

RES PUBLICA
LITTERARUM
QUADERNI • 2

DOCTISSIMUS
ANTIQUITATIS PERSCRUTATOR
STUDI LATINI IN ONORE DI MARIO DE NONNO

a cura di
PAOLO D'ALESSANDRO E ANGELO LUCERI

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS



Roma TrE-Press

2024

Università Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici



RES PUBLICA LITTERARUM
STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

QUADERNI

2

In re publica litterarum liberi nos sumus



Roma TriE-Press

2024

RES PUBLICA LITTERARUM • QUADERNI

La terza serie di «Res publica litterarum - Studies in Classical Tradition», edita dalla Roma TrE-Press sotto gli auspici del Dipartimento di Studi Umanistici del medesimo Ateneo, torna a essere affiancata da una collana di studi e ricerche, come l'aveva concepita il suo fondatore Sesto Prete quando insegnava all'Università del Kansas.

I *Quaderni* intendono coprire tutti gli ambiti di interesse di «Res publica litterarum» con interventi piú ampi e approfonditi di quanto non consentano i limiti di un articolo su rivista, ma con il medesimo rigore metodologico assicurato dalla *peer review*: gli autori e le opere della classicità greco-romana e i continuatori medievali e umanistici, spesso legati gli uni agli altri da espliciti rapporti di derivazione, da puntuali riprese formali e contenutistiche o semplicemente da sottili trame allusive e giochi emulativi; i monumenti e le testimonianze storiche, epigrafiche e documentarie di carattere giuridico, socio-politico o artistico, necessari per ricostruire e comprendere, insieme alle vicende dei popoli, le trasformazioni linguistiche e gli orizzonti letterari; la tradizione grammaticale in età ellenistica e a Roma e il suo contributo all'evoluzione della scuola e dell'insegnamento; il rapporto dialettico tra letteratura e produzione tecnico-scientifica; le mutevoli sorti di sopravvivenza o fortuna, trasmissione e ricezione dei testi nel corso dei secoli; la storia della filologia e degli studi greco-latini; la presenza e l'attualità dell'antico nel mondo contemporaneo.

Aperta a collaboratori e a lettori di tutto il mondo, plurilingue e *open access*, garantita da un comitato scientifico internazionale di altissimo livello, la collana accoglie edizioni critiche, monografie e miscellanee, atti di convegno e relazioni di scavo: tipologie librarie orientate in vario modo alla costruzione di una condivisa e transdisciplinare *res publica* della cultura.

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

QUADERNI

ADVISORY BOARD - COMITATO SCIENTIFICO

Francis Cairns
The Florida State University

José Carlos Miralles Maldonado
Universidad de Murcia

Jean-Louis Charlet
Université de Provence

Sergio Pagano
Archivio Apostolico Vaticano

Alessandro Fusi
Università della Tuscia

Costas Panayotakis
University of Glasgow

Philippe Guérin
Sorbonne Nouvelle (Paris 3)

Hermann Walter
Universität Mannheim

Heinz Hofmann
Universität Tübingen

Arnaud Zucker
Université Côte d'Azur

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino* • ANTONIO CARLINI, *Università di Pisa*
PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* (Executive Director - Direttore
esecutivo) • MARIO DE NONNO, *Università Roma Tre* • LOUIS GODART, *Università di*
Napoli Federico II • ENRICO MALATO, *Università di Napoli Federico II* • GIORGIO PIRAS,
Sapienza Università di Roma • CECILIA PRETE, *Università di Urbino*

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

EDITORIAL MANAGER - RESPONSABILE DI REDAZIONE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

ASSISTANTS TO THE EDITOR - REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Sapienza Università di Roma* • ORAZIO CAMAIONI, *University of*
Oxford • JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA, *Universi-*
tà Roma Tre • ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*
ANDREA MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI, *Università di Cassino e del*
Lazio meridionale

DOCTISSIMUS
ANTIQUITATIS PERSCRUTATOR
STUDI LATINI IN ONORE DI MARIO DE NONNO

a cura di
PAOLO D'ALESSANDRO
E ANGELO LUCERI

prefazione di
MASSIMILIANO FIORUCCI

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS



Roma TrE-Press
2024

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**.mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
Ahellya, Baskerville, Linux Libertine, Romanus (copertina e frontespizio)
Bembo, Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Grafica Elettronica www.graficaelettronica.it

Edizioni: *Roma TrE-Press*®
Roma, gennaio 2024
ISBN: 979-12-5977-294-7
<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre- Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Mario optime septuagenario

SOMMARIO

MASSIMILIANO FIORUCCI, <i>Prefazione</i>	1
IRENE LEONARDIS, <i>Un servo al bivio, tra 'basileia' e 'ruinae': per una rilettura di Plaut. Epid. 1-101</i>	3
ALESSANDRO RUSSO, <i>Nota a Enn. ann. 12 sg. Sk. (con un'appendice sull' 'Euhemerus')</i>	16
ANDREA BRAMANTI, <i>Il ciclope antropofago di Ennio, ann. 319 sg. Sk.</i>	27
MARINA PASSALACQUA, <i>Ennio e Lucrezio: due note</i>	37
GIUSEPPE ARICÒ, <i>Due note su frammenti tragici latini</i>	47
IVANO DIONIGI, <i>Dedalo: la natura o l'uomo?</i>	62
VITTORIO FERRARO, <i>Nota lucreziana, con nuova lettura dell'arrivo della peste ad Atene (Lucr. VI 1138-43)</i>	72
ELISA ROMANO, <i>Memoria e modelli culturali in Cicerone: il proemio del quinto libro del 'De finibus bonorum et malorum'</i>	78
SALVATORE MONDA, <i>Cicerone, l'epistola ad Attico XIII 21 e gli 'Academica'</i>	93
ANDREA BALBO, <i>Non poter parlare in ambito oratorio: alcune considerazioni su 'elinguis'</i>	103
STEFANO ROCCHI, <i>Un motivo comune a Sall. Iug. 14, 17 e Verg. Aen. IV 320 sg.</i>	111
PAOLO D'ALESSANDRO, <i>Il giambelego 'archilocheo' di Hor. epod. 13 e il 'saffico maggiore' di carm. I 8</i>	114
MICHELA ROSELLINI, <i>Osservazioni su 'sordidus', 'sordeo', 'sordes' in ambito retorico e letterario</i>	122
CARLO DI GIOVINE, <i>Le amicizie 'utilitatis causa': una riflessione di Seneca in epist. 9</i>	136
CLAUDIO GIAMMONA, <i>La prima coppa (Apul. flor. 20, 3): una proposta</i>	148
ELENA SPANGENBERG YANES, <i>'Aulo Gellio' è mai esistito?</i>	157
ALBERTO D'ANNA, <i>I Cor. 15, 52 nella tradizione latina dell'apocrifia 'Epistula III ad Corinthios'</i>	192
MARCO FRESSURA - DARIO MANTOVANI, <i>Frammenti di un codice pergamenaceo dei 'Manualia' di Giulio Paolo</i>	201
CARLA LO CICERO, <i>Un lettore medievale di Gregorio di Nazianzo: una ricognizione del paratesto del Vat. Reg. Lat. 141</i>	249
PIERGIORGIO PARRONI, <i>Tre note sul 'De Nabuthae historia' di Ambrogio</i>	281
LEOPOLDO GAMBERALE, <i>«Multa etiam quae dictata non sunt, tamen a me dicta conscripta sunt»: a proposito delle 'Retractationes'</i>	290
MARTINA ELICE, <i>La prefazione del 'De metris Horatii' di Servio: una proposta di lettura</i>	313
STEFANO GRAZZINI, <i>Una congettura (di Mario De Nonno) a Servius Danielis, ad Aen. IX 715</i>	328
SERENA AMMIRATI, <i>La fatica del lavoro di copia tra verità e 'fictio': una lettura del colofone del Pal. Lat. 195</i>	334

SOMMARIO

ALESSANDRO GARCEA, <i>Nota a Cledonio, fonte della dottrina pliniana sui pronomi</i>	344
ROLANDO FERRI, <i>Le istruzioni per l'illustratore nella cosiddetta 'Itala di Quedlinburg': una testimonianza poco nota di 'latino informale'</i>	355
MARCO MANCINI, <i>Isidoro, orig. IX 1, 8 e la tipologia fonetica delle lingue mediterranee</i>	366
ERNESTO STAGNI, <i>Miscellanea con sorpresa</i>	392
PAOLO DE PAOLIS, <i>Dall'Abruzzo a Reichenau: il manoscritto Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 229</i>	403
LUIGI MUNZI, <i>Un colophon 'isperico' nel codice München Clm 396</i>	427
ANNA ZAGO, <i>L'ultimo dei grammatici latini? Il trattamento della 'prolepsis' nel 'De grammatica' di Ugo di San Vittore</i>	467
ARNALDO MARCONI, <i>Agatocle e Ierone nella lettura machiavelliana</i>	482
STEFANO POLETTI, <i>La 'Dissertatiuncula sciagraphica de Nerone Antichristi typo' di Melchior Goldast: un capitolo ritrovato della ricezione di Petronio</i>	493
ANGELO LUCERI, <i>L'Epithalamium Auspicii et Aellae' (AL 941 R.²): vicende e fortuna di un falso secentesco</i>	507
<i>Postfazione dei curatori</i>	533
INDEX - INDICE, a cura di ANDREA BRAMANTI e ANGELO LUCERI	
I. Manoscritti	537
II. Passi discussi	541
III. Nomi	548

PREFAZIONE

Un *Quaderno* di questa prestigiosa Rivista dedicato a Mario De Nonno rappresenta un riconoscimento doveroso a uno studioso sui cui meriti scientifici altri piú qualificati di me si esprimeranno nelle pagine che seguono. Già il titolo appare tuttavia significativo: *Doctissimus antiquitatis perscrutator*. È la definizione con cui il grammatico Prisciano caratterizza il suo precursore Flavio Capro, autore di un celebre trattato *De Latinitate*. Tre parole per riassumere non soltanto la caratura di ricercatore del festeggiato, ma anche l'impegno profuso a vari livelli per la valorizzazione della formazione umanistica e il ruolo delle discipline classiche nell'ambito di un'educazione democratica e pluralista. Basterebbero a darne testimonianza, tra i numerosi importanti riconoscimenti e incarichi, la Presidenza della Pontificia Accademia Latinitatis e quella della Consulta Universitaria di Studi Latini. In ogni caso, l'indiscusso valore scientifico e didattico non rende piena ragione di questa miscellanea: persona equilibrata e delicata, sempre attenta alle relazioni con gli altri, sono state soprattutto le sue doti umane a riunire tanti latinisti italiani operanti da Roma a Milano, da Salerno a Pavia, da Potenza a Bologna, da Campobasso a Torino, da Napoli a Padova, da Pisa a Verona, da Parigi a Friburgo a Potsdam.

A me, in qualità di Rettore dell'Ateneo Roma Tre, spetta il compito di ringraziare Mario De Nonno come uomo delle istituzioni. Nel 1992 era Professore ordinario di Lingua e Letteratura latina già dal 1986 e da un biennio insegnava presso la Facoltà di Magistero della Sapienza. Ha così accompagnato fin dalla fondazione l'intera storia della nostra Università, di cui da tempo è Decano. In tutti questi anni ne abbiamo ammirato la capacità di rendere l'antichistica un fiore all'occhiello di Roma Tre, il fecondo contributo di idee e innovazioni prestato per cinque lustri in Senato accademico, l'ampiezza di orizzonti palesata in veste di Preside di Facoltà o di Direttore di Dipartimento e infine di Prorettore. Non a caso questo volume è pubblicato dalla RomaTrE-Press in una collana che lo stesso Mario De Nonno ha concorso a fondare, affiancandola alla terza serie di «Res publica litterarum»: altri due doni, «RPL» e i suoi *Quaderni*, per cui gli siamo debitori.

I riconoscimenti ricevuti e gli incarichi rivestiti da Mario De Nonno descrivono il profilo di un accademico a tutto tondo, in grado di coniugare l'impegno istituzionale, al quale pure molti si sottraggono, con una ricerca di altissimo profilo. Ma i riconoscimenti e gli incarichi non sono sufficienti a descrivere le qualità umane e personali di Mario, che considero soprattutto

PREFAZIONE

to un amico e che voglio pubblicamente ringraziare a nome dell'intero Ateneo. Le Università hanno bisogno di figure come Mario De Nonno.

Auguri di cuore, caro Mario, e ancora grazie.

MASSIMILIANO FIORUCCI
Rettore Roma Tre

UN SERVO AL BIVIO, TRA *BASILEIA* E *RUINAE*: PER UNA RILETTURA DI PLAUT. *EPID.* 1-101

I. PREMessa

Con piacere e affetto ho raccolto l'invito per questa *Festschrift* dedicata al professor Mario De Nonno, che, come noto, ha coltivato nella sua carriera vastissimi interessi, sempre risultanti in lavori rigorosi, dedicati ai grammatici ma anche ai piú celebri autori della letteratura latina e fra questi Plauto¹. Dei molti insegnamenti lasciati dal mio *Doktorvater*, ricordo soprattutto l'attenzione filologica alla parola singola e alla sua esegesi. Per questo, ho voluto dedicargli una rilettura dell'inizio dell'*Epidicus*, partendo proprio da una parola: *ruina*.

Letteralmente con *ruina* in latino si indica un movimento improvviso e spesso violento verso il basso, e quindi un 'crollo': il termine, derivato da *ruo*, può essere applicato sia ad esseri inanimati sia animati. A partire da questa accezione di base, esso assume però vari significati, alcuni di natura metaforica, altri metonimici o misti fra i due. Quello piú frequente e piú risalente di natura metaforica² (ma in parte anche metonimica) si applica al termine al singolare: metaforicamente, *ruina* è un accidente della sorte, una sventura o un evento catastrofico (crollo → catastrofe)³. Tale significato si basa sulle

1. M. De Nonno, *I Cantica di Questa e Bacchides 612-670*, in R. Raffaelli (cur.), *Sui Cantica di Plauto*, Sarsina 1997, pp. 9-16, e R. Calderan (ed.), *Tito Maccio Plauto. Vidularia*, Introduzione, testo critico e commento, Urbino 2004 [ed. rivista a cura di S. Monda, con una presentazione di M. De Nonno].

2. Intendiamo con metafora il fatto che un concetto piú astratto, detto *target domain* o *tenor*, viene espresso tramite un concetto piú concreto, detto *source domain* o *vehicle*. Per un'introduzione a questo concetto di metafora e una sua applicazione al mondo romano si veda W.M. Short, *Metafora*, in M. Bettini-W.M. Short (curr.), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, pp. 329-52 [ed. eng. Id., *Metaphors*, in M. Bettini-W.M. Short (edd.), *The World through Roman Eyes*, Cambridge 2018, pp. 47-70].

3. Questo significato metaforico si coglie nelle prime due attestazioni del termine in Cicerone, risalenti a un discorso del 66 a.C.: qui l'Arpinate definisce un giudizio ingiusto con il termine *ruina*-'catastrofe' (accoppiato quasi in endiadi con *tempestas*, altra 'catastrofe' metaforica tradizionale) all'interno di una similitudine (*Cluent.* 88 *sic paravi ut docerem quae facta postea iudicia de illo iudicio dicerentur, partim ruinae similia aut tempestati quam iudicio et disceptationi fuisse*) e infine direttamente come metafora (*Cluent.* 96 *non fuit igitur illud iudicium... vis illa fuit et, ut saepe iam dixi, ruina quaedam atque tempestas et quiduis potius quam iudicium aut disceptatio aut quaestio*). Altri significati metaforici di *ruina*, seppure sempre fondati sul molto produttivo *source domain* 'costruzione', appaiono dopo Cicerone e forse proprio in risposta alla sua retorica *post reditum* (cf. L. Grillo [ed.], *Cicero's De provinciis consularibus oratio*, Introduction and Commentary,

metafore speculari una catastrofe è un crollo e la vita è una costruzione. Viceversa, la valenza metonimica (concreto per astratto, ‘crollo’ di un edificio per ‘rovina’ personale) sembra derivare dall’associazione tra il crollo reale della propria casa (per un terremoto, un incendio o altri fenomeni naturali, oppure anche a causa di una decisione pubblica) e l’idea di una catastrofe.

Al plurale, il significato principale è di origine metonimica (causa per effetto) e designa le ‘rovine’. Lo sviluppo semantico ‘rovine’ ‘macerie’ è quindi simile a quello avvenuto in italiano: le *ruinae* sono gli effetti concreti del crollo⁴. A partire da questo significato metonimico, se ne sviluppa un secondo di natura metaforica: costruzione (casa) → economia; macerie → rovina⁵. Le *ruinae* sono, quindi, anche la ‘rovina economica’ di una persona (ad esempio di una persona indebitata). Questo valore si può dedurre spesso dal contesto in cui il termine compare o dal complemento di specificazione da cui è accompagnato (ad es., *privatarum rerum*)⁶.

A fronte di un ventaglio semantico così ampio (e a fronte di una forte adattabilità metrica) stupisce che la parola *ruina(e)* si trovi molto raramente nei primi testi della letteratura latina conservati: prima di Cicerone e Catullo, la troviamo unicamente in Plauto e in un passo corrotto degli *Annales* di Ennio⁷.

La poca frequenza del termine può certamente essere imputata alla frammentarietà delle nostre fonti, ma la totale assenza del termine *ruina* in Terenzio, accompagnata dalla bassa frequenza del corrispettivo verbo *ruo*⁸,

Oxford-New York 2015, pp. 275 sg., e il mio lavoro in preparazione *Wor(l)ds in Crisis: Language, Metaphors and Politics at the End of the Roman Republic*. Ad esempio, *ruina* indica un ‘errore’ (costruzione → teorie; crollo → errore), attestato da Lucrezio ma presente già nell’uso del verbo *ruo* in Ter. *Haut.* 369 (su cui *infra*, n. 8) e paragonabile all’uso metaforico dei verbi greci *πταίω* (cf. Menandr. *asp.* 28 ὁ γὰρ πταίσις τι καὶ φυλάττεται) e *ὀλισθάνω* (cf. Aristoph. *ran.* 690 sg. ἐγγενέσθαι φημί χρεῖναι τοῖς ὀλισθοῦσιν τότε / αἰτίαν ἐκθεῖσι λῦσαι τὰς πρότερον ἁμαρτίας). Sempre a partire da Lucrezio si trova il significato di *ruina* come catastrofe irreparabile e quindi ‘morte’ (costruzione → vita; crollo → morte).

4. C. Davoine, *Le ville défigurée: gestion et perception des ruines dans le monde romain*, Bordeaux 2021, p. 38 nota un fatto singolare del termine latino (che, questa volta, non trova equivalenti nella lingua italiana): «le pluriel *ruinae* contient parfois en même temps l’idée d’une série d’effondrements et celle de leur résultat matériel».

5. Si può intendere anche come sviluppo metonimico (concreto per astratto = ‘rovine’ per ‘rovina economica’). Come si vede, è difficile distinguere le componenti metaforiche da quelle metonimiche e quale priorità logica vi sia fra le due componenti.

6. Cf. Cic. *Flacc.* 5.

7. Nel passo di Ennio (*ann.* 254), la lezione tràdita *ruinas* (corretta da Skutsch in *rapinas*, anche se *dubitanter*) sembra comunque indicare delle rovine fisiche.

8. Il verbo ricorre solo tre volte: una volta in senso proprio (transitivo ‘far crollare’, ‘abbat-

sembra suggerire che tale vocabolo e l'immaginario della *ruina* non fossero consueti nella conversazione quotidiana colta (*sermo familiaris*)⁹. L'ipotesi è che la poca frequenza dipenda dalla sua portata fortemente drammatica e che comunque tale immaginario si adattasse più a un registro epico-tragico che non a quello comico di cui possediamo più testimonianze integre per quest'epoca.

La lingua di Plauto, come noto, presenta maggiori giochi stilistici e commistioni parodiche con il linguaggio epico-tragico¹⁰. L'autore, infatti, oltre al sostantivo la cui unica occorrenza tratteremo fra poco, adopera sei volte il verbo *ruo* e, di queste, tre occorrenze ricorrono all'interno di un discorso metaforico, le quali si fondano sulla metafora la vita è una costruzione (casa)¹¹. Nel caso della *Mostellaria* tale metafora è persino esplicitata dal giovane Filolachete (*homo novarum aedium similis*) e si applica alla vita nella sua accezione morale: se costruita non solidamente, l'esistenza di una persona è destinata a crollare. Nel *Truculentus*, invece, è il servo omonimo ad alludere alla rovina economica del proprio padrone attraverso l'immagine della casa che crolla e su questa immagine gioca anche la schiava Astafio per difendersi quando il servo la accusa insieme alla padrona, una meretrice, di stare mandando in rovina (*perdere*) il suo padroncino Strabace. Da questi passaggi, che pure non presentano la parola *ruina*, emerge un'associazione che è metaforica ma anche metonimica tra il crollo (*ruo*) e la sventura morale e/o economica di una persona¹².

Bisogna sottolineare che a essere metaforicamente in pericolo sembrano

tere': Ter. *Ad.* 319); una volta (Ter. *Haut.* 719) all'interno dell'espressione proverbiale *ruere caelum* (che indica qualcosa di improbabile, seppur dalla portata disastrosa: cf. A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, s.v. 7. *caelum*); nell'ultimo caso (Ter. *Haut.* 369), già accennato *supra*, alla n. 3, il senso di 'crollare' è metaforico e indica 'fare un errore' (costruzione → teorie; crollo → errore).

9. Come rilevato da Eleanor Fantham, in uno studio fondamentale per l'immaginario metaforico romano, «Terentius is the first source for those who are interested in *sermo familiaris*, and who wish to form an idea of the imagery and metaphor acceptable in the daily speech of the educated Roman»: cf. E. Fantham, *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto 1972, p. 3.

10. Tale espediente stilistico è comunque presente anche in Terenzio. Per il punto aggiornato sulla lingua del teatro comico e in particolare sul riuso dei registri più elevati (epico e tragico) si veda E. Karakasis, *The Language of Roman Comedy*, in M.T. Dinter (ed.), *The Cambridge Companion to Roman Comedy*, Cambridge-New York 2019, pp. 151-70: 161-63.

11. Plaut. *Most.* 117; 147; *Truc.* 305.

12. I due livelli sono spesso equiparati, in quanto comportamenti dissipati all'interno della commedia antica determinano spesso lo sperpero di denaro, ad esempio per ripagare le meretrici.

sempre 'le case dei cittadini', ovvero i padroni dei servi che animano le commedie. Non è Truculento a rischiare di andare in rovina ma sono, rispettivamente, i due giovani Filolachete e Strabace ad essere associati all'idea di una casa che crolla. Sembra difficile che un servo potesse lamentare o prospettare la propria *ruina*, in quanto egli non possedeva nulla né certamente una casa. Per lamentare la propria sventura, il più delle volte i servi delle palliate plautine (e terenziane) non parlano di *ruina* né di *ruere*, ma usano piuttosto espressioni come *perditus (sum)* o *pereo*¹³.

Vi è un caso, però, in cui è proprio un servo a parlare e lamentare le incombenti *ruinae*. Si tratta del famoso monologo iniziale dell'*Epidicus* (vv. 81-100)¹⁴, il primo passo integro della letteratura latina in cui compare il vocabolo *ruina*. Cercherò di dare una motivazione a questo uso, a mio avviso, eccezionale che riassume e, per così dire, mescola tutte le valenze finora anticipate.

II. LE *RUINAE* DI EPIDICO

All'inizio della commedia priva di prologo, Epidico apprende da Tesprione, scudiero del suo padroncino Stratippocle, che quest'ultimo si è indebitato fino al collo con un usuraio per acquistare una prigioniera dal bottino raccolto durante la guerra contro Tebe. Il servo che dà il nome alla commedia era rimasto a casa ad Atene e, nel frattempo, aveva provveduto ad acquistare un'altra donna, Acropolistide, una suonatrice di lira, amata in precedenza da Stratippocle. Per l'acquisto, Epidico aveva fatto credere al padre di lui, Perifane, che quest'ultima fosse una sua figlia, avuta in passato a sua insaputa e caduta poi prigioniera.

Scoperto il debito e il disinteresse del padroncino per la prima donna, Epidico si rende conto di essere rovinato: su di lui incombe la minaccia della punizione corporale che Perifane gli infliggerà certamente, non appena scoperto il raggiro. Sullo sfondo però si staglia anche l'immagine della rovina economica, in quanto difficilmente il giovane Stratippocle potrà ripagare le mine dategli dall'usuraio con un enorme tasso di interessi, anche perché il

13. Si vedano le numerose occorrenze raccolte in G. Gonzalez Lodge, *Lexicon Plautinum*, II, Hildesheim 1962.

14. Tale monologo rientra in quelli che sono stati definiti «panic monologues», cf. J. Barsby, *Plautus' Pseudulus as Improvisary Drama*, in L. Benz-E. S. Stärk-G. Vogt-Spira (hrsg.), *Plautus und die Tradition des Stegreifspiels. Festgabe für Eckard Lefèvre zum 60. Geburtstag*, Tübingen 1998, pp. 55-70: 68.

padre aveva a sua volta speso molto denaro per liberare la presunta figlia smarrita.

A questo punto, Epidico, rimasto solo in scena e rivolgendosi a sé stesso¹⁵, riassume così la propria tragedia (*Epid.* 82-84):

Epidice: nisi quid tibi in tete auxili est, absumptus es.
Tantae in te impendent ruinae: nisi suffulcis firmiter,
Non potes subsistere: itaque in te irruunt montes mali

(Epidico: considera a che punto è la situazione. Se non trovi soccorso in te stesso, sei annientato. Un crollo ti minaccia. Se non metti qualche puntello solido, non puoi resistere: sono montagne di guai che ti stanno crollando addosso)¹⁶.

Nella traduzione di Carlo Carena si rende, e in parte si appiattisce, il plurale *tantae... ruinae* con «un crollo»¹⁷. La difficoltà nel rendere in italiano il senso latino è data dal fatto che l'espressione, come credo, mantiene due duplici e contemporanei significati. Il primo, e più direttamente intellegibile, deriva dalla valenza metaforica di *ruina* come 'catastrofe', 'sventura': il plurale è quindi da intendersi enfatico¹⁸. A sostegno di questa prima interpretazione del termine, possiamo notare che il monologo¹⁹ è ricco di riferimenti al crollo metaforico che incombe minaccioso (*impendeo*)²⁰ e in quanto tale sembra composto da mali grandi come montagne che cadono sulla testa di Epidico (*in-ruunt montes mali*)²¹. Lo schiavo afferma che solo con tutte le sue

15. *La solo* che inizia al v. 81 (*illic hinc abiit. solus nunc*) riprende un motivo convenzionale già greco: cf. D. Bain, *Actors and Audience. A Study of Asides and Related Conventions in Greek Drama*, Oxford 1977, p. 155.

16. Per la traduzione, cf. C. Carena (cur.), *Plauto. Le commedie*, Torino 1975.

17. Così anche la traduzione inglese di de Melo: «such a great disaster is looming above you: unless you prop it up firmly, you can't stand your ground; mountains of trouble are collapsing onto you», cf. W.D.C. de Melo (ed.), *Plautus. Casina; The Casket Comedy; Curculio; Epidicus; The two Menaechmuses*, Cambridge-London 2011.

18. Questo valore enfatico contribuisce al *pathos* comico insieme all'uso dell'allitterazione. Cf. U. Auhagen, *Zur Selbstanrede bei Plautus und Menander*, in U. Auhagen (hrsg.), *Studien zu Plautus' Epidicus*, Tübingen 2001, pp. 205-81: 207. I vv. 83 e 84 «machen die erwartete "Katastrophe" anschaulich, das komische Pathos wird zusätzlich gesteigert durch Alliterationen».

19. Per la scansione di questo monologo si veda C. Questa, *Un prologo danzato?*, in R. Raffalli-A. Tontini (curr.), *Lecturae Plautinae Sarsinates*, IX. *Epidicus*, Urbino 2006, pp. 13-32.

20. Cf. Cic. *Rosc. Am.* 11, 31 *licet undique omnes in me terrores impendant*.

21. Simili immagini iperboliche, come è stato notato, si trovano in *Most.* 352 e *Merc.* 617. Cf. I.F. Gronovii (ed.), *M. Acci Plauti Comoediae*, *Accedit commentarius ex variorum notis et observationibus, quarum plurimae nunc primum eduntur*, Lugduni Batavorum, ex Officina Hackiana, 1664, p. 354; J. Naudet (ed.), *M. Accii Plauti Comoediae, cum selectis variorum notis*

forze (*quid tibi in tete auxili*) può sostenere simile crollo (*suffulcio*)²² e quindi resistere (*subsisto*).

Il valore iperbolico di *tantae...ruinae* nel senso di ‘enormi catastrofi’ è anticipato e confermato da un ricorso notevole al vocabolario della sciagura: *perdere* (50; 57; 66); *intereo* (56; 76); *res turbulentae* (72); *pereo* (76); *in malam rem maxumam abeo* (78); *absumo* (82); *corrumpo* (95). A questo si deve aggiungere il riferimento a un naufragio metaforico (74 *puppis pereundast probe*: preceduto al v. 49 dall’immagine nautica).

Una seconda interpretazione di *ruinae* è però quella, in senso proprio, di ‘rovina economica’, accezione generalmente espressa al plurale, come anticipato. Essa è ovviamente deducibile dal contesto iniziale della commedia esposto in precedenza, ma anche dall’insistenza sul lessico economico nei versi che fanno da contorno al monologo: *mercor* (v. 44); *emo* (45; 51; 64; 88; 90a); *mina* (52; 54); *argentum* (53; 54; 55; 71); *nummus* (54); *sumo* (53); *faenus* (53); *danista* (53; 55); *debeo* (71); *dinumero* (71); *do consilia mutua* (99).

Considerato secondo questa doppia valenza, il termine *ruinae* si presta quindi molto bene alla trama della commedia; il suo uso, tuttavia, sembra contenere un’ulteriore intenzione comica, contribuendo al linguaggio esagerato e paradossale del passo che, in quanto tale, rivela una forma marcatamente plautina²³. Si è detto che, rispetto agli altri casi in cui Plauto adopera l’immaginario metaforico della rovina, soltanto nell’*Epidicus* compare il sostantivo *ruina(e)*²⁴ e, soprattutto, soltanto qui tale immaginario è applicato alle sorti di un servo. L’unicità di questo uso è riconducibile, a mio avviso, all’eccezionalità del passo, che contiene un celebre dialogo interno ‘schizofrenico’. Secondo un’ipotesi convincente di Niall Slater, questa scena avrebbe perfino potuto comportare la rimozione della maschera comica da parte dell’attore e il dialogo dell’attore stesso con essa²⁵.

et novis commentariis, item indice verborum universo, Parisiis 1832, p. 118, e G.E. Duckworth (ed.), *T. Macci Plauti Epidicus*, Princeton 1940, pp. 157 sg.

22. Si veda l’espressione simile in Cic. *p. red. in sen.* 18 (*horum consulum ruinas vos consules vestra virtute fulsistis*).

23. Cf. J.C.B. Lowe, *Greek and Roman Elements in Epidicus’ Intrigue*, in Auhagen, *op. cit.*, pp. 57-70: 71: «after Thesprio’s exit Epidicus gives a somewhat fuller explanation of his predicament in a monologue (81-103). The metres and exaggerated language of this mark it as largely Plautine in its present form. It may well, however, contain a nucleus of subject-matter derived from a Greek original».

24. Come visto, rispetto al verbo *ruo* il sostantivo *ruina(e)* meglio allude alla duplice situazione di ‘catastrofe’ personale e di ‘rovina economica’.

25. Per questa ipotesi e la definizione del monologo come dialogo schizofrenico si veda N.W. Slater, *Plautus in Performance. The Theatre of the Mind*, Princeton 1985, pp. 21-24. Cf. anche

Il magniloquente riferimento alle *ruinae*, incombenti su Epidico come su un eroe tragico²⁶, compare proprio all'inizio di questo momento di sdoppiamento che, come ha notato piú recentemente Gellar-Goad, rappresenta la frammentazione dell'identità romana e dell'identità del servo stesso²⁷. Nella realtà carnevalesca della palliata plautina, il servo è infatti l'artefice delle vicende ma, nella commedia di ambientazione greca come nella realtà romana, egli resta pur sempre proprietà e strumento dei suoi padroni.

III. UN SERVO E IL SUO DOPPIO

L'esaltazione del *servus callidus*, spesso associata alla parola *rex*²⁸, è tipica del mondo alla rovescia delle palliate, in cui gli schiavi con le loro arguzie si emancipano dai normali vincoli del loro status. Non si tratta ovviamente di proposta rivoluzionaria, ma di uno spazio carnevalesco che trasgredisce ristabilendo alla fine della commedia l'ordine consueto.²⁹

Epidico, resosi conto del fallimento del piano elaborato per compiacere l'*adulescens* gabbando il *senex* Perifane, ha come una crisi di identità e, con-

C.B. Polt, *A Splitting Headache: Mask and Performance at Plautus Epidicus 81-101*, «Mnemosyne» 68, 2015, pp. 1008-17: 1009. Quest'ultimo si occupa del dialogo e vede nell'espressione *plane hoc corruptum est caput* (v. 95) l'idea di una testa 'schizzata', divisa in due («clearly this head of mine has been totally split apart»).

26. Si veda l'espressione assai piú piana in Ter. *Phorm.* 180 (*te impendent mala*). E. Lefèvre, *Nimium familiariter – plautinische Sklaven unter sich*, in Auhagen, *op. cit.*, pp. 105-25, nota la serietà dell'intervento di Epidico (p. 124: «Epidicus beginnt sehr ernsthaft, seine verlorene Lage zu schildern. Die Einsturz-Metapher in 83-84 ist sorgfältig ausgeführt»).

27. T.H.M. Gellar-Goad, *Varro's Bimarcus and Encounters with the Self in Plautus's Epidicus and Amphitruo*, «Arethusa» 51, 2018, pp. 117-35: 118.

28. Si veda E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1961, pp. 182-87, che individua nell'uso di questo termine e del greco *basileus/basilice* un'innovazione romana rispetto alla commedia greca. Così anche D. Hughes, *The Character of Paegnum in Plautus' Persa*, «Rhein. Mus.» 127, 1984, pp. 46-57: 47 n. 2, ma si veda *contra* P.W. Harsh, *Possible Greek Background for the Word Rex as Used in Plautus*, «Class. Philol.» 31, 1936, pp. 62-68). Piú di recente, sulla scia di Eduard Fraenkel, si è occupata di questo aspetto A. Richlin, *Slave Theater in the Roman Republic: Plautus and Popular Comedy*, Cambridge 2017, pp. 434-51. In particolare, l'autrice osserva (p. 443): «The best-known context in which king names appear is in boasting, usually by a central slave, usually making a favorable comparison between his own achievements and those of some Eastern monarch». Poteva però trattarsi anche di altri personaggi appartenenti a un basso rango sociale: cf. Ead., *op. cit.*, p. 444: «Not all the characters who call themselves 'king' when successful are slaves. The association for free speakers – most of them lower class – is still the same as that for slaves: wealth, success».

29. M. Bettini, *Un'utopia per burla. Introduzione a Plauto, Mostellaria, Persa*, Milano 1981. Si veda anche Id., *Verso un'antropologia dell'intreccio, e altri studi su Plauto*, Urbino 1991.

traponendosi alla sua maschera, al suo doppio, crea due immagini antiteti-
che di sé: un sé precedente la crisi (il *servus callidus/rex*) e un sé successivo a
essa (il servo sconfitto e destinato ad essere punito).

Così, non è più lui a trarre guadagno 'dando in prestito' consigli (v. 99
tuquidem antehac aliis solebas dare consilia mutua), ma si ritrova in debito, per
tramite del padroncino, nei confronti di un usuraio. Lui, che, al v. 60b, si
autodefiniva *homo servus*³⁰ e che viene, indirettamente, inserito nella catego-
ria di *homines* dall'altro servo Tesprione (v. 80), in questo momento di crisi si
maledice e si offende dicendo *nequam homo's, Epidice* (v. 96): «non vali più
niente, Epidico» (trad. Carena), «non sei neppure più degno del nome di
uomo».

Persosi (e toltosi la maschera), Epidico sente abbandonarsi (v. 97 *tu tete
deseris*) e infatti questo nuovo 'io' non ha più piani *callidi* per trarsi fuori dai
guai (vv. 85 sg. *neque ego nunc quomodo me / expeditum ex impedito faciam, consi-
lium placet*). Anzi, prova persino a cercare consiglio in quell'altro sé (v. 98 *quid
faciam?*), che a sua volta osserva spaesato: «a me chiedi?» (*me n' rogas?*).

Infine, Epidico, maturando la consapevolezza della propria disfatta, riba-
disce il destino da servo che lo attende: il padrone gli scorticherà la pelle a
furia di botte. Ricorrono con insistenza, prima e durante il *canticum*, antici-
pazioni del castigo ormai certo: *detegetur corium de tergo meo* (v. 65); *corium
perdidi* (v. 91); *uirgis dorsum dispoliet meum* (v. 93).

È questo specifico punto, a mio avviso, a rivelare un aspetto culturale le-
gato alla metafora *ruina(e)*. Lo schiavo, infatti, si lamenta per le catastrofi che
lo attendono usando questo termine ancora all'interno del gioco del ribalta-
mento, poco prima della crisi completa che si manifesta nel suddetto dialo-
go schizofrenico. Possiamo immaginare che negli antefatti della commedia,
Epidico si fosse sentito davvero un 're', un grand'uomo e libero, poiché era
stato capace di trovare, con la sua astuzia, il denaro necessario per l'acquisto
di Acropolistide, gabbando il proprio padrone e ribaltando così la sua situa-
zione di sudditanza.

L'iniziale status, per così dire, regale di Epidico si può notare in filigrana
ancora nelle primissime battute della commedia, quando il servo Tesprione
non sembra quasi riconoscerlo (vv. 1-5). Una volta distintolo, l'amico sem-
bra voler mettere in discussione questa nuova identità, prendendosi gioco

30. Il sintagma *homo servus* propriamente indica solo 'servo', in quanto il secondo termine è
usato come aggettivo (letteralmente 'uomo schiavo'), cf. *ThL VI*, col. 2885, 79 sg., s.v. *homo*
(C.O. Brink). In questo caso credo però che la presenza di *homo* contribuisca comunque al
gioco semantico che ho indicato.

del suo nome, *Epidicus*, letteralmente ‘colui che amministra la giustizia’. Gli chiede, infatti, ironicamente se ha già assunto la pretura, visto che sembra interrogare come un magistrato. Epidico ribatte spiritoso, ma pur sempre altezzoso, domandando a sua volta se Tesprione è in grado di indicare qualcuno piú degno di lui in città per tale carica (v. 25 sg. *Quem / dices digniorem esse hominem hodie Athenis alterum?*). La battuta successiva di Tesprione allude alle vergate destinate ai servi, anche quando si comportano da ‘pretori’: per essere un vero magistrato Epidico avrebbe bisogno di «due littori con due fasci di verghe di olmo» (27 sg.).

Tutte queste frecciate ironiche, seppur comuni nelle palliate, sembrano preparare il terreno per la presa di coscienza di Epidico: le sue astuzie non lo rendono né un re né un magistrato accompagnato da littori e il suo piano iniziale è miseramente fallito. La *dimax* della realizzazione tragicomica della sua disfatta arriva all’inizio del monologo, quando – quasi sentendosi ancora per un attimo un grand’uomo per le imprese compiute – Epidico adotta l’immaginario delle *ruinae* che normalmente si applica solo agli uomini liberi, non ai servi, come vedremo meglio anche in seguito³¹.

Prima di questa definitiva presa di coscienza, il servo usa un’altra espressione molto significativa e coerente con questo ‘crollo’ della sua presunta identità regale: *Di immortales, ut ego interii basilice!* (v. 56). Tradurre e intendere *basilice* come «grandemente» o «trionfalmente» (Carena) appiattisce l’espressione plautina e i suoi sottintesi comici. L’avverbio in questo contesto risulta straniante rispetto al normale uso di Plauto, che lo adopera sempre in espressioni positive, mentre qui è associato a *interii* (‘sono morto’, ‘sono rovinato’)³². Credo che tale uso straniante celi l’intenzione di Plauto di rappresentare la rovina imminente di Epidico come il ribaltamento del momento di esaltazione del servo *rex/basileus*.

Un’ipotesi per spiegare l’uso singolare di questo avverbio greco-latino è che Plauto qui esageri l’idea del ribaltamento in una forma piú concisa ma simile ad una battuta contenuta nel *Persa* (vv. 29-32): anche in quel contesto,

31. Si confronti la somiglianza con il vocabolario usato nel già citato Plaut. *Most.* 87-156 in cui a parlare è un giovane Filolachete, che attraverso il paragone con la casa e il crollo allude alla propria sorte e a quella di uomini (liberi).

32. Plaut. *Pers.* 29-32 (*basilice agito eleutheria ... basilico ... uictu*); 462 (*exornatu's basilice*); 805 (*basilice te intulisti et facete*); *Poen.* 578 (*basilice exornatus*). L’avverbio è sempre riferito a servi. Cf. A. Richlin, *Talking to Slaves in the Plautine Audience*, «Class. Ant.» 33, 2014, pp. 174-226: 193: «the Greek/Latin hybrid *basilice* denotes actions by slaves that escape from the usual bounds (often used, happily, by slaves of themselves)».

all'immagine del *basileus* viene giustapposto il ragguaglio sulla punizione corporale che attende immancabilmente i servi dopo le loro *aristie*.

Un'ulteriore ipotesi, complementare a questa e che si inserirebbe bene in un passo già così ricco di riferimenti alla realtà romana³³, è che con tale espressione si alludesse a un aspetto legato alla cultura della Roma repubblicana, ovvero la pena riservata ai cittadini che venivano scoperti aspirare al *regnum*. Tale punizione esemplare prevedeva la distruzione delle loro dimore, cioè le *ruinae*³⁴.

L'espressione *basilice interii* («sono rovinato regalmente, ovvero come un re»)³⁵ potrebbe quindi alludere in maniera comica alla punizione che aveva colpito alcuni celebri (e presunti) aspiranti tiranni della storia romana come Spurio Cassio o Spurio Melio (e che colpirà in seguito anche Cicerone)³⁶. Un'espressione così forte e inattesa, inoltre, preparava il terreno per l'immaginario dei 'crolli', ovvero le botte che attendono Epidico, colpevole di aver aspirato alla *basileia*.

IV. CONCLUSIONE

La testimonianza del teatro comico di Plauto (e di Terenzio) ha suggerito l'esistenza di una metafora cognitiva del crollo a Roma³⁷. Abbiamo notato però, che, pur fondandosi sulle normali categorie spaziali alto/basso tipiche di molte culture, secondo cui ciò che sta in alto è positivo e ciò che sta in basso è negativo³⁸, l'immaginario del crollo si collega qui direttamente al

33. Si noti il gioco di parole in latino *me expeditum ex impedito faciam* (su cui Fraenkel, *op. cit.*, p. 21 n. 1), così pure il riferimento alla *legio* romana al v. 91 (anche se ovviamente nella commedia si tratta di un esercito greco). L'espressione *corium perdidit* è quasi uno slogan degli schiavi romani.

34. Sul *crimen regni* e sulla sua punizione si veda W. Nippel, *Aufbruch und Polizei in der römischen Republik*, Stuttgart 1988, pp. 80-87.

35. Cf. A. Ernout (éd.), *Plaute. Tome III. Cistellaria-Curculio-Epidicus*, Paris 1961, *ad loc.*: «je suis perdu, mais là, royalement!».

36. La casa era il centro della *memoria* della famiglia e la sua distruzione comportava in sostanza una *damnatio memoriae* della famiglia stessa. Cf. S. Hales, *At Home with Cicero*, «Greece & Rome» 47, 2000, pp. 44-55: 45 sg.

37. B. Graupner, *De metaphoris Plautinis et Terentianis*, Diss. Wratislaviae, 1874, pp. 6 sg., nota questa metafora in relazione al passo della *Mostellaria* ma non individua il passo dell'Epidico.

38. Analizzate in senso cognitivo da G. Lakoff-M. Johnson, *Metaphors We Live by*, Chicago 1980, tali categorie sono state applicate alla cultura romana e in particolare alla sua rappresentazione del tempo da M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, pp. 176-200. Generalmente, ciò che sta 'su' è il passato (elemento positivo), mentre ciò che sta in 'basso' viene dopo ed è negativo. In questo senso, è chiaro che, se il

possesso di una dimora e quindi di uno status sociale di cittadini a pieno titolo. Questo aspetto culturale della metafora del crollo si spiega facilmente se si pensa all'importanza che la 'casa' aveva nella Roma repubblicana. Come ricorda Hölkeskamp, «the physical *domus* – especially the aristocratic urban residence of impressive size and elegance – was central to the Roman construction and conceptualization of social status»³⁹. Nell'*atrium* avvenivano la maggior parte dei rituali e delle cerimonie pubbliche connesse alla vita della famiglia (matrimoni, esposizione dei corpi dei defunti prima della *pompa funebris*) e, fra le altre cose, i *nobiles* ricevevano *salutationes* quotidiane e conservavano le immagini degli antenati appartenenti alla propria *gens*⁴⁰.

Se quindi *ruina* rientrava nell'elenco canonico di *res adversae* o *pericula* capaci di suscitare grande timore fra i Romani e quindi divenute metafore della 'sventura' o 'catastrofe', come si può dedurre da un passaggio del *De officiis* ciceroniano, il termine, però, rispetto a *naufragium* o *incendium*, doveva avere una propria caratteristica specifica⁴¹. Come è diverso parlare di 'naufragio' se si ha esperienza diretta del mare e dei suoi pericoli, come è diverso parlare di 'incendio' quando si è personalmente sfuggiti alle fiamme, così menzionare una 'rovina' o le 'rovine' ha una maggior risonanza e attiva una reazione emotiva diversa, se si possiede o meno una casa.

'crollo' (*ruina*) è un improvviso movimento verso il basso, tale immagine può rappresentare perfettamente l'idea di una degenerazione, improvvisa e spesso inaspettata, della *gens* romana, incapace di mantenersi 'all'altezza' del modello degli antenati e della loro moralità. Si riconsideri in questo senso anche il citato passo della *Mostellaria*.

39. K.-J. Hölkeskamp, *Under Roman Roofs: Family, House, and Household*, in H.I. Flower (ed.), *Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2014², pp. 101-26: 107-9. Si rimanda anche ai seguenti lavori sulla centralità della *domus* per la cultura romana: R.P. Saller, *Familia, Domus, and the Roman Conception of the Family*, «Phoenix» 38, 1984 pp. 336-55; Ead., *Patriarchy, Property and Death in the Roman Family*, Cambridge 1994, pp. 88-95; T.P. Wiseman, *Conspicui postes tectaque digna deo: The Public Image of Aristocratic and Imperial Houses in the Late Republic and Early Empire*, in *L'Urbs: Espace urbain et histoire (I^{er} siècle av. J.-C.-III^e siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985), Roma 1987, pp. 393-413; J.R. Clarke, *The Houses of Roman Italy 100 B.C.-A.D. 250: Ritual, Space, and Decoration*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1992; F. Dupont, *La vie quotidienne du citoyen romain dans la République*, Paris 1989, pp. 110-24; A. Wallace-Hadrill, *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton 1994, soprattutto pp. 3-16, e L. Nevett, *Perceptions of Domestic Space in Roman Italy*, in B. Rawson and P. Weaver (eds.), *The Roman Family in Italy: Status, Sentiment, Space*, Oxford 1997, pp. 281-98.

40. Per un'introduzione alla pratica romana delle *salutationes* si veda F. Goldbeck, *Salutationes: die Morgenbegrüßungen in Rom in der Republik und der frühen Kaiserzeit*, Berlin 2010. Sullo *ius imaginum* cf. Bettini, *Antropologia* cit., pp. 176-92, e H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.

41. Cic. *off.* II 19 *haec igitur ipsa fortuna ceteros casus rariores habet, primum ab inanimis procellas, tempestates, naufragia, ruinas, incendia.*

Vorrei addurre un'ulteriore prova a sostegno del fatto che il timore della *ruina* toccasse non tanto gli abitanti di Roma in senso generico, ma soprattutto quei cittadini abbienti le cui case erano il simbolo del loro status. Il *car-men* 23 di Catullo, che contiene l'unica attestazione del vocabolo *ruina* del *Liber*, presenta una battuta rivelatrice in tal senso. Nel componimento indirizzato a Furio (Bibaculo?)⁴², il poeta neoterico si prende gioco dell'amico esagerandone l'indigenza. Catullo afferma ironicamente che Furio non deve temere alcun incendio o crollo o altre minacce simili per la propria casa e che la sua stessa persona non rischia di attirare l'attenzione di alcun assassino o ladro⁴³.

La miseria di Furio e della sua famiglia, che non possiedono neppure un servo, è sottolineata da una serie di immagini parossistiche che contribuiscono alla comicità del componimento. Il riferimento all'assenza di timori per possibili crolli serve a caratterizzare la dimora di costui come talmente miserabile da non essere degna di alcuna preoccupazione.

La testimonianza catulliana avvalorava quindi l'idea che la parola *ruina* fosse connessa nell'immaginario culturale romano in particolare alle paure dei *nobiles* (o comunque dei cittadini abbienti) per le proprie dimore e per il proprio status economico-sociale. Sono soprattutto costoro, pertanto, a sentire e quindi a decodificare la metafora del crollo come sventura e catastrofe (economica) personale.

La scena eccezionale dell'*Epidicus* gioca probabilmente su questa idea, per rovesciare ancora una volta la realtà quotidiana all'interno dello spazio comico. Nella palliata plautina non soltanto uno schiavo può ambire alla *basileia*, ma il fallimento della conquista del *regnum* viene interpretato ed espresso secondo le categorie e le parole dei cittadini il cui status poteva 'crollare', ovvero di coloro che possedevano una *domus*.

IRENE LEONARDIS

Università Telematica e-Campus
Universität Potsdam

42. Sulla probabile identificazione dell'amico Furius con il poeta epico autore di un poema sulla campagna gallica di Cesare si veda S. Hawkins, *Catullus' Furius*, «Class. Philol.» 106, 2011, pp. 254-60 con bibliografia precedente.

43. Catull. 23, 8-11 *nihil timetis, / non incendia, non graues ruinas* (*ruinas* G: *minas* ORm), / *non facta impia, non dolos ueneni, / non casus alios periculorum*. La lezione *ruinas* è quella generalmente accettata dagli editori e confermata anche dal frequente modo di dire *incendium et ruina*: cf. Otto, *op. cit.*, s.v. 3. *incendium*.



Propriamente il termine latino *ruina* (da *ruo*) descrive un movimento improvviso e spesso violento verso il basso di oggetti o esseri animati. Nelle fonti latine preservate, la prima e isolata attestazione di un uso metaforico nel senso di rovina si trova in un passaggio dell'*Epidico* di Plauto in cui l'omonimo servo si rivolge a sé stesso. Il passo sembra giocare sul fatto che il timore suscitato da tale metafora era generalmente tipico dei cittadini di pieno diritto e benestanti, di quelli, cioè, che possedevano una *domus* degna di questo nome. Attraverso un riesame delle parole *basilice* e *ruinae* presenti nel testo, l'articolo si concentra sullo sdoppiamento del servo, dovuto al fallimento del suo piano iniziale e al 'crollo' delle sue aspirazioni di grandezza.

In the strict sense, the Latin word ruina (from ruo) describes a sudden and often violent downward movement of objects or animate beings. In the preserved Latin sources, the first and isolated evidence of a metaphorical use in the sense of disaster/ruin occurs in a famous monologue from Plautus' Epidicus in which the homonymous servant addresses himself. The passage seems to play on the fact that the fear aroused by such a metaphor was generally specific to citizens in their own right and well-to-do, that is, those who possessed a domus worthy of the name. By reconsidering the words basilice and ruinae in the text, the article focuses on the servant's doubling, due to the failure of his initial plan and the 'collapse' of his aspirations of greatness.

NOTA A ENN. ANN. 12 SG. SK.
(CON UN'APPENDICE SULLEUHEMERUS)

Dobbiamo a un trattato di prosodia del V secolo d.C. che ci è giunto in forma anonima¹ e anepigrifa² la citazione di un famoso frammento enniano, «che per molti filologi ha certo costituito l'unica occasione di sfogliare il buon *Anon.*»³.

Nell'unico codice che ci conserva il trattato (un manoscritto del V secolo⁴), il segmento di testo che contiene il frammento enniano (e le parole con cui esso viene introdotto dalla fonte) è il seguente:

Ennius in primo nam latos populos res atq; poemata nostra cluebant⁵.

In passato queste parole sono state oggetto di numerose proposte esegetiche e testuali, ma presso i piú recenti editori e studiosi enniani sembrano ormai essersi imposte definitivamente la ricostruzione e l'interpretazione che Skutsch ha avanzato a piú riprese a partire da un articolo del 1944⁶ e ha sancito nella sua edizione degli *Annales* del 1985⁷, dove testo e contesto del frammento vengono ricostruiti in questo modo (*ann. 12 sg. Sk.*):

1. L'attribuzione a Probo in voga fino alla metà del XIX secolo si è rivelata infondata: sulla questione cf. M. De Nonno, *L'Auctor ad Caelestinum (GL IV 219-264 Keil): contributi al testo e alla caratterizzazione*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a S. Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 215-52: 225 sg.

2. Il titolo *De ultimis syllabis liber ad Caelestinum* attribuitogli nell'ultima edizione, quella uscita nel 1864 a cura di Keil nell'ambito della sua silloge di *Grammatici Latini*, IV, pp. 219-64, oltre a essere opera dell'editore moderno, si rivela anche inadeguato a indicare il piú vario contenuto del trattato, come è stato osservato da De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 227, che per questa ragione suggerisce di designare il trattato con un piú opportuno – perché meno fuorviante – *Auctor ad Caelestinum*.

3. De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 239 n. 55.

4. Originariamente di Bobbio e per questo indicato con la lettera B, poi Vindobonensis 16 e oggi Neapolitanus Latinus 2, ff. 76r-95r.

5. Questo testo è stato confermato con lettura autoptica del codice da De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 239 n. 35, il quale aggiunge le precisazioni che il testo si trova al f. 82r del codice e che in *cluebant* la *a* è «in legatura 'alta' con la sommità del primo tratto di -N-». Nell'edizione di Keil la parte di testo che ci interessa si trova in *gramm.* IV 231, 16-18.

6. O. Skutsch, *Enniana. I*, «Class. Quart.» 38, 1944, pp. 79-86: 82-84, poi riproposto (con qualche ritocco che teneva conto di quanto Skutsch aveva nel frattempo osservato nella recensione agli *Studi enniani* di A. Grilli comparsa in «Gnomon» 38, 1966, pp. 352-56: 354 sg.) in O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968, pp. 18-29: 22-24.

7. *The Annals of Q. Ennius*, ed. with intr. and comm. by O. Skutsch, Oxford 1985.

Ennius in primo annali:

latos ⟨per⟩ populos res atque poemata nostra
clara⁸ cluebunt

Come vedremo, la ricostruzione di Skutsch presenta alcuni punti problematici, ma si basa su alcuni presupposti (in parte ulteriormente confermati dallo stesso Skutsch) che possono essere fissati con sufficiente sicurezza e si possono considerare unanimemente accolti:

1) *poemata nostra* ha la funzione di soggetto di *cluebant* (o, secondo la congettura accolta anche da Skutsch per ragioni che indicherò tra poco, di *cluebunt*) sia perché questa appare a priori l'interpretazione sintattica più immediata (e anzi l'unica possibile), sia perché (come ha osservato Skutsch)⁹ l'interpretazione di *poemata* come soggetto è richiesta dal contesto della fonte, che cita il frammento a esemplificazione della quantità breve della desinenza *-a* dei nomi latini di origine greca al caso nominativo plurale (e l'unico termine della citazione che si presta a questa esemplificazione è appunto *poemata*);

2) come ha mostrato sempre Skutsch¹⁰, il verbo *clueo* ('avere fama di', 'essere detto'), indipendentemente dalla forma in cui doveva ricorrere (*cluebant* o, come preferisce anche Skutsch, *cluebunt*) non poteva essere usato assolutamente ma, secondo l'uso arcaico del verbo, doveva essere accompagnato da un complemento predicativo: e forti indizi che questo complemento fosse *clara* (riferito a *poemata*) sono a) l'imitazione che del nostro passo ennio fece verosimilmente Lucrezio (I 119 *coronam per gentes Italas hominumque quae clara clueret*) e b) l'occorrenza del nesso *clara cluere* in Plauto (*Pseud.* 590 sg. *magna me facinora decet eficere / quae post mihi clara et diu clueant*);

3) come aveva già intuito Ilberg, che per primo l'accorse nel testo della sua edizione commentata del I libro degli *Annales* enniani pubblicata nel 1852¹¹, l'accusativo *latos populos* doveva essere determinato dalla preposizione *per*, come induce a ritenere la combinazione di due diverse considerazioni: da una parte l'impossibilità di giustificare in questo contesto l'uso dell'accusativo semplice¹², dall'altra una serie di precisi paralleli che includono due occor-

8. Su questa strana e non del tutto chiara presentazione del testo cf. sotto, p. 20 e n. 17.

9. Cf. Skutsch, *Enniana I* cit., p. 82.

10. Cf. Skutsch, *Enniana I* cit., p. 83.

11. H. Ilberg, *Q. Enni Annalium libri primi fragmenta emendata disposita et illustrata*, Bonnæ 1852, p. 3, fr. 3 (il comm. è a p. 14).

12. Non appare infatti possibile conservare *latos populos* come accusativo di estensione a indicare la vastità di diffusione della fama, come aveva cautamente ipotizzato A. Ronconi, *Saggio per un commento al proemio degli Annali di Ennio*, in *Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*,

renze di testi latini di epoca arcaica, uno dei quali dello stesso Ennio (*scen.* 366 V.² *per gentes cluebat omnium miserimus*; l'altro è Lucil. 869 M. *Troginus calix per castra cluebat*), nonché, ancora una volta, la già citata probabile imitazione che del nostro frammento fece Lucrezio (*per gentis Italas hominum quae clara clueret*).

Meno condivisibili sono invece altri aspetti della ricostruzione di Skutsch oggi comunemente accolti. Il primo riguarda la già menzionata correzione del trådito *cluebant* in *cluebunt*, antica congettura risalente a Dousa. Questa correzione è comprensibilmente il punto piú controverso che in passato ha richiamato maggiormente l'attenzione dei filologi perché coinvolge l'interpretazione complessiva del frammento: conservando il trådito *cluebant*, infatti, il nostro frammento sarebbe da intendersi come constatazione di una gloria già conseguita in passato («le nostre poesie e gli argomenti lí trattati – le *res* – erano famosi per vasti popoli»), mentre con la congettura *cluebunt* avremmo una previsione di una gloria poetica futura. A quest'ultima ipotesi, come si vede, si attiene la ricostruzione del testo seguita da Skutsch che, come già altri in passato, riteneva che la previsione della gloria poetica fosse espressa dallo stesso Ennio nel primo libro degli *Annales* (dove in effetti lo colloca la fonte) e in particolare nel proemio, subito dopo aver ricevuto in sogno la comunicazione che l'anima di Omero si era reincarnata in lui e che quindi i *poemata nostra* fossero da identificare con gli *Annales* e le *res* con le imprese del popolo romano lí narrate e celebrate.

Questa ricostruzione e la connessa interpretazione del testo seguita da Skutsch si è imposta in tutti gli studi enniani successivi e domina incontrastata al punto da far talvolta dimenticare che il *cluebunt* su cui essa necessariamente si basa è frutto di una correzione congetturale. E certo, la proposta e l'interpretazione rivendicate in questo caso da Skutsch sono superiori a molte altre che erano state proposte precedentemente; tuttavia, in un lavoro in corso di pubblicazione, ho già avuto occasione di osservare, e ho cercato di confermare con ulteriori argomenti, che la ricostruzione di Skutsch non controbatteva adeguatamente alle argomentazioni con cui Timpanaro, già in un articolo del 1947¹³ e, in forma piú convincente, nei suoi *Ripensamenti*

Genova 1974, pp. 13-28: 22 n. 27, sulla base del confronto con Verg. *Aen.* VII 11 *inaccessos lucos assiduo resonat cantu*: in questo caso, come aveva obiettato O. Zwierlein (*Der Ruhm der Dichtung bei Ennius und seinen Nachfolgern*, «Hermes» 110, 1982, pp. 85-102: 88 n. 18), l'accusativo *inaccessos lucos* si giustifica con l'uso transitivo di *resonare*. Per quanto ho potuto vedere, neppure la «ricerca piú ampia di sintassi storica» auspicata da Ronconi sembra fornire un sostegno a favore della sua ipotesi.

13. S. Timpanaro, *Per una nuova edizione critica di Ennio*, II e III, «Studi it. di filol. class.» 22, 1947, pp. 33-77 e 179-207: 44-47 e 207.

enniani del 1978¹⁴, aveva cercato di difendere il tràdito *cluebant* postulando che nel nostro frammento Ennio stesse rivendicando la vasta gloria che, nel momento in cui si accingeva a scrivere gli *Annales*, aveva già raggiunto con la sua poesia precedente (che Timpanaro identificava in particolare con le *Saturae* ed eventualmente con altre sue opere cosiddette ‘minori’)¹⁵.

In questa sede tuttavia vorrei richiamare l’attenzione su altri due punti tra loro strettamente correlati del testo in cui le scelte adottate da Skutsch oggi sembrano essersi ormai imposte unanimemente (e, a mio avviso, indebitamente) presso editori e studiosi enniani: a) il punto di sutura tra il frammento e le parole con cui esso viene introdotto dalla fonte e b) la ripartizione del testo enniano in versi.

A questo riguardo si osservi che Skutsch – riprendendo con qualche imprecisione una vecchia proposta formulata nel già menzionato lavoro enniano di Ilberg del 1852 – riteneva (come risulta dal testo della fonte riportato in Skutsch, *The Annals* cit., p. 167) che il *nam* presente nel codice fosse non parte del frammento, ma corruzione di un originario *annali* e che quindi la citazione enniana fosse introdotta con la formula piena *in primo annali*¹⁶ e

14. S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, pp. 623-71: 625-28.

15. Nella bibliografia successiva a Skutsch per lo piú il contributo di Timpanaro su questo frammento uscito nel 1978 viene del tutto ignorato, mentre viene stranamente menzionato solo quello precedente del 1947 (cf. ad es. A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, Torino 1986, p. 143 n. 14, e E. Flores, in *Q. Ennio. Annali. (Libri I-VIII). Commentari*, a cura di E. Flores et alii, Napoli 2002, p. 26), dove in effetti le argomentazioni, che insistevano troppo unilateralmente sulla presunta impossibilità che il sostantivo *poemata* potesse designare un poema epico, erano meno cogenti (anche se non prive di valore, come ribadirà giustamente Timpanaro nel suo contributo del 1978). Certo, un tentativo di confutare la tesi di Timpanaro che tenesse presenti entrambi i suoi contributi era stato compiuto nel 1982 da Zwierlein, *art. cit.*, pp. 89-91, sulla base della testimonianza di Porfirione ad Hor. *epist.* II 1, 51 *Ennius, propter quam* [scil. *laudem*] *ante sollicitus in principio annalium suorum*, da cui secondo Zwierlein si ricaverebbe che Ennio nel I libro degli *Annali* riteneva di non aver ancora raggiunto il successo poetico. Sarà tuttavia il caso di segnalare che l’argomentazione usata da Zwierlein era stata convincentemente respinta dallo stesso Skutsch, ma in un passo del suo commento che può facilmente sfuggire sia perché non si trova nelle pagine dedicate specificamente al nostro frammento (Skutsch, *The Annals* cit., pp. 167-69), ma molte pagine prima, nella sezione dedicata alla ricostruzione complessiva del sogno nel I libro (p. 151), sia perché Skutsch discute la tesi di Zwierlein senza menzionarne l’autore né il luogo in cui era stata sostenuta (ma è evidentemente a questa tesi che Skutsch, a p. 151, si riferisce quando obietta che «scholiast’s *propter quam ante sollicitus* (*sic*) is his own comment, not a report of what Ennius said»).

16. Skutsch, *The Annals* cit., p. 167, attribuisce questa congettura a «Ilberg» ma – come aveva intuito De Nonno, *L’Auctor* cit., p. 239 n. 35, pur senza aver potuto consultare direttamente la rara dissertazione di Ilberg in un’epoca in cui era difficilmente accessibile – in un modo

fosse costituita da un esametro che iniziava con *latos* e finiva con *poemata nostra*, mentre le parole «*clara cluebunt*» appartenessero all'esametro successivo, e ne costituissero più precisamente – a quanto si ricava dalle indicazioni non del tutto esplicite di Skutsch – la clausola¹⁷.

Di queste ultime proposte di Skutsch, solo la collocazione in clausola di «*clara cluebunt*» sembra aver avuto meno fortuna (nella edizione degli *Annales* a cura di E. Flores queste parole sono collocate all'inizio del secondo verso, e non alla fine¹⁸), ma questo sembra dovuto piuttosto al modo non del tutto esplicito in cui, come abbiamo visto, Skutsch presentava la sua ricostruzione

sospetto e che adesso, alla luce di un controllo diretto, si è rivelato fuorviante. A questo riguardo si osservi innanzitutto che il divergente modo in cui – come rilevava De Nonno – la correzione congetturale di *in primo nam* proposta da Ilberg veniva riportata da Skutsch (*in primo annali*, come abbiamo visto) e da H. Keil (*gramm.* IV [1864], p. 231: *in primo annalium*) dipende dal modo ambiguo in cui la proposta veniva formulata da Ilberg stesso, il quale nella edizione del frammento (Ilberg, *op. cit.*, p. 3) stampava *latos per populos terrasque poemata nostra / clara cluebunt* omettendo quindi il *nam* (e aggiungendo *per* davanti a *populos*) e in commento (p. 14) spiegava di aver introdotto *per* sulla base del confronto con Lucrezio e, a sostegno di questa integrazione, aggiungeva che la caduta di *per* avesse comportato l'introduzione di *nam* per compensazione; solo come alternativa a questa spiegazione Ilberg ipotizzava cautamente «*nisi forte ex annalium signo ea repetenda est*»: cioè, penso di poter parafrasare, «a meno che essa [cioè *nam*] non sia forse da far risalire all'abbreviazione del titolo *Annales*». Dunque Ilberg in realtà ipotizzava che *nam* fosse corruzione di un originario *ann.*, abbreviazione di *Annalium*, e che appunto il solo *ann.* fosse eventualmente da ripristinare nel testo dopo *in primo*. La congettura *annali* che gli attribuiva Skutsch e la congettura *annalium* che gli attribuiva Keil sono quindi in realtà due diversi scioglimenti dell'abbreviazione *ann.* postulata da Ilberg (anche se la congettura che gli attribuiva Keil, *annalium*, sembra rispecchiare più fedelmente le intenzioni di Ilberg). Che secondo Ilberg *nam* fosse da considerare corruzione della sola abbreviazione *ann.* sembrava invece essere stato colto da Skutsch, *Enniana I* cit., p. 83 = *Studia Enniana* cit., p. 23 («*nam*, as Ilberg first suggested, must be a corruption of *ann(al)i*»), ma anche qui in forma non del tutto esplicita e nemmeno corretta: Skutsch infatti ne proponeva uno scioglimento improprio rispetto alle intenzioni di Ilberg (che presupponeva non il singolare, ma il plurale) e che poi, come abbiamo visto, verrà riproposto da Skutsch 1985 senza evidenziare con le parentesi che Ilberg pensava a un'abbreviazione.

17. Come abbiamo visto sopra, infatti, Skutsch si limitava a stampare il testo del secondo verso chiudendo una parentesi uncinata dopo *clara* preceduto da uno spazio vuoto, ma senza specificare l'estensione della lacuna, né chiarimenti al riguardo vengono forniti in commento. All'interno del testo della fonte riportato da Skutsch all'inizio del suo commento al frammento (p. 167) la lacuna viene segnalata in modo difforme rispetto all'edizione, ma altrettanto generico «*poemata nostra* < – – – > *clara cluebunt*. Molto opportunamente (e, credo, correttamente) De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 240 n. 35, nel riportare la proposta di Skutsch, la rende più esplicita: < – UU – UU – UU – UU *clara cluebunt*.

18. Cf. *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, Intr., testo critico con apparato, trad. di E. Flores, Napoli 2000, l. I, fr. II.

del frammento, anziché da una consapevole e argomentata scelta di distaccarsene¹⁹.

Per quanto riguarda il resto, invece, presso editori e studiosi enniani contrastata è stata la fortuna di testo e ripartizione in versi fissati da Skutsch; anche in questo caso (analogamente a quanto abbiamo visto a proposito della congettura *cluebunt*) l'autorità di Skutsch è riuscita a imporsi al punto che *annali* viene ormai accolto senza segnalare che è una congettura e non testo trådito²⁰; inoltre, ed è l'aspetto piú notevole, l'edizione di Skutsch ha avuto l'effetto di oscurare completamente non solo la discussione precedente (che, come vedremo, non senza motivi aveva cercato di conservare *nam* e, insieme, una diversa distribuzione delle parole), ma anche la discussione successiva, costituita in particolare da una sostanziosa nota che ai nostri versi enniani aveva dedicato Mario De Nonno nell'ambito di un suo piú ampio contributo sulla fonte del frammento pubblicato nel 1990²¹ e che abbiamo già avuto occasione di menzionare piú volte qui sopra.

All'accettazione incondizionata della ricostruzione testuale proposta da Skutsch, e della connessa distribuzione delle parole in versi, ha probabilmente contribuito il concorrere di varie ragioni: innanzitutto il fatto che Skutsch, fin dal suo primo intervento al riguardo e fino alla sua edizione del 1985²², aveva basato le sue proposte anche su un criterio in sé metodicamente ineccepibile, ossia su una valutazione della *ratio laudandi* della fonte che era stata invece completamente trascurata da quanti si erano fino ad allora occupati del frammento. Certo, proprio il principio metodico indicato da Skutsch avrebbe dovuto indurre gli studiosi a verificare se la *ratio laudandi* da lui presupposta avesse trovato conferma in eventuali studi successivi sulla fonte quale appunto il contributo di De Nonno (che peraltro, a quanto mi

19. Flores non menziona la diversa sistemazione testuale di Skutsch né in apparato dell'edizione citata nella nota precedente, né in commento (E. Flores in *Q. Ennio. Annali*, cit., p. 26) e tanto meno la discute. L'ambigua proposta testuale di Skutsch sembra essere stata fraintesa da N.L.J. Meurnier (*Q. Ennius. Annales*, Intr., trad. annotée et commentaire, Louvain 2019, p. 20), che riporta il secondo verso del frammento così: «[...] *clara duebunt*», ma lasciando uno spazio prima di *clara* ben piú breve di quello presente nell'edizione di Skutsch e inducendo quindi a credere che *clara duebunt* non fossero parole in clausola d'esametro.

20. Secondo il testo *Ennius in primo annali* la fonte del frammento viene riportata da Flores in *Q. Ennio. Annali*, cit., p. 26 (che sulla scia di Skutsch attribuisce l'inesatta attribuzione della congettura *annali* a Ilberg) e in *Fragmentary Republican Latin*, edited and translated by S.M. Goldberg-G. Manuwald, Cambridge (Mass.)-London 2018, I. *Ennius. Testimonia. Epic Fragments*, p. 127 (in quest'ultimo caso non si segnala che *annali* è congettura).

21. Cf. De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 239 n. 35.

22. Per i riferimenti bibliografici cf. sopra, nn. 6 sg.

consta, è tuttora l'unico studio specifico al riguardo uscito in questi ultimi decenni); è vero tuttavia che le puntuali osservazioni di De Nonno sul nostro frammento enniano potevano facilmente sfuggire proprio perché erano state affidate a una nota a piè di pagina certo assai ricca, ma che si annidava nell'ambito di un contributo molto più ampio²³: non apparirà quindi fuori luogo richiamarvi qui l'attenzione, anche perché esse si prestano a ulteriori sviluppi.

Se infatti, proprio alla luce delle considerazioni di De Nonno, vengono meno anche le ragioni dedotte dalla *ratio laudandi* della fonte con cui Skutsch voleva giustificare la correzione di *nam* in *annali*, allora appariranno ancora ulteriormente fondate e meritevoli di considerazione le obiezioni che a questa correzione aveva già mosso Timpanaro (*Contributi* cit., p. 626): «l'unico suo movente è il desiderio di sbarazzarsi di una parola scomoda per la ricostruzione metrica del fram., giacché, quanto al senso, contesti ai quali *nam* poteva perfettamente adattarsi sono facilmente immaginabili».

Sulla base di questo presupposto – e pure nella consapevolezza, condivisa con Skutsch, del fatto che «sia *poemata nostra*, sia *clara cluebant* sono e n t r a m b e eccellenti clausole esametriche, e spiace collocare una delle due, o tutt'e due, fuori clausola» –, Timpanaro tornava a ribadire come sistemazione metrica «meno insoddisfacente» la seguente proposta, avanzata indipendentemente da Timpanaro stesso in un suo lavoro databile attorno al 1950²⁴

23. È soprattutto per questa ragione, credo, che il contributo di De Nonno è sfuggito persino alla minuziosissima bibliografia enniana a cura di Suerbaum che, per l'anno 1990 (cf. W. Suerbaum, *Ennius in der Forschung des 20. Jahrhunderts. Eine kommentierte Bibliographie für 1900-1999* ..., Hildesheim 2003, p. 169), segnala solo un altro contributo di De Nonno su cui avremo modo di tornare in appendice, ma non il nostro.

24. Che questa sistemazione metrica fosse già stata postulata, indipendentemente da Scivola Mariotti, anche da Timpanaro si ricava dalle parole di Timpanaro stesso nel suo intervento del 1978 (p. 625). Che Timpanaro avesse avanzato la sua proposta già attorno al 1950 si ricava da S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Pesaro 1951, p. 144, dove anche in relazione alla sua discussione del nostro frammento offerta a p. 71 (oltre che in relazione alle famose *salsae lacrimae* di Omero discusse a p. 76) Mariotti afferma di aver «avuto la fortuna di utilizzare uno studio ancora inedito di Sebastiano Timpanaro». Purtroppo, nonostante i vari tentativi compiuti (e nonostante il prezioso aiuto offerto dal personale della biblioteca e in particolare dalla dott. Barbara Allegranti), di questo testo non sono riuscito a trovare traccia nel fondo Timpanaro posseduto dalla Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa. A quanto pare, Timpanaro (che nel suo primo intervento, quello del 1947, aveva concentrato la sua discussione esclusivamente sull'opportunità di correggere *cluebant* in *cluebunt*, limitandosi a osservare, p. 46 n. 4, che per quanto riguarda la sistemazione metrica «una soluzione soddisfacente non è stata ancora trovata») era ritornato poco tempo dopo sul frammento anche per discuterne l'aspetto metrico nell'ambito di un testo dedicato appositamente all'argomento, ma lasciato per molto tem-

e rimasto originariamente inedito e, a piú riprese, da Scevola Mariotti a partire dal 1951²⁵:

– uu | – uu | – nam | latos | ‹per› popu|los res
atque po|emata | nostra clu|ebant | ‹clara› u | – u

Come veniva sottolineato da Timpanaro (*Contributi cit.*, p. 626), questa sistemazione appare preferibile, tra le altre ragioni, perché permette non solo di conservare *nam*, ma anche «di non postulare lacune difficilmente colmabili». Anche queste ultime parole esprimono un implicito ma evidente dissenso dalla proposta di Skutsch. A questo riguardo si osservi infatti che Timpanaro/Mariotti (come già Skutsch) accoglievano la (probabile, come abbiamo visto) integrazione ‹clara›, ma collocandola dopo *cluebant*, e non prima, come aveva postulato Skutsch, certo con l'intento di ottenere la buona clausola esametrica *clara cluebunt*. Per la verità, anche in questo caso Skutsch giustificava la sua ricostruzione del testo ricorrendo ad argomentazioni connesse alla *ratio laudandi* della fonte: secondo Skutsch, infatti, l'anonimo autore del trattato si sarebbe attenuto al criterio di citare per unità di verso e di aggiungere eventualmente solo ulteriori parti precedenti o successive che fossero risultate necessarie al suo scopo (che in questo caso, come si è visto, era documentare la quantità breve della desinenza *a* del nominativo neutro plurale dei sostantivi latini di origine greca come *poemata*); secondo Skutsch, questo presupposto spiegherebbe perché la fonte includeva *cluebant* (o *cluebunt*), necessario per far capire che *poemata* aveva la funzione di soggetto, ritagliandolo dalla clausola del verso successivo e omettendo deliberatamente tutta la parte precedente, in quanto non necessaria agli scopi esemplificativi della citazione; secondo un successivo ripensamento di Skutsch, quest'opera di rigida selezione del testo da citare sarebbe la causa dell'omissione, prima di *cluebant*, anche di *clara*, la cui caduta Skutsch aveva originaria-

po inedito e i cui risultati vennero poi riproposti (non è possibile stabilire con quante modifiche) quasi trent'anni dopo nei *Ripensamenti emniani* contenuti nei *Contributi* del 1978. In ogni caso, il carteggio Sebastiano Timpanaro-Scevola Mariotti (*Carteggio (1944-1999)*, a cura di P. Parroni, con la collaborazione di Gemma Donati e G. Piras, Pisa 2023) – pubblicato quando questa nota era già stata consegnata – mostra come il passo di cui ci stiamo occupando fosse uno di quelli piú assiduamente e piú a lungo discussi tra i due studiosi: cf. *l'Indice dei passi citati*, s.v. «Enn. ann. 3 V.²», p. 1194.

25. Cf. Mariotti, *Lezioni cit.*, p. 71 sg., poi con qualche lieve ritocco nella ristampa del 1963, p. 71 sg., e nella nuova edizione Urbino 1991, p. 49 sg.). Solo si osservi che Mariotti, se convergeva con Timpanaro nella distribuzione delle parole tra i due versi, se ne distaccava adottando la congettura *cluebunt*.

mente giustificato per homoioarcton. Anche a questo riguardo, tuttavia, l'obiezione di Timpanaro a Skutsch «di non postulare lacune difficilmente colmabili», e l'alternativa ricostruzione del testo offerta da Timpanaro/Mariotti, hanno trovato una decisa conferma nel contributo di De Nonno: in questo caso particolare, anzi, De Nonno ha dimostrato che le ipotesi di Skutsch sulla *ratio laudandi* sono «davvero contro l'*usus* non solo dell'*Anon.*, ma in generale dei grammatici tardoantichi»²⁶.

Venute quindi meno le argomentazioni su cui si basa la sistemazione metrica di Skutsch che è riuscita a imporsi fino ad oggi, apparirà ancora più debole l'argomentazione con cui Skutsch liquidava la sistemazione metrica alternativa proposta da Timpanaro/Mariotti: a questo riguardo Skutsch si limitava infatti a osservare apoditticamente che essa era «rhythmically too awkward to deserve consideration». Si tratta, come si vede, di un'obiezione che, nella sua genericità, appare o sarebbe dovuta apparire già di per sé impressionistica e che, per di più, non trova conferma alla luce di un confronto (oggi molto agevolato da un repertorio online quale *Musisque deoque*, che si rivela particolarmente utile per questo tipo di ricerche) con altra produzione esametrica, e in particolare proprio con gli esametri enniani. Si osservi infatti che già Timpanaro giustificava la sua sistemazione metrica osservando che (*Contributi* cit., p. 626) «*res* in fin di verso è schiettamente enniano»: e si può aggiungere che proprio come ennianismo sembrano da giustificare i numerosissimi casi di *res* in finale d'esametro (39) che si trovano in Lucrezio, e che non mancano nemmeno nell'*Eneide* virgiliana (4). Più in generale, la collocazione di *res* si può inoltre far rientrare nella consistente percentuale di esametri enniani degli *Annales* (il 9 per cento, secondo le statistiche dello stesso Skutsch, *The Annals* cit., p. 49) che presentano monosillabo in fine di verso (secondo i dati di Skutsch, dei 47 casi complessivi, 29 sono costituiti, come nel nostro caso, da un sostantivo²⁷). Anche la particolare sequenza *pōpūlōs res*, che presenta monosillabo finale preceduto da parola anapestica, trova ampio riscontro nelle statistiche di Skutsch (*The Annals* cit., p. 50), che indica altri 6 casi negli esametri enniani. Per quanto riguarda poi le incisioni, la sistemazione metrica di Timpanaro/Mariotti prevede nel primo verso la frequentissima cesura semiquinaria, che viene a collocarsi

26. De Nonno, *L'Auctor* cit., p. 240 n. 75.

27. Le statistiche di Skutsch sono confermate e dettagliatamente documentate da J. Nethercut, *Ennius noster: Lucretius and the Annales*, Oxford 2021, nella ricchissima terza appendice («Comparative data on Latin Hexameter line endings»), pp. 175-85 (p. 179 specificamente su Ennio).

immediatamente prima di *nam* (secondo un modulo che si può ritrovare in Lucrezio, Virgilio e Ovidio²⁸; nel secondo verso, abbiamo invece una cesura del terzo trocheo (*nōstrā | clūēbānt*) non accompagnata da altre incisioni canoniche: si tratta di una combinazione rara, ma non assente secondo gli stessi dati di Skutsch (*The Annals* cit., p. 47), che indica altri 4 esempi enniani (*ann.* 57, 190, 305, 505 Sk.): si tratta di casi che Skutsch cerca di giustificare cautamente con particolari motivazioni espressive, riconoscendo tuttavia che tali motivazioni non è possibile individuare in un verso come *ann.* 190 Sk. *dono – ducite – doque uolentibus cum magnis*.

Alla luce di quanto siamo venuti fin qui osservando, credo di poter ricavare due conclusioni: la prima è che la ricostruzione del frammento proposta da Skutsch e oggi comunemente accolta si basi in realtà su presupposti che già da tempo De Nonno aveva dimostrato infondati. La seconda, di carattere piú generale, è che, come dimostra l'ingiustificato oblio in cui era caduta la nota di De Nonno, pur in presenza di edizioni pregevoli e autorevoli quale quella degli *Annales* a cura di Skutsch, gli editori e gli studiosi di testi in frammenti non possono prescindere da un attento studio delle fonti – anche di quelle grammaticali – che ce li tramandano e della relativa bibliografia.

APPENDICE

UNA (TUTTORA) TRASCURATA TESTIMONIANZA SULL'*EUHEMERUS* DI ENNIO

Sulla scia dell'ultima osservazione, e con la speranza di rimediare a un'omissione che rischia di perpetuarsi ancora per molto tempo, approfitto di questa sede per richiamare ancora una volta l'attenzione su una preziosa testimonianza antica proveniente da un trattato grammaticale da attribuire a Marziano Capella (*de litteris*, f. 132v, rr. 10 sgg.) e relativa all'*Euhemerus* di Ennio: si tratta di una testimonianza per la prima volta segnalata da De Nonno già nel 1990²⁹, ma sfuggita alla di poco successiva edizione di tutte le reliquie di Evemero pubblicata da M. Winiarczyk nel 1991³⁰. Avevo già in passato segnalato questa omissione in un mio contributo sull'*Euhemerus* di Ennio³¹, dove avevo menzionato anche il successivo intervento di De Non-

28. Cf. Lucr. I 389 e 592; IV 342; Verg. *Aen.* I 731 e 755; II 773; IX 469; Ov. *met.* II 677; V 238; VI 321; VIII 179.

29. M. De Nonno, *Un nuovo testo di Marziano Capella: la metrica*, «Riv. di filol. e istr. class.» 118, 1990, pp. 129-44: 142 sg.

30. *Euhemeri Messenii reliquiae*, ed. M. Winiarczyk, Stutgardiae-Lipsiae 1991.

31. Cf. A. Russo, Ἱερὰ ἀναγραφὴ, *Sacra historia, sacra scriptio, un frammento dell'Euhemerus di*

no al riguardo³². Nella recentissima nuova edizione di Evemero uscita nel 2022³³, entrambi i lavori di De Nonno vengono citati in bibliografia (p. 282), ma non utilizzati: la testimonianza di Marziano Capella non compare da nessuna parte nell'edizione, e nemmeno in relazione alla testimonianza di Festo (F32), con cui la testimonianza di Marziano Capella è in stretto rapporto. Alla luce della sfortuna che ha finora accompagnato la segnalazione di De Nonno al riguardo, non sarà inutile avervi richiamato l'attenzione anche in questa sede.

ALESSANDRO RUSSO
Università di Pisa



Questo lavoro si propone di riprendere e valorizzare un contributo di Mario De Nonno a un frammento enniano (*ann. 12 sg. Sk.*) che è sfuggito a tutti gli studi successivi e che consente da una parte di rimettere in discussione il testo del frammento oggi unanimemente accolto, e dall'altra di riproporre su nuove, più solide basi una sistemazione testuale alternativa proposta da Scevola Mariotti e Sebastiano Timpanaro.

This work aims to resume and enhance a contribution by Mario De Nonno to an Ennian fragment (ann. 12 f. Sk.) which has escaped all subsequent studies and which allows on the one hand to question the text of the fragment today unanimously accepted, and on the other hand to re-propose on new, more solid foundations an alternative textual arrangement proposed by Scevola Mariotti and Sebastiano Timpanaro.

Ennio (54 Winiarczyk = Var. 64-82 V.²) e un passo di Lattanzio (*epit. 13, 3*), «Riv. di filol. e istr. class.» 145, 2017, pp. 346-80: 359 n. 9.

32. M. De Nonno, 'Manuali brevi' di metrica latina e caratteristiche d'autore. Con anticipazioni sul *De arte metrica* di Marziano Capella, in 'Scholae discimus': *Pratiques scolaires dans l'antiquité tardive et le haut moyen Âge*, Textes rassemblés et édités par C. Longobardi-Ch. Nicolas-M. Squillante, Paris-Lyon 2014, pp. 67-92: 80 n. 61.

33. *Évhémère de Messène. Inscription sacrée*, Intr. et ann. par S. Montanari, texte et trad. par S. Montanari et B. Pouderon, Paris 2022.

IL CICLOPE ANTROPOFAGO DI ENNIO,
ANN. 319 SG. SK.*

Nel suo primo contributo del 1977 Mario De Nonno individuò nel codice Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. Lat. 3313 (IX sec.) il testimone di un ramo indipendente dell'*Ars* di Prisciano¹. Tale importante risultato ha costituito il primo tassello su cui fondare motivatamente la necessaria riedizione dell'*opus magnum* prisciano. Oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, mi trovo a far parte del gruppo di ricerca ERC-PAGES (nr. 882588) che ha come scopo principale proprio il soddisfacimento di un tale *desideratum*. Credo, allora, che il modo migliore per omaggiare un'intelligenza scientifica così precocemente manifestatasi sia quello di offrire al maestro una piccola osservazione sorta proprio in margine al lavoro di collazione del libro IX dell'*Ars*, ringraziandolo della generosità con cui a suo tempo decise di iniziare un giovane studente ai segreti dell'artigianato filologico.

La nuova edizione dell'*Ars* di Prisciano si fonda sull'autopsia di tutti i testimoni, integrali e frammentari, databili entro la fine del X secolo. Tale ampliamento della base documentaria, ben superiore a quella a disposizione di Martin Hertz, permette con maggior sicurezza di ridiscutere alcune delle scelte dell'editore, restituendo una *facies* testuale più fedele. In questa direzione, sensibili miglioramenti interessano le citazioni di autori, per i quali Prisciano rappresenta la tradizione indiretta. Hertz, infatti, tendeva a regolarizzare le parti di un passo non direttamente coinvolte nell'esemplificazione secondo le scelte degli editori moderni del testo citato. Questo atteggiamento ecdotico del tutto immetodico svaluta il valore testimoniale del testo-fonte, con il rischio di oscurare spesso la bontà della lezione tramandata, favorendo l'affermazione di congetture, che, non più ridiscusse, finiscono per sostituirsi alla ricostruibile volontà autoriale.

Nel presentare la formazione del perfetto in *si* dei verbi terminanti in *geo* preceduti da *l* o *r*, Prisciano propone un passo, non altrimenti tradito, dal libro IX degli *Annales* di Ennio a sostegno di *tursi* (*gramm.* II 486, 16 sg.)²:

* Questo contributo è stato preparato nell'ambito del progetto ERC ADG-2019 PAGES (nr. 882588). Un sentito ringraziamento a Michela Rosellini e a Paolo d'Alessandro per aver voluto rileggere il contributo, fornendomi consigli e correzioni.

1. Si tratta di M. De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, «Riv. di filol. e istr. class.» 105, 1977, pp. 385-402.

2. Il cui perfetto, peraltro, è attestato soltanto dal verso enniano, cf. *OLD*, s.v. *turgeo*.

Cyclopis venter velut olim turserat alte
carnibus humanis distentus.

La quasi totalità dei manoscritti conserva il genitivo *alti*³, ma Hertz stampa *alte* allineandosi agli editori dell'opera enniana. La correzione era stata proposta da Jan van der Does (Janus Dousa) per lettera a Paul van Merle (Paulus Merula), curatore nel 1595 di un'edizione commentata di Ennio⁴, il quale, pur dandone conto nel commentario⁵, si limitò nel testo a interpungere con una virgola subito dopo *turserat*, riferendo così il genitivo a *Cyclopis*, e omettendo arbitrariamente *distentus*⁶. Il primo ad accogliere e stampare *alte* fu, in un'edizione commentata dei soli libri VII-IX, Theodor Hug, il quale diede ai due versi l'assetto conservato poi da tutti gli editori successivi a partire da Johannes Vahlen⁷.

3. Fa eccezione il solo Paris, Bibliothèque Nationale de France, Par. Lat. 10289 (X sec.) che ha *aliti*.

4. Cf. *Q. Ennii poetae cum primis censendi, annalium libb. XIII quae apud varios auctores superant, fragmenta*, conlecta, composita, inlustrata ab P.G.F.P.N. Merula, qui eadem fixit, dicavit, sacra- vit, s.p.q. dordrageno l. m., Lugduni Batavorum, ex officina Ioannis Paetsii et Ludovici Elzevirii, anno MDXCV. Il primo a proporre questa congettura potrebbe, però, essere stato Lucas Fruytiers (L. Fruterius) apponendola in margine alla sua copia dei *Fragmenta poetarum veterum Latinorum quorum opera non extant: Ennii, Accii, Lucilii, Laberii, Pacuvii, Afranii, Naevii, Caecilii, aliorumque multorum*, undique a Rob. Stephano summa diligentia olim congesta: nunc autem ab Henrico Stephano eius filio digesta, et priscarum quae in illis sunt vocum expositione illustrata additis etiam alicubi versibus Graecis quos interpretantur, anno MDLXIII excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrici Fuggeri typographus; cf. W. Meyer, *Des Lucas Fruterius Verbesserungen zu den Fragmenta poetarum veterum Latinorum a. 1564*, «Rhein. Mus.» 33, 1878, pp. 238-49: 244. Dousa avrebbe allora comunicato al Merle, «quella che era stata un'ipotesi discussa e condivisa con il Fruterius stesso», cf. E. Flores-P. Esposito-G. Jackson-M. Paladini-M. Salvatore-D. Tomasco (curr.), *Quinto Ennio. Annali (libri IX-XVIII)*, IV. *Commentari*, Napoli 2006, p. 122. Per quanto nulla impedisce di pensare che la congettura fosse di Dousa e che Fruterius l'avesse semplicemente annotata nella sua copia.

5. Cf. Merula, *op. cit.*, p. D: «Ianus Duza haec Ennii legit et distinguit; ad me scribens: "Cyclopis venter velut olim turserat, alte carnibus humanis..."».

6. *Ibid.*, p. xxiiii: Merula intenderebbe così: *alti carnibus humanis* = «pasciutosi di carne umana». Stessa interpunzione (ma in più con la presenza di *distentus*) in *Quinti Ennii Annalium libb. XVIII fragmenta*, post Pauli Merulae curas iterum recensita, auctiora, reconcinata, et illustrata. Accedunt Cn. Naevii librorum De Bello Punico fragmenta conlecta, composita et illustrata, opera et studio E. S(pangenberg), Lipsiae 1825, p. 103, dove, però, il frammento viene trasposto nel libro settimo. Sulla questione della collocazione, vd. più avanti.

7. Cf. *Q. Enni Annalium librorum VII-IX sive De bellis punicis fragmenta emendata disposita illustrata*, commentatio philologica scripsit T. Hug, Bonnae 1852, p. 10; *Ennianae poesis reliquiae*, recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1854, p. 49; *Q. Enni carminum reliquiae*, accedunt Cn. Naevi Belli Poenici quae supersunt, emendavit et adnotavit, L. Mueller, Petropoli 1884, p. 41; *Fragmenta poetarum Romanorum*, collegit et emendavit Ae. Baehrens, Lipsiae 1886, p. 90; *Q. Ennio. I frammenti degli*

Molteplici sono stati i tentativi di individuare quale referente abbia suggerito al poeta il paragone con la mitica figura di Polifemo (*velut olim*), fino a riecheggiare i celebri versi di Hom. *Od.* IX 296 sg. (αὐτὰρ ἐπεὶ Κύκλωψ μεγάλην ἐμπλήσατο νηδύν / ἀνδρόμεα κρέ' ἔδων). Spangenberg nel cercare di «restituire a una sede determinata» i frammenti lasciati tra gli incerti da Merula⁸, spostò i nostri due versi nel libro VII ponendoli di seguito a un altro non meno problematico frammento *evax aquast aspersa Latinis* (fr. 455 Sk. = 168 V.²), malamente tràdito nel capitolo *De interiectione* di Char. *gramm.* p. 313, 9 Barwick (= I 240, 7 Keil), e che il Merula restituiva nella forma *evax'st / Aspis ab Attilio*, sospettandovi un'allusione alla conquista della città di Aspis (o Clupea) da parte delle truppe romane, appena sbarcate sulle coste africane sotto la guida di Attilio Regolo⁹. Poco dopo tale evento, vicino al fiume Bagrada dove era stato posto l'accampamento, sarebbe comparso un serpente di notevole dimensione, che, prima di essere faticosamente abbattuto, avrebbe fatto strage di molti soldati. Sulla scorta di questo prodigio¹⁰, Spangenberg era dunque convinto di poter spiegare il paragone «sine dubio de serpente»: al pari del ventre del Ciclope, così anche quello del rettile si sarebbe ampliato nutrendosi di molti uomini prima di venire abbattuto¹¹. Senonché l'interpretazione di Merula è stata respinta dai successivi editori sia a causa dell'arbitraria riscrittura del pur corrotto frammento tramandato da Carisio¹², sia in ragione del vago riferimento carisiano (*Ennius quoque anna-*

Annali, editi e illustrati da L. Valmaggì, Torino 1900, p. 93; *Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1903, p. 57; E. M. Stuart, *The Annals of Quintus Ennius*, Cambridge 1925, p. 45 (fr. 12); *Remains of Old Latin*, newly edited and translated by E. H. Warmington, I. *Ennius and Caecilius*, Cambridge (Mass.)-London 1935, p. 115; *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary by O. Skutsch, Oxford 1985, p. 98.

8. Cf. Valmaggì, *op. cit.*, p. xiii, che nella sua *Notizia bibliografica* (pp. vii-xv) fornisce un breve quadro commentato delle edizioni enniane prodotte fino a quel momento.

9. Cf. Merula, *op. cit.*, p. ccccxxiii.

10. Registrato da molteplici fonti: Liv. *perioch.* 18; Val. Max. I 8, 19; Sil. VI 140 sgg.; Plin. *nat.* VIII 36; Sen. *epist.* 82, 24; Gell. VII 3; Flor. *epit.* I 18, 20; Oros. *hist.* IV 8, 10-15.

11. Cf. Spangenberg, *op. cit.*, p. 103 *ad loc.*

12. Il codice Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 8, riporta: *aquast aspersa Latinis*; Merula, *op. cit.*, p. ccccxxiii, riferisce che nel perduto «vetus codex ... apud ... Duzam» si leggeva «*Ennius quoque Annalium liber: "aquas istas per litum"*». Tuttavia, nelle proprie annotazioni all'*editio princeps* carisiana (per Pierio Ciminio, Neapoli 1532) Johan (o il padre Anthonis) van Cuyck (Cauchius), pur mettendo a frutto il medesimo manoscritto di Dousa, registra, stando all'apparato di Barwick, un testo leggermente differente: *annalium liber* [s.l. *evax*] *aquas istas pe[n corr. r]sa lituus*. Sul metodo di lavoro di Cauchius, cf. *A Rhetorical Grammar. C. Iulius Romanus, Introduction to the Liber de adverbio as Incorporated in Charisius' Ars grammatica II. 13*, Edition with introduction, translation and commentary by D. Schenkeveld, Leiden-Bos-

lium libro) che ne impedisce una precisa collocazione¹³, in contrasto con l'attribuzione dei nostri versi al libro IX offerta in Prisciano¹⁴.

La preferenza mostrata da Hug nei confronti dell'avverbio *alte* potrebbe essere legata alla sua interpretazione del passo. Lo studioso, infatti, riteneva che il ventre del Ciclope, enfiatosi 'in alto' fosse stato paragonato dal poeta (*velut olim*) ai *turgida vela* di Scipione sospinti da un forte vento nel corso della traversata verso l'Africa¹⁵. Un'ipotesi che, seppur da molti fu presto liquidata¹⁶, favorì altre letture richiamanti l'immaginario marittimo. In questa

ton 2004, pp. 133-40. Il frammento enniano è riportato da Carisio dopo quello di Plauto (*Bach. 247: evax aspersisti aquam fili nuntio*), citato per illustrare l'interiezione *evax*. Il fatto, però, che *evax* sia assente nel testimone napoletano e venga recuperato in interlinea soltanto negli *Excerpta Cauchii*, e il fatto che l'*aqua aspersa* di Ennio riecheggi l'*aspersisti aquam* plautino ha portato ragionevolmente Skutsch, *op. cit.*, p. 612 *ad loc.*, a supporre che «Julius Romanus, whom Charisius here follows, has [...] taken more from his source than his purpose required, in this instance a parallel to Plautus' *aspersisti aquam*. Predictably at a later stage the lemma word was added to the parallel». Così, distaccandosi dalla seconda edizione di Vahlen (v. 168) e da quella di Steuart (*op. cit.*, p. 69 fr. 20; vd. anche p. 212 *ad loc.*), Skutsch concorda con la prima edizione di Vahlen (v. 173) stampando *aqua est aspersa Latinis* (v. 455). Mueller, *op. cit.*, p. 62 (v. 539), invece, dando maggior credito agli *excerpta*, optava, seguito da Valmaggi, *op. cit.*, p. 144 (v. 373), per *evax ... lituus*, supponendo che la citazione di Plauto si fosse intrusa nel passo di Ennio, sostituendosi a quanto era conservato tra queste due parole. Baehrens, *op. cit.*, p. 114 (v. 434) propende per – *evax lituus*.

13. Solamente Vahlen, Traglia, ed E. Flores (ed.), *Annali (libri I-VIII)*, I. *Introduzione, testo critico con apparato, traduzione*, Napoli 2000, p. 64 (v. 173), ponevano convintamente questo verso nel quinto libro, sostenendo che *evax* era un moto di esultanza in ragione di un qualche inaspettata buona notizia giunta ai popoli Latini in guerra con Roma: cf. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*¹ cit., p. XLVI, e Id., *Ennianae poesis reliquiae*² cit., pp. CLXXII sgg.; A. Traglia (ed.), *Poeti latini arcaici*, I. *Livio Andronico, Nevio, Ennio*, Torino 1986, p. 428; e il commento in E. Flores-P. Esposito-G. Jackson-D. Tomasco (curr.), *Quinto Ennio. Annali (libri I-VIII)*, II. *Commentari*, Napoli 2002, pp. 98 sgg. Più prudentemente tra i *dubia* del medesimo libro lo colloca Skutsch. Tra le *incertorum librorum reliquiae*, viene accolto, invece, da Mueller, Baehrens, Valmaggi e Steuart.

14. La tradizione prisciana si presenta compatta con l'ininfluente eccezione rappresentata dal Par. Lat. 10289 (= N, non utilizzato da Hertz) che ha *viii*; errata la segnalazione di Skutsch, *op. cit.*, p. 495 *ad loc.*, che attribuisce la medesima variante a z, cioè, a quanto sembra (vd. Id., *op. cit.*, p. 43), al correttore del Vat. Lat. 3313 (Z), che però in questo punto non interviene a integrare le indicazioni di opera e libro che qui, come generalmente accade, sono state omesse dal copista.

15. Hug, *op. cit.*, p. 29 n. 4.

16. Cf. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*¹ cit., p. LXVIII: «de relicuis [scil. fragmentis] prorsus nihil habeo quod eruditus proponam: nisi mihi quidem vela ventis inflata, quod Hugius voluit, admodum ridicule videri cum Cyclopi ventre humanis carnibus distento (XVI) conferri». Anche se, curiosamente, tale perentorio giudizio non fu replicato nell'introduzione alla seconda edizione. Scettici in proposito si mostravano anche Valmaggi, *op. cit.*, p. 93 *ad loc.*, e Tra-

direzione, Frassinetti, pensando piú propriamente a un Ciclope disteso supino, invitò a paragonare il progressivo gonfiore del ventre del mostro, satollo di carni umane, non tanto alle vele quanto piuttosto ai «tumidi e tempestosi flutti suscitati da Nettuno contro Annibale, che [...] mentre era in navigazione verso l'Africa deliberò improvvisamente di rivolgere le prore verso l'Italia»¹⁷.

Altri, invece, sospettarono che Ennio si stesse riferendo a dei precisi protagonisti della scena bellica. L'immagine del crudele Ciclope, poi accecato e sconfitto, è stata così paragonata ai rovesci della fortuna che colpirono Annibale durante la sua campagna militare in Italia. Il generale, inizialmente, aveva sí tenuto sotto scacco le forze romane conducendo razzie e distruzioni, ma la lunga permanenza nella penisola gli aveva procurato un progressivo logoramento fisico, aggravato dalla perdita dell'occhio destro a causa di un'infezione contratta poco prima della battaglia sul lago Trasimeno del 217 a.C. Per questa ragione, la collocazione del frammento in chiusura del libro IX, dedicato al racconto della Seconda Guerra Punica, prima di un altro frammento di non meno oscura decifrazione (†*debilo homo* [v. 321 Sk.])¹⁸,

glia, *op. cit.*, p. 456 n. 14. Rinunciava a qualunque tentativo di identificare un termine di paragone Steuart, *op. cit.*, p. 185 *ad loc.* Piú di recente T. Brolli, *Polifemo e le metafore nautiche*, in P. Mastandrea-L. Spinazzè, *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici. I lavori del progetto Musisque Deoque (Venezia, 21-23 giugno 2010)*, Amsterdam 2011, pp. 75-87, ripercorrendo la memoria letteraria dell'associazione tra il satollo Ciclope e una nave stipata di merci – immagine rintracciabile per la prima volta nel *Ciclope* di Euripide –, riabilita almeno in parte la proposta di Hug, pensando «che la vela spiegata di una imponente nave da carico» ricordi «il ventre satollo del gigantesco Polifemo, tradizionalmente assimilato a una corbita». L'origine satiresca del legame euripideo stabilito tra il ventre di Polifemo e la stiva di una nave, così come le riprese compiute da Lucilio e Plauto – messe in evidenza dalla studiosa –, inviterebbero, però, a sottolineare la crapuloneria del mostro, dando una sfumatura umoristica che, contrariamente a quanto suggerivano anche W. Röser, *Ennius, Euripides und Homer*, Würzburg 1939, p. 60, e M. Fuhrmann, *Die Funktion grausiger und ekelhafter Motive in der lateinischen Dichtung*, in H.R. Jaufß (hrsg.), *Die nicht mehr schönen Künste. Grenzphänomene des Ästhetischen*, München 1968, pp. 23-66: 35, credo stoni con la crudezza ricercata qui da Ennio. Ad ogni modo, per una possibile interpretazione dei versi enniani che possa assecondare questo tipo di similitudine, vd. n. 39.

17. Cf. P. Frassinetti, *Gli Annali di Ennio. Inquadramento e versione dei frammenti*, Genova 1975, p. 73, il quale proponeva anche, in base a Liv. XXX 34, 9, la possibilità che il richiamo enniano fosse «allo spettacolo offerto dalla piana di Naraggara, coperta dei cadaveri degli ausiliari cartaginesi ammonticchiati gli uni sugli altri». Questo ultimo scenario è, però, abbandonato a favore del primo in successivi interventi, cf. Id., *Aggiornamenti enniani*, «Civ. class. e crist.» 5, 1984, pp. 33-41: 39, e Id., *Un nuovo testo commentato degli Annali di Ennio*, «Civ. class. e crist.» 7, 1986, pp. 155-69: 163 sgg.

18. Tramandato da Non. p. 95, 30 Mercier, su cui, oltre a Skutsch, *op. cit.*, pp. 496 sgg., cf. il commento di Flores-Espósito-Jackson-Paladini-Salvatore-Tomasco, *op. cit.*, IV, pp. 126-29, do-

sarebbe coerente nel tratteggiare la «figura sempre piú ‘debole’ di Annibale»¹⁹. Fascinosa è poi l'ipotesi avanzata da Frank W. Walbank, che chiama in causa il turbolento rapporto politico tra Alceo di Messene e Filippo V di Macedonia²⁰. Il sovrano macedone si era proposto come il degno successore di Antigono I e di Filippo II: una mossa propagandistica che, dietro l'immagine di difensore e guida della Grecia contro i barbari, nascondeva le proprie ambiziose mire espansionistiche²¹. Alceo, una volta avvenuta la rottura con Filippo, con il quale era stato alleato²², in alcuni epigrammi espresse tutta la sua ostilità definendo spregiativamente il re come Ciclope e Centauro (Alc. Mess., *AP IX* 519; XI 12). Si trattava degli stessi epiteti che erano stati affibbiati anche ad Antigono e Filippo II, tanto per ragioni fisiche (tutti e tre, per ragioni diverse, monoftalmi) quanto per la loro spregevole condotta morale (come la violazione delle leggi dell'ospitalità fino all'avvelenamento dei propri ospiti)²³. Walbank, allora, proponeva di vedere nei versi enniani l'eco del fortunato attacco portato da Alceo contro Filippo, che il poeta romano «might have heard it at Rome from soldiers back from the Second Macedonian War, or even during his own visit to Ambracia, with Q. Fulvius Nobilior in 189», diffondendo così «the anti-Macedonian version of Philip's career»²⁴.

Prescindendo per un momento dall'individuazione di un credibile refe-

ve si ricostruisce la ricca messe di interpretazioni e proposte di correzione avanzate dagli studiosi nel tempo.

19. Cf. *ibid.*, IV, pp. 124 (da cui si cita) e 129 sgg.

20. Rapporto che è stato ricostruito attraverso l'analisi di alcuni epigrammi dello stesso Alceo da F.W. Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome*, «Class. Quart.» 36, 1942, pp. 134-45; Id., *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome (concluded)*, «Class. Quart.» 37, 1943, pp. 1-13, e Id., *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome: a footnote*, «Class. Quart.» 38, 1944, pp. 87 sgg. Vedi anche alcuni ripensamenti espressi in F.W. Walbank, *Η ΤΩΝ ΟΑΩΝ ΕΑΙΙΙΚ and the Antigonids*, «Ancient Macedonia» 3, 1993, pp. 1721-30: 1722 (rist. in Id., *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge 2002, pp. 127-36: 128).

21. Covando il desiderio di contendere a Roma il dominio universale, stando almeno all'interpretazione offerta da Walbank, *Η ΤΩΝ ΟΑΩΝ ΕΑΙΙΙΚ* cit., del pensiero espresso dallo storico Polibio.

22. Il *discidium* tra i due sarebbe avvenuto tra il 201 e il 197 secondo Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome (concluded)* cit., p. 3. Non crede, invece, vi sia mai stata una vicinanza politica tra Alceo e Filippo, S. Accame, *Alceo di Messene, Filippo V e Roma*, «Riv. di filol. e istr. class.» 75 (n.s. 25), 1947, pp. 94-105: 102-4.

23. In questo modo il poeta greco dimostrava quanto Filippo, nella sua ascesa al potere, non fosse stato inferiore in crudeltà e opportunismo rispetto ai suoi due illustri predecessori, cf. Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome (concluded)* cit., pp. 5 sgg.

24. Cf. *ibid.*, p. 6 n. 4.

rente, vorrei soffermarmi sull'uso dell'avverbio *alte*. L'espressione *turserat alte* è stata intesa o come «s'era gonfiato in alto» (Frassinetti, Flores), «swelled high» (Warmington), o come «s'era grandemente gonfiato» (Traglia), «had swollen huge» (Elliot)²⁵, o, infine, «had swelled deeply» (Glauthier)²⁶. Ora, le possibili accezioni di *alte* possono essere soltanto due: ὑψηλῶς e βαθέως. Nel primo caso *alte* come 'in alto, altamente' è legato a verbi di moto, anche sinonimi di *turgeo* (come *tumescere* o *crescere*)²⁷. Tuttavia, non si registra tale associazione qualora l'avverbio sia riferito a delle parti del corpo²⁸. Nel secondo caso, invece, *alte*, inteso propriamente come 'in basso, profondamente', si accompagna ai verbi di moto in relazione a parti del corpo, ma suggerisce l'idea della penetrazione, del raggiungimento della profondità. Mentre in senso traslato l'avverbio è utilizzato con i verbi di percezione a indicare una più completa comprensione di qualcosa²⁹. Appare evidente, allora, che nelle traduzioni sopra riportate *alte* insieme a *turserat* finisce per assumere sfumature semantiche in contrasto con gli usi generalmente attestati per questo avverbio.

A fronte di ciò, è necessario verificare se il tràdito *alti*, immotivatamente relegato in apparato, possa essere invece la soluzione da preferirsi. Questo genitivo si presta a una duplice interpretazione. Nell'edizione commentata dei frammenti di Ennio, pubblicata postuma dal figlio Giovanni, Girolamo Colonna riconduceva *alti* all'aggettivo *altus*, suggerendo che tale epiteto si riferisca alla *proceritas* del Ciclope, e su cui si sarebbe soffermato anche Virgilio (*maiori verborum copia*)³⁰. Il dotto nobile napoletano, come lui stesso afferma, sta pensando a *ipse arduus altaque pulsat / sidera ... / nec visu facilis nec dictu affabilis ulli* (*Aen.* III 619-21), parole con cui Achemenide, il derelitto compagno di Odisseo dimenticato durante la fuga, descrive ai malcapitati Troiani l'immane imponenza del Ciclope. Per quanto nulla impedisca che *arduus* possa assumere un tale significato³¹, vi sono da fare tre osservazioni.

1) Nel parallelo episodio contenuto nel libro IX dell'*Odissea*, modello

25. Cf. J. Elliot, *Ennius and the Architecture of the Annales*, Cambridge 2013, p. 123.

26. Cf. P. Glauthier, *Hybrid Ennius: Cultural and Poetic Multiplicity in the Annals*, in C. Damon-J. Farrel (eds.), *Ennius'Annals. Poetry and History*, Cambridge 2020, p. 41.

27. Cf. *ThL* I, coll. 1783, 44-68, s.v. *altus* (A. v. Mess). Non mancano casi in cui Ennio stesso attesti tale accezione dell'avverbio: *alte delata petrisque ingentibus tecta* (*ann.* 358 Sk. [= 365 V.²]).

28. Cf. *ibid.*, coll. 1783, 77-83.

29. Cf. *ibid.*, coll. 1784, 66-1785, 8; 1785, 20-1786-11.

30. Cf. Q. *Enni poetae vetustissimi quae supersunt fragmenta*, ab H. Colonna conquisita disposita et explicata ad Ioannem filium, Neapoli, apud Io. Iacobum Carlinum et Antonium Pacem, 1590, p. 157.

31. Cf. *ThL* II, col. 494, 30-65, s.v. *arduus* (W. Bannier).

tanto enniano quanto virgiliano, viene per lo piú posto l'accento sull'enormità dei Ciclopi (πελώριος: vv. 187, 190, 428), una caratteristica fisica che Virgilio rende in modo insistito con differenti formulazioni: *immensus* (v. 632), *vastos* (v. 647), *vasta mole* (v. 656), *ingens* (v. 658).

2) In una sola occasione Omero, seppur indirettamente, accenna alla statura smisurata dei Ciclopi, paragonandola alla «cima selvosa di alti monti» (vv. 191 sg. *ρίψι ὕληεντι ὑψηλῶν ὀρέων*). Un'immagine riecheggiata dal Mantovano quando Enea in fuga con i suoi osserva dalla nave il rapido assembramento sulla spiaggia dei Ciclopi, chiamati da Polifemo per inseguire i Troiani: *cernimus adstantis nequiquam lumine torvo / Aetneos fratres caelo capita alta ferentis / ... quales cum vertice celso / aerae quercus aut coniferae cyparissi / constiterunt, silva alta Iovis lucusve Dianae* (vv. 677-81)³².

3) Pur costituendo la «massima traccia di omerismo nei libri odissiaci del poema»³³, l'episodio di Achemenide è di invenzione puramente virgiliana. La stessa iperbolica espressione *ipse arduus ... affabilis ulli*, insistendo, piú di quanto non faccia Omero, sulla mostruosità quasi cosmica del Ciclope³⁴, fa il paio con la descrizione della *domus sanie dapibusque cruentis, / intus opaca, ingens* che è *opaca* e *ingens*³⁵. Quel che Virgilio dipinge non è piú una cruda scena pastorale ma una sorta di «chamber of horrors» volta a restituire lo stato di terrore provato dallo sventurato nel rievocare lo strazio subito dai compagni³⁶.

Da quanto osservato, appare allora difficile che Ennio si sia limitato a intendere il Ciclope come semplicemente 'alto'. Infatti, anche senza che si abbia alcuna certezza su quale fosse il termine di paragone, una tale accezione risulta eccessivamente banalizzante, poiché ridurrebbe l'impatto macabro della scena anche rispetto all'episodio omerico. Inoltre, a differenza di Omero e Virgilio che, dispiegando l'episodio per un'ampia porzione dei loro libri, avevano a disposizione tutto lo spazio necessario per 'colorare' nel miglior modo la scena, Ennio nel breve giro di due versi (si tratta, infatti, soltanto di un paragone) era costretto a essere espressivamente piú pregnante.

32. Cf. N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston 2006, p. 451 *ad loc.*

33. Cf. E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide, II. libri III-IV*, traduzione di L. Canali, Milano 1978, p. 171.

34. Cf. P. Hardie, *Virgil's Aeneid. Cosmos and Imperium*, Oxford 1986, pp. 264-67, dove lo studioso si sofferma sulla ricercata comparazione tra l'Etna, descritta da Virgilio come un mostro antropomorfo, e Polifemo, creatura «who assaults the sky» (p. 265).

35. Aggettivo che, si è visto, in questo libro viene riferito proprio al Ciclope ed è dunque atto a raffigurare la sua dimora.

36. Cf. Horsfall, *op. cit.*, p. 425.

Si può allora provare a seguire un'altra strada. Merula nel suo commento glossava *alti* con *τεθρεμμένου*, ossia intendendolo come il participio perfetto del verbo *alo*³⁷. Ora, se si considerano i versi omerici qui riecheggianti da Ennio (vv. 296 sgg., su cui vd. *supra*), il ricorso al verbo *alere* appare funzionale a rendere l'orrore del pasto, sottolineando più efficacemente l'azione compiuta dal mostro³⁸. Il passo potrebbe così tradursi: «Come un tempo il ventre del Ciclope appena nutritosi si era gonfiato, / ricolmo di carne umana».

Senza dubbio l'interpretazione del tràdito *alti* come participio (in genitivo) di *alere* rende più fedelmente giustizia del dialogo poetico attuato da Ennio con il luogo omerico. Ma la restituzione del personalizzante *alti* a scapito del più statico *alte* si dimostra ancor più doverosa se si accetta che l'orrida scena cannibalica del Ciclope, ben più che essere stata evocata in qualità di correlativo mitico di una scena naturalistica come quella del mare in tempesta, volesse designare la vorace crudeltà e ingordigia perpetrata da qualche nemico di Roma, sia esso da identificarsi con l'intento di conquista operato da Annibale in Italia³⁹ oppure con quello di Filippo V perpetrato nei confronti degli altri stati della Grecia⁴⁰.

Ecco allora che il testo conservato da Prisciano non solo risulta accettabi-

37. Cf. Merula, *op. cit.*, p. D, e vd. *supra*, n. 6.

38. Cf. *ThlL* I, coll. 1712, 26 sgg., e 1713, 23-34, s.v. *alo* (A. v. Mess).

39. Si osservi, del resto, che Annibale e Polifemo sono tra loro associati anche in Petron. 101 nell'episodio della 'nave di Lica'; da Sil. XV 421-32, dove la scena del pasto di Polifemo è ritratta nel mantello donato da Annibale ad Asdrubale, e fors'anche nell'invettiva di Ennod. *carm.* II 63 contro un anonimo avversario. Su questi paralleli, cf. Brolli, *art. cit.*, pp. 82-84 e nn. 39 e 50.

40. La sola difficoltà che tratteneva Walbank, *Alcaeus of Messene, Philip V, and Rome (concluded)* cit., p. 6 n. 4, dal suggerire l'identificazione del Ciclope con Filippo era il fatto che è solo nel X libro che si parla della Seconda Guerra Macedonica e che si menziona per la prima volta Filippo, come mostra esplicitamente il verso d'apertura del libro: *insece Musa manu Romanorum induperator / quod quisque in bello gessit cum rege Philippo* (322 Sk. [= 326 V²]). Questa osservazione, però, implicherebbe che la Prima Guerra Macedonica, avvenuta quasi in contemporanea alla Seconda Guerra Punicata trattata nel IX libro, fosse stata narrativamente recuperata nel X. Una tale dislocazione degli eventi storici, «which had to fit into the framework of Roman magistracies», era stata esclusa da O. Skutsch, *Notes on Ennius*, «Bull. Inst. of Class. Stud. Univ. London» 21, 1974, pp. 75-80: 77. Egli riteneva più credibile che la Prima Guerra Macedonica fosse stata narrata nel IX, che il proemio del X libro fosse riferito soltanto al secondo conflitto e che dunque credibilmente «the mention of Philip must be expected at the latest in book IX», cf. Skutsch, *op. cit.*, p. 496. Contro l'ipotesi di identificazione del Ciclope con Filippo non mi sembra rilevante, invece, quanto osservato da Frassinetti, *Un nuovo testo* cit., pp. 163 sgg., circa il fatto che Liv. XXXI 31, 17 non elencherebbe tra i lati negativi del re l'ingordigia, tanto più se si pensa che tale attitudine andrà intesa in senso puramente metaforico.

le, ma *alti*, a differenza di *alte*, esito di una superfetazione congetturale per di piú linguisticamente impropria, si presenta come la sola lezione in grado di restituire adeguatamente il sottotesto letterario (e forse anche storico) echeggiato nei versi enniani⁴¹.

ANDREA BRAMANTI
Sapienza Università di Roma



Il libro IX dell'*Ars* di Prisciano è la sola fonte a trasmettere i versi 319 sg. Sk. degli *Annales* di Ennio. Alla luce della nuova collazione del libro prisciano, questo contributo vuole dimostrare la necessità di stampare la lezione *alti*, unanimemente trãdita, non soltanto nel testo di Prisciano, ma anche in quello di Ennio, soppiantando cosí l'antica congettura *alte* supinamente accettata da tutti gli editori moderni del poeta.

The ninth book of Priscian's Ars is the only source transmitting verses 319 f. Sk. from Ennius' Annales. In light of the new collation of the Priscian's book, this contribution aims to demonstrate the necessity of printing the reading alti, unanimously transmitted, not only in Priscian's text but also in Ennius', thereby replacing the ancient conjecture alte, supinely accepted by all modern editors of the poet.

41. A restituire *alti* pensava forse anche T. Bergk, *Kleine philologischen Schriften*, hrsg. von R. Peppmüller, I. *Zur römischen Literatur*, Halle 1884, p. 681, che, in margine alla copia personale della prima edizione di Vahlen, aveva cosí riscritto il primo verso del distico: *Ciclopis velut alti turserat olim*.

ENNIO E LUCREZIO: DUE NOTE*

Dicono: «Tu, quando spieghi i classici antichi, scrivendo e peggio a scuola, li soffochi con i confronti, dimentico che la fonte della poesia è sempre nell'anima del poeta e mai in libri che possa aver letto. La tua è fatica vana».

Rispondo: «Io non cerco, io non ho mai cercato le fonti di una poesia. Certo, se Terenzio dichiara in un prologo di avere, nel ridurre una commedia di Menandro, introdotto in essa due personaggi di un'altra, io credo a lui piú che a critici moderni, per grandi che siano; e, se trovo contraddizioni e sconvenienze evidenti nell'azione e nei caratteri, mi chiedo se esse non dipendano da mescolanza, da contaminazione, come dice lui. Ma questo è un caso particolarissimo: i riscontri mi servono in primo luogo a tutt'altro fine, a intendere vocaboli e locuzioni non soltanto nel loro significato razionale, ma nel loro valore affettivo e nel loro colore stilistico. La parola è come acqua di rivo che riunisce in sé i sapori della roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata: di questo ho già parlato. Ma i confronti mirano anche ad altro: in poesia culta, dotto io ricerco quelle che da qualche anno in qua non chiamo piú reminiscenze ma allusioni, e volentieri direi evocazioni e in certi casi citazioni. Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono».

Cosí Giorgio Pasquali¹ in pagine fondamentali per la comprensione dell'arte allusiva, una modalità che costituisce parte integrante del rapporto autore-lettore ed ha un ruolo tanto piú importante nel mondo classico data la valenza dell'oralità e della lettura ad alta voce nelle opere letterarie del momento². In questa sede propongo due passi, tratti dall'opera di Ennio e Lucrezio, che mi sembra rientrano a pieno titolo nel discorso sull'allusività.

* Alcune delle osservazioni di questo contributo sono nate in occasione del corso di Lingua e letteratura latina sugli *Annales* di Ennio da me tenuto alla Sapienza nell'anno accademico 2019-2020. Una prima stesura è stata oggetto di un mio intervento il 28 ottobre 2021 a Potenza, in occasione dell'omaggio a Carlo V. Di Giovine («O dulces comitum valet coetus», a cura di M. Bandini, A. Corcella, M. P. Ellero, E. Esposito, R. M. Lucifora) al termine del suo servizio attivo nell'Università della Basilicata. Mi piace ricordare Carlo anche in questa occasione ripensando al tempo prezioso che, insieme a lui e a Mario, ho avuto la fortuna di trascorrere frequentando le lezioni di Scevola Mariotti.

1. G. Pasquali, *Arte allusiva*, in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, II. *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, Firenze 1968, p. 275.

2. G. Cavallo, *Leggere e scrivere. Tracce e divaricazioni di un percorso dal tardo antico al medioevo greco e latino*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo, Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011*, Spoleto 2012, pp. 1-44; Id., *La cultura dello scritto: Continuità e discontinuità nel tardo antico*, «Riv. di filol. e istr. class.» 141, 2013, pp. 373-97.

Ricordiamo a questo riguardo il fr. 2 D. = 31 V. di Saffo:

Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
 ἔμμεν' ὄνηρ, ὅτις ἐνάντιός τοι
 ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδῦ φωνεί-
 σας ὑπακούει

καὶ γελαίσας ἰμέροεν, τό μ' ἦ μὰν
 καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν,
 ὡς γὰρ ἔς σ' ἴδω βρόχε' ὡς με φώνη-
 σ' οὐδ' ἐν ἔτ' εἴκει,

ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λέπτον
 δ' αὐτικά χρῶ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν
 ὀπάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημι', ἐπιβρό-
 μεισι δ' ἄκουαι,

ψῆχρα δ' ἴδρωσ κακχέεται, τρόμος δὲ
 παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρα δὲ ποίας
 ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύης
 φαίνομ' ἔμ' αὐτα

ἀλλὰ πὰν τόλματον, ἐπεὶ κ[†]

(Mi sembra pari agli dei quell'uomo / che siede di fronte a te / e vicino ascolta te che dolcemente / parli / e ridi di un riso che suscita desiderio. Questa visione / veramente mi ha turbato il cuore nel petto: / appena ti guardo un breve istante, nulla / mi è piú possibile dire / ma la lingua mi si spezza e subito / un fuoco sottile mi corre sotto la pelle / e con gli occhi nulla vedo e rombano / le orecchie / e su me sudore si spande e un tremito / mi afferra tutta e sono piú verde dell'erba / e poco lontana da morte / sembro a me stessa. / Ma tutto si può sopportare poiché... – trad. Franco Ferrari).

La ripresa allusiva dell'ode di Saffo in Apollonio³, Lucrezio⁴ e Virgi-

3. Apoll. Rh. III 962-65 ἐκ δ' ἄρα οἱ κραδίη στήθεων πέσεν, ὄμματα δ' αὐτῶς / ἦχλυσαν, θερμὸν δὲ παρηίδας εἶλεν ἔρευθος. / γούνατα δ' οὔτ' ὀπίσω οὔτε προπάροιθεν ἀείραι / ἔσθηνεν, ἀλλ' ὑπένερθε πάγη πόδας («Il cuore le cadde dal petto, gli occhi immediatamente si anniebbiarono e un rossore caldo pervase le guance; non riusciva a muovere le ginocchia né indietro né avanti ma a terra piantati i piedi restavano»).

4. Lucr. III 152-58 *verum ubi vementi magis est commota metu mens, / consentire animam totam per membra videmus / sudoresque ita palloremque exsistere toto / corpore et infringi linguam vocemque aboriri, / caligare oculos, sonere auris, succidere artus, / denique concidere ex animi terrore videmus / saepe homines* («In realtà quando la mente è maggiormente stravolta da un forte spavento vediamo che tutta l'anima ne partecipa attraverso le membra e in tutto il corpo vi è sudore e pallore diffuso e la lingua si spezza e la voce non riesce a uscire, gli occhi si anniebbiano, le orecchie rimbom-

lio⁵, comunemente richiamata, si concentra sui segnali negativi recepiti dal fisico a causa di una forte tensione emotiva mentre nel carne di Catullo siamo di fronte ad una vera traduzione⁶. A questi passi è possibile, a mio avviso, aggiungere un momento essenziale degli *Annales* di Ennio, il sogno di Ilia (35-51 V.²):

et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen.
 Talia tum memorat lacrimans, exterrita somno:
 'Eurydica prognata, pater quam noster amavit,
 vires vitaeque corpus meum nunc deserit omne.
 Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
 et ripas raptare locosque novos: ita sola
 postilla, germana soror, errare videbar
 tardaue vestigare et quaerere te neque posse
 corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.
 Exim compellare pater me voce videtur
 his verbis: o gnata, tibi sunt ante gerendae
 aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet.
 Haec ecfatus pater, germana, repente recessit
 nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
 quamquam multa manus ad caeli caerulea templa
 tendebam lacrumans et blanda voce vocabam.
 Vix aegro cum corde meo me somnus reliquit'

(Quando, fatta venire, la vecchia con i tremanti arti portò la luce, tali cose allora ricorda lacrimando, svegliatasi di soprassalto dal sonno: «Di Euridice figliola, che nostro padre amò, le forze e la vita tutto il corpo mio ora abbandonano. Infatti mi

bano, le membra vengono meno e infine vediamo spesso gli uomini soccombere a causa del terrore dell'animo»).

5. Verg. *Aen.* III 29 sg. e 47 sg. *mihi frigidus horror / membra quatit gelidusque coit formidine sanguis. / ... / Tum vero ancipiti mentem formidine pressus / obstipui steteruntque comae et vox faucibus haesit* («Un brivido freddo mi sconsuava le membra e il sangue gelido si rapprende per la paura. [...] Allora con la mente oppressa da una doppia paura, mi fermai di colpo, i capelli si drizzarono e la voce si strozzò in gola»).

6. Catull. 51, 1-12 *Ille mi par esse deo videtur, / ille, si fas est, superare divos, / qui sedens adversus identidem te / spectat et audit / dulce ridentem, misero quod omnis / eripit sensus mihi: nam simul te, / Lesbia, aspexi, nihil est super mi / postmodo vocis, / lingua sed torpet, tenuis sub artus / fiamma demanat, sonitu suoapte / tintinant aures, gemina teguntur / lumina nocte* («Quello mi sembra pari a un dio, quello, se è lecito dirlo, mi sembra che superi gli dei, quello che sedendoti di fronte costantemente ti guarda e ti ascolta mentre ridi dolcemente laddove questo a me disgraziato toglie ogni facoltà; infatti, Lesbia, non appena ti guardo, della mia voce non resta nulla ma la lingua si paralizza, un fuoco leggero mi scorre sotto le membra, le orecchie ronzano di un suono tutto loro, entrambi gli occhi si chiudono per il buio»).

sembrò che un uomo bello per gli ameni saliceti e le rive mi trascinava con forza e per luoghi mai visti. Così da sola dopo, o sorella, di errar mi pareva e lenta investigare e cercare te né poterti con il pensiero raggiungere: nessun sentiero il piede rendeva stabile. Di poi interrogarmi il padre con la sua voce mi sembrò con queste parole: “O figlia, da te son prima da sopportare sventure, poi dal fiume la fortuna risorgerà”. Così parlò il padre, o sorella; d’un tratto s’allontanò né piú mi apparve per quanto dal cuor desiderato, quantunque molto le mani ai cerulei del cielo templi tendessi, lacrimando e con supplichevole voce chiamavo. Or ora con il cuor mio afflitto il sonno mi abbandonò”». – trad. Enrico Flores).

Il richiamo a Saffo è qui molto raffinato: prima si richiama lo scombussolemento dei sensi tutti – *vires vitaque corpus meum nunc deserit omne*⁷ –, come per indicare al lettore la via del ricordo, e dopo, quando inizia il racconto del sogno, troviamo la ripresa dell’*incipit* dell’ode: Φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν ἔμμεν ὄνηρ / *Nam me visus homo pulcher, dove pulcher* è un attributo caratteristico della divinità⁸. L’allusività con i versi della poetessa di Lesbo, che avevano subito avuto vasta fama, conferiscono ulteriore autorevolezza all’incontro tra la fanciulla e il dio, incontro pregno tra l’altro di reminiscenze omeriche e tragiche⁹; l’autorevolezza è accresciuta inoltre dall’aver posto il rimando all’inizio del sogno, una sottolineatura che ha un impatto sul lettore non indifferente¹⁰.

Passiamo ad un’altra ode della poetessa di Lesbo, l’inno ad Afrodite, Saffo, fr. 1 V.:

Ποικιλόθρον’ ἀθανάτ’ Ἀφρόδιτα,
παῖ Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,
μή μ’ ἄσαισι μηδ’ ὀνίαισι δάμνα,
πότνια, θῦμον,

ἀλλὰ τινὶδ’ ἔλθ’, αἶ ποτα κἀτέρωτα
τὰς ἔμας αὔδας αἰοῖσα πῆλοι
ἔκλυες, πάτρος δὲ δόμον λίποισα
χρῦσιον ἦλθες

ἄρμ’ ὑπασδεύξαισα· κάλοι δέ σ’ ἄγον

7. Un concetto che troviamo anche in Lucr. III 153 e in Catull. 51, 5 sg.

8. Per l’uso dell’aggettivo nell’ambito della sfera religiosa ed esempi al riguardo si veda O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, p. 197 *ad loc.* (v. 38).

9. Cf. Skutsch, *op. cit.*, *ad loc.*

10. Il confronto del passo di Ennio con l’ode di Saffo è sfuggito forse perché a volte si sottovaluta tuttora l’alessandrinismo del poeta di Rudiae. Valga per tutti il rimando a S. Mariotti, *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991.

ὄκεες στρουῖθοι περὶ γᾶς μελαίνας
 τύκνα δίνεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνωϊθε-
 ρος διὰ μέσσω·

αἶψα δ' ἐξίκοντο· σὺ δ', ὦ μάκαιρα,
 μειδίασας ἀθανάτω προσώπῳ
 ἤρε' ὅτι δηῖτε πέπονθα κῶττι
 δηῖτε κάλημμι

κῶττι μοι μάλιστα θέλω γένεσθαι
 μαινόλα θύμῳ· τίνα δηῖτε πείθω
 ἄψ ἄγην ἐς σάν φιλότατα; τίς σ', ὦ
 Ψάπφ', ἀδικήεις;

καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει,
 αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει,
 αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει
 κούκ ἐθέλοισα.

Ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον
 ἐκ μερίμναν, ὄσσα δέ μοι τέλεσσαι
 θῦμος ἰμέρρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτα
 σύμμαχος ἔσσο

(Afrodite immortale dal trono variopinto, figlia di Zeus, tessitrice di inganni, ti prego, non affliggere il mio cuore con dolore e affanni, signora, ma vieni qui se già un'altra volta sentendo la mia voce da lontano mi ascoltasti e lasciando la casa del padre giungesti avendo aggiogato un carro dorato; e belli ti portavano passerì veloci sopra la terra nera velocemente muovendo le ali dal cielo nell'aria; e subito arrivano. E tu beata, sorridendo nel volto immortale domandavi cosa dovessi sopportare e perché ti chiamassi e cosa volessi che mi accadesse nell'animo impazzito; chi ora devo persuadere a tornare al tuo amore? Chi, Saffo, ti fa torto? E se fugge, presto inseguirà, e, se non accetta doni, te ne darà, e, se non ama, presto ti amerà anche se non vuole. Vieni subito da me, liberami dai duri affanni e compi tutto ciò che il mio cuore desidera che si compia e tu stessa sii mia alleata).

Andiamo ora al proemio del *De rerum natura* di Lucrezio. Anche qui l'inno è rivolto a Venere come madre degli Eneadi. Nella prima parte la dea è presentata immersa in una natura dove regna sovrana e, in quanto tale, alla fine della prima parte, il poeta per la scrittura del poema sulla natura chiede la sua alleanza (I 21-27):

Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
 nec sine te quicquam dias in luminis oras
 exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,

te sociam studeo scribendis uersibus esse
 quos ego de rerum natura pangere conor
 Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
 omnibus ornatum uoluisti excellere rebus

(Dal momento che sola governi la natura e senza di te non sorge nulla nei lidi divini di luce e nulla accade di lieto e amabile, desidero che tu mi sia alleata nello scrivere questi versi che mi sforzo di comporre sulla natura per il nostro Memmio che tu, o dea, hai voluto che eccellesse in ogni tempo adorno di tutte le virtù).

Il *te sociam studeo* del v. 24 all'inizio dell'esametro ha chiaramente a mio avviso la stessa funzione di sigillo del σὺ δ' αὐτὰ σύμμαχος ἔσσο che conclude l'ode di Saffo e, richiamandolo, aumenta la potenza dell'invocazione.

Vorrei concludere queste note sull'arte allusiva spostando l'attenzione su momenti di poesia creati dalla pittura seguendo lo stesso percorso. Nell'estate del 2022 alla National Gallery di Londra mi sono trovata in una sala dove era stata allestita una mostra che aveva come tema 'Picasso Ingres Face to Face'. Le opere messe a confronto erano: Jean-Auguste-Dominique Ingres, *Madame Moitessier* (1856: London, The National Gallery), e Picasso, *Woman with a Book* (1932: Pasadena, Ca., Norton Simon Museum). Il ritratto della dama fu commissionato a Ingres nel 1844 da Sigisbert Moitessier, marito di Marie-Clotilde-Inès de Foucauld, ed ebbe una lunga gestazione durata 12 anni. Lo specchio posto dal pittore sullo sfondo consente al pittore di mostrare parte del lato posteriore della dama¹¹.

Il quadro di Picasso mostra Marie-Thérèse Walter, amante del pittore (tav. 1). Picasso nutriva una grande ammirazione per Ingres, che fu un punto di riferimento costante nella sua carriera artistica, ed aveva avuto modo di vedere *Madame Moitessier* in una mostra nel 1921 (tav. 2). La donna dell'artista spagnolo riprende la dama di Ingres seduta sulla poltrona non solo nella postura della mano destra, con l'indice sollevato a supportare il capo, ma anche nel riflesso del volto nello specchio, posto nello sfondo. Anche in questo caso la poesia sprigionata dalle due opere trova nell'allusività un momento ulteriore di forza per lo spettatore. Ma non finisce qui. Come annotato dai curatori della mostra londinese, la posa di *Madame Moitessier* fu suggerita a Ingres dall'affresco del I sec. a.C. rappresentante Arcadia, proveniente dall'Augusteum di Ercolano, affresco che il pittore potrebbe aver vi-

11. Lo specchio potrebbe aver avuto nelle intenzioni di Ingres la funzione di omaggio ulteriore alla bellezza di Madame Moitessier; un compiacimento che equivale ad una proiezione nello spazio della stessa.

sto al Museo Archeologico di Napoli nel 1814 (tav. 3). Arcadia è rappresentata con l'indice della mano destra alzato per fare pressione sul capo e simboleggia il luogo in cui Eracle, a lei vicino, assiste il figlio Telefo, allattato da una cerva¹².

Il messaggio dell'arte si dipana per oltre venti secoli e, senza nulla perdere nelle singole valenze, diventa piú grande nelle successive espressioni.

MARINA PASSALACQUA
Sapienza Università di Roma

★

L'articolo prende in considerazione un passo di Ennio, *ann.* 35-51 V.², e uno di Lucrezio, I 21-27, dove è possibile riscontrare un richiamo allusivo rispettivamente al fr. 31 e al fr. 1 V. di Saffo. Le note sull'arte allusiva vengono completate ricordando un affresco di Ercolano del I secolo a.C., ripreso da Ingres in un ritratto, *Madame Moitessier*, del 1856, ritratto a sua volta fonte di un quadro di Picasso, *Woman with a Book*, del 1932.

The article deals with two passages – Ennius, ann. 35-51 V.², and Lucretius, I 21-27 – where in my opinion you can find allusive references respectively to Sappho fr. 31 and fr. 1 V. In order to show how allusive references can be found in all the branches of art an Herculaneum fresco of Hercules and Telephus, depicting the goddess of Arcadia (first century BC.), a portrait by Ingres, Madame Moitessier, 1856, and one by Picasso, Woman with a Book, 1932, are subsequently quoted.

12. Secondo Plinio il Vecchio, *nat.* XXXV 94, un dipinto di Apelle rappresentante Eracle nudo – possibile modello dell'affresco ercolanense? – era esposto nel tempio di Diana sull' Aventino a Roma.



1. Pablo Picasso, *Woman with a Book*, Norton Simon Museum, Pasadena, Ca. (da G. Fossi, *Picasso. Fuori dagli schemi*, Firenze-Milano 2023, p. 142).



2. Jean-Auguste Dominique Ingres, *Madame Moitessier*, The National Gallery, London (da Fossi, *op. cit.*, p. 142).



3. Arcadia, affresco del sec. I a.C. proveniente dall'Augusteum di Ercolano, Napoli, Museo Archeologico Nazionale (da P. Moreno, *Il Farnese ritrovato e altri tipi di Erade in Riposo*, «Mélanges École franç. Roma. Antiquité» 94, 1982, fasc. 1, pp. 379-526: 417).

DUE NOTE SU FRAMMENTI TRAGICI LATINI

I. SULL'ERIGONA DI ACCIO

Che l'argomento dell'*Erigona* di Accio – un dramma che oggi, plausibilmente, si tende a distinguere dagli *Agamemnonidae*¹ – fosse incentrato sulla tentata uccisione di Erigone da parte di Oreste sembra ricavarsi dal fr. III, v. 51 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= VI, v. 323 Dangel), che con buona probabilità possiamo assegnare al momento culminante del dramma:

Hospitem depositam interimes?².

Non è chiaro a chi (e da chi) Erigone sia stata «affidata» come ospite³: ad Apollo (da Diana) secondo Ribbeck⁴, a Oreste stesso secondo Dangel⁵. In ogni caso la situazione appare assimilabile a quella che, in forma di scarno compendio, leggiamo in Igino, *fab. 122, 3*. Oreste ed Elettra, racconta il mitografo, dopo il reciproco riconoscimento avvenuto a Delfi, *Mycenas venerunt et Aleten Aegisthi filium Orestes interfecit et Erigonam ex Clytaemnestra et Aegistho natam voluit interficere, sed Diana eam rapuit et in terram Atticam sacerdotem fecit*.

Anche il frammento VI, vv. 54 sg. Ribbeck¹⁻²⁻³ (= V, vv. 321 sg. Dangel)⁶ sembra conciliarsi col resoconto iginiano:

Sed ubi ad finem ventum est quo illum fors expectabat loco,
adque Orestem gravis sacerdos ferro prompto adstituerat.

Il testo fornito in Ribbeck¹⁻²⁻³, sopra riprodotto (ma *atque* in Ribbeck³), e la connessa interpretazione del frammento si basano su una correzione, poco convincente, risalente a Grotius. Al v. 55 i codici danno concordemente *Orestes*, preceduto da *adque* (*atque*)⁷/*adquem* (*atquem*); Grotius adottò una cor-

1. Cf. Müller 1890, p. 5; Warmington 1936, p. 436; D'Antò 1980, p. 205; Pociña 1984, p. 126; Dangel 1995, p. 326. Incline all'identificazione – dopo Welcker 1839, p. 215 – Ribbeck 1875, pp. 473 sg.

2. *interimes* in Ribbeck³. Dangel omette il punto interrogativo.

3. *'Deponere' est commendare* è il lemma di Nonio, p. 279, 16 M. = 429 L., che tramanda il frammento.

4. Ribbeck 1875, p. 474.

5. Dangel 1995, p. 328. Mette 1964, p. 119, la considera genericamente «Gast der Athener».

6. Trådito da Non. p. 315, 9 M. = 492 L. ('Grave', *triste*).

7. Per la forma *adque* = *atque* cf. *ThlL* II, col. 1048, 57 sgg. (A. Klotz).

rezione *Oresten*, modificata poi in *Orestem* da Ritschl⁸. Di qui, in Ribbeck, il nesso *adque* (*atque*) *Orestem* (ancora *Oresten* in Ribbeck¹)⁹ e il riferimento esegetico al pericoloso corso da Oreste nella fase taurica del mito¹⁰. Il ripristino del testo tràdito, sostenuto già da F. Buecheler¹¹ e adottato nelle edizioni piú recenti (*atque Orestes*: Warmington e Dangel) consente l'acquisizione di un contesto piú credibile: Oreste si accinge a compiere la sua vendetta uccidendo Alete (*illum*)¹². E l'esecuzione è presentata dal parlante, verisimilmente un messo, come un vero e proprio rito sacrificale, in cui lo stesso Oreste funge da *gravis sacerdos*: «prêtre rigoureux» – piuttosto che «triste», secondo la spiegazione di Nonio –, con espressione congruente con «les idées d'efficacité légitimée et de stabilité inébranlable»¹³. Siamo, quindi, in un momento del dramma anteriore a quello rappresentato dal fr. III, v. 51 Ribbeck¹⁻²⁻³: Oreste uccide prima Alete e successivamente si appresta a dare la morte a Erigone.

Anche la conclusione del dramma, dunque, non differiva verisimilmente in Accio dalla narrazione iginiana: un intervento salvifico di un dio poteva assolvere, oltre che alla funzione tradizionale dello scioglimento del nodo drammatico, all'accentuazione patetica del racconto. Vero è che, riguardo all'esito della vicenda, esiste un'altra versione mitologica, attestata in particolare da Ditti Cretese e dall'*Etymologicum Magnum auctum*, secondo cui Erigone stessa si sarebbe data la morte dopo l'assoluzione di Oreste. Il primo (VI 4 Eisenhut) ci dice che *Erigona ... , ubi fratrem absolutum intellegit, victa dolore immodico laqueo interiit*; il secondo (α 583 p. 183 Lasserre-Livadaras) precisa la ragione di questo gesto, mettendolo in rapporto con l'accusa che la donna stessa, insieme col nonno Tindareo, avrebbe tentato contro Oreste: λέγουσι γὰρ Ἡριγόνην τὴν Αἰγίσθου καὶ Κλυταιμνήστρας θυγατέρα σὺν Τυν-

8. Ritschl 1868, p. 487.

9. A Ribbeck¹⁻²⁻³ si deve, invece, l'emendamento *adstituerat* (per *adstituere/adsistit* dei codd.), accolto anche da D'Antò e Dangel. Warmington preferisce *adsistere* già proposto da Quicherat.

10. Ribbeck 1875, p. 473: «Pylades [...] berichtet, wie Iphigenia in Tauri, schon bereit den Opferstahl in des Bruders Brust zu stossen, zu rechter Zeit diesen erkannt habe».

11. Ma «mactaturum Erigonam intellegens» (Ribbeck²⁻³ in apparato).

12. Anche Mette 1964, p. 119, e D'Antò, in verità, accettano *Orestes*, ma facendolo precedere da *ad quem*. Il primo ritiene che il frammento provenga «aus der Anklage der Erigone» e che *illum* indichi Egisto; e ad Egisto pensa anche D'Antò in alternativa ad Alete (p. 210). Pociña 1984, p. 127, suppone che si tratti dell'«asesinato de Erigona por Orestes» ma non esclude del tutto la lettura *Orestem* e l'esegesi di Ribbeck (n. 80).

13. Dangel 1995, p. 328, con riferimento a Dumézil 1969, pp. 147 sg. Secondo Mette 1964, p. 119, l'espressione *gravis sacerdos* sarebbe ironica.

δάρεω ἐλθεῖν Ἀθήναζε κατηγορήσουσαν Ὀρέστου· ἀπολυθέντος δὲ ἀναρτήσασαν ἑαυτὴν προστρόπαιον τοῖς Ἀθηναίοις γενέσθαι, κατὰ χρησμὸν δὲ ἐπ' αὐτῇ συντελεῖσθαι τὴν ἑορτὴν¹⁴. È presumibile che anche nel dramma acciano il contrasto tra i due fratellastri avesse un'implicazione giudiziaria, e che Erigone godesse del sostegno del nonno: il fr. VII, v. 56 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= III, v. 319 Dangel):

«Nam» quamquam exanguet corpus mi atque annis putret¹⁵

si adatta a esprimere efficacemente, con la sua enfatica ridondanza, le condizioni fisiche del vecchio Tindareo e il suo impegno nel sostenere le ragioni della nipote¹⁶.

Altrettanto l'assoluzione di Oreste, o il timore di subire la sua vendetta, potrebbero essere la ragione del forte rammarico espresso da Erigone – piuttosto che da Oreste o da Ifigenia¹⁷ (della quale non risulta un qualsiasi ruolo nel dramma) – nel fr. IV, v. 52 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= VII, v. 324 Dangel) di non avere avuto la morte dai dardi di Diana¹⁸:

Quod utinam me suis arquitenes telis mactasset dea!¹⁹.

Per quanto riguarda, però, la conclusione della storia (il suicidio di Erigone) la versione di Ditti e dell'*Etymologicum Magnum*, come osservò già Ribbeck,

14. Il ruolo di Erigone come accusatrice di Oreste – in alcuni casi in alternativa con le Erinni o con Tindareo – è attestato anche nel *Marmor Parium* (FGrHist 239 A 25), in Apollodoro (*epit.* 6, 25), in Nicola Damasceno (FGrHist 90 F 25) e in Tzetzes (*schol. Lyc.* 1374 Scheer). In tutti, a differenza che in Igino (secondo il quale, come si è visto, Oreste ed Elettra *Mycenas venerunt*), il processo si svolge ad Atene, nell'Areopago, conformemente alla redazione eschilea.

15. Il frammento è tramandato da Non. 159, 25 M. = 235 L., sotto il lemma *putret*, insieme con un altro di Pacuvio (fr. XVII, v. 340 Ribbeck¹⁻²⁻³ = fr. 249 Schierl): *quamquam annisque et aetate hoc corpus putret*, che ha con esso una significativa affinità. Benché malconcio, è concordemente riconosciuto come un senario giambico. Ribbeck²⁻³, al quale risale il testo qui riprodotto, fa propria un'integrazione proposta da Ritschl 1868, p. 621 (ma l'articolo è del 1850; Ribbeck¹ si limita a citarla in apparato), e corregge in *mi*, con Bothe, il *mihi* dei codici. Un'altra correzione di Bothe, l'inversione del nesso *exangue est*, è adottata da Dangel: *quamquam est exangue corpus mi atque annis putret*.

16. Cf. Mette 1964, p. 118; D'Antò 1980, p. 210; Dangel 1995, p. 327. Più cauti Ribbeck 1875, p. 474, e Warmington 1936, p. 439.

17. Si vedano Ribbeck 1875, p. 473; Warmington 1936, p. 437; Pociña 1984, p. 127.

18. Cf. D'Antò 1980, p. 209, e Dangel 1995, p. 328.

19. Non. p. 341, 31 M. = 539 L. (*'Mactare' est immolare*). In Ribbeck²⁻³ è mantenuta l'«antiqua scriptura» *arquitenes*, mentre Ribbeck¹ preferisce la forma *arquitenens*, poi adottata dalla maggior parte degli editori.

ha tutta l'aria di essere una maldestra combinazione del mito della figlia di Egisto con quello dell'omonima figlia di Icaro; essa, pertanto, non sembra utilizzabile per la ricostruzione della tragedia di Accio²⁰.

Altrettanto improbabile è il rapporto che si è creduto di potere istituire con due tragedie attribuite a Sofocle, l'Ἡριγόνη e l'Ἀλήτης²¹. Della prima abbiamo due frustoli insignificanti (fr. 235 sg. Radt) che non consentono neppure di definirne l'argomento²²; e ancora maggiore incertezza pesa sull'Ἀλήτης, il cui titolo risulta da una discutibile correzione della forma Ἀλείτης dei codici di Stobeo²³ e i cui frammenti, sottratti già da Wilamowitz, per ragioni soprattutto stilistiche, alla paternità sofoclea²⁴, sono stati opportunamente collocati, più recentemente, fra gli *adespota fragmenta* del *corpus* tragico greco²⁵. Non può certo negarsi che il fr. II, v. 50 Ribbeck¹⁻²⁻³ di Accio (= II, v. 318 Dangel):

Adsentio: age nunc tu tuam progeniem profer ordine²⁶,

in cui parla un personaggio ignoto²⁷, possa essere accostato²⁸ al fr. adesp. F 1b (d) Kannicht-Snell (risalente appunto all'Ἀλείτης):

20. Ribbeck 1875, p. 474. Non concorda D'Antò 1980, pp. 206 e 208, che ipotizza il suicidio come conclusione del dramma, preferendo assegnare la salvazione di Erigone al finale degli *Agamemnonidae*.

21. Altre tragedie intitolate Ἡριγόνη sono attribuite a Filocle I, Cleofonte e Frinico II, ma non siamo in grado di dirne nulla.

22. «Argumentum prorsus ignotum» è il lapidario giudizio di Radt 1999², p. 232 (ivi altri riferimenti bibliografici).

23. Cf., in particolare, Welcker 1839, pp. 215 sg.; per il problema Pearson 1917a, p. 62 e Kannicht-Snell 2007, p. 4. Sul personaggio di Alete basti rinviare alla voce (di E. Simon) nel *LIMC* I 1 (1981), pp. 485 sgg., con gli essenziali riferimenti anche bibliografici.

24. Wilamowitz 1962, p. 291 n. 1 (ma l'articolo è del 1919): «Alles, was bei Stobaeus mit dem Titel Σοφοκλῆς Ἀλείτης angeführt wird [...], sind solche Trivialitäten und zumeist in so trivialer Sprache, dass ich dies Drama nicht für sophokleisch, überhaupt nicht für ein Erzeugnis des 5. Jahrhunderts halten kann». Cf. anche pp. 483 sg.

25. Kannicht-Snell 2007, F 1b (a-g). Si veda anche Cropp 2021, pp. 55 e 405 sg. Ancora sofoclei li considera – dopo Ribbeck 1875, pp. 471 sg. – Dangel 1995, pp. 326 sg.

26. Non. p. 469, 19 M. = 752 L. (*Adsentit. Est et passivum*; si veda l'apparato in Gatti-Mazzacane-Salvadori 2014b). Il testo qui riportato è quello di Ribbeck²⁻³, preferibile – nonostante l'ardito emendamento *profer* per *et* dei codd., giustificato col richiamo a Ter. *Phorm.* 395 – a quello di Dangel: «*Egone?* *adsentio: nunc age tu tuam progeniem ede ordine* (*ede* è correzione di Mercier, accolta anche da Ribbeck¹), di cui non convince, in particolare, l'integrazione iniziale (cf. Rosellini 1996, p. 116). Non sono mancate altre correzioni.

27. Ribbeck 1875, p. 474, pensa a «ein Fremder (Orestes?)»; Mette 1964, p. 119, a un giudice; Dangel 1995, p. 327, a un giudice o alla stessa Atena.

28. Cf. Ribbeck 1875, p. 474; Dangel 1995, p. 327.

ἀλλ' εἴπερ εἶ γενναῖος, ὡς αὐτὸς λέγεις,
 σήμαιν' ὄτου τ' εἶ χῳπόθεν· τὸ γὰρ καλῶς
 πεφυκὸς οὐδεὶς ἄν μιάνειεν λόγος;

ma il carattere topico del motivo ci induce a dubitare del rapporto diretto.

Non molto di certo si può ricavare dai rimanenti frammenti acciani, la cui esegesi è fortemente condizionata dai problemi testuali. Il fr. I, v. 49 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= I, v. 317 Dangel)²⁹, è presentato da Ribbeck nella forma seguente:

Locrorum late viridia et frugum ubera.

Si tratterebbe dell'ampia e fertile pianura di Anfissa³⁰. Ma *Locrorum* è lezione attestata dal solo codice E di Nonio³¹ e condivisa (ma *per coniecturam*) da Aldo Manuzio; la restante tradizione presenta *locronum* (*locoronum* P), che non dà senso. Di qui numerosi emendamenti: *locorum* Bothe, *loca horum* Warmington («fortasse», in apparato) e D'Antò (nel testo); *lucorum* Buecheler e (con buone argomentazioni) Dangel³², nessuno dei quali, tuttavia, consente un restauro del testo del tutto affidabile.

Infine, il fr. V, v. 53 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= IV, v. 320 Dangel)³³:

Tum autem Aegisthus si med eodem lecto comitasset patri!

Così Ribbeck²⁻³ (Ribbeck¹: *si me*), con un calibrato intervento – risalente a Palmerius – sul *si me esse* (*esset* P) *eodem* dei codici. Meno convincenti altre correzioni, in ogni caso poco utili alla contestualizzazione del frammento³⁴. Che si alluda a un ipotetico incesto è fuor di dubbio; ma tutt'altro che facile sembra identificare sia il parlante sia i protagonisti dell'atto cui egli si riferisce. Ribbeck suppone che siano parole di Oreste o Elettra, ma senza fornire alcuna spiegazione³⁵; D'Antò (che legge *si me eodem lecto...*) ritiene che Erigone respinga l'accusa di Oreste «di essere giaciuta [...] con Egisto nello stesso letto della madre»³⁶. Suggestiva, ma puramente congetturale, appare la proposta di Dangel, basata su una correzione *si inceste eodem*: Erigone osserverebbe che il comportamento di Egisto è stato meno grave di quello del

29. Da Non. p. 497, 36 = 799 L. (*Genetivus positus pro ablativo vel adverbio loci*).

30. Ribbeck 1875, p. 473. Concordano Warmington 1936, p. 437, e Pociña 1984, p. 127.

31. Si veda l'apparato in Gatti-Mazzacane-Salvadori 2014b.

32. Dangel 1995, pp. 326 sg.

33. Non. p. 85, 14 M. = 120 L. (*Comitasset pro concubisset*).

34. Cf. Gatti-Mazzacane-Salvadori 2014a.

35. Ribbeck 1875, p. 473.

36. D'Antò 1980, p. 210.

padre Tieste, perché ha commesso adulterio e non incesto (trad.: «mais alors si Égisthe avait commis un inceste dans le même lit que son père»)³⁷.

Sulla base di quanto detto si può cercare, con la dovuta prudenza, di identificare le linee essenziali dello svolgimento drammatico della tragedia acciana. I momenti cruciali della vicenda dovevano essere rappresentati, conformemente alla narrazione di Igino, dall'uccisione di Alete e dalla tentata uccisione di Erigone. Non appare improbabile che anche per questa *fabula*, come per altre, Igino possa aver utilizzato, sia pure non esclusivamente, una fonte tragica latina³⁸. L'uccisione di Alete era narrata da un nunzio, che la descriveva (fr. VI)³⁹ indulgendo ai particolari patetici del racconto e valorizzando gli aspetti più consoni alla mentalità romana (la ritualità del sacrificio, Oreste *gravis sacerdos*). Il tentativo di uccidere Erigone era invece direttamente rappresentato sulla scena, al termine di un acceso e articolato contrasto dei due fratellastri, testimoniato dal fr. III e, con maggiore incertezza, dal problematico fr. V. Non può certamente affermarsi, ma appare probabile, che il dibattito si svolgesse interamente davanti ai giudici; ma il processo, provocato dall'accusa di Erigone, doveva essere parte costitutiva del dramma e si concludeva, conformemente alla tradizione, con l'assoluzione di Oreste. Era questa che causava lo scoramento di Erigone (fr. IV) e incentivava, al tempo stesso, il compimento del progetto omicida di Oreste. Un progetto che però andava a vuoto: come in Igino, così anche in Accio Diana – la dea dalla quale Erigone, nella sua disperazione, si era rammaricata di non avere avuto la morte – salvava la sua protetta. Poco possiamo dire degli altri personaggi del dramma: della presenza di Elettra (ricordata da Igino) e di Ifigenia non c'è nei frammenti alcuna traccia, mentre più a ragione si può ipotizzare, sulla base del fr. VII, un coinvolgimento di Tindareo nella vicenda.

II. *INC. INC. XXXVIII, 73-75* RIBBECK¹⁻²⁻³ = *ADESP. F 50 TRRF.*

In *Tusc. I 37* – un passo fatto più volte oggetto di attenzione da parte degli studiosi – Cicerone cita un gruppo di tre versi di autore ignoto⁴⁰, recitati da un personaggio che giunge dagli Inferi; e poche righe dopo ne introduce altri due, parimenti adespoti, riguardanti l'evocazione dei defunti dall'Ade. L'Arpinate sta discutendo delle false opinioni relative all'Oltretomba: nate

37. Dangel 1995, pp. 170 e 327.

38. Sul problema delle fonti latine di Igino si veda in particolare Fletcher 2013, pp. 144 sgg.

39. Mi riferisco, in questa parte conclusiva, alla sola numerazione di Ribbeck¹⁻²⁻³.

40. Buona parte del terzo verso, da *ubi a inferum*, è trådita anche da Non. p. 272, 40 = 418 L.

dall'ignoranza, esse sono state incrementate dalle fantasie dei poeti e dal successo ottenuto presso il grosso pubblico, in particolare nell'ambito degli spettacoli teatrali:

Frequens enim consessus theatri, in quo sunt mulierculae et pueri, movetur audiens tam grande carmen: (*inc. inc. XXXVIII, 73-75 Ribbeck¹⁻²⁻³ = adesp. F 50 TrRF*)

Adsum atque advenio Acherunte vix via alta atque ardua

per speluncas saxis structas asperis pendentibus

maxumis, ubi rigida constat crassa caligo inferum,

tantumque valuit error – qui mihi quidem iam sublatus videtur –, ut, corpora cremata cum scirent, tamen ea fieri apud inferos fingerent, quae sine corporibus nec fieri possent nec intellegi. Animos enim per se ipsos viventis non poterant mente complecti, formam aliquam figuramque quaerebant. Inde Homeri tota νέκνυια, inde ea quae meus amicus Appius νεχνομαντεῖα faciebat, inde in vicinia nostra Averni lacus, (*inc. inc. XXXIX, 76-77 Ribbeck¹⁻²⁻³ = adesp. F 51 TrRF*)

unde animae excitantur obscura umbra opertae, imagines

mortuorum, alto ostio Acheruntis, salso sanguine.

Has tamen imagines loqui volunt, quod fieri nec sine lingua nec sine palato nec sine faucium laterum pulmonum vi et figura potest. Nihil enim animo videre poterant, ad oculos omnia referebant.

Questo il testo dei frammenti (e di tutto il passo ciceroniano) nelle edizioni di Pohlenz 1918 e Drexler 1962; gli altri editori, sia delle *Tusculanae* che dei frammenti tragici, condividono in massima parte quello del primo frustolo (palesamente sano nella tradizione manoscritta), mentre per il secondo propongono soluzioni fra loro notevolmente diverse⁴¹, che riguardano in particolare l'estensione della citazione e la discordanza prosodica *Ācherunte/Ācheruntis*⁴², nonché il connesso problema della sua appartenenza al contesto tragico cui pertiene il primo.

Non essendo, comunque, imprescindibile la considerazione di questo secondo frammento in rapporto alla prospettiva qui perseguita, mi limiterò a prendere in esame soltanto il primo.

41. Ampia documentazione in Schauer 2013, pp. 221 sg. Si veda anche Ribbeck 1875, p. 418 n. 1.

42. Per eliminarla, Ribbeck²⁻³ suggerisce *dubitanter* nel primo frammento, in apparato (ma cf. anche Ribbeck², p. xx, nel *Corollarium*), una integrazione <ab> *Acherunte* (in realtà già presente nell'*editio princeps* delle *Tusculanae*; la condividono Warmington 1936 [«fortasse»] e Giusta 1984, e la ripropone Scafoglio 2006, pp. 107 e 109), che permetterebbe di restaurare «Graecanicae prosodiae integritatem». Sul problema si veda (con altra bibliografia) la discussione svolta da Lunelli 1972, p. 1 n. 1, a proposito di Enn. *trag.* 202 Ribbeck¹⁻²⁻³ (= CVII, 192 Joc. = F 85 *TrRF*).

Colonna lo assegnò, sulla base del confronto col prologo dell'*Ecuba* euripidea, all'omonimo dramma di Ennio⁴³. Si tratterebbe, quindi, dell'ombra di Polidoro, introdotta a svolgere, ad apertura del dramma, il medesimo ruolo che essa ricopre nel presunto modello greco. Questa attribuzione fu condivisa per parecchio tempo⁴⁴: almeno fino a Ribbeck, che, pur mantenendo quei versi (nelle sue tre edizioni) tra i frammenti delle *Incertorum poetarum fabulae*, propose (in *Die römische Tragödie*) di ascriverli alle *Troades* di Accio, precisamente alla comparsa di Achille nella parte iniziale del dramma⁴⁵.

Va subito detto che l'ipotesi enniana – alla quale si mostrano inclini anche recenti studiosi⁴⁶ – non può essere esclusa del tutto; né possono scartarsi altre soluzioni⁴⁷, considerata la frequenza con cui il motivo dell'*adsum* – «un tipico stilema tragico, usuale per le apparizioni di esseri soprannaturali» – ricorre nella letteratura drammatica greca e latina⁴⁸. L'attribuzione alle *Troades* acciane, tuttavia⁴⁹, resta a mio parere la più credibile. Ribbeck si basava, per avvalorarla, sulle analogie col fr. 523 Radt della *Polissena* sofoclea, probabilmente dal prologo della tragedia, nel quale compare l'ombra di Achille e dice di essere giunta dall'Ade:

ἀκτὰς ἀπαίωνάς τε καὶ μελαμβαθεῖς
 λιποῦσα λίμνης ἦλθον, ἄρσενας χοῶς
 Ἀχέροντος ὄξυπλήγας ἠχούσας γόους⁵⁰.

Manca, certamente, nel frammento latino ogni accenno ai lamenti e ai duri

43. Columna 1590, pp. 376 sgg.

44. Si vedano Scriverius 1620, p. 20; Vossius 1620, pp. 30 sg.; Bothe 1834, p. 48. Delrius 1593, p. 154, colloca il frammento fra gli *Ex incertis incertorum tragoediis*.

45. Ribbeck 1875, pp. 417 sg.

46. Warmington 1936, p. 602 (*dubitanter*); Calder 1966, p. 42 n. 65 («Perhaps Ennius (?) too»); Fantham 1982, pp. 235 sg. (con soluzioni alternative); Trombino 1989, p. 8. Non condivide questa attribuzione Jocelyn 1969, p. 305.

47. Castagna 1991, p. 205, suppone una paternità pacuviana.

48. Si vedano Stoessl 1959, col. 2325; Thome 1993, p. 144; Magnelli 2006, particolarmente p. 58 (da qui la citazione).

49. Condivisa, sia pur *dubitanter*, da Radt 1999², p. 405. Scafoglio 2006, pp. 107 sg., assegna il frammento, «pur con un margine di dubbio», all'*Astyanax*, che egli però è incline a identificare – come del resto lo stesso Ribbeck (vd. oltre) – con le *Troades* (pp. 73 sgg.).

50. Su questo frammento – nell'ambito dell'ampia problematica concernente la ricostruzione del dramma e in rapporto anche con la tradizione mitologico-letteraria – si vedano, oltre Radt 1999², p. 405; Pearson 1917b, pp. 161 sg. e 164 sgg.; Calder 1966, pp. 41 sgg.; Mossman 1999, pp. 42 sgg.; Sommerstein-Fitzpatrick-Talbot 2006, pp. 41 sgg., in partic. 53 sg., 70, 76 sg.; Basta Donzelli 2008; Pralon 2009, pp. 194 sgg. (per i problemi testuali) e per ultimo, con convincente discussione, Tomassi 2022.

colpi, ma torna – sottolineata col ricorso ai consueti espedienti stilistici della poesia romana⁵¹ – la connotazione dell'oscurità; nuovo, e formalmente articolato, il rilievo relativo all'asperità del percorso e all'ingrata fatica del viaggio, integrato col ricorso ad altri elementi tipici delle rappresentazioni infernali: le *speluncae* e i dirupi rocciosi⁵². Anche la formula dell'autopresentazione, nell'ambito di questa ristrutturazione, subisce una modificazione: al rapporto di subordinazione (λιποῦσα ... ἤλθον)⁵³ si sostituisce la coordinazione delle due forme verbali (*adsum atque advenio*), che efficacemente esprime lo sforzo sostenuto. Che questo «stress on the hardship of the ascent» risulti «odd in a ghost's mouth», come vorrebbe Tarrant, e che più opportunamente si addica a un Ercole o a un Teseo⁵⁴, è affermazione contraddetta dal contesto ciceroniano nel quale il frammento è inserito⁵⁵; in ogni caso le esigenze della *Pathetisierung* possono pure giustificare, in un poeta romano, una tale autopresentazione dell'ombra di un defunto. Perciò ritengo credibile, oltre l'ipotesi sopra riferita, anche la supposizione, sempre di Ribbeck, che la tragedia sofoclea sia stata, in tutto o in parte, modello del poeta romano⁵⁶.

Si può tentare di definire ulteriormente, valorizzando precedenti indagini, il contesto drammatico cui il frammento può ascrivarsi. Ribbeck identificava (sia pur con qualche dubbio) le *Troades* di Accio con l'*Astyanax*, ritenendo che in questo dramma, come nelle *Troiane* di Euripide e nelle *Troades* di Seneca, la morte di Astianatte costituisse soltanto una parte della vicenda⁵⁷. L'esame dei dati della tradizione⁵⁸ ha dimostrato che le cose stavano diversamente: l'*Astyanax* e le *Troades* erano due drammi distinti, ovviamen-

51. Buona analisi in Trombino 1989, pp. 8 sg.; ma si veda anche Scafoglio 2006, pp. 110 sg.

52. Attestati in Roma fin da Ennio, *trag.* 69 Joc. (*inferum vastos specus*), ritorneranno soprattutto in Seneca tragico: si vedano almeno *Tro.* 178 *Tum scissa vallis aperit immensos specus* e *Herc. f.* 718 sg. *hic vasto specu / pendent tyranni limina*. Sui tratti tipologici dell'«immaginario infernale» nella poesia latina è utile Galli 2020: a p. 11 n. 52 un cenno al nostro frammento. In Degl'Innocenti Pierini 2008, pp. 49 sg., con altre pertinenti notazioni, il richiamo alla quasi certa ripresa lucreziana di VI 195 *speluncasque velut saxis pendentibus structas*.

53. Normale nelle scene di apparizione della tragedia greca: Soph. *Ph.* 1413 sg. ἦκω ... / ... προλιπών; Eur. *Tr.* 1 ἦκω λιπών; *Hec.* 1 sg. ἦκω ... / λιπών; *Andr.* 1232 ἦκω ... / ... λιποῦσα (cf. Magnelli 2006, p. 58). Nella tragedia romana: Sen. *Ag.* 1 sg. *linquens ... / adsum*.

54. Tarrant 1976, p. 159 n. 5.

55. Opportuna precisazione di Baldarelli 2004, pp. 145 sg.

56. Ribbeck 1875, p. 418.

57. *Ibid.* Cf. anche Warmington 1936, pp. 550 sg. *Contra* Ambrassat 1914, pp. 43 sg., e D'Antò 1980, pp. 395 sgg.

58. Analisi in Aricò 2010, pp. 323 sgg.

te dedicati a due diversi momenti del mito. Il primo era incentrato sul sacrificio di Astianatte, che Accio elaborava ristrutturando la pertinente sezione delle *Troiane* euripidee; il secondo riguardava con ogni probabilità l'uccisione di Polissena. Quest'ultima, se si accoglie la proposta di Ribbeck, era espressamente richiesta – conformemente alla tradizione greca – dall'ombra di Achille, la cui apparizione era riferita da qualcuno, come nelle *Troades* senecane, o più verisimilmente rappresentata direttamente sulla scena⁵⁹: non necessariamente nel prologo – se condividiamo le perplessità di Tarrant riguardo al metro del frammento⁶⁰ –, ma comunque nella fase iniziale della tragedia, coerentemente con la collocazione cronologica dell'evento e con la funzione di *input* che esso doveva assolvere. Uno dei due frammenti delle *Troades* di Accio, il II, vv. 479 sg. Ribbeck¹⁻²⁻³ (= II, vv. 289 sg. Dangel), ci offre infatti la descrizione, da parte di un personaggio non identificabile, di un inquietante evento naturale:

Sed utrum terrae⟨ne⟩ motus, sonitusne inferum
pervasis auris inter tonitra et turbines?

Che si tratti del terremoto che, nel racconto senecano di Taltibio (*Tro.* 171 sgg.), precede la comparsa di Achille a me sembra assolutamente probabile. Vero è che questa interpretazione – anch'essa risalente a Ribbeck⁶¹ – non ha trovato concorde accettazione: D'Antò ha pensato genericamente a un portento verificatosi «in concomitanza di eventi terribili o di crudeltà mai udite»⁶²; Dangel lo ha messo in rapporto con «les exactions des Grecs envers les Troyens et la famille de Priam»⁶³; Friedrich, ancor prima, ha assimilato l'evento al crollo della rocca di Troia, facendo riferimento alle *Troiane* euripidee, 1325 sgg.⁶⁴. La prima spiegazione è troppo vaga; le altre due appaiono forzate, in ogni caso meno convincenti di quella addotta da Ribbeck: non solo il frammento acciano condivide col passo di Seneca il particolare – altrove non attestato – dello sconvolgimento tellurico, ma il richiamo al *sonitus ... inferum* (che sarei tutt'altro che incline a leggere in senso metaforico⁶⁵) come

59. Cf. ancora Aricò 2010, pp. 324 sg. Sulla pagina senecana si veda ora Degl'Innocenti Pierini 2016 (a p. 36 n. 35 il confronto col frammento qui preso in esame).

60. Tarrant 1976, p. 159 n. 5.

61. Ribbeck 1875, p. 417. La condividono, ammettendo il rapporto con Seneca, De Rosalia 1981, pp. 235 sg., e Pociña 1984, p. 93.

62. D'Antò 1980, p. 396.

63. Dangel 1995, p. 320.

64. Friedrich 1933, p. 105 n. 1.

65. Come vorrebbe Friedrich, *ibid.*

possibile spiegazione del fenomeno sembra orientare verso un genere di sima connesso con un evento soprannaturale quale l'apparizione di Achille.

Come in numerosi altri casi della letteratura drammatica in frammenti, così anche in questo nessuno degli indizi a nostra disposizione permette da solo una risposta univoca ai problemi esegetici che il testo ci pone; e tuttavia la loro convergenza orienta verso una soluzione, quella proposta da Ribbeck, che, pur restando ipotetica, presenta i requisiti di una forte probabilità. Nelle *Troades* di Accio, se si accetta una tale prospettiva, è possibile che fosse presentata, come nella *Polissena* di Sofocle e prima che nelle *Troades* senecane, l'epifania di Achille, accompagnata da terrificanti fenomeni naturali. Una scena di forte impatto emotivo e di notevole effetto drammatico, che non poteva non impressionare le *mulierculae* e i *pueri*, turbati dal *grande carmen*, come attesta Cicerone, ma anche dalla suggestione della scena⁶⁶.

GIUSEPPE ARICÒ

Università Cattolica del Sacro Cuore

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ambrassat 1914

B. Ambrassat, *De Accii fabulis quae inscribuntur Andromeda Telephus Astyanax Meleager*, Diss. Königsberg 1914

Aricò 2004

G. Aricò, *Cicerone e il teatro. Appunti per una rivisitazione della problematica*, in *Cicerone tra antichi e moderni. Atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino 9 maggio 2003)*, a cura di E. Narducci, Firenze 2004, pp. 6-37

Aricò 2010

G. Aricò, *Punti di vista sull'Astyanax e su altri drammi "troiani" di Accio*, in *Stylus: la parole dans ses formes. Mélanges en l'honneur du professeur Jacqueline Dangel*, Contributions réunies par M. Baratin, C. Lévy, R. Utard, A. Videau, Paris 2010, pp. 317-29

Aricò 2020

G. Aricò, *Il teatro delle virtù. Pathos ed ethos sulla scena tragica nella testimonianza di Cicerone*, «Aevum antiquum» n.s. 20, 2020, pp. 31-55

Baldarelli 2004

B. Baldarelli, *Accius und die vortrojanische Pelopidensage*, Paderborn 2004

Basta Donzelli 2008

G. Basta Donzelli, *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Aricò*, a cura di L. Castagna e Ch. Riboldi, Milano 2008, pp. 135-49

66. Su questo coinvolgimento del pubblico, ma anche sul dissenso di Cicerone nei confronti del contenuto di quei versi, cf. Aricò 2004, pp. 11 sgg. (p. 14 per il frammento di cui qui si è discusso), e 2020, pp. 48 sg.; Degl'Innocenti Pierini 2008, pp. 49 sg.

- Bothe 1834
Poetae scenici Latinorum, recensuit F.H. Bothe, V. *Fragmenta*, Lipsiae 1834
- Calder 1966
 W.M. Calder III, *A Reconstruction of Sophodes' Polyxena*, «Greek Roman and Byz. Studies» 7, 1966, pp. 31-56
- Castagna 1991
 L. Castagna, *Il verecondo Pacuvio e il suo teatro*, «Aevum antiquum» 4, 1991, pp. 203-25
- Columna 1590
Q. Ennii poetae vetustissimi fragmenta quae supersunt, ab H. Columna conquisita disposita et explicata ad Ioannem filium, Neapoli, ex typographia Horatii Salviani, MDXC
- Cropp 2021
Minor Greek Tragedians. Fragments from the Tragedies with Selected Testimonia, Edited with Introductions, Translations and Notes by M.J. Cropp, II, Liverpool 2021
- Dangel 1995
Accius, Œuvres (fragments), par J. Dangel, Paris 1995
- D'Antò 1980
L. Accio. I frammenti delle tragedie, a cura di V. D'Antò, Lecce 1980
- Degl'Innocenti Pierini 2008
 R. Degl'Innocenti Pierini, *La tragedia nelle Tuscolane di Cicerone tra esemplarità e terapia: riflessioni in margine agli Inferi a teatro*, in *La riflessione sul teatro nella cultura romana. Atti del Convegno internazionale (Milano 10-12 maggio 2006)*, a cura di G. Aricò e M. Rivoltella, Milano 2008, pp. 41-64
- Degl'Innocenti Pierini 2016
 R. Degl'Innocenti Pierini, *L'epifania marina di un'ombra: dissonanze e contaminazioni di genere nell'apparizione di Achille nelle Troades senecane*, «Pan» 5, 2016, pp. 29-44
- Delrius 1593
M.A. Delrii ... Syntagma tragediae Latinae, Antverpiae, ex officina Plantiniana, MDXCIII
- De Rosalia 1981
 A. De Rosalia, *Echi acciani in Seneca tragico*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi sul dramma antico: Seneca e il teatro (Siracusa, 9-12 settembre 1981)*, «Dioniso» 52, 1981, pp. 221-42
- Drexler 1962
M. Tulli Ciceronis Tusculanarum disputationum libri quinque, H. Drexler recognovit, Milano 1964
- Dumézil 1969
 G. Dumézil, *Idées romaines*, Paris 1969
- Fantham 1982
 E. Fantham, *Seneca's Troades*, A Literary Introduction with Text, Translation, and Commentary, Princeton 1982
- Fletcher 2013
 K.F.B. Fletcher, *Hyginus fabulae: Toward a Roman Mythography*, in *Writing Myth:*

- Mythography in the Ancient World*, Edited by S.M. Trzaskoma and R. Scott Smith, Leuven-Paris-Walpole 2013, pp. 133-64
- Friedrich 1933
W.H. Friedrich, *Untersuchungen zu Senecas dramatischer Technik*, Leipzig 1933
- Galli 2020
L. Galli, *L'immaginario infernale connesso ai terremoti. Sulla ricezione di un episodio omerico nell'epica latina e in Lucrezio*, «Griseldaonline» 19, fasc. 1, 2020 (<https://doi.org/10.6092/issn.1721-4777/10703>)
- Gatti-Mazzacane-Salvadori 2014a
Nonio Marcello. De compendiosa doctrina, Edizione critica a cura di P. Gatti, R. Mazzacane, E. Salvadori, I. *Libri I-III*, a cura di R. Mazzacane, Firenze 2014
- Gatti-Mazzacane-Salvadori 2014b
Nonio Marcello. De compendiosa doctrina, Edizione critica a cura di P. Gatti, R. Mazzacane, E. Salvadori, III. *Libri V-XX*, a cura di P. Gatti e E. Salvadori, Firenze 2014
- Giusta 1984
M. Tulli Ciceronis *Tusculanae disputationes*, ed. M. Giusta, Augustae Taurinorum 1984
- Jocelyn 1969
The Tragedies of Ennius, The Fragments Edited with Introduction and Commentary by H.D. Jocelyn, Cambridge 1967, Reprinted with corrections 1969
- Kannicht-Snell 2007
Tragicorum Graecorum fragmenta (TrGF), II. *Fragmenta adespota, Testimonia volumini 1 addenda, Indices ad volumina 1 et 2*, Editores R. Kannicht et B. Snell, Editio notis ad addenda et corrigenda revocantibus instructa, Göttingen 2007
- Lunelli 1972
A. Lunelli, *Mortis thesauri (Enn. sc. 245 Vahl.²)*, «Quad. Ist. filol. lat. Univ. Padova» 2, 1972, pp. 1-23
- Magnelli 2006
E. Magnelli, *Il frammento di Elvio Mancina e un incipit tragico*, «Prometheus» 32, 2006, pp. 57-60
- Mette 1964
H.J. Mette, *Die Römische Tragödie und die Neufunde zur Griechischen Tragödie (insbesondere für die Jahre 1945-1964)*, «Lustrum» 9, 1964, pp. 5-211
- Mossman 1999
J. Mossman, *Wild Justice. A Study of Euripides' Hecuba*, London 1999²
- Müller 1890
L. Müller, *De Accii fabulis disputatio*, Berolini 1890
- Pearson 1917a
The Fragments of Sophocles, Edited ... by A.C. Pearson, I, Cambridge 1917
- Pearson 1917b
The Fragments of Sophocles, Edited ... by A.C. Pearson, II, Cambridge 1917
- Pociña 1984
A. Pociña, *El tragediógrafo latino Lucio Acio*, Granada 1984

Pohlenz 1918

C. Tulli Ciceronis Tusculanae disputationes, recognovit M. Pohlenz, Lipsiae 1918

Pralon 2009

D. Pralon, *La Polyxène de Sophocle*, in *Reconstruire Troie: permanence et renaissances d'une cité emblématique*, Éditeurs M. Fartzoff et al., Besançon 2009, pp. 187-208

Radt 1999²

Tragicorum Graecorum fragmenta (TrGF), IV. *Sophodes*, Editio correctior et addendis aucta, Editor St. Radt, Göttingen 1999

Ribbeck 1852 (Ribbeck¹)

Scenicae Romanorum poesis fragmenta, I. *Tragicorum Latinorum reliquiae*, recensuit O. Ribbeck, Lipsiae 1852

Ribbeck 1871 (Ribbeck²)

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, secundis curis recensuit O. Ribbeck, I. *Tragicorum fragmenta*, Lipsiae 1871 (rist. Hildesheim 1962)

Ribbeck 1875

O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875 (ND, mit einem Vorwort von W.-H. Friedrich, Hildesheim 1968)

Ribbeck 1897 (Ribbeck³)

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta, I. *Tragicorum fragmenta*, tertiis curis recognovit O. Ribbeck, Lipsiae 1897

Ritschl 1868

F. Ritschl, *Kleine philologische Schriften*, II. *Zu Plautus und lateinischer Sprachkunde*, Leipzig 1868, pp. 482-504

Rosellini 1996

M. Rosellini, *Fortuna e sfortune di Accio negli anni novanta*, «Riv. di filol. e istruz. class.» 124, 1996, pp. 110-24

Scafoglio 2006

G. Scafoglio, *L'Astyanax di Accio. Saggio sul background mitografico, testo critico e commento dei frammenti*, Bruxelles 2006

Schauer 2013

Tragicorum Romanorum fragmenta [TrRF], I. *Livius Andronicus. Naevius. Tragici minores. Fragmenta adespota*, edidit M. Schauer, Göttingen 2013

Scriverius 1620

P. Scriverii Collectanea veterum tragicorum, L. Livii Andronici. Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii, aliorumque fragmenta. Et circa ipsa notae breves. Quibus accedunt singulari libello castigationes et notae uberiores G. I. Vossii, Lugduni Batavorum, apud Iohannem Maire, MDCXX

Sommerstein-Fitzpatrick-Talbot 2006

Sophocles. Selected Fragmentary Plays, with Introductions, Translations and Commentaries by A.H. Sommerstein, D. Fitzpatrick and Th. Talbot, I, Oxford 2006

Stoessl 1959

F. Stoessl, *Prologos (Nachträge)*, in *RE XXVI 2* (1959), coll. 2312-440

Tarrant 1976

Seneca. *Agamemnon*, Edited with a Commentary by R.J. Tarrant, Cambridge 1976

Thome 1993

G. Thome, *Vorstellungen vom Bösen in der lateinischen Literatur. Begriffe, Motive, Gestalten*, Stuttgart 1993

Tomassi 2022

G. Tomassi, *Una misteriosa apparizione spettrale: Ael. fr. 87a-d D.-F. (e la Polissena di Sofocle)*, «Quad. urbin. cult. class.» 159, 2022, pp. 83-104

Trombino 1989

R. Trombino, *Adsum atque advenio. Note sull'epifania infera e sul suo pubblico nel teatro latino arcaico*, «Pan» 9, 1989, pp. 5-15

Vossius 1620

G.Io. Vossii *Castigationes et notae in Tragicorum veterum Fragmenta*, in Scriverius 1620

Warmington 1936

Remains of Old Latin, Newly Edited and Translated by E. H. Warmington, II. *Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius and Accius*, Cambridge (Mass.)-London 1936 (rist. 1982)

Welcker 1839

Die griechischen Tragödien, mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet von F.G. Welcker, I, Bonn 1839

Wilamowitz 1962

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften, IV. Lesefrüchte und Verwandtes*, Berlin 1962

★

La prima nota propone una ricostruzione dell'*Erigona* di Accio. I momenti cruciali della vicenda dovevano essere l'uccisione di Alete, narrata da un nunzio, e la tentata uccisione di Erigone, rappresentata sulla scena e impedita dall'intervento di Diana. Buona parte del dramma era dedicata al processo di Oreste, che si concludeva con la sua assoluzione. La seconda nota riguarda un frammento tragico adespoto, tramandato da Cicerone, nel quale un personaggio giunto dall'Ade descrive le fatiche del suo viaggio. È probabile che esso appartenesse (come sosteneva già Ribbeck) alle *Troades* di Accio, più precisamente a una scena nella quale era rappresentata, come nella *Polissena* di Sofocle e prima che nelle *Troades* senecane, l'epifania di Achille.

The first note proposes a reconstruction of Accius' Erigona. The crucial moments of the plot should have been the killing of Aletes, narrated by a nuntius, and the attempted killing of Erigone, represented on the scene and prevented by Diana's intervention. A significant portion of the drama was dedicated to Orestes' trial, which ended with his acquittal. The second note deals with an adespotic fragment, transmitted to us by Cicero, in which a character from Hades describes the hardships of his journey. It is likely that such a fragment belonged to Accius' Troades (as Ribbeck already stated) and, more precisely, to a scene in which Achilles' epiphany was represented, as in Sophocles' Polyxena and before that in Seneca's Troades.

DEDALO: LA NATURA O L'UOMO?

*Grazie alla tecnica risultiamo vincitori
là dove la natura sarebbe piú forte di noi*
(Antifonte)

La sapienza è l'arte suprema (Seneca)

PRIMA DI LUCREZIO

Sul grande tema del progresso e della civiltà il pensiero originario classico ci consegna due grandi utopie: l'età dell'oro e il mito di Prometeo.

Secondo Esiodo (VIII sec. a.C.), in un'epoca remotissima e felicissima gli uomini non conoscevano né dolori né fatiche né vecchiaia, ma vivevano di tutti i beni che spontaneamente forniva loro la terra: era la cosiddetta stirpe ed età dell'oro, alla quale seguirono, con progressiva decadenza, la stirpe d'argento, di bronzo, degli eroi o semidei, e infine la stirpe del ferro, nella quale gli uomini conobbero fatiche e miserie, e l'assenza di rispetto (*αἰδώς*) e giustizia (*δίκη*) (*op.* 109-93). Questa decadenza inaugura il motivo del lavoro, inteso non solo come condanna e fatica (*πόνος*) – motivo che ricorda la cacciata di Adamo e Eva dal paradiso terrestre –, ma anche come scelta etica, frutto della buona Contesa (*Ἔρις ἀγαθή*), che crea una sana competizione tra gli uomini: «Non è una vergogna il lavoro (*ἔργον*): vergogna è non faticare» (v. 311 *ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος*), dirà Esiodo al fratello Perse, che aveva corrotto i giudici e addomesticato il processo per una controversa eredità di famiglia.

Questa duplicità esiodea tra l'età mitica dell'oro e l'età storica del lavoro tornerà in Virgilio, il quale nelle *Georgiche* da un lato elogia la felicità (il *μακαρισμός*) della vita dei campi simile all'età dell'oro nella quale la *iustissima tellus*, ignara delle armi discordi (*procul discordibus armis*) e generosa di agevole vitto (*facilem victum*), conosce solamente *innocentia*, *iustitia* e *pietas* (II 458 sgg.); dall'altro, presenta Giove che abolisce l'età dell'oro per liberare gli uomini dal pesante torpore della senescenza biologica (*gravis vetermus*): «Lo stesso padre Giove / volle non facile la vita del coltivatore e per primo / mosse i campi attraverso la tecnica (*per artem*), acuendo con affanni i pensieri dei mortali, / non sopportando che il suo regno soffrisse di un pesante torpore» (I 121-24). Di qui l'avvento delle diverse tecniche (v. 145 *tum variae venere artes*), di qui la «incessante fatica» (v. 145 sg. *labor ... improbus*). Uno iato evidente tra l'età dell'oro e l'età del lavoro, tra la *secura quies* dei campi e

l'improbis labor, tra natura facile e natura difficile: uno iato che Virgilio intendeva comporre identificando mito e regime augusteo, «utopia e storia» (Alfonso Traina).

L'altra grande utopia è rappresentata dal mito di Prometeo, il profeta della tecnica e del progresso, del quale Eschilo ci ha consegnato un ritratto memorabile (*Prom.* 447-506).

Ma l'avventura di Prometeo non è così luminosa e salvifica. Infatti c'è un altro dono, ben più importante del fuoco e della tecnica, che Prometeo confessa di aver elargito agli uomini (vv. 248-53): averli distolti dal pensare al destino mortale (μόρος), ponendo in loro «cieche speranze» (τυφλὰς ... ἐλπίδας). In questo modo gli uomini dimenticano di «durare un giorno» (ἐφήμεροι), e possono non porre limite ai loro sogni, e quindi credersi immortali: aspirazione impossibile, perché «la tecnica è ben più debole della Necessità» (v. 514 τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακροῦ).

Il Prometeo classico aveva un altro tallone d'Achille. Come racconta Platone nel *Protagora* (320c-323a), nella gerarchia dei valori la capacità artigianale, «la tecnica della costruzione» (δημιουργικὴ τέχνη) dipendeva dall'«arte della politica» (πολιτικὴ τέχνη): il *faber* sottostava al *civis*.

Ai nostri giorni Prometeo, l'inventore della tecnica che a lungo ci ha serviti e protetti, si erige a signore e profeta del tempo presente e soprattutto di quello a venire, esplicando tutta la potenza e le potenzialità del suo étimo: Prometeo, colui che 'comprende (μῆτις) prima (πρό)', che ci consegna un uomo competitivo con la macchina, combinato con la macchina, aumentato dalla macchina e anche minacciato dalla macchina. Siamo alla crescita esponenziale delle scoperte annunciate dal suo Prometeo; è lui a trionfare in ogni spazio, nella vita individuale e in quella associata, pubblica e privata, e ci consegna un duplice messaggio: l'impotenza della politica e «la vetustà dell'uomo» (Günther Anders).

La lezione dei classici è chiara: la tecnica non salva, invoca la necessità della politica. Noi ci siamo oltremodo allontanati dalla loro lezione: la politica è ridotta a scala locale e si confronta con la tecnica che è globale. Avremmo bisogno di un governo mondiale e di uno *ius mundi* e invece balbettiamo ancora su *ius soli* e *ius culturae*. Nani sulle spalle dei nani, con vista zero.

NATURA MADRE E MATRIGNA

Per Lucrezio l'universo non è retto né da armonie prestabilite né dalla provvidenza (V 198 sg. *nequaquam nobis divinitus esse paratam / naturam rerum*). La natura è troppo difettosa, addirittura macchiata da una grave colpa (*tanta*

stat praedita culpa); e la nostra terra, caratterizzata da lande paludose o inaccessibili e costellata di fenomeni fisici avversi quali siccità, gelo e catastrofi, è inospitale e indifferente verso l'uomo (V 200-9). Si aggiungano la presenza delle belve feroci e l'incombere delle malattie e della morte (V 218-21).

Il nostro ingresso nella vita, nudi e indifesi, è simile a quello di un naufrago sbattuto sulla riva da onde infuriate (V 222-27): «Il bambino, come un naufrago gettato a riva / dalla furia delle onde, giace a terra (*nudus*), incapace di parlare (*infans*), / bisognoso (*indigus*) di ogni aiuto per vivere non appena sulle spiagge della luce / la natura con sforzi lo ha fatto uscire dal ventre della madre, / e riempie il luogo di un lugubre vagito (*vagitu ... lugubri*), come è giusto / per uno che nella vita dovrà attraversare tanti mali (*tantum ... malorum*)».

Per questi passi lucreziani non trovo migliore esegesi della domanda del leopardiano *Dialogo della Natura e di un Islandese*: «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?» – «Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo?»¹.

L'uomo non è al centro dell'universo, tanto più che di universi se ne contano in numero incalcolabile (II 1086 *numerus innumeralis*), né l'universo è stato fatto per noi (*propter nos*), come ritenevano gli Stoici (SVF II 1149 Arnim), ma al contrario noi per l'universo (*propter mundum*), del quale noi siamo una marginale e addirittura minuscola parte, al pari di tutte le altre realtà.

In condominio con la fortuna (V 107 *fortuna gubernans*), la natura governa (V 77 *natura gubernans*) le orbite celesti, le quali si muovono non per volontà propria (V 79 *sponte sua*) né divina (V 198 *nequaquam ... divinitus*); e madre, oltre che matrigna, essa è generatrice (II 1117 e V 1362 *creatrix*, V 234 *parit*) e anche *daedala*, artefice di tutte le cose (V 234 *natura ... daedala rerum*).

Infatti la stessa natura insegnò all'uomo la lavorazione dei metalli come utensili e come armi (V 1241-96), le arti manuali della semina e dell'innesto (vv. 1361 sg. *at specimen sationis et insitionis origo / ipsa fuit rerum primum natura creatrix*) e anche la musica: dagli uccelli il canto, dal sibilo del vento il flauto (vv. 1379-87), come già aveva insegnato Democrito: «Gli uomini per le scoperte più importanti sono stati alla scuola degli animali: i ragni nel tessere e nel rammendare, le rondini nella costruzione, gli uccelli canori, il cigno e l'usignolo, nel canto a dire il vero secondo l'imitazione (*κατὰ μίμησιν*)» (68 B 154 Diels-Kranz). Un ruolo più 'mimetico' che 'poietico', quello dell'uomo.

Di qui la domanda: se la natura è irrimediabilmente difettosa (*tanta stat praedita culpa*), e quindi *átechmos*, 'priva di tecnica, di arte', 'inerte' – e non

1. G. Leopardi, *Operette morali*, a cura di L. Melosi, Milano, Rizzoli, 2013⁴, pp. 286 sg.

'artistica' (τεχνική: come invece ritenevano gli Stoici (SVF II 411, 33 Arnim) – e al contempo *daedala*, 'artefice', 'industriosa'; se, d'altra parte, l'intervento di Dio non è ammesso, c'è spazio per l'uomo e per la sua τέχνη? L'architetto, il Dedalo del mondo, è solamente la natura o anche l'uomo? Rispetto ai *coniuncta*, le qualità essenziali vincolate alla natura delle cose (peso, calore, fluidità, tangibilità, intangibilità), nulla possiamo; ma rispetto agli *eventa*, le qualità accidentali svincolate dalla fisicità delle cose (schiavitù e libertà, povertà e ricchezza, guerra e concordia, e tutti gli eventi legati alla storia e alla civiltà), possiamo avere un ruolo?

TRA STATO DI NATURA E CIVILTÀ

Secondo il racconto lucreziano del V libro – il cui disteso finale (vv. 925-1457) è dedicato al passaggio dell'umanità dalla vita primitiva alla civiltà – la vita alquanto dura delle origini (vv. 925 sg. *genus humanum multo ... / durius*) è esemplata sul regime delle bestie (v. 932 *more ferarum*) e resa possibile dalla generosa spontaneità della natura (vv. 937 sg. *terra ... / sponte sua*): una ricostruzione univocamente razionalistica e materialistica dell'uomo primitivo che scontava rischi e miserie (*miseris*, vv. 944 e 983). In questa narrazione non traspare alcuna traccia, alcuna eco, alcuna nostalgia della mitica età dell'oro. Infatti gli uomini ancora avevano come armi le mani, le unghie, i denti, le pietre e le schegge di rami divelti dalle selve (vv. 1283 sg. *arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt / et lapides et item silvarum fragmina rami*), morivano in pasto alle belve (v. 991 *pabula viva feris*) ed erano ignari del bene comune, dei costumi e delle leggi (vv. 958 sg. *nec commune bonum poterant spectare neque ullis / moribus inter se scibant nec legibus uti*).

A questo stato ferino di natura subentrò una fase di vita ingentilita (v. 1014 *tum genus humanum primum mollescere coepit*), caratterizzata da elementi e forme di convivenza civile: capanne, pelli, fuoco (v. 1011), amicizia, pietà, patti (vv. 1011-25), fondazioni di città (v. 1108), divisione dei campi e del bestiame (vv. 1108-10), magistrature (v. 1143). Uomini regali (*reges*) erano coloro che diedero l'avvio a questo processo (vv. 1108-11).

A questa età della civiltà e del progresso, nella quale l'uomo – *daedalus* al pari della natura – si è dedicato alla tecnica e alle tecniche, seguì una nuova fase caratterizzata dalla scoperta del 'capitale' (vv. 1113-15): «Più tardi fu scoperta la proprietà (*res*) e fu trovato l'oro (*aurum*) / che ai forti (*validis*) e ai belli (*pulchris*) tolsero facilmente prestigio (*honorem*); / generalmente gli uomini si accodano al seguito del più ricco (*divitioris*), / per quanto siano forti (*fortes*) e di bella presenza (*pulchro corpore*)».

Siamo all'anti *aetas aurea*, l'anti *Saturnia tellus*, quella che Virgilio chiamerà «la maledetta fame dell'oro» (*Aen.* III 57 *auri sacra fames*). È l'età nella quale gli uomini, dimentichi che la vera ricchezza consiste nel vivere sobriamente (v. 1118 *divitiae grandes homini sunt vivere parce*), hanno scelto la fama e il potere (vv. 1120-32: 1120 *at claros homines voluerunt se atque potentis*): miraggio e illusione (*nequiquam*), alimentati dall'invidia (*invidia*) e dall'ambizione (*ambitio*).

Il progresso comporta perdite, la civiltà sfibra, la storia impoverisce la natura (vv. 1011-18): la scoperta del fuoco (*ignis*) rese i corpi freddolosi (*alsia corpora*) e incapaci di sopportare l'inverno all'aperto (*caeli sub tegmine*); l'amore uxorio (*mulier coniuncta viro*) depotenziò il vigore del sesso (*Venus imminuit viris*) praticato nelle selve (*Venus in silvis iungebat corpora amantum*: v. 962); le carezze (*blanditiae*) dei bambini intenerirono la fierezza dei padri (*parentum / ... ingenium ... superbum*). La stessa arte della guerra, maestra di violenza, sfuggendo al controllo, si ritorse contro i suoi inventori, dando luogo a rovine promiscue (v. 1329 *permixtas ... ruinas*).

Di qui il rimpianto, il *desiderium*, dell'età primitiva (v. 1105 *vita prior*), della razza selvana dei nati dalla terra (v. 1411 *silvestre genus ... terrigenarum*), che si allietava della poesia agreste (v. 1398 *agrestis ... musa*), si cibava di ghiande (v. 1416 *glandis*), si coricava in giacigli cosparsi d'erba e coperti di foglie (v. 1417 *herbis et frondibus*) e si vestiva con pelli di animali (v. 1418 *pellis ... vestis ... ferinae*): una *vestis plebeia*, non *purpurea*. Un'età storica, non mitica come l'*aetas aurea* (vv. 1423-35).

Quale, dunque il compito dell'uomo nel mondo? Egli appare diviso tra stato di natura e progresso. Non ignora le varie arti manuali e liberali; e come la natura e la terra erano *daedala*, anche l'uomo è *daedalus*, 'artefice', 'costruttore', 'architetto'. Egli ha imparato dalla natura le tecniche della semina e dell'innesto; ha sviluppato con le sue mani (*manibus*) l'arte dell'agricoltura (I 208 sg.), che trasforma in luoghi coltivati (*culta loca*) quelli incoltivati (*incultis*), e con la sua forza (*vis humana*), per sopravvivere (*vitae causa*), ha reso la terra da inospitale a ospitale (V 200-9); ha stipulato patti, formulato leggi, fondato città (vv. 1108-11); ha visto le arti pratiche e liberali (vv. 332 sg.) affinarsi (*artes expoliuntur*) e progredire (*augescunt*).

Lucrezio afferma esplicitamente (vv. 206-8) che la *vis humana*, la forza dell'uomo, resiste (*resistat*) alla *vis naturae*, la forza della natura; una competizione ben rappresentata dalla duplicità di *daedalus*: con valore attivo ('artefice', 'industrioso'), applicato alla natura (v. 234 *natura ... daedala rerum*) e alla terra (I 7 [= I 228] *daedala tellus*); con valore passivo ('artisticamente lavorato', 'artefatto'), applicato all'attività artistica dell'uomo: *daedala* sono «i carmi di Febo modulati sulle corde» (II 505 sg. *Phoebeaque daedala chordis / carmina*);

daedala sono «le statue modellate con arte» (V 1451 *daedala signa polita*). Finché quelle arti, con il concorso della natura e dell'uomo, raggiunsero il *summum cacumen*, il vertice dello sviluppo (vv. 1448-57): «Navi e colture dei campi, mura, leggi, / armi, strade, vesti e altre simili scoperte, / i vantaggi e tutti i piú raffinati piaceri della vita, / carmi, dipinti, statue modellate con arte, / fu l'uso (*usus*) e l'esperienza (*experientia*) dell'alacre mente a insegnarli / progredendo (*progredientis*) a poco a poco con lento cammino. / [...] / finché con le arti (*artibus*) raggiunsero la vetta piú alta (*summum ... cacumen*)».

Quel *summum cacumen* è vera gloria? In verità quelle arti, elencate indistintamente, a un esame ravvicinato si rivelano di duplice segno: salvifiche e rovinose.

Tra le prime si segnalano, oltre all'agricoltura (vd. *supra*, p. 66), i legami di amicizia e i patti di mutuo rispetto (vv. 1019 sg. *tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes / finitimi inter se nec laedere nec violari*; cf. vv. 1025-27); le magistrature e le leggi (vv. 1143 sg. *inde magistratum partim docuere creare / iuraque constituisse, ul vellent legibus uti*; cf. vv. 958 sg.); le stesse fortificazioni, che hanno tutelato la vita (vv. 1108 sg. *condere coeperunt urbis arcemque locare / praesidium reges ipsi sibi perfugiumque*).

Altre arti, viceversa, sono state dannose e addirittura funeste per la vita individuale e collettiva: la rovinosa navigazione, un tempo sconosciuta (v. 1006 *improba navigii ratio tum caeca iacebat*), ora sbatte uomini e navi sugli scogli (vv. 1000 sg.); il ferro, non piú strumento per solcare la terra (v. 1295 *et ferro coepere solum proscindere terrae*), ma per fare la guerra (v. 1296 *exaequataque sunt creperi certamina belli*). Negativa la cura dei vestiti, alla quale vanno preferite le pelli degli uomini primitivi (vv. 1418-29); al pari dei piaceri piú raffinati della vita (v. 1450 *delicias quoque vitae funditus omnis*), in evidente collisione con 'il piacere autentico' (v. 1433 *vera voluptas*). Quanto poi alla poesia (*carmina*), Lucrezio non fa mistero di rimpiangere la *musa agrestis* delle origini (v. 1398) e soprattutto di riconoscere solamente i suoi *lucida carmina* (I 933 sg. [= IV 8 sg.]), «versi luminosi», che, ispirati dalla visione e scienza della natura, dissipano le tenebre dell'ignoranza.

In verità, per Lucrezio il progresso non conosce orizzonti luminosi ma si colora di tinte fosche; le nostre utopie sono regressive; i paradisi artificiali non si addicono a un mondo che ha due padroni, la *natura* e la *fortuna*.

Arti e tecniche rompono l'equilibrio e innescano una spirale irreversibile, un meccanismo perverso, una proporzione inversa tra il progresso tecnico e materiale da un lato e il regresso interiore e morale: sollecitano avidità e potere (V 1113-23), invidia (vv. 1126, 1419), ambizione (v. 1132); quella *avarities* e quella *honorum caeca cupido* – le due ferite della vita, i due peccati originali

(III 63 *vulnera vitae*) – che creano desideri nuovi e bisogni non necessari, e ci allontanano dalla semplicità primitiva (V 1423-29; cf. vv. 925-1010); e scatenano il piú mostruoso dei mali: la guerra (vv. 1434 sg.).

Drammatico il contrasto tra lo stato di natura e lo stato di civiltà (vv. 1007-10): allora (*tum*), gli uomini morivano per mancanza di cibo (*penuria ... cibi*), ora (*nunc*), li sommerge (*mersat*) l'eccesso di cibo (*rerum copia*); un tempo, loro, i primitivi (*illi*), morivano avvelenati per ignoranza (*imprudentes*), adesso (*nunc*) noi, i civilizzati, avveleniamo gli altri con ogni sorta di inganno (*sollertius*). Significativo l'impiego di *sollertius*, da *solla* (= *tota*) e *ars*: come a dire che nella corsa ad avvelenare il prossimo ricorriamo a ogni sorta di arte, tecnica, stratagemma.

Platone nel *Protagora* aveva previsto una duplice progressione: dallo stato di natura alla tecnica, e dalla tecnica alla politica. Lucrezio non solo non arriva allo stadio della politica, ma, preoccupato per l'inganno della tecnica, torna a proporre i valori morali della *vita prior*, alla quale si applica il principio indiscutibile che «non c'è mai mancanza del poco» (v. 1119 *neque ... est umquam penuria parvi*): la vera *aetas aurea* è quella che non aveva conosciuto né il metallo dell'oro (*aurum*) né il capitale (*res*). Da questo punto di vista il libro V di Lucrezio si configura come un *anti-Protagora*.

Per Lucrezio, l'allontanamento dalle leggi della natura – la civiltà, diremmo noi – comporta perdita, marginalità, regressione. Questa tesi era già iscritta nella distinzione (I 449-58) tra qualità essenziali e costitutive, proprie della natura (*coniuncta* o *συμβεβηκότα*: peso, calore, fluidità, tatto, intangibilità) e qualità secondarie e accidentali, proprie dell'uomo (*eventa* o *συμπτώματα*: schiavitù e libertà, povertà e ricchezza, guerra e concordia).

Come a dire che storia e cultura sono sintomi della natura.

LA SAPIENTIA: L'ARS PER ECCELLENZA

Il controcanto alle tecniche del progresso si ha nei prologhi dei libri V e VI con il duplice elogio di Epicuro le cui divine scoperte (VI 7 *divina reperta*) hanno superato quelle materiali dell'agricoltura e della viticoltura attribuite a Cerere e a Libero (V 13-15), e quelle civili delle leggi (VI 3), tradizionalmente attribuite ad Atene.

Epicuro ha capito che si poteva vivere anche senza le scoperte del passato (V 16 *cum tamen his posset sine rebus vita manere*), ma non si poteva vivere senza un cuore puro (v. 18 *at bene non poterat sine puro pectore vivi*); ha capito che le affezioni, i mali e la corruzione provenivano da dentro (*intus*), dal buio dell'ignoranza che genera paure e passioni; ha capito che la salvezza andava

affidata alla *vera ratio* (intesa sia come 'ragione' sia come 'dottrina epicurea') e alle sue parole di verità (VI 24 *veridicis ... dictis*), con le quali purificare i cuori e porre la parola fine alla cupidigia e al timore (v. 25 *et finem statuit cupidinis atque timoris*).

Mentre l'Epicuro fisico non aveva posto limiti al mondo e ai mondi (II 1050 *nulla est finis*), l'Epicuro morale ha fissato un limite (*finem statuit*) alle passioni.

Decisivo è stato l'avvento del maestro del Giardino, il quale ha consegnato all'umanità la tecnica risolutiva, l'*ars* suprema: la *sapientia*. Per questo a pieno diritto dobbiamo considerarlo un dio (V 8-12): «Un dio fu, un dio, o nobile Memmio, / chi per primo scoprì la norma di vita (*vitae rationem*) / che ora è chiamata sapienza (*sapientia*), e con questa arte (*per artem*) / da flutti così tempestosi e da tenebre così fonde (*tantis ... tenebris*) ha fatto approdare / la nostra esistenza in tanta tranquillità e nello splendore di una luce così chiara (*tam clara luce*)».

Di qui l'orgogliosa rivendicazione, da parte di Lucrezio, di essere stato il primo a portare a Roma 'l'arte del pensiero' di Epicuro (vv. 335-37): «Questa dottrina della natura, che è scoperta recente, / io stesso mi trovo, primo assoluto (*primus cum primis*), / a tradurre nella lingua dei nostri padri (*in patrias ... vertere voces*)»².

Pur marcatamente originale, la posizione epicureo-lucreziana sull'*ars* della *sapientia* non resterà unica.

Nella lettera 90 – dove, in polemica con Posidonio, viene sostenuto che le arti non sono state inventate dalla filosofia e, dunque, non si può ammirare allo stesso modo Diogene, maestro di vita, e Dedalo inventore della sega – Seneca delinea la stessa traiettoria etica di Lucrezio. Egli rimpiange l'età dell'oro (*saeculum aureum*) e la semplicità della vita primitiva (*rudis vita*), quando gli uomini conducevano la vita senza praticare ancora la tecnica (*sine arte*) e non conoscevano né dissolutezza (*luxuria*) né avidità (*avaritia*), e un tetto di paglia li rendeva sicuri (*securi*) e liberi (*liberi*). In futuro – incalza Seneca – nonostante tutti i nostri sforzi potremo avere molto (*multum habebimus*), ma allora avevamo tutto (*universum habebamus*); mentre oggi porpora e oro ci procurano paura (*metus*) e schiavitù (*servitus*). Anche per Seneca la

2. Cicerone aveva attribuito a sé questa primogenitura filosofica: «La filosofia rimase trascurata fino ad ora, né mai brillò nella letteratura latina» (*Tusc. I 5 Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum*). Analogo primato si arrogherà Orazio: aver trasferito in ritmi latini la poesia eolica (*carm. III 30, 10-14 Dicar ... / ... / princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*).

sapientia è l'*ars* suprema, la tecnica per eccellenza che si distingue da tutte le tecniche che hanno dato origine alle varie scoperte; essa è l'artefice (*artifex*) e la legge della vita (*lex vitae*): *sapientia* è addirittura il nome dell'«attività più elevata» (*opus maximum*).

Una consonanza quella tra Lucrezio e Seneca che non deve destare meraviglia perché ormai, nel I sec. d.C., superato l'antiepicureismo programmatico e ideologico di Cicerone, ci troviamo di fronte a un eclettismo dottrinale di Epicureismo-Stoicismo, per cui Seneca, nel suo universalismo dottrinale (*epist.* 12, 11 *quod verum est, meum est*, «Ciò che è vero, lo considero mio»), attinge a piene mani alle massime di Epicuro, considerato maestro di spiritualità, incurante delle stesse obiezioni degli stoici: «A costo di dispiacere ai nostri seguaci, io dirò che Epicuro insegna precetti santi e retti» (*dial.* VII 13, 4).

Questo messaggio sul valore e sul primato della conoscenza intellettuale e della ricerca del vero, affidato alla *sapientia* e fin dall'antichità condiviso anche da scuole opposte, conforta quanti ancora oggi si interrogano sull'utilità della filosofia. Lucrezio, Seneca e ancor prima Platone ci hanno insegnato che l'*ars* della filosofia, per sua natura 'sinottica' (*συνοπτικὸς διαλεκτικός*: *rep.* 537c), precede ed eccede tutte le altre arti.

A questo proposito, trovo istruttivo il curioso aneddoto che ebbe per protagonista Michel Serres. Per la ricostruzione della diga di Assouan, fu costituito un comitato composto di ingegneri idraulici, costruttori edili, tecnici dei materiali ed ecologisti. Intervistato da un giornalista, il filosofo domandò meravigliato perché non ne facessero parte anche un filosofo e un egittologo. Stupito del suo stupore, il giornalista gli chiese: «A che cosa sarebbe servito un filosofo in un comitato di questo tipo?». Serres rispose: «Avrebbe notato l'assenza dell'egittologo»³.

È il pensiero umanistico la struttura dura, l'*hardware* che fa girare i programmi dei saperi specifici. Tutto il resto è *software*.

IVANO DIONIGI

Alma Mater Università di Bologna

★

3. L'episodio è riportato da Jean-Claude Carrière in J.-C. Carrière-U. Eco, *Non sperate di liberarvi dei libri*, trad. it., Milano, La nave di Teseo, 2017, p. 184.

DEDALO: LA NATURA O L'UOMO?

Secondo Lucrezio la dignità dell'uomo è tutt'uno con la conoscenza intellettuale, la ricerca del vero, la *sapientia*.

According to Lucretius, human dignity is inseparable from intellectual knowledge, the pursuit of truth, the sapientia.

NOTA LUCREZIANA
CON NUOVA LETTURA DELL'ARRIVO
DELLA PESTE AD ATENE (LUCR. VI 1138-43)

La peste che colpì Atene e il suo territorio nel 429 a.C. «partì, a quel che si dice, dall'Etiopia, di là dall'Egitto; da lí scese sull'Egitto, sulla Libia e su gran parte dei territori del re¹. Su Atene e il suo territorio arrivò all'improvviso, contagiando per primi gli abitanti del Pireo».

Siamo alle battute iniziali del racconto di Tucidide (II 48), lo storico ateniese, nostro unico testimone dell'immane sciagura e delle sue innumerevoli vittime. Rimase contagiato pure lui, ma con la fortuna poi di ritrovarsi tra i sopravvissuti.

Piú di tre secoli e mezzo piú tardi, un giovane poeta romano, di fede epicurea, come Lucrezio, istruito a governare con la ragione anche le paure, rievocherà per i Romani l'antico malanno ateniese, fin dalla presunta area geografica di partenza, che curiosamente però non sarà piú l'Etiopia, «di là dall'Egitto», come si stava informati da Tucidide, ma gli estremi confini dell'Egitto stesso con l'Etiopia, VI 1138-43:

Haec ratio quondam morborum et mortifer ae<stus>
finibus in Cecropis funestos reddidit agros
vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
Nam penitus veniens Aegypti finibus ortus
aera permensus multum camposque natantis,
incubuit tandem populo Pandionis omni

(Un tal genere di morbi e d'influsso mortale, un tempo, / nella terra di Cecrope, rese funerei i campi / e desolò le strade, svuotò la città di abitanti. / Veniva, sorto dal fondo della contrada d'Egitto, / traversando molta aria e molte pianure ondeggianti; / s'abbatté infine su tutto il popolo di Pandione. – trad. A. Fellin).

Questa novità sulla zona di partenza del morbo costituisce da secoli il maggiore intrigo per lo studio di questi sei versi iniziali, malgrado poi l'approdo

1. Da intendere «the greater part of the Persian empire», con S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I. Books 1-3, Oxford 1991, p. 319, e si tratterebbe di un raro *flash* di conoscenza del mondo esterno alla Grecia, pur se troppo generico per non essere «doubtful». Riferimento alla Persia pure secondo uno scolio greco dei *vetustiora*; vd. A. Kleinogel, *Scholia Graeca in Thucydidem. Scholia vetustiora et lexicon Thucydidium Patruense*, herausgegeben von K. Alpers, Berlin-Boston 2019, p. 535 *ad loc.* (ἐς τὴν βασιλείῃς γῆν)· εἰς τὴν Πελοπόννησον).

a risultati sostanzialmente modesti e in parte prevedibili; a volte però anche palesemente sbagliati².

Più remunerativa promette di essere invece l'urgenza di affrancare questi versi da un altro problema, quello di un paio di sofferenze esegetiche che seguitano a mortificare la lettura dell'intero complesso di questi primi sei versi, impedendoci anche di cogliere un paio di baleni emotivi che nell'occasione il poeta arriverebbe a tradire, magari anche ad arte.

La prima di queste due sofferenze riguarda l'assenza di scorte sintattiche utili a spiegare la presenza del participio *veniens* al v. 1141. E proprio da quest'assenza di scorte pare dipendere la comune, persistente risoluzione di elaborare traduzioni piuttosto libere, *ad sensum*, sulle quali 'cucire' in qualche modo il participio suddetto, come appunto si può evincere dai tratti spazieggiati nella breve campionatura proposta qui di séguito:

- «Sorto e venuto dalle estreme regioni dell'Egitto» (L. Canali);
- «Veniva, sorto dal fondo della contrada d'Egitto» (A. Fellin);
- «Muovendo da terre lontane, sorto dal profondo d'Egitto» (R. Raccanelli);
- «Venant du fond de l'Égypte où il avait pris naissance» (A. Ernout);
- «Denn tief im Lande Ägypten entstanden kam sie» (Io. Martin);

2. Lo scostamento di Lucrezio da Tucidide, in merito all'origine del contagio, non ha mancato di sorprendere anche studiosi di profilo elevato come C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, III, Oxford 1947, pp. 1726 sg., e come A. Ernout, in nota alla propria edizione parigina del 1964 (II, p. 145), ma senza approfondire la questione. Il primo ipotizzò la possibilità di un'infezione portata da germi estranei a questo mondo: «Lucr. may well have believed that corruption to be due to 'seeds' from outside the *mundus*»; il secondo osservò che nella descrizione lucreziana del morbo «quelques passages semblent présenter l'influence des écrits hippocratiques, et il se peut que Lucrèce ait suivi quelque compilation d'un polygraphe». Personalmente, proverei a sgomberare il campo dall'eterno confronto con Tucidide, escludendo subito che un giovane intellettuale come Lucrezio, abituato al rigore della propria filosofia, avesse mai potuto limitarsi a ripetere una semplice voce di strada, messa in giro ad Atene chissà da chi e addirittura poco meno di quattro secoli prima, per giunta tirando in causa un paese remoto come l'Etiopia, a quei tempi ancora troppo periferico e mai sfiorato dall'orizzonte geografico e politico dei Romani. Questi lo raggiungeranno e ne varcheranno i confini solo sotto Augusto, almeno una generazione dopo la morte del poeta, vd. il commento di M.A. Levi a *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze 1951 (rist. 1970), nota al cap. 20. Sarebbe poi trascorsa almeno un'altra ventina d'anni prima che Roma giungesse a esercitare un qualche parziale controllo sul territorio etiopico arrivando a spingersi *usque ad oppidum Nabata* ... *cui proxima est Meroe* (i due maggiori centri di potere), con gran giubilo dello stesso Augusto nel cap. 26 delle sue *Res Gestae*. Anche le campagne etiopiche successive prendono adesso nuova luce dal raffinato trattato di A. Marcone, *Augusto*, Milano 2018, in partic., pp. 214, con relative note, e 307 sgg.

«Tief im Ägypterland war diese Verseuchung entsprungen, dann durchflog sie gewaltigen Raum der Lüfte und Meere» (H. Diels);
 «Arose deep within the country of Egypt, and came, traversing...»
 (C. Bailey).

Nella storia di questo assurdo entra a pieno titolo la domanda che un tempo ci pose un certo Karl Lachmann³, dopo aver approvato la ‘correzione’ *veniens* che i codici recano sovrascritta al tràdito *venies* («recte corrector quadrati et impressi codices *veniens*»). Egli trovò assolutamente inutile il participio *ortus*: «haec ipsa *penitus veniens Aegypti finibus* cum sufficiant, cur, quaeso, molesta verborum *ortus* adigitur? Quis igitur hoc vocabulo supervacaneo eiecto dubitabit id quod necessarium est (*sic*) scribere? Id autem esse morbus demonstratione non eget, quam Avantius dedit Orcus». Ma pare che non ci sia mai stata risposta.

Questa nota intende provare che il verso sconta un banale errore di lettura commesso già sui nostri codici piú antichi, i due *Leidenses* O Q, i quali in realtà non recherebbero *venies*, dove leggere appunto un’abbreviazione di *veniens*, com’è stato fatto finora, anche con l’autorevole firma di cui sopra, bensí *vemens*, da acquisire come abbreviazione di *vemens*, ‘veemente’. Si tratterebbe di errore anche di facile induzione psicologica, cadendo all’interno proprio del verso che fissa sui profondi confini dell’Egitto la partenza della *pestilítas* che venne a *incumbere* sulla gente di Pandione. A ribadire qui la già chiara supremazia di *vemens* rispetto a *veniens* concorre, oltre al vantaggio di una traduzione finalmente tranquilla del v. 1141, anche il puntuale rinvio dell’agg. *vemens* alla prerogativa della *vementia* (d’obbligo qui la forma arcaica, senza aspirazione) che solitamente gli antichi attribuivano ai piú violenti e paurosi fenomeni celesti ed aerei, almeno fin da Plauto, poi soprattutto con Cicerone e Catullo, due stretti coetanei di Lucrezio. Si pensi al gran vanto di questa prerogativa minacciosamente ostentata, in riferimento al proprio sorgere e al proprio tramonto, già in Plauto, *Rud.* 70 sg., da un astro maledetto come Arturo:

Arcturus signum sum omnium «unum» acerrimum;
 vemens sum exoriens, quom occido vementior.

Ma la *vehementia* è prerogativa soprattutto del vento e dei suoi risvegli piú violenti, specialmente quelli improvvisi, a partire almeno da Lucil. 998 *si-*

3. *Caroli Lachmanni In T. Lucretii Cari De rerum natura libros commentarius quartum editus*, Berlini 1882, p. 417 ad v. 1141.

mul ac paulo vementius aura inflarit; poi soprattutto con Cic. *Arat.* 198 *sin gravis inciderit vementi flamine ventus / perfringet celsos deflexo robore malos*, nonché *Att.* VI 8, 4 *nos etesiae vehementissime (sic) tardarunt* e XVI 7, 1 *reiectus sum Austro vehementi ad eandem Leucopetram*. Quasi d'obbligo diventa perciò il paragone con la 'veemenza' con la quale sarebbe insorta e volata la *pestilitas* che venne a scendere su Atene partendo dal profondo confine egizio con l'Etiopia; e ciò proprio in considerazione del fatto, appunto acclarato anche in virtù delle più autorevoli strade letterarie, che detta *pestilitas* fosse dovuta insorgere con eccezionale forza onde poi mantenere spedita la volata fino al Pireo.

Diversi particolari fanno ritenere che Cicerone in *Att.* vi 8, 4 si riferisca proprio a furia di vento levatosi da poco e all'improvviso, facendo capire che questa furia colse di sorpresa perfino il nocchiero, diversamente il quale non avrebbe certo lasciato il porto per andare a sfidare la veemenza di venti terribili come le Etesie o l'Austro. Così pure nell'altro caso, non sarebbe mai uscito dal porto di Leucopetra, per vedersi poi costretto a tornare presto indietro. Sono casi che rinviano tutti ad una straordinaria veemenza iniziale del vento, la stessa che poi sembra animare la sorprendente 'volata' che l'*aestus* di Lucrezio riesce a compiere dal profondo confine egizio fino al Pireo, prima di planare sul territorio ateniese.

In conclusione, il v. 1141 direbbe: *nam penitus vemens Aegypti finibus ortus* [sogg. *mortifer aestus*], «levatosi infatti con veemenza dai profondi confini dell'Egitto».

La seconda 'sofferenza' dipende dalla problematica identificazione del soggetto comune a tutti i sei verbi del brano, da *reddidit* a *incubuit*, ora con aggiunta dell'agg. *vemens* al posto del precedente *veniens*. Ci sarebbe da scommettere su *mortifer aestus* come soggetto, se non ostasse il suo abbinamento con *ratio ... morborum*, abbinamento che a sua volta imporrebbe il plurale, a meno di non pretendere di superare l'ostacolo ipotizzando una figura come l'*apò koinou* (letteralmente 'in comune', 'di comune accordo', tra soggetti diversi). Soluzione però da escludere, per non andare incontro ad un'assurda figura di vicinanza per due soggetti addirittura contrapposti e assolutamente inconciliabili: da un lato la *ratio* comune a tutte le malattie tradizionali, lucidamente già esposta da Lucrezio nei 47 versi che precedono (1090-37); dall'altro *mortifer aestus*, una calura mortale, sconosciuta e arrivata all'improvviso da contrade remote; insomma, nulla di comune con i soliti morbi di tradizione domestica⁴.

4. Char. gramm. p. 390, 23 Barwick *aestus a nimio calore nomen accepit*; cf. Plin. nat. XVII 235 *vehementior frigorum et calorum vis*.

Ma si dà il caso che pure questa seconda ‘sofferenza’ lasci ipotizzare un banale errore di lettura sui medesimi nostri due codici O Q, cioè la lettura di un *et*, ossia della piú comune delle congiunzioni, al posto di *ut*, dell’*ut* temporale, molto meno diffuso e riservato di solito per la scansione di tempi precisi e solitamente memorabili di un contatto, di un incontro o di uno scontro significativo.

A differenza del comunissimo *ut* modale (p.es. *canem et faelem ut deos colunt*, Cic. *leg.* I 32), l’*ut* temporale, sembra essere condiviso da non piú di tre o quattro tra i maggiori poeti augustei e preaugustei⁵.

Si sta parlando dell’‘antenato’ del temporale it. ‘come’ che affiora già in un verso di Dante, *Inf.* XXVI 28 «come la mosca cede a la zanzara», per indicare il passaggio dal giorno alla notte e fuor di metafora il momento esatto, tipico dell’avvicinarsi di due calamità, dove, si badi, il meccanismo dell’*ut* temporale sembra prefigurare, in genere, la ricorrenza che tra due mali il peggiore sarà quello che arriva dopo, come accade ancora oggi nel sentenziare comune, dove appunto non è raro che si torni ad ammonire che ‘il peggio vien sempre dopo’, proprio come qui faceva intendere Lucrezio, contrapponendo all’ormai nota *ratio* dei *morbi* di tradizione domestica, a principio del verso, il morbo nuovo di fine verso, puntualmente peggiore di tutti quelli fino ad allora conosciuti.

VITTORIO FERRARO
Università Roma Tre



I sei versi iniziali della rievocazione lucreziana della famosa peste di Atene (VI 1138-43) hanno sempre riservato fastidiosi problemi di lettura e di traduzione, malgrado l’apparenza di un testo senza difetti. Questa nota confida di averne accertato le cause in due facili quanto insidiosi vizi di lettura commessi già in sede di postillazione dei nostri due

5. Dopo Lucrezio – del quale avanzano almeno altre due occorrenze certe, ambedue con il rafforzativo *semel* (vd. l’it. ‘una volta che’): I 1030 *ut semel in motus coniectast*, scil. *summa rerum* (l’universo) e IV 610 *ut sunt missa semel*, scil. *simulacra* – quest’*ut* sembra non dialogare piú con il vocabolario poetico almeno fino a Properzio, che l’adopera almeno 4 volte: I 15, 20 (qui anche rafforzato con *semel*); I 20, 21 e 45; III 15, 1; vd. J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, pp. 635-38 (con registrazione di svariati casi anche di Plauto, di Terenzio e con rilevazioni pure dalla prosa, in particolare, di Cicerone, Curzio Rufo e Tacito), ma senza trascurare la selezione proposta da R. Kuehner-C. Stegman, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II 2, Hannover 1966, pp. 359-66, anche se per un’informazione iniziale può supplire già il manuale di A. Ernout et F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1953², p. 360.

NOTA LUCREZIANA (LUCR. VI 1138-43)

codici piú antichi (O Q): *ut* scambiato per *et* al v. 1138 e l'agg. *vemens* scambiato con *veniens*, participio di *venio*, al v. 1141.

The six initial verses of Lucretius' re-enactment of the famous plague of Athens (VI 1138-43) have always caused annoying reading and translation problems, despite the appearance of a flawless text. This note hopes to have ascertained the causes in two easy yet insidious reading errors committed already during the annotation of our two oldest codes (O Q): ut exchanged for et in v. 1138 and the adjective vemens exchanged with veniens, participle of venio, in v. 1141.

MEMORIA E MODELLI CULTURALI IN CICERONE:
IL PROEMIO DEL QUINTO LIBRO
DEL *DE FINIBUS BONORUM ET MALORUM*

A Mario De Nonno,
a cui mi legano un'antica amicizia e molta memoria

Je sçavois le Capitole et son plant avant que je sceusse le Louvre, et le Tibre avant la Seine. J'ay eu plus en teste les conditions et fortunes de Lucullus, Metellus et Scipion, que je n'ay d'aucuns hommes des nostres

(Conoscevo il Campidoglio e la sua pianta prima di conoscere il Louvre, e il Tevere prima della Senna. Avevo piú nella testa le vicende di Lucullo, Metello e Scipione che quelle di alcun mio contemporaneo)¹.

Questa affermazione di un grande ammiratore dell'antica Roma come Michel de Montaigne, tratta dal nono capitolo del terzo libro degli *Essais*, con i suoi riferimenti a luoghi simbolici della città e ad alcuni protagonisti della sua storia ci immette nella tematica del legame fra i luoghi e la storia che in essi si è svolta. Poche righe dopo il pensatore del XVI secolo sottolinea la sua familiarità con quella Roma antica che considerava un rifugio rispetto alla propria epoca in cui diceva di sentirsi inutile, e dichiara il piacere suscitato in lui dalle sue rovine. Queste considerazioni si leggono nella redazione [B] degli *Essais* (1588); lavorando con successive annotazioni a una nuova redazione [C], rimasta inedita fino alla seconda metà dell'Ottocento, Montaigne aggiungeva la traduzione francese di un passo latino, tratto dal proemio del quinto libro del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone:

Est-ce par nature ou par erreur de fantasie que la veuë des places que nous sçavons avoir esté hantées et habitées par personnes desquelles la memoire est en recommandation, nous esmeut aucunement plus qu'ouïr le recit de leur faicts ou lire leur escrits?

(È per natura o è per un errore di immaginazione che la vista dei luoghi che sappiamo essere stati frequentati e abitati da persone delle quali è onorata la memoria ci commuove assolutamente piú che ascoltare il racconto delle loro azioni o leggere i loro scritti?)².

Si tratta di una traduzione della frase di esordio di Pisone, protagonista del proemio, in *fin.* V 2:

1. Montaigne, *Les Essais*, III 9 (ed. P. Villey, Paris 1992², p. 996).

2. *Ibid.*, p. 997.

naturane nobis hoc, inquit, datum dicam an errore quodam, ut, cum ea loca videamus, in quibus memoria dignos viros acceperimus multum esse versatos, magis moveamur, quam si quando eorum ipsorum aut facta audiamus aut scriptum aliquid legamus?

Nel testo degli *Essais* segue una citazione latina che accorpa altre due frasi dello stesso Pisone, pronunciate in momenti diversi della conversazione che introduce il quinto libro: «*tanta vis admonitionis inest in locis [fin. V 2]. Et id quidem in hac urbe infinitum: quacumque enim ingredimur in aliquam historiam³ vestigium ponimus [V 5]*».

Quella di Montaigne è una fra le prime testimonianze, forse la prima in assoluto, della fortuna in età moderna del proemio al quinto libro del *De finibus*, più precisamente della fortuna dei passi in cui Cicerone, per bocca di Pisone, riflette sulla forza evocativa (*vis admonitionis*) dei luoghi in cui hanno vissuto e operato i grandi uomini del passato. Cominciata già in epoca antica, almeno a partire da Quintiliano⁴, questa fortuna ha toccato il culmine nella vera e propria esplosione di studi sui luoghi di memoria verificatasi dagli ultimi decenni del '900 in riferimento al paradigma della memoria culturale⁵.

UN PROEMIO 'ANOMALO'

Come dimostra la diffusa ricezione di cui nei secoli sono stati oggetto alcuni suoi passaggi⁶, questo proemio, non a torto definito da Pierre Boyancé

3. Montaigne aveva presente un'edizione (forse quella dello Stephanus del 1538?) che accoglieva la lezione di pochi codici in *aliquam historiam*, evidente banalizzazione nata dalla presunta difficoltà posta dalla costruzione con ablativo del *verbum ponendi*. Tutti gli editori recenti leggono secondo la maggior parte dei codici in *aliqua historia*, costruito illustrato con numerosi argomenti nel commento di J. Madvig (1839), *ad loc.*

4. Quint. *inst.* XI 2, 17 *nam cum in loca aliqua post tempus reversi sumus non ipsa agnoscimus tantum, sed etiam quae in his fecerimus reminiscimur personaeque subeunt.*

5. Basterà ricordare che la frase *tanta vis admonitionis inest in locis* apre il capitolo dedicato ai luoghi da Aleida Assmann in un volume di successo sugli spazi del ricordo: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999 (trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002). Questa stessa frase, considerata particolarmente significativa, ha inoltre dato il titolo ad alcuni contributi dedicati al proemio in questione: cf. G. Marconi, *Tanta vis admonitionis inest in locis* (Cic. *De fin.* 5, 2), «Riv. di cult. class. e med.» 36, 1994, pp. 281-305; e, di taglio prettamente archeologico, E. Mango, *Tanta vis admonitionis inest in locis. Veränderung von Erinnerungsräumen in Athen im 1. Jh. V. Chr.*, in R. Krumeich-C. Witschel (hrsg.), *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden 2010, pp. 117-55.

6. Si veda anche la risposta di Cicerone all'affermazione su riportata di Pisone: *ego autem tibi, Piso, assentior usu hoc venire, ut acris aliquanto et attentius de claris viris locorum admonitu cogitemus* (*fin.* V 4).

«une des plus belles pages de la littérature latine»⁷, è stato prevalentemente considerato uno svolgimento sul tema della memoria. Se ciò è fuori discussione, credo tuttavia che si possa mostrare come attorno a quest'asse centrale, e in connessione con esso, si dispongano altri temi di grande rilevanza nella riflessione ciceroniana. Ne risulta una trattazione estremamente densa: uno spazio testuale policentrico in cui si incrociano e si concentrano fino alla compressione più nuclei tematici, che richiedono più di una chiave di lettura.

A introduzione della terza e ultima discussione, che sarà dedicata al rapporto fra virtù e felicità, il proemio presenta alcuni caratteri peculiari, che lo rendono apparentemente molto diverso dalle altre due sezioni prefatorie del dialogo, in apertura del primo e del terzo libro⁸, e più in generale diverso da tutti gli altri proemi ciceroniani (fatta in parte eccezione per quelli al primo e al secondo libro del *De legibus*, con i quali, come vedremo, è possibile cogliere una affinità di contenuto); si è pensato perciò che esso sia il risultato di una elaborazione originale, per la quale Cicerone non avrebbe attinto ai materiali prefatori contenuti nel *volumen prohoemiorum* di cui parla in *Att. XVI* 6, 4⁹. Innanzi tutto, si tratta di un proemio dialogato, come soltanto, nelle opere conservate, quello del primo libro degli *Academica posteriora* e i due già ricordati del *De legibus*; rispetto poi alle introduzioni ai libri precedenti esso sovverte l'ordine cronologico, essendo ambientato nel 79 a.C., quasi trent'anni prima rispetto alla sceneggiatura dei primi due libri (50 a.C.) e del terzo e quarto (52 a.C.). Ma è soprattutto l'ambientazione, sia del proemio stesso sia della discussione che esso introduce, a costituire un *unicum* nell'intera produzione dialogica di Cicerone, sempre collocata a Roma o in una villa suburbana di proprietà dell'autore o di uno dei personaggi della messa in scena. I cinque interlocutori di quest'ultima conversazione filosofica – oltre a Cicerone stesso, suo fratello Quinto, suo cugino Lucio, Marco Pupio Pisone e Tito Pomponio, futuro Attico – si danno infatti ap-

7. P. Boyancé, *Cicéron et Athènes*, «Επιστ. επετ. Φιλοσοφ. Σχολής Πανεπιστ. Αθηνών» 24, 1973-1974, pp. 157-62: 158.

8. M. Ruch, *Le préambule dans les oeuvres philosophiques de Cicéron: Essai sur la genèse et l'art du dialogue*, Paris 1958, pp. 279 sg., secondo cui la dedica a Bruto sarebbe l'unico legame, puramente formale, fra quest'ultimo proemio e i due precedenti.

9. Cic. *Att. XVI* 6, 4 *habeo volumen prohoemiorum. Ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα institui*. Per l'estraneità del proemio rispetto a tale *volumen* a causa del suo carattere eterogeneo basti pensare che P.L. Schmidt, *Cicero's Place in Roman Philosophy: a Study of His Prefaces*, «Class. Journ.» 74, 1978-1979, pp. 115-27, non lo comprende, unico caso, nella sua classificazione dei proemi ciceroniani; cf. inoltre Marconi, *art. cit.*, p. 282.

puntamento ad Atene presso l'Accademia, luogo scelto per la loro conversazione.

Il carattere unico di questa sezione proemiale è stato a volte sottolineato, e si è cercato di indicarne una spiegazione, per esempio in una progressiva tendenza dell'autore verso la narrazione autobiografica, che lo porterebbe a voler rievocare una fase importante della sua vita quale il soggiorno ad Atene, poco tempo prima raccontato nel *Brutus* (315 sg.)¹⁰, oppure in un messaggio politico nascosto¹¹. Ma è proprio nel suo sviluppo tematico incentrato sulla memoria che va visto senz'altro il principale tratto di originalità: si può dire infatti che il proemio contenga le riflessioni più importanti che Cicerone abbia dedicato a questo tema nell'intero *corpus* a noi noto.

IL TEMA DELLA MEMORIA IN CICERONE

Il tema della memoria ha una presenza molto diffusa nell'intera opera ciceroniana, con svariate centinaia di attestazioni del termine *memoria* e dei suoi corradicali¹². È stato detto che a Cicerone va attribuita la formalizzazione del lessico della memoria e che la riflessione in materia nell'ambito della cultura romana deve quasi tutto a lui¹³. Ciò malgrado, ancora recentemente è stata segnalata l'assenza di un lavoro sistematico sull'argomento, che componga in un quadro organico le varie accezioni del termine e declinazioni del concetto¹⁴. Questa assenza di studi moderni sistematici sembra in parte rispecchiare la disorganicità stessa delle riflessioni dedicate al tema dall'autore, che non ne ha fatto oggetto di un'unica trattazione completa e appro-

10. Ruch, *op. cit.*, p. 278.

11. Secondo Marconi, *art. cit.*, pp. 301-4, l'ambientazione ateniese conterrebbe un'allusione alla libertà politica dell'Atene classica, e le grandi personalità greche rievocate nel proemio sarebbero i garanti culturali di una sorta di manifesto degli intellettuali repubblicani da lanciare contro quello degli intellettuali cesariani. Altre letture complessive del proemio in H. Dörrie, *Summorum virorum vestigia. Das Erlebnis der Vergangenheit bei Cicero (leg. 2, 4 und fin. 5, 1-8)*, «Grazer Beiträge» 1978, pp. 210-17; V. Calcò, *Oltre il topos letterario: il locus amoenus come spazio vissuto nei dialoghi ciceroniani*, «Ciceroniana on line» 2, 2018, pp. 207-28, che adotta come chiave di lettura il concetto di 'atmosfera' proveniente dalla teoria estetica contemporanea.

12. Sono state calcolate 585 attestazioni, numero che sale a più di 900 se si contano tutte le occorrenze del radicale: E. Malaspina, *Memoria, prudentia, oblivio, monumentum: Appunti per una semantica del ricordo in Cicerone*, in A. Raffarin-G. Marcellino (éd.), *La Mémoire en pièces*, Paris 2020, pp. 103-36.

13. C. Lévy, *La memoria en réflexivité. Naissance d'une philosophie romaine de la mémoire*, in Raffarin-Marcellino, *op. cit.*, pp. 7-12.

14. Malaspina, *art. cit.*, il quale propone una prima panoramica delle principali declinazioni e dei contesti in cui ricorre il termine.

fondita, ma piuttosto di singoli interventi per lo piú brevi. Lasciamo da parte l'assunzione della memoria come prova della verità delle nozioni nel contesto gnoseologico degli *Academica priora* (ac. II 22), che fa di essa un fondamento dei saperi, compresa la filosofia, o la definizione di essa come parte della *prudentia*, che pure mette in luce una sua funzione epistemologica, in quanto fondamento di una conoscenza rivolta alla pratica¹⁵. Il ruolo principale che la memoria svolge nel *corpus* ciceroniano è all'interno della teoria retorica, come una delle parti dell'arte oratoria (o, secondo una diversa definizione, come uno degli *officia oratoris*), dopo l'*inventio*, la *dispositio* e l'*elocutio* e prima dell'*actio*. Dal giovanile *De inventione* (che però, essendo un progetto di manuale rimasto interrotto dopo l'*inventio*, non comprende una trattazione sulla memoria, ma soltanto una menzione nella *partitio* iniziale¹⁶) si arriva alle tarde *Partitiones oratoriae*, in cui viene ripresa, con formulazione variata, la definizione della memoria come *rerum omnium custos*¹⁷, che anni prima era stata adoperata nel *De oratore*¹⁸. La trattazione della memoria, anticipata dallo stesso Cicerone nell'introduzione a questo dialogo come indispensabile parte dell'oratoria per conservare gli argomenti (*res*) trovati nella *inventio*, elaborati nella *dispositio* ed espressi nella *elocutio*, sarà affidata alla fine del secondo libro, prima della *elocutio* di cui parlerà Crasso nel terzo libro, ad Antonio.

Il cuore dell'esposizione di Antonio consiste nel racconto del celebre episodio di Simonide di Ceo come inventore della mnemotecnica (*ars memoriae*), quando aveva riconosciuto tutti i commensali sfigurati dal crollo del tetto del palazzo di Scopas in Tessaglia ricordando il posto che ciascuno occupava (*de orat.* II 351-53). Sulla base di questa esperienza Simonide avrebbe capito che è l'ordine ad aiutare la memoria e che per esercitare quest'ultima bisognava assumere dei luoghi nei quali collocare i concetti, in modo che

15. Cf. *inv.* II 160 *prudentia est rerum bonarum et malarum neutrarumque scientia. Partes eius: memoria, intelligentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt* (da confrontare con *rhet. Her.* III 3); cf. Malaspina, *art. cit.*, pp. 208-10.

16. *Cic. inv.* I 9 *partes autem eae, quas plerique dixerunt, inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio ... memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio.*

17. *Cic. part.* 26 *nihil sane praeter memoriam, quae est gemina litteraturae quodammodo et in dissimili genere persimilis. Nam ut illa constat ex notis litterarum et ex eo in quo imprimuntur illae notae, sic constructio memoriae tamquam cera locis utitur et in his imagines ut litteras collocat.* La similitudine con la tavoletta di cera e l'associazione fra memoria e scrittura (già in *de orat.* II 354) sono molto comuni nell'antichità; per il loro sviluppo in ambito latino cf. S.A. Frampton, *Empire of Letters: Writing in Roman Literature and Thought from Lucretius to Ovid*, Oxford 2019, pp. 85-108.

18. *Cic. de orat.* I 18 *quid dicam de thesauro rerum omnium, memoria? Quae nisi custos inventis cogitatisque rebus et verbis adhibeatur, intellegimus omnia ... peritura.*

all'ordine dei luoghi corrispondesse quello degli argomenti: *itaque eis, qui hanc partem ingeni exercerent, locos esse capiendos et ea, quae memoria tenere vellent effingenda animo atque in eis locis conlocanda* (II 354). Simonide, conclude Antonio, capì che le impressioni trasmesse dai sensi rimangono scolpite nella mente e che il piú acuto fra i sensi è la vista, per cui la mente conserva piú facilmente ciò che ha ricevuto attraverso la vista, al punto che si riescono a vedere come reali immagini concrete non percepibili con il pensiero; ma queste immagini concrete hanno bisogno, come ogni corpo, di un luogo come sua sede (II 357 sg.):

ea maxime animis effingi nostris, quae essent a sensu tradita atque impressa; acerrimum autem ex omnibus nostris sensibus esse sensum videndi; qua re facillime animo teneri posse ea, quae perciperentur auribus aut cogitatione, si etiam commendatione oculorum animis traderentur; ut res caecas et ab aspectus iudicio remotas conformatio quaedam et imago et figura ita notaret, ut ea, quae cogitando complecti vix possemus, intuendo quasi teneremus. His autem formis atque corporibus, sicut omnibus, quae sub aspectum veniunt, sede opus est, etenim corpus intellegi sine loco non potest.

Con una classica formula di preterizione (*ne in re nota et pervulgata multus et insolens sim*) Antonio esaurisce a questo punto molto velocemente il discorso sui *loci*. Ne risulta una trattazione brevissima e rapida, niente piú che un breve sommario rispetto a quella ampia, dettagliata e prescrittiva che si legge nella *Rhetorica ad Herennium* in conclusione del terzo libro (III 29-40). Tuttavia, anche se compressi e ridotti al nucleo essenziale, gli elementi che intervengono nel processo di memorizzazione sono tutti presenti nel passo sopra riportato: da un lato, il ruolo centrale della vista, che piú di ogni altro senso fa sí che gli oggetti si imprimano nella mente e che si possa trattenerne un'immagine lontana dagli occhi come se fosse sotto il nostro sguardo, molto piú che con il pensiero; dall'altro, la necessità imprescindibile di una collocazione spaziale delle immagini.

Saranno proprio le parole chiave di questo nucleo essenziale di teoria del processo memorativo esposto nel *De oratore* a formare la trama linguistica del proemio al quinto libro del *De finibus* (*cogito* in *fin. V 2 e 4*; *imago* in *V 3 e 4*; *intueor* in *V 2*; *venio*, riferito a qualcosa che arriva alla vista, due volte in *V 3*; *sedes* due volte in *V 4*), segnalando una continuità con il dialogo del 55 a.C., del resto implicita anche nella conclusione del primo intervento di Pisone, dove all'affermazione già citata *tanta vis admonitionis inest in locis* segue il riferimento alla mnemotecnica, la cui invenzione era stata appunto oggetto del discorso di Antonio: *ut non sine causa ex iis [scil. locis] memoriae ducta sit discipli-*

na (*fin.* V 2). Questo ponte lanciato verso la trattazione dedicata alla memoria nel dialogo di dieci anni prima può esser visto come una ripresa consapevole del tema del rapporto fra luoghi e memoria, con un approfondimento lì assente. In questa sede proemiale del *De finibus* viene assunto come punto di partenza il riferimento alla tecnica e all'insegnamento della memoria (*memoriae disciplina*), che si fondano su associazioni fra luoghi e persone, oggetti, situazioni. Quali siano le ragioni profonde alla base di queste associazioni l'autore cerca di spiegarlo distribuendo fra gli interventi dei vari partecipanti alla conversazione quella che si può definire una trattazione in miniatura sulla memoria. Assieme ai due proemi del *De legibus*, è questa sicuramente la sezione della sua opera in cui Cicerone dichiara nel modo più esplicito il nesso fra luoghi e memoria, sostituendo all'astrattezza delle enunciazioni di Antonio nel dialogo precedente la concretezza di un esempio che attinge alla vita vissuta, sulla base di un passaggio dall'accezione retorica di *locus* in rapporto alla spazializzazione della mente, e all'abbinamento di ogni luogo a un oggetto o a un concetto, alla fisicità dei luoghi noti e familiari in cui si inquadrano i ricordi¹⁹.

Che luogo e memoria siano i due assi concettuali portanti della conversazione fra Cicerone e gli altri quattro interlocutori appare evidente dalla trama lessicale, con il termine *locus* ripetuto nove volte (a cui vanno aggiunte le occorrenze di *spatia* e *sedes*): *is locus, spatia* in *fin.* V 1; *ea loca; inest in locis* in V 2; *Coloneus ille locus* in V 3; *locorum admonitu; illum locum ... sedemque; in ipsis locis; a sede ipsa* in V 4; *eum locum; quo in loco* in V 5. Le determinazioni di luogo si intrecciano all'uso frequente del campo lessicale e semantico della memoria, attraverso sia il lessema *memoria* sia i verbi *admoneo* (e i sostantivi *admonitio* e *admonitus*) e *memini*, oltre che il suo opposto *obliviscor*, in formulazione negativa: *memoria dignos viros; memoriam ... afferunt; memoriae ... disciplina; vis admonitionis* in V 2; *ad altiorem memoriam; admonitu; memini nec ... licet oblivisci* in V 3; *admonitu* in V 4.

I MECCANISMI DELLA MEMORIA: VISIONI E INCONTRI SIMBOLICI PER UNA GENEALOGIA CULTURALE

Al di fuori dell'associazione ai luoghi, la memoria è comunque un meccanismo di conoscenza riguardo al quale il proemio in questione rivela l'interesse epistemologico da parte di Cicerone. Una trama linguistica molto

19. Su questo aspetto cf. C. Baroin, *Techniques, arts et pratiques de la mémoire en Grèce et à Rome, «Métis»* 5 (Dossier *Tekhnai/artes*), 2007, pp. 135-60; Malaspina, *art. cit.*, pp. 114 sg.

esplicita concorre a una rappresentazione di essa come riferibile alla sfera cognitiva, che comprende a sua volta l'elemento percettivo, all'interno del quale la vista viene dichiarata organo sensoriale privilegiato e superiore rispetto all'ascolto e alla lettura (*fin. V 2 cum ea loca videamus; magis quam si ... audiamus aut ... legamus*)²⁰, e l'elemento emozionale (*V 2 ut ... moveamur; nunc moveor; V 3 commovet; commovet; V 4 moveor*). La componente percettiva e quella emotiva insieme attivano un movimento di pensiero: *solebam intuens Scipionem ... cogitare* (*V 2*); *ut acrius aliquanto et attentius de claris viribus locorum admonitu cogitemus* (*V 4*)²¹.

In questo processo di reminiscenza e insieme di conoscenza, attivato dalla percezione visiva di un luogo e dall'emozione che esso suscita, trova uno spazio e gioca un ruolo importante anche l'immaginazione. Torniamo alla già citata battuta iniziale del discorso di Pisone, che pone una classica domanda epistemologica: il processo attivato dalla visione di certi luoghi è un dato di natura o è il prodotto di un errore, di un inganno dei sensi? Montaigne, come si è visto, traduceva «par erreur de fantasie», con un felice ampliamento traduttivo che ci indirizza verso la teoria accademico-stoica della conoscenza esposta negli *Academica* e a noi nota dal primo libro dei *posteriora*, il *Varro*; «fantasie» traslittera infatti la *φαντασία* greca nell'accezione tecnica di impulso sensoriale esterno, che in latino, si dice in *ac. I 40*, possiamo chiamare *visum* ('rappresentazione'). *Error* è dunque da intendersi come errore percettivo, illusione sensoriale. Tuttavia a questa illusione, non ammissibile sul piano gnoseologico, viene attribuita una funzione importante su un piano che si può definire ideologico, cioè nella costruzione di un ordine simbolico.

La suggestione prodotta da questo inganno dei sensi gioca infatti un ruolo decisivo nel rapporto con alcune figure simboliche. Scorrendo attraverso le battute degli interlocutori, la forza evocativa dei luoghi si traduce in effetti di suggestioni, suggestioni fallaci ma che tuttavia sottolineano e rafforzano i rapporti di ciascuno con le proprie figure di riferimento²²: i giardini vicini all'Accademia non solo evocano, ma riportano la persona stessa di Platone davanti a Pisone: *venit enim mihi Platonis in mentem ... cuius etiam illi hor-*

20. Cf. anche *fin. V 2 illa ipsa sessio fuit quam videmus; intuens; V, 4 ante ... quam Pythagorae ipsum illum ... viderim; V 5 eum locum libenter invisit*.

21. L'elemento riflessivo del *cogitare* è presente anche nelle osservazioni linguistiche dedicate alla memoria da Varrone: *reminisci, cum ea quae tenuit mens ac memoria cogitando repetuntur* (*ling. VI 44*); per un'analisi del linguaggio varroniano della memoria si rinvia a I. Leonardis, *Varrone, unus scilicet antiquorum hominum: Senso del passato e pratica antiquaria*, Bari 2019, pp. 61-104.

22. Ruch, *op. cit.*, p. 279; ciascun interlocutore cita «son maître spirituel».

tuli propinqui non memoriam solum mihi afferunt, sed ipsum videntur in conspectu meo ponere (fin. V 2). Quinto, attratto dal demo di Colono, vede davanti ai suoi occhi Sofocle, e addirittura, attraverso una sorta di memoria indiretta, viene colpito dalla visione di Edipo: *convertebat ad sese Coloneus ille locus, cuius incola Sophocles ob oculos versabatur, quem scis quam admirer quamque eo deleter. Me quidem ad altiorem memoriam Oedipodis huc venientis et illo mollissimo carmine quaenam essent ipsa haec loca requirentis*²³ *species quaedam commovit, inaniter scilicet, sed commovit tamen (V 3)*. A Cicerone appare Carneade nell'immagine a lui nota: *modo enim fuit [scil. illa exhedra] Carneadis, quem videre videor – est enim nota imago – a sedeque ipsa tanta ingenii magnitudine orbata desiderari illam vocem puto (V 4)*.

Nelle descrizioni di queste 'visioni' compare un elemento che mi pare non sia stato messo in rilievo. Espressioni come *species quaedam commovi* o *inaniter scilicet, sed commovit* o *nota imago* rinviano a un linguaggio ricorrente nelle descrizioni di apparizioni di persone scomparse o comunque lontane, e più in particolare di incontri immaginari con antenati. Può trattarsi di incontri con antenati reali, come nel sesto libro dell'*Eneide* virgiliana quello fra Enea e Anchise nell'oltretomba: Verg. *Aen.* VI 695 sg. *tua tristis imago / saepius occurrens*; VI 701 [= II 793 relativo all'apparizione di Creusa dopo la scomparsa] *ter frustra comprehensa manus effugit imago*, dove *frustra* sottolinea l'illusorietà dell'incontro con i fantasmi, al pari di *inaniter* in *fin. V 3 (commovit, inaniter scilicet, sed commovit)*. Oppure sono incontri con antenati simbolici e/o letterari, come quello con Omero nel sogno di Ennio riferito da Lucrezio: *exortam semper florentis Homeri / ... speciem*, I 124 sg. E un incontro del genere, con un antenato reale ma in parte anche simbolico/politico, era stato narrato anni prima dallo stesso Cicerone nel *Somnium Scipionis*, dove peraltro Scipione riconosceva l'aspetto dell'Africano maggiore dall'*imago* che a lui era nota, come qui Cicerone riconosce Carneade dall'*imago* che soprattutto gli era nota: *se ostendit ea forma quae mihi ex imagine eius quam ex ipso erat notior (rep. VI 10)*.

La memoria attivata dalla visione di un luogo e le connesse emozioni e suggestioni, pur dichiaratamente ingannevoli, sono dunque al centro di incontri immaginari che hanno la stessa funzione di quelli appena citati, stabilire cioè una linea genealogica, reale o simbolica.

Ma non è soltanto in forza della suggestione prodotta da un'illusione percettiva che ciascun interlocutore del dialogo presenta il proprio 'antenato'; in altri casi, è sufficiente la forza evocativa dei luoghi a mettere in moto

23. Come registrato dai commenti, Cicerone riecheggia i primi versi di Soph. *Oed. Col.*, oltre che i vv. 38 e 52.

il pensiero, che si rivolge a chi ha abitato e ha operato in tali luoghi. Che in questa costruzione di una genealogia simbolica ciascuno, per così dire, si scelga i propri antenati, secondo le proprie inclinazioni e i propri interessi, è esplicitamente affermato da Pisone nel suo secondo intervento, quando chiede al giovane Lucio, aspirante oratore, se sia stato contento di visitare i luoghi frequentati da Demostene e da Eschine, e così commenta: *suo enim quisque studio maxime ducitur* (fin. V 5).

Nel corso del proemio vediamo così delinearsi una genealogia ramificata, sulla base delle diverse scelte dei cinque personaggi. Se Quinto, poeta per diletto, soprattutto di tragedie, indica, come si è visto, una ascendenza culturale in Sofocle, suo fratello Marco, da neoaccademico, crede, come già ricordato, di vedere Carneade in una esedra; ma per fare un esempio di come il ricordo suscitato dai luoghi faccia pensare con particolare intensità ai grandi uomini del passato aveva prima rievocato la sua visita alla casa di Pitagora durante un viaggio a Metaponto proprio con Pisone (V 4)²⁴. L'epicureo Pomponio dice di ritrovarsi spesso nei giardini di Epicuro, il quale è sempre presente nei suoi pensieri come in quelli di tutti gli epicurei (V 3), e l'aspirante oratore Lucio racconta di essersi spinto fino al porto di Falero, dove si dice che Demostene declamasse ai flutti, e di avere poi fatto una deviazione per visitare la tomba di Pericle.

La presenza di Pericle, oratore ma soprattutto uomo politico, basterebbe da sola a provare che quella qui delineata è una genealogia culturale complessiva, non soltanto filosofica, come è stata definita²⁵. Ma è soprattutto il primo intervento di Pisone a farci entrare nel vivo dell'operazione culturale sottesa a questo processo memorativo. Dopo il riferimento a Platone (riferimento obbligato, dato che la scena è l'Accademia, ma che come si è visto viene avvolto nella suggestione di una visione) Pisone ricorda gli altri filosofi che hanno operato in quel luogo: *hic Speusippus, hic Xenocrates, hic eius auditor Polemo, cuius illa ipsa sessio fuit quam videmus* (V 2) e, dopo il riferimento al luogo per lui veteroaccademico più simbolico della filosofia greca, istituisce immediatamente un confronto con il luogo più simbolico della politica romana, la sede del senato, la vecchia Curia Hostilia, non quella rinnovata e ampliata da Silla nell'80 a.C.: *equidem etiam curiam nostram* (*Hostiliam dico, non*

24. Cic. fin. V 4 *scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum neque ad hospitem ante devertisse, quam Pythagorae ipsum illum locum, ubi vitam ediderat, sedemque viderim.*

25. Di «Cicero's own philosophical pedigree» parla J.E.G. Zetzel, *Philosophy Is in the Streets*, in G.D. Williams-K. Volk (eds.), *Roman Reflections: Studies in Latin Philosophy*, Oxford 2015, pp. 50-62: 56.

hanc novam ...) solebam intuens Scipionem, Catonem, Laelium, nostrum vero in primis avum cogitare (V 2; a questo punto si inserisce la frase *tanta vis admonitionis...*). Le due serie parallele di personaggi appartengono a due tradizioni distinte, quella filosofica e quella politica, e delincono una doppia genealogia: da un lato, la *diadochè* dell'*Academia vetus*, dall'altro alcuni personaggi rappresentativi della storia di Roma, scelti non a caso, si direbbe, ma fra i grandi protagonisti dei dialoghi degli anni 50. Come altrove in sede proemiale, anche qui troviamo un'attenzione alla costruzione di genealogie fittizie, ma simbolicamente e a volte anche politicamente potenti, sia per la persona di Cicerone sia per la comunità romana, che alcuni ben noti studi recenti hanno messo in evidenza e analizzato²⁶.

Torniamo alla serie romana di 'figure di ricordo', nella quale, come si è osservato, si può riconoscere un anello che congiunge il nostro proemio alla produzione dialogica del decennio precedente. Questa connessione non è la sola. Un altro legame, anzi una vera e propria complementarità è evidente rispetto al proemio del secondo libro del *De legibus*. Anche in questa sezione prefatoria era centrale il tema della memoria, ma si trattava di una memoria individuale, legata alle tradizioni e ai ricordi della famiglia e del luogo d'origine, funzionale alla definizione di un'identità che si autoriconosceva nelle radici familiari. Il paesaggio di Arpino, luogo delle memorie dei suoi due amici Marco e Quinto Cicerone, suggeriva ad Attico una considerazione, non meno nota e non meno citata delle parole di Pisone nel *De finibus*, sui luoghi carichi del ricordo di chi li aveva abitati: una considerazione di carattere universale, con cui si saldava l'esperienza personale di Attico nella 'sua' Atene, dove più che le bellezze artistiche gli recavano piacere il ricordo di dove avevano vissuto i grandi uomini – una anticipazione del nostro proemio, anche per lo scenario ateniese (*leg. II 4*):

*movemur enim nescio quo pacto locis ipsis, in quibus eorum quos diligimus aut admiramur adsunt vestigia. Me quidem ipsae illae nostrae Athenae non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus, studioseque eorum etiam sepulcra contemplor*²⁷.

26. Ricordiamo soltanto, fra i principali, J. Dugan, *Making a New Man: Ciceronian Self-fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005; H. van der Blom, *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010.

27. Si può osservare un altro punto di contatto con il *De legibus* nell'elemento di memoria individuale che compare nelle parole di Pisone attraverso il ricordo del suo antenato, comunemente identificato con Lucio Pisone Frugi, il noto annalista.

Se questo secondo proemio del *De legibus* presentava la genealogia familiare dell'autore Cicerone, quello del quinto libro del *De finibus* ne presenta, attraverso l'insieme delle genealogie dei suoi vari personaggi, una generazionale, collettiva e culturale: una genealogia di comunità che acquista maggiore senso se inquadrata in un discorso di più ampia portata sui modelli culturali.

TOPOGRAFIA DELLA MEMORIA E CONOSCENZA DEL PASSATO

Attraverso la menzione di alcuni luoghi di Atene nel proemio si forma gradualmente il disegno di un 'paesaggio di memoria'. La conversazione fra i cinque amici è costellata di riferimenti a luoghi, edifici, elementi architettonici, strade e tracciati, come richiami a punti segnalati su una mappa: il *gymnasium Ptolomaeum* fatto costruito da Tolomeo Filadelfo non lontano dal faro, dove Cicerone ha ascoltato una lezione di Antioco; gli *Academiae nobilitata spatia*, dei quali si indica la distanza di sei stadi dal *Dipylon* presso il Ceramico, il demo di Colono che si poteva vedere svoltando dal *Dipylon*, gli *hortuli* di Platone, gli *Epicuri horti* visibili lungo la strada dal *Dipylon* all'Accademia, il porto di Falero. Ed ancora: l'essedra di Carneade, la *sessio* di Polemone, la tomba di Pericle a destra sulla via del Falero. Altri luoghi evocati restano sullo sfondo rispetto a questa topografia tutta ateniese: Roma con la sua Curia, la Metaponto di Pitagora.

Determinazioni di luogo, deittici e verbi di movimento (*venio, descendo, declino, accedo, ingredior*) concorrono a rendere efficacemente l'idea di una specie di *tour* archeologico lungo un itinerario della memoria, non molto diverso, anzi una sorta di corrispettivo ateniese, dalle mappe della Roma del passato ricostruite da Varrone nelle *Antiquitates rerum humanarum*, da poco pubblicate nel 45 a.C. ed elogiate da Cicerone nel primo libro degli *Academica posteriora*²⁸. Alcune sezioni dei libri conservati del *De lingua latina*, in particolare l'*excursus* di toponomastica del quinto libro, ci permettono di conoscere il metodo con cui a partire dai *vestigia* Varrone cercava di ricostruire un tessuto urbano scomparso²⁹. Un solo esempio fra tanti: *antiquum oppidum in hoc [scil. in monte Tarpeio] fuisse Saturniam scribitur. Eius vestigia nunc manent*

28. Nel suo elogio Cicerone fa riferimento fra l'altro alle ricerche di Varrone sui luoghi: *tu sedum regionum locorum ... aperuisti* (ac. I 9).

29. Sul metodo varroniano di ricostruzione archeologica e sulla parziale sovrapposizione fra topografia della memoria in Cicerone e in Varrone rinvio a E. Romano, *Immagini di Roma fra tarda repubblica e principato*, in M. Citroni (cur.), *Letteratura e civitas*, Pisa 2012, pp. 11-32: 23-26.

tria (Varro *ling.* V 42). Sul piano concettuale i *vestigia* non sono differenti dagli *indicia* cui il personaggio Cicerone fa riferimento nel nostro proemio: *multa in omni parte Athenarum sunt in ipsis locis indicia summorum virorum* (*fin.* V 4). Eppure il confronto fra questa frase e quella varroniana sopra riportata lascia cogliere la distanza fra due diversi modi di rivolgersi al passato: da un lato, una ricerca che parte dalle tracce di insediamenti urbani e di monumenti, dall'altro la ricerca dei segni lasciati dai grandi uomini del passato. Se si pensa che anche il linguaggio varroniano della memoria presentava, per quanto ricostruibile, alcune coincidenze con quello ciceroniano³⁰, come definire e misurare questa distanza?

La questione non può essere qui approfondita, se non per un aspetto particolare che emerge dal proemio in questione. In questo proemio che può definirsi policentrico c'è un altro nucleo tematico connesso a quello principale della memoria e a quello già analizzato della costruzione genealogica. Si tratta dell'intento educativo, che fornisce un aggancio con la sezione conclusiva del proemio del terzo libro³¹ e che nella messa in scena viene introdotto a proposito della formazione del giovane Lucio. A quest'ultimo, verso la conclusione dello scambio di battute, Pisone raccomanda lo studio dei filosofi (soprattutto di quelli veteroaccademici e peripatetici), in quanto la filosofia è fonte di tutti i saperi, sia di quelli che costituiscono il sistema delle arti liberali sia dei saperi tecnici e del sapere politico (*fin.* V 7):

ad eos (philosophos) igitur converte te, quaeso. Ex eorum enim scriptis et institutis cum omnis doctrina liberalis, omnis historia. omnis sermo elegans sumi potest, tum varietas est tanta artium, ut nemo sine eo instrumento ad ullam rem illustriorem satis ornatus possit accedere. Ab his oratores, ab his imperatores ac rerum publicarum principes extiterunt. Ut ad minora veniam, mathematici, poetae, musici, medici denique ex hac tamquam omnium artificum officina profecti sunt.

Dalla filosofia, secondo le parole di Pisone, scaturiscono tutti i saperi che costituiscono il sistema culturale; perciò il giovane Lucio, che aspira a diventare oratore, con movenze protrettiche viene esortato a studiarla, all'interno di un più ampio programma formativo che non a caso si configura come un

30. Cf. *supra*, n. 21.

31. Nella finzione scenica di *fin.* III 7 sgg. Cicerone si reca nella biblioteca del giovane Lucullo e vi incontra il tutore di questi, Catone; i due discutono dell'educazione del ragazzo. Malgrado Ruch, *op. cit.*, pp. 279 sg., esiste dunque un legame dell'ultimo proemio del dialogo almeno con un altro proemio. In particolare, le preoccupazioni di Pisone in V 6 (*nos vero ... omnes omnia ad huius adolescentiam conferamus eqs.*) riecheggiano quelle espresse da Cicerone a Catone in III 8 (*est enim mihi magnae curae ... ut ita erudiatu eqs.*).

distillato dei contenuti delle sezioni programmatiche del *De oratore*. Il modello culturale verso cui Pisone vuole orientare Lucio ripropone in piccolo quello delineato dieci anni prima per il modello ideale di oratore³².

In questo programma formativo, coerentemente con quanto teorizzato anni prima nel *De oratore*, rientra anche la conoscenza del passato³³, qui menzionata come *omnis historia*. Quale sia il metodo per arrivare a possedere una conoscenza del passato viene chiarito da un'affermazione/esortazione rivolta da Pisone a Lucio: *ista studia, si ad imitandos summos viros spectant, ingeniosorum sunt; sin tantum modo ad indicia veteris memoriae cognoscenda, curiosorum* (V 6)³⁴. Si delineano nettamente due modelli di conoscenza fra loro alternativi: da un lato, una conoscenza indiziaria, basata sugli *indicia* (o *vestigia*), frutto di una ricerca antiquaria che mira alla ricostruzione del passato a partire dai resti e dalle tracce. In questo paradigma il passato è oggetto di studio e tradizione da recuperare. Dall'altro lato, una conoscenza che si pone come fine il riconoscimento di modelli da imitare; in questo paradigma il passato è fonte di una esemplarità funzionale alla configurazione di un'identità. Di questo modo di conoscere il passato, di imitarlo identificandosi con esso e in certo senso appropriandosene, l'ultimo proemio del *De finibus* rappresenta, si può dire, un esempio dimostrativo, con la definizione di una genealogia culturale costruita attraverso gli effetti di memoria.

ELISA ROMANO
Università di Pavia



Queste pagine contengono una rilettura del proemio al libro V del *De finibus bonorum et malorum*, che presenta lo svolgimento forse più profondo dedicato da Cicerone al tema della memoria, più precisamente al nesso fra memoria e luoghi. Si cerca di mostrare co-

32. Cf. soprattutto le considerazioni introduttive di Cicerone in *de orat.* I 17 sg. e il discorso di Crasso in I 45-73, oltre che I 158 sg.; rinvio a E. Romano, *Eruditio libero digna: modelli educativi e modelli culturali nel De oratore*, in P. De Paolis (cur.), *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone*, Soveria Mannelli 2014, pp. 11-28.

33. *De orat.* I 18 *tenenda praeterea est omnis antiquitas*.

34. È impossibile, credo, stabilire se l'aggettivo *curiosus* sia usato in modo neutro o abbia una sfumatura peggiorativa, quale appare proprio nella definizione di Varro *ling.* VI 46 *curiosus quod hac [scil. cura] praeter modum utitur*. A fronte dell'eccesso sottolineato in questo contesto, Varro ne altrove assegnava un ruolo importante alla *cura* nella salvaguardia della *memoria* (*Ant. rer. div.* I fr. 2a Card. = Aug. *civ.* VI 2). Sul rapporto fra *cura* e *memoria* in Varrone cf. Leonardis, *op. cit.*, pp. 64-66.

me attorno a quest'asse centrale si dispongono altri temi di grande rilevanza nella riflessione dell'autore. Ne risulta uno spazio testuale che può essere definito policentrico, in cui si incrociano e si concentrano più nuclei tematici. Da una parte, la memoria e le emozioni attivate dalla visione di un luogo danno il via in questa sezione proemiale a incontri immaginari con grandi protagonisti del passato, che hanno la funzione di costruire una genealogia culturale di ascendenza greca. Un altro nucleo tematico può essere riconosciuto nella proposta di un modello educativo e culturale all'interno del quale vengono indicati due modelli di conoscenza del passato fra loro alternativi: da un lato, un paradigma in cui il passato è oggetto di studio e tradizione da recuperare, dall'altro, quello in cui esso è fonte di una esemplarità funzionale alla configurazione di un'identità.

This paper proposes a re-reading of the proem to book V of De finibus bonorum et malorum, which presents perhaps Cicero's most profound development of the theme of memory, or more precisely the link between memory and place. I try to show how further themes of great relevance in the author's reflection are arranged around this central subject. The result is a textual space that can be defined as polycentric and in which several thematic nuclei intersect. The memory and emotions triggered by the vision of a place give way to imaginary encounters with great protagonists of the past, whose function is to construct a cultural genealogy of Greek ancestry. A further theme can be identified in the proposal of an educational and cultural model within which two alternative models of knowledge of the past are possible: on the one hand, a paradigm in which the past is an object of study and tradition to be recovered, and on the other, one in which it is the source of an exemplarity useful for the configuration of a cultural identity.

CICERONE, L'EPISTOLA AD ATTICO XIII 21 E GLI *ACADEMICA**

L'epistola 21 del libro tredicesimo *ad Atticum* fu scritta nella villa di Astura, presso Nettuno, lungo la via Severiana, e risale all'incirca al 27 agosto del 45. Cicerone, dopo poche righe introduttive, affronta la questione principale (*ad rem ut redeam*) a motivo della quale ha scritto la lettera: un ripensamento sull'uso di un verbo negli *Academica*. Riporto l'intero § 3 secondo l'edizione di Shackleton Bailey¹:

Nunc, ad rem ut redeam, 'inhibere' illud tuum, quod valde mihi adriserat, vehementer displicet. Est enim verbum totum nauticum. Quamquam id quidem sciebam, sed arbitrabar sustineri remos cum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eius modi didici heri cum ad villam nostram navis appelleretur. Non enim sustinent, sed alio modo remigant. Id ab ἐποχή remotissimum est. Qua re facies ut ita sit in libro quem ad modum fuit. Dices hoc idem Varroni, si forte mutavit. Nec est melius quicquam quam ut Lucilius²: 'sustineas currum ut bonus saepe agitator equosque'. Semperque Carneades προβολήν pugilis et retentionem aurigae similem facit ἐποχή. Inhibitio autem remigum motum habet et vehementiorem quidem remigationis navem convertentis ad puppim. Vides quanto haec diligentius curem quam aut de rumore aut de Pollione, de Pansa etiam. «Sed» si quid certius (credo enim palam factum esse); et de Critonio si quid est certi, ne de Metello et Balbino.

La correzione richiesta interviene su un assunto cruciale degli *Academica* e si ritiene in genere che faccia riferimento a ciò che leggiamo nel *Lucullus* (*ac* II 94)³, in cui Cicerone approfondisce il concetto di ἐποχή, già formulato come *adsensionis retentio* (*ac* II 59), in pratica l'atteggiamento del saggio al quale si

* Avevo deciso di partecipare a questo volume in onore di Mario De Nonno, cui mi lega un antico e affettuoso rapporto di amicizia, con una riflessione sulle fasi iniziali della stesura e dell'edizione di un testo antico e ne è venuto fuori, quasi per caso, questo piccolo lavoro che rappresenta un'incursione in un campo di ricerca per me inconsueto e che – voglio rassicurare il lettore – rimarrà del tutto episodico. Desidero ringraziare il mio maestro, Leopoldo Gamberale, che ha ancora voglia di leggere le minuzie che gli sottopongo quando busso alla sua porta chiedendogli soccorso. Mai come in questo caso, però, è d'obbligo la precisazione che di qualsiasi errore o grave lacuna resto l'unico responsabile.

1. D.R. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, V, Cambridge 1966, p. 254, nr. 351.

2. Lucil. 1305 Marx = 1317 Terzaghi-Mariotti.

3. Cf., ad esempio, Shackleton Bailey, *op. cit.*, p. 394; O. Pecere, *Roma antica e il testo. Scrittura d'autore e composizione letteraria*, Roma-Bari 2010, p. 181 e n. 368. Su *ac* II 94 (anche in rapporto alla lettera ad Attico) vd. il commento di T. Reinhardt, *Cicero's Academici libri and Lucullus: A Commentary with Introduction and Translations*, Oxford 2023, pp. CLXV sgg., 612-15, 626 sgg.

addice l'astensione dal giudizio quando non sia in possesso di elementi sufficienti atti a una valutazione⁴. Cito il *Lucullus* dalla recente edizione di Tobias Reinhardt (ac. II 94)⁵:

'Nihil me laedit', inquit; 'ego enim, ut agitator callidus, prius quam ad finem veniam equos sustinebo, eoque magis si locus is quo ferentur equi praeceps erit. Sic me', inquit, 'ante sustineo nec diutius captiose interroganti respondeo.' Si habes quod liqueat neque respondeas, superbe; si non habes, ne tu quidem percipis. Si, quia obscura, concedo – sed negas te usque ad obscura progredi: in illustribus igitur rebus insistis. Si id tantum modo ut taceas, nihil assequeris; quid enim ad illum qui te captare volt, utrum tacentem irretiat te an loquentem? Sin autem usque ad novem, uerbi gratia, sine dubitatione respondes pauca esse, in decumo insistis, etiam a certis et illustrioribus cohibes assensum. Hoc idem me in obscuris facere non sinis. Nihil igitur te contra soritas ars ista adiuvat, quae nec augendi nec minuendi quid aut primum sit aut postremum docet.

In realtà, come vedremo meglio più avanti, il passo cui Cicerone si riferisce nell'epistola ad Attico non è questo, bensì il suo corrispettivo nell'edizione definitiva dell'opera⁶. Come è noto, infatti, degli *Academica* ciceroniani, la cui realizzazione risale proprio alla primavera del 45, ci sono giunti il secondo dei due libri di cui si componeva la prima redazione (*Academica priora*) e parte del primo libro dei quattro che costituivano la terza e ultima redazione (comunemente definiti *Academica posteriora*)⁷. Evidentemente, però, stando

4. Sul concetto stoico di ἐπιτήχῆ rinvio all'imponente lavoro di C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Rome 1992, pp. 255-300. Cf. anche C. Brittain, *The Compulsions of Stoic Assent*, in M.-K. Lee (ed.), *Strategies of Argument-Essays in Ancient Ethics, Epistemology, and Logic*, Oxford and New York, 2014, pp. 332-55; O. Cappello, *The School of Doubt: Skepticism, History and Politics in Cicero's Academica*, Leiden-Boston 2019, pp. 173-76, *passim*.

5. M. Tulli Ciceronis *Academicus primus. Fragmenta et testimonia Academicorum librorum. Lucullus*, quae recognovit, adnotatione critica instruxit T. Reinhardt, Oxonii 2023.

6. Nel corso di questo lavoro userò i termini 'edizione' e 'redazione' (talora anche 'stesura') come sinonimi: per il mondo antico le modalità di composizione e pubblicazione di un'opera sono così lontane dalle nostre, che non mi è sembrato il caso di fare distinzioni.

7. Spesso si legge ancora dell'esistenza di due redazioni, ma è certo ormai che fra queste ve ne fosse anche una intermedia, sempre in due libri, che però doveva limitarsi quasi soltanto al cambio degli interlocutori, come sappiamo dall'epistola ad Attico XIII 16 scritta ad Arpino il 26 giugno del 45 (vd. più avanti). Il merito della valorizzazione di questa edizione va riconosciuto a Miriam Griffin, *The Composition of the 'Academica': Motives and Versions*, in *Assent and Argument: Studies in Cicero's Academic books. Proceedings of the 7th Symposium Hellenisticum (Utrecht, August 21-25, 1995)*, edited by B. Inwood and J. Mansfeld, Leiden-New York, 1997, pp. 1-35, malgrado già P. Steinmetz, *Planung und Planänderung der philosophischen Schriften Ciceros*, in Id.

alla testimonianza dell'epistola ad Attico, ci saranno state anche – per così dire – delle 'ristampe corrette'.

L'uso di *inhibeo*, verbo del linguaggio tecnico-marinaro, non è attestato negli *Academica*. Il testo che è giunto fino a noi presenta *sustineo*. Cicerone in un primo tempo aveva usato proprio quest'ultimo verbo per rendere ἐπέχειν in latino, ma poi lo aveva sostituito con quello che gli aveva suggerito Attico; ora, però, ritorna sui suoi passi perché, dopo aver visto una nave attraccare nel porto di Astura, si rende conto che *inhibeo* è poco appropriato in quanto non designa l'arresto dei remi⁸, bensì una manovra in cui i marinai continuano a remare, ma in maniera diversa (*alio modo remigant*) e chiede di ripristinare la versione precedente⁹.

Non ci troviamo di fronte al caso, piuttosto comune in Cicerone, in cui un'epistola ad Attico attesta la richiesta da parte dell'autore di correggere una propria svista¹⁰ – talora di tipo grammaticale – di cui si è avveduto, o che lo stesso Attico gli ha fatto notare¹¹. Intanto nel passo del *Lucullus* leggiamo

(hrsg.), *Beiträge zur hellenistischen Literatur und ihrer Rezeption in Rom*, Stuttgart 1990, pp. 141-53: 142, avesse pensato a tre redazioni.

8. In tal senso il verbo era già stato impiegato male da Cicerone una decina di anni prima proprio in una similitudine in cui si descrivono i rematori che, impressa velocità alla nave, 'fermano' i remi ma l'imbarcazione continua a muoversi (*de orat.* I 153 *ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum intermisso impetu pulsuque remorum, sic in oratione perpetua eqs.*).

9. Mi piace immaginare Cicerone che interroga i marinai sull'uso di un verbo tecnico e quelli che restano sbigottiti (forse persino infastiditi) nel vedere un uomo dotto e per giunta assai famoso interessarsi al lessico marinaresco e ai movimenti della barca. Ma soprattutto interpreto come uno scherzo della sorte il fatto che un trattato di speculazione filosofica abbia tratto beneficio da un'osservazione pratica e per di più del tutto casuale.

10. La bibliografia è molto estesa e mi limito a ricordare, per l'ampia raccolta dei passi discussi, Pecere, *op. cit.*, pp. 180-92, M.A. Fornés Pallicer-M. Puig Rodríguez-Escalona, *El proceso de edición y corrección de la obra ciceroniana según las Cartas a Ático*, «Euphrosyne» 4, 2013, pp. 343-55: 349 sgg. Su casi specifici, però, vorrei segnalare, per l'acutezza delle osservazioni, i lavori di S. Mariotti, *Tradizione diretta e indiretta*, in *Filologia classica e filologia romana: esperienze ecdotiche a confronto. Atti del Convegno, Roma 25-27 maggio 1995*, a cura di A. Ferrari, Spoleto 1988, p. 100 (ora in S. Mariotti, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, p. 535); L. Gamberale, *Ma Cicerone sapeva la grammatica? Due note di lettura*, in *Sermo varius et accommodatus. Scritti per Maria Silvana Celentano*, a cura di F. Berardi, L. Bravi e L. Calboli Montefusco, Perugia 2018, pp. 125-31; P. Chiesa, *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma 2019, pp. 64-66.

11. Il consueto processo di composizione di un'opera di Cicerone è ben sintetizzato da Pecere, *op. cit.*, p. 186 sg. (si vedano anche il classico lavoro di R.J. Starr, *The Circulation of Literary Texts in the Roman World*, «Class. Quart.» 37, 1987, pp. 213-23, e i più recenti J.W. Iddeng, *Publica aut peri! The Releasing and Distribution of Roman Books*, «Symb. Osl.» 81, 2006, pp. 58-84; M.A. Fornés Pallicer-M. Puig Rodríguez-Escalona, *El proceso de composición de la obra ciceroniana según las Cartas a Ático*, «Anu. Filol. Antiq. Mediaevalia» 3, 2013, pp. 61-77). Provo a riassumere:

sustineo (il verbo originario) e non *inhibeo*, ma – quel che piú interessa – la correzione suggerita da Attico e il successivo ripensamento di Cicerone non riguardano la prima redazione, ma una delle due successive.

La prima edizione, composta ad Astura, risulta completata intorno alla metà di maggio¹²: probabilmente la diffusione dei due libri avviene all'insaputa di Cicerone, che nel frattempo continuava a ritoccare il testo¹³. La seconda, se realizzata non appena Cicerone giunse ad Arpino, come egli stesso afferma in *Att.* XIII 16, 1, del 26 giugno, si può ricondurre all'incirca al 20 giugno, giacché al 22 di quel mese risale la prima lettera inviata dalla tenuta di Arpino¹⁴. In questa edizione intermedia i personaggi di Catulo, Lucullo e Ortensio sono sostituiti da Catone e Bruto¹⁵. Ma già qualche giorno dopo Cicerone comincia a progettare una nuova stesura, la terza, dettata dal consiglio di Attico di inserire Varrone come interlocutore: Cicerone approva l'idea

la prima versione era un semplice brogliaccio, che veniva inviato ad Attico, il quale segnalava con la cera rossa i passi che necessitavano di correzioni; poi l'autore discuteva e accoglieva le proposte in una lettera al suo 'editore'; a quel punto i *librarii* della bottega di Attico sul Quirinale realizzavano l'opera su rotoli di buona fattura e ampio formato. Talvolta, durante tali fasi della lavorazione, potevano contribuire con il loro parere gli amici a cui il libro era stato inviato nello stadio di abbozzo, oppure venivano organizzate delle letture pubbliche almeno per delle porzioni di testo. Sulle revisioni che vedono la collaborazione di un gruppo di amici, oltre ai lavori citati sopra, cf. S.A. Gurd, *Work in Progress: Literary Revision as Social Performance in Ancient Rome*, Oxford 2012. Per le successive fasi di diffusione dell'opera vd. le precisazioni sul concetto di pubblicazione in M. Citroni, *I destinatari contemporanei*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 60-63, e l'articolo di T. Murphy, *Cicero's First Readers: Epistolary Evidence for the Dissemination of His Works*, «Class. Quart.» 48, 1998, pp. 492-505. Sul ruolo di Attico, oltre a R. Sommer, *T. Pomponius Atticus und die Verbreitung von Ciceros Werken*, «Hermes» 61, 1926, pp. 389-422, si veda ora anche il volume di Annette Dortmund, *Römisches Buchwesen um die Zeitenwende: War T. Pomponius Atticus (110-32 v. Chr.) Verleger?*, Wiesbaden 2001.

12. Cf. *Att.* XII 44, 4, lettera scritta proprio nella località marittima il 13 maggio del 45. Tutta la ricostruzione cronologica, basata essenzialmente sull'epistolario ad Attico, coincide nella sostanza con quelle di Lévy, *Cicero Academicus* cit., pp. 129-32; Griffin, *op. cit.*, pp. 20-27; T.J. Hunt, *A Textual History of Cicero's Academic Libri*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 11-13; N. Marinone, *Cronologia ciceroniana. Seconda edizione aggiornata e corretta con nuova versione interattiva in CD-Rom*, a cura di E. Malaspina, Roma-Bologna 2004, pp. 214, 498; Fornés Pallicer-Puig Rodríguez-Escalona, *El proceso de composición* cit., pp. 72-75; Cappello, *op. cit.*, pp. 16-35; Reinhardt, *Cicero's Academic libri and Lucullus* cit., pp. xxix, clxvi.

13. Da *Att.* XIII 32, 3 (da Tuscolo, 29 maggio) sappiamo che gli *Academica* si trovano già presso Attico e che Cicerone invierà presto all'amico anche i due nuovi proemi con le lodi di Catulo e Lucullo.

14. *Att.* XIII 11.

15. *Att.* XIII 16, 1. Probabilmente Catone e Bruto sostituirono rispettivamente Catulo e Lucullo, mentre il personaggio di Ortensio in questa fase dovette restare immutato.

dell'amico, tanto piú che può contare sul fatto che il Reatino sia solito approvare le teorie di Antioco di Ascalona¹⁶. Questa terza edizione ha quindi inizio solo qualche giorno dopo la seconda ed è pronta per il 30 giugno, quando Cicerone scrive ad Attico che l'ha inviata a Roma per farne delle copie¹⁷.

Poiché intercorre piú o meno una settimana tra le due ultime edizioni, è logico ipotizzare che la seconda, quella intermedia, sia rimasta al semplice stadio di appunto tra le carte di Cicerone, non sia mai uscita dalla sua casa, Attico non l'abbia mai ricevuta e quindi, in pratica, non sia mai stata diffusa, contrariamente alla prima, che – malgrado non risulti alcuna lettera che attesti un'autorizzazione alla distribuzione delle copie – in un solo mese di tempo doveva già circolare, se uno dei due libri che la componevano, il *Lucullus*, è potuto giungere fino a noi¹⁸. Pertanto, la richiesta di ripristinare *sustineo*, poiché avviene circa due mesi dopo l'edizione intermedia, non può che riguardare con certezza la terza e ultima edizione.

16. In *Att. XIII 12, 3* (del 23 giugno) Cicerone comincia a ventilare l'idea di inserire Varrone nel dialogo: in questa lettera il riferimento a Bruto, quale dedicatario del *De finibus bonorum et malorum*, si spiega con l'idea di sostituirlo con Varrone come interlocutore negli *Academica*. In *Att. XIII 13-14, 1* (del 24 giugno) egli comunica all'amico di avere ormai deciso il cambio dei personaggi e gli dice anche che l'opera nella nuova edizione sarà in quattro libri. Se Cicerone conclude con il rimorso nei riguardi dell'amico per le copie non distribuite (vd. Pecere, *op. cit.*, p. 189 sg.), direi che sicuramente si riferisce ai *volumina* non distribuiti della prima edizione, giacché per la seconda non c'è stato il tempo per realizzare delle copie (e poi, forse, quella stesura intermedia non avrebbe procurato ad Attico alcuna perdita economica, giacché, limitando gli interventi quasi soltanto alla sostituzione dei personaggi, i *librarii* avrebbero potuto riutilizzare, correggendoli, i manoscritti già realizzati, contrariamente alla nuova edizione che avrebbe richiesto anche la suddivisione in quattro *volumina*). Le successive lettere, sempre tutte da Arpino, testimoniano sia le incertezze che le precise volontà di Cicerone: in *Att. XIII 14-15, 1* (del 25 giugno) comunica che uno dei personaggi del dialogo sarà lo stesso Attico e poi dice che tutto si può ancora decidere, *etsi nomina iam facta sunt; sed uel induci uel mutari possunt*; nella già citata *XIII 16* (del 26 giugno) fa un riepilogo delle tre redazioni e chiede ad Attico un parere sulla dedica a Varrone dell'opera; in *XIII 18* (del 28 giugno) afferma di aver concluso; in *XIII 19, 5* (del 29 giugno) spiega i motivi per cui ha scelto che gli interlocutori fossero, oltre a Varrone, se stesso e Attico, e nel finale torna sulla questione della dedica (cf. anche *Att. XIII 22, 1* del 4 luglio).

17. *Att. XIII 21a, 1*, da Arpino, del 30 giugno o del primo luglio.

18. Hunt, *op. cit.*, p. 13, suppone anche che la diffusione della prima edizione possa essere avvenuta dopo la morte di Cicerone a partire dalle copie già realizzate dai *librarii* di Attico. In realtà, a giudicare dalle parole di Quintiliano (*inst. III 6, 64*), sembrerebbe che la circolazione della prima edizione fosse avvenuta quando Cicerone era ancora in vita: *et M. Tullius non dubitavit aliquos iam editos libros aliis postea scriptis ipse damnare, sicut Catulum atque Lucullum et hos ipsos de quibus modo sum locutus, artis rhetoricae* (si riferisce al *De inventione*). Tuttavia, nel ricorrere all'esempio ciceroniano, in un discorso relativo all'ammissione da parte degli autori dei propri errori compiuti nelle opere giovanili, Quintiliano sembra mantenersi su un evidente piano di indeterminatezza ed è quindi impossibile trarre conclusioni sicure.

Ma quando e per quale delle edizioni degli *Academica* Cicerone si era fatto convincere dall'amico della bontà di rendere il concetto di ἐποχή mediante una perifrasi con il verbo *inhibeo*¹⁹? Se raccomanda ad Attico di fare in modo che anche Varrone nella copia in suo possesso ripristini *sustineo*, qualora l'avesse corretto in *inhibeo* (*Att. XIII 21, 3 facies ut ita sit in libro quem ad modum fuit. dices hoc idem Varroni, si forte mutavit*), vuol dire che si sta riferendo sempre alla terza edizione, dato che la seconda – quella rimasta allo stadio di progetto – non conobbe alcuna diffusione. Né può trattarsi della prima, sia perché ormai superata, sia perché anch'essa non distribuita, o distribuita all'insaputa di Cicerone.

Siamo, inoltre, in grado di dire con certezza che la sostituzione di *sustineo* con *inhibeo* non sia avvenuta al momento in cui la versione finale dell'opera era in fase di realizzazione presso i *librarii* di Attico, bensì quando, a lavoro finito, una sola copia, quella per Varrone, era già stata consegnata. Il 30 giugno o il primo luglio, data dell'epistola XIII 21a, Cicerone chiede ad Attico di trattenere i quattro libri degli *Academica* fino al giorno in cui i due amici non riusciranno a rivedersi²⁰. In XIII 23, 2 (del 10 luglio) comunica ad Attico che sta correggendo gli errori dei copisti e fa anche riferimento a un incontro che tra i due si è tenuto a Tuscolo²¹, incontro che avrà avuto luogo tra il 5 e l'8 luglio, giorni in cui si registra una pausa nel carteggio. L'epistola XIII 24 (dell'11 luglio) ci dice che i quattro *volumina* sono ormai nelle mani di Attico, pronti per la realizzazione delle copie. Per tornare all'unico *volumen* che all'inizio viene distribuito, quello per Varrone, da *Att. XIII 25, 3* (del 12 luglio) sappiamo che al Reatino non sarebbe stato consegnato un brogliaccio, bensì il testo definitivo scritto su costosa carta di ampio formato (*impensam fecimus in macrocolla*). Conserviamo anche la lettera di dedica a Varrone che accompagna il dono dei quattro *volumina* degli *Academica*²².

19. A questa domanda mi pare abbia cercato di dare una risposta solo K. Bringmann, *Cicero über seine Philosophica. Zu Überlieferung und Interpretation einer umstrittenen Selbstaussage in Att. 12, 52, 3*, «Hermes» 140, 2012, pp. 35 sg., che ha ipotizzato che la proposta di correzione sia avvenuta nei giorni tra il 18 e il 19 maggio, quando Attico si trovava nella villa di Tuscolo. Se così fosse, la sostituzione di *sustineo* con *inhibeo* sarebbe avvenuta sulla prima edizione, ma, come vedremo, ciò è impossibile (anche Reinhardt, *Cicero's Academic libri and Lucullus* cit., p. CLXVI n. 496, nota: «this is too early, given that Varro is asked to reverse changes he had been invited to make earlier»).

20. Ribadisce il concetto pure in *Att. XIII 22, 3* del 4 luglio.

21. *Libri ad Varronem non morabuntur. Sunt enim adfecti, ut vidisti; tantum librariorum menda tolluntur.*

22. Si tratta di *fam. IX 8*, scritta nella villa di Tuscolo l'11 o il 10 luglio del 45 (su cui vd. Pecere, *op. cit.*, p. 191 sg.). Da *Att. XIII 35-36, 2* del 13 luglio sappiamo che a quella data Varrone

Un'ultima considerazione: Cicerone nella lettera XIII 21 ad Attico non specifica né in quale parte dell'opera occorra sostituire *inhibeo*, né in maniera esplicita quale sia il verbo da ripristinare²³: ciò significa che per il suo amico e per chiunque possedesse una copia del testo (in quel momento – a quanto pare – il solo Varrone), anche in assenza di indicazioni puntuali, dovesse risultare agevole ristabilire il verbo originario. Il passo in cui va restituito *sustineo* è il corrispettivo di *ac. II 94* nel quarto libro dell'ultima edizione²⁴. Ma il concetto di *ἐποχή* compare anche altrove nel *Lucullus* e troviamo il verbo *sustineo* usato in tale contesto ai §§ 48, 53, 68, 98, 104, 107, 108²⁵. Allora è possibile che in una lettera ad Attico oggi perduta, nella quale Cicerone accoglieva il suggerimento e affidava all'amico il compito di far correggere ai possessori le copie già distribuite, egli sia stato più preciso nel segnalare i passi in cui sostituire *sustineo* con *inhibeo*: Attico e Varrone, che dovrebbero avere eseguito le correzioni d'autore sui propri esemplari, l'avran-

non ha ancora ricevuto i quattro libri, cosa che deve essere avvenuta comunque entro il 28 luglio, secondo la presumibile cronologia dell'epistola XIII 44 (che al § 2 testimonia che Attico gliene ha finalmente consegnato una copia).

23. L'idea che si tratti di *sustineo* è dei commentatori moderni, che la ricavano soprattutto dalla citazione del frammento di Lucilio. Sulla citazione di Lucilio e la sua influenza nella scelta del verbo corretto vd. H. Čulik-Baird, *Cicero and the Early Latin Poets*, Cambridge 2022, pp. 151 sg.

24. Che la correzione riguardi l'ultima edizione degli *Academica*, quella in quattro libri, è l'opinione comune ed è ben chiara anche all'ultimo commentatore, Reinhardt, *Cicero's Academic libri and Lucullus* cit., p. CLXVI, che nella n. 497 scrive: «It is usually assumed, e.g. by Shackleton Bailey (1966: 394), that the suggested change relates only to the *Ac. 4* counterpart of *Luc. 94*». In realtà, Shackleton Bailey non parla di «*Ac. 4* counterpart of *Luc. 94*», ma si riferisce proprio al *Lucullus* (vd. *supra*, n. 3). Devo notare che molto spesso si rinvia ad *ac. II 94* senza specificare come stanno realmente le cose: il lettore che non conosce nei dettagli la storia degli *Academica* può essere indotto a pensare che lo scambio *sustineo-inhibeo-sustineo* riguardi il *Lucullus*.

25. Cf. anche *fin. III 31 quidam Academici constituisse dicuntur, extremum bonorum et summum munus esse sapientis obsistere visis adsensusque suos firme sustinere*. Il *De finibus* fu composto nella primavera-estate del 45, contemporaneamente agli *Academica*, e pubblicato poco dopo. Osserva, inoltre, C. Lévy, *Cicéron créateur du vocabulaire latin de la connaissance: essai de synthèse*, in *La langue latine, langue de la philosophie. Actes du colloque de Rome (17-19 mai 1990)*, Rome 1992, p. 98 n. 38, che il concetto di *ἐποχή* è espresso da Cicerone anche attraverso i verbi *cohibere* e *retinere*. A questo proposito Leopoldo Gamberale suggerisce che Attico possa aver proposto *inhibeo* in luogo di *sustineo* anche perché influenzato dal corradicale *cohibeo*, che peraltro compare insieme a *sustineo* proprio nel § 94 del *Lucullus* (*cohibes assensum*). Sull'uso in Cicerone del termine greco *ἐποχή*, vd. C. Nicolas, *Sic enim appello... Essai sur l'autonymie terminologique gréco-latine chez Cicéron*, Louvain-Paris-Dudley (Mass.) 2005, pp. 147 sgg.; J. Glucker, *Cicero's Remarks on Translating Philosophical Terms – Some General Problems*, in J. Glucker-C. Burnett (eds.), *Greek into Latin from Antiquity until the Nineteenth Century*, London-Torino 2012, pp. 39 sg.

no fatto in interlinea o sul margine. Ora, a seguito dell'epistola XIII 21, le varianti avrebbero potuto essere facilmente individuate e riportate allo stadio originario anche in assenza di un'indicazione dei *loci* da correggere. Una tale ricostruzione dei fatti è possibile solo se la successione *sustineo-inhibeo-sustineo* abbia interessato la medesima edizione degli *Academica*, la terza, nella fase iniziale della sua distribuzione all'interno di una ristretta cerchia di amici. Al riguardo possiamo addurre anche un ulteriore indizio. Nell'epistolario ad Attico – proprio nel periodo in cui l'ultima versione dell'opera è ultimata e comincia a circolare – tra la lettera XIII 43 del 14 luglio e la XIII 45 dell'11 agosto si conserva solo la XIII 44 che è di datazione incerta (*in Tusculano V Kal. Sext., ut vid.*, forse del 28 luglio)²⁶; poi il carteggio riprende con il consueto ritmo quasi giornaliero. Questo fa supporre che la lettera in cui Cicerone accoglieva il suggerimento dell'amico e dava disposizioni affinché in determinati luoghi del quarto libro si sostituisse *sustineo* con *inhibeo*, dovesse appartenere proprio al periodo in cui la raccolta di epistole presenta una lacuna (con ogni probabilità tra la XIII 44, in cui al § 2 si fa riferimento all'impressione che Varrone avrà degli *Academica* appena ricevuti, e la XIII 45, risalente a circa due settimane dopo). Tuttavia, possiamo anche ipotizzare che le cose siano andate diversamente e che la lacuna nel carteggio sia dovuta al fatto che i due amici si siano incontrati, o a Roma (dove Cicerone si sarebbe recato dopo il 14 luglio, come dice in *Att. XIII 43*), o piuttosto nel periodo che intercorre tra le lettere XIII 44 e XIII 45 (tra il 28 luglio e l'11 agosto) nella villa di Tuscolo, come lascerebbe supporre ciò che Cicerone scrive all'inizio di XIII 45: *post discessum tuum*. Ai fini del nostro discorso non cambierebbe molto, però: la proposta di Attico di sostituire *sustineo* con *inhibeo* e la relativa approvazione da parte di Cicerone sarebbero avvenute nell'incontro dei due avvenuto a Tuscolo, anziché *per litteras*, ma comunque sempre tra il 28 luglio e l'11 agosto.

Mi pare interessante osservare, a questo punto, come il processo di stesura di un'opera per Cicerone non terminasse con la realizzazione delle copie eseguita dai *librarii* di Attico pronte ad essere divulgate²⁷: un'edizione, sebbene definitiva, avrebbe potuto comunque essere suscettibile di ulteriori ritocchi (e, come in questo caso, persino di ripensamenti)²⁸. Tutto ciò era

26. Dubito che possa trattarsi di una lacuna verificatasi nelle fasi di trasmissione del testo: evidentemente già al momento di approntare la raccolta in vista dell'edizione originaria dell'epistolario non era stato possibile reperire il materiale relativo a quell'arco di tempo.

27. Osservazione già in Gurd, *op. cit.*, pp. 73 sg. (proprio su *Att. XIII 21* e gli *Academica*).

28. Un caso simile, quello del *De gloria*, viene analizzato da Fornés Pallicer-Puig Rodríguez-Escalona, *El proceso de edición* cit., pp. 345 sg.

possibile proprio perché nelle fasi iniziali la distribuzione delle copie avveniva all'interno di una cerchia ristretta di amici ed era pertanto ancora 'sorvegliabile'²⁹. Non è detto, però, che l'autore avesse il totale controllo della sua opera³⁰. Molto spesso la tradizione manoscritta ci ha conservato un testo che non presenta alcuna traccia degli interventi successivi alla pubblicazione sollecitati da Cicerone ad Attico e i motivi possono risiedere, ad esempio, nel fatto che al momento della richiesta di correzione troppe copie erano già state diffuse, oppure che la stessa posizione degli interventi, al di fuori dello specchio scrittorio, avrebbe potuto dissuadere qualche copista dal riceverli nel proprio apografo. Il caso della sostituzione di *sustineo* e del ripensamento nell'ultima edizione degli *Academica*, però, ci suggerisce anche un altro possibile motivo: se Cicerone nella richiesta ad Attico di ripristinare il verbo originario a proposito di Varrone sente il bisogno di precisare *si forte mutavit* (XIII 21, 3), ciò significa che egli è consapevole del fatto che una correzione d'autore sul testo 'definitivo' avrebbe potuto anche non essere eseguita dal possessore del manoscritto. Così, se un simile testimone, sprovvisto dei rimaneggiamenti successivi, viene a porsi all'origine della nostra tradizione, il testo che ci giunge potrà pure derivare dall'ultima edizione, ma rappresenterà comunque uno stadio in cui l'opera non aveva ancora ricevuto gli ultimi ritocchi. Infatti, a meno che l'incessante lavoro iniziale non abbia lasciato il segno in uno o più rami della *recensio* (mi riferisco alle cosiddette varianti d'autore, fenomeno estremamente raro per testi tanto antichi), la trasmissione dell'opera sarà dipesa essenzialmente dall'esemplare da cui in origine fu prodotto il maggior numero di copie, che non sempre avrà coinciso con l'idiografo dell'autore.

Proprio di un caso di correzione non recepita dalla tradizione manoscritta si era occupato anni fa Scevola Mariotti: la richiesta di espungere il nome di Corfidio nel § 3 della *Pro Ligario*, fatta da Cicerone in *Att. XIII 44, 3*, non è testimoniata nei manoscritti giunti fino a noi. Mariotti così conclude: «sarebbe stato divertente leggere in un apparato critico di Cicerone, accanto ai vari *correxit Madvigius* o *supplevit Lambinus*, anche, una volta tanto, *delevit Cicerol!*»³¹. Nel nostro caso, tuttavia, ciò non sarebbe concepibile: intanto il testo che ci è pervenuto già possiede la lezione 'giusta', voluta dall'autore, ma

29. Infatti, in *Att. XIII 20, 2* (del 2 luglio 45) dichiara che farebbe volentieri delle aggiunte nella *Pro Ligario*, ma che si astiene: *est enim pervulgata!*

30. Anche perché comunque potevano circolare copie non autorizzate (cf., ad esempio, *Att. XIII 22, 3*, del 4 luglio 45).

31. Mariotti, *Tradizione diretta* cit., p. 100 (= Mariotti, *Scritti di filologia* cit., p. 535).

soprattutto il suggerimento di Attico e il successivo ripristino della versione precedente riguardano passi del quarto libro della terza edizione, un libro che purtroppo non è giunto fino a noi. Semmai la questione va riservata alla raccolta dei *testimonia* e dei frammenti dei cosiddetti *Academica posteriora*, o, diremmo meglio, dei *testimonia* e dei frammenti della terza edizione, nel cui apparato si potrà scrivere: «*sustineo restituit Cicero: inhibeo proposuerat Atticus, olim probante Cicerone*».

SALVATORE MONDA
Università del Molise



Cicerone nella lettera XIII 21 ad Attico ha un ripensamento circa la sostituzione del verbo *sustineo* con *inhibeo*, consigliata dall'amico e da lui in un primo momento accolta, e ora chiede di ripristinare la lezione originaria. Questo lavoro tenta di ricostruire in quale periodo e in quale fase redazionale degli *Academica* sia avvenuta la sostituzione suggerita da Attico.

Cicero, in Letter 21 of Book 13 to Atticus, has second thoughts about replacing the verb sustineo with inhibeo, as suggested by his friend and initially accepted by him, and now asks for the original reading to be restored. This work attempts to reconstruct at what time and in what stage of composition of the Academica Atticus's proposed substitution took place.

NON POTER PARLARE IN AMBITO ORATORIO: ALCUNE CONSIDERAZIONI SU *ELINGUIS**

Tra i termini che Cicerone usa per connotare l'ammutilire di un oratore o di un consesso c'è una parola curiosa, *elinguis*. L'aggettivo, che compare quasi sempre nella forma di seconda classe¹, possiede un'etimologia perspicua derivata da *ex* e *lingua*² e ha tre significati fondamentali a loro volta articolati in accezioni precise: 1) *lingua carens; de hominibus i.q. elinguatus, lingua privatus*; 2) *linguae usu, oratione carens (quamvis lingua praeditus): a) latiore sensu, i.q. mutus, vocis impotens, tacitus*; b) *strictiore sensu non disertus, infacundus, eloquentia carens*. Già chiarito nel suo senso dai lessicografi e dai grammatici antichi³, è attestato una prima volta in un frammento pacuviano⁴ e compare abbastanza raramente nella letteratura latina⁵. Per questo motivo, le quattro presenze del termine nell'Arpinate rivestono un certo interesse, perché ci consentono di approfondire alcuni aspetti della pragmatica comunicativa nelle orazioni e della valutazione dello stile oratorio da parte di Cicerone stesso.

Il primo caso risale al periodo fra l'estate e l'autunno del 59 a.C. e si trova in *Pro Flacco* 22. Come è noto, il testo ciceroniano appartiene all'*actio* II, che

* Ringrazio Simone Mollea ed Elisa Della Calce per le loro osservazioni. Chiaramente eventuali errori vanno imputati solo a me.

1. La forma di prima è attestata solo da *Tert. Pall.* 6 e in un glossario: cf. *ThlL* IV 2, coll. 390, 58-391, 42, in partic. 390, 60 e 63.

2. Ernout-Meillet 2001, s.v. *lingua* osservano: «Composés en *-linguis: ēlinguis* (= ἄγλωσσοσ) «sans langue, muet» et «qui n'a pas le talent de la parole»; d'où *ēlinguō, -ās* «ôter ou couper la langue» (*exē-*, M[eyer] L[übke] 3002?); *ēlinguātīō* (Gloss. Philox.)». Walde-Hoffmann 1938, s.v. *lingua* lo chiosa con «stumm, unberedt», connettendolo a *elinguare* e ponendolo in relazione con il greco ἄγλωσσοσ. Nessuna indicazione ulteriore in De Vaan 2008, s.v. *lingua*, che riprende Walde-Hoffmann scrivendo «*elinguis* 'speechless' (Pac.+), *elinguare* 'to tear the tongue out of' (PL)». Ritornerò dopo su queste osservazioni.

3. Già i lessicografi e i grammatici avevano delimitato il perimetro lessicale del termine: Festo *s.v.*, p. 76, precisa *Elinguem sine lingua*; Char. *gramm.* p. 399, 25 sg. Barwick associa vari termini di area comune (*elinguis, elinguatus*) precisando che *elinguis* è colui che *habet linguam, sed usu eius caret*, mentre *elinguatus* è colui che ha perso la lingua, perché ne è stato privato fisicamente; la distinzione è presente anche nell'*Anonymus de differentiis, gramm.* VII 529, 7 sg.

4. *Trag.* 176 (= Schierl 2007, fr. 138) *Obnoxium esse aut brutum aut elinguem putes*, forse da ricondurre all'*Hermiona*: cf. Schierl 2006, pp. 307 sg., che osserva come l'*elinguis* sia colui che rimane privo di parola pur essendo in principio dotato della capacità di parlare.

5. Le banche dati elettroniche *Classical Latin Texts, Corpus corporum, Digilibl e MQDQ*, consultate anche per comparazione, segnalano poco più di 30 occorrenze.

si pronunciava dopo l'interruzione consuetudinaria. In questo passo Cicerone sta dando vita a una *sermocinatio* e mettendo in ridicolo la scarsa credibilità dei testimoni greci d'Asia adottati da Decimo Lelio, l'accusatore; egli osserva, di fatto, la smaccata connivenza fra testi e accusa, rilevando come l'abilità dell'oratore era sempre consistita nel condurre in modo efficace un interrogatorio, guidando con abilità l'interrogato, mentre, nelle circostanze attuali, questo non poteva avvenire:

Ubi est igitur illa laus oratoris quae vel in accusatore antea vel in patrono spectari solebat: 'bene testem interrogavit; callide accessit, reprehendit; quo voluit adduxit; convicit et elinguem reddidit?'

Nell'evidente struttura a *dimax* delle parole ciceroniane che sembrano rifarsi a un luogo comune di tipo processuale, una *laus oratoria* condivisa ad ampio spettro e connotata da una concezione complessivamente anti-greca⁶, il termine *elinguis* fa riferimento all'ammutolire dell'interrogato che non ha più modo di esprimersi. L'uso ciceroniano ci mostra come il vocabolo sia usato per rappresentare non l'impossibilità di parlare originaria, ma l'annientamento di questa capacità per via della maestria dell'oratore, che quasi sottopone a una tortura metaforica il teste⁷.

Il termine compare in altri due passi nella *gratiarum actio* del 5 settembre 57, meglio conosciuta come *post reditum in senatu*⁸.

6 Itaque postea nihil vos civibus, nihil sociis, nihil regibus respondistis; nihil iudices sententiis nihil populus suffragiis, nihil hic ordo auctoritate declaravit; mutum forum, elinguem curiam, tacitam et fractam civitatem videbatis.

14 Cum hoc homine an cum stipite in foro constitisses, nihil crederes interesse: sine sensu, sine sapore, elinguem, tardum, inhumanum negotium, Cappadocem modo abreptum de grege venalium diceres.

Nel primo passo siamo all'interno della sezione di ringraziamento iniziale, caratterizzata da toni iperbolici ed enfatici, ma anche dalla memoria della tragica situazione in cui si trova la repubblica in preda ai suoi nemici, mentre nella seconda ci troviamo davanti a uno degli attacchi feroci a Pisone, con-

6. Cf. Maselli 2000, pp. 164 sg.

7. Meno convincente Maselli 2000, p. 164, che ritiene volontaria questa incapacità di parlare, mentre mette correttamente in rilievo la differenza semantica con il *Brutus* su cui tornerò dopo.

8. Sulle caratteristiche di queste orazioni e sul ruolo comunicativo del linguaggio ciceroniano cf. rispettivamente Manuwald 2021 e Raccanelli 2012.

notati da profonda scortesia e da toni irriverenti. Il termine *elinguis*⁹ assume due sfumature diverse: nel primo caso connota un'assemblea senatoriale privata della possibilità di parlare per via della cacciata di Cicerone e della situazione di stravolgimento della libertà di parola che si era determinata: *elinguis* si distingue da *mutus* perché sottolinea la privazione della possibilità di parlare, ovvero la limitazione delle prerogative dei senatori, mentre *mutus* implica una condizione di silenzio che è il risultato dell'assenza di dibattiti e di discorsi. Nel secondo caso, invece, *elinguis* indica l'incapacità di Pisonne di esprimersi, la sua estraneità al mondo di Roma e al consorzio dei cittadini, marcata anche dall'assenza di un elemento fondamentale dell'umanità, la possibilità di comunicare in modo efficace e comprensibile¹⁰. Di fatto, quindi, solo il primo testo ha una valenza rilevante dal punto di vista oratorio, mentre il secondo la possiede soprattutto sotto il profilo antropologico.

Elinguis compare un'ultima volta in *Brutus* 100, in cui Cicerone fa brevemente riferimento all'attività oratoria di un Fannio, la cui identificazione è per altro discussa, anche se, come ricorda Narducci 1995, p. 180 n. 296, si tratta probabilmente del Gaio Fannio figlio di Marco e console nel 122 a.C.:

Tum ego: audivi equidem ista, inquam, de maioribus natu, sed nunquam sum adductus ut crederem; eamque suspicionem propter hanc causam credo fuisse, quod Fannius in mediocribus oratoribus habitus esset, oratio autem vel optima esset illo quidem tempore orationum omnium. Sed nec eiusmodi est, ut a pluribus confusa videatur – unus enim sonus est totius orationis et idem stilus –, nec de Persio reticisset Gracchus, cum ei Fannius de Menelao Maratheno et de ceteris obiecisset; praesertim cum Fannius numquam sit habitus elinguis. Nam et causas defensavit et tribunatus eius arbitrio et auctoritate P. Africani gestus non obscurus fuit.

Elinguis connota qui colui che è totalmente privo di doti oratorie al punto da

9. Manuwald 2021, p. 139 commenta: «Ernesti suggested a change to *elingue{m}* (supported by Wolf 1801, 33; Courtney 1960, 95) to create a grammatically accurate form agreeing with *negotium*. There are, however, instances of abstract nouns metaphorically applied to people combined with complements displaying a personal gender (K.-St. 127; e.g. Cic. *Off.* 3. 91; *Fam.* 1. 9. 15; *Mil.* 84; *Verr.* 2A. 9). – For the allegation that Piso is unable to speak well, see Cic. *RS* 13 n.». La correzione di Ernesti è sicuramente superflua, perché non è necessario connettere il termine con *negotium*.

10. Non dimentichiamo che in *Pis.* 22 Cicerone paragona Pisonne a un centauro, uno tra gli esseri inumani per eccellenza: *hic autem non tam concinnus helluo nec tam musicus iacebat in suorum Graecorum foetore atque vino; quod quidem istius in illis rei publicae luctibus quasi aliquod Lapitharum aut Centaurorum convivium ferebatur; in quo nemo potest dicere utrum iste plus biberit an vomuerit an effuderit*.

essere incapace di parlare in pubblico, caratteristica che non può essere ascritta a Fannio, dato che aveva sicuramente pronunciato discorsi come difensore.

Come si può vedere, il vocabolo assume in Cicerone una varietà semantica piuttosto significativa, che mi sembra fornire un tassello lessicale interessante per definire una specificità dell'atto oratorio, quella dello zittire l'avversario, non ancora forse sufficientemente indagata. Tuttavia, se noi continuiamo brevemente a tracciare la storia del termine¹¹, incontriamo un testo che mi pare apra un'ulteriore prospettiva. Nell'epistola 21¹² di Ausonio a Paolino, lo scrittore di Bordeaux si lamenta del silenzio del suo corrispondente adottando un canonico *topos* dell'epistolografia antica e ipotizza che tale silenzio trovi le sue ragioni in qualche motivazione segreta, inserendo nei vv. 13-20 un catalogo di figure mitologiche che introducono il tema della segretezza. Il primo caso è quello di Filomela, a cui Tereo, dopo averle fatto violenza, strappò la lingua, come ricorda il noto episodio di *Ov. met.* VI 549-62¹³:

Talibus ira feri postquam commota tyranni
nec minor hac metus est, causa stimulatus utraque,
quo fuit accinctus, vagina liberat ensem
arreptamque coma fixis post terga lacertis
vincla pati cogit; iugulum Philomela parabat
spemque suae mortis viso conceperat ense:
ille indignantem et nomen patris usque vocantem
luctantemque loqui comprehensam forcipe linguam
abstulit ense fero. Radix micat ultima linguae,
ipsa iacet terraeque tremens inmurmurat atrae,
utque salire solet mutilatae cauda colubrae,
palpitat et moriens dominae vestigia quaerit.
Hoc quoque post facinus (vix ausim credere) fertur
saepe sua lacerum repetisse libidine corpus.

Ausonio, nel descrivere Filomela, si esprime nel modo seguente:

11. In ambito retorico è anche interessante l'occorrenza frontoniana: *Vér.* II 1, 7 = pp. 122, 23-123, 2 v.d.H.² *Item plerique ante parentes vestros prope modum infantes et elingues principes fuerunt, qui de rebus militiae a se gestis nihilo magis loqui possent quam galeae loquuntur.* Da qui si desume che *elinguis* è sostanzialmente un analogo di *infans* e indica l'incapacità di parlare convenientemente, sulla falsariga di quanto spiegato in *Brut.* 100.

12. Uso la numerazione Mondin 1995.

13. Sulla vicenda si veda almeno Gildenhard-Zissos 2007 e Martín Rodríguez 2002.

Vel si tibi proditor instat
aut quaesitoris gravior censura timetur,
occurre ingenio, quo saepe occulta teguntur.
Threicii quondam quam saeva licentia regis
fecerat e l i n g u e m , per licia texta querellas
edidit et tacitis mandavit crimina telis.

Qui il riferimento a Tereo, il *Threicius rex*, che aveva reso muta Filomela, si incrocia con quello al segreto in un ambito che appare processuale, come sembrerebbe rivelare la terminologia (*proditor, quaesitor, querellas*). Filomela diventa di fatto il teste che non può parlare e il sintagma *facere elinguem* sembra costruire una connessione con le prime due occorrenze ciceroniane esaminate, in cui abbiamo l'azione del *reddere elinguem* e il contesto che definisce il silenzio del senato ottenuto con la violenza. Anche se Ovidio non usa la parola *elinguis*, la descrizione tragica *linguam abstulit ense* sembra metaforicamente collegabile alla situazione ciceroniana: come Clodio e i traditori di Roma hanno strappato la lingua al senato, così Tereo l'ha tolta a Filomela e come l'accusatore abile riesce a impedire di parlare al testimone, così la povera figlia di Pandione non ha più avuto modo di esprimersi. Ho insomma l'impressione che dietro il termine *elinguis* si possa celare una memoria di un fatto mitico che nella letteratura successiva è legato alla rappresentazione ovidiana, ma che potrebbe essere identificabile in una sorta di memoria culturale presente nell'Arpinate, al quale la vicenda era senz'altro nota sia, probabilmente, per la sua conoscenza della letteratura greca, sia perché ricordata da Plauto in *Rudens* 602, ma soprattutto dal *Tereus* di Livio Andronico e di Accio, che Cicerone stesso rammenta di aver letto¹⁴. Non è forse impossibile avanzare l'ipotesi che dietro *elinguis* ci sia l'associazione tra l'atto di Tereo di strappare la lingua a Filomela e la privazione della parola dei testi o dei senatori, con la differenza che quest'atto implica la condanna esplicita della violenza, che ha la meglio sull'argomentazione e sul dialogo e comporta la distruzione di qualsiasi relazione civile; credo insomma possibile parlare di un 'paradigma oratorio di Filomela', che possa agire come immagine culturale nel momento in cui si descrive la mutilazione metaforica della lingua di un oratore, del popolo o del senato. Naturalmente si

14. Att. XVI 2, 3 *Bruto tuae litterae gratae erant. Fui enim apud illum multas horas in Neside, cum paulo ante tuas litteras accepisset. Delectari mihi Tereo videbatur et habere maiorem Accio quam Antonio gratia*; XVI 5, 1 *Tuas iam litteras Brutus expectabat. Cui quidem ego [non] novum attuleram de Tereo Acci*. Queste due lettere sono del 44 a.C., ma non implicano che la conoscenza del mito fosse da fissare a questa altezza cronologica.

tratta solo di un indizio, perché il riferimento a Filomela non compare mai in Cicerone e non possiamo essere in alcun modo certi che sia questa la ragione che possa aver guidato Cicerone nella scelta di utilizzare il raro *elinguis* in ambito oratorio, ma il valore semantico che, almeno in alcuni punti, il termine assume mi sembra in qualche modo comparabile al senso che possiede l'immagine ovidiana. Se a questo colleghiamo le riflessioni etimologiche¹⁵ che sottolineano l'idea del rapporto con *elinguare* e, quindi, del portare via la lingua a qualcuno e, se infine, come argomenta Torzi 2018, Filomela potrebbe rappresentare in Ovidio una sorta di raffigurazione allegorica della figura retorica dell'aposiopesi, allora si potrebbe già sottolineare come l'uso del termine faccia riferimento esplicitamente a un linguaggio della retorica e dell'oratoria a cui già Cicerone avrebbe in qualche modo alluso.

Il percorso attraverso le occorrenze di *elinguis* si chiude con Boezio, *Consolatio philosophiae* I 2, dove il filosofo descrive l'incontro con la filosofia.

Sed medicinae, inquit, tempus est quam querelae. [2] Tum vero totis in me intenta luminibus: tune ille es, ait, qui nostro quondam lacte nutritus, nostris educatus alimentis in virilis animi robur evaseras? [3] Atqui talia contuleramus arma quae nisi prior abiecisses invicta te firmitate tuerentur. [4] Agnoscisne me? Quid taces? Pudore an stupore siluisti? Mallem pudore, sed te, ut video, stupor oppressit. [5] Cumque me non modo tacitum sed elinguem prorsus mutumque vidisset, ammovit pectori meo leniter manum et: Nihil, inquit, pericli est, lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum. [6] Sui paulisper oblitus est. Recordabitur facile, si quidem nos ante cognoverit; quod ut possit, paulisper lumina eius mortalium rerum nube caligantia tergamus. [7] Haec dixit oculosque meos fletibus undantes contracta in rugam veste siccavit.

La terna di aggettivi con cui Boezio connota l'approccio della filosofia costituisce un'interessante commistione sinestetica di elementi visivi e uditivi (anzi, legati al silenzio), anche qui disposti in forma di *climax* e tali da riprendere le varie accezioni dell'essere muti o privi di capacità di comunicare che abbiamo visto a partire da Pacuvio passando per Cicerone, ma con un elemento in più: si sottolinea il peso del silenzio, dell'assenza di capacità espressiva e dell'impossibilità di emettere suoni e la gradazione tra i tre elementi è evidente, ma è altrettanto chiaro il soccorso recato dalla filosofia, che rammenta come all'uomo rimanga una via d'uscita da questo letargo mortale del silenzio: ricordarsi di se stesso e, attraverso la consapevolezza di sé, della

15. Le traduzioni 'stumm' e 'muet' che troviamo negli studiosi di etimologia non risultano pertinenti alla realtà testuale della maggior parte dei passi analizzati.

filosofia, che potrà tergere le lacrime dagli occhi dell'uomo e restituire quella capacità di parlare e di esprimersi che ancora una volta la violenza ha strappato.

Il termine *elinguis*, pur nella sua rarità, può perciò rientrare pienamente nel linguaggio retorico, ma apre anche al lettore prospettive interessanti dal punto di vista della diacronia semantica e dell'uso linguistico all'interno di generi letterari diversi.

ANDREA BALBO
Università di Torino

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

De Vaan 2008

M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008

Ernout-Meillet 2001

A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 2001 (ristampa della IV edizione del 1959 con correzioni di J. André)

Gildenhart-Zissos 2007

I. Gildenhart-A. Zissos, *Barbarian Variations: Tereus, Procne and Philomela in Ovid (Met. 6. 412-674) and Beyond*, «Dictynna» 4, 2007, <https://journals.openedition.org/dictynna/143>

Manuwald 2021

G. Manuwald, *Cicero. Post reditum Speeches: Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2021

Martín Rodríguez 2002

A.M. Martín Rodríguez, *De Aedón a Filomela: génesis, sentido y comentario de la versión ovidiana del mito*, Las Palmas de Gran Canaria 2002

Maselli 2000

Cicerone. In difesa di Lucio Flacco, a cura di G. Maselli, Venezia 2000

Mondin 1995

Decimo Magno Ausonio. Epistole, Introduzione, testo critico e commento a cura di L. Mondin, Venezia 1995

Narducci 1995

Cicerone. Bruto, a cura di E. Narducci, Milano 1995

Raccanelli 2012

R. Raccanelli, *Cicerone. Post reditum in senatu e ad Quirites. Come disegnare una mappa di relazioni*, Bologna 2012

Schierl 2006

P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin-Boston 2006

Torzi 2018

I. Torzi, *Sottrazione e negazione: figure femminili e procedimenti retorici nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, «Lexis» 36, 2018, pp. 222-46

Walde-Hoffmann 1938

A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, neu bearbeitete Auflage von J.B. Hofmann, Heidelberg 1938

★

Il contributo mira a esaminare un termine – *elinguis* – che indica l'impossibilità di parlare in ambito oratorio, ma che si apre a ulteriori considerazioni relative alla poesia e alla mitologia a partire da Cicerone, passando per Ovidio e giungendo fino a Boezio.

The paper aims at examining a term – elinguis – that indicates the impossibility of speaking in oratory, but which opens up to further considerations related to poetry and mythology starting with Cicero, passing through Ovid and ending with Boethius.

UN MOTIVO COMUNE A SALL. *IUG.* 14, 17 E VERG. *AEN.* IV 320 SG.

È stato giustamente osservato che, benché la conoscenza dell'opera sallustiana da parte di Virgilio sia «altamente probabile», risulta difficile stabilire «i rapporti e le dirette influenze» dello storico sul poeta¹. Infatti, praticamente nessuno dei punti di contatto identificati dalla critica sia antica che moderna tra le opere dei due autori è parso sicuro ed è stato concordemente accolto². Consapevole di questo quadro incerto, vorrei nondimeno aggiungere alla già ricca collezione di *dubia* un'ulteriore, possibile allusione a Sallustio da parte di Virgilio, che non mi pare sia stata segnalata nei commenti all'uno o all'altro autore³.

In un passaggio del patetico discorso in cui rimprovera Enea di aver preparato in segreto la partenza da Cartagine e lo prega invano di non abbandonarla, Didone protesta che è colpa del Troiano se le genti libiche e i principi numidi la odiano e i Tirii le sono ostili. Un argomento assai simile viene avanzato da Aderbale, espulso dal suo regno, in una sezione dell'orazione pronunciata di fronte al senato, quando afferma che per l'amicizia contratta con i Romani tutti i popoli e i re dell'Africa sono ostili alla sua famiglia:

Sall. *Iug.* 14, 17 Nunc vero exul patria domo, solus atque omnium honestarum rerum egens, quo adcedam aut quos appellem? Nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vostram amicitiam infesti sunt?

Verg. *Aen.* IV 320 sg. Te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni / odere, infensi Tyrii; te propter eundem.

Tra i commenti sallustiani quello di Enrica Malcovati offre una prospettiva esegetica significativa per la prima parte della pericope sallustiana citata, individuandovi delle consonanze con l'*Andromacha* di Ennio (80-83 J. = F 23,

1. Per usare le parole di G. Bianco, *Sallustio (C. Sallustius Crispus)*, in *Enciclopedia virgiliana*, IV (Roma 1988), p. 659. Più sintetico, ma sulla stessa linea Ch.B. Krebs, *Sallust*, in *The Virgil Encyclopedia*, III, ed. by R.T. Thomas-J.M. Ziolkowski, Chichester-Malden (Mass.) 2014, pp. 1115 sg.

2. I possibili echi sallustiani in Virgilio sono discussi puntualmente da Bianco, *op. cit.*, pp. 659 sgg.

3. E che mi piace presentare in questa circostanza, avendo avuto occasione di discuterne in passato proprio con Mario De Nonno.

3-6 M. *Ex opibus summis opis egens, Hector, tuae. / Quid petam praesidi aut exsequar? Quo ve nunc / auxilio exili aut fuga freta sim? / Arce et urbe orba sum. Quo accidam, quo applicem?*) e con l'ultima, patetica orazione pronunciata da C. Gracco (ORF⁴ 61 *Quo me miser conferam? quo vortam? in Capitoliumne? At fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantem videam et abiectam?*)⁴. Nei commenti ai versi in questione dell'*Eneide*, invece, vengono segnalate come plausibile fonte di ispirazione le parole rivolte a Giasone da Medea nell'omonima tragedia euripidea (506-8 ἔχει γὰρ οὐτῶ τοῖς μὲν οἴκοθεν φίλοις / ἔχθρὰ καθέστηχ', οὐς δὲ μ' οὐκ ἐχρῆν κακῶς / δρᾶν, σοὶ χάριν φέρουσα πολεμίους ἔχω)⁵, utili, a dire il vero, anche per l'esegesi del passo dell'orazione di Aderbale⁶, nella quale è stata da poco riconosciuta l'influenza di un ulteriore motivo tragico⁷. Tuttavia, mi sembra che, nonostante l'evidente parallelismo tra le vicende di due donne di stirpe regale tradite da uomini infidi (Medea/Didone ~ Giasone/Enea), nelle parole dell'Aderbale sallustiano e in quelle della Didone virgiliana si ravvisi un tratto comune non meno importante. In entrambi i casi si ha a che fare con le rimostranze di un re o di una regina africani al cospetto da un lato del principale organo deliberante di Roma, dall'altro del progenitore stesso di Roma e dei Romani, il rapporto con i quali si rivela per entrambi fatale.

Pertanto, pur con le cautele necessarie in casi di motivi topici che attraversano più generi letterari, il passo sallustiano e quello virgiliano si possono configurare, per l'argomentazione in essi avanzata e persino per qualche

4. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, a cura di E. Malcovati, Torino 1971³, p. 42.

5. Cf., ad esempio, i classici *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, edited with a Commentary by R.G. Austin, Oxford 1955 (1963²), p. 103; *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, edited by A.S. Pease 1935, p. 291. Il parallelo non è stato invece accolto nel recentissimo *Virgil. Aeneid 4*, Text, Translation, and Commentary by L.M. Fratantuono-R.A. Smith, Leiden-Boston 2022, pp. 505 sg.

6. In particolare se si prendono in considerazione anche i versi immediatamente precedenti (Eur. *Med.* 502-5): νῦν ποῖ τράπωμαι; πότρερα πρὸς πατρὸς δόμους, / οὐς σοὶ προδοῦσα καὶ πάτραν ἀφικόμην; / ἢ πρὸς ταλαινας Πελιάδας; καλῶς γ' ἄν οὖν / δέξαιντό μ' οἴκοις ὦν πατέρα κατέκτανον.

7. Cf. R. Nicolai, *Unam ex tam multis orationem perscribere: Riflessioni sui discorsi nelle monografie di Sallustio*, in A. Marcone, *Sallustio e la storiografia tardo repubblicana. Contributi del Centro Studi Sallustiani*, Milano 2021, p. 19, di cui riporto le riflessioni per l'utilità che hanno anche nel nostro caso: «Attraverso [...] il discorso di Aderbale, Sallustio sviluppa motivi tipici della tragedia di una casa regnante: lo schema risale [...] alla saga dei Labdacidi, ma [...] si arricchisce per la presenza di un protagonista esterno, Roma [...]. Quella di Sallustio diventa [...] una variazione storiografica su un tema letterario, rivitalizzato dal ruolo di Roma, che si sostituisce al destino e alla catena di colpe della tragedia».

piccolo riecheggiamento formale (*nationes ... reges ~ gentes ... tyranni; ob vos-tram amicitiam ~ te propter; infesti ~ infensi*), come un plausibile *locus parallelus* degno di menzione nell'interpretazione del testo di entrambi gli autori.

STEFANO ROCCHI
Università di Pavia

★

Nella nota discuto un possibile *locus parallelus* tra il *Bellum Iugurthinum* di Sallustio e l'*Eneide* di Virgilio.

In this note I discuss a possible parallel passage between Sallust's Bellum Iugurthinum and Vergil's Aeneid.

IL GIAMBELEGO 'ARCHILOCHEO' DI HOR. *EPOD.* 13 E IL 'SAFFICO MAGGIORE' DI *CARM.* I 8

Diom. *gramm.* I 516, 13-16 <***> Archilochum et Horatium: (Hor. *epod.* 13, 2)
nivesque deducunt Iovem, nunc mare nunc silvae,
hic superius comma ex principio iambici est, inferius ex principio <hexametri>.

Il passo, pur corrotto in principio e in fine¹, è stato annoverato dal West tra i frammenti degli epodi archilochi (199), in cui avrebbe dunque figurato l'asinarteto *dim ia | hem ||*, il cosiddetto 'giambelego'², adottato da Orazio nel tredicesimo giambo quale secondo verso della strofetta distica *hex || dim ia | hem |||*³.

Giuseppe Morelli riteneva che la testimonianza di Diomede risultasse confermata da Servio. L'autore del *Centimeter*, infatti, dopo aver illustrato l'asinarteto *hem | dim ia ||*, designa con il nome di 'archilochio' anche il suo opposto (Serv. *gramm.* IV 466, 29-467, 3 = *cent.* p. 49, 4-9 E.):

de archilochio. archilochium constat penthemimere dactylica et dimetro iambico acatalecto, ut est hoc:

1. Per colmare la lacuna iniziale il Keil *ad loc.* congetturava dubitativamente <Archilochium aliud est apud> Archilochum et Horatium.

2. Cf. schol. Hor. *epod.* 13 (I pp. 422, 25-423, 2 Keller) *primus versus heroicus, secundus iambelegus dicitur* (ΑΓ). *Prima enim parte iambicus est dimeter, secunda elegus, hoc modo: nives. que de. ducunt. Iovem. nunc mare. nunc silvae* (ΑΓb). Nel resto della tradizione antica, invece, il nome 'giambelego' è riservato al verso composto dal reiziano di tipo × - υ - - | (pentemimere giambo) e dall'*hemiepes* (pentemimere dattilico), contrapposto all'encomiologico *hem | reiz ||*: vd. in partic. Hephaest. *ench.* 15, 11 p. 51, 3-7 Consbruch τὸ δὲ ἀντεστραμμένον τοῦτο (scil. τῷ ἐγκωμιολογικῷ) ἱαμβέλεγος καλεῖται· τοῦτο δὲ ἐν συνεχείᾳ οὐκ ἴσμεν τινὰ κεκρημένον, διεσπαρμένως δὲ (Pind. fr. 30, 1 Snell-Maehler) 'πρῶτον μὲν εὐβουλον Θέμιν οὐρανίαν', (fr. 35 S.-M.) 'κείνων λυθέντες σαῖς ὑπὸ χερσὶν ἄναξ', seguito da Sacerd. *gramm.* VI 543, 20-25, e da Serv. *gramm.* IV 466, 14-16 = *cent.* p. 47, 2-4 Elice; cf. *Marii Servii Honorati Centimeter*, Introduzione, testo critico e note a cura di Martina Elice (*Collectanea grammatica Latina IX*), Hildesheim 2013, pp. cxiii sg. La medesima terminologia ricorre nella scoliastica: oltre a schol. vet. Aristoph. *pac.* 775d Holwerda, si veda l'indice di *Scholia metrica vetera in Pindari carmina*, edidit A. Tessier, Leipzig 1989, p. 36, s.v. ἱαμβέλεγος. Più generico Mar. Victorin. (Apthon.) *gramm.* VI 145, 22-28 *item ex tome iambica et elegiaca, quae penthemimeres dicitur, sic: 'canam relictus, impiger ipse veni'. meminervis autem generaliter elegiaci versus cola iambicis subnexa sub quacumque versus specie seu lege iambelegum ab auctoribus composito vocabulo nuncupari seu contra, si praeponas elegum iambo, elegiambum, ut: 'impiger ipse veni, canam relictus': nam 'impiger ipse veni' tome elegiaca, 'canam relictus' tome iambica.*

3. *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, edidit M.L. West, I. Archilochus. Hipponax. Theognidea, Oxonii 1971 (1988²), p. 78 fr. 199; cf. Laura Swift, *Archilochus: The Poems. Introduction, Text, Translation, and Commentary*, Oxford 2019, p. 385.

sidera cuncta micant decore lucis aureo⁴.

de archilochio. archilochium constat dimetro iambico «acatalecto» et penthemimere dactylica, ut est hoc:

Indi Lyaeo dediti tympana iam quatiunt⁵.

Mentre però le denominazioni attribuite da Servio ai cento versi illustrate nella sua opera risultano spesso isolate e prive di riscontro nella tradizione metricologica greca e latina⁶, assai piú autorevole appare in proposito la testimonianza di Cesio Basso, a suo tempo ricordata dal Bentley⁷. Nel licenziare il *De metris*, esponendo le quattro operazioni che permettono di ricondurre direttamente o indirettamente tutti i versi all'esametro eroico e al trimetro giambico secondo la dottrina del sistema 'pergameno' o derivazionista⁸, il grammatico di età neroniana esemplifica la *permutatio* come segue (*gramm.* VI 271, 14-22 = p. 43, 5-14 Morelli):

4. Cf. Hephaest. *ench.* 15, 9 p. 50, 14-17 C. τρίτον δέ ἐστι παρὰ Ἀρχιλόχῳ ἀσυνάρτητον ἐκ δακτυλικῶν πενθημιμεροῦς καὶ ἰαμβικῶν διμέτρων ἀκαταλήκτου· (196 W.) ἀλλά μ' ὁ λυσιμελής, ὠταῖρε, δάμναται πόθος, opportunamente segnalato dalla Elice nel commento *ad loc.*, p. 150.

5. Vd. G. Morelli, s.v. ἀρχιλόχεια μέτρα / archilochia (-ica) metra, 14, in *Nomenclator metricus Graecus et Latinus*, curavit G. Morelli adiuvantibus L. Cristante, P. d'Alessandro, S. Di Brazzano, Martina Elice, P. Scattolin, R. Schievenin, I. A-A, Hildesheim-Zürich-New York 2006, pp. 248-64: 258 = <http://hdl.handle.net/10077/31487>, p. 24, e soprattutto *Caesii Bassi de metris. Atilii Fortunatianii de metris Horatianis*, a cura di G. Morelli, II. *Note (Collectanea grammatica Latina XI 2)*, Hildesheim 2012, p. 183.

6. Vd. Elice, *op. cit.*, pp. LXXVII e CXXI-CXXVI.

7. In *Horatium Flaccum notae et emendationes Richardi Bentleyi ...*, Cantabrigiae 1711, pp. 197 sg.; cf. *Ἡφαίστιονος Ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων καὶ ποιημάτων*. *Hephaestionis Alexandrini Enchiridion*, iterum edidit Th. Gaisford ... *Accedunt Terentianus Maurus de syllabis et metris, et Procli chrestomathia grammatica*, II, Oxonii 1855, pp. 185 sg. Il Bentley richiama anche lo scolio metrico stampato dal Cruquius in calce alla seconda *Vita Horatii* conservata in tre codici *Blandiniani deperditi* (Q. *Horatius Flaccus*, ex antiquissimis undecim lib. m. s. et schedis aliquot emendatus et plurimis locis cum commentariis antiquis expurgatus et editus opera I. Cruquii ..., Antverpiae, ex officina Ch. Plantini, MDLXXVIII, f. nn2r): *iambicus archil(ochius) acat(alectus) «ωσυναρτ[h]etos constat iambico dimetro et penthemimeri heroica: nūvēsq̄ dēdūcūnt Iōvēm nūnc mārē nūnc silūē.*

8. Bass. *gramm.* VI 270, 30-271, 6 = p. 42, 7-16 M. *omnia me metra horatiana persecutum existimo. illud in totum naturam metrorum cognoscere volentes possum admonere, etiamsi non omnia comprehendī, quaecumque apud Graecos poetas possunt inveniri metra, quia sunt apud lyricos «et» tragicos et comicos innumerabiles figurae compositionum, tantum me tamen hoc libro consecutum, quem et paucis composui diebus et memoria tantum modo adiuvante, ut quodcumque metrum novum aliquis se invenisse iudicavit, ad haec quae enumeravi utique referatur, cum omnia metra varientur aut adiectione aut detractioe aut concinnatione aut permutatione.* Sui due sistemi metrici dell'Antichità vd. la bibliografia discussa in P. d'Alessandro, *Varrone e la tradizione metrica antica* (Spudasmata 143), Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. 25-45.

permutatione (*scil.* omnia metra variantur) tamquam: (Hor. *epod.* 13, 4)
 occasionem de die dumque virent genua;
 nam cum Archilochus heroi partem priorem cum iambici priore parte commiserit,
 ita ut antecederet herous in hunc modum: (Hor. *epod.* 11, 2; cf. Archil. 196-196a W.)
 scribere versiculos amore percussum gravi,
 Horatius immutavit, ut antecederet iambici pars, sequeretur heroi sic:
 amore percussum gravi scribere versiculos;
 et cum ex galliambo sotadeus fit, ex sotadeo galliambus, ut iam demonstravi⁹.

Cesio Basso non ha dubbi: avendo giustapposto l'*hemiepes* al dimetro giam-
 bico nella sequenza:

× - u - × - u - | - u u - u u - ||,

Archiloco ha operato una *concinatio* simile a quella realizzata dall'*inventor*
 dell'endecasillabo saffico (Bass. *gramm.* VI 271, 12-14 = p. 43, 1-5 M.)¹⁰:

concinatio (*scil.* omnia metra variantur) tamquam: (Hor. *carm.* I 2, 1)
 iam satis terris nivis atque dirae,
 pars enim tetrametri prior cum priore trimetri parte commissa est;

partendo dal verso archilocheo Orazio ha invece compiuto un passo ulte-
 riore, applicando la *permutatio* e invertendo l'ordine dei due *cola* per coniarne
 uno nuovo, adottato nell'*epod.* 13:

- u u - u u - | × - u - × - u - ||.

Il Bentley, tuttavia, restava dubbioso, obiettando: «Horatio ipsi de se potior
 fides habenda est; qui clare negat se ullius carminis modos immutasse»
 (Hor. *epist.* I 19, 23-27):

Parios ego primus iambos
 ostendi Latio, numeros animosque secutus

9. Cf. Fortun. *gramm.* VI 294, 8-23 = p. 85, 2-19 M. *nunc priusquam ad horatiana metra veniamus, quae partim a veteribus Graecis transtulit, partim sibi ipse composuit, admonitum velim omnia quae παραγωγὰ diximus componi ex illis principalibus metris aut adiectione aut detractioe aut concinnatione aut permutatione: ... permutatione, sicut cum Archilochus primam partem heroi fecerit, sequentem iambici, ut est: 'scribere versiculos amore percussum gravi', Horatius permutavit et fecit priorem iambicam, sequentem heroicam sic: 'occasionem de die dumque virent genua'.*

10. Sull'identità di tale inventore manifestava qualche perplessità Hephaest. *ench.* 14, 1 p. 44, 4-6 C. ἔστι δὲ (*scil.* τὸ Σαπφικὸν καλούμενον ἑνδεκασύλλαβον) καὶ παρ' Ἀλκαίῳ - καὶ ἄδηλον ὁποτέρου ἐστὶν εὐρημα, εἰ καὶ Σαπφικὸν καλεῖται - οἶον· (Alc. 308, 1 Voigt) 'χαῖρε Κυλλάνας ὁ μέδεις, σὲ γάρ μοι'.

Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
ac ne me foliis ideo brevi oribus ornes,
quod timui mutare modos et carminis artem¹¹.

Senonché, a prescindere dall'interpretazione dei vv. 26 sgg.¹², il vanto oraziano di aver introdotto nella letteratura latina *Parios ... iambos* seguendo *numeros animosque ... Archilochi* e conservandone *modos et carminis artem*, non può in alcun modo escludere un'operazione come quella descritta da Cesio Basso. La strofetta epodica *hex || dim ia | hem |||*, inversa per ritmo all'altra, *trim*

11. Bentley, *loc. cit.*

12. Dopo secoli di dibattito ha chiuso la questione un contributo purtroppo poco noto di J.L. Moralejo, *Horacio y sus modelos griegos. (En torno a Epi. I 19, 21-34)*, in Emma Falque y F. Gascó (eds.), *Graecia capta: De la conquista de Grecia a la helenización de Roma*, con la colaboración e índices de P. Guínea, Heulva 1995, pp. 45-81, poi (con un *Postscriptum* in 2011) in Id., *Horacio*, Prólogo J. Gil, [Madrid] 2012, pp. 377-425, e in Id., *De litteris Latinis*, Edición de P.M. Suárez-Martínez-J. Uría Varela, [Oviedo 2018], pp. 221-50: al v. 27 *mutare* non implica trasformazione, ma sostituzione (*aliud pro alio*; cf. Renate Teßmer, s.v. *mutare*, in *ThLL* VIII, coll. 1725, 66-1726, 59) dei *modi* e dell'*ars carminis* (di Orazio, non di Archiloco). Se avere riscoperto la metrica archilochea è motivo di vanto (vv. 23 sg.), non può essere nel contempo motivo di rimprovero; lo sarebbe invece essersi fermato, ma il poeta si è cimentato con Alceo. Aggiungo soltanto due osservazioni complementari. L'indicativo *timui*, quando pure segnali l'oggettività del fatto, non costituisce un'ammissione di colpa, caso mai di prudenza, come si conviene a chi non si piega alle mode dei tempi (e lascia i suoi carmi a lungo chiusi nel cassetto prima di pubblicarli: Hor. *ars* 388 sg. *nonumque prematur in annum / membranis intus positis*); costruito con l'infinito il verbo non comporta un rifiuto intenzionale e perentorio, bensì esitazione, preoccupazione, al più indolenza o ripulsa: Hor. *carm.* I 8, 8 *cur timet flavum Tiberim tangere?*; III 24, 55 sg. *ingenius puer / venari ... timet*; *sat.* I 4, 22 sg. *cum mea nemo / scripta legat volgo recitare timentis*; *epist.* I 5, 2 *nec modica cenare times holus omne patella*; I 7, 4 sg. *quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti*, / *Maecenas, veniam*; II 1, 114 *navem agere ignarus navis timet*; *ars* 170 *inventis miser (scil. senex) abstinet ac timet uti*; 455 *vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam*. Al v. 28 *temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho* ragioni metrico-ritmiche (pirrighio dopo cesura eptemimera; *pede* si trova nella medesima sede metrica a v. 22, dove però la presenza di *meo* garantisce sulla cesura bucolica), stilistiche (l'assenza di qualunque attributo) e retoriche (il parallelismo con il verso successivo: *temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar*, in cui Alceo è caratterizzato da un aggettivo accompagnato da due ablativi) consigliano di accostare *pede a mascula* secondo l'opinione di G. Pasquali, *Orazio lirico: Studi*, Firenze 1920, p. 109 n. 2; vd. J.H. Waszink, *Bemerkungen zu den Literaturbriefen des Horaz*, «*Mnemosyne*» 21, 1968, pp. 397-407 (= *Opuscula selecta*, Leiden 1979, pp. [189]-[202]): 397-99, e A. Cucchiarelli, *Hor. epist. 1, 19, 28: pede mascula Sappho*, «*Hermes*» 127, 1999, pp. 328-44: 333-41. Nel complesso perciò intenderei come segue i vv. 26-33: «Non apprezzarmi di meno perché ho esitato a cambiare genere metrico-letterario: ora la virile strofe saffica stempera la poesia epodica, e la stempera Alceo, ma questi (offre anche più all'emulazione:) differente nell'economia degli argomenti, nei suoi dolci versi tratta materia elevata (non il *socer*) e con i suoi carmi intreccia una corona d'immortalità (non un *laqueus*). Prima trascurato, lui – tutt'intero, non i suoi *numeri* – al suono della lira latina ho donato al pubblico».

ia || *hem* | *dim ia* |||, lungi dal rappresentare un tradimento del modello, ne è piuttosto un'*aemulatio* alessandrinamente avveduta: archilochei i *cola* messi in gioco nel nuovo asinarteto, archilochea la consonanza metrica tra il primo verso e il secondo *colon* del secondo verso, *numeri* e *ars* si possono dichiarare rispettati.

L'innovazione si muove del resto sulla scia degli *Iambi* di Callimaco. Dopo quattro componimenti in coliambi κατὰ στίχον (*ia*. 1-4), nel quinto l'Ipponatte redivivo – ma senza Bupalò¹³ – aveva sostituito il coliambo al trimetro giambico nel sistema distico *chol* || *dim ia* |||, «versione – per così dire – 'ipponattea' della strofetta *trim ia* || *dim ia* |||, utilizzata da Archil. 172-181 West e riesumata prima da Hippon. 118 West = 129 Degani, poi da Hor. *Epod.* 1-10»¹⁴. Non c'è perciò da stupirsi che Orazio, Archiloco senza Licambe, incastonì tra le strofette archilochee *trim ia* || *dim ia* ||| (*epod.* 1-10), *trim ia* || *hem* | *dim ia* ||| (*epod.* 11 ~ Archil. 196-196a W.), *hex* || *alcm* ⁻ ||| (*epod.* 12 ~ Archil. 195 W.¹⁵) e *hex* || *dim ia* ||| (*epod.* 14 sg. ~ Archil. 193 sg. W.) quella non meno 'archilochea' *hex* || *dim ia* | *hem* ||| da lui coniatà¹⁶.

Un'analoga operazione di rilettura delle forme metriche adottate dal modello Orazio compirà in *car.* I 8, in cui è impiegata la strofetta proodica *aristoph* | *sapph mai* ||:

13. Callim. fr. 191 (*ia*. 1), 1-4 Pfeiffer Ἀκούσαθ' Ἰππώνακτος· ἰοῦ γὰρ ἄλλ' ἦκω / ἐκ τῶν ὄκου βοῶν κολλύβου πιπρήσκουσιν, / φέρων ἴαμβον οὐ μάχην ἰαείδιοντα / τὴν Βοῶνπιάλειον. Cf. Pasquali, *op. cit.*, p. 109, e C.W. MacLeod, *The Poet, the Critic, and the Moralist: Horace, Epistles 1. 19*, «Class. Quart.» 27, 1977, pp. 359-76 (poi in *Collected Essays*, Oxford 1983, no. 26): 372.

14. G. Morelli, *Archil. 197 West*, in *Mousike: Metrica ritmica e musica greca in memoria di Giovanni Comotti*, a cura di B. Gentili e Franca Perusino, Pisa-Roma 1995, pp. 159-72: 168.

15. Di per sé, nel citare il fr. 195 W., Efestione (*ench.* 7, 2 p. 21, 13-15 C.) riferisce soltanto che τὸ τεράμετρον (*scil.* δακτυλικόν) εἰς δισύλλαβον καταληκτικόν era stato adoperato per la prima volta da Archiloco ἐν ἐπιφοῖς, senza precisare in quale sistema figurasse. Di *metrum archilochium* a proposito di Hor. *car.* I 7 e 28, composti nella stessa struttura metrica di *epod.* 12, parla tuttavia Diom. *gramm.* I pp. 520, 15 sg. *septima ode dicolos metrum archilochium habet, quod constat hexametro heroico et tetrametro item heroico arctico*, e 529, 2 sg. *duodecima ode archilochium metrum habet et per binos versus scanditur. nam unum hexametrum, alterum tetrametrum dactylicos habet*; vd. G. Morelli, *Un nuovo verso asinarteto archilocheo*, in *Problemi di metrica classica: Miscellanea filologica*, Genova 1978, pp. 101-22: 122, e s.v. ἀρχιλόχεια μέτρα cit., 11a, pp. 256 sg. = <http://hdl.handle.net/10077/31487>, p. 19. La combinazione *hex* || *alcm* ⁻ ||| – osserva ancora il Morelli (*Un nuovo verso* cit., pp. 104 sg.) – figura nell'inno a Demetra attestato dal Pap. Berol. inv. 11793, sec. III a. C., e più tardi nell'epigramma di Diogene Laerzio (*vit.* IV 3) in memoria di Speusippo (*AP VII* 101).

16. Nei frammenti archilochei e nelle testimonianze relative non c'è traccia della strofe *hex* | *trim ia* ||. Senza escluderne l'utilizzo da parte del poeta di Paro, l'adozione di questo metro nell'*epod.* 16 sembra orientata soprattutto verso la conversione al trimetro giambico κατὰ στίχον del componimento finale.

- u u - u - - ||
 - u - - - u u - | - u u - u - - |||,

in cui la fine di parola costante dopo l'ottavo elemento del secondo verso, isolando un aristofanio finale, produce il medesimo gioco di consonanze tra primo e ultimo *colon* già registrato nei sistemi di *epod.* 11 e 13.

Sebbene la sequenza - u - - - u u - - u u - u - - || sia tradizionalmente denominata 'saffico maggiore', né Saffo né altro poeta greco sembrano essersene serviti in precedenza¹⁷. Come ricorda Hephaest. 9, 2 p. 30, 3-5 C., infatti, Saffo (fr. 114 e 118 V.), seguita da Alceo (fr. 455 V.) e da Anacreonte (PMG 378 e 381), utilizzò senza dubbio il tetrametro coriambico catalettico (- u u - - u u - - u u - u - - ||), non a caso chiamato *sapphicum* da Serv. *gramm.* IV 463, 11 sg. = *cent.* p. 34, 4-6 E.; ma il metro coriambico si combina non con il metro trocaico presente nella prima sede del verso oraziano, bensì con il metro giambico, come afferma Hephaest. *ench.* 9, 3 p. 30, 6-16 C.¹⁸, confortato dall'uso di Anacreonte¹⁹. Cesio Basso ha dunque buon gioco a riprovare l'*incipit* irregolare del verso oraziano (*gramm.* VI 270, 3-17 = pp. 40, 18-41, 17 M.):

quartum metron est Horatii, de quo nihil adhuc diximus:

Lydia, dic, per omnes

te deos oro, Sybarim cur properas amando.

quod metron et ipse Horatius ignorando quale esset laboriosa observatione semel omnino facere conatus est et in eo tamen parum decenter erravit. nam fecit illud asperius uno immutato pede; quod si scisset choriambicon esse et habere clausulas certas, non in illam salebram incidisset. nam primum comma ex choriambico et antibacchio compositum est:

Lydia dic per omnes.

secundum colon, quod est longius, tres habet choriambos et unum antibacchium

17. Inesatto al riguardo F. Crusius, *Römische Metrik: Eine Einführung*, Neu bearbeitet von H. Rubenbauer, München 1967⁸, p. 107, ripreso in qualche manuale scolastico.

18. Ανακρέων δὲ ἐπετήδευσε τὴν πρώτην συζυγίαν δι' ὄλου ἄσματος ἐκ τριβραχέος καὶ ἰάμβου ποιῆσαι, ὡς εἶναι κοινήν λύσιν τῆς τε χοριαμβικῆς καὶ τῆς ἰαμβικῆς: (PMG 378, 1) 'ἀναπέτομαι δὴ πρὸς Ὀλυμπον πτερύγεσσι κοῦφαις'. πολὺ δ' ἐστὶ καὶ τὸ πρὸς τῇ κατάκλειδι τὴν δευτέραν συζυγίαν ἰαμβικὴν ἔχον, οἷόν ἐστι παρὰ μὲν Ἀνακρέοντι: (PMG 385) 'ἐκ ποταμοῦ 'πανέρχομαι πάντα φέρουσα λαμπρά', παρὰ δὲ Ἀριστοφάνει ἐν Ἀμφιάρεω· (30 Kassel-Austin) 'οἶδα μὲν ἀρχαῖόν τι δρῶν, κοῦχί λέληθ' ἔμαντόν'.

19. Oltre ai frammenti citati da Efestione, vd. Anacr. PMG 380 e 386. Prospetto riepilogativo in D. Korzeniewski, *Griechische Metrik*, Darmstadt 1968, pp. 113 sg. = *Metrica graeca*, Traduzione di Olimpia Imperio, Palermo 1998, pp. 112 sg. Nel sistema di Anacr. PMG 388 (*tetr chor* | *tetr chor* || *dim ia* |||) i tetrametri coriambici acataletti ammettono il metro giambico in seconda, terza e quarta sede (v. 8).

scilicet clausulae gratia, quod metron Alcaeus sic ordinavit, homo in musicis exercitissimus. at Horatius primum choriambum durissimum fecit pro iambo spondeum infulciendo sic:

te deos oro Sybarim.

nam si secutus esset Alcaeum, sic ordinasset:

hoc dea vere.

error tamen illius habet excusationem, quod in ea perseveravit lege, quam ipse sibi aliquo casu fecerat, usque ad ultimam partem non mutando²⁰.

Esclusa, come è ovvio, la possibilità di un errore da parte di Orazio, a cui in fondo non credeva neppure il grammatico neroniano, resta da indagare la ragione dell'innovazione e non sarà difficile individuarla nella volontà di 'eolizzare' il tetrametro coriambico catalettico, avvicinandolo all'endecasillabo saffico, in cui si può riconoscere un metro trocaico seguito da un singolo coriambico e da un baccheo, ovvero, per dirla con Efestione (*ench.* 14, 1 pp. 43, 11-44, 3 C.), un trimetro epicoriambico:

20. Da questo passo dipende, oltre a Fortun. *gramm.* VI 300, 19-30 = pp. 94, 8-95, 1 M., anche Mar. Victorin (Apthon.) *gramm.* VI 165, 23-166, 9 *octava ode similiter componitur [cum epodo codd.] dimetro, quod tamen proodicon factum est. nam maiori metro minus praelatum est, quod constat ex choriambico et bacchio. hoc quoque carminis genus dicolon ab Alcaeo lyricus noster accepit, quod est huius modi: 'Lydia, dic per omnes / hoc deos vere, Sybarin cur properas amando'. prior versus, ut diximus, ex choriambico et bacchio a brevi incipiente, sequens e tribus choriambis adaeque claudente versus bacchio subsistunt. quod metrum [utrum] errore seu studio poetae secus quam ratio est processit. nam fecit illud asperius uno immutato pede in principio secundi versus: pro iambo enim spondeum induxit sic: 'hoc deos ve-', quem choriambum esse convenerat. nam versus auctore Alcaeo e tribus choriambis et bacchio, in quo catalexis est, clauditur, qui erit: 'hoc deos vere Sybarin cur properas amando'. etenim si imitatus esset Alcaeum, ita protulisset: 'hoc dea vere'. error tamen eius, si non studio factum est, habet excusationem, quod continuo carmine id genus tuetur, quod duobus cernimus versibus, et legem, quam ipse sibi casu aliquo dixerat, usque ad ultimam asmatem partem observando perduxit. nec usus hac metri specie nisi semel invenitur. Probabilmente auto-schediastica, dunque, l'affermazione che il sistema di *carm.* I 8, sia pure con il tetrametro coriambico catalettico puro in luogo del 'saffico maggiore', ricorra già in Alceo (*hoc quoque carminis genus dicolon ab Alcaeo lyricus noster accepit*), a cui Cesio Basso si limita ad attribuire l'uso del tetrametro (*quod metron [scil. secundum colon] Alcaeus sic ordinavit*). Un'eco della stessa testimonianza in Diom. *gramm.* I 520, 21-27 *octava ode dicolos metrum habet anacreonteum et alcaicum. scanditur vero sic: anacreonteum ex choriambico et bacchio, interdum et amphibracho: Lydia dic. per omnes. item alcaicum constat ex hippio secundo et duobus choriambis et bacchio sic: 'hoc deos ve. re Sybarin. cur properas amando'*. Quanto all'*Index Horatianus* tràdito in calce al trattato di Aftonio, il compilatore se la cava glissando sull'anomalia del primo metro del tetrametro (*gramm.* VI 178, 18-26 *libri primi ode VIII Lydia dic per omnes' recipit metrum choriambicum, et quamvis per dicolian nectatur hoc asma, tamen prima et secunda choriambicas syzygias sumunt. sed primum proodicon dimetron catalecticon, quod conficitur ex choriambico et bacchio, ut 'Lydia dic per omnes'; dehinc 'hoc deos vere Sybarin cur properas amando'. hoc tetrametrum choriambicum catalecticum dicitur: habet enim primos pedes choriambos tres, quartum bacchium, qui catalexin facit*). Vd. invece Serv. *gramm.* IV 470, 9-12 ~ *schol. Hor.* I p. 8, 1-7 K.*

ἐπιχοριαμβικὸν μὲν οὖν τὸ Σαπφικὸν καλούμενον ἑνδεκασύλλαβον, οἷον· (Sapph. 1 Voigt)

Ποικιλόθρον' ἀθανάτ' Ἀφρόδιτα·

τοῦτο δὲ τὴν μὲν πρώτην συζυγίαν ἔχει τροχαικὴν ἐξάσημον ἢ ἐπτάσημον, τὴν δὲ δευτέραν χοριαμβικὴν, τὴν δὲ κατάκλειδα ἐξ ἰάμβου καὶ τῆς ἀδιαφόρου· ὥστε εἶναι τὰ πάντα δύο σχήματα περὶ τὴν τετάρτην συλλαβὴν, πῆ μὲν βραχεῖαν γινομένην, πῆ δὲ μακρὰν. θάτερον μὲν οὖν σχῆμα, τό·

Ποικιλόθρον' ἀθανάτ' Ἀφρόδιτα

πρόκειται, θάτερον δέ· (Sapph. 1, 5 V.)

ἀλλὰ τυῖδ' ἔλθ' αἶ ποτα κατέρωτα·

ὥστ' εἶναι τὸν κανόνα τοιοῦτον· βαβα βααβ αββ^α, βαββ βααβ αβα^{β21}.

Poiché poi il quarto elemento dell'endecasillabo, *anceps* nei poeti greci e in Catullo, è in Orazio costantemente ricoperto da sillaba lunga, analoga realizzazione presenta il quarto elemento del saffico maggiore:

hend sapph: - u - - - u u - u - - ||

sapph mai: - u - - - u u - - u u - u - - ||.

PAOLO D'ALESSANDRO
Università Roma Tre



Il contributo si propone di fornire una risposta al dubbio avanzato da Lucian Müller: «Versus eius [scil. Horatii] omnes reperiuntur apud Graecos, Archilochum puta et Alcaeum Sapphoque et Anacreontem, exceptis duobus, hoc est iambelegico (ep. 13) et maiore sapphico, quem vocant (c. I, 8). qui utrum ab ipso sint novati ad exempla elegiambi et sapphici minoris necne, non satis constat» (*Luciani Muelleri De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem. Accedunt eiusdem auctoris opuscula IV*, Editio altera, Petropoli et Lipsiae 1894, p. 81).

The contribution aims to provide an answer to Lucian Müller's doubt: «Versus eius [scil. Horatii] omnes reperiuntur apud Graecos, Archilochum puta et Alcaeum Sapphoque et Anacreontem, exceptis duobus, hoc est iambelegico (ep. 13) et maiore sapphico, quem vocant (c. I, 8). qui utrum ab ipso sint novati ad exempla elegiambi et sapphici minoris necne, non satis constat» (Luciani Muelleri De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem. Accedunt eiusdem auctoris opuscula IV, Editio altera, Petropoli et Lipsiae 1894, p. 81).

21. Cf. Arist. Quint. I 28 pp. 51, 7-19 Winnington-Ingram γίνεται δὲ καὶ κατ' ἀντιπάθειαν μέτρα δύο· ὧν τὸ μὲν ἐπιωνικὸν καλεῖται, ὅτε διποδίας ἱαμβικῆς προκειμένης ἰωνικὴν ἐπιφέρεισθαι συμβαίνει, ... τὸ δὲ ἐπιχοριαμβικόν, ὅτε τροχαικῆς προκειμένης διποδίας ἐπιφέρεται χοριαμβικῆ, οἰκειότητα πρὸς τὴν ἐναντίαν τοῦ τροχαικοῦ τὴν ἱαμβικὴν, ὡς προειρήκαμεν, ἔχουσα. ... αὐξεται δὲ καὶ ταῦτα μέχρι τετραμέτρων, καὶ τὰ μὲν αὐτῶν ἀκατάληκτα, τὰ δὲ καταληκτικά γίνεται.

OSSERVAZIONI SU *SORDIDUS*, *SORDEO*, *SORDES* IN AMBITO RETORICO E LETTERARIO*

Sordidus e i suoi corradicali¹ rappresentano una vera e propria categoria concettuale, interpretativa e descrittiva, applicata dagli antichi nell'ambito della riflessione sul fenomeno retorico e della critica letteraria. Il loro uso si estende sporadicamente anche alla caratterizzazione di fatti strettamente linguistico-grammaticali (morfologia, fonetica), con valenze specifiche², ma il contesto in cui questa nozione ha origine ed è prevalentemente utilizzata è appunto quello della critica retorica, e successivamente letteraria³. Ai vocaboli indicati nel titolo di questo contributo si associano nella stessa categoria concettuale l'avverbio *sordide*, il verbo *sordesco*, il participio-aggettivo *sordens*. Il senso fondamentale dell'attributo *sordidus*, anche in relazione a concetti immateriali, è quello di 'sudicio', 'logoro', 'spregevole'; si potrà nel seguito individuarne la valenza specifica in relazione all'esposizione orato-

* Mi fa piacere presentare a Mario De Nonno nella miscellanea a lui dedicata questo contributo che ha avuto origine in un intervento tenuto (ancora in modalità telematica a causa della pandemia da covid-19) nel ciclo dei Seminari di Antichistica (Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, il 12 marzo 2021). Inoltre, una sua felicissima congettura ha arricchito il numero delle occorrenze di *sordes* pertinenti al tema.

1. Piuttosto incerta è l'etimologia di *sordeo/sordes*: Ernout-Meillet (p. 637, s.v. *sordes*) e Leumann (pp. 137³; 211²) confrontano con nhd. *schwarz* riconducendo a **sward-*, che sarebbe anche radice di (in)*suasum* di Plaut. *Truc*. 271: cf. Fest. p. 303 (392, 25-32 Lindsay) *suasum colos appellatur, qui fit ex <st>illucidio fumoso in vestimento albo*. Plautus: 'Quia tibi suaso infecisti propudiosa pallulam'. Quidam autem legunt 'insuaso'; nec desunt, qui dicant, omnem colorem qui fiat inficiendo, 'suasum' vocari, quod quasi persuadetur in alium ex albo transire. Le attestazioni considerate in questo mio studio non indicano, credo, un rapporto della radice con la nozione di *color* (ma vd. *infra*, p. 127).

2. Di questi aspetti ho già trattato in M. Rosellini, *Sordidus e alcune forme corradicali nell'uso dei grammatici*, in *Epistulae a familiaribus*. Per Raffaella Tabacco, a cura di A. Borgna-M. Lana, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2022, pp. 457-66. Richiamerò in questa sede soltanto le osservazioni che risultano strettamente connesse al tema in discussione.

3. Sull'uso di *sordidus* in relazione a quello dei suoi quasi-sinonimi *vulgaris* o *communis* vd. F. Biville, *Niveaux et états de langue chez les grammairiens latins*, in H. Petersmann-R. Kettemann (edd.), *Latin Vulgaire, Latin Tardif V. Actes du V^e Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Heidelberg, 5-8 septembre 1997)*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 1999, pp. 541-51: 545; A. Chahoud, *Idiom(s) and Literariness in Classical Literary Criticism*, in E. Dickey-A. Chahoud (edd.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2010, pp. 42-64; R. Ferri-Ph. Probert, *Roman Authors on Colloquial Language*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, pp. 12-41. Qualche osservazione su *sordida verba* in R. Müller, *Sprachbewußtsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike*, München, Beck, 2001, pp. 149-52.

ria o allo stile⁴. Non è necessario, naturalmente, che il significato e lo specifico ambito d'uso siano identici per tutti questi corradicali, ma la loro sovrapponibilità di senso è un'ipotesi di lavoro che va comunque vagliata: per questo esaminerò le occorrenze di tutti i termini nei diversi autori procedendo in ordine per lo più cronologico, separando soltanto, in un capitolo apposito, i passi che si riferiscono alla composizione di testi letterari.

I. DI UN DISCORSO IN GENERALE

Nelle occorrenze più antiche dell'uso metalinguistico di questa famiglia di parole, le uniche, se ho ben visto, di età repubblicana, si trova impiegato l'avverbio *sordide*⁵.

Plaut. *Mil.* 1000-3 (Pirgopolinice a Palestrione, di Milfidippa che finge di non vederlo) Py. Meam laudat speciem. Edepol huius sermo hau cinerem quaeritat. / Pa. Quo argumento? Py. Quia enim loquitur laute et minime sordide. / Pa. Quidquid [*Bothe*: quid ad *vel* quid *trad.*] istaec de te loquitur, nihil attrahat sordidi [*Ritschl*: sordide *trad.*]. / Py. Tum autem illa ipsa est nimium lepida nimisque nitida femina.

Cic. *Att.* XV 2, 2 L. Antonium contionatum esse cognovi tuis litteris et aliis sordide, sed id quale fuerit nescio; nihil enim scripti.

Cic. *de orat.* II 339 adclamatio adversa populi ... orationis peccato aliquo excitatur, si aspere, si adroganter, si turpiter, si sordide, si quoquo animi vitio dictum esse aliquid videtur.

Ibid. II 352 dicunt ... nimis illum [*scil.* Scopam] sordide Simonidi (poetae) dixisse se dimidium eius ei, quod pactus esset, pro illo carmine daturum; reliquum a suis Tyndaridis, quos aequè laudasset, peteret, si ei videretur.

4. La valenza in questione è parzialmente messa in evidenza in *OLD* a proposito di *sordeo*: «2 To seem mean, unworthy, not good enough, etc. (as being common, coarse, unrefined, or sim.) [...] b (of words, language)», di *sordes*: «6 Meanness or commonplaceness of language», di *sordide*: «1b in a mean or squalid style (of speech)», e di *sordidus*: «4 Poor in quality, mean, shabby, coarse [...] b (of words, expressions, etc.) lacking refinement, low, vulgar», non di *sordesco*.

5. Un altro passo in qualche modo pertinente al tema potrebbe essere tuttavia Plaut. *Epid.* 446 sg. *nam strenuiores deteriores si praedicat / suas pugnas, de illius illae fiunt sordidae*, dove pure (anche se il testo non fosse sano: cf. *T.M. Plauti Epidicus*, ed. [...] by G.E. Duckworth, Princeton, Princeton Univ. Press, 1940, pp. 326 sg.) l'aggettivo si applica alla descrizione retorica degli atti di valore del *miles adulescens*, che risultano inferiori al paragone con quelli di Periphanes: si noti il verbo *praedico*, anch'esso tecnico dell'esposizione retorica (cf. *ThLL* X 2, coll. 551, 74-76; 553, 52-72 [P. Gatti]).

Nei primi tre passi si fa riferimento alla qualità generale (senso e forma) del discorso oratorio, che viene descritto come impuro, opaco, grezzo, non rifinito, in relazione ai verbi di uso tecnico *loquor, contionor, dico*; nel contesto plautino il termine è significativamente contrapposto a *laute*⁶, che vale ‘brillantemente’, ‘elegantemente’ (e si può notare che il gioco verbale continua con *nihil sordidi*, riferito a Pìrgopolinice, che si contrappone a *lepida* e *nitida femina*, riferito a Milfidippa: *nitidus*, come si vedrà, anche in ambito linguistico ha significato polare rispetto a *sordidus*). Nel quarto passo *sordide* ha un senso ancor piú generale e va ad indicare la bassezza di un concetto espresso da un parlante, non quella della forma assunta dal discorso⁷.

L'uso delle diverse forme corradicali si fa molto piú frequente e vario nel I-II secolo d.C., da parte di chi descrive l'attività oratoria⁸:

Sen. *contr.* III praef. 7 omnia ergo habebat [*scil.* Cassius Severus] quae illum, ut bene declamaret, instruerent: phrasin non vulgarem nec sordidam sed electam; genus dicendi non remissum eqs.

Quint. *inst.* VIII 3, 49 proinde quaedam hebes sordida ieiuna tristis ingrata vilis oratio est.

Suet. *rhet.* 26, 2 hunc eundem [*scil.* L. Plotium Gallum] ... M. Caelius in oratione ... hordearium eum rhetorem appellat deridens ut inflatum ac levem et sordidum.

Sordida può essere la *phrasis* di un retore o la sua *oratio*⁹, *sordidus* può essere definito lo stesso declamatore. A questo significato e uso del termine (‘opaco’, ‘misero’, ‘inadeguato’ in un paragone) possono essere ricondotti per la maggior parte gli esempi del I secolo e della prima parte del II d.C. (vale a

6. Il senso del passo è perfettamente inteso in *ThL* VII 2, col. 1055, 69-71 (H. Beikircher).

7. Analogamente, ad un'argomentazione nel suo complesso grossolana si riferisce Don. *Ter. Hec.* 306 *HAVD QVIDEM HERCLE PARVVM E. seruilis scilicet ratio et sordida*. Avvicinerei a questi passi, come riferito ad un concetto, piú che ad una forma, volgare, Sen. *contr.* IX 2, 25 *Rufus Vibius erat qui antiquo genere diceret. Belle cessit illi sententia sordidioris notae: praetor ad occidentum hominem soleas poposcit* («chiese i calzari» per alzarsi da tavola, cf. Hor. *sat.* II 8, 77).

8. Sebbene in senso lato alla stessa abilità oratoria possa riferirsi Lygd. 6, 45 sg. *Nec vos aut capiant pendentia brachia collo / aut fallat blanda sordida lingua prece*, mi sembra che l'attributo cosí tramandato mal si adatti alla situazione descritta (la *puella* che blandisce l'amante) e concorderei con la maggior parte degli editori che, adottando in fine di verso la variante *prece* e non l'alternativa *fide*, hanno corretto *sordida* con la congettura *subdola* (Heinsius).

9. Similmente Quint. *inst.* II 5, 10 *Ne id quidem inutile etiam corruptas aliquando et vitiosas orationes ... legi palam ostendique in his quam multa inpropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, effeminata sint* utilizza il termine per indicare in modo generale uno dei possibili difetti dell'orazione.

dire quelli, numerosi, di Seneca il Vecchio e di Quintiliano e quelli di Svetonio) e un buon numero di quelli successivi¹⁰. Il concetto si presta anche a descrizioni piuttosto articolate e dalle distinzioni sottili, ad esempio Quintiliano (*inst.* II 12, 7 *sententiae quoque ipsae, quas solas petunt* [scil. *indocti*], *magis eminent cum omnia circa illas sordida et abiecta sunt, ut lumina non 'inter umbras', quem ad modum Cicero dicit, sed plane inter tenebras clariora sunt*) mostra che il contesto generale di un'orazione può essere considerato triviale, e tuttavia accogliere *sententiae* ricercate ad effetto; per Svetonio (*rhet.* 30, 3 [Albucius] *solitus ... declamare ... genere vario, modo splendide atque adornate, tum, ne usque quaque scholasticus existimaretur, circumcise ac sordide et tantum non trivialibus verbis*) il retore Albucio non disdegnava di parlare *circumcise ac sordide*, sebbene fosse capace di esprimersi, al contrario, *splendide atque adornate* (dove, in disposizione chiasmica, *circumcise* si contrappone precisamente ad *adornate* e *sordide* a *splendide*¹¹) e tuttavia, pur nel parlare *sordide*, aveva cura di evitare parole 'triviali'¹². Dunque lo stile oratorio può apparire dimesso, quasi volgare, ma non necessariamente in conseguenza dell'uso di specifici vocaboli della lingua 'bassa'. È peraltro da osservare che, in altri contesti, *trivialis* o *de trivio* può essere sinonimo di *sordidus*¹³.

II. DELLO STILE DI POETI E PROSATORI

Una specifica sfera di applicazione del concetto è, a partire dalla fine del I secolo d.C. e non in contrasto, ma con una certa distinzione, rispetto all'uso originario, quella della descrizione o critica di testi letterari (occasionalmente anche di una produzione oratoria, intesa ormai come tradizione letteraria o pubblicata in forma scritta¹⁴) e dello stile di scrittori e poeti. In questo ambito è specialmente utilizzato il verbo *sordeo* (*sordesco*). Il primo

10. Non riporterò nel seguito il testo dei singoli passi riconducibili a questo tipo.

11. Per l'opposizione tra *splendidus* e *sordidus* cf. già le brevi note di J.C.G. Ernesti in *Lexicon technologiae Latinorum rhetoricae*, conguessit et animadversionibus illustravit I.C.T. Ernesti, Lipsiae, sumptibus Caspari Fritsch, 1797, pp. 370 sg., s.v. *splendor* e *squalor*.

12. Ma vd. quanto affermato dello stesso retore Albucio da Sen. *contr.* VII praef. 3 sg. (passo esaminato oltre, p. 129) e X 1, 14, descrizione che con ogni probabilità Svetonio ha presente.

13. Arnob. *nat.* I 57 sg. *Falsitatis arguitis res nostras: et nos vestras arguimus falsitatis ... Trivialis et sordidus sermo est. Numquam enim veritas sectata est fucum eqs;*; Sulp. Vict. *rhet.* 15 p. 321, 3-5 Halm *Adhibendus est nitor ... ut scilicet verba non sordida et vulgaria et de trivio, quod dicitur, sumpta sint, sed electa de libris et hausta de liquido fonte doctrinae.* In quest'ultimo passo è da osservare che *nitor* è indicato come termine polare rispetto a *sordidus/vulgaris*.

14. Cf. E. Spangenberg Yanes, *Discorsi già scritti e discorsi mai scritti: due distinte sfere di applicazione dei verbi recito e declamo*, «RPL» 35, 2012, pp. 31-60: 42-57.

esempio da registrare consiste in un'affermazione metaletteraria di Stazio (*silv.* V 5, 49-52):

absumptae vires et copia fandi
nulla mihi, dignumque nihil mens fulmine tanto
repperit; inferior vox omnis et omnia sordent
verba.

Il senso di *sordeo* si discosta parzialmente da quello dell'avverbio e dell'aggettivo visti finora: qui viene sottolineata l'inadeguatezza della parola, l'insufficienza o l'esaurimento, il logoramento della capacità espressiva, in contrasto con lo sforzo che sarebbe richiesto dall'oggetto del canto¹⁵. In altri passi, con lo stesso verbo si sottolinea l'inferiorità di un prodotto letterario rispetto ad altri:

Tac. *dial.* 23, 2 vobis utique versantur ante oculos isti, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt, quibus eloquentia Aufidi Bassi aut Servili Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet¹⁶, qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt [oderunt], Calvi mirantur.

Gell. II 23, 3-7 sed enim si conferas et componas Graeca ipsa [*scil.* opera comicorum], unde illa venerunt ..., oppido quam iacere atque sordere incipiunt quae Latina sunt; ita Graecarum, quas aemulari nequiverunt, facetiis atque luminibus obsolescunt.

Del tutto conforme a questo concetto di inadeguatezza mi pare l'uso di autori molto più tardi:

Hier. *epist.* 37, 1, 1-3, 1 nuper, cum Reticii Augustodunensis episcopi ... commentarios in canticorum canticum perlegissem ..., uehementer miratus sum uirum eloquentem praeter ineptias sensuum ceterorum Tharsis urbem putasse Tarsum ... Innumerable sunt, quae in illius mihi commentariis sordere uisa sunt.

Veg. *mulom.* prol. 3 Chiron vero et Apsyrus diligentius cuncta rimati eloquentiae inopia ac sermonis ipsius vilitate sordescunt.

Claud. *carm. min.* 5 (dubium), 3 sg. scimus enim, scimus uobis nunc carmina nostra / doctiloquique etiam linguam sordere Maronis.

15. Simile per il senso, a distanza di tempo, *Paneg.* 12, 24, 4 *pulcherrima diui patris tui facta superasti[s]* (*sordet enim alios ex proximo tempore comparare*).

16. In questo caso non viene presa in considerazione l'*eloquentia* in quanto atto performativo, bensì la tecnica letteraria relativa alla scrittura in prosa. Cf. Ennod. *epist.* III 24, 2 p. 89 l. 10 *in nobis quod sordet eloquentia commendatur obsequiis*.

Nell'epistola di Frontone detta *ad M. Antoninum de orationibus* l'espressione *verborum sordes et illuvies* stigmatizza invece uno stile letterario eccessivo, melmoso e sovrabbondante, del tutto da evitare nella produzione oratoria. L'argomentazione prende spunto, e non sarà un caso (vd. subito sotto), dal proemio di Lucano (Fronto p. 155, 4-156, 6 v.d.H.²):

unum exempli causa poetae [*scil.* Lucani] prohoemium commemorabo ... Is initio carminis sui septem primis versibus nihil aliud quam 'bella plus quam civilia' interpretatus est. ... Annaee, quis finis erit? ... Isti autem tam oratores quam poetae consimile faciunt ut quae citharoedi solent: unam aliquam vocalem litteram de Inone vel de Aedone multis et variis accentibus <can>tare. Quid ego verborum sordes et illuvies¹⁷? Quid verba modulate collocata et effeminate fluentia?¹⁸

L'aspetto sottolineato qui è senz'altro quello dell'opacità, della mancanza di nitore, generate dall'impeto eccessivo. Analogamente Porfirione utilizza il termine *sordes* nel descrivere lo stile dei cattivi poeti (*Hor. epist.* II 1, 235):

(veluti ... atramenta ... scriptores carmine foedo / splendida facta linunt) Et est sensus: Quem ad modum atramenta polluunt quodcumque contigerint, ita mali poetae res splendidissimas obscurant sordibus ingenii sui¹⁹.

Gli scoli denominati dello Ps. Acrone, come è ben noto, definiscono *sordidus* il poeta Lucilio (schol. *Hor. sat.* I 4, 11):

lutulentus [*scil.* Lucilius]: sordidus, cui contrarius luculentus, hoc est non liquida et pura copia.

In questi ultimi tre passi, con il sostantivo *sordes* e di nuovo l'aggettivo *sordidus*, ritorna chiaramente in evidenza il senso dell'opacità, la mancanza di trasparenza. Il passo di Porfirione, sulla scia delle parole di Orazio *veluti ... atramenta*, è forse l'unico in cui si noti un richiamo al colore scuro o nero, che sarebbe inteso come proprio della radice.

Infine, un nesso ricorrente, a definire il livello di stile di uno scrittore, in

17. Uno dei rarissimi casi di *illuvies* al plurale, cf. *ThL* VII 1, col. 400, 51 sg. (H. Haffter).

18. Cf. M.P.J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1999, p. 368.

19. Il passo si può accostare per il senso a quello di Diom. *gramm.* I 299, 18-23 *rudibus ... qui rusticitatis enormitate incultique sermonis sordibus* [De Nonno, *ordine trad.*] *sauciant, immo deformant examussim normatam orationis integritatem politumque lumen eius infuscant ex arte prolatum*, in cui la brillante congettura di Mario De Nonno (*Note critiche al testo dei grammatici latini. 1: l'ars grammatica di Diomede*, «Rationes rerum» 14, 2019, pp. 33-51: 35 sg.) ristabilisce forma e contenuto: cf. Rosellini, *art. cit.*, p. 461.

prosa o in versi, è *sordidus sermo*, nel senso generico di ‘stile/linguaggio basso, volgare’. Velio Longo caratterizza così il linguaggio di non nominati scrittori recenti, contrapposto a quello dei *veteres*²⁰, molto probabilmente riferendosi in particolare a quello di Lucano e ad una sua scelta morfologica (Vel. *gramm.* VII 74, 1-5 = p. 67, 19-23 Di Napoli):

mihī vero placet ut in Latino sermone antiquitatis religio servetur, ut potius ‘sorbui’ [ut] secundum auctoritatem eruditissimorum et eloquentium virorum dicamus, quam ‘sorpsi’, cum recens haec declinatio a[ut] sordidi sermonis viris coeperi[n]t.

In accezione piú generale il nesso compare in seguito certamente in altri due passi²¹, per indicare il *sermo* degli scrittori cristiani, criticato al contrario perché ‘inadeguato’, vale a dire troppo semplice, non raffinato, incapace di attrarre e risultare piacevole (*quod sensum demulceat*):

Lact. *inst.* VI 21, 4 sg. Inde homines litterati cum ad religionem dei accesserint ab aliquo inperito doctore fundati, minus credunt. Adsueti enim dulcibus et politis siue orationibus siue carminibus diuinarum litterarum simplicem communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim quaerunt quod sensum demulceat.

Arnob. *nat.* I 57 sg. Falsitatis arguitis res nostras: et nos vestras arguimus falsitatis ... Trivialis et sordidus sermo est. Numquam enim veritas sectata est fucum eqs.

III. DI SINGOLE PAROLE

Nei passi fin qui esaminati la nozione di *sordidus* connota l'intero tessuto del discorso, oratorio o letterario. Molto presto però la nozione viene applicata anche alle singole parole, soprattutto a livello *tout court* lessicale ma anche morfologico o fonetico²². *Verba sordida* sono i termini considerati troppo vili (*ignobilia nimis*, Gell. XIX 13, 3) o che l'uso comune ha eccessivamente logorato (*proculcata vulgo et protrita*, Gell. XVIII 4, 6) e sono quindi general-

20. P. De Paolis, *Sordidi sermonis viri: Velio Longo, Flavio Capro e la lingua di Lucano*, in G. Piras (ed.), *Labor in studiis. Scritti di filologia in onore di Piergiorgio Parroni*, Roma, Salerno Ed., 2014, pp. 97-109: 104 sg. e n. 19.

21. Ma cf. per il nesso anche il passo di Vegezio citato sopra, p. 126 (*sermonis ... vilitate sordescunt*).

22. Di effetti di combinazione di parole o di suoni che risultano sgradevoli o addirittura osceni, che abbassano il livello dell'*oratio*, parla Marziano Capella: V 518 *Vitandum etiam [eodem loco] cacemphaton vel interpositione vel commutatione verborum. Inhonesta enim exempla sunt, ut 'arrige aures, Pamphile', ut est 'atque ereptae virginis ira'; in his enim sordescit oratio.*

mente non utilizzabili nei discorsi: la loro selezione è attribuita da Seneca il Vecchio alle *scholae* (*contr. IV praef. 9*)²³:

is illi [*scil. Haterio*] erat ordo, quem impetus dederat; non dirigebat se ad declamatoriam legem nec verba custodiebat. Quaedam enim scholae iam quasi obscena refugiunt, nec, si qua sordidiora sunt aut ex cotidiano usu repetita, possunt pati²⁴.

Non è facile per i retori affrancarsi dalle regole dettate dalle scuole, come si vede dal comportamento di Albucio e dal giudizio che ne offre Seneca (*contr. VII praef. 3 sg.*):

inaequalitatem in illo [*scil. Albucio*] mirari non libebat: splendidissimus erat; idem res dicebat omnium sordidissimas: ‘acetum’ et ‘puleium’ et [Damam et Phile-rotum] ‘lanternas’ et ‘spongias’; nihil putabat esse, quod dici in declamatione non posset. Erat autem illa causa: timebat ne scholasticus videretur. Dum alterum vitium devitat, incidebat in alterum, nec videbat nimium illum orationis suae splendorem his admixtis sordibus non defendi sed inquinari ... Albucius enim non quomodo non esset scholasticus quaerebat, sed quomodo non videretur: nihil detrahebat ex supervacuo strepitu; haec sordida verba ad patrocinium aliorum adferebat²⁵.

Albucio sa essere *splendidissimus*; ma per non apparire troppo *scholasticus* può comprendere nel suo discorso oggetti, vale a dire, in questo caso, parole, troppo comuni e così inquinare la sua *oratio*. Una precisazione importante viene da Quintiliano (*inst. IV 2, 36*):

erit autem narratio aperta ac dilucida, si fuerit primum exposita verbis propriis et significantibus et non sordidis quidem, non tamen exquisitis et ab usu remotis, tum distincta rebus, personis, temporibus, locis, causis eqs.

L’oratore deve ricercare *verba propria et significantia*: le parole comuni, banali, rappresentano un estremo dell’espressività verso il basso, che non va raggiunto, così come l’altro estremo, quello dei *verba exquisita et ab usu remota*²⁶;

23. Il passo è richiamato e ampiamente commentato in E. Berti, *Lo stile e l’uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Introduzione, traduzione e commento a cura di E. Berti, Pisa, Edizioni della Normale, 2018, p. 146.

24. Cf. Quint. *inst. VIII 3, 17 et honesta quidem turpibus potiora semper [scil. verba] nec sordidis unquam in oratione erudita locus.*

25. Cf. J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge, Cambridge Univ. Press., 1981, pp. 191-95, che richiama alcuni dei passi presentati in questo studio, sebbene all’interno di una presentazione piuttosto cursoria; Berti, *op. cit.*, pp. 146 sg.

26. Si confronti per questo aspetto anche VIII 2, 2 *in quo vitio cavendo non mediocriter errare quidam solent, qui omnia quae sunt in usu, etiam si causae necessitas postulet, reformidant; ut ille qui in*

così VIII prooem. 26: l'oratore dovrà ricercare *quae ... propria sint et dilucida et ornata* e non associarsi a coloro che immotivatamente si allontanano dal linguaggio naturale, *quibus sordet* («appare inadeguato») *omne quod natura dictavit*.

Per Frontone *sordes* costituite da parole, evidentemente considerate mal scelte, potrebbero inquinare un contesto verbale che si vorrebbe immacolato (p. 134, 16-135, 8 v.d.H.² [*epist. ad M. Antoninum de eloquentia*]):

sed ... tempus est de verbis primum quid censeas considerare. ... An tus consulto verbis usum <...> ne pallium quidem sordibus obsitum candido et pure lauto praetulisset.

Pur nella frammentarietà e probabile lacunosità del contesto, s'intende che Frontone paragona un testo costellato di *sordes* (*verborum*) a un *pallium* macchiato (preferito, incolpevolmente, ad uno pulito e raffinato)²⁷.

Forse anche allo scopo pratico di informare il retore su quali fossero le parole da evitare fu realizzata un'opera che ha finora trovato scarsa considerazione tra gli studiosi della riflessione linguistica antica. Proprio nell'ultimo capitolo conservato delle *Noctes Atticae*, malauguratamente troncato dal danno materiale che ha colpito la tradizione, è contenuta una notizia particolarmente interessante, che riporto nella sua interezza (Gell. XX 11, 1-5):

«Quid sit 'sculnae' verbum positum apud M. Varronem.» P. Lavini liber est non incuriose factus. Is inscriptus est 'De verbis sordidis'. In eo scripsit 'sculnam' vulgo dici quasi 'seculnam'; 'quem qui elegantius' inquit 'loquuntur sequestrem appellant. Vtrumque vocabulum a sequendo factum est, quod eius qui electus sit utraque pars fidem sequatur'. 'Sculnam' autem scriptum esse in logistico M. Varronis qui inscribitur 'Catus' idem Lavinius in eodem libro admonet. Sed quod apud sequestrem depositum erat, 'sequestro positum' per adverbium dicebant. Cato de Ptolomaeo contra Thermum: 'Per deos immortalis, nolite vos atque ***'.

L'opera (in unico *liber*, a quanto sembra) *De verbis sordidis* di P. Lavinio²⁸ doveva essere costituita di discussioni ragionate sui vocaboli ed era certamente

actione 'Hibericas herbas' se solo nequiquam intellegente dicebat, nisi iridens hanc vanitatem Cassius Severus spartum dicere eum velle indicasset, citato anche da Fairweather, *op. cit.*, p. 191.

27. Il riferimento è allo stile troppo basso di Epitteto. In un'altra epistola (p. 46, 1 v.d.H.²) lo stesso Frontone esprime insofferenza per *solitis et usitatis verbis*, vale a dire per quelli che avrebbe anche potuto definire *sordida verba*. Cf. J.E.G. Zetzel, *Critics, Compilers, and Commentators. An Introduction to Latin Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2018, p. 80.

28. Questo autore non è registrato tra i grammatici di età imperiale nella raccolta di A. Mazzarino (ed.), *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, I, Augustae Taurinorum,

corredata di citazioni di autori repubblicani (qui un logistorico di Varrone e un'orazione di Catone)²⁹. Il trattato si inquadra in quella fase della riflessione linguistica antica in cui venivano formate raccolte di parole delle quali si osservava l'uso da parte degli *auctores*, probabilmente in vista di un'eventuale utilizzazione in ambito retorico; opere come i *Commentarii lectionum antiquarum* di Cesellio Vindice, citati da Gellio stesso, il *De usu antiquae lectionis* di Velio Longo, i *Singularia apud Ciceronem (et alios?)* di Statilio Massimo, testi che ci sembrano all'origine del gusto antiquario. Dell'opera di P. Lavinio non si può purtroppo dire molto di più, ma vien fatto di pensare che anche altre notazioni riguardanti *verba sordida* in Gellio possano aver avuto in essa la propria fonte: quella di XVII 2, 21 dove si parte da un passo di Claudio Quadrigario e si arriva a Laberio (vd. subito sotto); e tutta la sceneggiata discussione di XIX 13, 2-5 sul termine *nanus*, in cui compaiono come autorità linguistiche di nuovo Laberio ed Elvio Cinna (*essetque id [scil. verbum 'nanus'] inpendio probabilius quam quae a Laberio ignobilia nimis et sordentia in usum linguae Latinae intromissa sunt*). Gellio è in ogni caso, probabilmente per effetto della consultazione dell'opera di Lavinio, la più abbondante fonte di informazioni sulle singole parole effettivamente indicate dagli antichi come *sordidae*³⁰.

Tuttavia non sempre le parole di tono basso vanno evitate, perché un termine *sordidus* può essere più efficace, specie in particolari contesti. Lo afferma a più riprese Quintiliano:

Loescher 1955, né menzionato da Zetzel, *op. cit.*; su di lui poche parole in P. Wessner, *RE XII*, col. 1012; P.L. Schmidt in *Der kleine Pauly III*, col. 524.

29. Non trovo commenti su questa notizia in L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius: an Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2010², e a maggior ragione in Id., *Gelliana. A Textual Companion to the Noctes Atticae of Aulus Gellius*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2020. L'edizione Gronoviana del 1706 *ad loc.* (*Auli Gellii Noctium Atticarum libri XX prout supersunt, quos ad libros manuscriptos novo et multo labore exegerunt, perpetuis notis et emendationibus illustraverunt J. Fredericus et J. Gronovii, Lugduni Batavorum, apud Cornelium Boutesteyn et Johannem du Vivié, 1706, p. 886*) indica la possibilità che si tratti del *Laevinus* nominato da Macrobio, *Sat.* III 8, 3 (indicato come *Lavinus* nell'edizione *Auli Gellii Noctes Atticae*, ex editione J. Gronovii cum notis et interpretatione in usum Delphini, variis lectionibus, notis variorum, recensu editionum et codicum et indice locupletissimo accurate recensitae, I, Londini, A.J. Valpy, A.M., 1824, p. 1640). Ma il *Laevinus* dei codici di Macrobio sembra esprimersi in versi anacreontici e il frammento a lui riferito è accolto tra quelli di Levio (cf. W. Morel, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum*, Lipsiae, Teubner 1927, p. 61; E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford, Clarendon Press 1993, p. 138; J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum*, Sutgardiae et Lipsiae, Teubner 2011², p. 147).

30. Di queste conto di trattare in un prossimo lavoro. Si tratta di una cinquantina di termini e locuzioni, che sono in alcuni casi effettivamente assenti dall'uso retorico-letterario, in altri casi presenti ma stigmatizzati dai critici.

inst. VIII 3, 21 vim rebus aliquando verborum ipsa humilitas adfert. An cum dicit in Pisonem Cicero ‘cum tibi tota cognatio serraco advehatur’, incidisse videtur in sordidum nomen, non eo contemptum hominis, quem destructum volebat, auxisse?³¹.

inst. X 1, 9 Omnia verba, exceptis de quibus dixi, sunt alicubi optima: nam et humilibus interim et vulgaribus est opus, et quae nitidior in parte videntur sordida, ubi res poscit, proprie dicuntur.

seguito da Gellio, forse sulla base di materiali ricavati, come si diceva, dal trattato di Lavinio (lo si può sospettare per l’indicazione *in sordidis verbis haberi coeptus* e per il richiamo a Laberio):

Gell. XVII 2, 21 ‘Cum tantus’ inquit [*scil.* Quadrigarius] ‘arrabo penes Samnites populi Romani esset’. ‘Arrabonem’ dixit sescentos obsides et id maluit quam ‘pignus’ dicere, quoniam vis huius vocabuli in ea sententia gravior acriorque est; sed nunc ‘arrabo’ in sordidis verbis haberi coeptus ac multo videtur sordidius ‘arra’, quamquam ‘arra’ quoque veteres saepe dixerint et conpluriens Laberius³².

IV. ARCAISMI E VERBA SORDIDA

Sordidus, nel senso di ‘vile’, ‘consumato dall’uso’, ‘trito’, ‘troppo comune’ si contrappone ad *antiquus*; le parole antiche sono ricercate con cura, anche eccessiva, al contrario di quelle comuni (Sen. *epist.* 114, 10-14):

31. Cf. a questo proposito H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München 1960¹ (Stuttgart 1990³), pp. 517 sg. (§ 1074).

32. Sulla stessa linea Mart. Cap. V 509 (citato anche oltre, p. 133) *utemur his, quae consuetudo recipiet, nec tamen sordidis, nisi cum rei sententiaeque vis exigit*. Senza utilizzare il termine *sordidus* (rimpiazzato dal sinonimo *obsoletus*: cf. *Synon. Cic.* p. 445, 27 *Sordidum. obsoletum. oblitteratum. eluvium*) riassume questo concetto, mantenendo le stesse ambiguità, raccolte dalle sue fonti, Fortun. *rhet.* III 4 *Habeo de verborum copia: bonitas quem ad modum comparatur? ut mala vitemus et optima adpetamus. Quae sunt mala? vulgaria, obsoleta, aliena, gentilia, obscura. Bona quae sunt, quae adpetenda esse dicis? splendida, antiqua, propria, translata. Vulgaria ergo quae sunt? quibus utitur vulgus, id est indocti, sine ratione atque electione: nam sunt quaedam verba, quae quamvis obsoleta sint, tamen vitanda non sunt, si nimirum propria sint et illis melius expediatur oratio, ut M. Tullius et ‘serracum’ et ‘picem’ et ‘scalas’ dicere non turpe duxit. ... Obscura quae sunt? quae nimis prisca sunt et a paucis eruditissimis intelleguntur* (non molto approfondito il commento di Calboli Montefusco *ad loc.*). – Nel medesimo capitolo Gellio trasferisce la nozione di *sordidus* dalle parole giudicate alla stessa sensibilità linguistica che, se non inquinata e resa insensibile dall’abitudine all’uso corrente, sa giudicare le espressioni verbali, in particolare sa riconoscere e apprezzare un termine ben scelto, *vetustus* ma di suono accettabile: XVII 2, 10 *‘Sole occaso’ non insuavi vetustate est, si quis aurem habeat non sordidam nec proculcatam* (= logorata? cf. Gell. XVIII 4, 6 [*verba*] *proculcata vulgo et protrita*, «logorate dall’uso volgare»).

cum adsuevit animus fastidire quae ex more sunt et illi pro sordidis solita sunt, etiam in oratione quod novum est quaerit et modo antiqua verba atque exsolita revocat ac profert, modo fingit et ignota ac deflectit, modo, id quod nuper increbruit, pro cultu habetur audax translatio ac frequens ... Adice nunc quod oratio certam regulam non habet: consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat. Multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur. Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Coruncanium redeunt. Quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt³³. Utrumque diverso genere corruptum est, tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare³⁴.

Le parole consuete (*solita*, 'le solite parole', considerate da alcuni *sordida*), secondo Seneca figlio, sono a torto respinte da alcuni oratori a vantaggio di quelle antiche ed uscite dall'uso oppure al contrario di parole nuove, inventate, oppure di ardite *translationes*³⁵; delle parole 'ordinarie' non si dovrebbe diffidare, secondo il filosofo. Questo passo, molto interessante anche per l'efficace rappresentazione di una moda arcaizzante già alla metà del primo secolo (*duodecim tabulas loquuntur*), mi sembra indicare che *sordida* (*verba*) e *sordes* possono essere usati come sinonimi.

Inaspettatamente consonante con Seneca filosofo è Gellio (XI 7, 1 sg.):

«Verbis antiquissimis relictisque iam et desitis minime utendum.» Verbis uti aut nimis obsoletis exculcatisque aut insolentibus novitatisque durae et inlepidae par esse delictum videtur. Sed molestius equidem culpatusque esse arbitror verba nova incognita inaudita dicere quam invulgata et sordentia. Nova autem videri dico etiam ea quae sunt inusitata et desita, etsi sunt vetusta.

Tra le parole *nova* (stravaganti?) vi sono anche quelle che, sebbene *vetusta*, sono *inusitata et desita*³⁶. Sulla stessa linea ancora Marziano Capella (V 509):

33. Sullo stesso concetto di un'eloquenza che non deve arrivare ad essere troppo dimessa e disadorna Aug. *doctr. christ.* 4, 64 *Haec [scil. diligens negligentia] ... sic detrahit ornatum [cf. supra verba cultiora] ut sordes non contrahat.*

34. Il passo è ottimamente commentato da Berti, *op. cit.*, pp. 118-50.

35. Mi pare che in questo contesto si debba intendere *translatio* come 'metafora', e che ad esso si possa accostare Quint. *inst.* VIII 6, 14 *Sunt etiam quaedam et humiles translationes, ut id, de quo modo dixi, 'saxea est verruca', et sordidae.*

36. Cf. *Rhet. min.* p. 589, 20-23 (*Excerpta rhetorica e cod. Parisino 7530*) *Quod ad elocutionem [scil. epistolarum] attinet, sermo esse debet purus et simplex, interdum φιλολογίαν redolens aut figura aut apte interpositis sensibus vel poetarum vel historicorum: verba simplicia, verum minime antiqua nec tamen vulgaria ac sordida.*

sed quia verborum veterum iam exolevit usus, non sunt audacius usurpanda illa, quae cum aetate mutata sunt. Itaque ‘alucinari’ et ‘cerritum’ et ‘caperratum’ similiaque praeterientes³⁷ utemur his, quae consuetudo recipiet, nec tamen sordidis, nisi cum rei sententiaeque vis exigit, ut cum Cicero, volens crudelitatis invidiam facere, ait ‘gurgulionibus exsectis reliquerunt’ et ‘virgis plebem Romanam concidere’. Nec indecore Vergilius vitandae humilitatis aucupio ‘lychnos’ pro lucernis ait³⁸.

Tuttavia, occasionalmente, i due concetti si toccano, pur senza sovrapporsi: *sordida* possono essere anche parole antiquate, in quanto consumate e uscite dall’uso (*obsoleta*): su di esse si è depositato uno strato come di polvere, dovuto alla *vetustas*, che le rende opache³⁹. Parole e *sententiae sordidae* conferiscono al testo un sapore antico secondo Sen. *contr.* IX 2, 25 *Rufus Vibius erat qui antiquo genere diceret. Belle cessit illi sententia sordidioris notae eqs.* e Tac. *dial.* 21, 3 sg. *ex Caelianis* [scil. *M. Caelii Rufi*] *orationibus nempe eae placent, sive universae* ‘sive’ *partes earum, in quibus nitorem et altitudinem horum temporum agnoscimus. Sordes autem illae verborum et hians compositio et inconditi sensus redolent antiquitatem; nec quemquam adeo antiquarium puto, ut Caelium ex ea parte laudet qua antiquus est*⁴⁰. Notevole è la menzione congiunta di *verba antiqua* e *sordida* in Sen. *contr.* IX 2, 26 *Livius de oratoribus*⁴¹ *qui verba antiqua et sor-*

37. Le prime due parole citate ad esempio sono attestate nelle epistole di Cicerone, la terza in Nevio, Plauto (e Apuleio).

38. Vd. anche *Schol. Hor. ars* 234 *Sensus est: ego, inquit, non uerba sola amo, quando satyras scribo, quae sunt inornata et dominantia, idest paulo sordidiora et ipsis Satyris congrua; dominantia autem, quae, nouitate inflationis assumpta, sua tantum auctoritate nitantur, sed et ea, quae habeant aliquem ornatum et non omnino sine auctoritate sint, ut regum sermo est.*

39. Parlando in generale dell’effetto della trascuratezza e dell’oblio sulle cose, Seneca filosofo utilizza il termine che ci interessa: *benef.* III 2, 2 *Quemadmodum quae in usu sunt et manum cottidie tactumque patiuntur numquam periculum situs adeunt, illa quae ad oculos non revocantur, sed extra conversationem ut supervacua iacuerunt, sordes ipsa colligunt vetustate, ita quidquid frequens cogitatio exercet ac renovat, memoriae numquam subducitur, quae nihil perdit, nisi ad quod non saepe respexit.*

40. Cf. i commenti *ad loc.* di A. Gudeman (*P. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914², pp. 345 sg.), R. Güngerich (*Kommentar zum Dialogus des Tacitus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1980, p. 90), R. Mayer (*Tacitus. Dialogus de oratoribus*, edited by R. Mayer, Cambridge, Cambridge University Press 2001, p. 157). Di segno diverso il senso del già citato passo Tac. *dial.* 23, 2, in cui è l’eloquenza dei moderni che *sordet* in paragone con quella dei venerati *veteres*.

41. Di un’opera liviana di contenuto retorico, in forma di epistola *ad filium*, parla Quintiliano (*inst.* X 1, 39); cf. M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur*, II. *Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, 1. *Die augustische Zeit*, München, Beck, 1911, p. 419 (identico a M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der römischen Litteratur*, II. *Die römische Litteratur in der Zeit der Monarchie bis auf Hadrian*, München, Beck, 1935, p. 299).

*di da consectantur et orationis obscuritatem severitatem putant, aiebat Miltiaden rhetorem eleganter dixisse: ἐπὶ τὸ δεξιὸν μαίνονται*⁴². Collega di nuovo i due concetti Cassiod. in *psalm.* 97, 1 ll. 26-28 *nouum* [scil. *canticum*], *quod nulla uetustate sordescit* [sordescat trad.], *sed semper in suae dignitatis gratia perseuerat*.

MICHELA ROSELLINI
Sapienza Università di Roma

★

La nozione di *sordidus/sordeo/sordes* è stata particolarmente significativa e vitale, nella descrizione linguistica e stilistica dei testi, orali o scritti, nei primi due secoli d.C. (Seneca il Vecchio, Svetonio, Gellio); essa viene meno utilizzata in seguito, con occasionali riprese da parte di cultori dell'antica dottrina (Fortunaziano, Sulpicio Vittore, Marziano Capella, gli scolii oraziani) o al contrario dei polemisti cristiani (Lattanzio, Arnobio). Il senso metalinguistico principale da ricondurre al lessema è quello di 'vile', 'dimesso', o 'logoro' (suoi sinonimi sono di volta in volta *tritius*, *vulgaris*, *humilis* ecc.), eventualmente 'contaminato', 'opaco', 'offuscato', 'non raffinato', il contrario di 'limpido', 'brillante', 'splendido' (*splendidus*, *luculentus*, *nitidus*). La definizione si applica, con connotazione negativa, in generale al tono e alla qualità del discorso o all'espressione letteraria, ma assume un ruolo assai rilevante, quando riferita ai singoli *verba*, nell'ambito della selezione del lessico, quando questa categoria di parole viene esclusa dall'uso retorico.

The notion of sordidus/sordeo/sordes was particularly significant and successful, in the linguistic and stylistic description of texts, oral or written, in the first two centuries CE (Seneca the Elder, Suetonius, Gellius); it is less used later, with occasional revivals by devotees of ancient doctrine (Fortunatianus, Sulpicius Victor, Martianus Capella, the Horatian scholiasts) or conversely by Christian polemicists (Lactantius, Arnobius). The main metalinguistic sense to be ascribed to the lexeme is that of 'vile', 'resigned', or 'worn out' (its synonyms are from time to time tritius, vulgaris, humilis, etc.), possibly 'tainted', 'dull', 'blurred', 'unrefined', the opposite of 'clear', 'bright', 'splendid' (splendidus, luculentus, nitidus). The definition applies, with negative connotation, generally to the tone and quality of speech or literary expression, but it takes on a very relevant role, when referred to individual verba, in the context of lexical selection, when this category of words is excluded from rhetorical use.

42. Sull'intero passo (e incidentalmente su Gell. XVII 2, 21) cf. W.D. Lebek, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1970, pp. 201-5. Il dubbio lasciato aperto dallo studioso (p. 202), se si debba pensare a *verba antiqua et sordida* come un'unica categoria o due distinte categorie di parole, dovrebbe essere sciolto secondo me nel senso della seconda interpretazione.

LE AMICIZIE UTILITATIS CAUSA: UNA RIFLESSIONE DI SENECA IN *EPIST.* 9*

In una delle prime *Epistole a Lucilio*, la nona, Seneca affronta il problema di come il *sapiens* debba concepire e vivere il rapporto di amicizia¹. Il *sapiens* – afferma Seneca – è in grado di vivere felicemente pago di sé stesso, realizzando in questo modo la propria *autarkeia*, ma non per questo non si procura amici; se ne perde uno è comunque in grado di procurarsene subito altri. Gli uomini, pur di trovare il modo di essere amati, si rivolgono ai filtri d'amore e in generale alle arti magiche, ma la ricetta è semplice, perché l'amore lo si riceve se lo si dà: *Hecaton ait: 'ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama'* (*epist.* 9, 6). A questo punto, dopo aver affermato che l'acquisizione di una nuova amicizia dà più piacere della consuetudine di un'amicizia antica (§ 7), Seneca discute natura e finalità dell'amicizia (§§ 8-10):

8. *Sapiens etiam si contentus est se, tamen habere amicum vult, si nihil aliud, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus iaceat, non ad hoc quod dicebat Epicurus in hac ipsa epistula, 'ut habeat qui sibi aegro adsideat, succurrat in vincula coniecto vel inopi', sed ut habeat aliquem cui ipse aegro adsideat, quem ipse circumventum hostili custodia liberet. Qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit male cogitat. Quemadmodum coepit, sic desinet: paravit amicum adversum vincla laturum opem; cum primum crepuerit catena, discedet.* 9. *Hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit. Hac re florentes amicorum turba circumsetdet, circa eversos solitudo est, et inde amici fugiunt, ubi probantur; hac re ista tot nefaria exempla sunt aliorum*

* Il presente lavoro costituisce la versione molto accresciuta di una ricerca che ho presentato il giorno 11 novembre 2022 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, nell'ambito dei Seminari di Antichistica della cui organizzazione – ormai più che ventennale – Mario De Nonno è stato non *magna*, bensì *maxima pars*. È pertanto per me motivo di particolare piacere poter pubblicare questo contributo nella *Miscellanea* a lui dedicata in occasione del compimento del settantesimo anno di età. Sono grato a Mario per un rapporto di amicizia di lunghissima durata, in cui certamente ho ricevuto più di quanto io non abbia dato.

1. L'amicizia è tema ricorrente in molte delle *Epistole a Lucilio*: vd. specialmente *epist.* 3; 6; 9; 35; 48; 63, in cui l'amicizia è presente o come argomento esclusivo dell'epistola o come uno dei temi discussi. Sul concetto di amicizia nelle *Epistole a Lucilio* non si può prescindere da W. Brinckmann, *Der Begriff der Freundschaft in Senecas Briefen*, Diss. Köln 1963. Sull'epistola 9 vd. *Lucio Anneo Seneca. Lettere a Lucilio. Libro primo (epp. I-XII)*, Testo, introd., versione e commento di G. Scarpat, Brescia 1975, pp. 189-233.

metu relinquentium, aliorum metu prodentium. Necessae est initia inter se et exitus congruant: qui amicus esse coepit quia expedit «et desinet quia expedit»; placebit aliquod pretium contra amicitiam, si ullum in illa placet praeter ipsam. 10. 'In quid amicum paras?' Ut habeam pro quo mori possim, ut habeam quem in exilium sequar, cuius me morti et opponam et impendam: ista quam tu describis negotiatio est, non amicitia, quae ad commodum accedit, quae quid consecutura sit spectat².

Il passo è di straordinario interesse tanto dal punto di vista genericamente dottrinale – soprattutto per il rapporto con la concezione dell'amicizia propria di Epicuro³ – quanto a livello delle specifiche argomentazioni, delle quali possono utilmente essere rintracciati interessanti precedenti. Si possono infatti individuare, all'interno del passo, almeno due concetti chiaramente espressi da Seneca.

1) Amicizia vera non è cercare un individuo e farselo amico per trarne vantaggio, *utilitatis causa* (anche perché poi alla prova dei fatti si rischia di rimanere delusi perché l'amicizia può essere rinnegata davanti a una migliore offerta), ma cercare qualcuno cui offrire generosamente aiuto. Questa è amicizia, l'altra è uno scambio di natura commerciale, occasionale e non duraturo, che guarda al proprio vantaggio (inizio e fine del passo).

2) Una folla di amici circonda quanti sono baciati dalla fortuna (si tratta di quanti, a motivo di ciò, sono considerati utili), mentre intorno a quanti dalla fortuna sono stati abbandonati (Seneca utilizza un'espressione forte: *eversos*) si fa il deserto, non fosse altro che per paura di essere coinvolti nelle loro disgrazie; al momento della prova di *fides* che uno dovrebbe dare, nessuno si presenta e i presunti amici o si allontanano o addirittura tradiscono.

Opportunamente a questo passo è stato accostato⁴, per l'«Altruismus» opposto all'«Egoismus» epicureo, un passo dell'*Epistola a Lucilio* 48 (§ 2):

Mihi vero idem expedit quod tibi: aut non sum amicus, nisi quidquid agitur ad te pertinens meum est. Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia; nec se-

2. Cito le *Epistole a Lucilio* da L. *Annaei Senecae Ad Lucilium Epistulae morales*, recognovit ... L.D. Reynolds, I. *Libri I-XIII*, Oxonii 1965. L'integrazione «et desinet quia expedit» a 9, 9 è molto ragionevole, la più ragionevole rispetto ad altre che pure sono state proposte, soprattutto perché presuppone un salto dal simile al simile; Scarpat, *op. cit.*, p. 213, difende il testo tradito, che però presenta un grave anacoluto.

3. Vd. H. Usener, *Epicurea*, Lipsiae 1887, pp. 153 sg. sull'*epistula de Stilpone* di Epicuro citata da Seneca in *epist.* 9; vd. anche *Epicuro. Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino 1973², nr. 132, p. 475, e, recentemente, *Lettere. Frammenti e testimonianze. Epicuro*, Introd., testo e commento a cura di M. Erbi, Pisa-Roma 2020: 17, 97 sg. (testo: fr. 95 F 1, 95 F 2, 95 F 3, 95 T), 223-25 (commento ai frammenti con riferimenti bibliografici).

4. Brinckmann, *op. cit.*, pp. 80 sg.

cundi quicquam singulis est nec adversi; in commune vivitur. Nec potest quisquam beate degere qui se tantum intuetur, qui omnia ad utilitates suas convertit: alteri vivas oportet, si vis tibi vivere.

L'accostamento è del tutto adeguato per il concetto di amicizia come *consortium* e comportamento altruistico, e la piena consonanza si dimostra anche sul piano lessicale. In *epist.* 9, 8 l'atteggiamento egoistico è esemplarmente ed efficacemente espresso con *se spectat*, «ha gli occhi rivolti solo a sé»: *specto* con l'accusativo in questo senso è usuale, come dimostrano esempi ciceroniani e Lucr. V 958 *nec commune bonum poterant spectare*⁵; ma Seneca esprime il medesimo concetto nell'epistola 48 con *qui se tantum intuetur*, con un verbo di significato analogo a *spectare*, utilizzato anche in un passo del *De beneficiis* in cui il filosofo chiarisce che il *beneficium* non guarda alla *fortuna* di chi lo riceve, non è usura, non è mosso dall'*utilitas*: *nulli ... beneficium dabunt [scil. gli dei], si una dandi causa est se intueri ac suum commodum* (IV 3, 2).

In *epist.* 9 la concezione utilitaristica dell'amicizia attribuita a Epicuro, per cui ci si procura un amico per averne un sostegno nelle situazioni avverse (malattia, prigionia e indigenza), viene smontata osservando che in definitiva non si ottiene quello che si cerca di avere, perché al momento decisivo, al 'dunque', noi diremmo, colui che abbiamo cercato come sostegno e aiuto *discedet*⁶. Se poi noi cerchiamo un amico per uno scopo egoistico concreto, una volta superata quella particolare situazione motivata da *utilitas*, l'amicizia scompare. Non si tratta dunque di vera amicizia, bensì di amicizia simulata (come osserva Cicerone, vd. *infra*). Seneca scrive – forse con una punta di disprezzo elitario – che il *populus* per questo tipo di amicizia utilizza l'aggettivo *temporarius*: evidentemente un aggettivo che efficacemente esprime il concetto di amicizia legata a un'occasione, dunque 'a tempo', che dura il tempo necessario per trarne vantaggi; in riferimento a questo aggettivo, è stato richiamato⁷ un passo di Cornelio Nepote, *Att.* 11, 3 *liberalitatem neque temporariam neque callidam fuisse*: una liberalità, quella di Attico, non occasionale o interessata, frutto di calcolo – l'aggettivo *temporarius* ha una valenza

5. Vd. Scarpat, *op. cit.*, p. 211.

6. Di un soggetto espresso prima di *discedet* (un *ille*, o *amicus*) mi pare si avverta la mancanza, ma non sarà probabilmente il caso di intervenire sul testo. Per l'uso del verbo *discedo* nello stesso significato di 'allontanarsi da un amico', cf. *epist.* 20, 7 (un passo significativo in rapporto a quanto Seneca scrive appena dopo nell'epistola 9): *quod tu beneficio tuo non potes scire, paupertatis scies: illa veros certosque amicos retinebit, discedet quisquis non te sed aliud sequebatur*: la (sopraggiunta) povertà dimostra i veri amici, legati alla persona e non alla fortuna.

7. Scarpat, *op. cit.*, p. 212.

negativa al pari dell'aggettivo *callidus*⁸. Tutto il passo della *Vita di Attico* di Cornelio Nepote merita però di essere citato perché esprime un comportamento, quello di Attico (un seguace di Epicuro!), ispirato al disinteresse:

Illud unum intellegi volumus, illius liberalitatem neque temporariam neque callidam fuisse. Id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis saepe succurrit; qui quidem Serviliam, Bruti matrem, non minus post mortem eius quam florentem coluerit⁹.

Un atteggiamento liberale e generoso non occasionale o calcolato, come si può dedurre dai fatti e dai *tempora* in cui questi suoi comportamenti generosi si verificarono: tramite l'esempio di Servilia madre di Bruto si sottolinea che – certo diversamente dai comportamenti imperanti, volti a onorare e cercare l'amicizia degli individui baciati dalla fortuna –, Attico veniva in soccorso nel momento della caduta e della rovina (*afflictis*), che si contrappone a quello della prosperità (*florentibus, florentem*; l'uso del verbo a indicare le persone 'bacciate dalla fortuna' è analogo a quello di Seneca in *epist.* 9, 9). Tornando all'uso, analogo dunque in Cornelio Nepote e in Seneca, dell'aggettivo *temporarius*, si deve aggiungere che, se è vero che in Cicerone l'aggettivo non compare, il concetto è però espresso in maniera simile in un passo di quel *Laelius de amicitia* che esprime un netto rifiuto delle amicizie utilitaristiche¹⁰. Si veda in particolare *Lael.* 26: dopo aver detto che all'origine dell'amicizia non c'è uno scambio di favori di individui che per la loro *inbecillitas* abbiano bisogno di ricorrere l'uno all'altro, Cicerone collega l'*amicitia* all'*amor* e prosegue: *nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa, in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum et quidquid est, id est verum et voluntarium*. Cicerone parla di *simulatio amicitiae* per indicare l'amicizia falsa e interessata di chi si

8. Sull'uomo *callidus* contrapposto al *vir bonus* vd. Cic. *Att.* VII 2, 4.

9. Vd. *Cornelius Nepos: A Selection, Including the Lives of Cato and Atticus*, Translated with Introduction and Commentary by N. Horsfall, Oxford 1989: 21 sg. e 82; *ibid.* pp. 12 sg. a proposito di Cornelio Nepote: «Cicero's *De amicitia* [...] he knew very well, and much of what he says about Atticus' view of friendship, central both to the life and to Epicurean ethics, is expressed in language that echoes closely Cicero's own treatise on friendship, dedicated to Atticus».

10. Per un primo approccio al *Laelius de amicitia* vd. *M. Tulli Ciceronis Laelius De amicitia*, Mit einem Kommentar herausgegeben von M. Seyffert, Zweite Auflage besorgt von C.F.W. Müller, Leipzig 1876, rist. 1965; *M. Tulli Ciceronis Cato maior et Laelius*, with an Introduction and Commentary by A. Stickney, New York 1895; *Cicéron. Laelius De amicitia*, Texte établi et traduit par R. Combès, Paris 1971. Sul concetto di amicizia in Cicerone pagine fondamentali ha scritto E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa 1989: 79 sgg.

avvicina a un individuo per sollecitarne l'aiuto in una determinata occasione (*temporis causa*): esattamente quello che Seneca in *epist.* 9, 8 indica come amicizie *temporariae*; lo stesso Seneca aggiunge che *qui utilitatis causa adsumptus est* (si noti il verbo *adsumo* che indica una vera e propria assunzione, sia pure a tempo¹¹) *tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit*, esattamente come Cicerone, *fin.* II 78, aveva scritto – dopo aver collegato l'*amicitia* all'*amor* e in risposta a un'obiezione *At sequor utilitatem* – *manebit ergo amicitia tam diu quam diu sequetur utilitas et, si utilitas amicitiam constituet, eadem tollet*, riferendo all'amicizia quello che Seneca riferisce più concretamente all'amico cercato *utilitatis causa*.

Nella considerazione che Seneca propone subito dopo (*florentes amicorum turba circumsedet, circa eversos solitudo est, et inde amici fugiunt ubi probantur; hac re ista tot nefaria exempla sunt aliorum metu relinquentium, aliorum metu prodentium*) egli esprime il concetto, molto diffuso – e forse in lui radicato anche in base alla dolorosa esperienza della relegazione in Corsica –, che gli amici si allontanano da quanti subiscono un rovescio, mentre attorniano gli individui baciati dalla fortuna: al momento della prova, la paura di essere coinvolti fa sì che intorno al malcapitato si faccia il deserto (*solitudo*)¹². Il concetto – espresso con toni di disapprovazione – che le amicizie sono legate alla *fortuna* trova una formulazione particolare già in Teognide (209 sg.): Οὐδείς τοι φεύγοντι φίλος καὶ πιστὸς ἑταῖρος / τῆς δὲ φύγῆς ἔστιν τοῦτ' ἀνηρότερον, ripetuto a

11. Interessante l'uso del verbo, riferito a Mecenate attento nel procurarsi gli amici, in Hor. *sat.* I 6, 51 *cautum dignos adsumere*.

12. Vd. *rhet. Her.* IV 17, 24, come esempio di un tipo particolare di *sententia*: *Qui fortunis alicuius inducti amicitiam eius secuti sunt, hi, simul ac fortuna dilapsa est, devolant omnes. Cum enim recessit ea res, quae fuit consuetudinis causa, nihil superest, quare possint in amicitia teneri*; anche *rhet. Her.* IV 48, 61, come esempio di similitudine: *id est huiusmodi: Ita ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt, ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: Item falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul atque hiemem fortunae viderunt, devolant omnes* (vd. *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, *Introd.*, testo critico, commento a cura di G. Calboli, Bologna 1969, pp. 326 sg. e 415): nel secondo passo si osservi il riferimento tra stagionale e meteorologico in *sereno* ... *tempore* e soprattutto in *hiemem fortunae*, una metafora utilizzata per indicare il rovescio della relegazione da Ovidio nelle opere dal Ponto (vd. s.v. *hiems* in *ThL* VI 3, col. 2776, 41 sgg. e col. 2777, 67 sgg.): l'inverno (o la tempesta) della fortuna come *amoris hiems* in *Ov. epist.* 5, 34. Cf. anche Plaut. *Stich.* 520-22 *Ut cuique homini res paratata, perinde amicis utitur: / Si res firma, item amici firmi sunt; sin res laxa labat, / itidem amici conlabascunt: Res amicos invenit*. Sui proverbi e sulle espressioni proverbiali relativi all'amicizia e agli amici – compresa l'amara constatazione che le amicizie seguono la fortuna – si veda *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesammelt u. erklärt von A. Otto, Leipzig 1890, pp. 19 sg., s.v. *amicitia*, e pp. 20-23, s.v. *amicus*: 21 sg. nr. 6 e nr. 7; inoltre R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2021⁴, specialmente i nr. 1705 (pp. 1152-54) *Amicus certus in re incerta cernitur* e 1706 (pp. 1154-56) *Donec eris sospes, multos numerabis amicos: / tempora si fuerint nubila, solus eris* (cf. anche nr. 1717 *Amicitiae sanctum et venerabile nomen*, p. 1165; nr. 2344 *Χρήματα χρήματ' ἀνὴρ*, p. 1612 sg.).

breve distanza (332a-332b) con qualche variante (οὐκ ἔστιν ... ἀνηρότατον): il verbo φεύγω e il sostantivo φωνγή indicano, precisamente come il latino *fugio* e *fuga*, l'esilio, una situazione che determina la scomparsa degli amici, che costituisce qualcosa di più spiacevole ancora e più gravoso dell'esilio stesso¹³. Si noti che, in particolare nell'Ovidio della relegazione, *fugio* e *fuga* indicano anche – oltre alla relegazione – proprio la 'fuga' degli amici dal relegato, e lo stesso verbo è utilizzato a tal fine in Seneca, pur non trattandosi in modo specifico della fuga da un esiliato¹⁴. Più generico il concetto che si ritrova in Sofocle, fr. 733 Pearson ἀνδρὸς κακῶς πρᾶσσοντος ἐκποδῶν φίλοι¹⁵. Il concetto della 'prova' che serve a dimostrare la fedeltà o meno di un amico si legge poi in Publilio Siro, *sent. A 42 Amicum an nomen habeas aperit calamitas* e *C 35 cave amicum credas nisi quem re probaveris*¹⁶ e nei *Disticha Catonis IV 28 Parce laudato; nam quem tu saepe probaris, / una dies, qualis fuerit, ostendit, amicus*¹⁷. Notevole la presenza dello stesso concetto in una coppia di distici in Petronio 80, 9, a proposito del fatto che Gitone sceglie di stare con Ascilto: *nomen amicitiae sic, quatenus expedit, haeret; / calculus in tabula mobile ducit opus. / cum fortuna manet, vultum servatis, amici; / cum cecidit, turpi vertitis ora fuga*¹⁸. Resta

13. Vd. B.A. Van Groningen, *Théognis. Le premier livre, édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966, pp. 81 («φωγῆς est génitif de comparaison [...] l'auteur est d'avis que si l'exil en soi est déjà un mal, la carence d'amis et de camarades fidèles, qui en résulte, est encore plus lamentable») e 134; inoltre *Teognide. Elegie*, introd., trad. e note di F. Ferrari, Milano 1989, pp. 106 sg. e 128. Vd. anche S. Citroni Marchetti, *Soffrire come e più di Ulisse. Teognide, Plauto e le origini di un paragone ovidiano (Trist. 1. 5. 58)*, «Prometheus» 26, 2000, pp. 119-36: 126 sg.

14. Altri passi significativi sono Pindaro, *Isth. 2, 11* («abbandonato da beni e amici esclamo: ἡρήματα ἡρήματ' ἀνήρ'»); vd. Pindaro, *Le Istmiche*, a cura di G.A. Privitera, Milano 1982, p. 159) e numerosi luoghi delle tragedie di Euripide, indicati in *The Fragments of Sophocles*, edited ... by A.C. Pearson, III, Cambridge 1917, p. 2.

15. Pearson, *loc. cit.*

16. Pp. 30 e 37 Friedrich (*Publilii Syri mimi Sententiae*, digessit, recensuit, illustravit O. Friedrich, Berolini 1880). Si noti l'uso del verbo *probo* nel significato preciso, presente anche in Seneca, di 'testare', 'mettere alla prova'.

17. *Disticha Catonis*, recensuit et apparatus critico instruxit M. Boas ..., edendum curavit J. Botschuyver, Amstelodami 1952. Qui il verbo *probo* ha un'accezione diversa, quella di 'lodare', 'approvare'. Vd. ora *Disticha Catonis*, Traduz., introduzione e commento di A. Balbo, in *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo*, a cura di E. Lelli, introd. di E. Lelli, Milano 2021, pp. 711-27 e 1714-38; Balbo traduce (p. 725): «evita lodi eccessive: infatti basta un giorno a mostrare che amico sia stato quello che tu spesso hai lodato».

18. Sul passo, intessuto di motivi e di lessico dell'Ovidio delle opere dal Ponto (a partire dall'uso del sostantivo *fuga*), vd. P. Habermehl, *Petronius. Satyrica 79-141. Ein philologisch-literarischer Kommentar*, I. *Sat. 79-110*, Berlin-New York 2006 (Texte und Kommentare 27/1), pp. 24-29. Vd. inoltre M. Labate, *Petronio, «Satyricon» 80-81*, «Materiali e discussioni» 35, 1995, pp. 165-75, spec. pp. 173-75: Labate propone – con buoni argomenti – di conservare al primo verso

comunque indiscutibile, e testimoniata anche altrove nelle *Epistole a Lucilio*¹⁹, una piena concordanza, a livello di pensiero e di espressione linguistica, con le elegie ovidiane della relegazione. A proposito del concetto espresso da Seneca in *florentes ... prodentium*, Scarpat²⁰ cita opportunamente Ovidio, *trist.* I 9, 5 sg. *donec eris sospes, multos numerabis amicos; / tempora si fuerint nubila, solus eris*. Tuttavia, i punti di contatto con l'Ovidio delle opere dal Ponto sono molto più estesi: se per *florentes* si può comunque confrontare *Pont.* V 8, 19 *nos quoque floruiumus, sed flos erat ille caducus*, è soprattutto l'immagine della 'cerchia' di amici che attornia (*circumsedet*) l'individuo baciato dalla fortuna e del deserto (*solitudo*) che si determina intorno (*circa*) a quanti sono stati rovesciati (*eversos*) dalla fortuna a richiamare un precedente ovidiano²¹: in *trist.* I 5, 27-30 Ovidio lamenta che, quando la *fortuna* è propizia, tutti vadano dietro a quanti dalla *fortuna* sono baciati, mentre *at simul intonuit, fugiunt, nec noscitur ulli, / agminibus comitum qui modo cinctus erat*: oltre all'uso del verbo *fugio* in riferimento alla fuga degli amici, si noti il verbo *cingo*, che assume una connotazione positiva in riferimento agli amici come mura protettive (cf. *Pont.* II 3, 25 *non paucis quondam munitus amicis ... relinquor*) nonostante il sostantivo *agmen* che rinvia alle schiere di combattenti e nonostante Ovidio stesso altrove nelle opere dal Ponto utilizzi il verbo *cingo* per indicare l'accerchiamento dei barbari nemici a Tomi. Anche il verbo *circumsedeo* in Seneca sembra rinviare a un 'assedio', sia pure benevolo²². C'è il concetto che gli amici schierati come combattenti costituiscano una cerchia protettiva e difensiva. Gli amici che *fugiunt* dal luogo della prova in Seneca²³ sono gli amici che *fugiunt* in Ovidio nel momento del temporale (*intonuit*) metaforico, cioè della disgrazia. Seneca indica la causa dell'abbandono o del tradimento

il si tradito in luogo della correzione *sic* di Muncker generalmente accolta dagli editori, leggendo *nomen amicitia est, si, quatenus expedit, haeret*, e portando a confronto, per il testo e per il concetto espresso, *Ov. ars* I 740 *nomen amicitia est, nomen inane fides*; in questo caso *nomen* andrebbe inteso «è solo una parola, priva di contenuto».

19. Come ho cercato di dimostrare, a proposito della parte iniziale dell'epistola 74, in *Infelicità e paure. Topoi, metafore e intertestualità in Seneca, Epist. ad Luc. 74, 2-5*, «Boll. di studi latini» 52, 2022, pp. 447-56. Ma sulla presenza dell'Ovidio della relegazione nelle opere di Seneca (in particolare nelle *Consolationes*) rimando ai numerosi saggi di Rita Degl'Innocenti Pierini, che hanno il merito di individuare precise concordanze sulla base di esperienze dolorose comuni.

20. *Op. cit.*, pp. 194 e 212 sg.; *ibid.* p. 213: «c'è chi si limita ad abbandonare gli amici caduti in disgrazia; ma c'è anche chi li tradisce per tornaconto».

21. Il passo è citato da Pearson, *op. cit.*, p. 2.

22. Vd. *ThlL* III, col. 1165, 7 sgg., s.v.: 13 sgg.: «in re militari».

23. Vd. *ThlL* X 2, s.v. *probo*, col. 1467, 4 sgg.: 62 sgg., e cf. in Seneca, *epist.* 19, 11 *amicum ... in convivio probat*.

nel *metus*, nella paura di essere coinvolti²⁴, e il *metus* è indicato da Ovidio, ad es. in *Pont.* III 2, 9-20, come movente della fuga degli amici. La distinzione che Seneca fa tra quelli che abbandonano al momento della prova e quanti addirittura tradiscono può poi in qualche misura essere assimilata alla distinzione che Ovidio relegato fa tra gli amici che lo hanno abbandonato e quanti hanno operato attivamente per danneggiarlo ulteriormente: per *relinquo* vd. *Pont.* I 9, 15; II 3, 28; III 2, 5; *trist.* V 2, 39; V 6 (7), 7 (Ovidio usa anche il verbo *destituo*, vd. *Pont.* III 2, 15 sg. *me quoque amicorum nimio terrore metuque, / non odio quidam destituere mei*); quanto al tradimento per paura si potrebbero forse citare i versi iniziali dell'*Ibis*, dove Ibis opera attivamente per danneggiare Ovidio (specialmente i vv. 11 sgg.).

Come detto, il meccanismo utilitaristico dell'amicizia opera in questo modo: si cerca un amico per ottenerne l'aiuto nelle situazioni avverse, che sono principalmente – almeno qui in Seneca – la malattia, la povertà e la condizione di prigionia; ma al momento della prova c'è sempre il rischio che l'amico *adsumptus* a tal fine si allontani; e comunque, il rapporto dura solo per il tempo del bisogno, senza che il rapporto persista. Quello che si instaura a motivo della *utilitas* viene definito da Seneca, in *epist.* 9, 10, come una *negotiatio*, un 'commercio', una 'compravendita'. La contrapposizione tra un contratto di tipo commerciale e l'amicizia disinteressata, assimilabile all'*amor* e alla *caritas* e di questi affetti sostanziata, si ritrova a più riprese in Cicerone: *Lael.* 30 *ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium feneramur²⁵, sed natura propensi ad liberalitatem sumus), sic amicitiam non spe mercedis adducti, sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus; fin.* II 83 *an vero, si fructibus et emolumentis et utilitatibus amicitias coleamus, si nulla caritas erit quae faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se et propter se expetendam, dubium est quin fundos et insulas amicis anteponamus?; fin.* II 85 *vides igitur, si amicitiam sua caritate metiare, nihil esse praestantius, sin emolumento, summas familiaritates praediorum fructuosorum mercede superari²⁶; nat. deor.* I 122 *quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda quem diligemus, non erit ista amicitia sed mercatura quaedam utilitatum suarum. prata et arva*

24. Cf. anche *epist.* 74, 4 *nam ut illic quisquis ab igne propior stetit percusso similis obstipuit, sic in his per aliquam vim accidentibus unum calamitas opprimit, ceteros metus, paremque passis tristitiam facit pati posse*: la metafora del fulmine che si abbatte su uno ma terrorizza quanti sono vicini al malcapitato, che dunque fuggono, è tipicamente ovidiana, e ricorre più volte nelle elegie della relegazione.

25. Cf. Seneca, *benef.* I 1, 9 *demus beneficia, non feneremus*; II 3, 3 *istud non beneficium, sed fenus est circumspicere non ubi optime ponas, sed ubi quaestuosissime habeas, unde facillime tollas*.

26. Nel *De finibus bonorum et malorum* la dottrina epicurea sull'amicizia è esposta in I 65-70 e confutata in II 82-85.

*et pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex his capiuntur, hominum caritas et amicitia gratuita est*²⁷; *Lael. 79 sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos*. Il concetto espresso da Seneca è che se si cercano gli amici sulla base dell'utilità che se ne può trarre (come nel caso dei campi, delle case – *insulae in fin. II 83* – o degli animali domestici, specifica a più riprese Cicerone), intanto si rischia di non raggiungere l'obiettivo utilitario, e comunque si instaura un rapporto che è di tipo commerciale: per *mercatura* di *Cic. nat. deor. I 122*²⁸ c'è da osservare la presenza significativa del sostantivo nella commedia e l'uso 'negativo' che del termine e del concetto generalmente fa Cicerone, non solo nel *De natura deorum*²⁹; per *negotiatio*³⁰ notevoli sono due passi senecani dal *De beneficiis*: *II 31, 2 qui beneficium dat, ... non ... in vicem aliquid sibi reddi voluit; aut non fuit beneficium sed negotiatio*; *VI 12, 2 multum, ut ait Cleanthes, a beneficio distat negotiatio*: dunque la *negotiatio* è un contratto in cui qualcosa si dà e qualcosa si riceve, mentre *beneficium* e *amicitia* sono donazione disinteressata.

Indirizzata ad uno dei migliori amici di Ovidio, quanto meno dei più fedeli, Cotta Massimo³¹, l'elegia *Pont. II 3* dimostra quanto il concetto di amicizie utilitarie potesse contare su un lessico condiviso anche in poesia³². Nei primi sei versi Ovidio si rivolge a Cotta Massimo elogiandolo e ringraziandolo di non aver voltato le spalle davanti a un amico *adflactus* (*adfluctum ... amicum*, v. 5). Segue un passo³³ che merita di essere citato integralmente:

Turpe quidem dictu, sed, si modo vera fatemur,
vulgus amicitias utilitate probat.

27. A.S. Pease (*M. Tulli Ciceronis De natura deorum liber primus*, edited by A.S. Pease, Cambridge [Mass.] 1955, p. 532) cita, insieme a numerosi altri testi, Aristotele, *eth. Nic. VIII 3*, 1156a 10-12 οἱ μὲν οὖν διὰ τὸ χρησίμιον φιλοῦντες ἀλλήλους οὐ καθ' αὐτοὺς φιλοῦσιν, ἀλλ' ἢ γίνεταί τι αὐτοῖς παρ' ἀλλήλων ἀγαθόν.

28. Vd. *ThlL VIII*, col. 789, 77 sgg., s.v.

29. Vd. ad es. *leg. agr. 2*, 65 *hanc vero emendi et vendendi quaestuosissimam ac turpissimam mercaturam alienam actione tribunicia, alienam dignitate populi Romani semper putavi*.

30. Vd. *ThlL IX 1*, s.v., col. 484, 61 sgg., spec. 486, 2 sgg.: «disting. -o lucri causa facta a beneficio sim. vero».

31. Sul personaggio vd. *Ovide. Pontiques*, Texte établi et traduit par J. André, Paris 1977, p. xviii.

32. Su *Pont. II 3* utilizzo largamente – per i riferimenti letterari, greci e latini, relativi alla questione dell'amicizia, in particolare dell'amicizia utilitaria – i commenti di Luigi Galasso, *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze 1995: 192 sgg., e di M. Helzle, *Ovids Epistulae ex Ponto. Buch I-II. Kommentar*, Heidelberg 2003: 293-311.

33. Su cui mi sono soffermato in *Amicitia e utilitas. Ovidio relegato riflette sul concetto di amicizia*, «*Rationes rerum*» 11, 2018, pp. 111-20. Cito il testo da Galasso, *op. cit.* Vd. anche *Pont. II 6*, 19-24.

cura, quid expediat, prius est quam quid sit honestum,
 et cum fortuna statque caditque fides. 10
 nec facile invenias multis in milibus unum,
 virtutem pretium qui putet esse sui.
 ipse decor, recti facti si praemia desint,
 non movet, et gratis paenitet esse probum.
 nil, nisi quod prodest, carum est, sed detrahe menti 15
 spem fructus avidae, nemo petendus erit.
 at reditus iam quisque suos amat, et, sibi quid sit
 utile, sollicitis supputat articulis.
 illud amicitiae quondam venerabile nomen
 prostat, et in quaestu pro meretrice sedet. 20
 quo magis admiror non, ut torrentibus undis,
 communis vitii te quoque labe trahi.
 diligitur nemo, nisi cui Fortuna secunda est:
 quae simul intonuit, proxima quaeque fugat.
 en ego non paucis quondam munitus amicis, 25
 dum flavit velis aura secunda meis,
 ut fera nimbo tumuerunt aequora vento,
 in mediis lacera nave relinquo aquis.
 cumque alii nolint etiam me nosse videri,
 vix duo proiecto tresve tulistis opem. 30

 iudice te mercede caret per seque petenda est 35
 externis virtus incommitata bonis.
 turpe putas abigi, quia sit miserandus, amicum,
 quodque sit infelix desinere esse tuum.
 mitius est lasso digitum supponere mento,
 mergere quam liquidis ora natantis aquis. 40

Giustamente Galasso³⁴ osserva che lo sfondo dottrinale di questa elegia «può essere definito genericamente stoicheggiante»; questo specialmente nell'affermazione del v. 12 che la *virtus* non deve cercare ricompensa diversa da sé stessa, affermazione ribadita nei vv. 35 sg.: il comportamento che dovrebbe essere seguito da tutti è invece rarissimo (v. 11) ed è attribuito a Cotta Massimo: a giudizio di Cotta, fedele amico, la *virtus* deve essere cercata senza attesa di un compenso (*mercede caret*, v. 35) e senza l'accompagnamento (*incommitata*, v. 36) di beni esterni da ottenere.

L'amicizia utilitaria come commercio, anche commercio turpe, compare dunque con evidenza nei versi ovidiani. L'uso del verbo *expedio* per indicare

34. *Op. cit.*, p. 193.

ciò che è egoisticamente utile, ciò che conviene (*cura, quid expediat*, v. 9) rispetto a ciò che è *honestum*, moralmente nobile, è consueto nei contesti di amicizia utilitaria – e lo si ritrova in Seneca, *epist.* 9, 9 –, mentre la contrapposizione tra ciò che conviene e ciò che è onesto compare, come segnala Galasso³⁵, in Cicerone, *off.* III 75 *est istuc quidem honestum, sed hoc expedit*. La concezione utilitaristica dell'amicizia è attribuita da Ovidio al *vulgus* (v. 8), come in Seneca viene attribuita al *populus* la definizione di *temporariae* relativa alle amicizie fondate sull'*utilitas*. Ovidio sottolinea con una serie di sostantivi che gli uomini in questo tipo di rapporti cercano il compenso: *praemia* al v. 13, *fructus* al v. 16, *reditus* al v. 17, *quaestus* al v. 20, *merces* al v. 35. Il fatto osservato dal poeta che il comportamento onesto, privo di ricompensa, non attragga la maggior parte degli individui e che l'onestà *gratis* non piaccia (vv. 13 sg.) riporta a quanto scrive Cicerone nel *De natura deorum* (I 122): *prata et arva diliguntur isto modo, quod fructus ex his capiuntur, hominum caritas et amicitia gratuita est*. Invece – lamenta Ovidio – le persone non si ricercano se non per la speranza di un *fructus*, di un *reditus* (che potremmo tradurre esattamente con 'ritorno'), di un *utile*, e l'immagine dell'uomo avido che calcola con le dita avido e veloci (inquiete per l'avidità tipica degli avari)³⁶ il guadagno monetario riporta il discorso dell'amicizia utilitaria all'analogia con qualunque commercio, anche del proprio corpo: una vendita, un esporsi alla vista per vendere il proprio corpo, un guadagno, come bene indicano il verbo *prosto* e i sostantivi *quaestus* e *meretrix*. Ovidio assimila al commercio piú turpe, quello del proprio corpo, quell'amicizia utilitaristica che prima di lui Cicerone aveva già condannato come *mercatura* e dopo di lui Seneca condannerà come *negotiatio*. La condanna 'ideologica' delle amicizie utilitarie che caratterizza tanto il passo dell'epistola 9 di Seneca quanto numerosi passi delle opere di Cicerone, in Ovidio assume una valenza personale legata alla sua situazione di relegato abbandonato dagli amici; in *Pont.* II 3 la figura di Cotta Massimo, che dà sostegno a un amico *adflactus*, cioè Ovidio stesso, ricorda quella di Attico che – si è visto – *afflictis saepe succurrit* (*Nep. Att.* 11, 3).

CARLO DI GIOVINE
Università della Basilicata

35. *Op. cit.*, p. 194.

36. In *epist.* 88 Seneca critica, tra le arti liberali, la geometria, perché insegna calcoli che non contano; il *geometres numerare docet me et avaritiae commodat digitos* (88, 10): un'immagine che ricorda quella di Ovidio, *Pont.* II 3, 18 *sollicitis supputat articulis* (Seneca usa, *ibid.*, il verbo *computare* e il sostantivo *computatio*).



Seneca, in un passo dell'*Epistola a Lucilio* 9 (§§ 8-10), trattando del tema dell'amicizia, critica le amicizie utilitarie, esprimendo opinioni che si leggono in termini analoghi specialmente nelle opere di Cicerone. L'assimilazione, proposta da Seneca, delle amicizie utilitarie a una compravendita commerciale, si ritrova, con il lessico del guadagno e dell'usura che le è proprio, anche in testi poetici (Ovidio).

In Epistulae ad Lucilium 9, 8-10 Seneca, discussing the theme of friendship, criticizes utilitarian conception of friendly relations, expressing opinions largely found in Cicero's works. Utilitarian friendship is compared to commerce: Seneca (and Cicero) employ a specific language of trading also found in poetical texts (Ovid).

LA PRIMA COPPA (APUL. FLOR. 20, 3): UNA PROPOSTA

Sapientis viri super mensam celebre dictum est: 'prima', inquit, 'creterra ad sitim pertinet, secunda ad hilaritatem, tertia ad voluptatem, quarta ad insaniam'. Verum enimvero Musarum creterra versa vice quanto crebrior quantoque meracior, tanto propior ad animi sanitatem. Prima creterra litteratoris rudimento eximit, secunda grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat. Hactenus a plerisque potatur. Ego et alias cre terras Athenis bibi: poeticae commotam, geometriae limpida, musicae dulcem, dialecticae austerulam, iam uero universae philosophiae inexplabilem scilicet <et> nectaream.

Il brano dei *Florida* (20, 1-4) contiene una descrizione dei gradi dell'istruzione antica e comprende una delle poche attestazioni della figura del *litterator*¹; purtroppo, però, il termine che dovrebbe indicare l'oggetto specifico del suo insegnamento, *rudimento*, è frutto di una bella congettura che tenta di sanare la lezione *ruato*. Prima di vedere questo aspetto particolare, è opportuno raccogliere gli elementi utili all'interpretazione del passo nel suo complesso.

Apuleio riprende un tema ben attestato nella letteratura simposiale, quello degli effetti del vino in relazione con il numero delle bevute²; in particolare, come segnala già Helm in apparato, si impone il confronto con un passo di Diogene Laerzio e uno di Eubulo riportato da Ateneo:

Diog. Laert. I 103 Οὗτος τὴν ἄμπελον εἶπε τρεῖς φέρειν βότρυς· τὸν πρῶτον ἡδονῆς· τὸν δεύτερον μέθης· τὸν τρίτον ἀηδίας

(Egli [*scil.* Anacarsi] diceva che la vite porta tre frutti: il primo, quello del piacere, il secondo quello dell'ubriachezza, il terzo della noia).

1. La distinzione tra *grammaticus* e *litterator* non è quasi mai chiaramente stabilita dagli autori antichi: Suet. *gramm.* 4; Gell. XVI 6, 1; XVIII 9, 2; Fronto p. 93, 10 v.d.H.²; Macrob. I 24, 12 e 20; V 19, 31; VI 7, 2; *Hist. Aug. Aur.* 2, 2; *Hist. Aug. Comm.* 1, 6; *Hist. Aug. Alex.* 3, 2; *Hist. Aug. Maximin.* 27, 3.

2. Si vedano ad esempio: Thogn. 497 sg. Ἄφρονος ἀνδρὸς ὁμῶς καὶ σώφρονος οἴνος, ὅταν δὴ / πίνῃ ὑπὲρ μέτρον, κοῦφον ἔθηκε νόον («Il vino, quando sia bevuto oltre misura, rende vuota la mente dell'uomo stolto e del saggio»); Crit. fr. 4, 14-23 Gentili-Prato οἱ Λακεδαιμονίων δὲ κόροι πίνουσι τοσοῦτον / ὥστε φρέν' εἰς ἰλαρὰν ἴἀσπίδα πάντ' ἀπάγειν† / ἔς τε φιλοφροσύνην γλῶσσαν μέτριόν τε γέλωτα ... αἱ γὰρ ὑπὲρ τὸ μέτρον κυλικῶν προπόσεις παρὰχρῆμα / τέρψασαι λυποῦσ' εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον («Ma i giovani di Sparta bevono quel tanto / da disporre la mente tutti a lieta speranza, / la lingua ad amabile allegria e al riso con misura... Le coppe e i brindisi oltre la giusta misura sul momento / rallegrano, ma preparano pene per tutto il tempo a venire»).

Eub. fr. *93 (V, p. 244) K.-A. = Athen. *epit.* II 3 (36b-c) Εὐβουλος δὲ ποιεῖ τὸν Διόνυσον λέγοντα·

τρεῖς γὰρ μόνους κρατῆρας ἐγκεραννύω
 τοῖς εὖ φρονούσι· τὸν μὲν ὑγείας ἕνα,
 ὃν πρῶτον ἐκπίνουσι· τὸν δὲ δεύτερον
 ἔρωτος ἡδονῆς τε· τὸν τρίτον δ' ὕπνου,
 ὃν ἐκπίνοντες οἱ σοφοὶ κεκλημένοι
 οἴκαδε βαδίζουσ'· ὁ δὲ τέταρτος οὐκ ἔτι
 ἡμέτερός ἐστ', ἀλλ' ὕβρεος· ὁ δὲ πέμπτος βοῆς·
 ἔκτος δὲ κώμων· ἕβδομος δ' ὑπωπίων·
 <ὁ δ' > ὄγδοος κλήτορος· ὁ δ' ἕνατος χολῆς·
 δέκατος δὲ μανίας, ὥστε καὶ βάλλειν ποιεῖ.
 πολὺς γὰρ εἰς ἓν μικρὸν ἀγγεῖον χυθεὶς
 ὑποσκελίζει ῥᾶστα τοὺς πεπωκότας

(Eubulo fa dire a Dioniso: Tre soli crateri verso / per quanti sono saggi: uno per la salute, / quello che si beve per primo; il secondo / per l'amore e per il piacere; il terzo per il sonno / e dopo averlo bevuto, gli invitati saggi / vanno a casa. Il quarto non è piú nostro, / ma dell'insolenza; il quinto è del chiasso; / il sesto è delle orge, il settimo degli occhi pesti; / l'ottavo è dell'ufficiale giudiziario; il nono della collera; / il decimo è della follia, che fa tirare sassate. / Molto vino versato in un solo piccolo vaso / assai facilmente fa lo sgambetto a chi ha bevuto)³.

Sebbene nessuno dei due passi sia perfettamente sovrapponibile con la versione attestata nei *Florida*, risulta chiaro da entrambi che ogni coppa successiva aggiunga un qualcosa e che da un iniziale benessere si giunga agli effetti piú negativi. Apuleio istituisce quindi un parallelismo – che giustamente Francesca Piccioni definisce «contrastivo»⁴ – con l'acquisizione del sapere, che avviene tramite un procedimento ugualmente additivo (ogni coppa apporta una modifica alla condizione precedente del bevitore), ma in senso migliorativo e non peggiorativo: a differenza del vino – che non doveva mai essere bevuto *merus* – la coppa delle Muse penetra tanto piú in profondità nell'animo quanto piú essa sia incontaminata. A questa affermazione segue l'elenco delle metaforiche coppe bevute da Apuleio, suddivise in due gruppi: il primo comprende quelle del *litterator*, del *grammaticus* e del *rhetor*, le facoltà piú immediatamente disponibili (*a plerisque potatur*) e che ricalcano come si è anticipato la ripartizione dei gradini dell'istruzione oratoria roma-

3. Cf. anche Suid. *s.v.* οἶνος (01 135 [IV 624, 8-15 Adler]) Εὐβούλου στίχοι εἰς οἶνον κτλ.

4. Cf. *Apuleio. Florida*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di F. Piccioni, Cagliari 2018, p. 142.

na⁵; il secondo gruppo è invece simbolo di un percorso più approfondito (cui si riferisce *meracior*) svolto ad Atene e che comprende le discipline della poesia, della geometria, della musica, della dialettica e, infine, della filosofia⁶, inserendo la tradizionale serie delle arti liberali di derivazione varroniana⁷ in una serie ascensionale che verrà poi codificata da Agostino, e trasmessa al medioevo da Cassiodoro e Isidoro⁸. La struttura stessa del periodo sottolinea questo andamento in crescendo, con una serie di quattro aggettivi all'accusativo (*commixtam, limpidam, dulcem, austerulam*, da riferire a *creterram*) accompagnati da un genitivo di specificazione (*poeticae, geometriae, musicae, dialecticae*), seguiti da una più ampia definizione per l'ultima coppa, comprendente due aggettivi all'accusativo (*inexplebilem, nectaream*) e da un genitivo espanso a sua volta da un aggettivo (*universae philosophiae*). Una struttura internamente parallela che sembra trovare riscontro anche per la prima serie di coppe, dove si legge un verbo accompagnato da un ablativo cui si riferisce un genitivo (*litteratoris rudimento eximit, grammatici doctrina instruit, rhetoris eloquentia armat*); come anticipato, però, il primo di questi ablativi, *rudimento*, non trova immediato riscontro nei manoscritti.

Come è noto, i *Florida* e le opere maggiori di Apuleio sono stati riscoperti da Zanobi da Strada nella seconda metà del XIV secolo in un testimone conservato all'interno della biblioteca di Montecassino⁹, e attualmente con-

5. Per una sintesi su queste figure, mi limito a rinviare a H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Paris 1981⁶ (ed. or. Paris 1948; trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, traduzione di U. Massi, edizione rivista e aggiornata a cura di L. Degiovanni, Roma 2016); S.F. Bonner, *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London 1977 (trad. it. *L'educazione nell'antica Roma: da Catone il Censore a Plinio il Giovane*, traduzione di E. Coccia, Roma 1986); R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988.

6. Secondo I. Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984, pp. 93 sg., questo percorso corrisponde in una qualche misura a quello descritto dallo stesso Apuleio per l'infanzia di Platone (*Plat.* I 1-4 pp. 180-83) e raccomandato dalle scuole neoplatoniche (cf. *Max. Tyr.* 37, 3).

7. Già Friedrich Ritschl aveva suggerito che Varrone avesse dedicato ognuno dei suoi *Disciplinarum libri* a una delle nove muse: cf. F. Ritschl, *De M. Terentii Varronis disciplinarum libris commentarius*, in *Opuscula Philologica*, III, Leipzig 1877, pp. 352-402: 352-54. Per la formazione del canone, rinvio a H.-I. Marrou, *Sant'Agostino e la fine della cultura antica*, Milano 2016², pp. 189-208; si veda anche D.R. Shanzer, *Augustine's Disciplines: silent diutius Musae Varronis?*, in K. Polmann-M. Vessey (ed.), *Augustine and the Disciplines from Cassiciacum to Confessions*, Oxford 2005, pp. 69-112.

8. Cf. *Aug. ord.* II 12, 35-15, 43; *Cassiod. inst.* II, e *Isid. orig.* I 2.

9. Cf. G. Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini. Prolusione al corso di letteratura italiana detta il 2 febbraio 1951*, Friburgo 1953, pp. 30-33.

servato presso la Biblioteca Laurenziana (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXVIII 2 = F). Il codice presenta purtroppo diversi punti in cui l'inchiostro è in gran parte evanido¹⁰, e altri in cui la lezione originaria è stata sostituita: essenziale ai fini della ricostruzione del testo è quindi il confronto con un suo apografo diretto, il codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXIX 2 (φ)¹¹, e con una serie di testimoni *recentiores* – i manoscritti della cosiddetta 'Classe I'¹² – che Oronzo Pecere ha indicato come discendenti di un codice gemello di F stesso, e che altri, fra cui Francesca Piccioni che ha da ultima indagato la tradizione manoscritta dei *Florida*, indicano derivati da F tramite un subarchetipo a, copiato prima della lacerazione del f. 160¹³.

Per venire in concreto al passo che ci interessa, F scrive (f. 191^{rb} rr. 2 sg.): *rua| to*, con la prima parte della parola che termina la linea e la seconda che inizia con una lieve rientranza; nel margine della prima delle due linee si legge una *d* aggiunta posteriormente; φ, A, B₁, L₁ V₂, scrivono *ruato*, senza a capo, spazi o correzioni.

La lettera *d* nel margine non va intesa come indicazione di correzione: per limitarsi al testo dei *Florida*, che occupa le carte 184^r-191^v, si riscontra come segno di nota anche a 187^{va} rr. 8 e 16, 190^{ra} r. 8: tuttavia, negli incunaboli compare la parola *rudato*¹⁴. A partire da questa forma, già l'edizione enricopetrina, stampata a Basilea nel 1560, introduce *ruditatem*, seguita poi da Colvius, che avanzava in nota l'ipotesi di utilizzare il termine all'ablativo¹⁵;

10. E.A. Lowe, *The Unique Ms. of Apuleius' Metamorphoses (Laurentian. 68, 2) and its Oldest Transcript (Laurentian. 29, 2)*, «Class. Quart.» 14, 1920, pp. 150-55: 153, attribuisce questo fenomeno alla modalità di preparazione della pergamena e sottolinea come la scomparsa della scrittura fosse in atto già nel XIII secolo.

11. Sui limiti della fedeltà di questa copia ha apportato elementi decisivi lo stesso Lowe, *op. cit.*, pp. 151-53; in altri casi, però, il testo di φ conserva una lezione poi erasa in F: cf. D.S. Robertson, *The Assisi Fragments of the Apologia of Apuleius*, «Class. Quart.» 6, 1956, pp. 68-80: 71-73.

12. Cf. D.S. Robertson, *The Manuscripts of the Metamorphoses of Apuleius*, «Class. Quart.» 18, 1924, pp. 27-42 e 85-99.

13. O. Pecere, *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in *Le strade del testo*, a cura di G. Cavallo, Bari 1987, pp. 99-124: 99-105 (rist. in O. Pecere-A. Stramaglia, *Studi apuleiani*, con una nota di aggiornamento di L. Graverini, Cassino 2003, pp. 37-60: 37-47); F. Piccioni, *Sulla tradizione manoscritta dei Florida di Apuleio: il ruolo dell'Ambrosiano N 180 sup.*, «Rev. hist. des textes» n.s. 9, 2014, pp. 141-56. Almeno per l'opera che ci interessa in questa sede, le osservazioni della studiosa sembrano dimostrare che non si possa sostenere l'indipendenza di a da F.

14. Così nella stampa romana del 1469 (ISTC: ia00934000) e in quella vicentina del 1488 (ISTC: ia00935000).

15. *L. Apuleii Madaurensis opera omnia quae exstant, emendata et aucta*, cura Petri Colvi Brugenis cum eiusdem ad omnia uberioribus notis, Lugduni Batavorum, ex officina Plantiniana,

ancora Vulcanius accoglie *ruditatem* nella prima edizione¹⁶, mentre nella seconda – attribuita per ragioni poco chiare a Scaligero – riporta *ruditu*¹⁷; Krüger, pur mettendo a testo *ruditate*, riteneva si potesse emendare in *rudore* o *ruminatione*¹⁸; infine Goldbacher propose di accogliere in questa sede la congettura *rudimento*: per mantenere l'equilibrio fra le tre parti in cui è suddivisa la frase è infatti necessario un nesso genitivo-ablativo, parallelo a *grammatici doctrina* e *rhetoris eloquentia*, ma il termine *ruditas* sarebbe raro, mentre *rudimentum* avrebbe proprio il senso di 'avvio agli studi' che si ricollega all'attività del *litterator*¹⁹. La correzione di Goldbacher è accolta concordemente dagli editori successivi, compreso Helm che aveva però proposto di emendare il verbo in *exigat*.

Se il sostantivo scelto potrebbe ben accordarsi all'insegnamento del maestro di base, quello che a mio avviso risulta poco convincente però è il senso complessivo della frase a partire dal significato dato ad *eximere*. Seguendo il senso prevalente di questo verbo, delle tre coppe delle Muse, la prima libererebbe 'dall'ignoranza' del *litterator*, le altre due invece apporterebbero una qualità positiva, rispettivamente 'con la dottrina del grammatico' e 'con l'eloquenza del retore'²⁰. Nel secondo e nel terzo caso, dunque, i due ablativi

apud Franciscum Raphelengium, 1588, p. 246, e *Notae uberiores*, p. 200, dove, come anticipato, l'editore suggeriva di scrivere *ruditate* e modificare il verbo in *exiit*.

16. *L. Apuleii Madaurensis opera omnia quae exstant*, e quibus, post ultimam P. Colvii editionem, Philosophici Libri Ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgati, quam plurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem, Lugduni Batavorum, ex officina Plantiniana, apud Franciscum Raphelengium, 1594, p. 244.

17. *L. Apuleii Madaurensis opera omnia quae exstant*, in quibus post omnes omnium editiones hoc praestitum est, ut iam demum Auctor Ipse Ope Cod. Mss. auctus locis infinitis, interpolatus, et genuino nitori suo restituto prodeat Bon. Vulcanium Brugensem, ex Officina Plantiniana, apud Christophorum Raphelengium, Academiae Lugduno-Bat. Typographum, 1600, p. 328. Sul problema dell'attribuzione a Scaligero si veda M. Stefani, *Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio filosofo*, «Comm. Class.» 1, 2014, pp. 55-75: 69-71.

18. *L. Apuleii Madaurensis Floridorum quae supersunt*, Gustavus Krueger ph. dr. in gymnasio regio Ioachimico adiunctus ad codices Florentinos denuo collatos recensuit (Jahresb. königl. Joachimsthalische Gymn.), Berlin 1865, p. 33, 16 *ad loc.*

19. A. Goldbacher, *De L. Apuleii Madaurensis Floridorum quae dicuntur origine et locis quibusdam corruptis*, Lipsiae 1867, pp. 28 sg.: a favore di questa soluzione si porta in confronto con Suet. *Aug.* 64 (*nepotes et litteras et notare aliaque rudimenta per se plerumque docuit*) e sottolinea il fatto che in Apuleio il termine compaia spesso al singolare: *apol.* 66, 5; 92, 6; *flor.* 3, 3; 15, 24; *Socr.* prol. 1, 1 p. 103 Oudendorp; *met.* V 12, 2; VI 6, 1; VIII 3, 1; IX 11, 2; al plurale ricorre in *apol.* 28, 9; *met.* VII 14, 3.

20. Respingendo la congettura *exigat*, P. Thomas, rec. *Apuleii Platonici Madaurensis Florida*, recensuit R. Helm, Leipzig 1910, «Rev. instr. publ. en Belgique» 53, 1910, pp. 145-47, ha posto

doctrina ed *eloquentia* avrebbero un valore strumentale assente nel termine *ruditate/rudimento*, facendo venire meno lo studiato parallelismo che sottende alla scelta dell'emendazione. La piú recente editrice, Francesca Piccioni, ha ben centrato il senso del passo nella traduzione, proponendo «la prima coppa dirozza con i primi insegnamenti del maestro elementare». Non esistono, però, attestazioni che consentano di tradurre il verbo in questo modo. Non solo il sostantivo, ma anche il verbo, dunque, sembrano essere in qualche misura inadatti al contesto. A questo si può aggiungere il fatto che l'espressione latina non risulta utilizzata altrove, né si riscontra in qualche luogo l'uso di *eximere* in un contesto educativo.

Per trovare una soluzione, è utile verificare le occorrenze relative agli altri due elementi in gioco. Se la costruzione *doctrina instruere* è piuttosto comune²¹, *eloquentia armare* si incontra unicamente in un passo di Cicerone²², che utilizza frequentemente anche l'accostamento dei termini *doctrina* ed *eloquentia*, dei quali il primo è spesso un elemento costitutivo del secondo²³; anche l'accostamento dei verbi *instruere* e *armare* si riscontra spesso²⁴, e in quattro casi (tutti in Cicerone) in una *climax* ascendente con altri verbi²⁵, nessuno dei quali, però, paleograficamente simile a quello che troviamo nel nostro passo.

In ogni caso, se si considera quanto osservato, mi pare che si possa tentare di avanzare una diversa proposta. Accanto alle due parole chiave *doctrina* o

l'equivalenza tra *rudimento eximere* ed *erudire*, in modo analogo a *rudimentum ponere* (cf. Liv. XXXI 11, 15) o *deponere* (cf. *ThL V*, col. 578, 27-28, s.v. *depono* [G. Jachmann]); piú recentemente B.T. Lee, *Apuleius's Florida: a Commentary*, Berlin-New York 2005, p. 182, ha proposto di interpretare il verbo nel senso di 'salvare', un uso traslato ben attestato con l'ablativo (cf. *ThL V*, col. 1498, 79-1500, 41, s.v. *eximo* [M. Leumann]).

21. Si vedano ad esempio Cic. *Brut.* 223; *fin.* I 7, 26; *off.* I 44, 155; *rep.* III 6; Apul. *met.* IX 35, 2.

22. Cic. *inv.* I 1, 1 *quare si quis omissis rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii consumit omnem operam in exercitatione dicendi, is inutilis sibi, perniciosus patriae civis alitur; qui vero ita sese armat eloquentia, ut non oppugnare commoda patriae, sed pro his propugnare possit, is mihi vir et suis et publicis rationibus utilissimus atque amicissimus civis fore videtur.* Il brano è commentato da Mario Vittorino, che osserva (in Cic. *inv.* I 1 p. 8, 1-2): *bene 'armat', quasi sapientia pro robore sit, pro armis eloquentia.*

23. Cic. *de orat.* II 263 *quod semper statui neminem sapientiae laudem et eloquentiae sine summo studio et labore et doctrina consequi posse;* III 140 *sic enim video, unam quandam omnium rerum, quae essent homine erudito dignae, atque eo, qui in re publica vellet excellere, fuisse doctrinam; quam qui acceperissent, si idem ingenio ad pronuntiandum valuissent et se ad dicendum quoque non repugnante natura dedissent, eloquentia praestitisse.* Così anche Quint. *inst.* II 19, 1 *scio quaeri etiam, natura ne plus ad eloquentiam conferat an doctrina.*

24. Su questo, si veda *infra*.

25. Cic. *Caecin.* 33 (*coegerit armavit instruxerit*); *de orat.* III 139 (*impulit instruxit armavit*); *Tusc.* II 22, 51 (*eriget suscitabit instruet armabit*); III 23, 52 (*instructa parata armata*).

eloquentia si incontra spesso il termine *eruditio*²⁶, o l'aggettivo che connota coloro che ne sono in possesso, *eruditus*.

Che l'*eruditio* fosse pertinente alla prima fase dell'insegnamento si riscontra anche in un brano di Vitruvio (I 1, 12): *itaque qui a teneris aetatibus eruditio-nibus variis instruuntur, omnibus litteris agnoscunt easdem notas communicationemque omnium disciplinarum, et ea re facilius omnia cognoscunt*. In Cicerone, inoltre, la *doctrina*, considerata un primo passo verso l'*eloquentia*, è la prima tra le qualità degne degli uomini eruditi (*de orat.* III 140):

sic enim video, unam quandam omnium rerum, quae essent homine erudito dignae, atque eo, qui in re publica vellet excellere, fuisse doctrinam; quam qui accipissent, si idem ingenio ad pronuntiandum valuissent et se ad dicendum quoque non repugnante natura dedissent, eloquentia praestitisse.

Quintiliano, d'altra parte, in merito ai criteri per scegliere un pedagogo che curi la prima fase dell'educazione dei fanciulli afferma: *De paedagogis hoc amplius, ut aut sint eruditi plane, quam primam esse curam velim, aut se non esse eruditos sciant*²⁷. Un'ultima prova a sostegno di questo termine può ricavarsi infine da un diverso passo dei *Florida* in cui, dopo aver elencato i numerosi maestri di Pitagora, si conclude: *tot ille doctoribus eruditus, tot tamque multiugis calicibus disciplinarum toto horbe haustis eqs.* (*flor.* 15, 22). La prima coppa potrebbe dunque essere collegata ad una forma di miglioramento dalla condizione originaria tramite *litteratoris eruditione*: come anticipato, però, *eximere* non veicola questo concetto.

Una soluzione economica potrebbe essere quella di emendare la lezione trädita in *exprimit*, da intendere nel senso 'elevare', 'portare in alto'²⁸, o in quello, traslato, di 'informare'²⁹. Questa forma ha il vantaggio di veicolare un significato adeguato al contesto, e di potersi presupporre a monte della lezione attestata; tuttavia, non c'è un passo parallelo che possa essere portato a confronto in modo convincente, neppure per quanto riguarda un suo uso assoluto. Inoltre, mi sembra importante valorizzare un secondo elemento interpretativo, alla base della correzione *eximit* > *excitat* effettuata da Helm: i verbi *instruere* e *armare*, come risulta con evidenza dai paralleli in cui sono

26. Cf. ad es. Cic. *off.* I 33, 119; *Tusc.* II 11, 27; Plin. *nat. praef.* 11; Suet. *Cal.* 53, 1; Apul. *apol.* 58, 4; *met.* X 33, 2.

27. Quint. *inst.* I 1, 8.

28. Cf. *ThlL* V, col. 1787, 1-18, s.v. *exprimo* (H. Oellacher).

29. *Ibid.*, col. 1787, 40-88, 11.

associati³⁰, creano una *climax* all'interno di una metafora militare che insiste sul progressivo rafforzamento delle capacità di chi si abbevera alla coppa delle Muse. Se il rapporto tra quei due verbi è di questo tipo, *excitat* di Helm si inserisce bene nel contesto, ma non veicola un significato adatto a definire una parte della formazione grammaticale. Un verbo che invece risponderebbe a entrambe le caratteristiche è *expedio*, che tra le sue possibili interpretazioni ha anche la nozione di 'preparare'³¹.

In particolare, può contribuire alla soluzione del problema l'utilizzo di questo verbo in un passo delle *Epistulae ad Lucilium*, in cui si afferma (*epist.* 88, 20):

Quemadmodum prima illa, ut antiqui vocabant, litteratura, per quam pueris elementa traduntur, non docet liberales artes, sed mox percipiendis locum parat, sic liberales artes non perducunt animum ad virtutem, sed expediunt.

Nel paragone proposto da Seneca, l'insegnamento elementare è preparatorio alle altre arti liberali, come queste sono propedeutiche alla virtù. Leggendo il brano di Apuleio nella forma qui proposta:

prima creterra litteratoris eruditione expedit, secunda grammatici doctrina instruit, tertia rhetoris eloquentia armat

la prima coppa, in modo simile a quanto si afferma nel passo senecano, sarebbe effettivamente il primo 'assaggio' di quel percorso di formazione che, attraverso vari gradi, porta alla filosofia.

CLAUDIO GIAMMONA
Sapienza Università di Roma

★

L'articolo si concentra sulla lezione inesistente *ruato* (concordemente tradita dai manoscritti principali dell'opera), riferita all'insegnamento del *litterator*, e normalmente corretta in *rudimento*. Il confronto con usi linguistici e passi paralleli porta a un riesame

30. Oltre ai passi che si sono citati *supra*, n. 26, si vedano anche, almeno fino all'età di Apuleio, Ov. *met.* XIII 544; Liv. I 51, 5; VI 24, 2; IX 39, 2; XXIII 7, 4; 11, 9; 48, 7; XXVI 39, 7; XXVII 48, 2; XXXVIII 36, 6; 45, 21; XXIX 2, 4; Hirt. *Gall.* VIII 36, 4; Cic. *Verr.* II 4, 94; Curt. III 8, 22; III 12, 13; Sen. *epist.* 109, 8; 113, 28; *Octavia* 558 sg. Per un uso di questi verbi in contesto analogo, cf. Tac. *dial.* 32, 2 *quem non posse aliter existere nec exitisse umquam confirmo nisi eum, qui tamquam in aciem omnibus armis instructus, sic in forum omnibus artibus armatus exierit.*

31. Cf. *ThL* V, col. 1610, 68-1611, 51, s.v. *expedio* (O. Hiltbrunner).

complessivo del passo e suggerisce di intervenire sull'intero sintagma, proponendo la correzione *eruditione expedit*.

The article focuses on the non-existent word ruato (transmitted by the main manuscripts of the work), referring to the teaching of the litterator, and normally corrected in rudimento. The comparison with linguistic uses and parallel passages leads to an overall re-examination of the passage and suggests the emendation of the whole syntagm, proposing the correction eruditione expedit.

'AULO GELLIO' È MAI ESISTITO?*

Hi vietas & rancidas tantum observatiunculas proferunt, quasi iis ignoratis Respublica literaria periret; ac in eo disputant: 'Virgilius' scribendum sit an 'Vergilius'? & Noctium Atticarum auctor 'Agellius' vocandus an 'Aulus Gellius'. (Antonii Bynaei Somnium de laudibus critices, Dordraci, ex Officina Viduae Caspari & Theodori Goris, MDCLXXXII, pp. 111 sg.)

An honest chapter, therefore speculative and without tidy conclusion (B. Baldwin, Aulus Gellius and His Circle, «Acta Class.» 16, 1973, pp. 103-7: 105)

I. STATO DELLA QUESTIONE

La questione del nome dell'autore delle *Noctes Atticae* era bollata come *vexata* già alla fine del XVII secolo, quando il teologo olandese Antonius Bynaeus (1654-1698) ne fece oggetto di derisione nel *Somnium de laudibus critices* pubblicato come appendice al suo trattato *De calceis Hebraeorum*¹. L'incertezza circa il nome di Gellio deriva dal fatto che sia nella tradizione delle *Noctes Atticae* sia in quella delle opere latine piú tarde in cui egli è menzionato il *praenomen Aulus* non si trova quasi mai per esteso, ma è abbreviato in *A.* o, piú spesso, in assenza di segni abbreviativi, è fuso con il *nomen Gellius* nella grafia *Agellius*. Quest'ultima potrebbe essere a sua volta interpretata come un *nomen* e in questo caso l'autore delle *Noctes Atticae* non sarebbe Gellio ma Agellio. Al di fuori dell'insieme delle testimonianze relative allo scrittore delle *Noctes Atticae*, sono documentati, infatti, sia il gentilizio *Gellius* sia *Agellius*. Il *nomen Gellius* è molto diffuso: in particolare insieme al *praeno-*

* Dedico con gratitudine questo lavoro a Mario De Nonno per tutto quello che ho imparato da lui e dai suoi scritti. Proprio De Nonno mi ha incoraggiata a riesaminare la questione del nome di 'Gellio' a margine di un seminario che era venuto a tenere alla Sapienza il 29 marzo 2022: all'epoca credevo che le attestazioni di *Agellius* nella tradizione manoscritta di Prisciano, così come di altri autori, fossero banali corrottele di *A. Gellius*; oggi ho molti piú dubbi da offrire alla lettura del dedicatario.

1. *Antonii Bynaei De calceis Hebraeorum libri duo*, Dordraci, ex Officina Viduae Caspari & Theodori Goris, MDCXXXII.

men Aulus si vedano *CIL VI 33319*² (Roma, ca. 30-21 a.C.) *A. Gellio Artemidoro*; 38417 (Roma, ca. sec. I^a d.C. - I^a d.C.) [*A. Gellius A. l. Eros*]; XI 1911 (Etruria, sec. I d.C.) *A. Gellio*; XI 7090 (Etruria, ca. sec. I^a-III^a d.C.) *A. Gellio*; H. Bloch, *The Roman Brick-Stamps not Published in Volume XV 1 of Corpus Inscriptionum Latinarum*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 56-57, 1947, pp. 1-128, nr. 151 (Roma, 123 d.C.) *A. Gelli Kari*; *Inscr. Année Épigr.* 2008 n. 1755³ (origine incerta, 127 d.C.) *A. Gellius Celer*; *CIL VI 31234*⁴ (Roma, 205 d.C.) *A. Gelli. Apronian.*; 18955 (Roma, senza datazione) *A. C. l. Gellius*; VIII 21203 (Mauretania Caesariensis, senza datazione) *A. Gellii Latronis*. Meno comune, ma comunque attestato, è *Agellius*, che nelle iscrizioni ricorre in *CIL V 6600* (regio Transpadana, sec. I d.C.); VI 1056, 2, 3 (Roma, 205 d.C.); *Inscr. Moes. Sup.* I 86 *C. Agellius* (Mesia superiore, sec. II/III d.C.)⁵.

Sulle posizioni della critica precedente al testo satirico di Bynaeus siamo ben informati dalla *Dissertatio de vita & nomine A. Gellij* (1647) del filologo tedesco Peter Lambeck (1628-1680)⁶: in particolare, un sostenitore della forma univertata *Agellius* era stato il filologo fiammingo Giusto Lipsio, che aveva brevemente affrontato la questione in una lettera ad André Schott (1552-1629), nella quale prendeva in considerazione solo i testimoni diretti gelliani e Prisciano⁷. La grafia estesa *Aulus Gellius*, già presente in diversi manoscritti umanistici e edizioni a stampa di 'Gellio' (a cominciare dalla *princeps*, curata da Giovanni Andrea Bussi e apparsa a Roma nel 1469 per i tipi di Sweynheym e Pannartz, USTC nr. 994778), per probabile influsso della testimonianza indiretta di Servio (sul quale vd. sotto, § III 2), si sarebbe

2. Edita anche in *CIL VI 7824*.

3. Edita anche da W. Eck-A. Pagerl, *Ein Diplom für einen Soldaten der classis Moesica vom 20. August 127 n. Chr.*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 165, 2008, pp. 232-36.

4. Edito anche in *CIL VI 1057*; 1058; *Année Épigr.* 1977, nr. +154.

5. Vd. anche *ThLL I*, col. 1438, 24-27, s.v. 1. *Agrius* (W.F. Otto). Cf. *Agellianus*, *Agellania* *ibid.*, col. 1438, 27-29, con attestazioni in *CIL VI 1058*, 3, 10 (Roma, 210 d.C.); VIII 592 (*in prov. Byzac.*). Il fatto che *Gellius* è più frequente di *Agellius* non dovrebbe essere usato per sostenere l'attribuzione né dell'uno né dell'altro *nomen* all'autore delle *Noctes Atticae*, diversamente da quanto sembra implicare L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius*, Oxford 2003² (London 1988¹), ove rileva: «But Gellius is by far the commoner name» (p. 11 n. 1).

6. *Petri Lambecii Prodromus lucubrationum criticarum in Auli Gellii Noctes Atticas: Eiusdem Lambecii Dissertatio de Vita & Nomine A. Gellij*, Parisiis, apud Sebastianum Cramoisy et Gabrielem Cramoisy, MDCXLVII.

7. *Iusti Lipsii Epistolarum quaestionum libri V*, Antverpiae, ex Officina Christophori Plantini, MDLXXVII, pp. 199 sgg.; cf. più tardi *Claudii Salmasii Commentarius inchoatus in Arnobium*, in *S. Hippolyti episcopi et martyris operum volum. II*, ed. J.A. Fabricius, Hamburgi, apud Christianum Liebezeit & Theodorum Christoph. Felginer, MDCCXXIX, pp. 122-34: 122 sgg., che oltre alla testimonianza di Prisciano cita anche quella di Agostino nel *De civitate dei*.

affermata definitivamente proprio per impulso della pubblicazione di Lambecius (*op. cit.*)⁸. Questi fa tuttavia riferimento, sia per la tradizione diretta sia per le fonti indirette, a esemplari umanistici e persino edizioni a stampa (pp. 19-21), che egli valuta secondo un criterio quantitativo e naturalmente non stemmatico⁹, sicché fonda le sue polemiche considerazioni su una documentazione parziale e fuorviante, mosso da un fervido senso di superiorità degli studi moderni rispetto alla barbarie medievale¹⁰.

Da allora il problema è stato toccato da numerosi altri studiosi e potrebbe apparire ancora più «vieto e rancido». Più precisamente, negli ultimi due secoli è prevalsa l'opzione per il nome (*Aulus*) *Gellius* insieme alla spiegazione della variante *Agellius* come mero esito di un precoce errore della tradizione diretta delle *Noctes Atticae*, che sarebbe stato poi recepito da molte fonti di tradizione indiretta, cioè la fusione di *praenomen* e *nomen* dell'autore per effetto della perdita del segno abbreviativo dopo *A* (o di una disattenzione a questo riguardo)¹¹. È questa la posizione di Hertz, Schanz-Hosius-Krüger e Holford-Strevens; similmente a favore di *Aulus Gellius* si era già espresso Falsterius¹².

8. Così Holford-Strevens *Aulus Gellius* cit., p. 11 n. 1. La forma *Aulus Gellius* è tuttavia attestata, alcuni decenni prima della pubblicazione della *princeps*, già più volte nell'epistolario di Francesco Filelfo: 1, 78^{bis} (1 aprile 1430 a Vittorino da Feltre); 2, 1^{bis} (21 gennaio 1431 a Niccolò da Luna); 2, 73 (13 aprile 1437 a Pietro Pierleone); più tardi ancora in 32, 14 (25 giugno 1470 a Niccolò Tranchedini); 37, 2 (29 maggio 1473 a Lorenzo de' Medici); 37, 19^{bis} (23 giugno 1473 a Giorgio Valla); 45, 22 (25 giugno 1476 a Marco Aurelio); 47, 21 (30 gennaio 1477 a Marco Aurelio). Nella seconda metà del XV secolo *Aulus Gellius* è anche la forma impiegata da Enea Silvio Piccolomini (*epist.* 40 p. 134, 29; cf. *Gellius* in *epist.* 291 p. 552, 14).

9. Lambecius, *op. cit.*, p. 19: «Certe si secundum testium multitudinem lis dabitur, Aulus noster iam pridem vicit».

10. Lambecius, *op. cit.*, pp. 22 sgg.: «Quapropter istis quidem Codicibus maiori cum venia error ille ignosci potest, ob saeculi eius barbariem, quo descripti sunt: Nostro autem aevo omnis etiam antiquitatis peritissimos viros errorem istum renovare, & agnitam solidisque argumentis firmatam veritatem sola sua auctoritate lacescere, id demum manifesta φιλαυτία & αὐθάδεια».

11. Per una sintesi della questione vd. Holford-Strevens *Aulus Gellius* cit., p. 11 n. 1. Impropriamente R. Marache (éd.), *Aulu-Gelle. Les nuits attiques*, I. *Livres I-IV*, Paris 1967, p. vii, considera le testimonianze di *A. Gellius* (che, come si vedrà più avanti, dipendono solo da scelte interpuntive degli editori moderni a fronte della grafia trådita *agellius*) alla stessa stregua di quelle serviane del nome *Aulus Gellius*. Nessuna osservazione su questo specifico problema e le prassi dei singoli copisti nelle prefazioni e negli apparati delle edizioni di *A. Gellii Noctium Atticarum libri XX*, ed. C. Hosius, I-II, Lipsiae 1903; *A. Gellii Noctes Atticae*, rec. P.K. Marshall, I-II, Oxonii 1990² (1968¹), e *Auli Gelli Noctes Atticae*, rec. L. Holford-Strevens, I-II, Oxonii 2020; né in *RE*, s.v. *Gellius* 2, VII (1912), coll. 992, 54-998, 49 (C. Hosius).

12. Vd. nota precedente; inoltre M. Schanz-C. Hosius-G. Krüger, *Geschichte der römischen*

Perché aggiungere alla serie delle *observatiunculae* un ulteriore contributo? In primo luogo, proprio perché la nutrita letteratura scientifica su *Gellius* o *Agellius* è costituita da *observatiunculae*, mentre manca ancora uno studio sistematico e comprensivo di tutte le testimonianze circa il nome di questo scrittore romano. Poi perché il progresso degli studi sulla storia della tradizione delle opere in cui l'autore delle *Noctes Atticae* è (o potrebbe essere) menzionato¹³ consente adesso una più sicura valutazione della base documentaria di diverse di queste testimonianze e incoraggia a riaprire ancora una volta la *rancida* questione. Nei paragrafi seguenti esaminerò dunque nuovamente lo stato della tradizione diretta delle *Noctes Atticae* (§ II) e le diverse fonti indirette, suddividendole tra quelle per le quali si ricostruisce con certezza la grafia *Agellius* (§ III 1), i testimoni della forma estesa *Aulus Gellius* (§ III 2) e infine quelli che presentano *Gellius* (§ III 3). Per tutte le forme del nome di 'Gellio' presenti nei testimoni indiretti prescindendo dalle scelte dei singoli editori moderni e faccio riferimento alle lezioni dei manoscritti delle opere coinvolte.

II. LA TRADIZIONE DIRETTA

Nessun codice delle *Noctes Atticae* presenta per esteso il *praenomen* dell'autore¹⁴. Holford-Strevens registra genericamente che «MSS of the *Nights of-*

Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian, III. Die Zeit von Hadrian 117 bis auf Constantin 324, München 1922, p. 179; Falsterius *apud Auli Gellii Noctes Atticae ex editione Jacobi Gronovii cum notis et interpretatione in usum Delphini, variis lectionibus, notis variorum, recensu editionum et codicum et indice locupletissimo accurate recensitæ*, I, Londini 1824, pp. 22 sgg. (anche con riferimenti a studi precedenti).

13. Ultima in ordine di tempo l'*Ars Prisciani*, di cui si sta preparando una nuova edizione critica nell'ambito del progetto ERC ADG 2019 PAGES (*Priscian's Ars Grammatica in the European Scriptoria: A Millennium of Latin and Greek Scholarship*), diretto da Michela Rosellini presso la Sapienza Università di Roma.

14. La lezione *Auli Gel(l)ii* è introdotta solo da una mano posteriore, di età moderna, nelle prime formule di *incipit* di Z, f. 5r-v, così come l'abbreviazione *A. Gel.* nel margine superiore del verso di ciascun foglio (a partire dal f. 6v) dello stesso codice, per il resto privo di rubriche coeve alla copiatura del testo principale che contengano il nome dell'autore. Similmente una mano recenziore (forse coeva alla copia dei libri I-VII ai ff. 3r-71v dello stesso manoscritto) ha vergato *Aulus Gellius* al f. 1r di G, originariamente bianco, e *Auli Gellii* nella metà inferiore, bianca, del f. 157r. Formule di *incipit* o *explicit* che contengano il nome dell'autore mancano in R. Ho provvisoriamente escluso dalla ricerca i testimoni umanistici (dal XV secolo in poi) delle *Noctes Atticae*, perché in essi non si può escludere che l'eventuale occorrenza del nome *Aulus Gellius* sia ricavata da Servio (sul quale vd. *infra* § III 2). Un'eventualità che sussiste comunque anche per i codici medievali. In questa nota e nel resto del contributo faccio riferimento, per i mano-

fer both *a. gellii* and *agellii*¹⁵. Invero la grafia separata *A. Gellius* o *A Gellius* senza segno di abbreviazione si trova esclusivamente in due manoscritti di uno dei tre rami (γ) in cui è suddivisa la tradizione dei libri IX-XX dell’opera¹⁶: Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 597 (Ferrières, sec. IX¹, con note di Lupo di Ferrières)¹⁷ e Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 112 (Francia, sec. X)¹⁸. Tutti gli altri testimoni sia dei libri I-VII sia dei libri IX-XX, compreso l’unico altro manoscritto anteriore al XII secolo, Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 55 (Fulda, «für Hrabanus Maurus nach Einhards Exemplar kopiert», 836)¹⁹, recano la grafia univervata *Agellius*. Quest’ultima forma è anche quella che si trova nei florilegi medievali delle *Noctes Atticae*, dove spesso *Agellius* è abbreviato in *Agell* o *Ag.* (*vel. sim.*)²⁰.

scritti gelliani, ai *sigla* adottati da Holford-Strevens *Auli Gelli* cit.: A = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 24; B = Bern, Burgerbibliothek, 404 + Leiden, Universiteitsbibliotheek, BPL 1925 (sec. XII²); C = Cambridge, Clare College, 26 (Inghilterra meridionale, sec. XIII); E = Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België, IV 625/60 (sec. IX); F = Leeuwarden, Provinciale Bibliotheek van Friesland, 55; G = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13038 (Francia, sec. XII/XIII); O = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 597; P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 5765 (Francia, sec. XII); Q = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 8664 (Francia, sec. XIII¹); R = Leiden, Universiteitsbibliotheek, Gro. 21 (Francia settentrionale?, sec. XII); V = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 3452 (Francia, sec. XII²); X = Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 112; Z = Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 7 (Francia, sec. XII ex.); Π = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 1646 (Francia, 1170). Per i florilegi i *sigla* sono i seguenti: H = Paris, Bibliothèque Nationale de France, NAL 1777 (1382); J = Bonn, Universitätsbibliothek, S 218 (sec. XII); K = Oxford, Bodleian Library, Rawlinson G 139 (Malmesbury, sec. XII); S = Cambridge, Trinity College, R.16.34 (Salisbury, sec. XI/XII?); T = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 4952 (Francia, sec. XII); W = Bremen, Universitätsbibliothek, C. 41 (sec. XI/XII); Y = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 3307 (Francia, sec. XII). Non ho potuto consultare direttamente, allo stato attuale delle ricerche, i mss. Bern, Burgerbibliothek, 404 (prima parte di B) e CEJK.

15. Holford-Strevens, *Aulus Gellius* cit., p. 11 n. 1.

16. Sulla tradizione manoscritta delle *Noctes Atticae* vd. *A. Gellii Noctium Atticarum libri XX*, rec. M. Hertz, I-II, Berolini 1883-1885; II, pp. xiii-xxii e lv-cv; P.K. Marshall in *Texts and Transmission*, ed. by L.D. Reynolds, Oxford 1983, pp. 176-80; Marshall *A. Gelli* cit., I, pp. v-xix; Holford-Strevens *Auli Gelli* cit., I, pp. xi-xl; S. Martinelli Tempesta, *Il Gellio Parm. 3178 e il restauro umanistico dei Graeca nelle Notti Attiche*, «Scripta» 14, 2021, pp. 95-120: 112-14.

17. B. Bischoff, *Paläographie und frühmittelalterliche Klassikerüberlieferung*, in Id., *Mittelalterliche Studien*, III, Stuttgart 1981, pp. 55-72 (già in *La cultura antica nell’Occidente latino dal VII all’XI secolo. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo* 22, Spoleto 1975, pp. 59-85); 64 sgg.; Id., *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, I-IV, Wiesbaden 1998-2017: III, nr. 6717.

18. Al f. 1r mancano titolo e formula di incipit (inc. *Familiarium meo cuipiam*).

19. Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2133.

20. *AGELLIVS* (T, ff. 155r, 156v, 158v, 160r, 164v, 165r; Y, f. 20v), *agellius* (H, f. 1r; W, p. 1), *Agellii*

Agellius

Libri I-VII

P: *Agellii* (f. 61v); V: *Agellii* (ff. 12v, 23r, 29v, 35v, 41v, 49v).

Libri IX-XX

F: *Agellius* (f. 1r, add. m. paulo rec.); *agellii* (ff. 15v, 45v, 59v); *agellii* (ff. 84v, 98r, 129v, 167r, 181v); *agelli* (f. 34r); *agelli* (ff. 114r, 153v).

Famiglia γ:

G: *Agellii* (ff. 72r, 79v, 88r, 94v, 101v, 112r, 117v, 124r, 130v, 139v, 144v, 150r);

Π: *Agellii* (ff. 1r, 10v^{bis}, 11v, 23v, 24r, 32v, 43r, 44r, 59v/60r, 60r, 69r, 79v/80r, 80v, 90r, 106r, 106v, 114r, 115r, 124v); *agellii* (f. 33r); *agellii* (f. 131v).

Famiglia δ:

B: *agellii* (f. 111r);

Q: *agellius* (f. 1r); *agellii* (ff. 1v, 30r, 34v, 53v).

A. Gellius

Famiglia γ:

O: *a. gellii* (ff. 80v^{bis}, 94r, 95r, 103r, 113r, 194r); *a. gelli* (f. 138v);

X: *a. gellii* (ff. 9v *a. gelli*[-]; *a. gellii* post corr., 15r, 22r, 34r, 41r, 48r, 55v, 69v, 74v, 80r).

A Gellius

Famiglia γ:

O: *a gellii* (ff. 130r, 176r, 185v); *a gelli* (ff. 150r, 160v);

Π: *A Gellii* (f. 92r).

Il piú antico testimone diretto, il Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 24 (sec. III/IV, *CLA* I 74) non contiene alcuna parte di testo comprensiva di un *incipit* o *explicit*.

III. LA TRADIZIONE INDIRECTA

Le fonti indirette possono essere suddivise in tre gruppi sulla base della forma del nome del nostro autore che esse attestano²¹. In ordine cronologico, Lattanzio, Agostino, Prisciano e Gregorio di Tours recano tutti (Agosti-

(H, f. 1r; S, f. 6r), *AGELLII* (S, f. 12r; T, ff. 136v, 137r, 137v, 144v, 152r; W, p. 1; Y, f. 3r), *agellii* (W, p. 1; Y, f. 1r), *AGELLI* (T, f. 153v), *agellio* (H, f. 1r; W, p. 1; Y, f. 1r), *AGELL* (W, pp. 31, 37, 64), *AGEL* (S, ff. 21v, 22r; T, f. 149v; W, pp. 19, 21, 40, 49, 65), *AGL* (S, ff. 17r, 18r; W, p. 54), *AG* (S, ff. 2v, 3v, 4v, 5r, 8v, 13r, 14r; T, ff. 138v, 140r, 141v, 143r, 143v; W, pp. 2, 4, 6, 9, 11, 15, 17; Y, ff. 8v, 11r, 12r, 18r, 28r), *A* (S, f. 1v). Il solo S attesta anche due volte (ff. 9v, 11r) l'abbreviazione *AVG.*, che potrebbe essere corruzione di *AG.* del suo modello.

21. Per un panorama della fortuna di Gellio dall'Antichità all'Umanesimo, con particolare riguardo alle sue fonti di tradizione indiretta, vd. Hertz, *A. Gellii* cit., II, pp. v-xiii e xxii-xlvi.

no e Prisciano in più di un luogo) la grafia *Agellius* (§ III 1), sebbene gli editori di alcuni di questi autori preferiscano stampare *A. Gellius*, ristabilendo un segno abbreviativo che manca dalle rispettive tradizioni manoscritte. Servio e Servius auctus presentano, invece, la scrittura estesa *Aulus Gellius*, della quale sono gli unici testimoni (§ III 2). Infine, sembrano attestare il *nomen Gellius*, in un passo ciascuno, sia l'*Historia Augusta* sia Frontone (§ III 3), l'unica fonte indiretta coeva allo stesso ‘Gellio’. Come illustrerò più avanti, pesa però su queste ultime due testimonianze un’incertezza sia nella ricostruzione del loro stesso dettato sia circa la loro effettiva pertinenza all’autore delle *Noctes Atticae*.

III 1 AGELLIUS

A partire dalla seconda metà del III secolo, con Lattanzio, la maggior parte delle fonti indirette su ‘Gellio’ presenta il nome di questo autore nella forma *Agellius*. Nei paragrafi seguenti esamino analiticamente i testimoni sino alla fine del VI secolo; tralascio, invece, le numerose attestazioni della grafia *Agellius* in opere dei secoli successivi, poiché in esse è più difficile escludere la dipendenza dalla tradizione diretta medievale delle *Noctes Atticae*, nella quale, come si è visto (§ II), *Agellius* è la forma stemmaticamente e numericamente prevalente.

III 1. 1. LATTANZIO

L'*Epitome* di Lattanzio costituisce una seconda redazione d'autore delle *Divinae institutiones*, abbreviata ma al contempo integrata con dei materiali aggiuntivi rispetto alla prima stesura dell'opera, reperiti dallo stesso Lattanzio, tra i quali un riferimento a ‘Gellio’ (*Lact. epit.* 24, 5)²²:

Huius [*scil.* Chrysippi] sententiam interpretatus est A. Gellius in libris noctium Atticarum sic dicens (*Gell.* VII 1, 1-6): ‘quibus non videtur mundus dei et hominum

22. S. Brandt, *Über die Entstehungsverhältnisse der Prosaschriften des Lactantius und des Buches de mortibus persecutorum*, Wien 1891, pp. 6-10; J. Dammig, *Die Divinae institutiones des Laktanz und ihre Epitome. Ein Beitrag zur Geschichte und Technik der Epitomierung*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Westfälischen Wilhelms-Universität zu Münster, 1957, pp. 202-10; M. Perrin (éd.), *Lactance. Épitomé des institutions divines*, Paris 1987, pp. 25-36; A. Wlosok in *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, hrsg. von R. Herzog, München 1989, pp. 391 sgg.; *L. Caeli Firmiani Lactanti epitome divinarum institutionum*, edd. E. Heck-A. Wlosok, Stuttgart-Lipsiae 1994, pp. xvii-xxiv.

causa institutus neque res humanae providentia gubernari, gravi se argumento uti putant, cum ita dicunt: “si esset providentia, nulla essent mala” eqs.’

Per la parte di testo di nostro interesse l'*Epitome* è trasmessa dal solo codice Torino, Archivio di Stato, Biblioteca Antica, I B. II. 27 (T, sec. VI/VII, Italia, CLA IV 438)²³, latore della lezione *agellius*, come indicano Heck-Wlosok in apparato.

III 1. 2. AGOSTINO

Agostino fa piú volte il nome di ‘Gellio’ in due luoghi del *De civitate dei* e delle *Quaestiones in heptateuchum*, nei quali riferisce, in forma rispettivamente piuttosto particolareggiata e piú sintetica, l’aneddoto narrato da Gellio (XIX, 1) sullo spavento, inappropriato alla sua dottrina, con cui un filosofo stoico reagí a una tempesta che lo colse durante un viaggio in mare da Corfú a Brindisi (Aug. *civ.* IX 4 p. 372, 9-73, 20)²⁴:

In libris, quibus titulus est noctium Atticarum, scribit A. Gellius (XIX 1), vir elegantissimi eloquii et multae undecumque scientiae, se navigasse aliquando cum quodam philosopho nobili Stoico. Is philosophus, sicut latius et uberius, quod ego breviter adtingam, narrat A. Gellius, cum illud navigium horribili caelo et mari periculosissime iactaretur, vi timoris expalluit. ... Hac illo divite responsione depulso postea quaesivit A. Gellius a philosopho non exagitandi animo, sed discendi, quaenam illa ratio esset pavoris sui. Qui ut doceret hominem sciendi studio naviter accensum, protulit statim de sarcinula sua Stoici Epicteti librum, in quo ea scripta essent, quae congruerent decretis Zenonis et Chrysippi, quos fuisse Stoicorum principes novimus. In eo libro se legisse dicit A. Gellius hoc Stoicis placuisse, quod animi visa, quas appellant phantasias nec in potestate est utrum et quando incidant animo, cum veniunt ex terribilibus et formidabilibus rebus, necesse est etiam sapientis animum moveant, ita ut paulisper vel pavescat metu, vel tristitia contrahatur ... Haec ut potui non quidem commodius A. Gellio, sed certe brevius et, ut puto, planius exposui, quae ille se in Epicteti libro legisse commemorat eum ex decretis Stoicorum dixisse atque sensisse.

Dombart-Kalb stampano tutte le occorrenze del nome di ‘Gellio’ in questo brano nella forma *A. Gellius*, registrando solo per la prima di esse la lezione *agellius* del codice B (Bern, Burgerbibliothek, 13, sec. XI). Ho allargato lo

23. Vd. Heck-Wlosok, *op. cit.*, pp. xxv-xxxiv.

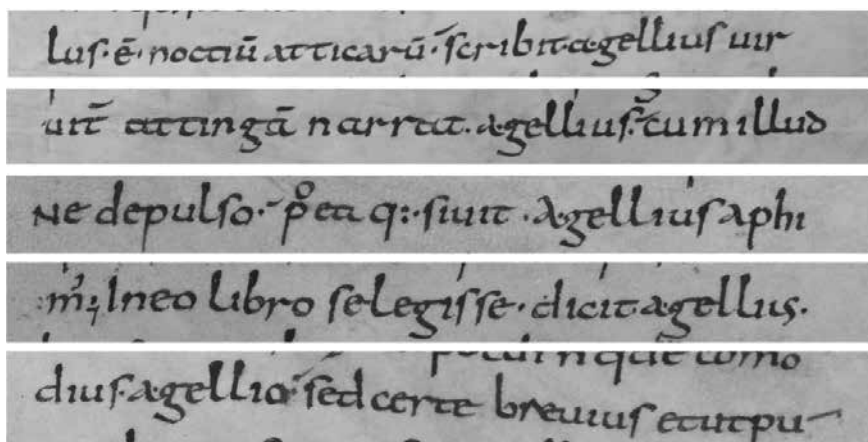
24. Il nome di cui ci interessiamo è piú precisamente a p. 372, 9 sg.; p. 372, 13; p. 372, 27; p. 373, 4; p. 373, 18.

spoglio a tutti i codici individuati dopo la pubblicazione dell'edizione di Dombart-Kalb, databili sino alla fine del IX secolo e che trasmettono il libro IX del *De civitate dei*.

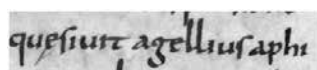
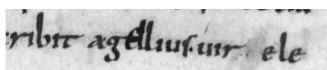
Si tratta dei seguenti manoscritti: Bern, Burgerbibliothek, 134 (Fleury, sec. IX²); Bourges, Bibliothèque Municipale, 94 (Reims, sec. IX^{3/4}); Brescia, Biblioteca civica Queriniana, G. III. 3 (Italia settentrionale, sec. IX ex.); Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België, 9641 (Francia settentrionale, forse Corbie, sec. VIII/IX, *CLA* X 1545); Chartres, Bibliothèque Municipale, 155 (St. Amand, sec. IX², distrutto nel 1944); *Köln, Erzbischöfliche Diözesanbibliothek, 75 (St.-Amand, sec. IX^{1/4}, vd. Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1901); Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 6 (Francia, sec. IX²); *Lyon, Bibliothèque municipale, 606 (Lyon, sec. IX^{2/3}); Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia, cod. 29 (sec. IX); *München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3831 («wahrscheinlich Ostfrankreich», sec. IX^{2/4}: vd. Bischoff *Katalog* cit., II, nr. 2955); *München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6267 (Freising, ff. 177r-386v: sec. VIII/IX; ff. 1-176 e 386v-422: sec. IX^{2/4}, vd. *CLA* IX 1257, Bischoff *Katalog* cit., II, nr. 3017); Oxford, Bodleian Library, Laud. misc. 135 (Würzburg, sec. IX med.); *Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 2051 («Nordwestfrankreich (?) (Nähe zur Bretagne?)»), sec. IX med.: vd. Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4125); *Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 12214 (Italia, sec. VI, *CLA* V 635); Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Sessor. 74 (Nonantola, sec. IX¹); St. Gallen, Stiftsbibliothek, 177 (Francia, sec. IX¹); Troyes, Bibliothèque Municipale, 119 (dintorni di Parigi, sec. IX²); Città del Vaticano, Archivio Capitolare di San Pietro, C 99 (Weissenburg, sec. IX med.); Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat. Lat. 426 (regione del lago di Costanza, sec. IX^{2/4}). Ho ricavato questa lista, oltre che da *Sancti Aurelii Augustini episcopi De civitate dei libri XXII*, rec. B. Dombart-A. Kalb, I. *Lib. I-XIII*, Lipsiae, 1928, anche dai complementi catalografici di M.M. Gorman, *A Survey of the Oldest Manuscripts of St. Augustine's De civitate dei*, «The Journ. of Theol. Stud.» 33, 1982, pp. 398-410, e F. Della Schiava-M. Giani-A. Vereeck, *A Survey of the Manuscripts of Augustine's De civitate dei: New Acquisitions*, «Aevum» 94, 2020, pp. 439-72²⁵.

25. I codici segnalati con asterisco sono quelli già impiegati da Dombart-Kalb. Sui limiti e la casualità della selezione della base documentaria della loro edizione, che consiste in una revisione, da parte di Alphonse Kalb, della terza edizione di Bernhard Dombart (1908³, 1863¹), vd. Gorman, *A Survey* cit., pp. 398-400. Oltre agli *antiquiores* (fino al IX secolo) sopra elencati, Dombart-Kalb hanno adoperato anche i mss. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, S. Croce 138 (sec. X in.), Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 2050 (sec. X) e Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 11638 (sec. X). Non mi è stato possibile verificare direttamente la lezione dei mss. Cambrai, Bibliothèque Municipale, 350 (sec. IX²); København, Det Kongelige Bibliotek, Thott 49 fol. (Lyon, sec. IX²); Lucca, Biblioteca Capitolare, 19 (Lucca, sec. IX med.); deve inoltre essere ancora verificato il contenuto dei seguenti frammenti: Basel, Universitätsbibliothek, Frag. N. I. 4. 2 (Francia nordorientale, sec. VIII, *CLA* VII 852); Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 26 inf., ff. I-II (Italia settentrionale, sec. V-VI, *CLA* III, **325).

Ne risulta che solo il Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 2051 (f. 82r-v) reca in tutte le occorrenze *a. gellius* e *a. gellio*, mentre gli altri testimoni esaminati presentano sempre la grafia *agelli*-²⁶. Nel Par. Lat. 2051 è peraltro possibile che il punto di separazione tra *a* e *gellius/-o* sia stato introdotto da una mano secondaria (forse la stessa, di poco posteriore alla copiatura del testo principale, che è responsabile dei risarcimenti marginali di alcune omissioni), come suggerirebbe il fatto che la *a* sembra essere stata vergata attaccata alle lettere successive, senza alcuno spazio destinato a ospitare il punto:



Lo stesso si verifica nella sola prima occorrenza di *agellius* nel ms. Lyon, Bibliothèque Municipale, 606, f. 128r, come risulta dal confronto con le altre attestazioni del nome nello stesso codice:



Anche nella tradizione del *De civitate dei* la grafia *a. gelli-* è dunque minoritaria e seriore rispetto alla forma univerbata *agelli-*. La medesima situazione si verifica nelle *Quaestiones in Heptateuchum* dello stesso Agostino, che ivi richiama ancora il capitolo di Gellio sul filosofo stoico in mare (Aug. *quaest. hept.* 1, 30):

26. Il ms. München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 3831, f. 95v, attesta nella prima occorrenza del nome la grafia con -g- geminata (*aggell(i)us*), la quale conferma che la forma univerbata doveva trovarsi già nel suo modello.

De eo quod scriptum est: ‘circa solis autem occasum pavor inruit super Abraham, et ecce timor magnus incidit ei’. Tractanda est ista quaestio propter eos, qui contendunt perturbationes istas non cadere in animum sapientis: utrum tale aliquid sit, quale A. Gellius (XIX 1) commemorat in libris noctium Atticarum, quendam philosophum in magna maris tempestate turbatum, cum esset in navi, animadversum a quodam luxurioso adolescente ... Sed considerandum est quemadmodum hoc dicat A. Gellius et diligenter inserendum.

A. Gellius¹: agellius *CPSVpnT*, aulus gellius *Am*.

Anche in questo caso gli editori, Zycha (1895) e Fraipont (1958), hanno normalizzato la grafia del nome dell’autore delle *Noctes Atticae* in *A. Gellius*, ma i codici presentano concordemente la lezione *agellius*, come in parte registrano essi stessi in apparato²⁷.

I manoscritti cui gli editori assegnano la grafia *agellius* nel passo in esame sono i seguenti: C = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 12168 (Francia settentrionale, sec. VIII med., *CLA V* 630); n = Novara, Biblioteca Capitolare, 82 («Oberitalien (Novara?), mit Nachwirkung franz. Schulung?», sec. IX^{3/3}: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 3634); P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 1951 (prob. Corbie, sec. IX^{2/4}: Bischoff *Katalog* cit., III, nr. 4106); p = Padova, Biblioteca Universitaria, 182 (Verona, sec. IX in.: Bischoff *Katalog* cit., III, nr. 3886); S = St. Gallen, Stiftsbibliothek, 160 (St. Gallen, sec. IX^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 5622); V = Valenciennes, Bibliothèque Municipale, 161 («Frankreich, mehr Mitte (gegen Loire)», sec. IX^{4/4}: Bischoff *Katalog* cit., III, nr. 6351); T = Troyes, Bibliothèque Municipale, 197 (sec. XII). La stessa forma è attestata anche dagli altri due codici impiegati da Fraipont per la sua edizione, dei quali tuttavia egli non riferisce in questo punto le lezioni in apparato: L = Oxford, Bodleian Library, Laud. misc. 130 (Lorsch, sec. IX^{2/4}: Bischoff *Katalog* cit., II, nr. 3836); U = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Sessor. 23 (Nonantola, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 5319). Inoltre, tra i testimoni più antichi, databili entro la fine del IX secolo (cf. l’elenco di Fraipont, *op. cit.*, p. xi), ho verificato che sono latori della lezione *agellius* anche i mss. Angers, Bibliothèque Municipale, 287 (Angers?, sec. IX, cf. Bischoff *Katalog* cit., I, p. 21); Reims, Bibliothèque Municipale, 83 («wohl in Saint-Denis unter Beteiligung einer Reimser Hand begonnen, in Reims vollendet», sec. IX med. o ^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 5257).

27. Sulla tradizione manoscritta delle *Quaestiones in Heptateuchum* vd. *Sancti Aureli Augustini quaestionum in heptateuchum libri VII. Anotationum in Iob liber unus*, rec. I. Zycha, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1895, pp. viii-xviii; *Sancti Aureli Augustini Quaestionum in Heptateuchum libri VII. Locutionum in Heptateuchum libri VII. De octo quaestionibus ex Veteri Testamento*, ed. I. Fraipont, Turnholti 1958, pp. viii-xii; M.M. Gorman, *The Manuscript Traditions of the Works of St. Augustine*, Firenze 2001.

III 1. 3. PRISCIANO

‘Gellio’ è citato tre volte nell’*Ars* di Prisciano²⁸: in tutti i casi i manoscritti presentano unanimemente la grafia univerbata *agellius* (in singoli codici nella variante con -g- geminata, *aggellius*)²⁹:

VI 61, 4 (*gramm.* II 246, 6-8)

A g e l l i u s noctium Atticarum VIII: ‘historia ex libris Heraclidae Pontici iucunda memoratu et miranda’ [*haec verba in Noctium Atticarum libris asservatis non leguntur*].

VIII: VIII H (*sic Hertz*) Agellius χ post corr. X, aggellius GJN Frg. Plac., angellius X, aulus supra lineam manus altera v (*om. Z*)

28. Osservo qui, anche se è un dato marginale rispetto al tema del presente lavoro, che in *ars* VI 75, 3 (*gramm.* II 259, 23-260, 2) Prisciano cita un passo del libro V delle *Noctes Atticae* con il numero di libro VI (corretto da Hertz in V). Al contempo, la citazione gelliana in *ars* VI 61, 4 (*gramm.* II 246, 6-8) è attribuita al libro VIII nei manoscritti ma non corrisponde ad alcun luogo dei libri conservati delle *Noctes Atticae* e presumibilmente proverrà dal libro VIII (VIII, errore singolare del codice H, è la cifra messa a testo da Hertz). Prisciano sembra conoscere le *Noctes Atticae* con una numerazione dei libri diversa da quella che ci ha restituito la tradizione diretta medievale: come ha spiegato Holford-Strevens in L. Holford-Strevens-S. Rocchi, *The Twenty-One Books of Aulus Gellius’Attic Nights: An Early History of the Text and Ancient Textual Arrangements*, in *Storie di libri e tradizioni manoscritte dall’Antichità all’Umanesimo. In memoria di Alessandro Daneloni*, hrsg. von C. Mussini-S. Rocchi-G. Cascio, München 2018, pp. 25-34: 29-32, il grammatico aveva probabilmente accesso a un esemplare dell’opera che comprendeva un libro iniziale, numerato come I, con la *praefatio* e i *capitula* dei venti libri successivi, numerati II-XXI. A seguito della perdita del primo libro e della ricollocazione dei suoi contenuti in altri punti del testo, cioè della *praefatio* alla fine del libro XX e dei *capitula* all’inizio di ciascun libro, i libri II-XXI sarebbero stati rinumerati come I-XX.

29. L’apparato critico che riproduco in calce ai tre luoghi priscianei citati nel testo è ricavato dalle mie collazioni di tutti i testimoni di VIII-X secolo dell’*Ars*. Indico con ω l’archetipo, la cui lezione si ricostruisce dall’accordo dei due principali rami dello stemma dell’*Ars*: quello carolingio (χ) e quello italo-meridionale, rappresentato nei libri VI-VII dal solo codice Z (Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 3313, Montecassino, sec. IX¹). Sulla tradizione manoscritta dell’*Ars* vd. M. De Nonno, *Le citazioni di Prisciano da autori latini nella testimonianza del Vat. Lat. 3313*, «Riv. di filol. e istr. class.» 105, 1977, pp. 385-402; Id., *Contributo alla tradizione di Prisciano in area beneventano-cassinese: il Vallicell. C 9*, «Rev. d’hist. des textes» 9, 1979, pp. 123-39; L. Holtz, *L’émergence de l’œuvre grammaticale de Priscien et la chronologie de sa diffusion*, in *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l’antiquité aux modernes*, éd. par M. Baratin-B. Colombat-L. Holtz, Turnhout 2009, pp. 37-55; M. Rosellini, *Graeca Prisciani nel mondo carolingio: considerazioni filologiche sulla storia del testo del lessico sintattico (VI-X sec.)*, in *Greco antico nell’Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell’Ars di Prisciano*, a c. di L. Martorelli, Hildesheim-Zürich-New York 2014, pp. 341-65; *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII. Pars altera*, Introduzione, testo critico e indici, a c. di M. Rosellini, I, Hildesheim 2015; M. Rosellini, *Tradizione e testo nel libro 18 dell’Ars di Prisciano*, «Segno & testo» 18, 2020, pp. 187-98; *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII. Pars prior*, Introduzione, testo critico e indice, a c. di M. Rosellini, Hildesheim 2023; M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes, *Priscianus. Ars*, in *The Oxford Guide to the Transmission of the Latin Classics*, ed. by

‘AULO GELLIO’ È MAI ESISTITO?

VI 75, 3 (*gramm.* II 259, 23-260, 2)

Agellius noctium Atticarum VI [*immo* Gell. V 14, 18]: ‘sole medio’, inquit, ‘et arido et flagranti, specum quandam nactus remotam latebrosamque, in eam me penetro et recondo’.

Agellius *o* post corr. RvWX, aggelius BDEFgHIiKmpqRTvWwXz post corr. J Frq. Plac., [.]gg[.]llius C, aggelus J, agellieis G, angelus Frq. Plac., aulus gellius post corr. C, aulus supra lineam manus altera v noctium Atticarum VI χ , om. Z supra lineam suppl. manus altera VI: V Hertz in eam me e Gellio Hertz

VII 80, 4 (*gramm.* II 355, 19-20)

‘Nox’ etiam ‘a nocte noctium’, unde Agellius ‘noctium Atticarum’ inscripsit.

Agellius: aggelius BEGJKLmnoz

Hertz spiega in apparato ad *ars* VI 61, 4 (*gramm.* II 246, 6) di aver adottato la grafia *Agellius* in virtù di *ars* IV 31, 1 (*gramm.* II 135, 10-15) *In ‘-ius’ desinentia, sive a nominibus sive a verbis derivata, servant ante ‘-ius’ primitivorum suorum consonantes, ex quibus incipiunt ultimae vel paenultimae syllabae, sed tum paenultimae, cum et ipsa paenultima in vocalem desinit et ultima a vocali incipit, ut ‘servus servi Servius, servilis Servilius, agellus agelli Agellius, silva Silvius, virgula Virgilius, Mars Martis Martius, nuntio nuntius, saucio saucius, scio sciis’, dove il grammatico registra il nomen *Agellius* come derivato di *agellus*³⁰. L’argomento, che era già stato utilizzato da Giusto Lipsio³¹ e che Hertz ripropone indipendentemente, non appare di per sé decisivo, perché Prisciano poteva conoscere il gentilizio *Agellius* altrimenti che dalle *Noctes Atticae*, cioè non avere qui in mente affatto l’autore di quell’opera. In effetti già Jeep, il quale sosteneva che nell’*Ars* si dovesse stampare *A. Gellius* in tutte le citazioni delle *Noctes Atticae*, riteneva che la forma *Agellius* dovesse essere accolta solo nel libro IV³²; lo stesso, molto prima, aveva argomentato Lambecius³³. Più rilevante, a sostegno dell’accoglimento della grafia *Agellius*, mi sembra essere la coincidenza, per questo aspetto, dei manoscritti dell’*Ars Prisciani* con quelli delle opere di Lattanzio,*

J. Stover, Oxford (i.c.s.). Per lo scioglimento dei sigla dei singoli codici del ramo χ rimando a E. Spangenberg Yanes, *Non-Mechanical Omissions: An Insight into the Early Stages of Priscian’s Transmission*, «Rationes rerum» 14, 2019, pp. 193-219: 193 n. 1.

30. *Prisciani institutionum grammaticarum libri I-XII*, rec. M. Hertz, Lipsiae 1855.

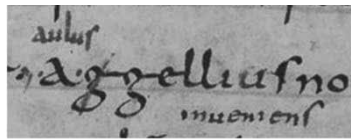
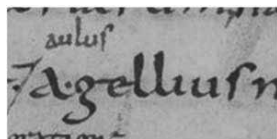
31. Lipsius, *op. cit.*, pp. 200 sgg.

32. L. Jeep, *Priscianus. Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der Römischen Literatur. II*, «Philologus» 68, 1909, pp. 1-51: 2.

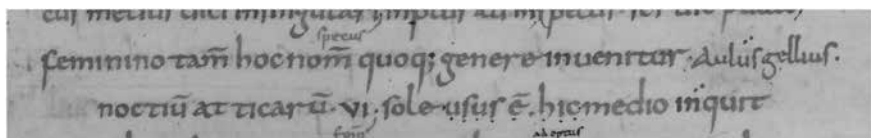
33. Lambecius, *op. cit.*, pp. 24 sgg.

Agostino e Gregorio di Tours, nelle quali parimenti la lezione d'archetipo è sempre *agelli-* (vd. sopra, §§ III 1. 1-2, e sotto § III 1. 4).

Nella tradizione dell'*Ars*, altrimenti sostanzialmente omogenea su questo punto, solo i correttori coevi di un codice di Fleury (C = Reims, Bibliothèque Municipale, 1094, sec. IX^{1/2}) e di uno di Tours (v = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 1480, sec. IX^{1/2}) emendano il tràdito *agellius* in *aulus gellius* nei due luoghi del libro VI sopra citati (ma non anche nel libro VII):



v, ff. 50v e 52v



C, f. 136r

Questo non comporta alcuna conseguenza per la costituzione del testo di Prisciano, nel quale la lezione *aulus gellius* non ha alcun peso stemmatico ed è correzione non necessaria. Tuttavia, il fatto è notevole, dal momento che altrove si legge questa forma estesa del nome di 'Gellio' solo nel commento virgiliano di Servio (vd. sotto, § III 2). Non è impossibile che i dotti lettori carolingi dei codici Cv avessero presenti gli scoli serviani in cui l'autore delle *Noctes Atticae* è menzionato come *Aulus Gellius*.

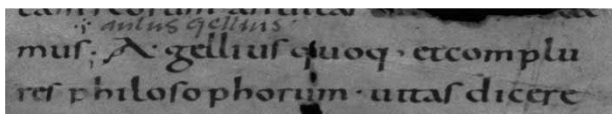
III 1. 4. GREGORIO DI TOURS

Greg. Tur. *vit. patr. praef.* p. 212, 19-24:

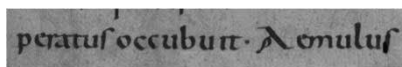
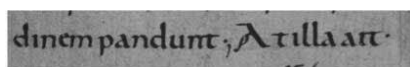
Et quaeritur a quibusdam, utrum vitam sanctorum an vitas dicere debeamus. A. Gellius [*cf.* Gell. I 3, 1; XIII 2, 1] quoque et conplures philosophorum vitas dicere voluerunt. Nam Plinius auctor in tertio artis grammaticae libro ait: 'vitas antiqui cuiuscumque nostrum dixerunt; sed grammatici pluralem numerum non putaverunt habere vitam'. Unde manifestum est, melius dici vitam patrum quam vitas, quia, cum sit diversitas meritorum virtutumque, una tamen omnes vita corporis alit in mundo.

A. Gellius 4: *Agellius rell.*

Krusch indica come unico latore della grafia *A. Gellius*, che egli adotta, il ms. Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België, 7666-71, ff. 1-59 (4, sec. X), a quanto sembra, non indipendente dal resto della tradizione³⁴. Nel codice 4 il punto in alto che separa *A* da *gellius* potrebbe effettivamente essere stato inserito dal copista principale, che altrove usa sporadicamente questo segno per interpungere diverse unità sintattiche. Lo spazio tra la *A* e *gellius* sembra, invece, coerente con la prassi di questo scrivente di separare la *A* iniziale maiuscola dalle lettere seguenti anche quando fanno certamente parte della stessa parola:



4, f. 1r



4, f. 2v

I restanti testimoni superstiti delle *Vitae patrum* entro il IX secolo recano tutti *agellius*³⁵. Come osserva Holford-Strevens³⁶, la posizione di *quoque* dopo *Agellius* nel passo di Gregorio conferma la paradossi: difficilmente l'autore avrebbe collocato l'avverbio in una posizione diversa dalla seconda della proposizione, vale a dire in terza posizione, se non avesse considerato *Agellius* univerbato. Anche da un confronto limitato all'uso linguistico dello stesso Gregorio nelle *Vitae patrum* risulta che *quoque* ricorre in seconda posizione in tutte le sue altre occorrenze in quest'opera (praef. p. 213, 1; 1, 2; 1, 3; 2,

34. Sulla quale vd. *Scriptores rerum Merovingicarum*, I 2. *Gregorii episcopi Turonensis miracula et opera minora*, ed. B. Krusch, Hannoverae 1885, pp. 12-27; P. Bourgain, *Gregorius Turonensis*, in *La trasmissione dei testi latini nel Medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission (Te.Tra)*, a cura di P. Chiesa-L. Castaldi, I, Firenze 2004, pp. 152-68: 162-65.

35. Ne ho ricavato la lista da Krusch, *op. cit.*, e dalla banca dati *Mirabileweb*; si tratta dei mss. Bern, Burgerbibliothek, 199 (dintorni di Reims, sec. IX^{4/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 551), ff. 3-135 (apografo del Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 2204, secondo Krusch); Par. Lat. 2204 (Francia occidentale, sec. IX^{1 o 2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4149), ff. 114-162; Paris, Bibliothèque Nationale de France, NAL 1493 (sec. IX/X, non censito da Bischoff), ff. 49-111; Paris, Bibliothèque Nationale de France, NAL 1712 (Tours, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 5112).

36. Holford-Strevens, *Aulus Gellius* cit., p. 11 n. 1.

3; 3, 1^{bis}; 6, 5; 6, 7; 7, 2; 8, 2; 8, 5^{bis}; 8, 6; 8, 8; 8, 11; 10, 2; 13, 3; 14, 2; 14, 3; 15, 3; 17, 5; 19, 1; 20, 1; 20, 4), tranne 2 praef. *Inter quos* [scil. *confessores Christi*] *et beatus confessor Illidius ita haec omnia in cordis sui tabernaculo collocavit, ut et ipse quoque templum sancti spiritus effici mereretur*, dove la dislocazione di *quoque* in terza posizione è determinata dall'uso enfatico di *et* (*ipse*) all'inizio della proposizione consecutiva³⁷.

III 1 5. NONIO: OMISSIONE O CORRUTTELA?

Un'ulteriore attestazione di *Agellius* si trova nella tradizione di Nonio, ma è da tempo sospettata di corruzione per molteplici ragioni (Non. p. 194, 2-5 [= III B1, 1-2 Mazzacane]):

BVBO generis feminini. Vergilius Aeneidos lib. IIII: 'seraque culminibus ferali carmine bubo'. Genere masculino Agellius† *historiarum* lib. I: 'et quod bubo in columna aedis Iovis sedens conspectus est'.

Agellius ω: A. Gellius Mercier Onions, Cn. Gellius Iunius; Asellio Augustinus

La menzione di *Agellius* è accompagnata dal titolo *historiarum lib. I*, che non può certamente indicare le *Noctes Atticae*; inoltre, le parole citate di seguito non ricorrono in nessuno dei libri conservati dell'opera di 'Gellio' e in questi non si trova mai il lemma di questa voce del libro II di Nonio, *bubo*. Mercier e Onions riconoscevano nel passo un riferimento a 'Gellio' e si limitavano alla correzione minima di *agellius* in *A. Gellius*³⁸, mentre L. Mueller, Lindsay e Mazzacane stampano la forma tràdita (con una *crux* nelle edizioni di Mueller e Lindsay)³⁹. Quicherat adottava, invece, la congettura di Anto-

37. Sugli usi semantici e sintattici di *quoque* nella lingua di Gregorio di Tours, vd. M. Bonnet, *La latin de Grégoire de Tours*, Paris 1890, pp. 314 sgg.

38. I. Mercerus, *Nonius Marcellus. De proprietate sermonis. Et Fulgentius Placides. De prisco sermone*, ex vetustissimis codicibus longe emendatores & duobus indicibus locupletiores. In eosdem libros virorum doctissimorum notae, et variarum lectionum libellus, Lutetiae Parisiorum, apud Aegidium Beysium, 1583 (Parisii vel Sedani, sumptibus Hadriani Perier 1614²); *Nonius Marcellus. De Conpendiosa Doctrina I-III*, edited with introduction and critical apparatus by the late J.H. Onions, Oxford 1895, p. 238 *ad loc.*

39. *Noni Marcelli Conpendiosa doctrina*, emendavit et adnotavit L. Mueller, I, Lipsiae 1888, p. 285 *ad loc.*; *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Onionsianis copiis usus edidit, W.M. Lindsay, I, Lipsiae 1903, p. 285 *ad loc.*; *Nonio Marcello. De compendiosa doctrina*, edizione critica a cura di P. Gatti-R. Mazzacane-E. Salvadori già diretta da F. Bertini e G. Barabino, I. *Libri I-III*, a cura di R. Mazzacane, Firenze 2014, p. 339 *ad loc.*

nio Augustín, *Asellio*⁴⁰; sulla base di quest’ultima emendazione il frammento citato da Nonio è edito tra quelli di Asellione da Peter (*hist.* 2a), Chassignet (3) e Cornell (3). Iunius (Adriaen de Joghe, 1556 e 1565) aveva pensato, invece, che *agellius* fosse corrottela di *Cn. Gellius* (cf. Peter *apud* Gell. *hist.* 34). Sia la correzione in *Asellio* sia quella in *Cn. Gellius* sono difficilmente accettabili sotto il profilo paleografico; d’altra parte, per i motivi sopra indicati, non sembra possibile riconoscere nella lezione *agellius* un riferimento a questo autore. L’unica ipotesi che consentirebbe di accogliere il tràdito *Agellius* sarebbe di postulare una lacuna davanti a *historiarum*, nella quale sarebbero cadute la citazione di ‘Gellio’ e il nome dello storico citato di seguito; in questo caso occorrerebbe inoltre immaginare che l’escerto perduto di ‘Gellio’ provenisse dal libro VIII delle *Noctes Atticae*, che non ci è conservato e che avrebbe potuto contenere l’attestazione di *bubo* al maschile che non si trova nelle parti superstiti dell’opera. Solo così si potrebbe riconoscere nel passo in esame l’unica menzione esplicita, nel *De compendiosa doctrina*, dell’autore delle *Noctes Atticae*, che furono certamente tra le fonti di Nonio ma che questi non cita mai dichiaratamente⁴¹. Siamo però nel campo della pura speculazione.

III 2. AULUS GELLIUS: SERVIO E SERVIUS AUCTUS

Le uniche attestazioni del *nomen Gellius* preceduto dal *praenomen Aulus* scritto per esteso si leggono tutte nel commento virgiliano di Servio. Più precisamente, un’occorrenza di *Aulus Gellius* è anche nei codici del Servio vulgato, mentre altre due si trovano solo in alcuni testimoni del Servio Danielino⁴²:

Serv. *Aen.* V 738 Hic autem dies secundum Aegyptios inchoat ab occasu solis, secundum Persas ab ortu solis, secundum Etruscos et Athenienses a sexta hora diei, secundum Romanos a media nocte ... Haec autem plene exsequuntur et Cicero in auguralibus et Aulus Gellius (III 2, 7) in libris noctium Atticarum. Hoc etiam illa res

40. Nonii Marcelli Peripatetici Tubursicensis *De compendiosa doctrina ad filium*, collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit Lud. Quicherat, Parisiis 1872, p. 207 *ad loc.*

41. Vd. M. Hertz, *A. Gellius und Nonius Marcellus*, «Jahrb. für Philol. und Pädag.» 85, 1862, pp. 705-26; W.M. Lindsay, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901, pp. 9; 15; 20 sgg.; 31; 40; 43-46; 48-53; 58; 77; 101; 103 sgg.

42. L’apparato critico dei tre luoghi serviani qui discussi è stato da me formulato a partire dalla mia collazione dei manoscritti conservati databili sino alla fine del IX secolo.

iuris indicat, quod cum tribunum plebi adnoctare ab urbe non liceret, licebat tamen exire post noctem mediam et ante mediam reverti.

Haec ~ reverti praebent AFLLiMPaPbPcPdPjPsQScTaVcVrZ suppl. ut vid. ead. m. in Harl. 2782: om. GTv Po Brux. Harl. 2782 Montepess. H 253 Oxon. Auct. F.2.8 Parr. 7925 7926 10308 11308 13043 Regg. Latt. 1495 1625 noctium cett., post corr. LiPsScTa: nocti[...] Li, noctiorum PdPjPsQScTaVc ead. m. in Harl. 2782 Atticarum AFPaPbPcZ post corr. PsScTa: atticarum Vr, atticorum PdPjPsQScTaVc ead. m. in Harl. 2782, antiquorum L (desunt CPR, om. J)

Thilo e Stocker non registrano alcuna variante a proposito del nome *Aulus Gellius* in questo passo⁴³. Dei codici sino alla fine del IX secolo da me consultati⁴⁴, 16, rappresentanti di tutti i principali rami dello stemma provvisorio stabilito da Murgia per il Servio vulgato⁴⁵ e inoltre il codice F del Servius auctus, presentano *praenomen* e *nomen* per esteso, *aulus gellius*; altri 13 manoscritti, non classificati negli studi sinora disponibili sulla tradizione del commento serviano, omettono una più ampia pericope di testo (*Haec ~ reverti*) che comprende la citazione di Gellio⁴⁶.

43. Cf. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, I. *Aeneidos librorum I-V commentarii*, recensuit G. Thilo, Lipsiae 1881, p. 645; e A.F. Stocker-A.H. Travis-T.H. Smith-G.B. Waldrop, R.T. Bruère (edd.), *Servianorum in Vergilii carmina commentariorum*, III. *Quod in Aeneidos libros III-V explanationes continet*, Oxford 1965. Prescindo dalle corrotte *gellidus* (N) e *gallidus* (W) indicate in apparato da Stocker, che ha usato i codici FG per Serv. auct.; σ (N e W = Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, 710 Aug. 815, sec. XIII ex.), β (APaTa), γ (BMPb) per Serv.

44. Per l'individuazione dei testimoni di Servio e Servio Danielino mi sono servita dei censimenti di J.J.H. Savage, *The Manuscripts of the Commentary of Servius Danielis on Virgil*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 43, 1932, pp. 77-121; Id., *The Manuscripts of Servius' Commentary on Virgil*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 45, 1934, pp. 157-204; C.E. Murgia, *Prolegomena to Servius*, V. *The Manuscripts*, Berkeley-Los Angeles-London 1975; B. Munk Olsen, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, II. *Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX^e au XII^e siècle. Livius-Vitruvius. Florilèges-Essais de plume*, Paris 1985, pp. 673-826, riscontrandoli nella banca dati online *Mirabileweb*. Sul desideratum, non ancora soddisfatto, di un censimento completo dei testimoni manoscritti di Servio, compresi i codici virgiliani latori di glosse di origine serviana, vd. da ultimo F. Stok-G. Ramires, *La tradizione manoscritta del commento di Servio alle Bucoliche*, Pisa 2021, p. 11. Per lo scioglimento dei sigla faccio riferimento a Murgia, *op. cit.*, pp. 187-92 (vd. anche *Serviani in Vergili Aeneidos libros IX-XII commentarii*, ed. by C.E. Murgia-R.A. Kaster, Oxford 2018, pp. 1 sgg.), e Stok-Ramires, *op. cit.*, pp. 9 sgg. (attenendomi a Murgia nei casi di discrepanza).

45. Murgia, *op. cit.*, pp. 168-79; cf. Murgia-Kaster, *op. cit.*, p. xx; Stok-Ramires, *op. cit.*, pp. 31-72.

46. In Serv. *Aen.* V 738 Thilo e Stocker non solo, come si è detto, non registrano alcuna variante a proposito del nome *Aulus Gellius*, ma non ne registrano neanche a riguardo del titolo della sua opera, che dal mio spoglio, invece, risulta corrotto in parte della tradizione in *noctiorum atticorum* (vd. sopra nel testo).

TESTIMONI CONSULTATI

A = Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 116 (sec. X); B = Bern, Burgerbibliothek, 363 («von einem Iren auf dem Festland (in Sankt Gallen?) geschrieben», sec. IX^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 585); Ba = Oxford, Bodleian Library, Auct. F.1.26 (sec. X/XI); Bc = Oxford, Bodleian Library, Auct. T.1.25 (Francia, sec. XI); Bo = Boulogne-sur-mer, Bibliothèque Municipale, 186 (sec. X); Brux. = Bruxelles, Koninklijke Bibliotheek van België, 5325-27 (prob. Francia settentrionale, sec. IX^{3/3}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 712); C = Kassel, Universitätsbibliothek, poet. fol. 6 (Fulda, sec. IX^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1801); E = El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T.II.17, ff. 20r-32r (Italia?, sec. IX^{3/3}: Bischoff *Katalog* cit., I, nr. 1201); F = Bern, Burgerbibliothek, 172 (dintorni di Parigi (Saint-Denis?) oppure Fleury, sec. IX^{2/3}: Munk Olsen, *op. cit.*, pp. 703-5; M. Mostert, *The Library of Fleury. A Provisional List of Manuscripts*, Hilversum 1989, p. 61; Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 545); G = Bern, Burgerbibliothek, 167 (Bretagna, sec. IX^{3/3}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 542); H = Hamburg, Staats- und Universitätsbibliothek, in scrin. 52 (Parigi o dintorni, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1494); J = Metz, Bibliothèque Municipale, 292 (sec. IX^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2778); L = Leiden, Universiteitsbibliotheek, BPL 52 (Corbie, sec. VIII/IX e IX med.: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2138; cf. *CLA X* 1573 per ff. 10-17 e 90-97); Li = Leipzig, Universitätsbibliothek, rep. I 36b (Corbie, sec. X); M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6394 (sec. X/XI); N = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Lat. 5 (sec. X in.); P = Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLF 79 + Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 1750, ff. 159-175 («Südfrankreich unter Mitwirkung eines spanischen Schreibers», sec. IX^{4/4}: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2202); Pa = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7959 (Tours, sec. IX med.?: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4516); Pb = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 16236 (sec. X); Pc = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7961 (sec. X/XI); Pd = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7960 (dintorni di Auxerre?, sec. IX med. o ^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4517); Pf = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 10307 («Ostfrankreich (Lothringen), später Laon», «spätestens 875»: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4627); Po = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7930, ff. 57-194 (non censito da Bischoff, *Katalog* cit.); Ps = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7962 (dintorni di Parigi?, sec. IX^{1(6 2)/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4518); Q = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLV 14 («mittleres (?) Frankreich (Schulzentrum?)», sec. IX^{2/3}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1226); R = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 1674 (Corbie, sec. IX med. o ^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6797); Sc = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXII sin. 1 (Tours, sec. IX^{2/3}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1242); T = Bern, Burgerbibliothek, 165 (Tours, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 541); Ta = Trier, Universitätsbibliothek, 1086 (Tours, sec. IX^{1 o 2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6186); V = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 3317, ff. 27r-44r (sec. X, in beneventana; non censito da Bischoff, *Katalog* cit.); v = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 1570 (Flavigny: Bischoff, *Katalog*

cit., III, nr. 6860); Vc = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 1511 (Francia, sec. IX^{3/4}: Bischoff *Katalog* cit., III, nr. 6858); Vr = Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 1669 (Reims, sec. IX med. o ^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6795); Y = Trento, Biblioteca comunale, W 72 (Italia settentrionale?, sec. IX^{3/4}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6150); Z = Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 157 inf. (sec. IX, non censito da Bischoff *Katalog* cit.).

Ho inoltre verificato le lezioni dei seguenti codici, non siglati da Murgia: London, British Library, Harley 2782 (sec. IX/X, non censito da Bischoff, *Katalog* cit.); Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section de Médecine, H 253 (Francia nordorientale?, sec. IX^{2/3}: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2852); Oxford, Bodleian Library, Auct. F.2.8 (dintorni di Parigi, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 3771); Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7925 («mehr südlich [wohl südliches Frankreich]»), sec. IX ex.: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4513); Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7926 (Fleury?, sec. IX^{2/4}: Munk Olsen 1985, pp. 774 sgg.; Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4514); Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 10308 (sec. XI, in beneventana); Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 11308 («wahrscheinlich ein nordostfranzösisches Schulzentrum»), sec. IX med.: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4676); Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13043 (prob. Francia orientale, sec. IX^{2/3}: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 4867); Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 1495 (Francia, sec. XI); Città de Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. Lat. 1625, ff. 69-73 (Francia, sec. IX med.: Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6791).

Non ho potuto per ora consultare i seguenti manoscritti, che non sono digitalizzati online: BBaBeBoEHMNY e Bern, Burgerbibliothek, 184 (Francia occidentale, sec. IX/X: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 550); Bern, Burgerbibliothek, 255 + 239 (Francia settentrionale, sec. IX^{2/4}: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 563); Glasgow, University Library, U. 6. 8 (290), ff. 34v-54v (San Gallo, sec. IX/X: Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 1397); St. Paul in Kärnten, Stiftsbibliothek, 86a/1 (Reichenau?, sec. IX in., non censito da Bischoff, *Katalog* cit.).

Il primo dei due scoli del Servius auctus in cui compare il nome *Aulus Gellius* è trådito da un solo codice, il ms. Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLO 80 (prob. Francia occidentale, sec. IX^{3 e 2/4})⁴⁷, già usato da Thilo (Serv. auct. *georg.* I 260):

MVLTA FORENT QVAE MOX CAELO P. S. M. D. ... Ordo est: multa maturare datur et celeriter facere, quae si velis caelo sereno properanter facere, non diligenter poteris facere, dum festinas. Sane 'maturare' duas res significat; aut in otio et suo tempore facta maturata dicuntur, aut adcelerata et ante tempus acta, quod hic significat. Cato properare dicit eos, qui prima quaeque suo mature transigunt, festinare autem illos, qui multa incipiunt eaque adnectendo nec terminando praepediant. Aulus

47. Bischoff, *Katalog* cit., II, nr. 2253.

Gellius (X 11, 1-3): ‘mature veluti celeriter dicimus’. Nigidius: ‘mature fieri, quod neque cito, neque tarde fiat: quod hinc debet intellegi, quia poma, quae neque acerba sint neque putrida, matura dicuntur’.

Sane ~ dicuntur *praebet* Leid. VLO 80, om. FGTV ALiMPPaPbPcPjPoPsQScTaVcVrZ Brux. Caroliruh. 186 Montepess. H 253 Oxon. Auct. F.2.8 Parr. 7925 7926 10308 11308 13043 Reg. Lat. 1495 (desunt Pd Harl. 2782)

Come nel primo scolio serviano qui analizzato (pp. 173 sg.), l’editore tedesco non registra alcuna variante in apparato, sebbene il secondo dei due testimoni da lui impiegati per il Servius auctus, il Vat. Lat. 3317 (V), ometta del tutto questa pericope. Gli altri 31 codici da me consultati tralasciano per intero lo scolio che contiene il riferimento a ‘Gellio’. Il luogo gelliano, che include anche l’osservazione di Nigidio riportata nel codice vossiano insieme alla citazione di ‘Gellio’, è riprodotto dal vossiano in forma abbreviata e assai imprecisa nel dettato (Gell. X 1-3):

‘Mature’ nunc significat ‘propere’ et ‘cito’ contra ipsius verbi sententiam; aliud enim est ‘mature’, quam dicitur. Propterea P. Nigidius, homo in omnium bonarum artium disciplinis egregius: ‘mature’ inquit ‘est quod neque citius neque serius, sed medium quiddam et temperatum est’. Bene atque proprie Nigidius. Nam et in frugibus et in pomis ‘matura’ dicuntur, quae neque cruda et inmitia sunt neque caduca et decocta, sed tempore suo adulta maturataque.

L’autenticità dello scolio a *georg.* I 260, per quanto testimoniato da un solo manoscritto, potrebbe essere sostenuta dal confronto con i *Saturnalia* di Macrobio, nei quali la stessa osservazione di Nigidio sul significato di *mature* è riferita proprio da Servio (*Sat.* VI 8, 8):

Et Servius: Nigidius, homo omnium bonarum artium disciplinis egregius, ‘mature’, inquit, ‘est quod neque citius neque serius sed medium quiddam et temperatum est’. Bene atque proprie Nigidius. Nam et in frugibus et in pomis ‘matura’ dicuntur quae neque cruda et inmitia sunt neque caduca et nimium cocta sed tempore suo temperate adulta.

D’altra parte Macrobio riproduce le parole di ‘Gellio’ in modo assai più fedele del codice vossiano, sicché non si può escludere che egli sia ricorso autonomamente alle *Noctes Atticae*, che, come di consueto, utilizza senza dichiarare la propria fonte⁴⁸. L’autore dei *Saturnalia* e Servio stesso – se lo

48. Cf. *Le notti attiche di Aulo Gellio*, a c. di G. Bernardi Perini, I-II, Torino 1992: I, p. 24.

scolio tràdito dal vossiano è autentico – ovvero l'estensore dello scolio – se si tratta di un'interpolazione medievale – avrebbero adoperato il passo gelliano indipendentemente l'uno dall'altro. In ogni caso il collegamento del passo delle *Noctes Atticae* con *georg.* I 260 era facilitato dal fatto che proprio il luogo virgiliano è citato nel seguito del capitolo gelliano (X 1, 6-7).

Il secondo scolio del Servius auctus in cui è nominato 'Gellio' è noto solamente dall'apparato di Thilo-Hagen, che lo considerano un'aggiunta dei codici umanistici di origine italiana (Serv. *Aen.* VII 740)⁴⁹:

ET QVOS MALIFERAE DESPECTANT MOENIA BELLAE multi Nolam volunt intellegi et dictum iratum Vergilium nomen eius mutasse propter sibi negatum hospitium, et id aperte noluisse dicere, sed ostendere per periphrasin; nam illic Punica mala nascuntur: ut nunc 'Bella' pro 'Nola' posuerit. Alii ita volunt accipi, ut sit synalipha et legatur 'moenia Abellae'.

ET QVOS ~ Abellae et Alii idem ~ iugo om. *Montepess. H 253 Oxon. Auct. Fz.8* posuerit] Alii idem a virgilio in georgicis factum memorant, ut etiam ab aulo gellio (*scil. VI 20, 1 sqq.*) traditur. Qui quom a nolans aquam petisset uti duceret in propinquum rus, nolans petitum beneficium non fecisse. Poetam offensum nomen urbis eorum quasi ex hominum memoria sic ex carmine suo derasisse. Nam cum primum ab eo recitatum et editum sic esset 'talem dives arat capua et vicina vesevo nola iugo' ora pro nola mutavit atque ita reliquit 'et vicina vesevo ora iugo' post posuerit *add. Italici saec. XV (e quibus Bononiensem 2301 et D = Par. Lat. 7965 inspexit Thilo), om. GTv JLLiMPaPbPcPdPjPoPsQRScTaVr Bruix. Harl. 2782 Parr. 7925 7926 10308 13043 (desunt ACFPV Vc Carolinuh. 186 Leid. VLO 80 Par. 11308 Reg. Lat. 1495)*

L'indicazione aggiuntiva offerta dai due codici umanistici sembra richiamare, precisandone la fonte, Serv. auct. *georg.* II 224:

VESAEO Vesaeus mons est Liguriae, sub Alpibus positus: nam Campaniae Vesuvius dicitur, pro quo multi Vesaevum positum volunt. [[Et aliter: Campaniae mons Vesaeus. Et hoc emendavit ipse, quia Nolam posuerat: nam postea offensus a Nolanis, qui eidem aquam negaverant, 'ora' pro 'Nola' posuit.]],

il quale riecheggia a sua volta una notizia che si legge altrove solamente in Gell. VI 20, 1:

Scriptum in quodam commentario reperi versus istos a Vergilio ita primum esse

49. Nessun riferimento a questo scolio aggiuntivo nell'apparato di G. Ramires (ed.), *Servio. Commento al libro dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, Bologna 2003. Il passo è ricordato tra i *testimonia* gelliani solo da Gronovius, *op. cit.*, p. 23; Aulo Gellio. *Le notti attiche*, a c. di F. Cavazza, I. *Libri I-III*, Bologna 1985, p. 15; Bernardi Perini, *op. cit.*, I, p. 24. Sul ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 2301 (*olim* S. Salvatore 90, sec. XV), vd. Savage, *The Manuscripts of Servius Danielis* cit., p. 120; Murgia, *op. cit.*, p. 53.

recitatos atque editos: ‘talem dives arat Capua et vicina Vesevo / Nola iugo’; postea Vergilium petisse a Nolanis aquam uti duceret in propincum rus, Nolanos beneficium petitum non fecisse, poetam offensum nomen urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo derasisse ‘oram’que pro ‘Nola’ mutasse atque ita reliquisse: ‘et vicina Vesevo / ora iugo’.

Questo tipo di operazione erudita ben si adatterebbe al gruppo di manoscritti cui Murgia accosta, all’interno del ramo σ del suo stemma, D e il ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 2301⁵⁰, caratterizzato da frequenti emendazioni congetturali e dalla contaminazione del testo di Servio con il Servio Danielino e – limitatamente al commento alle *Georgiche* – anche con gli scoli vaticani a Virgilio. L’inserimento della citazione di ‘Gellio’ nel commento ad *Aen.* VII 740, che non si trova in alcun testimone altomedievale, potrebbe essere dunque un’interpolazione umanistica.

Gli altri due passi esaminati, nei quali lo scolio contenente il riferimento a ‘Gellio’ è rispettivamente presente in parte della tradizione altomedievale e in un suo solo testimone, costituirebbero le uniche occorrenze sicure del *praenomen Aulus* per l’autore delle *Noctes Atticae*. Non si può tuttavia non notare che la Francia centro-occidentale, dalla quale proviene un discreto numero dei testimoni *antiquiores*, cioè databili entro la metà del IX secolo, sia del Servio vulgato (Tours: PaScTa; Auxerre: Pd; Fleury?: Par. Lat. 7926; Francia occidentale: Bern, Burgerbibliothek, 184) sia del Servio Danielino (Tours: T; Fleury?: F; Francia occidentale: Leiden, Universiteitsbibliotheek, VLO 80)⁵¹, compreso il testimone unico dello scolio a *georg.* I 260, è la stessa area nella quale il testo dell’*Ars Prisciani* viene emendato per ristabilire la lezione *Aulus Gellius* in luogo di *Agellius* dell’archetipo (vd. sopra § III 1. 3). A partire da questo confronto e tenuto anche conto del fatto che la maggior parte dei testimoni carolingi di Servio sono più tardi di alcuni decenni rispetto a quelli di Prisciano, ci si potrebbe chiedere se *Aulus Gellius* in luogo di *Agellius* non sia una congettura, originata proprio in qualche *scriptorium* della Francia centro-occidentale e diffusasi largamente nella tradizione serviana mentre in quella prisciana non ha mai attecchito. Lo scioglimento della *A-* iniziale di *Agellius* in *Aulus* poteva essere alla portata di un copista dotto che avesse qualche familiarità con i testi grammaticali e i *notarum later-*

50. Murgia, *op. cit.*, pp. 140 sgg. e 157.

51. Vd. sopra, pp. 175 sg. In particolare, a Tours sono riferibili numerosi rappresentanti della famiglia τ (così siglata da Murgia proprio in virtù dello *scriptorium* francese), frutto di un’operazione di correzione dotta e contaminazione tra i due rami principali della tradizione serviana, Γ e Δ : vd. Murgia, *op. cit.*, pp. 36 sgg. e 83-105; Stok-Ramires, *op. cit.*, pp. 40-48.

culi in cui *A.* è indicata come abbreviazione del *praenomen Aulus*, tra i quali in primo luogo l'*Ars Prisciani* (II 23, 2 = *gramm.* II 57, 17-19 [scil. *praenomina*] *notantur vel singulis litteris vel binis vel ternis. Tum singulis, quando a vocali incipit praenomen, ut 'A.' 'Aulus', vel ab una consonante, ut 'P.' 'Publius', 'T.' 'Titus'*)⁵², che godette di una grande diffusione nel mondo carolingio, e soprattutto a Tours e Fleury fu copiata e studiata sin dai primi decenni del IX secolo (per lo scioglimento di *A.* in *Aulus* vd. anche *Char. gramm.* p. 6, 3 sg. = I 9, 3 [scil. *'A' littera*] *nota etiam praenomini, cum 'Aulum' sola significat*; *Diom. gramm.* I 424, 2-4; *Dosit. gramm.* 8, 1 = VII 382, 9 sg.; *Notae e cod. Vindob. 16 gramm.* IV 268 *adn. .A. sola Aulum significat*; *Not. Lindenbrog. gramm.* IV 288, 13 *A. A. Aulus Agerius*; *Not. Probi gramm.* IV 347, 1 *A Aulus*; *Not. Probi gramm.* IV 348, 31 *A. P. Q. Auli Publi Quinti*)⁵³.

III 3. GELLIUS

Nelle testimonianze di Frontone e dell'*Historia Augusta* 'Gellio' è citato con il solo *nomen Gellius*, che escluderebbe la conoscenza, da parte di questi autori, della forma univerbata *Agellius*. Tuttavia, in entrambi i casi sia il nome del personaggio citato è testualmente incerto sia è problematica la sua identificazione con l'autore delle *Noctes Atticae*⁵⁴.

III 3. 1. FRONTONE

La lettera di Frontone che ci interessa è stata a lungo negletta dagli editori sia per la difficoltà di decifrazione del palinsesto in questo punto sia per

52. Vd. Rosellini-Spangenberg Yanes, *op. cit.*

53. Cf., inoltre, *Not. Vat. gramm.* IV 304, dove solo il codice Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Chig. I.VI.204 (sec. XV) aggiunge *A Aulus* prima della l. 1.

54. Mi sembra trascurabile, invece, l'ipotesi di *Macrobe. Les Saturnales. Livres I-III*, trad. fr. par C. Guittard, Paris 1997, pp. 246 e 348 n. 3, e di B. Goldlust, *Cnaius [sic] Gellius ou Aulu Gelle? Cnaius [sic] Gellius et Aulu Gelle? À propos de Macr. Sat. 3, 17, 3*, «*Latomus*» 71, 2012, pp. 1151-55, che *Macr. Sat. III 17, 3 (Cumque auctoritatem novae legis aucta necessitas imploraret, post annum vicesimum secundum legis Orchiae Fannia lex data est, anno post Romam conditam secundum Gellii opinionem quingentesimo octogesimo octavo)* si riferisca al 'Gellio' autore delle *Noctes Atticae* piuttosto che all'annalista, anche altrove citato esplicitamente nei *Saturnalia* (I 8, 1; I 16, 21). L'identificazione con 'Aulo Gellio' è ostacolata dall'incoerenza tra la testimonianza del *Gellius* macrobiano e di *Gell.* II 24, 2 nella datazione della *lex Fannia*, come hanno notato H. Peter (ed.), *Historicorum Romanorum reliquiae*, I, Lipsiae 1914² [1870¹], p. CCIX, M. Chassignet (éd.), *L'annalistique romaine, II. L'annalistique moyenne (fragments)*, Paris 1999, p. 159, e J. Briscoe, in *The Fragments of the Roman Historians*, ed. by T.J. Cornell, I-III, Oxford 2013: III, pp. 240 sgg., che pubblicano la testimonianza di Macrobio tra i frammenti di Gneo Gellio (*hist.* 27 Peter; 28 Chassignet; 29 Cornell).

ché essa manca dall'*index* di questo libro dell'epistolario (*Ad amicos I*, Ambros. p. 337 = Fronto p. 169). L'epistola si legge nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 147 sup. (Italia, sec. V², *CLA III **27*)⁵⁵, p. 293 col. A, l. 17-col. B, l. 24: il sintagma di nostro interesse, *ab Gellio*, si trova in col. B, ll. 1 sg. In apparato van den Hout dichiara di essersi basato per il testo di questa lettera sulla trascrizione di Hauler (p. 182, 5-12 «*ita h*»)⁵⁶. Il passo era stato trascritto, invece, in forma lacunosa, segnatamente con l'omissione del periodo sintattico che contiene il nome *Gellio*, nelle precedenti edizioni dell'epistolario frontoniano curate da Mai, Niebuhr e Naber⁵⁷.

Fronto p. 182, 4-6 FRONTO CL(AVDIO) IVLIANO SALUTEM. Non agnovi ista mea ab Gellio pessime quaeri: credideris admonuisse se edere. Ego epistulas invitissime scribo et inter ampullas doctas panem amo. Saepe sileo, qua in re amico prodesse possim, quid caro amico, quid familiarissimo, quid dulcissimo, quom humana et dulcia et amara communicata velim amico. Aetate sic asperna mea senis cupere

55. Il palinsesto frontoniano è ora smembrato in due codici, l'Ambr. E 147 sup. e il Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Lat. 5750 (*CLA I 27*). Su questo codice vd. B. Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest der Mauriner*, München 1958, pp. 3-4 e 11-19; E. Champlin, *The Chronology of Fronto*, «*Journ. of Rom. Studies*» 64, 1974, pp. 136-59: 136; *M. Cornelii Frontonis epistulae*, ed. M.P.J. van den Hout, Leipzig 1988² (1954¹), pp. xxiii-lxx.

56. E. Hauler, *Zu Fronto De orationibus und Ad amicos* (S. 161, Z. 14 ff. und S. 185, Z. 10 ff. Naber), «*Wiener Studien*» 46, 1928, pp. 242-46: 244, trascrive così le prime due linee del testo: *Non agnovi ista mea ab | Gellio pessime quaeri*. Sulla ridotta attendibilità delle trascrizioni di Hauler, vd. van den Hout, *M. Cornelii cit.*, p. lxxvi: «*sed etiam peccavit: in legendo non satis distinxit, quid certum esset, quid incertum, quid probabile, quid verisimile, et erat pronus ad coniecturas quibus Franciscus Miltner discipulus prohibebat. Etiam in scriptis editis Hauleri haud semel invenies sententias et structuras quae parum cum sermone epistolico et humili Frontonis conveniunt. Itaque editor id agere debet, ut lectiones Maianas et Naberianas et Haulerianas diligenter inter se comparet: hoc enim modo constabit, quid certius, quid incertius sit*»; p. lxxviii: «*Id enim scripta eius inedita satis ostendunt, Haulerum saepius non separavisse ea quae scripta legerat et ea quae scripta esse putabat*»: vd. anche S. Timpanaro, *Il nuovo Frontone di van den Hout*, «*Riv. di filol. e istr. class.*» 117, 1989, pp. 365-82: 367-70. Sui limiti dell'edizione dello stesso van den Hout, il quale ha rinunciato a una nuova collazione del palinsesto e ha lavorato solo sulle trascrizioni datene da Mai in poi, vd. Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest cit.*, pp. 5 sgg.; Timpanaro, *art. cit.*; L. Holford-Strevens, *The New Fronto*, «*Class. Rev.*» 41, 1991, pp. 76-80; P.V. Cova, *Marco Cornelio Frontone*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II. *Principat*, 34/2. *Sprache und Literatur. (Einzelne Autoren seit der Hadrianischen Zeit und allgemeines zur Literatur des 2. und 3. Jahrhunderts [Forts.])*, hrsg. von W. Haase, Berlin-New York 1994, pp. 873-918: 879 sgg.

57. *M. Cornelii Frontonis opera inedita cum epistulis item ineditis Antonini Pii M. Aurelii L. Veri et Appiani nec non aliorum veterum fragmentis*, illustr. A. Mai, I, Mediolani 1815, pp. 133 sgg.; *M. Cornelii Frontonis reliquiae*, ed. B.G. Niebuhr, Berolini 1816, pp. 191 sgg.; *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae*, rec. S.A. Naber, Lipsiae 1867, p. 185. Sulla questione cf. Hauler, *op. cit.*, pp. 244 sgg.

tanctum est; eo pervenit, ut non tantum mihi carissimus sis, sed etiam paene solus; ita solitario uteris adflatus fato, quia artem mortali lucratus erat.

Dal controllo autoptico del palinsesto, che ho compiuto il 29 giugno 2022 con l'ausilio della lampada di Wood e il 22 settembre 2023 con microscopio digitale dotato di LED UV, il testo edito da van den Hout a partire dal lavoro di Hauler risulta dubbio in più di un punto. Riproduco di seguito la mia trascrizione delle lettere leggibili allo stato attuale di conservazione del codice, corredata di note di apparato e di una discussione dei problemi di lettura limitatamente ai primi righi, che qui ci interessano (p. 293, ll. 1-21):

NONAGNOVIT[...]	NAV	
CELLICARISIMEQV[...]		
CREDIDERISADMONVIS		
SEDEREEOPISTVLAS		
INVITISSIMESCRIBO[...]		5
TERA[.]NVLLAOCCASIO		
NE[.]MV[...]	ALEOQVA	
INREAMI[.]OPRODESSEPOS		
SIMQVIDC[.]ROAMICOQVID		
FAMILIARISSIMOQ[.]IDDL		10
CISSIMOQVOM[...]	OMNIA	
ETDVLCAIET[.]ARACOM		
MVNICATAVELIMAMICO		
AET[...]	SICASP[.]AM[...]	AS[.]
NISC[...]	R[...]	[.]MEST[.]O
V[.]MNONTANTVMMI		15
CARISSIMVS[.]SEDEITIA[.]		
PAEN[.]SOLVITASVN[...]	O	
T[.]S[.]NIOMNESFATOQVIS		
[.]YMMON[.]MLVC[.]N[.]		20
ERAT[.]AS[.]T[.]M[...]		

2 una littera apud CA(RISSIME) supra lineam addita est fort. QV[.]E (scil. QVARE?) 5 sq. fort. LI[TERAM] 8 scil. AMICO 9 scil. CARO 10 scil. QVID 11-13 cum amico omnia [..]hi amara et dulcia commun[...].ta velim in marg. sup. manus altera 11 scil. MIHI OMNIA 12 scil. AMARA 14-18 [.]a[.]i aetate [..]ibus humanis eo perventum est ut mihi non tantum [.]arissimus sis sed paene solus in marg. inf. manus altera 14 fortasse NISC[.] PERVENTVM EST EO 17 scil. CARISSIMVS SIS SED ETIAM 18 scil. PAENE 19 una littera apud NI supra lineam addita est

In primo luogo, non è accettabile la lettura di Hauler del sintagma *ista mea* a l. 1: la prima lettera dopo le parole *non agnovi*, ancora oggi ben visibili,

sembra essere una *t* piuttosto che una *i*, giacché presenta un prolungamento in basso a destra dell’asta verticale, che non si trova mai nella *i* di questo manoscritto⁵⁸. La lettera seguente ha il primo tratto convesso verso sinistra e nessun prolungamento al di sotto di esso, pertanto non può essere una *s*, mentre forse vi si potrebbe leggere una *e* o il primo tratto di una *u*. Tra *agnovi* e la penultima *a* del rigo (che terminerebbe con *ab* secondo Hauler) si contano peraltro solo cinque lettere, sicché non vi sarebbe lo spazio per *ista mea*.

Un’ulteriore difficoltà, nell’ipotesi di lettura di Hauler (*mea ab*), concerne l’ultima lettera della l. 1, la cui forma non è affatto quella di una *b*, dal momento che termina con un tratto corto verticale. Il nuovo esame a raggi uv rivela che si tratta piuttosto di una *u*, sebbene un poco piú stretta di quella abitualmente tracciata da questo scriba, ma questo si spiega con il fatto che la lettera è l’ultima del rigo⁵⁹. Sembra pertanto che si debba abbandonare la lettura *ab Gellio* di Hauler⁶⁰, che determinerebbe peraltro un’incongruenza rispetto alla norma ortografica altrove sistematicamente osservata da Frontone, il quale davanti a *g-* usa sempre *a* invece di *ab*⁶¹.

La nuova ispezione del palinsesto con raggi uv suggerisce che le lettere trascritte da Hauler come *GELLIO*, all’inizio della l. 2, siano solo la parte finale di un nome diverso da *Gellius*. La mia proposta di lettura è che le ultime tre lettere di l. 1 siano *NAV-* e che l. 2 cominci non con *GELLIO* bensí con *CELLI(o)*. In effetti a l. 1 il tratto obliquo della *N* sembra attraversare la prima (da destra verso sinistra) *u* della *scriptio superior* e nella prima lettera di l. 2,

58. Per la forma di *t* nel palinsesto si confronti, ad esempio, Vat. Lat. 5750, p. 91 col. B. Qui e nelle note seguenti faccio riferimento per le peculiarità grafiche del palinsesto frontoniano alla sua metà conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, della quale è disponibile in Rete una riproduzione sia in luce visibile sia a raggi uv: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.Lat.5750.

59. Per le forme rispettivamente di *b* e di *u* nel codice frontoniano si veda, ad esempio, il Vat. Lat. 5750, p. 4 col. A (*abscondere*) e p. 79 col. A (*quantum*).

60. Se si volesse vedere nel luogo frontoniano un’attestazione di *Aulo* davanti a *Gellio*, occorrerebbe ipotizzare che il copista abbia abbreviato il *praenomen* in *Au*, piuttosto che *A*. Tuttavia, il compendio *Au* per *Aulus* è altrove impiegato solo in epigrafi nella forma del nesso *AV*. (*CIL* II 5, 391a [Baetica, Ipsca, 31-70 d.C.]; II 4065 [Hispania citerior, Dertosa, sec. II¹ d.C.]; VIII 22640, 55 [Africa proconsularis]; XI 6706, 8 = I 476, 8 [Etruria]; XII 203 [Gallia Narbonensis, Antipolis]; *Inscr. Année Épigr.* 2003, nr. 875a [Lusitania, Emerida, ca. 70-79 d.C.]; *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucía* III 1, 216 [Hispania citerior, Castulo]; J. Bodel-J. Tracy, *Greek and Latin Inscriptions in the USA*, New York 1997, p. 156 [Roma, sec. I¹ d.C.]).

61. Vd. M.P.J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 23 sgg.

interpretata da Hauler come una *G*, manca il tratto finale discendente verso sinistra che caratterizza di norma questa lettera nel palinsesto⁶².

Secondo questa ipotesi di lettura il personaggio menzionato nell'epistola non sarebbe altri che il destinatario della stessa, *Ti. Claudius Iulianus Naucellius*, cui Frontone si rivolge con l'*agnomen* anche in p. 174, 22 *mi Naucelli carissime*; p. 183, 11 *mi Naucelli*⁶³. Anche in p. 182, 5 si troverebbe il vocativo *Naucelli*. Le lettere che seguono *NAV|CELLI* sono state trascritte da Hauler come *-o pessime* e potrebbero essere intese come un aggettivo in vocativo, preceduto da *o*, piuttosto che come avverbio, come finora è stato. Tuttavia, occorrerebbe supporre un uso familiare del vocativo *pessime*, che in Frontone non è mai attestato – al di fuori dell'epistola in esame, nei suoi scritti non ricorrono né il vocativo *pessime* né l'avverbio omografo – ed è in generale raro (Naev. *com.* 118 *pessimorum pessime, audax, ganeo lustrum aleo!*; Turpil. *com.* 25 *etiam me irrides, pessime ac sacerrime?*; Hor. *sat.* II 7, 21 sg. *'non dices hodie, quorsum haec tam putida tendant, / furcifer?' 'Ad te, inquam.' 'Quo pacto, pessime?'*; Pers. 2, 45-47 *'da fortunare Penatis, / da pecus et gregibus fetum'. Quo, pessime, pacto, / tot tibi cum in flammis iunicum omenta liquescant?*). Né un senso migliore e un costrutto più conforme all'*usus* frontoniano si ricaverebbero dall'emendazione che Hauler riteneva introdotta dal correttore coevo del palinsesto, *aptissime* per *pessime*. Il mio esame del manoscritto non consente però di confermare la lettura di Hauler né di *pessime* né di *aptissime*: dopo le lettere *CELLIO* sembra di poter leggere *ARISSIME* piuttosto che *PESSIME* (o *APTISSIME*); allo stato attuale l'unica traccia di una sovrapposizione di più lezioni in questo punto potrebbe scorgersi in una lettera aggiuntiva, indecifrabile, nell'interlineo sopra *A(RISSIME)*. Mi sembra plausibile che la *o* che apparentemente segue *NAV|CELLI* debba essere interpretata piuttosto come una *c*, forse chiusa dall'occhiello della successiva *A*, e che nella lettera si trovi l'espressione in vocativo *Naucelli carissime* come già a p. 174, 22.

Il senso e la sintassi del primo periodo restano purtroppo gravati da molte incertezze, soprattutto nella decifrazione delle lettere tra *agnovi* e *Naucelli*. Segnalo qui che alla fine della l. 2 si leggono con sicurezza solo le prime due lettere della parola trascritta da Hauler come *quaeri* e che non è accettabile alle ll. 3 sg. la lettura *admonuisse se* data dallo stesso studioso perché dopo

62. Ad es. in *AGNOVI* alla l. 1, ma si veda anche il Vat. Lat. 5750, p. 13 col. A, a confronto con l'Ambr. E 147 sup., p. 293 col. A, l. 2.

63. Su questo personaggio, *consul suffectus* nel 158 o 159 d.C., vd. *RE*, s.v. *Claudius*, 188, III (1897), coll. 2726, 68-2727, 11 (Groag); G.W. Bowersock, *Greek Sophists in the Roman Empire*, Oxford 1969, pp. 78 sgg.; Champlin, *The Chronology* cit., p. 150.

credideris vi è sulla l. 3 lo spazio per sole otto lettere e solo due precedono *edere* (se la lettura di questa forma verbale è corretta) all'inizio della l. 4. Nel complesso, il periodo iniziale dell'epistola potrebbe aver contenuto l'ammissione, da parte di Frontone, di non aver capito di avere suscitato una qualche reazione (offesa o dispiacere o, al contrario, contentezza) nel suo interlocutore dandogli a intendere di avere in animo di pubblicare qualcosa. Un simile contenuto spiegherebbe assai meglio perché nel seguito dell'epistola Frontone dichiara la sua ormai scarsa volontà di continuare a scrivere lettere (*ego epistulas invitissime scribo*), quasi a sviluppare ulteriormente una giustificazione del fatto cui doveva alludere il periodo iniziale. Naturalmente tutto il contesto resta assai incerto, soprattutto perché negli ultimi otto righe della colonna la *scriptio inferior* è molto deteriorata e la ricostruzione di questa parte di testo è solo in parte sostenuta dal richiamo di contenuto vergato in semionciale nel margine inferiore e a sua volta parzialmente illeggibile.

La cautela è d'obbligo in qualsiasi inferenza si voglia trarre dalla lettera in questione. Nonostante la parziale oscurità dell'intero contesto, il recupero della lettura *Naucelli* (*carissime*) in luogo di *ab Gellio* (*pessime*) pone fine alla questione dell'identificazione, in generale molto incerta⁶⁴, del *Gellius* che qui sarebbe stato menzionato con l'autore delle *Noctes Atticae*⁶⁵. In ogni caso l'epistola frontoniana non può più poter essere addotta per dimostrare che il *nomen* dell'autore delle *Noctes Atticae* era *Gellius*. Tanto più appaiono azzardate le ipotesi di ricostruzione storico-letteraria dei rapporti tra Frontone e Gellio e della cronologia reciproca delle loro vite che poggiano su questa epistola, segnatamente sugli *ista mea* dell'impossibile lettura di Hauler, interpretati ora come degli scritti frontoniani (forse le epistole stesse) che Gellio avrebbe inteso pubblicare contro la volontà di Frontone⁶⁶, ora come i con-

64. P.K. Marshall, *The Date and Birth of Aulus Gellius*, «Class. Philol.» 58, 1963, pp. 143-49: 143, ha proposto che il Gellio menzionato da Frontone sia, invece, *L. Gellius Menander*, dedicatario dell'edizione di Epitteto curata da Arriano. Così ritiene anche Baldwin, *Aulus Gellius* cit., pp. 105 sgg.; Id., *Studies in Aulus Gellius*, Lawrence (Kansas) 1975, p. 5. Van den Hout respinge questa ipotesi con l'argomento non molto decisivo che «this Gellius probably was older than Arrianus himself, who was born c. 95; in the 160s he was an old man like Fronto» (van den Hout, *A Commentary* cit., p. 427), ma registra in alternativa un *L. Gellius Severus*, questore nel 138 d.C. (*PIR* IV² 136), osservando però che «both Gellius Menander and Gellius Severus are only shadowy figures of whose literary aspirations, if they had any, we know nothing» (van den Hout, *A Commentary* cit., p. 428).

65. Sulla quale vd. Hauler, *op. cit.*, pp. 244 sgg.; van den Hout, *A Commentary* cit., pp. 427 sgg.

66. R. Marache, *La critique littéraire de la langue latine et le développement du goût archaisant au II^e siècle de notre ère*, Rennes 1952, p. 206 n. 1. Holford-Strevens, *The New Fronto* cit., p. 77: «the first

tenuti delle dotte conversazioni tra i due autori, che Gellio avrebbe riversato nelle *Noctes Atticae*⁶⁷.

III 3. 2. *HISTORIA AUGUSTA*

La seconda presunta attestazione del *nomen Gellius* da solo, non preceduto da *praenomen*, riferibile all'autore delle *Noctes Atticae*, si trova nell'*Historia Augusta* (*Prob. 1, 1*)⁶⁸:

Certum est, quod Sallustius Crispus quoque Marcus Cato et Gellius (III 7, 19⁶⁹) historici sententiae modo in litteras rettulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui unius cuiusque facta descripserint.

et gellius P: agellius Σ

Gli editori assegnano al Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 899 (Italia settentrionale?, sec. IX^{1/2})⁷⁰ la lezione *et gellius*, ma dal controllo diret-

part of the letter had seemed clear enough: Fronto is annoyed that Gellius, behind his back, is seeking out, and means to publish, works of his pen».

67. Van den Hout, *A Commentary* cit., p. 428, pensa che l'intento editoriale di Gellio, criticato da Frontone, sia quello della pubblicazione (nelle *Noctes Atticae*) delle «conversations held in literary circles» (cf. Champlin, *The Chronology* cit., p. 152; M.L. Astarita, *Note di cronologia gelliana*, «Orpheus» 5, 1984, pp. 422-32: 431 e n. 58), mentre esclude per inverosimiglianza che il riferimento possa essere a un'edizione non autorizzata dell'epistolario dello stesso Frontone o di suoi scritti inediti. Più cauto F. Champlin, *Fronto and Antonine Rome*, Cambridge (Mass.), 1980, p. 36: «Insofar as it is decipherable, I.19 appears to treat of a literary quarrel with that eternal disciple, Aulus Gellius, but the text is ambiguous and lacks context, and any connection with the *Attic Nights* is hazardous»; vd. anche Cova, *op. cit.*, p. 881.

68. Riproduco qui l'apparato critico di *Histoire Auguste*, V 2. *Vies de Probus, Firmus, Saturnin, Proculus et Bonose, Carus, Numérien et Carin*, texte établi, traduit et commenté par F. Paschoud, Paris 2001, perché nell'edizione considerata ancora di riferimento, *Scriptores Historiae Augustae*, edidit E. Hohl, editio stereotypa correctior addenda et corrigenda adiecerunt Ch. Samberger et W. Seyfarth, I, Leipzig 1971, non registra alcuna variante; H. Peter, *Scriptores Historiae Augustae*, I, Lipsiae 1884, invece, indicava: «a gellius B²; Coelius Bährens, p. 663».

69. Hertz, *A. Gellii* cit., II, p. vi: «Nam haec cum ad Sallustii Catilinae c. 8, 4 ('ita eorum qui fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere praeclara ingenia') spectant, tum autem me quidem iudice sine dubio ad Catonis originum fragmentum de Q. Caecidici tr. mil. virtute a G. N. A. lib. III c. 7 servatum ibique ad § 19 'Sed idem benefactum, quo in loco ponas, nimium interest. Leonides Laco, qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decravere monumentis ...; at tribuno militum parva laus pro factis relicta, qui idem fecerat atque rem servaverat'».

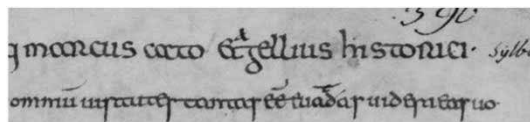
70. Bischoff, *Katalog* cit., III, nr. 6569; cf. Id., *Die Abtei Lorsch im Spiegel ihrer Handschriften*,

to del manoscritto (f. 201r l. 1) sembrerebbe che *et* sia l’esito di un’autocorrezione *in scribendo* del copista stesso del testo principale forse per un originario *a*. O *et gellius* è congettura del copista di P oppure il suo modello recava sia questa lezione sia *agellius*, che si trova anche nei *recentiores* (siglati Σ), l’una nel testo principale e l’altra come correzione e il copista di P avrebbe scelto prima l’una e poi l’altra; ovvero, ancora più probabilmente, il modello di P presentava *et* in interlineo come integrazione davanti ad *agellius* (la sequenza *marcus cato agellius historici*, con asindeto tra i due nomi propri, poteva apparire sbagliata) e il copista di P ha dapprima ignorato l’aggiunta, cominciando a scrivere *agellius*, poi la ha, invece, mal compresa, accogliendo *et* come una correzione di *a*-.



P, f. 201r

Una situazione in parte diversa si trova nell’unico altro testimone altomedievale completo dell’*Historia Augusta*, il ms. Bamberg, Staatsbibliothek, Class. 54 (Fulda, sec. IX^{2/4})⁷¹, che reca *et gellius* come lezione di prima mano, emendato in *et agellius* da un correttore coevo, che inserisce una *a* nell’interlineo:



B, f. 195r

Lorsch 1989² (1974¹), pp. 75, 89, 128 sgg. Id., *Paläographie* cit., p. 61, riferisce che questo codice «unter den Zusätzen des um 830 angelegten Katalogs [scil. di Lorsch] verzeichnet ist». La lezione della prima mano di P si trova anche nell’edizione stampata a Venezia nel 1489 (USTC nr. 998434: & Gellius), sulla quale vd. J. Stover, *New Light on the Historia Augusta*, «Journ. of Rom. Studies» 110, 2020, pp. 167-98.

71. Bischoff, *Katalog* cit., I, nr. 216; cf. Id., *Paläographie* cit., p. 61. Sul frammento dell’*Historia Augusta* scoperto nel XX secolo a Norimberga (Stadtbibliothek, fragm. Lat. 7) e riferibile a Murbach attorno alla metà del IX secolo vd. Bischoff *Paläographie* cit., p. 61; L.J. Dorfbauer, *Das Nürnberger Fragment und die karolingische Überlieferung der Historia Augusta*, «Hermes» 148, 2020, pp. 345-77; Stover, *op. cit.*

Peter, editore del testo critico dell'*Historia Augusta* pubblicato nel 1884, riteneva che B e P derivassero da un modello comune⁷²; in un contributo del 1890 Mommsen rovesciò la considerazione dei rapporti dei due codici, indicando in B piuttosto l'apografo di P⁷³, sebbene ammonisse che: «Erschwert wird die Untersuchung über das zwischen beiden Handschriften bestehende Verhältniss durch die in beiden sich vorfindenden zahlreichen Correcturen verschiedener Hände» (p. 282). La valutazione delle relazioni stemmatiche tra i due manoscritti si intrecciava naturalmente a quella della loro datazione, relativa e assoluta. Peter si era espresso su questo molto recisamente: «cod. B minimum uno saeculo antiquior esse quam P ex litterarum formis non solum mihi sed etiam aliis hominibus harum rerum non inperitis visus est»⁷⁴. Mommsen non ha rettificato la cronologia dei due codici stabilita da Peter, per quanto abbia precisato che P non può essere «jünger als das 10. Jahrhundert»⁷⁵. La datazione proposta da ultimo da Bischoff per P, genericamente assegnato alla prima metà del IX secolo, non è risolutiva, giacché lascia aperta la possibilità sia che tale codice sia piú antico di B, piú precisamente datato dallo studioso tedesco al secondo quarto del IX secolo, sia che, invece, sia ad esso posteriore⁷⁶. Nel luogo di nostro interesse, la pri-

72. Cf. Peter, *Scriptores* cit., I, pp. vi-xi.

73. T. Mommsen, *Die Scriptorum Historiae Augustae*, «Hermes» 25, 1890, pp. 228-92: 281-88. Sulla dipendenza di B da P vd. anche Peter, *Scriptores* cit., p. x; H. Dessau, *Die Ueberlieferung der Scriptorum Historiae Augusti*, «Hermes» 29, 1894, pp. 393-416; H. Peter, rec. a *Historiae Augustae lexicon*, confecit Car. Lessing. Fasciculus I. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Friederichs-Gymn. zu Berlin, Berlin 1897, Gaertner, 24 S. 4, «Berl. philol. Wochenschrift» 17, 1897, coll. 814-16: 814; Id., *Bericht über die Literatur zu den Scriptorum historiae Augustae in den Jahren 1893-1905*, «Jahresber. über die Fort. der klass. Altertumswiss.» 130, 1906, pp. 1-40: 34-36; B.B. Boyer, *Insular Contribution to Medieval Literary Tradition on the Continent (Concluded)*, «Class. Philol.» 43, 1948, pp. 31-39: 33-35. O. Pecere, *Il codice Palatino dell'Historia Augusta come 'edizione continua'*, in *Formative Stages of Classical Traditions. Latin Texts From Antiquity To the Renaissance*, ed. by O. Pecere-M.D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 323-69: 324, si limita a rimandare ai contributi di Mommsen e Dessau. La derivazione di B da P è data per scontata da *Histoire Auguste*, I 1. *Introduction générale – Vies d'Hadrien, Aelius, Antonin*, éd. par J.P. Callu, Paris 1992, p. LXXV. A proposito della violenta polemica che oppose Peter da un lato e Mommsen e Dessau dall'altro, vale ricordare le parole con le quali van den Hout, *M. Cornélii* cit., p. LXV, chiosava un'altra *querelle*, quella tra Mai e Niebuhr a proposito della decifrazione del palinsesto di Frontone: «Placida philologia nostra fere nescit bella calamo et atramento gesta ab hominibus doctis». Sulle correzioni del copista stesso o di un correttore coevo dalla mano molto simile a quello in P vd. Pecere, *op. cit.*, pp. 334-36; sulle correzioni di mani di area germanica di IX-X secolo vd. ancora Pecere, *op. cit.*, pp. 340-47. Cf. anche P.K. Marshall in Reynolds, *op. cit.*, p. 354.

74. Peter, *Scriptores* cit., p. viii.

75. Mommsen, *op. cit.*, p. 281 n. 3.

76. Che, almeno a partire da un certo momento nella storia degli studi, le datazioni di B e P

ma mano di P potrebbe aver copiato B dopo che in questo *et gellius* era stato emendato in *et agellius* (sulla base del suo stesso antigrafo o di un altro esemplare?) ma avrebbe frainteso la correzione interlineare e cominciato a scrivere *a gellius* per poi correggersi in corso d’opera scrivendo *et* sopra *a* e decidendo così di ignorare l’intervento del correttore coevo di B.

Il chiarimento definitivo dei rapporti tra P e B, che non è più stato esaminato dal punto di vista testuale dopo l’edizione di Peter, non potrà prescindere da una nuova collazione completa dei due codici, con particolare riguardo anche alla stratigrafia delle diverse mani correttrici che intervengono su ciascuno di essi⁷⁷. Anche se si lascia per il momento da parte il problema della relazione tra B e P, la probabile presenza di una *a* sotto *et* di P, e la correzione di *gellius* in *agellius* in B, insieme alla testimonianza dei *recentiores*, latori in modo compatto di *agellius*, suggeriscono comunque che questa forma debba essere accolta anche nell’*Historia Augusta*, così come nella maggior parte delle altre fonti indirette per il nome di ‘Gellio’ (vd. sopra, § III).

IV. CONCLUSIONI

Le formule di *incipit* ed *explicit* nella tradizione diretta e la maggior parte delle fonti di tradizione indiretta (Lattanzio, Agostino, Prisciano, Gregorio di Tours, ai quali si può forse aggiungere l’*Historia Augusta*) citano l’autore delle *Noctes Atticae* con il nome di *Agellius*. La grafia *A. Gellius* è relegata a due testimoni di un solo ramo su tre della tradizione dei libri IX-XX dell’opera gelliana, dunque è stemmaticamente inferiore. La forma estesa *Aulus Gellius* si trova certamente in un passo del commento virgiliano di Servio e in due del *Servius auctus*, questi ultimi trasmessi l’uno (*Aen.* VII 740) da soli manoscritti umanistici, l’altro (*georg.* I 260) da un unico codice turonense. La testimonianza di Frontone, potenzialmente decisiva anche per la sua antichità, a seguito di una nuova ispezione del palinsesto con l’ausilio di raggi uv è ri-

su base paleografica siano state condizionate dalla concezione dei rapporti genetici tra i due manoscritti promossa da Mommsen è implicitamente ammesso da Pecere, *op. cit.*, p. 337: «L’affermarsi del Palatino come fonte affidabile del testo dell’*Historia Augusta* si fonda su questa sua prerogativa di codice emendato. Ne fa fede la copia di Bamberg, vergata in scrittura insulare prima della metà del secolo IX nel territorio di Fulda, forse nello stesso *scriptorium* del monastero. La sua fedeltà al modello è testimoniata non solo dal fatto che i copisti del *Bambergensis*, tranne casi eccezionali, trascrivono sistematicamente il testo già corretto del Palatino, ma anche dalle stringenti affinità strutturali tra i due manufatti. [...] Il *terminus ante quem* per l’esecuzione della copia fuldense ha indotto a datare il Palatino all’inizio del secondo quarto del secolo IX».

77. Dedicherò un contributo a sé stante all’illustrazione dei risultati di questo lavoro, che sto conducendo.

sultata non contenere affatto il nome del nostro scrittore, bensì di un personaggio del tutto diverso, (*Claudius Iulianus*) *Naucellius*, il destinatario stesso dell'epistola.

Nella sua *Dissertatio de vita et nomine A. Gellij* (1647), Lambecius accusava i sostenitori della grafia *Agellius* di idolatrare le corrotte dei codici antichi, cioè medievali: a questi filologi conservatori, tra i quali il principale obiettivo polemico sembra essere stato Giusto Lipsio, egli ribatte «Quod licet in quibusdam Manuscriptis nomen A. Gellij continua voce scriptum invenitur, non magis id nos commovere debet, quam si in luto inquinemur» (p. 21). In effetti, chi cerca di rendere giustizia alle forme sospette delle tradizioni medievali e non le scarta immediatamente in favore di facili restauri moderni – nel nostro caso, dell'interpretazione di *Agellius* come antica e ripetuta corruzione di *A. Gellius* – si muove nel fango e per uscirne non può che faticosamente muovere un passo alla volta. Non sempre poi si è destinati a soluzioni limpide: nel caso di *Gellius* e *Agellius* il quadro coerente della tradizione diretta e della quasi totalità delle fonti indirette, come abbiamo visto, è intorbidato dalla testimonianza di Servio, che forse non consente, perlomeno non allo stato attuale delle ricerche, di concludere in modo definitivo che il *nomen* dell'autore delle *Noctes Atticae* fosse *Agellius* e che di costui non conosciamo né il *cognomen* né il *praenomen*.

ELENA SPANGENBERG YANES
Sapienza Università di Roma



L'articolo presenta una nuova analisi della *vexata quaestio* relativa al nome dell'autore delle *Noctes Atticae*, che è stata a lungo discussa sin dall'Umanesimo. L'autore è designato, infatti, abitualmente come *Aulus Gellius* sulla base dell'assunto che la lezione *Agellius*, diffusa sia nella tradizione diretta sia in quella indiretta, sia un facile errore per *A. Gellius*. La prima parte dell'articolo prende in considerazione le indicazioni di *incipit* ed *explicit* nei testimoni diretti delle *Noctes Atticae*, da cui risulta che la lezione ascrivibile all'archetipo è *Agellius* e che *A. Gellius* ricorre solo in codici più tardi o come esito di correzioni secondarie. La seconda parte del contributo consiste nella rassegna sistematica delle fonti indirette, divise in quelle che attestano il nome *Agellius*, *Aulus Gellius* e il solo *Gellius*. Questa ricerca, corroborata anche dalla consultazione diretta dei manoscritti di ciascuna fonte, dimostra che *Agellius* è il nome citato dalla maggior parte dei testimoni (Lattanzio, Agostino, Prisciano, Gregorio di Tours) e che quelle che sinora si ritenevano occorrenze di *Gellius* devono essere in realtà ricondotte ad *Agellius* (*Historia Augusta*) o a un nome del tutto differente (*Naucellius* in Frontone). *Aulus Gellius* rimane attestato solamente una volta nel commento virgiliano di Servio e due volte nel *Servius auctus*.

The paper offers an afresh analysis of the issue concerning the name of the author of the Noctes Atticae, that has been long debated since the Humanistic Age. The author is usually known as Aulus Gellius, based on the assumption that the reading Agellius, which occurs frequently in both the direct and the indirect tradition, is a mere scribal slip for A. Gellius. The new inquiry focuses at first on the incipit and explicit indications in the direct witnesses of the Noctes Atticae, demonstrating that here Agellius is the archetypal reading and A. Gellius occurs only as a rare and secondary correction. The rest of the paper is devoted to the systematic survey of the indirect sources, subdivided in those attesting the names Agellius, Aulus Gellius, and Gellius. This analysis, supported by an afresh direct inspection of the manuscripts of each source, shows that Agellius is the name cited by the majority of the indirect witnesses (Lactantius, Augustine, Priscian, Gregory of Tours); that the loci believed to attest Gellius seem to be actually occurrences of either Agellius (Historia Augusta) or of a totally different name (Naucellius in Fronto). Aulus Gellius occurs only once in Servius' commentary on Virgil and twice in Servius auctus.

I COR. 15, 52 NELLA TRADIZIONE LATINA DELL'APOCRIFA EPISTULA III AD CORINTHIOS

I. L'EPISTULA III AD CORINTHIOS È UN'INTENZIONALE RISCrittURA DI EPIS- TULA I AD CORINTHIOS 15

La cosiddetta *Epistula III ad Corinthios* (*III Cor.*)¹ è, in realtà, una pseudepi-grafa corrispondenza tra Paolo e la comunità di Corinto, composta da una breve lettera attribuita a un gruppo di presbiteri corinzi e dalla risposta, un po' meno breve, attribuita a Paolo. Si tratta di un'opera variamente datata dagli studiosi nell'ambito del II secolo, composta in greco in Siria oppure in Asia. Il fine del vero autore è contrastare, mediante l'autorità dell'Apostolo, il diffondersi di dottrine ritenute incompatibili con il contenuto della fede professata. Tali dottrine sono verosimilmente gnostiche o, meno probabilmente, marcionite. L'autore è un 'proto-ortodosso', che ricorre alla pseudepigrafia apostolica per sostenere le proprie posizioni². In particolare, poiché i suoi avversari negavano, tra l'altro, la possibilità della risurrezione della carne, l'autore produce di fatto una riscrittura del quindicesimo capitolo della *Epistula I ad Corinthios* (*I Cor.*), ove già il Paolo storico si era ampiamente diffuso sulla fede nella risurrezione dei morti, oggetto di vivaci polemiche tra i credenti della metropoli greca. Tale lunga sezione di *I Cor.* fornisce all'autore della corrispondenza lo schema dispositivo della lettera 'di Paolo', oltre che la materia di numerose citazioni e allusioni implicite³.

II. LA TRADIZIONE LATINA

La corrispondenza ha avuto una iniziale notevole diffusione, attestata dalle diverse versioni in lingue antiche – siriano, armeno, copto, latino – e anche dalla tradizione indiretta (citazioni e allusioni, specie in area siriana); una particolare forma di tradizione è costituita dalla presenza della corri-

1. M. Geerard, *Clavis Apocryphorum Novi Testamenti*, Turnhout 1992, n. 211, IV, pp. 122 sg.

2. Ho trattato le questioni relative a data, luogo, contesto e scopo della corrispondenza, nonché della sua ricezione, in A. D'Anna, *Terza lettera ai Corinzi - Pseudo-Giustino, La risurrezione* (Lecture cristiane del primo millennio 44), Milano 2009.

3. L'aspetto della ripresa di *I Cor.* in *III Cor.* è analizzato nel dettaglio in A. D'Anna, *The New Testament and the Third Epistle to the Corinthians*, in J.-M. Roessli-T. Nicklas (edd.), *Christian Apocrypha. Receptions of the New Testament in Ancient Christian Apocrypha* (Novum Testamentum Patristicum 26), Göttingen-Bristol (CT) 2014, pp. 133-48.

spondenza all'interno degli *Acta Pauli*, dove lo scambio epistolare è preceduto da un'introduzione e le due lettere sono separate da un intermezzo narrativo sulla consegna della missiva dei Corinzi a Paolo. La presenza di *III Cor.* negli *Acta Pauli*, attestata dal Papiro copto di Heidelberg (*Inv. Kopt.* 300 + 301), è stata spiegata da alcuni come inclusione della prima, già composta in precedenza, nei secondi; da altri come originaria collocazione della corrispondenza, che sarebbe stata estratta in un secondo momento dagli *Acta* e avrebbe circolato in forma autonoma. La questione è a tutt'oggi aperta⁴.

La tradizione in lingua latina manifesta l'esistenza di due versioni di *III Cor.* Una (L_1) appare letterariamente meno curata, presenta molti grecismi, ricorda lo stile semplice delle antiche traduzioni latine dei libri biblici; è databile, secondo l'autorevole giudizio di Adolf Harnack, tra la fine del II e la prima metà del III secolo⁵. La seconda (L_2) è prodotta in una lingua migliore, sebbene anch'essa ricca di grecismi, e risale verosimilmente al III secolo. L_1 appare condotta su un testo greco già innovato in vari punti, mentre L_2 parte da un testo migliore, assai prossimo a quello dell'unico testimone greco a noi noto, il *Papyrus Bodmer X* (vale a dire una sezione del cosiddetto 'Codice Bodmer miscelaneo'⁶). L_1 è attestata da cinque testimoni (che ci restituiscono tre copie complete della *Corrispondenza* e una della sola prima lettera)⁷; L_2 da uno solo⁸.

4. Una ricostruzione della storia della ricerca si trova in: O. Zwierlein, *Der Briefwechsel der Korinther mit dem Apostel Paulus (3Kor) im Papyrus Bodmer X und die apokryphen Paulusakten*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 175, 2010, pp. 73-97: 73-75; ripubblicato in Id., *Petrus und Paulus in Jerusalem und Rom. Vom Neuen Testament zu den apokryphen Apostelakten* (Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte 109), Berlin-Boston 2013, pp. 191-231: 191-94. Lo studioso è apertamente schierato contro l'origine indipendente della corrispondenza e banalizza gli argomenti dei sostenitori di questa tesi (soprattutto di Willy Rordorf).

5. A. Harnack, *Untersuchungen über den apokryphen Briefwechsel der Korinther mit dem Apostel Paulus*, «Sitz. preuss. Akad. Wissensch.» 1905, pp. 3-35. Ad Harnack si deve l'identificazione delle due versioni con le sigle L_1 e L_2 , ripresa in questa sede.

6. Per questo interessantissimo codice papiraceo di fine III / inizio IV secolo, rinvio a B. Nongbri, *God's Library. The Archaeology of the Earliest Christian Manuscripts*, New Haven-London 2018 e alla bibliografia specifica ivi indicata.

7. Milano, Bibl. Ambrosiana, E 53 inf., Bibbia del sec. X proveniente dal paese di Biasca, nel Ticino (M). Parigi, Bibl. Nat. France, Lat. 13069 (sec. XVII) + 5288 (sec. X), provenienti dal monastero di San Benigno, a Digione, che insieme restituiscono un testo completo della corrispondenza (P). Berlino, Staatsbibl., ms. Ham. 84, Bibbia del sec. XIII proveniente dall'Italia del Nord (B). Zurigo, Zentralbibl., ms. car. C 14 (catalog. Mohlberg n. 239), fr. di Bibbia del sec. X, contenente solamente la lettera 'dei Corinzi' (Z).

8. Laon, Bibl. Municipale, cod. 45, Bibbia del sec. XIII proveniente dall'abbazia di San Vincenzo, nella stessa località.

III. I TESTIMONI MP

I testimoni di L_1 abitualmente identificati con le sigle M e P presentano un testo molto simile, accomunato da alcune innovazioni congiuntive che dimostrano la loro stretta parentela. L'analisi delle varianti tra i due testimoni porta a escludere una relazione di discendenza di uno dall'altro e permette, invece, di ritenerli discendenti autonomi da un comune antenato, a noi ignoto. La forma testuale in essi contenuta rimonta a un perduto modello greco, dal quale discende, per altre vie, anche il testo della corrispondenza entrato nella Bibbia armena (Arm). M, P e Arm, infatti, hanno quattro vertetti in piú nella lettera 'di Paolo': 14, 22 sg. e 33⁹. Nel primo caso si tratta di un'interessante amplificazione del testo a scopo dottrinale, per introdurre una chiara affermazione di cristologia pneumatologica¹⁰. Nel secondo caso, si tratta di un'aggiunta, puramente esornativa, a un ammonimento dell'Apostolo. Il terzo caso contiene la lezione che qui ci interessa.

IV. UN ARGOMENTO SCRITTURISTICO SULLA RISURREZIONE

Il v. 2, 33 di M e P (e Arm) arricchisce la sezione dedicata al tema della risurrezione della carne. Come già detto, la lettera attribuita a Paolo riprende intenzionalmente lo schema compositivo del quindicesimo capitolo della *I Cor.*: vi è una prima esposizione dedicata all'evangelo, vale a dire ai contenuti essenziali e fondativi della fede, seguita da una seconda esposizione, dedicata al tema specifico della risurrezione dei credenti. Nell'autentica *I Cor.* la seconda esposizione, quella sulla risurrezione (15, 12-58), è sensibilmente piú ampia della prima (15, 1-11); nella *III Cor.*, invece, è semmai la prima parte (2, 4-21) a risultare piú ampia e articolata della seconda (2, 24-32). L'impostazione strutturale, comunque, lascia facilmente intuire il modello cui l'autore della corrispondenza si è ispirato, modello peraltro denunciato anche da una citazione implicita proprio di *I Cor.* 15, 3 (*παρέδωκα γὰρ ὑμῖν ἐν πρώτοις, ὃ καὶ παρέλαβον*) posta, in posizione simmetrica, al v. 4 della lettera attribuita all'Apostolo: *Ego enim, ab initio, tradidi vobis quae et accepi*¹¹.

Nella lettera apocrifia, la fede nella risurrezione della carne è sostenuta

9. Essi sono numerati, perché la prima edizione moderna della corrispondenza è stata quella del testo armeno, che li comprende.

10. Studiata in M. Simonetti, *Cristologia pneumatologica*, «Augustinianum» 12, 1972, pp. 201-32: 222 sg., ripubbl. in Id., *Studi sulla cristologia del II e III secolo* (Studia Ephemeridis Augustinianum 44), Roma 1993, pp. 23-52: 43.

11. Nel *Papyrus Bodmer X*: Ἐγὼ γὰρ ἐν ἀρχῇ παρέδωκα ὑμῖν ἃ καὶ παρέλαβον.

grazie a tre argomenti: un'analogia con lo sviluppo delle sementi gettate nella terra (2, 26 sg.) e due episodi della Scrittura, usati in funzione dimostrativa in quanto fondamento di due ragionamenti *a fortiori*: il profeta Giona restituito intatto dalla balena che lo aveva inghiottito per tre giorni (2, 29-31; riferimento a *Ion.* 2) e il cadavere di un uomo rivivificato dal contatto con la sepoltura del profeta Eliseo (2, 32; riferimento a *IV reg.* [LXX] 13, 20-21). Si noti, *en passant*, che sono le piú antiche attestazioni dell'uso, in un'opera cristiana, di questi episodi biblici come *testimonia* della futura risurrezione dei credenti¹².

M e P (con Arm) aggiungono un terzo argomento scritturistico: la risurrezione del figlio di una vedova, operata dal profeta Elia a Sarepta, in Fenicia (riferimento a *III reg.* [LXX] 17, 17-24). Vediamo il testo di M e P (*III Cor.* 2, 33):

similiter et de Helia propheta: filium viduae a morte resuscitavit. Quanto magis vos dominus Ihesus in voce tubae in notu [M]/ictu [P] oculi a morte resuscitabit, sicut et ipse a mortuis surrexit. Tipum enim nobis in suo corpore ostendit.

Anche in questo caso il ragionamento è *a fortiori*, dal meno al piú. Chi ha inserito questo terzo *testimonium* scritturistico della risurrezione ha seguito, dunque, lo schema dei due argomenti precedenti, riecheggiando peraltro, nella parte finale della frase, due versetti precedenti: 2, 31 (*excitabit sicut ipse surrexit*) e 2, 6 (*tipum nobis ostendit*).

V. UN'ALLUSIONE/CITAZIONE A I COR. 15, 52

L'autore del testo ha impreziosito l'argomentazione anche con un'allusione/citazione implicita a *I Cor.* 15, 52, vale a dire a un altro versetto del capitolo sulla risurrezione dei credenti che tanto influenza il nostro breve apocrifo. Si legga *I Cor.* 15, 51b-52: «tutti, però, saremo mutati, in un istante, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; suonerà, infatti, la tromba e i morti saranno risuscitati incorrotti [⁵¹πάντες δὲ ἀλλαγησόμεθα, ⁵²ἐν ἀτόμῳ, ἐν ῥίπῃ ὀφθαλμοῦ, ἐν τῇ ἐσχάτῃ σάλπιγγι· σαλπίσει γάρ, καὶ οἱ νεκροὶ ἐγερθήσονται ἄφθαρτοι]». Proprio nell'allusione/citazione a tale versetto, consistente nel doppio riferimento alla tromba e al batter d'occhio, il testo dei due testimoni M e P presenta la variante *in notu* [M]/*ictu* [P] *oculi*. La lezione di P, *in ictu oculi*, è quella di *I Cor.* 15, 52 nelle *Veteres Latinae* e nella *Vulgata*, così come nella maggioranza delle citazioni patristi-

12. In *Matth.* 12, 40 Gesù interpreta l'episodio di Giona come simbolo della propria sepoltura.

che (ad esempio, nel *Commentarius in Pauli epistulas ad Corinthios* dell'Ambrosiaster, o nelle numerose citazioni e allusioni di Agostino a quel versetto)¹³. La lezione di M, *in notu*, non ha senso nel contesto e dev'essere considerata una corruzione: ma di cosa? Ipotizzare che derivi da *in ictu* comporta ammettere significative innovazioni grafiche. È possibile proporre soluzioni più economiche?

VI. LA PROPOSTA DI EMENDAZIONE DI HARNACK E LE SUE ATTESTAZIONI

Adolf Harnack, nel 1905, propose di emendare la lezione di M in *in nutu*, da *nutus -us*, 'cenno'¹⁴. La proposta può trovare vari argomenti a sostegno¹⁵. Il sintagma *nutus oculorum* ricorre nelle versioni latine di Is. 3, 16 («si sono insuperbite le figlie di Sion, procedono a collo teso, ammiccando con gli occhi [LXX: ἐν νεύμασιν ὀφθαλμῶν; VVLL: *nutu / nutibus oculorum*; *Vulgata: nutibus oculorum*]») e nelle citazioni patristiche di quel versetto, a cominciare da Cipriano (*De habitu uirginum* 12: *nutu oculorum*); è pure vero che il senso dell'espressione, in questo caso, è differente: ci si riferisce a vere occhiate ammiccanti, piuttosto che a un batter d'occhio, metafora di un istante.

Più pertinente il ricorrere del sintagma *nutus oculi* in un passo della versione latina della *Passio Quiriaci* (BHL 7023-25; dovrebbe essere anteriore al *Decretum Gelasianum*¹⁶), una preghiera pronunciata dal futuro martire, con evidente presenza del tema della risurrezione, per il quale è citato anche il simbolo del profeta Giona (*Acta apocrypha Sancti Iudae-Quiriaci* 19¹⁷):

elevans autem Cyriacus vocem Haebraice ajebat: Deus Deus immense, et propter nos invisibilis, qui das vitam omni credenti in te, qui per Prophetam tuum Ionam, in figura trium dierum, resurrectionis tuae ostendisti nobis mysterium, qui electum tuum Eliam Prophetam in curru igneo in caelum rapuisti, qui nutu oculi tui conteris adamantinas seras inferni: veni, Domine, in hoc iudicio, et aufer a me multitudinem dolorum: ecce haec pro nominis tui amore patior.

Ancora a favore dell'ipotesi di Harnack anche la lezione singolare di *I Cor.*

13. Dati facilmente verificabili con una ricerca sulle basi di dati di BREPOLIS.

14. Harnack, *art. cit.*, p. 13.

15. Harnack non giustifica in alcun modo la sua proposta di correzione. Cito gli argomenti che ho trovato a suo favore, per mettere alla prova la mia proposta, che espongo poco oltre.

16. Cf H.J.W. Drijvers-J.W. Drijvers, *The Finding of the True Cross. The Judas Kyriakos Legend in Syriac* (Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium 565, Subsidia 93), Leuven 1997, pp. 23-29.

17. *Acta sanctorum* ..., Maii I, Antuerpiae, apud Michaellem Cnobarum, 1680, p. 450.

15, 52 nel *codex Boernerianus* (g, IX sec., Sächsische Landesbibliothek, A 145b): *in ictu (ve)l nutu [tu ex to corr.] oculi* (f. 39r). La si direbbe integrazione nel testo di una glossa, che il copista del codice ha già trovato nel suo modello¹⁸.

VII. UN'ALTERNATIVA MEGLIO ATTESTATA

Per quanto apprezzabile sia la proposta ora descritta, credo tuttavia che la lezione di M debba essere emendata in altro modo, vale a dire con *in motu*. Questa correzione, infatti, oltre ad avere altrettanta coerenza semantica di *in nutu*, trova conferma dalle citazioni proprio di *I Cor. 15, 52* presso Tertulliano e Gerolamo.

Tertulliano attesta una versione del passo paolino recante il sintagma *in momentaneo motu oculi*, con i membri variamente ordinati:

resurr. 42, 1 horum demutationem ad Corinthios reddit dicens: 'Non omnes quidem resurgemus, autem omnes demutabimur, in atomo, in momentaneo motu oculi, in novissima tuba';

resurr. 51, 8 cum 'in atomo, in momentaneo oculi motu, in novissima tuba' eqs.;

adv. Marc. V 10, 14 et 'nos mutabimur in atomo, in oculi momentaneo motu'.

Tertulliano cita un testo del versetto in cui l'istante è descritto con un prestito dal greco (*atomum*) e con la metafora del 'batter d'occhio' espressa con riferimento a un movimento brevissimo (*momentaneus* è neologismo tertulliano)¹⁹.

Gerolamo conosce e usa entrambe le versioni, *in ictu* e *in motu*, sulle quali dà informazioni preziose nell'*Epistula 119* (in essa egli tratta dell'interpretazione di *I Cor. 15, 51* e *I Thess. 4, 15-17*, di fatto traducendo, per sua esplicita ammissione, brani di commenti di altri autori). In un primo passo introduce

18. Più difficilmente la glossa è attribuibile al copista stesso, visto che ha commesso un errore nella scrittura, poi corretto (ringrazio per l'osservazione il collega e amico Marco Fressura).

19. Si potrà, più avanti, cautamente ipotizzare quale sia il testo greco soggiacente all'espressione *momentaneus motus*. Si avvicina al testo citato da Tertulliano, ma è meno utile ai fini della soluzione alla questione qui discussa, il testo di *I Cor. 15, 52* citato da Ambrogio: *in atomo, in momento oculi*. Ambrogio lo cita tre volte, a brevissima distanza, in *hex. IV 4, 14* (una volta come citazione esplicita: *apostolus ... dicens*), mentre il solo sintagma *in momento oculi* ricorre due volte nel *De excessu fratris* (II 76; 77) e una nel *De Spiritu Sancto* (III 19, 151). Di tale forma del testo latino di Paolo usato da Ambrogio, con il lessema *momentum*, è possibile ricostruire con verosimiglianza il modello greco, come si dirà tra breve.

una citazione diretta di Didimo, contenente l'esegesi di *I Cor. 15, 52a*²⁰, in questo modo (*epist. 119, 5*):

quodque sequitur iuxta graecos: ἐν ἀτόμῳ, ἐν ῥιπῇ siue ῥοπῇ ὀφθαλμοῦ – utrumque enim legitur et nostri interpretati sunt in momento et in ictu siue in motu oculi – ita explanauit [*scil. Didymus*] eqs.

Diversamente da Tertulliano, Gerolamo non usa il prestito *atomum*, ma traduce il greco ἐν ἀτόμῳ con *in momento*. Poi segnala una doppia variante, nel greco e nel latino: ῥιπή/ῥοπή, *ictus/motus*. Per come qui è strutturata la frase, egli sembrerebbe stabilire un parallelismo tra il primo termine greco e il primo latino e tra il secondo greco e il secondo latino. Tuttavia, poco più avanti, nella stessa lettera, traducendo Didimo (che evidentemente usa ῥοπῇ), Gerolamo scrive (*epist. 119, 5*):

ictusque oculi siue motus, qui Graece dicitur ῥοπῇ, tanta uelocitate transcurrit, ut paene sensum uidentis effugiat. uerum quia in plerisque codicibus pro ῥοπῇ, id est ictu uel motu, ῥιπῇ legitur.

Dunque, Gerolamo sembra in realtà considerare equivalenti entrambi i lessemi latini già per rendere il solo greco ῥοπῇ. Più avanti, nella stessa epistola, Gerolamo citerà ancora due volte il versetto paolino: la prima (*epist. 119, 9*), quando traduce un passo di Origene, con la lezione *in motu oculi*; la seconda (*epist. 119, 10*), traducendo un'esegesi di *qui ... edisserant* non meglio identificati, con la lezione *in ictu oculi*. Non conosciamo, purtroppo, i testi greci usati come fonte. Comunque, ciò che qui preme sottolineare è la testimonianza, tanto di Tertulliano quanto di Gerolamo, dell'uso della lezione *in motu* (*in momentaneo motu*, in Tertulliano) proprio per tradurre il passo di *I Cor. 15* cui fa trasparente riferimento *III Cor. 2, 33*.

VIII. UN VERSETTO TORMENTATO GIÀ IN GRECO

La testimonianza di Didimo (tramite Gerolamo) sulla variante greca ἐν ῥιπῇ/ῥοπῇ ὀφθαλμοῦ è confermata dalla tradizione manoscritta. Sebbene la lezione maggioritaria e comunemente pubblicata (anche nella NA²⁸) sia la prima, la seconda è attestata, tra gli altri, da P⁴⁶ (testo 'alessandrino'), D 06

20. Didimo ha commentato *I Cor.*, ma in greco restano solamente frammenti catenari: cf. *Pauluskommentare aus der griechischen Kirche*, aus Katenenhandschriften gesammelt und herausgegeben von K. Staab (Neutestamentliche Abhandlungen 15), Münster in W. 1933, pp. 6-14: 11. Purtroppo non abbiamo il passo proprio su *I Cor. 15, 52a*.

Claramontanus (prima mano), F 010 *Augiensis*, G 012 *Boernerianus* (testi 'occidentali'). Il sintagma ῥιπή ὀφθαλμοῦ è chiarissimo, quanto a significato: la ῥιπή è un impeto, un battito, per cui il sintagma indica un 'batter d'occhio'. La ῥοπή è letteralmente un movimento verso il basso, l'inclinazione della bilancia; assume pertanto il senso figurato di 'peso', ma anche, visti gli effetti, di 'svolta', 'momento decisivo' o, genericamente, 'momento'. Il lessico di Bauer-Danker²¹, proprio fondandosi su questa variante, suggerisce che il termine sia impiegato, in associazione con ὀφθαλμός, nel suo senso letterale, per significare un 'batter d'occhio'.

Le diverse sfumature semantiche dei due termini greci potrebbero essere rispecchiate nei due lessemi scelti dai traduttori, di cui rende conto Gerolamo, sebbene egli, come si è visto, non stabilisca un rapporto univoco tra termini greci e latini. Tuttavia, anche i glossari tardoantichi indicano una relazione tra *ictus* e ῥιπή (CGL II, 76, 8), mentre, se per *motus* è prevalente l'equivalenza con κίνησις o con κίνημα, è molto ben attestata la relazione tra ῥοπή e *momentum* (CGL II, 428, 46; 547, 61; III, 244, 7; 295, 59; 371, 46; 427, 37; 471, 8). Ci si può domandare se il testo citato da Tertulliano (*in momentaneo motu*) non rifletta un tentativo di rendere al contempo il senso letterale e traslato di ῥοπή.

IX. IN CONCLUSIONE

È tempo di concludere questo *excursus* che, dallo spunto di una variante testuale della versione L₁ della *III Cor.*, ha portato a gettare uno sguardo sull'antica tradizione di un celebre versetto paolino. Tornando alla questione di partenza, vale a dire la forma testuale di *III Cor.* 2, 33 (L₁), ritengo, grazie alle attestazioni di Tertulliano e di Gerolamo, che verosimilmente la lezione originaria della citazione implicita di *I Cor.* 15, 52 fosse: *in motu oculi*. Essa doveva essersi già corrotta in *in notu oculi* nel comune antenato di M e di P. Il copista di P dovette avvertire il non senso dell'espressione, così come l'eco del passo canonico, e risolse il problema con un intervento di normalizzazione che uniformava il passo al testo vulgato di *I Cor.* 15, 52. M, invece, ha meccanicamente tramandato la corrottela e, in tal modo, ci ha permesso di indagarne la genesi. Questa ricostruzione mi pare più economica dell'eventualità che l'antenato di M e di P conservasse ancora la lezione corretta

21. W. Bauer-F.W. Danker-W.F. Arndt-F.W. Gingrich, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago-London 2021⁴, p. 805.

in motu, la quale sarebbe stata in un caso sostituita con quella vulgata (*in ictu*), nell'altro corrotta (*in notu*).

L'ipotesi qui formulata non concorda con l'emendazione di M a suo tempo proposta da Harnack. Tuttavia, paradossalmente, piú di quella essa fornisce un altro elemento a favore della tesi dello stesso Harnack, sui tratti di antichità (relativamente alla letteratura cristiana) della versione L_1 di *III Cor.*, nonché di affinità con le caratteristiche delle antiche versioni latine delle Scritture. Questa proposta, infatti, ci restituisce una lezione di *I Cor.* attestata da Tertulliano e nota ancora a Gerolamo, ma della quale non restano riscontri, a quanto è dato attualmente sapere, in manoscritti biblici. La versione latina L_1 di *III Cor.* dovette essere elaborata in un quadro di scarsa tipizzazione del testo paolino. Dai testimoni medievali riesce talvolta a trasparire, in casi come questo, il colorito locale di determinate lezioni, destinato progressivamente a venire meno con il trascorrere dei secoli.

ALBERTO D'ANNA
Università Roma Tre

★

La versione latina L_1 dell'apocrifa *III Cor.* contiene una citazione implicita di *I Cor.* 15, 52, nella quale i testimoni attestano una variante: una delle due lezioni, certamente corrotta, permette tuttavia di risalire a una forma antica del passo paolino, che ha riscontri in Tertulliano e in Gerolamo e che potrebbe, inoltre, rinviare a una variante già presente nel testo greco. È confermato il carattere paleocristiano della versione dell'apocrifo; essa rivela una ancora relativa tipizzazione del testo di *I Cor.*

The L_1 Latin version of the apocryphal III Cor. contains an implicit quotation from I Cor. 15, 52, in which the witnesses attest to a variant: one of the two lessons, certainly corrupted, nevertheless makes it possible to trace back to an ancient form of the Pauline passage, which has parallels in Tertullian and Jerome and may, moreover, refer to a variant already present in the Greek text. The early Christian character of the version of the apocryphon is confirmed; it reveals a still relative standardization of the text of I Cor.

FRAMMENTI DI UN CODICE PERGAMENACEO DEI *MANUALIA* DI GIULIO PAOLO*

Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Papyrussammlung, L 124 (*olim* G 31996):
fr. a: 70 × 112 mm; fr. b: 46 × 26 mm., sec. V, Egitto (acquisto?). TM 851591; MP³ 29572

I. FORMA

1. Due frammenti (a, b) di foglio di codice pergameneo, conservati in una medesima cornice¹. Dal *Katalog der lateinischen Papyri* in uso presso la Papyrussammlung della Österreichische Nationalbibliothek risulta che il reperto, prima di ricevere una collocazione nell'ambito della serie L (aperta nel 1932²), era già stato registrato con il numero di inventario G 31996; come tale, pertanto, esso potrebbe avere fatto parte di un gruppo di papiri (G 31572-32007) che la Österreichische Nationalbibliothek acquistò in Egitto nel 1930 con la mediazione di Adolf Grohmann, orientista ed ex direttore della Papyrussammlung (1918-1921)³. Interamente mutili, i frammenti hanno contorni estremamente irregolari, che, come anche i fori presenti sulle superfici, si direbbero effetto di rosicatura; i due lati della pergamena – vistosamente macchiati e danneggiati – si presentano all'occhio innaturalmente lucidi (ma non trasparenti), forse per effetto di un trattamento conservativo, più o meno recente, che non sarei comunque in grado di precisa-

* *A Mario De Nonno, con ammirazione, amicizia e affetto.* – The research leading to these results has received funding from the European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013) / ERC grant agreement nr. 341102 «Redhis. Rediscovering the hidden structure. A new appreciation of Juristic texts and Patterns of thought in Late Antiquity», Università degli Studi di Pavia (Dipartimento di Giurisprudenza), P.I. Dario Mantovani (<http://redhis.unipv.it>). – Marco Fressura è responsabile dei §§ I-II, IV-V, Dario Mantovani del § III. I papiri sono citati secondo le norme editoriali di «RPL»; tutte le misure date sono da intendersi [l] × [h]; le risorse in rete consultate risultavano raggiungibili nel luglio 2023.

1. Al momento dell'autopsia le lastre di vetro erano sigillate in via non permanente.

2. H. Loebenstein, *Vom "Papyrus Erzherzog Rainer" zur Papyrussammlung der Österreichische Nationalbibliothek. 100 Jahre Sammeln, Bewahren, Edieren*, in *Papyrus Erzherzog Rainer (P. Rainer. Cent.). Festschrift zum 100-jährigen Bestehen der Papyrussammlung der Österreichische Nationalbibliothek. Textband*, Wien 1983, pp. 3-39: 24.

3. Loebenstein, *art. cit.*, pp. 8 sg., 22; un breve profilo di Grohmann (1887-1977) in W. Bihl, *Orientalistik an der Universität Wien. Forschungen zwischen Maghreb und Ost- und Südasien: Die Professoren und Dozenten*, Wien-Köln-Weimar 2009, pp. 99 sg.

re⁴. Entrambi i frammenti mostrano ampie porzioni di spazi marginali, preponderanti rispetto all'area scritta superstite: sul fr. a residuano 38 mm del margine superiore e 42 mm di un margine laterale, mentre il fr. b presenta solo 35 mm di un margine laterale, anch'esso a maggior ragione incompleto. L'identificazione dei margini laterali come esterni, motivata dalla loro notevole ampiezza in rapporto con il modulo della scrittura (§ I 2), suggerisce: 1. la distinzione di *recto* = lato pelo e *verso* = lato carne; 2. l'attribuzione dei fr. a, b, incidenti su analoghi quadranti, a un medesimo foglio originario (non sussistono peraltro indizi materiali o testuali contrari), senza escludere che possa esservi anche un punto di contatto fra i due frustuli (prudentemente distanziati nella loro attuale disposizione nella cornice). Il foglio fu dotato di rigatura, incisa a secco forse su lato carne: a segnare il margine dello spazio scrittorio si individua una sola linea verticale; le linee rettrici, che non si estendono nel margine esterno, sono distanziate fra loro di 4 mm. L'identificazione del testo a rr. 1-12, 26-31 (Paul. 1 *manual.* nella sua tradizione diretta: §§ II sg.) permette di stimare un'estensione delle righe di scrittura su ± 90 mm, con una capienza media di ± 30 lettere, sebbene, in effetti, si registri una significativa oscillazione (26~32 lettere) plausibilmente dovuta al comportamento dello scriba (§ I 2; singoli casi di difficile interpretazione sono discussi ai §§ II e V). Data una colonna di scrittura larga ± 90 mm e articolata su non meno di 19 righe (ammessa l'attribuzione dei fr. a, b a un medesimo foglio), è possibile delineare almeno due scenari ricostruttivi. Nel primo caso, si ipotizza un originario spazio scrittorio tendente al quadrato, articolato su ± 23 righe e impostato a piena pagina almeno secondo lo schema di rigatura 00C1 Leroy⁵; tale stato di cose doveva riflettersi sul formato del foglio, largo ± 155 mm (marg. int. [20] mm + col. [90] mm + marg. est. [45] mm) e alto ± 195 mm (marg. sup. [45] mm + col. [90] mm + marg. inf. [60] mm)⁶, con $l/h = 0,79 (\approx 4/5)$ ⁷. Il manufatto così ricostruito, almeno in termini di proporzioni, si adegua ai modelli costituiti p.es. dai due

4. Sulle pratiche di restauro e conservazione in uso presso la Papyrussammlung nelle diverse fasi della sua lunga storia, Loebenstein, *art. cit.*, pp. 35-38; significativi per il caso specifico, sul trattamento della pergamena, A. Fackelmann, *Das Pergament. Seine Herstellung und seine Betreuung in den Bibliotheken*, «Biblos» 10, 1961, pp. 118-31: 124-28, e M. Fackelmann, *Restaurierung von Papyrus und anderen Schriftträgern aus Ägypten*, Zutphen 1985, pp. 75-83, che hanno entrambi operato, in successione, presso la Papyrussammlung.

5. J.-H. Sautel, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*, Turnhout 1995, p. 39.

6. E.G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977, p. 28 (gruppo VII).

7. G. Menci, *L'impaginazione nel rotolo e nel codice*, in B. Kramer-W. Luppe-H. Maehler-G. Poethke (hrsg.), *Akten des 21. internationalen Papyrologenkongresses. Berlin, 13.-19. 8. 1995*, II, Stuttgart-Leipzig 1997, pp. 682-90.

codici pergamenei latini: V = Verona, Biblioteca Capitolare, XV (13), *scriptio inf.* (Gaius *inst.*; V^{ex.}-VI^{in.} sec., prov. Verona, onciale BR; TM 66595), 126 fogli superstiti, di 195 × 235 mm (l/h = 0,83), con spazio scrittorio a piena pagina di 130 × 140 mm, articolato in 24 righe⁸, e margini superiore ≈ esterno di ± 45 mm, inferiore di ± 55 mm, interno di ± 20 mm; e Pap. Berol. inv. P 13229 (V sec., prov. Hermupolis Magna, onciale; TM 59456, MP³ 2924)⁹, 2 fogli superstiti, di ± 130 × 150 mm (l/h = 0,87), con spazio scrittorio a piena pagina di ± 80 × 80 mm, articolato su 17 righe, e margini superiore ≈ esterno di ± 30 mm, inferiore di ± 40 mm, interno ≥ 20 mm¹⁰. Una stima dell'ingombro complessivo dei tre libri di Paul. *manual.* (§§ II sg.) – in quanto costituitivi di una parte o dell'intero codice originario – si può tentare a livello di puro esercizio di metodo, con un risultato esclusivamente orientativo: ammesso (e non concesso) che un libro paolino fosse di lunghezza assimilabile a quella di un libro gaiano e che, al pari di Gaius *inst.*, anche Paul. *manual.* circolasse inizialmente come aggregato di rotoli (§ II)¹¹; dato quindi che i primi tre libri di Gaius *inst.* occupano 93,5 fogli di V e che una pagina di V si rivela ± 1,3 volte piú capiente di quella di Pap. Vindob. inv. L 124 cosí come

8. S. Ammirati, *Il codice veronese delle Institutiones di Gaio. Paleografia e codicologia*, in U. Babusiaux-D. Mantovani (curr.), *Le Istituzioni di Gaio: avventure di un bestseller. Trasmissione, uso e trasformazione del testo*, Pavia 2020, pp. 321-58: 326 sg.; riproduzione fotografica integrale in F. Bruggio, *Gai codex rescriptus in Bibliotheca Capitulari Ecclesiae Cathedralis Veronensis*, Firenze 2012.

9. S. Ammirati, *Sul libro latino antico. Ricerche bibliologiche e paleografiche*, Pisa-Roma 2015, p. 79; riproduzione digitale integrale in *Berliner Papyrusdatenbank (BerlPap)*, <https://berlpap.smb.museum/03640/>.

10. Tenendo sempre presenti e.g. le medesime proporzioni e riportandole al caso di Pap. Vindob. inv. L 124, l'ipotesi di un'originaria disposizione del testo su due colonne per pagina comporterebbe un foglio di ± 275 × 310 mm (l/h = 0,88), con uno spazio scrittorio di ± 205 × 205 mm (comprensivo di un intercolumnio ampio quanto il margine interno) articolato in ± 51 righe per colonna: un formato di per sé ammissibile ma che propenderei per escludere, nel caso specifico, in quanto sproporzionatamente grande e capiente in rapporto con il breve testo di Paul. *manual.* (§§ II sg.). Si consideri che con simili caratteristiche codicologiche si presenta p.es. il monumentale testimone greco biblico, distinto in ben quattro tomi pergamenei, noto come *Codex Alexandrinus* = London, British Library, Royal Ms. 1 D V-VIII (V sec.; TM 62318), di 264 × 316 mm (l/h = 0,83; al netto di possibili rifilature subite), con spazio scrittorio articolato in due colonne di ± 50 righe: Turner, *op. cit.*, pp. 26, 134, e piú in dettaglio W.A. Smith, *A Study of the Gospels in Codex Alexandrinus. Codicology, Palaeography, and Scribal Hands*, Leiden-Boston 2014, pp. 48-60; riproduzione digitale integrale del tomo IV in *British Library Digitised Manuscripts*, http://www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Royal_MS_1_D_VIII.

11. Questa forma di circolazione, per quanto riguarda Gaius *inst.*, è garantita da Pap. Oxy. XVII 2103 (III sec.; TM 59955, MP³ 2954): M. Fressura, *P.Oxy. XVII 2103 e la storia del testo delle Institutiones di Gaio*, in Babusiaux-Mantovani, *op. cit.*, pp. 359-89.

qui ricostruito¹²; in rapporto con quest'ultimo Paul. *manual.* poteva richiedere ± 123 fogli pergamenei, valore in effetti assai vicino all'attuale consistenza complessiva dello stesso V. Il secondo scenario ricostruttivo si basa, invece, sul modello offerto da *PSI XI 1182* (Gaius *inst.*; V²-VI¹ sec., Antinoupolis, onciale BR; TM 59956, MP³ 2953)¹³, 5 fogli superstiti, di $\pm 170 \times 285$ mm (l/h = 0,6), con spazio scrittorio a piena pagina di 90×175 mm, articolato in 22 righe, e margini superiore di ± 50 mm, esterno \approx inferiore di ± 60 mm, interno di ± 20 mm. In tal caso, con uno spazio scrittorio di dimensioni identiche a quello di *PSI XI 1182*, Pap. Vindob. inv. L 124 arriverebbe a contare fino a 44 righe per pagina: un valore forse eccessivo in rapporto con il piccolo modulo delle lettere leggibili sui frammenti (2 mm in altezza entro lo spazio bilineare: § I 2)¹⁴, che si riduce infatti alla metà rispetto al modulo delle lettere in *PSI XI 1182* (4 mm) ed è invece pressoché congruo – per tornare nuovamente al primo scenario – con quello delle lettere di V e Pap. Berol. inv. P 13229 (2,5 ~ 3 mm).

2. La scrittura testuale, tracciata in inchiostro marrone da un'unica mano, è un'onciale non tipizzata di eccellente livello calligrafico e piccolo modulo (3,5 \times 2 mm), finemente chiaroscurata; per la stesura dell'unica rubrica sicuramente superstite, resa in inchiostro rosso (r. 32; incerto se ve ne fosse un'altra a r. 13), è adottata invece una capitale libraria distintiva, come avviene di norma¹⁵ (non resta però traccia né di un'eventuale numerazione a margine né del segno distintivo R). Tra le lettere onciali sono notevoli: *a* con occhio stretto, appuntito e angoloso; *b* lievemente oltrepassante il limite superiore dello spazio bilineare; *e* con tratto orizzontale collocato in posizione mediana rispetto alla porzione curvilinea; *n* realizzata nel rispetto del canone 'occidentale' (tratti verticali sottili, tratto obliquo spesso)¹⁶; *r* confinata entro

12. Elaboro tale calcolo esemplificativo in base a V f. 84v, che si presenta interamente coperto di scrittura con una media di 38 lettere per riga ([38 lettere \times 24 righe in V] / [30 lettere \times 23 righe in Pap. Vindob. inv. L 124]): G. Studemund, *Gaii Institutionum commentarii quattuor Codicis Veronensis denuo collati apographum*, Lipsiae 1874, p. 50.

13. Fressura, *art. cit.*, p. 360, con bibliografia; riproduzione digitale integrale in *PSIonline*, <http://www.psi-online.it/documents/psi;11;1182>.

14. A maggior ragione, tenendo presenti le proporzioni ricavabili da *PSI XI 1182*, si potrà escludere, per Pap. Vindob. inv. L 124, l'ipotesi di un'originaria articolazione del testo su due colonne.

15. D. Mantovani, *Les juristes écrivains de la Rome antique. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018, pp. 259-82.

16. E.A. Lowe, *Greek Symptoms in a Sixth-Century Manuscript of St. Augustine and in a Group of Latin Legal Manuscripts*, in S. Prete (ed.), *Didascaliae. Studies in Honor of Anselm M. Albareda*, Prefect

lo spazio bilineare. Le estremità libere superiori o inferiori dei tratti verticali (spessi), possono essere ornate con sottilissime linee di prolugamento orizzontali, collocate a sinistra o a destra. La spaziatura fra le lettere, non sempre regolare, può aumentare o diminuire verosimilmente in funzione della gestione del contenuto dato per la singola riga. Allorché si rende necessario uno sfruttamento più intensivo dello spazio residuo a fine riga, lo scriba riduce nettamente il modulo delle lettere (senza alterarne stile o tracciato), oltrepassando anche la linea di rigatura verticale posta a guardia del margine destro dello spazio scrittorio (rr. 1, 2, 4, 11); con le stesse finalità, almeno le ultime due lettere della riga – se la loro forma lo permette – possono essere realizzate in nesso (attestato *us*, con il tratto verticale destro di *u* che assume forma affusolata per integrare *s* maiuscola: rr. 1, 4). Abbreviazioni coerenti con il repertorio più consueto delle *notae iuris* sono adoperate di frequente (\bar{m} = $-(m)$, solo a fine riga: r. 18; \bar{n} = *n(on)*: r. 21; p' = *p(os)*: r. 23; \bar{p} = *p(rae)*: r. 11; q = $-q(ue)$: r. 2; q' = *q(uia)*: r. 6; φ = *q(uod)*: r. 19; r = $-r(um)$: r. 4; t = *t(er)*: rr. 10, 21)¹⁷. L'ultima riga di ciascun *caput* termina a capo (rr. 12, 31), mentre il *caput* successivo comincia con la prima lettera in *ekthesis* ingrandita circa del doppio (r. 33)¹⁸; nel solo caso verificabile (r. 20), non sembra invece che la lettera iniziale di colonna abbia subito alcun ampliamento di modulo¹⁹. Il testo si presenta privo di qualsivoglia intervento secondario (di prima o di altra mano) e i margini non recano scrittura. Sul piano grafico, Pap. Vindob. inv. L 124 non trova paragoni soddisfacenti nel ristretto numero degli esemplari in onciale 'datati'²⁰ e ugualmente difformi si rivelano i manoscritti già menzionati sopra (§ I 1), con la parziale eccezione di Pap. Berol. inv. P 13229; più adeguato, per stabilire un confronto, si rivela il codice pergameneo Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 847, ff. 8r-115v (TM 67677)²¹, che, riferito al V^{ex}-VIⁱⁿ. sec. su base paleografica, deve essere co-

of the Vatican Library, Presented by a Group of American Scholars, New York 1961, pp. 279-89: 283 = Id., *Palaeographical Papers 1907-1965*, II, Oxford 1972, pp. 466-74: 469.

17. Th. Mommsen, *Notarum laterculi*, in H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, IV, Lipsiae 1864, pp. 265-352; Studemund, *op. cit.*, pp. 255-312.

18. Mantovani, *op. cit.*, pp. 250-52.

19. E.A. Lowe, *Some Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, «Class. Quart.» 19, 1925, pp. 197-208: 202-5 = Id., *Palaeographical Papers cit.*, I, pp. 187-202: 196-99.

20. E. A. Lowe, *The Palaeography of the Morgan Fragment*, in E.A. Lowe-E.K. Rand, *A Sixth-Century Fragment of the Letters of Pliny the Younger. A Study of Six Leaves of an Uncial Manuscript Preserved in the Pierpont Morgan Library*, New York, Washington 1922, pp. 3-34: 16 sg. = Id., *Palaeographical Papers cit.*, I, pp. 103-26: 118-20.

21. Riproduzione digitale integrale in Österreichische Nationalbibliothek, <http://data.onb.ac.at/rec/AC13956425>.

munque posteriore agli anni 407-408, quando si ritiene sia stata composta l'opera tràdita, il *De benedictionum patriarcharum* di Rufino di Aquileia²². Appare con ciò plausibile, per Pap. Vindob. inv. L 124, una datazione al V sec., senza ulteriori precisazioni; quanto all'origine del codice, l'apparente assenza di 'Greek symptoms' in termini di scrittura e manifattura²³ può costituire valido indizio – ma non prova inconfutabile – di una produzione avvenuta in Occidente.

II. TRADIZIONE TESTUALE

1. Pap. Vindob. inv. L 124 rappresenta il primo testimone, finora identificato, della tradizione diretta di Paul. *manual.*²⁴; esso tramanda almeno 3 *capita* distinti (1: rr. 1-12; 2: rr. 20-31 [+ 14-19?]; 3: rr. 33-35 [+ 36-38?]), il terzo dei quali preceduto da una rubrica non ricostruibile (r. 32; un'altra rubrica poteva collocarsi a r. 13, prima dell'ipotetico principio del *caput* 2: § I 2). I frammenti sono attribuibili all'opera, e in particolare al suo libro I, in ragione della coincidenza testuale di rr. 1-12 e rr. 26-31 rispettivamente con gli estratti Paul. 1 *manual. Dig.* VIII 3, 38 e 2, 39²⁵; la presenza di testo altrimenti ignoto sulle restanti rr. 13-25, 32-38, e l'assenza di una *inscriptio* al principio del terzo *caput* (r. 33) certificano peraltro che il manoscritto, sicuramente incompatibile con i *Digesta* giustinianeï, non è neppure assegnabile ad altra eventuale raccolta antologica. La tradizione indiretta di Paul. *manual.* è sostenuta dai *Digesta* stessi (23 estratti) e dalla congerie di *excerpta* giurisprudenziali e di norme imperiali nota come *Fragmenta Vaticana* (15 estratti)²⁶, trasmessa in stato appunto frammentario dal *codex unicus* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5766, *scriptio inf.*, ff. 17-24, 58-63, 82-100 (V sec.; TM 66141)²⁷, transitato per l'Abbazia di San Colombano a Bobbio ma di

22. M. Simonetti, *Rufin d'Aquilée. Les Bénédictiones des Patriarches*, Paris 1968, p. 25, mentre Id., *Tyrannii Rufini opera*, Turnholt 1961, pp. viii, x, indicava il biennio 408-409.

23. Alludo a Lowe, *Greek Symptoms* cit.

24. Come anticipato da Mantovani, *op. cit.*, pp. 40 sg.

25. Th. Mommsen, *Digesta Iustiniani Augusti*, I, Berolini 1870.

26. Riunisce entrambe le fonti, per un totale di 37 estratti, O. Lenel, *Palingenesia iuris civilis*, I, Lipsiae 1889, coll. 1135-40: *Dig.* = fr. 981-83, 998-1010, 1012-17; *frg. Vat.* = fr. 984-93, 995-97, 1011; il fr. 994, in comune, tende se non altro a dimostrare che *Digesta* e *Fragmenta Vaticana* prendono a riferimento una medesima opera unanimemente attribuita a Paolo dalla tradizione. Per un'argomentazione a favore dell'autenticità dell'opera stessa vd. qui, § III 1.

27. Th. Mommsen, *Codicis Vaticani n. 5766, in quo insunt iuris anteiustiniani fragmenta quae dicuntur Vaticana, exemplum*, «Abh. königl. Akad. Wissensch. Berlin», philol. und hist. Abh. 1859, pp. 265-408: 282 sg.

origine incerta (fatta salva la sua produzione occidentale)²⁸. Sulla consistenza originaria di Paul. *manual.* in 3 libri ci informano concordemente l'*Index Florentinus* 25, 17 premesso ai *Digesta* in F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, s.n. ('Pandette': VI sec.; TM 66369), I, f. 4vb, 6 *manualium* βιβλία τρία e *frag. Vat.* 45 = Vat. Lat. 5766, *scriptio inf.* ff. 87b + 88b [Pa]ul(us) lib(ro) II *manualium ex trib(us)*²⁹, sebbene tutte e due le fonti presentino complessivamente estratti dai soli libri I-II³⁰. Pap. Vindob. inv. L 124 suggerisce *ipso facto*, peraltro, che per la consultazione di Paul. *manual.* la commissione giustiniana (in Oriente, nel VI sec.) e il compilatore – o i compilatori – dei *Fragmenta Vaticana* (in Occidente, nel IV-V sec.)³¹ potessero disporre ciascuno di almeno un esemplare di tradizione diretta ormai in forma di codice, contenutisticamente unitario e relativamente recente³².

2. Lo stato del testo di Paul. 1 *manual.* tràdito da Pap. Vindob. inv. L 124 nel V sec. può essere valutato nei termini seguenti. Innanzitutto, il comodo reintegro della porzione iniziale del primo *caput* superstite (*recto*, rr. 1-12) – la quale, compatibilmente con la ricostruzione del formato del codice originario (§ I 1), doveva occupare per intero le ultime 7 righe del foglio *verso* precedente i frammenti (lato pelo secondo la legge del *vis-à-vis*³³) – e la conclu-

28. Da ultimo, M. Varvaro, *I Vaticana fragmenta a due secoli dalla riscoperta*, «Quad. lupiensis di storia e diritto» 11, 2021, pp. 409-42: 412, 435-38.

29. Per questa rara modalità di citazione, comprensiva dell'informazione sulla consistenza completa dell'opera, cf. *Dig.* XXVIII 5, 93 (92) (= XXXVI 1, 83 [81]) pr. *Idem* (= Paulus) *imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum ex libris sex primo seu decretorum libro secundo*; XXXV 1, 113 (= XL 1, 10) *Paulus imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum ex libris sex libro secundo*; XXXVII 14, 24 *Paulus imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum siue decretorum ex libris sex primo libro primo*; L 16, 240 *Paulus ex libris sex libro primo imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum*, il tutto da riferirsi a *Ind. Flor.* 25, 10 (= F I, f. 4va) *sentention ητοι facton βιβλία εξ (scil. Παύλου)*; vd. M. Brutti, *Iulius Paulus. Decretorum libri tres. Imperialium sententiarum in cognitionibus prolatarum libri sex*, Roma-Bristol 2020, pp. 43-45. In tal senso, il caso si distingue nettamente da quello di *Ind. Flor.* 20, 3 (= F I, f. 4rb) *ad edictum urbicum τὰ μόνα εὐρεθέντα βιβλία δέκα (scil. Γαίου)*, che indica invece lo stato incompleto dell'opera quale risultava disponibile ai compilatori giustiniani: vd. B. Santalucia, *L'opera di Gaio «ad edictum praetoris urbani»*, Milano 1975, pp. 1-53.

30. Nonostante la testimonianza dei *Fragmenta Vaticana*, trasmessi in forma incompleta, manchi di esaustività, è possibile ritenere che i compilatori di entrambe le fonti abbiano volutamente tralasciato il libro III – ipoteticamente dedicato al commento di *leges* e *senatusconsulta* (Lenel, *op. cit.*, col. 1135 n. 1) – nell'ottica di un'organizzazione dei testi estratti improntata all'editto del pretore (sulla controversa interpretazione dell'ordine delle materie nei *Fragmenta Vaticana* vd. tuttavia Varvaro, *art. cit.*, p. 415); si ritornerà sul punto qui, § III 1.

31. Varvaro, *art. cit.*, pp. 428-35.

32. Mantovani, *op. cit.*, pp. 40 sg.

33. M.L. Agati, *The Manuscript Book. A Compendium of Codicology*, Roma 2017, pp. 147 sg.

sione del *caput* stesso a r. 12, deducibile dall'assenza di scrittura a r. 13, sembrano rivelare una sua sostanziale identità con il corrispondente estratto Paul. 1 *manual. Dig.* VIII 3, 38 (si indica con || l'ipotetico punto di inizio del foglio integro cui Pap. Vindob. inv. L 124 apparteneva):

Flumine interueniente uia constitui potest, si aut uado transiri potest aut pontem habeat: diuersum, si pontonibus traiciatur. haec ita, si per unius praedia flumen currat: alioquin si tua praedia mihi uicina sint, deinde flumen, deinde Titii praedia, deinde uia publica, in || quam iter mihi adquiri uolo, dispiciamus ne nihil uetet a te mihi uiam dari usque ad flumen, deinde a Titio usque ad uiam publicam. sed uideamus, num et si tu eorum praediorum dominus sis, quae trans flumen intra uiam publicam sint, idem iuris sit, quia uia consummari solet uel ciuitate tenus uel usque ad uiam publicam uel usque ad flumen, in quo pontonibus traiciatur, uel usque ad proprium aliud eiusdem domini praedium: quod si est, non uidetur interrumpi seruitus, quamuis inter eiusdem domini praedia flumen publicum intercedat.

In questo intervallo testuale, Pap. Vindob. inv. L 124 presenta con evidenza almeno due luoghi critici (segnalati sopra per mezzo di spaziatura)³⁴:

a) a r. 3 è omessa la sequenza *publicam sed uideamus*; a *uiam* segue immediatamente *num*, peraltro travisato nella forma *rium* (§ II 3); le difficoltà di ricostruzione rilevate a r. 4 – il testo noto per mezzo dei *Digesta* risulta troppo breve per un riempimento completo dello spazio disponibile – potrebbero dipendere da un estendersi del guasto in tale sede (§ II 3) piuttosto che da significative divergenze testuali fra l'esemplare di tradizione diretta e l'estratto, dovute a eventuali anonime manomissioni o all'iniziativa dei compilatori giustiniani (non dirimente la breve parafrasi greca in *Bas.* LVIII 3, 38³⁵);

34. In merito alla porzione di testo che precede quanto tradito in Pap. Vindob. inv. L 124, come sopra riportato, la ricostruzione effettuata tende a escludere la presenza di consistenti alterazioni in *Dig.* VIII 3, 38; vale la pena segnalare che, con riferimento all'originaria stesura di Paul. *manual.*, P. Ciapessoni, 'Servitus personae' e 'usus personae', in Id. (ed.), *Per il XIV centenario della codificazione giustiniana. Studi di diritto pubblicati dalla Facoltà di Giurisprudenza della Università di Pavia*, Pavia 1934, pp. 877-1022: 969 sg. n. 128, riteneva interpolata la sequenza *si aut ~ habeat*, mentre S. Solazzi, *Requisiti e modi di costituzione delle servitù prediali*, Napoli 1947, p. 48 e n. 121, considerava inautentica addirittura tutta la porzione iniziale *Flumine ~ traiciatur* (o quantomeno *si aut ~ traiciatur*).

35. H.J. Scheltema-N. van der Wal, *Basilicorum libri LX*, A/VII, Groningen-'s-Gravenhage 1974, p. 2636: Ποταμοῦ παρεπιθεμένου συνίσταται δουλεία, ἐὰν ποδι περᾶται ἢ γεφύραν ἔχει, οὐ μὴν ἂν ἐστὶ ναυσίπορος. Εἰ δὲ ἄλλοι δεσπότηαι τοὺς ἐκατέρωθεν τοῦ ποταμοῦ ἔχουσιν ἀγρούς, δέον ἐστὶ καὶ αὐτοὺς παραχωρεῖν. Εἰ δὲ καὶ αὐτὸς ἐκεῖθεν κέκτηται, οὐ διακόπτεται ἡ δουλεία. Ἡ

b) tra rr. 8 sg. non si riesce ad accomodare la sequenza *usque ad flumen in quo pontonibus traiciatur uel* (precisazioni di carattere editoriale a § V). Tale sequenza, in un'articolazione pressoché identica (*uel ~ traiciatur*), è sicuramente omessa in F I, f. 140^{rb}, dove però la mancanza è risarcita a margine³⁶. La constatazione che *uel ~ traiciatur* dovesse comparire nel dettato originario nei *Digesta* (cf. *Bas.* LVIII 3, 38 Ἡ γὰρ ὁδὸς πληροῦται φθάνουσα πόλιν ἢ δημοσίαν ὁδὸν ἢ ποταμὸν ναυσίπορον ἢ ἕτερον ἀγρὸν τοῦ δουλευομένου) riduce notevolmente il valore critico-testuale dell'apparente assenza di *usque ~ uel* riscontrabile in Pap. Vindob. inv. L 124: è perciò verosimile credere che l'esemplare di tradizione diretta e F presentino un salto dallo stesso allo stesso in un luogo fortuitamente coincidente³⁷.

La ricostruzione di rr. 26-31 (*verso*) qualifica invece l'estratto Paul. 1 *manual. Dig.* VIII 2, 39 (*Nemo enim propriis aedificiis seruitutem imponere potest, nisi et is qui cedit et is cui ceditur in conspectu habeant ea aedificia, ita ut officere alterum alteri possit*) come porzione finale di un più lungo *caput* originario³⁸ che, come già accennato, in Pap. Vindob. inv. L 124 poteva cominciare già a r. 14, forse preceduto da rubrica (r. 13).

3. Pap. Vindob. inv. L 124 reca un verosimile indizio della propria discendenza (non quantificabili gli eventuali gradi intermedi) da un esemplare in maiuscola corsiva antica, come tale plausibilmente un rotolo papiraceo (§ II 1) riferibile al III sec. (l'attività di Giulio Paolo sembra si protraesse almeno entro il primo quarto)³⁹. Si tratta dell'errore *rium* per *num* (r. 3), spiegabile in

γὰρ ὁδὸς πληροῦται φθάνουσα πόλιν ἢ δημοσίαν ὁδὸν ἢ ποταμὸν ναυσίπορον ἢ ἕτερον ἀγρὸν τοῦ δουλευομένου.

36. Mommsen, *Digesta* cit., p. 263 (app.); il luogo in questione può essere esaminato sulle riproduzioni integrali del manoscritto in *Justiniani Augusti digestorum seu pandectarum codex Florentinus olim Pisanus phototypice expressus*, a cura della Commissione ministeriale per la riproduzione delle Pandette, Roma 1902-1910, o in A. Corbino-B. Santalucia, *Justiniani Augusti pandectarum codex Florentinus*, Firenze 1988.

37. In particolare, Pap. Vindob. inv. L 124 non si presta a confermare il sospetto di interpolazione ('glossa') che grava sulle parole in *quo pontonibus traiciatur*. Ciapessoni, *art. cit.*, pp. 969 sg. n. 128, M.P. Pavese, *Fundus cum vadis et alluvionibus. Gli incrementi fluviali fra documenti della prassi e riflessione giurisprudenziale romana*, Roma 2004, p. 201, con riferimento a V. Scialoja in P. Bonfante-C. Fadda-C. Ferrini-S. Riccobono-V. Scialoja, *Digesta Iustiniani Augusti*, I, Mediolani 1908, p. 221 (app.), a sua volta recepito da Th. Mommsen-P. Krueger, *Corpus iuris civilis*, I, Berolini 1928¹⁵, p. 149 (non ho a disposizione edizioni precedenti); cf. E. Levy-E. Rabel, *Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur*, Weimar 1929, coll. 107 (I), 139 (Suppl. I).

38. Sembra intuirlo già Lenel, *op. cit.*, col. 1137 (fr. 998).

39. Da ultimo, I. Pontoriero, *Una biografia 'enigmatica'*, in G. Luchetti-A. L. de Petris-F. Matiolli-I. Pontoriero, *Iulius Paulus. Ad edictum libri I-III*, Roma 2018, pp. 3-11.

base a un modello dove il contatto diretto tra le lettere *ri* fosse capace di simulare graficamente la forma di *n*, generando difficoltà di decifrazione con relativa possibilità di errore reciproco⁴⁰. Un confronto in tal senso è fornito dalla scrittura latina di Inv. Sorb. 2069v = *Gloss. biling.* I 2 (TM 64219; MP³ 3006), testimone di un glossario latinogreco⁴¹ scritto appunto sul lato posteriore (↓) di un rotolo, Inv. Sorb. 2069r = SB XXVI 16528 + XXVII, p. 52 (da Hermupolis Magna o relativo nomo; TM 97234)⁴², già usato in precedenza (→) per la stesura di un documento contabile databile a partire dagli anni 176 o 208⁴³. Per un'interpretazione unitaria della corruttela in Pap. Vindob. inv. L 124 r. 3, della compresente omissione della sequenza *publicam sed uideamus* e del presunto guasto al principio di r. 4 (il tutto ipotizzabile in base al testo fornito da Paul. 1 *manual. Dig.* VIII 3, 38: § II 2), si può pensare a un difetto materiale dello stesso esemplare su rotolo scritto in corsiva antica, che abbia indotto lo scriba dell'apografo (Pap. Vindob. inv. L 124 o un suo predecessore sulla medesima linea di tradizione): 1. a tralasciare volutamente la copia di una porzione di testo illeggibile (*publicam sed uideamus*), presumibilmente insistente su superficie danneggiata; 2. a fraintendere il successivo *num* – decontestualizzato in quanto preceduto e forse seguito da lacuna – e a trascriverlo nella forma *rium* per via di intuito (tale terminazione è assai frequente nel lessico latino⁴⁴) o di puro azzardo. Questa ipotesi, utile a sal-

40. Il caso non è isolato: cf., p.es., *oriori* per *Orion* in Verg. *Aen.* IV 52 come tràdito da M = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXIX 1, f. 88r (corr. M¹), in capitale libraria (V sec.; TM 65874); la corruttela, registrata da M. Geymonat, *P. Vergili Maronis opera*, Roma 2008², p. 292 (app.), si può osservare sulla riproduzione integrale del ms. in *Biblioteca Medicea Laurenziana. Teca Digitale*, <http://mss.bmlonline.it/>.

41. Descritto in S. Ammirati-M. Fressura, *Towards a Typology of Ancient Bilingual Glossaries: Palaeography, Bibliology, and Codicology*, «Journ. of Juristic Papyrol.» 47, 2017, pp. 1-26: 7-9.

42. Riproduzione integrale (*recto/verso*) in *Institut de Papyrologie de la Sorbonne*, <http://www.papyrologie.paris-sorbonne.fr/menui/Virtualia.htm>.

43. C. Dumoulin, *P.Sorb. inv. 2069, collection Th. Reinach, recto inédit: "Compte de transport par eau de céréales"*, in I. Andorlini-G. Bastianini-M. Manfredi-G. Menci (curr.), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze, 23-29 agosto 1908*, I, Firenze 2001, pp. 399-409: 406, insieme a SB XXVII, p. 52. La provenienza del reperto da Ossirinco, affermata (solo) nel titolo dell'*ed. princ.* P. Collart, *Glossaire latin-grec inédit sur un papyrus d'Oxyrhynchos (P. Th. Reinach Inv. 2069)*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à Alfred Ernout*, Paris 1940, pp. 61-74, è stata revocata in dubbio a partire da K.A. Worp, *A Note on the Provenances of Some Greek Literary Papyri*, «Journ. of Juristic Papyrol.» 28, 1998, pp. 203-18: 211, che collocherebbe perciò a Hermupolis Magna anche il riuso dal quale risulta Inv. Sorb. 2069v; cf. E. Dickey-R. Ferri, *A New Edition of the Latin-Greek Glossary on P.Sorb. inv. 2069 (verso)*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 175, 2010, pp. 177-87: 177.

44. O. Gradenwitz, *Literculi vocum Latinarum*, Leipzig 1904.

vare il fenomeno, non è tuttavia dimostrabile né pienamente sufficiente a giustificare la presenza di spazio sovrabbondante a r. 4.

III. CONTENUTO GIURIDICO E INQUADRAMENTO NELL'OPERA

III 1. *L'opera: i manualia di Paolo*

1. Una caratterizzazione analitica e complessiva dei *manualia* di Paolo manca. Un tentativo ampio e meditato di P. Stein, risalente al 1960, pur offrendo varie osservazioni condivisibili – alle quali si farà qui più volte riferimento – le pregiudica con rilievi meno pertinenti, per sostenere infine un'ipotesi – ossia che l'opera di Paolo fosse destinata a pratici che necessitavano di ragionamenti e casi facilmente accessibili da citare in giudizio – che ha il suo principale punto d'appoggio, come si vedrà, in una discutibile interpretazione del titolo stesso *manualia*⁴⁵. Per F. Schulz, invece, i *manualia* rientravano fra gli scritti di genere «strettamente affine alle opere isagogiche», la cui comune caratteristica è che «contengono astratte statuizioni di principio», nelle quali «il diritto casistico manca oppure è relegato ben nello sfondo»⁴⁶. Nello stesso senso, D. Liebs, con nuovi rilievi testuali, ha più di recente ribadito il carattere didattico dell'opera, con la variante che i *manualia* sarebbero a suo avviso la trascrizione, da parte di scolari, dell'insegnamento paolino, dunque uno scritto esoterico, destinato alla circolazione interna più che alla pubblicazione⁴⁷.

Prima di entrare nel merito, è opportuna un'avvertenza di metodo. Caratterizzare le opere della giurisprudenza romana – tenendo conto di contenuto, disposizione, stile, forme argomentative e destinatari potenziali – è un esercizio che soffre sempre di gravi limiti. Il primo è la frammentarietà, con rare eccezioni, della trasmissione testuale. Il secondo limite è determinato dalla abituale compresenza, in ciascuna opera, di vari approcci (commento lemmatico, regole, casi, discussioni ecc.), così che la nozione stessa di genere letterario, applicata alla letteratura giuridica romana, è sfuocata e

45. P. Stein, *Pauli libri tres manualium*, «Rev. internat. des droits de l'Antiquité» 7, 1960, pp. 479-88.

46. F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana*, Trad. it. a cura di G. Nocera, Firenze 1968, pp. 307 sg. (= Id., *History of Roman Legal Science*, Oxford 1963, pp. 173 sg.).

47. «Mitschrift eines paulinischen Lehrvortrags»: D. Liebs, *Esoterische römische Rechtsliteratur vor Justinian*, in R. Lieberwirth et alii (hrsg.), *Akten des 36. Deutschen Rechtshistorikertages. Halle an der Saale, 10.-14. September 2006*, Baden-Baden 2008, pp. 56-61; vd. già Id., *Hermogenians iuris epitomae*, Göttingen 1964, pp. 48 sg.

poco distintiva⁴⁸. Viene di conseguenza ridotta la possibilità di riferirsi ai generi come a modelli di classificazione cui ricondurre i tratti individuali delle singole opere e per questa via più agevolmente definirle. Infine, i tentativi di collegare la forma e i contenuti di un'opera alla sua destinazione – in particolare, per stabilire se essa fosse rivolta a un pubblico di giuristi esperti, di scolari o di pratici – rischiano di fare leva su una presunta dicotomia fra teoria e pratica che non rispecchia fedelmente l'esperienza antica. Con la cautela che queste premesse impongono, raccoglieremo di seguito elementi per una caratterizzazione dei *manualia*, traendoli rispettivamente dal paratesto (quale ora ricostruibile da Pap. Vindob. inv. L 124), dallo stile espositivo dei testi, dalla loro angolatura e articolazione e dal confronto con altre opere dello stesso o di altro autore. Se non porteranno a risultati univoci, offriranno almeno punti di riferimento per meglio comprendere il rapporto fra le testimonianze altrove sopravvissute dei *manualia* e il frammento dell'esemplare di tradizione diretta testimoniato da Pap. Vindob. inv. L 124.

2. Come indicato sopra (§ I 2), la porzione dei *manualia* conservata da Pap. Vindob. inv. L 124 è articolata in *capita* (verosimilmente tre: rr. 1-12; rr. 20-31 [+ 14-19?]; rr. 33-35 [+ 36-38?]), il terzo dei quali sicuramente preceduto da una rubrica non ricostruibile (r. 32); un'altra rubrica è ipotizzabile a r. 13. La circostanza rende plausibile che ogni *caput* (o coppia di *capita*) fosse scandito, in questo esemplare, da una rubrica. L'inizio del terzo *caput* è segnalato, dopo la rubrica, anche dall'iniziale in *ekthesis*. L'articolazione in *capita*, la rubricazione e gli espedienti distintivi si conformano all'assetto tipico del paratesto del libro latino giuridico, di cui questa copia manoscritta reca al contempo una nuova testimonianza⁴⁹.

Rispetto alle rubriche ipotizzate da Lenel, che le ricalcava su quelle dell'editto perpetuo, dotate di portata ampia, il codice pergamenaceo rivela che le rubriche scandivano i *manualia* in brevi blocchi di testo: esse dovevano avere perciò portata più puntuale (anche se il loro tenore è oggi scomparso e non ricostruibile)⁵⁰. Naturalmente, nulla esclude che, nell'originale paolino, una serie più o meno lunga di rubriche circoscritte fosse preceduta e inquadrata anche da una rubrica più ampia di livello superiore, eventual-

48. Cf. E. Stolfi, 'Kunstgeschichte' and 'Kunstlergeschichte'. *The Problem of Literary Genres in the Roman Legal Literature*, in F. Nasti-A. Schiavone (eds.), *Jurists and Legal Science in the History of Roman Law*, Torino 2021, pp. 51-74.

49. Le testimonianze si trovano raccolte in Mantovani, *op. cit.*, pp. 241-94.

50. Lo spazio residuo lascia intendere che i titoli dovessero essere brevi.

mente ricavata proprio dall'editto perpetuo (nel caso specifico, potrebbe appunto trattarsi di *De servitutibus*, EP 73). L'ordine dell'editto è infatti quello che indiscutibilmente meglio si adatta ai frammenti superstiti dei primi due libri dell'opera di Paolo (aspetto sul quale si tornerà: § III 1. 11)⁵¹. Ad ogni modo, il sistema attestato da Pap. Vindob. inv. L 124, composto da rubriche circoscritte (eventualmente inquadrato da rubriche più generali), a sua volta funzionali alla suddivisione in brevi capitoli, è il segno che i *manualia* erano un'opera pensata per un'agevole consultazione⁵².

3. Ciò che si trae dal paratesto di Pap. Vindob. inv. L 124 è coerente con lo stile del testo, quale ricavabile dai passi superstiti dei *manualia*⁵³. Essi sono sovente (anche se non esclusivamente) configurati sotto forma di *regulae*, cioè di enunciati normativi dotati di più o meno elevata generalità, ricavati con un processo logico di astrazione sulla base delle fonti normative e dell'interpretazione giuridica⁵⁴. Se in alcuni casi la natura di *regula* è palese, per la forma e anche per la generalità del contenuto (p.es. Paul. 1 *manual. frg. Vat.* 47 *Per mancipationem deduci usus fructus potest, non etiam transferri*; 2 *manual. Dig.* XLVII 2, 86 *Is, cuius interest non subripi, furti actionem habet, si et rem tenuit domini uoluntate*), in altri passi il campo di applicazione dell'enunciato normativo è invece circoscritto a fattispecie puntuali, sí che ci si direbbe di fronte, più che a *regulae*, a casi provvisti della loro soluzione (p.es. 1 *manual. frg. Vat.* 53 *Si altius*

51. Come sostenuto da Lenel, *op. cit.*, col. 1135 n. 1; il terzo libro, di cui non è rimasto alcun frammento, doveva essere dedicato al commento a *leges e senatusconsulta*, secondo uno schema ricorrente nelle opere cd. dei *Digesta*. Su questo schema, vd. D. Liebs, *Das Codexsystem. Neuordnung des römischen Rechts in nachklassischer Zeit*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» Rom. Abt. 134, 2017, pp. 409-43, e J. Stagl, *Nota de lectura a la «legum multitudo» de D. Mantovani: ¿el pueblo del derecho es también el pueblo de las leyes?*, in D. Mantovani, *Legum multitudo. La presencia de las leyes públicas en el Derecho Privado Romano*, Valencia 2022, pp. 151-56.

52. Naturalmente, benché la presenza di un ampio apparato di rubriche sia una caratteristica dei libri giuridici almeno dal I sec. d.C., e si debba partire dal presupposto che fossero già incluse in origine dall'autore, non si può mai escludere che, nei singoli esemplari, altre rubriche siano state aggiunte nel processo di trasmissione, dapprima magari annotate da un lettore, in seguito incorporate dai copisti. Ciò può valere anche per il nostro codice pergameneo, anche se non vi è nessuna prova in questo senso. Una circostanza è tuttavia innegabile: se un lettore si sente autorizzato a inserire una rubrica, significa che il testo, per la sua scansione logica, vi si presta. Da questo punto di vista, trovare frequenti rubriche è comunque il sintomo che i *manualia* vi erano intrinsecamente predisposti.

53. Sopra, n. 26.

54. La caratteristica è stata più volte rilevata: vd. per tutti Schulz, *History* cit., pp. 239 sg.; Stein, *op. cit.*, p. 479: «Many of these fragments consist of short statements of general rules in the characteristic terse style which is found also in the *Sententiae*».

tollendo aget is qui in infinitum tollendi ius non habet, si non expresserit modum, plus petendo causa cadit, quasi intenderit ius sibi esse in infinitum tollere)⁵⁵. Gli enunciati di quest'ultimo tipo – di portata casistica – sono particolarmente rivelatori, proprio in quanto Paolo ha scelto per essi una forma che li avvicina pur sempre a una *regula* (come si può vedere da *fig. Vat. 53*, sopra riprodotto). Là dove rinuncia ad adottare la tipica struttura casistica (composta da fatto-*quaestio*-risposta) a favore dello stile per *regulae*, Paolo sembra rivelare l'intento di conferire ai *manualia* un andamento generalizzante e sintetico⁵⁶. Occorre tuttavia introdurre qui un'osservazione di un certo peso per chi si accinga a una caratterizzazione dei *manualia*: anche nelle opere – stando al titolo – piú nettamente casistiche, *responsa e quaestiones*, Paolo adotta sovente lo stile della regola, invece della struttura tripartita fatto-*quaestio*-risposta. In molti passi, solo il verbo reggente *respondit* lascia intravedere che l'enunciato ha origine in un responso (p.es. *Paul. 7 resp. Frag. Vat. 101 Paulus respondit rebus non aestimatis in dotem datis maritum culpam, non etiam periculum praestare debere*)⁵⁷. In questo senso, piú che di una caratteristica propria e distintiva dei *manualia*, sembrerebbe trattarsi di una peculiarità dell'autore (che ha fatto non a caso il successo delle *sententiae: Cod. Theod. I 4, 2*)⁵⁸. Questa marca stilistica conforta anche l'idea che i *manualia* siano prodotti di Paolo e non frutto di una rielaborazione altrui.

55. Lo notava già Stein, *art. cit.*, p. 479, considerandoli (in quanto casistici) alieni dallo stile per *regulae* delle *Pauli sententiae*. Va detto che, appunto, lo studioso britannico si concentrava piú sulle differenze rispetto alle *sententiae* – opera cui i *manualia* erano stati accostati da Schulz, *History cit.*, p. 179 – che sulla caratterizzazione dei *manualia* in quanto tali.

56. Fra i passi che piú si accostano invece alla struttura casistica tipica, vd. *Paul. 1 manual. fig. Vat. 58*; *1 manual. Dig. XXIX 2, 48*; *2 manual. Dig. XXXVI 3, 7* e soprattutto *2 manual. Dig. XLII 1, 51, 1*: il confronto con i restanti passi permette di apprezzare la differenza stilistica.

57. Notando questa caratteristica, F. Wieacker, *Textstufen klassischer Juristen*, Göttingen 1975, p. 381, l'attribuiva a una rielaborazione postclassica, nelle orme di F. Schulz e senza adeguata motivazione. Anche l'insieme degli indizi su cui l'autore fondava l'ipotesi che gli stessi *manualia* avessero subito una rielaborazione prima del 350 – peraltro, a suo stesso dire, piuttosto superficiale – appare debole (e dubbia la sua generale teoria delle *Textstufen* legata al passaggio dal rotolo al codice: cf. C. Cascione, *De nuptiis Philologiae et Iuris. La storiografia wieackeriana dalle 'Textstufen' al rapporto tra diritto romano e Nachbardisziplinen der Altertumswissenschaft*, in «Sem. Compl. de der. rom.» 23-24, 2010-2011, pp. 59-74). Critico anche Liebs, *Esoterische cit.*, p. 57 n. 115, seppure non neghi i difetti dell'opera, che attribuisce alla trascrizione di scolari di Paolo. La coincidenza testuale fra *Pap. Vindob. inv. L 124* e i corrispondenti passi del *Digesto* è un'ulteriore conferma della stabilità del testo paolino.

58. Il condizionale sottolinea la necessità di un'indagine piú sistematica che dia conto dell'incidenza di questo stile, nelle opere di Paolo, a confronto con la piú tipica tripartizione (che si ritrova ad esempio anche in *Paul. 2 resp. Dig. II 8, 14*) e, d'altra parte, accerti in che misura rappresenti una caratteristica di altri giuristi.

4. Tenendo presenti lo stile sentenzioso e l'impostazione del paratesto, si può esaminare la serie piú ampia e coerente fra i frammenti superstiti dei *manualia*, quella conservata dai *Fragmenta Vaticana* in tema di usufrutto (Paul. 1 *manual. frg. Vat.* 46-58 = fr. 984-97 Lenel)⁵⁹. È agevole scorgere, nei contenuti, una *dispositio* che probabilmente era ulteriormente sottolineata, nell'originale (o almeno nell'esemplare da cui proviene il frammento pergameneo), da una scansione per *capita* e rubriche specifiche (non conservate nei *Fragmenta Vaticana*, com'è abitudine del compilatore di tale raccolta): a) estinzione dell'(azione di) usufrutto (*frg. Vat.* 46); b) modi di acquisto del diritto (*frg. Vat.* 47-51), articolati in: modi di costituzione diretti e per deduzione (*frg. Vat.* 47-47a); costituzione diretta *ad certum tempus* e *ex certo tempore* (*frg. Vat.* 48 sg.); deduzione sottoposta a termine iniziale o finale e a condizione sospensiva o risolutiva (*frg. Vat.* 50); acquisto tramite persone *in potestate, manu mancipioe* (*frg. Vat.* 51); c) contenuto del diritto in relazione alla sua costituzione e relativa tutela processuale (*frg. Vat.* 52-54): rivendica di usufrutto con termine finale (*frg. Vat.* 52); rivendica del diritto di sopraelevare da parte del proprietario il cui fondo è sottoposto a una servitù di non sopraelevare oltre a una certa misura (*frg. Vat.* 53); inclusione implicita dell'*iter* sul fondo adiacente del nudo proprietario (*frg. Vat.* 54); d) casi di acquisto dell'usufrutto (e per analogia della servitù) dal punto di vista dell'idoneità dello schiavo legatario o promissario (*frg. Vat.* 55-57)⁶⁰. Ciascuno di questi blocchi si può appunto ipotizzare fosse scandito, nell'originale paolino, da una o piú rubriche. Se ne ricava una composizione che unisce brevità a organizzazione, nel quale Paolo forniva notizie puntuali sotto forma prevalentemente di *regulae*, ma all'interno di una trama.

5. L'intento di articolare fra loro i vari contenuti, che l'ampio campione preservato dai *Fragmenta Vaticana* permette di scorgere nella *dispositio* relativa a un istituto come l'usufrutto, si percepisce anche a livello microtestuale, in singoli passi, ove con vari espedienti un tema è spesso presentato in modo da imbrigliare la pluralità casistica.

59. *Frg. Vat.* 55 è tramandato anche da *Dig.* XLV 5, 26. Trattandosi di una serie conservata da una stessa opera, è quasi certo che i passi rispettino l'ordine originario nei *manualia*, ma non è affatto sicuro (anzi, è improbabile) che il compilatore dei *Fragmenta Vaticana* abbia riportato l'intera trattazione paolina. Ai passi sull'*usus fructus* conservati nei *Fragmenta Vaticana*, Lenel, *op. cit.*, coll. 1135 sg., ha ragionevolmente aggiunto anche *Dig.* VII 4, 27.

60. Il fr. 58, lacunoso, concerne casi accomunati dal coinvolgimento di piú soggetti e dalle vicende del diritto nel caso uno di loro lo perda.

Un primo accorgimento per mantenere una certa generalità anche in presenza di una casistica è di fare precedere vari esempi da una regola: Paul. 1 *manual. Dig. III 3, 72 ueluti ... uel si ...*; 2 *manual. Dig. XXXVIII 1, 51 ut euenit in ... aut ...*; *Dig. XLI 1, 62 ut ... et ...*. In questi ultimi due passi, la regola è presentata da Paolo come paradossale (*interdum ... etiamsi; etsi ... tamen*). Lo stesso profilo, cioè l'apparente antitesi, è sottolineato in 2 *manual. frg. Vat. 45* (dove si spiega che, nonostante l'usufrutto di un fondo e le servitù prediali urbane siano *res nec mancipi*, esse non possono essere alienate da una donna senza l'*auctoritas* del tutore: *tametsi ... tamen*), in *Dig. XLV 3, 27* (in tema di acquisti del *seruus communis*, con la correlazione *quamuis ... tamen*) e, in modo più attenuato, in *Dig. XLVII 2, 86* sui legittimati all'azione di furto (colui al quale lo schiavo rubato era dovuto per *stipulatio* o legato, *quamuis intersit eius*, non ha ciò nonostante l'azione di furto, così come chi abbia garantito per il colono). Questo modo di procedere per antitesi è un espediente mnemotecnico che, sottolineando una sorta di paradosso, aiuta a mettere meglio a fuoco tanto la regola quanto l'eccezione: esso era adottato intensamente già da Gaio⁶¹.

In 2 *manual. Dig. XLI 3, 48* Paolo ricorre invece, come espediente espositivo e analitico, allo schema della *differentia*, per contrastare due regole in tema di *usucapio* in caso di titolo putativo (la consapevolezza di Paolo, di stare adottando questo schema, emerge dall'uso della parola *diuersitas*). Lo schema è alla base anche di tutta la trattazione sui modi di costituzione dell'usufrutto (1 *manual. frg. Vat. 47-50*: si noti p.es. *frg. Vat. 47 deduci potest, non transferri / et deduci et dari*; 51 *non omnibus modis*, con enumerazione delle differenze); particolarmente evidente in *frg. Vat. 55-57*, dove la validità della costituzione di usufrutto tramite uno schiavo è esaminata in ciascun passo sotto il duplice punto di vista del legato e della *stipulatio* (la *differentia* è segnalata da *autem* o *aliter*). L'uso più o meno marcato della *differentia* ritorna ancora in 1 *manual. Dig. XXXIX 6, 44 (sed tamen post mortem)*; *XXIX 2, 48 (quod si antequam ille petat)*; 2 *manual. Dig. XXVIII 5, 90 (pure ... plane sub condicione)*; *XLV 3, 27 (diversa causa est)*; qui è usato anche lo schema dell'antitesi: vd. *supra*); *Dig. XLVI 3, 108 (autem)*. Il celebre 1 *manual. Dig. L 16, 226 (Magna negligentia culpa est: magna culpa dolus est)* cala la definizione in una *differentia*.

Regole accompagnate da esempi, antitesi e *differentiae* sono accorgimenti espositivi tipici della letteratura isagogica e possono perciò offrire una prima indicazione sulla natura dei *manualia*.

61. Cf. Mantovani, *op. cit.*, p. 214-19.

6. Benché l'opera, come si è visto, si presenti redatta con frequente ricorso allo stile delle *regulae*, vi s'incontrano frequenti le motivazioni, ossia le *rationes* (termine impiegato esplicitamente in 1 *manual. Dig. XVII 2, 83*). Viene anche citata, a sostegno di una soluzione, l'*auctoritas* di un predecessore (Nerazio: 1 *manual. frg. Vat. 54*; la sua opinione è riferita per esteso in Ulp. 17 *ad ed. Dig. VIII 5, 2, 2 e 18 ad Sab. Dig. VII 6, 1*). In un caso Paolo presenta una propria opinione divergente da quella di Pomponio (1 *manual. frg. Vat. 50*)⁶².

Più in generale, un numero cospicuo di passi presenta una *quaestio*. In alcuni di essi Paolo la introduce con il verbo *uideo* (nella forma *uideamus* o *uidendum est*, seguito a volte dall'interrogativa indiretta *utrum ... an ...* che presenta le opinioni in campo): 1 *manual. frg. Vat. 49* (*an adiudicari possit uariatur: uideamus ne non possit*); *frg. Vat. 58* (*[uidea]mus quid dicendum sit*); *Dig. VIII 3, 38* (*dispiciamus ... sed uideamus*); *XXXIX 6, 44* (*uideamus ... an*); l'esistenza di una sottostante controversia fra giuristi è qui segnalata da *magis ... est* che apre la risposta); 2 *manual. Dig. XLII 1, 49* (*uidendum utrum ... an*; la soluzione è qui considerata invece *indubitati iuris*; vd. *infra*). Altri brani impiegano *quaero*: 1 *manual. Dig. XVII 2, 83* (*illud quaerendum est*); 2 *manual. Dig. XXXVI 3, 7* (*quaeritur an ... an*); *XLII 1, 51, 1* (*quaesitum est ... et puto*). In alcuni di questi casi, come accennato, è sicuro che l'interrogativo posto da Paolo vertesse su un *ius* effettivamente *controuersum* (*frg. Vat. 49*; *Dig. XXXIX 6, 44*; *XLII 1, 51, 1*), negli altri è piú difficile dire e almeno in uno la questione era appunto *indubitati iuris* (*Dig. XLII 1, 49*)⁶³. Ne discende una duplice conclusione. Da una parte, come è stato già da altri bene osservato, questi tratti differenziano i *manualia* da un'altra opera di Paolo come le *sententiae*, dedicata a esporre ciò che era indiscusso. Non altrettanto convincente è che questa insistenza sulle *quaestiones* e il ricorso alle motivazioni siano il segno che i *manualia* fossero destinati alla prassi⁶⁴. Al contrario: l'andamento dialettico, *uidendum/quaerendum an*, persino nel caso in cui si trattava di *ius indubitatum*, rivela un desiderio esplicativo pedagogico, volto cioè a fornire non solo il risultato, la disciplina vigente, ma anche il suo fondamento.

62. La citazione di giuristi precedenti è considerata da Stein, *art. cit.*, p. 479, sintomo di una differenza rispetto alle *Pauli sententiae*.

63. Va osservato, reciprocamente, che una *regula* come quella presentata senza riserve in *frg. Vat. 46* era in realtà oggetto di controversia (*Cod. Iust. III 33, 16*): vd. Liebs, *Esoterische cit.*, p. 59 n. 119.

64. Senza soffermarsi sulla presenza frequente di *quaestiones*, Stein, *art. cit.*, p. 480, argomenta in questo senso dal fatto che alcuni testi si avvicinano alla casistica e vi è riferita qualche opinione di giurista: ciò peraltro è tipico anche delle *institutiones*.

7. Come è noto, il confronto fra passi paralleli provenienti da opere dello stesso autore o di altri è particolarmente istruttivo per mettere in luce, contrastivamente, le rispettive caratteristiche. Nel caso dei *manualia*, un confronto è stato già opportunamente proposto da P. Stein fra Paul. 1 *manual. Dig. XVII* 2, 83 e Paul. 6 *ad Sab. Dig. X* 3, 19 pr.; aggiungeremo qui quattro altri confronti, fra Paul. 2 *manual. Dig. L* 16, 227, Ulp. 4 *ad Sab. Dig. XXVIII* 6, 8, 1 e Paul. 73 *ad ed. Dig. L* 16, 70 pr.; fra Paul. 2 *manual. Dig. XLII* 1, 49 e Ulp. 29 *ad ed. Dig. XIV* 5, 2 pr.; fra Paul. 1 *maual. frg. Vat.* 55 e Pomp. 3 *ad Sab. Dig. VII* 4, 18; fra Paul. 1 *manual. Dig. VII* 3, 38 e Paul. 15 *ad Plaut. Dig. XXXIX* 3, 17, 2 sg. (per quest'ultimo confronto, si rimanda al § III 2. 2)⁶⁵.

Vertono sulla questione della proprietà dell'albero di confine Paul. 1 *manual. Dig. XVII* 2, 83 (*Illud quaerendum est, arbor quae in confinio nata est, item lapis qui per utrumque fundum extenditur an, cum succisa arbor uel lapis exemptus eius sit cuius fundus, pro ea quoque parte singulorum esse debeat, pro qua parte in fundo fuerat? An qua ratione duabus massis duorum dominorum flatis tota massa communis est, ita arbor hoc ipso, quo separatur a solo propriamque substantiam in unum corpus redactam accipit, multo magis pro indiuiso communis fit, quam massa? Sed naturali conuenit rationi et postea tantam partem utrumque habere tam in lapide quam in arbore, quantum et in terra habebat*) e Paul. 6 *ad Sab. Dig. X* 3, 19 pr. (*Arbor quae in confinio nata est, item lapis qui per utrumque fundum extenditur quamdiu cohaeret fundo, e regione cuiusque finium utriusque sunt nec in communi diuidendo iudicium ueniunt: sed cum aut lapis exemptus aut arbor eruta uel succisa est, communis pro indiuiso fiet et ueniet in communi diuidendo iudicium: nam quod erat finitis partibus, rursus confunditur. qua re duabus massis duorum dominorum conflatis tota massa communis est, etiamsi aliquid ex prima specie separatum maneat: ita arbor et lapis separatus a fundo confundit ius domini*)⁶⁶.

I contenuti dei due passi sono largamente (anche se non totalmente) sovrapponibili. È difficile tuttavia determinare quale sia il verso della dipendenza⁶⁷ e non è detto che sia diretta, tenuto conto del fatto che entrambi possono fare riferimento ad una comune tradizione sabiniana⁶⁸. Inoltre, a

65. Cf. anche Paul. 2 *manual. Dig. XLV* 3, 27 con Iulian. 52 *dig. Dig. XLV* 3, 1, 2; Paul. 1 *manual. frg. Vat.* 58 (prima parte) con Ulp. 5 *disp. Dig. VII* 4, 16; Paul. 1 *manual. Dig. VIII* 4, 18 con Cels. 27 *dig. Dig. VIII* 3, 11. È pertanto da rettificare l'osservazione di Liebs, *Esoterische cit.*, p. 59.

66. Il confronto è stato proposto da Stein, *art. cit.*, pp. 481-83. Su *Dig. X* 3, 19 pr., vd. di recente M. Beghini, *La divisione giudiziale della comunione non ereditaria. Studio sulla funzione dell'adiudicatio*, Roma 2023, pp. 106-8, con altra bibliografia.

67. Per Stein, *art. cit.*, p. 482 sg., il testo dei *manualia* dipende verosimilmente da quello *ad Sabinum*.

68. Vd. R. Astolfi, *I libri tres iuris civilis di Sabino*, Padova 2001, p. 177 e n. 139.

rendere meno probabile la dipendenza diretta, nei due testi Paolo non affronta il problema esattamente dalla stessa angolatura: nel commento *ad Sabinum* il contesto è quello dell'azione di divisione della cosa comune, mentre nei *manualia* il riferimento all'azione non è espresso (anche se, ragionevolmente, ne costituiva lo sfondo)⁶⁹. Soprattutto, mentre nel commento *ad Sabinum* la disciplina dei due casi (albero e pietra di confine ancora *in situ*/albero tagliato e pietra divelta) è data come ap problematica e in forma assertoria (*nec in communi diuidendo iudicium ueniunt/communis pro indiuiso fiet et ueniet in communi diuidendo iudicium*), nei *manualia* il tema (limitato alla seconda soltanto delle due configurazioni, cioè albero tagliato e pietra divelta) è presentato da Paolo come meritevole di indagine (*quaerendum est; an ... an*)⁷⁰. Ancora, manca nel passo *ad Sabinum* la cruciale osservazione secondo cui l'albero tagliato *propriam substantiam in unum corpus redactam accipit*, che nei *manualia* permette di operare l'analogia con le due masse confuse in una⁷¹.

Queste differenze suggeriscono, già da un punto di vista contenutistico, che il passo dei *manualia* non costituiva una mera sintesi o epitome del brano di un'altra opera paolina, ma è il frutto di una redazione autonoma, con un'intenzione propria. Ciò è tanto più vero dal punto di vista formale, in quanto – com'è stato notato – «the author of the *Manualia* goes to great pains to ensure that the argument – the basis of the ruling – is understood»⁷². Ma, se questo è vero, si tratta di un atteggiamento che, a maggior ragione se confrontato con il diverso andamento del commento *ad Sabinum*, appare più coerente con un intento formativo che pratico. Va specificamente in questa direzione, pur non essendo un espediente solo didattico, lo stile per domanda (e risposta) nel quale il testo dei *manualia* imposta la trattazione rispetto

69. Lenel, *op. cit.*, col. 1137, fr. 1001.

70. Dato che il testo è presentato come una *quaestio*, la conclusione *sed ~ habebat*, che costituisce la risposta, è tutt'altro che superflua e inattesa, il che dovrebbe attenuare i dubbi di interpolazione (ribaditi anche da Stein, *art. cit.*, p. 482; vd. esattamente Liebs, *Esoterische cit.*, p. 59 n. 122). Va però detto che, anche togliendo la chiusa, la risposta o perlomeno una propensione si potrebbe ricavare dalla locuzione avverbiale *multo magis* con cui Paolo presenta il secondo corno dell'alternativa, poi smentito dalla chiusa stessa. Resta in ogni caso innegabile che essa determina un'antinomia fra i due testi paolini, così che – a meno di ipotizzare un'evoluzione nel pensiero del giurista, sfuggita ai compilatori giustiniani – l'uno deve considerarsi mutilo o l'altro gravato di un'aggiunta.

71. La collocazione logica del caso della fusione delle due *massae* nel passo *ad Sabinum* resta anche per la sua posizione poco collegata al ragionamento.

72. Così Stein, *art. cit.*, p. 483. Non si vede invece su che basi l'autore affermi che il passo dei *manualia* «is more clumsily expressed and is not so clear as the other», affermazione che, oltretutto, è in qualche contraddizione con l'intento di rendere comprensibile il ragionamento.

all'*ad Sabinum*, che è invece assertorio (in linea con quanto osservato poco sopra sulla inclinazione a presentare i problemi in modo dialettico: § III 1. 6).

8. È ancora di tradizione sabiniana il quesito circa la sorte del legato di usufrutto disposto a favore di uno schiavo ereditario, cioè prima che sia adita l'eredità. Ne tratta estesamente Pomp. 3 *ad Sab. Dig. VII 4, 18* (*Si seruo hereditario ante aditam hereditatem legatus usus fructus fuisset, magis placet adita hereditate eum usum fructum ad te transire nec interire quasi mutato dominio, quia nec dies ante cesserit, quam tu heres extiteris*), il quale specifica che il dubbio nasceva dal fatto che lo schiavo ha, per così dire, mutato di proprietà (dal momento in cui l'eredità è giacente a quello in cui passa nel patrimonio dell'erede in seguito all'accettazione): il mutamento potrebbe fare pensare all'estinzione dell'usufrutto. Invece, *magis placet* (l'espressione indica l'esistenza di una controversia) che l'usufrutto sia acquisito tramite lo schiavo (*transire*) all'erede accettante, poiché il legato non produce immediatamente i suoi effetti, ma solo al *dies cedens*, che in questo caso è appunto quello dell'adizione dell'eredità: in quel momento vi sarà perciò una *persona*, ossia l'erede, che acquisterà – tramite lo schiavo – il diritto di usufrutto.

Il medesimo problema era affrontato nei *manualia* (*frg. Vat. 55 Usus fructus sine persona esse non potest et ideo seruus hereditarius inutiliter usum fructum stipulatur. Legari autem ei posse dicitur, quia dies eius non cedit statim, stipulatio autem pura suspendi non potest. Quid ergo, si sub condicione stipuletur? Videamus ne nec hoc casu ualeat, quia ex praesenti uires accipit stipulatio, quamuis petitio ex ea suspensa sit*)⁷³. La trattazione coincide nella risposta (il legato di usufrutto allo schiavo è valido: *dicitur* sembra anche qui accennare, benché in modo più vago, a una discordia) e nella motivazione (che fa riferimento al momento in cui il legato diventa efficace), ma presenta rilevanti differenze espositive rispetto a quella di Pomponio. Nei *manualia*, il caso del legato di usufrutto disposto a favore dello schiavo ereditario è inserito da Paolo in una trattazione *per differentiam* rispetto al caso della *stipulatio* di usufrutto, la cui validità è invece negata: il parallelismo fra l'efficacia immediata della *stipulatio* (pura) rispetto a quella differita del legato mette bene in luce la *ratio* che porta alle due soluzioni opposte: nel caso della *stipulatio* immediatamente efficace contratta dallo schiavo ereditario manca una *persona* cui riferire immediatamente il diritto di usufrutto. Inoltre, nel trattare della *stipulatio*, Paolo introduce una

73. Vd. l'esegesi di C.A. Cannata, *Atto giuridico e rapporto giuridico*, ora in Id., *Scritti scelti di diritto romano*, I, a cura di L. Vacca, Torino 2011, pp. 550-52, che conferma la perfetta classicità del passo dei *manualia* (e del parallelo *ad Sabinum*).

variante, relativa alla *stipulatio* sotto condizione, per concludere (con il tipico *uideamus* che introduce una riflessione aperta) che anche in questo caso la *stipulatio* è invalida. Infatti, benché l'efficacia ed esigibilità restino sospese in quanto dipendenti dall'avverarsi della condizione, per fare sorgere il vincolo obbligatorio i requisiti di validità devono sussistere al momento del contratto (e invece manca la *persona* cui riferire l'usufrutto). La variante ribadisce insomma per contrasto la diversa *ratio* che porta a dichiarare invece valido il legato. Da notare, a sottolineare l'andamento didascalico, che il passo dei *manualia* (a differenza di quello del commento di Pomponio a Sabino) si apre con un enunciato sentenzioso (*Usus fructus sine persona esse non potest*) di cui la discussione casistica che segue è l'applicazione e al tempo stesso la spiegazione.

9. Ancora in parte collegato alla tradizione sabiniana, ma anche al commento all'editto, è Paul. 2 *manual. Dig. L 16, 227 pr.-1* (*Ex illa parte edicti 'tum quem ei heredem esse oportet' heredis heredibus bonorum possessio non defertur. 1. Item in substitutione his uerbis 'quisquis mihi heres erit' proximus heres tantum significatur: immo non tantum proximus heres, sed etiam scriptus*). Il collegamento sabiniano risulta dal confronto del § 1 con Ulp. 4 *ad Sab. Dig. XXVIII 6, 8, 1*, che nega allo stesso modo nella sostituzione *quisquis mihi heres erit, idem impuberi filio heres esto* si debba ricomprendere l'*heredis heres*: il brano ulpiano è a sua volta commento di un lemma sabiniano in materia appunto di sostituzione pupillare (Ulp. 4 *ad Sab. Dig. XXVIII 6, 8 pr.*)⁷⁴. Tuttavia, come risulta dal pr., Paolo nei *manualia* trattava della questione in termini piú ampi, cioè non solo in relazione alla formula della sostituzione, ma anche a proposito del significato della clausola edittale *Unde legitimi* (EP 157). In questo senso, il passo dei *manualia* si avvicina a Paul. 73 *ad ed. Dig. L 16, 70* (*Sciendum est heredem etiam per multas successiones accipi. Nam paucis speciebus 'heredis' appellatio proximum continet, ueluti in substitutione impuberis 'quisquis mihi heres erit, idem filio heres esto', ubi heredis heres non continetur, quia incertus est. Item in lege Aelia Sentia filius heres proximus potest libertum paternum ut ingratum accusare, non etiam si heredi heres exstiterit. Idem dicitur in operarum exactione, ut filius heres exigere possit, non ex successione effectus. 1. Verba haec 'is ad quem ea res pertinet' sic intelleguntur, ut qui in uniuersum dominium uel iure ciuili uel iure praetorio succedit, contineatur*). Quest'ultimo brano è, verosimilmente, un commento alla clausola *'si ea res secundum me heredemue meum iudicata erit'* inclusa nella *cautio pro praede litis et*

74. Astolfi, *op. cit.*, p. 70.

uindiciarum (EP 281)⁷⁵ e anche in questo caso vengono accostati esempi tratti da piú fattispecie, accomunati dal significato restrittivo della parola *heres*, non esteso all'*heredis heres*. Essendo decontestualizzato, non si può determinare se anche il passo dei *manualia* fosse una digressione occasionata dal commento ad un testo – normativo o negoziale – specifico. Allo stato, può anche trattarsi di una riflessione lessicale non collegata a un'occasione particolare, di portata dunque piú terminologica e di sapore didascalico. La puntigliosa precisazione finale (*immo non tantum proximus heres, sed etiam scriptus*) sembra coerente con quest'impostazione. Ad ogni modo, nella scelta degli esempi (che unisce editto e sostituzione pupillare), il passo dei *manualia* si presenta sicuramente indipendente dagli altri passi paralleli e unisce elementi sabiniani e edittali.

10. Verte direttamente su materia edittale l'ultimo testo oggetto di confronto, Paul. 2 *manual. Dig. XLII 1, 49* (*Et exheredatum uel eum, qui se paterna hereditate abstinuit, nec ex ipsius contractu nisi id quod facere potest condemnandum. Quemadmodum autem facere posse credatur, uindendum est, utrum deducto omni aere alieno, ut is, qui ex donatione conuenitur, an ut maritus et patronus nullo deducto aere alieno. Et indubitati iuris est ad similitudinem uiri et patroni eum detrahendum: pinguius enim donatori succurrere debemus quam ei, qui uerum debitum persoluere compellitur*). La prima parte non è che la parafrasi dell'editto EP 104 (come si ricava da Ulp. 29 *ad ed. Dig. XIV 5, 2 pr. Ait praetor: In eum, qui emancipatus aut exheredatus erit quiue abstinuit se hereditate eius cuius in potestate cum moritur fuerit, eius rei nomine, quae cum eo contracta erit, cum is in potestate esset, siue sua uoluntate siue iussu eius in cuius potestate erit contraxerit, siue in peculium ipsius siue in patrimonium eius cuius in potestate fuerit ea res redacta fuerit, actionem causa cognita dabo in quod facere potest*;⁷⁶ cf. Sev. et Ant. *Cod. Iust. IV 26, 2*). Nella seconda parte del testo, Paolo esamina la portata da assegnare al beneficio della condanna *in id quod facere potest*, se il calcolo della capienza si effettui deducendo tutti gli altri debiti (come nel caso del donante) oppure senza deduzione dei debiti (come per il marito e il patrono convenuti da moglie e liberto)⁷⁶. La soluzione è in quest'ultimo senso, con motivazione comparativa (*pinguius eqs.*; l'avverbio ricorre altrove fra i giuristi solo in un altro passo paolino, 70 *ad ed. Dig.*

75. Vd. O. Lenel, *Das Edictum Perpetuum. Ein Versuch zu seiner Wiederherstellung*, Leipzig 1927³, p. 518 n. 2, dove, sulla base proprio della parte finale di *Dig. L 16, 70*, si ipotizza che alla *cautio* fosse talvolta aggiunto *eumue ad quem ea res pertinet*.

76. Sul tema vd. A. Guarino, *La condanna nei limiti del possibile. Corso di diritto romano*, Napoli 1975, pp. 82-85, spec. pp. 128 sg. sul passo paolino, che l'autore difende, nella sostanza, contro dubbi di genuinità.

XLIV 2, 14). Sorprende – come notato sopra, § III 1. 6 – l'apparente tensione fra *uidendum est*, che lascerebbe intendere un dubbio, e la proposizione *indubitati iuris est* che introduce la conclusione⁷⁷. Si direbbe pertanto che *uidendum est* abbia qui valore fraseologico, quasi a stabilire un nesso pedagogico con il lettore.

11. I quattro confronti intrapresi portano ad alcune conclusioni⁷⁸. Quanto ai contenuti, dev'essere ridimensionata l'affermazione di P. Stein, che i materiali e i problemi esposti nei *manualia* risalissero completamente o almeno principalmente ai libri *ad Sabinum* di Paolo⁷⁹. Non solo una parte non trascurabile dei contenuti era editale, ma anche nei passi che si ricollegano in ultima analisi alla tradizione sabiniana, Paolo dimostra di avere conferito alla materia un trattamento diverso da quello adottato nei *libri ad Sabinum*.

In particolare, quanto alla forma, i passi dei *manualia* rivelano un'impostazione autonoma rispetto ai passi paralleli, con tendenza a una maggiore abbondanza di motivazione e a un accentuato andamento didascalico.

Anche il fatto che i materiali eterogenei (compresi quelli sabiniani) siano stati versati da Paolo in un'opera che, nel suo complesso, adotta lo schema editale, offre una riprova che i *manualia* sono il frutto di un meditato progetto di scrittura, con intenti propri.

Quanto infine all'approfondimento e alla completezza con cui i vari temi venivano presentati, se si considera la brevità dell'opera, in tre libri, tanto rispetto ai commenti *ad Sabinum* (Paolo aveva scritto sedici libri: *Ind. Fl.* 25, 6) quanto a quelli editali (la versione piú ridotta, i *brevia*, occupava 23 libri: *Ind. Fl.* 25, 4), nei *manualia* l'esposizione non poteva certo essere completa come commento (editale e sabiniano) né particolarmente ricca a livello casistico, bensí sintetica e selettiva⁸⁰. Anche questo fa dubitare che i *manualia* fossero concepiti come un repertorio – in tal caso fastidiosamente lacunoso – ove cercare soluzioni e citazioni da allegare in giudizio.

12. Tutti gli elementi fin qui raccolti sono coerenti con il titolo *manualia*, inteso come una trattazione sintetica a scopo appunto – diremmo oggi –

77. In altre opere di Paolo, *uidendum est* introduce di regola un caso in cui la soluzione è dubbia (p.es. 11 *ad ed. Dig.* IV 2, 21, 4 *et magis est*; 3 *ad Plaut. Dig.* X 3, 14, 1 *et uerius est*; 19 *ad ed. Dig.* XI 3, 14, 2 *et magis est*; 15 *ad Plaut. Dig.* XLI 3, 15 pr. *sed uerum est*).

78. Per un ulteriore confronto, vd. sotto, § III 2. 2.

79. Stein, *art. cit.*, p. 483, con due esempi possibili e con svalutazione dei passi di contenuto editale, fra i quali peraltro non annovera *Dig.* XLII 1, 49 (su cui vd. sopra § III 1. 10).

80. Così già Stein, *art. cit.*, p. 480, ma soprattutto Liebs, *Esoterische cit.*, p. 60.

manualistico. Sembra perciò confermata la diagnosi di F. Schulz e di D. Liebs (sopra, § III 1. 1). È proprio sulla base del titolo, tuttavia, che P. Stein ha diversamente orientato la sua caratterizzazione verso un'opera destinata ai pratici, contenente regole e casi da recitare in giudizio.

Stein fa giustamente notare che, nella forma tradita *libri manualium*, l'aggettivo *manualis* non si riferisce, come invece generalmente lo si intende, a *libri*, ma è sostantivato. Il genitivo (come nel caso dei *libri aureorum* di Gaio) descrive i contenuti del libro: sarebbe insomma da tradurre come 'libri contenenti norme maneggevoli, utili'⁸¹. Da questa premessa Stein trae l'ulteriore conclusione che essi dovessero essere 'utili' non allo studente o al giurista rispondente, ma «to the practitioner who needed easily accessible arguments and cases to cite in court»⁸².

L'osservazione morfologica è esatta. La forma *libri manualium* corrisponde a una modalità tipica riscontrabile per vari altri titoli, non giuridici (come nella lista di Gellio)⁸³ e giuridici, in cui *libri* è seguito da un sostantivo o dall'aggettivo sostantivato neutro, sempre al plurale. Limitandoci ai titoli giuridici, si veda p.es. *Pomponius libris lectionum* (in Ulp. 4 ad ed. Dig. II 14, 7, 6); *Papinianus libro secundo responsorum* (Ulp. 11 ad ed. Dig. IV 4, 7, 10); *Domitius Ulpianus in publicarum disputationum libris* (Cod. Iust. IX 41, 11, 1 Diocl./Maxim.); in *quattuor libris institutionum seu elementorum* (Iust. const. *Omnem pr.*). Queste diciture significano che i libri in questione contengono *lectiones*, *responsa*, *publicae disputationes*, *institutiones* o *elementa*. Lo stesso vale per i *libri posteriorum* di Labeone (cf. Ner. 6 membr. Dig. XXXIX 2, 47 *Labeo in libris posteriorum scribit*; Paul. 32 ad ed. Dig. XVII 2, 65, 5 *Labeo autem posteriorum libris*).

Quest'ultimo esempio riporta tuttavia al vero punto della questione, che non è morfologico, ma semantico: il significato della parola si configura variamente in funzione di ciò cui essa si riferisce, e dev'essere perciò stabilito caso per caso.

In varie occorrenze, i titoli annunciano senza ambiguità di che genere sia il contenuto (p.es. *lectiones* o *responsa* o *disputationes*); per i *libri posteriorum* di Labeone, la denominazione fa riferimento invece a una circostanza esterna e per dire così materiale, ossia alla pubblicazione postuma (dei *libri*, e per conseguenza dei loro contenuti). Quanto a *manualia*, il titolo fa anch'esso

81. Stein, *art. cit.*, p. 486: «Handy, useful [laws]».

82. Stein, *art. cit.*, p. 486.

83. L'uso del genitivo (in alternanza con la forma al caso diretto) si trova anche nella lista dei titoli in Gell. praef. 4-11.

senz'altro riferimento ai contenuti, così come *elementa* (che è il titolo alternativo che Giustiniano dà alle sue *institutiones*). Nondimeno, pur contenutistico, il titolo resta metaforico – ‘ciò che è a portata di mano’ – ed è perciò bisognoso di interpretazione (a differenza, invece, di un titolo come *responsa*).

Intanto, per essere sotto mano (*manualia*), i contenuti devono stare in un contenitore (*liber* o *libri*) altrettanto maneggevole, di dimensioni limitate, con il che si finisce per riavvicinarsi ad un significato che potrebbe essere espresso con *libri manuales*. Questa ricaduta del contenuto sulla forma è ben rispecchiata dalle due illustrazioni più esplicite del termine *manuale*, l'una offerta dalle *Glossae Isidori* (*Gloss.* V 605, 6 *manuale liber ad gerendum aptus qui enchiridion dicitur*) che si riferisce al formato, l'altra proposta da Serv. *gramm.* IV 467, 18 = p. 52, 1 Elice (*habes, lector, in compendio discendi manualem libellum*), che si riferisce al contenuto compendioso (che si riverbera del resto sulle dimensioni del *libellus*, appunto *manualis*)⁸⁴. Si noti inoltre che per Servio la destinazione del *manualis libellus* è quella didattica, per meglio dire quella del *discere*: non dunque necessariamente all'interno di una scuola, per uno studente, ma per chi – anche da autodidatta – desidera avere in mano un'esposizione per sommi capi: τοῖς βουλομένοις ἐν χερσὶν ἔχειν τὰ κεφαλαιωδέστατα, come dirà lo pseudo-Longino⁸⁵ (con espressione che ci ricorda i *capita* dell'esemplare di Pap. Vindob. inv. L 124). Questo è il senso affermato nelle lingue romanze (it. ‘manuale’; fr. ‘manuel’)⁸⁶ e, per via di calco, nelle lingue germaniche (ingl. ‘handbook’; ted. ‘Handbuch’): il formato tende così a coincidere con la destinazione didattica. Insomma, secondo una distinzione invalsa nella storia del libro antico, *manualia* è (indirettamente) un *Formtitel*, cioè allude alla maneggevolezza del libro come tale, a una sua caratteristica esterna (in particolare, al fatto di essere breve o in pochi volumi), ma è anche e soprattutto un *Inhaltitel*: designa un'opera destinata a quanti desiderino avere nelle mani l'essenziale di una materia, esposta per sommi capi.

Alla luce delle fonti tardo-antiche, non vi sarebbero perciò ragioni di

84. Poco importa, perciò, che qui *manualis* sia al singolare, non al plurale come per l'opera di Paolo. Essendo composto di soli tre *uolumina*, l'opera di Paolo era anche in questo senso maneggevole. *Gloss.* II 284, 20 (*manualium ἐγχειρίδιον*), che parrebbe in effetti attestare lo scambio fra singolare e plurale, può tuttavia derivare da un problema testuale soggiacente la formazione di questa voce, dato che di solito il glossario presenta i lemmi latini non declinati.

85. Vd. la spiegazione che lo pseudo-Longino (*prol. in Hephaest.* 8 pp. 86, 6 sgg. Consbruch) offre dell'ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων di Eliodoro e di Efestione.

86. Vd. Alcuin. *gramm.* PL CI, col. 858D.

dubbio quanto al significato da dare al titolo scelto da Paolo e, per riflesso, alla natura dell'opera che esso designa⁸⁷. Il punto discutibile è se già all'epoca di Paolo, cioè nel primo terzo del III sec. d.C., l'aggettivo *manualis* (sostantivato o meno) designasse un testo breve che serve a *discere*. Di fatto, Paolo risulta essere il primo autore ad avere utilizzato questo titolo nella latinità, così che non si può affermare con certezza che anch'egli intendesse il titolo in questo modo.

È tuttavia noto che il titolo latino era stato preceduto dal greco ἐγχειρίδιον, impiegato almeno dal II sec. a.C. come aggettivo che sottintende i sostantivi βιβλίον, ὑπόμνημα ο σύγγραμμα⁸⁸. Il titolo ἐγχειρίδιον, nel II sec. d.C., era poi penetrato in latino in forma traslitterata, proprio nella letteratura giuridica, con il *liber singularis enchiridii* di Pomponio (cf. *Dig. I 2, 2*): anche nel suo caso, come per Paolo, si tratta di un *primum*⁸⁹.

È significativo che il nesso fra la forma greca e la latina fosse sentito come evidente, come testimonia (oltre alle *Glossae Isidori* già citate) Agostino, che così presenta il suo prontuario teologico *enchiridion*, sottolineandone l'etimologia (1, 4 p. 49, 29 sg. Evans): *uis enim tibi, ut scribis, librum a me fieri quem enchiridion, ut dicunt, habeas et de tuis manibus non recedat, continens postulata, id est, quid sequendum maxime ... sit*; (1, 6 p. 50, 68 sg. Evans): *tu autem enchiridion a nobis postulas, id est, quod manu possit astringi, non quod armaria possit onerare*.

Per concludere: se già si adoperava al tempo di Paolo il titolo ἐγχειρίδιον/*enchiridion* per un libro breve di carattere isagogico (questa è senza dubbio la natura dell'opuscolo di Pomponio) e se in seguito si constata uno stabile nesso fra ἐγχειρίδιον/*enchiridion* da una parte e *liber/libellus manualis/manuale* quale compendio funzionale al *discere* dall'altra, l'ipotesi più economica è che le stesse caratteristiche possedesse l'opera di Paolo per la quale egli scelse il titolo *manualia*. Non c'è ragione plausibile per sostenere che Paolo l'u-

87. Così già, esattamente, Liebs, *Esoterische cit.*, pp. 57 sg., il quale tuttavia considera che il titolo sia stato conferito da scolari di Paolo.

88. Lo studio fondamentale è G. Broccia, *Enchiridion. Per la storia di una denominazione libraria*, Roma 1979, pp. 15 sg., 20 sg.; utili spunti anche in M. Elice, *Il De centum metris di Servio: un 'manuale' di metrica tardoantica*, «Incontri triestini di filol. class.» 8, 2008-2009, p. 170.

89. Già Marziale intitola *Manuale* un epigramma (XIV 84) in cui spiega che un leggio di legno (*abies*) preserverà dall'usura che i rotoli di papiro subiscono a contatto con i vestiti quando appunto vengono tenuti in mano (*Manuale. / Ne toga barbatos faciat uel paenula libros, / haec abies chartis tempora longa dabit*). Sebbene il riferimento a *manuale* sembri doversi appunto riferire al leggio portatile, la connessione con il formato librario è suggestiva. Sull'epigramma, vd. M. Capasso, Χάρτης/*Charta. Contributo alla ricostruzione della terminologia libraria antica*, «Atti Accad. Pontaniana» 67, 1991, p. 123 n. 11 (ora in Id., *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995, pp. 21 sg.).

sasse invece in un diverso significato, per il solo fatto che è al plurale⁹⁰. Tutto questo per dire che il titolo *manualia*, a differenza di quanto sostenuto da Stein, non può fornire una base d'appoggio per intendere l'opera di Paolo come destinata alla pratica⁹¹.

Giunti a questo punto, occorre affrontare un problema più generale, che riguarda le categorie di riferimento usate per qualificare le opere della giurisprudenza romana in relazione alla loro presunta destinazione. La distinzione fra opere della pratica e della scuola, se utilizzata come rigido spartiacque, è doppiamente discutibile. Da una parte, per la banale ragione che i contenuti giuridici sono sempre i medesimi, indipendentemente dal fatto che le opere si rivolgano principalmente a studenti di diritto o che siano utilizzate nell'insegnamento: il fatto che nel piano di studi pre-giustiniano gli apprendisti giuristi ascoltassero *ex uoce magistra* i commenti *ad Sabinum* e *ad edictum* e i *responsa* di Papiniano ne offre la dimostrazione, e lo conferma reciprocamente la circostanza che tutte le opere dei giuristi fossero oggetto di *recitatio* in giudizio, senza distinzione di genere, comprese le *institutiones*. D'altra parte, la dicotomia è fuorviante se, qualificando un'opera come scolastica, si sottintende che essa era pensata per la fruizione all'interno di una scuola di diritto, come testo d'appoggio dell'insegnamento, nel rapporto fra un maestro e i suoi allievi.

La funzione del *discere* (quella che il grammatico Servio considera propria di un *libellus manualis*) si può realizzare in più modi, anche al di fuori di una scuola, attraverso una lettura da autodidatta, o ripercorrendo a mo' di sinossi e selettivamente materie già studiate in modo più ampio, che un individuo professionalmente dedito al diritto (giurista locale, assessore, burocrate) può appunto 'avere *in manu*', *manualia*⁹². Quello che conta, in definitiva, più che ricondurre un'opera ad una forzata dicotomia, è cogliere il punto di vista con il quale essa seleziona e presenta la materia, insomma il tipo di contatto che instaura con il lettore.

Da questo punto di vista, l'opera di Paolo si avvale di vari accorgimenti per accompagnare il lettore a comprendere, organizzare e memorizzare la materia giuridica, presentata selettivamente in compendio: in questo senso

90. Al plurale è anche *ἐγγερίδια* in Plin. *nat. praef.* 24 e, forse, Gell. *praef.* 6 (dubbi in Broccia, *op. cit.*, pp. 24-26).

91. In questo senso già Liebs, *Esoterische* cit., pp. 57 sg.: «Es bleibt also bei der schlichten Bedeutung ‚Handbücher‘ i. S. v. ‚Kurzgefasstes‘, auch wenn größtenteils sehr spezielle Fragen behandelt sind».

92. «L'insieme di quello che, in generale o nell'ambito di una determinata materia, deve essere *in manu*»: definizione di Broccia, *op. cit.*, p. 21.

è un'opera destinata alla formazione, non necessariamente nell'ambito di una scuola⁹³. È questa l'interpretazione che ci pare raccolga in modo più coerente il titolo *manualia* con i tratti dell'opera paolina che abbiamo rilevato, a livello di paratesto (la scansione in brevi *capita* tematici assortiti di rubriche), forma (uso di antitesi, *differentiae*, moltiplicazione di punti di vista, articolazione fra *regulae* e esempi, inviti a esaminare punti problematici e a sottolineare le *rationes*), stile (concettoso, con frequenti *regulae* di portata più o meno generalizzante) e contenuto (selettivo).

III 2. *Il contenuto dei frammenti*

1. Rispetto alla palinogenesi proposta da Lenel, la sequenza *recto/verso* di Pap. Vindob. inv. L 124, come qui ricostruita (§ I 1), indica che gli attuali frammenti *Dig.* VIII 2, 39 (fr. 998 Lenel) e 3, 38 (fr. 999) si susseguivano, nell'originale di Paolo, nell'ordine inverso. Con ogni probabilità, nel collocare i frammenti sotto la rubrica generale *De seruitutibus*⁹⁴, Lenel non aveva del resto inteso definirne la successione interna, accontentandosi di disporli nella stessa sequenza puramente esteriore in cui si incontrano nei libri e titoli del *Digesto* giustiniano, secondo una modalità sempre adottata nei casi in cui non reperisse indizi per stabilire l'ordine rispettivo originario.

Altro elemento desumibile dal codice pergameneo è che gli attuali frammenti *Dig.* VIII 3, 38 e 2, 39 nell'originale si trovavano non molto distanti, separati forse da un solo *caput* (e da un numero di righe che dipende dal modo in cui si calcoli la lunghezza della pagina, ma comunque limitato).

I (verosimilmente) tre *capita* contenuti in Pap. Vindob. inv. L 124 trattano tutti di servitù prediali, rustiche e urbane; se per i primi due ciò è palese, il terzo (rr. 32-38), benché gravemente mutilo e nemmeno tentativamente ricostruibile, inizia con le lettere *Seru*[e anche le minime tracce leggibili

93. Con questo non si può escludere che si trattasse di una trascrizione di un corso di Paolo, effettuata da suoi allievi, come ipotizza Liebs, *Esoterische* cit., pp. 56-61. Nell'interpretazione qui proposta, si è preferito considerare analiticamente i mezzi espositivi (*regulae*, *differentiae*, organizzazione ordinata delle materie, ecc.) e intenderli come il segno di una elaborazione letteraria coerente, perciò realizzata compiutamente da Paolo; inoltre, i difetti da cui ritiene gravata l'opera non sembrano di univoca interpretazione (in particolare, in *fig. Vat.* 46, non avere ripetuto *non perit* è piuttosto il segno della tipica brevità di un testo scritto, mentre una lezione orale tenderebbe piuttosto alla ridondanza). Entrambe le interpretazioni – opera direttamente scritta da Paolo o trascrizione di sue lezioni effettuata da altri – si basano in ogni caso sul riconoscimento della tendenza pedagogica (in senso lato) dei *manualia*.

94. Sulla portata delle rubriche, vd. sopra § III 1. 2.

[*pu*]||*blic*[e *aq*[sono ben compatibili con una servitù prediale (probabilmente rustica).

I due *capita* piú ampiamente conservati nel codice pergameneo (e integrabili grazie al parallelo del *Digesto* giustiniano) affrontano la servitù dal punto di vista della sua costituzione; lo stesso vale per il terzo frammento dei *manualia* in materia di servitù conservato nel *Digesto* (*Dig.* VIII 4, 18 = fr. 1000 L.). Ovviamente, non è possibile affermare che la prospettiva della costituzione fosse l'unica sviluppata da Paolo in questa sezione della sua opera: la circostanza può dipendere dall'aleatorietà della trasmissione. Tuttavia, è suggestivo che anche la trattazione dell'usufrutto, almeno per quanto ne resta, insista prevalentemente sui modi di costituzione (Paul. 1 *manual. frg. Vat.* 47-58)⁹⁵.

2. Il primo, nell'ordine originario, dei *capita* conservati da Pap. Vindob. inv. L 124 (rr. 1-12), corrisponde a *Dig.* VIII 3, 38 (riprodotto sopra, al § II 2), testo che è stato definito «per la ricchezza de' concetti, per la delicata tessitura del raziocinio, e per la finezza delle espressioni, uno dei piú belli che porti il nome di Paolo»⁹⁶: definizione enfatica, ma forse esatta, purché si aggiunga che è anche fra i piú ostici⁹⁷.

La questione evocata in esordio riguarda la possibilità di costituire validamente una servitù di passaggio (*uia*) se, fra il fondo dominante da cui si muove e il fondo servente sul quale si passa, scorra un corso d'acqua (pubblico)⁹⁸. La risposta è affermativa, se il fiume sia guadabile o dotato di un ponte (*si aut uado transiri potest aut pontem habeat*): insomma, se vi siano condizioni stabili per esercitare ciò in cui consiste la *uia*, ossia il passaggio a piedi, su un carro o anche conducendo bestiame⁹⁹. È negativa (*diuersum*, cioè

95. Solo Paul. 1 *manual. Dig.* VII 4, 27 e *frg. Vat.* 46 adottano altri punti di vista sull'*usus fructus*.

96. O. Ruggieri, *Sviluppo storico-giuridico delle servitù sulle cose in diritto romano*, «Studi e doc. di storia e diritto» 4, 1883, pp. 3-31: 14.

97. Le difficoltà sono rilevate di recente da Pavese, *op. cit.*, pp. 183-209: nel seguito, segnaleremo i punti da cui dobbiamo distaccarci dalla sua pur attenta lettura.

98. A questa configurazione di base allude sempre Paolo allorché adotta i verbi *intenuenio* o *intercedo* in riferimento a un *flumen*, senza ulteriori specificazioni: Paul. 23 *ad ed. Dig.* X 1, 4, 11; 15 *ad Plaut. Dig.* XXXIX 3, 17, 2 sg. (su quest'ultimo vd. piú avanti).

99. Si può lasciare aperta la questione se la *ratio* dipenda dalla (arcaica) configurazione della servitù in termini concreti, cioè identificata con la striscia di suolo su cui si esercita o piú semplicemente, come qui si propone, dall'idea insita nella servitù di *uia*, ossia il passaggio sul terreno. Sul contenuto della servitù di *uia*, vd. Ulp. 2 *inst. Dig.* VIII 3, 1, secondo cui *uia est ius eundi et agendi et ambulandi*, cioè ricomprende le facoltà incluse nei due altri tipi di servitù di passaggio. Cf. Paul. 21 *ad ed. Dig.* VIII 3, 7 pr.; sul problema definitorio vd. L. Capogrossi Co-

le cose stanno diversamente) se il transito si debba effettuare su chiatte (*pontibus*), che richiedono un'interruzione del cammino per effettuare una navigazione.

La regola (il fiume guadabile non impedisce la *uia*) dev'essere tuttavia messa alla prova su due ulteriori configurazioni topografiche e giuridiche dei terreni, operazione cui Paolo si dedica nel seguito del passo, secondo lo stile caratteristico dei *manualia*¹⁰⁰. La regola stessa vale, innanzitutto, qualora il fiume – guadabile o dotato di ponte – separi (almeno) due fondi di un unico proprietario (*haec ita, si per unius praedia flumen currat*)¹⁰¹. Tali fondi, a mio avviso, devono identificarsi con fondi serventi¹⁰², che il proprietario del fondo dominante potrà attraversare interamente, passando il fiume, per recarsi ad esempio fino alla *uia publica* che sta al di là¹⁰³.

Se il fondo dominante è invece (*alioquin*) contiguo al fondo di un primo proprietario, poi interviene il corso d'acqua, cui segue il fondo di un secondo proprietario¹⁰⁴, infine la strada pubblica che rappresenta lo sbocco cui si dirige la servitù di *uia* (terza configurazione), la regola tiene ugualmente e la risposta è di nuovo positiva¹⁰⁵: il *flumen* guadabile non impedisce la servitù,

lognesi, *La struttura della proprietà e la formazione dei «Iura praediorum» nell'età repubblicana*, II, Milano 1976, pp. 117-255; M.F. Cursi, *Modus servitutis. Il ruolo dell'autonomia privata nella costruzione del sistema tipico delle servitù prediali*, Napoli 1999, pp. 30-53.

100. Opportunamente Pavese, *op. cit.*, p. 198, la definisce tendenza generale di Paolo.

101. Diversamente Pavese, *op. cit.*, p. 198 n. 46, ritiene che la precisazione sia volta «a estendere la soluzione affermata nell'esempio iniziale» al caso appunto in cui *per unius praedia flumen currat*; vd. però, sopra, n. 98. Da escludersi che l'espressione *per unius praedia flumen currat* possa leggersi «lungo il fondo di uno solo» e con ciò riferirsi ancora alla prima configurazione (fondo dominante e fondo servente sono separati dal fiume): la preposizione *per* ammette a stento questa possibilità (*OLD, s.v.*, 3; vd. anche J. M. Baños Baños, *Análisis funcional de los sintagmas preposicionales: per + acusativo en latín clásico*, «Habis» 25, 1994, pp. 461-78: 474-78) e, per quanto ho potuto verificare, essa non è mai adoperata da Paolo con il valore di *secundum* o *propter*. Un'emendamento di *per* in *propter*, come proposto da G. Haloander, *Digestorum seu pandectarum libri quinquaginta, Noremburgae 1529, ad loc.*, è tecnicamente pensabile, ma non appare a sua volta utile a migliorare la comprensione del testo.

102. Pensa invece esclusivamente al fondo dominante Pavese, *op. cit.*, p. 199. Si direbbe tuttavia che il passaggio di un fiume all'interno del fondo dominante non abbia alcuna rilevanza – e dunque non possa avere indotto Paolo a occuparsene – in un contesto in cui si discute dell'imposizione di una servitù su un fondo vicino (secondo il principio che nessuno può costituire una servitù sul proprio).

103. La presenza della *uia publica* come punto di arrivo non è esplicita, ma è ricavabile dagli esempi successivi.

104. *Alioquin* determina appunto l'opposizione con il caso precedente, che vedeva fondi intersecati da un fiume ma appartenenti a un unico individuo.

105. La risposta affermativa è espressa con una sorta di litote: *dispiciamus ne nihil uetet*.

che può essere validamente costituita se i due proprietari concederanno, ciascuno per il terreno di propria pertinenza, una servitù di *uia*. Sarà la somma dei diversi tratti a consentire al proprietario del fondo dominante l'accesso alla strada pubblica.

Risolvendo in tal modo la questione, tuttavia, Paolo ne introduce in subordine un'altra, di natura procedurale (per comporre l'*iter* complessivo occorre costituire due *uiae*), che a completamento dell'indagine dev'essere estesa anche alla seconda configurazione già considerata; e risulta in effetti che, anche nel caso in cui i fondi divisi dal fiume appartengano a un solo individuo, sarà possibile, da parte di costui, la concessione di due distinte *uiae* su ciascuno dei corrispondenti tratti (sarà perciò la seconda *uia* a condurre il proprietario del fondo dominante fino alla *uia publica*). Paolo, a commento di questa soluzione, richiama i punti di arrivo verso i quali di solito vengono dirette le servitù di *uia*, ossia una città, una strada pubblica, un fiume che si possa attraversare solo con chiatte oppure un altro fondo appartenente allo stesso proprietario del fondo dominante: tutti elementi del territorio il cui raggiungimento può avere uno scopo diverso da quello del semplice transito a piedi (o su un carro ecc.), finalità che caratterizza invece l'approdo di una *uia* all'imbocco di un guado o di un ponte¹⁰⁶. Se le cose stanno così (*quod si est*)¹⁰⁷, il fiume (guadabile) intercorrente fra i fondi di un unico proprietario non impedisce (*non uidetur interrumpi*) una servitù¹⁰⁸, che do-

106. Una *ciuitas* può costituire punto di arrivo di un viaggio o una sua tappa, oltre la quale vi sono diverse opportunità di prosecuzione che non implicano servitù; una *uia publica* è tipicamente la meta di chi la vuole imboccare (ma anche oltrepassare: cf. p.es. Paul. 21 *ad ed. Dig.* VIII 2, 1 pr.); un fiume (pubblico) *in quo pontonibus traiciatur* può essere raggiunto da chi voglia imbarcarsi (per navigare, il che interrompe il cammino) o attingere acqua (non è in tal caso necessaria la servitù di *haustus*: vd. più avanti e n. 120); ovvio, infine, che un individuo voglia recarsi a un fondo di sua proprietà (anche se per oltrepassarlo: Paul. *ad Plaut. Dig.* XXXIX 3, 17, 3). Si direbbe, invece, che solo l'attraversamento giustifichi la richiesta di una *uia* utile a raggiungere un guado o un ponte (beninteso, non il corso d'acqua in sé, che, in assenza di tali elementi, non può essere superato a piedi: vd anche, sotto, n. 108).

107. Cf. in questo significato Paul. 60 *ad ed. Dig.* XXXV 2, 45, 1.

108. Qualora con *interrumpi* Paolo volesse direttamente alludere al frazionamento dell'*iter* complessivo in due servitù distinte, si dovrebbe sottintendere una risposta negativa alla domanda *uideamus num*: in presenza di due fondi separati fra loro da un fiume guadabile, i diversi proprietari costituiranno rispettivamente una servitù su ciascun fondo, mentre un unico proprietario, nonostante il fiume si interponga tra i propri fondi, potrà costituire un'unica servitù. In astratto, questa interpretazione sarebbe autorizzata da uno dei possibili usi di *num* (in domande retoriche che presuppongono risposta negativa: vd. *OLD*, s.v., 3b), ma, nei fatti, 1) non si trova un caso di tale uso adottato da Paolo (cf. Paul. 22 *ad ed. Dig.* IX 2, 30, 3; 54 *ad ed. Dig.* XLI 2, 1, 16) e 2) *interrumpo*, riferito a una *seruitus*, indica la sua estinzione complessiva in

vrà essere tuttavia frazionata per i due tratti al di qua e al di là del fiume stesso¹⁰⁹.

Il problema della presenza di una *uia publica* è affrontato da Paolo anche in 15 *ad Plaut. Dig. XXXIX 3, 17, 2 sg.*, in una serie di passi che riguardano tuttavia la servitù di attingere acqua (*aquae haustus*) da una fonte che rampolla in un fondo altrui¹¹⁰.

La premessa implicita del ragionamento di Paolo nell'*ad Plautium* è che l'esercizio del diritto di prelevare l'acqua da una fonte situata in un fondo altrui implicava anche la facoltà di passare su tale fondo per recarsi al punto di prelievo (*iter ad hauriendum*)¹¹¹. Perciò questa servitù presentava elementi di similitudine con la servitù di *uia*, che permettono a Paolo di invocare la stessa regola, applicandola a configurazioni dei luoghi in parte uguali e in parte diverse da quelle esaminate nei *manualia*, in un rapporto dunque, ancora una volta, di parallelismo e di indipendenza¹¹². Venendo al brano *ad Plautium Dig. XXXIX 3, 17, 2-4*, il primo caso (§ 2 *Via publica intercedente haustus seruitutem constitui posse placuit et est uerum: sed non solum si uia publica interueniat, sed et si flumen publicum, eodem casu, quo interueniente flumine publico uiae itineris actus seruitus imponi potest, id est si non sit impedimento transeunti magnitudo fluminis*) verte su una configurazione dei luoghi in cui una *uia publica* inter-

termini di diritto (cf. Paul. 15 *ad Sab. Dig. VIII 2, 30, 1* e Pomp. 34 *ad Sab. Dig. XLIII 20, 3, 2*), non un'«interruzione» fisica in un qualche punto di un'eventuale *uia* oggetto di servitù (non pertinente Ulp. 70 *ad ed. Dig. XLIII 19, 1, 6*, che parla in concreto di una *uia publica* ostruita). Più in generale, però, occorre osservare che un fiume pubblico non si può considerare alla stregua di un confine lineare fra due fondi: essi – non propriamente a contatto fra loro – terminano sulle rispettive rive (Paul. 23 *ad ed. Dig. X 1, 4, 11*), lasciando nel mezzo, appunto, lo spazio pubblico del fiume, con l'implicazione che il tratto di cammino compreso entro l'eventuale guado o ponte non è oggetto di servitù. Di qui il necessario frazionamento (che tecnicamente non costituisce *interruptio*), anche nel caso di un fondo appartenente a un unico proprietario.

109. Nella parafrasi in *Bas. LVIII 3, 38* (vd., sopra, n. 35), improntata a un'estrema sintesi, viene salvaguardato il discorso sulla mera possibilità di costituire la servitù nelle tre configurazioni esaminate, anche se riproposte in ordine diverso rispetto al brano di Paolo in *Dig. VIII 3, 38* (il fiume separa fondo dominante e fondo servente; il fiume separa due fondi serventi appartenenti a due diversi individui; il fiume separa due fondi serventi appartenenti a un medesimo individuo); non resta invece traccia della questione procedurale sollevata in particolare dalla configurazione che chiama in causa una sequenza di fondi serventi appartenenti a diversi proprietari.

110. Sull'*haustus seruitus*, vd. L. Capogrossi Colognesi, *Ricerche sulla struttura delle servitù d'acqua in diritto romano*, Milano 1966, pp. 107-32 (con documentazione anche della prassi); Cursi, *op. cit.*, pp. 208-22.

111. Fonti e discussione in Capogrossi Colognesi, *Ricerche cit.*, p. 110 n. 205, e *Una servitus*, ora in Id., *Scritti scelti*, Napoli 2010, pp. 33-71.

112. Altri confronti sopra, § III 1. 9-11.

cede tra il fondo dominante e il servente: la regola, data per indiscussa (*placuit*), è che si possa validamente costituire la servitù di *haustus*: il titolare del fondo dominante potrà infatti dapprima avvalersi della *uia publica*, poi entrare nel fondo servente e attraverso di esso recarsi fino a punto di prelievo dell'acqua. La regola pacifica è quindi utilizzata da Paolo, analogicamente, per dichiarare validamente costituita una servitù di *aquae haustus* anche se fra il fondo dominante e quello in cui si deve entrare per il prelievo sono separati da un fiume pubblico, che era, come sappiamo, il tema della regola trattata in 1 *manualia Dig. VIII 3*, 38¹¹³. Paolo anzi esplicita che essa era stata formulata e precisata nella sua portata con riferimento alla servitù di *uia*. A questo proposito, le uniche differenze rispetto al passo dei *manualia* sono che nell'*ad Plautium* si specifica che il *flumen* frapposto è *publicum* (il che va da sé) e invece di dire in positivo che si può attraversare *uado*, si dice in negativo che non dev'essere di ampiezza tale da impedire il guado¹¹⁴.

Nel § 3 (*Sic et si non proximo meo praedio seruitutem uicinus debeat, sed ulteriori, agere potero ius esse mihi ire agere ad illum fundum superiorem, quamuis seruitutem ipse per fundum meum non habeam, sicut interueniente uia publica uel flumine quod uado transiri potest. Sed loco sacro uel religioso uel sancto interueniente, quo fas non sit*

113. Difficile dire in che misura *Dig. XXXIX 3, 17, 2-4* rappresenti semplice riproduzione dell'opera di Plauzio o commento di Paolo. L'opera (una o più) di Plauzio era un contenitore di opinioni di giuristi, approntato nel momento in cui le *dissensiones* fra le *sectae* dei Sabiniani e Proculiani richiedevano un censimento, che tenesse conto delle questioni aperte e dei punti di convergenza, apparentemente senza discussione da parte di Plauzio stesso; vd. per questa caratterizzazione D. Mantovani, *Contardo Ferrini e le opere dei giuristi*, in Id. (ed.), *Contardo Ferrini nel 1° centenario della morte. Fede, vita universitaria e studio dei diritti antichi alla fine del XIX secolo*, Milano 2003, p. 158 n. 106. Se si segue questa impostazione, in *Dig. XXXIX 3, 17, 2* il punto di partenza risalente a Plauzio è la regola iniziale relativa alla *uia publica*, presentata in effetti come indiscussa (*placuit*); da *et est uerum* sembra iniziare il commento di Paolo. Tuttavia, Paul. 15 *ad Sab. Dig. VIII 1, 14, 2* (*Publico loco interueniente uel uia publica haustus seruitus imponi potest*) lascia aperta anche la possibilità che l'estensione della regola al *flumen publicum* fosse già in Sabino (e di conseguenza nota a Plauzio). Sulla fonte del § 4, vd. sotto. Pavese (*op. cit.*, pp. 203-5) ritiene che nel commento *ad Sabinum* Paolo sintetizzi l'elaborazione svolta nel commento *ad Plautium* e propende (*op. cit.*, pp. 186-88, 196 sg.) per l'ipotesi che la maggior parte del contenuto di *Dig. XXXIX 3, 17, 2* sg. risalga a Plauzio o a opera giurisprudenziale ancor più risalente.

114. Considerano invece che quest'espressione non appartenga alla versione originaria del testo Ciapessoni, *art. cit.*, pp. 969 sg. n. 128, e Pavese, *op. cit.*, pp. 195 sg., al seguito di F. Eisele, *Beiträge zur Erkenntnis der Digesteninterpolationen*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» Rom. Abt. 11, 1890, p. 13 (cf. E. Levy-E. Rabel, *Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur*, III, Weimar 1935, col. 97): in realtà, l'espressione pare compatibile anche con la concezione 'concreta' della servitù di passaggio, che richiede la possibilità di esercitare un passaggio sul terreno (impedito in questo caso dalla dimensione eccessiva del fiume).

uti, nulla eorum servitus imponi poterit) l'attenzione di Paolo si rivolge a una configurazione dei luoghi inedita, che non si trova nei *manualia*: fra il fondo dominante e il fondo servente è frapposto un altro fondo del proprietario del fondo dominante. La domanda è come sempre se questo fondo frapposto impedisca di costituire la servitù di *haustus*¹¹⁵, dato che, ovviamente, nessuno può essere titolare di un diritto di servitù sul proprio fondo (*quamvis servitutem ipse per fundum meum non habeam*)¹¹⁶. La risposta è positiva. Paolo – così mi pare si debba intendere la congiunzione *sicut* – la motiva con un'analogia. Anche nel caso in cui fra il dominante e il servente interceda una *uia publica* o un *flumen publicum* guadabile, sulla strada pubblica e sul fiume non si vanta certamente una servitù (così come non la si può vantare, appunto, su un proprio fondo): ciò nonostante – come Paolo ha appena detto nel § 2 – *haustus servitutem constitui posse placuit*. Al contrario, sarebbe ostativo un luogo sacro o religioso interposto, perché non sarebbe *fas* utilizzarlo¹¹⁷. Quest'ultimo enunciato conferma, per opposizione, la *ratio* relativa al caso precedente. Il verbo *uti* indica che anche nel caso della via pubblica o del fiume non si tratta di imporre una servitù, ma solo di utilizzarli per accedere al fondo sottoposto alla servitù di *haustus* (per i luoghi sacri e religiosi nemmeno questo uso è possibile, in quanto non è *fas*)¹¹⁸.

Nel terzo caso dell'*ad Plautium*, sempre in tema di servitù di attingere acqua (§ 4 *Sed si fundus medius alterius inter me et te intercedit, haustus servitutem fundo tuo imponere potero, si mihi medius dominus iter ad transeundum cesserit, quemadmodum, si ex flumine publico perenni haustu uelim uti, cui flumini ager tuus proximus sit, iter mihi ad flumen cedi potest*), l'ostacolo è rappresentato dal fondo di un proprietario terzo, interposto fra il fondo dominante e quello in cui si deve accedere per il prelievo d'acqua. È ostacolo superabile, se il propieta-

115. La servitù è qui definita richiamando l'*intentio* della rivendica (*agere potero ius esse mihi ire agere ad illum fundum superiorem*): si rivendica specificamente la facoltà (insita nella servitù di *aquae haustus*) di recarsi alla fonte per esercitare il prelievo. È un dato che potrebbe essere versato nella discussione circa la configurazione della servitù nel pensiero giuridico romano (sopra, n. 111).

116. Problema analogo (relativo a una servitù di acquedotto) e soluzione basata sullo stesso principio in Iulian. *ex Min. Dig. VIII 3, 31* (sul testo e la storiografia, vd. Capogrossi Colognesi, *Una servitus* cit., pp. 46-54).

117. Per il *locus sacer* e *religiosus*, cf. Paul. 15 *ad Sab. Dig. VIII 1, 14, 2*.

118. Che si tratti dell'*iter ad hauriendum* e non di una servitù di *uia* è segnalato dalla preposizione *ad*, invece di *per* che contraddistingue quest'ultima (cf. p.es. Cels. 5 *dig. Dig. VIII 1, 9*; Paul. 15 *ad Sab. Dig. VIII 2, 20, 1*; Ulp. 2 *ad ed. Dig. XLV 1, 7, 7*). Diversamente, Pavese, *op. cit.*, p. 189, ritiene che Paolo tratti qui della vera e propria servitù di passaggio, pur non nascondendosi «la percezione di uno iato».

rio intermedio concede la servitù di passaggio (*iter*)¹¹⁹. Anche qui (come nel § 3, *sicut*) Paolo motiva per analogia (*quemadmodum*): il caso è paragonato a quello in cui si voglia attingere l'acqua non da una fonte che sgorga nel fondo altrui, ma da un corso d'acqua pubblico, al quale tuttavia non si possa accedere se non passando sul fondo altrui. Se il proprietario di questo fondo concede la servitù di *iter*, in modo da permettere di arrivare alla riva del corso d'acqua perenne, essa è validamente costituita e ciò era in effetti già sostenuto da Nerazio¹²⁰.

Oltre alla coerenza delle regole e dei ragionamenti, applicati in casi simili, ma non identici, il paragone mostra ancora una volta l'indipendenza di Paolo nella costruzione delle sue opere: i *manualia* si rivelano per dire così piú insistenti e didascalici, i *libri ad Plautium* piú rapidi e sintetici.

3. Separate da uno o piú *capita*, ad ogni modo a distanza modesta da questo primo *caput*, seguono nel codice pergameneo 12 righe (Pap. Vindob. inv. L 124, rr. 20-31) di un altro capitolo, il cui inizio è perduto e la cui conclusione (rr. 26-31) coincide con Paul. 1 *manual. Dig.* VIII 2, 39 (*nemo enim propriis aedificiis seruitutem imponere potest, nisi et is qui cedit et is cui ceditur in conspectu habeant ea aedificia, ita ut officere alterum alteri possit*)¹²¹. La congiunzione *enim* qualifica questa proposizione conclusiva come una motivazione. Nel *Digesto* essa è collegata, sempre in tale funzione, a chiudere Paul. 2 *quaest. Dig.* VIII 2, 38 (*Si aedes meae a tuis aedibus tantum distent, ut prospici non possint, aut medius mons earum conspectum auferat, seruitus imponi non potest: nemo enim eqs.*)¹²². Benché la parola *conspectus* accomuni questa chiusa del *caput* (rr. 26-31 = *Dig.* VIII 2, 39) al passo delle *quaestiones* cui è stato collegato nel *Digesto* (VIII 2, 38), quest'ultimo non può essere utilizzato direttamente per ricostituire l'ampia lacuna che affligge la parte precedente del *caput* in Pap. Vindob. inv. L 124 (rr. 20-25, non recepite nel *Digesto*): le parole superstiti non presentano coincidenze con il brano delle *quaestiones*. È tuttavia ragionevole pensare

119. *Iter* designa la forma piú limitata di servitù di passaggio, qui necessaria e sufficiente per l'accesso all'acqua.

120. Citato da Ulp. 17 *ad ed. Dig.* VIII 3, 3, 3 (richiamato opportunamente da Pavese, *op. cit.*, pp. 190 sg.). Si direbbe perciò che questa motivazione risalga non a Plautio, ma a Paolo (che attinge al piú recente Nerazio, al quale direttamente Ulpiano attribuisce la decisione nei *libri membranarum*).

121. Che si tratti della conclusione del *caput* è reso certo dalla traccia di una rubrica che la segue nel codice pergameneo (r. 32).

122. Il collegamento dei due frammenti è stato operato dai compilatori in violazione dell'ordine bluhmiano: entrambe le opere di Paolo, le *quaestiones* e i *manualia* appartengono alla massa papiniana (risp. nrr. 183 e 220 BK).

che, se i compilatori del *Digesto* hanno accostato i due brani, vi ravvisassero una coerenza di *ratio*, quand'anche, nel contesto originario dei *manualia*, il caso fosse differente.

Per tentare una ricostruzione di tale contesto originario (rr. 20-25), è dunque utile esaminare Paul. 2 *quaest. Dig. VIII 2, 38*. Vi vengono portati due esempi in cui la servitù non può essere validamente costituita per mancanza di reciproca visibilità fra gli edifici: perché la distanza è eccessiva o perché in mezzo ai due edifici si erge un rilievo (*medius mons*) che li scherma. Nel porre gli esempi, Paolo enuncia già la soluzione, cioè che la servitù non si può costituire; la motivazione che i compilatori del *Digesto* hanno estratto dai *manualia* (fr. 39) non fa che aggiungere che la visibilità reciproca è richiesta perché solo così un edificio può recare ostruzione (*officere*) all'altro. Il passo delle *quaestiones* non specifica (né lo fa quello dei *manualia*) di quale tipo di servitù si tratti (per entrambi Lenel propone la generica rubrica *Si seruitus uindicetur*, EP 73: rispettivamente fr. 1287 e 998 L.): vedremo più avanti quali sono le ipotesi più probabili.

Quanto si è ricavato dalla lettura congiunta di *Dig. VIII 2, 38 e 39* trova una conferma nel codice pergamenaceo. Anche il precedente *caput* contenuto in Pap. Vindob. inv. L 124 (rr. 1-12, coincidente con *Dig. VIII 3, 38*: sopra, § III 2. 2) verte sui requisiti di validità della costituzione di servitù; e anche in quel caso, il problema nasce dalla presenza di elementi che si possono frapporre fra il fondo dominante e il servente, di cui il giurista è chiamato a valutare la portata ostativa o meno. La prossimità spaziale dei due *capita* nel codice pergamenaceo è dunque anche prossimità tematica.

Con questa indicazione, si può procedere a un esame del *caput*, a partire dalla parte finale (rr. 26-31 = *Dig. VIII 2, 39*), per poi risalire alle (poche) parole superstiti che nel codice pergamenaceo le precedono (rr. 20-25), per proporre infine una ipotesi sul contesto originario (riporto qui il testo per comodità del lettore).

20	in tuam area[m n(on) alit(er) amitto [area aedifica .[p(os)sideri s . .[q(?) tībī .[a
25	bon[[± 10 nemo enim propriis] [aedificiis seruitutem imponere] p[otest, nisi et is qui cedit et is cui] cedit[ur in conspectu habeant ea ae-]	

30 difi[ia, ita ut officere alterum al-]
 teri [p(os)it.]

La locuzione *in conspectu* significa ‘a portata di vista’ (Gaius 2 *rer. cott. Dig.* XLI 1, 5 pr., 4; Ulp. 50 *ad ed. Dig.* XXIX 5, 1, 22). *Officere* è un termine tecnico che accompagna varie servitù nelle quali è questione del senso della vista e di luce. Il verbo (costruito al dativo) si incontra innanzitutto nella denominazione stessa della servitù *ne luminibus officiatur*, la quale vuole che il proprietario del fondo servente non oscuri le ‘luci’ dell’edificio dominante, ossia le finestre e altre simili aperture da cui si vede il *coelum* che apporta luce a un edificio (Ulp. 29 *ad Sab. Dig.* VIII 2, 15)¹²³. La violazione può avvenire con qualsiasi azione che renda stabilmente *obscuriora i lumina* (Ulp. 29 *ad Sab. Dig.* VIII 2, 15; 17 pr.-2): l’ostruzione più frequentemente evocata è quella determinata dalla sopraelevazione (*altius tollere*) dell’edificio gravato della servitù (p.es. Marcell. 4 *dig. Dig.* VIII 2, 10; Paul. 2 *inst. Dig.* VIII 2, 4; Ulp. 1 *de off. cons. Dig.* VIII 2, 11 pr.; Ulp. 81 *ad ed. Dig.* XXXIX 2, 26; Caracall. *Cod. Iust.* III 34, 1). Di qui la questione – che non trova soluzione univoca fra gli studiosi – se la servitù *ne luminibus officiatur* sia distinta o tutt’uno con quella *altius non tollendi* che impedisce di sopraelevare¹²⁴. L’ostruzione dei *lumina* può comunque essere causata anche in modo diverso dalla sopraelevazione dell’edificio servente, in particolare dall’impianto di un albero (Ulp. 29 *ad Sab. Dig.* VIII 2, 17 pr.)¹²⁵. Per l’interpretazione del contesto originario di Pap. Vindob. inv. L 124 il rapporto fra i due tipi di servitù non è comunque rilevante.

Più rara rispetto al nesso con i *lumina* è la locuzione *ne prospectui officiatur*, che attiene alla servitù di veduta: essa impone al proprietario del fondo servente di non modificare lo stato dei luoghi in modo da impedire al fondo

123. Considerazioni convergenti, dal punto di vista dell’architetto, in Vitruv. VI 6, 6.

124. In alcune fonti la servitù di sopraelevazione sembra tutt’uno con quella di ostruzione delle luci (p.es. Gaius *inst.* II 14 *ius altius tollendi aedes et officiendi luminibus vicini aedium aut non extollendi, ne luminibus vicini officiatur*: altri testi in Cursi, *op. cit.*, p. 291 n. 287). A fronte di una documentazione intricata, è comprensibile la proposta di S. Solazzi, *Specie ed estinzione delle servitù prediali*, Napoli 1948, pp. 68-80, di considerare che esistesse una servitù *altius non tollendi* (talvolta con la specificazione *ne luminibus officiatur*) ed una semplicemente *ne luminibus officiatur*. In effetti, Iav. 10 *ex Cass. Dig.* VIII 2, 12 pr. (in rapporto con Ulp. 29 *ad Sab. Dig.* VIII 2, 17 pr.) e *Dig.* VIII 2, 17, 2 sono un forte indizio per considerare che il contenuto della *servitus altius non tollendi* non coincidesse completamente con quello della servitù *ne luminibus officiatur*: così, esattamente, P. Capone, *Di nuovo su Ulp. 29 ad Sab. D. 8. 2. 17 pr.-2 in tema di officere luminibus*, «Teor. e stor. del dir. priv.», 16, 2023 (online).

125. Su questo brano, vd. Capone, *art. cit.*

dominante una visione ‘più gradevole e libera’, potremmo dire paesaggistica (Ulp. 29 *ad Sab. Dig. VIII 2, 15*)¹²⁶.

Nel passo dei *manualia*, il verbo *officere* è riferito agli edifici: *ut alterum [scil. aedificium] alteri [scil. aedificio] officere possit*¹²⁷. Quanto all’espressione simmetrica *is qui cedit/is cui ceditur* – che la coincidenza fra codice pergameneo e testo del *Digesto* conferma come genuinamente paolina – si ritrova in alcuni altri luoghi e specialmente proprio in un passo dei *manualia* concernente la costituzione di servitù da parte o a favore di più condomini (1 *manual. Dig. VIII 4, 18*, dove ricorre per ben nove volte, anche nella forma speculare *potest uni uel unus cedere*). Quest’ultimo testo, distinguendolo dal *legare* (*si alter cedat, alter leget*), mostra che con *cedere* Paolo si riferiva tecnicamente all’*in iure cessio*, applicazione negoziale della rivendica *per legis actionem*, che veniva adoperata per la costituzione diretta delle servitù prediali¹²⁸.

L’analisi lessicale conferma che la conclusione del *caput* (Pap. Vindob. inv. L 124, rr. 26-31 = *Dig. VIII 2, 39*) riguarda una servitù in cui è coinvolto il senso della vista e verte su un requisito di validità, ossia che l’edificio servente e quello dominante si trovino in una condizione di reciproca visibilità, sì che un edificio possa fare ostruzione all’altro¹²⁹. Proprio perché nel brano si fa riferimento in generale ad edifici, e non specificamente ai *lumina* o al *prospectus*, non è agevole precisare a quale tipo di servitù Paolo pensasse: l’ipotesi più verosimile è che si riferisse proprio ad una di queste due servitù, dato che esse erano direttamente correlate a questioni di vista, che portavano nella loro stessa denominazione¹³⁰; non si può escludere neppure che il caso si riferisse alla *servitus altius non tollendi* (che impone *tout court* di non al-

126. Vd. F. Fasolino, *Note in tema di prospetto, veduta e panorama in diritto romano*, «Quad. lu-piensi di storia e diritto» 10, 2020, pp. 11-44.

127. Il nesso lessicale, senza altro esempio identico, è tuttavia analogo a Ulp. 68 *ad ed. Dig. XLIII 8, 2, 15* (*Idem ait, si in publico aedificem, deinde hoc aedificium ei obstat, quod tu in publico aedificaveras, cessare hoc interdictum eqs.*).

128. Su *cedere*, vd. in questo senso *Vocabularium iurisprudentiae Romanae*, I, Berolini 1913, s.v. *cedo* (III 2), col. 705: qui si annota «fuit saepe “in iure” cedere» (opinione molto diffusa: vd. per tutti B. Biondi, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Milano 1954, p. 164 n. 4, con altra bibliografia). Pap. Vindob. inv. L 124 permette invece di constatare che, almeno in questo caso, l’espressione puramente verbale è completa, senza essere originariamente accompagnata da *in iure*. Poiché, d’altra parte, in *frg. Vat. 45 e 48-50* la specificazione ricorre, si deve pensare che entrambe le forme fossero accettabili.

129. Il brano sembra oscillare fra la visione del proprietario del fondo servente (*imponere*) e quella di entrambi i proprietari, quasi si tratti di una servitù reciprocamente concessa l’uno all’altro. L’interpretazione non cambia nelle due ipotesi.

130. Il requisito della visibilità sembra implicito già nel caso ricordato, in quanto paradossale, da Cic. *de orat.* I 179.

zare l'edificio al di sopra dell'altezza attuale o di un limite convenzionale: è il tipo citato, ad altro proposito, da Paolo in 1 *manual. frg. Vat.* 53: vd. sopra, §§ III 1. 3 sg.), nei limiti – controversi (sopra, in questo paragrafo) – in cui sia possibile distinguere questa servitù da quella *ne luminibus officiat*.

4. Occorre ora considerare in che modo i giuristi discutano la presenza di elementi che si frappongano fra gli edifici interessati dalla servitù *ne luminibus officiat* (o *ne altius tollatur*) o *prospectus*. Oltre a *Dig. VIII* 2, 38 e 39, il tema è trattato in *Ulp. 17 ad ed.*, *Paul. 21 ad ed. fr. 5* e *Ulp. 17 ad ed. fr. 6 pr.*, che i compilatori hanno collegato a formare una catena: *Dig. VIII* 5, 4-8¹³¹. Come si evince dal contesto, la servitù in discorso è quella *altius non tollendi*, con ricaduta sui *lumina*. Il punto di partenza è l'affermazione che tale servitù si può costituire anche se gli edifici non sono immediatamente contigui, ma fra di loro ne è interposto un altro (*Haec servitus et ei, qui ulteriores aedes habet, deberi poterit*)¹³². Segue la precisazione di Paolo, secondo cui non è necessario, per la validità della servitù, che anche il proprietario intermedio accetti di gravarne il proprio edificio: finché costui non lo innalza, imporre un divieto di sopraelevazione all'edificio più lontano conserva infatti un'*utilitas*, requisito essenziale per la validità di una servitù. Dopo l'inserito di Paolo, Ulpiano riprende il discorso introducendo una dinamica, facendo appunto il caso in cui il proprietario del fondo intermedio a un certo punto innalzi (ciò che può fare legittimamente) i propri fabbricati, ostruendo di fatto le luci del fondo dominante (*Et si forte qui medius est, quia servitutem non debebat, altius extulerit aedificia sua, ut iam ego non uidear luminibus tuis obstaturus, si aedificauero, frustra intendes ius mihi non esse ita aedificatum habere inuito te: sed si intra tempus statutum rursus deposuerit aedificium suum uicinus, renascetur tibi uindicatio*). Se il proprietario del fondo servente decide a sua volta di sopraelevare il proprio edificio (atto che in precedenza gli sarebbe stato vietato), inutilmente il titolare del fondo dominante agirà contro di lui per lamentare la violazione della servitù *altius non tollendi*: il suo diritto è diventato per dire così quiescente¹³³. Qualora il proprietario del fondo intermedio abbatta il proprio

131. Secondo l'ordine bluhmiano, queste due opere erano lette in parallelo e in contemporanea, così che questo genere di collegamenti e integrazioni reciproche era frutto dell'attività stessa di spoglio (nrr. 95 e 96 BK).

132. Lo stesso principio è enunciato in *Paul. 5 ad Sab. Dig. VIII* 7, 4, 1 (dove il principio della posteriore convalescenza vale per la servitù di passaggio, non per la *altius tollendi*, che è da subito valida): sull'evoluzione storica che portò a elaborare questo principio, vd. Capogrossi Colognesi, *Ricerche cit.*, p. 96 n. 176.

133. Per la figura della quiescenza, vd. per tutti Biondi, *Le servitù prediali cit.*, 330.

fabbricato, purché entro due anni (*intra tempus statutum*)¹³⁴, il proprietario del fondo dominante potrà tornare a esercitare contro il titolare del fondo servente l'azione reale con cui nega che egli avesse il diritto di sopraelevare. Si intende, *a contrario*, che se fosse trascorso un biennio, l'azione non sarebbe potuta rinascere.

La menzione del tempo implica che la servitù *altius non tollendi* – in quanto servitù urbana – non si estingue immediatamente, ossia per il solo fatto che la situazione dei luoghi, con la fabbrica sorta nel mezzo, fa venire meno l'utilità della servitù imposta sul fondo ulteriore. Per l'estinzione, occorre invece che si istauri anche sul fondo servente una situazione in contrasto e in violazione della servitù e che tale situazione perduri appunto per due anni, dando luogo al fenomeno della *usucapio libertatis*, cioè che porta a usucapire la libertà del fondo dall'onere reale attraverso il suo possesso nello stato contrario alla servitù¹³⁵. Nel caso fatto da Ulp. 17 *ad ed. Dig.* VIII 5, 6 pr., la situazione in contrasto con la servitù *altius non tollendi* era appunto la sopraelevazione dell'edificio servente, avvenuta nel periodo in cui questo era schermato dal fabbricato legittimamente elevato sul fondo intermedio.

Lo stesso meccanismo estintivo – che richiedeva di mantenere per un biennio una configurazione del fondo servente in contrasto con la servitù – è evocato per la *servitus altius non tollendi* (o *ne luminibus officiat*) in Pompon. 26 *ad Q. Muc. Dig.* VIII 2, 7; Iulian. 7 *dig. Dig.* VIII 2, 32 pr.-1; Papin. 7 *quaest. Dig.* VIII 4, 17¹³⁶: testi ove, in modi diversi, si stabilisce a quali condizioni si consideri che il possesso esercitato dal proprietario del fondo servente porti all'*usucapio libertatis*¹³⁷.

5. Con queste premesse stabilite in rapporto alla parte finale del *caput* (Pap. Vindob. inv. L 124, rr. 26-31), si può risalire alla parte precedente del *caput* (rr. 20-25). Esso, oltre che lacunoso nelle righe superstiti, è monco

134. Questa formula nei testi del *Digesto* sostituisce in modo costante l'originario riferimento al biennio, per adeguarli ai nuovi termini statuiti da Giustiniano, con una costituzione emanata nel corso dei lavori di compilazione (*Cod. Iust.* III 34, 13, a. 531).

135. Su cui di recente F. Tuccillo, *Studi su costituzione ed estinzione delle servitù nel diritto romano. Usus, scientia, patientia*, Napoli 2009, spec. 184-88, su Ulp. 17 *ad ed. Dig.* VIII 5, 6 pr., con altra bibl. Il regime è tracciato nel modo più nitido da Gaius 7 *ad ed. prou. Dig.* VIII 2, 6, dove si definisce anche la differenza rispetto alle servitù rustiche, per le quali non occorre l'*usucapio libertatis* prevista per le urbane.

136. Su cui Tuccillo, *op. cit.*, pp. 175-83.

137. Il tema dell'oscuramento dovuto alla costruzione legittima di un edificio intermedio è affrontato anche in Marcell. 4 *dig. Dig.* VIII 2, 10; cf. Papir. 1 *const. Dig.* VIII 2, 14; Paul. 54 *ad ed. Dig.* XLI 3, 4, 28.

dell'inizio, che era situato nel *recto*, nella porzione inferiore e mutila del foglio (l'entità della perdita non è precisamente stimabile, poiché dipende dalla lunghezza originaria della pagina e dal punto in cui questo *caput* inizia: sopra, § 1)¹³⁸.

Le parole delle due prime righe (20 *in tuam aream*[m | 21 *n(on) alit(er) amitto*]), per quanto incomplete, offrono un forte appiglio.

Il costrutto *in aream tuam* ricorre in alcuni passi a proposito della servitù di stillicidio, che consiste appunto nell'immettere lo scolo d'acqua *in aream uicini* (Paul. 15 *ad Plaut. Dig. VIII 6, 8 pr. Si stillicidii immittendi ius habeam in aream tuam*; Gaius 7 *ad ed. prou. Dig. VIII 2, 2; 25 ad ed. prou. Dig. XLIII 26, 3; inst. II 3, 1*). Tuttavia, la conclusione del *caput* dei *manualia* (Pap. Vindob. inv. L 124, rr. 26-31 = *Dig. VIII 2, 39*) esclude o rende estremamente improbabile che il caso affrontato da Paolo riguardi lo stillicidio, dato che per questa servitù non veniva in considerazione la reciproca visibilità dei fondi, che è invece il punto focale della discussione¹³⁹.

Pertinente è invece l'uso del costrutto *in tuam aream* (o *meam*) che ricorre in alcuni testi a indicare un fenomeno di accumulo di materiali sul fondo servente, per fatto dell'uomo o naturale: Ulp. 24 *ad ed. Dig. X 4, 5, 3 (Item Celsus scribit stercus, quod in aream meam conguessisti, per ad exhibendum actionem posse te consequi ut tollas, sic tamen ut totum tollas: ceterum alias non posse)*, fr. 5, 5 *Dig. eod. (Sed et si de ruina aliquid in tuam aream uel in tuas aedes deciderit, teneberis ad exhibendum, licet non possideas)*, Iav. 9 *ex post. Lab. Dig. XIX 2, 57 (Qui domum habebat, aream iniunctam ei domui uicino proximo locauerat: is uicinus cum aedificaret in suo, terram in eam aream amplius quam fundamenta caementicia locatoris erant conguessit eqs.)*.

In particolare, Ulp. *Dig. X 4, 5, 5* presenta una situazione che si adatta a ricostruire il contesto di Pap. Vindob. inv. L 124, rr. 20-25. Paolo può avere affrontato una situazione in cui si è verificato *in tuam aream* (r. 20) un accumulo di materiale, per esempio una frana scesa da un'altura vicina o macerie provenienti dal crollo di una costruzione (per esprimersi con Ulpiano: *et si de ruina aliquid in tuam aream deciderit*) che sopravviene a impedire la visibilità

138. Stando alla natura dei *manualia*, non stupirebbe che il *caput* nella sua parte iniziale perduta presentasse problemi e casi analoghi sotto varie angolature. Di fatto, anche un simile assetto permetterebbe di considerare la parte finale in qualche modo interpretabile autonomamente, come qui si propone.

139. Per rendere accettabile l'ipotesi dello stillicidio occorrerebbe ipotizzare un caso di doppia servitù (come in Pomp. 33 *ad Sab. Dig. VIII 2, 21 Si domus tua aedificiis meis utramque seruitutem deberet, ne altius tolleretur et ut stillicidium aedificiorum meorum recipere deberet eqs.*), ma l'articolazione delle due servitù nel seguito risulta tuttavia difficile da configurare.

reciproca fra gli edifici fra i quali intercede la servitù *ne luminibus officiat* (o *altius non tollendi*) o *prospectus*. L'accadimento pone la questione se il proprietario del fondo dominante (*ego*) perda il diritto; ed è quanto si legge nel codice pergamenaceo (r. 21): *n(on) alit(er) amitto* [. La risposta (nel senso che il diritto si estingue: *amitto*) è introdotta da *non aliter*, locuzione avverbiale che in Paolo è quasi invariabilmente seguita da *quam si* (oppure *nisi*), a significare 'a condizione che'¹⁴⁰. Da quale condizione dipenda la perdita del diritto di servitù, è da cercarsi in quanto segue: *area aedifica*.[(r. 22) e *possideri s..*[(r. 23). Se il caso era quello di un crollo o accumulo di materiale, perché richiamare un'attività di edificazione? Forse Paolo – secondo un procedimento non isolato¹⁴¹ – ha richiamato per analogia il caso in cui il proprietario del fondo servente (*tu*) abbia costruito in violazione della servitù (e.g. *quemadmodum si in ea*) *area aedificau[eris]* e il proprietario del fondo dominante gli avesse permesso, per un biennio, di possedere il fondo nello stato contrario alla servitù (il testo si potrebbe ipotizzare, a puro titolo d'esempio: *et biennio ita eam a te possideri sim passus*). Dunque il testo affermerebbe che, se si verifica l'accumulo di materiale che osta alle luci, io perdo la servitù di luci (o *altius non tollendi* o *prospectus*) solo a condizione che – come avverrebbe nel caso in cui fossi stato tu a costruire in modo da ostruire le luci – ti permetta di mantenere il fondo con l'accumulo di materiale¹⁴². Se fino a qui il caso riguardava una situazione sopravvenuta, la motivazione finale (rr. 26-31 = *Dig. VIII 2, 39*) riporta il discorso ad un caso di impossibilità originaria di costituire la servitù. Perciò si può supporre che alle rr. 24 sg., non ricostruibili (vd. § 5), Paolo introducesse una variante *per differentiam* e osservasse perciò che il caso si sarebbe presentato diversamente se fin dall'origine i due edifici fossero stati invisibili l'uno all'altro: in tal modo, la costituzione di una servitù che ha per requisito quello di *aedificia in conspectu habere* sarebbe stata da subito invalida.

140. Con tale significato, il costruito è attestato 23 volte in passi di Paolo, seguito 18 volte da *quam (si)* e 5 da *nisi*. Solo in Paul. 15 *quaest. Dig. XLV 1, 132 non aliter quam ut* prende il valore di 'allo stesso modo che'.

141. Vd. p.es. Paul. 21 *ad ed. Dig. VIII 5, 9*; 23 *ad ed. Dig. X 2, 25, 1*; 6 *reg. Dig. XVI 1, 9*; 3 *sent. Dig. XXXVII 14, 20*.

142. Può darsi che la provenienza dei materiali (derivati magari dal crollo di un edificio altrui, o da un terzo che avesse accumulato macerie) o la loro instabilità ponesse al giurista il problema se il proprietario del fondo servente ne avesse un possesso valido ai fini dell'*usucapio libertatis*; Pompon. 26 *ad Q. Muc. Dig. VIII 2, 7* nega che piantare un albero – *propter naturalem motum* – possa fare acquistare l'*usucapio libertatis* (a differenza di elevare una *paries*). Un problema di questo genere non si porrebbe, in ogni caso, per una frana che si fosse congiunta al fondo (Ulp. 53 *ad ed. Dig. XXXIX 2, 9, 2*).

6. Questa ricostruzione del *caput* ha un valore di semplice ipotesi. Essa pare comunque coerente con il collegamento che i compilatori del *Digesto* hanno stabilito con Paul. 2 *quaest. Dig.* VIII 2, 38 (*Si aedes meae a tuis aedibus tantum distent, ut prospici non possint, aut medius mons earum conspectum auferat, seruitus imponi non potest*) dove, come si è osservato (sopra, § III 2. 4), il problema della reciproca (in)visibilità era esaminato al momento della costituzione stessa della servitù (considerata invalida). Nel contesto originario dei *manualia* – come qui si è proposto di ricostruirlo – Paolo trattava in un primo tempo di una servitù già validamente costituita, rispetto alla quale l’alterazione sopravvenuta dello stato dei luoghi faceva venire meno la reciproca visibilità per poi passare, *per differentiam*, all’ipotesi della impossibilità originaria.

Allo stesso modo dei *manualia*, Ulp. 17 *ad ed. Dig.* VIII 5, 6 trattava del caso in cui una *seruitus altius non tollendi* si estingueva trascorso un biennio se il proprietario di un fondo frapposto fra il dominante e il servente avesse legittimamente fabbricato e il proprietario del fondo servente avesse a sua volta per un biennio sopraelevato il proprio edificio. Rispetto al caso di Ulpiano, quello affrontato da Paolo nei *manualia* ha di particolare che il mutamento dello stato dei luoghi avviene direttamente sul fondo servente e non su uno intermedio.

Anche in queste varianti, se è corretta l’ipotesi qui prospettata, si conferma l’atteggiamento di Paolo già rilevato, di trattare nei *manualia* casi che hanno paralleli altrove, ma che vengono presentati da angolature autonome.

IV. TESTO

Autopsia effettuata con l’ausilio del microscopio e di una lampada a luce ultravioletta (8 settembre 2015).

[verso (lato pelo)]

[Flumine int(er)ueniente uia constitui]
 [potest, si aut uado transiri potest]
 [aut pontem habeat: diuersum, si pon-]
 [tonib(us) traiciatur. haec ita, si p(er) unius]
 [p(rae)dia flumen currat: alioquin si tua]
 [p(rae)dia mihi uicina sint, deinde flumen,]
 [deinde Titii p(rae)dia, deinde uia publica, in]

recto (lato pelo)

	[quam it(er) mihi adquiri uol]o, dispiciamus	a
	[ne nihil uetet a te mihi u]iam dari usq(ue) ad	
	[flumen, deinde a Titio usq(ue)] ad uiam <publicam. sed uideamus> {ri} <n>um	
	[? ± 10? et si tu eor(um) p(rae)]dior(um) dominus	
5	[sis, quae trans flumen int]ra uiam pu-	
	[blicam sint, idem iu]ris sit, q(ua) uia	
	[consummari solet uel ciu]itate te-	
8	[nus uel usq(ue) ad uiam pu]blicam [uel]	
8 ^{bis}	usque ad flumen, in quo pontonibus traiciatur, uel	
	[usq(ue) ad proprium aliud ei]u[sdem do-]	
10	[mini p(rae)]dium: q(uod) si est, n(on) uidetur i]nt(er)ru[(m)-]	
	[pi seruitus, q(uam)u(is) int(er) eiusdem domi]ni p(rae)dia	
	[flumen publicum int(er)cedat.]	
	[]
	[]dobi
15	[]ne
	[]. u[

	[]. [
	[]niu(m)
19	[]um q(uod)

1. Porzione destra di corpo circolare 9. Porzione di tratto orizzontale sottile appoggiato alla linea di base, forse connessa a destra con la terminazione inferiore di un'asta verticale (molto incerta) 16. Asta verticale 17. Apparente estremità inferiore di un tratto spesso obliquo discendente da sinistra a destra 19. Asta verticale libera in alto, toccata all'estremità inferiore da un tratto sottile apparentemente orizzontale, interrotto a sinistra

14 fort. ob i⁻ = i(n)-, i⁻ = i(m)- 17 n̄ potius quam a 19 q(uod) ut uid.

1-12. Paul. 1 manual. Dig. VIII 3, 38 Flumine interueniente uia constitui potest, si aut uado transiri potest aut pontem habeat: diuersum, si pontonibus traiciatur. haec ita, si per unius praedia flumen currat: alioquin si tua praedia mihi uicina sint, deinde flumen, deinde Titii praedia, deinde uia publica, in quam iter mihi adquiri uolo, dispiciamus ne nihil uetet a te mihi uiam dari usque ad flumen, deinde a Titio usque ad uiam publicam. sed uideamus, num et si tu eorum praediorum dominus sis, quae trans flumen intra uiam publicam sint, idem iuris sit, quia uia consummari solet uel ciuitate tenus uel usque ad uiam publicam uel usque ad flumen, in quo pontonibus traiciatur, uel usque ad proprium aliud eiusdem domini praedium: quod si est, non uidetur interrumpi seruitus, quamuis inter eiusdem domini praedia flumen publicum intercedat.

ricostruzione completa della riga comporta un'estensione su 31 lettere (*amus* si presentano in modulo ridotto; *us*, in nesso, valgono come un unico segno), compatibilmente con la media del ms. (§ I 1); l'abbreviazione *t(er)*, ipotizzata in lacuna, è attestata a rr. 10, 21. Le 7 righe precedenti r. 1, da collocarsi al *verso* del foglio precedente i frammenti, sono restituite e.g. con un'estensione compresa tra 28 e 30 lettere (solo l'ultima sembra richiedere 33 lettere); fra le abbreviazioni ipotizzate, non sono attestate dal ms. *-b(us)* e *p(er)* (§ I 2), ma vd. bibliografia cit. sopra, n. 17. Se, come sembra, il testo corrispondeva con quanto trådito da *Dig. VIII 3, 38*, si deve presumere che la *f in flumine*, in quanto lettera iniziale di *caput*, fosse ingrandita e proiettata in *ekthesis* (vd. r. 33 e § I 2).

2. Non pone problemi la riga estesa su 32 lettere (§ I 1), considerato che *ad* si presentano in modulo ridotto. Attestata solo qui l'abbreviazione *-q(ue)*.

3 sg. La r. 3, estesa entro la media del ms. (31 lettere), presenta un guasto nella porzione finale *uiamrium*, risolto in *uiam* «*publicam. sed uideamus*» {*ri*} «*num*» e discusso ai §§ II 2 sg. Non è da escludere che tale guasto proseguisse in qualche forma su r. 4, intaccandone il testo; non restano, altrimenti, indizi utili a spiegare l'attuale carenza di ± 10 lettere per il completamento della riga stessa (20 lettere totali ricostruibili; *us*, in nesso e modulo ridotto, valgono come un unico segno). Abbreviazioni ipotizzate: r. 3 *-q(ue)* (vd. r. 2), r. 4 *-r(um)* (vd. *ibid.*).

5. Con 29 lettere complessive, dato soprattutto l'allineamento della porzione superstite con le corrispondenti a rr. 4, 6, non sembra ipotizzabile un'abbreviazione *q(uae)* in lacuna.

6. Con 26 lettere complessive (cf. r. 8), la riga è fra le più brevi attestate (§ I 1). Compare solo qui l'abbreviazione *q(ui)*.

7. Con 28 lettere complessive, la riga non pone problemi di ricostruzione o capienza.

8-8^{bis}. Fra *pu]blicam [uel]* e rr. 10 sg. *i]nt(er)ru[(m)]* [pi] dovrebbe trovarsi, secondo il testo trådito da *Dig. VIII 3, 38*, la sequenza *usque ad flumen in quo pontonibus traiciatur uel usque ad proprium aliud eiusdem domini praedium quod si est non uidetur*, che, con un lordo di 101 lettere complessive, richiede una distribuzione su tre righe, a fronte delle due effettivamente disponibili (non dirimente l'eventuale presenza di abbreviazioni, che permetterebbero di recuperare non più di 20 lettere). Stante la soluzione proposta a § II 1, per ragioni di comodità editoriale si preferisce rendere *[uel]* | «*usque ad flumen, in quo pontonibus traiciatur, uel*», ma è altrettanto possibile confinare tutto il testo entro r. 8 nella forma *pu]blicam* «*uel usque ad flumen, in quo pontonibus traiciatur*» *[uel]* (come si verifica in F I, f. 140^{rb}). Ai fini della ricostruzione non sembra

porre gravi problemi di spazio la pur scarsa capienza della riga (26 lettere: cf. r. 6). Per l'abbreviazione $-q(ue)$, ipotizzata in lacuna, vd. r. 2.

9. Possibile $ei]u[sdem$ in base alle tracce, ma la ricostruzione – apparentemente priva di valide alternative – presenta un certo margine di incertezza, considerata anche la ridotta estensione della riga su 27 lettere. Per l'abbreviazione $-q(ue)$, ipotizzata in lacuna, vd. r. 2.

10. Ammesse le abbreviazioni ipotizzate in lacuna ($p(rae)$: r. 11; $q(uod)$: r. 19; $n(on)$: r. 21), la ricostruzione della riga in 28 lettere risulta soddisfacente. Per $t(er)$ cf. r. 21; plausibile il reintegro, a fine riga, del segno abbreviativo per $-m$ (cf. r. 18), del quale non si scorge traccia sulla pergamena.

11. Ammesse le abbreviazioni ipotizzate in lacuna ($q(uam)u(is)$): Studemund, *op. cit.*, p. 297; $t(er)$: rr. 10, 21), la ricostruzione della riga in 32 lettere risulta soddisfacente, tenuto conto anche della graduale riduzione di modulo cui sono sottoposte le finali *ipdia*.

12 sg. Il *caput* termina entro la lacuna a r. 12, che nella parte superstite non reca traccia di scrittura (per l'abbreviazione $t(er)$, ipotizzata in lacuna, vd. rr. 10, 21). A r. 13 resta supporto non scritto esteso per lo spazio di ± 5 lettere; se ne deduce che il *caput* seguente dovesse iniziare a r. 14. Possibile la presenza di una rubrica a r. 13, centrata nella riga e interamente caduta (cf. r. 32).

14. Possibili $]do\ bi$, $]d\ obi$, $]d\ ob\ i$, in tutti i casi con il seguito da presupporre a capo a r. 15. Incerto se, oltre il margine destro dello spazio scrittorio, resti un tratto abbreviativo dopo *i* a significare $-n$ o $-m$ (per il secondo caso, necessario anche un punto sottostante la linea; cf. r. 18). Con tale elemento in piú, si renderebbe obbligatoria la suddivisione $]d\ ob\ i(m)-/(n)-$, che, però, non agevola la restituzione del contesto.

18. Possibile $domi]niu(m)$, termine non estraneo al tema delle servitú (cf. Paul. 4 *epit. Alf. dig. Dig.* VIII 3, 30; Ulp. 10 *ad Sab. Dig.* VIII 4, 10 e 17 *ad ed. Dig.* VIII 5, 2, 1), ma non si escludono altre soluzioni prive di connotazioni specifiche (p.es. $om]niu(m)$); vd. Gradenwitz, *op. cit.*, pp. 331 sg., 488 sg.), oltreché una suddivisione $]ni\ u(m)-$.

19. Per lo scioglimento $q(uod)$, vd. Mommsen, *Laterculi cit.*, pp. 280, 298, Studemund, *op. cit.*, pp. 294 sg.

20. Cf. Paul. 15 *ad Plaut. Dig.* VIII 6, 8 *si stillicidii immittendi ius habeam in aream tuam*, Ulp. 24 *ad ed. Dig.* X 4, 5, 5 *si de ruina aliquid in tuam aream ... deciderit*.

21. $n(on)$: § I 2; $t(er)$: r. 10. Sulle possibili interpretazioni di *non aliter* vd. § III 2. 5.

22. La dubbia traccia, se validamente interpretata, comporta una forma del perf. o del ppf. *aedificau[* (vd. § III 2. 5).

23. *p(os)*: § I 2. La difficoltà di inquadrare nel contesto l'ind. pres. pass. di 2ª pers. sing. *possideris* ('tu sei posseduto') suggerisce la divisione delle parole adottata. Un'eventuale ipotesi di correzione *possideris* > *possideres* o *possederis* risulterebbe quantomeno azzardata, dato il sostanziale isolamento della lezione.

24. Di *q* resta solo una porzione inferiore dell'asta verticale: la lettera, sicuramente non seguita da *u*, richiede uno scioglimento in quanto costitutiva di un'abbreviazione, ma non restano tracce del segno distintivo che doveva accompagnarla.

25. La sequenza *bon* ammette anche una lettura non unitaria *-bo n*.

26-31. La ricostruzione retrograda del testo in base a *Dig. VIII 2, 39* ne dimostra la pertinenza al *caput* esteso almeno sulle rr. 20-25. Le rr. 27-30 si reintegrano con un'estensione rispettiva di 28, 29, 28, 29 lettere, compatibilmente con i valori riscontrati a rr. 1-11.

32. La rubrica è riconoscibile in base all'uso dell'inchiostro rosso a rendere una scrittura capitale libraria (a contrasto con l'onciale del testo primario: § I 2). Le lettere *aq* a r. 35 possono ispirare una ricostruzione parziale *[D]E A[QV-*, ma il generale contesto frammentario non apporta alcun indizio.

33-35. A r. 33 la prima lettera del *caput* è ingrandita e proiettata in *ekthesis* (§ I 2). A rr. 33 sg. *pu]]blic[* sembra la ricostruzione più plausibile. A r. 35 la prima lettera, interamente caduta, era sormontata da un tratto orizzontale con funzione verosimilmente abbreviativa (si dovrà altrimenti pensare a una cifra numerica); le seguenti *aq[*, lette isolatamente, in rapporto con il tema delle servitù evocano una forma di *aqua* (compresi derivati e composti), ma le soluzioni di lettura possono essere diverse e comportare anche la divisione *a q[*.

38. *batq[(ue), bat q[*.

MARCO FRESSURA
Università Roma Tre

DARIO MANTOVANI
Collège de France

★

Editio princeps, con commento, di due frammenti pergamenacei provenienti da un codice pergamenaceo di V sec., unico testimone a oggi noto della tradizione diretta dei *manualia* (libro 1) di Giulio Paolo.

This is the editio princeps, with commentary, of two fragments of a fifth-century parchment codex containing Paul's manualia (book 1). The piece is the first direct witness of this work so far discovered.

UN LETTORE MEDIEVALE
DI GREGORIO DI NAZIANZO:
UNA RICOGNIZIONE DEL PARATESTO
DEL VAT. REG. LAT. 141

Il Reginense latino 141 è un manoscritto fattizio, composto di due unità codicologiche riferibili al IX secolo (ff. 1-150; ff. 151-171), la prima delle quali, datata da Bischoff al IX sec. in.¹, contiene traduzioni di Padri greci fatte da Rufino: sette omelie di Basilio seguite da due omelie *De ieiunio* e nove orazioni di Gregorio di Nazianzo². Tali traduzioni recano, vergati nella quasi totalità in una elegante carolina, dei *marginalia* che avevano dettato a Wilmart parole di apprezzamento: «*Librarius ipse minoribus atque pulcherrimis litteris in marginibus fere omnium paginarum innumeras glossas adposuit de rebus, locis, figuris, fortasse dignas quae ederentur*»³.

Ma il *librarius* non è lo stesso. La mia impressione che testo e glosse fossero scritti da mani diverse, fondata sulla differenza del *ductus* di -e- e di -g-, è stata confermata da Serena Ammirati, che mi ha fatto osservare anche la diversa forma di -a-, piú sovente aperta in alto nelle glosse, di forma prevalentemente minuscola nel testo⁴.

In realtà il manoscritto è stato oggetto di interventi da parte di piú studiosi. Il testo fu revisionato nel XII secolo, come già segnalato da Wilmart, con l'apporto di correzioni e l'integrazione di lacune⁵.

Per quanto riguarda i *marginalia* sono riconoscibili ben tre diverse mani. Innanzitutto quella di chi ha composto (o copiato) la quasi totalità delle annotazioni, vergate con inchiostro chiaro e tratto sottile in carolina databi-

1. Vd. B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, III. *Padua-Zwickau*, cur. B. Ebersperger, Wiesbaden 2014, nr. 6625, che ne stabilisce la provenienza dall'abbazia di St.-Denis. A. Wilmart, *Codices Reginenses Latini*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 342 sg., lo colloca invece a poco prima della metà del secolo.

2. Delle otto omelie di Basilio tradotte da Rufino manca la settima, che in realtà è l'*epist.* 46, *Ad virginem lapsam*, cf. *Rufini Aquileiensis Homiliarum Basilii Magni Interpretatio Latina*, cura et studio C. Lo Cicero (CCSL XXA), Turnhout 2008. Le due omelie *De ieiunio*, traduzione/rielaborazione della prima omelia sul digiuno di Basilio, sono attribuite da Marti a Rufino, cf. *Rufin von Aquileia. De ieiunio I, II*, Ausg. mit Einl., Übersetz. und Anmerk. von H. Marti (Supplements to Vigiliae Christianae 6), Leiden-New York-København-Köln 1989.

3. Wilmart, *op. cit.*, p. 343.

4. A Serena Ammirati va il mio piú vivo ringraziamento per la sua generosa disponibilità e per la consulenza sulle questioni paleografiche toccate in questo lavoro. Di ogni errore sono naturalmente io la sola responsabile.

5. Vd. Wilmart, *op. cit.*, p. 343.

le ad età di non molto posteriore a quella del testo. Tale datazione e la disposizione ordinata delle glosse, che segue puntualmente lo svolgersi della trattazione ed è organizzata secondo un disegno graficamente studiato, fanno pensare a un progetto unitario di allestimento del libro e permettono di collocare al IX secolo l'autore di tali note.

È di questo scoliasta che intendo occuparmi, cercando di metterne in luce, per quanto possibile, i tratti peculiari. Ne indicherò la mano ove necessario come m₃ (considerando che m₁ è quella del copista del testo e m₂ quella del correttore del XII secolo).

Le altre due mani che hanno contribuito a glossare il testo, a quanto mi risulta, non sono state finora segnalate.

Una, che indico con m₄, compare ai ff. 135^v-141^r – dove sostituisce m₃ nell'apposizione delle note –; a tale sostituzione non risponde apparentemente né alcuna cesura testuale, né materiale: le glosse di m₄ infatti non si trovano in un solo fascicolo⁶. La sua scrittura è sempre carolina di non molto posteriore alla scrittura del testo, ma dai tratti più spessi rispetto a quella di m₃. Essa non figura nei ff. 141^v-145^r, annotati da m₃, ma riappare, alternandosi con m₃ nei ff. 145^v-146^v. Quindi scompare perché a 147^r non si incontrano glosse e da 147^v riprende definitivamente m₃.

L'altra mano individuata, che indicherò con m₅, è responsabile di sporadiche annotazioni vergate sempre in carolina, ma con inchiostro più scuro di quello usato da m₃ e m₄. Essa è di età vicina a quella della composizione del manoscritto e in ogni caso anteriore a quella della revisione del testo (m₂)⁷. È difficile, però, precisarne la datazione e stabilirne la cronologia relativa rispetto a m₃ e m₄. Si sarebbe orientati a considerarla posteriore sulla base di 49^v, 27 (= Rufin. *Basil. hom.* 5, l. 660 L.C.) dove accanto a *salomon* scritto da m₃, essa aggiunge *exp(onit)*⁸ e di 50^r, 8 (= Rufin. *Basil. hom.* 5, l. 670 L.C.) dove si

6. Per la fascicolazione del manoscritto rimando a Wilmart, *op. cit.*, p. 343, rettificando però che esso non si compone unicamente di quaternioni. Questi sono dodici, da f. 1^r a 103^v (manca il primo foglio che conteneva presumibilmente la *Praefatio* di Rufino alle omelie di Basilio), seguiti da tre fascicoli di tre fogli alternati a quinioni (104^r-109^v; 110^r-119^v; 120^r-125^v; 126^r-135^v; 136^r-141^v; 142^r-150^v, in cui manca l'ultimo foglio).

7. Nell'*Appendice II* dell'edizione della versione latina delle omelie di Basilio, *Rufini Aquileienses Homiliarum Basilii Magni* cit., pp. 151-80, in cui ho pubblicato anche le glosse apposte da questa mano, le ho attribuite genericamente ad *alia manus*, senza distinguerle dagli interventi del correttore del XII secolo.

8. Ringrazio Serena Ammirati per avermelo fatto notare. Questo annotatore segnala in genere le citazioni bibliche, non curandosi di ripetere – sempre che egli sia posteriore a quello indicato come m₃ – quello che in molti casi è stato già indicato più estesamente e in modo più calligrafico da quest'ultimo, cf. p.es. 3^v, 19 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, l. 133 L.C.), dove egli af-

osserva un intervento analogo: *psal(mus)* m3, *exp(onit)* m5. Delle glosse di m5 non mi occuperò se non per segnalarne la presenza ove necessario.

Le traduzioni recano inoltre la segnalazione, grazie a segni editoriali, di passi in cui si commenta una citazione o un riferimento biblico.

Le annotazioni alla versione latina delle orazioni del Nazianzeno erano state rese note solo in minima parte già all'inizio del secolo scorso da Engelbrecht nell'edizione Vindobonense della medesima⁹. Quelle al testo delle due omelie *De ieiunio* e delle omelie di Basilio sono state pubblicate solo molto più tardi, quando queste traduzioni hanno avuto un'edizione critica, a cura di Heinrich Marti le prime¹⁰, e mia le seconde¹¹. Sono tornata in seguito sull'argomento in un contributo in cui prendevo in esame quelle annotazioni al testo di Basilio e di Gregorio che puntavano il dito contro Giuliano d'Eclano¹². Da allora ho coltivato un progetto di pubblicazione integrale delle glosse al testo di Gregorio e di indagine complessiva dei *marginalia* del Reginense. Di tale studio, che dovrebbe vedere presto la luce, intendo dare un saggio nel presente contributo.

fianca la sua nota, *psal(mum) exp(onit)*, a quella di m3, *de primo versu psalmi*; 4r, 10 e 19 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, ll. 149 e 157 L.C.), dove ripete che si tratta del salmo, mentre m3 non sente più il bisogno di segnalarlo, avendo indicato a margine dell'inizio del passo, appunto a 3v, 19, che si tratta del commento del primo versetto del salmo e a 4r, 19 annota invece *de his qui in praesenti beatificantur*, 4v, 26 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, l. 188 L.C.), dove anticipa il rimando a *Genesi* che m3 dà subito dopo a 5r, 1; 37v, 15 (= Rufin. *Basil. hom.* 5, l. 37 L.C.) e 40r, 14 (= Rufin. *Basil. hom.* 5, l. 166 L.C.), dove ripete il rimando rispettivamente al vangelo e al salmo, già segnalato da m3 a 37v, 14 e a 40r, 13. In due casi, 4v, 3 e 5r, 26 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, ll. 168 e 213 L.C.), indica molto genericamente *seq(ui)tur cep(ta) exp(onere)*.

9. *Tyrannii Rufini Orationum Gregorii Nazianzeni novem interpretatio*, Ioh. Wrobeltii copiis usus edidit et prolegomena indicesque adiecit A. Engelbrecht (CSEL XLVI), Vindobonae-Lipsiae 1910.

10. Rufin von Aquileia, *De ieiunio I, II* cit.

11. *Rufini Aquileiensis Homiliarum Basilii Magni* cit., *Appendice II*, pp. 151-80.

12. C. Lo Cicero, *Audi Iuliane. Echi della polemica contro Giuliano d'Eclano nelle glosse marginali del Vat. Reg. Lat. 141* in M. Passalacqua-M. De Nonno-A.M. Morelli (curr.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale* (Spudasmata 147), Hildesheim-Zürich-New York 2012, pp. 371-99. Su questo tema intendo ritornare alla luce delle acquisizioni odierne degli studi sulla polemica predestinazionista del IX secolo, per cui vd. K. Zechiel-Eckes, *Florus von Lyon als Kirchenpolitiker und Publizist: Studien zur Persönlichkeit eines Karolingischen "Intellektuellen" am Beispiel der Auseinandersetzung mit Amalarius (835-838) und des Prädestinationsstreits (851-855)* (Quellen und Forschungen zum Recht im Mittelalter 8), Stuttgart 1999, in particolare pp. 77-177; *Flori Lugdunensis Opera polemica*, edidit K. Zechiel-Eckes, ad impressionem praeparavit E. Frauenknecht (CCCMCLX), Turnhout 2014 e da ultimo P. Chambert-Protat-J. Delmulle-W. Pezè-J.C. Thompson (eds.), *La controverse carolingienne sur la prédestination: Histoire, textes, manuscrits* (Haut Moyen Âge 32), Turnhout 2018.

Sono indispensabili alcune considerazioni preliminari¹³. Annotare i propri libri di studio e indicare con appositi segni l'inizio e la fine di un passo che commenta un luogo scritturistico è metodo di lavoro comune degli intellettuali del IX secolo. In particolare la segnalazione dei passi è finalizzata all'extrapolazione di commenti patristici a una determinata pericope di un libro della Bibbia per la composizione di compilazioni¹⁴.

Esempio privilegiato di tale maniera di procedere è dato da Floro di Lione, di cui si possiedono i manoscritti di lavoro con le indicazioni dei passi di commento alle epistole paoline da lui raccolte nelle sue opere¹⁵. Il glossatore del Reginense doveva operare in un contesto simile, ma allo stato attuale

13. Ringrazio Franca Ela Consolino per aver discusso con me questo lavoro e per i suoi consigli.

14. Ne sono un esempio l'*Expositio in epistolas beati Pauli ex operibus Augustini* e la *Collectio ex dictis XII Patrum* di Floro di Lione per cui rimando a *Flori Lugdunensis Collectio ex dictis XII Patrum*, cura et studio P.-I. Fransen o.s.B., B. Coppieiers't Wallant, R. Demeulenaere (CCCM CXCIII, CXCIII A-B), Turnhout 2002-2007; a *Flori Lugdunensis Expositio in epistolas beati Pauli ex operibus s. Augustini. Pars III, In epistolam secundam ad Corinthios. In epistolas ad Galatas, Ephesios et Philippenses*, cura et studio P.I. Fransen, L. De Coninck, B. Coppieiers't Wallant, R. Demeulenaere (CCCM CCXXB), Turnhout 2011, e a P. Chambert-Protat, *Florus de Lyon, lecteur des Pères. Documentation et travaux patristiques dans l'Église de Lyon au IX^e siècle*, Thèse pour le doctorat d'Étude latines, École Pratique des Hautes Études et Université Lumière Lyon II, Paris 2016. Alla composizione di un grande commento di libri biblici o di tutta la Bibbia Bischoff ha pensato che fossero finalizzati i segni che indicano inizio e fine di un passo patristico di commento a un luogo scritturistico, da lui individuati in quattordici manoscritti del IX secolo, tra cui il Reginense latino 141, e ha ritenuto che si potesse individuare in Helisachar l'autore e il direttore di tale progetto editoriale, vd. B. Bischoff, *Libraries and Schools in the Carolingian Revival of Learning*, in Id., *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, translated and edited by M. Gorman, Cambridge 1994, pp. 93-113: 111-13, e la discussione di tale ipotesi di M. Gorman, *Paris lat. 12124 (Origen on Romans) and the Carolingian Commentary on Romans in Paris lat. 11574*, «Rev. bénéd.» 117, 2007, pp. 64-128: 64-69 e 99-102.

15. Della vasta bibliografia sui manoscritti di Floro, il suo metodo di lavoro e i segni editoriali a lui propri vd. almeno C. Charlier, *Les manuscrits personnels de Florus de Lyon et son activité littéraire*, in *Mélanges Emmanuel Podechard: études des sciences religieuses offertes pour son éméritat au doyen honoraire de la faculté de théologie de Lyon*, Lyon 1945, pp. 71-84, oggi «Rev. bénéd.» 119, 2009, pp. 252-67; Id., *La compilation augustinienne de Florus sur l'Apôtre: sources et authenticité*, «Rev. bénéd.» 57, 1947, pp. 132-86; L. Holtz, *Le manuscrit Lyon, B.M. 484 (414) et la méthode de travail de Florus*, «Rev. bénéd.» 119, 2009, pp. 270-315; Chambert-Protat, *Florus de Lyon, lecteur des Pères cit.*, pp. 71-74, 119, 148, 243 e *passim*; P. Chambert-Protat, «*Un thésor abrégé de tout ce que les Pères ont écrit sur les épîtres de S. Paul*? Quelques faits, réflexions et questions sur le grand oeuvre de Florus, in *Les douze compilations pauliniennes de Florus de Lyon. Un carrefour des traditions patristique au IX^e siècle*, Études réunies par P. Chambert-Protat, F. Dolveck et C. Gerzaguet, Rome 2017, pp. 13-57: 14 n. 5, 16 n. 20, 21-34; P. Chambert-Protat, *Le travail de Florus de Lyon sur la prédestination. Un état de la documentation conservée avec un dossier d'extraits patristiques resté inédit*, in Chambert-Protat-Delmulle-Pezé-Thompson, *op. cit.*, pp. 169-220.

degli studi non è possibile spingersi più in là di questa constatazione generale.

Non convince l'ipotesi di un legame con Floro, che Fransen sembra suggerire sulla base di presunte familiarità tra le glosse del Reginense e i titoli degli estratti del *Florilegio Pastorale*, attribuito da lui, come già da Charlier, al diacono di Lione¹⁶. Infatti, innanzitutto la paternità floriana del *Florilegio* è messa in discussione con validi argomenti da Chambert-Protat¹⁷, e in ogni caso se qualche tratto simile tra glosse e titoli degli *excerpta* del *Florilegio* – chiunque ne sia l'autore – si può cogliere, questo non è un argomento decisivo, perché può essere dovuto solo al loro carattere di riassunto del passo cui si riferiscono¹⁸. Poi si deve considerare che il glossatore del Reginense

16. Cf. C. Charlier, s.v. *Florus de Lyon*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, V, coll. 514-26: 518; P.-I. Fransen, *Florilège pastoral tiré de Grégoire de Nazianze par Florus de Lyon*, «Rev. bénéd.» 110, 2000, pp. 86-94: 88 sg.; Fransen-Coppieters't Wallant-Demeulenaere *Flori Lugdunensis Collectio* cit., III, p. xxiii.

17. Cf. Chambert-Protat, *Florus de Lyon, lecteur des Pères* cit., pp. 227-42.

18. Per quanto riguarda i passi corrispondenti ai capitula I. *De satisfactionis cura*, II. *De imperitis imitatoribus*, III. *Quam facile transeat uitiorum morbus prelatorum ad subditos*, VII. *De continuatione discendi*, X. *Quod absque dei timore nil proficiat scientiae desiderium*, nel Reginense non ci sono che annotazioni quali *deffinitio* e per il cap. III anche un rimando ad Aggeo. Per quanto riguarda il cap. VIII. *Qualiter metiamur nosmetipsos*, accanto a più note di *deffinitio*, il Reginense ha f. 68v, 15 *haec sunt perfectorum* (p. 17, 6 E.), per il cap. V. *De his qui presunt*, le note, a parte varie occorrenze di *deffinitio*, sono a f. 68v, 25 sg. *quid idiotis et / simplicibus con/ueniat obser/uare* (p. 17, 19 sg. E.); f. 69r, 1 *qualis debeat / e(ss)e uita rectoru(m)* (p. 17, 22 E.); f. 69r, 4 sg. *q(uo)d mali n(on) ui sed exemplis / uitae munde adtrahendis [sic]* (p. 18, 4 sg. E.); f. 69r, 11-13 *paul(us) q(uo)d grex / ex uoluntate et n(on) ex / necessitate re/gendus est* (p. 18, 11-13 E.); f. 69r, 14-16 *qua(m) magna ars / sit et disciplina homi/nem regere* (p. 18, 17 sg. E.), da cui si evince la differenza dell'*usus scribendi* dell'autore del *Florilegio* (*preesse*) e del glossatore del Reginense (*regere*). Molto diverso mi pare l'approccio dei due autori ai passi contenuti nei cap. XI. *De pace* e XIII. *Pauca de die iudicii*. Allo stringato titolo del primo nel *Florilegio* corrispondono nel Reginense diverse glosse variamente articolate: f. 134v, 14 sg. *quanta sit / natura d(e)i* (p. 222, 22 E.); f. 134v, 17-19 *q(uo)d d(e)us pax et / caritas uocat / ioh(annes). paul(us)* (p. 222, 26-28 E.); f. 135r, 3 sg. *q(uo)d d(e)i est pax / eiq(ue) contra/ria dissen/sio* (p. 223, 12 sg. E.); f. 135r, 4 sg. *de discor/dantibus / et diabolo* (p. 223, 14 sg. E.); f. 135r, 8 *de insidiis / satane* (p. 223, 18 sg. E.); f. 135r, 17 *de pace et / concordia* (p. 224, 3 E.); f. 137v, 10 sg. *de his q(ui) nec in pace / nec in concordia / manent* (p. 230, 2 sg. E.); f. 137v, 15 sg. *q(uo)d sepe discordia / utilis est et con/cordia p(er)nitiosa* (p. 230, 9 sg. E.); numerose sono anche le note al passo corrispondente al cap. XIII e tali da rivelare il coinvolgimento emotivo del glossatore, molto distanti dal distaccato *Pauca de die iudicii* del titolo del *capitulum*: f. 141v, 25 *psal(mus) q(uo)d qui in / presenti memor / e(st) d(e)i n(on) erit in morte q(ui)a / in inferno confessio / correctionis e(ss)e non / potest* (p. 244, 19-21 E.); f. 142r, 3 sg. *terribiliter dic(it) / quomodo in no/uissimo iudica/bit d(e)us mundum* (p. 245, 5 E.); f. 142r, 14-17 *q(uo)d ante iudiciu(m) d(e)i illa / pars bonitatis ac / iniquitatis sibi omne(m) / homine(m) uindica-bit / q(uae) maior fuerit ubi / aequa lance bona / u(e)l mala ponderabun / t(ur) ut maius pondus / sibi homine(m) uindicet* (p. 245, 16-21 E.); f. 142r, 24 *de qualitate / iudicii* (p. 246, 4 E.); f. 142r, 26 *de glo-*

non adotta gli stessi criteri di Floro. Egli non usa i segni editoriali per additare inizio e fine di un passo con riferimento a pericopi paoline (da lui indicate solo col nome di Paolo in margine e senza specificazione dell'epistola)¹⁹, mentre li usa per segnalare brani che rimandano ai vangeli, ma senza nominare mai i singoli evangelisti, ovvero citazioni dei profeti, dei salmi, dei Proverbi e dell'Ecclesiaste, indicati, questi ultimi col nome di Salomone. Invece Floro, di cui ci sono noti i manoscritti con annotazioni autografe e che fa uso di particolari segni di estrazione, è principalmente interessato a Paolo e nel segnalare i passi da estrapolare precisa il nome dell'epistola o, se si tratta di pericopi dei vangeli, reca il nome dell'evangelista²⁰. Inoltre, come mi è stato possibile osservare, il glossatore del Reginense e Floro, posti dinanzi allo stesso passo di Gregorio di Nazianzo, rimandano a due epistole paoline differenti²¹.

Chi sia l'autore dei *marginalia* del Reginense rimane a oggi un problema aperto. Dinanzi a queste annotazioni bisogna chiedersi se chi le ha vergate ne sia anche l'autore o se le abbia prese altrove e da quale modello²². E ancora se le glosse siano appunti di un lettore per suo uso personale o vogliano essere una sorta di guida alla lettura per i fruitori del libro. Insomma molti sono ancora gli interrogativi senza risposta: solo l'emergere di qualche dato nuovo e uno studio accurato di tutto il paratesto del manoscritto da parte di chi abbia una conoscenza approfondita del IX secolo e competenze paleografiche storiche dottrinali potrebbe portare a far chiarezza su tutta la que-

ria / iustoru(m) (p. 246, 6 sg. E.); f. 142v, 1 *de damnatione / malorum* (p. 246, 8 E.). Qualche tratto comune alle glosse si potrebbe vedere in soli tre dei tredici *capitula*, l'VIII, il VIII, il XII. Il *cap.* VIII. *De eo qui sibi videtur sapiens esse*, contenente un passo di Gregorio cui si riferisce la glossa del Reginense a f. 78v, 1-4 *de his qui brevissimo / te(m)pore se posse fieri / sapientes aestimant / et se insipientes e(ss)e / aut ignorant / aut dissimulant / amantes fieri ma/gistri cu(m) sapientia / longo discatur / et assiduo usu* (p. 42, 1-3 E.), è quello che ha attirato l'attenzione di Fransen, ma contrariamente a quanto da lui ritenuto, credo proprio che si tratti di una coincidenza dovuta all'argomento cui si fa riferimento. Lo stesso dicasi per il *cap.* VIII. *Quid sit aeternum vel sempiternum*, per cui cf. la nota del Reginense a f. 94v, 15 sg. *quomodo d(eu)s aet(er)/nus et sempit(er)nus / dicat(ur) et de horu(m) / nominu(m) p(ro)p(ri)eta/te* (p. 94, 6 E.) e il *cap.* XII *Quis sit vere sapiens*, per cui cf. f. 139v, 5 sg. *q(uo)d non uerbis philosophi/cis sapientia deputat(ur)* (p. 238, 17 E.) e f. 139v, 10 *quis sit vere sapiens* (p. 238, 22 E.), unica, questa, vera, ma banale coincidenza.

19. Lo stesso si ha nelle *Omellie* di Basilio e nelle due *De ieiunio*.

20. Cf. *supra*, n. 14 e in particolare le Tavole di Chambert-Protat, *Florus de Lyon, lecteur des Pères cit.*, pp. 516-31.

21. Cf. *infra*, pp. 276 sg.

22. Lo osservava anche Fransen, *Florilège cit.*, p. 89, che con Wilmart riteneva che testo e glosse fossero stati scritti dalla stessa persona: «Le "gallicus vir" qui, selon dom Wilmart, aurait écrit ce manuscrit, est-il l'auteur de ces notes? Les a-t-il prises ailleurs? Sur quel modèle?».

stione. Penso però che già un'analisi più circoscritta, mirata a mettere in relazione col testo di riferimento *marginalia* e passi evidenziati con i segni editoriali, possa fornire qualche elemento per tracciare un profilo dell'autore di queste glosse. È quanto intendo fare nello studio generale che accompagnerà la pubblicazione delle note al testo di Gregorio, che qui anticipo con un piccolo *specimen* e qualche osservazione sulla loro natura e sul loro carattere.

Darò qui e di seguito sulla prima colonna della tabella la trascrizione della glossa (lo / equivale a cambiamento di riga) con l'indicazione del foglio e della riga del manoscritto nonché della pagina e delle linee dell'edizione di Engelbrecht cui essa corrisponde. Sulla seconda riporterò più estesamente il passo di Gregorio in modo da consentire la contestualizzazione e indicherò con lo spaziato la parte in corrispondenza della quale nel manoscritto si trova la glossa. In corsivo evidenzierò i termini che l'annotatore ha ripresi dal testo.

I. RIFERIMENTI ALL'ATTUALITÀ

Alcune annotazioni fanno riferimento alla situazione del tempo. Eccone alcuni esempi.

f. 66v, 16-18 *erubuisse* se dicit / p(ro) eis qui indocti et / *indigni ad sacerdotiu(m) festinabant* / q(uo)d n(ost)ris maxime / uidemus tem/poribus (p. 12, 9-12 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat.* 1, 8 (= *Greg. Naz. or.2, 8*) *erubui* de quibusdam, quos uidebam nihil penitus ad emendationem uitae suae, nihil adquisisse correctionis ad mores, quin immo et nequiores effectos immundis, ut dicitur, pedibus inruentes certatim in sancta et, priusquam *digni* haberentur primo aditu ac ianuis, ad tribunal continuo tendere atque *ad sacerdotium festinare* et repulsis ceteris ipsi sacris altaribus incubare, ut iam non ad formam et exemplum plebi praebendum ordo ille uideatur, sed occasio quaedam in abundantia et securitate uiuendi, nec officium ducatur futuro dei iudicio obnoxium, sed secreta quaedam et nusquam discutenda administratio putetur. Et sunt paene plures numero rectores isti quam illi

f. 66v, 27 paul(us) (p. 12, 21 E.)

f. 67r, 2-4 heu q(uo)d malu(m) hoc / iam
cunctas chr(ist)ia/noru(m) occupauit /
ecclesias [sic] (p. 12, 24 sg. E.)

quos regunt, ut nusquam sit illud apostoli quod ait: non omnes prophetae, non omnes magistri. Hic enim omnes magistri, omnes prophetae, ita ut secundum antiquum prouerbum merito dicatur quod et Saul in prophetis. Et re uera nulla nobis antiquorum historia tradidit uel tantum in ecclesia fuisse ministrorum numerum uel tam uiliter congregatum. Vnde et religioni ac doctrinae nostrae obprobrium nascitur quod sacerdotia uel ministeria ambitione potius et ad gratiam quam meritum iudicio deferuntur. Cuius rei uitium uel labem etiamsi prohibere supra nos est, at certe erubescere et auersari pars aliqua pietatis est (pp. 12, 9-13, 6 E.).

Gregorio spiega in questo passo uno dei motivi della sua fuga: la vergogna da lui provata dinanzi a coloro che esercitano indegnamente il ministero.

Il glossatore rimane vicino al testo riportandone anche alcuni termini. Osserviamo però che nella prima annotazione il riferimento alla mancanza di dottrina (*indocti*) è un'aggiunta sua rispetto al testo di Gregorio, che pure considera questo aspetto, ma in altri passi dell'orazione. Egli potrebbe certamente pensare a quanto ha letto altrove nell'*Apologeticus*, ma è probabile che sia la constatazione dell'ignoranza nel clero del suo tempo a sollecitarlo a inserire a questo punto l'osservazione. Il lamento per l'indegnità dei sacerdoti coglie il motivo più presente in questo passo dell'orazione, in cui si insiste sull'aspetto morale. E qui si deve osservare che il glossatore si trova dinanzi alla traduzione di Rufino, che pone l'accento particolarmente sulla mancata emendazione e correzione dei costumi, lí dove nell'originale Gregorio diceva solo di vergognarsi nel vedere accostarsi al sacro con mani sporche sacerdoti che se non erano peggiori, non erano neppure migliori dei più²³. Si dovrà notare anche che la versione latina a disposizione del lettore medievale parla di piedi immondi e non di mani, con riferimento a *II reg.* 19, 24 cui ha pensato il solo Rufino. L'indegnità che l'annotatore lamenta

23. Greg. Naz. or. 2, 8 p. 98 Bernardi Ἡσχύνθην ὑπὲρ τῶν ἄλλων, ὅσοι, μηδὲν τῶν πολλῶν ὄντες βελτίους, μέγα μὲν οὖν εἰ καὶ μὴ πολλῶ χειρους, ἀνίπτου χειρσίν, ὃ δὴ λέγεται, καὶ ἀμυήτοις ψυχαῖς τοῖς ἀγιωτάτοις ἑαυτοὺς ἐπεισάγουσι.

sarebbe certo stata suggerita anche dalla lettura dal testo originale, ma di fatto egli è dinanzi alla traduzione latina ed è con questa che si trova in particolare consonanza. Inoltre il riferimento ai piedi immondi che trovava in Rufino potrebbe avere determinato la ripresa di *festino* (è con i piedi che si corre), che si confà e dà forza a una denuncia di decadenza all'interno della chiesa quale fu quella che si verificò nel IX secolo e diede luogo a provvedimenti di risanamento culturale e morale²⁴.

La citazione paolina di *I Cor. 12, 29* è segnalata dal solo rimando a Paolo²⁵. Il lamento della seconda nota propriamente si riferisce alla constatazione del gran numero di sacerdoti dovuto a vili criteri di aggregazione, ma sarà da intendere come commento anche della frase successiva, che spiega quali questi criteri siano: l'ambizione e il favore (*gratia*), piuttosto che il merito. Spesso infatti le annotazioni sono il commento del passo al cui inizio sono poste o costituiscono come un titolo riassuntivo di una sezione. Dobbiamo ancora una volta osservare come il Gregorio che il commentatore medievale leggeva abbia i tratti che gli conferiva la traduzione di Rufino, il quale introduce ad esempio il concetto di *ambitio*, proprio della storiografia romana e assente nel testo greco²⁶. La condotta deplorabile biasimata nel testo suggerisce all'annotatore il confronto con la chiesa del suo tempo (*malu(m) hoc / iam cunctas chr(ist)ia/noru(m) occupavit / ecclesias [sic]*) e provoca il suo sdegno espresso dall'esclamazione (*heu*).

II. GLOSSE DOTTRINALI

Le annotazioni che prenderò qui in considerazione rivelano la sensibilità dell'autore nei confronti di questioni dottrinali.

24. Vd. É. Amann, *L'époque carolingienne*, in *Histoire de l'Église*, sous la direction de A. Fliche-V. Martin, v. 6, Paris 1937, pp. 71-106 e 255-66; H. Fichtenau, *Limpero carolingio*, Bari 1974, pp. 195-221 e 230-63, e F. Kempf-H.-G. Beck-E. Ewig-J.A. Jungmann, *The Church in the Age of Feudalism*, in *History of the Church*, ed. by H. Jedin-J. Dolan, III, London 1980, pp. 120 e 258-319.

25. Il riferimento paolino era facilmente ricavabile dal testo, dove è introdotto da *illud apostoli quod ait*. A versetti dell'epistola vicini a questo (rispettivamente *I Cor. 12, 25* e *12, 28*) rimanda Floro nella *Collectio ex dictis XII Patrum*, ma non per riportare questo passo di Gregorio: il passo messo in relazione con *I Cor. 12, 25* è Rufin. *Greg. Naz. orat. 7, 8* (= *Greg. Naz. or. 6, 8*), p. 218, 10-18 E., quello messo in relazione con *I Cor. 12, 28* è Rufin. *Greg. Naz. orat. 1, 3* (= *Greg. Naz. or. 2, 3*), cf. *Flori Lugdunensis Collectio* cit., pp. xix e 60 sg. (nrr. 18 sg.).

26. Οὐδὲν γὰρ οὕτω πολὺ κατ' οὐδένα καιρὸν οὐτ' ἐστὶν οὐτ' ἐγένετο, ἄλλοτε ἄλλων ἀκμασάντων τε καὶ ληξάντων, ὡς νῦν χριστιανοῖς τὰ τοιαῦτα καὶ ὄνειδη καὶ ἁμαρτήματα. Ὡς εἰ καὶ στήσαι τὴν φορὰν κρείσσον ἢ καθ' ἡμᾶς, ἀλλὰ τό γε μισεῖν καὶ αἰσχύνεσθαι μέρος εὐσεβείας οὐ τὸ σμικρότατον (p. 100 B.).

f. 69r, 27 audiant qui putant / animas simul cu(m) corpo/rib(us) et ex corporibus / generari (= p. 19, 9 E.)
69v, 1 de natura / animae (p. 19, 10 E.)

f. 69v, 5 sg. optime docet cur / anima q(uae) est diuina et / a d(e)o *deteriori* id est corpori conligatur (p. 19, 14 sg. E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 1, 17* (= *Greg. Naz. or. 2, 17*) Anima autem, quae est diuina et a deo ueniens, ac supernae nobilitatis consors, ad quam etiam redire festinat, licet socio *deteriori* conligata est et deuincta, fortassis etiam propter alias causas, quas solus nouit ille qui uinxit et conligauit deus et si quis ille est qui ab ipso de huiusmodi mysteriis inluminatus est et instructus, uerum, quantum ego intellegere possum, duabus, opinor, ex causis: una, ut per agones certaminum, quae ei sunt aduersum terrena, caelestis gloriae hereditatem petat et, sicut aurum igni, praesentis uitae aerumnarum probetur examine, quo uirtutis praemia non ex dei dono tantum speret sed, ut uere uirtus summum ei bonum sit, suo eam opere ac labore conquirat, ut a creatore quidem nobis naturaliter insitum uideatur bonum, a nobis autem uoluntate nostra ac proposito excultum et liberi arbitrii utriusque motus exercitio propagatum; alia uero, ut etiam hanc deteriores substantiam corporis secum traheret ac sursum in supernis sedibus conlocaret soluens paulatim eius crassitudinem, qua retardatur, ut hoc, quod est deus animae, fiat etiam anima corpori gubernans ministram sibi materiam et deo secum offerens fidelem conseruam (pp. 19, 9-20, 5 E.).

L'annotazione si trova in corrispondenza dell'ultima linea del f. 69r, dove sono scritte le parole *anima autem, quae est diuina et a deo*, con le quali inizia il cap. 17 dell'*Apologeticus*. Ovviamente la glossa si riferisce a tutto il periodo che continua al foglio successivo. In questo capitolo Gregorio istituisce un paragone tra la medicina del corpo e quella dell'anima, compito, quest'ultimo, affidato al sacerdote e molto più complesso del primo. Per illustrarne la difficoltà il Cappadoce si sofferma a considerare la natura dell'anima. Essa è divina, proveniente da Dio, compartecipe della nobiltà celeste alla quale si

affretta a ritornare, purtuttavia è strettamente legata al corpo. Sono queste parole a sollecitare l'attenzione dell'annotatore, che trova opportuno additarle come corretta espressione di dottrina a coloro che erroneamente ritengono che le anime siano generate con i corpi e dai corpi e ai quali si rivolge, come è sua prassi, con l'ammonizione *audiant*²⁷. Egli si dimostra contrario al traducianesimo, che, presente già nella teologia encratita dei primi secoli cristiani, influenza la dottrina agostiniana del peccato originale e della predestinazione²⁸. Inclina invece verso la teoria creazionista dell'anima. Sarebbe cioè orientarsi, se pensiamo alla polemica predestinazionista del IX sec., contro le posizioni del più stretto agostinismo²⁹.

Nel seguito del passo Gregorio discute sul perché Dio abbia unito all'anima il corpo e prospetta due motivazioni, tra quelle che Dio può aver avuto e Lui solo conosce. Una di queste è che l'anima può trascinare con sé in alto il corpo e offrirlo a Dio. Ma quella che qui più ci interessa è che attraverso le prove terrene l'anima può ottenere i premi della sua virtù non solo per dono divino, ma grazie all'esercizio del libero arbitrio. Qui il testo di Rufino, fino a questo punto corrispondente perfettamente a quello di Gregorio, se ne stacca per accentuare l'aspetto della volontarietà dell'azione buona, perché il premio è conquistato dall'anima *suo opere ac labore*. Il glossatore, che aveva dinanzi la traduzione latina, avrebbe potuto fare qualche osservazione sull'importanza data alle opere e sul fatto che la beatitudine è conquistata grazie al libero arbitrio e non è solo un dono divino, ma su questo egli non si esprime. Non manca però di sottolineare la sua approvazione del testo che legge dicendo che Gregorio si esprime *optime* sull'argomento, permettendoci, anche solo con questo, di cogliere un segnale del suo distacco dall'agostinismo più rigoroso.

27. Per l'esortazione all'interlocutore introdotta da *audi/audiat/audiant* cf. p.es. f. 8r, 24 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, l. 357 L.C.); f. 8v, 19 (= Rufin. *Basil. hom.* 1, l. 375 L.C.); f. 12v, 12 (= Rufin. *Basil. hom.* 2, l. 144 L.C.); f. 13r, l. 1 (= Rufin. *Basil. hom.* 2, l. 159 L.C.); f. 71r, 15 (= Rufin. *Greg. Naz. orat.* 1, 23, p. 23, 21 E.); f. 97r, 3 (= Rufin. *Greg. Naz. orat.* 2, 13, p. 99, 22 sg. E.); f. 98r, 9 sg. (= Rufin. *Greg. Naz. orat.* 2, 14, p. 102, 13 E.); f. 107v, 18 (= Rufin. *Greg. Naz. orat.* 3, 19, p. 135, 2 E.); vd. su questo Lo Cicero, *Audi Iuliane* cit., p. 392 sg. e n. 73.

28. Sul traducianesimo e la dottrina del peccato originale vd. P.F. Beatrice, *Tradux peccati. Alle fonti della dottrina agostiniana del peccato originale*, Milano 1978, in particolare pp. 85-104 e 222-242.

29. Sulla polemica predestinazionista nel IX sec. vd. Amann, *op. cit.*, pp. 320-33; Kempf-Beck-Ewig-Jungmann, *op. cit.*, pp. 160-63; J.M. Wallace-Hadrill, *The Frankish Church*, Oxford 1983, pp. 361-69; Zechiel-Eckes, *op. cit.*, pp. 77-177; Chambert-Protat-Delmulle-Pezé-Thompson, *op. cit.*

Al tema fede/opere rimandano altre glosse che commentano Rufin. *Greg. Naz. orat. 5, 5* (= *Greg. Naz. or. 26, 5*).

f. 118r, 4 sg. de fide / et operibus (p. 172, 14-16 E.)

f. 118r, 6 sg. de hereticis (p. 172, 17 sg. E.)

f. 118r, 8 sg. recte / erudis / gregem tuum (p. 172, 19 sg. E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 5, 5* (= *Greg. Naz. or. 26, 5*) Vos tamen quid spiritalis et altioris intelligentiae uel a nobis acceptum seruastis uel a uobis inuentum adiecistis uel de fide uel de aliis dogmatibus, de quibus saepe uobis disserui? ... Quid uero boni operis et laudabilis egeritis inquiri ... Sicut enim sine fide nullum opus bonum acceptabile ducitur, quoniam quidem multi humanae gloriae causa uel certe naturali instinctu boni aliquid agunt, ita etiam fides sine operibus mortua dicitur. Et nemo uos seducat inanibus uerbis eorum, qui omnia facile indulgent pro uno solo, ut credatur fidei, immo potius infidelitatis suae malo operi mercedes pessimas praeparantes. Ego autem apostolici uobis uerbi auctoritate denuntio. Ex operibus uestris ostendite fidem uestram et ex ubertate fructuum quod bona terra sitis, et optima protestamini, nisi forte in uanum laborauimus aut in uanum seminauimus (pp. 171, 16-172, 23 E.).

Il Cappadoce, allontanatosi dalla sua comunità per la delusione dovuta al tradimento di colui che riteneva un amico, il filosofo cinico Massimo, vi fa ritorno e chiede conto ai suoi fedeli del loro comportamento. Egli si aspetta che essi abbiano agito in conformità con l'insegnamento che hanno ricevuto da lui³⁰. Non basta professare la vera fede (anche Massimo e i suoi sono di fede nicena), ma bisogna agire di conseguenza. Gli avversari sono pronti a

30. Sull'*affaire* di Massimo vd. l'*Introduction* di J. Mossay a *Grégoire de Nazianze. Discours 24-26*, Introduction, texte critique, traduction et notes par J. Mossay (SC CCLXXXIV), Paris 1981, pp. 115-41; J. Bernardi, *Gregorio di Nazianzo, teologo e poeta nell'età d'oro della Patristica*, Roma 1997, pp. 190-93, e il saggio di C. Sani, *Le orazioni di Gregorio Nazianzeno. Le vicende della sua "oratoria sacra"*, in *Gregorio di Nazianzo. Tutte le orazioni*, a cura di Moreschini, traduzioni e note di C. Sani e M. Vincelli, introduzione di C. Moreschini, prefazioni di C. Crimi e C. Sani, Milano 2000, pp. LXIX-LXXII.

scusare anche un'azione cattiva, come se questa potesse essere giustificata dall'adesione all'ortodossia. Essi in realtà sono privi di fede perché non ne danno prova nelle loro azioni³¹. A questo ragionamento sia in Gregorio sia nella traduzione latina segue l'esortazione a mostrare la fede nelle opere.

Il glossatore non lascia passare inosservate le considerazioni sul rapporto tra fede e opere che trovava nel testo, rivelando la sua sensibilità per un tema che, in un tempo in cui era viva la questione predestinazionista, doveva essere sentito³². Si limita però alla sintetica enunciazione dell'argomento. Dinanzi all'espressione *et nemo uos seducat inanibus uerbis eorum, qui omnia facile indulgent pro uno solo, ut credatur fidei, immo potius infidelitatis suae malo operi mercedes pessimas praeparantes*, osserva però *de hereticis*, definendo, come credo, in tal modo coloro che non riconoscono che fede e opere debbano agire all'unisono, e non gli avversari a cui pensa Gregorio³³. E ancora, quando il Cappadoce esorta i suoi a mostrare la loro fede nelle loro opere, egli mostra la sua approvazione nella nota *recte erudis gregem tuum*, in cui l'uso della seconda persona segnala la sua condivisione di quanto sta leggendo e il suo coinvolgimento emotivo³⁴. Si noti anche che qui il glossatore ricorre alla metafora pastorale, frequente in Gregorio e in particolare in questa orazione, ma non in questo punto del testo. Per essa questo lettore medievale sembra avere una predilezione³⁵.

31. Penso che sia questo il senso delle parole non molto perspicue con cui Rufino interpreta il discorso, anch'esso non molto chiaro, con cui Gregorio allude al cattivo e infido comportamento degli avversari, pronti a scusare tutto e a non dare importanza alle azioni cattive, come se la religiosità si dimostrasse solo nella professione della retta dottrina e non nell'operato (Καὶ μὴ τις ὑμᾶς ἀπατάτω κενοῖς λόγοις τῶν πάντα συγχωρούντων ἐτοίμως, ὑπὲρ ἐνὸς τοῦ ἀσεβεῖν ἐν τοῖς δόγμασι, καὶ φαῦλον καταβαλλόντων μισθὸν φαύλου πράγματος [p. 236 Mossay]).

32. Vd. *supra*, n. 29.

33. Anch'essi di fede nicena e non eretici. Il glossatore usa con facilità il termine eretici anche quando questo non è nel testo, vd. *infra*, pp. 265 sg.

34. Solo qui e in un altro luogo, sempre nella stessa orazione, il glossatore si rivolge a Gregorio facendo uso della seconda persona, cf. f. 117r, 1 sg. *bonus pastor / eras qui sic pro / tuo grege solli/citus eras* (p. 169, 17 sg. E.). Il fatto che in entrambe le annotazioni figurì la metafora pastorale mostra quanto essa fosse cara all'autore. Tutti gli altri casi in cui troviamo nelle note la seconda persona sono ammonizioni, vd. p.es. f. 96r, 15 sg. *audi homo ad / q(ui)d conditus sis / et honora condi/torem* (p. 97, 24 E.); f. 128r, 16 *audi homo* (p. 203, 5 E.) o apostrofi ad eretici, vd. p.es. f. 97r, 3 *audi iuliane* (p. 99, 22 sg. E.); f. 98r, 9 sg. *audi arrius / impie q(uo)d hec [sic] deus misericordit(er) / exhibuit* (p. 102, 13 E.); f. 107v, 18 *audi nouate* (p. 135, 2 E.).

35. Cf. p.es. f. 117v, 11 *p(ro)fectum ouium / suarum re/quirit*, corrispondente a Rufin. *Greg. Naz. orat. 5, 4* (= *Greg. Naz. or. 26, 4*) *utile namque est non solum uerbi et actus, uerum ista quoquo modo se habeant, nos tamen, quia uenimus, reddamus nobis inuicem rationem, quid profecimus per absentiam. Vtile namque est non solum uerbi et actus, uerum etiam totius temporis atque horarum uel momenti credere nos poscendos esse rationem. uos ergo indicate mihi uestri operis profectum, et*

Dinanzi ad alcune espressioni teologicamente ardite di Gregorio, ora il glossatore non esita ad accogliere nella sua annotazione gli stessi termini che trovava nel testo, ora, pur mostrando la sua adesione a quanto leggeva nell'orazione del Cappadoce, dimostra una certa prudenza. Vediamo un passo dell'*Apologeticus* e la nota corrispondente:

f. 84r, 1 *audiant h(oc) / sacerdotes* (p. 57, 14 sg. E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 1, 73* (= *Greg. Naz. or. 2, 73*) *quem (scil. magistrum) utique cum angelis adistere oportet deo et cum archangelis glorificare atque in caelestibus altaribus offerre hostias Christo et apud ipsum et cum ipso fungi sacerdotio, ut reformetur quod dilapsum est, ut diuina in homine imago reparetur, ut superiori mundo habitatores sui reddantur et - ut simul totum dicam -, ut ex hominibus in deorum numerum transeant* (p. 57, 12-19 E.).

Nel passo sopra riportato Gregorio sviluppa una riflessione sul tempo richiesto per la preparazione del sacerdote. Non si può formare in breve tempo colui che dovrà svolgere un compito altissimo. La glossa si colloca all'inizio della descrizione di tale compito ed è introdotta dalla formula *audiant*, frequentemente usata dall'annotatore sia per richiamare l'attenzione, come in questo caso, sia con sfumatura di minaccia come nel caso di avvertimenti dati agli eretici. Ma nessun riferimento è fatto all'affermazione che i sacerdoti entrano nel novero degli dèi, con cui si conclude il periodo.

Un secondo caso è il seguente:

Rufin. *Greg. Naz. orat. 2, 7* (= *Greg. Naz. or. 38, 7*) *Quod enim penitus sentiri non potest nec adpetendi aut inquirendi tribuit spem. Quod autem uel ex parte*

ego in medium proferam, quaecumque per otium et quietem in memet ipsum conuersus philosophatus sum (p. 171, 12-16 E.) e la nota corrispondente alla conclusione dell'orazione, in cui il Cappadoce rivolge la sua preghiera per i fedeli, indicati con *isti*, alla Trinità: f. 123v, 23 sg. *orat pro / ouibus suis / et se*, cf. Rufin. *Greg. Naz. orat. 5, 19* (= *Greg. Naz. or. 26, 19*) *Aeterna trinitas ueneranda perfecta, quae a nobis tota fide coleris et adoraris, tuum est hoc opus, tua quoque sit etiam tota perfectio. tu et istis constantiam et nobis patientiam dona eqs.* (p. 188, 11-13 E.). Tale preghiera di Gregorio poi è sintesi di fede ortodossa, come lo stesso annotatore non manca di osservare nella successiva glossa a f. 124r, 2 *recta / fides*.

f. 94r, 19 quomo [sic] d(eu)s glori/ficat
s(an)c(t)os suos (p. 93, 5 E.)

sentiri potest admirationi est, et quod in admiratione est, et desiderari copiosius potest. Cum autem desideratur desiderantes purificat, cum autem purificat deo similes facit, cum uero eos sibi similes fecerit, tunc eos uelut proprios iam et domesticos facit etiam in conloquiis et sermone participes (pp. 92, 22-93, 7 E.).

Il passo considerato è tratto dal *De epiphaniis*. Gregorio riflette sull'inconoscibilità di Dio articolando il suo ragionamento in una *gradatio*: nella misura in cui molto parzialmente la mente umana riesce a percepirlo, essa è presa da ammirazione, da cui nasce il desiderio. Dio purifica quelli che lo desiderano e li rende divini. Già la traduzione di Rufino, *deo similes facit*, che si legge nel Reginense, attenua la pregnanza del termine greco θεοειδεῖς. Il glossatore però evita nella sua annotazione le parole del testo parafrasandole con una formulazione che doveva suonare più familiare e meno azzardata ai suoi potenziali lettori.

Vediamo un altro passo in cui egli evita le parole del testo glossando un passo della medesima orazione:

f. 96r, 15 sg. audi homo ad / q(ui)d conditus sis / et honora conditorem (p. 97, 24 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 2, 11* (= *Greg. Naz. or. 38, 11*) idcirco etenim et terrestris est et caelestis, temporalis et immortalis, uisibilis et inuisibilis, humilis et excelsus, spiritus propter gratiam, caro propter elationem: illud ut intellectum habens gratiae magnificet et conlaudat auctorem, hoc ne magnitudine muneris elatus lapsum ruinae excelsioris incurrat. Est ergo animal quod hic quidem instituitur, alio uero transferatur et, ut pandatur summa mysterii, animal quod imitatione dei efficiatur deus (p. 97, 24 E.).

Gregorio spiega i motivi per cui Dio ha creato il mondo intelligibile, il mondo materiale e l'uomo. Questi, mescolanza di spirito e carne, è un essere animato collocato in terra per essere traferito in cielo e per divenire Dio. Tale affermazione sembra al glossatore degna di nota. L'annotazione non riprende però le parole del testo. Si traduce piuttosto in un'esortazione all'uomo a riflettere sul perché sia stato creato e a onorare il creatore.

C'è un altro caso però in cui il glossatore riprende nella nota le parole ardate del testo. Il passo in questione appartiene all'orazione *Ad ciues Nazianzenos graui timore perculsos et praefectum irascentem*. La glossa che ci interessa in particolare è f. 128r, 22 *quia possibile est / homine(m) fieri / d(eu)m* (p. 203, 11 sg. E.), ma riporto un po' più estesamente il passo con le annotazioni relative.

- f. 128r, 16 *audi homo* (p. 203, 5 E.)
- f. 128r, 20 *in quo portet ho/mo imaginem d(e)i* (p. 203, 9 sg.)
- f. 128r, 21 *def(initio)* (p. 203, 11 E.)
- f. 128r, 22 *quia possibile est / homine(m) fieri / d(eu)m* (p. 203, 11 sg. E.)
- f. 128v, 1 *q(uo)d cleme(n)tia et mi/sericordia de/lectatur d(eu)s* (p. 203, 19 sg. E.)
- Rufin. *Greg. Naz. orat.* 6, 9 sg. (= *Greg. Naz. or.* 17, 9 sg.) Tu autem, o homo dei, memento a quo factus es et quo inuitaris, quantum tibi praestitum est et quanti beneficii deo debitor es, qui tibi dedit legem, ut scias dare leges, qui tibi dedit prophetas, ut et deum agnoscas et futura speres et imitari possis clementiam dei. In hoc enim praecipue in se homo diuinitatis imaginem portat, in quo potest facere bene³⁶. Possibile tibi est fieri deum, si tamen non elatione sed imitatione cupias fieri deus. Alii ad hoc ueniunt uidentes omnia bona sua et pauperibus prorogantes, alii membra sua mortificantes quae sunt super terram³⁷, propter Christum mundo se crucifigentes. Alii deo filios uouent; non enim dubito quod notum tibi sit Abrahae sacrificium, qui promptius unicum obtulit deo quam eum prius susceperat a deo. A te autem nihil horum expetimus, sed pro his omnibus clementia utere et misericordia erga subiectos, quibus delectatur deus magis quam omnibus ceteris (p. 203, 5-20 E.).

36. *Bene* è la lezione accolta nel testo da Engelbrecht, il Reginense ha la variante erronea *debere*.

37. Si ha il sospetto che qui il testo greco di Rufino fosse corrotto. Il testo che noi oggi leggiamo, quello della *PG XXXV*, mancando ancora l'edizione critica di questa orazione, ha infatti ἄλλοι χρήματα κενοῦσιν, ἄλλοι σάρκας τῷ πνεύματι, καὶ νεκροῦνται Χριστῷ, καὶ κόσμου παντελῶς ἀπανίστανται κτλ., che giustifica l'ampliamento fatto da Rufino nella prima parte, grazie al riecheggiamento dell'episodio del giovane ricco in *Matth.* 19, 16-22, ma non spiega *quae sunt super terram*, riferito a *membra sua*.

Gregorio si rivolge al procuratore, chiamandolo ‘uomo di Dio’ e ricordandogli chi egli sia e i doni ricevuti da Dio, di cui dovrà imitare l’amore verso gli uomini (φιλανθρωπία reso da Rufino con *clementia*). È possibile per lui – dice Gregorio – divenire Dio. Lo invita pertanto a non perdere l’occasione di farsi divino (τὸν καιρὸν τῆς θεώσεως). Per raggiungere tale meta gli è chiesto soltanto di usare la stessa benevolenza che ha Dio nei confronti dell’uomo. Il testo che il lettore medievale ha dinanzi è quello di Rufino, che nel punto che qui ci interessa non si stacca dal modello, dichiarando anch’esso che è possibile all’uomo diventare Dio, ma aggiungendo una *conditio sine qua non*: che si desideri divenire Dio non per superbia, ma per imitazione della benevolenza divina. La φιλανθρωπία di Gregorio, termine già tradotto una prima volta da Rufino con *clementia*, alla fine del passo diventa *clementia et misericordia*. Il glossatore, che legge il testo latino, trova nel passo diversi punti notevoli, che sottolinea, come si vede, con le sue annotazioni puntuali e, se in questo caso non esita a servirsi delle stesse parole del testo per sottolineare che l’uomo può divenire Dio, può forse farlo perché la traduzione latina gliene forniva la giustificazione. Nell’ultima annotazione rimarca la clemenza e misericordia, le virtù di cui Dio si compiace, così come gli è suggerito dal il testo che aveva dinanzi.

III. INTERPRETAZIONI (E FRAINTENDIMENTI) DEL GLOSSATORE

Gli avversari non possono che essere eretici

Prenderò in considerazione di seguito due annotazioni in cui l’interpretazione del glossatore nasce da un fraintendimento del testo. Esse sono apposte nel Reginense in corrispondenza a due passi rispettivamente del cap. 16 e del cap. 18 dell’orazione *In semetipsum de agro regressum*, in cui Gregorio rivolge un’aspra requisitoria contro i suoi avversari, i partigiani di Massimo³⁸.

Costui era ritornato dall’Egitto accompagnato da una delegazione di vescovi egiziani per essere da loro intronizzato come vescovo di Costantinopoli al posto di Gregorio col beneplacito di Pietro di Alessandria. I fedeli dell’*Anastasis* si opposero, ma Massimo si considerò il vescovo legittimo e, anche dopo aver perduto l’appoggio di Pietro, continuò ad adoperarsi per essere riconosciuto come tale da Ambrogio e dai vescovi riuniti al concilio di Aquileia (381)³⁹.

38. Sull’*affaire* di Massimo vd. *supra*, n. 30.

39. Cf. Bernardi, *op. cit.*, pp. 192 sg.

f. 123r, 11 uere gregorius / non timebat quic/quid mali sibi / a malis infer/retur habens / secum d(eu)m / sed in his aperit / suo tempore p(er)se/cutiones fuisse p(er) / hereticos ad/versus servos / d(e)i (p. 186, 11-16 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat.* 5, 16 (= *Greg. Naz. or.* 26, 16) Quod etiam si nos ab altaribus prohibeant et excludant, scio aliud altare, cuius typum gerit altare hoc quod habetur in terris, ... si hinc inique excludor, adstabo et ministrabo illi altari. ... ab illo enim altari non quilibet eiciendi me habebit potestatem. Sed ciuitate depellent et fugabunt: numquid et de caelesti urbe Hierusalem, quae est mater omnium nostrum, depellere nos poterunt uel fugare? facultatibus defraudabunt: quibus? meis? facilius mihi alas incident, quas non habeo. Si autem ecclesiasticis, hoc utique est, pro quo omnis pugna et pro quo omne certamen est. Aut ignoramus quia per pecuniae cupiditatem et loculorum fraudem etiam ad prodicionem proficitur Christi et triginta argenteis dominus maiestatis adpretiatur? Tanto pretio non dominus sed proditor dignus est (pp. 185, 22-186, 18 E.).

Il passo riportato fa riferimento alla situazione cui sopra ho fatto cenno. Gregorio rischia di essere allontanato dall'altare, dall'esercizio del suo ministero e dai beni posseduti dalla chiesa. Ma rivendica di avere l'appoggio divino dinanzi agli avversari, che non sono qui gli Ariani, ma i cristiani di fede nicena che si sono schierati con Pietro di Alessandria, gli Egiziani e Massimo contro di lui. Il glossatore coglie bene che Gregorio non teme nulla perché convinto di avere Dio dalla sua parte. Gli sfugge invece il contesto perché attribuisce le minacce cui accenna il Cappadoce a una persecuzione degli eretici contro i servi di Dio. Il che sarà stato pur vero⁴⁰, ma non è di questo che qui si tratta.

40. Quando Gregorio giunge a Costantinopoli, dopo la morte di Valente, sarà a capo di un piccolo gruppo di fede nicena mentre la maggior parte della comunità era ariana e riconosceva il vescovo Demofilo. Soltanto con la venuta di Teodosio a Costantinopoli Gregorio farà il suo ingresso ai Santi Apostoli come vescovo, vd. Bernardi, *op. cit.*, pp. 174-97 e il *car.* II 1, 11 dello stesso Gregorio, in particolare i vv. 552-1395.

Nel passo successivo a quello da noi preso in considerazione Gregorio fa ancora delle considerazioni sulla situazione in cui versa, sugli amici, che in parte gli sono stati alienati e l'hanno tradito⁴¹. Egli non teme il male che coloro che sono divenuti suoi nemici potranno fargli, piuttosto piange per loro. Qui il testo di Rufino, che il glossatore leggeva, si stacca dal modello greco. Gregorio si rivolge con una serie di lamentazioni ai fedeli che sono passati dalla parte avversa: una volta membra di Cristo, essi si sono dispersi e hanno disperso il gregge prima ancora che si fosse riunito, hanno suscitato altare contro altare, hanno causato la scissione; come potrà egli porre un rimedio⁴²? Il Gregorio di Rufino esorta invece le membra di Cristo a fortificarsi contro le tentazioni e la malvagità dei lupi per non tradire l'ovile e a guardarsi dal disperdere la comunità ancor giovane. È questo il passo che ci interessa:

f. 123v, 11-13 hortatur / *populu(m)* suum /
ne umqua(m) here/ticis cede/rent (p.
187, 21-24 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat.* 5, 18 (= Greg. Naz. *or.* 26, 18) uos ergo, honorabilia mihi et ueneranda membra Christi, *populus* eius et oves gregis eius, in omnibus temptationibus et aduersum omnem improbitatem luporum his uos meditationibus roborate, ne prodatis umquam ouile uestrum - nouella namque est congregatio uestra -, et uidete ne, priusquam congregemini, dispergamini et dissipemini sicut oves remissae de uinculis et efficiamini in

41. A questo punto Rufino lascia cadere il riferimento di Gregorio alle macchinazioni che gli sono tese in Oriente e in Occidente. Il periodo iniziale del cap. 18 (Μόνος τολμηρὸς ἐγὼ καὶ θράσους γέμων, ὡς ἔοικε· μόνος εὐέλπις ἐν τοῖς φοβεροῖς, μόνος καρτερικὸς καὶ δημοσίᾳ προτιθέμενος καὶ ἰδίᾳ καταφρονούμενος καὶ Ἀνατολῇ καὶ Δύσει τῷ πολεμείσθαι γνωριζόμενος [p. 268 Mossay]) non ha infatti riscontro nella traduzione latina. Ci si chiede se ciò non sia dovuto alla volontà di nascondere la brutta figura che Ambrogio fece nello schierarsi dalla parte di Massimo, dato che Rufino si esprime sempre con grande stima e apprezzamento nei confronti del vescovo di Milano, cf. p.es. *apol. adv. Hier.* II 25, II 26, II 28.

42. Μέλη Χριστοῦ ποτε, μέλη τίμα ἐμοί, καὶ εἰ νῦν διεφθαρμένα, μέλη τῆς ποιμνῆς ταύτης, ἦν προδεδόκατε μικροῦ, καὶ πρὶν συναχθῆναι, πῶς διεσπάσθητε καὶ διεσπάσατε, ὡς βοῖδια ἐκ δεσμῶν ἀνεμένα; Πῶς θυσιαστήριῳ θυσιαστήριον ἀντηγείρατε; Πῶς ἐγένεσθε εἰς ἐρήμωσιν ἐξάπινα; Πῶς καὶ αὐτοὶ νεκρόσθητε τῇ τομῇ, καὶ ἡμᾶς ἀλγεῖν πεποιήκατε; Πῶς ἀπλότητι ποιμένων εἰς ποιμνῆς διάλυσιν κατεχρήσασθε; Οὐδὲ γὰρ ἐκείνους μέμψομαι τῆς ἀπειρίας, ἀλλ' ὑμᾶς αἰτιάσομαι τῆς κακίας. Τῇ διαφθορᾷ σου, Ἰσραὴλ, τίς βοηθήσει; Τί φάρμακον εὕρωμι συνουλωτικόν; Ποῖον ἐπίδεσμον; Πῶς συνάψω τὰ διεστώτα; Τίσι δάκρυσι, τίσι λόγοις, τίσιν ἐυχαῖς θεραπεύσω τὸ σύντριμμα; Ἡ τάχα τὸν τρόπον τοῦτον.

exterminationem subito, ne et uos excidamini et nobis dolorem grauissimum generetis, ne simplicitate pastoris ad subuersionem gregis abutamini et accidat uobis quod scriptum est: perditioni tuae, Israhel, quis subueniet? et quibus utar postmodum medicamentis, quibus alligaturis, ut reconiungam et conglutinem dissidentia? quibus sermonibus, quibus orationibus, quibus lacrimis deflebo contritionem tuam? (pp. 187, 21-188, 10 E.)

Il glossatore ovviamente commenta il testo di Rufino e coglie in *roborate* l'esortazione a non cedere agli avversari, che per lui sono gli eretici. E non si può escludere che in Rufino ci sia una reminiscenza del vocabolario di Cipriano, che usa *roboro* e *corroboro* in contesto martiriale, vd. per *roboro* p.es. *Cypr. laps.* 2; *Fort. praef.*; *epist.* 60, 2; per *corroboro* p.es. *Fort. praef.*; 5; 10; *epist.* 10, 3; 20, 2; 55, 17; 76, 1; 80, 2. In tempi in cui non ci sono più persecuzioni è l'ostilità da parte degli eretici a essere percepita come tale. Ciò facilita l'identificazione degli avversari con gli eretici fatta dal glossatore, che potrebbe anche avere sentore del riecheggiamento cipriano⁴³. Essa mostra la sua preoccupazione nei confronti dell'eresia e la volontà di schierarsi dalla parte della retta fede.

Immundi spiritus

Consideriamo ora due glosse che commentano un breve passo di Rufin. *Greg. Naz. orat. 3 (De luminibus)*.

f. 102r, 12 sg. quomodo immun/di sp(iritu)s post eiectione(m) hominu(m) a pa/radiso genus hu/manum deceper(int) (p. 116, 1 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 3, 7* (= *Greg. Naz. or. 39, 7*) Sed in his inludantur familiae gentium et discipuli paganorum decepti fallacia daemonum. Ab ipsis enim honor diuinus idolorum ceterorumque similium obiectione furatur et per diuersa errorum ac turpitudinum genera humanum ab his genus uolutatur et mergitur iam inde, ex quo eiectos nos a ligno uitae per lignum sciendi bonum et malum non in tempore neque oportet

43. Nel IX sec. in Francia, infatti, Cipriano era letto: ne fa fede la *Collectio XII Patrum* di Floro di Lione che si apre con la raccolta di passi paolini tratti da questo autore.

f. 102r, 19 sg. de invidia / immundorum / spirituum et / malignitate (p. 116, 8 E.)

tune commodeque gustatum habuere captiuos et animum ipsum, qui in nobis dux et rector uitae nostrae positus est a deo, falsis persuasionibus ac uitiorum adulationibus decipere. Neque enim ferebant inuidi spiritus inpune humanum genus ad caelum migrare de terris, cum ipsi de supernis in inferna deciderint. Successio gloriae excitauit inuidiam, et malorum suorum solatium putant, si, unde ipsi ceciderunt, illuc nullus ascendat (p. 116, 1-10 E.).

L'orazione celebra il battesimo di Cristo, vera luce che opera la purificazione dell'uomo. Gregorio afferma la superiorità del mistero della purificazione che si riceve col battesimo rispetto ai misteri dei Greci e ne critica le credenze religiose attaccandone gli dèi. Essi non sono altro che i demoni (gli angeli caduti) che distolgono l'uomo, dopo il peccato originale, dall'indirizzare il culto a Dio e lo inducono ad onorarli presentandosi in veste di divinità. E questo per invidia, non tollerando che l'uomo possa salire dalla terra al cielo, da dove invece essi sono stati precipitati in terra. Si tratta di una sintetica esposizione della demonologia cristiana⁴⁴. Il glossatore mostra il suo interesse per questa materia dedicando ben due note al breve passo. Ne indica i punti salienti: l'inganno cui sono soggetti gli uomini dopo la cacciata dal paradiso e l'invidia. Colpisce l'insistenza nelle due annotazioni sull'aggettivo *immundus* che qualifica *spiritus*⁴⁵. Il nesso, attestato già in *Marc. 1, 27*, e frequente nella letteratura cristiana soprattutto tardo antica, diventa comune in epoca medievale⁴⁶.

IV. UN CASO PARTICOLARE

Si tratta di un'annotazione a un passo dell'*Apologeticus*:

44. Della vasta letteratura sull'argomento vd. almeno *Il demonio e i suoi complici. Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità*, a cura di S. Pricoco (Armarium 6), Soveria Mannelli 1995, e in particolare, nello stesso volume, il saggio di A. Monaci Castagno, *La demonologia cristiana fra II e III secolo*, pp. 111-50 e la bibliografia ivi citata.

45. *Spiritus*, che figura nel passo solo una volta in Rufino, peraltro non ha riscontro nel medesimo passo in Gregorio.

46. Vd. la *Library of Latin Texts (LLT)*, che ne registra 369 occorrenze per *Aetas Patrum I* (200-500), 335 occorrenze per *Aetas Patrum II* (501-735), 1417 occorrenze per *Mediaevi scriptores* (736-1500).

f. 72r, 21 sg. ex his claret bea/tu(m) gregorium in / lib(ro) pastorali mu/tuasse (p. 26, 22 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat.* 1, 28-30 (= *Greg. Naz. or.* 2, 28 sg.) sicut ergo non una medicinae species omnibus adhibetur, ita neque idem sermo conuenit uniuersis, non idem motus competit feminae et uiro uel seni ac iuueni, neque pauperi et diuiti, laetis ac tristibus, incommodis et uegetis, principibus et subiectis, sapientibus et inperitis, timidis et audacibus, iracundis et mitibus, proficientibus et declinantibus. Et ut adhuc interiora perquiram, non eadem conuenient his qui in coniugiis sunt et his qui liberi sunt a coniugali iugo ... Et rursum non eadem aptabuntur his qui rationabiles sunt in fide et perspicaces in scripturis et his qui sola simplicitate proficiunt, sed et his qui ex urbana conuersatione descendunt et illis qui ex agresti et rustica ueniunt; non eadem simplicibus et astutis, neque in negotiis positis et procul ab eis agentibus ac quietis, neque his qui post plagas peccatorum conuersi sunt et his qui ante experientiam mali delegerunt bona (pp. 26, 17-27, 9 E.).

Gregorio parla del medico delle anime e osserva che non conviene a tutti la stessa medicina. Infatti le diverse categorie di persone hanno bisogno di ragionamenti (λόγοι) e stimoli (ὄρμαι) diversi, termini tradotti in latino con *sermo* e *motus*. Quindi specifica, e con lui anche Rufino, quali siano le categorie considerate ricorrendo a una serie di opposti. Qui nel Reginense troviamo un'annotazione di cui a prima vista non si comprende la ragione. Ne dà la chiave di lettura l'indicazione che essa stessa ci fornisce: *in libro pastoralis*. Questa espressione non può che riferirsi a Rufin. *Greg. Naz. orat.* 5 *In semetipsum de agro regressum*, in cui Gregorio si presenta come pastore del suo gregge e fa frequente uso della metafora pastorale⁴⁷. Ora c'è una pagina di questa orazione, il cap. 11, in cui Gregorio si serve di un procedimento analogo a quello osservato in Rufin. *Greg. Naz. orat.* 1, 28. Per illustrare, infatti, quale

47. Non sorprende la denominazione di *liber* data a un'orazione di Gregorio; essa trova riscontro nel IX sec. p.es. nell'uso di Floro, che nella *Collectio ex dictis XII Patrum* menziona questa orazione come *liber*, ma *solitudinis*, ponendo l'accento sul ritiro in solitudine di Gregorio.

deve essere la condotta del filosofo per il raggiungimento della virtù, spiega ch'egli dovrà servirsi delle caratteristiche proprie della categoria cui si trova ad appartenere, presentando una sequenza di coppie polari, giovane/vecchio, bello/brutto, sano/malato, ricco/povero, cui fa seguire una serie di altre condizioni, ispirate dal vangelo, al di là dello schema oppositivo (chi ha fame, chi ha sete, chi ha freddo, chi è oltraggiato, chi è perseguitato). Ciascuna di queste categorie ha richiamato l'attenzione del glossatore, che vi ha posto accanto di volta in volta la sua annotazione, escludendo solo quella dei vecchi, che non sono messi in evidenza nella traduzione di Rufino⁴⁸. Tutto ciò induce a pensare che leggendo Rufin. *Greg. Naz. orat.* 1, 28 egli si sia ricordato dell'*orat.* 5, in cui questa tematica è più ampiamente sviluppata, e ritenga che Gregorio si sia ispirato a quella.

Si tratta, a quanto mi risulta, di un caso unico di nota del Reginense che segnali un punto di contatto tra passi di orazioni diverse. Il glossatore rivela grande dimestichezza con gli scritti del Cappadoce, ma non altrettanta con la cronologia delle orazioni: Gregorio nell'*Apologeticus* non può, infatti, essersi ispirato all'*In semetipsum de agro regressum* scritto a Costantinopoli molti anni dopo⁴⁹.

V. CITAZIONI BIBLICHE

Molte glosse segnalano citazioni bibliche. Una netta prevalenza hanno le citazioni del vangelo, di Paolo, dei *Salmi* e di *Genesi*. Ma sono citati anche i profeti (o in generale o con l'indicazione del nome, di solito quando esso figura nel testo) e Salomone con riferimento ai *Proverbi* e all'*Ecclesiaste*. Talora queste citazioni sono accompagnate da segni che possono figurare nel testo al di sopra di una parola e in corrispondenza in margine, o solo nel margine, o solo nel testo. Inoltre tali segni possono trovarsi all'inizio e alla fine o solo all'inizio della citazione o del passo che la commenta⁵⁰.

48. F. 120v, 14 sg. *de his qui in iu/uentute bellu(m) / cu(m) uitii sumunt / et uincunt* (p. 179, 17 sg. E.); f. 120v, 23 *audiant speciosi* (p. 180, 1 E.); f. 120v, 25 *audiant deformes* (p. 180, 4 E.); f. 121r, 8 *audiant / aegri et infirmi* (p. 180, 15 E.); f. 121r, 10 *audiant / divites* (p. 180, 17 E.); f. 121r, 14 *audiant / pauperes* (p. 180, 21 E.); f. 121r, 16 *audiant / esurientes* (p. 181, 1 E.); f. 121r, 21 *audiant / sitientes* (p. 181, 6 E.); f. 121r, 22 *audiant / frigescentes* (p. 181, 8 E.); f. 121r, 26 *audiant qui per/secutiones pati/untur* (p. 181, 12 sg. E.).

49. L'*Apologeticus* si colloca agli inizi del sacerdozio, l'*In semetipsum ex agro regressum* nel periodo costantinopolitano.

50. Sui quattordici manoscritti del IX secolo recanti segni editoriali per indicare passi di commento a luoghi biblici, individuati da Bischoff, vd. *supra*, n. 14.

I segni editoriali usati nel Reginense sono A (senza traversa), per indicare l'inizio della citazione o del passo che la commenta, Ω per segnalare la fine, la nota tironiana per *hic*⁵¹. Quest'ultimo segno si trova solo nel testo, sulla parola iniziale del passo segnalato e in genere ad esso corrisponde in margine A. A e Ω possono trovarsi sia nel testo sia in margine. Nel testo talora sono vergati con lo stesso inchiostro piú scuro con cui esso è scritto, talora sono invece nell'inchiostro piú chiaro delle glosse, che è quello usato sempre per i segni in margine e per la nota tironiana per *hic* sia nel testo sia in margine⁵². Frequentemente la citazione è indicata sia dai segni sia da una glossa recante il nome del libro biblico a cui si rimanda: *evangelium, paulus, genesis, psalmus, propheta* (indicazione generica, ovvero il nome del profeta), *salomon*. Il nome figura al nominativo ovvero si ha la formula *evangelium ... exponit*, ma anche p.es. a f. 80v, 9 *Micheas expo(nitur)* e a f. 113v, 19 sg. *deuteronomiu(m) / et paulus expon(untur)*. Nel caso delle epistole paoline, mai citate col nome specifico, ma solo con quello dell'autore, possiamo trovare *conueni*, in caratteri maiuscoli misti a minuscoli sopralineati, e seguito da *paulo*⁵³. Di questa espressione (forse analoga al nostro *confer*) non conosco paralleli⁵⁴. Mai invece le citazioni paoline sono indicate anche da segni editoriali.

Citazioni indicate da segni editoriali

Porto di seguito alcuni esempi di citazioni scritturistiche indicate da segni editoriali.

f. 71v, 1 sg. nel testo su propterea A; in mg. m5 eu(angelium) exp(onit) (p. 24, 14 E.)

Rufin. Greg. Naz. orat. 1, 24 sg. (= Greg. Naz. or. 2, 24 sg.) p r o p t e r e a stella duce magi adorant et munera offerunt, quo scilicet nemo iam ultra uel idola uel stellas adoraret ... Haec omnia cura quaedam erga nos est Dei et medicina infirmitatis nostrae ueterem Adam ad eum statum unde decidit reparans et refor-

51. Vd. Gorman, *art. cit.*, p. 100.

52. Per i segni A e Ω nel testo scritti con lo stesso inchiostro di quest'ultimo cf. p.es. ff. 71v, 1 sg.; 71v, 18; 81r, 11 e 18; 81v, 7. Per i segni A e Ω nel testo scritti con l'inchiostro chiaro delle glosse cf. p.es. ff. 114r, 7; 114r, 18.

53. Lo stesso si osserva nelle glosse apposte al testo delle omelie di Basilio. Vd. *Rufini Aquisgranensis Homiliarum Basilii Magni* cit., p. 152.

54. Non l'ho incontrata neppure nel corso di un'indagine cursoria fatta in alcuni dei manoscritti parigini appartenenti al gruppo dei 14 individuati da Bischoff.

f. 71v, 18 nel testo su depulerat segno Ω; in mg. Ω (p. 25, 11 E.)

mans atque ad arborem uitae restituens,
unde nos arbor sciendi boni et mali im-
portune et extra tempus sumpta depu-
lerat (pp. 24, 14-25, 11 E.).

Sono segnalati inizio e fine del passo considerato, l'inizio con segno diacritico nel testo (nello stesso inchiostro di questo) e con l'annotazione vergata da m5 in margine, la fine col segno Ω sia nel testo (stesso inchiostro del testo) sia in margine (come sempre in margine con l'inchiostro chiaro delle glosse). La porzione di testo segnalata non è citazione di un singolo passo evangelico, bensì una sezione (capp. 24 sg.) in cui Gregorio fa riferimento a tutta la vicenda terrena di Cristo dalla nascita alla morte in croce, stabilendo un parallelo tra il vecchio e il nuovo Adamo e mostrando come l'incarnazione sia finalizzata alla redenzione. Il glossatore, che aveva bene sintetizzato l'argomento qui trattato all'inizio del cap. 24 con l'annotazione del f. 71r, 22-24 *de his quae / erga natiuita/te(m) chr(ist)i contiger(unt) / cur facta sint* (= p. 24, 8 sg. E.)⁵⁵, percepisce l'unità di tutta l'argomentazione del Cappadoce, che trovava già contrassegnata da segni vergati nello stesso inchiostro del testo, e segnala la fine di tutti i riferimenti al vangelo, comprendendo anche le considerazioni conclusive che ne derivano.

f. 98r, 2 nel testo su lucernam nota tironiana per hic; in mg. A / euangel(ium) expo(nit) (p. 102, 6 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 2, 14* (= *Greg. Naz. or. 38, 14*) quia lucernam accendit carnem suam et domum mundauit expurgans mundum peccatis et dragmam requisiiuit, imaginem deitatis stercore uitiorum et ruderibus passionis oppressam, et conuocat amicas sibi caelestes uirtutes ad laetitiam dragmae repertae, ut et ipsae efficiantur participes laetitiae, quae fuerant consciae mysterii carnis adsumptae? (p. 102, 6-11 E.).

f. 98r, 7 in mg. quod angeli cogno/uerunt incar/nationem christi Ω (p. 102, 11 E.)

Sono segnalati nell'inchiostro chiaro delle glosse inizio e fine del passo sia nel testo sia in margine facendo uso di segni editoriali e di annotazioni. La prima di queste è il rimando al vangelo, la seconda commenta la riflessione di Gregorio che ne consegue. Il passo evangelico è *Luc. 15, 8* sg., l'episodio

55. Il passo annotato è il seguente: Rufin. *Greg. Naz. orat. 1, 24* (p. 24, 8 sg. E.) *Et introducitur pro uetere nouus, ut huius passione uoluntaria ille qui inuitus passus fuerat curaretur, quo scilicet pro singulis nobis hoc quod supra nos erat redderetur.*

della donna che va in cerca della dracma perduta e, una volta ritrovata, chiama le amiche perché gioiscano con lei. Il glossatore indica non la fine della citazione, ma quella del ragionamento di Gregorio e con la sua annotazione mostra di averne compreso il tenore: gli angeli, le *caelestes uirtutes* in cui sono identificate le amiche della donna, hanno conosciuto l'incarnazione di Cristo, di cui qui il Cappadoce tratta, contestando agli Ariani di non cogliere il senso della tapinosi del Figlio⁵⁶.

f. 119r, 1 nel testo su ipse nota tironiana per hic; in mg. ih(esu)s A (p. 175, 2 E.)

f. 119r, 2 evang(e)l(ium) expon(it) / de secreto oratio/num (p. 175, 3 E.)

f. 119r, 7 sg. ostendit se grego(rius) / in heremo habi/tasse Ω (p. 175, 10 sg. E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 5, 7* (= *Greg. Naz. or. 26, 7*) Nam quod aptum sit silentium et heremus ad philosophandum docet Helias libenter Carmeli montis rupe contectus et Iohannes habitans in desertis et ipse dominus Iesus actus quidem et gesta sua turbis et populis praebens, orationes uero in silentio explens et in deserto hoc nos edocens, ut arbitror, quod oporteat aliquantulum etiam a turbis populisque subtractum tranquilla et quietiore mente alloqui deum et reparare ac recolligere a diversis fluctuationibus sensum. Non enim ipse dominus indigebat silentio ..., sed ut nos disceremus ab eo et negotii tempus et otii. Quae ergo sunt quae nos uobis ex heremo reportamus accipite (pp. 174, 22-175, 11 E.).

Nel passo in questione più che una citazione c'è un riferimento al modo di pregare di Gesù in solitudine, come risulta da più luoghi del vangelo⁵⁷. Il glossatore segnala l'inizio del riferimento alla preghiera di Gesù, con i segni editoriali nel testo e in margine (tutti in inchiostro chiaro) nonché con le annotazioni. Il segno Ω, scritto appena sotto l'annotazione nell'estremo margine destro del foglio, si colloca alla fine delle parole di Gregorio che spiegano che cosa Gesù ha voluto insegnarci ritirandosi a pregare nel deser-

56. Su questo passo e sui riecheggiamenti origeniani nell'esegesi gregoriana della pericope di Luca e in quella della versione di Rufino rimando al mio studio *Gregorio di Nazianzo e Rufino: la Cananea e la trasmissione dell'eredità origeniana* (*Gr. Naz. or. 38,14 - Rufin. Greg. Naz. orat. 2,14*), in corso di stampa in *Festschrift Perrone*.

57. Vd. p.es. *Marc.* 1, 35 (nel deserto); *Matth.* 14, 23; *Luc.* 6, 12 sg. e 9, 28 (sul monte); *Luc.* 9, 18 (in un luogo solitario).

to. Esso chiude completamente il discorso del Cappadoce, che faceva anche riferimento alla sua esperienza di ritiro, come il glossatore non ha trascurato di segnalare con l'annotazione *ostendit se grego(rius) / in heremo habi/tasse*.

Citazione indicata con la nota marginale

Tratterò di seguito di alcune annotazioni, non tutte contenenti il nome di Paolo, ma che rivelano l'interesse del glossatore per l'apostolo e la sua conoscenza dei testi e delle tematiche paoline.

f. 97v, 5 conueni / paulo de chr(ist)i / paupertate (p. 101, 5 E.)

Rufin. *Greg. Naz. orat. 2, 13* (= *Greg. Naz. or. 38, 13*) O noua et inaudita permixtio! o mira et exquisita conpago! qui erat fit et creator creatur et qui inmensus est capitur mediante anima deo et carni. Et ille qui omnes diuites facit *pauper* efficitur; pauper namque est in mea carne degens, ut ego possim suscipere diuitias deitatis eius. ille qui perfectus et plenus est euacuatur; euacuauit enim se a forma et gloria dei ad tempus, ut ego possim de eius perfectione ditari (p. 101, 3-10 E.).

Gregorio considera l'incarnazione di Cristo, rimedio ultimo e definitivo usato da Dio per recuperare l'uomo caduto col peccato. Le esclamazioni commentano l'eccezionalità dell'unione delle due nature. La nota, dopo un rimando a Paolo, mette in evidenza l'argomento trattato nel testo usando il termine *paupertas*, che riprende *pauper* di quello. Qui in verità non c'è una vera e propria citazione paolina, tanto che Engelbrecht nella sua edizione non segnala nulla nell'apparato dei luoghi biblici. Ma il lettore medievale associa con ogni probabilità quanto si dice della povertà di Cristo e del suo svuotarsi della forma e gloria di Dio alla tematica della kenosi sviluppata da Paolo principalmente in *Phil. 2, 6 sg. qui cum in forma dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo: sed semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo*⁵⁸. Al medesimo luogo dell'*Epistola ai Filippesi* egli potrebbe aver pensato anche commentando un passo di poco successivo. In questo Gregorio sviluppa il tema della tapinosi

58. Qui e di seguito cito da *Novum Testamentum Graece et Latine*, edidit A. Merk, Romae 1992¹¹.

di Cristo rispondendo polemicamente agli Ariani che ne negano la divinità e lo considerano minore perché si è abbassato per la nostra salvezza. A conclusione della sua argomentazione supportata da riferimenti biblici considera come Egli fu mandato dal Padre, perché tutte le cose potessero ritornare a Dio. Riporto il passo e le rispettive annotazioni:

- f. 98r, 24 de missione chr(ist)i / a patre in / forma serui / et de duplici na/tura (p. 103, 7 E.)
- f. 98v, 1 conueni / paulo (p. 103, 10 E.)
- f. 98v, 3 q(uo)d om(ni)a ad pa/tris gloria(m) / referebat (p. 103, 12 E.)
- f. 98v, 5 sg. de aequali / patris et filii / operatione et / potestate (p. 103, 15 E.)
- Rufin. *Greg. Naz. orat.* 2, 15 (= *Greg. Naz. or.* 38, 15) *Missus est quidem, sed ut homo –duplex enim erat in eo natura –; inde denique et laborauit ex itinere, inde et esuriit et sitiit et contristatus est et fleuit humani corporis lege. Quod si etiam ut deus, quid hoc derogat? missum putato per hoc quod uoluntatem patris libenter amplectitur, ad quem etiam refert omnia quae agit et ut patri deferens, a quo exiit et uenit in hunc mundum, quo scilicet omnia ad originem referantur, et ut ne uideretur esse contrarius deo. Nam et traditus dicitur et se ipsum scribitur tradidisse, et a patre dicitur suscitatus et se ipsum, id est corporis sui templum, suscitasse perscribitur et adsumptus dicitur in caelum et ascendisse designatur. In quibus omnibus ostenditur in altero paternae concordia uoluntatis, in altero propriae potestatis auctoritas (p. 103, 7-20 E.).*

Il rimando a Paolo compare solo nella seconda nota che affianca *missum putato*, ma l'espressione *in forma serui* che si legge nella prima mostra che anche lì il glossatore pensa all'apostolo e precisamente a *Phil.* 2, 6 sg. Analogamente egli rivela di aver avuto in mente questo luogo paolino nell'annotazione di f. 35v, 9 (= Rufin. *Basil. hom.* 6, l. 95 L.C.) *de forma serui in qua minor est*, apposta a un passo delle omelie di Basilio, in cui si parla della missione del Figlio da parte del Padre con riferimento a *Ioh.* 5, 19⁵⁹. L'associazione della

59. Cf. Rufin. *Basil. hom.* 6, 2, p. 121, 93-102 L.C. *Quaecumque autem tibi post haec ex corporali assumptione fuerit prolocutus, humanae salutis dispensationem struens, quam in carne uenerat expleturus – eloquitur missum se, dicit et non posse ex se facere quicquam nisi quod uiderit Patrem facientem (Ioh. 5, 19), et mandatum accepisse, et multa alia eiusmodi –, sed haec non tibi occasionem praestent ad deitatem unigeniti Filii defraudandam. Non enim hoc quod pro tui indulgentia et miseratione*

missione del Figlio con *Phil.* 2, 6 sg. prova la sua distanza da Floro di Lione, che nella *Collectio XII Patrum*, sotto il lemma *Misit Deus Filium suum, factum ex muliere et cetera*⁶⁰, accosta invece questo passo di Gregorio a *Gal.* 4, 1-7⁶¹. Engelbrecht non segnala il riferimento a *Phil.* 2, 6 sg. nell'apparato dei luoghi biblici, mentre Moreschini rimanda solo a passi giovannei⁶², cui infatti è ispirata l'argomentazione di Gregorio. Il glossatore non coglie il riferimento ai luoghi giovannei, o almeno non lo segnala, ma comprende bene il tema, ispirato al *Vangelo di Giovanni*, che qui è trattato, come sottolineano le ultime due annotazioni.

* * *

Quello che desta l'interesse di chi si accosta all'analisi del Reginense è innanzitutto la constatazione ch'esso è stato oggetto di studio da parte di piú lettori, che hanno lasciato tracce piú o meno cospicue dei loro interessi e delle loro reazioni e emozioni dinanzi agli scritti dei Padri greci che la traduzione di Rufino rendeva loro fruibili. Un primo risultato di questa indagine è l'aver stabilito che il copista del testo non è la stessa persona che ha scritto la quasi totalità delle annotazioni (m3) e l'aver individuato cinque mani nel manoscritto⁶³.

Per quanto riguarda i *marginalia* vergati da m3, quello che emerge in primo luogo da questa ricerca è la qualità del dialogo che si instaura tra testo e glossa. Essa ci fa constatare che l'operazione tanto della lettura quanto dell'allestimento del libro ha richiesto la partecipazione intellettuale ed emotiva di chi l'ha compiuta. Con i limiti dovuti all'esiguità dei passi considerati e con la prudenza suggerita dalla natura stessa di riassunto del testo propria

inferiora se gerit et agit imminutio naturalis eius debet accipi dignitatis, sed naturam quidem intellege Deo dignam, uerborum autem humilitatem rationem dispensationis aduertete.

60. Cf. *Flori Lugdunensis Collectio* cit., III, pp. xx e 66 sg.

61. In *Gal.* 4, 1-7, in cui Paolo considera che Cristo è stato inviato perché la condizione dell'uomo mutasse da quella di schiavo a quella di figlio e quindi di erede, compare solo il termine *servus*, e non il nesso *forma servi*, cf. *Gal.* 4, 1-7 *Dico autem: Quanto tempore heres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium, sed sub tutoribus et actoribus est usque ad praefinitum tempus a patre. Ita et nos cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes. At ubi venit plenitudo temporis misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus. Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba, Pater. Itaque iam non est servus, sed filius. Quod si filius, et heres per Deum.*

62. *Ioh.* 3, 34; 5, 36 sg.; 6, 40 ecc.; cf. *Grégoire de Nazianze. Discours 38-41*, Introduction, texte critique et notes par Claudio Moreschini, trad. par P. Gallay (SC CCCLVIII) Paris 1990, ad loc.

63. Cf. *supra*, all'inizio di questo contributo.

di queste annotazioni, possiamo dire che il loro autore è sensibile al problema della decadenza morale e culturale che si doveva osservare anche nella chiesa del suo tempo⁶⁴. È attento alle questioni teologiche e inclina verso la teoria creazionista dell'anima⁶⁵, non nega il libero arbitrio e assegna valore alle opere a condizione che ci sia la fede⁶⁶, è prudente dinanzi a formulazioni teologicamente ardite e se ne accoglie una, come si è visto, perché la traduzione latina di Rufino gliene forniva una giustificazione⁶⁷. Sollecito nella difesa della retta fede, è pronto a vedere eretici anche in passi dove nel testo si parla solo di avversari⁶⁸. Predilige la metafora pastorale⁶⁹ e rivela una mentalità molto diffusa nel Medioevo nel definire i diavoli *immundi spiritus*⁷⁰. È fine nel cogliere il tenore di un ragionamento di Gregorio ispirato a Origene⁷¹ e gli è familiare la teologia paolina della kenosi e tapinosi di Cristo⁷². Ha piena padronanza dei testi di Gregorio che annota e, in un caso, leggendo un passo lo mette in relazione con uno di tematica affine di un'altra orazione⁷³. Ha operato con consapevolezza nella selezione dei passi segnalati per eventuale estrazione individuando opportunamente inizio e fine di una sezione⁷⁴. Quello che possiamo vedere di questo intellettuale, che si esclude sia Floro⁷⁵, non può far altro che suscitare il desiderio di mettere maggiormente a fuoco il suo profilo.

Ma c'è un altro tratto che emerge da questo sia pur minimo sondaggio, tratto scontato, ma da non trascurare: dal tipo di osservazioni risulta quanto peso abbia la traduzione di Rufino sull'interpretazione del pensiero di Gregorio fornita dall'annotatore. Lo abbiamo segnalato ad esempio dinanzi alle glosse che lamentano il decadimento morale della chiesa, perché è la traduzione di Rufino che insiste su questo aspetto e che introduce l'elemento romano dell'*ambitio* nel testo di Gregorio⁷⁶. È la versione latina che, introdu-

64. Cf. *supra*, pp. 255-57.

65. Cf. *supra*, pp. 257-59.

66. Cf. *supra*, pp. 259-61.

67. Cf. *supra*, pp. 262-65.

68. Cf. pp. 261 e 265-68.

69. Cf. p. 261.

70. Cf. pp. 268 sg.

71. Cf. pp. 273 sg.

72. Cf. pp. 274-77.

73. Cf. pp. 269-71.

74. Cf. pp. 272-75.

75. Per i tratti, emersi da questa ricerca, che provano la distanza del glossatore del Reginense da Floro, cf. *supra*, pp. 253 sg. (con la n. 25) e 276 sg.

76. Cf. *supra*, pp. 256 sg.

cendone la condizione, consente al glossatore di dichiarare possibile che l'uomo diventi Dio e che gli fa sostenere che Dio si diletta di clemenza e misericordia⁷⁷.

L'indagine sin qui condotta costituisce solo una tappa del percorso di studio da me avviato sulle annotazioni del Reginense.

Mi sarebbe piaciuto molto – e ne avrei tratto grande giovamento – conversare di questi *marginalia* col dedicatario di questo scritto, ma per ovvi motivi non è stato possibile. Se non l'ho fatto prima, mi auguro di poterlo fare dopo che lui avrà ricevuto queste pagine, che, se non portano a grandi risultati, spero non gli siano sgradite per la materia che esse trattano, cara a entrambi, e per l'affetto che le accompagna.

CARLA LO CICERO
Università Roma Tre



Il contributo verte sulle annotazioni marginali alle orazioni di Gregorio Nazianzeno tradotte in latino da Rufino che si leggono nel Vat. Reg. Lat. 141 (IX sec. in.) e sui simboli editoriali usati per sottolineare passi contenenti citazioni o riferimenti biblici. Esso è uno *specimen* di una più ampia trattazione che accompagnerà l'edizione di tutti i *marginalia* del Reginense alle orazioni di Gregorio. Come primo risultato l'indagine ha condotto a identificare cinque mani nel manoscritto e ad escludere che lo studioso del IX sec. (m3) che ha vergato la quasi totalità delle glosse sia il copista del testo. Non possiamo dire se chi ha scritto le annotazioni ne sia anche l'autore, ma l'analisi, anche se limitata a pochi esempi, ci permette di tracciare il profilo di un intellettuale che lamenta la decadenza morale e culturale della Chiesa del suo tempo ed è interessato a questioni teologiche e alla difesa della retta fede. I passi segnalati da simboli editoriali mostrano che egli è un lettore consapevole del testo di Gregorio. Egli non è però Floro di Lione: ho messo in luce alcuni elementi che si aggiungono agli argomenti già ben noti contro tale attribuzione. L'analisi inoltre ha mostrato l'importanza della traduzione di Rufino sull'interpretazione del pensiero di Gregorio da parte dell'annotatore.

This paper deals with Vat. Reg. Lat. 141 (IX saec. in.) marginal annotations to St. Gregory Nazianzen's Sermons translated into latin by Rufinus, and with the marks used to highlight the passages containing biblical quotations or references. It is a specimen of a larger study that I'm going to conduct in a complete edition of all the marginalia to St. Gregory's orations in this manuscript. A first result of the analysis is that it is possible to recognize five hands in the manuscript and that the ninth-century scholar (m3) who writes almost all of the annotations is not the same person who copied the text. We cannot say whether the scribe of the annotations is also the author, however the analysis, even if it is

77. Cf. *supra*, pp. 264 sg.

limited to a few examples, let us to trace the profile of a scholar interested in theological topics and in defending the right faith. He also complains of the moral and cultural decadence of the Church in his time. Passages marked with editorial symbols show that he was a conscious reader of St. Gregory's text. But this scholar is not Florus of Lyon: I focus on arguments in addition to those already well known against the attribution of these marginalia to him. The analysis also shows the importance of Rufinus' translation on the annotator's interpretation of St. Gregory's thought.

TRE NOTE SUL *DE NABUTHAE HISTORIA* DI AMBROGIO

Il *De Nabuthae historia* di Ambrogio, un'omelia che i piú ritengono scritta «tra il 386 e il 395»¹, ha alla base un noto episodio biblico del primo libro dei *Re* (21 = *Sept. III reg.* 20 = *Vulg. III reg.* 21). Il re Achab chiede a Naboth di cedergli la vigna attigua al suo palazzo. È disposto a pagargliela o a dargliene in cambio un'altra, ma Naboth non vuole a nessun costo privarsi dell'eredità dei suoi avi e gli oppone un netto rifiuto. Al re disperato viene in soccorso la moglie Iezabel che organizza un piano delittuoso per consentire al marito di impossessarsi della vigna: fa accusare falsamente Naboth di blasfemia e lo fa lapidare. La minaccia divina di una morte ignominiosa si abbatte su Achab per bocca del profeta Elia, ma il re si pente, si umilia davanti a Dio, che sospende la pena differendola *in diebus filii sui*. In realtà poi, come apprendiamo dal seguito della vicenda (§§ 34-36), Achab muore in battaglia e il suo sangue sparso sul carro viene lambito dai cani, *iuxta verbum Domini*.

Il testo biblico offre ad Ambrogio l'occasione di scagliarsi contro la prepotenza dei ricchi nei confronti dei diseredati per ribadire la necessità del ristabilimento della giustizia in nome del principale precetto evangelico, l'amore per il prossimo. Quella che Ambrogio commenta è, come si sottolinea proprio all'inizio, una *historia tempore vetus*, ma *usu cottidiana*. Che si tratti di un argomento particolarmente sentito dal vescovo di Milano è dimostrato dal tono vibrato, dalla veemenza del linguaggio, da immagini il cui pathos non poteva non colpire i lettori o l'uditorio, specie i *divites avari*, ai quali a piú riprese egli si rivolge.

L'interesse e l'attualità di questo testo giustificano pienamente la nuova edizione che ne hanno apprestato Domenico Lassandro e Stefania Palumbo per la «Corona Patrum Erasmania»². Ed è stata proprio questa recente edi-

1. Ambrogio. *La storia di Naboth*, Introduzione, commento, edizione critica, traduzione a cura di M.G. Mara, L'Aquila 1985² (1975), p. 10. Quello della datazione è però, come scrive Mara, «uno dei problemi piú spinosi», al punto che «diversi studiosi preferiscono insistere sull'incertezza della data di composizione, perché non riscontrano alcun criterio cronologicamente determinante» (p. 11).

2. Ambrogio di Milano, *La storia di Naboth*, Edizione con introduzione, traduzione italiana e commento a cura di D. Lassandro e S. Palumbo, Torino 2020. Come si precisa a p. 4, al primo si devono l'*Introduzione*, la *Nota al testo*, l'edizione del testo latino e la traduzione italiana, alla seconda il commento, per il quale l'autrice ha ampiamente utilizzato quello pubblicato a Bari presso Cacucci nel 2012.

zione a suggerirmi le osservazioni che qui di seguito presento e che mi è caro offrire a Mario De Nonno nel ricordo del comune maestro.

17. *Quantorum vitas in illo infoditis auro! Cui illa servantur, cum legeritis de avaro divite: Thesauros condit et ignorat cui congregat eos? Heres otiosus expectat, heres fastidiosus increpat quod sero moriamini. Odit incrementa hereditatis suae, ad damna festinat.*

La condanna del ricco avaro ha una lunga tradizione, a cominciare dall'*Aulularia* di Plauto, dove l'avarò Euclione è preoccupato di *infodere* la pentola con l'oro in un luogo dove nessuno possa trovarla, ma ad Ambrogio, che conosceva a fondo Virgilio³, non poteva sfuggire *georg. II 507 condit opes alius defossoque incubat auro*, un verso con cui si condanna la ricerca delle ricchezze come stile di vita. Probabilmente Ambrogio aveva anche in mente la prima satira oraziana, in particolare i vv. 41 sg. *Quid iuvat immensum te argenti pondus et auri / furtim defossa timidum deponere terra?*, con cui si apre una lunga tirata contro l'avarò, ma non escluderei che nel pensare alla smania del re Achab di impossessarsi della vigna del confinante Naboth avesse presente anche *sat. II 6, 8 sg. o si angulus ille / proximus accedat qui nunc denormat agellum!*, considerato che nei versi che seguono (10-13) si parla del fortunoso ritrovamento di un'*urna argenti*⁴.

Si osserverà comunque che mentre in Virgilio la figura del φιλοχρήματος si inserisce in un catalogo di attività umane in contrasto con quella idealizzata dell'*agricola*, ritenuta superiore a ogni altra, e per Orazio la sete di denaro va moderata e ricondotta nell'ambito del giusto mezzo, Ambrogio piega l'immagine tradizionale del ricco che seppellisce il suo tesoro al tema dominante del suo scritto, l'amore per i *pauperes Christi*.

Inviti a soccorrere poveri in difficoltà non mancano nella tradizione classica. Basti pensare a Marziale (II 46) col suo attacco a Nevolo, che guarda indifferente l'amico che trema di freddo mentre potrebbe donargli un mantello del suo smisurato guardaroba⁵, oppure a Persio (31-33), che esorta chi

3. Lassandro, *op. cit.*, p. 31.

4. Sui due passi oraziani vd. Q. Orazio Flacco. *Le opere*, II 2, Commento a cura di P. Fedeli, Roma 1994, pp. 304 sg. e 701 sg. Sul *topos* del ricco avaro ampia raccolta di passi in *Massimiano. Elegie*, a cura di E.R. D'Amanti, Milano 2020, pp. 177 sg. Per quanto riguarda la possibile dipendenza da Orazio non ne trovo cenno in Lassandro, *op. cit.*, pp. 31 sg., dove si parla delle fonti classiche del *De Nabuthae historia*, né nel commento di Palumbo, *ad loc.*

5. La conclusione (vv. 9 sg.), tra l'altro, *quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus – / quid re-nuis? – non te, Naevole, sed tineas?*, farebbe pensare a 59 *considera quia hos [scil. thesauros pecuniae] non solus possides. Possidet tecum tinea, possidet aerugo, quae consumit pecuniam*, se qui Ambrogio non

possiede beni di fortuna a intaccare addirittura il capitale per evitare che un amico finisca in miseria, ma in Ambrogio la condanna dei *divites avari* non è ispirata a un generico filantropismo, bensì a un preciso insegnamento cristiano e ha dunque ben altra forza e ben altra portata. E a dimostrarlo sono le sue parole che nella loro estrema concisione tradiscono una straordinaria veemenza: *quantorum vitas in illo infoditis auro!* («la vita di quante persone seppellite in quell'oro»), cioè per colpa vostra sotto terra non finisce solo l'oro ma anche la vita di quanti avrebbero potuto essere sfamati con quelle ricchezze⁶.

Che fine farà – si chiede poi Ambrogio – quel tesoro così gelosamente custodito? Andrà ad arricchire un erede che non vede l'ora di dissiparlo. E qui si introduce un'altra figura topica, quella dell'erede avido o dell'*heredipeta*⁷. L'attacco di Ambrogio è un po' sibillino, introdotto com'è da una interrogativa dalla risposta sottintesa e complicata dal rinvio a una citazione biblica (*psalm.* 38, 7) non del tutto pertinente: *cui illa servantur, cum legeritis de avaro divite: Thesaurus condit et ignorat cui congregat eos?* («per chi sono conservati quei beni, avendo letto a proposito di un ricco avaro: *Nasconde tesori e non sa per chi li accumula?*»). La domanda, rivolta a un uditorio reale o fittizio, ha una risposta inespresa: «a un avido erede», che tuttavia non sarebbe stata certo facilitata dalla conoscenza di quel versetto dei *Salmi*, dove la citazione (*thesaurizat et ignorat cui congregabit ea*) «si trova in un contesto in cui l'autore biblico sta trattando del problema della fugacità della vita dell'uomo»⁸ e dunque non ha nulla a che fare con un *avarus dives*.

In ogni caso il senso è chiaro ed è confermato dal periodo che segue, dove compare l'*heres* nella doppia fattispecie di *otiosus* e *fastidiosus*: *heres otiosus expectat, heres fastidiosus increpat quod sero moriamini. Odit incrementa hereditatis suae, ad damnum festinat*, cioè, secondo la traduzione di Lassandro: «l'erede tranquillo aspetta, quello bramoso di ricchezze invece maledice il fatto che tardiate a morire perché non sopporta l'incremento della propria eredità mentre aspetta ansioso l'ora di dissiparla». La traduzione è corretta, ma l'aporia è evidente: come potrebbe l'erede detestare l'incremento della propria eredità? Palumbo nel commento⁹ si sforza di trovare un senso: «il cattivo erede

avesse sicuramente presente *Matth.* 6, 19 sg. *nolite thesaurizare vobis thesauros in terra ubi erugo et tinea demolitur ... thesaurizate autem vobis thesauros in caelo ubi neque erugo neque tinea demolitur.*

6. La traduzione di Lassandro «di quanti le vite mandate in rovina per quell'oro» non rende appieno l'intensità del testo latino.

7. Per cui vd. ancora D'Amanti, *op. cit.*, p. 178.

8. Palumbo, *op. cit.*, p. 174.

9. *Op. cit.*, p. 175.

addirittura odia l'accrescersi della propria eredità perché odia dover aspettare, in quanto ha fretta di dissiparla (*ad damna festinat*)». Qualcosa di analogo aveva scritto Gori¹⁰: «l'impazienza dell'erede è tale che il suo disappunto si trasforma in odio contro l'incremento stesso delle ricchezze che non può ancora ereditare». Su questa strada è anche Dalle Molle, come si ricava dalla sua traduzione¹¹: «ha in odio perfino che voi aumentiate la sua eredità e affretta col desiderio il giorno in cui potrà dilapidarla». Mara¹² tenta una soluzione diversa: «guarda con odio la lenta crescita della sua eredità, lui che si affretta verso la propria rovina», ma, a parte che non credo che *ad damna festinat* significhi «si affretta verso la propria rovina» perché i *damna* sono quelli del patrimonio¹³, nel testo non si dice che gli *incrementa hereditatis* siano lenti né si comprende perché dovrebbero esserlo (l'avarico che sopravvive contro le aspettative dell'erede non ha ragione di derogare dalle sue abitudini). Traducono 'alla lettera' senza note di commento McGuire¹⁴ («he scorns increments to his inheritance and hurries to spend it») e Grosso¹⁵ («odia l'aumento della propria eredità e si prepara a rovinarla»).

Credo che risulti chiaro da quanto fin qui detto che il testo di Schenkl¹⁶ (che peraltro ricalca quello di *PL XIV*, col. 771A), preso a base da tutti gli editori e traduttori, è privo di senso. Io credo che il passo si possa rimettere a posto semplicemente intervenendo sulla punteggiatura: *heres otiosus expectat, heres fastidiosus increpat, quod sero moriamini odit, incrementa hereditatis suae ad damnum festinat*, cioè «l'erede tranquillo aspetta, l'erede impaziente strepita, detesta che tardiate a morire, ha fretta di sperperare l'incremento della sua ricchezza» (la ricchezza dell'erede infatti cresce dato che il ricco avaro che

10. *Sant' Ambrogio, Opere esegetiche*, VI. *Elia e il digiuno, Naboth, Tobia*, Introduzione, traduzione, note e indici a cura di F. Gori, Milano 1985, p. 143.

11. *Sant' Ambrogio. La storia di Nabot di Jezrael*, Traduzione di L. Dalle Molle, nota giustificativa di G. De Luca, premessa di A. Paredi, Brescia 1952, p. 30.

12. *Op. cit.*, p. 124.

13. *Festinare aliquid ad damna* non ha altri riscontri; Paolo d'Alessandro mi suggerisce dubiosamente il confronto con *Tac. ann. IV 28, 2 mortem in se festinavit*, che però certo è altra cosa. Credo comunque che *incrementa hereditatis suae ad damna festinat* significhi «affretta alla dissoluzione l'accrescimento della sua eredità», cioè «si affretta a dilapidare la sua eredità nel frattempo accresciuta».

14. *S. Ambrosii De Nabuthae, A Commentary*, with an introduction and translation by M.R.P. McGuire, Washington, D.C. 1927, p. 57. Il commento di McGuire è orientato esclusivamente in senso linguistico.

15. *Ambrogio di Milano. Il prepotente e il povero. La vigna di Nabot*, Edizione bilingue a cura di A. Grosso, Cinisello Balsamo 2016, p. 49.

16. *Sancti Ambrosii Opera*, II, rec. C. Schenkl, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1897.

non si decide a morire non cessa di accumulare). Anche linguisticamente la frase riacquista il suo equilibrio con la perfetta rispondenza dei quattro verbi: *expectat/increpat* e poi, con *variatio, odit* preceduto dalla subordinata e *festinat* preceduto dal complemento oggetto. La dipendenza da *odit* di una sostantiva con *quod* è costruito abbastanza raro, ma non sconosciuto¹⁷, e sarà stata forse proprio questa rarità a far pensare agli editori che *odit* reggesse l'accusativo che immediatamente segue perdendo di vista la complessa architettura del periodo con i due verbi posposti.



29. *Excitat eum cupiditas, exagitat cura pervigil aliena rapiendi, torquet invidia, mora vexat, sterilitas proventuum infecunda perturbat, sollicitat abundantia. Unde illi diviti, cuius possessio uberes fruges adtulit, qui cogitavit intra se dicens: quid faciam, quod non habeo quo congregem fructus meos? Et dixit: Hoc faciam, destruam horrea mea et maiora faciam, et illo congregabo omnia quae nata sunt mihi et dicam animae meae: anima, habes multa bona in annos multos posita; requiesce, manduca, bibe, epulare. Respondit Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti cuius erunt? Ne ipse quidem Deus eum dormire permittit. Interpellat cogitantem, excitat dormientem*¹⁸.

In precedenza si era detto, citando un passo dell'*Ecclesiaste* (5, 11), che il povero dorme sonni tranquilli, sia che mangi poco sia che mangi molto, mentre al ricco non è concesso altrettanto (*dulcis enim somnus servi, et si modicum et si multum edat, et satiatio divitiis non est qui sinat eum dormire*)¹⁹. Subito dopo l'asserzione è confermata da una citazione evangelica (*Luc 12, 16-20*)²⁰, che è bene avere sotto gli occhi nel testo della *Vulgata* per notare le differenze, che segnalo con lo spaziato:

17. Il costruito non compare nelle consuete grammatiche né in *ThL* o *OLD*, ma vd., p.es., Aug. in *evang. Ioh.* 87, 4 *odit quod factus est per Dei bonitatem*; in *psalm.* 138, 28 *ut hoc in eis oderint, quod iniqui sunt*.

18. Riproduco il testo di Lassandro che, tranne per qualche dettaglio di cui dirò, non si discosta da quello di Schenkl, *op. cit.* Ho solo spaziato le parole che divergono da quelle del testo della *Vulgata*, di seguito citato.

19. Il testo della *Vulgata* è diverso, ma il significato è identico: *dulcis est somnus operanti sive parum sive multum comedat saturitas autem divitis non sinit dormire eum*.

20. La citazione, come si ricava dall'apparato di Schenkl e come osserva Gori, *op. cit.*, p. 153, si trova anche in Basilio (*PG XXXI*, coll. 261c e 273a per *anima ... comede bibe epulare*; *PG XXXI*, coll. 265a e 273a per *stulte eqs.*). Sulla dipendenza del *De Nabuthae historia* da Basilio vd. Lassandro, *op. cit.*, p. 30; Mara, *op. cit.*, pp. 35-37, e M. Portone, *Il cap. V del De Nabuthae historia di Ambrogio e l'omelia VI di Basilio*, «Inv. luc.» 35-36, 2013-2014, pp. 271-81.

¹⁶dixit autem similitudinem ad illos dicens hominis cuiusdam divitis uberes fructus ager adtulit ¹⁷et cogitabat intra se dicens quid faciam quod non habeo quo congregem fructus meos ¹⁸et dixit hoc faciam destruam horrea mea et maiora faciam et illuc congregabo omnia quae nata sunt mihi et bona mea ¹⁹et dicam animae meae anima habes multa bona posita in annos plurimos requiesce comedere bibe epulare ²⁰dixit autem illi Deus stulte hac nocte animam tuam repunt a te quae autem parasti cuius erunt?

Possessio uberes fruges adtulit varia uberes fructus ager adtulit e illi diviti presuppone *hominis cuiusdam divitis*, dunque la citazione evangelica comincia dal versetto 16 (non 17 come si legge negli apparati di Schenkl, Gori e Lassandro). Inoltre sono parole evangeliche anche *et dixit*²¹, ma anche *Respondit Deus*, che ricalca *dixit autem illi Deus*, da cui Ambrogio recupera *illi* nell'iniziale *illi diviti*, che trova il suo completamento in *respondit Deus*²². È proprio questo collegamento tra il dativo *illi diviti* e il soggetto e verbo cui si riferisce, *respondit Deus*, che fa di tutto il passo un intero periodo e che non emerge con chiarezza dalla traduzione di Lassandro²³, pur naturalmente non pregiudicando il senso:

Lo tien desto la cupidigia, lo tien desto²⁴ l'impegno costante per venire in possesso dei beni altrui, lo tormenta l'invidia, lo assilla l'attesa, lo turba la sterile raccolta dei guadagni, lo tiene in ansia la loro abbondanza. Come avvenne a quel ricco, i cui possedimenti portarono abbondanza di frumento. Ed egli ragionò tra sé e sé dicendo: cosa farò, dato che non ho dove mettere insieme i miei frutti? E disse: Farò questo: distruggerò i miei granai e ne costruirò di più grandi e li ammasserò tutto ciò che la terra ha prodotto per me, e poi dirò alla mia anima: anima mia, hai molti beni conservati per molti anni; riposati, mangia, bevi, banchetta. E Dio rispose: Stolto, in questa stessa notte sarà richiesta la tua anima; quei beni che hai messo da parte di chi saranno? Dio stesso invero non gli consente di dormire. Lo interpella mentre sta pensando, lo sveglia quando dorme.



21. Giustamente in corsivo in Schenkl, McGuire, Mara, Gori, *opp. citt.*

22. *Respondit Deus* è invece in tondo in Schenkl, McGuire, Mara, Gori, *opp. citt.*

23. E neanche in quelle di Dalle Molle, Mara, Grosso, *opp. citt.*, che in vario modo si comportano come Lassandro. Fanno eccezione le traduzioni di McGuire e di Gori; quest'ultimo più opportunamente sostituisce con una virgola il punto e virgola che Schenkl e gli altri pongono tra *epulare* e *respondit Deus*. Certo il punto fermo posto da Lassandro non va.

24. Lassandro stampa *exagitat*, ma traduce *excitat* del solo C (= Coloniensis 32), ma *exagitat* del resto della tradizione è senz'altro giusto, come dimostra la serie dei verbi in *variatio*: *excitat*, *exagitat*, *torquet*, *vexat*, *perturbat*, *sollicitat*. Sviste analoghe gli occorrono in 1, dove stampa *suorum*, ma traduce *filiorum* di un altro ramo della tradizione e in 72, dove stampa *dixissent*, ma traduce *dixisset*.

67. Orate ergo, divites! Non habetis in operibus quod placeat. Orate pro peccatis vestris atque flagitiis et reddite domino Deo vestro munera. Reddite in paupere, in egeno solvite, in illo inope faenerate, quem placare propter flagitia vestra aliter non potestis.

Il concetto-guida di questo paragrafo è che «Dio è padrone di tutte le cose [...] e a lui occorre restituire ciò che lui stesso ci ha donato»²⁵. Sovvenire alle necessità dei poveri da parte dei ricchi non è altro che una restituzione (*reddere*), il pagamento di un debito (*solvere*). Il problema interpretativo sta nelle parole che ho spaziato. Colui che i ricchi possono placare per le loro malefatte venendo incontro ai bisogni dei poveri è Dio, non un *inops*.

McGuire traduce 'letteralmente' («lend them [*scil.* gifts] in the destitute, whom otherwise you cannot placate because of your crimes») senza fornire spiegazioni²⁶. Gli altri hanno cercato di salvare testo tradito e senso ma a patto di 'sdoppiare' la frase. Lassandro²⁷ traduce: «procuratevi un interesse nella persona di colui che è privo di ogni cosa, poiché non avete alcun altro modo per placare il Signore per le vostre malvagie azioni» (nulla nel commento di Palumbo). Analogamente Dalle Molle²⁸: «mettete a profitto del misero il vostro denaro, perché non potete altrimenti avere misericordia per i vostri delitti!»; Mara²⁹: «prestategli nella persona dell'indigente; non potete placarlo [*scil.* Dio] in altro modo a causa delle vostre infamie»; Grosso³⁰: «prestate a colui che è indigente, poiché non potete placare Dio diversamente a motivo delle vostre iniquità». Gori³¹ escogita una traduzione piú sottile, ma sempre forzando il testo: «prestate a lui come a un misero, poiché non potete dargli soddisfazione in altro modo a causa delle vostre infamie»³².

Simili interpretazioni, a parte il testo che non le autorizza, non reggono linguisticamente. *Faenero* non può in ogni caso riferirsi all'*inops*, ma solo a

25. Palumbo, *op. cit.*, p. 309.

26. *Op. cit.*, p. 97. Nel commento (p. 228) però fa un'osservazione interessante e forse giusta a proposito del costrutto con *in* (*reddite in paupere eqs.*): «The use of *in* seems strange, unless it is to be taken as expressing a purely local relation. In this case the poor man must be considered a repository, as it where, in which gifts to God are placed».

27. *Op. cit.*, p. 113.

28. *Op. cit.*, p. 67.

29. *Op. cit.*, p. 171.

30. *Op. cit.*, p. 109.

31. *Op. cit.*, pp. 189-91.

32. In nota (p. 189 n. 4) poi precisa: «altri hanno diversamente inteso *in illo paupere*. Ho tradotto tenendo presente un analogo concetto in *Tob. 16, 55 faenerate ergo domino pecuniam vestram in manu pauperis*».

Dio, come conferma il confronto con 36 *bona sunt, si pauperi largiaris, in quo tibi debitorem Deum quadam pietatis faeneratione constituas*; 59 *facit* [scil. *gratia*] *tibi debitorem patrem Deum, qui pro munere, quo pauper adiutus est, faenus exsolvit quasi boni debitor creditoris*; 60 *largire pauperi et domino faenerasti*³³. Insomma al povero si può *largiri*, non *faenerare*, perché il destinatario del *faenerare* può essere unicamente Dio. Si tratta di un dilemma non facile da risolvere.

A mettermi sulla buona strada distogliendomi dalla tentazione di intervenire sul testo è stata Carla Lo Cicero. Alcuni paragrafi prima (§ 59) Ambrogio cita un celebre passo del Vangelo di Matteo (25, 35-40): *facit* [scil. *gratia*] *tibi debitorem Filium, qui ait: Esurivi et dedistis mihi manducare, sitivi et dedistis mihi bibere, hospes eram et collegistis*³⁴ *me, nudus et operuistis me*. È una affermazione paradossale, che nel giorno del giudizio sconcerta gli stessi eletti ai quali è diretta. Essi infatti replicano stupiti, come apprendiamo dal seguito della narrazione: *Domine quando te vidimus esurientem et pavimus, sitientem et dedimus tibi potum, quando autem te vidimus hospitem et collegimus te aut nudum et cooperuimus aut quando te vidimus infirmum aut in carcere et venimus ad te?* La risposta di Cristo scioglie l'arcano: *amen dico vobis quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis mihi fecistis*, parole così parafrasate da Ambrogio a conclusione della citazione evangelica: *quod enim unicuique minimorum collatum est sibi dicit esse collatum*. Dunque non vi è dubbio che *ille inops*, 'quel bisognoso', altri non è se non Cristo stesso. Si tratta di un'espressione indubbiamente ardita (ma arditezze non mancano neppure nei due passi che precedono), il cui senso non poteva sfuggire al lettore/ascoltatore, che doveva avere nelle orecchie il passo di Matteo citato poco prima. Del resto *faenerare*, come si è detto, si può solo a Dio, per cui *ille inops* non poteva essere inteso alla lettera, e l'interpretazione allegorica riceve conferma dalla relativa che segue: solo quell'*inops*, il *Filius hominis* (*Matth.* 25, 31), può dare a chi è in colpa la possibilità di salvarsi. Dunque l'intera frase andrà intesa: «fate un prestito nella persona di quel bisognoso (Cristo) che non potreste placare altrimenti a causa delle vostre infamie», un'esortazione conclusiva che convalida le due che precedono: *reddere* e *solvere* nelle persone dei poveri è come fare un prestito a Dio, che lo restituirà con gli interessi.

La presenza di *pauper*, *egenus*, *inops* non è tanto dettata da «esigenze di *variatio*»³⁵ quanto dal fatto che *pauper*, *inops*, *egenus* danno un quadro completo,

33. Ambr. *Tob.* 16, 55, citato da Gori (vd. nota precedente), è un'altra conferma che *faenero* può riferirsi solo a Dio.

34. La *Vulgata* (ed. Weber) adotta *collexistis*, ma la variante *collegistis* è bene attestata.

35. Palumbo, *op. cit.*, p. 309.

in *climax*, dello stato di bisogno: *pauper* è chi vive modestamente, *inops* chi è privo di mezzi di sopravvivenza, *egenus* chi versa in miseria³⁶. Per un accostamento analogo cf. Sen. *tranq.* 8, 4 *tu istud paupertatem, inopiam, egestatem voca*³⁷, ma anche Ambr. in *Luc.* 8, 14 *ita conditionis immemores humanae sunt ut, tamquam supra natura siti, de miseriis pauperum incentiva suarum capiant voluptatum, rideant inopem, insultent egenti.*

PIERGIORGIO PARRONI
Sapienza Università di Roma

★

Una recente edizione del *De Nabuthae historia* di Ambrogio offre all'autore lo spunto per occuparsi di tre passi della celebre omelia (17, 29, 67), dei quali si propone un'interpretazione diversa da quella generalmente accolta.

A recent edition of Ambrose's De Nabuthae historia offers the author the opportunity to deal with three passages from the famous homily (17, 29, 67), of which an interpretation different from the generally accepted one is proposed.

36. Per una chiara distinzione del significato dei tre vocaboli vd. da ultimo E.R. D'Amanti, *Tibullo. Elegie (testo latino a fronte)*, Saggio introduttivo, nuova traduzione e commento, Santarcangelo di Romagna 2023, p. 102.

37. Il passo è segnalato da D'Amanti, *Massimiano* cit., p. 385. A lui devo un valido aiuto nel reperimento della bibliografia e utili consigli.

*MULTA ETIAM QUAE DICTATA NON SUNT,
TAMEN A ME DICTA CONSCRIPTA SUNT
A PROPOSITO DELLE RETRACTATIONES**

Le *Retractationes* di Agostino, secondo il giudizio sostanzialmente concorde degli studiosi, sono un'opera che, come tipologia, non ha precedenti né paralleli nella storia letteraria antica¹. Sono state avvicinate, per importanza, alle *Confessioni*², ma le informazioni biografiche che se ne ricavano sono in un certo senso più concrete e chiariscono aspetti e momenti della vita di scrittore, di pastore, di polemista di Agostino. Sono fondamentali perché costituiscono una specie di bibliografia agostiniana cronologicamente ordinata, per quanto in modo non rigoroso e parziale³; sul motivo per cui Agostino le ha composte e sul suo atteggiamento (per così dire) nel comporle le valutazioni sono diverse. C'è chi ha ritenuto che vadano accettate le parole di modestia del vescovo relative al fatto che i confratelli lo hanno spinto e che lui spera che il lettore voglia guardare più al suo progresso che ai suoi errori⁴; chi ha posto l'accento sull'orgogliosa forma di autocoscienza, e quin-

* Mi fa piacere dedicare a Mario De Nonno questo contributo, certamente un po' tumultuario, che esamina alcuni aspetti di un'opera che, ogni volta che la rileggo, continua a colpire e a sorprendere la mia sensibilità di filologo. Ho ripreso e sviluppato, insieme ad altri aspetti, alcuni spunti che presentai in un seminario nel quale festeggiammo insieme Carlo Di Giovine, un altro comune condiscipolo di Scevola Mariotti, il 28 ottobre 2021 all'Università della Basilicata (seminario non pubblicato). Vorrei che, *qualecumque est*, possa essere interpretato anche come la testimonianza di una lunga amicizia nata sotto il segno della scuola di un comune maestro.

1. Vd., per tutti, A. v. Harnack, *Die Retractationen Augustin's*, ora in *Kleine Schriften zur alten Kirche*, Leipzig 1980, pp. 770 sgg., *passim* (l'articolo originale è del 1905); G. Madec, *Introduction aux «Révisions» et à la lecture des oeuvres de saint Augustin*, Paris 1996, pp. 10 sgg. (edizione francese, con qualche aggiornamento, dell'*Introduzione generale a Sant'Agostino. Le Ritrattazioni*, Testo latino dell'ed. maurina confrontato con il *Corpus Christianorum*, [...] trad., note e indici di U. Pizzani, Roma, 1994, pp. vi sgg.); e, recentemente, la sintesi ricca di spunti di P. Chiesa, *Produzione e circolazione dei libri nella tarda antichità. L'archivio di Agostino*, in Id., *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma 2019, pp. 71-77. Per il testo delle *Retractationes* seguo in linea di massima (con piccole variazioni di grafia e di interpunzione) *Sancti Aurelii Augustini Retractationum libri II*, ed. A. Mutzenbecher, Turnholti 1984 (CCSL LVII).

2. Almeno a partire da Harnack, *art. cit.*, p. 770.

3. Come è noto, lo stesso Agostino ricorda, nell'epilogo, di aver lasciato per il momento da parte la revisione di lettere e sermoni: *retract. epil. ipsam eorum [scil. librorum] retractationem in libris duobus edidi, urgentibus fratribus, antequam epistulas ac sermones ad populum, alios dictatos, alios me dictos retractare coepissem*.

4. Vd. ad es. *Oeuvres de Saint Augustin*, XII. *Les Révisions*, Introd., traduct. et notes par G.

di anche di autopromozione, di Agostino⁵; chi ha sostenuto che l'autore abbia voluto mettere in certo modo al sicuro la propria opera per affrontare la lotta alle eresie⁶; chi ha messo in evidenza il fatto che Agostino ha voluto segnalare al lettore l'autenticità e «il modello cui conformare l'assetto testuale del proprio esemplare»⁷. In un articolo recentissimo si legge: «in the majority of cases this book does anything but retract a title. On the contrary, the Revisions are a book presenting books, abstracting, commenting on, reaffirming them and so trying to shape how they are to be read and understood»⁸. È un aspetto non secondario, anche se l'autore tende a enfatizzarlo in modo eccessivo. È stato comunque osservato che nell'opera ci sono, naturalmente, anche revisioni testuali e osservazioni filologiche⁹, ma non sono né numerose né di grande rilievo.

Bardy, Paris 1950, *Introduction*, in particolare la conclusione, pp. 249-51. L'*Introduction* dell'edizione di Bardy è comunque analitica e utile anche in molti dettagli.

5. Sull'autopresentazione di Agostino vd., ad es., K. Pollmann, *Alium sub meo nomine: Augustine between His Own Self-Fashioning and His Later Reception*, «Zeitschrift für Ant. Christentum» 14, 2010, pp. 409-24.

6. Per l'interpretazione dell'opera nel contesto della polemica antipelagiana vd. M.F. Eller, *The Retractations of Saint Augustine*, «Church History» 18, 1949, in partic. p. 175 (articolo in complesso un po' superficiale), e ora soprattutto H. Müller, *Augustine's Retractations in the Context of his Letter Corpus: On the Genesis and Function of an Uncommon Genre*, «Rév. étud. aug.» 62, 2016, in particolare la conclusione, pp. 118 sg. È certamente eccessivo e non condivisibile quanto si legge in U. Eigler, *Zwischen 'confessio' und 'retractatio'. Literarische Lebensbeichte als editorischer Akt*, in *Unruhig ist unser Herz. Interpretationen zu Augustins Confessiones*, ed. by M. Fiedrowicz, Trier 2004, p. 187: «Augustinus hat seinen Nachlass theologisch in den *Confessiones* und philologisch in den *Retractationes* geordnet. Das eine ist ohne das andere nicht denkbar und für die *Retractationes* gilt daher, dass der Kirchenvater derart persönliche Angelegenheit keinem Anderen und schon gar nicht der Nachwelt überlassen wollte» (spaziato mio). Una buona sintesi complessiva delle varie interpretazioni si legge in Madec, *Introduction* cit., pp. 10-15.

7. O. Pecere, *Le opere dei Padri della chiesa fra tradizione e ricezione: la testimonianza di alcuni manoscritti tardoantichi di Agostino e Girolamo*, «Antiquité tardive» 18, 2010, p. 92. Quella di Pecere è una delle più acute letture delle *Retractationes*, che ho tenuto costantemente presente anche se in qualche caso non concordo con la sua interpretazione.

8. K. Preuss, *Repression, Retraction? Re-reading! Book-Destruction and Literary Self-Criticism in Augustin of Hippo*, «Society» 60, 2023, p. 185 (<https://doi.org/10.1007/s12115-022-00789-7>: ultimo accesso 19/05/2023).

9. Vd. soprattutto Harnack, *art. cit.*, pp. 782 sg.; M.-J. Lagrange, *Les Rétractations exégétiques de saint Augustin*, in *Miscellanea agostiniana*, Testi e studi pubblicati a cura dell'Ordine eremitano di S. Agostino [...], II, Roma, 1931, pp. 374-79. Eccessivo è tuttavia ritenere che Agostino sia rimasto «estraneo a preoccupazioni di ordine filologico», come, sulla scorta di Marrou, scrive ancora G. Cavallo, *I fondamenti materiali della trasmissione dei testi patristici nella tarda antichità: libri, scritture, contesti*, in E. Colombi (cur.), *La trasmissione dei testi patristici latini: problemi e prospettive. Atti del Colloquio internazionale, Roma, 26-28 ottobre 2009*, Turnhout 2012, p. 58.

Proprio da questo aspetto intendo partire per una serie di considerazioni, un po' sparse e di vario genere, come del resto l'opera invita a fare.

Dal punto di vista della filologia agostiniana non si può dire che le *Retractiones* rappresentino un progresso. Se, infatti, alcune volte il vescovo riconosce che soprattutto testi scritturistici utilizzati in alcune sue opere hanno bisogno di correzione, e sceglie di fatto il testo giusto, di queste correzioni minimizza poi pressoché sempre la portata¹⁰. Riprendo tre esempi da *retract.* I 7, 2-4, di cui ho trattato altrove¹¹:

In eo igitur qui est 'De moribus Ecclesiae catholicae', ubi posui testimonium in quo legitur: 'Propter te afficimur tota die, aestimati sumus ut oves occisionis', mendositas nostri codicis me fefellit minus memorem Scripturarum, in quibus nondum assuetus eram. Nam eiusdem interpretationis alii codices non habent: 'propter te afficimur', sed 'propter te morte afficimur', quod uno verbo alii dixerunt 'mortificamur'. Hoc esse verius Graeci libri indicant, ex qua lingua in Latinam secundum Septuaginta interpretes veterum divinarum Scripturarum est facta translatio¹². Et tamen secundum haec verba, id est 'propter te afficimur', multa disputans dixi, quae in ipsis rebus non tamquam falsa improbo ... (3) Similiter et paulo post testimonium posui de libro Sapientiae secundum codicem nostrum, in quo scriptum erat: 'Sobrietatem enim sapientia docet et iustitiam et virtutem'. Et secundum haec verba disserui res quidem veras, sed ex occasione mendositatis inventas ... cum codices eiusdem interpretationis veriores habeant: 'Sobrietatem enim et sapientiam docet et iustitiam et virtutem'¹³ ... Has autem quattuor virtutes in eodem libro Sapientiae suis nominibus appellatas, sicut a Graecis vocantur, longe postea reperimus in co-

10. Poco piú di un utile elenco in Lagrange, *art. cit.*, pp. 374-77. Non sono piú accettabili le tesi di D. De Bruyne, *Saint Augustin reviseur de la Bible*, in *Miscellanea agostiniana cit.*, II, pp. 521-60, secondo cui Agostino avrebbe fatto una profonda revisione filologica del testo sacro.

11. *San Gerolamo intellettuale e filologo*, Roma 2013, pp. 117-20; e poi *Mendositas codicis me fefellit. Spigolature di filologia patristica*, «Rationes rerum» 8, 2016, in partic. pp. 121 sg.

12. *Aug. mor. eccl.* 9, 14 sg.: qui è citato *Rom.* 8, 36 che a sua volta cita *psalm.* 43, 22. La confusione di Agostino è piú grave di quanto lui stesso non ammetta, perché sembra che citi sia dal testo di Paolo sia dai *Salmi*; dato che si richiama ai Settanta la citazione dovrebbe venire dai *Salmi*, ma il controllo sul testo di Paolo avrebbe dovuto chiarire l'errore. Vd. l'apparato di *Bibliorum sacrorum Latinae versiones antiquae, sive Vetus Italica, Ceteraeque quaecumque in codicibus et antiquorum libris reperiri potuerunt* [...], opera et studio D. Petri Sabatier, Remis 1743, rispettivamente II, p. 90 a *psalm.* 43, 22, e III, p. 626 a *Rom.* 8, 36. Del passo ho brevemente trattato in *Mendositas codicis cit.* (sopra, n. 11).

13. *Aug. mor. eccl.* 16, 27: qui Agostino cita *sap.* 8, 7: sulla situazione testuale della *Vetus Latina* vd. Sabatier, *op. cit.*, II, p. 406 *ad loc.* Per quanto riguarda il greco, la classica edizione *Septuaginta, id est Vetus Testamentum Graece iuxta LXX interpretes*, ed. A. Rahlfs, Ed. altera quam recognovit et curavit R. Hanhart, Stuttgart 2006, II, p. 356, non registra varianti; i primi due sostantivi al nominativo sono in parte di una citazione di Clemente Alessandrino, secondo l'apparato di *Sapientia Salomonis*, ed. J. Ziegler, Göttingen 1980, p. 120 *ad loc.*

dicibus Graecis. (4) Item quod posui de libro Salomonis: 'Vanitas vanitantium dixit Ecclesiastes', in multis quidem codicibus legi; sed hoc Graecus non habet, habet autem 'vanitas vanitatum', quod postea vidi et inveni eos Latinos esse veriores, qui habent 'vanitatum' non 'vanitantium'. Ex occasione tamen huius mendositatis quaecumque disserui vera esse ipsis rebus apparet.

Non discuto qui in dettaglio i casi; noto che è abbastanza impressionante un accumulo, in poche righe, di correzioni testuali e la contemporanea affermazione che le corruttele dei testi non inficiano la correttezza dei ragionamenti conseguenti. È un atteggiamento che si osserva anche altrove, in *retract.* I 19, 4 a proposito del passo di *Matth.* 5, 22, nel libro *De Sermone Domini in monte: Illud etiam melius intelleximus postea quod scriptum est: 'Qui irascitur fratri suo'. Codices enim Graeci non habent 'sine causa', sicut hic positum est, quamvis idem ipse sit sensus*¹⁴; e, in fondo in modo simile, in *retract.* I 24, 2, a proposito del commento a un passo dell'*Epistola ai Galati* 3, 19:

cum exponerem: 'Quid ergo lex transgressionis gratia proposita est', ita distinguendum putavi, ut interrogatio esset: 'Quid ergo?' ac deinde responsio: 'Lex transgressionis gratia proposita est'. Quod quidem non abhorret a vero; sed melior mihi videtur ista distinctio, ut interrogatio sit: 'Quid ergo lex?' Et inferatur responsio: 'Transgressionis gratia proposita est'.

Pur accettando di correggere secondo quella che è certamente la giusta *distinctio*¹⁵, si noti che anche qui, secondo Agostino, la *distinctio* 'peggiore' *non abhorret a vero*.

Quasi sempre Agostino usa il termine *codices* al plurale e dà in genere l'impressione di aver consultato una non piccola quantità di manoscritti, non

14. La spiegazione è, naturalmente, religiosa e non filologica: *Illud enim diximus intuendum, quid sit irasci fratri suo, quoniam non fratri irascitur, qui peccato fratris irascitur. Qui ergo fratri, non peccato irascitur, sine causa irascitur*. Non è peraltro del tutto esatto che i mss. greci non abbiano *sine causa*; esiste infatti in parte della tradizione τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ εἰκὴ (vd. *Nestle-Aland. Novum Testamentum Graece*, [Münster, W.] 2012²⁸, p. 11, app. *ad loc.*).

15. Il passo meriterebbe un approfondimento per le varie citazioni dei padri e dello stesso Agostino, ad es. in *epist.* 82, 20; ma la cosa ci porterebbe troppo lontano. Per l'importanza della *distinctio* ai fini di una corretta costituzione e interpretazione del testo vd. Gamberale, *San Gerolamo* cit., pp. 84-89. Più generica è l'osservazione in *retract.* II 24, 2 (*gen. ad litt.* V 19 [38] p. 162, 1 sgg. Zycha; IX 16 p. 290, 10 Zycha), relativa a un confronto con *Gal.* 3, 19: *De semine cui repromissum est, quod dispositum sit per angelos in manu Mediatoris, non sic habet Apostolus, sicut veriores codices post inspexi, maxime Graecos. De lege enim dictum est, quod tamquam de semine dictum multi latini codices habent per interpretantis errorem*. Se è lodevole lo scrupolo di Agostino nell'aver controllato altri mss. latini e greci, manca poi qualunque altra considerazione sul testo; e comunque su questo metodo (per così dire) di verifica vd. più avanti.

di rado sia latini che greci. La cosa, in assoluto possibile, va tuttavia probabilmente ridimensionata, come si dirà poco più avanti; e, proprio a partire dai passi citati delle *Retractationes*, si può desumere che Agostino sia più interessato alla correttezza delle traduzioni che alle corrottele della tradizione.

Il *locus classicus* è rappresentato, come si sa, da una serie di capitoli del II libro del *De doctrina Christiana* (32-56 Green = 10, 15-15, 22), nei quali Agostino sostiene l'importanza di conoscere il greco e l'ebraico per comprendere le Scritture¹⁶ e risolvere i problemi creati dalla *infinita varietas* delle traduzioni latine; i traduttori latini infatti possono essere stati confusi dall'ambiguità della lingua precedente¹⁷. A questo punto Agostino introduce, giustamente, la differenza fra errore di traduzione e corruzione: *et alia quidem non obscura, sed falsa sunt. Quorum alia condicio est; non enim intellegendos, sed emendandos tales codices potius praecipendum est* (41 Green = 12, 18). Ma poco più avanti torna a mescolare le due questioni: *plurimum hic quoque adiuvat interpretum numerositas collatis codicibus inspecta atque discussa. Tantum absit falsitas: nam codicibus emendandis primitus debet invigilare sollertia eorum qui Scripturas divinas nosse desiderant, ut emendatis non emendati cedant*¹⁸, *ex uno dumtaxat interpretationis genere venientes* (51 Green = 14, 21). Segue un'affermazione sulla miglior qualità della traduzione *Itala* e sul fatto che per *emendare* (cioè correggere) gli errori dei codici latini ci si deve affidare al greco e in particolare alla versione dei Settanta¹⁹.

Che Agostino rimanga un fautore della versione dei Settanta anche dove questa è problematica, e anche in opere dell'avanzata maturità, è confermato dalle *Retractationes*, II 55, 1, dove, riconsiderando un passo delle *Quaestiones*

16. *Et latinae quidem linguae homines, quos nunc instruendos suscepimus, duabus aliis ad Scripturarum divinarum cognitionem opus habent, hebraea scilicet et graeca, ut ad exemplaria praecedentia recurratur, si quam dubitationem attulerit latinorum interpretum infinita varietas* (II 34 Green = 11, 16). Per il testo e anche l'opportuno commento rimando a *Sant'Agostino. Istruzione cristiana*, a cura di M. Simonetti, Milano 1994.

17. *Et ex ambiguo linguae praecedentis plerumque interpret fallitur, cui non bene nota sententia est, et eam significationem transfert quae a sensu scriptoris penitus aliena est, sicut quidam codices habent eqs.* (40 Green = 12, 18).

18. Cf. anche *doctr. christ.* III 1 Green = 1, 1 (Agostino scrive delle 'qualità' che deve avere chi si avvicina alle Scritture) *adiuvante etiam codicum veritate quam sollers emendationis diligentia procuravit*. Ancora una volta l'esigenza del momento filologico viene affermata in modo del tutto generico.

19. *In ipsis autem interpretationibus Itala ceteris praeferatur: nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae. Et latinis quibuslibet emendandis graeci adhibeantur, in quibus Septuaginta interpretum, quod ad Vetus Testamentum attinet, excellit auctoritas* (II 53 Green = 15, 22). Come è noto, Agostino resterà complessivamente convinto della natura 'ispirata' della *Settanta* fino alle ultime opere; per l'unico riferimento nelle *Retractationes* vd. Gamberale, *Mendositas codicis* cit., pp. 121 sg. In generale vd. anche più avanti.

in *Heptateuchum*²⁰, il vescovo cita senza modifiche *Gen. 31, 41* nella forma *et decepisti mercedem meam decem agnabus*, lezione dei Settanta²¹, un testo che era stato corretto da Gerolamo nelle *Quaestiones hebraicae in Genesim* (31, 7 sg. pp. 49, 31-50, 1 Lagarde¹)²²:

pro eo, quod nos posuimus ‘mutavit mercedem meam decem vicibus’, LXX interpretes posuerunt ‘decem agnis’, nescio qua opinione ducti, cum verbum hebraicum ‘moni’ numerum magis quam ‘agnos’ sonet.

Nelle *Quaestiones*, peraltro, il vescovo scrive piú volte di aver consultato diversi codici o comunque di esser ricorso al controllo di altri manoscritti e, in genere, risale all’autorità dei Settanta. In rari casi non mette a confronto solo due versioni, ma analizza diverse traduzioni latine; il piú interessante è, a quanto mi sembra, quello che cito qui di seguito:

quod habent latini codices: ‘et adoravit super caput virgae eius’, nonnulli emendantes habent: ‘adoravit super caput virgae suae’, vel ‘in capite virgae suae’ sive ‘in cacumen’ vel ‘super cacumen’. Fallit eos enim graecum verbum, quod eisdem litteris scribitur sive eius sive suae; sed accentus dispares sunt et ab eis qui ista noverunt in codicibus non contemnuntur. Valent enim ad magnam discretionem; quamvis et unam plus litteram habere posset, si esset ‘suae’, ut non esset αὐτοῦ, sed ἐαυτοῦ. Ac per hoc merito quaeritur quid sit quod dictum est²³.

20. *Quaest. hept.* I 95 ll. 1186 sg., 1202; l’opera è databile piú o meno al 420 e, come ha affermato l’editore I. Fraipont, *Sancti Aurelii Augustini Quaestionum in Heptateuchum libri VII; Locutionum in Heptateuchum libri VII*, Turnholti 1958 (CCSL XXXIII), pp. vii* sgg., le *Quaestiones* e le *Locutiones* potrebbero essere state scritte contemporaneamente: vd. Madec, *Introduction* cit., p. 164. Appena diversa la ricostruzione di Bardy, *op. cit.*, pp. 591-93.

21. *Καὶ παρελογίσω τὸν μισθὸν μου δέκα ἀμνάσιν*; cito dall’edizione *Septuaginta. Genesis*, ed. J.W. Wevers, Göttingen 1974; peraltro in questo caso il testo è uguale nella classica edizione di Rahlfs-Hanhart, *op. cit.*, I, p. 50.

22. Cf. *ibid.* 31, 41 p. 50, 24 sg. L.¹ (*‘Et mutasti mercedem meam decem agnis’. Idem error qui supra: numerus enim pro agnis legendus est*). L’opera è databile fra il 389 e il 392, vd. F. Cavallera, *Saint Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, Louvain 1922, II, p. 157; S. Hieronymi presbiteri *Opera, Opera exegetica I*, Turnholti 1959 (CCSL LXXII, sostanziale riproduzione dell’edizione di P. Lagarde, Lipsiae 1868), p. LXIII; Agostino che, come si vede, non ritiene di *retractare* il testo, lo aveva spiegato in *quaest. hept.* I 95 ll. 1205-7 (*ad Gen. 31, 41 decem vero agnos vel decem agnas, pro decem temporibus posuit, quibus oves quas pascebat per sexennium pepererunt*). Che i tempi andassero riferiti ai parti delle pecore lo aveva detto, ma con un testo differente – e dunque con una spiegazione differente – anche Gerolamo, nel seguito del passo che ho citato sopra nel testo. In generale sui problemi di questo passo vd. A. Kamesar, *Jerome, Greek Scholarship and the Hebrew Bible. A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesim*, Oxford 1993, pp. 128 sg. Una sintesi della questione, che si legge ancora utilmente, in Sabatier, *op. cit.*, I, pp. 85 sg.

23. *Quaest. hept.* I 162 ll. 2148-57 (*ad Gen. 47, 31*). Vd. Kamesar, *op. cit.*, pp. 155-57.

Proprio qui Agostino dimostra di conoscere le *Quaestiones hebraicae* di Gerolamo e anche di ricavarne qualche frutto²⁴. Ma nello stesso libro, poco piú avanti, in *quaest. hept.* I 169, fa ancora una delle piú decise affermazioni sul valore ispirato e profetico dei Settanta²⁵.

Procediamo ancora per poco su questa linea. Negli stessi anni delle *Quaestiones* Agostino aveva scritto *Locutionum in Heptateuchum libri septem*, riesaminati nel capitolo precedente delle *Retractationes* (II 54). L'opera analizza espressioni oscure perché non usuali in latino e, anche per questo motivo, si sarebbe prestata a osservazioni testuali; tanto piú che, soprattutto nel I libro delle *Locutiones*, sono piuttosto frequenti (venti volte) e alquanto varie le espressioni che richiamano il ricorso a piú manoscritti: si legge *latini codices* nelle locuzioni I 4, 7, 124 e 178; *multi latini codices* in I 2, 6, 10, 11; *quidam latini codices* in I 14, 36, 48; *nonnulli* ancora in I 14, poi in I 17 e 62; e, una volta, *plurimi* in I 15, *plerique* in I 16, *paene omnes* in I 42, *aliqui* in I 203; inoltre *codices graeci* in I 95 e 205²⁶. A fronte di questa larghezza di controlli nessun dubbio è

24. *Ibid.*, ll. 2166-69 (*ad Gen.* 47, 31), in fine, dove, dopo aver lungamente discusso gli errori delle traduzioni latine rispetto alla versione dei Settanta, Agostino aggiunge: *quamvis in hebraeo facillima huius quaestionis absolutio esse dicatur, ubi scriptum perhibent: 'Et adoravit Israel ad caput lecti', in quo utique senex iacebat.* Il verbo *perhibent*, nonostante il plurale, rimanda semplicemente a Hier. *quaest. hebr. in gen.* 47, 31 p. 64, 29 sg. L. *cum in hebraeo multo aliter legatur 'et adoravit - inquit - Israel ad caput lectuli'.* Ma la fonte per quanto riguarda le altre traduzioni latine discusse da Agostino non è Gerolamo, che ne conosce e ne cita un'altra: *et adoravit Israel contra summitatem virgae eius.* Vd. ora *Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel*, II. *Genesis*, hrsg. v. B. Fischer, Freiburg 1951-1954, pp. 488 sg. Qui, oltre ai due principali testimoni, Gerolamo e Agostino, sono citate la versione poetica di Cipriano Gallo (una 'traduzione' condizionata dalla forma poetica: *contingit lentae spondens cacumina virgae*) e la versione delle *Omellie* di Origene fatta da Rufino (quindi testimonianza indiretta), *super fastigium virgae*. Perciò non è possibile sapere se il vescovo di Ippona citi direttamente tutte le varie traduzioni. Per i rapporti fra le *Quaestiones* di Agostino e le *Quaestiones hebraicae in Genesim* di Gerolamo è ancora utile F. Cavallera, *Les "quaestiones hebraicae in Genesim" de saint Jérôme et les "Quaestiones in Genesim" de saint Augustin*, in *Miscellanea agostiniana* cit., II, pp. 359-72.

25. *Ibid.*, ll. 2262-69 *Nec septuaginta interpretes, quos legere consuevit ecclesia, errasse credendi sunt, ut non dicerent: 'quadraginta dies', sed: 'triduum et Nineve evertetur'. Maiore quippe auctoritate praediti quam interpretum officium est propheticum spiritu, quo etiam ore uno in suis interpretationibus, quod magnum miraculum fuit, consonuisse firmantur, triduum posuerunt, quamvis non ignorarent quod dies quadraginta in hebraeis codicibus legerentur, e poco piú avanti ribadisce (ll. 2281-86): *non ergo dicamus unum horum falsum esse et pro aliis interpretibus adversus alios litigemus, cum et illi, qui ex hebraeo interpretantur, probent nobis hoc scriptum esse quod interpretantur, et septuaginta interpretum auctoritas, quae tanto etiam divinitus facto miraculo commendatur, tanta in ecclesiis vetustate firmetur.**

26. A queste occorrenze ne vanno sommate altre in cui manca il termine *codices*, per il latino ad esempio la locuzione I 8 (ma anche altre); per il greco le locuzioni I 10, 124, 178 (e altre). Si deve aggiungere che rispetto a questa ricchezza di occorrenze del I libro, e soprattutto nella prima parte, fa riscontro un numero di casi estremamente piú ridotto negli altri. Sembra

rimasto ad Agostino nelle *Retractationes*: il vescovo sembra aver fatto con successo tutte le verifiche sui testi e sulle traduzioni, con esito molto diverso da quanto abbiamo osservato all'inizio di questo lavoro, esaminando *retract.* I 7, 2 sg. Tuttavia, la stessa varietà delle espressioni impiegate nelle *Locutiones* dimostra, credo, che non si possono prendere alla lettera e che dunque non è determinabile né la quantità dei controlli né, direi, la loro qualità. Inoltre, se si richiama la frase del *De doctrina Christiana* relativa alla *interpretum infinita varietas* e l'esigenza ivi affermata di collazionare e confrontare una quantità di traduzioni, si resta stupiti di fronte all'apparente constatazione che nelle *Locutiones*, a fronte di molti codici, vengono confrontate quasi sempre soltanto due lezioni.

Insomma, il ricorso a più codici non può essere negato, ma direi che non si può considerare una prassi filologica; aggiungerei anche che non se ne può ricavare un metodo, come viene confermato, mi pare, dal fatto che le correzioni testuali che Agostino registra nelle *Retractationes* sono, come si è visto, piuttosto poche²⁷.

Le *Retractationes* comunque presentano grandi motivi di interesse per il filologo classico, in modo sia diretto che indiretto, soprattutto (ma non solo) per quanto riguarda i procedimenti compositivi ed editoriali, la conservazione dei libri, insomma il rapporto dell'autore con le proprie opere²⁸.

Possidio racconta che Agostino, ordinato prete, *monasterium intra ecclesiam mox instituit et cum Dei servis vivere coepit secundum modum et regulam sub sanctis Apostolis constitutam*; scrive che il vescovo *ecclesiae bibliothecam omnesque codices diligenter posteris custodiendos semper iubebat*²⁹, e afferma che chi voglia leggere o trascrivere uno scritto di Agostino *de bibliotheca Hipponiensis ecclesiae petat, ubi emendatiora exemplaria forte potuerint inveniri*³⁰. A me sembra che dalle *Retractationes* si ricavino anche notizie su una sezione per così dire 'personale'

quasi che Agostino si sia stancato di riportare questi dati in modo pignolo, già a partire dalla seconda parte del I libro. Una situazione complessivamente analoga si osserva nelle *Quaestiones in Heptateuchum*.

27. Naturalmente un'indagine potrebbe essere fatta in molti altri casi. Per i *Salmi* vd. Gamberale, *Mendositas codicis* cit., *passim*.

28. Vd., oltre agli studi generali di Harnack, *art. cit.*, e di Madec, *Introduction* cit., soprattutto Pecere, *art. cit.*, *passim*.

29. *Vita Aug.* 31, 6.

30. *Vita Aug.* 18, 10. Sulla conservazione della biblioteca nonostante le devastazioni barbariche vd. A.A.R. Bastiaensen, in *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino*, Introduzione di Ch. Mohrmann, testo critico e comm. a cura di A.A.R. Bastiaensen [...], Milano 1975, p. 406, comm. *ad loc.*

della biblioteca, per quanto non esclusiva e per così dire non protetta, come si vedrà. Sarebbe naturale ipotizzarla per la natura stessa del procedimento di raccolta e revisione dei propri scritti da parte di Agostino³¹; ma alcuni indizi di peso orientano per l'esistenza di questa sezione anche in un tempo precedente. In *retract.* I 6, a proposito dei *libri disciplinarum* Agostino scrive: *solum De grammatica' librum absolvere potui, quem postea de armario nostro perdidit*, cioè 'dal mio scaffale'³² e, poco più avanti, scrive di aver composto gli inizi degli altri cinque libri, *quae tamen etiam ipsa perdidimus; sed haberi ab aliquibus existimo*. Non credo che si possa ritenere che il vescovo teneva chiusi nell'*armarium* solo i *libri disciplinarum*. Ancora, in I 2, a proposito del *De beata vita*, scrive: *sane istum librum in nostro codice interruptum repperi et non parum minus habere; et sic a fratribus quibusdam descriptus est, nec adhuc apud aliquem integrum inveneram, ex quo emendarem, quando haec retractavi*³³. Questo passo va interpretato, secondo me, nel senso che Agostino ha potuto constatare che anche il libro copiato (*descriptus*) dal manoscritto conservato nel suo scaffale è mutilo; il vescovo, inoltre, afferma che ci sono più copie, tutte nelle stesse condizioni. Due corollari di un certo interesse: il primo è relativo al fatto che molto rapidamente, e in modo indipendente dalla volontà dell'autore, si è prodotta un'ampia lacuna nel testo (della quale non è possibile determinare la natura)³⁴; il secondo riguarda la trascrizione, che sembrerebbe non dovuta a dettatura professionale: non si accenna, infatti, né a dettatura né a stenografi, ma a scrittura da parte di alcuni confratelli³⁵.

Una considerazione simile credo che si possa fare anche per la conclusione di *retract.* II 13, a proposito delle *Adnotationes in Iob: Postremo tam mendosum comperi opus ipsum in codicibus nostris, ut emendare non possem, nec editum a me dici vellem*,

31. Vd. Chiesa, *art. cit.*, in partic. p. 71.

32. Dalle attestazioni del *ThL*, *s.v.*, si deduce che *armarium* designa in genere uno scaffale chiuso, dove sono conservati i manoscritti.

33. Gli editori si limitano a segnalare una lacuna a 3, 22: P. Knöll (*CSEL XXXVI*, Vindobonae-Lipsiae 1922), p. 106, e, con riferimento all'editore precedente, W.M. Green (*CCSL XXIX*, Turnholti 1970), p. 77, app. *ad loc.*

34. Né l'origine; ma è ragionevole supporre che sia intervenuta fra il momento in cui il codice 'di Agostino' è stato prelevato dall'*armarium* e la copia da parte dei confratelli. Poi l'originale (se così si può definire) è stato ricollocato mutilo. È comunque interessante osservare che Agostino definisce ampia la lacuna (*non parum minus habere*), come se in qualche modo ne ricordasse in generale il contenuto; va anche rilevato l'uso di *emendo* nel senso di 'integrare', più largo di quanto non sia il tecnico 'correggere'; cf. *s.v. emendo*, *ThL* V 2, coll. 462, 11-463, 41, dove peraltro non si trova, se ho visto bene, questo specifico significato.

35. Sulla più comune prassi di dettatura ai confratelli vd. Pecere, *art. cit.*, pp. 80 sg. Vd. anche più avanti, n. 66.

nisi quia scio fratres id habere, quorum³⁶ studio non potuit denegari; si noti che Agostino distingue fra la situazione dei suoi codici (o del suo) e il fatto che i confratelli ne hanno copia³⁷. Più esplicita è l'indicazione in *retract.* II 15, 1: Agostino scrive che avrebbe voluto evitare di diffondere gli incompleti libri *De Trinitate*, che *subtracti sunt mihi minus emendati quam deberent ac possent quando eos edere voluissem*. Ma, *quia et alia eorum apud nos exemplaria remanserant, statueram eos iam ipse non edere sed sic habere*. Tuttavia, per l'insistenza dei confratelli, *emendavi eos [scil. libros] quantum emendandos putavi et complevi et edidi*. Qui va notato anche il riferimento a più copie, probabilmente di lavoro, nella biblioteca personale di Agostino e la circolazione di due 'versioni' del *De Trinitate*, una incompleta e non emendata, un'altra corretta ed emendata, alla quale l'autore ha aggiunto una lettera a mo' di prologo³⁸. A quel che sembra, per quest'opera si è affermata la versione ultima; solo questa è arrivata a noi e dunque la revisione e il completamento hanno per così dire scacciato la versione precedente; nel *Prologo* delle *Retractationes* (3) Agostino aveva affermato: *scribere autem ista mihi placuit, ut haec emittam in manus hominum, a quibus ea quae iam edidi revocare emendanda non possum*. Molte opere sono state pubblicate prima della revisione, come afferma il vescovo; più d'una ha conosciuto due 'versioni', una non compiuta e una completata, entrambe bisognose di *retractatio*; probabilmente nel caso del *De Trinitate* Agostino è riuscito a 'pubblicare' l'edizione corretta³⁹.

36. Knöll, *op. cit.*, p. 146, 10, preferisce, con parte della tradizione manoscritta, la lezione *quod*, che è certamente inferiore.

37. In questo caso, così come in *retract.* I 2, si deve pensare che lo stato corrotto del manoscritto di Agostino sia anche quello dei manoscritti posseduti dai confratelli, che vanno considerati *codices descripti*, con quel che ne consegue. Non condividerei l'ipotesi di Pecere, *art. cit.*, p. 79 (ripresa da Chiesa, *art. cit.*, p. 74), secondo cui gli appunti originali sui margini del manoscritto potrebbero essere stati autografi di Agostino; mi sembra troppo radicale l'affermazione del vescovo sull'incapacità di correggere (dovremmo dire di correggersi?), per quanto di fronte a un codice *descriptus*. Penserei piuttosto agli errori che ognuno di noi commetteva, da studente, nel prendere appunti durante le lezioni.

38. *Epist.* 174, ad Aurelio di Cartagine. Sui rapporti fra questa lettera e le *Retractationes* vd. soprattutto Müller, *art. cit.*, pp. 104-9, che esamina in dettaglio le somiglianze fra i due testi (il riuso da parte di Agostino di espressioni impiegate in lettere anteriori di oltre dieci anni costituisce una questione che meriterebbe un approfondimento). Per la storia del testo vd., oltre all'edizione *Aurelii Augustini De Trinitate libri XV (Libri I-XII)* cura et studio WJ. Mountain, adiuvante F. Glorie, Turnholti 1968 (CCSL L), *Prolegomena*, pp. vii sgg., soprattutto F. Glorie, *Augustinus, "De Trinitate"*. *Fontes-Chronologia*, «Sacris erudiri» 16, 1965, pp. 203 sgg. (la lettera 174, che è in molti manoscritti di *Trin.*, è datata al 413 da Glorie, p. 222; una datazione più tarda, al 416 circa, si legge in Bardy, *op. cit.*, p. 579 n. 46).

39. Cf. F. Dolbeau, *Brouillons et textes inachevés parmi les oeuvres d'Augustin*, «Sacris erudiri» 45, 2006, pp. 206 sg.

All'apparenza, analoga è la situazione del *De doctrina Christiana*. Agostino, nelle *Retractationes* (II 4, 1), sostiene di aver ripreso l'opera, che aveva interrotto nel corpo del III libro:

Libros 'De doctrina Christiana', cum imperfectos comperissem, perficere malui quam, eis sic relictis, ad alia retractanda transire. Complevi ergo tertium, qui scriptus fuerat usque ad eum locum, ubi commemoratum est ex Evangelio testimonium de muliere quae abscondit fermentum in tribus mensuris farinae, donec totum fermentaretur⁴⁰. Addidi etiam novissimum librum et quattuor libris opus illud implevi.

Esiste però un manoscritto, San Pietroburgo Q v. I 3, siglato C nell'edizione di Manlio Simonetti⁴¹, che contiene i primi due libri (con un'ampia lacuna nel secondo), preceduti da un piccolo *corpus* di scritti⁴² dei primi anni dell'episcopato, e che è stato datato all'inizio del V secolo (almeno in parte)⁴³. Uno degli editori moderni, W.M. Green, ha sostenuto che si tratti della 'prima' edizione di un piccolo *corpus*, per quanto riguarda il *De doctrina Christiana* limitato ai soli due libri che Agostino aveva completato, e che forse provenga addirittura dalla biblioteca del monastero di Ippona⁴⁴. L'ipotesi, per quanto affascinante, è stata giustamente respinta; in primo luogo il manoscritto mostra due fasi cronologiche nell'allestimento, la seconda delle quali va

40. Cioè *doctr. Christ.* III 78 Green = 25, 35.

41. Gli editori precedenti danno al cod. sigle diverse: C nell'edizione di Green, L nell'edizione di Martin. Il codice, datato da Green alla I metà del V secolo, presenta un'ampia lacuna nel II libro, dovuta, secondo gli editori, a caduta meccanica di due quaternioni. L'edizione di Simonetti, che seguo, è citata sopra, n. 16. Il giudizio di Simonetti è piuttosto severo nei confronti di uno degli editori precedenti, I. Martin, *Sancti Aurelii Augustini De doctrina Christiana libri IV*, Turnholtsi 1962 (CCSL XXXII), più favorevole nei confronti dell'altro, W.M. Green, *Sancti Aurelii Augustini Opera, De doctrina Christiana*, Vindobonae 1963 (CSEL LXXX). Un'accurata analisi del manoscritto è in A. Mutzenbecher, *Codex Leningrad Q. v. I. 3 (Corbie). Ein Beitrag zu seiner Beschreibung*, «*Sacris erudiri*» 18, 1967-1968, pp. 407-50, che non accoglie in toto l'ipotesi di Green.

42. *Epist. 37; De Diversis Quaestionibus ad Simplicianum; Contra epistolam Fundamenti; De agone Christiano; De doctrina Christiana*, libri I-II.

43. Vd. più avanti.

44. *Op. cit.*, pp. XIII-XV; a p. xv scrive: «Praeter hunc Leninopolitanum, olim fortasse Hipponensem»; l'assenza della prima parte del libro III si spiegherebbe col fatto che non sarebbe stata opportuna la pubblicazione di un libro ancora incompleto. Vd. Anche W.M. Green, *A Fourth Century Manuscript of Saint Augustine?* «*Rev. bédéd.*» 69, 1959, pp. 191-97; Green si basa sul fatto che, a parte la lettera 37, gli altri testi sono nello stesso ordine in cui vengono recensiti nelle *Retractationes* (II 28-31). La tesi, relativamente alla 'I edizione' di *doctr. Christ.*, è condivisa da Dolbeau, *art. cit.*, pp. 196 sg., che anzi sostiene che una prima edizione di *doctr. Christ.* in due libri sia stata diffusa dallo stesso Agostino.

probabilmente collocata fuori dall'Africa e nel VI secolo⁴⁵; inoltre proprio le *Retractationes* ci conservano titoli delle opere certamente originali e diversi da quelli presenti nel manoscritto⁴⁶. Tuttavia il codice C testimonia che i primi due libri del *De doctrina Christiana*, e solo quelli, hanno avuto un'edizione precoce e separata (testimoniata dal manoscritto C), della quale forse era a conoscenza lo stesso Agostino che, in un passo del *Contra Faustum manichaeum*⁴⁷, scrive: *Quod vero exspoliavit Aegyptios iussu Domini Dei sui nihil nisi iustissime iubentis, quid praefiguraverit, iam in quibusdam libris, quos 'De Doctrina Christiana' prae-notavi, quantum mihi tunc occurrit, me recolo posuisse*. L'espressione di Agostino, però, è stranamente generica ed è – mi sembra – molto diversa da quanto il vescovo scrive, come abbiamo visto, in *retract.* II 4, relativamente al completamento dell'opera a partire dal terzo libro lasciato incompiuto.

È vero che il silenzio non è una prova; ma nelle *Retractationes* Agostino tiene, come si è visto, a ricordare sia le occasioni in cui lui stesso ha autorizzato la pubblicazione sia quelle in cui i confratelli lo hanno costretto a pubblicare un'opera, o comunque un suo libro è stato 'edito' contro la sua volontà⁴⁸. Inoltre, Agostino corregge nelle *Retractationes* due errori del *De doctrina Christiana*, ossia l'aver attribuito allo stesso autore sia il libro della *Sapienza di Salomone* sia l'*Ecclesiastico* (*doctr. Christ.* II 27 Green = 8, 13) e l'aver sostenuto la contemporaneità di Geremia e Platone in base all'opinione di Ambrogio (*doctr. Christ.* II 108 Green = 28, 43). Ebbene, ambedue gli errori sono presenti – direi quasi naturalmente – nel manoscritto di Pietroburgo, ma poi in tutta la restante tradizione manoscritta del *De doctrina Christiana*; ciò non toglie che, come rilevato da Pecere, il manoscritto C rimanga isolato e non sia inseribile in uno stemma⁴⁹. In conclusione, si può essere scettici relativamente all'ipotesi che Agostino abbia autorizzato l'edizione parziale e provvisoria del *De doctrina Christiana*⁵⁰, che pure c'è stata. Resta, comunque, il fatto che Agostino, in questo come in altri casi testimoniati nelle *Re-*

45. Su tutta la questione vd. Cavallo, *art. cit.*, pp. 55-57; e le decisive considerazioni di Pecere, *art. cit.*, pp. 82-87.

46. Mutzenbecher, *Codex cit.*, in partic. pp. 439-42.

47. 22, 91. L'opera è composta intorno al 400, e il riferimento è a *doctr. Christ.* II 144-52 Green = 40-42, vd. Simonetti, *op. cit.*, p. x n. 1.

48. Prudentemente Simonetti, *op. cit.*, p. x n. 1, si limita a riferire il passo del *Contra Faustum*. Per la lunga e travagliata composizione di *doctr. Christ.* basti qui rinviare a K. Pollmann, *Doctrina christiana (de-)*, in *Augustinus-Lexikon*, II (Basel 1996-2002), coll. 553 sg.

49. Sul problema editoriale del *De doctrina Christiana* vd. Pecere, *art. cit.*, pp. 82-87, in partic. 85 sg., con bibliografia precedente.

50. Provvisoria certamente, dato che l'autore aveva scritto almeno una parte del libro III.

tractationes, dopo aver completato un'opera l'ha per così dire messa in circolazione nel testo completo ma non revisionato.

Oltre agli errori commessi nel *De doctrina Christiana*, Agostino nelle *Retractationes* ci presenta almeno un altro caso significativo che sembra una svista d'autore, in II 42, nella revisione del *De natura et gratia*. Agostino ha composto il libro in polemica con Pelagio: *in quo [scil. libro] verba quaedam quae velut Xysti Romani episcopi et martyris Pelagius posuit ita defendi, tamquam re vera eiusdem Xysti essent; id enim putaveram. Sed postea legi Sexti philosophi esse, non Xysti christiani*⁵¹. Ma dallo stesso Pelagio ha tratto le citazioni, attribuendole, come aveva fatto il suo avversario, al pontefice Sisto⁵². In realtà la questione è più complicata, ed è uno sbiadito riflesso della più rovente polemica scoppiata fra la fine del IV e gli inizi del V secolo. Le *Sentenze di Sesto* sono una raccolta di aforismi greci risalente forse al II secolo d.C., tradotti in latino verso il 400 da Rufino⁵³ che, pur lasciando qualche dubbio sull'autore, accredita la paternità del papa Sisto: *Sextum in Latinum verti, quem Sextum ipsum esse tradunt qui apud vos, id est in urbe Roma, Xystus vocatur, episcopi et martyris gloria decoratus*⁵⁴. L'opera di Pelagio contro la quale ha reagito il vescovo di Ippona è perduta, ma le citazioni di Agostino, che sono in realtà più di *verba quaedam*, cioè ben tre sentenze⁵⁵, sono quasi identiche alle traduzioni rufiniane; perciò è praticamente sicuro che Pelagio ha ripreso il testo di 'Sisto' da Rufino, e da Pelagio lo ha ripreso a sua volta il vescovo di Ippona⁵⁶. Ma in anni successivi, prima delle *Retractationes*, Agostino deve aver letto un passo del *Commento a Geremia* (IV 41, 4) in cui, ancora polemizzando, dopo la morte dell'avversario, Gerolamo aveva scritto: *miserabilis Grunnius, qui ad calumniandos sanctos viros aperuit os suum linguamque suam docuit mendacium, Sexti Pythagorei, hominis gentilissimi [cioè pagano], unum librum interpretatus est in lati-*

51. *Nat. et grat.* 64, 77.

52. Si deve trattare di Sisto II, vescovo di Roma negli anni 257-258, vd. A. Di Berardino, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, diretto da A. Di Berardino, III, Genova-Milano 2008², s.v. *Sisto II*, coll. 5032 sg.

53. Vd. *The Sentences of Sextus. A Contribution to the History of Early Christian Ethics*, by H. Chadwick, Cambridge 1959. Il testo greco è già noto ad Origene; la versione è dedicata ad Aproniano, e Rufino chiama la raccolta *Enchiridion* o, in latino, *Anulus*. Vd. anche W.T. Wilson, *The Sentences of Sextus*, Atlanta 2012, pp. 7 sgg.; D. Pevarello, *The Sentences of Sextus and the Origins of Christian Ascetism*, Tübingen 2013, pp. 17 sgg.

54. Chadwick, *op. cit.*, p. 9.

55. Nella moderna raccolta di Chadwick le sentenze 36, 46 e 60.

56. Wilson, *op. cit.*, p. 98. Si può considerare altrettanto sicuro che Agostino non abbia conosciuto, nemmeno al tempo delle *Retractationes*, la versione di Rufino, perché quest'ultimo non parla, nel prologo, di un Sesto 'filosofo', e considera comunque l'operetta un testo cristiano.

num ... et sub nomine martiris Xysti, Romanae urbis episcopi, ausus est edere⁵⁷. Agostino, dunque, si è tenuto lontano dalla polemica, ma ha accolto la giusta attribuzione dell'*Enchiridion* di Sesto proposta da Gerolamo.

Torniamo ora brevemente al problema delle doppie 'edizioni', per le quali non si può escludere che sia intervenuto precocemente il fenomeno della contaminazione. Questo è stato ipotizzato nel caso del *De octo Dulciti quaestionibus*, opuscolo probabilmente del 424⁵⁸, che Agostino ha revisionato in *retract.* II 65. La questione è presentata dal vescovo in modo chiaro:

Liber quem praenotavi 'De octo Dulciti quaestionibus' non esset in hoc opere commemorandus inter libros meos, cum sit confectus ex his quae a me in aliis antea conscripta sunt, nisi et disputationis aliquid a nobis interpositum repperiretur in eo, et uni earum quaestionum non ex opusculo aliquo alio meo responsionem, sed tunc quae potuit occurrere reddidissem.

Evidentemente l'opuscolo è prezioso in quanto fonte di tradizione indiretta, molto antica, per le parti di opere utilizzate da Agostino nelle risposte a Dulcizio⁵⁹. Ma, come è stato mostrato dall'attenta *recensio* dell'ultima editrice, Almut Mutzenbecher, per quanto si riesca complessivamente a orientarsi nella tradizione, si può constatare la presenza di contaminazione in ambedue le direzioni, sia fra la tradizione di ogni opera riutilizzata e le *Octo quaestiones* sia viceversa⁶⁰. È un caso che, a quel che so, è sfuggito alle trattazioni dei filologi classici.

Propongo ora qualche spunto fornito dalle *Retractationes* sul processo di formazione del libro. Due capitoli offrono informazioni in qualche modo

57. Il commento è l'ultimo composto da Gerolamo, fra il 415 e l'anno della morte. La polemica continua nelle righe successive, in cui Gerolamo afferma che nell'operetta non c'è niente di cristiano. Per la polemica contro Rufino e la sua falsa attribuzione a Sisto II dell'opuscolo di Sesto filosofo vd. anche Hier. *epist.* 133, 3, 8-10 (fra la fine del 414 e l'inizio del 415). La fonte della correzione da parte di Agostino è indicata già da B. Altaner, *Augustinus und die neutestamentlichen Apokryphen, Sibyllen und Sextussprüche. Eine quellenkritische Untersuchung*, «Analecta Bollandiana» 67, 1949, pp. 247 sg. Incomplete le notizie fornite da un libro altrimenti prezioso, H. Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics*, Göteborg 1958, p. 237 e n. 3.

58. Vd. A. Mutzenbecher, *Zur Datierung von Augustinus De octo Dulciti quaestionibus*, «Sacris erudiri» 19, 1969-1970, pp. 365-79.

59. Per un elenco completo dei testi riutilizzati vd. Madec, in Pizzani, *op. cit.*, p. 1, e *Introduction cit.*, p. 74.

60. *Augustinus, De diversis quaestionibus octoginta tribus. De octo Dulciti quaestionibus*, Turnholti 1975 (CCSL XLIVA), pp. 136-40 (ma vanno lette le pp. cxxv-ccxl, sulla tradizione manoscritta delle *Octo quaestiones* e i rapporti con le opere riutilizzate da Agostino). Per informazioni generali vd. M. Dulaey, in *Augustinus-Lexikon*, III (Basel 2012-), s.v. *Octo Dulciti quaestionibus (de -)*, coll. 277-81.

complementari. In *retract.* II 13 (già citato in riferimento alla biblioteca personale del vescovo) Agostino scrive che sarebbe tentato di rifiutare la paternità delle *Adnotationes in Iob*:

Liber cuius est titulus 'Annotationes in Iob', utrum meus habendus sit an potius eorum qui eas, sicut potuerunt vel voluerunt, redegerunt in unum corpus descriptas de frontibus codicis, non facile dixerim.

Qui è abbastanza evidente che il libro è frutto di una trascrizione (*descriptas*) di note originariamente nei margini di un codice che conteneva il testo latino. Ma intanto è da notare un particolare lessicale evidente e tuttavia ignorato dai lessici. L'espressione *de frontibus codicis* indica, come hanno compreso i traduttori⁶¹, tutti i margini della pagina⁶²; ma il significato non si trova nel *Thesaurus linguae Latinae*⁶³. È un'accezione che sembrerebbe tecnica; ma in tutta la latinità – almeno fino al VI secolo – si legge, a quanto risulta dalle basi dati, soltanto in due passi delle *Retractationes*, qui e in II 32 a proposito della perduta *Expositio Epistulae Iacobi*:

Inter opuscula mea reperi 'Expositionem Epistulae Iacobi', quam retractans adverti annotationes potius expositorum quorundam eius locorum in librum redactas fratrum diligentia, qui eas in frontibus codicis esse noluerunt. Adiuvant ergo aliquid, nisi quod ipsam epistulam, quam legebamus quando ista dictavi, non diligenter ex graeco habebamus interpretatam.

Lascio da parte quella che è stata considerata la scarsa importanza dell'operetta e mi fermo su un altro particolare: la stesura del sommario commento ha comportato una serie di passaggi: la lettura del testo 'in comune', la dettatura da parte di Agostino delle note di commento, la scrittura da parte dei confratelli sui margini del codice; infine la trascrizione dai margini in un codice autonomo, evidentemente collocato poi fra le opere del vescovo. Mi sembra probabile che, al di là della diversità di espressioni, il procedimento si possa ritenere simile per ambedue i libri⁶⁴. L'imbarazzo col quale Agostino ammette la paternità delle opere si può spiegare come l'ammissione del mancato controllo sulla diffusione, sommato per così dire a difetti d'origine;

61. Ad es. Pizzani, *op. cit.*, p. 169.

62. Si tratta, come è noto, di un uso piuttosto comune per la redazione degli scoli.

63. Vd. s.v. 2. *frons*, *ThlL*, VI 1, coll. 1362, 84-1363, 10, dove si legge solo il significato di 'bordi', superiore e inferiore.

64. Sull'argomento un accenno già in Madec, *Introduction cit.*, p. 56. Ma il primo accostamento delle due opere, come tipologia compositiva, è in Harnack, *art. cit.*, pp. 802 sg.; vd. ora anche Chiesa, *art. cit.*, p. 74.

nel primo caso redazione scadente dal punto di vista testuale, nel secondo cattiva qualità del testo commentato.

Quest'ultima considerazione porta tuttavia a interrogarsi ancora una volta su una caratteristica di fondo delle *Retractationes*. Il frequente atteggiamento difensivo di Agostino è stato spiegato in modi diversi: da un'estrema sincerità, una forma per così dire di umiltà cristiana, all'esigenza di prevenire le critiche degli eretici degli anni contemporanei alla redazione delle *Retractationes*, specie dei Pelagiani, alla 'falsa modestia' di chi è consapevole delle proprie realizzazioni. Io credo che un progetto di così largo impegno come quello delle *Retractationes*⁶⁵ giustifichi un approccio vario, come è stato visto, a volte minimalistico a volte autoapologetico. Ma credo che vada considerato più di quanto non sia stato fatto – a parte qualche eccezione – il rapporto, frequentemente ricordato, del vescovo con i confratelli del monastero, ai quali viene riconosciuto un ruolo non secondario nel promuovere, favorire e talora forzare la diffusione degli scritti di Agostino⁶⁶. Questo aspetto, che può ridurre il controllo dell'autore sulle proprie opere, non è visto sempre in modo negativo: si pensi ad esempio, ancora una volta, alla conclusione relativa alle *Annotationes in Iob*, quando Agostino scrive (II 13) che non avrebbe voluto che l'opera fosse considerata 'edita' da lui, *nisi quia scio fratres id habere, quorum studio non potuit denegari*⁶⁷. Ci sono poi da considerare gli importanti precedenti che hanno visto Agostino esposto a forti critiche, come è il caso del *De libero arbitrio* e della relativa *epistola* 143, nella quale appare già in evidenza la difficoltà incontrata da Agostino per resistere alle pressioni ten-

65. Anche se spesso, in singoli casi, può apparire deludente nei risultati, vd. ad es. *retract.* II 72, in cui Agostino ricorda di aver mandato due opuscoli a Gerolamo, uno sull'origine dell'anima, nel quale non propone soluzioni: si tratta in questo caso dell'*epist.* 166, in cui Agostino richiama il suo *de libero arbitrio* (3), ma rimane incerto, vd. § 9 *misisti ad me discipulos, ut eam rem doceam, quam nondum ipse didici. Doce ergo, quod doceam; nam ut doceam, multi a me flagitant eisque me sicut alia multa et hoc ignorare confiteor*. Questo vuol dire anche, implicitamente, che resterebbe molto da *retractare*.

66. Questo aspetto è rilevato in particolare da Pecere, *art. cit.*, pp. 79-81, *passim*. Non tratto qui di un'altra prassi che contribuisce a rendere 'instabili' i testi delle opere di Agostino, cioè quella di dare istruzione ai confratelli per la diffusione; questo si verifica evidentemente più volte, come sappiamo da testimonianze anche al di fuori delle *Retractationes*, vd. ad es., per quanto riguarda il *De civitate Dei*, Chiesa, *art. cit.*, pp. 76 sg.

67. Un po' oscillanti alcune traduzioni che ho consultato: Bardy, *op. cit.*, p. 473: «je n'ai pas pu refuser à leur désirs»; Pizzani, *op. cit.*, p. 171: «non ho potuto sottrarmi a un loro desiderio». *Saint Augustine. The Retractations*, Translated by Sister M.I. Bogan, Washington 1968, p. 143: «For this reason I could not disregard their desire». *Saint Augustine. Revisions (Retractationes)*, including an Appendix with the Indiculus of Possidius, Translation, Notes and Introduction by B. Ramsey, New York 2010, p. 120: «and their zeal could not be denied».

denti ad affrettare la pubblicazione⁶⁸. Un passo che mi sembra particolarmente significativo è *epist.* 143, 4, su *De Genesi* e *De Trinitate*:

libros De Genesi scilicet et De Trinitate diutius teneo quam vultis et fertis, ut, si non potuerint nisi habere aliqua quae merito reprehendantur, saltem pauciora sint quam esse possent si praecipiti festinatione inconsultius ederentur. Vos enim, ut vestrae indicant litterae – nam hoc mihi etiam sanctus frater et coepiscopus meus scripsit Florentius –, ideo, ut edantur, urgetis, quo possint a me, dum in hac carne vivo, defendi.

Di ambedue le opere nelle *Retractationes* Agostino scrive che hanno avuto vicissitudini editoriali⁶⁹ e, per quanto riguarda il *De Trinitate*, che l'opera è sfuggita al suo controllo⁷⁰.

In modo che potremmo definire inverso la mancanza di controllo si manifesta in *retract.* I 27. A proposito del *De mendacio* Agostino scrive: *hunc quoque⁷¹ auferre statueram de opusculis meis*; aggiunge di non averlo pubblicato e di aver ordinato di eliminarlo, senza che il suo comando fosse eseguito e, poco dopo: *in ista retractatione opusculorum meorum, cum eum incolumem repperissem, etiam ipsum retractatum manere praecepi*: a quel che sembra, un radicale cambio di decisione⁷².

68. La lettera, a Marcellino, è in genere datata al 411/412, cf. Pizzani, *op. cit.*, p. 187 n. 63. Ma su questa lettera vd. specialmente Müller, *art. cit.*, pp. 115-18. La Müller rileva le corrispondenze verbali fra la lettera e il capitolo delle *Retractationes*.

69. Rispettivamente *retract.* II 51 e II 42. Qui in particolare Agostino ricorda le pressioni per la pubblicazione con parole simili a quelle della lettera 143.

70. Cf. la già citata *epist.* 174 *non a me fuisse eosdem libros editos sed ablatos priusquam mihi editione mea digni viderentur. Verum multorum fratrum vehementissima postulatione et maxime tua iussione compulsus opus tam laboriosum adiuuante Domino terminare curavi, eosque emendatos non ut volui sed ut potui, ne ab illis qui subrepti iam in manus hominum exierant plurimum discreparent.* Vd. Müller, *art. cit.*, ma più particolarmente Pecere, *art. cit.*, pp. 79-81, relativamente alla mancanza di controllo da parte di Agostino; sulla vicenda del *De Trinitate* pp. 87 sg.

71. L'espressione non appare del tutto chiara: *quoque*, in almeno un altro caso, si riferisce all'opera di cui Agostino scrive nel capitolo immediatamente precedente: si tratta di *retract.* I 25 (*Epistulae ad Romanos inchoata expositio*), che inizia con l'espressione: *epistulae quoque ad Romanos sicut ad Galatas expositionem susceperam* (*retract.* I 24); cf. anche, per l'uso, *retract.* II 55, 1 (*Quaestionibus libri septem*) *Regnorum quoque libros* (sarebbe stato l'ottavo libro biblico preso in esame) *eodem modo iam considerare coeperamus; sed non multum progressi in alia, quae magis urgebant, animum intendimus.* Ma nel caso di *retract.* I 27 l'unico riferimento possibile sembra essere al lontano *retract.* I 18 (*De Genesi ad litteram imperfectus liber*) *iste ipse ut erat imperfectus venit in manus, quem neque edideram et abolere decreveram, quoniam scripsi postea duodecim libros quorum titulus est: De Genesi ad litteram.* Di sicuro, l'espressione non si può riferire al capitolo precedente, *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, sulla cui pubblicazione Agostino non manifesta dubbi e sul cui 'assemblaggio' mi fermo cursoriamente subito sotto, nel testo.

72. Giustificato con un ripensamento dovuto alla complementarità di quest'opera con il più maturo *Contra mendacium*.

Abbiamo visto alcune testimonianze, nelle *Retractationes*, di come un libro venga realizzato mediante la trascrizione di appunti o commenti dai margini di un codice. Un procedimento in qualche modo opposto è l'assemblaggio di fogli sparsi, che è testimoniato in *retract.* I 26, 1 a proposito del *De diversis quaestionibus octoginta tribus*. A quanto afferma l'autore, negli anni del sacerdozio in Africa aveva risposto a richieste dei confratelli fatte a lui nei ritagli di tempo libero, in un lungo periodo: *dispersae ... per chartulas multas ... nulla a me servata ordinatione dictatae sunt*. In apparente contrasto rispetto a questo disordine contenutistico e cronologico, proprio la presenza di un elemento formale (*dictatae sunt*) potrebbe aver suggerito ad Agostino parecchi anni piú tardi, durante l'episcopato, di raccogliere le *quaestiones* in un libro miscelaneo dotato di indici⁷³.

Nelle *Retractationes* Agostino chiama spesso le sue opere *opuscula*, ma fa anche piú di una volta una distinzione fra *libri*, *epistulae*, *sermones*, come è stato, naturalmente, osservato⁷⁴: il passo piú esplicito è probabilmente l'epilogo, nel quale il vescovo afferma di aver compiuto e pubblicato le *retractationes* dei libri, *antequam epistulas ac sermones ad populum ... retractare coepissem*. Altrove la differenza fra libro ed epistola è individuata nella presenza o meno di un destinatario esplicito (II 10 [*Contra Secundinum manichaeum*] *Secundinus quidam, ... scripsit ad me velut amicus ... Huic respondi; sed quia in eiusdem opusculi capite non posui quis cui scriberet, non in epistulis meis sed in libris habetur*); altre volte nella dimensione maggiore del libro (II 56 [*De anima et eius origine libri IV*] *sed ad Petrum, quamvis habeat libri prolixitatem, tamen epistula est, quam nolui a tribus ceteris separari*). Ma in queste distinzioni Agostino non è sempre coerente. Non mi riferisco alla nota esistenza di 'lettere-trattato', abbastanza comune fra IV e V secolo⁷⁵, quanto alla definizione di libro che si ricava at-

73. *Iussi eas iam episcopus colligi et unum ex eis librum fieri, adhibitis numeris, ut quod quisque legere voluerit, facile inveniat*. Nel testo uso il condizionale perché, se da un lato il libro comprende anche materiale non agostiniano (la 12 è di un *Fonteius Carthaginensis*, la 31 è un lungo brano del *De Inventione* ciceroniano), specie nella seconda parte è stata riconosciuta una certa disposizione organica, vd. A. Mutzenbecher, s.v. *Diversis quaestionibus LXXXIII (de-)*, in *Augustinus-Lexikon*, II (Basel 1996-2002), coll. 509-12, e, piú analiticamente, in *Sancti Aurelii Augustini De diversis quaestionibus octoginta tribus, De octo Dulciti quaestionibus*, ed. A. Mutzenbecher, Turnholt 1975 (CCSL LIVA), pp. xxix-xliii. Sulla natura dell'opera vd. anche F. Dolbeau, *art. cit.*, pp. 204 sg.; Pecere, *art. cit.*, p. 79.

74. Già almeno a partire da Harnack, *art. cit.*, pp. 799 sg.

75. Il caso forse piú clamoroso è quello di *retract.* II 45, *Ad Hieronymum presbyterum libri duo*, che sono le lettere 166 e 167, databili al 415, cf. A. Fürst, *Augustins Briefwechsel mit Hieronymus*, *Jahrbuch für Antike und Christentums, Ergänzungsband 29*, Münster 1999, p. 180; per il contenuto e l'importanza delle due lettere vd. pp. 187 sgg. Per le lettere-trattati vd. il breve articolo di M.-A. Vannier, *Les lettres-traités d'Augustin*, in *Les correspondances des Pères*, «Connaissance

traverso le *Retractationes* e che è del tutto svincolata non solo dal supporto ma anche dall'estensione del testo. Il caso estremo si ha in II 7: Agostino rivede il *Contra Faustum manichaeum* e afferma che per ogni questione posta dal suo avversario ha trascritto prima le parole di Fausto e poi la sua replica, e ogni disputa costituisce un libro (II 7, 1):

Triginta et tres disputationes sunt, quos etiam libros cur non dixerim? Nam etsi sunt in eis aliqui perbreves, tamen libri sunt⁷⁶. Unus vero eorum, ubi a nobis adversus eius criminationes Patriarcharum vita defenditur, tantae prolixitatis est, quantae nullus fere librorum meorum⁷⁷.

In effetti alcune di queste *disputationes* non superano la lunghezza di due o tre pagine a stampa. Quelli che modernamente (ma solo modernamente?), in base alla divisione della materia, si chiamerebbero 'capitoli', ricevono da Agostino la qualifica di *libri*.

In casi all'apparenza simili, tuttavia, il vescovo si comporta in modo differente. In *retract.* I 22 la revisione riguarda il *Contra Adimantum*⁷⁸. Qui Agostino presenta la struttura in modo apparentemente del tutto parallelo a quello relativo al *Contra Faustum* (§ 1): *Huic ergo respondi verba eius ponens eisque reddens responsonem meam. Quod opus uno volumine conclusi*. Le varie dispute però, come scrive l'autore, sono riunite in un unico libro (è ciò che avviene quasi sempre).

Questo capitolo presenta tuttavia anche un altro motivo di interesse. Agostino scrive che ad alcune questioni ha risposto due volte, perché aveva smarrito la prima versione della risposta, l'ha poi ritrovata e l'ha inserita insieme alla nuova; si esprime così: *quod primum responderam perierat et tunc inventum est, cum iam iterum respondissem*. Le parole evidenziate sono senza dubbio riprese dalla fine della parabola del figliol prodigo in *Luc.* 15, 32, che lo stesso Agostino citerà più avanti in *retract.* II 27: *Mortuus erat et revixit, perierat et inventus est*⁷⁹. È un testo che certamente il vescovo sapeva a

des Pères de l'église» 105, mars 2007, pp. 51 sg., che fa una sommaria panoramica su questa tipologia e ricorda che lo stesso Agostino cita alcune di queste lettere come libri in *retract.* II 20 (*et alibi*). Una notevole considerazione sulla differenza fra 'scrittura' e 'pubblicazione' si legge in Chiesa, *art. cit.*, pp. 71 sg.

76. Ad es. i libri I, IV, VII, VIII, X (ed altri).

77. È il libro XXII, come è già notato ad es. da Pizzani, *op. cit.*, pp. 160 sg. n. 36.

78. Il titolo completo dato da Agostino è *Contra Adimantum Manichaei discipulum liber unus*.

79. Evidentemente Agostino segue qui una redazione della *Vetus* identica alla *Vulgata*; per alcune meno diffuse varianti, che peraltro riguardano la prima parte dell'espressione, vd. Sibatier, *op. cit.*, III, p. 336, app. *ad loc.*

memoria e, per di piú, un punto particolarmente ‘sensibile’, cioè la conclusione. Ma naturalmente la ‘citazione’ non è registrata negli indici biblici delle edizioni. Sarebbe tuttavia una ricerca da fare, perché non c’è dubbio che esistano, nell’opera di Agostino come degli altri Padri, molti esempi come questo che mi è capitato, casualmente, di individuare⁸⁰; quella che potremmo chiamare la memoria biblica degli autori avrà spesso condizionato la loro scrittura.

Concludo con qualche considerazione relativa al passo che ho citato nel titolo: è tratto dal prologo e dunque si può considerare in qualche modo programmatico. Agostino cita *prov. 10, 19, ex multiloquio non effugies peccatum*, ma sostiene che non teme questa affermazione della *Bibbia* per la varia tipologia della sua produzione. Ora, è evidente ciò che vuol dire con *dictata*: la dettatura a uno stenografo o a un copista è la procedura che si può definire standard. Ma Agostino, come altre volte, anche qui si ricorda di essere un maestro di retorica: nei tre participi *dictata, dicta, conscripta* c’è evidentemente un’attenzione particolare rivolta sia al suono che al significato delle parole⁸¹.

È opportuno partire appena da piú lontano. Il verbo piú comune con il quale Agostino si riferisce alle sue opere o a quelle dei suoi avversari⁸² è anche il piú generico: *scribo*. Se ho fatto bene i conti, lo si legge, in questo senso, 6 volte nel prologo, 36 nel primo libro e 74 nel secondo. C’è, naturalmente, qualche caso in cui *scribo* si trova, quasi a contrasto, vicino a *dico*, come *retract. prol. 2 cum iuvenis coepi scribere vel apud populos dicere*; o anche *retract. II 19 attulit ad Ecclesiam quidam laicus tunc eorum [scil. dei Donatisti] nonnulla contra nos dicta vel scripta*⁸³ *in paucis velut testimoniis quae suae causae suffragari*

80. È stata indagata la memoria classica dei Padri. Penso in primo luogo ai noti libri di Hagendahl, *Latin Fathers and the Classics* (cit.), e *Augustine and the Latin Classics*, Göteborg 1967; cf. anche lavori come J.J. O’Donnell, *Augustine’s Classical Readings*, «Rech. aug.» 15, 1980, pp. 144-75.

81. Come si vedrà, la mia lettura è parzialmente differente da quella proposta da Pecere, *art. cit.*, p. 79.

82. O anche a lettere scritte o ricevute.

83. L’edizione della Mutzenbecher e già prima quella dei Maurini (vd. anche quella curata da Pizzani) stampano, con una parte della tradizione, *dictata vel scripta*, ma credo che abbia ragione Knöll, che accoglie *dicta vel scripta*; infatti la lezione *dictata* implica che ci sia stata, comunque, anche un’operazione di scrittura. Del resto la traduzione di Pizzani (*op. cit.*, p. 179), «in forma orale o scritta», presuppone piuttosto *dicta*. Vd. anche il passo dell’epilogo cit. sopra, n. 3. Sul rapporto fra *loquor, dicto, scribo* sono ancora da leggere le pagine di P.E. Arns, *La tecnica del libro secondo san Girolamo*, trad. it. di P. Cherubini, Milano 2003 (l’originale tesi di dottorato è del 1953), pp. 43-72, *passim*.

*putant*⁸⁴. Ma l'espressione piú comune è del tipo di quella usata in *retract.* I 3, 1 *per idem tempus inter illos qui 'De Academicis' scripti sunt, duos etiam libros 'De ordine' scripsi*; vd., per citare solo un altro esempio, II 15, 1 *Libros 'De Trinitate', quae Deus est, quindecim scripsi per aliquot annos*.

Qual è dunque la differenza rispetto al verbo *conscribo* usato nel prologo? E in che misura il contesto del prologo lo condiziona? Io credo che nel prologo e in numerose altre occorrenze, non solo delle *Retractationes*, il verbo *conscribo* abbia il valore di 'comporre in forma scritta'. È un significato non propriamente tecnico, ma attestato lungo tutto l'arco della latinità⁸⁵. Che questo sia il senso che il termine ha nel prologo può trovare conferma in diversi luoghi delle *Retractationes*⁸⁶, come I 22, 1 *Eodem tempore venerunt in manus meas quaedam 'Disputationes' Adimanti, qui fuerat Manichaei discipulus, quas conscripsit adversus Legem et Prophetas*; o anche II 16 *Per eosdem annos, quibus paulatim libros 'De Trinitate' dictabam, scripsi et alios labore continuo interponens eos illorum temporibus, in quibus sunt libri quattuor 'De consensu Evangelistarum' propter eos qui tamquam dissentientibus calumniantur. Quorum primus liber adversus illos conscriptus est*. È da notare in questo passo la serie: verbo tecnico (*dictabam*), verbo 'generico' (*scripsi*), verbo piú specifico (*conscriptus est*)⁸⁷.

84. Interessanti anche passi come *retract.* II 35 *Scripsi etiam librum inter cetera contra Donatistas, non brevissimum sicut antea sed grandem ... Hic liber sic incipit: 'Multa iam diximus, multa iam scripsimus*; o anche II 36 *Eo ipso tempore quo contra Donatistas vehementer exercebamur et contra Pelagianos exerceri iam coeperamus, amicus quidam misit mihi quinque a Carthagine quaestiones, et rogavit ut eas illi scribendo exponerem*; o ancora II 62 *Interea libri quattuor Iuliani pelagiani, quos supra commemoravi, venerunt etiam in manus nostras. In quibus comperi illa, quae ex eis decerpserat qui ea comiti Valerio miserat, non omnia eo modo quo a Iuliano dicta sunt ad eundem comitem scripta, sed nonnulla eorum aliquantum fuisse mutata. Scripsi ergo sex libros adversus illos quattuor*. La tipologia, naturalmente, non è completa.

85. Vd. s.v. *conscribo*, *ThL IV*, col. 375, 36 sgg.: «scribendo componere, litteris mandare, scribere»; gli esempi vanno dalla commedia arcaica fino alla letteratura cristiana. Vd. anche s.v. *conscribo*, *OLD*² (Oxford 2012), p. 451, nrr. 3 sg. Nel nostro caso, Pizzani traduce in modo un po' contorto «molto che, pur se non da me espressamente dettato in vista della pubblicazione, è stato trasferito dalla mia esposizione orale ad opere scritte». Bardy, *op. cit.*, p. 267, traduce piuttosto letteralmente, ma appiattisce il senso di *conscripta*: «bien de choses que j'ai dites sans les dicter ont été écrites».

86. E non solo. Ho fatto un controllo anche nei primi 14 libri del *De civitate Dei*.

87. Aggiungo in nota ancora due occorrenze (ribadisco che non sono le uniche): *retract.* II 43, 2 *omnes viginti et duo libri, cum sint de utraque civitate conscripti, titulum tamen a meliore acceperunt, ut 'De civitate Dei' potius vocaretur* (così il testo della Mutzenbecher, senza indicazioni in apparato; *vocarentur* Knöll, *fort. recte*); e II 65 (già cit. sopra, nel testo) *De octo Dulciti quaestionibus, non esset in hoc opere commemorandus inter libros meos, cum sit confectus ex his quae a me in aliis antea conscripta sunt*.

Per tornare al prologo, Agostino condensa in una formula molto abbreviata le tipologie di composizione delle proprie opere, che implicano, a quel che sembra, sempre una fase orale. L'autografia non è contemplata⁸⁸: si potrebbe supporre nel procedimento di *emendatio*, ma questo, come abbiamo visto, è quasi assente e viene ricordato in positivo soltanto nel caso del *De Trinitate* (II 15, 1): *Urgentibus tamen fratribus, quibus resistere non valui, emendavi eos, quantum emendandos putavi et complevi et edidi*⁸⁹. La dettatura può essere fatta a uno stenografo, ma questa non è una regola assoluta; nelle *Retractationes*, stranamente, l'opera dello stenografo è ricordata una volta sola, con terminologia tecnica, in I 16, a proposito degli *Acta contra Fortunatum manichaeum*⁹⁰, ma è da presupporre anche per altre dispute, ed è molto probabile che il ricorso al *notarius* sia stato frequente⁹¹. Ma ciò che Agostino sintetizza in *tamen a me dicta conscripta sunt* rappresenta un ambito largo, racchiuso fra due estremi: dal più formale, che richiede una registrazione precisa (dispute, sermoni), al più libero, come la raccolta di appunti dai margini di un codice⁹². Una buona parte delle opere di Agostino è certamente stata *dictata*; il resto della sua produzione può rientrare in questi due 'tipi' che, come abbiamo visto, sono in effetti parzialmente sovrapponibili⁹³.

LEOPOLDO GAMBERALE
Sapienza Università di Roma

★

88. Tranne forse in *retract.* II 2. Per questo aspetto mi distacco dall'interpretazione, certamente autorevole, di Pecere, *art. cit.*, p. 79.

89. Non sarei nemmeno sicuro che Agostino voglia indicare qui soltanto la correzione testuale; ma per questo e altri casi che varrebbe la pena di approfondire rinvio a Cavallo, *art. cit.*, pp. 55-57.

90. *Eodem tempore presbyterii mei contra Fortunatum quemdam Manichaeorum presbyterum disputavi ... Quae disputatio nobis altercantibus excepta est a notariis.*

91. Alle tipologie individuate sopra nel testo va aggiunto quanto scrive Possidio, *Vita Aug.* 7, 3 *Et hos eius libros atque tractatus* [ma si tratterà piuttosto di omelie e sermoni] *mirabili Dei gratia procedentes ac profluentes, instructos rationis copia atque auctoritate sanctorum Scripturarum, ipsi quoque haeretici concurrentes cum catholicis ingenti ardore audiebant et, quisquis ut voluit et potuit, notarios adhibentes, ea quae dicebantur excepta describentes.* Diversamente, la scarsa disponibilità degli stenografi è un problema che ad esempio lamenta non di rado Gerolamo nel periodo di permanenza a Betlemme.

92. Vd. Pizzani, *op. cit.*, p. 3 n. 4.

93. Ringrazio Salvatore Monda per una preziosa lettura, che mi ha offerto lo spunto per qualche chiarimento e un paio di aggiornamenti necessari.

L'articolo propone alcune osservazioni filologiche alle *Retractationes* di Agostino. Esamina qualche caso di autocorrezione testuale; l'approccio alla consultazione che Agostino scrive di aver fatto a 'numerosi' codici dei libri Sacri, senza smentire la sua fiducia nella versione dei Settanta; alcuni problemi relativi all'esistenza di doppie edizioni di opere agostiniane; qualche approfondimento sulla modalità di composizione di alcune opere di Agostino.

This article offers some philological observations on Augustine's Retractationes. It examines certain instances of self-correction by Augustine, as well as the approach that Augustine writes of having taken to 'numerous' manuscripts of the Sacred Books while nevertheless maintaining his confidence in the version of the Septuagint. In addition, it focuses on problems relating to the existence of double editions of Augustinian works. Finally, it provides certain insights into the mode of composition of some works of Augustine.

LA PREFAZIONE DEL *DE METRIS HORATII* DI SERVIO: UNA PROPOSTA DI LETTURA*

1. Analogamente al *Centimeter* e al *De finalibus*¹, anche il *De metris Horatii* di Servio² si apre con una lettera prefatoria, indirizzata a un non meglio precisato Fortunaziano³. La lettura e l'interpretazione dell'epistola presentano alcune difficoltà, dovute al fatto che le membrane del Par. Lat. 7530, *codex unicus* del trattato serviano (ff. 35v-38r), sono fortemente deteriorate, soprattutto in corrispondenza della prima riga di testo al f. 36r; Keil, primo editore dell'opuscolo serviano⁴, avanzò una proposta di integrazione per la porzione di testo lacunosa pubblicando la lettera prefatoria in questa forma (Serv. *gramm.* IV 468, 3 sgg.):

Servius Fortunatiano $\overline{\text{DN}}$.

Superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digerere, cum satis quae

* Desidero ringraziare Paolo d'Alessandro per aver ragionato con me su questo testo, e per l'aiuto decisivo nella lettura delle membrane deteriorate del codice Par. Lat. 7530.

1. I due opuscoli metrici sono rispettivamente dedicati ad Albino e ad Aquilino, appartenenti a famiglie di alto rango e con ogni probabilità allievi di Servio, dalle cui richieste è stato sollecitato a scrivere: *gramm.* IV 456, 3 sgg. = *cent.* p. 5, 3 sgg. Elice [Marii Servii Honorati *Centimeter*, Introduzione, testo critico e note a cura di M. Elice, Hildesheim 2013] *Clarissimo Albino Servius grammaticus. Tibi hunc libellum, praetextatorum decus Albine, devovi ... laboris mei velim faveas voto, indulgeas audaciae*; *gramm.* IV 449, 2 sgg. *Servius Honoratus Aquilino salutem. Vltimarum Vltimarum naturas, sicut proposueras, breviter lucideque digessi. in qua re mea audacia tuo defenditur imperio. nam hoc opus, dum velut facile ac per se patens multi reliquerunt, difficilius reddiderunt.*

2. Su questo trattato serviano vd. M. Elice, *Metri oraziani alla scuola di Servio: il De metris Horatii*, in *Horatiana. La ricezione di Orazio dall'antichità al mondo moderno: le forme liriche*, a cura di C. Longobardi, Pisa 2022, pp. 63-90.

3. Diverse le proposte di identificazione: Camillo Morelli (C. Morelli, *Sull'autenticità dei trattatelli di metrica attribuiti a Servio*, «Athenaeum» 3, 1915, pp. 269-83; 274 sgg.) lo identificava con il metricologo Atilio Fortunaziano, mentre altri, tra cui Kaster (R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, p. 409, nr. 221), avanzarono l'ipotesi che si trattasse del retore C. Consulto Fortunaziano, senza tuttavia convincere né Cameron (A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011, p. 241 n. 47) né Giuseppe Morelli (*Caesii Bassi de metris Atilii Fortunatiani de metris Horatianis*, a cura di G. Morelli, I. *Introduzione, testo critico e appendice*, Hildesheim 2011, p. CCXXXVIII n. 45). Bibliografia al riguardo in Elice, *Metri* cit., p. 66.

4. H. Keil, *Praefatio*, in *GL IV*, pp. XLVII sg. (*Grammatici Latini ex recensione H. Keilii, IV. Probi Donati Servii qui feruntur de arte grammatica libri*, Lipsiae 1864): «libro de centum metris subieci libellum de metris Horatianis ipsum quoque Servii nomine inscriptum, qui ex codice Parisino 7530 f. 35-38 nunc primum editus est. Neque ulla eius libri memoria praeter unum codicem extat».

mihī lectio poetarum» aliud agentī obtulerat exposita viderentur. quare Horatium, cum in Campania otiarer, excepi, quem separatim mea per singulos cantus servata versuum replicatione tractares. et quia ille fidicen uno metri genere pluribus saepe utitur cantibus, satis erit semel ratione reddita ceterarum similitudine«m primis versibus denotare. non mihi autem criminandum puto, si in tractatu Latinis Graeca miscuero, cum metrorum ratio huius linguae egeat sollertia et adprime his litteris «sib erudita. vale.

Servio, dunque, oltre a fornire alcuni dettagli sul luogo e sulle circostanze della composizione del trattato, avvenuta in Campania in un momento di riposo e svago (*quare Horatium, cum in Campania otiarer, excepi*), affermerebbe di aver ritenuto superfluo affrontare una rassegna esaustiva dei metri dopo quella di Terenziano, preferendo piuttosto concentrarsi sui metri oraziani.

A due anni di distanza dall'edizione di Keil, Lucian Müller chiamò in causa la prefazione del *De metris Horatii* per sollevare più di un dubbio sulla paternità serviana dell'opuscolo⁵. Secondo Müller, infatti, il grammatico negherebbe di voler fare quello che in effetti Servio fa nel *Centimeter*; di conseguenza, sarebbe impossibile che quest'ultimo possa essere anche l'autore del *De metris Horatii*⁶. A questa obiezione rispose circa cinquant'anni dopo Camillo Morelli⁷, osservando che «il cambiamento d'opinione sarebbe certo, se non impossibile, improbabile», ma aggiungendo che la contraddizione sussisterebbe solo se il *Centimeter* fosse successivo al *De metris Horatii*. Al contrario, se il *Centimeter* fosse anteriore al *De metris Horatii*, allora quanto Servio afferma nella lettera prefatoria di quest'ultimo trattato, e cioè il fatto di ritenere superflua una trattazione dei metri dopo Terenziano Mauro (*superfluum, amice, putavi, et post Terentianum metra digerere*), risulterebbe plausibile. Nella lacuna – aggiungeva Morelli – «deve celarsi una seconda ragione, perché, se anche non si voglia ammettere col M[ueller] che l'*et* postuli un secondo *et*⁸ – potrebbe *et* avere un significato intensivo, quasi di *praesertim* – il *viderentur* è certo la conclusione di una proposizione causale». E la causa deve avere a che fare con Servio perché – continuava Morelli – «a nessun altro potrebbe essere riferito l'*aliud agentī* che emerge dalla lacuna»⁹. Poco persuaso dall'integrazione proposta da Keil, Camillo Morelli ipotizzava che

5. L. Müller, *Sammelsurien*, «Jahrb. für class. Philol.» 12, 1866, pp. 563-66.

6. Cf. Elice, *Metri* cit., pp. 68 sg.

7. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., pp. 272-74.

8. Secondo Müller, *art. cit.*, p. 565, il primo *et* (*et post Terentianum metra digerere*) richiede per parallelismo un altro *et*; per questo motivo riteneva poco probabile l'integrazione proposta da Keil.

9. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., p. 273.

nella lacuna di circa 33 lettere Servio alludesse invece proprio al *Centimeter* e così proponeva di integrare il testo trådito dal codice parigino:

superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digerere, cum tot a me ipso nuper quot lectio aliud agenti obtulerat exposita viderentur;

Servio starebbe quindi dicendo che una trattazione dei metri dopo Terenziano sarebbe superflua perché lui stesso ne aveva già trattato altrove¹⁰.

A fronte di queste ipotesi, una rilettura del passo nel codice Parigino su fotografie realizzate con utilizzo di raggi ultravioletti mi ha consentito di ricostruire in modo piú preciso – seppure ancora con qualche residuo margine di incertezza – buona parte del testo interessato dalla lacuna. Fornisco qui di seguito la mia lettura dell'epistola prefatoria, riproducendo fedelmente la disposizione del testo nel codice:

(f. 35^v) Servius fortunatiano \overline{DN} superfluum amice fore putavi / (f. 36^r) et post terentianu[m] metra digerere ne [.] passim atq(ue) ut for̄ / aliud agenti obtulerat exposita viderentur, quare hanc cura[m] / cum in campania otiarer excepi, quo separatim mea p(er) singu/los cantus servata versuum replicatione tractares et quia / ille fidicen uno metri genere pluribus saepe utitur cantibus, satis / erit semel ratione reddita ceterarum similitudine⟨m⟩ primis / versibus denotare. Non mihi au(tem) criminandum puto, si in trac/tatu Latinis Graeca miscuero, cum metrorum ratio huius / linguae egeat et sollertia atrime his litteris erudita. Vale.

La nuova lettura, pertanto, oltre a recuperare gran parte della prima riga di f. 36^r, permette di migliorare il testo in altri due punti, leggendo nella riga successiva *hanc curam* in luogo di *Horatium* e poco oltre, prima di *separatim*, *quo* anziché *quod* (corretto da Keil in *quem*). Alla luce di essa sembra perciò necessaria la presenza di una negazione prima di *superfluum*. Propongo dunque di scindere il nesso *DN*, generalmente ritenuto abbreviazione di *domino* o *domno*¹¹, o di *domino nostro*¹², intendendo:

Servius Fortunatiano D(omino). N(on) superfluum eqs.

10. Anche Teuffel (W. S. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur*, neu bearbeitet von L. Schwabe, fünfte Auflage, II, Leipzig 1890), § 431, 4, si chiede se qui Servio stia alludendo al *Centimeter* o a Terenziano («Verweisung auf den Centimeter oder auf Terentianus?»): cf. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., p. 273 n. 2.

11. Così L. Traube, *Nomina sacra. Versuch einer Geschichte der christlichen Kürzung*, München 1907, p. 188.

12. Così Cameron, *op. cit.*, p. 241.

o, ancora meglio:

Servius Fortunatiano <S(alutem) D(icit)¹³. N(on) superfluum eqs.

È infatti evidente che il titolo onorifico di *dominus* attribuito a Fortunaziano stride con l'allocuzione *amice* che ricorre subito dopo, all'inizio dell'epistola, intonata a maggiore confidenza. Senza contare che nelle dediche *dominus* è in genere anteposto al nome proprio, come attestano i passi raccolti dal *Thesaurus*¹⁴ e in particolare, in ambito grammaticale, la dedica del *De finalibus* di Coronato (p. 170, 23 sg. Corazza = p. 424, 3 sg. Jakobi¹⁵) *domino eruditissimo peritissimorum atque illustri fratri Luxorio Coronatus*, e il riferimento al maestro Teoctisto in Prisc. *ars* XVIII 56, 1 (*gramm.* III 231, 24 sg.¹⁶) *teste sapientissimo domino et doctore meo Theoctisto, quod in institutione artis grammaticae docet*.

All'inizio dell'epistola, aperta dalla convenzionale formula di saluto, Servio si rivolge al destinatario Fortunaziano, apostrofato come *amicus*, affermando di aver ritenuto non inutile presentare in modo ordinato i metri anche dopo Terenziano Mauro, affinché non sembrasse che fossero stati esposti qua e là (senza un ordine preciso) e come capitava a uno che faceva altro. La porzione di testo successiva a *ne* ed equivalente a circa sei lettere non è leggibile; sebbene forse tra *ne* e *passim* lo spazio sia troppo poco, propongo di integrare *ea Horati*, cioè 'i metri di Orazio', che altrimenti non sarebbe mai menzionato nella prefazione; un'altra possibilità è quella di integrare *ea tibi* ipotizzando però che nel titolo del trattato, non conservato nell'unico testimone superstite, figurasse il nome di Orazio, i cui versi sono oggetto di trattazione.

L'*incipit* della lettera andrà quindi letto in questo modo:

Servius Fortunatiano salutem dicit. Non superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digerere ne ea Horati/tibi [?] passim atque ut fors aliud agenti obtulerat exposita viderentur.

13. Con una formula simile si apre anche il *De finalibus* di Servio (*gramm.* IV 449, 2): *Servius Honoratus Aquilino salutem*.

14. *ThL* V 1, col. 1925, 20 sgg. (I. Kapp).

15. Il *De finalibus* di Coronato è edito in [*Maximi Victorini*] *Commentarium de ratione metrorum*, con cinque trattati inediti sulla prosodia delle sillabe finali. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di D. Corazza, Hildesheim 2011, pp. 170-73, e da R. Jakobi, *Coronatus grammaticus*, «*Rhein. Mus.*» 158, 2015, pp. 419-31: 424-27.

16. La prima parte del XVIII libro dell'*Ars* di Prisciano è ora pubblicata in *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII. Pars prior*, Introduzione, testo critico e indice a cura di M. Rosellini, Hildesheim 2023. Il passo citato si legge a p. 59, 7 sgg.

Si può osservare come in questo *incipit* ricorrano l'espressione *metra digerere*, che designa una trattazione ordinata dei metri, presente anche nella prefazione del *Centimeter* (*gramm. IV 457, 2 = cent. p. 6, 7 Elice tot enim metrorum digessi quanta potui brevitate*) e del *De finalibus* (*gramm. IV 449, 3 sg. ultimarum syllabarum naturas, sicut proposueras, breviter lucideque digessi*)¹⁷, e il riferimento all'opera di Terenziano Mauro, autore fondamentale per chi scriva di metrica e ben noto a Servio, che lo riecheggia in alcuni versi *ficti* del *Centimeter*¹⁸ e lo cita esplicitamente in vari luoghi del commento a Virgilio¹⁹. Qui Servio pare voler dire che non ritiene superfluo affrontare una trattazione dei metri anche dopo Terenziano perché il suo obiettivo è quello di esporre i metri

17. Il medesimo verbo ricorre anche nella sezione *de dispersis* del *Centimeter* (*gramm. IV 465, 2 sg. = cent. p. 41, 3 Elice illa enim velut confusa digessi, haec velut dispersa collegi*). Per l'uso di *digerere* in contesti simili, e in particolare in riferimento alla presentazione ordinata della materia grammaticale, vd. *Char. gramm. I 1, 4 sgg. = p. 1, 4 sgg. Barwick amore Latini sermonis obligare te cupiens, fili karissime, artem grammaticam sollertia doctissimorum virorum politam et a me digestam in libris quinque dono tibi misi*; *Diom. gramm. I 299, 4 sgg. hanc [scil. artem] cum cognovissem excellentem facundiam tuam plurimi facere, desiderio tuo libenter indulgens summo studio, quantum mediocris admodum ingenii mei qualitas capere patiebatur, trino digestam libello dilucideque expeditam censui esse mittendam*; *Cledon. gramm. V 9, 14 sgg. me tuis praeceptis adgressum circumspecte, luxuriosos tonde sermones, doctiloqua serie corrigentis extendere curta, caudifica, ut ad tuum arbitrium cuncta videantur tractata relecta digesta*; *Apthon. gramm. VI 70, 3 sgg. placuit itaque hoc situ ordinis ad illuminandas eorum inter se alternationes ac mutuas aemulationum vicissitudines, quas per contrariam naturae positionem habere noscuntur, eadem sic digerere, ut dactylicis anapaestica, iambicis trochaica et cetera, ut paulo ante induximus, e diverso posita, quo distent ac differant sive copulentur et congruant ipsa inter se comparatione proposita, non solum ingenii sed et oculorum veluti contemplatione percepta in promptu ac propatulo habeantur*. Cf. *ThLL V 1, coll. 1118, 4 sgg.*, in partic. 1119, 45 sgg. (A. Gudeman).

18. Ad es., *Serv. gramm. IV 463, 12 = cent. p. 34, 6 Elice dulcisonae Pierides versifico favete* riprende da vicino il verso di Ter. Maur. 2644 *carmen Pierides dulcisonum dabunt*; *Serv. gramm. IV 465, 6 = cent. p. 41, 7 Elice docta falisca, Serene, reparas riecheggia* Ter. Maur. 1998 *talìa docta falisca legimus*. Per il testo del poeta-grammatico vd. *Terentiani Mauri De litteris, de syllabis, de metris* a cura di C. Cignolo, I. *Introduzione, testo critico e traduzione italiana*; II. *Commento, appendici e indici*, Hildesheim 2002.

19. Numerose le citazioni di Terenziano Mauro nel commento a Virgilio, tra le quali vd. ad es. *Serv. Aen. IV 413 PRECANDO 'precando' 'cantando'. in hoc modo 'do' naturaliter brevis est: sic Terentianus (1296): 'ut vitae dubius varios renovando dolores': plerumque tamen a Vergilio producitur, ut (ecl. 3, 25) 'cantando tu illum', item (ecl. 8, 71) 'cantando rumpitur anguis'*; *Aen. V 467 DIXITQVE vacat 'que' metri causa. Et maluit perissologiam facere quam uti communi syllaba, quae frequens vitiosa est. Vnde et Terentianus (1010) 'nec tanta in metris venia conceditur uti'; Graeci enim his utuntur frequenter*; *Aen. VI 791 HIC VIR HIC EST 'littera pro duplici non nisi in monosyllabis habetur, ut (Aen. II 664) 'hoc erat alma parens', per eorum scilicet privilegium. unde falsum est quod Terentianus dicit (1656 sgg.), eam pro metri ratione vel duplicem haberi vel simplicem. nam si hoc esset, etiam in disyllabis pro duabus haberi debuerat, quod nusquam invenimus. litterae enim naturam servari et in polysyllabis convenit*. In alcuni casi Servio prende anche le distanze dall'autorità di Terenziano (cf. E. Thomas, *Scoliaes de Virgile. Essai sur Servius et son commentaire sur Virgile d'après les manuscrits de Paris et les publications les plus récentes*, Paris 1880, p. 227).

oraziani in ordine, non *passim* e *ut fors aliud agenti obtulerat*²⁰. Di conseguenza – continua Servio – ha preso su di sé questa incombenza (*quare hanc curam excepit*)²¹, mentre si trovava nel suo «'buen retiro' campano»²².

Rimane ora da precisare il senso della proposizione introdotta da *quo*²³, in cui propongo di emendare il testo trådito in due punti, e cioè di correggere *mea* in *ea*²⁴ e *tractares* in *tractarem*. Conservando il testo trådito si dovrebbe infatti intendere che Servio metta a disposizione del destinatario Fortunaziano del materiale sui metri oraziani che questi dovrebbe utilizzare in una trattazione specifica ad essi dedicata (*separatim*), organizzata secondo l'ordine in cui essi compaiono *per singulos cantus*. Inteso in questo modo, il passo potrebbe in effetti offrire qualche appiglio all'identificazione di Fortunaziano con il grammatico Atilio Fortunaziano, autore di un *De metris Horatianis*

20. Per un analogo impiego dell'espressione *ut fors obtulerat* nella tradizione grammaticale, vd. Diom. *gramm.* I 503, 24 sgg. *versus ternarius iambicus, quo tragoediae et comediae scribuntur, ipso iugiter iambo et sine auxilio pedis alterius constat, a quo nominatur. sed varietatis causa recipit dactylum spondeum anapaestum tribrachyn. fiunt itaque numero quinque, qui convenienter, pro ut ratio postulaverit, inter se variantur: sed in sinistris pedibus ipsum debet recipere iambum aut tribrachyn aut pyrrichium, quarta tamen regione ipsum perpetuo dominum; in dextris quemlibet, ut fors obtulerit, de supra memoratis.*

21. Per questa accezione di *excipere*, vd. *ThlL* V 2, coll. 1256, 1 sgg. (B. Rehm): il senso è molto vicino a quello della piú comune espressione *curam suscipere*.

22. Così M. De Nonno, 'Manuali brevi' di *metrica latina* e caratteristiche d'autore. Con anticipazioni sul *De arte metrica* di Marziano Capella, in *Scholae discimus. Pratiques scolaires dans l'Antiquité tardive et le Haut Moyen Âge*, Textes rassemblés et édités par C. Longobardi, Ch. Nicolas et M. Squillante, Paris 2014, pp. 67-92: 69 n. 11. L'espressione *cum in Campania otiarer* rinvia al luogo e alle circostanze in cui Servio ideò e compose il *De metris Horatii*, con ogni probabilità ospite di una delle ville possedute in quella regione dalle famiglie aristocratiche a cui era legato: cf. Elice, *Metri* cit., p. 67 e nn. 18 sg. con la bibliografia ivi citata. D'altro canto il riferimento all'*otium* in Campania richiama l'ozio domestico di *Hor. sat.* I 6, 128 *domesticus otior* e ancor piú l'ozio campano di *Verg. georg.* IV 563 sgg. (*illo Vergilium me tempore dulcis aiebat / Parthenope studiis florentem ignobilis otii, / carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa, / Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi*). Per questi paralleli letterari vd. M. Geymonat, *Servius as Commentator on Horace*, in *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, edited by P.E. Knox and C. Foss, Stuttgart-Leipzig 1998, pp. 30-39: 30 e nn. 1 sg.

23. *Quem*, emendamento del Keil (che però riteneva trådito *quod*), si giustificava solo in relazione al precedente *Horatium*, lezione che la nuova lettura del codice consente di escludere a favore di *hanc curam*. Si tratta invece di un *quo* finale, ben attestato anche senza comparativo in tutto l'arco della latinità, da Plauto fino all'epoca tardoantica (cf. M. Leumann-J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Grammatik*, auf der Grundlage des Werkes von F. Stolz und J.H. Schmalz, II. *Lateinische Syntax und Stilistik*, von J. B. Hofmann, neubearbeitet von A. Szantyr, 2. Nachdruck der 1965 erschienenen, 1972 verb. 1. Aufl., München 1997, pp. 679 sg.).

24. L'errore *mea* si spiega facilmente come dittografia indotta dal precedente *separatim*. Devo questa emendazione a Paolo d'Alessandro.

che reca in apertura «un propedeutico sommario di teoria metrica»²⁵. L'ipotesi, a cui Keil non credeva²⁶, è stata invece sostenuta con convinzione da Camillo Morelli proprio sulla scorta dell'affermazione contenuta nella prefazione del *De metris Horatii* di Servio: «Servio ha cioè scritto un libretto che deve servire a Fortunaziano di schema per una speciale, cioè più ampia trattazione dei metri oraziani»²⁷. Lo stesso Morelli riconosceva tuttavia che la frase *mea per singulos cantus servata versuum replicatione* non era chiara e suggeriva di intenderla così: «Servio, dopo Terenziano e il *Centim.*, torna a spiegare (*replicatio*) i versi di Orazio²⁸; ma *per singulos cantus*, ossia seguendo l'ordine stesso dei canti di Orazio ('nach der vorliegenden reihenfolge' anche il M[üller], *Jahrbh.*, p. 565): prima cioè l'ode 'Maecenas atavis' (spiegazione dell'asclepiadeo minore), seconda 'Iam satis terris' (saffico e adonio) ecc., poi epodi, indi satire ed epistole»²⁹. Osservava poi che Servio poteva ben chiamare *mea* (personale) quella *replicatio*, in quanto non si ritrovava in altri autori prima di lui, né in Cesio Basso (*gramm.* VI 266, 17 sgg. = p. 34, 21 sgg. Morelli), né in Terenziano Mauro, che tratta di singoli metri oraziani qua e là (*passim*, appunto, come la nuova lettura del codice ora conferma); simili, ma non sovrapponibili a quella serviana, sono le trattazioni di Aftonio e di Diomedes³⁰. Camillo Morelli ne concludeva che il *De metris Horatii* di Servio dovesse «servir di base a una più ampia trattazione da parte di Fortun. – e in tal

25. M. De Nonno, s.v. *Grammatici latini*, in *Enciclopedia oraziana*, III (Roma 1998), pp. 31-39; 32. Sulla modalità con cui sono trattati i metri oraziani nell'opera di Atilio Fortunaziano, vd. De Nonno, *Manuali brevi* cit., pp. 76 sg.; Elice, *Metri* cit., p. 70.

26. Keil, *GL* VI, p. 253: «neque enim contenderim eundem esse Fortunatianum, ad quem Servii libellus de metris Horatii [...] scriptus est».

27. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., p. 275.

28. Secondo C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., p. 275 n. 2, *replicatio* qui va inteso nel senso di 'ripetizione' poiché «di fronte al *Centim.* la spiegazione del *de metr. Hor.* è una vera e propria ripetizione, fatta per la maggior parte dei metri con gli identici termini, cosa che non avviene troppo spesso in codesti trattatisti: argomento non lieve dell'unità di stirpe». Oltre alle denominazioni e descrizioni di versi in comune tra il *Centimeter* e il *De metris Horatii*, segnalava altri elementi comuni, come la tendenza – riconducibile a «uno schematismo tutto scolastico» – a iterare alcune formule, come quella che ricorre in ogni capitolo del *Centimeter* a conclusione della descrizione generale del metro considerato (giambico, trocaico, anapestico ecc.) e prima dell'elenco dei singoli versi presi in considerazione (ad es. *gramm.* IV 458, 3 sg. = *cent.* p. 10, 8 sg. Elice; 459, 7 sg. = *cent.* p. 16, 4 sg. Elice ecc.) *sed ex multis ... usui tradenda subieci* e quella che, invece, nel *De metris Horatii* introduce l'elenco dei carmi oraziani in cui si trova quella data forma metrica, individuati dal verso incipitario (ad es. *gramm.* IV 468, 17 sg., 24 sg. ecc.) *ususque est hac metri compositione cantibus ... quorum primordia subnotavi*.

29. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., pp. 275 sg.

30. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., p. 276 e n. 1. Sulle caratteristiche delle trattazioni sui metri oraziani di questi autori, vd. Elice, *Metri* cit., pp. 69-71.

modo si spiega ancor meglio perché in Servio manchi tutta la parte introduttiva e ogni disquisizione teoretica», mentre l'opera di Atilio Fortunaziano «doveva essere, nella parte puramente meccanica, supplita dal piccolo compendio di Servio. Dovevano cioè, l'uno e l'altro opuscolo, integrarsi nell'uso degli studiosi; o, forse, di uno studioso»³¹. L'ipotesi, indubbiamente suggestiva, presenta a mio giudizio alcune criticità: innanzitutto, l'interpretazione di *mea per singulos cantus servata versuum replicatione* non persuade dal momento che *replicatio* può certo significare 'ripetizione' (così anche nel lessico tecnico della retorica) oltre che 'replica' 'risposta'³², ma nel sintagma vi sarebbe un forte iperbato tra il possessivo *mea* e *replicatione*; in secondo luogo, si verificherebbe un'incongruenza a livello di cronologia interna alle opere di Servio (*Centimeter* e *De metris Horatii*) e di cronologia relativa tra di esse e il *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano, su cui mi soffermerò alla fine.

Se invece si correggono i tràditi *mea ... tractares in ea ... tractarem* Servio affermerebbe di essersi assunto l'impegno di trattare di quei metri (*ea*) separatamente, rispettando la ripetizione dei versi (*servata versuum replicatione*³³) ode per ode³⁴. Mentre altri metricologi, e in particolare Terenziano Mauro menzionato prima, descrivono i metri oraziani *passim*, cioè qua e là nei loro trattati, in mezzo ad altre forme estranee al Venosino, Servio ne affronterà la trattazione *separatim*, in separata sede³⁵, seguendo l'ordine con cui essi

31. C. Morelli, *Sull'autenticità* cit., pp. 276 sg. Sull'identificazione del destinatario Fortunaziano con Atilio Fortunaziano vd. *supra*, alla n. 3. Nella ricostruzione di C. Morelli lo studioso a cui potevano essere destinati entrambi i sussidi poteva essere l'Albino a cui Servio dedicò il *Centimeter*.

32. Vd. *ThlL* XI 2, coll. 1228, 6-1229, 7 (J. Schrickx).

33. Il termine *replicatio* ricorre con analogo significato nei seguenti passi dell'*Expositio metrica* che accompagna gli scoli pseudoacroniani in alcuni rami della tradizione manoscritta: nella descrizione della strofe saffica (I, p. 4, 16 sgg. Keller *secunda ῥῶδῆ dicolos est tetrastraphos, idest cantus duobus generibus metri compositus a quarto facta replicatione. habet enim primos tres uersus similes, quibus nomen est sapphicus et constant trochaeo, spondeo, dactilo, duobus trochaeis, quartus uero, qui adonius dicitur, dactilo et spondeo pedibus terminatur*) formata da due differenti tipologie di versi (*dicolos*) – endecasillabo saffico e adonio – e tetrastica (*tetrastraphos*), perché si ripete dopo il quarto verso (*a quarto facta replicatione*); nella descrizione della strofe asclepiadea IV (I, p. 5, 30 sg. Keller *tertia ῥῶδῆ dicolos est distrophos, hoc est duplici genere metri scripta, a secundo facta replicatione*); infine nella descrizione della strofe asclepiadea III (I, p. 6, 24 sg. Keller *quinta ῥῶδῆ tricolos est tetrastraphos, idest tribus generibus metri scripta a quarto facta replicatione. nam primi duo uersus asclepiadei sunt, tertius pheregratius, qui constat spondeo, dactilo et spondeo, quartus gliconius*).

34. Per il valore di *cantus* qui e poco oltre nella prefazione del *De metris Horatii* (*gramm. IV 468, 8 ille fidicen uno metri genere pluribus saepe utitur cantibus*), vd. Elice, *Metri* cit., p. 68.

35. *Separatim* è adoperato con verbi come *tractare* o *dicere* per indicare la trattazione a parte,

appaiono *per singulos cantos*, cioè nelle singole odi. La correzione di *tractares in tractarem* è, a mio avviso, necessaria perché Servio sta alludendo alla propria opera, sulla cui natura fornisce ulteriori dettagli subito dopo, nella seconda parte dell'epistola prefatoria, dove il verbo *tractare* è non a caso richiamato dall'espressione *in tractatu*³⁶ con cui il grammatico allude senza ombra di dubbio alla propria esposizione dei metri oraziani, di cui si premura di giustificare la mescolanza di termini greci e latini (*gramm. IV 468, 10 sg. si in tractatu Latinis Graeca miscuero*).

E d'altra parte in questa direzione andava anche l'interpretazione di Lucian Müller, che così parafrasava la prefazione del *De metris Horatii* ricostruendo ipoteticamente il senso del testo inghiottito dalla lacuna e congetturabilmente sanato da Keil:

jener sagt, er habe es für überflüssig gehalten nach Terentianus die metra darzustellen; dann folgt eine lücke von 34 buchstaben, worin er angibt dasz auch die übrigen observationen grammatischer art, die ihm beiläufig während der lectüre aufgestoszen, schon von andern vorweg genommen seien (wahrscheinlich waren sie danach), so dasz er sich begnügt habe eine nach der vorliegenden reihenfolge geregelte beschreibung der Horazischen versarten zu liefern, wie sie in dieser gestalt allerdings nicht bei Terentianus zu finden war³⁷.

In particolare, Müller interpreta la proposizione *quem separatim mea per singulos cantus servata versuum replicatione tractares* come se il verbo *tractare* si riferisse al modo peculiare di trattare i versi di Orazio adottato da Servio (quindi di fatto come se fosse scritto *tractarem* e non *tractares*), diverso da quello dei suoi predecessori e soprattutto da quello di Terenziano, in base alla sequenza in cui le forme metriche compaiono nei singoli componimenti lirici.

2. Nella seconda parte della prefazione Servio illustra le modalità con cui

in una sezione dedicata, di un dato argomento: vd., ad esempio, Cic. *inv. I 51, 97 laudes autem et vituperationes non separatim placet tractari, sed in ipsis argumentationibus esse implicatas*; Prisc. *gramm. III 155, 3 sg. sed de his oportunius separatim, cum de verbi constructione tractemus, dicitur*.

36. L'espressione *tractatus metrorum* ricorre, ad esempio, nell'epistola prefatoria dell'*ars* di Diomede (*gramm. I 299, 17 sg.*) *tertia* [scil. *totius operis pars*] *pedum qualitatem, poematum genera metrorum que tractatus plenissime docet*; e ancora in Diom. *gramm. I 481, 10-12 hos omnes* [scil. *pedes*], *cum de metri tractatu aliquid legimus, diligentius considerare et in memoria habere debemus, ut singuli quique versus quibus pedibus constant scire possimus*; e *gramm. I 492, 16-19 quoniam extremitas nominum ad metricam compositionem necessario indaginem inquiri, idcirco singulorum extremitates regulatim quam potuimus definitas contulimus, quo facilius metrorum tractatus, cum legi coeperit, colligatur et pura via in sensus legentis et sine ullis caliginibus veniat*.

37. Müller, *art. cit.*, p. 565.

tratterà dei metri oraziani e si difende da possibili critiche sull'impiego del greco alternato al latino:

et quia ille fidicen³⁸ uno metri genere pluribus saepe utitur cantibus, satis erit semel ratione reddita ceterorum (ceterarum *cod., correxi*³⁹) similitudinem primis versibus denotare. Non mihi autem criminandum puto, si in tractatu Latinis Graeca miscueo, cum metrorum ratio huius linguae egeat et sollertia adprime his litteris erudita. Vale.

Dal momento che Orazio utilizza in più carmi la stessa forma metrica, la *ratio*⁴⁰, cioè l'interpretazione, l'analisi dei metri, verrà data una sola volta (*semel ratione reddita*), ovvero la prima volta che essi ricorrono nell'opera poetica oraziana, poi basterà segnalare le altre occorrenze citando i componenti con il verso incipitario (*ceterorum similitudinem primis versibus denotare*)⁴¹. In secondo luogo, Servio previene un'eventuale critica circa l'uso del greco nel trattato (*non mihi autem criminandum puto, si in tractatu Latinis Graeca miscueo*) affermando che di quella lingua hanno bisogno la *metrorum ratio*, la dottrina metrica, l'interpretazione dei metri, e la *sollertia*, cioè l'acribia (dei grammatici) che si è ben formata in quella letteratura. Questo il senso che si può ricavare dalla chiusa dell'epistola, conservando il testo trådito dal Par. Lat. 7530; Keil proponeva invece di anteporre *sollertia a et* e di integrare *sit* prima di *erudita* (*cum metrorum ratio huius linguae egeat sollertia et adprime his litteris <sit*

38. *Ille fidicen* richiama Hor. *carm.* IV 3, 23 (*Romanae fidicen lyrae*) e *epist.* I 19, 32 sg. (*Latinus / vulgavi fidicen*): cf. Geymonat, *art. cit.*, p. 31.

39. Qui non si può che sottintendere *cantuum*; per questo è necessario correggere il trådito *ceterarum* in *ceterorum*.

40. Il senso dell'espressione *semel ratione reddita* è confermato dal confronto con i seguenti passi del *De metris Horatii* di Servio: *gramm.* IV 469, 11 sgg. *tertia ode dicolos est distrofos. nam primus versus, cui glyconio vocabulum datur, constat spondio et duobus dactylis; secundus vero asclepiadeus est, cuius iam in prima ode dedimus rationem*, dove afferma che la *ratio* dell'asclepiadeo è già stata fornita nella descrizione della *prima ode*; IV 469, 25 sgg. *quinta ode tricolos est tetraastrofos. nam primi duo versus asclepiadei sunt, tertius vero trimeter est heroicus, quartus autem glyconius, cuius in tertia ode dedimus rationem*, dove rinvia alla descrizione della *tertia ode*. Ancora di *ratio metrorum* Servio parla esplicitamente nella frase che chiude la lettera prefatoria dell'opera (*gramm.* IV 468, 11 *cum metrorum ratio huius linguae egeat eqs.*); inoltre il termine ricorre anche nella prefazione del *Centimeter* (*gramm.* IV 457, 2-4 = *cent.* pp. 6, 7-7, 1 *Elice tot enim metrorum digessi quanta potui brevitate, rationem omittens, quo quidque nascatur ex genere, qua scansionum diversitate caedatur, quae res plus confusionis quam utilitatis habet*), dove il grammatico chiarisce caratteristiche e limiti della propria opera e afferma di aver volutamente ommesso la spiegazione e l'interpretazione dei metri per evitare di creare confusione nel lettore.

41. Sulle modalità con cui Servio presenta le forme metriche oraziane, vd. Elice, *Metri cit.*, pp. 72 sg.

erudita), intendendo che la *metrorum ratio* ha bisogno della *sollertia* di quella lingua, cioè del greco, ed è in quelle lettere che è stata istruita al massimo livello. Tuttavia in questa soluzione, che impone di ritoccare il testo trådito in due punti, non convince l'accostamento di *huius linguae* a *sollertia*: il termine *sollertia* ricorre infatti nei testi grammaticali, ad es. nelle prefazioni dell'*ars* di Carisio (*gramm.* I 1, 4 sgg. = p. 1, 4 sgg. Barwick):

amore Latini sermonis obligare te cupiens, fili karissime, artem grammaticam sollertia doctissimorum virorum politam et a me digestam in libris quinque dono tibi misi

e di Foca (*gramm.* V 410, 18 sgg. = p. 30 Casaceli):

cum sciam plurimos quidem regulas artium digessisse quibus ad praerogativam sollertia vel antiquitas ipsa suffragata est⁴²

con riferimento alla perizia dei dotti, ma non risulta attestato in riferimento alla ingegnosità o alla ricchezza di una lingua⁴³. Inoltre, come notava già Camillo Morelli⁴⁴, il supplemento proposto da Keil (*sit erudita*) violerebbe il *numerus* osservato da Servio nella chiusa della prefazione (*litteris erudita* $\acute{u} \sim - \acute{u} \acute{u} \sim$)⁴⁵.

Al termine dell'epistola prefatoria, quindi, Servio previene una eventuale

42. Riporto l'efficace traduzione di L. Mondin, *Foca, Marziale e la poetica dell'epitome: la prefazione all'Ars de nomine et verbo (con un saggio di commento)*, «Incontri triestini di filologia classica» 7, 2007-2008, pp. 329-54: 344: «ben sapendo che moltissimi, il cui primato poggia sul suffragio della loro perizia o della loro stessa antichità, sono coloro che hanno esposto le regole grammaticali in modo sistematico». Nel passo viene enfatizzato «il primato di autorevolezza di cui godono alcune opere del passato», come afferma Mondin, *art. cit.*, p. 345. La coppia *sollertia-antiquitas* allude ai due motivi che possono concorrere a decretare il primato di alcune opere: l'autorevolezza che deriva da autentica perizia di chi le ha composte e quella, spesso solo presunta, che deriva dal fatto di essere antiche.

43. Si potrebbe, tuttavia, richiamare a confronto l'uso di *sollers* riferito a *eloquium* in *Symm. epist.* I 4, 3 *tu coepta perage et tam sollertis eloquii esto munificus: ego tibi ut linguae obsequia nego, ita aurium commodabo*, e a *oratio* in *Gell. praef.* 16 *ex quo facile adolescant aut ingenia hominum vegetiora aut memoria adminiculatio aut oratio sollertior aut sermo incorruptior aut delectatio in otio atque in ludo liberalior*, e in *Macr. Sat.* I praef. 11 *nihil enim huic operi insertum puto aut cognitu inutile aut difficile perceptu, sed omnia quibus sit ingenium tuum vegetius, memoria adminiculatio, oratio sollertior, sermo incorruptior, nisi sicubi nos, sub alio ortos caelo, Latinae linguae vena non adiuvet*.

44. C. Morelli, *Sull'autenticità cit.*, p. 274 n. 1. Anche la celebre lettera di Donato a Munazio che funge da prefazione al commento delle *Bucoliche* è redatta secondo le regole del *cursum*: vd. L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981, p. 30 e n. 24 con la bibliografia ivi citata.

45. Per questo egli proponeva invece di leggere *ut adprime his litteris erudita*.

critica alla sua opera relativa alla mescolanza di greco e latino, affermando che del greco si avvalgono la *metrorum ratio* e la perizia di coloro che nelle lettere greche hanno acquisito una solida erudizione. Proprio il fatto che Servio qui si giustifichi per l'impiego di termini greci, cosa che non fa invece nella prefazione del *Centimeter*, dove pure il ricorso al greco è ancora più massiccio, apparve al Müller una grave incoerenza e, di conseguenza, un forte indizio a sostegno del fatto che il *De metris Horatii*, così come per altri motivi il *Centimeter* e il *De finalibus*, non potesse essere attribuito a Servio⁴⁶. Anche a questa obiezione offrì una risposta Camillo Morelli⁴⁷, dapprima ridimensionando l'entità e il peso dell'incongruenza evidenziata dal Müller con la constatazione che si tratta di un argomento *ex silentio* e che in un grammatico, cioè per definizione in una persona soggetta a scrupoli e a ripensamenti, non dovrebbe stupire l'insorgere di una preoccupazione come quella espressa nella prefazione del *De metris Horatii*. In secondo luogo, Morelli ipotizzava che qui Servio rispondesse a un'obiezione del destinatario del trattatello, che avrebbe espresso qualche riserva a proposito del *Centimeter* (da considerarsi quindi cronologicamente anteriore), dove l'impiego di termini greci è sistematico⁴⁸.

Tuttavia, per spiegare la giustificazione sulla mescolanza linguistica nel *De metris Horatii* non è necessario immaginare una puntualizzazione di Servio in risposta a una critica mossagli dal destinatario della sua opera; la natura diversa delle due opere basta a fornire una spiegazione sufficiente della presenza o viceversa assenza del riferimento al greco: mentre il trattato sui metri oraziani si presenta come uno strumento per leggere e interpretare l'opera di un poeta latino, dove non ci si aspetta un massiccio ricorso al greco, il *Centimeter* è un manuale metrico che ambisce a fornire una descrizione di tutti i metri conosciuti, un presupposto per cui il debito nei confronti della terminologia metrica greca è un dato acquisito che non ha bisogno di ulteriori giustificazioni.

3. In conclusione, vorrei riassumere i dati emersi dalla lettura dell'epistola prefatoria del *De metris Horatii* che ho proposto, mettendoli a confronto con le ipotesi avanzate in passato sulla paternità, sul destinatario e sulla cronologia relativa del *De metris Horatii*. Reagendo alla lapidaria affermazione di

46. Müller, *art. cit.*, p. 564 sg.

47. C. Morelli, *Sull'autenticità cit.*, p. 274 e n. 3

48. Nel *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano le denominazioni dei metri non sono regolarmente corredate dalle relative denominazioni greche.

Lucian Müller per cui nessuna delle tre opere metrico-prosodiche attribuite a Servio sono da considerarsi autentiche:

den *centimeter* sowie die schriftchen *de metris Horatii* und *de finalibus* schreibt Keil in der vorrede halb gläubig halb zweifelnd dem berühmten Maurus (oder Marius) Servius Honoratus zu. Es würde mir leicht zu beweisen, dasz alle drei mit dem scholiasten des Vergilius gerade so viel zu thun haben wie mit dem mann im monde⁴⁹,

Camillo Morelli sosteneva con argomenti persuasivi che i tre opuscoli fossero serviani, rispondendo a tutte le obiezioni formulate dal Müller⁵⁰. In particolare, dalla prefazione del *De metris Horatii* e dal confronto tra la prefazione del *Centimeter* e quella del *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano Morelli traeva le seguenti conclusioni:

1) il destinatario dell'opuscolo serviano andrebbe identificato con il grammatigo Atilio Fortunaziano;

2) l'opera di Servio sarebbe anteriore e 'complementare' rispetto al *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano;

3) il *De metris Horatii* di Servio sarebbe posteriore al *Centimeter*, dal momento che Servio riterrebbe superflua una trattazione dei metri dopo Terenziano avendo egli stesso già composto il *Centimeter*;

4) l'anonimo destinatario del *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano sarebbe da identificare nel giovane Albino a cui Servio dedicò il *Centimeter*. In sostanza, Servio avrebbe dedicato il suo *De metris Horatii* al collega metricologo Atilio Fortunaziano, che poi avrebbe messo a frutto il materiale a vantaggio dello stesso allievo, rampollo di un'illustre famiglia, Albino, a cui Servio aveva dedicato un trattato di metrica più generale, il *Centimeter*.

Rispetto a queste ipotesi, la lettura della prefazione del *De metris Horatii* di Servio che ho proposto permette di appurare i seguenti elementi.

1) Il destinatario è un Fortunaziano cui Servio si rivolge chiamandolo *amicus*. Mi accontento di questo dato rinunciando a proporre identificazioni più precise. Rilevo però che, leggendo all'inizio *Servius Fortunatiano salutem*

49. Müller, *art. cit.*, p. 564. Sulla questione della paternità serviana degli opuscoli metrici e in particolare del *Centimeter*, vd. Elice, *Centimeter cit.*, p. lxxv e n. 54, ripreso in Elice, *Metri cit.*, pp. 68 sg. con particolare riguardo al *De metris Horatii*.

50. C. Morelli, *Sull'autenticità cit.*, pp. 269 sgg., si concentra in realtà sul *Centimeter* e sul *De metris Horatii*, mentre la questione dell'autenticità del *De finalibus* serviano è affrontata in C. Morelli, *La fortuna dell'opuscolo de finalibus metrorum* (Keil, *Gramm. lat.*, VI, p. 229 e sgg.), «*Athenaeum*» 4, 1916, pp. 321-34: 324 sgg., dove si evidenziano alcune significative somiglianze nelle prefazioni dei tre opuscoli.

dicit. Non superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digerere, viene meno l'attributo *dominus* riferito al destinatario e quindi si indebolisce anche la ragionevole obiezione formulata da Mario De Nonno⁵¹, secondo cui difficilmente un grammatico di professione come Atilio Fortunaziano potrebbe essere il *Fortunatianus DN (dominus)* cui Servio si rivolge mentre si trova nell'*otium* della sua villa campana. Viceversa, leggendo *Servius Fortunatiano Domino. Non superfluum, amice, fore putavi et post Terentianum metra digerere*, rimane il fatto che il destinatario è un personaggio cui Servio deve rispetto e deferenza, sebbene subito dopo lo apostrofi come *amicus*.

2) Nell'epistola prefatoria Servio espone le motivazioni che lo hanno spinto a comporre un trattato sui metri oraziani: non ha ritenuto superfluo *post Terentianum metra digerere*, perché ne vuole dare una esposizione ordinata, non *passim* e *ut fors aliud agenti obtulerat*. Descrive poi le circostanze in cui ha composto il *De metris Horatii (quare hanc curam cum in Campania otia- rer excepi)* e le caratteristiche e finalità della sua compilazione (*quo separatim [m]ea per singulos cantus servata versuum replicatione tractarem*), una trattazione dedicata ai metri oraziani descritti rispettando la ripetizione dei versi ode per ode. Vi è un riferimento a Terenziano Mauro come a un *auctor* che non esclude e non rende inutile la compilazione dei metri oraziani che Servio si appresta a fornire, mentre non vi è alcun cenno al fatto che l'opera di Servio sia pensata come un «sussidio alla *tractatio* metricamente provveduta del *fidicen* di Venosa»⁵² a favore del destinatario *Fortunatianus*, interpretazione presupposta dalla conservazione del trādito *tractares (quo separatim ... tractares)*.

3) Questa lettura della prefazione sgombra il campo dalle integrazioni proposte prima da Keil e poi da C. Morelli, in base alle quali nella lacuna Servio avrebbe alluso alla sua precedente opera, il *Centimeter*⁵³. Tale ricostruzione implicava l'antiorità del *Centimeter* rispetto al *De metris Horatii*, a sua volta anteriore al *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano, con cui C. Morelli, come si è visto, identificava il destinatario della compilazione serviana. Oltre alle difficoltà che ho rilevato sopra⁵⁴, questa ipotesi ricostruttiva e interpretativa di Camillo Morelli presenta delle incongruenze anche a livello di cronologia interna delle opere serviane e di cronologia relativa rispetto al *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano. In base ad essa, infatti, avremmo questa successione cronologica: Servio *Centimeter* - Servio *De metris Horatii* -

51. De Nonno, 'Manuali brevi' cit., p. 69 n. 11.

52. *Ibidem*.

53. Vd. *supra*, al § 1.

54. Vd. *supra*, al § 1.

Atilio Fortunaziano *De metris Horatianis*. Senonché, come ha persuasivamente dimostrato Giuseppe Morelli⁵⁵, il trattato *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano era noto a Servio che lo mise a frutto nel proemio del *Centimeter*, ed è quindi anteriore al *Centimeter*.

4) Nessun elemento utile si ricava dalla prefazione del *De metris Horatii* in relazione all'ipotesi di identificazione del destinatario del *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano con lo stesso Albino a cui Servio dedicò il *Centimeter*, in un affascinante – quanto improbabile – gioco di specchi tra i dedicatari dei tre opuscoli metrici⁵⁶.

MARTINA ELICE
Università di Padova



Il contributo offre una nuova lettura e propone una nuova interpretazione della prefazione del *De metris Horatii* di Servio (*gramm.* IV 468, 3 sgg.) sulla scorta di un riesame del passo tramandato dal codice Par. Lat. 7530, *testis unicus* dell'opuscolo, su fotografie realizzate con utilizzo di raggi ultravioletti.

The paper presents a new reading and interpretation of the preface of Servius' De metris Horatii (gramm. IV 468, 3 ff.); the text, handed down in ms. Par. Lat. 7530, testis unicus of the work, was read with the assistance of ultraviolet light.

55. G. Morelli, *Tra Atilio Fortunaziano e Servio*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di G. Ariò*, a cura di L. Castagna e C. Riboldi, II, Milano 2008, pp. 1155-57, e *Caesii Bassi de metris Atilii Fortunatianii de metris Horatianis*, a cura di G. Morelli, II. *Note*, Hildesheim 2012, pp. 254-57: il confronto tra i capitoli introduttivi del *De metris Horatianis* di Atilio Fortunaziano e del *Centimeter* di Servio evidenzia numerose e significative affinità, ma un indizio «all'apparenza fragile, a mio avviso invece estremamente eloquente» (G. Morelli, *Caes. Bass. cit.*, p. 254), e cioè la presenza in entrambi i testi dell'avverbio *carptim* a designare la modalità con cui verranno trattati i metri, in Atilio Fortunaziano all'interno di una citazione di Sall. *Catil.* 4, 2 (*gramm.* VI 278, 15-17 = p. 60, 1-3 Morelli *sed, ut ille ait, carptim, uti quaeque memoria digna videbantur*) – la prima occorrenza del termine in riferimento alla selezione di argomenti e notizie in una esposizione scritta –, in Servio in forma molto più cursoria (*gramm.* IV 457, 22 = *cent.* p. 10, 1 sg. Elice *de quibus carptim tractabimus*), consente di individuare proprio nel proemio del trattato di Atilio Fortunaziano la fonte a cui attinse Servio.

56. C. Morelli, *Sull'autenticità cit.*, pp. 278 sgg.; Elice, *Centimeter cit.*, p. LXII. Alla singolare coincidenza per cui Albino avrebbe di fatto «scatenato una gara tra Atilio Fortunaziano e Servio» finendo per essere «subissato da ben due manuali» non credeva G. Morelli, *Caes. Bass. cit.*, I, p. CCXLI.

UNA CONGETTURA (DI MARIO DE NONNO) A SERVIUS DANIELIS, AD AEN. IX 715

Ho la fortuna di conoscere Mario De Nonno da piú di vent'anni e ho avuto il privilegio di discutere con lui di molte complicate questioni testuali, perché condividiamo la passione per gli enigmi del testo tradito e l'ammirazione per le soluzioni brillanti e immediate. Chi lo conosce sa che l'immediatezza è una delle caratteristiche del suo talento filologico, che riesce spesso a vedere o intravedere una strada in testi accidentati e oscuri. È dunque di una sua congettura che voglio trattare in questa sede, scusandomi per l'apparente bizzarria di fargli dono di qualcosa che in realtà gli appartiene; ma, poiché credo che questa proposta rischiasse di rimanere 'parola morta', mi prenderò la soddisfazione di trasmetterla alla comunità degli studiosi perché possa essere in futuro discussa e auspicabilmente accolta, con corretta attribuzione della paternità.

Nel corso di un mio seminario all'Università Roma Tre¹, trattando del mito dei Cercopi e delle fonti di questa storia² proposi all'uditorio il commento di Serv. auct. *Aen.* IX 715. Non era un testo nuovo per me, poiché mi ci sono spesso cimentato, sperando di trovare una soluzione. Poiché si tratta di uno scolio su cui ci sono stati molti interventi e molti tentativi, vale la pena riproporre le soluzioni testuali avanzate nelle edizioni di Thilo³, Ramires⁴ e Murgia-Kaster⁵, cercando di riprodurre le loro soluzioni grafiche:

Ed. Thilo, *Aen.* IX 712

PROCHYTA ALTA TREMIT atqui haec insula plana est; sed epitheton de praeterito

1. Si trattava di un seminario a invito, svoltosi il 4 marzo 2022, su «Il mito dei Cercopi tra Oriente e Occidente: analisi strutturale e fortuna iconografica», nell'ambito della didattica del Dottorato di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici di Roma Tre, Curriculum Civiltà e Tradizione Greca e Romana.

2. Sul mito dei Cercopi (una coppia di fratelli o un gruppo di predoni a seconda delle versioni), assai diffuso nell'iconografia di età arcaica, che si conclude, in una variante attestata in ambiente magnogreco, con la metamorfosi in scimmie, si veda ora la trattazione di M. Vespa, *Geloion Mimēma. Studi sulla rappresentazione culturale della scimmia nei testi greci e greco-romani*, Turnhout 2021, pp. 387-444.

3. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii*, recensuerunt G. Thilo et H. Hagen, II. *Aeneidos VI-XII commentarii*, recensuit G. Thilo, Lipsiae 1884, pp. 374 sg.

4. *Servio. Commento al libro IX dell'Eneide di Virgilio. Con le aggiunte del cosiddetto Servio Danielino*, Introduzione, bibliografia, edizione critica a cura di G. Ramires, Bologna 1996, pp. 130 sg.

5. *Serviani in Vergilii Aeneidos libros IX-XII commentarii*, edited by Ch.E. Murgia; completed and prepared for publication by R.A. Kaster, Oxford 2018, pp. 103 sg.

traxit: nam, ut dicit Plinius in naturali historia, Inarimes mons fuit qui terrae motu de ea fusus alteram insulam fecit, quae Prochyta ab effusione dicta est: fundere enim est ἐκχέειν. ‘Prochyta’ ergo ‘alta’ quondam scilicet. *hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit. sed Inarime nunc Aenaria dicitur. et saepe fulgoribus petitur ob hoc quod Typhoeum premat, et quia in †eamdi contumeliam simiae missae sunt, quas Etruscorum lingua arimos dicunt: ob quam causam Pithecusam etiam vocitant: licet diversi auctores varie dicant: nam alii hanc insulam Typhoeum, alii Enceladum tradunt premere. et putatur nove dictum ‘Inarime’, quod et singulari numero, et addita syllaba dixerit, cum Homerus εἰν Ἀρίμοις posuerit, ut prior syllaba praepositionis locum obtineat. Livius in libro nonagesimo quarto Inarimen in Maeoniae partibus esse dicit, ubi per quinquaginta milia terrae igni exustae sunt. hoc etiam Homerum significasse vult.*

Ed. Ramires, *Aen. IX 715*

PROCHYTA ALTA TREMIT atqui haec insula plana est, sed epitheton de praeterito traxit; nam, ut dicit Plinius in naturali historia, Inarimes mons fuit qui terrae motu de ea fusus alteram insulam fecit, quae Prochyta ab effusione dicta est ἀπὸ τοῦ προχύναι: fundere enim est ἐκχέειν: ‘Prochyta’ ergo ‘alta’ quondam scilicet. *hanc Naevius in primo belli Punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit. sed Inarime nunc Aenaria dicitur. et saepe fulgoribus petitur ob hoc quod Typhoeum premat, et quia in eandem contumeliam simiae missae sunt, quas Dorum lingua anarrhinas dicunt: ob quam causam Pithecusam etiam vocitant. licet diversi auctores varie dicant: nam alii hanc insulam Typhoeum, alii Enceladum tradunt premere. e [!] putatur nove dictum Inarimem [!], quod et singulari numero, et addita syllaba dixerit, cum Homerum [!] εἰν Ἀρίμοις posuerit, ut prior syllaba praepositionis locum obtineat. Livius in libro nonagesimo quarto Inarimem in Maeoniae partibus esse dicit, ubi per quinquaginta milia terrae igni exustae sunt. hoc etiam Homerum significasse vult.*

Ed. Murgia-Kaster, *Aen. IX 715*

PROCHYTA ALTA TREMIT atqui haec insula plana est; sed epitheton de praeterito traxit: nam, ut dicit Plinius in Naturali Historia (2, 203), Inarimes insula fuit alta mons fuit qui terrae motu de ea fusus alteram insulam fecit, quae Prochyta ab effusione dicta est ἀπὸ τοῦ προχύναι. Hanc Naevius in primo Belli Punici (fr. 13) de cognata Aeneae nomen accepisse dicit. sed Inarime[*s*] nunc Aenaria dicitur. et saepe fulgoribus petitur ob hoc quod Typhoeum premat, et quia in eam †di contumeliam† simiae missae sunt, quas Etruscorum lingua arimos dicunt: ob quam causam Pithecusam etiam vocitant; licet diversi auctores varie dicant: nam alii hanc insulam Typhoeum, alii Enceladum tradunt premere. et putatur nove dictum *Inarime*[*m*], quod et singulari numero, et addi-

ta syllaba dixerit, cum Homerus (*Il.* II 783) εἰν Ἀρίμοις posuerit, ut prior syllaba praepositionis locum obtineat. Livius in libro nonagesimo quarto (fr. 24) Inarimen in Maeoniae partibus esse dicit, ubi quinquaginta milia terrae igni exustae sunt. hoc etiam Homerum significasse vult.

Si tratta di un celebre e discusso scolio che, collegandosi al racconto serviano sull'origine di *Prochyta*, ricostruisce la storia dell'arcipelago flegreo e dei miti ad esso legati con particolare attenzione alla più importante delle sue isole, quella che a partire dal Medioevo sarà chiamata *Iscla* (< *insula*) *maior*, e che aveva avuto nell'antichità i nomi di *Aenaria*, *Inarime* e *Pithecussa*⁶.

Il testo del Servio Danielino, tradito dai manoscritti F (per questa parte Bern, Burgerbibliothek, 172, sec. IX^{2/3}) e G (Bern, Burgerbibliothek, 167, sec. IX^{3/3}), è piuttosto guasto, ma può essere recuperato con sufficiente certezza in tutti i punti salvo che nel passaggio in cui si parla dell'invio delle scimmie sull'isola⁷: qui i due testimoni hanno rispettivamente *in eam dicontumeliam* (F) e *in eam dic(on) tumeliam* (G) e si può ipotizzare che l'esemplare comune avesse *in eam dicontumeliam* o qualcosa del genere.

Vari sono stati i tentativi di correzione e anch'io non mi sono sottratto a quest'esercizio, pur nella consapevolezza che si trattava di interventi non risolutivi e generalmente mediocri. La prima correzione fu *in eamdem contumeliam* del Daniel (accolta da Ramires), che ha una certa verisimiglianza paleografica, ma difetta nel significato: si dovrebbe intendere che anche le scimmie, come i fulmini, fanno parte dell'offesa perpetrata da Zeus nei confronti di Tifeo. Una variante normalizzante può essere considerata *in eiusdem contumeliam* di Scheer⁸. Thilo, pur mettendo la *crux*, considerava in apparato possibile la correzione del Salmasius *in eam ad contumeliam*⁹, mentre Murgia-Kaster, sempre in apparato, propongono *in eam ob contumeliam*, oppure *in eam <ob> dis contumeliam*, entrambe poco convincenti perché l'assalto al cielo

6. Su tutto questo mi permetto di rimandare a S. Grazzini, *Nommer une île: les images d'Ischia entre toponymie, archéologie, histoire et littérature*, «Rev. de philol.» 91, 2017, pp. 67-91; sulla questione testuale sono tornato in S. Grazzini, *Zeus, Typhée et les singes: métamorphoses mythiques et déformations textuelles (note au commentaire de Servius Danielis ad Aen. 9, 715)*, in M. Simon-É. Wolff (curr.), *Operae pretium facimus: Mélanges en l'honneur de Charles Guittard*, Paris 2021, pp. 355-64.

7. Si noterà che le scelte di Murgia-Kaster sono allineate con quelle di Thilo, mentre Ramires sceglie in vari casi una via diversa (su questo cf. Grazzini, *Nommer une île* cit., p. 81 n. 51).

8. *Lycophronis Alexandra*, recensuit E. Scheer, II. *Scholia continens*, Berolini 1908, p. LIII.

9. *Cl. Salmasii Pliniana exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora*, Parisiis 1629, p. 97.

non può essere definito una *contumelia*; io, a titolo puramente diagnostico, avevo proposto in *«eius sedem» ad contumeliam*, ma ritengo la proposta del tutto superata alla luce di quanto seguirà¹⁰. Si tratta complessivamente di una serie di tentativi che lasciano insoddisfatti perché cercano di sanare la corruzione con parole che aggiungono poco o nulla al senso complessivo della frase.

Una cosa di cui non si dovrebbe dubitare è, credo, la correttezza di *contumeliam*, ma Murgia-Kaster la includono all'interno delle *cruces*¹¹ e le alternative alla correzione proposta *ob contumeliam* o *ob «dis» contumeliam* sarebbero l'espunzione di *di contumeliam*, prodotto dall'intrusione di *dicunt* dalla fine del periodo (*Arimos dicunt*), oppure la correzione *in eam insulam* che l'intrusione di *dicunt* avrebbe alterato generando il mostro *in eamdi contumeliam*. A me pare, tuttavia, che fare a meno di *contumelia* implichi la perdita di un elemento narrativo importante, il κηκασμός rappresentato dalle scimmie nei confronti dei giganti, presente anche nel segmento narrativo dell'*Alexandra* di Licofrone, in cui Ischia è una tappa del viaggio di Odisseo (vv. 688-93)¹²:

ὄθεν Γιγάντων νῆσος ἢ μετάφρενον
θλάσασα καὶ Τυφῶνος ἀγρίου δέμας
φλογμῶ ζέουσα δέξεται μονόστολον,
ἐν ἧ πιθήκων πάλμυς ἀφθίτων γένος
δύσμορφον εἰς κηκασμὸν ᾤκισεν τόσων,
οἳ μῶλον ὠρόθουναν ἐγκόνοις Κρόνου.

Se dunque *contumelia* non va toccata, che cosa si nasconde sotto *eam di*? La

10. Grazzini, *Zeus, Typhée et les singes*, cit., p. 359; nel medesimo contributo (pp. 359-62) avevo esperito un secondo tentativo, partendo dall'ipotesi che in Servio Danielino potesse esservi la traccia di un'altra versione mitica, attestata in scoli di redazione più tarda e meno affidabile, che vuole le scimmie prodotte dalla Terra per protesta contro Giove per la punizione inflitta ai giganti; in tal caso la *contumelia* sarebbe della Terra nei confronti del padre degli dei, ma è un'ipotesi poco probabile che confligge con *missae sunt*, inadatto a un parto della Terra.

11. *Op. cit.*, p. 104: *antiquum auctorem illam de Cecropibus [!] fabulam, qui, ob fraudem Iovi factam in simias mutati, in Pithecusas insulas missi essent, accuratius narravisse suspicatur Thilo, fort(asse) di contumeliam secludendum quasi ex dicunt corruptum et intrusum, vel [dicont] insulam leg(endum)*. Ho aggiunto il segno di interpunzione, senza il quale il periodo di Kaster-Murgia mi è inintelligibile; incerto è anche lo scioglimento alla fine dell'abbreviazione *leg.* (non presente nella lista di p. 3). In effetti Thilo, *op. cit.*, p. 375, scrive: *sed non dubito quin vetus interpres cuius expositione plen(iore) comment(arii) auctor usus est, notam illam de Cercopibus propter fraudem Iovi factam in simias mutatis et in Pithecusas insulas missis fabulam paulo accuratius naraverit*.

12. Per un commento accurato del passo si veda S. Hornblower, *Lykophron. Alexandra*, Greek Text, Translation, Commentary and Introduction, Oxford 2015, pp. 287 sg.

risposta me la suggerì De Nonno, che, appena letto il testo, mentre io mi accingevo a una lunga disquisizione sulle varie insoddisfacenti proposte che si erano accumulate negli apparati, propose *Enceladi*. Il testo si dovrebbe dunque leggere così:

et saepe fulgoribus petitur ob hoc quod Typhoeum premat, et quia in Enceladi contumeliam simiae missae sunt, quas Etruscorum lingua arimos dicunt, ob quam causam Pithecussam etiam vocitant.

Il fatto che prima si parli di Tifeo e subito dopo di Encelado non è un problema poiché c'erano diverse leggende che identificavano variamente la creatura mostruosa imprigionata dall'isola nelle viscere della terra. Lo si vede già nel passo appena citato dell'*Alexandra* e lo stesso DS aggiunge subito dopo:

licet diversi auctores varie dicant: nam alii hanc insulam Typhoeum, alii Enceladum tradunt premere. et putatur nove dictum *Inarime* [m], quod et singulari numero, et addita syllaba dixerit, cum Homerus (*Il.* II 783) εἰν Ἀρίμοις posuerit, ut prior syllaba praepositionis locum obtineat,

anche se qualche difficoltà (non insuperabile, data la struttura caotica dello scolio, costruito sull'accumulo di informazioni) è creata da *licet diversi auctores varie dicant*, che sembra arrivare tardi rispetto al fatto che i due mostri sono già stati nominati.

In Virgilio la sistemazione dei nemici di Zeus è chiara: Encelado è posto sotto l'Etna (*Aen.* III 578 *fama est Enceladi semustum fulmine corpus / urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam / impositam ruptis flammam exspirare caminis, / et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem / murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo*), mentre sotto Ischia giace Tifeo (*Aen.* IX 716 *tum sonitu Prochyta alta tremet durumque cubile / Inarime Iovis imperiis imposta Typhoea*). Tuttavia questa organizzazione del mito doveva aver attirato le critiche degli eruditi come vediamo proprio dal commento di Servio ad *Aen.* III 578 Th.:

FAMA EST bene se fabulosam rem dicturus excusat: nam re vera nisi quae de gigantibus legimus, fabulosa acceperimus, ratio non procedit. Nam cum in Phlegra, Thesaliae loco, pugnas dicantur, quemadmodum est in Sicilia Enceladus? Otus in Creta secundum Sallustium, unde Otii campi? Typhoeus in Campania?

Servio Danielino raccoglie dunque una variante mitica che associa le scimmie alla punizione insultante nei confronti di Encelado che trova sopra di sé queste creature ridicole, caricatura di esseri umani di piccola statura: una sorta di nani sulle spalle del gigante, naturalmente *ante litteram*.

Se si accetta la correzione *Enceladi* si potrebbe tentare una sistemazione dell'ordine delle informazioni ipotizzando che la parte relativa alle scimmie si trovi fuori posto e anticipata per un guasto nella compilazione; si potrebbe allora immaginare questo ordine dello scolio:

Sed Inarime[*s*] nunc Aenaria dicitur. et saepe fulgoribus petitur ob hoc quod Typhoeum premat, [et quia in eam di contumeliam simiae missae sunt, quas Etruscorum lingua arimos dicunt: ob quam causam Pithecusam etiam vocitant;] licet diversi auctores varie dicant: nam alii hanc insulam Typhoeum, alii Enceladum tradunt premere <et quia in Enceladi contumeliam simiae missae sunt, quas Etruscorum lingua arimos dicunt: ob quam causam Pithecusam etiam vocitant> et putatur nove dictum Inarime[*m*], quod et singulari numero, et addita syllaba dixerit, cum Homerus (*Il.* II 783) εἰν Ἀριμοῖς posuerit, ut prior syllaba praepositionis locum obtineat. Livius in libro nonagesimo quarto (fr. 24) Inarimen in Maeoniae partibus esse dicit, ubi quinquaginta milia terrae igni exustae sunt. hoc etiam Homerum significasse vult.

Le parole da *et quia a vocitant* potrebbero essere state omesse per un salto da *premere a et putatur* e poi reinserite fuori posto.

STEFANO GRAZZINI
Università di Salerno

★

Nel complesso scolio danielino ad *Aen.* IX 715 l'unica croce ancora rimasta può essere eliminata correggendo con Mario De Nonno *in eam dicontumeliam* con *in Enceladi contumeliam*.

The paper addresses the only textual crux still unsolved in Serv. auct. Aen. IX 175 by adopting Mario De Nonno's correction of in eam dicontumeliam with in Enceladi contumeliam.

LA FATICA DEL LAVORO DI COPIA
TRA VERITÀ E FICTIO:
UNA LETTURA DEL COLOFONE DEL PAL. LAT. 195

Nel margine inferiore del f. 46r del Vat. Pal. Lat. 68, un manoscritto di origine insulare contenente un glossario ai Salmi¹, si legge:

Finit liber psalmorem. In Christo Iesu domino nostro ... lege in pace – Sicut portus oportunus nauigantibus ita uorsus nouissimus scribentibus. Edilberict filius Bericfridi scripsit hanc glosam quicumque hoc legat oret pro scriptore. Et ipse similiter omnibus populis et tribubus et linguis et uniuerso genem humano aeternam salutem optat – in Christo, Amen, Amen, Amen –.

A Edilberict, lo scriba responsabile della copia del codice, si deve una tra le più antiche attestazioni in un manoscritto di origine occidentale del colofone che contiene la metafora della fine del lavoro di copia come arrivo in un porto sicuro, al termine di un'impresa evidentemente faticosa². La sottoscrizione, come ormai verificato, è attestata in numerosi altri manoscritti, non solo latini, ma anche greci, slavi e arabi³: dal che se ne deduce che questi preziosi 'paratesti', talvolta apposti di prima mano, talvolta copiati come i testi dagli antigrafisti, sono al contempo unici, poiché trasmettono notizie preziose sull'attività dei copisti, e poco originali, poiché attingono a repertori, non di rado di ispirazione letteraria⁴. Con medesimo riferimento al travaglio del lavoro di scrittura, è altrettanto diffusa, con poche varianti nell'Oc-

1. M. Kautz, *Bibliothek und Skriptorium des ehemaligen Klosters Lorsch: Katalog der erhaltenen Handschriften*, I. *Alba Iulia-Vat. Pal. lat. 202*, Wiesbaden 2016, pp. 521-24, al quale si rimanda anche per la bibliografia. Di tutti i codici di provenienza laureshamense citati in questo contributo è disponibile la riproduzione digitale integrale: <http://www.bibliotheca-laureshamensis-digital.de>.

2. La più antica attestazione occorre nel Würzburg, Universitätsbibliothek, M. P. Th. F. 68, ff. 22-94, 97-170 (Evangeliario di San Burcardo, in onciale, scritto in Italia nel VI sec. [CLA IX 1423a]: vd. L. Reynhout, *Formules latines de colophons*, Turnouht 2006, I (*Texte*), p. 85; II (*Annexes*), *passim*).

3. Una ricognizione sistematica nella tradizione latina e delle sue varianti si deve a Reynhout, *Formules* cit., I, pp. 83-94; II, *passim*. Ma i riferimenti imprescindibili sono S.P. Brock, *The Scribe Reaches Harbour*, «Byzant. Forschungen» 21, 1995, pp. 195-202 e C. Bonner, *Desired Heaven*, «Harvard Theol. Rev.» 34, 1941, pp. 49-67.

4. Una versione un poco differente, in versi, si legge nel ms. Cambridge, Corpus Christi College, Ms. 326: *Nauta rudis pelagi ut seuis ereptus ab undis / In portum veniens pectora leta tenet / Sic scriptor fessus calamum sub colle laboris / Deponens habeat pectore laeta quidem*, con chiara reminiscenza virgiliana (*ereptus ab undis*, *Aen.* I 594).

cidente latino, l'espressione *Tres digiti scribunt, totum corpusque laborat. Scribere qui nescit nullum putat esse laborem*⁵. Un testo simile in antico tedesco si legge nel ms. di San Gallo 632 (IX sec.), p. 609: CHUMO KISCREIB FILO CHUMOR KIPEIT⁶ («con dolore ho scritto, con più dolore ho terminato»). Ma più frequentemente chi scrive si limita ad indicare, non sempre identificandosi, la fine del lavoro, e a chiedere al lettore e/o a Dio una preghiera e/o venia per gli errori di copia commessi e per il ristoro del proprio arto provato dall'impresa⁷. In più sporadici casi, lo scriba chiede come premio per il risultato conseguito da bere, o addirittura una fanciulla⁸. Anche in queste occorrenze, è bene trattenersi dal leggersi riferimenti autobiografici.

Il rapporto tra verità e *factio* narrativa si arricchisce prendendo in esame le fonti letterarie relative all'attività di copia tra tarda antichità e alto medioevo⁹: nel primo libro delle *Institutiones* di Cassiodoro il lavoro degli scribi (chiamati *antiquarii* e *librarii*) è annoverato tra le attività del monastero in grado di avvicinare a Dio e combattere Satana¹⁰; Alcuino di York diffidava i

5. Reynhout, *Formules* cit., I, pp. 95-100. Anche per questa formula la più antica attestazione occorre nell'Evangelario di San Burcardo. Non raramente le due espressioni finiscono per convergere: così nel Vat. Pal. Lat. 46 (scritto nel secondo quarto del IX secolo, nella zona tra il Reno e Maas), a f. 137v si legge: *Qui scribere nescit, nullum putat se esse laborem. Tres digiti scribunt, duo oculi vident, una lingua loquitur, totum corpus laborat, et omnis labor finem habet, et praemium eius non habet finem. Quam dulcius [sic] est naviganti optimus portus, ita scriptori novissimus versus. Ego Ionatham clericus Domino opitulante hunc codicem scribere studui. Ora pro me scriptorem, si Deum habeas protectorem. Amen* (Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 507-12). E nel colofone del Par. Lat. 4623, scritto nel IX secolo nel monastero di Santo Stefano in Templeuve (f. 59v): *Omnis labor finem abet, premium autem eius non abet finem. Quia sicut naviganti desiderabilis est portus, ita scriptori novissimus versus. Quia tres digiti scribunt, unde totus corpus laborat; ego enim Autrammus, indignus advocatus laicus scripsi hunc librum in ecclesia Sancti Estefani in villa nomine Templovvia. Precor vos omnes* (M. Schiegg, *Scribes' Voices: The Relevance and Types of Early Medieval Colophons*, «*Studia neophilologica*» 88, 2016, pp. 129-47: 131 n. 1).

6. Schiegg, *Scribes' Voices* cit., p. 8.

7. Reynhout, *Formules* cit., I, § III.

8. Reynhout, *Formules* cit., I, pp. 115-25.

9. Ho scelto di circoscrivere la rassegna e l'indagine a questo arco temporale: come è noto, a partire dal XII secolo e soprattutto per i secoli successivi, il numero di sottoscrizioni e colofoni in ambito latino (e non solo!) aumenta in maniera esponenziale, testimonianza di un rinnovato rapporto con la produzione libraria, spesso non scevra di elementi di autografia e autorialità.

10. Cassiod. *inst.* I 30, 1 *antiquariorum mihi studia, si tamen veraciter scribant, non immerito forsitan plus placere, quod et mentem suam relegendo Scripturas divinas salutariter instruunt et Domini praecepta scribendo longe lateque disseminant ... et contra diaboli subreptiones illicitas calamo atramentoque pugnare, tot enim vulnera Satanas accipit ... verba caelestia multiplicat homo, et quadam significatione contropabili, si fas est dicere, tribus digitis scribitur quod virtus sanctae Trinitatis effatur ... accidit etiam laudibus eorum, quod factum Domini aliquo modo videntur emitari, qui legem suam, licet figuratiter sit dictum, omnipotent-*

copisti dall'inserire nei manoscritti elementi personali¹¹; nel *typikon* del monastero di Studio a Costantinopoli, nel IX secolo, sono previste 'penitenze' (μετανοίας) anche per scribi (καλλιγράφοι) negligenti: 130 penitenze per chi non avesse mantenuto pulita la pergamena, 50 per chi avesse preso un quaternione (τετράδιον) in più di quelli assegnatigli e per chi avesse prodotto più colla (κόλλαν) di quella necessaria, lasciandola seccare; ancora, 30 per i danneggiamenti provocati al calamo (κάλαμον) di scrittura¹². Certamente connessa con la sua attività di copista è infine la pena narrata nel *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis* (IX sec.)¹³ inflitta dall'imperatore Giustiniano II (669-711) allo scriba Johannicis¹⁴, celebre estensore di documenti sia a Ravenna che a Costantinopoli, ribellatosi all'autorità imperiale: costretto a scrivere con delle canne (*harundines*) conficcate in ogni dito fino alla seconda

tis digiti operatione conscripsit, multa sunt quidem quae de tam insigni arte referantur, sed sufficit eos dici librariorum, qui librae Domini iustitiaeque deserviunt. Si noterà già nel dettato cassiodoreo il riferimento ai *tres digiti* per significare l'attività di scrittura; a mia conoscenza, l'attestazione più antica di questa espressione occorre nell'*Opus imperfectum in Mattheum*, commentario di autore ignoto al vangelo di Matteo riferito dalla critica al secondo quarto del V secolo (F.W. Schlatter, *The Author of the Opus Imperfectum in Matthaëum*, «Vigiliae Christianae» 42, 1988, pp. 364-75): 54 (*ad Matth. 25, § 31*) col. 941 *Criminosas personas iudex auditurus in publico, tribunal suum collocat in excelso, circa se constituit vexilla regalia, ante conspectum suum ponit super mensam calliculam, unde tribus digitis mortem hominum scribat aut vitam.*

11. Alcuin. *car. 94*, 1-3 p. 320 Dümmler *Hic sedeant sacrae scribentes famina legis / nec non sanctorum dicta sacrata patrum; / hic intersersere caveant sua frivola verbis.*

12. PG XCIX, col. 1739; J. Featherstone-M. Holland, *A Note on Penances Prescribed for Negligent Scribes and Librarians in the Monastery of Studios*, «Scriptorium» 36, 1982, pp. 258-60; B.L. Fonkič, *Aux origines de la minuscule stoudite (les fragments moscovite et parisien de l'œuvre de Paul d'Égine)*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, Firenze 2000, pp. 169-86: 173; P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i bizantini della loro cultura grafica?*, «Med. greco» 5, 2005, pp. 215-48: 222; D. Arnesano, *Gli Epiteimia di Teodoro Studita. Due fogli ritrovati del Dossier di Casole*, «Byzantion» 80, 2010, pp. 9-37.

13. *Agnellus of Ravenna. The Book of Pontiffs of the Church of Ravenna*, translated with an introduction and notes by D. Maukopf Deliyannis, Washington DC 2004, pp. 265 sg.; J. Martínez Pizarro, *Writing Ravenna: The Liber Pontificalis of Andreas Agnellus*, *Ann Arbor* 1995, pp. 171-88. Johannicis è antenato dell'*Andreas Agnellus* autore del *Liber*.

14. J.-O. Tjäder, *Die Bestrafung des Notars Johannicis im 'Liber Pontificalis' des Agnellus*, «It. med. e uman.» 2, 1959, pp. 431-39. Sulla figura di Johannicis (e il suo probabile ruolo nel trasferimento in Occidente del Pap. Vindob. G 3) vedi la recente sintesi in G. De Gregorio-O. Kresten, *Il papiro conciliare P. Vindob. G 3: un 'originale' sulla via da Costantinopoli a Ravenna (e a Vienna)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Convegno internazionale di studio promosso dall'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Civildale del Friuli, 5-7 ottobre 2006)*, a cura di L. Pani-C. Scaloni, Spoleto 2009, pp. 233-380: 350-57.

articolazione, decide di usare come inchiostro il proprio sangue fuoriuscente dalle ferite.

Il panorama che si ricava da queste fonti, nel tempo oggetto di studi di carattere storico, paleografico, ma anche linguistico e sociolinguistico, è dunque assai vario e intriso di elementi di finzione¹⁵. È proprio sulla base di queste considerazioni che vorrei in questo contributo attirare l'attenzione su un colofone spesso citato nella bibliografia sul tema come esempio di 'coazione al lavoro di copia', del quale però – a mio avviso – non sono stati sin qui debitamente rilevati i possibili 'pregressi' letterari.

Il manoscritto della Bibl. Apost. Vat., Pal. Lat. 195, scritto nel monastero di San Nazario di Lorsch intorno all'anno 800, è un testimone del *De consensu evangelistarum* di Agostino; il manoscritto consta attualmente di 107 fogli pergamenacei, ai quali si aggiungono due fogli di guardia cartacei inseriti con il restauro ottocentesco. I fascicoli superstiti, per lo più quaternioni con qualche irregolarità, contengono l'intero testo, ad eccezione di una breve pericope iniziale con l'indice di alcuni capitoli¹⁶. Il codice è di formato rettangolare (33 x 25 cm) e la scrittura insiste su uno specchio con le medesime proporzioni (26 x 18 cm); ad eccezione che nei ff. 1r-4r contenenti gli indici, il testo è disposto a piena pagina, con un numero di linee variabili tra le 35 e le 37. La nota di possesso del monastero (*Codex de monasterio sancti Nazarii*), riferita da Bernhard Bischoff al X secolo, si legge a f. 4rb¹⁷. Da Lorsch il manoscritto passò poi nella Biblioteca Palatina di Heidelberg e quindi a Roma

15. Oltre ai già citati Reynhout e Schiegg, si vedano anche E. Condello-G. De Gregorio, *Scribi e colofoni: le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa. Atti del seminario di Erice. X colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993)*, Spoleto 1995; *Colofoni armeni a confronto: le sottoscrizioni dei manoscritti in ambito armeno e nelle altre tradizioni scrittorie del mondo mediterraneo. Atti del colloquio internazionale, Bologna 12-13 ottobre 2012*, a cura di A. Sirinian-P. Buzi-G. Shurgaia, Roma 2016; L. Reynhout, *Quantitative Codicology and Scientific Paradigms. A Typology of Latin Formulae in the Colophons of Western Manuscripts*, in M. Maniaci (ed.), *Trends in Statistical Codicology*, Berlin 2021, pp. 725-34; J. Gippert, *Hidden Colophons*, in *Exploring Written Artefacts: Objects, Methods, and Concepts*, ed. by J.B. Quenzer, Berlin-Boston 2021, pp. 647-66; J. Coogan, *Byzantine Manuscript Colophons and the Prosopography of Scribal Activity*, in *From Constantinople to the Frontier: The City and the Cities*, ed. by N.S.M. Matheou-Th. Kampianaki-L.M. Bondioli, Leiden 2016, pp. 297-307.

16. Una descrizione dettagliata può leggersi in Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 573-75. Irregolare la numerazione dei fascicoli così come la posizione, sul recto del primo foglio di ciascun quaternione: cf. W.M. Lindsay, *The Early Lorsch Scriptorium*, in Id., *Paleographia Latina*, III, Oxford 1924, pp. 5-48: 31.

17. B. Bischoff, *Die Abtei Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*, Lorsch 1989.

nella Biblioteca Apostolica Vaticana¹⁸. L'ipotesi di un'origine laureshamense del manoscritto si deve ancora a Bischoff¹⁹, così come la datazione intorno all'anno 800, su base paleografica. La copia del manoscritto si deve infatti a più mani, ma presenta sostanzialmente due tipologie grafiche: nei ff. 1-53r si avvicendano almeno cinque mani in carolina antica, in «ältere Lorscher Stil», secondo Bischoff (p. 22): una minuscola rotonda, assimilabile a quella dello scriba Godescalco; le scritture distintive tradiscono un influsso insulare. Agli avvicendamenti nella copia non corrispondono necessariamente partizioni testuali e/o cambi di fascicolo; la seconda parte del codice si deve invece tutta all'attività di un unico copista, che utilizza una minuscola insulare con caratteristiche continentali²⁰. In una delle mani della prima parte Bischoff (cf. f. 12v) ha riconosciuto uno dei copisti attivi anche nel Vat. Pal. Lat. 170 (cf. ff. 23r, 28v)²¹, contenente la versione latina del *Bellum Iudaicum* di Flavio Giuseppe, che a sua volta condivide mani con Oxford, Bodl. Libr., Ms. Laud. misc. 141 (che contiene il *De genesi ad litteram* agostiniano)²² e Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 2141 (una *Collectio canonum* detta 'Quesnelliana')²³. Il copista della seconda sezione del Vat. Pal. Lat. 195 è attivo anche nella seconda e conclusiva sezione del Pal. Lat. 829, ff. 45r-115r²⁴; questo codice contiene le *Historiae adversus paganos* di Orosio e due epistole pseudoepigrafe di Sulpicio Severo; il testo delle *Historiae* non è completo: si nota la caduta di tre fascicoli tra i ff. 46 e 47, probabilmente copiati dal medesimo scriba. L'identità di mano riconosciuta da Bischoff è confermata da Tino Licht e Julia Becker (nr. 16)²⁵. Notevoli la forma ad 8 di e quando in legamento e la doppia forma di t, che presenta un curioso arco svasato in fine di linea. L'attività di questo copista, che collabora con altre mani nelle quali sono stati riconosciuti non elementi insulari, ma proto-alemannici²⁶, è una preziosa testimonianza della prima fase dello *scriptorium* attivo nel monastero, all'interno del quale si vanno delineando anche alcune

18. Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., p. 574.

19. Bischoff, *Die Abtei* cit., pp. 11, 22 sg., 73, 75.

20. Notano Julia Becker e Tino Licht (*Karolingische Schriftkultur. Aus der Blütezeit des Lorscher Skriptoriums*, Regensburg 2016) che questa diversità apprezzabile si deve all'urgenza nella prima fase di produzione dello *scriptorium* di assicurare la copia di quanti più libri possibile, a scapito di una 'Handschriftenästhetik' uniforme (p. 10).

21. Bischoff, *Die Abtei* cit., pp. 22 sg., 25 sg., 73; Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 535-38.

22. Bischoff, *Die Abtei* cit., pp. 24, 26, 29; Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 365-68.

23. Bischoff, *Die Abtei* cit., p. 26; Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 1198-205.

24. Bischoff, *Die Abtei* cit., pp. 22 sg., 66, 84; Kautz, *Bibliothek und Skriptorium* cit., pp. 887-90.

25. Bischoff, *Die Abtei* cit., p. 32; Becker-Licht, *Karolingische Schriftkultur* cit., nr. 16.

26. N. Maag, *Alemannische Spuren in Lorsch*, in *Karolingische Klöster: Wissenstransfer und kultu-*

realizzazioni peculiari delle scritture distintive; esse sono già visibili nelle forme della capitale rustica dei titoli del Pal. Lat. 195²⁷, in particolare nell'explicit di forma triangolare del f. 106v. Proprio qui, accanto al *D(E)O GRA/TI/AS* si trova la firma del copista: *Jacob scripsit ...*, nella stessa scrittura e nello stesso modulo del testo principale²⁸.

Poco sotto si trova invece il colofone di nostro interesse, vergato su tre linee in una semionciale insulare di modulo maggiore, dal tracciato piú angoloso e con *ductus* piú posato: *quandam partem huius libri non spontanea voluntate / sed coactus conpedibus constrictus sic(ut) oportet vagu(m) atque / fugitivum vincere*. Il testo, che appare graficamente coevo al resto dei contenuti, ma forse aggiunto in un secondo momento, sembrerebbe 'completare' la firma di Jacob, con questo messaggio: «Jacob ha scritto una parte di questo libro, non di sua sponte, ma costretto, con i piedi legati così come conviene che si leghino gli errabondi e i fuggiaschi». Il colofone di Jacob è spesso citato in chiave aneddotica come esempio della durezza delle condizioni di vita all'interno dei monasteri o come espediente comico in rassegne di colofoni dal contenuto colorito²⁹. Dal testo si evince chiaramente che Jacob non ha copiato il manoscritto di sua volontà; si noterà poi che sia nel Pal. Lat. 195 che nel Pal. Lat. 829 a Jacob sono affidate le due 'metà' conclusive dei codici, a fronte di prime 'metà' vergate da numerose mani anche per brevi intervalli; a Jacob, insomma, sembra dovesse essere stato affidato il compito di terminare quello che altri non volevano o potevano piú fare, e senza la collaborazione di nessuno. Il fatto che la sua scrittura non sia paragonabile alle altre visibili nei Palatini latini 195 e 829, né in altri, alimenta la sua aura di 'outsider'; ciò nonostante, risulta difficile considerare questo colofone come una vera e propria denuncia, ovvero un sincero improvviso sfogo³⁰: ne sono conferma sia la scrittura meditata che il testo, all'interno del quale possono scorgersi alcuni echi letterari e financo giuridici.

relle Innovation, ed. by J. Becker, T. Licht, S. Weinfurter, Berlin-München-Boston 2015, pp. 163-74: 169.

27. Becker-Licht, *Karolingische Schriftkultur* cit., nr. 16. Oltre a quelli sopra menzionati, i manoscritti di origine laureshamense che presentano mani insulari di origine continentale non sono molti. Uno spoglio condotto sui cataloghi e grazie alle riproduzioni digitali disponibili mi ha permesso di verificare che la mano di nostro interesse non è altrimenti attestata.

28. La frase è stata replicata immediatamente sotto da una mano piú tarda, in carolina, e successivamente cancellata.

29. <https://thijsporck.com/2017/06/12/scribal-complaints/>; <http://dutchanglosaxonist.com/2016/01/14/scribal-abuse-in-the-middle-ages/>.

30. Lindsay, *The Early Lorsch* cit., p. 30 commenta: «How strange that this ebullition should have been permitted to remain!».

Compes/conpes, ‘legaccio per i piedi’, è termine usato per indicare una misura detentiva riservata a prigionieri, detenuti e schiavi. Si legge già nelle leggi delle XII tavole (Gell. XX 1, 45) come pena per i debitori: *ni iudicatum facit aut quis endo eo in iure vindicit, secum ducito, vincito aut nervo aut compedibus*; nei *Menaechmi* plautini, dove il personaggio di Peniculus ne asserisce l’inefficacia (vv. 79-81), è esplicitato il riferimento della misura agli schiavi fuggitivi: *homines captivos qui catenis vinciunt / et qui fugitivis servis indunt compedes / nimis stulte faciunt mea quidem sententia*; allo ‘status’ di *fugitivus* fa riferimento la seconda parte del testo del colofone. Nelle traduzioni in lingue moderne l’espressione *vagum atque fugitivum* è interpretata come un’endiadi³¹; ma *vagus* e *fugitivus* non sono necessariamente da intendere come sinonimi, piuttosto come due condizioni ben precise codificate dalla giurisprudenza romana sia per schiavi che per *militēs* disertori.

In un frammento ulpiano del commento all’editto degli edili curuli, tradito dal *Digesto*, è riportata una distinzione di Labeone tra *servi errone*s e *servi fugitivi*, i primi colpevoli di ‘vagare’ senza uno scopo, attardarsi in faccende di piccolo conto, ma facendo comunque ritorno a casa; i secondi, invece, di darsi alla fuga *tout court*. Ulp. dig. XXI 1, 17, 14 (1 ad ed. aedil. curul.) *Erronem ita definit Labeo pusillum fugitivum esse, et ex diverso fugitivum magnum errone*m esse. *sed proprie errone*m sic definimus: *qui non quidem fugit, sed frequenter sine causa vagatur et temporibus in res nugatorias consumptis serius domum redit*. La distinzione riportata da Ulpiano, che si inserisce all’interno di un sofisticato dibattito tra scuole sulla condizione dei *fugitivi* solo in parte recuperabile dai frammenti del *Digesto*³², lascia intendere che si potessero interpretare diversi livelli di colpevolezza del servo fuggiasco.

Altrove la menzione di *servi vagi* e *fugitivi*, distinti secondo quanto già citato, occorre nella categoria ‘estesa’ di *familia* come *familia publicanorum*.

Ulp. dig. XXXIX 4, 12, 2 (38 ad ed.) *Familiae autem appellatione hic servilem familiam contineri sciendum est. sed et si bona fide publicano alienus servus servit, aequae continebitur: fortassis et mala fide, plerumque enim vagi servi et fugitivi in huiusmodi*

31. Becker-Licht, *Karolingische Schriftkultur* cit., nr. 16: «so wie man verdientermassen einen unsteten und flüchtigen [Mönch] fesselt».

32. Una sintesi recente in P. Arces, *La nozione di ‘servus fugitivus’ in Ulp. 1 ad ed. aed. cur. D. 21.1.17 pr.-16*, in «Teor. e stor. del dir. priv.» 14, 2021, online, e Id., *Il servus fugitivus nelle previsioni edittali e nella giurisprudenza romana*, in «Riv. dir. rom.» 21, 2021, pp. 1-34 (online), da leggersi con la bibliografia citata. In tema di *fugitivi*, punti di contatto tra letteratura e giurisprudenza sono discussi da C. Carrasco Garcia, *Fugitivus vel erro: del que huye aun estando presente y del que permanece pese a la ausencia. O de la dialéctica voluntad-acción*, «Sem. Compl. de der. rom.» 28, 2015, pp. 165-83.

operis etiam a scientibus habentur. ergo et si homo liber serviat, hoc edictum locum habet. Per poter circoscrivere l'applicazione della normativa edittale alla *familia*, è necessario esplicitare chi vi rientra e chi no; nella *familia publicanorum* (ovvero di coloro che esercitano la funzione di collettori di *vectigalia*), sono ricompresi anche gli schiavi di proprietà altrui che *bona fide* prestino servizio al *publicanus*; e forse, dice Ulpiano, anche coloro che lo fanno *mala fide*, cioè gli schiavi errabondi e fuggiaschi, la cui condizione è anche nota a coloro che se ne servono.

Alla condizione di *errones/vagi* e *fugitivi* sono assimilati i reati commessi dai militari. Così in *Men. dig. IL 16, 4, 13-14 (1 de re milit.) Edicta Germanici Caesaris militem desertorem faciebant, qui diu afuisset, ut is inter emansores haberetur. sed sive redeat quis et offerat se, sive deprehensus offeratur, poenam desertionis evitat: nec interest, cui se offerat vel a quo deprehendatur. Levius itaque delictum emansionis habetur, ut erronis in servis, desertionis gravior, ut in fugitivis.* E ancora: *Mod. dig. IL 16, 3, 2 (4 de poen.) Emansor est, qui diu vagatus ad castra regreditur.*

Non diversamente che nel dibattito sugli schiavi, così anche per i militari la giurisprudenza discute livelli diversi di punizioni e attenuanti³³.

Ancora, nella normativa tramandata dal *Codex Theodosianus* troviamo menzionati *vagi* e *fugitivi*; una legge di Valentiniano e di suo fratello Valente del 370 proibiva ai notabili incaricati del reclutamento di fornire *vagi* o veterani, essendo i membri di queste categorie in grado di offrirsi volontariamente per l'incorporazione, cf. *Cod. Theod. VII 13, 6, 1 Nullus vero tironem vagum aut veteranum possit offerre, cum ad spontaneam singuli militiam propositae immunitatis commodis invitentur. circa eos enim legis iubemus valere beneficium, qui indigenas atque ipsius provinciae finibus innutritos vel adfixos censibus vel ad crescentibus suis obtulerint iuniores; neque enim convenit illum immunitate gaudere, qui vana oblatione vagi atque fugitivi vel veterani filii statum futurae conventionis inviserit.*

All'interno di questo provvedimento, i *vagi* sembrano assumere uno status autonomo rispetto ai *fugitivi*.

A partire da Diocleziano, fu istituito un sistema di reclutamento sotto forma di obbligo fiscale per le città, che avevano la responsabilità di fornire reclute tra i loro coloni o una somma di denaro come compenso. La legge di Valentiniano e Valente del 370 specifica da quali categorie i notabili comunali potevano scegliere le reclute: *indigenae*, persone nate in città, persone regolarmente iscritte nei registri censuari fiscali e infine persone nate nel territorio della provincia in cui si trovava la città. La legge offriva un'ulterio-

33. N. Donadio, *Sulla comparazione tra 'desertor' e 'fugitivus', tra 'emansor' ed 'erro' in D. 49. 16. 4. 14, in Scritti in ricordo di B. Bonfiglio*, a cura di E. Cantarella, Milano 2004, pp. 137-77.

re concessione consentendo il reclutamento di *ad crescentes*, giovani adulti non ancora registrati nei registri fiscali. Ma al contempo proibiva la presentazione di persone che per il loro status erano obbligate a entrare nell'esercito, come i figli dei veterani o le persone che fuggivano dal loro status, i *fugitivi*. I *vagi* possono essere definiti innanzitutto come stranieri della città, in contrapposizione agli *incolae* che erano regolarmente registrati come stranieri residenti della città. Lo stato li sanzionava con il termine avvilente di *vagus*, vagabondo, per il fatto di trovarsi fuori dalla propria provincia di origine per un lungo periodo di tempo³⁴.

Le definizioni e le condizioni peculiari riservate a *vagi* e *fugitivi* ai fini del reclutamento e delle conseguenze connesse alla diserzione si complicano, come prevedibile, con l'evolvere non sempre coerente della normativa recepita nel *Codex Theodosianus*³⁵.

Ai fini della nostra breve analisi, importa rilevare come l'espressione *vagum atque fugitivum* nel colofone del Vat. Pal. Lat. 195 possa effettivamente riferirsi a due status distinti e che trovi nelle fonti un ampio contesto di riferimento; contesto, o meglio 'repertorio', frutto della progressiva digestione, come si è notato per altri testi, di echi letterari pregressi, forse anche giuridici, al quale Jacob avrà forse attinto. Ed è proprio la tradizione anglosassone, alla quale la cultura grafica di Jacob, attivo nella prima fase dello scriptorium di Lorsch, rimanda, ad essere la più ricca per epoca medievale di colofoni 'parlanti'³⁶.

SERENA AMMIRATI
Università Roma Tre



34. B. Pottier, *Contrôle et mobilisation des vagabonds et des mendiants dans l'Empire romain au IV^e et au début du V^e siècle*, in *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, Textes réunis par C. Moatti, W. Kaiser et Ch. Pébarthe, Pessac 2009, pp. 203-40.

35. *Ibid.*, pp. 210 sg.

36. U. Lenker, *Framing Material in Early Literacy: Presenting Literacy and its Agents in Anglo-Saxon Manuscripts*, in *The Dynamics of Text and Framing Phenomena. Historical Approaches to Paratext and Metadiscourse in English*, ed. by M. Peikola-B. Bös, Amsterdam 2020, pp. 115-34; W. Scase, *Threshold-switching: Paratextual Functions of Scribal Colophons in Old and Middle English Manuscripts*, *ibid.*, pp. 91-114; R. Gameson, *The Colophons of Codex Amiatinus*, in *Anglo-Saxon Micro-Texts*, ed. by U. Lenker-L. Kornexl, Berlin-Boston 2019, pp. 89-116; P. Orton, *Deixis and the Untransferable Text: Anglo-Saxon Colophons, Verse-Prefaces and Inscriptions*, in *Imagining the Book*, ed. by S. Kelly and J.J. Thompson, Turnhout 2005, pp. 195-207.

I colofoni, talvolta apposti di prima mano, talvolta copiati come i testi dagli antigrafisti, sono al contempo unici, poiché trasmettono notizie preziose sull'attività dei copisti, e poco originali, poiché attingono a repertori, non di rado di ispirazione letteraria. Così è anche verosimilmente per il colofone del ms. Pal. Lat. 195, sin qui non considerato sotto questo aspetto, del quale si propone in questo contributo una lettura.

The colophons, sometimes affixed in the first hand, sometimes copied as the texts from the anti-graphs, are both unique, as they convey valuable information about the activity of the copyists, and unoriginal, as they draw on repertories, not infrequently of literary inspiration. This is probably also the case for the colophon of the ms. Pal. Lat. 195, so far not considered in this respect, a reading of which is proposed in this contribution.

NOTA A CLEDONIO, FONTE DELLA DOTTRINA PLINIANA SUI PRONOMI*

Diversi fattori contribuiscono a rendere evanescente la fisionomia di Cledonio, «un grammatico di cui si rileva espressamente, nell'*inscriptio* dell'opera, il pur modesto rango di *clarissimus*, e che proprio in rapporto alla fruizione tipicamente bizantina dell'insegnamento del latino per la formazione di giuristi, burocrati e funzionari, ci fa la sorpresa di inserire [...] la disamina, senza paralleli nell'intero *corpus* dei *Grammatici Latini*, di tutta una serie di *quaestiones* di nomenclatura e/o rango degli *officia*»¹. Non poco peso ha in ciò la condizione pressoché disperata del suo commento donatiano, conservato da un unico «manoscritto in onciale collocabile all'estremo limite del mondo antico, testimone di un'infelice operazione redazionale di ricomposizione in volume autonomo, fornito di eterogenei lemmi tratti dal testo di Donato, di un commento [...] già disarticolato in forma di *scholia* marginali, anche se introdotto comunque da una barocca prefazione e da un solenne titolo a tutta pagina, certo ripreso dal modello»². Gli importanti studi di Mario De Nonno sul valore di questo testo per ricostruire le dinamiche dell'insegnamento nell'*auditorium* del *Capitolium* di Costantinopoli e sulle caratteristiche del ms. Bern, Burgerbibliothek, cod. 380 (VI-VII sec.)³ hanno perfettamente messo in luce le sfide a cui l'interprete moderno deve cercare di rispondere⁴. In questa nota si intende partire dall'atteggiamento

* Questa nota si inserisce nel progetto di edizione del *Dubius sermo*, intrapreso con Valeria Lomanto, e di prossima pubblicazione. Mi è gradito offrirla, in segno di stima e di amicizia, a Mario De Nonno, con cui ho avuto modo di discutere più volte, sempre con grande profitto, vari aspetti di tale impresa, specialmente in occasione del suo squisito invito all'Università degli Studi Roma Tre nel maggio 2016. *Parce, doctissime, protervo forsan, sed grato sermoni!*

1. M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus: pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in L. Del Corso-O. Pecere (curr.), *Libri di scuola e pratiche didattiche: dall'antichità al rinascimento*, Cassino 2010, pp. 169-205; 202.

2. M. De Nonno, *I codici grammaticali latini d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni*, in M. De Nonno-P. De Paolis-L. Holtz (eds.), *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Cassino 2000, pp. 133-72; 164.

3. Per quanto la natura dei suoi lemmi sia discussa, il commento di Cledonio costituisce altresì il più antico testimone del testo di Donato: L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Paris 1981, p. 430.

4. Una nuova, auspicabile edizione dovrà andare oltre quelle di H. van Putschén, *Grammaticae Latinae auctores antiqui*, Hanoviae 1605, coll. 1861-1936, autore di poco più che una trascrizione del codice di Berna, di H. Keil *gramm.* V 9-79 – con addenda di Hagen, *ibid.*, pp. 681-85 –, incline a conservare l'ordine in cui il testo è trasmesso ma costretto per questo a considera-

tutt'altro che servile di Cledonio verso l'autorità donatiana per esaminarne una citazione erudita di ispirazione polemica, esplicitamente ricondotta all'autorità di Plinio.

La natura scoliastica del lavoro di Cledonio, a differenza di altri commentatori che redigono opere continue dotate di una relativa autonomia, per un verso comporta la presenza di passi introduttivi per ogni sezione, di lunghezza variabile, concepiti come parafrasi delle rispettive espressioni del modello; per l'altro combina chiose specifiche di formule donatiane con considerazioni di carattere più generale, fino a comporre sviluppi indipendenti, specie alla fine di diverse sezioni⁵. Al di là del problema delle lacune che deformano il testo tradito⁶, pare che Cledonio eviti di riprendere passi giudicati di per sé chiari in Donato, per concentrarsi sugli aspetti che richiedono delucidazioni di carattere essenzialmente didattico, prova del «nouveau style de pédagogie»⁷ che si stava affermando alla sua epoca. Si va dall'aggiunta di esempi d'autore all'approfondimento di alcuni aspetti impliciti nel testo donatiano, talvolta persino suscettibili di correzioni e di critiche: così alla pericope *dicimus enim 'a domo'* (*gramm.* IV 365, 23 sg. = *min.* 8 p. 601, 2 Holtz) Cledonio chiosa *'a domo' non dicimus* (*gramm.* V 25, 15-17, fornendone la spiegazione); altrove appaiono giudizi più radicali, del tipo *falsum est* (*gramm.* V 27, 28).

In tale prospettiva Cledonio integra anche materiale erudito. Un caso particolarmente interessante è rappresentato dal problema del rapporto tra *personae* e pronomi, che Donato non sembra affrontare con perfetta coeren-

re come interpolazioni numerosi passi privi di senso nel contesto in cui appaiono, e di H. Bertsch, *Cledonii ars grammatica*, Heidelberg 1884, che opera una radicale ristrutturazione del commento affinché il suo sviluppo coerente segua da vicino l'articolazione del testo di Donato, perdendo così gran parte del suo originario carattere scoliastico. Per quanto riguarda il commento, A. Shellwien, *De Cledonii in Donatum commentario*, Regimonti 1894, è inevitabilmente datato.

5. Si vedano ad esempio i cinque ultimi paragrafi del *de nomine* (*gramm.* V 12, 13-14, 7) o il paragrafo indipendente del *de verbo*, racchiuso tra due serie di lemmi (*gramm.* V 17, 31-18, 19).

6. Le principali lacune sono dovute a fogli mancanti nel codice di Berna, danneggiato nella parte incipitaria, tra la sezione *de nomine* e quella *de pronomine* del commento all'*ars minor*, nonché alla fine di tutta l'opera, che si suppone copiata in «un fascicolo irregolare, in questo caso un binione: in tal caso si dovrebbe concludere che il commento di Cledonio a *Don. mai. III* fosse piuttosto succinto, magari limitato ai soli *de barbarismo* e *de soloecismo*» (De Nonno, *I codici grammaticali* cit., p. 166 n. 107). Escludendo le altre lacune legate alle condizioni materiali del supporto, i problemi più complessi sono quelli in cui, di fronte a difficoltà sintattiche o semantiche del testo, gli editori restaurano a vario titolo un numero variabile di possibili ricopi mancanti.

7. Holtz, *op. cit.*, pp. 235 sg.

za. La *persona* compare anzitutto come componente della definizione di questa classe morfolessicale: *pronomen est pars orationis, quae pro nomine posita tantundem paene significat personamque interdum recipit*⁸; tuttavia, a livello degli *accidentia*, nell'articolazione della *qualitas* dei pronomi, Donato assegna la *persona* ai soli definiti (*finita*) *ego tu ille*, considerandone privi gli indefiniti (*infinita*) *quis quae quod* (*gramm.* IV 379, 27 sg. = *mai.* II 11 p. 629, 5-7 H.)⁹. Di fronte all'occorrenza della *persona* sia nella definizione del pronome (dove peraltro è circoscritta da *interdum*) sia nella *qualitas* (a condizione che sia *finita*), e in particolare in margine alla correlazione tra la *qualitas finita* dei pronomi e le *personae* designate, Cledonio richiama il punto di vista originale di Plinio, che si era differenziato dalla tradizione artigrafa. Poiché *non ... una res potest esse quae accidit et cui accidit*, Plinio presentava la *persona* come elemento costitutivo, inerente alla sostanza dei pronomi definiti, che non è corretto includere tra i relativi *accidentia*, ovvero tra i caratteri che li connotano senza modificarne lo statuto (Cledon. *gramm.* V 49, 27-32 = p. 39, 5-9 Bertsch):

quae recipiunt personas¹⁰: Plinius artigraphos dicentes pronomibus finitis accidere personas reprehendit (Plin. *dub. serm.* fr. 106 Della Casa = 113A Mazzarino¹ = 115A Mazzarino² = p. 33, 16-21 Beck [deest in Lersch]). Tunc enim bene diceretur, si aliud esset pronomen finitum, aliud persona. Non enim una res potest esse quae accidit et cui accidit. «Ergo melius ita dicendum est – ait – eadem esse finita pronomina quae sunt etiam personae».

I tre rilievi del commento di Cledonio – ovvero l'antitesi tra Plinio e gli artigrafi, la distinzione teorica tra l'accidente e la sostanza a cui esso inerisce, l'identificazione tra pronomi definiti e *personae* – si trovano in termini molto simili nella sezione *de pronomine* del commento donatiano di Pompeo, che, come sua abitudine, aggiunge alcune prolisse integrazioni (Pomp. *gramm.* V 201, 2-202, 3):

omnia pronomina aut finita sunt aut infinita: finita illa dicuntur quae recipiunt personas; e contrario illa omnia quae non recipiunt personas infinita sunt sine dubio.

8. Don. *gramm.* IV 379, 23 sg. = *mai.* II 11 p. 629, 2 sg. H.; cf. Holtz, *op. cit.*, p. 125 e Diomedede *gramm.* I 329, 2 sg., nonché S. Carraro, *Osservazioni sulla definizione di pronome nelle artes grammaticae*, «Aevum» 73, 1999, pp. 81-91; M. Lenoble-P. Swiggers-A. Wouters, *La structure des artes grammaticae latinae. L'exemple du pronom*, in S. Auroux (ed.), *History of Linguistics 1999*, Amsterdam 2003, pp. 1-18: 3-7.

9. Sulla *qualitas* dei pronomi, cf. L. Jeep, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheilen bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893, pp. 175-77; sugli *accidentia*: Lenoble-Swiggers-Wouters, *art. cit.*, pp. 7-16.

10. Don. *gramm.* IV 379, 27 = *mai.* II 11 p. 629, 6 H.

Plane Plinius Secundus notavit grammaticos in hac definitione (Plin. *dub. serm.* fr. 115B M.² = XCIX L. [deest in D.C., B.]); non notavit inperitiae, sed inertiae ad loquendum. Est subtile aliquid, legimus apud eos qui scripserunt de argumentis, quod non idem est quod accidit, et idem est cui accidit, longe diversum Est. Puta febres possunt mihi accidere, nec tamen febres hoc sunt quod et ego sum; virus potest mihi accidere, nec tamen idem est quod et ego sum. Illud dicitur accidens, quod potest et recidere [*em. Keil: recedere codd.*]. Ergo aliud est quod accidit, aliud cui accidit. Vide quo modo deprehendit inperitiam loquendi: aliud est quod accidit, aliud cui accidit. Da finita pronomina: 'ego tu ille'. Da personas: 'ego tu ille'. Ecce eadem sunt personae, eadem sunt finita pronomina. Dixi tibi quia non est unum quod accidit et cui accidit. Si dixeris finita pronomina esse 'ego tu ille', personas esse 'ego tu ille', iam incipit illud quod negabamus fieri. Nam {finita sunt pronomina} [*secl. Keil*] quae sunt finita pronomina? 'ego tu ille'. Quae sunt personae? 'ego tu ille'. Si ipsae sunt personae {eadem sunt} [*secl. Keil*], quae sunt finita pronomina, ergo ecce incipit contingere ut unum sit quod accidit et cui accidit; quod non potest fieri per rerum naturam. Idcirco melius ita definiunt, ut dicas 'pronomina <finita> [*add. Keil*] sunt ea quae et personae'. Et hoc uerum est, pronomina finita sunt ea quae sunt etiam personae. Ne dicas id quod accidit et id cui accidit {pronomina finita sunt, quae et personae, sed haec definita esse pronomina, quibus accidunt personae} [*secl. Keil*]. Nam si dicas, quae res accidit et cui accidit, simul incipit non esse congruum. Debent enim differre ista, quod accidit et cui accidit; quo fit ut naturaliter non possit dici. Ergo melius ita dicimus, pronomina finita illa sunt quae sunt etiam personae.

Sunt autem pronomina finita <tria> {ego tu ille} [*corr. Wilmanns, Varro frg. 99 app. crit., sec. Wachsmuth*], infinita septem, minus quam finita sex, possessiva quinque. Et haec sunt pronomina <XXI> [*add. Keil*], in rerum natura plus non inuenies [*Wilmanns loc. cit.: inuenis codd.*]. Omnia pronomina, quae sunt inventa in Latina lingua, ista sunt: finita sunt tria, *ego tu ille*; infinita <sunt> [*add. Keil*] septem, 'quis', 'qualis', 'talis', 'quantus', 'tantus', 'quotus', 'totus'; minus quam finita sunt sex, 'ipse', 'iste', 'is', 'hic', 'idem', 'sui'; possessiva sunt quinque, 'meus', 'tuus', 'suus', 'noster', 'vester': alia pronomina non inuenies. Sed dicere mihi habes, dixisti mihi alia pronomina non inueniri, sed inueni alia. Dico tibi, ego dixi quia non sunt primigenia, quae dicit Varro (fr. 259 Funaioli = 123 Goetz-Schoell), sed deductiva.

In modo inspiegabile, con la sola eccezione di A. Mazzarino, gli editori del frammentario *Dubius sermo* di Plinio hanno preso in considerazione soltanto l'uno o l'altro dei due passi, in realtà testimoni paralleli della medesima dottrina; ancora l'ultima edizione di A. Della Casa ignora Pompeo. A ciò si aggiunga che alla medesima tradizione esegetica di Donato appartiene un'ulteriore serie di testimonianze, di cui generalmente sono ignorati i rapporti di dipendenza reciproca, al punto che gli editori del *Dubius sermo* moltiplicano i frammenti quasi fossero autonomi, anziché considerarli riflessi

della medesima dottrina. Si tratta in particolare di Clemente, che fornisce un'ulteriore versione della critica rivolta da Plinio agli artigrafi e della sua proposta di identificare pronomi definiti e persone (Clem. 61, 8-17 Tolkiehn):

nec minus et hoc intuendum quod Plinius Secundus reprehendit eos qui dicunt personas finitis pronomibus accidere, ita dicens: "scire debemus huiusmodi definitores non tam in ratione errare quam in ordine verborum, ut dicerent personas pronomibus accidere, cum dicere debuissent finita pronomina non recipere quasi aliunde personas, sed ipsa finita pronomina easdem personas esse. Numquam enim inveniuntur sine personis" (Plin. *dub. serm.* fr. 105 D.C. = 113 M.¹ = 115 M.² = p. 32, 19-27 B. [deest in L.]). Accidentia uniuscuiusque partis non extrinsecus accidunt, sed plenitudo et perfectio uniuscuiusque partis per sua accidentia rationabiliter intellegitur.

Come ha dimostrato L. Holtz¹¹, allo stato attuale della documentazione disponibile, è certo che Clemente attinga all'*ars Bernensis* (*gramm. Suppl.* 135, 1-9), che a sua volta si rifà esplicitamente al commento donatiano di 'Sergio' (ps. Cassiod. *comm. oct. part.* p. 88, 5-15 Stock): eppure il suo testo conserva la versione migliore di tutta questa tradizione, in quanto esente dalle aplografie, confusioni e semplificazioni che connotano i testimoni oggi disponibili per il passo in questione tanto nell'*ars Bernensis* quanto nel *commentarium de oratione et de octo partibus orationis artis secundae Donati*. Inserito in questa catena di dipendenze reciproche, Clemente non è privo di interesse proprio per la maniera in cui formula la citazione di Plinio¹². Egli appartiene con tutta evidenza all'insieme di esegeti donatiani che dipendono in modo piú o meno diretto da Servio e in quanto tale non fornisce altro che una terza versione del frammento pliniano trasmesso da Pompeo e da Cledonio, da cui non andrà dissociato in sede di edizione del *Dubius sermo*.

11. Cf. Holtz, *Pline et les grammairiens. Le Dubius sermo dans le haut Moyen Âge*, in J. Pigeaud-J. Oroz Reta (éd.), *Pline l'Ancien témoin de son temps*, Salamanca-Nantes 1987, pp. 549-70: 568 sg. = «Helmantica» 38, 1987, pp. 233-54: 252 sg.

12. Si confronti in particolare Clemente con l'*ars Bernensis* (*gramm. Suppl.* 135, 4-8): *scire debemus huiusmodi definitores non tam in ratione errare, quam in ordine uerborum, ut dicerent personas pronomibus accidere, cum dicere debuissent, finita pronomina non recipere quasi aliunde personas. Numquam enim inveniuntur sine personis a c c i d e n t i a*; e con lo pseudo Cassiodoro (*comm. oct. part.* p. 88, 10-15): *scire debemus quod huius modi definitores non tam in ratione quam in ordine errauerunt uerborum d i c e n t e s personas pronomibus accidere, cum dicere debuissent finita pronomina esse et easdem personas, quia infinita non recipiunt personas; numquam enim inveniuntur absque personis*. Cf. J. Tolkiehn, *Clementis ars grammatica*, Lipsiae 1928, p. LVIII; A. Mazzarino, *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesaricae*, Torino 1955², p. 322 app. crit.; altre ipotesi genetiche in C. Stock, *Sergius (Ps.-Cassiodorus). Commentarium de oratione et de octo partibus orationis artis secundae Donati*, München 2005, pp. 299 sg.

Piú problematico è il seguito del testo di Cledonio, che inserisce dopo la citazione pliniana alcune considerazioni di carattere scolastico: i pronomi definiti formano i derivati *meus, tuus, suus*; *ille* non è definito se non quando designa una persona presente all'enunciazione¹³; i *subiunctiva* sono rappresentati da *is* e *qui*; i *minus quam finita*, come *iste* e *ipse*, si applicano tanto a individui assenti quanto ai presenti. Alla fine di questo passo trasmesso in forma disordinata, Cledonio riprende la definizione dei *finita* data da Plinio per introdurre gli *infinita* che, per parte loro, si applicano a piú persone e non a un individuo specifico, opinione generalmente condivisa da tutti i grammatici, aggiungendo poi il tipo intermedio dei *minus quam finita* (Cledon. *gramm.* V 50, 8-12 = p. 39, 21-27 B.):

finita [scil. pronomina] sunt secundum finitionem personae, ut ait Plinius (Plin. dub. serm. fr. 103 D.C. = 111 M.¹ = 113 M.² = pp. 32, 28-33, 4 B. [deest in L.]), infinita generaliter, eo quod plurima [Keil: plurium Hagen, Bertsch] sint, ut quis. Per omnes enim species nominum currit, ut 'quis homo', 'quis equus', 'quis codex', 'quis color'. Minus quam finita dicuntur quae non significant quod est certum. Referunt enim eandem [corr. Keil: refert... eadem B] personam de qua ante locutus est [locuti sumus corr. Bertsch] et eam praesentem non esse significant [corr. Keil: nam infactam finita B].

Sia Mazzarino sia Della Casa considerano questo estratto come un nuovo frammento pliniano, mentre è del tutto evidente che, se si tiene presente il

13. Mentre la maggior parte dei grammatici presenta la serie *ego tu ille* senza commenti, alcuni osservano che il pronome di terza persona può avere uno statuto differente. L'opinione di Diomede, per il quale *personae accidunt finitis pronomibus, prima ut mihi, secunda ut tibi. Tertia quoque in minus quam finitis inuenitur, ut ipsi (gramm. I 329, 18 sg.)*, è chiarita da alcuni interpreti di Donato in termini di presenza o assenza del referente. Se rimanda a un individuo pienamente identificabile come presente all'enunciazione, il pronome è *finitum*; se designa un referente che non è identificabile con certezza poiché è lontano, il pronome è *minus quam finitum* (cf. Serv. *gramm.* IV 410, 3-6; *Explan. in Don. gramm.* IV 500, 5-9 e 30 sg.; Cledon. *gramm.* V 49, 13-15; Pomp. *gramm.* V 202, 18-26). Per parte sua, Prisciano si concentra sulla forma unica dei pronomi di prima e seconda persona, e sulla pluralità delle forme del pronome di terza (*ars gramm.* II 577, 14-20), dotato di valore deittico (*hic* e *iste*) o anaforico (*is* e *ipse*), designante un individuo presente o vicino (*iste*) oppure assente o lontano (*ille*). La difficoltà, in certe situazioni enunciative, di trovare un referente anche per il pronome di seconda persona è rilevata in termini pressoché identici dallo ps. Palemone (*gramm.* V 541, 7-13 = p. 41, 11-19 Rosellini) e dallo pseudo Agostino (*gramm.* V 507, 14-20 = § 2, 5 Martorelli): ad esempio, se davanti a una folla ci si rivolge a una persona specifica, l'uso di *tu* non è sufficiente senza il supporto di un nome proprio o di un gesto (cf. A. Garcea, *Il criterio della definitezza nell'Ars breuiata di Agostino*, in E. Pistolesi-R. Pugliesi-B. Gili Favela (curr.), *Parole, gesti, interpretazioni. Studi linguistici per Carla Bazzanella*, Roma 2015, pp. 349-61: 354-56). Come nell'analisi della *qualitas*, anche in quella della *persona* la delimitazione tra *finita* e *infinita* si rivela talora sfocata.

contesto di Cledonio, senza limitarsi a isolare le due occorrenze del nome di Plinio, il grammatico non fa che riprendere le considerazioni già svolte in precedenza. Per Della Casa, Plinio dividerebbe i pronomi in due categorie: *finita* e *infinita*; per gli altri editori, Plinio proporrebbe la tripartizione *finita*, *infinita* e *minus quam finita*. Entrambe queste classificazioni sono diffusissime nella tradizione grammaticale, che presenta l'*accidens* della *qualitas* ora bipartito¹⁴ ora tripartito¹⁵, e non c'è ragione di ascriverle in particolare a Plinio¹⁶. Peraltro, la differenza tra le due classificazioni finisce per ridursi a un'illusione ottica, dal momento che quanti distinguono i soli *finita* e *infinita* suddividono poi più o meno esplicitamente gli *infinita* in un numero variabile di sottocategorie, inclusi i *minus quam finita*, illustrati da *ipse qui is* in Carisio¹⁷, *ipse e iste* in Donato¹⁸, *ipse iste is hic idem sui* in Servio¹⁹ e altri esegeti donatiani.

Piuttosto, nel seguito del testo di Cledonio alcuni spunti polemici su di una diversa tassonomia di matrice erudita potrebbero suggerire il modello a cui si rifaceva Plinio (Cledon. *gramm.* V 50, 14-18 = p. 39, 28-33 B.):

Probus quattuor species fecit tantum et ipsis omnia pronomina inposuit XXI; sed longe a veritate, quia multo plura inveniuntur. Sed siqua alia inventa fuerint, ab istis oriuntur principalibus, quia ista primigenia dicuntur et ex ipsis fiunt alia pronomia, ut 'quisquis', 'quispiam', 'quisnam', 'aliquis'.

La critica di Cledonio corrisponde a quelle di Servio (*gramm.* IV 435, 25-31) e di Pompeo (*gramm.* V 200, 11-201, 4), che allo stesso modo si oppongono alla

14. Ps. Asper *gramm.* V 550, 27 sg.; Don. *gramm.* IV 357, 4-7 = *min.* 3 p. 588, 5-7 H. e *gramm.* IV 379, 26-28 = *mai.* II 11 p. 629, 5-7 H.; Serv. *gramm.* IV 410, 1-9; Pomp. *gramm.* V 201, 2-4; *Explan. in Don.* *gramm.* IV 545, 24-26; Iul. Tolet. *ars* pp. 35, 39-36, 47 Maestre Yenes; Char. *gramm.* I 157, 27 sg. = p. 200, 12-15 Barwick; *ars Bob.* *gramm.* I 557, 6-8 = p. 40, 2-4 De Nonno; Dosith. *gramm.* VII 401, 11-14 = § 27, 5-8 Bonnet.

15. Ps. Palaem. *gramm.* V 541, 4-15 = p. 41, 6-21 R.; Diom. *gramm.* I 329, 5-10; Audax *gramm.* VII 343, 12-17; Cledon. *gramm.* V 14, 13-14; ps. Aug. *reg. gramm.* V 507, 10-22 = § 2, 2-5 M.; *Frg. Bob. gramm.* V 564, 38-565, 11 = pp. 17, 19-18, 5 Passalacqua.

16. Prisciano, che conformemente al suo modello greco limita i pronomi ai *finita*, sostituisce la *qualitas* con la *species*, ovvero l'antitesi tra *primitiva* (*ego tu ille ipse iste hic is sui*) e *derivativa* (*meus tuus suus noster vester nostras vestras*), cosa che gli suggerisce di inserire la *persona* nella definizione stessa dei pronomi senza per questo eliminarla dalla serie degli *accidentia* (*ars gramm.* II 557, 2-12). Cf. P. Swiggers-A. Wouters, *L'analyse du pronom comme catégorie morpho-sémantique*, in M. Baratin-B. Colombat-L. Holtz (éd.), *Priscien: transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux Modernes*, Turnhout 2009, pp. 341-64: 346-49; M. Baratin et al. (éd.), *Priscien. Grammaire, livres XI, XII, XIII. Les hybrides*, Paris 2020, pp. 26-30.

17. Char. *gramm.* I 161, 32-37 e 162, 3-12 = pp. 206, 15-22 e 206, 26-207, 5 B.

18. Don. *gramm.* IV 357, 25-35 = *min.* 3 p. 589, 5-14 H., e *gramm.* IV 379, 28-29 = *mai.* II 11 629, 8 H.

19. Serv. *gramm.* IV 410, 11-17.

quadripartizione dei pronomi operata da Probo (fr. *dub.* V e XXVIII Aistermann, cf. anche fr. *dub.* XV e XLVIII-LI), alludendo in realtà agli *Instituta* (*gramm.* IV 131, 25-137, 7). Nel capitolo *de pronomine* di quest'opera, l'*accidens* della *qualitas* è effettivamente suddiviso in *finita* (tre: *ego tu ille*), *minus quam finita* (sei: *ipse iste is idem sibi hic*), *infinita* (sette: *quis/qui qualis quantus quotus talis tantus totus*, con vari derivati) e *possessiva* (cinque: *meus tuus suus noster vester*), per un totale di ventuno tipi principali. In tali rubriche compaiono due estratti di Plinio a proposito dei *minus quam finita*²⁰ e dei *possessiva*²¹, riguardo ai quali anche in precedenza, nella sezione sulla *persona*, viene fornita una citazione pliniana²². Sembra lecito dedurne che il *Dubius sermo* adottasse non solo tali categorie ma l'insieme della quadripartizione, sulla cui origine è possibile avanzare un'ipotesi grazie al termine tecnico *primigenia* menzionato da Cledonio, che designerebbe proprio i ventuno pronomi della lista. Il passo già citato di Pompeo fa risalire la distinzione tra *primigenia* e *deductiva*, ovvero le numerose forme pronominali derivate, a Varrone e l'importanza di questo termine tecnico nel *de lingua Latina* sembra confermare tale attribuzione. In un famoso passo del sesto libro (*ling.* VI 35-39), sulla scorta del computo di Cosconio (fr. 2 Funaioli), Varrone dimostrava come fosse possibile giungere a cinque milioni di unità lessicali derivate (*declinata*) a partire da un migliaio di *primigenia*²³. Questi ultimi sono le unità *quae non sunt ab aliquo verbo, sed suas habent radices* (§ 37), mentre i *declinata* coincidono sia con le forme flesse dei *primigenia* sia con i derivati da essi, suscettibili a propria volta di flessione²⁴. Tale dicotomia, che nel *de lingua Latina* assume

20. Ps. Prob. *inst. gramm.* IV 133, 7-13 (Plin. *dub. serm.* fr. 101 D.C. = 109 M.¹ = 111 M.² = p. 33, 23-31 B. [deest L.]).

21. Ps. Prob. *inst. gramm.* IV 137, 11-15 (Plin. *dub. serm.* fr. 102 D.C. = 110 M.¹ = 112 M.² = p. 33, 9-14 B. [deest L.]).

22. Ps. Prob. *inst. gramm.* IV 131, 22-24 (Plin. *dub. serm.* fr. 104 D.C. = 112 M.¹ = 114 M.² = p. 33, 5-8 B. = C L.).

23. Cf. soprattutto W. Belardi, *Aspetti della teoria del linguaggio in Varrone*, in *Atti Congresso internazionale di studi varroniani*, Rieti 1976, pp. 285-98 = *Varrone sulla finitezza degli elementi e sulla non definibilità del sistema della lingua*, in Id., *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985, pp. 225-32. Varrone nomina Cosconio anche in *ling.* VI 89 (fr. 1 Funaioli) a proposito delle funzioni dell'*accensus*. Sulla base degli interessi giuridici e antiquari comuni agli antichi studiosi di etimologia e di semantica E. Norden, *De Stilone Cosconio Varrone grammaticis commentatio*, Index Gryphiswaldiae 1895, pp. III-VIII, identifica il Cosconio citato nel *de lingua Latina* con Quinto Cosconio, cui è attribuita da Svetonio (*poet.* p. 39, 90 sg. Rostagni = fr. 3 Funaioli) la notizia del naufragio di Terenzio durante il ritorno dalla Grecia, e da Solino (2, 13 = fr. 4 Funaioli) l'affermazione che *Lavinium* prende nome da *Lavinia*.

24. Cf. J. Collart, *Varron, grammairien latin*, Paris 1954, p. 133; P. Flobert (éd.), *Varron. La langue latine*, II. *Livre VI*, Paris 1985, n. 3 a *ling.* VI 37.

una valenza sia etimologica sia morfologica, viene applicata ai pronomi nel frammento conservato da Pompeo e indirettamente richiamato da Cleдонio. Diviene così possibile riconoscere una continuità nella tradizione erudita che dalle opere *de Latinitate* si riflette negli artigiani tardi²⁵.

Considerare congiuntamente Pompeo e Cleдонio come fonti parallele del medesimo estratto pliniano conduce a interrogarsi sulle fonti comuni di questi commentatori. Un numero cospicuo di frammenti del *Dubius sermo* è trasmesso dagli esegeti di Donato: dodici da Servio, due da Cleдонio²⁶, undici da Pompeo²⁷. Per quanto riguarda Servio, mentre nel commento a Donato che ci è pervenuto si trovano due soli rimandi a Plinio²⁸, entrambi nella 'terza parte' dell'*ars* dedicata a barbarismi, solecismi, metaplasmi e figure, il carattere più inclusivo del commento a Virgilio permetteva di rinviare più spesso al *Dubius sermo*: otto volte nel commento all'*Eneide*²⁹, una in

25. Cf. A. Wilmanns, *De M. Terenti Varronis libris grammaticis*, Berolini 1864, pp. 110 sg.; Coltart, *op. cit.*, pp. 180 sg.; V. Mazhuga, *La notion de qualitas dans la doctrine grammaticale romaine*, «Hyperboreus» 2003, pp. 140-57: 144 sg.

26. Oltre a quello qui in esame, Cleдон. *gramm.* V 45, 11-17 (Plin. *dub. serm.* fr. 100 D.C. = 99 M.¹ = 101 M.² = p. 32, 12 sg. B. [deest in L.]), altro caso di versione parallela a Pompeo, per cui cf. n. 27.

27. Pomp. *gramm.* V 144, 5-8 et 14-31 (Plin. *dub. serm.* fr. 95 D.C. = 94 M. = pp. 39, 17-40, 13 B. = XCVII L.: *Albani/Albenses*); *gramm.* V 164, 13-18 (Plin. *dub. serm.* fr. 97 D.C. = 93 M. = p. 39, 13-16 B. = LXXXV L.: genere del nome primario dedotto dal diminutivo); *gramm.* V 172, 14-19 (Plin. *dub. serm.* fr. 10 + 94 D.C. = 100 M.¹ = 102 M.² = p. 32, 6-11 B. [deest in L.]: *mille/milia*); *gramm.* V 185, 8-30 (Plin. *dub. serm.* fr. 9 D.C. = 100 M.¹ = 102 M.² = p. 32, 7-11 B. = VII L. + fr. 100 D.C. app. crit. = 99 M.¹ = 101 M.² = p. 32, 12 sg. B. [deest in L.]: *mille/milia*); *gramm.* V 193, 31-194, 9 (Plin. *dub. serm.* fr. 36 D.C. = 79a M.¹ = 23 M.² = pp. 53, 27-34 B. [deest in L.]: *iugero/iugere*); *gramm.* V 227, 23-228, 5 (Plin. *dub. serm.* fr. 107 D.C. = 101 M.¹ = 103 M.² = p. 39, 6-11 B. = LXXXVI L.: definizione di attivo/passivo); *gramm.* V 233, 34-234, 7 (Plin. *dub. serm.* fr. 108 D.C. = 103 M.¹ = 105 M.² = p. 38, 10-20 B. = XCI L. *adulo/adulor*); *gramm.* V 283, 18-24 = p. 4, 6-13 Zago (Plin. *dub. serm.* fr. 127 D.C. = 121 M.¹ = 123 M.² = p. 44, 25-29 B. [deest in L.]: distinzione *barbarismus/soloeicismus*); *gramm.* V 292, 10-27 = pp. 29, 10-30, 13 Zago (Plin. *dub. serm.* fr. 128 D.C. = 122 M.¹ = 124 M.² = p. 44, 14-20 B. = CV L.: distinzione *figura/vitium*).

28. Serv. *gramm.* IV 444, 1-11 = I 3-5 Zago (Plin. *dub. serm.* fr. 125 D.C. = 120 M.¹ = 122 M.² = p. 44, 21-24 B. [deest in L.]: *barbarismus/soloeicismus*); *gramm.* IV 447, 5-13 = III 9 sg. Z. (Plin. *dub. serm.* fr. 124 D.C. = 119 M.¹ = 121 M.² = p. 44, 2-13 B. [deest in L.]: *figura/vitium*), entrambi in redazione parallela a Pompeo.

29. Serv. *Aen.* I 546 (Plin. *dub. serm.* fr. 112 D.C. = 107 M.¹ = 109 M.² = p. 38, 24-39, 3 B. = XCI-II L.: *vescor* + abl. e costrutti affini); II 18 (Plin. *dub. serm.* fr. 131 D.C. = 46a M.¹ = 44 M.² = p. 21, 21-24 B. [deest in L.]: genitivo *virum/virorum*); II 69 (Plin. *dub. serm.* fr. 118 D.C. = 118 M.¹ = 120 M.² = p. 41, 2-5 B. = IX L.: *he-/ehe-*); IV 9 (Plin. *dub. serm.* fr. 15 D.C. = 13 M. = p. 50, 17-19 B. = X L.: *insomnia* f./n. pl.); VI 304 (Plin. *dub. serm.* fr. 99 D.C. = 98 M.¹ = 100 M.² = p. 41, 12-15 B. = XCVIII L.: *senior*); VII 273 (Plin. *dub. serm.* fr. 109 D.C. = 104 M.¹ = 106 M.² = p. 38, 21-23 B. = XCII L.: *auguro/auguror*); IX 703 (Plin. *dub. serm.* fr. 96 D.C. = 94a M.¹ = 95 M.² = p. 40, 26-29 B. =

quello alle *Bucoliche*³⁰ e una in quello alle *Georgiche*³¹. Queste indicazioni, insieme alle convergenze tra altri commentatori come Pompeo e Cledonio, permettono di ricostruire alcuni contenuti della versione *plenior* del commento donatiano di Servio che non si è conservata³², cui potrebbero risalire anche i passi qui discussi. Al tempo stesso, «nous savons par Servius que l'œuvre de Probus tendait à imposer ses normes à ceux-mêmes qui prétendaient commenter Donat»³³. L'attribuzione degli *Instituta* a Probo si spiega con la durevole fama del grammatico di Berito e con la trasmissione di testi contigui affini, cui si sono aggiunti opuscoli anonimi, il secondo libro dell'*ars* di Sacerdote e il trattato di Palladio. Che se ne possa inferire una relazione qualsiasi tra Probo e Plinio è dunque impossibile³⁴. Tuttavia, non è per questo da escludere che Probo, verosimilmente arrivato a Roma verso gli anni 60-70³⁵ e vissuto per lo meno fino all'88, abbia usato in qualche modo il *Dubius sermo* di Plinio³⁶: di ciò potrebbero essere rimaste tracce specialmente nel genere grammaticale delle *regulae* a cui appartengono in parte gli *Instituta artium*³⁷.

Gli esempi qui studiati rappresentano dunque un caso interessante che permette da un lato di ricostruire la fonte comune a cui attingevano i commentatori donatiani, dall'altro il tipo di testi da cui questa stessa fonte poteva trarre materiali eruditi risalenti al dibattito tardo-repubblicano e della prima età imperiale sulla lingua latina.

ALESSANDRO GARCEA
Sorbonne Université

XCVI L.: *taureus/taurinus* e problema dei derivati); X 184 (Plin. *dub. serm.* fr. 133 D.C. = 125 M.¹ = 127 M.² [deest in B., L.]: *Graviscae*).

30. Serv. *ecl.* 3, 18 (Plin. *dub. serm.* fr. 132 D.C. = 124 M.¹ = 126 M.² [deest B., L.]: *lycisci*).

31. Serv. *georg.* 4, 127 (Plin. *dub. serm.* fr. 130 D.C. = 95 M.¹ = 96 M.² = p. 40, 30-33 B.: *Corycius*).

32. Cf. Jeep, *op. cit.*, pp. 28-56; Holtz, *op. cit.*, pp. 228 sg.

33. Cf. Holtz, *op. cit.*, p. 519; Id., *art. cit.*, p. 563 e n. 46 = 247 e n. 46.

34. Cf. già J.W. Beck, *C. Plinii Secundi librorum dubii sermonis VIII reliquiae*, Lipsiae 1894, p. xvi.

35. Cf. S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 2002², pp. 21 e 47 sg.

36. Cf. da ultimo E. Stagni, *Absconditus: novità su Plinio grammatico dal Medioevo*, P. Arduini-S. Audano-A. Borgini-A. Cavarzere-G. Mazzoli-G. Paduano-A. Russo (curr.), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma 2008, pp. 493-501: 497.

37. Cf. M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646: 633-40; in partic. M. Rosellini, *Le Regulae Palaemonis et le Regulae Augustini: ipotesi su una relazione ambigua*, «Riv. di filol. e istr. class.» 126, 1998, pp. 414-45: 445.



I grammatici Cledonio, Pompeo e Clemente trasmettono alcuni estratti pliniani sul tema dei pronomi e delle *personae*. Il presente studio ne approfondisce i problemi testuali e la dottrina, riconducibile in ultima istanza a Varrone.

The grammarians Cledonius, Pompeius, and Clement transmit some excerpts from Pliny on the topic of pronouns and the personae. The present study thoroughly investigates their textual issues and doctrine, ultimately tracing it back to Varro.

LE ISTRUZIONI PER L'ILLUSTRATORE
NELLA COSIDDETTA 'ITALA DI QUEDLINBURG':
UNA TESTIMONIANZA POCO NOTA
DI 'LATINO INFORMALE'

Nella Staatsbibliothek di Berlino (Berlin, Deutsche Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Theol. Lat. fol. 485) si conservano in teche di vetro i resti di un'interessante testimonianza dell'illustrazione libraria tardoantica. I fogli conservati a Berlino sono 4 e sono giunti in biblioteca in modo frammentario, poiché ritrovati separatamente nella seconda metà del diciannovesimo secolo negli archivi cittadini di Magdeburgo, Quedlinburg e nell'archivio parrocchiale della chiesa abbaziale di San Servazio di Quedlinburg¹. All'inizio del secolo XVII alcuni fogli di un prezioso manoscritto tardoantico probabilmente già smembrato e contenente in origine almeno i quattro libri dei Re (secondo la terminologia dei Settanta e della *Vetus Latina*, cioè i primi due libri di Samuele e i due libri dei Re secondo la *Vulgata*) furono utilizzati da un rilegatore come controguardie e incollati al piatto di almeno tre diversi registri di documenti, proprio sul lato contenente le illustrazioni². Identificate e staccate dalle rispettive coperte, le pagine illustrate hanno subito danni estesi, provocati particolarmente dalla colla. In questa sede intendo attirare l'attenzione solo su un aspetto testuale del documento di solito lasciato da parte nella bibliografia, interessata per lo più alla paleografia del codice (di provenienza italiana e probabilmente risalente al V secolo) e alla valutazione storico-artistica delle illustrazioni³.

Le illustrazioni dei fogli conservati a Berlino occupano l'intera pagina dei ff. 1r, 2r, 3v e 4r e sono divise in quattro quadranti racchiusi da una cornice. Tra le immagini superstiti e il testo contenuto sul verso di ogni *folium* non c'è corrispondenza, con la sola eccezione della miniatura n. 5 (si veda *infra*), che corrisponde a *I reg. (I Sam.)* 15, 12-14, conservato anche nel codice sul verso dello stesso *folium*. Le immagini erano accompagnate da una serie di didascalie (o 'legende', *Malereinschriften* nella terminologia di Degering) in

1. Per una presentazione generale, oltre che per l'edizione dei testi di cui parlerò, si vedano Degering-Boeckler 1932, soprattutto il volume I, ad opera del solo Degering, dedicato allo studio dei testi. Lo studio d'insieme più aggiornato è Levin 1985. Per una descrizione del manoscritto e dei suoi contenuti in dettaglio si veda Fingernagel 1999, pp. 2-6.

2. Per la ricostruzione di questa vicenda si veda Levin 1985, p. 15, con la discussione della bibliografia precedente.

3. Weitzmann 1970, pp. 100 e 248; Cahn 1982, pp. 21 sg.

onciale dorata, che identificavano i personaggi ritratti nei vari quadranti. Le vicende sfortunate del manoscritto, tuttavia, hanno fatto venire alla luce un ulteriore livello di testualità, inatteso e quasi unico nel suo genere (per un confronto si veda *infra* n. 6).

Quando i fogli usati come controguardia sono stati staccati dalle rispettive coperte, gli strati superiori di pittura sono rimasti attaccati a queste ultime; si sono così perduti molti dei dettagli più minuti delle figure, ad esempio i loro volti e i panneggi, ma è emersa, su un livello sottostante della pagina e destinate a scomparire a libro finito, una serie di ‘istruzioni per il pittore’ (*Malvorschriften*), a volte molto leggibili e persino minuziose e dettagliate. Chi abbia scritto le istruzioni non lo sappiamo⁴; possiamo immaginare che fosse il padrone della bottega, o qualche *librarius* preposto alla realizzazione del prezioso codice, forse lo scriba stesso del testo biblico⁵. Scritte per l’illustratore, queste ‘istruzioni’ erano pensate come testo effimero, destinato ad essere interamente coperto dagli strati di pittura.⁶ L’ignoto autore delle istruzioni utilizzando il lessico della traduzione veterolatina (a noi nota da altri testimoni,⁷ poiché – come detto – il testo latino contenuto nei *folia* supersti-

4. Non si conoscono i dettagli dell’organizzazione delle ‘officine editoriali’ antiche. Per un quadro complessivo del poco che è noto sull’editoria antica il riferimento classico è Birt 1882, specialmente alle pp. 348-55. Molto ricco Cerami 2015, utile per l’elencazione delle denominazioni dei vari schiavi o professionisti impiegati nelle *tabernae librariae*, per quello che riusciamo a sapere (si veda ad esempio p. 26 dove in Cic. *Att.* XII 40, 1 viene suggerito che *Musca* sia un curatore di volume, o un responsabile di edizione nell’impresa di Attico).

5. Levin 1985, p. 66, lo chiama *programmer*, ma sottolinea anche il contributo indipendente dell’illustratore alla realizzazione delle miniature. Per quanto riguarda la scrittura del latino delle illustrazioni, E. Condello – che parla però solo di ‘legende’ – la definisce (Condello 2009, p. 118) «in piccola semionciale informale mista di lettere onciali [le legende vere e proprie o didascalie] [...] nonché in quarto d’onciale del V secolo con elementi peculiari di corsivizzazione» [le ‘istruzioni per l’artista’], opera «di almeno due mani», senza però chiarire come suddivisibili per tipo testuale. Levin 1985, pp. 16-19, distingue tra (1) la mano dello scriba del testo biblico, (2) la mano delle didascalie dorate e (3) la mano dell’autore delle istruzioni. A suo parere, nonostante la differenza tipologica tra le relative scritture renda difficile il confronto ad es. di (1) e (3), scriba del testo biblico e autore delle istruzioni potrebbero essere identificati, mentre l’autore delle legende alle illustrazioni, caratterizzate da un tratto più discontinuo, potrebbe essere l’illustratore stesso.

6. Un buon confronto è con le didascalie (o *tituli*) del *Pentateuco Ashburnham* o di Tours (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouvelles acquisitions latines, 2334, VII o VIII secolo). Anche in questo codice ricompaiono, in alcuni *folia* deteriorati, alcune istruzioni destinate all’illustratore, ma il divario tra istruzioni e didascalie non è così grande come nel codice di Quedlinburg. I *tituli* di queste illustrazioni sono editi in von Gebhardt 1883, in particolare alle pp. 11-24; si veda inoltre Verkerk 2004, pp. 190-96.

7. In particolare dal famoso palinsesto di Vienna (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, ex-Vind. Lat. 1), il cui testo veterolatino è trascritto in Fischer 1986, pp. 308-81.

ti non si sovrappone alle illustrazioni), indicava all'artista nei termini generali i personaggi da inserire e le azioni o gesti che dovevano compiere. Per questo motivo, per l'utilizzo di linguaggio descrittivo e insieme di un registro colloquiale, queste indicazioni sono rivestite di un interesse particolare.

Una nuova edizione completa delle istruzioni per l'illustratore (dopo quella di Degering nel volume del 1932)⁸ richiede un'autopsia che fino a questo momento non mi è stata possibile perché il manoscritto non è accessibile agli studiosi; offro dunque qui soltanto alcune osservazioni di inquadramento e commento linguistico-stilistico e qualche diversa proposta di lettura al latino delle istruzioni meglio leggibili nelle riproduzioni a mia disposizione. Una nuova edizione è un *desideratum* di questo tipo di ricerca e sicuramente si potranno fare dei progressi anche nella lettura delle istruzioni degli altri *folia*.

Sono conservate 14 miniature (il f. 4r infatti ne contiene solo due, più ampie), suddivise in gruppi di quattro su tre dei quattro *folia* conservati. Le illustrazioni che occupano l'intero *folium 2r* sono dedicate agli episodi narrati in *I reg. (I Sam.)* 15, 12-34 (ovviamente il codice identificava i libri come *Regnorum*, seguendo la denominazione greca e veterolatina). Si tratta di uno dei capitoli più drammatici del racconto del regno di Saul, contenente la condanna di Saul colpevole di aver disobbedito al comando divino di uccidere tutti gli Amaleciti catturati e distruggere senza eccezioni tutti i loro beni. Numero le illustrazioni seguendo le indicazioni del catalogo di Fingernagel.

ILL. 5 (F. 2R, RIQUADRO IN ALTO A SINISTRA = *I REG. [I SAM.]* 15, 12-14)

1 faciſ p̄rofētaṃ [de curru] loquente contra regem

2 Šaṷl ſācriſiſcaṅte et pueros [regis duos]

(fai il profeta mentre parla [dal carro] contro il re Saul che sta offrendo un sacrificio e gli schiavi [del re, due]).

8. I testi di tutte le istruzioni fanno riferimento a Degering-Boeckler 1932, I, pp. 65-77. Al solo Degering cui si devono tutte le integrazioni fra parentesi quadre eccetto dove diversamente indicato; i medesimi testi sono riportati anche in Levin 1985, pp. 25-37 (soprattutto per alcuni supplementi di Bonifatius Fischer), e in Fingernagel 1999, p. 3, consultabile online (http://bilder.manuscripta-mediaevalia.de/hs//katalogseiten/HSKo524a_bo03_jpg.htm, ultimo accesso 24/04/2023). Nelle integrazioni tra parentesi quadre ho corretto, *ex silentio*, alcune grafie medievali introdotte da Degering che non avevano nessuna giustificazione né confronto nelle pratiche ortografiche di un testo del V secolo, ad esempio *annunciati* in *adnuntiant* in f. 1r n. 1. Ho inoltre aggiunto, per chiarezza dell'interpretazione, i segni di punteggiatura e le maiuscole per i nomi propri.

Questo è l'unico caso in cui il testo veterolatino è contenuto in una delle pagine superstiti del codice, che ne è anche l'unica fonte diretta: *et Samuel adduxit ad se manum et circumegit currum et descendit in Galgala et uenit Samuel ad Saul, et ecce Saul offerebat holocaustum Domino initia praedarum quae adtulit ex Amalech*⁹. Nelle istruzioni però questo testo biblico è 'tradotto' in termini figurativi, non semplicemente parafrasato; il racconto biblico conteneva poche notazioni descrittive, usate come punto di partenza per visualizzare gesti e atteggiamento dei personaggi. Dal testo latino era possibile ricavare l'informazione che Samuele era andato a Gilgal su un carro (qui rappresentato come una biga romana), ma non che parla a Saul senza scenderne, e neppure che parla *contra regem*: quest'ultima è una deduzione dal tono del discorso nel quale Samuele condanna Saul per non aver eseguito il comando divino di distruggere ogni bene degli Amaleciti¹⁰. Dei *pueri regis* (difficilmente interpretabili: schiavi? compagni? soldati?) il testo biblico non contiene alcuna menzione, e sono un'aggiunta dell'illustratore, che doveva seguire schemi compositivi ereditati e che veniva lasciato libero relativamente alla maggiore parte degli aspetti rappresentativi veri e propri¹¹. Il manoscritto però lascia vedere abbastanza chiaramente che *pueros* è seguito da altre lettere, seminascolte dalla didascalia in lettere dorate: leggo *feren[tes holocausta]*. È inoltre improbabile che *-m* finale fosse omessa nei due participi *loquente* e *sacrificante*, probabilmente un compendio invisibile per il danneggiamento della scrittura. Il supplemento di Degering [*de curru*] è ragionevole, e corrisponde a uno dei pochi dettagli narrativi utilizzabili a fini rappresentativi nel testo biblico. Nelle riproduzioni del manoscritto è però visibile la *-u* finale; l'edizione dovrebbe dunque indicarsi come [*de curr*]*u*.

Tutte le istruzioni iniziano con la stessa espressione, *facis ubi*, 'fai dove' (al posto di 'dipingi una scena in cui'). L'uso di *facio* per 'dipingo, rappresento' non è privo di paralleli (cf. Vitr. VII 5, 5 *cum Apaturius Alabandius ... fecisset columnas, signa, centauros sustinentes epistylia*, a proposito di un fondale dipinto

9. Testo in Degering-Boeckler 1932, p. 35, rr. 15-24; Levin 1985, tav. 2v; ho normalizzato il testo eliminando indicazioni di abbreviazioni e supplementi dove il codice non si legge. La traduzione veterolatina differisce in parecchi dettagli da quella della *Vulgata*, a causa di alcune difficoltà interpretative che risalgono alla fonte ebraica: «e Samuele trasse a sé la mano (= le redini) e girò il carro e discese a Gilgal e Samuele venne da Saul ed ecco Saul offriva in olocausto al Signore le primizie delle prede che aveva preso ad Amalek».

10. *I reg. (I Sam.)* 15, 19-23 (con tagli) «Perché dunque non hai ascoltato la voce del Signore e ti sei attaccato al bottino e hai fatto il male agli occhi del Signore? [...] Poiché hai rigettato la parola del Signore, egli ti ha rigettato come re».

11. Sull'identificazione delle diverse convenzioni iconografiche cui attinge l'artista e sulle sue deviazioni rispetto alle istruzioni ricevute si veda Levin 1985, pp. 62-66.

ad un teatro di Alabanda), ma l'impressione di informalità e l'assenza di scrupoli formali la suggeriscono tanto la costruzione con *ubi* che specifica il tema della rappresentazione quanto, da un punto di vista grammaticale, l'uso del presente indicativo con funzione di imperativo, come nei ricettari medici o in altri testi subletterari di tipo pratico-artigianale¹². Si vedano i seguenti confronti: *Chiron* 10, 977 Oder *ad scabiem medicamentum sic facis* («così fai la medicina per la scabbia»); *Comp. Luc.* 182 Hedfors *batis aurum et facis petala subtilia tenua* («batti l'oro e fai delle lamine sottili, fini»).

Un confronto non grammaticale ma lessicale si ha in Petron. 71, 9, dove Trimalcione descrive ad Abinna i suoi desiderata per il monumento funebre che quest'ultimo sta costruendo per lui: *te rogo ut naues etiam facias plenis uelis euntes ... faciantur, si tibi uidetur, et triclinia. Facias et totum populum sibi suauiter facientem*. Come si vede, il verbo usato per 'scolpire, rappresentare' è di nuovo *facio*, e chiaramente l'intenzione dell'autore è quella di rappresentare un committente pieno di pretese ma povero nell'espressione. Sembra di capire che si parla di statue e bassorilievi, anche se non è escluso che ci siano pitture: la vaghezza è probabilmente parte della caricatura del progetto velleitario del *parvenu*.

La frase *facis ubi* ha un parallelo interessante in un altro manoscritto biblico con illustrazioni, il già citato *Pentateuco Ashburnham*, nel quale, in alcuni punti deteriorati, sono ricomparse le 'istruzioni per il pittore', che coesistono con le legende, molto dettagliate, apposte ai vari personaggi. Ad esempio, al f. 56r, una grande illustrazione di vari episodi dell'*Esodo*, al centro della pagina è stata rappresentata la scena in cui Mosè cerca di dividere due ebrei in lotta tra loro (*conspexit duos Hebraeos rixantes*), e uno di loro gli dice (*Vulg. exod. 2, 13 sg.*): *quis constituit te principem et iudicem super nos?* Qui l'indicazione per l'artista si riconosce bene in mezzo alle due figure in lotta; essa recita: *hic ubi rixant filii Israel et dicit Moyses quare rixatis* (cf. von Gebhardt 1883, p. 20): come nella *Bibbia di Quedlinburg*, all'artista venivano fornite indicazioni delle figure che doveva dipingere, anche se nel *Pentateuco Ashburnham* c'era una preoccupazione compositiva, motivata dalla compresenza nello stesso spazio 'aperto' di scene successive del racconto biblico, laddove i riquadri della *Bibbia di Quedlinburg* sono concentrati su singoli episodi¹³.

ILL. 6 (F. 2R, RIQUADRO IN ALTO A DESTRA = I REG. [I SAM.] 15, 25-28)

1 facis ubi ducit se profeta et rex şaù! dùm uult

12. Su cui si confronti Hofmann-Szantyr 1965, pp. 326 sg.

13. <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b53019392c/f121.item.zoom>. La data del *Pentateuco Ashburnham* è discussa, ma sicuramente è più recente di quella della *Bibbia di Quedlinburg*; il testo è la *Vulgata*, che viene richiamata anche dalle didascalie.

2 illum prendere extremum de u[estime]ntu¹⁴ eius
 3 cõnscidit et ille corgens semu! ducit illum

(fai dove il profeta se ne va e il re Saul, volendo| prendere un lembo dell'a[bito] di lui, lo strappa e quello correndo[?]/correggendolo[?] insieme lo porta con sé[?]).

L'illustrazione successiva ci porta avanti di alcuni versetti, poiché fino al versetto 24 Samuele pronunciava una lunga requisitoria contro Saul per la sua disobbedienza. Per la scena dipinta in 6 non abbiamo fonti dirette veterolatine continuative, per cui il confronto è condotto con il testo dei *Settanta* e con qualche fonte indiretta e con i pochi marginalia del *Codex Legionensis*¹⁵. In risposta a Samuele, Saul ammette il suo peccato e chiede a Samuele di accompagnarlo a pregare, una richiesta che più sotto viene ripetuta con l'esplicitazione del suo significato, cioè di continuare a legittimarlo di fronte agli Anziani e al Popolo d'Israele (15, 30). Samuele si rifiuta e gli volge le spalle nell'atto di andarsene (cf. *I reg.* [I Sam.] 15, 27 *et conuertit Samuel faciem suam ut abiret*, in Agostino, *civ.* XVII 7; in greco ἀπέστρεψεν Σαμουηλ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ τοῦ ἀπελθεῖν)¹⁶. Nel testo delle istruzioni, in questo riquadro le più leggibili del codice, compare la frase *ducit se* per 'se ne va', un uso linguistico già noto come colloquialismo, poiché così indicato da una fonte antica¹⁷. L'autore delle istruzioni 'traduceva' così in latino corrente la frase latina che doveva leggere nel codice, appunto *conuertit ... faciem suam ut abiret*. La scena voleva illustrare un momento molto drammatico della storia di Saul come Re d'Israele, culminante in questo episodio nello stesso versetto, quando Saul cerca di trattenere Samuele afferrandolo per un'estremità del mantello, che però si strappa. Al che Samuele si rovescia contro il suo inseguitore e gli si rivolge con parole feroci: «Samuele gli disse: «Oggi il Signore ha strappato da te il regno d'Israele e l'ha dato a un altro migliore di te»».

14. Sia Degering sia Levin leggono]nto, ma la -u finale mi sembra chiara, anche se u[estime]ntu non ha paralleli.

15. León, Biblioteca de la Real Colegiata de San Isidoro, 2, trascritte in Vercellone 1864, II, p. 251.

16. Nel testo dei *Settanta* si legge (*I reg.* 15, 25-28) καὶ νῦν ἄρον διὴ τὸ ἀμάρτημά μου καὶ ἀνάστρεψον μετ' ἐμοῦ, καὶ προσκυνήσω κυρίῳ τῷ θεῷ σου. καὶ εἶπεν Σαμουηλ πρὸς Σαουλ Οὐκ ἀναστρέφω μετὰ σοῦ, ὅτι ἐξουδένωσας τὸ ῥῆμα κυρίου, καὶ ἐξουδενώσει σε κύριος τοῦ μὴ εἶναι βασιλεῖα ἐπὶ τὸν Ἰσραηλ. καὶ ἀπέστρεψεν Σαμουηλ τὸ πρόσωπον αὐτοῦ τοῦ ἀπελθεῖν. καὶ ἐκράτησεν Σαουλ τοῦ περυγίου τῆς διπλοῖδος αὐτοῦ καὶ διέρρηξεν αὐτό.

17. Questo almeno sembra essere il significato dell'etichetta metalinguistica di ἰδιωτισμός nel passo di Don. *Ter. Hec.* 522, *SE DVXIT FORAS*] ordo: *duxit se et uerbis usus est intra domesticos parietes ortis*; [et] τῷ ἰδιωτισμῷ 'se duxit' pro 'abiit', discusso in Ferri-Probert 2010, pp. 32 sg., dove si citano anche altri paralleli.

Nella lettura che Degering aveva dato delle istruzioni contenute nel manoscritto il testo non significa molto, se non a prezzo di qualche forzatura: 'egli, correndo (*corgens* per *currens* secondo Degering-Boeckler 1932, I, p. 70 ma senza fornire confronti salvo il romeno *curge* che però non è la forma antica), lo conduce con sé' (*semul* = *simul*). Tuttavia questa interpretazione non ha fondamento nelle versioni del testo biblico, dove non c'è alcuna descrizione dei movimenti dei due protagonisti; 'correre' sembra comunque inadeguato alla sacralità di Samuele. A mio parere il testo va letto diversamente, e cioè: *et ille torgens se maledicit illum* («ed egli, volgendosi indietro, lo maledice»).

La lettura di questa parte del documento appare confusa dalla sovrapposizione tra testo inferiore (le 'istruzioni per l'artista') e testo superiore (la 'didascalia' in semionciale). Quest'ultimo sembra ricostruibile come *saul tenens samuhelem* (si leggono molto chiaramente almeno le tre lettere *muh* sopra la testa del profeta). In questa proposta *torgens se* fa qualche difficoltà rispetto alle attestazioni antiche (mentre non lo farebbe *torcens*, un normale volgarismo per *torqu-* attestato da data molto alta¹⁸) ma questa lettura rende conto molto meglio dell'immagine realizzata dall'artista, nella quale si vede bene che Samuele, trattenuto da Saul per un lembo del mantello, si gira indietro e con un gesto assertivo ricorre ad esempio nelle miniature terenziane (con braccio teso e con indice e medio tesi verso l'interlocutore¹⁹) gli si rivolge con parole di condanna, *maledicit*²⁰.

ILL. 7 (F. 2R, RIQUADRO IN BASSO A SINISTRA = I REG. [I SAM.] 15, 31 SG.)

]urāt[

1 facis ubi rex saul profetam rogat ut in se
2 roget deum et orantem [agag sibi ign]oſc[ere]

([...] fai dove il re Saul prega il profeta che per sé (?) preghino dio e [Agag] che prega di ottenere il perdono).

La ricostruzione di Degering è influenzata dalla didascalia posta sopra la

18. Sullo scambio *-qu-/-c-* nel cosiddetto 'latino volgare' si vedano Väänänen 1966, p. 55, che cita *usce* per *usque*, *como* per *quomodo*. Si veda anche la grafia *topket* nel glossario alfabetico bilingue contenuto in Pap. Stras. inv. Gr. 1175, col. 1, ll. 8-10. La sonorizzazione *torgere* per *torcere* è attestata nei dialetti toscani occidentali: cf. Battisti-Alessio 1965, V, 3828.

19. Per una rassegna dei gesti impiegati nelle illustrazioni dei manoscritti terenziani si veda Dodwell 2000, specialmente p. 35 per quello qui descritto, che viene definito *adlocutio*.

20. Anche la costruzione di *maledico* con l'accusativo è probabilmente in origine un volgarismo: cf. Petron. 96, 7 *maledic illam uersibus*, con la nota di Schmeling 2011, p. 245.

testa della prima figura a sinistra, curva in atto di supplica e con la mano portata a coprire la bocca, altro gesto di sconforto dell'iconografia e dell'illustrazione libraria antica²¹. Essa identifica il personaggio come *Aga* [sic] *rex*. Il re Agag però viene portato davanti a Samuele solo al versetto successivo, 32 (il testo veterolatino è noto dai marginalia del *Codex Legionensis* trascritto da Vercellone 1864, p. 251). Agag è impaurito, *tremens*, ma non prega per la propria vita, limitandosi al lamentoso *si sic amara mors est* («e forse così amara la morte?»)²². A mio parere *orantem* del rigo 2 (ma senza un verbo da cui dipenda, dato che *facis* è costruito con *ubi*; io leggo in realtà soltanto *et orant*) deve riferirsi al versetto 31, nel quale Samuele alla fine si lascia persuadere dalla richiesta di Saul ed entrambi rendono omaggio a dio, normalmente *adorare*, ma anche semplicemente *orare*²³, azione che in effetti è chiaramente rappresentata nell'illustrazione dove si vedono bene le due figure di Saul e Samuele in posa di oranti. Per cui la stringa finale del testo deve integrarsi probabilmente con *et orant* seguito da un supplemento del tenore di [*deum ut sibi ign*] *o*ꝛ[*at*] o, forse meglio, con qualche indicazione sulla loro posa di oranti. In f. 4r, che qui non discuto per la difficoltà di lettura delle tracce corsive su riproduzione, è tuttavia chiaramente riconoscibile Salomone in posa di orante al momento della consacrazione del tempio di Gerusalemme, e secondo la ricostruzione di Degering le istruzioni per l'artista recitano (f. 4r, illustrazione n. 14, rr. 4 sg. secondo la ricostruzione di Degering-Boeckler 1932, I, p. 75; Levin 1985, p. 37): *facis ubi sacrificabit Salomon ante Dom(inum) et ingeniculans expansis manibus orabit*. La posizione di Salomone, in ginocchio, frontale e con le braccia aperte, è diversa da quella delle due figure di profilo rappresentate come, a mio parere, *orantes* nella figura 7, ma entrambi i tipi appartengono all'iconografia della preghiera, con le braccia aperte o con le braccia protese in avanti²⁴.

21. Sui gesti di tristezza e preoccupazione nelle miniature terenziane si veda Dodwell 2000, p. 33, pp. 74-78.

22. La *Vulgata* invece porta un testo latino non comprensibile, *sicine separat amara mors?* dove il senso di *separat* non è chiaro. «Certo è passata l'amarezza della morte!» nella traduzione CEI 2008, sulla base del testo ebraico, che presenta il verbo סָר, *sār*, 'è partita' (*disparuit?* La correzione più semplice, *se parat*, non ha appoggi né nel testo ebraico né in quello greco).

23. Si confronti *Sept. I reg. 15, 31* καὶ ἀνέστρεψεν Σαμουηλ ὀπίσω Σαουλ, καὶ προσεκύνησεν τῷ κυρίῳ, mentre la versione pregeronimiana per questa parte non ci è nota; la *Vulgata* ha *reuersus ergo Samuhel secutus est Saulem et adorauit Saul Dominum*, ma dal testo greco si poteva facilmente dedurre che entrambi pregassero Dio.

24. Sopra il primo rigo si intravedono alcune lettere soprascritte, interpretate da Degering come *irratum*. Io vi leggo invece un riferimento alla posizione di uno dei personaggi, forse [*auersa*] *fā[ā]e stat e[...]*

ILL. 8 (F. 2R, RIQUADRO IN BASSO A DESTRA = *I REG. [I SAM.] 15, 33*)

1 *façis ciuitatem et extra ciuitatem ubi profeta*
 2 *aşta cocidit regem alienum dextręta [facis] saul ubi*
 3 *incontra [est] çu[m p]ueris [duobus]*

(fai una città e fuori dalla città dove il profeta, con la lancia,²⁵ uccide il re straniero con la mano destra; (oppure: dalla parte destra) fai Saul dove sta dall'altra parte con due sottoposti).

In questa illustrazione il termine *dextręta*, al rigo 2, non ha senso dal punto di vista del contenuto: non fornisce un dettaglio necessario per l'artista, che difficilmente avrebbe fatto impugnare l'arma a Samuele con la sinistra, e non ha giustificazione linguistica ragionevole come errore grafico o fonetico per *dext(e)ra*. Propongo di leggere *desupra*, un avverbio composto da due preposizioni tipico dell'uso tardolatino e censurato dai grammatici²⁶, comune nelle traduzioni veterolatine e fattualmente corrispondente a quanto qui rappresentato, con il re steso a terra mentre Samuele da sopra lo colpisce. *Desupra* corrisponderebbe inoltre, dal punto di stilistico, al successivo *incontra*, 'di fronte, dall'altra parte', altro avverbio-preposizione composto e tipico dell'uso meno sorvegliato della *Vetus Latina*²⁷. L'integrazione successiva di Degering, [*facis*], è troppo ampia per lo spazio disponibile e probabilmente bastava [*et*]. Dopo *incontra* io leggo però [*st]at*, non [*est*] con Degering. A proposito dei termini usati per descrivere l'uccisione del re nemico, si confronti, al rigo 2, *co(n)cidit regem alienum* con la relativa didascalia:

2 Samuhel interfi
 3 ficiens regem Ama
 4 lechitarum

dove spicca l'opposizione stilistica tra formale e quotidiano, evidentemente avvertita dallo scriba tra *interficiens* e *co(n)cidit*, con un salto di registro sottolineato anche dalla grafia *substandard* (a meno che non ci fosse un compendio

25. Anche questa lettura appare incerta. Nel testo biblico l'arma non è specificata, anche se le parole di Samuele suggeriscono implicitamente che si tratti di una spada, *ρομφαία*, *gladius* nella *Vulgata* (*I reg. 15, 33 'sicut fecit absque liberis mulieres gladius tuus, sic absque liberis erit inter mulieres mater tua' et in frustra concidit Samuhel Agag*).

26. Cf. Pomp. gramm. V 273, 26 *praepositio praepositioni non iungitur ... quomodo male loquuntur modo, ita dicunt 'depost illum ambulat'*.

27. Per un uso simile di determinazioni spaziali nella descrizione di opere d'arte in greco si veda Paus. I 3, 3, parlando del portico di Zeus Liberatore ad Atene, *ἐπὶ δὲ τῷ τοίχῳ τῷ πέραν Θησεύς ἐστι γεγραμμένος*, «sul muro opposto si trova un dipinto di Teseo».

scomparso per le cattive condizioni del manoscritto)²⁸. In generale le didascalie tendono a riprodurre più da vicino il testo veterolatino, riprendendone espressioni specifiche, come per aiutare il lettore ad identificare con precisione il passo delle scene: ad esempio in 5 la didascalia descrive Saul come *offerens holocaustum* (cf. Degering-Boeckler 1932, p. 80), con lo stesso linguaggio della traduzione, richiamato anche dalle 'istruzioni per l'artista', ma in riferimento ai *pueri, ferē[tes holocausta]*. In questo caso però la traduzione della *Vetus* non ci è pervenuta, e l'unico confronto latino è con la *Vulgata*, dove a 15, 33 si legge *et in frustra concidit Samuhel Agag coram Domino in Galgalis* (contro un testo greco καὶ ἔσφαξεν Σαμουηλ τὸν Αγαγ). Non c'è abbastanza spazio nell'illustrazione per pensare a un supplemento *in fr]usta*, né questa indicazione sarebbe stata letteralmente utile per l'artista, che non ha rappresentato la vittima 'fatta a pezzi'²⁹.

ROLANDO FERRI
Università di Pisa

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Battisti-Alessio 1965

C. Battisti-G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, I-V, Firenze 1965

Birt 1882

Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882

Cahn 1982

W. Cahn, *Romanesque Bible Illumination*, Ithaca-New York 1982

Cerami 2015

P. Cerami, *Tabernae librariae. Profili terminologici, economici e giuridici del commercio librario e dell'attività editoriale nel mondo romano*, «Ann. Dip. stor. dir. Bari» 68, 2015, pp. 11-36

Condello 2009

E. Condello, *Scritture in margine. Riflessioni paleografiche sulle glosse del codice latino tardoantico*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 111-32

Degering-Boeckler 1932

H. Degering-A. Boeckler, *The Quedlinburger Italafragmente*, I-II, Berlin 1932

28. Non ci sono però altri compendi nelle istruzioni, ma numerose legature e qualche caso di lettera soprascritta: descrizione delle varie forme in Degering-Boeckler 1932, I, pp. 102-6.

29. Peralto la traduzione di Gerolamo sembra in questo caso richiamare direttamente la forza espressiva del testo ebraico, che usava in questo passo un *hapax*, il verbo שָׁסַף, *shāsaph*, interpretato come 'tagliare a pezzi', quasi in evocazione della procedura sacrificale omessa da Saul.

Dodwell, 2000

C.R. Dodwell, *Anglo-Saxon Gestures and the Roman Stage*, Cambridge 2000

Ferri-Probert 2010

R. Ferri-Ph. Probert, *Roman Authors on Colloquial Language*, in *Colloquial and Literary Latin*, edited by E. Dickey and A. Chahoud, Cambridge 2010, pp. 12-41

Fingernagel 1999

A. Fingernagel, *Die illuminierten lateinischen Handschriften süd-, west- und nordeuropäischer Provenienz der Staatsbibliothek zu Berlin, Preußischer Kulturbesitz: 4.-12. Jahrhundert*, Wiesbaden 1999

Fischer 1986

B. Fischer, *Beiträge zur Geschichte der lateinischen Bibeltex-te*, Freiburg 1986

von Gebhardt 1883

O. von Gebhardt, *The Miniatures of the Ashburnham Pentateuch*, London 1883

Hofmann-Szantyr, 1965

J.B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Grammatik. II. Lateinische Syntax und Stilistik* (Handbuch der Altertumswissenschaft, II. 2. 2), München 1965

Levin 1985

I. Levin, *The Quedlinburg Itala. The Oldest Illustrated Biblical Manuscript*, Leiden 1985

Schmeling 2011

G. Schmeling, *A Commentary on The Satyrice of Petronius*, Oxford 2011

Väänänen 1966

V. Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1996

Vercellone 1864

C. Vercellone, *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis, II*, Romae 1864

Verkerk 2004

D. Verkerk, *Early Medieval Bible Illumination and the Ashburnham Pentateuch*, Cambridge 2004

Weitzmann 1970

K. Weitzmann, *Illustrations in Roll and Codex*, Princeton 1970

★

Uno studio del latino utilizzato nelle “istruzioni per il pittore” emerse nel disegno sottostante della cosiddetta *Itala di Quedlinburg* di Berlino quando i fogli furono staccati dalle coperte dei libri a cui erano stati incollati. Il contributo propone anche alcuni suggerimenti testuali.

A study of the Latin expressions used in the ‘instructions for the painter’ which emerged in the underdrawing of the so-called Quedlinburg Itala now in Berlin when the sheets were detached from the bookcovers to which they had been glued. The contribution also puts forward some textual suggestions.

ISIDORO, ORIG. IX 1, 8 E LA TIPOLOGIA FONETICA DELLE LINGUE MEDITERRANEE*

meliores esse grammaticos quam haereticos: haeretici enim haustum lethiferi succi hominibus persuadendo propinant, grammaticorum autem doctrina potest etiam proficere ad vitam, dum fuerit in meliores usus assumpta (Isid. sent. III 13, 11)

1. Il nono libro delle *Etymologiae* di Isidoro costituisce, come noto, una sorta di cerniera fra la prima e la seconda sezione dell'edizione prebraulioniana, anteriore alla consegna da parte di Isidoro del *codex inemendatus* al vescovo di Saragozza. Tracce della configurazione originaria si riscontrano nell'indicazione di un *titulus* XXVII che nel codice q (Laon, Bibliothèque Municipale, 447, sec. IX) della famiglia α (la *francica sive integra* del Lindsay) precede il primo capitolo *de linguis gentium* del volume, quello su cui ci concentreremo, relitto della terza sezione dell'*opus de origine quarundam rerum* inviato forse al re Sisebuto poco prima della sua morte (621 d.C.) che includeva gli attuali volumi dal settimo al decimo della prima decade¹.

L'estensione semantica del termine *gens* è la chiave per comprendere il

* Sono debitore di una lettura del presente lavoro agli amici Claudio Giammona e Alessandro De Angelis che ringrazio per i preziosi suggerimenti. Resta inteso che ogni responsabilità è in capo all'autore. La presente ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Ancient Languages and Writing Systems in Contact: a Touchstone for Language Change*.

1. Cf. la messa a punto fondamentale di M. Reydellet, *La diffusion des Origines d'Isidore de Séville au Haut Moyen Âge*, «Mélanges École franç. Rome» 78, 1966, pp. 383-437, che ha rivisto *ab imis* la ricostruzione della tradizione delle quattro famiglie α (*francica sive integra*), β (*italica sive contracta*), γ (*hispanica sive interpolata*) e ξ di W. Porzig, *Die Rezensionen der Etymologiae des Isidorus von Sevilla. Vorbemerkung*, «Hermes» 72, 1937, pp. 129-70, che aveva aggiunto la problematica famiglia ξ alle tre già descritte da W.M. Lindsay (ed.), *Isidori Hispalensis episcopi Etymologiarum sive Originum Libri XX*, I-II, Oxonii 1911; vd. poi M. Reydellet-J. Fontaine (éd.), *Isidore de Séville. Étymologies, Livre IX. Les langues et les groupes sociaux*, Paris 1984, pp. 1-3; C. Codoñer, *Fases en la edición de las Etymologiae, con especial referencia al libro X*, «Euphrosyne» 22, 1994, pp. 125-46; Ead., *Introducción al Libro X de las Etymologiae: su lugar dentro de esta obra, su valor como diccionario*, Logroño 2002, pp. 11-46; M. Díaz y Díaz, *Introducción general*, in J. Oroz Reta y M.-A. Marcos Casquero (ed.), *San Isidoro de Sevilla. Etimologías, Edición bilingüe*, Madrid 2004 (1982-1983¹), pp. 1-257: 163-80; C. Codoñer, *Isidorus Hispalensis ep. Etymologiae*, in P. Chiesa-L. Castaldi (curr.), *La trasmissione dei testi latini del medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission (Te. Tra.)*, II, Firenze 2005, pp. 274-99: 284-87 e 296-99; C. Codoñer, *La enciclopedia. Un género sin definición. Siglos I a.C.-VII d.C.*, in C. Fossati (cur.), *Giornate filologiche genovesi. Lencicopedismo dall'Antichità al Rinascimento*, Genova 2011, pp. 115-53: 152 sg.; J. Elfassi, *Isidore of Seville and the*

nesso fra la porzione religiosa dell'ottavo volume (*de philosophis gentium* e *de dis gentium*) e l'inizio della trattazione etnografica del nono volume (*de linguis gentium*)². Come è stato correttamente notato da Fabio Gasti, questo nono tomo, dopo le sezioni dedicate alla scienza religiosa, introduce le tematiche etno-antropologiche:

nella prima decade delle *Etimologie* Isidoro successivamente passa in rassegna le *artes* (libri I-IV) in omaggio alla fiorente tradizione enciclopedica in cui era ben intenzionato a inserirsi, illustra l'ambito giuridico teologico ed ecclesiale e si occupa delle leggi e delle verità della fede (libri V-VIII), considerando le istanze di acculturazione soprattutto religiosa che la sua opera deve pure soddisfare; arriva, cioè, a tracciare le coordinate portanti la propria visione del mondo. La seconda decade verte evidentemente su quella che gli *auctores* di riferimento avrebbero chiamato *naturalis historia*: l'intento di Isidoro qui è quello di analizzare la natura cercando di mostrarne l'esplicazione provvidenziale negli ambiti di quotidiana esperienza, in quanto mondo animale (accanto al nostro libro XI è collocato il XII, *De animalibus*), in quanto universo finalizzato razionalmente alla vita (libri XIII-XV), in quanto mondo minerale (libro XVI: *De lapidibus et metallis*) e vegetale (libro XVII: *De rebus rusticis*) e finalmente in quanto ambiente in cui l'uomo gestisce la propria esistenza, considerato anche dal punto di vista della vita materiale (libri XVIII-XX). Ebbene, tenuto conto che il libro X (*De vocabulis*) non è che un nutrito glossario, una sorta di vocabolario privo di qualsiasi unità di argomento e per di più strutturato secondo l'ordine alfabetico, i libri centrali dell'enciclopedia sono appunto dedicati all'uomo: il libro IX (*De linguis, gentibus, regnis, militia, civibus, affinitatibus*), dedicato a trattare la diversificazione linguistica e politica del mondo, funge quasi da tramite alla *pars altera* dell'enciclopedia, per così dire anticipando l'ambito referenziale del libro XI, che contiene la descrizione minuziosa della *creatura princeps*, e alludendo in tal modo alla preordinazione divina dell'opera dell'uomo nel mondo e del suo ruolo sociale³.

La coerenza interna del volume è stata rivendicata da Marc Reydellet, che ne ha curato l'edizione critica per la collana *Auteurs latins du Moyen Âge (ALMA)*, respingendo qualunque stigma di una «rhapsodie où les chapitres se succéderaient par association d'idées»⁴. L'anteposizione del paragrafo 'etno-linguistico' in cui si tratta della *linguarum diversitas* è motivata dalla proiezio-

Etymologies, in A. Fear-J. Wood (eds.), *A Companion to Isidore of Seville*, Leiden-Boston 2020, pp. 245-78: 245-49.

2. Cf. M. Reydellet, *La signification du livre IX des Étymologies: érudition et actualité*, «Los Visigodos» 3, 1986, pp. 337-50: 338.

3. Cf. F. Gasti, *L'antropologia di Isidoro. Le fonti del libro XI delle Etimologie*, Como 1998, pp. 13 sg.

4. Cf. Reydellet, *La signification* cit., p. 340.

ne dell'etimologia come metodo scientifico nel paradigma di descrizione etnica: *ethimologia est origo vocabulorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur ... cuius cognitio saepe usum necessarium habet in interpretatione sua; nam dum videris unde ortum est nomen, citius vim eius intellegis; omnis enim rei inspectio ethimologia cognita planior est (orig. I 29, 1 sg.)*⁵. Quindi la filiazione linguistica precedette in epoca post-diluvica (conformemente al dettato biblico di *gen. 10, 1-5*)⁶ quella delle *nationes*. Se queste ultime sono «le moteur de l'histoire humaine»⁷, le lingue sono «le plus petit commun dénominateur de ceux qui revendiquent une *origo*, un *principium* communs»⁸: *initio autem quot gentes, tot linguae fuerunt, deinde plures gentes quam linguae; quia ex una lingua multae sunt gentes exortae (orig. IX 1, 1)*⁹.

5. Sul paradigma dell'etimologia in Isidoro, cf. J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959, pp. 40-44 e 828-30; J. Engels, *La portée de l'étymologie isidorienne*, «Studi Med.» 3, 1962, pp. 99-128; J. Fontaine, *Cohérence et originalité de l'étymologie isidorienne*, in *Homenaje a Eleuterio Elorduy. Miscelanea en honor de Eleuterio Elorduy, SJ, con ocasión de su 80 aniversario*, Bilbao 1978, pp. 113-44; W. Berschin, *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980, p. 121; W. Schweickard, *Etymologia est origo vocabulorum ... : Zum Verständnis der Etymologiedefinition Isidors von Sevilla*, «Histor. Ling.» 12, 1985, pp. 1-25; M. Amsler, *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Amsterdam-Philadelphia, 1989, pp. 133-72; Codoñer, *Introducción* cit., pp. 47-92; Díaz y Díaz, *art. cit.*, pp. 186-88; A.H. Merrills, *Isidore's Etymologies: On Words and Things*, in J. König-G. Woolf (eds.), *Encyclopaedism from Antiquity to the Renaissance*, Cambridge 2013, pp. 301-24; 306-11; T. Denecker, *Ideas on Language in Early Latin Christianity. From Tertullian to Isidore of Seville*, Leiden-Boston 2017, pp. 40-44 e 298-303 (sull'etimologia e la *permutatio litterarum* come strumento euristico); Elfassi, *art. cit.*, pp. 255-64; O. Spevak (éd.), *Isidore de Séville. Etymologies, Livre I. La grammaire*, Paris 2020, pp. LXIX sg.

6. Nel testo della *Vulgata*: *hae sunt generationes filiorum Noe, Sem, Cham et Iapheth; nati sunt eis filii post diluuium. Filii Iaphet... ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis*. Il tema è ripreso più avanti da Isidoro nel secondo paragrafo *de gentium vocabulis*, cf. *orig. IX 2, 1 sg. gens est multitudo ab uno principio orta, sive ab alia natione secundum propriam collectionem distincta, ut Graeciae, Asiae. Hinc et gentilitas dicitur. Gens autem appellata propter generationes familiarum, id est a gignendo, sicut natio a nascendo. Gentes autem a quibus divisa est terra, quindecim sunt de Iafeth, triginta et una de Cham, viginti et septem de Sem, quae fiunt septuaginta tres, vel potius, ut ratio declarat, septuaginta duae; totidemque linguae, quae per terras esse coeperunt, quaeque crescendo provincias et insulas inpleverunt*. Come noto, Isidoro conclude il lungo elenco di etnonimi rammentando come la distanza e le stratificazioni della storia abbiano spesso fatto dimenticare i nomi originari: *itaque sicut his, ita et ceteris gentibus per saecula aut a regibus, aut a locis, aut a moribus, aut ex quibuslibet aliis causis immutata vocabula sunt, ita ut prima origo nominis eorum temporum vetustate non pateat (orig. IX 2, 132)*. Vd. le considerazioni di Reydellet, *La signification* cit., p. 342; il passo di Isidoro sullo stemma post-diluvico è notoriamente improntato alla narrazione di Agostino, *civ. XVI 6*.

7. Cf. Reydellet, *La signification* cit., p. 345.

8. Cf. Reydellet-Fontaine, *op. cit.*, p. 16.

9. Vd. Denecker, *Ideas* cit., pp. 115 sg.

2. Il passo su cui vorremmo concentrare l'attenzione è per molti versi sorprendente e, al tempo stesso, non ha finora ricevuto alcuna spiegazione coerente dal punto di vista linguistico. È un brano che sembra sfidare qualunque *Quellenforschung* isidoriana, un ambito di ricerca che, pure, dall'Arévalo e, in epoca moderna, dal Dressler, dal Philipp, e dallo Schmekel in poi ha conseguito non pochi successi nel rintracciare le fonti della compilazione del vescovo di Siviglia¹⁰.

Certo, bisogna anche aggiungere che la bibliografia scientifica ha dimostrato come diversi passi, piuttosto che essere semplicemente escerpiti da altri autori, fossero il frutto di una rielaborazione profonda e originale da parte di Isidoro, all'insegna di una sintesi innovativa del sapere enciclopedico¹¹.

All'interno del primo paragrafo del nono libro – per citare un esempio clamoroso – il brano sulle quattro fasi storico-linguistiche del latino (successivo alla nota ripartizione dialettale del greco e contiguo con quello che intendiamo studiare)¹², è adespota e molto probabilmente scaturisce da una

10. Cf. E. Dressler, *De Isidori originum fontibus*, «Riv. di filol. e istr. class.» 3, 1875, pp. 207-50; H. Philipp, *Die historisch-geographischen Quellen in den etymologiae [sic] des Isidorus von Sevilla*, I-II, Berlin 1912-1913; A. Schmekel, *Die positive Philosophie in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II. *Isidorus von Sevilla, sein System und seine Quellen*, Berlin 1914.

11. Lungo la linea dell'impostazione rinnovatrice di J. Fontaine (*Isidore de Séville* cit., pp. 737 e 802-6; *Isidore de Séville et la mutation de l'encyclopédisme antique*, «Cahiers d'hist. mond.» 9, 1966, pp. 519-38 [rist. in Id., *Tradition et actualité chez Isidore de Séville*, London 1988, pp. 519-38]; *Cassiodore et Isidore: l'évolution de l'encyclopédisme latin du VI^e au VII^e siècle*, in S. Leanza [cur.], *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Atti della Settimana di studi*, Soveria Mannelli 1986, pp. 72-92), che scorgeva nel dato enciclopedico il superamento del vecchio assioma di Isidoro come semplice «agent de transmission» secondo le parole di Marrou, rappresentano bene una simile convinzione i molti studi di Fabio Gasti, a partire da Gasti, *L'antropologia* cit., pp. 7-12 e 123-29; vd. anche Id., *Profilo storico della letteratura tardolatina*, Pavia 2013, pp. 319 sg.; Id., *Fonti letterarie e fonti 'tecniche' nelle Etimologie di Isidoro di Siviglia*, «Sileno» 42, 2016, fasc. 1, pp. 21-39; Id., *Isidoro di Siviglia e le origini dell'enciclopedismo medievale e moderno*, in S. Audano-G. Cipriani (curr.), *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea. Atti della Tredicesima giornata di studi*, Campobasso 2017, pp. 13-39; 13-18; F. Gasti, *Isidoro enciclopedista fra antichità e medioevo*, in V. D'Alba-F. Maggiore-V. Maraglino (curr.), *Enciclopedismo antico e moderno*, Bari-Milano 2020, pp. 119-35; 125-32; M. Banniard, *Viva voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell'occidente latino dal IV al IX secolo*, Ed. italiana con una *Retractatio* dell'autore, a cura di L. Cristante-F. Romanini, Trieste 2020, p. 39.

12. Più volte oggetto di commenti, cf. A. Borst, *Der Turmbau von Babel. Geschichte der Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*, II 1, Stuttgart 1958, p. 450; R. Wright, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982, pp. 92 sg.; M. Amsler, *History of Linguistics, 'Standard Latin', and Pedagogy*, «Hist. Ling.» 20, 1993, pp. 49-66; 58-60; R. Müller, *Konzeptionen des Sprachwandels in der Antike*, «Hermes» 131, 2003, pp. 196-221; Id., *Lebensalter-Weltzeitalter-Sprachzeitalter: Die quattuor linguae latinae Isidorus von Sevilla*, in A. Hornung-C. Jäckel-W. Schubert (hrsg.), *Studia humanitatis ac litterarum trifolio Heidelbergensi dedicata:*

visione originale di Isidoro dei fatti linguistici. Il passo individua con nettezza una scansione storica e diacronica della lingua di cui, nonostante gli sforzi soprattutto di Müller¹³, si faticano a cercare gli antesignani, i *quidam* citati in modo generico da Isidoro (*orig.* IX 1, 6 sg.)¹⁴:

Latinas autem linguas quattuor esse quidam dixerunt, id est Priscam, Latinam, Romanam, Mixtam. Prisca est, quam vetustissimi Italiae sub Iano et Saturno sunt usi, incondita, ut se habent carmina Saliorum. Latina, quam sub Latino et regibus Tusci et ceteri in Latio sunt locuti, ex qua fuerunt duodecim tabulae scriptae. Romana, quae post reges exactos a populo Romano coepta est, qua Naevius, Plautus, Ennius, Vergilius poetae, et ex oratoribus Gracchus et Cato et Cicero vel ceteri effuderunt. Mixta, quae post imperium latius promotum simul cum moribus et hominibus in Romanam civitatem inrupit, integritatem verbi per soloecismos et barbarismos corrumpens.

Con intelligenza il vescovo savigliano coglie l'assetto tendenzialmente sincronico della variazione linguistica greca¹⁵ e lo contrappone a quello diacronico della variazione in ambito latino. Lì la ben nota canonizzazione della 'metacronia' linguistica di cui ha parlato Jean Lallot¹⁶; qui, invece, la valorizzazione del mutamento inarrestabile della lingua, mutamento già teorizzato dal paradigma 'biologico' di Varrone, che si fondava sull'obiettivo distanza formale tra scritture arcaiche e arcaicissime da un lato e scritture normalizzate dall'altro in epoca tardo-repubblicana.

Epperò la letteratura dedicata a questo brano, al netto della nozione di 'corruzione' della norma dovuta al contatto fra latino urbano e varietà allo-

Festschrift für E. Christmann, W. Edelmaier und R. Kettmann, Frankfurt am Main 2004, pp. 207-23; R. Müller, *Antike Periodisierungsmodelle des Lateinischen*, in S. Kiss-L. Mondin-G. Salvi (éd.), *Latin et le langues romanes. Études de linguistique offertes à József Herman à l'occasion de son 80^{ème} anniversaire*, Tübingen 2005, pp. 15-23; R. Müller, *Die spätantike Historiographie und Isidors Epochen des Lateinischen*, in C. Arias Abellán (éd.), *Latin vulgare-latin tardif. Actes du VII^{ème} Colloque international sur le latin vulgare et tardif*, VII, Sevilla 2006, pp. 489-98 (che riconnette la scansione al modello evolutivo delle *aetates mundi* agostiniano, riprendendo di fatto un'intuizione di Fontaine, *Isidore de Séville* cit., p. 127 n. 4); Denecker, *Ideas* cit., pp. 229-32; Banniard, *op. cit.*, pp. 236-41 (sulla nozione di *lingua mixta*).

13. Vd. nota precedente.

14. «Dont la source n'est pas reperable», cf. Reydellet, *La signification* cit., p. 337.

15. Come noto, qui Isidoro si fonda su notizie ricavate da Diom. *gramm.* I 440, 5 e Serv. *ad Aen.* III 122 (cf. Reydellet-Fontaine, *op. cit.*, p. 34 n. 8; Denecker, *Ideas* cit., p. 228, nonché Borst, *op. cit.*, p. 454).

16. Cf. J. Lallot, *Did the Alexandrian Grammarians Have a Sense of History?*, in S. Matthaios-F. Montanari-A. Rengakos (eds.), *Ancient Scholarship and Grammar: Archetypes, Concepts and Contexts*, Berlin-New York 2011, pp. 241-50.

gene ben chiaro già a Cicerone in analogia con la natura della κοινή greca (*Brut.* 258 sg.)¹⁷, ha ignorato un dato evidente. Una scansione diacronica del latino, infatti, sulla base di caratteristiche intrinseche di tipo lessicale, morfologico e fonologico è un dato acquisito presso autori come Cicerone, Festo, Quintiliano, Gellio. Costoro percepivano come il protolatino del *Carmen Saliare* risultasse diversissimo dal latino arcaico posteriore al V secolo a.C. e come quest'ultimo, a sua volta, rientrasse bene in un diasistema ancora funzionante in epoca tardo-repubblicana¹⁸. Non c'è bisogno di invocare per questo brano delle *Etymologiae* isidoriane alcun modello parabolico dell'evoluzione culturale di provenienza patristica. Isidoro non faceva altro che basarsi su una interpretazione dei dati documentari che circolava nella tradizione retorica romana oltre che, in modo particolare, nei grammatici e negli ortografi a partire almeno dall'epoca di Varrone¹⁹.

In tutti i casi per Isidoro i paradigmi della storia linguistica muovono, come è lecito attendersi, dalla grande tripartizione del mondo conosciuto da Oriente a Occidente in funzione del canone religioso. Le tre lingue *quae toto orbe maxime excellunt* – l'ebraico, il greco e il latino – sono innanzitutto le lingue mediante cui ci si deve accostare, in un'ottica geronimiana più che agostiniana, ai libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Non solamente: per via della tradizione del *titulus crucis* le *tres linguae sacrae* comprovano la propria eccellenza all'interno della comunità cristiana.

Lo schema ermeneutico di Isidoro darà luogo a moltissime speculazioni negli autori successivi, incluso l'interesse per la tripla configurazione delle scritture, l'ebraica, la greca, la latina (*orig.* IX 1, 3-7)²⁰:

tres sunt autem linguae sacrae: Hebraea, Graeca, Latina, quae toto orbe maxime excellunt. His enim tribus linguis super crucem Domini a Pilato fuit causa eius scripta. Unde et propter obscuritatem Sanctarum Scripturarum harum trium linguarum

17. Cf. Müller, *Konzeptionen* cit.

18. Mi permetto qui di rinviare a M. Mancini, *I grammatici, lo standard e il latino arcaico*, in M. Benedetti-C. Bruno-P. Dardano-L. Tronci (curr.), *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti. Atti del XXXIX Convegno S.I.G.*, Roma 2016, pp. 85-140.

19. Cf. M. Mancini, *Exempta littera: metalinguaggio, sillabazione e assimilazioni consonantiche*, in C. Giammona-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes (curr.), *Latin Grammarians Forum 2021. Atti del Convegno (Roma, 21-23 settembre 2021)*, Hildesheim 2023, pp. 3-40: 16-20.

20. Sui riflessi nelle teorie della scrittura medioevali, cf. M. Mancini, *Capitoli di grafemica altomedioevale: Ponomastica alfabetica e i trattati De litteris*, in G. Ligi-G. Pedrini-F. Tamisari (curr.), *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria 2018, pp. 425-94: 458 sg., dove la tematica specifica delle *tres linguae sacrae* è ivi trattata coi necessari rinvii bibliografici. Sulle *tres linguae sacrae* e sulle fonti di Isidoro in modo particolare, cf. Reydellet-Fontaine, *op. cit.*, p. 32; Reydellet *La signification* cit., 346 sg.; e Denecker, *Ideas* cit., pp. 232-37.

cognitio necessaria est, ut ad alteram recurratur dum siquam dubitationem nominis vel interpretationis sermo unius linguae adtulerit. Greca autem lingua inter ceteras gentium clarior habetur. Est enim et Latinis et omnibus linguis sonantior. Cuius varietas in quinque partibus discernitur. Quarum prima dicitur coenedo, id est mixta, sive communis quam omnes utuntur. Secunda Attica, videlicet Atheniensis, qua usi sunt omnes Graeciae auctores. Tertia Dorica, quam habent Egyptii et Syri. Quarta Ionica, quinta Eolica, qua se eolisti locutos dixerunt. Et sunt in observatione Graecae linguae eiusmodi certa discrimina; sermo enim eorum ita est dispersus. Latinas autem linguas quattuor esse quidam dixerunt, id est Priscam, Latinam, Romanam, Mixtam. Prisca est, quam vetustissimi Italiae sub Iano et Saturno sunt usi, incondita, ut se habent carmina Saliorum. Latina, quam sub Latino et regibus Tusci et ceteri in Latio sunt locuti, ex qua fuerunt duodecim tabulae scriptae. Romana, quae post reges exactos a populo Romano coepta est, qua Naevius, Plautus, Ennius, Vergilius poetae, et ex oratoribus Gracchus et Cato et Cicero vel ceteri effuderunt. Mixta, quae post imperium latius promotum simul cum moribus et hominibus in Romanam civitatem inrupit, integritatem verbi per soloecismos et barbarismos corrumpens.

3. Sempre in ambito metalinguistico di uguale interesse è il brano, per molti versi eccezionale, sulla 'tipologia fonologica' delle *tres linguae sacrae*²¹, brano che compare sempre nel primo capitolo del nono volume e che desta un obiettivo stupore per l'assoluta aderenza alla realtà delle lingue coinvolte (*orig.* IX 1, 8 sg.):

omnes autem Orientis gentes in gutture linguam et verba conlidunt, sicut Hebrei et Siri. Omnes mediterraneae gentes in palato sermones ferunt, sicut Greci et Asiani. Omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut Itali et Spani. Syrus et Caldeus vicinus Hebreo est in sermone, consonans in plerisque et litterarum sono²².

Edoardo Vineis individuò bene la rilevanza del passo dove «considerazioni [...], riguardanti la percezione acustica di determinati elementi, fonetici e prosodici, sentiti come tratti caratterizzanti specifici gruppi linguistici, costituiscono, sempre all'interno del primo capitolo, ulteriore motivo di interesse scientifico»²³.

21. La connessione logica fra la citazione delle *tres linguae sacrae* immediatamente precedente e la tipologia articolatoria in questione è messa in dubbio senza argomenti dirimenti da Denecker, *Ideas* cit., p. 227.

22. Il passo, assieme a tutto il paragrafo *De linguis gentium*, si trova trascritto nel primo capitolo del XVI libro del *De universo* di Rabano Mauro, *PL CXI*, col. 436c-d.

23. Cf. E. Vineis, *Linguistica e grammatica*, in E. Vineis-A. Maiertú, *La linguistica medioevale*, in G.C. Lepschy (cur.), *Storia della linguistica*, II, Bologna 1990, pp. 11-100: 41 (versione inglese E.

Pur nella sua brevità il passaggio indica il rispetto di alcuni principî organizzativi con riferimento alla realtà del plurilinguismo antico. È evidente che la breve 'carrellata' 1) segue un ordinamento geografico da Oriente a Occidente, rispettando una sintassi testuale che si ritrova anche nel successivo paragrafo *de gentium vocabulis* ove si descrive lo stemma delle lingue a partire dallo schema biblico delle settantadue nazioni «secondo le loro famiglie e le loro lingue, territori, secondo i loro popoli» in *gen.* 10, 5; 10, 20 e 10, 31²⁴; 2) lo schema geografico si accoppia allo schema di descrizione fonetica delle articolazioni: lungo la volta palatina dalla porzione più profonda, presumibilmente faringea (*guttur*), a quella centrale o velare (*palatum*) e, infine, a quella più avanzata alveolopalatale (*dentes*).

Il passo immediatamente successivo, ove si allude alla prossimità genealogica tra ebraico e aramaico (questa è la valenza anche geronimiana del glottonimo *Syrus*, si badi)²⁵, riproduce quasi *verbatimim* un passo dello *Hexameron* di Ambrogio, come aveva già rilevato il de Grial ripreso pedissequamente dall'Arévalo²⁶.

Vineis, *Linguistics and Grammar*, in E. Vineis-A. Maierú, *Medieval Linguistics*, in G.C. Lepschy [ed.], *History of Linguistics*, II. *Classical and Medieval Linguistics*, London-New York 1994, pp. 136-272: 156).

24. Cf. Ph. Burton, 'Itali dicunt ozie': *Describing Non-Standard and Low-Register Speech in Latin*, in C. Caruso-A. Laird (eds.), *Italy and the Classical Tradition. Language, Thought and Poetry 1300-1600*, Bloomsbury 2013, pp. 122-79: 103: «the identification of different groups of speakers, and the features of their languages, is problematic; it is not even clear that Isidoro has more than a very general impression of the linguistic features he is describing. At all events the list seems clearly enough to begin with Semitic speakers in the eastern Mediterranean, and to end with some forms of Latin speech in the west (we might expect the 'Mediterraneans' to be Greek-speakers, though this is an odd expression). But the precise location and relationship of the *Itali* and *Hispani* are unclear. Are they separate groups, or could the *Hispani* be regarded, at least by some, as a subset within the wider group of *Itali*? And why are Gallic speakers not included in this typology?». Sulla questione del numero delle lingue e degli *ethne* dopo il diluvio vd. l'ampia trattazione in Denecker, *Ideas cit.*, pp. 107-16.

25. Cf. E.L. Gallagher, *Hebrew Scripture in Patristic Biblical Theory. Canon, Language, Text*, Leiden-Boston 2012, pp. 125-31; più in generale si veda l'ancora prezioso Th. Nöldeke, *Die Namen der aramäischen Nation und Sprache*, «*Zeitschrift der deutsch. Morgenländ. Gesellschaft*» 25, 1871, pp. 113-31.

26. Cf. I. de Grial, *Divi Isidori Hispal. episcopi Opera Philippi II cathol. regis iussi e vetustis exemplaribus emendata*, Madriti, ex Typographia regia, 1599, p. 161 n. e; F. Arévalo, *Sancti Isidori Hispalensis episcopi Opera omnia*, III-IV, Parisiis 1850, col. 328 n. f = F. Arévalo, *Sancti Isidori Hispalensis episcopi Hispaniarum doctoris Opera omnia denuo correctata et aucta*, III, Romae, typis A. Fulgentii, 1798, p. 398 n. 9: «Syrus, et Chald.[aeus] vicin.[us]. Ex Ambros.[io] 1 Hexam[aeon].», cap. 8, et Basil.[io], homil.[iae] 1». Si noti che, mentre nell'edizione originale di Arévalo l'attribuzione delle note a commento è accuratamente distinta fra il de Grial e l'Arévalo stesso, nella riproduzione della *Patrologia* del Migne non si opera alcuna distinzione.

I pochi commenti su questo passo si sono concentrati esclusivamente sull'affidabilità della notizia fornita da Isidoro: si è provato a capire, cioè, quali fossero le referenze fonologiche reali della descrizione isidoriana o, in altri termini, di quali articolazioni e di quali lingue specifiche Isidoro stesse parlando. Nessuno, viceversa, ha provato a identificarne le possibili fonti. Proveremo a dimostrare non solo la valenza intrinseca del passo ma anche a identificarne gli archetipi in seno alla tradizione grammaticale precedente.

4. Dalle edizioni antiche e moderne delle *Etymologiae* non si ricava alcun dato. Il de Grial e l'Arévalo, fondatore il primo della ricerca delle fonti e il secondo della critica filologica in Isidoro, non si soffermarono minimamente sul passo. A parte l'apparato del Lindsay (che si limita a registrare alcune *variae lectiones* di scarsa rilevanza), nessun cenno si trova nella colossale edizione di Oroz Reta e Marcos Casquero²⁷, nulla nella traduzione di Valastro Canale²⁸, nulla nella traduzione inglese commentata di Barney-Lewis-Beach-Berghof²⁹. Reydellet nella sua edizione del libro IX si pone solamente una domanda interpretativa in merito alla pronuncia degli 'occidentali', chiedendosi se si tratti di un'allusione alla pronuncia normale del latino o a peculiarità proprie delle varietà italice ed iberiche. E aggiunge: «en tout cas l'est remarquable qu'Isidore ne cite que ces deux peuples parmi ceux qui parlent latin. Le silence sur les Gaulois n'est sans doute pas involontaire et reflète une situation politique et culturelle»³⁰. Fin qui i commenti contenuti nelle edizioni più rilevanti delle *Etymologiae*.

Qualcosa in più, viceversa, si trova in alcune pubblicazioni che appartengono alla letteratura secondaria. Arno Borst nel suo capolavoro, *Der Turmbau von Babel* (p. 454), si limitava a sottolineare la rilevanza del passo, parafrasandolo:

allerdings hob Isidor nach Quintilians Muster die Schönheit des Griechischen besonders hervor, und die drei Sprachen vertraten ihm die drei verschiedenen Aussprachemöglichkeiten, das Hebräisch die gutturale orientalische, die Griechische die palatale, das Lateinische die dentale des Okzidents, der Spanier und Italiener, – mindestens für die beiden letzteren Sprachgruppen stark schematisierend.

27. Cit. *supra*, n. 1.

28. A. Valastro Canale, *Isidoro di Siviglia, Etimologie o Origini*, I-II, Torino 2014.

29. S.A. Barney-W.J. Lewis-J.A. Beach-O. Berghof, *The Etymologies of Isidore of Seville*, Cambridge 2006.

30. Cf. Reydellet-Fontaine, *op. cit.*, p. 37 n. 14.

In verità a una simile lettura superficiale del passo si può obiettare che non c'è nulla di «schematico» nel parlare di «palatali» (in realtà: velari) e di suoni che «si rompono sui denti» nel latino pre-romanzo d'Italia e di Spagna. Si tratta di una generalizzazione perfettamente legittima e consona a quanto sappiamo di queste aree linguistiche. Si dimentica, infatti, di considerare il punto di vista di Isidoro: Isidoro sta parlando della medesima classe di articolazioni, fricative e plosive, nelle quali la lingua (nelle porzioni radicali o apicali) si accosta in alto, ostruendo in parte o del tutto il flusso pneumonico egressivo: dunque, presumibilmente, per impostare rispettivamente suoni faringali, velari e alveolopalatali.

Una simile interpretazione è stata già intuita – più che commentata – da Edoardo Vineis in una nota apposta al già ricordato capitolo sulla letteratura grammaticale del Medioevo nel volume curato da Giulio C. Lepschy. Vineis osservava in modo conciso come «le osservazioni sulla tipologia articolatoria delle *Occidentis gentes* potrebbero rinviare, fra l'altro, a una cospicua presenza di affricate dentali e alveolari, il cui processo di formazione in epoca isidoriana può senz'altro ritenersi concluso»³¹.

Successivamente Walter Belardi, nella sua ampia e dettagliatissima storia del concetto di etimologia dall'antichità ai giorni nostri, dedicava un paragrafo al passo di Isidoro di Siviglia. A proposito della comparazione tipologica, che «niente dice a chi lavori nel campo della linguistica storica o della linguistica funzionalistica», annoverava fra i suoi precursori il vescovo di Siviglia «a motivo di una sua breve ma esatta osservazione contenuta nel nono libro delle sue *Etymologiae sive Origines*». Dopo aver citato il passo, Belardi lo commentava dal punto di vista linguistico:

qui basti osservare che Isidoro ha colto (1) il ruolo caratterizzante delle enfatiche (che comportano un ampliamento volumetrico del retrobocca), delle faringali e delle laringali nelle lingue semitiche, (2) i molti fonemi palatali e palatalizzati del greco bizantino (il greco, con la sua pronuncia itacistica, si era diffuso anche nell'Asia Minore), (3) l'articolazione prevalentemente avanzata dominante nei latini regionali d'Italia e di Spagna (con utilizzazione della zona prepalatale corrispondente alla parte avanzata dell'arco dentario). Greco e latino avevano da tempo perduto la fricativa laringale /h/ (un tempo segnata in greco con lo spirito aspro)³².

31. Cf. Vineis, *Linguistica* cit., pp. 41 sg. n. 110 = *Linguistics* cit., p. 245; nulla più che una traduzione in J. Eskhult, *The Primeval Language and Hebrew Ethnicity in Ancient Jewish and Christian Thought until Augustine*, «Rev. étud. aug.» 60, 2014, pp. 291-347: 338 sg.

32. Cf. W. Belardi, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*, I, Roma 2002, p. 208. Queste osservazioni si trovano anche in W. Belardi, *Dalla confusione postbabelica alla comparatistica moder-*

Nei confronti della lettura ‘scientifica’ di Belardi, di là dal quesito ancora irrisolto di quanto scritto da Isidoro fosse farina del suo sacco, va detto che per motivi di coerenza interna del testo, Isidoro parlava in verità dei soli suoni faringali nel caso delle lingue semitiche (*in gutture*, vd. *infra*), dunque non di /h/, fricativa laringale, fonema ormai ignoto sia al parlante tardo-latino sia a quello greco di epoca proto-bizantina. Quanto al greco, più che la pronuncia itacistica delle vocali e dei dittonghi, visto l’uso di verbi che implicano tutti un contatto o una strettura (*conlidere, ferire, frangere*; maggiori dettagli *infra*), Isidoro stava chiaramente alludendo all’inventario consonantico. Pienamente condivisibile, invece, l’idea di un riferimento sincronico ai foni palatalizzati dei latini regionali italico e iberico, anche se resta da capire esattamente quali.

Il commento più esteso a questo brano delle *Etymologiae* sulla tipologia fonetica è di Tim Denecker nel suo libro su *Ideas on Language in Early Latin Christianity*³³. Denecker, allineandosi con altri autori, parla innanzitutto di una «threefold classification of the languages surrounding the Mediterranean basin, according to perceived phonetic characteristics and the respective preferred places of articulation». Una simile classificazione non parrebbe attinta ad alcuna fonte precedente. Aggiunge un apprezzamento nei confronti del grado di innovatività di questa descrizione che è palesemente attinta alla realtà sincronica del plurilinguismo peri-mediterraneo:

this is a very innovative threefold language classification. With ‘place of articulation’ – guttural, palatal, dental – it maintains a principle of classification that is radically disconnected from the biblical genealogical criteria found in *Gen. 10*, and it is conveniently adjusted to the linguistic reality of Isidore’s days.

Si può osservare che i termini metalinguistici inglesi «guttural», «palatal» e «dental» impiegati da Denecker non sono precisi: dietro il lat. *guttur*, come già detto, non si celano foni gutturali in senso moderno (ossia velari) quanto, piuttosto, foni faringali; con *palatum* si accenna all’area medio-palatale (il *velum palati* delle classificazioni anatomiche moderne), e con *dentes* non si allude ad articolazioni semplicemente dentali perché queste, ovviamente, sono presenti anche nelle varietà semitiche e in quelle greche. Non potrebbe essere questo il tratto differenziante le lingue occidentali da quelle mediterranee. Denecker accoglie il suggerimento di Reydellet e ritiene che l’omis-

na una e plurima, «Rend. Accad. Naz.» classe scienze mor. stor. filol., s. IX 13, 2002, pp. 5-43: 35, che è una sorta di estratto dal volume.

33. Cf. Denecker, *Ideas cit.*, p. 226.

sione delle varietà celtiche fosse in qualche modo motivata: «this classification reflects a conscious selection of languages that allegedly ‘matter’, a selection, that is to say, which is politically or ideologically biased»³⁴.

Uno dei meriti di Denecker è di aver richiamato l'attenzione sulle tre forme verbali *conlidunt, ferunt, frangunt* che, secondo la sua opinione, sembrerebbero implicare una qualche connotazione «aggressiva» tanto da indurlo ad affermare: «each [*scil. verb*] seem to have a slightly negative ring [...]. One might rather expect either a neutral qualification of all three groups, or a stated preference for the sounds of a particular language group»³⁵. Sulla semantica dei tre verbi torneremo fra poco, ma la sottolineatura di una connotazione negativa in questo ambito tecnico da parte di Isidoro sembra davvero ingiustificata. È chiaro che i verbi sono allineati in una sorta di variazione sinonimica per motivi puramente stilistici. Ed è altrettanto chiaro che si tratta di *termini tecnici*, seppure in un caso (*frangere*) inusuali.

Chiude questa rapida rassegna un recentissimo lavoro di Ludwig Rübekel dedicato ai glottonimi e comparso in un *reader* di linguistica germanica. Dopo aver cursoriamente descritto l'approccio di Isidoro alla diversità delle lingue, l'autore sottolinea la rilevanza del passo sulla tipologia fonologica del nono libro ma esprime i propri seri dubbi sulla sua affidabilità:

despite approaching from a fairly non-analytic standpoint, Isidore nevertheless draws attention to some phonetic characteristics of the languages. Eastern languages like Syrian or Hebrew, he says, “crunch together their speech and words in their throats”, while the languages of Greece and Asia minor have a more palatalized kind of speech. The western languages like Italian or Spanish, in turn, “gnash their words against their teeth”. What Isidore describes here, looks like areas with corresponding linguistic features or, to follow Trubetzkoy, the phenomenon of a “Sprachbund”. Concerning the specific features, however, it is dubious how far Isidore’s descriptions would withstand closer inspection. For Italian and Spanish, Isidore might of course be referring to phonetic features that arose through Romance palatalization. For Hebrew and Syrian, laryngeal features of the Semitic languages might come into question. But overall, his statement seems much too general to be true, especially because he only applies simple geographic criteria. The descriptions of other languages are even more adventurous, as he judges them by the assumed etymology of their tribal names. As a whole, Isidore’s etymologies represent, in several respects, a step back behind the literature of the early Roman empire, which at least sometimes permitted some agnostic positions³⁶.

34. *Ibidem*.

35. *Ibid.*, p. 227.

36. Cf. L. Rübekel, *Linguistic Labels and Ethnic Identity Languages: Reception and Verdicts*, in M.

L'autore, pur riconoscendo la plausibilità delle osservazioni di Isidoro, esprime uno scetticismo che appare del tutto infondato: come si è già avuto modo di dire e come alcuni autori hanno comunque già ammesso, i tratti articolatori ai quali si fa riferimento nel passo rispondono perfettamente alla realtà dei fatti così come possiamo ragionevolmente ricostruirla. Aggiungiamo che la nozione geo-linguistica di *Sprachbund* in un simile contesto non ha alcun senso: Isidoro estrapola da insiemi distinti di più lingue genealogicamente connesse caratteristiche articolatorie comuni, ma non esprime alcuna illazione su presunte leghe territoriali nelle quali si diffonderebbero tratti fra lingue non imparentate tra loro.

5. Secondo noi, un'analisi più ravvicinata del brano è in grado di chiarire non pochi aspetti che la bibliografia scientifica finora non sembra aver colto. Esaminiamo ciascuna delle tre pericopi isolatamente.

Nel primo caso la proposizione *omnes autem Orientis gentes in gutture linguam et verba conlidunt, sicut Hebrei et Siri* contiene una generalizzazione che oppone le parlate del Mediterraneo centrale e occidentale a quelle del Vicino e del Medio Oriente antichi. Che si tratti di un'amplissima area semitofona non pone alcuna difficoltà e che fra le varietà spicchino quelle con maggior prestigio letterario, ebraico e aramaico (vista l'epoca, aramaico biblico e giudeo-aramaico a ovest e siriano cristiano a est, ovvero *Chaldaeus* e *Syrus*, nell'accezione ristretta che troviamo nelle righe iniziali del § 9)³⁷, è altrettanto naturale.

Il verbo *collidere* non è estraneo alla terminologia grammaticale; indica il

Friedrich-J.M. Harland (eds.), *Interrogating the 'Germanic'. A Category and its Use in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Berlin-New York, pp. 225-40: 230 sg.

37. Sulle valenze di *Chaldaeus* vs *Syrus*, cf. T. Hilhorst, *The Prestige of Hebrew in the Christian World of Late Antiquity and Middle Ages*, in A. Hilhorst-É. Puech-E. Tigchelaar (eds.), *Flores Florentino Dead Sea Scrolls and Other Early Jewish Studies in Honour of Florentino García Martínez*, Leiden-Boston 2007, p. 779 (che non coglie però l'opposizione dei due 'religioletti', rispettivamente ebraico e cristiano, all'interno del *continuum* aramaico); vd. anche D. King, *Vir Quadrilinguis? Syriac in Jerome and Jerome in Syriac*, in A. Cain-J. Lössl (eds.), *Jerome of Stridon His Life, Writings and Legacy*, Farnham-Burlington 2009, pp. 209-23: 214-17; e Denecker, *Ideas* cit., p. 240, che commenta alcuni passi di Gerolamo i quali, oltre al brano di Ambrogio (cf. *supra*, n. 27), sono chiaramente alla base della compilazione di Isidoro (*orig.* IX 1, 9): *Sirus et Caldaeus vicinus hebreo est in sermone, consonans in plerisque et litterarum sono*; da confrontarsi innanzitutto con l'analogo passo in *orig.* I 3, 5 (*Hebraeorum litteras a Lege coepisse per Moysen: Syrorum autem et Chaldaeorum per Abraham. Unde et cum Hebraeis et numero et sono concordant, solis characteribus discrepant*) e, quindi, con Hier. *praef. Vulg. reg.* p. 3, 1-3 *viginti et duas esse litteras apud Hebraeos, Syrorum quoque et Chaldaeorum lingua testatur, quae hebraeae magna ex parte confinis est; nam et ipsi viginti et duo elementa habent eodem sono, sed diversis caacteribus*.

mettere assieme due oggetti producendo un effetto sonoro, dunque ‘urtare’, ‘far urtare’. Un raffronto interessante è con *orig. XI 1, 58* ‘gurgulio’ a ‘guttur’ *nomen trahit, cuius meatus ad os et nares pertendit: habens viam qua vox ad linguam transmittitur, ut possit verba conlidere*: «gurgulio [‘trachea’] viene da guttur [‘gola’], il cui condotto giunge alla bocca e al naso, aprendo il percorso con cui la voce viene trasmessa fino alla lingua, in modo che questa sia in grado di far risuonare le parole». Il significato di ‘trachea’, oltre che dai glossari³⁸, è confermato da Celio Aureliano, *acut. exc. p. 707* (*bruncum summae partis bronci quod latine gurgulionem dicimus*) e Lattanzio, *opif. 11, 7* (*spiritus... accepit viam patentem, quae vocatur gurgulio; is constat ex ossibus fiexuosis ac mollibus*) e *11, 10* (*si ut gulae iter ad os tantum, ita gurgulio ad nares tantum pateret*). Dal che si inferisce il senso tecnico di ‘faringe, fauci’ per guttur e di ‘laringe, trachea’ per gurgulio.

Valenze analoghe il verbo *collidēre* possiede in passi quali Quintiliano, *inst. IX 4, 37* (*ceterum consonantes quoque, earumque praecipue quae sunt asperiores, in commissura verborum rixantur, ut s’ ultima cum ‘x’ proxima, quarum tristior etiam si binae collidantur stridor est, ut ‘ars studiorum’*) e Marziano Capella, *III 261* (*‘n’ lingua dentibus appulsa collidit*) e *V 514* (*mytacismus est, cum verborum coniunctio ‘m’ litterae assiduitate colliditur*). Da un punto di vista articolatorio, in definitiva, Isidoro stava descrivendo una classe particolare di suoni in cui le parole (una facile metonimia per la voce ossia per il flusso pneumonico), urtano la porzione radicale della lingua all’altezza delle fauci. Urtano la lingua ma – attenzione! – non le pareti della gola. Quindi si conferma che l’interpretazione di Belardi secondo cui si starebbe parlando «delle enfatiche (che comportano un ampliamento volumetrico del retrobocca), delle faringali e delle laringali nelle lingue semitiche»³⁹, va ristretta alle sole faringali, piú precisamente alle sole fricative faringali.

Fin qui Isidoro. Ora, visto che è fuori discussione che Isidoro potesse conoscere una qualche lingua semitica⁴⁰, da dove trasse questa preziosa in-

38. La referenza anatomica di questi termini nei glossari è oscillante. Per *gurgulio*, cf. *Gloss.* II 358, 51; 194, 72; III 12, 38; 175, 39; 247, 57; 310, 67; 350, 76; 431, 59; 498, 64; 529, 2; 59 (tutti: *λάρυγξ*); III 85, 66 (*φάρυγξ*); V 302, 45 *drotbolla* (oppure *throtbolla*); *quae pulmonem continet, gula enim est* (III 601, 31); *guttur quod Graeci λάρυγξ dicunt* (V 206, 19). Per *guttur*, cf. *Gloss.* II 36, 50: *λαιμός, φάρυγξ; λαιμός*; II 358, 11; 501, 59; III 175, 40; *φάρυγξ*; III 407, 29; *λάρυγξ*; II 358, 51; 506, 15; 526, 33; 543, 60; 547, 39; *βρόγχος*; II 260, 17; III 349, 46; 351, 41; 394, 51; 554, 10 (*bruncos*); 618, 38 (*bruncos et guttor*); *βρόχος*; III 247, 66; *γένυς*; III 247, 65; *gluttum*: IV 599, 28; V 600, 56; *guttur gluttum*: IV 347, 56 (*guttur abcde*); V 544, 12.

39. Cf. Belardi, *Letimologia* cit., p. 208.

40. Già Brehaut era assolutamente convinto del fatto che Isidoro non conoscesse né il greco né l’ebraico, cf. E. Brehaut, *An Encyclopedist of the Dark Ages. Isidore of Seville*, PhD Diss. New York 1912, pp. 35 sg.; Fontaine, *Isidore de Séville* cit., pp. 849-51; Barney-Lewis-Beach-

formazione? È noto che per tutto ciò che concerne le lingue semitiche la fonte pressoché unica di Isidoro (come di molti altri padri della Chiesa, a cominciare da Agostino)⁴¹ era Gerolamo, *trilinguis*, come lui stesso si definì (*adv. Rufin.* III 6, cf. Isidoro, *orig.* VI 4, 5 *presbyter quoque Hieronymus trium linguarum peritus ex Hebreo in Latinum eloquium easdem Scripturas convertit, eloquenterque transfudit*), Gerolamo che Isidoro stesso chiama in causa come massimo esperto in ambito linguistico al momento di trattare della terminologia sacra: *beatissimus Hieronymus, vir eruditissimus et multarum linguarum peritus, Hebraeorum nominum interpretationem primus in Latinam convertit* (*orig.* VII 1, 1)⁴². Citazioni da Gerolamo costellano, in effetti, i primi paragrafi del nono

Berghof, *op. cit.*, p. 7b; J. Henderson, *The Creation of Isidore's Etymologies or Origins*, in J. König-T. Whitmarsh (eds.), *Ordering Knowledge in the Roman Empire*, Cambridge 2007, pp. 150-74: 152 e n. 11; Merrills, *art. cit.*, p. 310; Denecker, *Ideas cit.*, pp. 177 e 182; M. Loporcaro-G. Most, *Etymology in the Most Important Reference Encyclopedia of Late Antiquity (ca. 600ce)*. *Isidore of Seville, Etymologies*, in G.W. Most-D. Schäfer Märten-S. Saarela (eds.), *Plurilingualism in Traditional Eurasian Scholarship. Thinking in Many Tongues*, Leiden-Boston 2023, pp. 182-99: 182 (sul greco).

41. La trasmissione di notizie sulla lingua ebraica e soprattutto sull'*onomastica sacra* è ricordata in più punti nella splendida monografia di M. Thiel, *Grundlagen und Gestalt der Hebräischkenntnisse des frühen Mittelalters*, Spoleto 1973.

42. Sulle competenze semitistiche di Gerolamo, cf. J. Barr, *St. Jerome's Appreciation of Hebrew*, «Bull. John Ryk. Library» 49, 1967, pp. 281-302 (scettico solo sulle sue reali conoscenze dell'aramaico parlato); E. Burstein, *La compétence de Jérôme en hébreu. Explication de certaines erreurs*, «Rev. étud. aug.» 21, 1975, pp. 3-12 (che attribuisce a Gerolamo una competenza passiva dell'ebraico); P. Nautin, *Hieronymus*, in G. Müller (hrsg.), *Theologische Realenzyklopädie*, XV, Berlin-New York 1986, pp. 304-15 (totalmente scettico sulle competenze semitistiche di Gerolamo); D. Brown, *Vir trilinguis: A Study in the Biblical Exegesis of Saint Jerome*, Kampen 1992, pp. 83-86 (scettico sulle competenze aramaiche di Gerolamo); A. Kamesar, *Jerome, Greek Scholarship, and the Hebrew Bible A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesis*, Oxford 1993, pp. 41-49; S. Rebenich, *Jerome: The "Vir Trilinguis" and the "Hebraica Veritas"*, «Vigiliae Christianae» 47, 1993, pp. 50-77: 56-65; N. Adkin, *A Note on Jerome's Knowledge of Hebrew*, «Euphrosyne» 23, 1995, pp. 243-45; S. Rebenich, *Jerome*, London-New York 2002, p. 27; J.N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003, pp. 272-74 e 269 (dubita delle cognizioni di Gerolamo per quanto concerne l'aramaico); M. Graves, *Jerome's Hebrew Philology. A Study Based on his Commentary on Jeremiah*, Leiden-Boston 2007, pp. 1-10 (dove si troverà una discussione della bibliografia a riguardo) e pp. 76-127 (sulle modalità e sulla qualità del processo di apprendimento dell'ebraico L₃, accanto al greco L₂, da parte di Gerolamo; viceversa esprime dubbi sulle sue competenze dell'aramaico, sia scritto sia parlato); King, *art. cit.* (interamente dedicato a un'analisi delle possibili cognizioni 'siriache' dello Stridoniano); T. Kato, *Jerome's Understanding of Old Testament Quotations in the New Testament*, «Vigiliae Christianae» 67, 2013, pp. 289-315 (accredita Gerolamo di reali competenze dell'ebraico); H.I. Newman, *How should we Measure Jerome's Hebrew Competence?*, in Cain-Lössl, *op. cit.*, pp. 131-40; M. Józwiak, *Princeps exegetarum a język hebrajski na podstawie Quaestiones Hebraicae in Genesisim [Princeps exegetarum e la lingua ebraica sulla base delle Quaestiones Hebraicae in Genesisim]*, «Vox Patrum» 26, 2016, pp. 185-99; Denecker, *Ideas cit.*, pp. 13 sg., 153 sg., 159-64, 170-75, 178-83; e L. Krzyszczyk, *The Question of St. Jerome's Transla-*

libro e sarebbe legittimo attendersi che anche dietro il brano tipologico da noi esaminato vi fosse lo Stridonense. Ma finora nessuno è stato in grado di reperire il passo o i passi a riguardo.

A dire il vero – a dimostrazione di quanto le generazioni di scienziati che ci hanno preceduto non fossero seconde a nessuno quanto a capacità ermeneutiche –, un embrione di soluzione si cela in una nota a pie' di pagina apposta dal germanista Richard Heinzel al terzo capitolo delle sue ricerche *Ueber die ostgothische Heldensage* comparso nel centodiciannovesimo fascicolo dei «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe» della imperial Accademia delle Scienze di Vienna nel 1889.

Nel commentare l'etnonimo slavo dei *Maurungani*, Heinzel citava un passo di un *Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum* del sec. XIII ove si riscontra una «merkwürdige Gruppierung der Völker, in der ebenso die Abstammung von Sem, Cham, Japhet, als die Articulation beim Sprechen als Eintheilungsgrund verwendet wird». Si tratta di un'eco lontana del brano isidoriano ove si dice che *filii Sem loquuntur in gutture, ut Chaldei et Hebrei, filii Cham in palato, ut Rutheni et Slavi, filii Japhet ad dentes verba promunt et premunt, ut Alemanni et Galli*. In nota l'autore si affidava a un suggerimento del medievista Max Hermann Jellinek, figlio del grande semitista e talmudista Adolf Jellinek. Per interpretare il dettato del *Chronicon*, Jellinek citava a sua volta un manoscritto medioevale:

als Parallele dazu theilt mir Dr. M. H. Jellinek folgende Stelle aus der Handschrift der Wiener Hofbibliothek 2732 mit: Fol. 177a 'anhelantia stridentiaque verba' (Hieronymus in Daniele praefatio) .i. quasi anhelitu et stridore sonantia. Nam Hebrei et Chaldei in gutture loquuntur, Greci in palato, Latini in labiis, und weist als Quelle nach Isidorus Origines IX, 1, 8 *Omnes autem orientis gentes in gutture linguam et verba collidunt, sicut Hebraei et Syri. Omnes mediterraneae gentes in palato sermonem ferunt, sicut Graeci et Asiani. Omnes occidentis gentes verba in dentibus frangunt sicut Itali et Hispani*⁴³.

Il passo, purtroppo riportato senza alcun commento, è ricavato da un manoscritto composito membranaceo (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2732, ex Salisburgensis 249) della seconda metà del sec. X (ff. 2-144) e degli inizi dell'XI sec. (ff. 145-192). Si tratta di una glossa alla prefazione di Gerolamo alla versione vulgata del *Libro di Daniele*. Al passo geronimiano in

tion ex Hebraica Veritate: the Example of Deut. 8:15, «Philol. Class.» 16, 2021, pp. 241-61 (decisamente dubbioso sulle reali capacità di Gerolamo di accostarsi alla *Hebraica veritas*).

43. Cf. R. Heinzel, *Über die ostgothische Heldensage*, «Sitz. Kaiserl. Akad. Wissensch.» 119, 1889, pp. 1-98: 25 n. 1.

cui si narrano gli sforzi per impadronirsi dell'aramaico biblico *post Quintilianii et Tullii lectionem ac flores rhetoricos*, là ove si accenna in particolare all'improbabile fatica *quando multo sudore multoque tempore vix cepissent anhelantia stridentiaque verba resonare*⁴⁴, la glossa accosta una parafrasi del brano che stiamo commentando: *anhelantia stridentiaque verba .idest. quasi anhelitu et stridore sonantia. nam Hebrei et Chaldei in gutture loquuntur. Greci in palato. Latini in labiis.*

L'intuizione dell'ignoto glossatore, dopo dieci secoli, grazie anche al recupero di Jellinek, consente sicuramente di individuare la fonte della prima pericope. La fonte è dunque Gerolamo, il quale, interessato alla correttezza della *lectio* della *Hebraica veritas* (l'ἄναγνωστικόν di Dionisio Trace), da perfetto grammatico qual era alla scuola di Elio Donato⁴⁵, è l'unico autore a noi noto che ci ha lasciato una descrizione sommaria della pronunzia di alcuni fonemi ebraici e aramaici⁴⁶. L'allusione a suoni «spiranti e striduli» caratteristici dell'ebraico (contrapposti alle altezze letterarie del latino) ricorre infatti non solo nella prefazione al *Libro di Daniele*⁴⁷. Nella lettera al monaco

44. Hier. *praef. Vulg. Dan.* p. 6, 12-15; cf. Denecker, *Language Attitudes and Social Connotations in Jerome and Sidonius Apollinaris*, «Vigiliae Christianae» 69, 2015, pp. 393-421: 394-408, sui pregiudizî metalinguistici di Gerolamo nei confronti dell'ebraico e dell'aramaico, in questo come in altri passi.

45. Cf. Graves, *op. cit.*, pp. 13-75; vale la pena di ricordare l'esplicito apprezzamento del Gerolamo filologo da parte di Gamberale: «quanto ho appena osservato fa parte della formazione tradizionale latina degli studi grammaticali e filologici. Ma in Gerolamo intervengono numerosi elementi nuovi. Il contatto con la filologia biblica greca, soprattutto di Origene, con la grande impresa dell'*Esapla* origeniana che, d'altro canto, non aveva risolto il problema di una pluralità di tradizioni greche le quali pure erano originate dal testo dei LXX; forse ancor più la riflessione sulla inaffidabile situazione del testo latino della Bibbia (peraltro ben nota ai padri del IV secolo); inoltre, il ricorso all'ebraico e il confronto interlinguistico tra le varie 'forme' testuali, sono ulteriori fattori che hanno stimolato una più acuta riflessione filologica da parte di Gerolamo, tanto da permettergli di rilevare fenomeni tutt'altro che banali»: cf. L. Gamberale, *San Girolamo intellettuale e filologo*, Roma 2013, p. 89.

46. Cf. i lavori di E.F. Sutcliffe, *St. Jerome's Pronunciation of Hebrew*, «Biblica» 29, 1948, pp. 112-25, e J. Barr, *St. Jerome and the Sounds of Hebrew*, «Journ. Semit. Stud.» 12, 1967, pp. 1-36 (quest'ultimo molto attento a distinguere questioni di traslitterazione e di trascrizione).

47. Il sostantivo *stridor*, l'aggettivo *stridens* fanno riferimento, come è stato da tempo riconosciuto (cf. Sutcliffe, *art. cit.*, pp. 116 sg. e 121 sg.), alle sibilanti dell'ebraico, quasi certamente allo *šin* (שׁ) ossia una fricativa palatoalveolare /ʃ/, vd. anche la prefazione al terzo volume dei commenti all'epistola di Paolo ai Galati: *sed omnem sermonis elegantiam, et Latini eloquii venustatem, stridor lectionis Hebraicae sordidavit* (Hier. in *Gal.* 5 col. 399c) e, soprattutto, nel *Liber interpretationis Hebraicorum nominum* ove si legge: *apud Hebraeos tres sunt s' litterae: una quae dicitur 'samech' et simpliciter legitur, quasi per 's' nostram litteram describatur; alia 'sin' in qua stridor quidam non nostri sermonis interstrepit; tertia 'sade' quam nostrae aures penitus reformidant* (*nom. hebr.* p. 10, 4-10 Lagarde¹, cf. P. de Lagarde, *S. Hieronymi presbyteri opera*, I. *Opera exegetica*, 1. *Hebraicae quaestiones in libro geneeseo, Liber interpretationis Hebraicorum nominum, Commentarioli in Psalmos, Commentarius in*

Rustico, in cui Gerolamo esorta il giovane ai rigori della vita monacale, rammenta gli inizi del suo apprendimento della lingua ebraica a mo' di scudo dalle tentazioni della carne (*epist.* 125, 12):

dum essem iuuenis, et solitudinis me deserta vallarent, incentiva vitiorum ardoremque naturae ferre non poteram; quae cum crebria ieiuniis frangerem, mens tamen cogitationibus aestuabat. Ad quam edomandam, cuidam fratri, qui ex Hebraeis crediderat, me in disciplinam dedi, ut post Quintiliani acumina, Ciceronisque fluvios, gravitatemque Frontonis, et lenitatem Plinii, alphabetum discerem, stridentia anhelantiaque verba meditarer.

Il profilo articolatorio di queste fricative faringali (sorda e sonora, ossia i referenti fonologici rispettivamente di חת *hêt* e di חת *'ayn*) è cursoriamente rammentato da Gerolamo anche altrove⁴⁸. In particolare, si sottolinea la *duplex aspiratio* della spirante sorda per distinguerla dalla fricativa laringale che doveva suonare come un /h/ latino: Cham [חמ], *calidus sed sciendum, quod in Hebraeo 'chi' litteram non habeat: scribitur autem per 'heth', quae duplici aspiratione profertur (nom. hebr. p. 4, 11-13); LXX interpretes ... secundum consuetudinem suam ad exprimendam duplicem aspirationem 'heth' Hebraeae litterae 'chi' Graecam litteram copulaverunt (quaest. hebr in gen. p. 60, 5-7); frequenter LXX interpretes non valentes 'heth' litteram, quae duplicem aspirationem sonat, in Graecum sermonem vertere, 'chi' Graecam litteram addiderunt, ut nos docerent in istiusmodi vocabulis aspirare debere; unde et in praesenti loco [scil. gen. 9, 18] Cham transtulerunt pro eo quod est Ham, a quo et Aegyptus usque hodie Aegyptiorum lingua Ham dicitur (quaest. hebr in gen. p. 13, 21-27)*⁴⁹.

Ecclesiasten [CCSL LXXII], Turnholti 1959, p. 71); nonché: *licet enim supra ex verbo iuramenti sive ex septenario ovium numero, quod 'sabee' dicitur, asseruerimus Bersabec appellatam, tamen nunc ex eo, quod aqua inventa est, Isaac ad nomen civitatis, quae ita vocabatur alludens, declinavit paululum litteram, et pro stridulo Hebraeorum 'sin quo 'sabee' incipitur, Graecum 'simma', id est hebraeum 'samech' posuit (quaest. hebr in gen. 42, 29-43, 5). J.N.D., Kelly, Jerome, His Life, Writings, and Controversies, New York-Hagerstown-San Francisco-London 1975, p. 50 n. 17, erra nel ritenere che «the participle 'anhelantia' (lit. 'panting') refers to the drawing of breath required for pronouncing certain aspirate or guttural sounds in Hebrew». Leopoldo Gamberale, probabilmente a ragione, accosta queste espressioni a *epist.* 22, 30, 2 *si quando ... prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus* (cf. Gamberale, *op. cit.*, p. 18).*

48. Meriterà un commento a parte il passo della *Vita Hilarionis* (13, 2 sgg. Bastiansen) ove l'indemoniato di Gaza, *candidatus Constantii*, di nazione franca, *immane rugiens, Syro, quo interrogatus fuerat [scil. ab Hilarione], sermone respondit. videres de ore barbaro, et qui Francam tantum et Latinam linguam noverat, Syra ad purum verba resonare, ut non stridor, non aspiratio, non idioma aliquod Palaestini deeset eloquii* (§§ 6 sg.).

49. James Barr ha confutato in maniera convincente l'opinione di A. Sperber, *Hebrew Based upon Greek and Latin Transliterations*, «Hebrew Union Coll. Ann.» 12-13, 1937-1938, pp. 103-274:

Ma se ci limitassimo a questi dati testuali muovendo dall'intuizione del glossatore medioevale individuato da Jellinek, non sarebbe possibile inferire in modo sicuro che Isidoro stesse davvero citando una testimonianza di Gerolamo. I riferimenti agli *anhelantia stridentiaque verba* sono ancora troppo generici. Risolutivo è invece un passo di Gerolamo nel *Commento alla lettera di Paolo a Tito*: qui si parla bensì delle fricative faringali ma, al tempo stesso, se ne descrive sommariamente anche il meccanismo articolatorio (*in Tit.* 3, 9 coll. 594D-595A)⁵⁰:

Iudaeos, qui in eo se iactant et putant legis habere notitiam, si nomina teneant singulorum quae, quia barbara sunt et etymologias eorum non novimus, plerumque corrupte proferuntur a nobis. Et si forte erraverimus in accentu, in extensione et brevitate syllabae, vel brevia producentes, vel producta breviantes, [Iudaei] solent irridere nos imperitiae, maxime in aspirationibus et quibusdam cum rasura gulae litteris proferendis. Hoc autem evenit quod LXX interpretes, per quos in Graecum sermonem lex divina translata est, specialiter 'heth' litteram et 'ain', et ceteras istiusmodi (quia cum duplici aspiratione in Graecam linguam transferre non poterant) aliis litteris additis expresserunt. Verbi causa, ut 'Rahel', 'Rachel' dicerent [רחל], et 'Jeriho', 'Jericho' [יריחו], et 'Hebron', 'Chebron' [חברון], et 'Seor', 'Segor' [צער]. Nam nos et Graeci unam tantum litteram 's' habemus, illi vero tres: 'samech,' 'sade,' et 'sin,' quae diversos sonos possident. 'Isaac' et 'Sion' per 'sade' scribitur; 'Israel' per 'sin' et tamen non sonat hoc quod scribitur, sed quod non scribitur. 'Seon,' rex Amorrhaeorum, per 'samech' litteram et pronuntiatur et scribitur. Si igitur a nobis haec nominum et linguae ἰδιώματα, ut videlicet barbara, non ita fuerint expressa ut exprimuntur ab Hebraeis, solent cachinnum adtollere et iurare se penitus nescire quod dicimus.

La frase sui suoni da pronunciarsi *cum rasura gulae* è evidentemente la fonte dell'espressione isidoriana riferita a coloro che *in gutture linguam et verba concludunt*. Anche in questo caso, come in moltissimi altri, Isidoro per le cognizioni semitistiche fa dunque affidamento alle notizie ricorrenti in Gerolamo.

6. Veniamo alla seconda pericope: *omnes mediterraneae gentes in palato sermones feriunt, sicut Greci et Asiani*. Il verbo *ferire* nel senso di 'colpire', 'battere' è una *variatio* del sintagma precedente *verba concludunt*. La nozione del mecca-

114 e 129-31, e così già di C. Siegfried, *Die Aussprache des Hebräischen bei Hieronymus*, «Zeitschrift für die alttest. Wissensch.» 4, 1884, pp. 34-83: 67-71, secondo cui i passi di Gerolamo starebbero a indicare l'avvenuta cancellazione delle laringali e delle faringali nella pronuncia dell'ebraico mišnico, cf. Barr, *St Jerome and the Sounds* cit., pp. 13-19, vd. anche Sutcliffe, *art. cit.*, pp. 118-21; Graves si fonda essenzialmente sulle argomentazioni di Barr, cf. Graves, *op. cit.*, pp. 28-30.

50. Cf. Graves, *op. cit.*, pp. 27-31.

nismo articolatorio che individua nel palato un luogo diaframmatico è abbastanza comune e implica costantemente l'associazione con un verbo che indica il 'toccare' o il 'colpire' nel caso di foni consonantici. Si veda in proposito quanto attribuito a Nigidio Figulo (fr. 54 Swoboda) presso Gellio (XIX 14, 7 *inter litteram 'n' et 'g' est alia vis, ut in nomine 'anguis' et 'angari' et 'ancorae' et 'inrepat' et 'incurrit' et 'ingenuus'. In omnibus enim his non verum 'n', sed adulterinum ponitur. Nam 'n' non esse lingua indicio est; nam si ea littera esset, lingua palatum tangeret*). E ancora Marziano Capella, III 261 (*'l' lingua palatoque dulcescit*), Terenziano Mauro, vv. 202 sg. (*gramm. VI 331 = p. 19 Cignolo 'l' qua superis dentibus intima est origo, / summa satis est ad sonitum ferire lingua*), Orazio, sat. II 3, 274 (*balba feris annoso verba palato*), Lattanzio, *opif.* 10, 13 (*nisi acumen suum palato inliserit lingua*).

Dal punto di vista strettamente fonetico sono pertinenti i raffronti con alcuni passi di Marziano Capella nei quali il ruolo del palato rispetto al flusso dell'aria è evocato nel caso delle velari /g/ (cf. III 261 *facit 'g' spiritus cum palato*) e /k/ (*'k' faucibus palatoque formatur*) e del coefficiente velare del /k^w/ (*ibid.*: *'q' impulsu palati ore restricto*). Quanto meno per la velare sonora /g/ il palato è individuato come articolatore anche in Terenziano Mauro, vv. 197 sg. (*gramm. VI 331 = p. 19 Cignolo 'g' porro retrorsum coit et sonum prioris / obtusius ipsi prope sufficit palato*); e in ps. Mar. Victorin. [= Aphon.] *gramm. VI 33, 23* sg. (*'g' vim prioris [scil. 'c'] pari linguae habitu palato suggerens lenius reddit*), in due passi minuziosamente commentati in un lavoro di Lorenzo Filipponio cui si rinvia per un esame anche della letteratura precedente⁵¹. La prossimità fra descrizione presso i grammatici romani e descrizione dei suoni greci presso Dionigi di Alicarnasso è giustamente ricordata dalla Cignolo⁵²: τρία δὲ τὰ λοιπὰ τῶν ἀφώνων λέγεται μὲν τῆς γλώττης ἀνισταμένης κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐγγὺς φάρυγγος καὶ τῆς ἀρτηρίας ὑπερχούσης τῷ πνεύματι τὸ 'κ' καὶ τὸ 'χ' καὶ τὸ 'γ' (*comp.* 14, 26). Dunque, Isidoro, per la seconda pericope del passo, si sarà basato sulla sovrapposibilità tra la configurazione articolatoria di /k/ greco e /k/ latino a lui nota per via dei numerosi prestiti che costellano, fra l'altro, la sua opera.

7. Decisamente interessante è la terza pericope nella quale tutti i commentatori hanno ravvisato un riferimento alla realtà sincronica delle varietà

51. Cf. L. Filipponio, *Problemi di descrizione articolatoria nella tradizione grammaticale latina*, «Atti Istit. veneto scienze lettere arti» classe scienze mor. lett. arti 162, 2003-2004, pp. 213-87: 262.

52. Cf. C. Cignolo (ed.), *Terentiani Mauri, De litteris, de syllabis, de metris*, II. *Commento, appendici, indici* (*Collectanea grammatica Latina* II 2), Hildesheim-Zürich-New York 2002, p. 276.

regionali del latino, piuttosto che una qualche citazione diretta o indiretta della letteratura precedente. Il brano recita: *omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut Itali et Spani*.

Il suono prodotto dall'articolazione indicata da Isidoro è assimilato a qualcosa – nel caso specifico la parola – che «s'infrange», che si «rompe» sui denti. Ma il reale valore di questa metafora è tutt'altro che perspicuo. In genere, con riferimento ai fenomeni acustici, il verbo *frangere* sta a indicare un suono non continuo, ora piú acuto ora piú basso ovvero di intensità alterna come nel caso delle *tubae* (Virgilio, *georg.* IV 72 *vox auditur fractos sonitus imitata tubarum*; *Paneg.* 4 [X], 26, 2 *te permovent tubarum fractae voces, horrendus militum clamor*) o, piú in generale, di voci o gemiti 'rotti': cf. Aviano, *fab.* 17, 13 (*tigris telis transfixa gemens fractoque loqui vix murmure coepit, nam solitas voces ira dolorque rapit*); Gerolamo, *epist.* 39, 2, 1 (*non est optimus consolator, quem proprii vincunt gemitus, eius visceribus emolliti fracta in lacrimis verba desudant*).

Ma probabilmente non è questa l'immagine adottata da Isidoro. Piú semplicemente l'effetto acustico cui si sta riferendo va contrapposto a quello di un'occlusiva /t/: l'esplosione di una plosiva dentale sorda o sonora, infatti, nel caso di un suono affricato ([ts], [dz]) o, meno probabilmente, fricativo ([s], [z]) si 'spezza' ovvero si tramuta in una metastasi fricativa: ciò che è un rumore momentaneo si tramuta in un rumore continuo ossia nel prodotto acustico simile a quello di un oggetto che si frantuma.

Alcuni passi dei grammatici ci aiutano a comprendere esattamente di quale fenomeno stesse parlando Isidoro. I passi sono stati commentati da Anna Zago in un lavoro molto acuto dedicato al *vitium* dello 'iotalismo'⁵³, lavoro al quale si rinvia anche per la trattazione della letteratura scientifica a riguardo.

Sia Papiriano sia Servio sia Pompeo descrivono con estrema nitidezza la palatalizzazione primaria frutto del contatto fra una dentale, sorda o sonora, e /j/, un fenomeno che è prevalentemente descritto come un 'sibilo'⁵⁴:

53. Cf. A. Zago, *Iotalism in the Latin Grammarians*, in R. Ferri-A. Zago (eds.), *The Latin of the Grammarians. Reflections about Language in the Roman World*, Turnhout 2016, pp. 291-308; si rammenti che, come notò Fontaine, *Isidore de Séville* cit., p. 129, Isidoro impiega l'etichetta *iotalismus* per stigmatizzare un fenomeno che, riguardando la pronuncia di /j/ intervocalico, non ha nulla a che spartire con la definizione di questo *vitium* presso altri grammatici (cf. *orig.* I 32, 7 *iotalismus est quotiens in iota littera duplicatur sonus ut Troia, Maia; ubi earum litterarum adeo exilis erit pronuntiatio, ut unum iota, non duo sonare videantur*, con l'ampio commento di Spevak, *op. cit.*, pp. 326 sg.; vd. anche il breve cenno in Zago, *Iotalism* cit., p. 292).

54. Di una inversione di segno della categoria dello iotalismo (da fenomeno negativo stigmatizzato a fenomeno positivo raccomandato) ha parlato, a proposito di Pompeo, L. Filipponio, *Simpliciter sonat: a proposito di una didascalia di Pompeo grammatico*, in R. Oniga-L. Zennaro

1) Serv. gramm. IV 445, 8-12 = in Don. 1, 14 Zago *iotacismi sunt, quotiens post 'ti' vel 'di' syllabam sequitur vocalis, et plerumque supra dictae syllabe in sibilum transeunt, tunc scilicet, quando medio locum tenent, ut 'meridies'. Quando autem primum locum tenet, etiam sic positae, sic dicuntur, ita etiam sonandae sunt, ut 'die' 'tiaras'*;

2) Serv. georg. II 126 *Media fert tristes sucos. 'di' sine sibilo proferenda est [scil. syllaba]: Graecum enim nomen est, et Media provincia est;*

3) Papir. gramm. VII 216, 8-12 *iustitia cum scribitur, tertia syllaba sic sonat, quasi constet ex tribus litteris 't', 'z' et 'i', cum habeat duas, 't' et 'i'. sed notandum quia in his syllabis iste sonus litterae 'z' inmixtus inveniri tantum potest, quae constant ex 't' et 'i' et eas sequitur vocalis quaelibet, ut 'Tatius' et 'otia' 'iustitia' et talia;*

4) Pomp. gramm. V 286, 7-14 = 20 sg. pp. 12, 7-21, 4 Zago *iotacismi sunt, qui fiunt per 'i' litteram, siqui ita dicat, 'Titius' pro eo quod est 'Titius', 'Aventius' pro eo quod est 'Aventius', 'Amantius' pro eo quod est 'Amantius'... fit hoc vitium, quotiens post 'ti' vel 'di' syllabam sequitur vocalis, si non sibilus sit. quotiescunque enim post 'ti' vel 'di' syllabam sequitur vocalis, illud 'ti' vel 'di' in sibilum vertendum est;*

5) Pomp. gramm. V 104, 5-7 *similiter et 'i' sic patitur, itur, ecce tenuius sonat; si dicas 'Titius', pinguius sonat, et perdit sonuum suum et accipit sibilum;*

6) Prisc. ars gramm. II 24, 5 sg. *saepe 'd' scribentes Latini hanc [scil. litteram] 'z' exprimunt sono, ut 'meridies', 'hodie'.*

Zago, per così dire, ha rimesso in ordine questi *testimonia* (incluso il n. 1, particolarmente intricato nel dettato trasmessoci per via manoscritta) e ha dimostrato in maniera incontrovertibile che si riferiscono tutti a un medesimo fenomeno recepito fra IV e V secolo nella pronunzia del latino neostandard⁵⁵. Concordemente con la *vulgata* che sarà propria dei grammatici alto-medioevali⁵⁶ è possibile dunque isolare con Zago, *Iotacism cit.*, p. 308:

(curr.), *Atti della giornata di linguistica latina*, Venezia 2006, pp. 41-70: 49. Rispetto a questo dato Roger Wright arriva a trarre una serie di conclusioni eccessive rispetto al ruolo dei *testimonia* grammaticali (Wright, *Late Latin cit.*, pp. 60 sg.), cf. M. Mancini, *Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione protoromanza*, in P. Cipriano-P. Di Giovine-M. Mancini (curr.), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, II, Roma 1994, pp. 609-27, e ora Zago, *Iotacism cit.*, pp. 295 sg.

55. Per questa nozione mi permetto di rinviare a M. Mancini, *La formazione del neostandard latino: il caso delle differentiae verborum*, in Kiss-Mondin-Salvi, *op. cit.*, pp. 137-55.

56. Cf. i passi riportati in Zago, *Iotacism cit.*, pp. 299-302, e vd. A. Zago (ed.), *Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam*, II. *Note di commento, appendice e indici* (Collectanea grammatica Latina XV 2), Hildesheim 2017, p. 158. Per la documentazione epigrafica è sufficiente rimandare a M. Bonioli, *La pronuncia del latino nelle scuole dall'Antichità al Rinascimento*, I, Torino 1962, pp. 116 e 118 sg., V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1974², pp. 115-18, e A. Castellani, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano*, ora in Id., *Saggi di linguistica e filologia latina e romanza (1946-1976)*, I, Roma 1980, pp. 73-122: 108-18.

a particular type of iotacism, which originates from the semiconsonantization of pre-vocalic [i] in the sequence represented by post-tonic [ti] or [di] and evolves into the assibilation/affrication of the dental consonant. This process is taken as an established fact in the grammatical treatises, and the mispronunciation – paradoxical though it may seem – consists precisely in failure to respect the assibilated pronunciation.

Lo stesso processo fonologico è descritto in un passo dell'*Ars de barbarismis et metaplasmis* di Consenzio, passo cruciale perché l'effetto acustico della palatalizzazione è indicato mediante il verbo *infringere*, un composto di *frango*. Cito il passo nell'edizione di Tommaso Mari:

sed et in aliis litteris sunt genitalia quaedam quorundam vitia, ut ecce in 't' aliqui ita pingue nescio quid sonant ut, cum dicunt 'etiam', nihil de media syllaba infringant. Graeci contra ubi non debent infringere de sono eius litterae infringunt, ut cum dicunt 'optimus': mediam syllabam ita sonant quasi post 't' 'z' Graecum admisceant⁵⁷.

Alcune questioni di ordine ecdotico ed ermeneutico sollevate da questo brano di Consenzio furono affrontate da Raija Vainio anni fa⁵⁸. Vainio ha avuto l'indubbio merito di connettere direttamente questo brano con la pericope di Isidoro: «the meaning of *infringere* by Consentius could be roughly the same as *in dentibus frangere*, 'to break, to cause a friction in the teeth'. This sense fits well the subject, which is generally interpreted as the palatalization of *ti*»⁵⁹. A nostro giudizio va valorizzato il suggerimento di Burghini e Uría Varela di tradurre *frangere* con «escinder»:

A diferencia de VAINIO (1999: 99), quien propone que el sentido de *infringere* puede

57. T. Mari, *Consentius' De barbarismis et metaplasmis. Critical Edition, Translation, and Commentary*, Oxford 2021, p. 78, 1-6 = p. 17, 1-6 Niedermann.

58. Non aggiungono dati o interpretazioni rilevanti i commenti a questo grappolo di passi di W.M. Lindsay, *Latin Language. An Historical Account of Latin Sounds, Stems, and Flexions*, Oxford 1894, pp. 83 sg.; di F.F. Abbott, *Vulgar Latin in the Ars Consentii de barbarismis*, «Class. Philol.» 4, 1909, pp. 233-47: 243; di E.H. Sturtevant, *The Pronunciation of Greek and Latin. The Sounds and Accents*, Chicago 1920, pp. 171 sg.; di R.A. Kaster, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1988, pp. 158 sg.; di J.N. Adams, *The Regional Diversification of Latin 200BC-AD600*, Cambridge 2007, pp. 203 sg.; e di R. Maltby, *The De Barbarismis et Metaplasmis of Consentius as Evidence for Late and Vulgar Latin*, in F. Biville-M.K. Lhommé-D. Vallat (éd.), *Actes du IX^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, Lyon 2012, pp. 727-37: 735.

59. R. Vainio, *A Reading in Consentius Reconsidered: A Case of Palatalization*, «Arctos» 30, 1996, pp. 247-55, ora in Id., *Latinitas and Barbarisms According to the Roman Grammarians. Attitudes towards Language in the Light of Grammatical Examples*, Turku 1999, pp. 97-107: 99.

ser similar al de la expresión *in dentibus frangere* ‘to cause a friction in the teeth’, preferimos seguir la sugerencia de Javier Uría, quien nos propone que Consencio describe un fenómeno de asibilación (coincidiendo así con SERV. GL 4, 445, 9 in sibilum transeunt), por el cual el fonema /t/ “escinde” su pronunciación (en [ts]) ante yod; sólo así se entiende la complementación con la preposición de (compárese *arbor quaedam de qua infringi ramum non licebat* en SERV. Aen. 6, 126)⁶⁰.

Il recente commento di Mari al passo di Consenzio coglie bene questa valenza del verbo *infringere* (‘spezzare’ la continuità fra oclusiva e semivocale /j/ mediante – aggiungiamo noi – la metastasi fricativa di un’affricata)⁶¹, pur movendo da considerazioni analoghe a quelle di Vainio (Mari, *op. cit.*, p. 257):

this is not a technical term but an impressionistic one. In *TLL* vii/1.1494 the meaning of *infringo* in this passage is said to be the same as *demo* (‘to subtract’), but I would rather understand it as a variation on the original sense ‘to break, to shatter’ (‘breaking something off the middle syllable’ is the translation of this remark in Lindsay 1894: 84). It may be that, in Consentius’ mind, making an affricate [ts] out of [t] amounts to ‘breaking’ the *t*. The use of *infringo* in the realm of phonetics seems to be unique to Consentius.

Quindi il senso è perfettamente confrontabile con quello adottato un secolo e mezzo dopo da Isidoro; è dunque probabile che Isidoro tenesse a mente proprio questo passo dell’*Ars* di Consenzio, oltre che i commenti di Pompeo e Servio, autori del cui utilizzo abbiamo ampie tracce nelle *Etymologiae*. Perfino in questo caso, pertanto, si può pensare che Consenzio stesse rielaborando un dato grammaticale precedente. Si potrebbe dubitare che Isidoro davvero conoscesse la palatalizzazione attribuita agli ‘Itali’ e agli ‘Spani’. Ma la conferma viene da *orig. XX 9, 4 solent Itali dicere ‘ozie’ pro ‘hodie’*⁶².

8. Ha scritto Michel Banniard a proposito dell’attendibilità dei *testimonia* linguistici in Isidoro (Banniard, *op. cit.*, p. 176):

molte interferenze potevano impedire al vescovo di acquisire una conoscenza sufficientemente obiettiva e chiara della realtà linguistica. L’influenza della tradizione tanto letteraria quanto religiosa, la mancanza di contatti del popolino con i fedeli, il

60. Cf. J. Burghini-J. Uría Varela, *Sobre barbarismos y metaplasmos de Consencio*, «Circe» 14, 2010, fasc. 1, pp. 102-21: 115 n. 45.

61. A quanto è dato capire un’intuizione simile è anche di Adams che traduce infatti «when they say *etiam* they make no modification of the middle syllable», cf. Adams, *The Regional Diversification* cit., p. 203 e n. 25.

62. Cf. Burton, *art. cit.*, pp. 100-3; Denecker, *Ideas* cit., p. 313.

gusto personale per forme tipiche della cultura aristocratica, l'ambizione eccessiva del purismo linguistico costituivano altrettanti ostacoli virtuali a una visione chiara dei fatti di lingua contemporanei. Nello specifico, nessuna di queste difficoltà è stata insormontabile. Isidoro di Siviglia ha saputo prestare ascolto ai suoi tempi in misura di certo sufficiente al nostro scopo.

Non si può non convenire con una simile interpretazione della sensibilità e della coscienza metalinguistiche del vescovo di Siviglia: simili qualità emergono con assoluta evidenza dalle *Etymologiae* e da altre opere di natura decisamente più compilativa come le *Differentiae*.

Nello specifico il brano da noi esaminato sulla tipologia fonetica delle lingue dell'orbe mediterraneo, da Oriente all'estremo Occidente, coincidenti, *de facto*, con le aree delle *tres linguae sacrae* (ebraico/aramaico, greco e latino) è la prova migliore del felice connubio in Isidoro fra reminiscenza di passi grammaticali faticosamente escerpiti e cognizioni sincroniche sul plurilinguismo della *Spätantike*, un lavoro *ex veteris recordatione collectum atque ita in quibusdam locis adnotatum, sicut extat conscriptum stilo maiorum*, secondo quanto recita la chiusa della breve prefazione rivolta al re Sisebuto. Fra i grammatici, grazie a un'analisi approfondita condotta sulle tre pericopi del passo del nono libro, emergono in modo precipuo le figure di Servio, Pompeo, Consenzio e, soprattutto, di Gerolamo, collettore in pratica di tutte le conoscenze allora circolanti sulle lingue semitiche e sull'*onomastica sacra* in maniera particolare.

MARCO MANCINI
Sapienza Università di Roma

★

Nell'articolo viene esaminato nel dettaglio un passo del nono libro delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (IX 1, 8). Il brano, che segue immediatamente la celebrazione delle *tres lingua sacrae*, propone una originale descrizione della tipologia fonetica delle lingue semitiche (ebraico e aramaico), del greco e del latino. Le lingue sono citate secondo un ordinamento geografico da Oriente a Occidente e in accordo con uno schema di descrizione fonetica delle articolazioni: lungo la volta palatina dalla porzione più profonda, presumibilmente faringea (*guttur*), a quella centrale o velare (*palatum*) e, infine, a quella più avanzata alveolopalatale (*dentes*). Dopo aver passato in rassegna i pochi commenti disponibili del brano, si rintraccia per la prima volta in un paio di passi di Gerolamo la fonte della descrizione dei suoni faringali dell'ebraico (*Hebræi*) e dell'aramaico (*Siri*). Si dà quindi conto delle articolazioni descritte in rapporto alla pronunzia greca e a quella italiana e iberica di tipo pre-romanzo (*omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut*

Itali et Spani). Quest'ultima è una chiara allusione all'effetto acustico di un suono affricato ([ts], [dz]) del quale esistono *testimonia* anche presso altri grammatici come Servio, Papiiriano, Pompeo e Prisciano, oltre che nello stesso Isidoro (*orig.* XX 9, 4). La conclusione è che Isidoro anche in questo passo dà prova di una sensibilità e di una coscienza metalinguistiche non comuni.

*A passage contained in the ninth book of Isidore of Seville's Etymologiae (IX 1, 8) is discussed in some detail. The passage, which immediately follows the celebration of the tres linguae sacrae, offers an original description of the phonetic typology of Semitic (Hebrew and Aramaic), Greek and Late Latin. The languages are mentioned according to a geographical ordering from East to West and in accordance with a scheme of phonetic description of the articulations: along the palatine vault from the deepest, presumably pharyngeal portion (guttur), to the central or velar portion (palatum), and finally to the more advanced alveolopalatal section (dentes). After reviewing the few available commentaries of the chapter, for the first time the source of the description of the pharyngeal sounds of Hebrew (Hebri) and Aramaic (Siri) is traced to a couple of passages in Jerome. An account is then given of the articulations described in relation to Greek and Italic and Iberian pre-Romance pronunciation (omnes Occidentis gentes verba in dentibus frangunt, sicut Itali et Spani). The latter is a clear allusion to the acoustic effect opposed to that of an occlusive /t/, i.e., an affricate sound ([ts], [dz]) of which there is evidence also in grammarians such as Servius, Papyrianus, Pompeius and Priscianus, as well as in Isidore himself (*orig.* XX 9, 4). The obvious conclusion is that Isidore also in this passage gives evidence of uncommon metalinguistic sensitivity and awareness.*

MISCELLANEE CON SORPRESA

La miscellanea grammaticale (o piú in generale sulle *artes*), di età carolingia e post-carolingia, è croce e delizia di tanti studiosi di valore: non sempre celebrità o bibliografia aggiornata bastano a garantire che le descrizioni apparentemente piú puntuali e i supplementi piú accurati esauriscano l'individuazione e la distinzione esatta dei contenuti, spesso incredibilmente frammentati, rielaborati o ricombinati. Simili operazioni richiedono talora suddivisioni rigo per rigo, come ci ha insegnato Mario De Nonno nella sua esemplare analisi di quella che potremmo chiamare una 'miscellanea attardata'¹. Chiunque si sia cimentato in quest'esercizio ne conosce le difficoltà, la fatica e, a volte, la fortuna necessarie per aggiungere minuzie in quadri spesso già ottimamente delineati ma con qualche inevitabile lacuna da colmare: anche chi scrive, sfruttando la flessibilità di una presentazione in rete, ha già dovuto aggiornare a due riprese, in meno di due anni, la descrizione di un famoso cimelio carolingio oggi smembrato in cinque parti fra tre biblioteche diverse².

Certi codici non lasciano spazio fra testi diversi o ne fanno finire uno e cominciare un altro senza una formula di *explicit* oppure una nuova *inscriptio* in *litterae notabiliores*, talvolta addirittura sulla stessa linea. È successo così a uno dei miei allievi piú brillanti, Tommaso Mari, nel preparare la sua tesi magistrale, di riconoscere un terzo testimone del *De barbarismis et metaplasmis* di Consenzio in un'altra miscellanea del sec. XI, oggetto di descrizioni fluviali, anche recenti (Venezia, Biblioteca Marciana, Lat. Z. 497 [= 1811]), di séguito al testo a cui stava lavorando (la compilazione *Pauca de barbarismo*) e per il quale l'avevo individuata io stesso come quinto *fons*, fino ad allora ugualmente ignorato, per la *recensio*³.

Pochi anni prima, nel codice Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Ema-

1. M. De Nonno, *Ancora 'libro e testo': nuova descrizione del ms. Oxford, Bodl. Libr., Add. C 144, con osservazioni codicologiche e testuali*, in *Libri e testi. Lavori in corso a Cassino. Atti del Seminario Internazionale, Cassino, 30-31 gennaio 2012*, a cura di R. Casavecchia-P. De Paolis-M. Maniaci-G. Orofino, Cassino 2013, pp. 63-109.

2. Si troverà all'indirizzo <https://www.academia.edu/52786112> il *tableau descriptif* destinato ad accompagnare la pubblicazione di un mio lavoro negli atti del convegno «*Maîtres auxerrois du IX^e siècle. Nouvelles perspectives sur l'école carolingienne d'Auxerre*», tenutosi il 16-17 settembre 2021 presso il «Centre d'études médiévales» di Auxerre.

3. Si veda, con bibliografia anteriore, T. Mari, *Pauca de barbarismo collecta de multis. Studio ed edizione critica*, Pisa 2017, pp. 18-20; Id., *Consentius' De barbarismis et metaplasmis. Critical Edition, Translation, and Commentary*, Oxford 2021, pp. 30-32.

nuele III, IV A 34, perfino piú frequentato dagli studiosi e ben piú antico, avevo identificato ai ff. 107r-108v un *excerptum* da Carisio che si leggeva solo in un manoscritto un po' piú recente, rivelatosi parente strettissimo, oltre che nell'unico esemplare quasi completo dell'*Ars*. Pure qui, per *de tropis* e *de metaplasmis* in onciale, si penserebbe a intitolazioni di singole sezioni del tutto omogenee a quelle che le precedono (ad es. *de soloecismo*) o le seguono, ma tratte da altre opere, e dunque era quasi inevitabile che qualsiasi distinzione sfuggisse a descrizioni spesso accurate⁴. Al medesimo effetto concorrono a volte disordini interni ai testi in sé, per cui proprio in quel codice Fatima El Matouni, prossima editrice del primo libro di Diomede, ha potuto collazionare un'insospettata e cospicua porzione in piú, *gramm.* I 364, 9-382, 7, oltre alle pp. 334, 1-361, 27 di cui si sapeva finora⁵.

Altre volte stacchi e titoli bene in vista ci sono, ma senza nomi di autori, e per qualche accidente nella storia degli studi hanno dato l'impressione di corrispondere a compilazioni anonime ed estemporanee, invece che a opere effettivamente già note e attribuibili con certezza. E poi ci sono miscellanee talmente ricche di testi da aver indotto a trascurare glosse abbondanti, magari di faticosa lettura, ma cariche di sorprese gratificanti. È di due situazioni del genere che intendo qui dare una prima, sommaria notizia.

Per cominciare, mi accosto di nuovo con reverenza a un prototipo di miscellanea sulle arti, ossia il codice Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7530 (da ora Pa). Così facendo, voglio anche rendere omaggio alla memoria di Louis Holtz, di cui si continua a sfruttare e citare il lavoro su questa «*synthèse cassinienne des arts libéraux*» con ammirazione e con inesauroibile profitto dopo quasi mezzo secolo. Ai ff. 5v-7v, dove lo studioso vedeva materiale indipendente da Diomede ma lontanamente raffrontabi-

4. La notizia, comunicata a un convegno pisano del 2013, si può leggere in E. Stagni, *Carisio e Isidoro interpolato, i capitoli delle figure: novità sulla tradizione manoscritta*, in *The Latin of the Grammatarians: Reflections about Language in the Roman World*, edited by R. Ferri-A. Zago, Turnhout 2016, pp. 167-80: 168 n. 2. Piú o meno in contemporanea, la descrizione è stata aggiornata anche in *Ars Ambianensis. Le tre redazioni delle 'declinationes nominum'*, *Editio princeps* con commento e indici a cura di C. Giammona, Hildesheim 2016, p. LII n. 135.

5. Si veda già ora F. El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica dell'Ars grammatica di Diomede: prime esplorazioni*, «*Paideia*» 78, 2022, pp. 341-78: 354. Probabilmente era stato estratto un *Diomedes de verbo*, conosciuto oltre quattro secoli dopo da Guido de Grana, cf. *ibid.*, p. 345 n. 14. Si conferma così che l'erudito duecentesco doveva disporre di una silloge grammaticale assai simile a quella del Napoletano, come suggerivo in E. Stagni, *Medioevo francese e classici latini: un nome ritrovato*, «*Materiali e discussioni*» 34, 1995, pp. 219-24: 220 n. 4, anche se ora escluderei una conoscenza diretta di quell'esemplare.

le⁶, posso annunciare di aver riconosciuto, dopo un titolo in onciale, *de speciebus preteriti p(er)fecti*, un brano di Tatuino o, se si preferisce, Tatwine (*appendix de verbo*, pp. 89-93 De Marco).

La trasmissione in protobeneventana di un testo di origine anglosassone, di (meno di?) un secolo prima, può sorprendere, in un codice come Pa, ma solo relativamente. La grammatica latina di quel monaco, assurto ad arcivescovo di Canterbury (731-734), si diffuse forse attraverso la Germania e la Francia settentrionale, non troppo ampiamente, a quanto pare, e in ogni caso finora s'identificava solo in esemplari copiati nel cuore dell'impero carolingio. Di per sé, accennavo, in Pa una simile provenienza non sarebbe una sorpresa assoluta: la famosa glossa altotedesca (così tedesca anche per orecchi moderni), *forboten*, penetrata in Pa nel *De orthographia* di Beda, p. 22, 382 J. (f. 294r: *diastole gr(aece) latine interdictum forboten*)⁷, si legge in un'altra opera di origine inglese. In teoria, con quell'intero testo, poteva essere arrivata a Sud per vie di pellegrinaggio, tramite la Francia e Bobbio, ma proprio quella glossa faceva pensare ad ambienti (colonie insulari?) di regioni germaniche piú che romanze⁸.

6. L. Holtz, *Le Parisinus Latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*, «Studi med.» s. III 16, 1975, pp. 97-152: 126.

7. Proprio in virtù di questa glossa Pa compare con il nr. 745 (<https://glossen.germ-ling.uni-bamberg.de/bstk/745>) in *BStK Online (Datenbank der althochdeutschen und altsächsischen Glossenhandschriften)*, da sfruttare anche piú in generale e in futuro per preziosi aggiornamenti bibliografici sul codice (a partire dalle questioni che solleviamo a proposito di *forboten*). A torto si parla talora di una glossa interlineare, anche in repertori autorevoli come ChWdW8 = *Chronologisches Wörterbuch des deutschen Wortschatzes. Der Wortschatz des 8. Jahrhunderts (und früherer Quellen)*, bearbeitet von E. Seebold unter Mitarbeit von B. Bulitta et al., Berlin-New York 2001, p. 39. In realtà *forboten* si legge a fine rigo, ma nulla indica che sia stato aggiunto in un secondo tempo.

8. Dal momento che la tradizione del *De orthographia* non è mai stata esplorata a fondo, non mi stupirei se *forboten*, come glossa o già ugualmente interpolato, riaffiorasse anche altrove, aiutando a capirne l'origine (sembra comunque che se ne possa escludere una diretta provenienza dall'Inghilterra); da R. Bergmann, *Beda Venerabilis. Althochdeutsche Glossierung*, in *Althochdeutsche und altsächsische Literatur*, herausgegeben von R. Bergmann, Berlin-Boston 2013, pp. 35-38 (dove al nr. 19 va corretta in «7530» la segnatura «7539») risultano glosse altotedesche al *de orthographia* in un solo altro codice, per di piú diverse dalla nostra. Anche secondo D.A. Bullough, *Reminiscence and Reality. Text, Translation and Testimony of an Alcuin Letter*, «Journ. of Med. Latin» 5, 1995, pp. 174-201: 184 n. 40, non bisogna sopravvalutarla (ad es., par di capire, per ricondurre a Fulda porzioni troppo vaste dei modelli di Pa), ma una simile intrusione «points to an exemplar from a Germanic-language area for that section of the collection at least». Non ne è stata neppure individuata con certezza una particolare impronta dialettale (cf. i rinunciatari «Dialekt?» nella voce del ChWdW8 e «unbestimmt» nella sezione «Glossen» della scheda di *BStK Online*), ma non mancano specialisti come R. Lühr, *Studien zur Sprache des Hildebrandliedes, I. Herkunft und Frage*, Frankfurt am Main-Bern 1982, p. 237 n. 148, che indirettamente, per la forma *for-* del prefisso, l'hanno ritenuta compatibile con fenomeni attestati in ambito fuldense (l'autrice ha mantenuto anche in anni piú recenti la convinzione di una tale origine

Certo, nulla impedisce che un Paolo Diacono, nei suoi anni in Francia, abbia trovato un Beda con glosse altotedesche, e forse ancora con qualche traccia insulare (o ben di piú di qualche traccia)⁹, in territorî dell'Austrasia che visitò o con cui ebbe rapporti a cavallo fra i due dominî linguistici, ad es. a Metz o Thionville (e stiamo per vedere che anche il suo Diomede potrebbe discendere da quello di un abate alsaziano). E cosí sarebbe per Tatuino, che non necessariamente avrà seguito una via diretta dall'Inghilterra all'Italia o una indiretta attraverso la Germania evangelizzata da Bonifacio, ma poté giungere a Montecassino dalla Francia, o piú propriamente dall'Austrasia, al séguito di Paolo.

Non dimentichiamo natura e funzione dei testi successivi in Pa, due ritmi mnemotecnici, il secondo dei quali acrostico con il nome *Paulus*: per Holtz questi componimenti provano al meglio, se non che Paolo partecipò al progetto della miscellanea, almeno che fu punto di riferimento nel raccogliere e preparare parte del materiale scolastico che poi vi fu incluso¹⁰. I versi, tanto del primo, ispirato a Diomede, quanto del secondo, trattano la medesima materia (i tipi di coniugazione) che veniva affrontata nell'opuscolo copiato di peso – ora lo sappiamo – subito prima, ossia l'*appendix* di Tatuino. Per lo stesso Diomede si è piú volte affacciato il sospetto che a Montecassino fosse giunto un esemplare freschissimo, tratto da quello dedicato a Carlo Magno da Adamo di Masmünster-Masevaux che in genere si ritiene coincidere con l'archetipo della nostra tradizione diretta. Quel che è certo è che l'autore del carne acrostico, appunto Paolo, integrò i tipi classificati nel primo (anch'esso verosimilmente suo), fondati su Diomede, con tutti quelli 'in piú', da Tatuino, che troviamo ai ff. 5v-7v di Pa¹¹.

per la traduzione altotedesca della *Lex Salica* che documenta quel prefisso: R. Lühr, *Die Anfänge des Althochdeutschen*, «Nowele» 66, 2013, fasc. 1, pp. 101-25). Si veda anche la nota successiva.

9. Fra chi se ne persuase merita di essere citato W.M. Lindsay, *The (Early) Lorsch Scriptorium*, in *Palaeographia Latina*, edited by W.M. Lindsay, III, Oxford 1924, pp. 5-48: 9, che, a proposito di un compendio insulare per *haec* trovato nel Beda di Pa, affermò: «too late I noticed that this and other occasional Anglosaxon symbols are confined to that portion (foll. 290-301) of the MS. which contains an English work, Bede de Orthographia. They must have been transferred directly from an English-script exemplar, possibly brought by Sturm of Fulda to Monte Cassino [...], just as the German gloss *forboten* (instead of *forbotan*) has been transferred by the Monte Cassino scribe».

10. Ottime osservazioni e dossografia su quanto davvero Pa rifletta materiale di Paolo Diacono in P. De Paolis, *I codici miscellanei grammaticali altomedievali. Caratteristiche, funzione, destinazione*, in *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003*, a cura di E. Crisci e O. Pecere (= «Segno & testo» 2, 2004), pp. 183-211: 189-96.

11. La preesistenza di una tradizione autoctona di Diomede a Montecassino è teoria acca-

Comunque sia, anche se oggi nessuno crede più alle teorie di Beeson sull'origine fuldense di molto materiale contenuto in Pa, è chiaro che un canale più o meno diretto fra l'area medio-renana e Montecassino va seriamente preso in considerazione, così come altri che notoriamente si aprirono fra l'area beneventana e la zona di Costanza: lo rivelano ad es., intorno all'800, le tradizioni di alcuni grammatici, fra cui Donato e Pompeo, o quella della redazione 'autentica' del secondo libro delle *Institutiones* di Cassiodoro. In tal senso, non stupirebbe se nello stemma di Tatuino si riuscisse a provare la vicinanza di Pa a uno dei due rami individuati dall'editrice Maria De Marco (il suo A era forse già allora a Reichenau), invece di un'indipendenza capace di suggerirne la derivazione da una tradizione già precocemente acclimatata nell'Italia meridionale, con eventuali contributi a una migliore *constitutio textus*.

La bibliografia successiva, a cominciare da importanti lavori di Vivien Law, sembra approvare tale bipartizione, sebbene si ammettano concordemente tanto la sconcertante imprecisione dell'apparato – i pericoli peggiori che ho riscontrato risiedono forse nella sua lacunosità – quanto la debolezza del testo critico stesso¹² (che pure, proprio nell'*appendix*, si confronta facilmente con una fonte inconfondibile, il libro III delle *Nuptiae* di Marziano Capella, incredibilmente taciuta fra i *loci paralleli* e all'origine di almeno altre tre compilazioni tardoantiche o altomedievali – la recensione interpolata Φ del libro II delle *Institutiones* di Cassiodoro, l'*Anonymus ad Cuimmanum* e il *Liber de verbo* di Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7491 – che andrebbero anch'esse citate come precoce tradizione indiretta)¹³.

rezzata almeno implicitamente da Holtz, *art. cit.*, pp. 129 sgg. con n. 128: da ultimo, non la scarterebbe affatto neanche Adriano Russo nella sua edizione in corso di stampa dei carmi di Paolo Diacono. Più scettica, invece, si rivela ad es. la nota già citata (vd. n. 8) di Bullough, che però si muove nel quadro di una rivalutazione dell'ipotesi di Pietro da Pisa come autore del primo dei due carmi mnemotecnici in Pa (a rigore, l'acrostico *Paulus fecit* garantisce solo sulla paternità del secondo, che, come ripetiamo, presuppone l'*appendix* di Tatuino). Se il lavoro di Russo, al contrario, rafforza con argomenti forse decisivi l'attribuzione a Paolo, ciò non esclude che il diacono possa essersi procurato il testo di Diomede Oltralpe, e che solo così questa grammatica si sia diffusa, come mostrano Ilderico o Orso di Benevento, in zona cassinese-campana.

12. In questa sede, non avendo spazio per discutere la bibliografia, mi limito a rinviare a V. Sivo, *Tatuinus Cantuariensis archiep.*, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval Latin Texts and their Transmission (Te.Tra.)*, a cura di P. Chiesa e L. Castaldi, IV, Firenze 2012, pp. 495-506: 495-504, anche per le signature e per altre informazioni sui codici.

13. Su questi filoni di tradizione indiretta del terzo libro delle *Nuptiae*, come pure sugli stadi più precoci di quella diretta, lo studio più completo e aggiornato è in I. Morresi, *Le Institutiones humanarum litterarum' di Cassiodoro. Commento alle redazioni interpolate ΦA* , Turnhout 2023, da cui

Ho (ri)collazionato gli altri quattro testimoni superstiti dell'*appendix*¹⁴ e mi sono reso conto di quanto sarebbe indispensabile allestirne una nuova edizione, come di tutta la grammatica di Tatuino, ma è già chiaro che Pa non presenta da solo alcuna lezione significativamente superiore¹⁵, mentre condivide gli errori d'archetipo (non sempre individuati da De Marco); evita le poche innovazioni – per la verità di valore congiuntivo generalmente deboli – dell'intero ramo, designato dall'editrice come y, che dovrebbe opporsi a L (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1746, da Lorsch)¹⁶. Databile intorno all'800, il codice L include anche l'unica copia superstite della compilazione grammaticale di Paolo Diacono. All'interno del gruppo y, sembra confermarsi la strettissima parentela fra i codici siglati A, che De Marco ancora ignorava per l'*appendix* (si veda sopra, n. 14), e P. Nel resto dell'opera, come pure in estratti da Carisio e nell'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* di Prisciano, il secondo dovrebbe discendere dal primo¹⁷. Ma anche in questa breve sezione di Tatuino qualsiasi indizio di una sua indipendenza andrebbe giudicato irrilevante¹⁸.

si ricaverà molta altra bibliografia recente anche sui singoli testi: vd. specialmente pp. 99, 102, 107-17.

14. A, smembrato in moltissimi frammenti, non tutti ancora adeguatamente esplorati, è rappresentato nell'*appendix* (solo ll. 22-150) da Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Fragm. Aug. 136, significativamente scambiato dal catalogo di Holder con un brano di Marziano Capella.

15. A l. 10 *nulla* prima di *vocali*, in luogo di *nullo* di LNP (in questo punto manca A, cf. nota precedente), potrebbe essere una correzione perfino inconsapevole.

16. Anche un caso apparentemente significativo come *eius* di NAP (= y) per 44 *contra* di LPa (e delle *Nuptiae*) prima di *regulam* va giudicato con estrema cautela per la somiglianza dei compendi (per *eius* lo usa qui A, come spesso altri codici e forse già l'archetipo: ad es. L, oltre ad A, a l. 44), il che facilitava l'emendazione, volontaria o quasi automatica per il senso, non meno dell'errore poligenetico. A l. 88 *geminata* (vd. sotto, n. 20), oltre che in LPa e nella fonte, si leggeva di prima mano, tanto era ovvio, anche in P, che poi si 'corresse' in *germinata* in accordo con N e con l'antigrafo o antenato A. Il contesto avrebbe prima o poi imposto di sanare lezioni di y come 20 *vacuavi* o 102 *praecedente*. Sono all'incirca altrettanti gli esempi che richiederebbero discussioni più dettagliate, talora anche sul testo da stampare; le conclusioni sarebbero comunque analoghe quanto a necessità di prudenza, sebbene nel complesso finisca per rafforzarsi l'impressione dell'esistenza di un subarchetipo comune a NAP, ma non a Pa.

17. Vd. *Prisciani Caesariensis Opuscula*, Edizione critica a cura di M. Passalacqua, II. *Institutio de nomine et pronomine et verbo. Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999, p. xxv.

18. Posso solo segnalare 105 *pepereram*, facilmente divinabile contro *peperam* non solo di A ma di tutti gli altri codici, oltre alle due giuste occorrenze di *syllaba* in P contro *syllabam* in A a ll. 23 e 45 (l'oscillazione è comunissima e spesso si spiega facilmente con incertezze sui compendi; nel primo passo, dopo un insidioso *bam*, P è di nuovo felicemente isolato, cf. sotto, n. 20, ma la tradizione è divisa perfino in Marziano Capella).

Con il solo L si osserva in Pa un unico errore condiviso, di peso indubbiamente scarso perché non si può escludere che sia poligenetico (l. 97 *adiecta* per *abicta* di NAP, ossia di y): non basterà a decidere se Pa appartenga davvero a uno stesso filone di tradizione, o se invece ne rappresenti un terzo, o addirittura un 'collaterale', meno corrotto, di y (in pochissime pagine, un eventuale antenato comune si sarebbe 'nascosto' riuscendo a non commettere nemmeno una svista). Un accordo fra Pa e AP (l. 23) non sembra abbastanza significativo da contraddire il quadro che s'intuisce fino a questo punto; un secondo, che non si potrebbe liquidare immediatamente come trascurabile, rischia di aggiungersi se si emenda il testo critico a l. 88 con quella che altrimenti sarebbe un'innovazione di LN, ma l'oscillazione non sarebbe più grave di quella che si constata a l. 97¹⁹.

A dire il vero, in un'appendice così breve, perfino le prove della bipartizione dello stemma fra L e NAP, affidate ai casi accennati poco sopra (a L, ma nel giusto, si associa ora Pa), apparivano assai tenui. Una caratteristica comune a tutta la tradizione, che verosimilmente la eredita dall'archetipo, è l'eccezionale frequenza delle abbreviazioni, spesso per troncamento, che lasciavano ai copisti, e talora agli editori moderni, gravi incertezze sulle desinenze. Coincidenze e maggiore o minore intelligenza o fortuna dei singoli scribi negli scioglimenti avranno variamente oscurato i rapporti genealogici; talvolta, ora in un codice ora in un altro, saranno stati soppressi errori evidenti (presto magari corretti sopra il rigo o in margine, così da creare strati di doppie lezioni): anche errori dell'archetipo, o perfino d'autore²⁰.

19. Per *species* a l. 88 e per gli annessi dubbi sul testo, cf. sotto, n. 20. Meno significativa mi pare la discrepanza sulla desinenza a l. 23 che presento alla fine della stessa nota.

20. Non di rado si ha l'impressione che Tatuino, cercando di adattare il testo e la struttura stessa della fonte, non digerisca perfettamente il materiale che ne ricava; è chiaro ad es. dal confronto fra ll. 88-90 (*haec eadem tamen absoluta specie [et] geminata 'i' profertur et exacta, 'u' abicta, per correptam 'e' pronuntiat, ut 'cupio, cupii, cupieram'*) e Mart. Cap. III 317 p. 99, 13-15 W. (*haec eadem tamen interdum sublata 'v' littera in absoluta specie et geminata 'i', in exacta vero correpta eadem pronuntiantur, ut 'cupii cupieram'*), al di là di eventuali guasti di tradizione, che i singoli *profertur* (in un'aggiunta consapevole) e *pronuntiat* fraintendono la natura di un *haec eadem* originariamente neutro plurale. Questo, preso per femminile, avrà forse invitato a trasformare *species* delle *Nuptiae* (stampato dall'editrice di Tatuino, apparentemente ignara della sua provenienza, sulla base non dichiarata di P, a cui possiamo aggiungere A e Pa), più o meno volontariamente, in *species*, che si legge in LN, con sintassi accettabile ma senso a ben vedere precario. Dubito che sarebbe metodico accogliere in automatico questa lezione; d'altronde *specie*, in contrasto con altri passi, 'abbasserebbe' troppo Pa nello stemma, se esito di corruzione (ma questa a sua volta sarebbe spiegabile per poligenesi, vista la frequenza dell'accordo con *absoluta* all'ablativo, e magari con il concorso di un compendio ambiguo). Perfino *et* espunto dalla De Marco a l. 88 rischia di essere residuo di una simile digestione imperfetta, sebbene qui la perdita acci-

Per ora, mi sentirei di concludere che bisogna resistere alla tentazione d'insistere troppo sul fatto che in L coesistano le due grammatiche di Tatuino e di Paolo Diacono, e sull'ipotesi che questi si sia procurato la prima in Austrasia grazie al modello o a un antenato prossimo di L, per poi portarla a Montecassino (e in cambio lasciando trascrivere Oltralpe la sua). Importanti condivisioni di contenuto si constatano infatti anche con il ramo y; niente però ci assicura che valessero anche per il modello da cui L trasse Tatuino (eventualmente scegliendo solo il suo testo fra altri materialmente congiunti), e dunque – illazione quasi ovvia, in tal caso – per il suo archetipo. In particolare, Vivien Law osserva che proprio l'*ars* di Paolo sfrutta opuscoli del genere *Declinationes nominum* copiati parecchi decenni dopo nel codice che conosciamo come P per Tatuino²¹; aggiungo che non poter ricostruire integralmente A impedisce di ricondurne l'origine a quello che era l'antigrafo o un antenato prossimo di P per il nostro e per altri testi grammaticali, nondimeno una simile ipotesi non va scartata.

Ma soprattutto, AP trasmettono insieme a Tatuino l'*Institutio* di Prisciano, che lo stesso monaco inglese aveva sfruttato e a cui (direttamente da *gramm.* III 454, 4-24 = pp. 34, 1-35, 9 Passalacqua, con pochi tagli e ritocchi, e non per quel tramite, cioè da 75, 971-90 D.M.) proprio il nostro Parigino attinge al f. 5v nelle righe (da *Supina id est gerundi*) che precedono immediatamente la trascrizione Pa dell'*appendix de verbo*. A quanto pare, l'opera era tramandata anche da N, oggi mutilo²², e quindi da y, ma di nuovo non sappiamo se quest'associazione sia stata ereditata dall'archetipo. Di certo c'è solo che, anche nei pochi estratti da Prisciano, Pa continua a evitare molte innovazioni di A(P); ma l'associazione con Tatuino, che Pa farebbe risalire come minimo a monte di y, rimane un'acquisizione da mettere in risalto per chi voglia ricostruire la storia o un po' della preistoria del Parigino.

dentale di testo precedente della fonte non sia da escludere *a priori* (comunque *sublata 'v' littera* è omissa, ma con opportuno adeguamento, anche in *liber de verbo* 66, p. 215, 1105 Conduché). Direttamente da un altro plurale ereditato da Mart. Cap. III 313 p. 96, 24 W. (alla fine di un contesto corrotto) e di non ovvia giustificazione in *appendix* 23, *terminantur* (così in LN, stavolta seguiti dall'edizione), nasce un secondo accordo che riterrei tutto sommato trascurabile fra Pa e AP, per l'appunto sul singolare *terminatur*, che sembra presupporre come soggetto ancora *forma*, come a ll. 16 sg. (*prima ... terminatur*), ma che in Pa e A (con il suo probabile *descriptus* P) può essersi ripetuto indipendentemente per mere ragioni paleografiche. Si ricordi (cf. sopra, n. 18) che subito prima, dopo *adiecta... 'bam'*, il giusto *syllaba* è preservato solo da P contro *syllabam* degli altri codici.

21. V. Law, *The Sources of the Ars Donati quam Paulus diaconus exposuit*, «Filologia mediolatina» 1, 1994, pp. 71-80.

22. Cf. Passalacqua, *op. cit.*, p. xxv n. 31, sulla scia di V. Law.

Il secondo caso che preannunciavo, quello di Erfurt, Universitätsbibliothek, CA. 2° 10, ci avverte che ci sono miscellanee tanto illustri e studiate per i loro testi quanto trascurate per i margini. Le densissime aggiunte, spesso sbiadite e quasi illeggibili, su alcuni fogli da 9r a 30r, a fianco delle trattazioni di Giuliano di Toledo sulle *partes orationis* (e sulla *littera*, ma qui senza rapporto con la materia), dovrebbero essere anteriori al 900²³. Un'adeguata edizione richiederebbe molto spazio e qualche sforzo in più, a cominciare da approfondimenti autoptici, se necessario con la lampada di Wood, in punti dove le immagini digitali disponibili non soddisfano (almeno finché manipolate con metodi poco più che artigianali).

Alcune di queste aggiunte sono *excerpta* dell'*Ars* di Prisciano, talora molto fedeli, come ai margini superiori dei ff. 9v-10r (ogni rigo corre a cavallo fra i due fogli) per *gramm.* II 370, 14-371, 4, altrove solo rielaborati, drasticamente riassuntivi come ai margini sinistro e inferiore del f. 9v per l'inizio del libro XIII sui casi del pronome (cf. *gramm.* III 1-11, sempre che non si tratti di una fonte perduta o non identificata); gli estratti sono dichiaratamente tali, ma con evidenti contaminazioni, al f. 14v, a sinistra e in basso: inc. *Luculentius* [?] *summatim excerptum ex opusculis Prisciani* (cf. *gramm.* II 409-12). Ma le novità si concentrano in brani di varia lunghezza che si ritrovano, sovrapponibili se non coincidenti, in due rarissimi commenti, conservati solo in parte, di Sedulio Scotto. Nonostante le difficoltà di lettura, è inequivocabile l'accordo fra i margini destri dei ff. 9r e 12r e la sua *expositio* all'*ars minor* di Donato (pp. 25, 65-26, 77 e 34, 71-78 L.), di cui si conosce un solo codice (Tours, Bibliothèque Municipale, 843, ff. 75r-101r), del 1200 circa, annotato nella seconda metà del sec. XIII da Guido de Grana²⁴; il testo doveva essere mutilo già

23. Così («Korr. u. Mgg. ca. s. IXex.») B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, II. Laon-Paderborn, aus dem Nachlaß herausgegeben von B. Ebersperger, Wiesbaden 2004, p. 6, nei *Nachträge* al vol. I, in una sfuggente parentesi.

24. Si veda già Stagni, *art. cit.*, p. 223 (sulla stratificazione cronologica dei rapporti fra i commenti di Sedulio alle due *artes* di Donato, che si desume anche da quel brano, cf. F. Cinato, *Accessus ad Priscianum'. De Jean Scot Érigène à Léotald de Micy*, «A.L.M.A.» 70, 2012, pp. 27-90: 42 sgg.). Solo in séguito ho verificato che correzioni e annotazioni al codice si devono proprio a Guido de Grana. Aggiungo che l'esatta lettura di una di queste note nel margine inferiore del primo foglio, gravemente fraintesa da Löfstedt, è *7 sunt etc.* (lemma tratto dall'*incipit*: non *Eustyches*) *quidam* [supra lineam add. *antiquus*] *commentator Donati sic dicit: artem Donati Sedulius luculentissime exposuit etc. per hoc commendans commentum istud* (andrebbe trovato un Donato così glossato, o un commento con tale pericope: un'altra rarissima testimonianza di conoscenza del lavoro seduliano, probabilmente di età carolingia avanzata). Non si nomina dunque Eutiche, sebbene Guido dimostri realmente un grande interesse per Prisciano e per i suoi collabo-

nell'antigrafo. E soprattutto, meriterà una trattazione a sé, con un'edizione sinottica insieme a tutto il materiale affine, il lunghissimo passo che ricopre i margini dei ff. 29r-30r, introdotto da *Incipiunt breviter quaedam explanata ex libro Euticis*.

Si tratta in effetti di un commento lemmatico, preceduto da un breve *accessus*, alle prime righe della grammatica di Eutiche; si ferma bruscamente, ma fino a quel punto, con pochi scostamenti o rielaborazioni, soprattutto iniziali, corrisponde spesso alla perfezione alla scarna tradizione diretta integrale del *commentariolum* di Sedulio Scotto (pp. 87, 18-92, 68 L.). Ciò è particolarmente vero se si confrontano le versioni della sezione sulle coniugazioni greche che s'incontrano separatamente, e sempre con poche discrepanze, in due codici di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6411 e 14429²⁵. Le descrizioni più recenti tendono a considerarli entrambi testimoni parziali di quella stessa *expositio*²⁶. Ma se anche tramandassero un opuscolo preesistente copiato di peso da Sedulio, ne uscirebbe ancor più vistosa l'aderenza della glossa di Erfurt al testo di quella che ho definito la tradizione integrale, inclusa una lacuna segnalata da Löfstedt (p. 90, 18), intuita ma risarcita malamente nel nostro codice ed evitata invece dai due Monacensi.

Al f. 24r un lemma sul participio degli impersonali dall'*Ars maior* donatiana (*gramm.* IV 388, 7 = *mai.* II 14 p. 645, 8 H.), trascritto fedelmente²⁷, si accom-

ratori e allievi. Osservo a proposito che l'*expositio* all'*Ars* di Prisciano che Guido ascrive a Flavio Teodoro (la ricordo a p. 222 dell'*art. cit.*) s'identifica con una specie di glossario conservato in Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7501, ff. 212r-220v (cf. E. Krotz, *Remigius von Auxerre und die Ars Prisciani*, «A.L.M.A.» 72, 2014, pp. 21-82: 26, e già 25 n. 17): la trascrizione del colofone tipico dei codici prisciane, *Scripti ego Theodorus...*, subito dopo il distico iniziale citato da Guido nel suo commento a Ugo di Mâcon, spiega l'attribuzione in sé sconcertante (considerati anche certi volgarismi come *Sagonna* per *Arar* alla fine di f. 216ra o *perna dimi<diva pars baconis* a f. 216va, che già Guido citava in due postille ai ff. 17v e 172v di Bern, Burgerbibliothek, 276).

25. Dal primo, si veda l'edizione in *Macrobii Theodosii De verborum Graeci et Latini differentiis vel societatibus excerpta*, a cura di P. De Paolis, Urbino 1990, pp. 181-83, a fronte degli estratti seduliani.

26. In effetti sembrano riflettere anch'essi almeno un lemma con testo di Eutiche (cf. in Sedulio p. 90, 15 sg. L. e, a fronte, p. 181, 6-8 D.P.), e il secondo condivide con Sedulio (p. 90, 4 sg. L.) un breve passo di tono più personale, significativamente omissso dal primo come dalla glossa erfurtense, con un *mihī* e con un uso di *nec* per *non* che l'editore giudica tipico dell'erudito irlandese. Il nome dello *Scottus* è associato ai due codici nella scheda <http://www.mirabileweb.it/title/in-cutychem-sedulius-scotus-fl-848-874-m-post-858-title/12712>, ma mai direttamente in E. Spangenberg Yanes, *Correzioni e glosse al greco nei codici carolingi dell'Ars Prisciani*, «RPL» 40, 2017, pp. 5-63: 16 sgg. con n. 32 (si veda comunque anche n. 34).

27. Ma dopo *usurpata* mi pare che si legga l'aggiunta *fuertini* individuata da Holtz nel Donato di Ripoll e nell'*Anonymus ad Cuimmanum*.

pagna a un'esegesi che nella sostanza è quella della triade di commenti insulari di Sedulio Scotto, Murethach e *Ars Laureshamensis*. È forte la tentazione di considerare in rapporto con il solito Sedulio, poco prima, anche una delle annotazioni più leggibili, al f. 23v, sempre sul participio, *pars orationis* per la quale, come per la congiunzione, la preposizione e l'interiezione, il suo commento all'*Ars minor* non si conserva: spiega la mancanza dell'*epicoenon* (in caratteri greci corrotti), *hoc est promiscuum genus*, per questa *pars* come al f. 9r (cf. *supra*) per il pronome: una provenienza dalle pagine perdute di quella stessa opera sarebbe più che plausibile. Una simile ipotesi è invece meno ovvia per un'articolata glossa sulle congiunzioni (f. 24v); vi si riconoscono un'esemplificazione che ha riscontro solo nel rarissimo *Commentarium de oratione et de octo partibus orationis* (p. 104 [65], 6-11 St.) e, introdotta da un *vel*, una sicura ripresa dalle *Explanations in Donatum* (*gramm.* IV 516, 9-13). Ma la distinzione tra *causa* e *causativum*, di remota e fugace ascendenza prisciana, è attestata in simile contesto e con minore insistenza solo nel commento seduliano all'*Ars maior* di Donato (pp. 282, 7-10 e 283, 32-44 L.) e in quello più tardo di Remigio.

ERNESTO STAGNI
Università di Pisa

★

Si annuncia l'identificazione del testo dell'*appendix de verbo* della grammatica di Tatwino ai ff. 5v-7r di Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7530 e di brani dei commenti di Sedulio Scotto all'*Ars minor* di Donato e al trattato di Eutiche sui verbi in aggiunte marginali ai primi trenta fogli di Erfurt, Universitätsbibliothek, CA. 2° 10. Alcune note si occupano di manoscritti e letture grammaticali di Guido de Grana.

This paper announces the identification of the text of the appendix de verbo, completing Tatwine's grammar, in Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7530, ff. 5v-7r, and of some passages from Sedulius Scottus' commentaries to Donatus' Ars minor and to Eutyches' tract on verbs in marginal additions to the first thirty leaves of Erfurt, Universitätsbibliothek, CA. 2° 10. Some notes deal with Guido de Grana's manuscripts and readings from ancient grammarians.

DALL'ABRUZZO A REICHENAU:
IL MANOSCRITTO KARLSRUHE,
BADISCHE LANDESBIBLIOTHEK, AUG. PERG. 229*

Presso la Badische Landesbibliothek di Karlsruhe è conservato, con la segnatura Aug. perg. 229, un manoscritto in scrittura beneventana prodotto in un centro scrittoria abruzzese, per il quale è stata recentemente proposta l'identificazione con il monastero di Santo Stefano in Lucana¹. Il codice è entrato a far parte della Biblioteca di Karlsruhe nel 1805 a seguito della soppressione del monastero di Reichenau², ove era giunto in un'epoca imprecisata. L'aspetto più interessante del manoscritto è costituito dal fatto di essere stato prodotto in un centro monastico abruzzese sotto influsso cassinese, in un arco temporale compreso fra 806 e 821, da due copisti, il primo dei quali scrive in una beneventana del cosiddetto «tentative period» (sec. VIII ex-IX in.)³, mentre il secondo utilizza una scrittura italiana non tipizzata⁴. Par-

* Desidero ringraziare Massimiliano Bassetti, amico e collega veronese, e Giulia Orofino, con la quale ho invece condiviso molti anni di amicizia e lavoro a Cassino, della cui competenza paleografica e iconografica mi sono potuto giovare per questo lavoro.

1. L'identificazione è stata proposta, con validi argomenti, da C. Tedeschi, *Un centro scrittoria nell'Abruzzo franco. Il ms. Aug. perg. 229 e il monastero di S. Stefano in Lucana*, «Bull. Ist. stor. it. Medioevo» 116, 2014, pp. 1-23, che rimane il più importante studio storico, paleografico e codicologico sul manoscritto, e al quale si farà costante riferimento nel presente lavoro.

2. Cf. W. Brambach, *Die Handschriften der Badischen Landesbibliothek in Karlsruhe*, I. *Geschichte und Bestand der Sammlung*, Karlsruhe 1891 [Neudruck Wiesbaden 1970], pp. 18-23, che ripercorre la storia del fondo di Reichenau dal sec. IX sino alla soppressione del monastero.

3. La definizione è di E.A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, Second Edition prepared and enlarged by V. Brown, I. *Text*, Roma 1980 [ed. or. Oxford 1914], p. 122.

4. Un'ottima riproduzione digitale del manoscritto è disponibile sul sito della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe (<http://digital.blb-karlsruhe.de/blbhs/content/titleinfo/20821>). Descrizioni del manoscritto si possono reperire in A. Holder, *Die Handschriften der Grossherzoglich Badischen Hof- und Landesbibliothek in Karlsruhe*, V. *Die Reichenauer Handschriften*, I. *Die Pergamenthandschriften*, Leipzig 1906 [Neudruck Wiesbaden 1970], pp. 521-27, integrato con una breve aggiunta in A. Holder, *Die Handschriften der Grossherzoglich Badischen Hof- und Landesbibliothek in Karlsruhe*, VI. *Die Reichenauer Handschriften*, II. *Die Papierhandschriften, Fragmente, Nachträge*, Leipzig-Berlin 1914 [Neudruck Wiesbaden 1971], p. 673. Ulteriore bibliografia sul codice anche in Tedeschi, *art. cit.*, p. 2 n. 3. Sull'apparato decorativo del manoscritto vd. ora G. Orofino, *L'apparato decorativo del MS Aug. perg. 229: influssi settentrionali nell'Abruzzo altomedievale*, in *Storia dell'arte on the road. Studi in onore di Alessandro Tomei*, a cura di G. Curzi-C. D'Alberto-M. D'Attanasio-F. Manzari-S. Paone, Roma 2022, pp. 47-52, che lo ricollega a influssi artistici di provenienza settentrionale.

ticolare interesse rivestono così la localizzazione in area abruzzese all'epoca della conquista franca e la datazione ai primi decenni del IX sec., che lo inseriscono nell'ambito della *renovatio studiorum* carolingia, di cui la ricca miscellanea in esso contenuta è un esempio concreto di strumento destinato all'istruzione dei clerici.

Il rinnovamento carolingio si proponeva infatti di formare un clero istruito che fosse in grado di conoscere le Scritture e che quindi avesse una competenza linguistica del latino in grado di rispondere a questa esigenza; si collegava a tale necessità di fondo anche il bisogno di una uniformità liturgica, per contrastare fenomeni di riti svolti in forme scorrette al punto di metterne a rischio la stessa validità⁵. I contenuti della formazione riguardavano da un lato aspetti piú propriamente religiosi, come la conoscenza delle Scritture, della dottrina cristiana e della liturgia, e dall'altro fornivano una conoscenza di base di quelle che si andranno canonizzando come le sette arti liberali, distinte fra arti del Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica) e del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica)⁶.

Il modello educativo elaborato da Carlo Magno e Alcuino si realizza in una serie di risorse didattiche nelle quali si trovano testi di varia natura che forniscono, in parte o completamente, gli strumenti per l'acquisizione di conoscenze e competenze necessarie per le funzioni che il clero è chiamato a svolgere. Vengono così prodotti una serie di manoscritti miscellanei che raccolgono questa tipologia di testi⁷, la cui composizione si concentra, a partire dalla fine del sec. VIII, soprattutto nel sec. IX, per lo piú in importanti centri culturali e scolastici di area franco-tedesca, come Corbie⁸, Au-

5. Queste esigenze sono ben riassunte nel § 70 dell'*Admonitio generalis*, promulgata da Carlo Magno con un capitulare emanato nel 789 ad Aquisgrana e ispirata da Alcuino: *Et ut scolae legentium puerorum fiant. Psalmos, notas, cantus, compotum, grammaticam per singula monasteria vel episcopia et libros catholicos bene emendate, quia saepe dum bene aliqui rogare deum cupiunt, sed per inemendatos libros male rogant* (H. Mordek-K. Zechiel-Eckes-M. Glatthaar [hrsg.], *Die Admonitio generalis Karls des Großen*, Hannover 2012 [MGH *Fontes iuris XVI*]). Sull'*Admonitio* e il suo ruolo nella politica culturale di Carlo, cf. P. Riché, *Écoles et enseignement dans le haut Moyen Age. Fin du V^e siècle-milieu du XI^e siècle*, Paris 1999³, pp. 69-75. Analoghe preoccupazioni sono espresse nell'*Epistola de litteris colendis* (MGH *Capit.* I, pp. 78 sg).

6. Per le arti liberali nel sec. IX in generale, vd. ancora Riché, *op. cit.*, pp. 246-84.

7. Cf. P. De Paolis, *Miscellanee grammaticali altomedievali*, in *Grammatica e grammatici latini: teoria ed esegesi. Atti della I Giornata ghisleriana di Filologia classica (Pavia, 5-6 aprile 2001)*, a cura di F. Gasti, Como-Pavia 2003, pp. 29-74, e P. De Paolis, *I codici miscellanei grammaticali altomedievali. Caratteristiche, funzione, destinazione*, «Segno & Testo» 2, 2004 (= *Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale, Cassino 14-17 maggio 2003*, a cura di E. Crisci-O. Pecere), pp. 183-211.

8. Alla collaborazione fra scribi di Corbie e St. Denis si deve l'allestimento del codice ora

xerre⁹, Fleury¹⁰ e la stessa Reichenau, dove dovette quanto meno restare per un certo periodo il cosiddetto *vademecum* di Walafrido Strabone, contenente una delle piú ampie selezioni di testi rispondenti alle esigenze della *renovatio studiorum* carolingia, raccolti da Walafrido nel corso della sua carriera scolastica e intellettuale¹¹. Fuori dell'area carolingia, ma comunque strettamente legato alla temperie culturale della fine del secolo VIII, il manoscritto piú significativo viene realizzato a Montecassino, con una impressionante serie di opere che ne fanno una vera e propria 'sintesi delle arti liberali'¹².

smembrato Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13025 + 14087, complessa miscellanea grammaticale centrata su Donato con commenti, cui si aggiungono vari testi ortografici ed estratti delle *Origines* di Isidoro e di Prisciano, *Institutio de nomine et pronomine et verbo*, su cui vd. P. De Paolis, *Un manuale scolastico da Corbie*, in *Vestigia Notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, a cura di E. Bona-C. Lévy-G. Magnaldi, Alessandria 2012, pp. 81-106, e L. Munzi, *Gli indocti sermones del Paris. lat. 13025*, «A.I.O.N.», sez. filol.-lett. 39, 2017, pp. 205-27: 205-7. Un terzo frammento del manoscritto originario è stato recentemente individuato nei ff. 29-40 del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 1750 da A. Gioffreda-E. Spangenberg Yanes, *Sacro e profano. Ricomporre una miscellanea grammaticale altomedievale (Par. lat. 13025 + Par. lat. 14087 + Par. lat. 1750, ff. 29-40)*, «Segno & Testo» 20, 2022, pp. 211-54, che ritengono anche che il binione finale del Par. Lat. 14087, contenente uno degli estratti dell'*Institutio de nomine* di Prisciano, sia confluito solo in un secondo momento nella raccolta originaria.

9. Allo *scriptorium* del monastero di St. Germain di Auxerre, sotto l'impulso di personalità importanti come Heiric, può essere attribuito un altro codice smembrato ricco di testi di varia natura: Bern, Burgerbibliothek 330 + 347 + 357 + Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Voss. Lat. Q. 30 + Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7665, contenente estratti da Macrobio, *Commentarii in Somnium Scipionis* e Plinio, *Naturalis Historia*, Nonio Marcello, gli *excerpta vulgaria* di Petronio, testi glossografici, una selezione di lettere e discorsi da Sallustio, testi ortografici (Cassiodoro, Alcuino, Ps. Capro, Scauro, Agrecio); cf. De Paolis, *I codici miscellanei cit.*, pp. 203-8, e soprattutto E. Stagni, *Libri, maestri e scambi: Auxerre nella Francia del sec. IX. L'esempio problematico di una miscellanea famosa*, in *Maîtres auxerrois du IX^e siècle. Nouvelles perspectives sur l'école carolingienne d'Auxerre. Journées d'études Auxerre-Centre d'études médiévales, 16-17 septembre 2021*, in corso di stampa.

10. A Fleury risale il codice smembrato Bern, Burgerbibliothek, 207 + Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7520A, contenente Donato, Metrorio, Asporio, Giuliano da Toledo, Servio, Isidoro, Pietro da Pisa; cf. De Paolis, *I codici miscellanei cit.*, p. 200 n. 48; B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I. *Aachen-Lambach*, Wiesbaden 1998, nr. 551a.

11. La miscellanea corrisponde attualmente al manoscritto St. Gallen, Stiftsarchiv, 878, la cui genesi e progressiva realizzazione è stata magistralmente ricostruita da B. Bischoff, *Eine Sammelhandschrift Walahfrid Strabos (Cod. Sangall. 878). Mit vier Abbildungen (Tafel II und III)*, in B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien. Ausgewählte Aufsätze zur Schriftkunde und Literaturgeschichte*, II, Stuttgart 1967, pp. 34-51.

12. Si tratta del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7530, che deve questa definizione al piú importante contributo su di esso, ancora costituito dall'articolo del recentemente scomparso L. Holtz, *Le Parisinus latinus 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux*,

Anche il manoscritto di Karlsruhe si inserisce in questo contesto di produzione di testi destinati a fornire strumenti per la formazione di sacerdoti e clerici, ispirata ai principi di base della riforma, come potremo vedere dalla selezione dei testi in esso contenuti. Il codice, come abbiamo accennato in apertura, proviene dal monastero di Reichenau sul lago di Costanza, da dove fu trasferito a Karlsruhe nel 1805; per quanto riguarda la sua datazione e origine, lo stesso manoscritto ci fornisce alcuni importanti elementi.

Per la datazione va soprattutto considerata una nota aggiunta dal primo dei due copisti che si alternano nel codice (mano A) in fondo al f. 58^v (foglio finale di una *Miscellanea de tempore*¹³): † *Anni ab incarnatione d(omi)ni n(ost)ri Ih(es)u Chr(ist)i DCCCXXI*, che ci fornisce così un primo riferimento cronologico¹⁴. Un secondo elemento, utile anche per la localizzazione, è costituito da una nota annalistica, che compare a f. 184^r:

† XI k(a)l(endas) octubr(is) III feria indictio XIII, anni d(omi)ni DCCCII epacta XIII urbs Teatina a franci conbusta est. In eo anno et caetera castella gremata sunt igni. III idus iul(i)i II feria indicti XIII anni d(omi)ni DCCCVI epacta XXVIII, Uucitana uruem a franci disrupta est et ibide(m) multi interfecti sunt.

La nota annalistica si riferisce a fatti del settembre 801 (l'802 è indicato secondo lo stile bizantino, che faceva iniziare l'anno con il 1° settembre), quando un esercito franco invase il territorio di Chieti. La nota prosegue con l'indicazione che cinque anni dopo, nell'806, i Franchi devastarono nel medesimo territorio *Vucitanam urvem*.

L'ultimo elemento da considerare per la datazione del codice è fornito dal fatto che nel catalogo di Reichenau dell'anno 822, nella sezione *De opusculis Isidori*, compaiono due registrazioni che possono essere entrambe riferite ad alcuni dei testi attualmente conservati nel codice di Karlsruhe:

«Studi med.» s. III 16, 1975, pp. 97-154. Il codice, databile fra il 779 e il 786, contiene un vasto numero di opere ed estratti destinati a un uso scolastico e raccolti, o quanto meno ispirati, da una personalità di spicco, come potrebbe essere Paolo Diacono, malgrado le riserve che su questa attribuzione sono state più volte formulate a partire da L. Traube (cf. De Paolis, *I codici miscellanei* cit., pp. 189-96).

13. Vd. *infra*, p. 417.

14. La nota è segnalata in *Monumenta palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters*, hrsg. von A. Chroust, Erste Abteilung, *Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache*, München 1912, tavv. 10 a-b, dove è però riferita solo alla sezione del manoscritto in cui essa compare, cioè la prima delle tre unità codicologiche individuate dallo stesso Chroust (vd. *infra*, n. 20). Vd. anche L. Schiaparelli, notizia sui *Monumenti paleografici degli Abruzzi*, I 1, a cura di E. Carusi-V. De Bartholomaeis, Roma 1924, in «Arch. stor. italiano» 82, 1924, fasc. 1, pp. 140 sg.

330. Liber proëmiorum et de ortu et obitu patrum veteris ac novi testamenti vol. I – 331. de naturis rerum lib. I et differentiarum lib. I in cod. I¹⁵.

Sulla base di questi indizi la localizzazione e la datazione del codice sono quindi riferibili a un centro abruzzese dei primi due decenni del secolo IX, come troviamo negli studi che si sono succeduti alla prima segnalazione di questi dati da parte di Chroust¹⁶. La datazione deve comunque essere compresa in un arco di tempo relativamente ampio, cioè fra l'806 e l'821, anche in considerazione del fatto che il codice attuale è costituito da tre unità codicologiche distinte, pur se sostanzialmente riferibili allo stesso periodo e al medesimo *scriptorium*, che furono poi riunite a Reichenau, ma che dovevano essere già vicine prima di giungere nel monastero augiense fra l'821 e l'822.

15. Cf. G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae 1885, p. 10, nrr. 330 sg. La prima registrazione fa riferimento ad opere della prima sezione dell'attuale codice, la seguente alla seconda sezione, con l'aggiunta delle *Differentiae*, che non sono però presenti nel nostro manoscritto. Il catalogo, contenuto in un rotolo che scomparve dopo il sec. XVIII, fu redatto da Reginberto, bibliotecario di Reichenau, ed è stato pubblicato per la prima volta da T. Neugart, *Episcopatus Constantiensis Alemannicus*, I 1, S. Blasii 1803, *Adpendix* II, pp. 536-48 (con notizie sulla lista a p. 152). Dopo l'edizione di Becker, la lista fu nuovamente pubblicata da P. Lehmann, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, I. *Die Bistümer Konstanz und Chur*, München 1918, pp. 240-52: 249 ll. 18-20. Sulla figura di Reginberto e sulla sua attività di bibliotecario e copista cf. M.M. Tischler, *Reginbert-Handschriften. Mit einem Neufund in Kloster Einsiedeln*, «Scriptorium» 50, 1996, pp. 175-83; W. Berschin, *Vier karolingische Exlibris*, in Id. *Mittelalterliche Studien*, Heidelberg 2005, pp. 169-78: 169-73; F. Heinzer, *Ego Reginbertus scriptor – Reichenauer Büchersorge als Spiegel karolingischer Reformprogramm*, in Id., *Klosterreform und mittelalterliche Buchkultur im deutschen Südwesten*, Leiden-Boston 2008, 17-31.

16. Vd. *supra*, n. 14. Una generica datazione all'inizio del secolo IX compare nella scheda di catalogo di Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, e anche Loew, *op. cit.*, II, p. 30, lo data genericamente al secolo IX² (il codice non è registrato nella *Handlist* della prima edizione del 1914); L. Schiaparelli, *Influenze straniere nella scrittura italiana dei secoli VIII e IX*, Roma 1927, pp. 56 sg., lo attribuisce a Chieti o al suo territorio e lo data fra 806 e 822; C. Jeudy, *L'Institutio de nomine, pronomine et verbo de Priscien. Manuscripts et commentaires médiévaux*, «Rev. d'hist. des textes» 2, 1972, pp. 73-144: 103 sg.: Abruzzo, tra 806 e 822; B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse: Lebenswerk und Nachleben*, hrsg. von W. Braunfels, II. *Das Geistige Leben*, hrsg. von B. Bischoff, Düsseldorf 1965, pp. 233-54: 254 n. 160 [ed. ingl. B. Bischoff, *Manuscripts and Libraries in the Age of Charlemagne*, transl. and ed. by M. Gorman, Cambridge 1994, p. 52 n. 160]: Abruzzo tra 806 e 822; M. Passalacqua, *I codici di Prisciano*, Roma 1978, pp. 107 sg., nr. 243: Abruzzo, sec. IX (806-822); Bischoff, *Katalog* cit., I, p. 360, nr. 1719: «Umgegend von Chieti, 821 (?)». Il codice è invece attribuito a Reichenau da C.W. Jones (ed.), *Beda's Opera de Temporibus*, Cambridge 1943, pp. 151 sg., soprattutto per la sua vicinanza, limitatamente all'opera di Beda, con un altro manoscritto di Reichenau, Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 167 (vd. *ibid.*, pp. 145 sg.), che sarebbe per Jones l'antigrafo del nostro codice. Il codice 167, però, è molto probabilmente più tardo e non è stato prodotto a Reichenau, ma in un centro della Francia nordorientale, forse Soissons, nell'848 (cf. Bischoff, *Katalog* cit., I, p. 351, nr. 1676).

Il luogo in cui fu copiato il manoscritto, a partire dalla nota annalistica, è stato oggetto di diverse ipotesi¹⁷ e solo più recentemente Carlo Tedeschi ha proposto di identificarlo con il monastero di S. Stefano in Lucana, sulle pendici del monte Pallano, fra Atessa e Tornareccio, ora del tutto scomparso, sulla base di un diploma dell'anno 829 dell'imperatore Ludovico il Pio¹⁸ che nomina questo monastero, collocandolo in *finibus Teatinae sive Vocitanae*¹⁹.

Se vogliamo tirare le fila di questa complessa ricostruzione, il dato più probabile è la genesi del manoscritto in un arco di tempo compreso fra l'806 e l'821, mentre, per quanto riguarda la localizzazione, pur ritenendo ben fondata e plausibile l'attribuzione proposta da Tedeschi a S. Stefano in Lucana, mi limiterei a circoscrivere il luogo di copia a un centro scrittorio sotto

17. E. Carusi, *Un codice di Chieti nella biblioteca augiense (Reichenau)*, «Bull. Reg. Deput. Abruz. di Storia Patria», s. III 14, 1923, pp. 163-67, attribuiva il manoscritto a Chieti, mentre Schiapparelli, *op. cit.*, p. 56, lo ritiene proveniente «da Chieti o dal suo territorio»; P. Supino Martini, *Per lo studio delle scritture altomedievali italiane: la collezione canonica chietina (Vat. Reg. lat. 1997)*, «Scritt. & Civ.» 1, 1977, pp. 133-54: 152, lo colloca in un centro scrittorio benedettino abruzzese non identificato sotto influsso cassinese, per via dell'uso della beneventana.

18. Il diploma è pubblicato in I. Giorgi-U. Balzani, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, II, Roma 1879, pp. 223 sg.; in esso si dispone che al monastero di Farfa in Sabina venga assegnato *quoddam monasteriolum, quod est situm in finibus Teatinae sive Vocitanae in loco cuius vocabulum est Lucana, quod est constructum in honore sancti Stephani protomartyris*. Il beneficio fu poi confermato nell'anno 832 da Lotario I, vd. *MGH, Die Urkunden der Karolinger*, III. *Die Urkunden Lothars I. und Lothars II.*, bearbeitet von Th. Schieffer, Berlin-Zürich 1966, nr. 8, pp. 69 sg.

19. Cf. Tedeschi, *art. cit.*, pp. 5-12, che porta una serie di argomenti a favore del fatto che la nota del manoscritto di Karlsruhe sia da ricollegare all'esplicito desiderio da parte della comunità monastica di ricordare avvenimenti che l'avevano direttamente riguardata e che essa debba essere cercata in quel territorio, nel quale vi erano vari monasteri, di cui S. Stefano era sicuramente il più grande e il più importante. Ancora Tedeschi contestualizza la nota annalistica in rapporto con il testo che la precede, la *Generatio regum et gentium*, opera che ebbe grande fortuna all'inizio del sec. IX e che pare da ricollegarsi all'espansione del potere franco, interpretando la presenza di questo testo come una forma di celebrazione della sua potenza e del passaggio dell'area teatina sotto la sua influenza. Resta comunque piuttosto complessa la menzione della *urbs Vucitana* nella nota annalistica, che E. Carusi, *Briciole archivistiche. Di alcuni monasteri di S. Stefano nell'Abruzzo chietino*, in *Papstum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters, Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, hrsg. von A. Brackmann, München 1926, pp. 102-15: 107 n. 1, dopo aver notato la coincidenza fra i *finibus Vocitanae* del diploma e la *urbs Vucitana* della nota dell'augiense, ricollegava a «Buca, antica città distrutta dai Franchi, presso Vasto», ipotizzando che il monastero di S. Stefano dovesse sorgere non lontano da dove «è ancora un piccolo paese detto Sambuceto» (piccola frazione di Bomba, non distante da Tornareccio). Tedeschi pensa invece, per motivi linguistici, che *Vucitanus* derivi da *Buci*, toponimo ricordato in documenti del sec. IX (odierna Penna Luce nel territorio di Vasto) e comunque sempre identificabile con l'antica *Buca* romana.

influsso beneventano dell'area teatina, che doveva avere una certa rilevanza culturale, vista la ricchezza di testi contenuta nel manoscritto, che avremo fra poco modo di esaminare. Non meno significativo il fatto che il manoscritto finì molto rapidamente a Reichenau, già nell'anno 822, mentre la sopra ricordata nota del f. 58 ν testimonia che in quell'anno la prima sezione del codice era ancora in allestimento nello *scriptorium* di produzione del manoscritto.

Diventa a questo punto essenziale tenere conto della struttura complessa del manoscritto e dell'ampia serie di opere che sono in esso trascritte, procedendo a una sua analisi codicologica e contenutistica.

Il codice Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 229, è composto di 222 fogli, suddivisi in tre unità codicologiche (I = ff. 1-69, II = ff. 70-185 + ff. 186-190 [aggiunti a Reichenau]; III = ff. 191-222)²⁰, all'interno delle quali si alternano due mani principali: alla mano A, che scrive in una beneventana delle origini²¹, si possono attribuire i ff. 1 r , ll. 1-6, 3 r , ll. 20-24, 32 ν , 54 r -222 ν (eccetto ff. 184 ν -190 ν ²²), mentre la mano B, che usa una minuscola non tipizzata in cui si possono forse individuare influssi beneventani, compare nei ff. 1 r , ll. 7-23, 2 ν , 3 r , ll. 1-19, 3 ν -32 r , 33 r -53 ν ²³. Questo secondo scriba, per quello che ho potuto vedere da una rapida analisi dei testi da lui

20. La suddivisione in tre unità fu definita da Chroust, *op. cit.*, tavv. 10 a-b; cf. anche Tedeschi, *art. cit.*, p. 2, con indicazione delle parti da attribuire alle due mani che realizzano il manoscritto; a differenza di Chroust e Tedeschi che indicano i ff. 186-190 come appartenenti alla III unità, preferisco considerare questa porzione come una aggiunta alla II unità, in quanto il testo in essa contenuto prosegue l'*Adsumptio sanctae Mariae*, che inizia a f. 184 ν , rimasto bianco insieme al f. 185, e prosegue nei ff. 186-190 aggiunti a Reichenau: vd. *infra*, n. 22.

21. La mano A viene definita da Supino Martini, *art. cit.*, pp. 150 sg., come una «beneventana delle origini, assai simile a quella dei notissimi esemplari degli ultimi decenni dell'VIII secolo»; vd. anche Tedeschi, *art. cit.*, p. 3.

22. Cf. Tedeschi, *art. cit.*, p. 2. I ff. 184 ν -190 r contengono un testo aggiunto successivamente di una mano che scrive in una carolina datata agli ultimi decenni del sec. IX da Supino Martini, *art. cit.*, p. 150 n. 39, secondo la quale nei ff. 184 ν -185 ν , originariamente bianchi, si sarebbe cominciata a copiare una *Adsumptio sanctae Mariae virginis*, proseguita poi nei ff. 186 r -190 ν , aggiunti successivamente. Tedeschi, *art. cit.*, pp. 13 sg., tende ad anticipare la datazione sulla base di elementi insulari presenti nella scrittura che rendono questa mano vicina a quelle scritte di altri manoscritti augiensi, come Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 55 e Aug. perg. 99, databili all'inizio del sec. IX.

23. La mano B viene definita da Tedeschi, *art. cit.*, p. 2 «una minuscola non tipizzata, seppure – possiamo aggiungere – non esente da suggestioni della beneventana del primo periodo»; cf. anche Supino Martini, *art. cit.*, p. 150 n. 41, che ne traccia le caratteristiche principali, definendola come una «minuscola abbastanza rozza», che usa frequentemente «lettere dell'alfabeto maiuscolo, capitale ed onciale» ed è piuttosto povera di abbreviazioni.

copiati, sembra possedere una conoscenza piuttosto elementare del latino: a parte varie grafie influenzate dalla pronuncia (*b* in luogo di *v*) sbaglia con frequenza le desinenze e in particolare utilizza spesso l'accusativo in luogo dell'ablativo.

I fascicoli che compongono il manoscritto sono 28, quasi tutti quaternioni + 1 fascicolo aggiunto fra fasc. 24 e 25. Di seguito una descrizione complessiva della sua struttura²⁴.

I unità (ff. 1-69)

Fasc. 1⁸ ff. 1-8; forse nella parte persa del f. 8 v per la rifilatura poteva esserci l'indicazione *primus*; due note nel f. 1 r (vd. *infra*, p. 414).

Fasc. 2⁸ ff. 9-16; nel f. 16 v *margin. inf.* si legge *secundus*, tagliato dalla rifilatura.

Fasc. 3⁸ ff. 17-24; nel f. 24 v *margin. inf.* Holder²⁵ legge *tertius* ed effettivamente, sebbene dalla riproduzione si vedano solo le punte delle lettere nel margine rifilato non ben leggibile, esse appaiono chiaramente quelle di *tertius*.

Fasc. 4⁸ ff. 25-32; nel f. 32 v *margin. inf.* Holder²⁶ legge *quartus*; dalla riproduzione si intravede solo la punta di una lettera nel margine rifilato, che potrebbe essere la *s* finale di *quartus*.

Fasc. 5⁸ ff. 33-40; nessuna indicazione di fascicolo, ma potrebbe essere stata tagliata la prosecuzione della numerazione precedente.

Fasc. 6⁸ ff. 41-48; nessuna indicazione di fascicolo, ma potrebbe essere stata tagliata la prosecuzione della numerazione precedente.

Fasc. 7²⁻¹⁺²⁺² ff. 49-53; i ff. 52 v e 53 v sono bianchi, al f. 54 inizia, con il nuovo fascicolo, un nuovo testo con cambio di mano. Holder considerò in un primo tempo il fascicolo come un quaternione con caduta dei due fogli finali (ma avrebbero dovuto essere tre, considerando che i fogli conservati sono 5), per poi correggere successivamente la ricostruzione del fascicolo in questo modo: un binione mutilo del secondo foglio che contiene al suo interno due binioni sciolti²⁷. Nel margine inferiore del f. 53 v si notano anche due tratti verticali piuttosto lunghi in inchiostro rosso.

Fasc. 8⁸ ff. 54-61; nel f. 61 v *margin. inf.* si legge *q(uaternio) sol(utu)s*, poi *XXII* in inchiostro rosso²⁸; si nota inoltre un tratto verticale piuttosto lungo in inchiostro rosso, come nel f. 53 v .

24. La fascicolazione riportata si basa sulle descrizioni di Chroust, *op. cit.*, e Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, integrata dalle osservazioni di Tedeschi, *art. cit.* (che non si fonda su un esame diretto del manoscritto), e dalle mie, ricavate anch'esse dalla riproduzione del manoscritto fornita nel sito della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe (vd. *supra*, n. 4).

25. Cf. Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521.

26. Cf. *ibid.*

27. Cf. *ibid.*, per la prima indicazione, corretta poi in Holder, *Nachträge* cit., p. 673. Non avendo avuto modo di esaminare direttamente il codice, non sono in grado di confermare la ricostruzione di Holder.

28. Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, leggeva sul f. 61 v solo *U.II*, corretto poi in

Fasc. 9⁸ ff. 62-69: nel f. 69^v *margin. inf.* si legge *q(ua)te(r)n(io) primus*²⁹; l'abbreviazione per *quate-* è un complesso monogramma, nel quale la *q* comprende nell'occhiello una *u* rubricata con il medesimo inchiostro con cui sono rubricate le lettere dell'*explicit* che conclude nello stesso foglio il *Chronicon* dello Ps. Girolamo; nell'asta della *q* compaiono, a partire dalla sommità, tre trattini orizzontali a formare la *t* e la *e*. In mezzo fra *q* e *primus* compare una segnatura parallela *XXIII*, non ben leggibile, ma il cui numero può essere ricavato dal fatto che alla fine del fascicolo seguente compare, nel medesimo inchiostro rosso, il numero *XXVIII*; sono inoltre visibili due lunghi tratti verticali in inchiostro rosso, del genere di quelli già notati nei fogli finali di fascicolo precedenti.

II unità (ff. 70-185 + 186-190)

Fasc. 10⁸⁻¹ ff. 70-76; nel f. 76^v *margin. inf.* si legge *q(ua)te(rnio) primus* e *XX·III*; la prima numerazione si legge con difficoltà per via della rifilatura del foglio. Non è però chiaro perché venga ripetuto *primus* come nel fascicolo precedente: potrebbe essere il risultato di un incrocio confuso di diverse segnature, visto che con questo fascicolo si apre una nuova unità codicologica, mentre il fascicolo 9 chiudeva la prima. Va anche osservato che le segnature dei fascicoli 9 e 10 sono accomunate, oltre che dalla doppia numerazione, anche dalla stessa legatura per *quate-*, che abbiamo appena descritto, e da una serie di disegni ornamentali, che mancavano nelle indicazioni di fascicolo precedenti. Sembra quasi che in origine la prima sezione si chiudesse con il fascicolo 7, che presenta, come abbiamo visto, gli ultimi due fogli con il verso bianco, cui sarebbero stati aggiunti successivamente il fascicolo 8 (*quaternio solutus*), e il 9, con cui iniziano due nuove numerazioni.

Fasc. 11⁸ ff. 77-84: nel f. 84^v *margin. inf.* si legge *q(uaternio) secundus* e *XX·VIII*, seguito da quattro lunghi tratti verticali in inchiostro rosso un po' sbiadito.

Fasc. 12⁸ ff. 85-92: nel f. 92^v *margin. inf.* si legge *q(ua)te(rnio)* con il consueto monogramma, quindi tracce di inchiostro non ben leggibili, poi al centro *V* e infine *XX·VI*.

Fasc. 13⁸ ff. 93-100: nel f. 100^v *margin. inf.* si legge *q(uaternio) IIII* e *XX·VII*³⁰.

Fasc. 14⁶ ff. 101-106: nel f. 106^v *margin. inf.* si legge *XX·VIII* seguito da *VI* (due mani diverse).

Fasc. 15⁸⁻¹ ff. 107-113: nel f. 113^v *margin. inf.* al centro si legge *XX·VIII*; nella parte si-

Holder, *Nachträge* cit., p. 673 «*XX·II rot, darunter schwarz q, sol*». Nei fascicoli successivi questa numerazione è sempre vergata in inchiostro rosso.

29. Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, leggeva *nomus*, corretto poi (Holder, *Nachträge* cit., p. 673) in *novus*: nella riproduzione vedo solo alcuni segni tagliati dalla rifilatura dopo il monogramma e *primus*, che potevano essere meglio leggibili a Holder che esaminava direttamente il manoscritto.

30. La lettura è molto disagiata, in quanto il foglio è rifilato e si vede solo la pancia della *q* senza asta verticale, e solo le punte di *IIII*; Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, leggeva comunque così.

nistra si intravedono le punte di alcune lettere, tagliate dalla rifilatura, non piú identificabili.

Fasc. 16⁸ ff. 114-121: nel foglio 121*v marg. inf.* si legge *B* (visibile solo la pancia alta della lettera) e *XXX*, seguito da un numero romano cancellato, che sembra essere *XXVIII*. La presenza di una nuova indicazione di fascicolo con la lettera *B* fa pensare che nel fascicolo precedente iniziasse una nuova fascicolazione, probabilmente indicata da una lettera *A*, poi scomparsa per la rifilatura del foglio. Seguono poi due tratti in inchiostro rosso (uno a semicerchio e uno dritto, a formare quasi la pancia rovesciata di una *B*), dello stesso tipo di quelli notati in altri fogli finali di fascicolo.

Fasc. 17⁸ ff. 122-129: nel f. 129*v marg. inf.* sinistro si intravede la parte superiore di una *C* crestata, circondata di elementi ornamentali in parte rubricati; segue quindi la consueta indicazione di fascicolo *XXX·I*, in inchiostro rosso.

Fasc. 18⁸ ff. 130-137: nel f. 137*v marg. inf.* troviamo l'indicazione di fascicolo *XXX·II*, mentre non c'è traccia della *D* che doveva proseguire la fascicolazione parallela scomparsa e che poteva trovarsi nell'angolo basso a sinistra, ora tagliato. Nel margine inferiore rifilato si intravedono in effetti tracce di lettere non identificabili.

Fasc. 19⁸ ff. 138-145: nel f. 145*v marg. inf.* si intravede la parte superiore di una *E*, circondata da segni ornamentali e poi, ben leggibile, *XXX·III*.

Fasc. 20⁸ ff. 146-153: nel f. 153*v marg. inf.* si intravedono solo i segni ornamentali che dovevano circondare una *F*, ora non piú leggibile, poi *XXX·III*.

Fasc. 21⁸ ff. 154-161: nel f. 161*v marg. inf.* si leggono *XXX·V*, seguito da un altro numerale romano eraso (*IIII*) in inchiostro rosso³¹, poi *G*, seguita da *III* cancellato e da un triangolo rovesciato.

Fasc. 22⁸ ff. 162-169: nel f. 169*v marg. inf.* si leggono *XXX·VI* e *H*; si notano poi tracce di segni e lettere molto sbiadite, non identificabili.

Fasc. 23⁸ ff. 170-177: nel f. 177*v marg. inf.* si legge *XXX·VII* e *I*, circondata di puntini ornamentali; poi a destra *q(uater)n(io)*.

Fasc. 24⁸ ff. 178-185; nel f. 185*v marg. inf.* si leggono *XXX·VIII* e *K*; piú a sinistra si intravede un numerale romano eraso e non piú ben leggibile (sembra *XXX·VII*). Va notato che i ff. 184*v* e 185*r-v* erano in origine bianchi e su di essi due mani piú tarde (una al f. 184*v* e l'altra nei fogli seguenti) copiarono una *Adsumptio Beatae Virginis Mariae*, proseguita poi in un binione aggiunto³².

Fasc. 24bis¹⁺⁴ ff. 186-190; si tratta di un fascicolo composto da un foglio singolo, seguito da un binione aggiunto in un secondo momento per completare il testo iniziato al f. 184*v*³³; il fascicolo non presenta nessuna numerazione nell'ultimo f. 190*v*, ma compare invece nel f. 186*r marg. inf.* il numero *XXX* in inchiostro rosso, di una mano sicuramente diversa da quella che ha inserito, sempre in inchiostro rosso, la numerazione in numeri romani dei fascicoli precedenti. Per questo motivo mi

31. Holder, *Die Pergamenthandschriften* cit., p. 521, leggeva la sequenza in questo modo: *XXXV·VIII*.

32. Vd. *supra*, n. 22.

33. Cf. Supino Martini, *art. cit.*, p. 150 n. 39, e Tedeschi, *art. cit.*, p. 13.

sembra opportuno considerarlo come un fascicolo autonomo rispetto alle tre unità in cui è suddiviso il manoscritto. Mi pare inoltre che la mano che ha riempito il f. 184 ν sia molto diversa da quella che prosegue nei fogli seguenti la copiatura del testo, anche se il cambio di mano non è registrato negli studi più recenti³⁴.

III unità (ff. 191-222)

Fasc. 25⁸ ff. 191-198: nel f. 198 ν *margin. inf.* si legge XXX·VIII (prosegue la numerazione in inchiostro rosso anche nei fascicoli seguenti) e A, oltre a vari segni ornamentali.

Fasc. 26⁸ ff. 199-206: nel f. 206 ν *margin. inf.* si legge XL e X.

Fasc. 27⁸ ff. 207-214: nel f. 214 ν *margin. inf.* si legge XLI e B.

Fasc. 28⁸ ff. 215-222: nel f. 222 ν *margin. inf.* si legge XL·II.

Nel manoscritto si possono notare varie numerazioni dei fascicoli, di cui ne sono riconoscibili almeno tre: la prima presenta le indicazioni di fascicolo in lettere (*primus, secundus, tertius, ecc.*) e dovrebbe coinvolgere i fascicoli 1-6 (anche se qualche numero dovrebbe essere caduto) e forse anche il 7, visto che il successivo fascicolo 8 viene chiamato *quaternio solutus*. Nel foglio finale del fascicolo 8 inizia con il nr. XXII in inchiostro rosso una nuova numerazione di fascicolo, che prosegue sino al termine del manoscritto (fascicolo 28 numerato XLII), facendo pensare che ci fossero 21 fascicoli precedenti, cosa che però non è possibile accertare; la scarsa chiarezza della situazione è acuita dal fatto che nei fascicoli 9 e 10 compare per due volte l'indicazione *quaternio primus*, con una numerazione ancora una volta in lettere che coinvolge i fascicoli sino al 14, con qualche confusione (manca l'indicazione di un fascicolo *tertius* e i fascicoli 12 e 13 presentano una numerazione invertita), e che è compresente con quella in cifre romane e inchiostro rosso. Un'ulteriore numerazione in lettere dell'alfabeto inizia al fascicolo 16 con la lettera B e prosegue sino al fascicolo 24 (lettera K), che chiude la seconda unità codicologica: questa numerazione cominciava probabilmente con il fascicolo 15, nel quale la rifilatura consente solo di vedere tracce di lettere al f. 113 ν , fra le quali potrebbe esserci la A. Infine, nella terza unità codicologica sembra iniziare una nuova numerazione in lettere dell'alfabeto, che parte dal fascicolo 25 con la A al f. 198 ν , ma prosegue stranamente con una X inserita alla fine del fascicolo 26, cui segue il fascicolo 27 che reca invece al f. 214 ν la lettera B.

La sovrapposizione di varie numerazioni potrebbe essere un indizio del

34. Né Supino Martini né Tedeschi (vd. nota precedente) fanno cenno a questo cambio di mano.

fatto che anche all'interno delle varie unità codicologiche ora visibili si è lavorato in fasi diverse; l'unica cosa che mi sembra sicura è che la numerazione in numeri romani e inchiostro rosso è stata introdotta in un secondo momento e ha così generato l'attuale sequenza dei fascicoli, visto che inizia all'interno della prima unità e prosegue poi senza soluzione di continuità sino all'ultimo fascicolo della terza unità. Non è chiaro però perché questa numerazione inizi con *XXII*, facendo supporre che ce ne dovessero essere altri ventuno, ora perduti, o che ci dovesse essere una lavorazione parallela, poi non portata a termine. È infatti anche possibile che i fascicoli 1-7 (della mano B) fossero allestiti contemporaneamente agli altri, visto che al f. 54r, primo del fasc. 8, inizia la mano A e con quel fascicolo parte la numerazione da *XXII*.

La complessità della struttura del codice si riflette nel suo contenuto, di cui forniamo di seguito una descrizione essenziale, distinta secondo le tre unità codicologiche da cui è formato il manoscritto, alle quali, come si vedrà, corrispondono raggruppamenti tematici di testi. La prima unità contiene una serie di testi collegati alla Pasqua e alle modalità di calcolo della sua data, problema essenziale per qualunque comunità monastica. La seconda è concentrata su testi di Isidoro di Siviglia, mentre la terza risulta più eterogenea, con la sua serie di testi liturgici e patristici, in cui si sono inseriti estratti di diversa natura, come quello tratto da Prisciano.

I UNITÀ (FF. 1-69): IL CALENDARIO LITURGICO E LA DATA DELLA PASQUA

1) ff. 1r-12r: Isidoro di Siviglia, *orig.* VI 19 (*De officiis*) e 18 (*De reliquis festivitibus*). Si tratta di due capitoli, in ordine invertito, tratti dal VI libro (*De libris et officiis ecclesiasticis*) delle *Etymologiae* di Isidoro, di contenuto chiaramente liturgico, che servono a introdurre i testi seguenti dedicati alla Pasqua. A f. 1r prima riga rubricata, a l. 2 iniziale *O* decorata³⁵; sopra il testo una mano tarda (sec. XVIII?) scrive: *Scriptus est codex anno dom. 780* [corretto a matita 821] *vid. Fol. 58 a* [corretto a matita b]; probabilmente la prima data è tratta dal f. 58r, in cui ci sono una serie di calcoli computistici legati all'anno 780 (che proseguono anche sul *verso*); chi ha corretto ha invece tenuto conto della nota annalistica apposta nel f. 58v, che però è evidentemente aggiunta visto che è staccata di un paio di righe dal testo, che è stato probabilmente composto nel 780³⁶. In fondo al f. 1r nota di possesso di mano tarda del sec. XV: *lib(er) augie maioris*; poi a matita sul fondo a destra *Aug. CCXXIX* di mano moderna.

35. Sull'ornamentazione del manoscritto vd. Orofino, *art. cit.*, pp. 48-50 (p. 48 per la *O* di f. 1r).

36. Per questo motivo C.W. Jones (ed.), *Bedae Venerabilis Opera*, VI 2. *Opera didascalica. De temporum ratione liber*, Turnholti 1977, p. 246, nr. 77, afferma che il codice è «based on an archetype of 780».

2) ff. 12v-16r: *Acta suppositi concilii Caesareae* (CPL 2307, CPPM IIIA 722, vd. anche nr. 832³⁷). Si tratta di un testo relativo al problema del calcolo delle Pasqua, tramandato anche sotto il nome di Teofilo vescovo di Cesarea in varie redazioni³⁸.

3) ff. 16r-21r: Martino di Braga (?), *De Pascha* (CPL 2302; CPPM IIA 1231; CPPM IIIA 810). Ancora un testo relativo alla Pasqua, che pare connesso con il precedente³⁹.

4) ff. 21r-24r: Isidoro di Siviglia, *orig.* VI 17, 10-32. Si tratta di un estratto del capitolo *De cyclo paschali*, che viene segnalato senza indicazione di autore nel catalogo di Holder e nella bibliografia successivamente sempre presentato come Ps. Cirillo di Alessandria, *Epistula de computo*⁴⁰.

5) ff. 24r-30v: Beda, *De temporum ratione* (estratti dai capp. 20, 1-26; 21, 1-20; 36, 1-28; 38, 14-21; 39, 2-8; 43, 4-18; 48, 1-9; 49, 2-9; 50, 1-20; 61, 1-16; 52, 1-7; 54, 5-28; 55, 1-24 Jones⁴¹); estratti da Isidoro *orig.* VI 17, 1 sg. Miscellanea computistica con estratti dal volume di Beda dedicato alla misurazione del tempo e al calcolo della Pasqua, cui si aggiungono estratti ancora dal capitolo sul ciclo pasquale di Isidoro; i titoli dei capitoli sono rubricati (CPL 2320).

6) ff. 30v-32r: *Qualiter intellegendus sit bissextus* (inc. *In sex dies fecit deus mundum*

37. CPL = E. Dekkers-Ae. Garr, *Clavis Patrum Latinorum*, Steenbrugis 1995; CPPM = J. Machielsen, *Clavis Patristica Pseudepigraphorum Medii Aevi*, I-III, Turnhout 1990-2003.

38. Secondo B. Krusch, *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie. Der 84jährige Ostercyclus und seine Quellen*, Leipzig 1880, p. 304, il testo sarebbe stato composto nelle isole britanniche, come mostrebbe il fatto che è citato da Beda, mentre A. Wilmart, *Analecta Reginensia. Extraits des manuscrits latins de la reine Christine conservés au Vatican*, Città del Vaticano 1933, p. 20 n. 1, e Jones, *Beda Opera de Temporibus* cit., pp. 87-89, lo attribuiscono all'Africa. Verso le isole britanniche si orientano anche H.J. Frede, *Kirchenschriftsteller. Verzeichnis und Sigel*, Freiburg 1995⁴, p. 124 («eher England als Afrika»), e M. Lapidge-R. Sharpe, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature 400-1200*, Dublin 1985, p. 90, nrr. 317-19 (Irlanda): ampia rassegna di fonti e opinioni in CPPM 722 (vd. anche CPL 2307). Vd. anche A. Cordoliani, *Les traités de comput du haut moyen âge (526-1003)*, «A.L.M.A.» 17, 1943, pp. 51-72: 57 sg.), con elenco dei codici che tramandano le quattro redazioni note e relative edizioni. Il testo del codice augiense appartiene alla redazione c, pubblicata da J.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1759, I, coll. 711-16; PL CXXIX, coll. 1350-53; G. Oppert, *Über die Entstehung der aera Dionysiana*, «Jahrb. für class. Philol.» 11, 1865, pp. 809-27: 811-13; Krusch, *op. cit.*, pp. 306-10; Wilmart, *op. cit.*, pp. 19-27.

39. Cf. A.A. Nascimento, *Martinus Bracarensis*, in P. Chiesa-L. Castaldi (curr.), *La trasmissione dei testi latini del Medioevo (Te.Tra.)*, II, Firenze 2005, pp. 440-66: 462 sg. Il testo dell'augiense viene attribuito a Girolamo (cf. CPPM IIIA 800/d/2) e appartiene alla redazione b: edizione in Krusch, *op. cit.*, pp. 329-35; C.W. Barlow, *Martini episcopi Bracarensis opera omnia*, New Haven 1950, pp. 270-75.

40. Così appare nel sito della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe (vd. *supra*, n. 4); vd. anche CPL 2305, che lo ritiene un testo di origine irlandese di secolo VIII, basandosi su Jones, *Beda Opera de Temporibus* cit., p. 97 n. 1. L'estratto viene anche pubblicato sotto il nome di Cirillo in PL CXXIX, coll. 1353 sg., all'interno dell'edizione di vari opuscoli, fra i quali un *Liber de computo* attribuito a Cirillo vescovo di Alessandria, e compare anche in Rabano Mauro, *De rerum naturis* V 8 (*De cyclo Paschali*).

41. Jones, *Beda Opera de Temporibus* cit.

septimo die requievit; expl.: *autumnus ex siccitate et frigore hieñps ex humorē et frigorem*). Si tratta di un testo sul problema del calcolo degli anni bisestili⁴², vergato dalla mano B. Il testo compare parzialmente anche nel ms. Fulda, Hessische Landesbibliothek, D1, ff. 180v-181v⁴³.

7) ff. 32r-v: Isidoro di Siviglia, *orig.* III 4 (estratti rimaneggiati). Estratto dal libro *De mathematica*, il capitolo sul valore e l'utilità dei numeri.

8) ff. 32v-44r: Autore incerto, *De divisionibus temporum* (estratti). Testo di natura cronologica sul calcolo del tempo (CPL 2312), che fa parte di una collezione computistica piú ampia, nota anche come *Computus hibernicus seu Sententiae sancti Augustini et Isidori in laude computi*, compilata in Irlanda prima del 658⁴⁴.

9) f. 44r-v: *Liber generationis* 228 sg. Mommsen⁴⁵; registrato nel catalogo di Karlsruhe con il titolo *Chronicon Anonymi sub Alexandro Severo conscriptum (sectio VIII)*, con riferimento all'edizione in PL III, coll. 665D-66A; contiene due brevi paragrafi dedicati a *montes e flumina*.

10) f. 44v: *Fragmentum computisticum*.

11) ff. 44v-45v: *Horologium*.

12) f. 46r-v: *Tabula Lunae*.

13) ff. 46v-47r: ps. Cromazio e ps. Eliodoro, *Epistula ad Hieronymum* (PL XX, coll. 373 sg.; PL XXX, coll. 449 sg.).

14) ff. 47r-48v: ps. Girolamo, *Epistula ad Chromatium et Heliodorum* (PL XX, coll. 374-76; PL XXX, coll. 449 sg.). Insieme al nr. 13, costituisce uno scambio apocrifo di lettere fra Gerolamo e i suoi amici vescovi aquileiesi Cromazio ed Eliodoro, tramandato anche come breve prefazione al *Martyrologium Hieronymianum* (PL XXX, coll. 449 sgg.), opera forse composta nell'area di Aquileia nel sec. VII⁴⁶.

42. Edizione parziale in E. Slijper, *De formularum Andecavensium Latinitate disputatio*, Amsterdam 1906, pp. 127 sg.

43. Vd. la descrizione in R. Hausmann, *Die historischen, Philologischen und Juristischen Handschriften der Hessischen Landesbibliothek Fulda bis zum Jahr 1600. B 1-25, C 1-18.68, D 1-48*, Wiesbaden 2000, pp. 104-9, spec. 108 sg., che lo ritiene in parte coincidente con ps. Beda, *De argumentis lunae* (PL XC, col. 722D). Il codice, databile al sec. VIII^p e forse originario di Angers, contiene le *Formulae Andecavenses*, in coda alle quali compare questo testo computistico, che però non corrisponde con la parte tramandata dal codice augiense).

44. Cf. D. Ó Cróinín, *Beda's Irish computus*, in Id., *Early Irish History and Chronology*, Dublin 2003, pp. 201-12. Il testo era stato in precedenza pubblicato fra le opere dubbie e spurie di Beda in PL XC, coll. 647-52 (*De computo dialogus*) + 653-64 (*De divisionibus temporum*). Vd. anche Cordoliani, *art. cit.*, nr. LXVII con elenco dei manoscritti; L. Thorndike-P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge 1963, coll. 436 e 444, con indicazione di altri manoscritti. Vd. anche CPPM IIB 3097 e IIIA 622d.

45. Th. Mommsen, in *MGH Auct. ant.* IX, pp. 111 sg.; vd. anche A. Riese (ed.), *Geographi Latini minores*, Heilbronn 1878, p. 170, §§ 36 sg. Si tratta di una traduzione latina, pervenutaci in varie redazioni, di un *Chronicon* greco con una cronologia dell'Antico Testamento, attribuito a un meglio identificato 'Ippolito'.

46. Cf. R. Godding, *Cromazio, Aquileia ed il Martirologio geronimiano*, in P.F. Beatrice-A. Peršič

- 15) f. 48v: [*Figura mundi*]. Ruota dei venti, in inchiostro nero e rosso, mano B.
- 16) ff. 49r-53r: *Miscellanea Computistica* (inc. *Ianuaris Augustus et December IIII nonas habent*) Appartiene a una delle redazioni di un manuale di istruzioni di computo composto in area renana nel 760 e poi diffusosi in ambito franco nei decenni successivi⁴⁷. Il testo del nostro codice è costituito da una serie di estratti⁴⁸ e deriva da una tradizione di provenienza franca.
- f. 53v: vuoto (separa il cambio di mano)
- 17) ff. 54r-57r: *De Symbolis*: a) ff. 54r-55r *Incipit tractatio Symboli ad competentes*; b) ff. 55r-57r Ps. Aug. *serm.* 242 (*PL XXXIX*, coll. 2192 sg., estratto)⁴⁹.
- 18) ff. 57v-58v: *Miscellanea de tempore*; in fondo al testo la notazione annalistica con la data all'831⁵⁰. Si tratta di un estratto dello stesso testo registrato al nr. 16⁵¹.
- 19) ff. 59r-60v: Anonimo, *Expositio de litteris quomodo nominantur*. Si tratta di uno dei trattati *De litteris* molto diffusi in epoca carolingia, pubblicato in *gramm. Suppl.*, pp. LII sg. e più recentemente riedito da Luigi Munzi⁵².
- 20) f. 60v: *Expositio litterarum Hebraeorum*. Alfabeto ebraico con interpretazione delle singole lettere, tratto da Hier. *epist.* 30, 5⁵³ (*CPL* 623a; *CPPM* IIA 2344). La lista compare in numerosi altri codici di epoca carolingia⁵⁴.
- 21) ff. 60v-61r: *De ratione bissexti*. Breve estratto sull'anno bisestile, che compare

(eds.), *Chromatius of Aquileia and His Age. Proceedings of the International Conference held in Aquileia (22-24 May 2008)*, Turnhout 2011, pp. 505-16: 514-16. Vd. *CPL* 633, *espist.* 48 sg.; *CPPM* IIA 515-517, 835, 897; elenco sommario dei manoscritti in B. Lambert, *Bibliotheca Hieronymiana Manuscripta. La tradition manuscrite des oeuvres de saint Jérôme*, III A, Steenbrugis 1970, nrr. 348 sg.

47. Cf. A. Borst (hrsg.), *Schriften zur Komputistik im Frankenreich von 721 bis 818*, II, Hannover 2006 (*MGH Quellen zur Geistesgeschichte der Mittelalters XXI*), pp. 527 sgg.; il testo del codice augiense appartiene alla redazione δ , che inizia a diffondersi in sezioni singole a partire dall'810 e che è rappresentata da un numero cospicuo di manoscritti: vd. *ibid.*, p. 538; vd. anche Thorn-dike-Kibre, *op. cit.*, col. 652.

48. Cf. l'edizione del computo renano in Borst, *op. cit.*, pp. 544-602; gli estratti augiensi si trovano, in forma disordinata, alle pp. 552-60.

49. Edizione del primo testo in S. Keefe (ed.), *Explanations symboli aevi Carolini*, Turnhout 2012, pp. 97 sgg., nr. 18; cf. anche Ead., *A Catalogue of Works Pertaining to the Explanation of the Creed in Carolingian Manuscripts*, Turnhout 2012, p. 125, nr. 192.

50. Vd. *supra*, p. 406.

51. Edizione in Borst, *op. cit.*, pp. 584-602.

52. L. Munzi (cur.), *Littera legitima. Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo*, Presentazione e edizione critica, Napoli 2007 (= «A.I.O.N.» sez. filol.-lett., Quaderni 11), pp. 37-54 (edizione alle pp. 45-47). L'edizione di Munzi utilizza i mss. Bern, Burgerbibliothek 417 (usato anche da Hagen), Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 1750 e Lat. 13025. Oltre al codice di Reichenau ve ne sono anche altri che tramandano l'operetta, non utilizzati da Munzi, come Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1553.

53. Edizione di I. Hilberg, *S. Eusebii Hieronymi Opera*, I 1. *Epistularum pars I: Epistulae I-LXX*, Vindobonae-Lipsiae 1910, p. 246.

54. Un elenco sommario e non completo di manoscritti del sec. IX in Lambert, *op. cit.*, III B, nr. 400.

nel *De argumentis lunae* attribuito a Beda (*PL XC*, coll. 701-28C: 722D), e negli *Argumenta Paschalia* di Dionigi il Piccolo (*PL LXVII*, coll. 497A-508A: 506C-7A)⁵⁵.

22) f. 61r: *De puncti significatione* (inc.: *Ictus geometricorum quibus mos erat*; expl.: *sed per X momenta non umbram reddit*). Testo di contenuto geometrico.

23) f. 61v: Testo di natura astronomica sui *dies Aegyptiaci*, che occupa le linee inferiori del foglio, preceduto dal disegno di un labirinto con una scritta sul margine destro: *UR/VEM GE/RI/CHO*⁵⁶.

24) ff. 62r-69v: Ps. Girolamo, *Chronicon*: *CPL 1155f VIII* e *CPPM IIIA 283*⁵⁷. La cronaca pseudogeronimiana sembra costituita da materiali isidoriani e sarebbe stata composta nel sec. VII-VIII in Italia settentrionale; è tramandata nella stessa forma dal ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, II 46, ff. 135v-136v (Italia sett., sec. XI-XII), apografo, in larga parte, del codice di Cesena, Biblioteca Malatestiana, S. XXI. 5 (ma non per questo testo, probabilmente coinvolto nella perdita dell'ultimo fascicolo del codice di Cesena)⁵⁸. Si tratta di un testo che sembra circolare soprattutto in Italia settentrionale e che quindi potrebbe essere arrivato al centro dove fu copiato il codice augiense tramite un modello proveniente dall'area veneta⁵⁹.

Questa prima unità del manoscritto rappresenta una sezione del tutto compatta, comprendente opere di natura cronologica e computistica, di grande utilità in una comunità monastica per rispettare le tappe del calendario liturgico, soprattutto per quanto riguardava la data della Pasqua. Anche i testi non strettamente computistici sono comunque coerenti con l'impostazione di questa sezione, con l'unica piccola eccezione del trattato sulle lettere, se-

55. Cf. anche l'edizione di B. Krusch, *Studien zur christlich-mittelelterlichen Chronologie. Die Entstehung unserer heutigen Zeitrechnung: I. Victorius. Ersatz der fehlerhaften Ausgabe Mommsens in den M.G. – II. Dionysius Exiguus, der Begründer der christlichen Ära*, Berlin 1938, p. 80.

56. Edizione in W. Schmitz, *Neue Verzeichnisse der dies Aegyptiaci*, «Rhein. Mus.» 29, 1874, pp. 167-71: 167; sull'iconografia del labirinto, di tipo cretese, e sull'interpretazione dei sette circoli da cui è costituito, in rapporto alla menzione della città di Gerico, cf. Orofino, *art. cit.*, pp. 49 sg.

57. Non esiste un'edizione completa; edizioni parziali in M. Förster, *Das älteste mittellateinische Gesprächbüchlein*, «Roman. Forsch.» 27, 1910, pp. 342-48; cf. anche Ch. Munier, *La Chronique pseudo-hiéronimienne de Sélestat. Un schéma de catéchèse baptismale?*, «Rev. bénéd.» 104, 1994, pp. 106-22: 108-14.

58. Cf. A. Bellettini, *Il codice del sec. IX di Cesena, Malatestiano S. XXI. 5: Le Etymologiae di Isidoro, testi minori e glosse di età Ottoniana*, «It. med. e uman.» 45, 2004, pp. 49-114: 87; vd. anche Orofino, *art. cit.*, p. 30, che nota somiglianze nell'iconografia di questo manoscritto e quella dell'augiense.

59. Il codice più antico della cronaca dello ps. Gerolamo, Sélestat, Bibliothèque Humaniste, 1A (*CLA VI 829*), è con ogni probabilità originario dell'Italia settentrionale; vd. anche *CPL 1155f VIII*, p. 384: «Saec. VII-VIII in Italia septentrionali, maxime ex operibus s. Isidori concinnatum»; *CPPM IIIA 283*, p. 73: «scriptus vel conflatus saec. VIII, in Italia sept. (Aquilaia?), in ecclesia vel monasterio sub influxu hibernico, ad usum cleri in paroechiis ruralibus».

guito dalla interpretazione dell'alfabeto ebraico, che però rientra nella scelta del redattore del codice di inserire opere ed estratti di Isidoro e Girolamo (autentici e no). Alcuni di questi testi mostrano vicinanza con opere che circolavano nell'Italia settentrionale e ci offrono quindi uno spunto di riflessione che sarà ripreso nella parte conclusiva di questo lavoro.

II UNITÀ FF. 70-185 + 186-190: ISIDORO DI SIVIGLIA

– f. 70r: bianco

25) ff. 70v-88v: Isidoro di Siviglia, *In libros Veteris ac Novi Testamenti prooemia*. PL LXXXIII, coll. 155-80; CPL 1192. Il testo è tramandato da 34 codici altomedievali, originari di varie parti d'Europa⁶⁰, tra cui l'Italia. Fra questi vanno segnalati i manoscritti Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 505, legato da un punto di vista testuale all'augiense e originario di un centro abruzzese (Teramo), databile al sec. IX inoltrato⁶¹ e Verona, Biblioteca Capitolare, LVI (54), del sec. IX, originario di Verona⁶². La tradizione di quest'opera è collegata con quella del *De ortu* e delle *Allegoriae*, che seguono nel codice augiense.

26) ff. 88v-114v: Isidoro di Siviglia, *De ortu et obitu patrum*. CPL 1191; PL LXXXIII, coll. 129c-56A, edizione ormai superata da quelle più recenti⁶³. Il testo è tramandato

60. Cf. C. Codoñer-J. C. Martín-A. Andrès, *Isidorus Hispalensis Ep.*, in *Te.Tra.*, II, pp. 274-417: 338-45; vd. anche F. Stegmüller, *Repertorium Biblicum Medii Aevi*, III. *Commentaria, Auctores H-M*, Matriti 1981, pp. 476-83, nrr. 5176-231.

61. Cf. Bischoff, *Katalog cit.*, III. *Padua-Zwickau*, Wiesbaden 2014, nr. 6424, per il quale la seconda parte del manoscritto, che contiene il testo isidoriano, è stata vergata in Abruzzo nel sec. IX, di mano di Adelberto, che sottoscrive il codice nel foglio iniziale (f. 73v): *Adelbertus quamvis indignus pr(es)b(y)ter(er) / famulus d(omi)ni exaravit ad honorem / beatae mariae sedis abruptiensis libellu(m) istum / Supplicat ut qui in eo legerit / dicat Parce ei redemptor et mise/rere animae illius*; Adelberto potrebbe essere un presbitero della cattedrale di Teramo, intitolata a Sancta Maria Abruptiensis. Una proposta diversa in P. Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987, p. 156, che data il codice al sec. XI identificando Adelberto con l'arciprete della cattedrale di Teramo, sulla base di E. Carusi, *Sull'autore del ms. Vat. Barber. 2291 e sul cod. di Adelberto prete aprutino*, «Bull. Reg. Deput. Abruz. di Storia Patria» s. III 5, 1914, pp. 77-81, che a sua volta proponeva la datazione al sec. XI sulla base del fatto che «Adelberto, prete Teramano, addetto forse alla canonica di Santa Maria Apruziense, compare con lo stesso appellativo di prete e come teste in carte degli anni 1027 e 1065» (p. 81). Dalla riproduzione del manoscritto la sottoscrizione all'inizio della seconda sezione del codice, che occupa l'intero f. 73v, appare vergata comunque con un calamo più sottile rispetto al testo che inizia al f. 74v, anche se la mano potrebbe essere la medesima. Le caratteristiche della scrittura mi sembrano però rimandare più verso la fine del sec. IX (Bischoff propone sec. IX²), mentre molto improbabile mi pare una datazione più tarda al sec. XI.

62. Cf. *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, a cura di S. Marchi, Verona 1996, pp. 106 sg., e Bischoff, *Katalog cit.*, III, nr. 7045.

63. Cf. C. Chaparro-Gómez, *Isidoro de Sevilla, De ortu et obitu patrum. Vida y muerte de los*

da numerosi manoscritti del sec. VIII/IX (una trentina), in larghissima parte coincidenti con quelli che tramandano i *Prooemia* (vd. nr. 25) fra i quali i già ricordati Barb. Lat. 505 e Verona LVI (54)⁶⁴; il nostro pare appartenere alla famiglia del Barberiniano, di cui fanno parte anche Bruxelles, Bibliothèque Royale «Albert I^{er}», 9311-9319 (area di St. Amand, sec. IX^{1/3}) e Bern, Burgerbibliothek, 224 (Francia, sec. IX^{1/3}).

27) ff. 114^v-139^r: Isidoro di Siviglia, *Allegoriae quaedam S. Scripturae*. CPL 1190; PL LXXXIII, coll. 97C-130B. Testo tramandato da una ventina di manoscritti altomedievali; il nostro sembra legato a una recensione della Francia settentrionale, insieme al già ricordato Bruxelles 9311-9319, e ai mss. Kassel, Landesbibliothek, Theol. Q. 10; Cambrai, Bibliothèque Municipale, 937; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 2824; St. Gallen, Stiftsbibliothek, 240; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 277⁶⁵.

28) ff. 139^v-183^v: Isidoro di Siviglia, *De natura rerum*. CPL 1188; CPPM IIA 777; l'edizione in PL LXXXIII, coll. 963-1018A è superata da quella piú recente di J. Fontaine⁶⁶. Per quanto riguarda la tradizione manoscritta dell'opera, il codice augiense non sembra essere stato preso in considerazione⁶⁷. Alla fine del testo troviamo un *explicit* con la prima riga rubricata: *FINIT S(AN)C(T)I EISIDORI LIBER OCTO STA/DIA MILLE PASSUS EFFICIUNT STADIU(M) / VERO UNUM CENTUM VIGINTI ET / QUINQUE EFFICIUNT PASSUS TRIPLO / QUI SCRIPSIT SIT SANTUS*, quindi un breve testo sempre su misure di lunghezza: *unum miliarium habet stadii VIII sed minus habet passi quinque stadii XV unde scriptu(m) est in evangelio XC passi min(u)s hab(et) de duo miliaria L stadii sunt mili(a)ri VI et passi DV*. In fondo alla pagina una mappa del mondo del tipo TO, con i tre continenti *ASIA AFRICA EUROPA*⁶⁸. Da notare che al f. 152^v, nel margine sinistro, una mano diversa aggiunge in inchiostro piú chiaro un diagramma dei quattro elementi che secondo Bischoff potrebbe derivare da Pacifico di Verona⁶⁹.

santos, Paris 1985 (succinta descrizione del codice augiense alle pp. 64 sg.); J. Carracedo Fraga, *Liber de ortu et obitu patriarcharum*, Turnhout 1996.

64. Cf. Codoñer-Martín-Andrès, *art. cit.*, con elenco dei manoscritti alle pp. 348 sg.

65. Cf. J. Elfassi-D. Poiré, *Isidorus Hispalensis Ep.*, in *Te.Tra.*, I, pp. 196-201.

66. J. Fontaine, *Isidore de Seville. Traité de la nature, suivi de L'épître en vers du roi Sisebut à Isidore*, Introduction, texte critique, traduction et notes, Bordeaux 1960, Turnhout 2002, che distingue tre redazioni dell'opera, una breve in 46 capitoli, comprensiva del carme di Sisebuto, una intermedia con l'aggiunta di un cap. 47, e una lunga in 48 capitoli. Cf. anche Codoñer-Martín-Andrès, *art. cit.*, pp. 354 sgg. Il codice augiense, non utilizzato da Fontaine, presenta una sorta di redazione 'mista', priva però del carme di Sisebuto e della cosiddetta *addition mystique*.

67. Vd. la lista dei manoscritti del *De natura rerum* in Codoñer-Martín-Andrès, *art. cit.*, pp. 353 sg.; il manoscritto non è utilizzato nemmeno da Fontaine, *op. cit.*

68. Sul diagramma vd. Orofino, *art. cit.*, p. 49, che osserva come il codice augiense presenti «una rara distribuzione dei tre continenti, con l'Asia nel semicerchio a sinistra, l'Africa e l'Europa nei due quarti a destra».

69. Cf. Bischoff, *Katalog cit.*, I, nr. 1719 «Die Figur u. Beischrift am Rd. von 152v könnte von Pacificus von Verona herrühren». La presenza di qualche rapporto con le modalità scritte

29) f. 184r: Anonimo, *Generatio regum et gentium*. Si tratta di un testo molto diffuso in area franca, indicato nella bibliografia moderna come *Völkertafel*, nella traduzione latina di una originaria versione greca composta in ambito bizantino⁷⁰. Segue la nota annalistica, importante per la datazione, il cui testo è stato trascritto sopra (vd. p. 406).

30) ff. 184v-190v [i ff. 186-190 sono stati aggiunti]: Anonimo, *Hymnus (Adsumptio sanctae Mariae virginis)*. Versione latina di un testo di origine bizantina molto diffuso⁷¹. Si tratta di una inserzione in minuscola carolina con influssi insulari probabilmente realizzata a Reichenau, di discussa datazione⁷².

La seconda sezione del manoscritto è dunque formata da un compatto gruppo di opere isidoriane, molte delle quali appartengono a uno stesso ramo della tradizione manoscritta. Per questo motivo, pare plausibile pensare che esse fossero contenute tutte nel modello utilizzato dallo scriba del codice augiense.

III UNITÀ FF. 191-222: TESTI DOTTRINALI E LITURGICI

31) ff. 191r-205r: Cesario di Arles, *Breviarium adversus haereticos*. CPL 1015; CPPM IIA 718, 833, 1170; PL XIII, coll. 653-72⁷³. Incerta l'attribuzione a Cesario di Arles.

32) ff. 205r-212v: Prisciano, *Institutio de nomine et pronomine et verbo (gramm. III 443-447, 30)*⁷⁴. Contiene solo la sezione *De nomine*, quasi completa (pp. 5-18, 4 Passalac-

di Pacifico e della sua cerchia potrebbe portarci a pensare che il diagramma sia stato aggiunto durante una possibile sosta a Verona del manoscritto nel corso del suo trasferimento dall'Abruzzo a Reichenau. Su questo diagramma cf. Orofino, *art. cit.*, p. 49, e, in generale sul diagramma dei quattro elementi nel *De natura rerum* e sulle varie tipologie di questa raffigurazione, vd. B.S. Eastwood, *The Diagram of the Four Elements in the Oldest Manuscripts of Isidore's De natura rerum*, «Studi med.» s. III 42, pp. 547-64, e M.M. Gorman, *The Diagrams in the Oldest Manuscripts of Isidore's De natura rerum, with a Note on the Manuscript Traditions of Isidore's Works*, «Studi med.», s. III, 42, 2001, pp. 529-45; vd. anche M.M. Gorman, *The Diagrams in the Oldest Manuscripts of Cassiodorus' Institutiones*, «Rev. bénéd.» 110, 2000, pp. 27-41.

70. Cf. W. Goffart, *The Supposedly 'Frankish' Table of Nations: An Edition and Study*, «Frühmitt. Studien» 17, 1983, pp. 98-130: 125 sgg. (edizione alle pp. 109-12); per il rapporto di questo testo con la nota annalistica seguente vd. *supra*, n. 18.

71. Per i codici che lo tramandano vd. Stegmüller, *op. cit.*, VIII. *Supplementum* (adiuv. N. Reinhardt), Matriti 1976, p. 119, nr. 164, 6, 3; edizione in A. Wenger, *L'assomption de la très Sainte Vierge dans la tradition byzantine du VI^e au X^e siècle*, Paris 1955, pp. 245-56.

72. Per Supino Martini, *art. cit.*, p. 150 n. 39, la scrittura andrebbe datata agli «ultimi decenni del sec. IX» e anche Bischoff, *Katalog cit.*, I, nr. 1719, pensa che si tratti di una mano italiana del sec. IX²; Tedeschi, *art. cit.*, pp. 13 sg., tende invece ad anticipare la datazione verso i primi decenni del secolo dal confronto con altri manoscritti augiensi.

73. Edizione moderna a cura di G. Morin, *Sancti Caesaris Arelatensis Opera omnia nunc primum in unum collecta*, II. *Opera varia*, Maretioi 1942, pp. 182-208.

74. Ripubblicato da M. Passalacqua (ed.), *Prisciani Caesariensis Opuscula*, II. *Institutio de nomine et pronomine et verbo, Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*, Roma 1999, pp. 3-41.

qua); l'opera è tramandata da 24 codici del sec. IX, diffusi un po' in tutto il continente. Il testo è marcato da un *incipit* di grande apparato, mentre l'*explicit* non è segnalato e rimane sulla stessa riga del testo seguente.

33) ff. 212v-218r: *Orationes*. Serie di orazioni, tramandate da vari altri codici⁷⁵.

34) ff. 218r-220r: *Symbolum pseudo-Athanasianum*. CPL 167; CPPM IIIA 38 e 699. PL LXXXVIII, col. 585. Noto anche come *Quicumque*, è una professione di fede attribuita ad Atanasio vescovo di Alessandria e tradotta in latino, ma in altri manoscritti attribuita anche ad altri Padri latini, come Ambrogio ed Eusebio di Vercelli⁷⁶.

35) ff. 220r-221r: *Oratio dominica cum commentario*. Commento del *Pater noster*.

36) ff. 221v-222r: *Confessio Fidei*⁷⁷.

La terza sezione pare prevalentemente di argomento liturgico-religioso; si apre con un testo dottrinale, l'*Adversus haereticos* attribuito a Cesario di Arles, e, dopo alcuni fogli occupati dalla parte iniziale del *De nomine* di Prisciano, prosegue poi con un blocco omogeneo di tipo liturgico (orazioni varie, un commento al *Pater noster*, formule di professione di fede). Appare però del tutto anomala l'inserzione dei capitoli prisciane, che iniziano nello stesso foglio in cui finisce Cesario e si interrompono a metà di una frase, passando nella stessa linea alle orazioni che seguono. Tra l'altro Prisciano è l'unico testo in questa sezione preceduto da un *incipit* in lettere capitali di grande formato, con iniziale miniata, mentre l'opera di Cesario e quelle successive sono separate da più modesti *incipit* rubricati in maiuscole di formato più ridotto. Una possibile spiegazione potrebbe essere avanzata se si pensa che il copista dell'augiense utilizzasse un codice contenente già la miscellanea che occupa questa sezione del manoscritto e che in questo modello si sia verificata una caduta accidentale di un fascicolo o di qualche foglio, che ha impedito la prosecuzione della trascrizione di Prisciano, che si interrompe alla l. 5. Il copista ha poi proseguito alla l. 6 con l'inizio della prima orazione in lettere maiuscole in inchiostro bruno e rosso (*Omnipotens sempiterna*),

75. Elenco dei codici in *Mirabile* (<https://www.mirabileweb.it/title/omnipotens-sempiterna-deus-rex-regum-et-dominus-do-title/169224>); vd. anche J. Elfassi, *Trois aspects inattendus de la postérité des «Synonyma» d'Isidore de Séville: les prières, les textes hagiographiques et les collections canoniques*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 1, 2006, pp. 109-52: 122-24.

76. Per i manoscritti latini vd. l'elenco in *Mirabile* (<https://www.mirabileweb.it/title/symbolum-title/17765>). Per il rapporto di questo testo con Cesario di Arles, che ne curò la diffusione, vd. D. Bertrand, *Attribuer le «Quicumque» à Césaire d'Arles*, in *Césaire d'Arles et les cinq continents. Caesarius of Arles and the Five Continents*, Venelles 2017, I, pp. 111-14.

77. Vd. *Mirabile* (<http://www.mirabileweb.it/title/sententiae-de-fide-recta-et-symbolum-cum-nominibus-apostolorum/185323>), che lo registra come *Sententiae de fide recta et symbolum cum nominibus apostolorum*.

aperto da una O miniata con motivi animali⁷⁸. La stranezza della presenza di un *titulus* in lettere maiuscole rubricate nella l. 5 (*Oratio pro semet ipso*), senza soluzione di continuità con le ultime parole dell'*Institutio*, potrebbe spiegarsi con un'aggiunta successiva nello spazio della riga rimasto libero. Resta il problema dell'eterogeneità di questi testi, ma abbiamo già visto nella sezione I l'inserimento del *De littera* in un insieme di testi computistici; inoltre, un testo di carattere grammaticale poteva trovarsi in un codice miscellaneo di destinazione scolastica.

La legatura presenta sulla superficie lignea dei piatti interni l'impressione delle controguardie che erano state incollate e contiene frammenti dell'*Ars* di Tatuino⁷⁹. La scrittura, molto vicina a quella di altri frammenti grammaticali augiensi, come il fr. 116 con Carisio, è datata da Law al sec. VIII ex. e localizzata a Reichenau. Pertanto, fogli di un manoscritto di Reichenau sarebbero stati utilizzati in quel cenobio come rinforzi della legatura, quindi dopo il trasferimento dall'Abruzzo. Per lo spostamento di un codice come questo, di evidente destinazione pratica per l'uso di una comunità monastica (testi per calcolare l'anno liturgico e la Pasqua, Isidoro, testi liturgici e preghiere), Tedeschi⁸⁰ ritiene che esso possa essere la conseguenza dei legami che con la conquista franca S. Stefano strinse con i monasteri imperiali come Farfa e la stessa Reichenau. Sul motivo del trasferimento non ci sono indizi ed esso potrebbe essere avvenuto per un dono, per una richiesta del cenobio tedesco, per lo spostamento di un religioso.

QUALCHE CONCLUSIONE

La complessa analisi della struttura materiale del manoscritto e del suo contenuto ci conducono a qualche conclusione, che non risolve però tutte le questioni poste da una testimonianza così ricca di dubbi e incertezze.

1) Il manoscritto doveva essere, almeno nelle previsioni, più ampio, come mostra la compresenza di diverse numerazioni dei fascicoli della II unità.

2) Molto probabilmente il responsabile dell'allestimento del manoscritto è il copista A; la mano sembra più esperta, anche se meno calligrafica e or-

78. Cf. Orofino, *art. cit.*, p. 48.

79. Il testo è stato identificato da V. Law, *The Insular Latin Grammarians*, Woodbridge 1982, pp. 66 sg.; vd. anche Ead., *The Transmission of Early Medieval Elementary Grammars: A Case Study in Explanation*, in O. Pecere-M.D. Reeve (eds.), *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance. Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records*, Spoleto 1995, pp. 239-61: 241.

80. Cf. Tedeschi, *art. cit.*, p. 16.

dinata di B; ha un'educazione grafica beneventana, mentre B usa una minuscola non definita; è A che verga le prime linee del primo fascicolo, quasi a indirizzare il copista cui affiderà la sezione da f. 1r a f. 53v (nella quale interviene ancora qualche volta); lui si occupa invece di tutta l'altra parte del manoscritto, la più cospicua, da f. 54v alla fine (tranne le aggiunte effettuate a Reichenau, ff. 184 sg.); a lui si debbono quindi metà della prima unità codicologica e anche tutta la seconda e la terza; questo mi porta, inoltre, a pensare che i due copisti abbiano lavorato contemporaneamente.

3) Pare probabile che A abbia allestito il manoscritto per suo uso personale; proveniente da un centro scrittorio beneventano, nel quale si stava formando la nuova scrittura, potrebbe essersi fermato per qualche tempo in un monastero benedettino dell'Abruzzo (S. Stefano o un altro) e lì, coadiuvato da uno scriba locale, avrebbe realizzato un volume di studio per uso proprio, che lui stesso potrebbe aver portato poi con sé in un successivo trasferimento a Reichenau.

4) Vari indizi che abbiamo notato nella descrizione della fascicolazione e del contenuto del manoscritto portano a supporre che i due copisti abbiano utilizzato manoscritti miscellanei già presenti nel monastero, mentre sembra meno probabile che abbiano loro stessi assemblato opere che trovavano *in loco*; conduce in questa direzione soprattutto il fatto che alcune delle opere compaiono frequentemente unite in altri manoscritti e che esse siano legate alle medesime tradizioni manoscritte.

5) La presenza di testi con tradizioni provenienti dal nord Italia porta a pensare che i modelli usati nell'allestimento del codice siano giunti dal nord, forse al seguito dell'arrivo dei Franchi in Abruzzo; la presenza franca emerge d'altronde dalle note annalistiche già ricordate.

6) Se effettivamente il diagramma di f. 152v è stato aggiunto da una mano che presenta caratteristiche della scrittura della cerchia di Pacifico, si potrebbe supporre una sosta del manoscritto a Verona, nel corso della quale sarebbe stato aggiunto il diagramma.

7) Tutta l'unità I (ff. 1-69) sembra, sia da un punto di vista codicologico che di contenuto, una compilazione di natura liturgico-computistica il cui modello, come abbiamo ipotizzato, era entrato in possesso del monastero abruzzese; l'argomento specifico è la Pasqua, cui sono dedicati i primi testi (nrr. 1-3), ai quali ne seguono altri di natura computistica, astronomica e cronologica, che servono a fornire le nozioni necessarie per la determinazione del calendario liturgico (equinozio, plenilunio, calendario solare e lunare, ecc.).

8) L'unità II è invece compattamente isidoriana, e contiene testi dedicati

all'esegesi scritturale; in mezzo doveva essere stata programmata una ulteriore sezione, visto che i fascicoli della prima unità sembrano numerati da 1 a 9, mentre la numerazione della seconda unità parte dal nr. 23; i fascicoli mancanti potrebbero o essere stati semplicemente programmati e mai realizzati, oppure scritti ma non portati poi a Reichenau (e quindi perduti o magari ora conservati in qualche altra biblioteca).

9) Le considerazioni del punto precedente e la presenza di varie fascicolazioni contrastanti, unitamente all'aggiunta dei ff. 186-190, mi pare mostrino che il manoscritto fu portato a Reichenau in fascicoli sciolti e che passò diverso tempo prima che fosse rilegato (con l'utilizzo di frammenti di manoscritti grammaticali evidentemente non più usati).

Pur nella provvisorietà del lavoro di scavo sulle tradizioni dei testi tramandati dall'augiense, l'elemento più interessante che sembra emergere dall'analisi dei testi tramandati nella prima e nella seconda unità è la presenza di indizi che riportano verso l'Italia settentrionale, ipotesi coerente con quella di Tedeschi di una entrata in area franca del monastero in cui fu allestito il codice (S. Stefano in Lucana o altro). Potremmo quindi ipotizzare che il copista beneventano A abbia trovato nel cenobio abruzzese alcune compilazioni provenienti dall'Italia nordorientale (abbiamo visto che alcuni testi rimandano ad Aquileia), e va anche in questa direzione la recente analisi effettuata da Giulia Orofino della pur modesta ornamentazione del manoscritto, attribuibile a entrambe le mani che hanno vergato il codice, che sembra connessa a forme iconografiche caroline più che a modelli beneventani: ciò presupporrebbe che il copista beneventano, cui si deve la maggior parte dell'iconografia del codice⁸¹, avesse presenti modelli di ambito carolingio.

Il cenobio (forse S. Stefano in Lucana) che ospitò la realizzazione di questo manoscritto si configura quindi, negli anni della presenza franca in Abruzzo, come un crocevia di diverse esperienze grafiche e testuali, che mettono in contatto testi di tradizione italo settentrionale, influssi iconografici carolingi, scribi beneventani.

PAOLO DE PAOLIS
Università di Verona

★

Il codice Reichenau Aug. perg. 229 contiene una complessa miscellanea di testi computistici, astronomici e religiosi di chiara destinazione scolastica, raccolti per le esigenze

81. Cf. Orofino, *art. cit.*, pp. 47-52.

di una comunità monastica. Il manoscritto, vergato in larga parte in beneventana delle origini, è costituito da tre unità codicologiche realizzate nei primi due decenni del sec. IX in un centro benedettino abruzzese, per il quale è stata proposta l'identificazione con il monastero di S. Stefano in Lucana. Il manoscritto era già presente a Reichenau nell'822, come si evince dal catalogo dei codici di quel monastero, e fu quindi trasferito nel cenobio augiense subito dopo la sua realizzazione. L'analisi dei testi presenti nel manoscritto, confortata anche da recenti studi sulla sua ornamentazione, porta a ipotizzare che siano stati utilizzati per la sua realizzazione antigrafì, già miscellanei, provenienti dall'Italia nordorientale, giunti in Abruzzo dopo la conquista franca di Chieti e del suo territorio avvenuta all'inizio del sec. IX.

The Reichenau manuscript Aug. perg. 229 contains a miscellany of computational, astronomical, and religious texts, intended for school use and collected for the needs of a monastic community. The manuscript, written mainly in an early Beneventan script, consists of three codicological units datable in the first two decades of IX century and produced in a Benedictine centre in Abruzzo, for which identification with the monastery of S. Stefano in Lucana has been proposed. The manuscript was already in Reichenau in 822, as can be seen from the catalogue of the monastery manuscripts, and was therefore taken away immediately after its production. The analysis of the texts copied in the manuscripts, also supported by recent studies on its ornamentation, leads us to hypothesize that its models, already miscellaneous, arrived in Abruzzo from north-eastern Italy, after the Frankish conquest of Chieti at the beginning of IX century.

UN COLOPHON 'ISPERICO' NEL CODICE MÜNCHEN CLM 396*

*Quis enim Latinitatem sensatus putet
tam angustam haberi tamque artatam,
ut unumquodque verbum uno tantum fario
unoque sensu contentum esse videatur?*
(Virg. gramm. epist. 3, 1)

Il complesso di scritti noti come *Hisperica famina* è stato definito «the most perplexing of Insular Latin Texts» (Wright 1982, p. 61), ma anche «the most fascinating and frustrating» (Orchard 2000, p. 1). Che gli *Hisperica famina* (*HF*) siano uno dei testi piú sconcertanti dell'intera letteratura latina dell'alto Medioevo, lo si può affermare senza ombra di dubbio; la difficoltà di dar loro una collocazione geografica e cronologica ben precisa, ma soprattutto il lessico arcano e inusitato e una «pronounced and recalcitrant obscurity» (cosí Carey 2004, p. 40) hanno per lungo tempo messo a dura prova chi si è cimentato con la loro esegesi; non è dunque un caso che queste 'allocuzioni occidentali'¹ abbiano dovuto scontare, per lungo tempo, la sostanziale diffidenza degli studiosi e una certa carenza di approfondimenti critici. In effetti, linguisti e medievisti del XIX secolo avevano spesso mostrato evidenti segni di fastidio per un'opera prodotta nei proverbiali 'secoli bui', all'epoca comunemente ritenuti simbolo di decadenza e di barbarie linguistica. Un autorevole filologo come il cardinale Angelo Mai, cui pure va il merito della prima edizione a stampa degli *Hisperica famina*, aveva fin d'allora severamente giudicato lo stile dell'opera come «tumidus, abnormis, exorbitans, obscurus ac saepe inextricabilis» (Mai 1833, p. L)²; parimenti lo studioso austriaco I.M. Stowasser, che ne pubblicò una nuova edizione nel 1887 – proponendo con cautela un'origine del testo nell'Irlanda del VII-VIII secolo, nel momento in cui «apud monachulos Scoticos mos obtinebat, ut ad eruditionem ostentandam sermonem inauditum sibi confingerent simplexque

* Ho avuto occasione di discutere questo testo oscuro con molti colleghi, anche in tempi lontani: un ringraziamento particolare desidero rivolgere a Martina Elice, Paolo d'Alessandro e Giovanni Polara.

1. Macalister 1937, p. 76, proponeva di tradurre il titolo dell'opera, «in humble emulation of its own style», come «Occidental talkitudes».

2. L'edizione Mai – che recava il significativo sottotitolo *Latinitatis inusitatae vel arcanae opusculum* – è stata poi riprodotta nella *Patrologia latina* del Migne, tomo XV, coll. 1185-96.

dicendi genus offucarent vocibus aut obsoletis aut peregrinis» – si domandava se fosse degna del nome di lingua latina «ista vernacularum peregrinarumque glossularum farrago» (Stowasser 1887, p. 3). Vi era chi, negli *Hisperica famina*, vedeva immaginosamente raggiunto «the high-water mark of pedantic and ostentatious rhetoric [...] at the cost of intelligibility» (Stevenson 1904, p. xcii); non diversamente l'erudito francese Maurice Roger, autore di un volume fondamentale sull'insegnamento delle lettere classiche da Ausonio ad Alcuino, nel presentare questi testi sembrava volersi scusare di avervi indugiato troppo a lungo: «on découvrira sans doute dans cet essai bien des lacunes; et, par contre, on nous reprochera d'avoir insisté sur des documents qui n'en valaient pas la peine [...] l'attention que nous avons accordée à un homme comme le grammairien Virgile, à des textes comme les *Hisperica Famina*, ne vient pas d'un choix personnel; il nous a fallu répondre en détail à certaines ouvrages où leur est attribuée une importance qu'ils n'ont jamais eue en réalité» (Roger 1905, pp. v sg.).

Una svolta negli studi sugli *Hisperica famina* ha costituito l'edizione Jenkinson del 1908: lo studioso vi riunì i differenti testi a noi giunti, da lui stesso battezzati A-B-C-D³, corredandoli di una introduzione – che egli stesso definiva «short» nel sottotitolo – e di un conciso apparato di note; vi veniva confermata l'ipotesi di Stowasser, per cui l'origine dei *Famina* andava ricondotta all'Irlanda del VII-VIII secolo: «the scene is laid in a country where the language of the inhabitants is Irish. The work is presumably written in Ireland, and the author [...] was an inmate, student or master, of an Irish school» (Jenkinson 1908, p. xi)⁴. Jenkinson ritenne anche opportuno accogliere nella stessa edizione altri testi che riteneva coevi e stilisticamente assai simili, soprattutto per il peculiare lessico: l'inno abecedario *Adelfus adelfa meter*⁵, la

3. Le sezioni A è la più lunga; B e D contengono testi il cui contenuto si sovrappone in qualche caso ad A; C si presenta come una raccolta di glosse in latino e in bretone antico, relative a un testo non più disponibile.

4. *Contra* MacNeill 1931, p. 459 (che pensa piuttosto a una collocazione nel Galles del Sud): «in three parts of the *Hisperica Famina* there is mention of Irish inhabitants, *Scottigeni*. This is far indeed from proving that the author was himself Irish or that the country in which he wrote was Ireland». Simile linea di pensiero anche in Bieler 1952, p. 220: «it was in all probability Wales that infected some Irish writers of Latin with the studied obscurities of the *Hisperica famina*».

5. L'alto tasso di grecismi appare ben riscontrabile, oltre che nell'*incipit* – per il quale vedi *Matth. 12, 50 quicumque enim fecerit voluntatem patris mei qui in caelis est, ipse meus et frater et soror et mater est* – anche nelle strofe seguenti, ad esempio vv. 19-24 *gibron* [ebraismo per 'uomo'] *prason agathon / devita athematon* («pratica il bene, evita ciò che è illegale») / *ut sis fretus in Sion; / hipagie de audo* («allontanati dal male») / *habita in chirimonio* (*in chiri nomo*, ossia *in lege Dei*) / *ut sis heres in bapho* («in paradiso»).

cosiddetta *Lorica Gildae*⁶ e il poemetto *Rubisca*, singolare carme su un pettirosso, sostanzialmente privo di riferimenti cristiani (ad esclusione dell'invocazione iniziale, cui seguono 23 strofe, anch'esse di struttura alfabetica): «obscure and difficult poem, only once edited» (Jenkinson 1908, p. xv)⁷. Ma nonostante l'accurata edizione di Jenkinson – in particolare il prezioso *index verborum* – costituisse un ideale punto di partenza per nuove ricerche, anche nel XX secolo un clima di sostanziale fastidio, se non di discredito, ha continuato a gravare su questi testi: alcuni studiosi parlano di «literary ineptitudes» (Macalister 1937, p. 81), altri di «luxuriant fungus of decay» (MacNeill 1931, p. 457)⁸: in particolare Macalister – autore di un ampio saggio sui linguaggi segreti in Irlanda, recentemente ristampato⁹ – faceva notare, forse sovrastimando il proprio acume psicologico, come anche l'edizione Jenkinson sembrasse tradire uno scarso interesse per il tema trattato: «gives the impression of being the work of a scholar saddled with an ungrateful task, which he carries through conscientiously, but is anxious to be rid of as soon as possible» (Macalister 1934, p. 79). Quanto infine all'acclarata oscurità lessicale degli *Hisperica famina*, non è privo di significato che un autorevole studioso della letteratura celtica, il padre bollandista Paul Grosjean, abbia voluto intitolare un suo ampio contributo – che peraltro ha notevolmente ampliato la conoscenza di questi 'racconti isperici' – con la formula *Confusa caligo* (Grosjean 1961).

In tempi piú recenti, un nuovo e fondamentale contributo agli studi sugli

6. Le *Loricae* celtiche rientrano in un particolare genere letterario, senza dubbio influenzato da precedenti composizioni pagane: si tratta di una sorta di 'autoesorcismi', in cui si richiede a Dio, agli angeli e ai santi di difendere il corpo di chi scrive dagli attacchi dei nemici. Antiteticamente alle *defixiones* tardoantiche, ogni membro del corpo è minuziosamente nominato – in modo da essere adeguatamente 'corazzato' – per lo piú con vocaboli rari e desueti appartenenti al *glossary Latin*; non è escluso che proprio l'oscurità del lessico utilizzato avesse il compito – in una prospettiva magica – di sconcertare e confondere le forze diaboliche. Sulle *Loricae* sono ancora utili i contributi di Gougaud 1911-1912.

7. Anche un recente e acuto contributo giudica la *Rubisca* «an unique poem, exhibiting a high degree of individuality or even eccentricity in its author», confermandone «the monstrous difficulty of its vocabulary» e al contempo «the triviality or even flippancy of its content» (Stevenson 1992, p. 16).

8. Ancora un giudizio piú immaginoso che meditato, che ha attirato – in un articolo che reca lo stesso titolo – la serrata critica di Herren 1974b.

9. Il saggio si legge ancor oggi con piacere, grazie a una scrittura caratterizzata da uno stile molto personale e da una vivace vena umoristica, qua e là sarcastica, che però si accompagna ad affermazioni datate o comunque difficilmente condivisibili. In particolare, l'autore si lascia andare ad antipatie tanto evidenti quanto ingiustificate: si veda il giudizio su Gildas citato *infra*, n. 45.

Hisperica famina hanno portato i numerosi studi di Michael Herren, concretizzati in una nuova edizione in due volumi: il primo accoglie una nuova edizione critica del solo testo A, arricchita da note di commento davvero ricche, puntuali ed esaurienti (Herren 1974a), nel secondo sono nuovamente editi i cosiddetti *Related Poems*, ossia l'inno *Adelfus adelfa meter*, la *Lorica* – non più attribuita a Gildas, ma al monaco Laidcenn¹⁰ – e la *Rubisca*; vi si aggiunge anche la cosiddetta ‘*Lorica di Leida*’, dove alla minuta catalogazione anatomica si aggiunge quella altrettanto minuziosa degli *adiutores*: angeli, arcangeli, patriarchi, apostoli, martiri, *virgines* e *viduae*, per finire con forze naturali come cielo e stelle, sole e luna (Herren 1987, pp. 90-92). Nei due volumi di Herren la vivace curiosità del filologo e il necessario rispetto verso questa *latinitas* inaudita – rispetto non sempre riscontrabile, come si è visto, in molti contributi precedenti – hanno trovato un giusto punto di equilibrio, in un ambito di ricerca che resta enigmatico, tanto che lo stesso Herren è costretto ad ammettere nella prefazione che «the whole history of Hisperic scholarship at times seems to vacillate between lunacy and despair» (Herren 1974a, p. 3); con consimile *humour* britannico, un autorevole recensore si è congratolato con lui per aver saputo mantenere intatta «his sanity in a field where madness comes very naturally» (Winterbottom 1977b, p. 196).

Ma forse proprio il permanere di un alone di mistero ha contribuito, negli ultimi decenni, a stimolare su questi testi ‘avvolti nella nebbia’ – in parallelo a quanto è avvenuto per un altro autore del pari sconcertante e assai probabilmente formatosi in un ambiente cronologicamente e culturalmente simile, ovvero l’enigmatico personaggio che si fa chiamare Virgilio Marone Grammatico – un rinnovato interesse e una maggiore attenzione, che qualcuno potrà forse giudicare, in qualche caso, persino sovrabbondante rispetto all’effettiva influenza storico-letteraria di scritti presumibilmente destinati, per volontà stessa degli autori e per specifiche caratteristiche stilistiche, a una circolazione abbastanza ristretta ed elitaria¹¹ e la cui influenza letteraria sembra essersi dispiegata per un lasso di tempo relativamente li-

10. Ciò sposta di circa un secolo la datazione dell’opera: Laidcenn mac Baith Bannaig, monaco dell’abbazia di Clonfert-Mulloe, muore infatti nel 661.

11. Gli *Hisperica famina* si rivolgono a una ristretta *caterva* di letterati, ben allenati a frequentare la *sophica palaestra* (A 23), in cui questi testi vengono elaborati e probabilmente memorizzati; a una consimile schiera di *scholastici* sembra alludere – sia pur in un diverso *milieu* culturale – Alcuino di York presentando a un suo confratello la doppia versione, in prosa e in versi, del suo trattato *De virginitate* (composto sulla falsariga dell’omonimo *opus geminatum* del conazionale Aldelmo): *duos digessi libellos, unum prosaico sermone gradientem, qui publice fratribus in*

mitato¹². Questo rinnovato interesse ha comunque prodotto una variegata serie di ricerche e di contributi, testimoniando anche un atteggiamento critico ormai scevro da anacronistici pregiudizi e un approccio che oggi si rivela sicuramente piú 'simpatetico' e piú orientato non solo ad analizzare un lessico talora definito 'diabolico', ma anche ad approfondire una «literary perspective» (Orchard 2000, p. 45). Tutto ciò ha permesso, fra l'altro, di individuare una serie di colophon verosimilmente provenienti da *milieux* insulari del VII-VIII secolo che si rivelano non privi di ambizioni letterarie e sembrano racchiudere nel lessico alcuni tratti appartenenti al filone 'isperico' (vd. Lemoine 1988 e 1989). Proprio all'interno di questa peculiare categoria di testi, concisi ma non privi di interesse, mi è sembrato che l'inedito colophon del *De natura rerum* di Isidoro di Siviglia – che molti anni fa avevo trascritto dal codice Monacense Clm 396, senza conoscerne allora la scarsa fortuna editoriale – possa costituire un adeguato omaggio filologico per un caro amico e collega, col quale mi è capitato piú volte di discutere, sempre con ottimi frutti, altri testi filologicamente difficili.

I. LATINO INSULARE, 'IBERNOLATINO', LATINO 'ISPERICO'

Anglosassone di nascita, assai probabilmente educato da maestri irlandesi, Aldelmo († 709) è il primo autore 'barbarico' della letteratura latina, ovvero non di madre lingua latina: la sua ricca e variegata produzione in prosa e in versi ci mostra tuttavia come abbia saputo mettere a frutto sia la conoscenza degli stilemi piú peculiari della poesia continentale dei secoli precedenti, sia l'impianto retorico della *Kunstprosa* tardoantica. Il suo stile personalissimo, talora faticoso e oscuro per l'intricata disposizione delle parole e la smodata quantità di grecismi e di lessemi rari e inusitati, è stato piú volte accostato a quello degli *Hisperica famina*; a differenza degli *Hisperica famina* però, la scrittura magniloquente e sovraccarica del vescovo di Sherborne –

ecclesia ... legi potuisset, alterum Piereo pede currentem, qui in secreto cubili inter scholasticos tuos tantummodo ruminare debuisset (MGH Script. VII, p. 113).

12. Sulla 'moda' del latino isperico, destinata a una breve durata, sembra condivisibile il giudizio di Harvey 2016, p. 55: «the terrifically inventive word-coinages of Virgilius Maro Grammaticus and the *Hisperica Famina* had probably been in circulation for about a generation» (sui neologismi di Virgilio grammatico, si veda in particolare Harvey 2014). Tra fine ottavo-inizi nono secolo, non si colgono piú, in effetti, tracce significative di linguaggio isperico né nelle opere di autorevoli *magistri* irlandesi quali Sedulio Scoto e Giovanni Scoto Eriugena, né in quelle dell'anglosassone Alcuino. Nei *Carmina*, l'Eriugena sembra anzi stigmatizzare la scrittura troppo ampollosa e 'rimbombante': *verborum bombi fallere saepe solent* (MGH Poetae III, p. 549: 5).

‘bombastic’, nella definizione che ne danno spesso gli studiosi anglosassoni¹³ – ha riscosso vasto successo, attestato da un elevato numero di successori¹⁴ ed imitatori. In particolare vi hanno trovato ispirazione, fino al X-XI secolo, gli scrittori insulari del cosiddetto ‘Hermeneutic style’¹⁵, «a style whose most striking feature is the ostentatious parade of unusual, often very arcane and apparently learned vocabulary (Lapidge 1975, p. 67); ma tracce di questo stile oscuro e volutamente difficile si possono riscontrare, con una interpretazione estensiva, anche in opere scritte in regioni lontane dal mondo insulare, come nell’impenetrabile terzo libro dei *Bella Parisiaca urbis* di Abbone, monaco dell’abbazia di St. Germain-des-Prés, la cui «eccentric Latinity»¹⁶ richiede glosse inserite nel testo dallo stesso Abbone; uguale procedimento seguirà l’ignoto autore dei *Gesta Berengarii imperatoris*, che scrive nell’Italia del Nord nel primo quarto del decimo secolo.

Ma tornando alla personalità letteraria di Aldelmo, al di là del suo «*penchant for obscure words, [...] its style is not Hisperic, if indeed ‘Hisperic style’ has any meaning*», come ribadisce lo studioso inglese Michael Winterbottom in un suo penetrante contributo (Winterbottom 1977a, pp. 45 e 47). La precettistica isidoriana (*orig.* II 17) prescriveva, a chi avesse voluto cimentarsi nel *genus dicendi grandiloquum*, di esibire *plus magnificentiae et fulgoris* e di far uso di *verba vehementia*; ad essa si conforma, con indubbia versatilità compositiva, il latino ‘flamboyant’ di Aldelmo, così diverso dallo stile piano e sorvegliato di Beda. In Aldelmo, in sostanza, l’insistita ricerca delle ripetizioni e della *climax*, la magniloquenza delle immagini, il gusto del preziosi-

13. La pomposa *latinitas* di Aldelmo ha ispirato nei secoli giudizi entusiastici e critiche distruttive. Fra gli estimatori, citerei Guglielmo di Malmesbury (prima metà del sec. XII) nel suo *De gestis Pontificum Anglorum* (p. 344 Hamilton): *quem [scil. Aldhelmum] si perfecte legeris, et ex acumine Graecum putabis, et ex nitore Romanum iurabis, et ex pompa Anglum intelliges*. Fra i critici ad oltranza si schierano molti studiosi di gusto classicista di fine ‘800 e primo ‘900: «he makes a parade of his knowledge by using Greek words in the most unnecessary places», e la sua prosa «specially unpleasing, convey an impression of interminable dullness» (Wright-Sinclair 1931, pp. 124 sg.).

14. Fra questi, si può citare il pupillo di Aldelmo, l’*apostolus Germaniae* Bonifacio (Vynfret, † 754), che nella prefazione alla sua *Ars grammatica* con variopinto stile si difende dalle accuse dei suoi detrattori (CCSL CXXXIIIb, p. 10, 57-64): *si quis uenenosae tetro inuidiae fermento infectus uel ignorantia, matre omnium errorum ... has grammaticae artis normulas morsu aspidis et genuinis sanguineis lacerare uoluerit, sciat se ... puluerem mortuorum rethorum et cinerem sagittare* (si noti il raro *genuinis* per *dentes*).

15. Si vedano in proposito gli autorevoli contributi di Ware 1966 e in particolare di Lapidge 1975 e Gwara 1994.

16. Sull’opera di Abbone, che narra l’assedio di Parigi da parte dei Normanni nell’anno 885, si veda Laistner 1924.

simo lessicale sono tutte caratteristiche¹⁷ che affondano le loro radici nello stile 'barocco' e 'asiano' che già si coglie in autori di epoca imperiale (Apuleio, Tertulliano) e poi si sviluppa in forme particolarmente ampollose – e talora criptiche – in piena età tardoantica, in particolare nelle Gallie (Ausonio, Ennodio, Sidonio Apollinare, Salviano di Marsiglia)¹⁸. Alla *latinitas* di Aldelmo sono connaturate una marcata elefantiasi dei periodi (che, grazie anche alla naturale mancanza di punteggiatura, hanno ricordato a qualche critico lo stile peculiare di Joyce)¹⁹, una simmetrica *variatio* e *amplificatio* di concetti piú volte ripresi e ripetuti²⁰, un *ordo verborum* volutamente complicato da continui intrecci e incroci²¹, nonché una inaudita quantità di figure di suono²². Tuttavia, per quanto riguarda il suo vocabolario insolito e peculiare, non vi è dubbio che si nutra di coeve raccolte lessicografiche: è dunque corretto ricorrere alla formula 'glossary latin', utilizzando proficuamente una definizione coniata – oltre un secolo fa – da un grande conoscitore di glossari come Wallace Martin Lindsay²³.

Al contrario, non vi è prova che i *faminatores* attingano a raccolte di glosse

17. Peraltro non ignote alla colorita *Kunstprosa* di precedenti scrittori di area insulare, come Colombano di Bobbio, *epist.* 5, 11 p. 48 Walker *Christus pater verus, agitator Israel, trans euriporum rheuma, trans delphinum dorsa, trans turgescentem dodrantem ad nos usque pervenit*. A parte la ricercata *amplificatio*, si noti l'uso di *dodrans*, che, alla stregua di *tithicus* (vd. *infra*), è anch'esso un lessema isperico *par excellence*: dal significato classico di misura ponderale o monetaria (3/4 o 9/12 dell'unità di misura) assume infatti – attraverso un *iter* linguistico non del tutto chiarito e comunque limitato all'area insulare – il senso di 'onda', 'flutto' o anche 'marea', col quale è presente nei numerosi scenari marini, prediletti negli *Hisperica famina* e non infrequenti in Aldelmo.

18. Fondamentale su questo argomento il contributo di Winterbottom 1977; sulla stessa linea Marenbon 1979, p. 89: «il faut situer Aldhelm dans la tradition de la prose rhétorique du bas empire».

19. Lapidge 1966, p. 8, parla di «long, almost Joycean, sentences studded with obscure vocabulary».

20. In questo tratto stilistico si può ravvisare anche la cospicua influenza dello stile biblico, in passi come *discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis nec dormitent palpebrae tuae* (*prov.* 6, 3), ovvero *ecce dedi faciem tuam valentiorum faciebus eorum et frontem tuam duriorum frontibus eorum ut adamantem et ut silicem dedi faciem tuam* (*Ezech.* 3, 8).

21. Tipico l'uso di allontanare l'aggettivo dal sostantivo con inserimento di altri vocaboli, in particolare un genitivo di determinazione, come avviene in un colorito scenario di navigazione: *classicis nautarum cohortibus stipatus et densis remigantium agminibus circumseptus per vitreos oceani gurgites ... algosisque remorum tractibus trudit* (*MGH Auct. ant.* XV, p. 230).

22. «Aldhelm's prose is spectacularly alliterative» (Howlett 1994, p. 46), come mostra l'impressionante *incipit* della lettera a Eahfrith: *Primitus pantorum procerum poematorum pio potissimum paternoque presertim privilegio panegiricum poemataque passim prosatori sub polo ... ymizemus* (*MGH Auct. ant.* XIV, p. 488). L'allitterazione regna sovrana anche nelle righe seguenti: *celandrum trisulcis rancida virulenta vomentem per aevum venena torrentia tetrae tortionis in tartara trusit*.

23. In un intervento del 1921, ora ristampato in Lindsay 1996, p. 100: fra i lessemi attinti da

il loro lessico peculiare: nei glossari a noi pervenuti, solo una minima quantità dei lessemi piú propriamente isperici è presente; cosa che peraltro rende particolarmente difficile, in molti casi, determinarne l'origine e l'esatto significato. In effetti, l'essenza dello stile isperico – nel quale, tipicamente, «syntax is simple, vocabulary fantastic in extreme» (Winterbottom 1977b, p. 196) – risiede *in primis* nella capacità di 'costruire' *ex novo* un vocabolario, per l'appunto 'fantastico', e connotato da una forte *nuance* esoterica. Un buon esempio è il caso del greco μάχαιρα, vocabolo ben noto attraverso il testo del salterio latino: *fili hominum: dentes eorum arma et sagittae, et lingua eorum machaera acuta* (*psalm.* 56, 5): se ne trae (*HF A* 234) un verbo *macerare* (ossia *machaerare*, 'trapassare con la spada'), dando origine a inevitabili fraintendimenti con *macerare* del latino 'classico' (cf. Niedermann 1918, p. 66). Ugualmente interessante il caso del tardolatino *crassare/craxare*, che travalica ben presto l'originario significato di 'incidere' per assumere – quasi soltanto in testi di area insulare del VII-VIII secolo, e forse per influenza della scrittura epigrafica – la piú generica accezione di *scribere*: per la sua diffusione, cf. Herren 1982 (altre occorrenze in Munzi 2007, pp. 73-75). Parimenti, si conia un verbo *pastoricare* nell'accezione di 'custodire gli animali', 'curarne la pastura'; da questo significato eminentemente tecnico²⁴ si passa però – poiché è precipuo compito del pastore anche quello di tenere unito il gregge – all'accezione di 'riunire', negli ambiti piú disparati: vedi *infra*, nel colophon di 'Holcundus', un esempio nel significato di 'riunire testi diversi in un solo codice'. Peraltro, queste neoformazioni verbali in *-icare* – del tipo *ludicare, guttoricare, ceremonicare, furicare*²⁵ – sono particolarmente diffuse negli *Hisperica famina*: si può notare che nessuna di queste forme artificiose mostra esiti romanzi, che sono invece ben attestati per quei verbi che dovevano esser già diffusi nel latino popolare in età tardoantica, come *morsicare* (che è già in Apuleio), *masticare* (in Marcello Empirico) o *caballicare* (in Antimo); non mancano infine ibridi greco-latini come *exomicare* (*HF A* 44). Parimenti vengono coniatati, sul modello di *certamen*, una serie di sostantivi del tipo *altercamen, bellicamen, cantamen, pullulamen, tutamen*, anche questi privi di esiti romanzi, in quanto assenti da ogni tipo di 'parlato': questi vocaboli potrebbero astrattamente 'esistere' in latino, ma in realtà sono stati prodotti, con un 'meccanico'

Aldelmo ai glossari, Lindsay distingueva 'vocaboli fantasma' come *arcister* e «musty relics of antiquity», come *meditullium* o il rarissimo *flustrum*, per il quale vedi *infra*, n. 28.

24. Il diritto medievale riserva una particolare attenzione al cosiddetto 'legnativo', *ius lignerandi*, e al diritto di pascolo, *ius pastorigandi*: si veda anche l'antico franc. 'pastourger'.

25. Negli *Hisperica famina*, il significato di *furicare* va collegato a *fūrere*, mentre ital. 'frugar' e sp. 'hurgar' sembrano derivare da *fūrari* 'rubare'.

procedimento puramente analogico, da chi ha appreso il latino come lingua assolutamente straniera ed esclusivamente nella forma scritta; nella loro 'costruzione' ha probabilmente influito il linguaggio biblico (vd. ad esempio il raro *genimen*). Si deve infine notare come la *variatio* della dizione sia tenacemente perseguita nei testi isperici, in particolare attraverso la sostituzione di singoli vocaboli con piú o meno immaginose perifrasi, costituite da sostantivo e aggettivo correlato: ad esempio, la formula *talasicum gremium* designa il mare (HF A 35), *aquoso idore* l'acqua, *laricomus torrimentum* il fuoco (HF A 426), *pectoralis caverna* il torace (HF A 2), *lapsa temporum stadia* il 'passato' (HF A 45), mentre gli uccelli sono definiti *aligera curia* (HF A 146), i delfini *delficinum genus* (HF A 416)²⁶ e le pecore *coetus pecoreum* (HF A 154). Tutto questo favorisce l'utilizzo di un'ampia serie di formazioni aggettivali, anch'esse di nuovo conio, in particolare con suffissi in *-icus* (*tethicus* e *talasicus* 'del mare', *agricus* 'dei campi', *policus* 'del cielo'), in *-eus* (*decoreus*, *placoreus*, *rumoreus*, *arbo-reus* per *ligneus*, ecc.) e in *-osus*²⁷, come l'assai raro *bombosus*²⁸.

Da quanto si è detto, appare evidente come il latino isperico sia, per molti versi, una sorta di esperimento letterario artificialmente 'costruito' che permette a una ristretta cerchia di utilizzatori di rendere piú scintillanti le proprie composizioni attraverso un linguaggio tanto mirabolante quanto arcano; la creazione di questo 'gergo' assai esclusivo, con il quale la 'scuola' dei *faminatores* intende *plasmare vipereos syllogismos litteraturae* (HF A 6, ove in *sylogismos* sembra di poter ravvisare un chiaro accenno a 'artifici retorici'), avviene in sostanza in una vera e propria 'officina' letteraria, cui ben si addice l'immagine del *tornum*, il tornio del vasaio che ruota velocemente producendo parole anziché oggetti d'argilla: (HF A 382 *loquelosum cudere nitor tornum*)²⁹. Il suo particolarissimo lessico va dunque considerato «un orne-

26. Forse da correggere in *delfinicum*; la grafia *delficinum* può essere influenzata dalla voce *belbicinum* (da *belua*), che appare nelle righe precedenti (HF A 407); cf. Tilliet 2006, p. 452.

27. Su di essi vedi in particolare Niedermann 1953, p. 79, che nota negli *Hisperica famina* la tendenza a «développer de façon excessive certains procédés de dérivation traditionnelle».

28. Nella formazione di *bombosus* (da *bombus*) è chiaramente ricercato un particolare effetto di sonorità, che renda con immediatezza il rimbombo dell'onda marina, in una scena come quella descritta da HF A 17 *spumaticum bombosi tithis flustrum*. Quanto all'arcaico *flustrum*, utilizzato da Nevio nel suo *Bellum Poenicum*, siamo di fronte a un'altra rarità lessicale 'adottata' dai *faminatores*, che presumibilmente la ricavano proprio dal *De natura rerum* isidoriano, unico testo che ci conserva il passo attribuito a Nevio: *onerariae onustae stabant in flustris* (fr. 37 Mariotti = 41 Strzelecki).

29. Non escluderei che proprio a questi 'tornitori di parole' si riferisca Virgilio grammatico quando stigmatizza i chiacchieroni del suo tempo con un versetto di sua composizione, *multavi tornores logi nec arena cessi* (p. 28, 133 Polara), che ricorda da vicino – anche per l'uso del verbo

ment du style, à utiliser avec discretion [...]; si jamais on a parlé hispérique – et je doute fort qu'on l'a fait – ce ne peut avoir été que comme exercice scolaire, ce qui n'empêche que l'hispérique ait son intérêt du point de vue de certains phénomènes linguistiques» (Grosjean 1956, p. 49). Per queste ragioni, in questo contributo cercherò di restringere l'utilizzazione del termine 'isperico' agli *Hisperica famina* e ai *Related Poems*, accolti nei due volumi dell'edizione Herren, mentre farò uso della nozione di 'tratti isperici' per alcuni testi che con quel lessico peculiare mostrano consonanze non casuali.

II. IL COLOPHON ISPERICO DEL CLM 396

Forse proprio per la sua dizione oscura e criptica, il colophon di cui qui ci occuperemo ha conosciuto un destino poco felice: il suo *incipit* è stato più volte citato da autorevoli filologi e medievisti, ma il testo non ha mai ricevuto – almeno a mia conoscenza – né una trascrizione integrale, né tantomeno un'edizione critica.

Il colophon era stato segnalato nel catalogo dei codici della biblioteca monacense, curato nel 1892 da Karl Halm³⁰, che lo definiva « *mira subscriptio graeco-latina in Isidori librum* ». A collegarlo per primo con la peculiare *latinitas* degli *Hisperica famina* fu invece, più di un secolo fa, Charles Henry Beeson: nei suoi ben noti *Isidor-Studien*, trattando appunto del *Nachleben* dei testi isidoriani in Gran Bretagna e in Irlanda, lo studioso americano sottolineava come le principali opere di Isidoro di Siviglia – pur nell'assenza di manoscritti di chiara provenienza insulare³¹ – fossero sicuramente note in quelle regioni assai presto, verosimilmente già pochi decenni dopo la morte dell'autore (avvenuta nel 636), per poi aggiungere: « *wie es scheint, noch Südbritannien und zwar in ganz frühen Zeit, führt uns eine merkwürdige Subskription, die sich in München lat. 396 am Schlusse von De natura rerum (f. 43v) findet und grosse Ähnlichkeit mit der gekünstelten Ausdruckweise der Hisperica Famina zeigt. Diese Subskription werde ich an anderen Ort besprechen* » (Beeson 1913, pp. 129 sg.). Sfortunatamente, la promessa di Beeson di soffermarsi ancora su questo testo in un'altra occasione non si è

multare – un altro duello letterario descritto negli *HF A* 25 sg, *inertes mactavi duelles / ac robustos multavi coevos*. L'immagine dell'artista 'tornitore' affiora già in Prop. II 34, 43.

30. *Catalogus codd. Latinorum Bibl. Regiae Monacensis*, I 1. *Clm 1-2329*, ed. altera, Monachii 1892, p. 105.

31. Con l'esclusione di esigui frammenti isidoriani, per i quali vedi Lapidge 1996, pp. 184 sg.; nello stesso volume, lo studioso inglese pubblica altresì una interessante epitome isidoriana, tipico prodotto di una scuola anglosassone di fine settimo secolo.

mai realizzata; se n'è invece occupato piú volte il rinomato medievista Bernhard Bischoff – benemerito degli studi 'isperici' per aver pubblicato il cosiddetto testo E degli *Hisperica famina* – ma senza mai giungere alla pubblicazione del testo, poiché il suo interesse era rivolto soprattutto alla datazione e localizzazione del manoscritto (su cui vd. *infra*). Il testo del colophon – per quanto Halm e Beeson a suo tempo concordassero nel giudicarlo 'sorprendente' – è quindi rimasto inedito, come confermano la *Bibliography of Celtic-Latin Literature* di Lapidge-Sharpe (Dublin 1985, nr. 330) e la piú recente *Clavis litterarum Hibernensium*, a cura di D. Ó Corráin (Turnhout 2017, II, nr. 570), ove il codice monacense è rapidamente descritto («München Clm 396, sec. IX ex., an unpublished colophon to Isidore de Seville *De rerum natura*, inc. 'Ac si nautores'») ma viene classificato, probabilmente per una svista, fra quelli contenenti gli *Hisperica famina*.

Il codice Clm 396, pergameneo, consta di 43 fogli ed è databile alla fine del IX secolo; la grafia, una ordinata carolina, appartiene a una sola mano. Il contenuto è il seguente: f. 1r, comprende la fine di un testo, verosimilmente un'omelia sulla la fine del mondo, che appare sbarrato con tratti di penna trasversali: la parte iniziale di questo testo – evidentemente giudicato non ortodosso – doveva occupare i primi due fogli del manoscritto, che infatti sono stati tagliati, conservando però un piccolo margine ove qualche lettera appare ancora leggibile; la *damnatio memoriae* non è stata estesa all'attuale primo foglio, poiché tagliarlo avrebbe significato anche decapitare, nel verso, l'*incipit* del *De natura rerum* di Isidoro, quindi del testo 'censurato' ci restano le ultime parole, che sembrano mostrare una qualche ricerca stilistica: *hic saluus erit in gaudio sine fine, in regno sine commotione, sine timore moriendi*. Subito dopo compaiono poche righe di un altro testo – questa volta non 'censurato' – che sembra invece riferirsi alla creazione del mondo, a giudicare dall'*incipit*: *iterum interrogo uos qui bene nostis duas ebdomas in quibus omnia fecit deus inter duo elementa* (su questi frammenti, che esulano dall'argomento che qui trattiamo, rinvio comunque alle interessanti note di Jacopo Bisagni³²); ff. 1v-34r, ospitano il *De natura rerum* di Isidoro, arricchito da numerosi schemi figurati, per lo piú in forma di *rotae*: di qui il nome di *Liber rotarum* che spesso viene dato a quest'opera isidoriana già in epoca precarolingia. In particolare, il prologo – ovvero la lettera prefatoria diretta al colto re visigoto Sisebuto, i cui interessi astronomici sono testimoniati da un trattatello *De eclipsi lunae* a lui attribuito – inizia al f. 1v ed è seguito (f. 2r) dal sommario con i *tituli* dei

32. Reperibili on line sul sito *A Descriptive Handlist of Breton manuscripts, c. AD 780-1100* della Università di Galway (ircabritt.nuigalway.ie/handlist/catalogue/87).

46 capitoli in cui risulta divisa l'opera in questo codice³³. Il testo del *De natura rerum* termina al f. 34r; nel f. 34v compare in alto l'ultimo schema figurato, mentre le quattordici righe del nostro colophon occupano la parte bassa del foglio. Forse proprio per questa ragione il disegno non costituisce una vera e propria *rota*, come per lo piú avviene negli altri schemi figurati: i cieli – in numero di sette, secondo l'antico sistema tolemaico, cf. *HFA* 378 *septemplex horani* [= *urani*] *asserunt cyclum phisici* – assumono in questo caso forma semi-circolare mentre la terra, al centro, appare contornata dalla scritta *spacia caelorum sunt VII: I aer, II ether, III olimpum, IIII firmamentum, V spatium igneum, VI caelum angelorum, VII caelum throni in quo sunt sedes dominationis*. Attraverso la tradizione ebraica e gli scritti apocrifi³⁴, «the theme of the 'seven heavens' is an Irish characteristic» (McNally 1959, p. 27): ma tipico dell'esegesi biblica insulare – nonché dei coevi trattati grammaticali – è anche l'onnipresente interesse per il tema delle *tres linguae sacrae*, cui sicuramente si riallaccia il fatto che nel disegno del codice monacense³⁵ ad ogni cielo è attribuito un nome ebraico, o presunto tale (a partire dal piú vicino alla terra, *samin, iatham, elant, etlam, etlah, diothim, olech*)³⁶, mentre i nomi latini sono *luna, mercurius, lucifer, sol, uesper, feton, saturnus*³⁷, e in calce si legge – verosimilmente a suggello dell'intero trattato – *peritia esiodori*³⁸; al f. 35r segue un testo geografico, introdotto dal titolo *Liber canonum in Dei nomen. Ratio totius orbis uel prouintiarum* e costituito da estratti dal primo libro di Orosio, autore di cui conosciamo l'ampia circolazione in area insulare; f. 42v, altro testo geografico, contenente una *notitia provinciarum* del tutto simile al *laterculus* di Polemio

33. In altri rami della ricchissima tradizione manoscritta, l'opera è divisa in 47 o 48 capitoli.

34. Fra VI e VII secolo il cristianesimo irlandese conserva e utilizza ancora numerosi scritti apocrifi, poi condannati dalla Chiesa romana e presto destinati a scomparire dalle regioni del continente.

35. Nessun cenno in Bierbrauer 1990, p. 138, che a torto annota «die schmucklosen Schemata geben keinen Hinweis zur Lokalisierung».

36. Alcuni nomi sembrano costruiti 'in serie' con presunte desinenze ebraiche, come avviene nel trattatello pseudoisidoriano *Liber de numeris*, anch'esso di origine insulare e databile al VII-VIII secolo, ove due dei re Magi hanno i nomi 'ebraici' di *Galgaloth* e *Malgaloth*; su queste fantasiose formazioni e in generale sulla tendenza a costruire nomi per fatti e personaggi secondari della Bibbia vedi Munzi 2013-2014, in partic. pp. 66-72.

37. Con qualche discrepanza rispetto allo schema classico, che elenca le sette sfere planetarie nell'ordine Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Nei secoli, vi si aggiungeranno poi la *sphaera siderum* o 'delle stelle fisse' e la *sphaera circumdans*, i 'cieli ultimi', ovvero l'empireo della *Divina Commedia* dantesca.

38. Grafie del tipo *isiodorus, essiodorus* – originate forse da analogia con *cassiodorus* – sono frequenti nei manoscritti di area insulare.

Silvio (opera composta nel V secolo e dedicata all'influente vescovo di Lione Eucherio), seguito da una *notitia Galliarum*.

Nell'accurata descrizione contenuta nel suo catalogo dei manoscritti occidentali del nono secolo³⁹, Bernhard Bischoff ha notato nel Clm 396 l'elevato numero di abbreviazioni di tipo insulare «aus der Vorlage, z.T. ungewöhnliche», attirando poi l'attenzione sulla «lange hisperische Nachschrift, die auf eine bretonische Vorlage deutet»; proprio il nostro colophon, dunque, potrebbe costituire la prova che il codice monacense sia stato trascritto da un antografo che già anni prima Bischoff – con un chiaro punto interrogativo – aveva cautamente caratterizzato come «aus walischer oder bretonischer tradition?» (Bischoff 1961, p. 185 n. 94); peraltro lo studioso tedesco puntualizzava nello stesso contributo (p. 182) che l'ipotesi di Beeson – secondo cui il colophon poteva trovar la sua origine nell'Inghilterra meridionale («keltische Südwest Britannien») già nella seconda metà del VII secolo, ossia solo pochi decenni dopo la morte di Isidoro e l'immediato successo delle sue opere – non deve considerarsi stringente, poiché la latinità 'isperica' mantenne anche in età carolingia una sua vitalità in molte scuole della Bretagna⁴⁰, e ancor più tardi nella regione del Galles. In effetti, la presenza di glosse germaniche sembra indicare per questo codice la provenienza da uno *scriptorium* tedesco, forse della Baviera; le manifeste caratteristiche insulari sono state trasmesse al Clm 396 da un antografo presumibilmente prodotto nella Bretagna francese o nelle isole tra VII e VIII secolo: pertanto, solo un'affrettata lettura delle note di Bischoff può aver dato origine, in un recente catalogo di manoscritti monacensi precarolingi e carolingi (Bierbrauer 1990, p. 138), alla singolare affermazione secondo cui il codice sarebbe «nach Bischoff in einem Zentrum mit keltischen Traditionen, vielleicht in Wales oder in der Bretagne entstanden». Il problema dell'origine del codice monacense è invece correttamente riassunto nella prefazione all'edizione *Belles lettres* di Orosio (Arnaud-Lindet 1990, p. LXXVII), in cui si descrive il codice come «écrit en caroline par un scribe insulaire, ou qui

39. Bischoff 2004, nr. 2927.

40. Ma anche nella Francia del Nord: si può ricordare che a Laon – centro di cultura ove transitarono molti di quei peregrini irlandesi «oft Pilger, Missionare und wandernde Gelehrte in einer Person» (Bischoff 1961 p. 182) – lo scontro di potere che divise l'influente Incmaro (vescovo di Reims, † 882) dall'omonimo nipote Incmaro (vescovo di Laon, 858-871) – e che ebbe poi tragiche conseguenze per quest'ultimo, deposto e accecato per ordine di Carlo il Calvo – traeva alimento anche da violenti dissidi letterari: Incmaro di Reims accusava fra l'altro il nipote *degeneri genere* di utilizzare nei suoi scritti una sorta di lessico 'isperico', infarcito di *verba ... Graeca et obstrusa et interdum Scottica et alia barbara ... nothata atque corrupta ... ut omnes qui illa legerint intelligere possint te illa vomere quae non glutiisti* (PL CXXVI, col. 448B-C).

copiait un modèle insulaire» (ove la seconda ipotesi appare preferibile alla prima, visto che si ha spesso l'impressione che le consuetudini grafiche insulari creino non poche difficoltà al copista).

III. IL TESTO

Il testo del colophon è, come già si è detto, in alcuni punti assai poco perspicuo, tanto che ogni tentativo di traduzione deve intendersi come un'ipotesi. Mi è sembrato pertanto conveniente riprodurre il testo quale ci è conservato dal manoscritto, corredandolo di una sommaria interpretazione e di una serie di note critiche che possano illuminare una *constitutio textus* che resta, in vari punti, largamente problematica. Nella trascrizione ho indicato tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni e ho mantenuto la divisione delle parole, le maiuscole e i segni di interpunzione presenti nel codice:

Ac si nautores post tethicam gurgitum molestiam remorum aliis brachiis queremittum necn(on) et secundis ueliis uento tentis mantice porto uequieto euadere, ita et scriptores cairus requiei post laboriosam throni scribendi artem desiderant. Nunc uero crate c(on)trito ut mihi micro loco scribentib(us) binus densus et sub acapitulum de natura rerum in hoc codice excepto prochemio. C(on)glomeratus alti prosaturis dunane peromnium ogiorum reboa uoce unoq(ue) stomate †sela† laudiferorum ac †tertimcis† populi sphaera. Cum theu onto ac ben agioq(ue) paraclito patrocinia insedentium mea, adiuro, polla acarsia amartiaque demittetur et ut †si(m) meto hos† in emero o(m)nibus antidoco protrato in uasto parathro in aioacu(m) adoneo basilea qui autus est in ueritas uia s(an)c(t)orum dunanis euact(er)na. Oro, mox uale pronimis in erene. D(e)o gratias.

La prima frase del colophon è quella che sembra dare minori difficoltà interpretative: «Come i marinai, stanchi della fatica marina dei flutti, desiderano raggiungere un porto tranquillo con le ali dei remi e con le braccia dei rematori, ma soprattutto con vele ben tese dal soffio di venti favorevoli, così gli *scriptores* agognano il momento del riposo dopo la laboriosa fatica di descrivere la sfera celeste». L'accenno alla sfera celeste ci riconduce a uno delle sezioni più ricche del *De natura rerum*, quella dedicata all'astronomia, ma il riferimento più diretto è allo schema figurato dei diversi cieli che appare nello stesso foglio del codice, proprio al di sopra del nostro testo. A parlare è dunque lo *scriptor* che ha trascritto per intero il voluminoso trattato *De natura rerum*, ma non necessariamente il copista del Monacense⁴¹: come si è

41. Come sembra credere invece Stevens 1981, p. 96, secondo cui il *De natura rerum* isidoriana-

detto, quest'ultimo sta trascrivendo in una regolare scrittura carolina un colophon già presente nel suo antigrafo, verosimilmente di provenienza bretone o insulare – secondo il già citato giudizio di Bischoff – e comunque sicuramente in grado, per la specifica forma delle lettere e per il peculiare sistema delle abbreviazioni, di creare difficoltà a scribi educati alle abitudini grafiche continentali⁴².

Il nostro colophon si apre dunque con l'evocazione di una scena marina di marcata letterarietà: anche nelle scelte lessicali, l'ignoto autore fin dall'inizio intende mostrarsi al contempo ricercato (*tethicam*, 'marina') ed esotico (*cairus*, 'tempo, momento'). Non vi è bisogno di scomodare il classico volume di Curtius su *Letteratura europea e Medio evo latino* per ricordare quanto sia diffusa, in epoche diverse e in diverse aree culturali, la classica metafora della 'perigliosa navigazione' e del 'porto agognato', con cui autori di ogni latitudine e appartenenti ai più diversi generi letterari⁴³ amano descrivere il laborioso *iter* compositivo della creazione letteraria e presentare il momento felice del definitivo 'approdo' che suggella la conclusione dell'opera.

Non è improbabile che l'ignoto compositore del colophon si sia qui ispirato alla tradizionale descrizione della 'quiete dopo la tempesta' su cui si basa un passo del *De excidio Britanniae* di Gildas, § 65 chron. III p. 61, 21-27 *quam enim libenter hoc in loco si marinis fluctibus iactatus et in optato euectus porto*⁴⁴ *remis ... quiescerem!* L'opera di Gildas, poco nota per vari secoli anche se sicuramente diffusa nelle scuole insulari, ha uno stile qua e là ampolloso e involuto, e mostra nelle scelte lessicali qualche tratto che la avvicina alla *latinitas* isperica; ma il suo testo qui ci interessa da vicino, poiché è certo che un passo del *De excidio* è riutilizzato pressoché *ad litteram* nel nostro colophon (vd. *infra*). Dell'autore, definito da Alcuino *Brittonem sapientissimum* (*MGH Epist.* II, p. 192, 17), sappiamo relativamente poco: anche il suo *floruit* oscilla

no fu «transcribed in Clm 396 by an early ninth century scribe which certainly was trained in the Hisperic practices, as revealed in his colophon».

42. Con ogni probabilità, il copista del Monacense avrebbe volentieri sottoscritto l'avvertenza di un suo collega, vergata nel codice Leiden, Voss. Lat. Q. 69 (fine VIII sec.): *sicut inveni scripsi, ne reputes scriptori*: il codice racchiude il noto glossario latino e anglosassone detto appunto 'di Leida', edito da J.H. Hessels nel 1906.

43. L'utilizzazione di questa metafora riscuote buon successo, ad esempio, nelle prefazioni di trattati grammaticali: ne ho raccolto alcuni esempi in Munzi 1992 e 2020.

44. Si noti che per la formula *portus optatus* Gildas a sua volta è assai probabilmente debitore, sempre nell'ambito di metaforiche navigazioni letterarie, di un illustre predecessore come s. Gerolamo (*epist.* 1, 2). Per l'uso metaforico dell'*optatus portus* si veda anche Aldelmo, in un passo caratterizzato dalla dovizia di termini marinareschi, attinti verosimilmente alle *Etymologiae* isidoriane (*MGH Auct. ant.* XIV, p. 320).

fra la fine del V e la prima metà del VI secolo. Nacque in Inghilterra, ma scrisse verosimilmente il *De excidio Britanniae* in un monastero della Bretagna francese; il suo testo è una fiera rampogna contro i suoi compatrioti di stirpe celtica, *gens fortis et invicta ad civilia bella, infirma ... ad repellenda hostium tela* (§ 21 chron. III p. 36, 13 sg.), i quali, ormai abbandonati dalle legioni romane e incapaci di difendersi dalle incursioni di Picti e Scoti, chiedono sconsideratamente aiuto agli invasori anglosassoni, uomini *nefandi nominis, Deo hominibusque invis* (§ 23), firmando così la propria rovina⁴⁵.

Non è privo di interesse notare come l'elaborata metafora del *portus quietis* non sia qui applicata all'attività di un *auctor*, ma piuttosto a quella del copista, come avviene in altri colophon 'insulari' (vd. *infra*): attività faticosa, ma non meno appagante per il monaco altomedievale. La trascrizione dei testi d'istruzione assume infatti nei cenobi e nelle abbazie un ruolo fondamentale, e ogni copista è ben cosciente di lavorare in tal modo alla salvezza della propria anima e a quella di altri fedeli. In particolare, l'estensore del colophon – che si definisce con l'epiteto di μικρόλογος, *misellus* – si augura di aver accumulato qualche merito con la faticosa opera di trascrizione del *De natura rerum* e vuole ribadire la propria fatica di copista, attirando l'attenzione sulla mole dell'opera trascritta, di cui si cita per esteso il titolo – cosa poco comune in queste *subscriptions* – nonché l'esatto conteggio dei capitoli: quarantasei, *excepto prochemio*.

Da questo momento in poi, il testo si fa sempre più oscuro: più che spiegare, è necessario decifrare. L'auspicio racchiuso in queste righe, in realtà, è assai semplice: l'anonimo chiede con fervore che siano perdonati i suoi peccati e che nel momento del giudizio finale il Signore *requiem concedat cum sanctis et sedem regni perennis*, come recita il colophon apposto al testo di Orosio nel Vaticano Reg. Lat. 296 (cf. Lemoine 1988 p. 233). L'espressione di questo semplice augurio appare però complessa e ridondante, tanto da risultare in vari punti quasi incomprensibile: difficile dire se questo sia dovuto a una intenzionale oscurità del testo – che il lettore è, in qualche modo, invitato a

45. La disparità di opinioni su questo autore è significativa. Vi è stato chi ha presentato Gildas in maniera tutt'altro che simpatetica, come «a dyspeptic british monk, writing in the safe retreat of a French monastery», alla cui opera toccò la «unmerited good fortune to be the earliest extant native authority in British history» (Macalister 1937, p. 14). Altri studiosi lo hanno pittorescamente definito «le dernier des Romains encore en vie après la chute de la Rome *domina orbis terrarum*. Pour lui le monde celtique n'existe pas en tant que tel» (Kerlouégan 1987, p. 579); recentemente è stata anche affacciata l'ipotesi che l'atteggiamento di Gildas nei confronti degli invasori anglosassoni sia assai meno ostile di quanto può sembrare a prima vista.

decrittare – ovvero (come sembra piú probabile) al fatto che quanto ci tramanda il codice monacense sia soltanto il frutto della disattenzione di quei *librarii dormitantes*, tante volte stigmatizzati da s. Gerolamo. Nel dubbio, piuttosto che seguire una costruzione del periodo assai spesso sfuggente, può essere utile la soluzione a suo tempo suggerita da E.K. Rand per la lettura degli *Hisperica famina*: «it is best to take the words as the poet flings them at us in a series of images rather than as coordinated thoughts» (Rand 1931, p. 3).

Limitiamoci dunque a seguire la voce dell'ignoto autore attraverso le immagini che via via ci vengono presentate. Si chiede anzitutto l'intervento del Dio creatore attraverso un epiteto non comune, *altus prosator*, che coincide con l'*incipit* di un inno assai caro alla cristianità insulare; si chiamano a raccolta schiere di santi (o di angeli?), perché cantino all'unisono e con voce squillante, *reboa uoce unoque stomate*; infine, lo *scriptor* invoca, perché possa finalmente *demittere* la propria incontinenza e la tendenza al peccato, l'augusto patrocinio della santissima Trinità, evocata attraverso una ricercata serie di grecismi ed ebraismi: *Theu onto, Ben, agios Paraclitos*. Attraverso la δὐναμις di così potenti alleati, nel giorno del giudizio universale sarà possibile sfuggire al baratro infernale – ove sarà invece sprofondato *in saecula saeculorum* il diavolo, *communis hostis* dell'umanità – e godere della pace del Signore e della vita eterna.

Faccio seguire alcune note piú puntuali. *Nautores*: il preziosismo del linguaggio isperico ostracizza, com'è naturale, il lessico di uso comune: nei racconti guerreschi degli *Hisperica famina*, ad esempio, termini 'banali' come *gladium* o *scutum* sono evitati in favore di *ensis*, *machaera*, *pelta*; parimenti, pur in presenza di numerosi scenari marini, *mare* compare solo nel titolo di una sezione narrativa (*de mari*), per essere sostituito da una ricca serie di sinonimi (*pontus*, *pelagus*, *salum*, *talassa*, *tethis*) o di perifrasi (*anfitridis*⁴⁶ *licumen*, *Neptunia caerula*, *thalasicum flustrum*). In questo caso, *nautor* è variante di *nauta*, esemplata su *scriptor*, *lector* e ignota al latino classico: a mia conoscenza compare solo nella *Vita Willibrordi episcopi Eichstetensis*, databile all'VIII sec. (*MGH Script.* XV 4, p. 95): *ille nautor in cuius naue fuerunt. tethicam*: 'marina', vedi *Appendice*. *aliis brachiis queremitum eqs.*: appare sicuro che si debba intendere *remorum alis brachiisque remigum necnon* et *secundis uelis uento tentis*, poiché l'immagine fortemente poetica, secondo cui i marinai aspirano a giungere in porto «con le ali dei remi e con le braccia dei rematori», ma confidando altresì nei

46. La glossa *amphitrite*: *mare* è comune nei glossari a noi pervenuti (*CGL* V 339, 51 e 345, 38). Nei testi insulari il riferimento alla mitica consorte del dio Nettuno appare ormai del tutto obliterato, e con esso la valenza metaforica dell'espressione.

venti propizi, è ricavata dal *De excidio Britanniae* di Gildas, § 16, ove le scorre-
 rie nelle regioni romanizzate della Gran Bretagna di due feroci popolazioni,
Scotorum a cirkione, Pictorum ab aquilone, sono così descritte: *illi priores inimici, ac*
si ambrones⁴⁷ lupi profunda fame rabidi ... alis remorum remigumque brachiis ac uelis
uento sinuatis uecti (chron. III, pp. 33, 24-34, 2). Sia in *aliis* (per *alis*) che in *uelis*
 (per *uelis*) si noti la grafia *-iis* per *-īs*, frequente nei testi insulari (vd. Löfstedt
 1965, p. 88); per *remiges* si confronti *HF A 171 solida considunt remiges in transtra*
 (dove sembra avvertibile una reminiscenza di Virgilio, *Aen. IV 573 considite*
transtris). *secundis*: per ipallage riferito a *uelis* piuttosto che a *uento*. *tentis*:
 appare seguito da una doppia linea orizzontale: potrebbe trattarsi della ab-
 breviazione insulare per *esse*, che però appare poco comprensibile nel con-
 testo. *mantice*: vi si dovrebbe ravvisare il *folliis*, ovvero lo strumento che il
 fabbro usa per ravvivare il fuoco, cf. italiano ‘mantice’: qui forse ‘il mantice
 del vento’? *uequieto*: verosimilmente siamo di fronte a un rafforzativo,
 analogo a *vegrandis, veternus*; ma si potrebbe intendere *-ve* come congiunzio-
 ne enclitica, nel qual caso sarebbe necessario ipotizzare che nella lezione
mantice si nasconda qualcosa come <*litore*> oppure <*insula*> *portoue quieto euade-*
re. *cairus*: presumibilmente è traslitterazione del greco *καίρος*, dunque
cairus requiei, ‘il momento del riposo’. *throni*: ossia *caeli*, come in *HF A 567*
gibrarum [scil. hominum] turmis collocat premia throni; in particolare *celsae sedes*,
 come quelle abitate dagli angeli (*angelicas olimpius suffulcīt cateruas thronus*, *HF*
A 376); le diverse schiere angeliche e tutti i possibili *adiutores* sono minuzio-
 samente chiamati a raccolta sia nella *Lorica* di Laidcenn (II p. 78 Herren):
opto thronos uirtutes archangelos / principatus potestates angelos / ut me denso defen-
dant agmine / inimicos valeant prosternere⁴⁸, sia nella *Lorica* di Leida (II p. 82
 Herren) *adiuro uos, angeli archangeli patriarchae confessores apostolos martyres ...*
adiuro uos, throni dominationis chiruphin et seraphin ... adiuro uos, martires ... omnes
uirgines et uiduae eqs. Definendo il suo lavoro di trascrizione del *De natura re-*
rum come *throni scribendi artem*, l’ignoto autore del colophon sembra privile-
 giare l’insegnamento astronomico dell’opera isidoriana: ma vi è anche un
 evidente riferimento all’elaborato schema figurato presente nello stesso f.
 34v, ove tutt’attorno alla terra una iscrizione a spirale indica che *VII spatia*
caelorum sunt e che il settimo è appunto il *caelum throni*. *crate*: *κράτος*? in tal

47. In alcuni storici tardoantichi (Orosio, Eutropio), *Ambrones* è un nome di tribù germani-
 che; ma Gildas sembra utilizzarlo come ricercato aggettivo, quale poi appare nei glossari:
ambrones: deuoratores, decoctores.

48. Simile enumerazione degli *angelorum agmina* e delle loro sedi appare anche nella *Cosmo-*
graphia di ‘Etico Istro’ (p. 8 Herren), singolare opera forse proveniente dal circolo letterario del
 monaco irlandese Virgilio (o Vigiilio), poi vescovo di Salisburgo († 784).

caso *crate contrito* potrebbe significare «giunto allo stremo delle forze». *micro loco*: non credo si alluda alla cella dove il monaco scrive, e nemmeno che si possa intendere 'discorso breve, riassunto' (come in *MGH Script.* IV, p. 342); penso piuttosto all'aggettivo *micrologus*, formato sul greco μικρόλογος alla stregua di *micropsychus* per indicare un uomo *parvi animi in rebus magnis*, già utilizzato da Rufino (*Greg. Naz. orat.* 3, 16, 2 [CSEL XLVI, p. 129, 12]), che definisce un suo avversario *o microloge in rebus magnis*. A sua volta Colombano di Bobbio, nell'indirizzo di saluto di *epist.* 5, 1, confessa, con una serie di ben studiate antitesi, di sentirsi di fronte al pontefice romano *humillimus celsissimo, minimus maximo, agrestis urbano, micrologus eloquentissimo, extremus primo, peregrinus indigenae*; per inciso, l'insistita *professio modestiae* non gli impedisce poi di apostrofare sarcasticamente la curia romana facendo sfoggio di figure di suono e di giochi di parole: *vigila itaque, quaeso, papa, vigila et iterum dico vigila, quia non bene vigilavit Vigilius*. L'autore del nostro colophon propone – con minor ricchezza stilistica, ma pur sempre con l'uso di un raffinato grecismo – una identica *professio modestiae*, presentandosi come *miser*, 'inadeguato', sulla falsariga del colophon che chiude il trattato *De locis sanctis* di Adamnano di Iona: *horum ergo lectorem admone experimentorum, ut pro me misello peccatore eorundem craxatore Christum iudicem seculorum exorare non negleget* (Reeve 1857, p. 242). *scribentib(us) binus denus et sub acapitulum*: l'intento del copista è quello di attirare l'attenzione sulla lunga opera di trascrizione del *De natura rerum*, opera che nel codice monacense, come si è detto, consta della lettera prefatoria e di quarantasei capitoli; mi sembra dunque necessario congetturare *mihī micrologo scribenti bis bina dena et sena capitula*, raggiungendo così il numero di capitoli indicato nel sommario iniziale (f. 2v); è del tutto verosimile ipotizzare che il copista sia caduto in errore, forse per la presenza nel suo antigrafo di *-a* di tipo 'aperto', facilmente scambiabili per *-u*; considerata poi la possibilità di una certa anarchia nell'uso dei casi, non escluderei che la lezione dell'antigrafo fosse *bis binis denis et sena*. Quanto all'utilizzazione dei distributivi in luogo dei numeri cardinali, si tratta di una pratica tutt'altro che ignota – spesso per convenienza metrica – alla poesia di età tardoantica: in testi bretoni e insulari sembra però riscuotere un successo particolare, sia nella forma piú semplice – si veda ad esempio la *subscriptio* del Vaticano Reg. Lat. 296 (IX sec., con glosse bretoni) *Expliciunt septeni libri santi Orosii quos Lios monocus iussit pingi diaconus* (cf. Lemoine 1988) – sia nella tipologia *bis binus* (*HFB* 75 *bis bino*; *Rubisca*, v. 65 *bis bina*), *bis ternus*, *ter senus*, tanto che queste forme particolarmente elaborate di perifrasi numeriche sono spesso catalogate fra gli 'isperismi'; citerei almeno *Gild. Brit.* 3 chron. III p. 28, 6-16 *Britannia insula ... bis denis bis quaternis fulget civitatibus ac nonnullis castellis ...*

decoratur e la definizione di *sinzigiae* nel capitolo *de metris* di Aldelmo, *ter trigeni et ter bini, quod et nonaginta et sex, quos Graeca consuetudo sinzigias vocitavit* (MGH Auct. ant. XV, p. 150, 11 sg.), nonché l'estensivo uso dei numerali distributivi che lo stesso Aldelmo fa nell'*enigma* 90 (*ibid.*, p. 139); altri esempi sono raccolti *infra*, nel paragrafo dedicato ad altri colophon 'isperici'. *excepto prochemio*: nel ribadire la fatica della trascrizione, chi scrive ricorda che il proemio dell'opera, ovvero la lettera prefatoria al re Sisebuto, non è numerato come il resto dei capitoli: per quanto riguarda la grafia *prochemio* per *prohemio*, appare diffusa in tutte le regioni d'Europa, ma i riscontri in testi di area insulare sono numerosi, come nell'inno *Altus Prosator* (vd. *infra*), vv. 86 sg. *plantatum a prochemio paradisum a domino / legimus in primordio Genensis nobilissimo*. *Conglomeratus*: penso si debba intendere *conglomerata suntu*, poiché anche in questo caso la grafia della -a 'aperta' potrebbe aver tratto in inganno il copista: ciò che resta oscuro è se l'espressione *conglomerata suntu* vada collegata ai *capitula* precedentemente citati (*mihi micrologo scribenti bis bina dena et sena capitula conglomerata suntu alti prosaturis dumane*: il periodo sembra correre senza intoppi, e in *mihi micrologo scribenti* si dovrebbe individuare un dativo d'agente), oppure debba riferirsi – nel codice, la maiuscola di *Conglomeratus* dovrebbe indicare l'inizio di un nuovo periodo – a ciò che si nasconde nell'enigmatico *sela* (la 'stella' dei santi?) e nella ugualmente oscura *populi sphaera*: non escluderei che da parte dell'ignoto autore vi sia una ulteriore allusione alla materia astronomica contenuta nel *De natura rerum*, in particolare alla disposizione dei cieli e delle sette sfere planetarie illustrate nello schema figurato, che forse non a caso è ospitato nello stesso foglio che ospita il colophon. *alti prosaturis*: l'unione dell'aggettivo *altus* e del non comune *prosator* 'seminatore' – che già in s. Agostino definiva Dio come 'nobile genitore', 'creatore' – assicura, nel nostro testo, una chiara reminiscenza dell'*incipit* di un notissimo inno irlandese (citato spesso come 'inno di St. Omer', da uno dei codici che lo tramandano): *Altus prosator uetustus dierum et ingenitus / erat absque origine primordi et crepidine: / est et erit in secula seculorum infinita ... non tres deos depromimus sed unum Deum dicimus / salua fide in personis tribus gloriosissimis eqs*. L'inno *Altus prosator* è una pietra miliare della produzione poetica insulare: prodotto verosimilmente a Iona e a lungo attribuito al fondatore dell'abbazia, Columba (Colum Cille), è oggi datato alla seconda metà del settimo secolo (Stevenson 1999, p. 368). Nelle sue ventitré strofe abecedarie⁴⁹ si ripercorre la storia dell'universo dalla creazione al giudizio

49. La produzione di inni abecedarii, costruiti sul modello del biblico salmo 118, risulta assai fiorente in area insulare fra VII e VIII secolo.

finale – l'opera è infatti nota anche col titolo *De fabrica mundi* – soffermandosi anche sulla figura divina, sul mistero della Trinità e sulla natura del peccato⁵⁰. Il raro *prosator* non manca nemmeno in Aldelmo, in un passo continuamente citato dagli studiosi per l'insistita allitterazione: *poemata passim prosatori sub polo promulgantes* (cf. *supra* n. 22). *dunane*: ossia δύναιμις, come più oltre? Se la frase è da riallacciare a quanto precede, forse si vuol ribadire che a ispirare l'opera è stata la volontà divina, mentre lo scriba ne è stato solo il modesto esecutore materiale. *per* [o forse *pro*?] *omnium ogiorum*: *ogiorum* va probabilmente corretto in *agiorum*, come in *agio paradito* qualche riga più avanti. Oscillazioni *a/o* si riscontrano spesso in testi di origine insulare, ad esempio nei nomi di autori come Lios monochus (per *monachus*) e Donatus ortigraphus (per *artigraphus*), come pure in Adamnan/Adomnan di Iona, autore di una ben nota *Vita Columbani*, o in Aethelwald/Aethelwold, vescovo di Winchester (963-984); ma vedi anche *idiama* per *idioma* nella *Vita Patriicii* di Muirchú 1, 10, 6, nonché *HF B 144 mormoris* (in luogo di *marmoris*, che compare nella riga seguente), *B 147 nectoreus* per *nectareus*; altri esempi in Löfstedt 1965, p. 98. Diversamente, si potrebbe congetturare *«ebugiorum*, o *«eubogiorum*, che appare negli *Hisperica famina* nel senso di 'discorso' (*HF A 128 hispericum eulogium*; *A 274 scottigenum eulogium*): ma *agiorum* sembra collegarsi con qualche coerenza a *laudiferorum*: mi domando piuttosto se vi si nasconda *angelorum*, poiché una richiesta di sostegno alle schiere angeliche sarebbe del tutto adeguata al contesto. *stomate*: ancora un imprestito dal greco, con desinenze latine. †*sela*†: *Sen. nat. I 15, 1 fulgores quos Graeci sela appellant* (cf. *CGL II*, p. 430 *selas, fulgor*): si potrebbe pensare alla 'fulgida schiera' dei santi o degli angeli? *laudiferorum*: non altrimenti attestato, è un'altra tipica neoformazione aggettivale col suffisso *-fer*, assai produttivo in ambito 'ibernolatino'; si confronti, ad esempio, *donifer* nei *Versus Scottorum* (*MGH Poetae IV*, p. 1124). †*teptimcis* (*tertimcis*)†: *ter[t]uncis*? *populi sphaera*: mi domando se in questa oscura *iunctura*, non si debba ravvisare il 'firmamento', *po[pu]li sphaera*, sede privilegiata delle gerarchie angeliche o dei santi, definito *polica spera* anche in *HF A 360 polica assili situ plasmata est spera*: forse vi è una ulteriore allusione alla materia astronomica che forma gran parte del *De natura rerum*. *theu onto*: ancora un grecismo: il 'Dio che è'. *ben*: il Figlio, in ebraico: nel *Liber de numeris*, trattato insulare dell'ottavo secolo, le tre persone della Trinità sono denominate in ebraico *abba, ben, ruba* (*PL*

50. «The poem is outstandingly ambitious in its content: the twenty-three stanzas begin with God and the Creation, and end with the Apocalypse. No other Hiberno-Latin poem has anything like its range and originality» (Stevenson 1999, p. 327).

LXXXIII, col. 1302). *agioque paraclito*: lo Spirito Santo, che è per eccellenza il difensore, l'*advocatus* del genere umano: la traslitterazione sembra tradire la pronunzia itacistica di età bizantina. *acarsia*: ἀκρρασία, 'intemperanza', come in *I Cor. 7, 5 ne temptet vos Satanas propter incontinentiam vestram*. *amartiaque*: tenderei a escludere *amar<iota>tia* nel senso di *iracundia*, poiché l'alto tasso di grecismi fa immediatamente pensare al greco ἀμαρτία (compare in unione con ἀκρρασία nei Settanta, *psalm. Salom. 4, 3, 2*); cf. Diels, *Inscript. Christ. vet.*, nr. 1558 *orate dominum ... ut possit amartias meas indulgere*. *ut †si(m)meto† hos*: lezione particolarmente oscura, ove *ut sim* potrebbe collegarsi a *cum Adoneo basilea*: ma vi si potrebbe nascondere un aggettivo come *symmachus* o σύμμεικτος, ovvero il biblico συμμύστης, 'confratello'. *in emero*: è ragionevole pensare che *in emero*⁵¹ indichi il giorno del giudizio universale, come in *Matth. 10, 15*. *omnibus antidoco*: se nella lezione *antidoco* si deve ravvisare *antidoto*, il vocabolo (cf. Isid. *orig. IV 9, 7 antidotum Graece, Latine ex contrario datum dicitur*) potrebbe indicare che il giorno del giudizio è 'contrario' al *dies mortalis*, poiché è al contempo *dies natalis*, e quindi rinascita; tuttavia, mi sembra più ragionevole pensare che nella lezione *antidoco* si nasconda ἀντίδικος, che in greco classico indica la controparte in un procedimento giuridico, ma qui sembra riferirsi a colui che è per antonomasia 'l'avversario di tutti', ossia il διάβολος, che alla fine dei tempi dovrà essere ricacciato nel profondo dell'inferno (*discedite a me maledicti in ignem aeternum qui paratus est diabolo et angelis eius, Matth. 25, 41*); in effetti, nei commenti biblici irlandesi è messa in particolare luce «the idea that Christ has won a victory over the devil, a victory we share» (Kelly 1994, p. 141). Saremmo dunque di fronte a un ablativo assoluto *omnibus antidoco prostrato in vasto parathro in aio<n>a*, dove *parathro*, più che a *sepulchrum* (come in Aldelmo, *Virg. prosa 26 de latebroso leti barathro reduxit ad superos*) sembra qui corrispondere al Tartaro, alle 'profondità infernali' (cf. Gild. *Brit. 34 chron. III p. 46, 15 in Tartari barathrum*) *in aioacum*: si dovrà intendere *in aio<n>a cum*, ossia *in aevum*; cf. il poemetto *Rubisca*, vv. 89-91 *ymniste pantes trinon [scil. deum] ... ymniste ionas is tas hono*, ove l'espressione *ionas is tas hono* corrisponde alla formula biblica εἰς τοὺς αἰῶνας αἰώνων, *in saecula saeculorum*. *Adoneus*: ovvero *Adonai*, settimo nome di Dio nelle *Etymologiae* isidoriane (VII 1, 14): nel glossario 'Cor-

51. Poiché nei colophon insulari il copista ama nominarsi, come *extrema ratio* non mi sento di escludere del tutto la lontana possibilità che la lezione *in emero* possa nascondere il nome (H)*incmerus*/(H)*incmarus*: il pensiero corre a personaggi noti come Incmaro di Reims e il nipote Incmaro di Laon, anche per le ragioni indicate *supra*, n. 40, ma il *floruit* di questi personaggi, nella seconda metà del IX secolo, non sembra compatibile con la datazione del nostro testo.

pus': *adonai. adoneus. dominus* (Hessels 1890, p. 3, 1); l'amico Paolo d'Alessandro mi segnala Σαβαώθ Ἀδωνᾱϊος negli apocrifi (*orac. Sybill.* II 239). *autus*: αὐτός? *auotus*? *ueritas uia*: forse da intendere *ueritas una*, oppure *ueritatis uia*? Dio è *via et veritas et vita* in Ioh 14,6. *dunanis* [*dynamis*?] *euaet(er)na: dunani seu aeterna*, oppure *dunanis et uita eterna*. Oro: il codice indica con la maiuscola l'inizio di una nuova frase, ma non si può escludere del tutto che oro possa essere il verbo che conclude la frase precedente, collegandosi con *basilea* *mox uale*: sembra indirizzato a un generico lettore, come nell'apostrofe al lettore dei versi prefatori al *De natura rerum* di Beda: *tu fixa, obsecro, perennem / qui legis astra, super mente tuere diem* (CCSL CXXIII A, p. 189) *promimis*: verosimilmente *praemimis*, per confusione tra segni abbreviativi; l'augurio finale di pace sembra garantire che in *erene* si debba riconoscere il grecismo *eirene*.

IV. ALTRI COLOPHON 'ISPERICI'

Nel passaggio dall'età tardoantica all'alto Medioevo, anche i brevi testi che segnalano nei codici l'*explicit* dell'opera trascritta subiscono una graduale ma marcata trasformazione. Alle *subscriptions* del IV-V secolo, che per lo più forniscono allo studioso moderno precise informazioni cronologiche e soprattutto preziosi particolari circa il luogo e le condizioni in cui avvenne la trascrizione – in qualche caso persino sull'*exemplar* utilizzato, nonché su eventuali attività di *recensio* ed *emendatio* – conservandoci assai spesso anche i nomi dello *scriptor* e dei committenti, si sostituiscono poco per volta una serie di formule stereotipe, veri e propri *passpartouts* adatti a costituire il suggello di opere di generi diversi. La stessa figura del copista, che in età tardoantica spesso si identificava con un professionista della scrittura – per lo più al servizio di colti *amateurs* che intendevano arricchire la propria biblioteca, o quella di intimi amici – subisce una profonda trasformazione, assumendo via via i lineamenti del monaco medievale, che svolge il suo lavoro per lo più nell'ombra della sua abbazia, *ad maiorem Dei gloriam*. Un lavoro comunque lungo e defaticante, riassunto nella nota formula *tres digiti scribunt, totum corpus laborat* (*Colophons* 23683)⁵²: è comprensibile che, giunto alla fine della trascrizione, il copista medievale cerchi, sia pure per un breve momento, di ritagliarsi un piccolo spazio personale e di uscire dall'anonimato. Che si voglia *in primis* 'ringraziare Iddio' per la conclusione di un *iter*

52. Qui e oltre, utilizzo la numerazione della nota raccolta dei Benedictins du Bouveret 1965-1982.

lungo e laborioso, non può stupire: una delle forme piú diffuse di colophon è quella che risponde alla tipologia *Laus tibi, Christe, quia explicit liber iste* (22339-47), Ma lo *scriptor* chiede soprattutto che si preghi per la sua salvezza (anche se non sempre aggiunge il suo nome), si augura di essere assolto da ogni colpa (*explicit liber, sit scriptor sine crimine liber*, 21163) e di poter proseguire a lungo il suo lavoro (*qui scripsit, scribat et longo tempore vivat*, 23156-90). Un autorevole paleografo parlava di un «irrésistible besoin de défolement»⁵³, che coglie il copista giunto alla fine di una lunga fatica: di questo stato d'animo fanno parte anche le richieste di piú o meno scherzose ricompense (*explicit hic totum, pro Christo, da mihi potum*, 21021; *vinum scriptori debetur de meliori*, 21602; *finito liber, detur gallina magistro*, 21386; *scriptori munus sit bos bonus aut equus unus*, 23418)⁵⁴.

Nella loro forma piú semplice, i colophon di manoscritti provenienti dall'area insulare non si discostano da quelli di altre regioni, anche se il nome dello *scriptor* sembra comparire con una frequenza maggiore, rendendo in qualche modo piú 'personale' il pressante invito a pregare per la sua anima; come appare ad esempio nel testo davvero telegrafico di un codice irlandese della Biblioteca Ambrosiana (C 301 inf.): *Diarmait hoc scripsit, orate pro illo peccatore*, ovvero in quello di un codice oxoniense (*Auct. D. 2. 19*): *Macregol dipinxit hoc euangelium. Quicumque legerit et intellexerit orat* [da correggere forse in *oref*] *pro Macreguili scriptori*, ove, in un contesto ugualmente succinto, il nome dello *scriptor* – dovrebbe trattarsi di Macregol, abate di Birr († 820) – appare comunque ripetuto due volte; si noti anche l'uso peculiare di *dipinxit* per *scripsit* (cf. Lemoine 1988), nonché un accenno di *Kunstprosa* nella ricercata assonanza *legerit et intellexerit*.

Questa ricerca di una prosa sostenuta e altamente letteraria appare ancor piú chiara in una serie di colophon riconducibili ad ambienti bretoni o insulari e portatori di alcuni tratti sicuramente isperici. Per riprendere le parole dello studioso francese che per primo li ha fatti conoscere, questi testi «témoignent d'un goût effréné pour la complication [...] que les érudits des générations précédentes jugeaient sévèrement: pour eux cette latinité était 'prétentieuse' et 'barbare' (Lemoine 1995, p. 11)». Alcuni di essi presentano interessanti *loci paralleli* e possono qua e là supportare l'esegesi del nostro testo; fiducioso nel concetto che «l'hispérique s'explique-t-il assez souvent

53. Stienmon 1973, p. 7.

54. Qualche copista piú audace, dopo aver vergato il classico *finito libro isto, sit laus et gloria Christo*, vorrebbe qualcosa di piú: ma questa richiesta poco canonica (*detur pro penna scriptori pulchra puella*, 21549) è prudentemente 'nascosta' da una crittografia.

par l'hispérique» (Grosjean 1956, p. 37), mi è sembrato conveniente offrirne una rapida rassegna.

Che l'immagine della difficile navigazione e del conseguente, agognato arrivo nel *portus quietis* costituisca un τόπος ben consolidato in questo genere di testi, lo dimostra ad esempio il colophon posto a suggello del commento agostiniano all'*Epistola Iohannis ad Parthos* nel codice New York, Pierpont Morgan Library, M 334, uno dei rari manoscritti in onciale databili con esattezza (a. 669), originario di Luxueil (CLA 1659): *tribus namque digitis sulcante membrana ... certe ut nauta gaudes litore post pontum, ita ut scriba novissimum versum sulcatum* (cf. Ganz 2002, p. 198); il verbo *sulcare*, ripetuto due volte, mi sembra qui costituire parte integrante della metafora marina: come il marinaio solca le onde, così lo scriba 'solca' le pagine con la sua penna. Si noti che l'uso peculiare di *versum* nell'accezione di 'pagina' – simile a *vors/vorsum* nelle enigmatiche teorizzazioni di Virgilio grammatico, p. 296 Polara – diviene praticamente formulare in altri colophon medievali: *sicut navigantibus optimus portus, ita scriptori novissimus versus* (23493, e cf. 23492, 23494-96).

Di notevole interesse si dimostra anche il colophon del Par. Lat. 12021 (CLA 617, *Colophons* 1304) che si presenta assai meno succinto del solito e preceduto da una serie di edificanti *sententiae* redatte in una sorta di prosa ritmica:

Mihi craxanti litteras
missereatur trinitas.
Melior est sapientia auro
et consilium pretiosior argento.
Forme dignitas aut vetustate extinguitur
aut morbo deflorescit aut utroque dedecoratur.

Pro me, frater, oraveris pictorem parvi codicis Deum ut mea debita largiatur innumera. Arbedoc clericus ipse has collationes conscripsit ... quas de sacris scripturis vel ex divinis fontibus hic in codice glomerati sunt, sive etiam de decreta sanctii patres sinodi qui in diversis gentibus vel linguis construxerunt. Obsecro itaque vos omnes, qui in hunc senatum praedicare sive decrevere seu interpretare vel discernere dilectaveritis scripture, me pro Arbedoc herum poli rogare non distolatis ut mihi homunculo in vita, in morte et post mortem misertum fore dignetur: pax legendi, sanitas audiendi, vitam perficiendi in futurum. Curio [scil. χόριος] in commune hunc solio tueatur.

Chi lo firma, nominandosi per ben due volte, non sempre padroneggia la concordanza dei generi e dei casi (*de decreta ... qui patres construxerunt, hunc solio*), ma i suoi intenti letterari sono comunque ambiziosi: appare chiara la volontà di utilizzare una prosa 'alta', attraverso l'accumulo di sinonimi (*prae-*

dicare sive decrevere seu interpretare vel discernere), una ben studiata *climax* (*in vita, in morte et post mortem*), l'elaborata *variatio* nell'uso di congiunzioni (*sive, seu, vel*) e di formule (*pro me* in apertura, *me pro* in chiusura) nonché il ricercato *ordo verborum*, che allontana quanto possibile i vocaboli da concordare (*me ... pictorem, oraveris ... deum*). Per le grafie *aliis* e *uelis* del nostro testo, si confronti qui *sanctii patres sinodi*: per quanto riguarda il lessico (a parte le occorrenze già citate di *pictor* per *scriptor* e di *caraxare* per *scribere*), l'espressione *conglomerati sunt*, con cui si indica la raccolta di decreti sinodali presente nel codice, appare parallela a *conglomeratus* nel nostro testo; infine si noti la rara neoformazione *decrevere* (da *decrevi*) per *decernere*, che appare, ancora in ambiente insulare, in una missiva inviata attorno all'anno 705 dal vescovo di Londra Wealdhere all'arcivescovo di Canterbury Brihtwold⁵⁵.

Tratti isperici ancor più marcati e un uso sfrenato di grecismi – che in qualche riga non consentono di decifrare il testo – caratterizzano anche il colophon del Par. Nouv. acq. Lat. 1587 (*CLA* 684, *Colophons* 7269), di fine VIII sec., proveniente da un centro bretone o dal Galles, come mostrano scrittura e apparato decorativo di sicura influenza insulare. Al f. 109r si legge:

ego Holcundus mihi Trinitas missereatur amen. Precor uos omnes xriani ut pro me commonem Deum diprecemini peccatore pium ut ne demergar in pyri flagae [*scil. plagae*] baratro, sed fiam cum binis exercitibus in bapho [*scil. in paradiso*], ubi habitant thes are[de]s ter et octoades bis uates et eucusi thesera senes et xx ter et sex bis discipuli, ut uobiscum omnium Xrm saluatorem exorent dominum †eglemon epacaon† ecaton in hoc enim tota agio grapa [*scil. agiographia*] pastricatur: emanuhel amen amen.

Lo stesso 'vezzo' stilistico della separazione fra sostantivi e aggettivi concordati, già notato nel precedente colophon, è qui ampiamente messo a frutto (*pro me ... peccatore, commonem Deum ... pium*); simile è anche la grafia *missereatur*, con la geminazione della sibilante riscontrabile in molti testi insulari; ma il copista Holcundus ha voluto conferire alla sua composizione il carattere di un vero e proprio *tour de force*, che fa leva su immagini di gusto poetico (l'inferno definito 'plaga del fuoco', col greco *pyr* declinato con desinenza latina), vocaboli di origine del tutto ignota (il rarissimo *baphum*, 'paradiso', è attestato anche nell'inno *Adelfus adelfa meter*, cf. *supra*, n. 5, e nel colophon del codice Orléans, Bibliothèque Municipale, 221 (già 193), ove il copista *Iunobrus* auspica di *habitare in bapo sine fine*) e soprattutto una serie di indicazioni numeriche, la cui complicata formulazione – ispirata peraltro a moduli co-

55. Pubblicata da D. Chaplais in Parkes-Watson 1978, pp. 22 sg.

muni nella poesia tardolatina – deve soprattutto far risaltare la maestria tecnica del compilatore: il quale si augura che a pregare per la salvezza della sua anima possano muoversi insieme le schiere degli angeli e dei santi (*binis exercitibus*, col consueto uso del numero distributivo in luogo del cardinale), i dodici apostoli (*thesaredes ter*, tre volte quattro), i sedici profeti (*octoades bis*, due volte otto: *quattuor quater* nella Loricca di Laidcenn, v. 20), i ventiquattro vegliardi (*eucusi thesera senes*, per i quali cf. *apoc.* 4, 4 *super thronos viginti quattuor seniores sedentes*), nonché i settantadue discepoli (tre volte venti e due volte sei: il riferimento è ai settantadue *virī de senibus Israhel* su cui soffiò lo Spirito Santo, cf. *num.* 11, 24-26)⁵⁶. Si noti infine l'uso del già citato verbo *pastricare/pastoricare* nell'espressione finale *tota agio grapa pastricatur*, con cui il copista rivendica orgogliosamente il suo lavoro: «tutta la sacra Scrittura è qui riunita».

V. OSCURITÀ E ILLUMINAZIONE

«'Hisperic' Latin is a disintegration of stylistic principles of Antiquity», scriveva L. Bieler (1952, p. 220 n. 17). In effetti lo stile isperico sembra a prima vista distruggere, in nome della complessità e dell'oscurità, gli ideali propri della retorica antica: la *brevitas* e, soprattutto, la *perspicuitas*. D'altra parte, la ricerca di una dizione oscura e criptica risulta consustanziale a un testo che verosimilmente intende allenare una ristretta schiera di discepoli a tecniche compositive che consentiranno loro di condurre veri e propri duelli retorici, *trucida altercaminum litigia* (*HF A 11*). Non so se sia necessario, per spiegare gli *Hisperica famina*, scomodare le antiche credenze religiose delle popolazioni celtiche e la figura dei loro sacerdoti, i quali, secondo la nota testimonianza di Giulio Cesare, affidavano il loro sapere iniziatico e le loro oscure formule rituali esclusivamente alla tradizione orale, escludendo ogni forma di scrittura; piú tardi, peraltro, anche il primitivo alfabeto ogamico avrà tutte le caratteristiche di un'esclusiva scrittura 'segreta'. Nel suo saggio del 1937, Macalister usava la formula «Irish occultism», ipotizzando che l'isperico sarebbe stato creato come una «artificial perversion of Latin» (p. 255) per sostituire il linguaggio ormai obsoleto, e quindi arcano, dei druidi, mantenendone le caratteristiche di segretezza; nel 1956, Grosjean evocava le scuole poetiche dei bardi irlandesi (*filid*), ritenendo che i testi raccolti negli *Hisperica fa-*

56. È interessante notare che alcune di queste formule numeriche sono tuttora presenti nel francese moderno: *soixante-dix*, *quatre-vingt*, *quatre-vingt-dix*; Lemoine 1995, p. 14, cita anche il bretone *tri ugent*, 'sessanta'.

mina si proponessero «en latin, d'égalier, sinon de surpasser les filid, non pour la complexité des mètres [...] mais pour l'obscurité du langage» (p. 57).

Bisogna peraltro considerare come ogni linguaggio religioso abbia per sua natura una connotazione esoterica: già nei poemi omerici appariva la convinzione che gli dei dell'Olimpo parlassero una lingua inaccessibile ai mortali; a Roma, nel momento in cui il collegio dei *Fratres Arvales* intonava gli antichissimi canti rituali, è verosimile che quasi nessuno degli stessi sacerdoti fosse più in grado di conoscerne appieno il significato, tanto il linguaggio era ormai obsoleto. Nei testi magici, il ricorso a un lessico esoterico è ancor più marcato, poiché più impellente è la necessità di nascondere ai profani la misteriosa forza che si nasconde in determinate formule: se ne può cogliere forse un'eco nelle enumerazioni anatomiche delle *Loricae* celtiche (vd. *supra*, n. 6). Anche nelle Sacre Scritture della religione cristiana, soprattutto nei libri profetici del Vecchio Testamento, non mancano i passi oscuri e di difficile comprensione⁵⁷; nel suo tipico stile, ecco come Aldelmo esalta l'azione chiarificatrice che i testi 'luminosi' del Vangelo possono produrre per diradare le 'tenebre' che avvolgono molte sezioni dell'Antico Testamento: *furvis tenebrarum latebris cessantibus et nocturnis umbrarum latibulis factescentibus, exorto crepusculo clarum et croceum limpidissimi solis iubar totis terrarum finibus infunditur* (MGH Auct. ant. XV, p. 65, 13-15). La vasta letteratura prodotta a questo scopo in aree insulari – in qualche caso ancora bisognosa di ulteriori ricerche ed approfondimenti – prende le mosse dall'umile sistema del commento 'parola per parola' (molto amato da esegeti irlandesi, e spesso mutuato da commentari grammaticali all'opera virgiliana o all'onnipresente *ars* di Donato), per aprirsi poi all'approfondimento etimologico e alle ampie prospettive della lettura allegorica e anagogica: *dogmatis lumen pandit per mentis acumen*. D'altra parte, è *communis opinio* che la stessa volontà divina abbia ritenuto di nascondere alcune verità⁵⁸, perché non appaiano immediatamente ovvie a tutti, ma ciascun credente possa al contrario impegnarsi in un proprio *iter* iniziatico e raggiungere la conoscenza a prezzo di un impegno costante e una dedizione assoluta: già Agostino parlava di una *obscuritas divinatorum salubriumque dictorum ... in qua proficere noster intellectus non solum inuentione, uerum etiam exercitatione deberet* (*doctr. christ.* IV 27 Green = 6, 9).

57. Ne è ben consapevole s. Gerolamo, che nel prologo definisce il libro di Giobbe, con vivida immagine, *obliquus ... lubricus ... dumque aliud loquitur aliud agit, ut si velis anguillam aut murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur*.

58. Nelle *Formulae spiritalis intelligentiae* (CCSL LXVI, p. 10), Eucherio di Lione chiosa il vocabolo *caligo* con le parole *divinorum secretorum operimentum*, rinviando al salmo 17, 10 *inclinauit caelos et descendit / et caligo sub pedibus eius*.

Questa dizione enigmatica, che il vescovo Eucherio di Lione, autorevole esponente del circolo monastico-letterario di Lérins († 450), collega a un pertinente passo del salterio (*aperiam in parabolis os meum, loquar in enigma te antiqua, psalm. 78, 2*), deve necessariamente distinguere i testi sacri da quelli profani, *ne illa coelestium arcanorum dignitas passim atque indiscrete cunctis patesceret, sanctumque canibus et margaritas porcis exponeret* (form. spirit. intell. praef., CCSL LXVI, p. 2). Anche Isidoro di Siviglia († 636) riconosce la necessità che alcuni significati delle Scritture debbano rimanere reconditi: *Scriptura sacra pro uniuscuiusque lectoris intelligentia variatur ... ideo in libris sanctis quaedam obscura, quaedam aperta reperiuntur, ut intellectus lectoris et studium augeatur. Nam si cuncta paterent, statim intellecta virescerent ... pleraque quanto magis latent, tanto magis exercitium praebent* (sent. I 18, 5 sg. [PL LXXXIII, coll. 576c-577A]). Sulla stessa falsariga si muove un breve testo intitolato *interrogatio Augustini quibus modis divina nititur scriptura* nel codice Wolfenbüttel Weiss. 99 (f. 153r, IX sec., scrittura di Luxueil), ove si nota che i testi biblici *duplici aligorizantur enigmatè*, in maniera tale che *quae per figura[m] dicta sunt in ueteri testamento accipiant ueritatem in nouo*; la difficile *investigatio* affidata agli esegeti è quindi descritta da una incalzante serie di interrogazioni: *Quid est enigma, nisi obscura intelligentia? Quid est uersucia, nisi contorta sententia? Quid est obscuritas, nisi splendor latens? ... Quid mysterium, nisi secretam et recondita[m] habens expositionem? Haec sunt quae investigare et plenius nosse debemus* (cf. Ganz 2002, p. 200).

L'*inuentio* del linguaggio isperico⁵⁹ sembra mossa da un intento assai simile: 'aguzzare' l'ingegno del lettore, esaltarne l'acume, potenziarne le capacità analitiche⁶⁰. È quanto afferma, peraltro, un autore davvero pratico di enigmi e di 'tecniche di occultamento' come Virgilio grammatico, che presentando la sua famosa – e famigerata – tecnica della *scinderatio fonorum*, elenca ordinatamente tre ragioni per 'oscurare' i propri testi: *ob tres causas fona finduntur: prima est ut sagacitatem discentium nostrorum in inquirendis atque inveniendis hiis quae obscura sunt approbemus; secunda est propter decorem aedificationemque eloquentiae; tertia ne mystica quaeque, et quae solis gnaris pandi debent, passim ab infimis ac stultis facile repperiantur, ne secundum antiquum proverbium sues gemmas calcent: etenim si illi didicerint hanc sectam, non solum magistris nihil agent pietatis, nihil honoris nihil reverentiae independent, verum etiam porcorum more ornatores suos*

59. Al concetto di *inuentio* allude anche Rand 1932, p. 8, quando afferma che la «Irish exuberance in the early Middle Ages needed a new Latin, flavored with Greek, Hebrew, native Irish, private inventions and distortions of glossaries».

60. *Nec sophica ingenioso acumine abscultas mysteria*, è l'accusa che un *faminator* rivolge a un avversario meno versato nella comprensione dei 'misteri' del linguaggio isperico (HFA 74).

laniabunt (*epit.* 10, 1, 1 p. 128 Polara). Qui ‘Virgilio’ mette a frutto l’immagine dei porci che calpestano le perle, che già abbiamo visto usata da Eucherio: ma, con la consueta *verve* popolare, la adegua ad esprimere le necessità del suo universo di *magister*, attingendo direttamente alla fonte biblica (*Matth.* 7, 6): *nolite dare sanctum canibus neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis et conversi dirumpant vos*. La sua argomentazione, peraltro, non sembra tradire nessuna di quelle intenzioni parodistiche che molti critici attribuiscono a questo scrittore enigmatico, e le motivazioni qui addotte avrebbero verosimilmente ottenuto l’approvazione degli antichi druidi: difendere e occultare con vario tipo di espedienti linguistici l’aspetto esoterico dell’insegnamento, significava garantire sia che il sapere non giungesse in mani inadeguate, sia che non venisse in alcun modo intaccata l’*auctoritas* del maestro. Quanto ai necessari strumenti linguistici, la smisurata *latitudo Latinitatis* poteva offrirne in quantità: a popolazioni mai entrate nell’orbita dell’impero romano (Irlanda), o solo parzialmente e superficialmente romanizzate (Gran Bretagna), il mondo latino e la sua lingua – fin dal primo momento accolta come ‘sacra’ – si presentano in effetti come un universo semantico dalle enormi potenzialità, perfino sconcertante nella sua ampiezza, come appare nelle parole dello stesso Virgilio grammatico: *per varias Latinitatum multifariasque deferentias quis currere potuerit, cum tam multae sint ut nequeant numerari?* (*epit.* 10, 3, 4 p. 132 Polara). Attingere a questa infinita varietà di sensi e di interpretazioni è quindi fondamentale per poter ‘disvelare’ i numerosi *arcana* che si nascondono nelle Scritture Sacre (*multiplex enim ut lex Dei etiam Latinitas in sui prolationibus*: ‘Anon. ad Cuimnanum’, *exp. Lat. CSSL CXXXIII*^D, p. 159): di qui lo specifico *penchant* degli scrittori insulari per lo studio delle *tres linguae sacrae* e per l’esegesi di lessemi rari e disusati, che danno poi alimento al moltiplicarsi di raccolte glossografiche.

Ma con le parole si può anche, talvolta, ‘giocare’. Non va dimenticato che il mondo insulare nutre grande interesse per ogni tipo di rebus ed enigmi⁶¹, che possono favorire l’attitudine alla concentrazione e alla *lucubratio* tanto richiesta in ambienti monastici: proprio da questi ambienti sembra in effetti provenire, nell’ottavo secolo, la caratteristica raccolta di indovinelli nota come *Ioca monachorum*⁶². Altri significati nascosti possono peraltro celarsi

61. Compongono enigmi e indovinelli Aldelmo, vescovo di Sherborne, Huadbert ovvero Eusebio, abate di Jarrow, nonché Tatuino, arcivescovo di Canterbury (731-734); oltre che *delectare*, la loro funzione è anche didattica e mnemonica, in quanto ci si aspetta che la soluzione degli enigmi possa aiutare i discenti ad apprendere in maniera piacevole nomi di uccelli e pesci, di piante esotiche, di pietre preziose, di strumenti musicali, di attrezzi da lavoro.

62. Questo manualetto di erudizione biblica si presenta nella forma di un ‘Fragebüchlein’

anche dietro l'oscurità del segno grafico; l'alfabeto greco, ad esempio, è spesso utilizzato per finalità magiche o numerico-iniziatiche; nei *miliæux* insulari si sviluppa inoltre un interesse particolare per altri alfabeti 'esotici' e per le tecniche di crittografia⁶³: interesse che si trasmetterà ben presto ai testi composti sul continente, come il trattatello *De inventione linguarum*, attribuito a Rabano Mauro⁶⁴.

Non si può escludere, infine, che la libertà letteraria concessa dalla composizione di testi in uno stile inusitato e arcano permettesse di evadere per qualche tempo dalle restrizioni imposte dalla dura vita ascetica e dal rigoroso clima penitenziale che aleggiava nei monasteri insulari, un clima ben noto attraverso le dettagliate e severissime norme dettate dai manuali monastici dell'epoca. Non è fuor di luogo ricordare un *bon mot* dello studioso che introdusse negli Stati Uniti la filologia latina medievale, Edward Kennard Rand: «the medieval mind, like that of Aristophanes and that of Homer, could play as well as pray».

VI. CONCLUSIONI

Il nostro testo appartiene a un gruppo di colophon composti verosimilmente fra la fine del settimo e l'ottavo secolo, in una vasta area che abbraccia le comunità monastiche d'Irlanda, del Galles, della Cornovaglia e della Bretagna francese: tutti caratterizzati dalla ricerca di stilemi di marcata letterarietà – in qualche caso attinti direttamente al linguaggio poetico – e da un lessico 'straordinario', nel senso più stretto del termine, che sembra avere molti punti di contatto con quello degli *Hisperica famina*. Per loro fortuna, in virtù di una imprescindibile *brevitas*, nonché di una certa capacità di variare alcuni *loci communes* caratteristici del genere, questi colophon riescono a sfuggire alla sensazione di monotonia che inevitabilmente coglie il lettore – anche il più curioso e simpatetico – che si sia addentrato per un certo tem-

ed è caratterizzato da una serie di indovinelli anche di tono vagamente 'malizioso': *dic mihi quis prius violabit abiam suam? Cain terra(m), quando occidit fratrem suuum Abel et abscondit eum in fobeam; dic mihi, quid est mulier maritata et adultera? ferrum est, quem in fornace unus tenet et ceteri valent* ('battone', con evidente doppio senso: Omont 1883, pp. 66 sg.).

63. Un tipo di crittografia basata sul valore numerico delle lettere dell'alfabeto greco è quella utilizzata nell'iscrizione di Dubthac (cf. Derolez 1952).

64. Il breve testo illustra una semplice tecnica crittografica e raccoglie una serie di alfabeti 'stravaganti', come le *litterae ... Aethici philosophi cosmographi* e le *litterae ... quibus utuntur Marcomanni, quos nos Nordmannos vocamus ... a quibus originem qui Theodiscam loquuntur linguam trahunt* (PL CXII, coll. 1579-81).

po nella 'selva oscura' e ripetitiva degli *Hisperica famina*⁶⁵: monotonia dovuta essenzialmente all'abuso di alcune tecniche compositive, non troppo dissimili – soprattutto se utilizzate in dosi massicce – da quelle che un raffinato critico letterario come Agostino stigmatizzava già ai suoi tempi nella scrittura di suoi contemporanei: *soloecismos et barbarismos quos vocant, poetae admauerunt ... congere multa in unum locum, totum acre, putidum, rancidum fastidibo* (ord. II 4, 13). Nella *subscriptio* del Monacense 396, davvero massiccio e 'isperico' appare l'uso – e l'abuso – di grecismi, spesso responsabili della difficoltosa *constitutio textus*; per il resto, il testo affonda le sue radici nella tradizione letteraria delle regioni insulari, evocata in particolare attraverso la citazione dell'inno *Altus prosator* e la ripresa *ad litteram* di un passo del *De excidio Britanniae* e corroborata dalla presenza di un lessema significativo come *tethicus/tithicus*. I numerosi punti interrogativi che è stato necessario inserire in questo articolo testimoniano in ogni caso che su questi scritti, in varia misura 'isperici', si stende ancora l'ombra del dubbio: «numerous textual and linguistic problems were still unsolved and the sources still largely unknown» (Herren 1974a, p. 7); «malgré les efforts répétés de nombreux savants, l'Hispérisme n'a pas encore livré tous ses secrets» (Kerlouégan 1968, p. 63). Se è vero, come icasticamente è stato scritto, che l'oscura dizione di molti testi isperici sembra *de tripode Delphico magis quam ex ore humano videtur venisse* (Stowasser 1887, p. 3), si deve convenire che non tutti quei responsi oracolari hanno finora svelato il loro significato più recondito.

APPENDICE

UNA TIPICA NEOFORMAZIONE 'ISPERICA'

Sul lessema *tethicam*, mai attestato nel latino classico, mi sembra opportuno soffermarmi più a lungo, poiché questo aggettivo è unanimemente considerato un vocabolo isperico *par excellence*. L'uso metonimico, in base al quale il nome di determinate divinità può indicare tutto ciò che ricade sotto il loro patrocinio, era già stato teorizzato da Isidoro di Siviglia (orig. I 37, 9), che lo esemplificava con un noto detto terenziano (*Eun.* 732): *sine Cerere et Libero friget Venus*. Riferirsi al mare coi nomi di Nettuno, Amfitrite e di altre divinità e ninfe marine, riscosse subito successo nella poesia latina: a mantenere enorme influenza nei secoli futuri fu sicuramente un esametro virgiliano della quarta bucolica, in cui si evocava profeticamente l'avanza-

65. Cito ad esempio le ripetitive formule incipitarie di due sezioni del testo dei *famina*, rispettivamente *<de caelo>* (*De hoc amplo olimpi firmamento / loquelosas depromam lento murmure strues*, HF A 358 sg.) e *<de mari>* (*De hoc amplo anfitridis licumine / loquelosum cudere nitor tornum*, HFA 381 sg.).

re dell'*ultima aetas* (ecl. 4, 32 *pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis / quae temptare Thetin ratibus, quae cingere muris / oppida*).

Fra i molti esempi di questo traslato ben noto già al latino classico, è significativo anche un passo di Lucano di argomento cosmologico (V 623-26, *cum mare convolvit gentes cum litora Tethys / noluit ulla pati caelo contenta teneri. / tum quoque tanta maris moles crevisset in astra / ni superum rector pressisset nubibus undas*), che sarà poi citato da Isidoro proprio nel *De natura rerum* (41, 3), per comprovare con l'*auctoritas* dell'antico poeta la dottrina secondo cui il mare non sarebbe 'contenuto' da terre, ma solo *denso aere nubium*⁶⁶. Non è improbabile che in virtù della rapida diffusione dei testi isidoriani – cui già si è accennato – anche il passo in questione abbia favorito il successo di quest'uso metaforico nella letteratura insulare, ampiamente attestato negli scenari marini degli *Hisperica Famina*: A 391 *serenum compaginat tithis situm*, B 133 *spumosi sedat tithis frustra / ac tempestiua reprimat oceani diuortia*, B 203 sg. *tum tremula undisonae tithis frustra*⁶⁷ / *inormem torquebant ad litora beluam*, e cf. A 107, 481, 563; B144; D114; così pure nel carme *De transmarinis itineris peregrinationibus*, che con stile altisonante descrive l'entusiasmo con cui missionari e *peregrini* affrontano nei loro viaggi pericoli di ogni genere: *neque furentes vortices / undisoni fragoribus / turgentis tithis tellurem / debellantis per terrorem / neque latrones / libidis glomerantes genuinis / loetiferae libidinis / luridaeque cupidinis ... neque belvae vibrantibus / rabidi rostri rictibus ... celsorum christi militum / refringarunt propositum* (MGH Epist. I, p. 243). Il traslato è presente anche nell'inno *Altus prosator*, vv. 116-18: *vagatur ex climactere Orion ... per metas tithis ignoti orientalis circuli girans*, e nel trattato pseudo-isidoriano *De mirabilibus S. Scripturae*, anch'esso databile al VII secolo (I 20): *subito maris unda Rubri tidis dividitur*⁶⁸, e poco oltre (I 22): *si enim aliquis praeter Moyses ... ex illa virga percussisset, pro certo eius percussioni Thetis numquam cederet* (PL XXXV, coll. 2166 sg., con diverse grafie del lessema che qui ci interessa). I glossari ne perpetuano l'uso fra VIII e IX secolo, talora conservando l'originario significato *dea maris*, ma più spesso chiosando *mare* o *aquae*; la sua utilizzazione continua fino all'XI secolo, ad esempio nell'invocazione che Patrizio, vescovo di Dublino († 1084), rivolge al Signore perché la sua navigazione non sia tempestosa: *o Deus omnipotens ... remige glaucicomos tithis alti comprime fluctus* (*Scriptores Latini Hiberniae*, I, p. 120).

Se *tethis* nel senso di 'mare' proviene dunque da una secolare *lignée* letteraria,

66. In Lucano per indicare il 'mare' non si allude, come in Virgilio, alla dea *Thētis*, madre di Achille, ma piuttosto a *Tēthys*, moglie di Oceano, come chiaramente indica la prosodia. Nel testo di Isidoro i codici conservano le grafie *thetis* e *tetis*, qualche editore si preoccupa di ripristinare la grafia 'classica' *Tethys*, Fontaine stampa – credo a ragione – *Thetis*: Isidoro più che probabilmente non distingueva le due dèe, e sicuramente non ne conosceva i nomi greci se non nella forma latina.

67. Per *frustra* vedi quanto detto precedentemente, n. 28.

68. La sovrabbondanza della coppia sinonimica *unda maris tidis* non è ignota ad altri testi insulari coevi, come nella *iunctura* ugualmente pleonastica *super anfitritem maris* (cf. Lemoine 1995, p. 8).

l'aggettivo derivato *tethicus* rientra perfettamente nei parametri di quelle neoformazioni amate dai cultori dello stile isperico; anche la sua diffusione sembra limitata a testi provenienti da regioni ben delimitate, in particolare l'Inghilterra meridionale, l'Irlanda e le coste della Bretagna francese (*Hisperica famina*, *Lorica* di Laidcenn, Aldelmo, *Vite* dei santi bretoni). Difficile dire se Gildas ne sia l'inventor, ma la prima attestazione nota è proprio nel *De excidio Britanniae* (19 chron. III p. 35, 9), in un passo in cui la distesa marina è definita *tithica vallis*, con un'audace metafora ispirata forse ai bracci di mare di relativamente modesta estensione che dividono il Galles dalle coste irlandesi: ma queste 'valli' costituiscono anche fonte di terrore per le popolazioni costiere, poiché proprio dal mare giungono su agili imbarcazioni saccheggiatori e invasori di ogni genere: *itaque illis ad sua revertentibus [scil. le legioni romane], emergunt certatim de curucis⁶⁹ trans tithicam vallem vecti ... tetri Scotorum Pictorumque greges, moribus ex parte dissidentes sed una eademque sanguinis fundendi aviditate concordēs.*

La metafora trovò subito imitatori, poiché anche la *Historia Britonum* di Beda (§ 37), la mette a frutto in un passo in cui ugualmente si racconta come i 'barbari' invasori *transfetaverunt trans tithicam vallem* per aggredire le popolazioni locali. Ne fanno poi largo uso i *faminatores*, che amano descrivere scene di navigazione e paurose tempeste con particolare dovizia di vocaboli ricercati e desueti: *HF A 561-70*, con la preghiera rivolta all'artefice della creazione delle terre e delle acque, perché lo salvi dalle insidie marine: *superum uasti posco herum poli / qui mundanam almo numine condidit molem, / tithico terrestrem obuallat limbo crepidinem ... mihi aestiuum nauiganti fretum / robustam concede puppim, / ut furibunda euadam discrimina; HF A 107 tithicum tellato uixerit seminarium in temino; HF A 390 tithica aetherium irrigant stillicidia girum.* Inoltre, il vocabolo è spesso presente – come già si è visto nel *De mirabilibus S. Scripturae* – nelle rievocazioni di un episodio biblico che sembra stimolare in maniera particolare la fantasia di agiografi e commentatori di quest'epoca, ossia il mitico passaggio del mar Rosso da parte del popolo ebraico guidato da Mosè: si veda *HF B 143-46 Israelitica Roboreum induxit agmine per pontum / praeruptusque tithici mormoris pendebat utroque latere tumulus; / pedestrem stupuerunt marmore callem⁷⁰ / Egipiticum sorbuit pelagus cetum.* Versioni aggiornate di questo miracolo vengono spesso proposte nei testi agiografici coevi; nella *Vita S. Winwaloei*, scritta dal monaco Wrdisten (Gurdisten) negli ultimi anni del IX secolo sulla base di una biografia precedente⁷¹, il santo – originario della Corno-

69. Imprestito latinizzato dal gallese *kuwrwg* (irlandese *curach*): indica le tipiche imbarcazioni utilizzate per navigare sotto costa in queste regioni, costituite da un leggero scheletro di legno e da un rivestimento di pelli bovine; la loro costruzione è dettagliatamente descritta nella *Navigatio sancti Brendani*.

70. Il testo degli *Hispanica famina* attinge chiaramente a un famosissimo esametro di Sedulio *sicca peregrinas stupuerunt marmora plantas* (*Carm. Pasch.* 140), ripreso sia da Aldelmo nel *De metris* (*MGH Auct. ant.* XV, p. 174, 13) che da Beda nel *De arte metrica* (*CCSL CXXXIII*, p. 113, 28).

71. Kerlouégan 1981, p. 205, ricorda che le *Vitae* dei santi bretoni appartengono alla «bran-

vaglia, ma giunto giovanissimo in Armorica, presumibilmente agli inizi del VI secolo – guida i suoi discepoli a condurre vita eremitica in un'isola a poca distanza dalla costa bretone: ma l'inclemenza del clima e l'aridità dei luoghi lo convincono a cercare una nuova sede in terraferma, facendo aprire le acque come Mosè e guidando *pedibus sicis* i suoi monaci nel luogo dove fonderà la rinomata abbazia di Landévennec: *fretus Deo ducente ... intravit mare pulvereae siccitatis, muro utrimque circumdatus tethico*⁷² ... *et sic pertransierunt per sicum* («Analecta Bollandiana» 7, 1888, p. 218).

Si può infine notare come in molti di questi testi la grafia sia tutt'altro che uniforme, poiché si oscilla fra *tethis*, *tithis*, *thetis*, *titis*, *tidis* e fra *tethicus*, *tithicus*, *titicus*: di questa oscillazione – peraltro attestata nel titolo stesso degli *Hisperica/Hesperica famina* – anche il nostro codice sembra offrire testimonianza, poiché si ha la netta impressione che la primitiva grafia *tithicam* sia stata corretta in *tethicam*. Varianti consimili, caratterizzate dalla oscillazione *e/i*, non sono ignote al latino classico, come nel caso *scabellum/scabillum*; ma appaiono particolarmente frequenti in area insulare, ove grafie del tipo *bibliothica*, *herimus*, *himalis*, *ociano*, *mercidem*, *Pilagus* sono moneta comune⁷³; alla metà del VI secolo risale ad esempio la significativa testimonianza della stele funeraria di un monarca locale, che ci conserva una doppia iscrizione gaelica e latina (Nash-Williams 138), ove nel testo latino si legge *Voteporigis Demetorum protictoris*⁷⁴; i Demeti popolavano l'attuale contea del Pembrokeshire.

LUIGI MUNZI
Università di Napoli L'Orientale

che continentale de la latinité carolingienne. Mais je relève des traits qui me paraissent rappeler certains aspects du latin insulaire».

72. Il raro aggettivo ha creato difficoltà anche al ben noto *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, che alla voce *tethicus* riporta il passo *muro utrimque circumdatus tethico* della *Vita S. Wimaloei*, annotando: «vox ducta videtur a graeco θετικός, positivus: quod si verum est, melius legeretur *theticus*».

73. Definire con esattezza quali peculiarità grafiche siano sicuramente riconducibili a centri scrittorii insulari rimane a tutt'oggi un *work in progress*, poiché molte grafie comunemente ritenute 'riche' – quali per esempio *aeclesia* per *ecclesia*, *casus* per *casus*, *commonis* per *communis*, *motare* per *mutare* – si possono facilmente riscontrare in aree geografiche assai diverse; ma la notevole frequenza con cui sono attestate in manoscritti riconducibili ad aree insulari (Irlanda, Inghilterra settentrionale, Galles), ovvero a centri scrittori, anche continentali, che con quelle aree intrattengono forti legami culturali, si dimostra comunque significativa. Nel caso dell'oscillazione *e > i* – forse influenzata da una specifica pronuncia locale – la frequenza è davvero rimarchevole: *diffinire*, *diffinitio*, ad esempio, sono grafie estremamente diffuse in numerosi testi grammaticali insulari (*Malsacano*, *Ars Ambrosiana*, *Anonymus ad Cuimmanum*), ma non lasciano traccia alcuna negli esiti romanzi, in cui al latino *definitio* corrispondono rispettivamente, senza nessun mutamento né vocalico né consonantico, ital. 'definizione', franc. 'définition', sp. 'definición'.

74. Degna di nota, nel glossario 'Corpus' è la forma 'opposta' a *protictor*: *antictores. contrapositi* (Hessels 1890, p. 18, 647).

BIBLIOGRAFIA

Beeson 1913

C.H. Beeson, *Isidor-Studien* (Quellen und Untersuchungen der lat. philologie des Mittelalters, IV 2), München 1913

Benedictins du Bouveret 1965-1982

Benedictins du Bouveret, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, I-VII, Fribourg 1965-1982

Bieler 1952

L. Bieler, *The Island of Scholars*, «Rev. du Moyen âge lat.» 8, 1952, pp. 213-34

Bieler 1975

L. Bieler, *Das Hiberno-Lateinische und seine Erforschung*, «Wiener Studien» 88, 1975, pp. 216-29

Bierbrauer 1990

K. Bierbrauer, *Die vorkarolingischen und karolingischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek*, I, Wiesbaden 1990

Bischoff 1961

B. Bischoff, *Die europäische Verbreitung der Werke Isidors von Sevilla*, in *Isidoriana*, León 1961, pp. 317-44, ora in *Mittelalterliche Studien*, I, München 1966, pp. 171-94

Bischoff 2004

B. Bischoff, *Katalog der festländischen handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I, Wiesbaden 2004

Carey 2004

J. Carey, *The Obscurantists and the Sea-Monster: Reflections on the Hisperica Famina*, «Peritia» 17-18, 2003-2004, pp. 40-60

Derolez 1952

R. Derolez, *Dubthac's Cryptogram*, «Ant. class.» 21, 1952, pp. 359-75

Ganz 2002

D. Ganz, *Texts and Scripts in Surviving Manuscripts in the Script of Luxeuil*, in *Ireland and Europe in the Early Middle Ages: Texts and Transmission*, ed. by P. Ní Chatáin & M. Richter, Dublin 2002, pp. 186-204

Gougaud 1911-1912

L. Gougaud, *Étude sur les Loricæ celtiques et sur les prières qui s'en rapprochent*, «Bull. anc. litt. et arch. chrét.» 1, 1911, pp. 265-81; 2, 1912, pp. 33-41 e 101-27

Grosjean 1956

P. Grosjean, *Confusa Caligo. Remarques sur les Hisperica Famina*, «Celtica» 3, 1956, pp. 35-85

Gwara 1994

S. Gwara, *Manuscripts of Aldhelm "Prosa de Virginitate" and the Rise of Hermeneutic Literacy in Tenth-Century England*, «Studi med.» s. III 35, 1994, pp. 102-59

Harvey 2014

A. Harvey, *Linguistic Method in his Literary Madness: the Word-Coinings of Virgilius Maro Grammaticus*, in *Linguistic and Philological Studies in Early Irish*, ed. by E. Roma-D. Stifter, Lewiston, NY 2014, pp. 79-104

- Harvey 2016
A. Harvey, *Muirchú and His Remi Cymba: Whence His Latin and Its Wordstore*, «Peritia» 27, 2016, pp. 43-62
- Herren 1974a
The Hisperica Famina, I. *The A-Text*, A New Critical Edition with English Translation and Philol. Commentary by M.W. Herren, Toronto 1974
- Herren 1974b
M. Herren, *Hisperic latin: 'Luxuriant Culture-Fungus of Decay'*, «Traditio» 30, 1974, pp. 411-19
- Herren 1981
Insular latin Studies: Papers on Latin Texts and Manuscripts of the British Isles 550-1066, ed. by M.W. Herren, Toronto 1981
- Herren 1982
M. Herren, *Insular Latin C(h)araxare (Craxare) and Its Derivatives*, «Peritia» 1, 1982, pp. 273-80
- Herren 1987
The Hisperica Famina, II. *Related Poems*, A Critical Edition with English Translation and Philol. Commentary by M.W. Herren, Toronto 1987
- Hessels 1890
J.H. Hessels, *An Eighth-Century Latin-Anglo-Saxon Glossary*, Cambridge 1890
- Howlett 1994
D. Howlett, *Aldhelm and Learning*, «A.L.M.A.» 52, 1994, pp. 50-75
- Jenkinson 1908
The Hisperica Famina, with a Short Introduction and *Index Verborum* by F.J.H. Jenkinson, Cambridge 1908
- Kelly 1994
J.F. Kelly, *The Devil in Hiberno-Latin Exegesis of the Early Middle Ages*, in *The Scriptures and Early Medieval Ireland*, ed. by T. O'Loughlin, Steenbrugis 1994
- Kerlouégan 1968
F. Kerlouégan, *Le Latin du De excidio Britanniae de Gildas*, in *Christianity in Britain, 300-700*, ed. by M.W. Barley and R.P.C. Hanson, Leicester 1968, pp. 151-76
- Kerlouégan 1981
F. Kerlouégan, *Les vies de Saints Bretons les plus anciennes dans leur rapports avec les îles Britanniques*, in Herren 1981, pp. 195-213
- Kerlouégan 1987
F. Kerlouégan, *Le De excidio Britanniae de Gildas. Les destinées de la culture latine dans l'île de Bretagne au VI^e siècle*, Paris 1987
- Laistner 1924
M.L.W. Laistner, *Abbo of St. Germain-des-Prés*, «A.L.M.A.» 1, 1924, pp. 27-31.
- Lapidge 1975
M. Lapidge, *The Hermeneutic Style in Tenth-Century Anglo-Latin Literature*, «Anglo-Saxon England» 4, 1975, pp. 67-111
- Lapidge 1996
M. Lapidge, *Anglo-Latin Literature 600-899*, London-Rio Grande 1996

- Lemoine 1988
 L. Lemoine, *Scrutari "lire" et pingere "écrire". Notes sur le colophon du Vatican Regina 296*, «Études celtiques» 25, 1988, pp. 233-36
- Lemoine 1989
 L. Lemoine, *Simptômes insulaires dans un manuscrit breton de l'Ars de verbo d'Eutychès*, «Études celtiques» 26, 1989, pp. 145-57
- Lemoine 1995
 L. Lemoine, *Maniérisme et Hispérisme en Bretagne. Notes sur quelques colophons (VIII^e-X^e siècles)*, «Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest» 102, 1995, fasc. 4, pp. 7-16
- Lindsay 1996
 W.M. Lindsay, *The Corpus, Épinal, Erfurt and Leyden glossaries*, London 1921; ora in Lindsay, *Studies in Early Mediaeval Latin Glossaries*, ed. by M. Lapidge, Aldershot 1996, pp. 1-121
- Löfstedt 1965
 B. Löfstedt, *Der hibernolatinische Grammatiker Malsachanus*, Uppsala 1965
- Macalister 1937
 R.A.S. Macalister, *The Secret Languages of Ireland*, Cambridge 1937 (repr. 2014)
- McNally 1959
 R. McNally, *The Bible in the Early Middle Ages*, Westminster, Maryland 1959
- MacNeill 1931
 E. MacNeill, *Beginnings of Latin Culture in Ireland*, «Studies. Irish Quart. Review» 20, 1931, pp. 454-60
- Mai 1833
 A. Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus V*, curante A. Maio, Romae 1833
- Marenbon 1979
 J. Marenbon, *Les sources du vocabulaire d'Aldhelm*, «A.L.M.A.» 41, 1979, pp. 75-90
- Munzi 1992
 L. Munzi, *Il ruolo della prefazione nei testi grammaticali latini*, in *Problemi di edizione e di interpretazione nei testi grammaticali latini. Atti del Colloquio internazionale Napoli 10-11 dicembre 1991*, «A.I.O.N.», sez. filol.-lett. 14, 1992, pp. 103-26
- Munzi 2007
Littera legitera: Testi grammaticali latini dell'Alto Medioevo, a cura di L. Munzi («A.I.O.N.», sez. filol.-lett., Quaderni 11), Napoli 2007
- Munzi 2013-2014
 L. Munzi, *La singolare ars Sergilii: note in margine a un'edizione recente*, «Incontri di filol. class.» 13, 2013-2014, pp. 49-83
- Munzi 2020
 L. Munzi, *Il ruolo della prefazione nei testi grammaticali latini: un addendum*, «A.I.O.N.», sez. filol.-lett. 42, 2020, pp. 1-8
- Niedermann 1918
 M. Niedermann, *Essai d'Étymologie et de Critique verbale Latines*, Neuchatel 1918

- Niedermann 1953
 M. Niedermann, *Les dérivés latins en -osus dans les Hisperica Famina*, «A.L.M.A.» 23, 1953, pp. 75-101
- Ó Corráin 2017
Clavis Litterarum Hibernensium. Medieval Irish Books & Texts (c. 400-c. 1600), cura et studio D. Ó Corráin, II, Turnhout 2017
- Omont 1883
 H. Omont, *Interrogationes de fide catholica (Joca Monachorum)*, «Biblioth. École char-tes» 44, 1883, pp. 58-71
- Orchard 2000
 A. Orchard, *The Hisperica Famina as Literature*, «Journ. of Med. Latin» 10, 2000, pp. 1-45
- Parkes-Watson 1978
 M.B. Parkes-A.G. Watson (eds.), *Medieval Scribes, Manuscripts and Libraries. Essays Presented to N.R. Ker*, London 1978
- Rand 1931
 E.K. Rand, *The Irish Flavor of the Hisperica Famina*, in *Studien zur lat. Dichtung des Mittelalters*, Ehrengabe für K. Strecker, her. von W. Stach-H. Walther, Dresden 1931, pp. 134-42
- Reeve 1857
 H. Reeve, *Life of St. Columba, Founder of Hy, Written by Adamnan*, Dublin 1857
- Roger 1905
 M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin: Introduction à l'histoire des écoles carolingiennes*, Paris 1905
- Stevens 1981
 W. Stevens, *Scientific Instructions in Early Insular Schools*, in Herren 1981, pp. 83-112
- Stevenson 1904
Asser's Life of King Alfred, edited with Introduction and Commentary by W.H. Stevenson, Oxford 1904
- Stevenson 1992
 J. Stevenson, *Rubisca, Hiberno-Latin and the Hermeneutic Tradition*, «Nottingham Med. Studies» 36, 1992, pp. 15-41
- Stevenson 1999
 J. Stevenson, *Altus Prosator*, «Celtica» 23, 1999, pp. 326-68
- Stiennon 1973
 J. Stiennon, *Paléographie du Moyen Âge*, Paris 1973
- Stowasser 1887
Incerti Auctoris Hisperica Famina, denuo edidit et explanavit I.M. Stowasser, Vindobonae 1887
- Tilliette 2006
 J.-Y. Tilliette, *Hisperica Famina. Paroles d'Extrême Occident*, «Conférence» 23, 2006, pp. 439-58
- Ware 1966
 D. Ware, *Hisperic Latin and the Hermeneutic Tradition*, «Studies in Med. Culture» 2, 1966, pp. 43-48.

Winterbottom 1977a

M. Winterbottom, *Aldhelm's Prose Style and Its Origins*, «Anglo-Saxon England» 6, 1977, pp. 39-76.

Winterbottom 1977b

M. Winterbottom, *Irish Exotica*, «Class. Rev.» 27, 1977, p. 196

Wright 1982

N. Wright, *The Hisperica Famina and Caelius Sedulius*, «Cambr. Med. Celtic Studies» 4, 1982, pp. 39-76

Wright-Sinclair 1931

F.A. Wright-T.A. Sinclair, *A History of Later Latin Literature, from the Middle of the Fourth to the End of the Seventeenth Century*, London 1931

★

Editio princeps del colophon che segue il *De natura rerum* di Isidoro di Siviglia nel Clm 396, f. 34v, con note linguistiche e filologiche. Il testo, di ignoto autore e databile al VII-VIII secolo, è talora oscuro e poco intellegibile: il suo stile ricorda da vicino la *confusa et inextricabilis latinitas* che è propria dei testi noti come *Hisperica famina*.

Editio princeps, with linguistic and philological commentary, of the 'hisperic' colophon to De natura rerum of Isidore of Sevilla (Clm 396, f. 34v), probably written in Irland or Wales (saec. VII-VIII); the anonymous text shows this kind of confusa et inextricabilis latinitas which is the typical feature of the so-called Hisperica famina.

L'ULTIMO DEI GRAMMATICI LATINI?
IL TRATTAMENTO DELLA *PROLEPSIS*
NEL *DE GRAMMATICA* DI UGO DI SAN VITTORE*

I. L'ULTIMO DEI GRAMMATICI LATINI?

Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,
lo qual giù luce in dodici libelli;
Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'a la prim'arte degnò porre mano.
(Dante, *Paradiso* XII 133-38)

Il dodicesimo canto del *Paradiso*, che Dante affida alla voce di Bonaventura da Bagnoregio, si chiude con l'elenco dei dodici spiriti di sapienti che formano la seconda corona (vv. 127-45): fra essi Donato, autore della prima vera *ars*, ma anche Ugo di San Vittore, filosofo, teologo e intellettuale di spicco del XII secolo¹. La menzione dantesca non è l'unica cosa che hanno in comune le due figure: Ugo di San Vittore, infatti, fu autore anche di un trattato grammaticale per molti versi 'classico', il *De grammatica*, che occupa però una posizione piuttosto defilata nella sua vastissima produzione².

* Questo lavoro vuole essere un piccolo segno di gratitudine per l'insegnamento e il supporto che ho ricevuti negli anni da Mario De Nonno. Il monito che ne ho tratto si può riassumere con quanto scrive proprio Ugo di San Vittore nel passo forse più celebre del suo *Didascalicon* (VI 3 Buttmer): *omnia disce; videbis postea nihil esse superfluum: coartata scientia iucunda non est*.

1. Per i dati essenziali della bibliografia del Vittorino rimando a D. Poirel, *Ugo di San Vittore*, in *Figure del pensiero medievale: storia della teologia e della filosofia dalla tarda antichità alle soglie dell'umanesimo*, diretto da C. Biffi e I. Marabelli, II. *La fioritura della dialettica. X-XII secolo*, testi di A. Cantin, M. Dreyer, J. Jolivet, M. Lemoine, D. Poirel, P. Sicard, J. Verger, C.É. Viola, Milano-Roma 2008, pp. 387-458: 400-2. Sulla presenza di Donato nel *Paradiso* dantesco (anche in contrapposizione a Prisciano, dannato fra i sodomiti) si veda A. Pézard, *Dante sous la pluie de feu*, Paris 1950, pp. 151-72, insieme alla voce *Donato* curata da Giorgio Brugnoli nell'*Enciclopedia Dantesca* (https://www.treccani.it/enciclopedia/donato_Enciclopedia-Dantesca/) e al recentissimo intervento di L. Munzi, *Habent sua fata libelli*, in *Latin Grammmarians Forum 2021. Atti del convegno, Roma, 21-23 settembre 2021*, a cura di C. Giammona-M. Rosellini-E. Spangenberg Yanes, Hildesheim 2023, pp. 381-412: 406-11, secondo cui «l'assunzione di Donato in *Paradiso* va dunque letta come l'ultimo e più significativo gradino di quella evoluzione che porta il *custos Latini sermonis* a divenire una figura di *sapiens* compiutamente cristianizzata» (p. 407).

2. I principali riferimenti disponibili sull'opera sono B. Hauréau, *Les œuvres de Hugues de*

Il trattato in questione costituisce, insieme alla *Practica geometriae* e all'*Epitome Dindimi in philosophiam*, gli *opera propaedeutica* del Vittorino³. Il *De grammatica* conobbe gli onori delle stampe soltanto nel 1945, con la pubblicazione della prima edizione critica a cura del benedettino Jean Leclercq: il testo era basato su due manoscritti principali sostanzialmente coevi a Ugo di San Vittore, ovvero Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 14506 (siglato N) e Paris, Bibl. Mazarine, 717 (siglato M), ai quali Roger Baron affiancherà il codice Douai, Bibl. Marceline Desbordes-Valmore, 366 (D), anch'esso del XII sec., nell'edizione da lui approntata nel 1966⁴. Altri testimoni conosciuti da uno o da entrambi gli editori ma solo sporadicamente da essi utilizzati sono i più tardi Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7351 (XIV sec.), Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7197 (XV sec.), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 108 (XV sec.) e Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 14659 (XVII sec.), tutti catalogati anche in R. Goy, *Die Überlieferung der Werke Hugos von St. Viktor*, Stuttgart 1976, pp. 11 sg.; la scheda dell'opera nell'archivio digitale *Mirabile* fornisce infine la segnatura di altri due manoscritti di XIV sec., Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 476 e Birmingham, Public Library, 91 Med. 3.

Sull'autenticità dell'operetta grammaticale non sono mai stati sollevati particolari dubbi, primariamente poiché essa compare nell'*Indiculum omnium scriptorum magistri Hugonis de Sancto Victore que scripsit* contenuto ai ff. 81-82 del codice Oxford, Merton College, 49 (XV sec.)⁵, ma anche alla luce

Saint-Victor. Essai critique, Paris 1886, pp. 103-5; J. Leclercq, *Le «De grammatica» de Hugues de Saint-Victor*, «Archives d'hist. doct. litt. du Moyen Âge» 14, 1943-1945, pp. 263-322 (con edizione); R. Baron, *Étude sur l'authenticité de l'œuvre de Hugues de Saint-Victor d'après les manuscrits Paris, B. Mazarine 717, BN 14056 et Douai 360-366*, «Scriptorium» 10, 1956, pp. 182-220; Id., *Hugonis de Sancto Victore Opera propaedeutica. Practica geometriae, De grammatica, Epitome Dindimi in philosophiam*, Notre Dame (In) 1966 (edizione impiegata nel presente lavoro); Id., *La Grammaire de Hugues de Saint-Victor*, «Studi Med.» 7, 1966, pp. 835-55; M. Gibson†, revised D. Poirel, *Hugh of St. Victor*, in H. Stammerjohann, *Lexicon Grammaticorum: A bio-bibliographical Companion to the History of Linguistics*, Berlin-New York 2009, pp. 682 sg.; P. Rorem, *Hugh of Saint Victor*, Oxford 2009.

3. Composti, secondo R. Baron, *Note sur la succession et la date des écrits de Hugues de Saint-Victor*, «Rev. d'hist. eccl.» 57, 1962, pp. 88-118: 109 sg., presumibilmente in quest'ordine: *Practica geometriae, De grammatica, Epitome*, della medesima opinione era D. Van den Eynde, *Essai sur la succession et la date des écrits de Hugues de Saint-Victor*, Romae 1960, pp. 52 sg.

4. Cf. Baron, *Opera propaedeutica* cit.

5. L'*Indiculum*, su cui si veda ora R.M.W. Stammerberger, *Die Edition der Werke Hugos von Sankt Viktor († 1141) durch Abt Gilduin von Sankt Viktor († 1155) – Eine Rekonstruktion*, in *Schrift, Schreiber, Schenker: Studien zur Abtei Sankt Viktor in Paris und den Viktorinern*, ed. by R. Berndt s.J., Berlin

dell'importanza che il Vittorino stesso attribuisce alla disciplina grammaticale nella maggiore delle sue opere pedagogiche, il *Didascalicon*, che secondo Dominique Poirel è «a sort of general *accessus* to all texts on which Victorine education was based»⁶. Dei sei ampi libri di cui si compone il *Didascalicon*, vale la pena di citare il paragrafo dedicato proprio alla grammatica (II 29), che ci comunica un certo senso di 'impazienza' del maestro nei confronti della pluralità delle fonti disponibili: non sarà inopportuno dunque immaginare che anche dalla constatazione di quanto fosse difficile maneggiare la grammatica antica sia nata nel Vittorino l'esigenza di comporre una sintesi manualistica (Hugh. Vict. *didasc.* II 29 Buttimer)⁷:

De grammatica. Grammatica dividitur in litteram, syllabam, dictionem et orationem. vel aliter grammatica dividitur in litteras, id est id quod scribitur, et voces, id est id quod pronuntiatur. vel aliter, grammatica dividitur in nomen, verbum, participium, pronomen, adverbium, praepositionem, coniunctionem, interiectionem, vocem articulata[m], litteram, syllabam, pedes, accentus, posituras, notas, orthographiam, analogiam, etymologiam, glossas, differentias, barbarismum, solecismum, vitia, metaplasma, schemata, tropos, prosas, metra, fabulas, historias. quorum idcirco expositionem transeo, quia et prolixior esset quam huius schedulae brevitatis expetat, et quia etiam in hoc opusculo, divisiones tantum rerum et nomina investigare proposui, ut tantummodo quoddam principium doctrine lectori concederetur. qui autem haec scire desiderat, legat Donatum, Servium, Priscianum *De accenti-bus* et Priscianum *De duodecim versibus Vergilii*, et *Barbarismum*, et Isidorum etymologiarum

(La grammatica comprende lo studio delle lettere, delle sillabe, delle parole e del periodo. Sotto un altro aspetto la grammatica considera le singole lettere, secondo quanto viene scritto, e i suoni, secondo quanto viene pronunciato. La grammatica,

2005, pp. 119-232, raccoglie le opere considerate autentiche dai Vittorini e si basa sugli *opera omnia* di Ugo la cui preparazione fu promossa dall'abate Gilduino, rettore dell'abbazia di San Vittore fino al 1155. Secondo Poirel, *Ugo di San Vittore* cit., p. 392, «l'eccezionale valore di questo *Indiculum* è subito riconosciuto: non vi si riscontra alcuna di quelle opere estranee che le altre liste antiche univano così spesso alle opere di Ugo. Perciò la menzione di un'opera nell'*Indiculum* di Gilduino può essere considerata come un criterio decisivo di autenticità».

6. Cf. D. Poirel, *Reading and Educating Oneself in the 12th: Hugh of Saint-Victor's Didascalicon*, in *A Companion to Twelfth-Century Schools*, ed. by C. Giraud, Leiden-Boston 2020, pp. 113-40: 116; e ancora Poirel, *Ugo di San Vittore* cit., p. 410: «Il *Didascalicon* si può classificare al tempo stesso come un'enciclopedia, una somma, una divisione della filosofia, un sistema, una mappa del sapere e una *ratio studiorum*».

7. Così sembra pensare Rorem, *op. cit.*, p. 41, quando afferma che «The sheer accumulation of specialized terms must have been daunting for the students, yet it was probably useful to have collected together as a reference work».

secondo un'altra suddivisione, esamina il nome, il verbo, il participio con funzione aggettivale, il pronome, l'avverbio, la preposizione, la congiunzione, l'interiezione; oppure, riguardo all'articolazione delle parole, studia le lettere, le sillabe, i piedi della metrica, gli accenti, la punteggiatura, i segni convenzionali della stenografia, l'ortografia, le analogie e le anomalie, l'etimologia, le glosse, le differenze, i barbarismi, i solecismi, le imperfezioni verbali, i metaplasmi, gli schemi, i tropi, le prose o i versi, le favole, le storie. Tralascio la spiegazione particolareggiata di tutte queste cose: si andrebbe per le lunghe più di quanto consenta la brevità di queste pagine. In questo scritto mi sono proposto unicamente di esporre le suddivisioni degli argomenti e le indicazioni generali, per offrire una base alla cultura degli studenti. Coloro che invece desiderano conoscere con precisione tutte le cose che ho ricordato sopra, possono leggere Donato, Servio, il *De accentibus* e il *De duodecim versibus Vergilii* di Prisciano, inoltre il trattato sui *Barbarismi* e i libri delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia⁸.

La datazione del *De grammatica* è del tutto incerta (condizione aggravata in parte dalla probabile incompiutezza dell'opera, come osservava Baron, *Opera propaedeutica* cit., p. XIII) e si basa per lo più sulla cronologia interna delle opere di Ugo. Paul Rorem suggerisce che l'assenza di riferimenti al *De grammatica* all'interno del *Didascalicon* faccia propendere per l'antioriorità dell'opera maggiore rispetto al trattatello grammaticale⁹; questa supposizione, possibile ma non certa, era messa in discussione già da Baron sulla base delle numerose difficoltà poste da un'opera vasta come il *Didascalicon*¹⁰, probabilmente fra le prime che Ugo compose (entro l'estate del 1121 secondo Poirrel, *Reading and Educating* cit., p. 115; ante 1125 secondo Van den Eynde, *op. cit.*).

Per quanto riguarda la forma esteriore del trattato di Ugo, all'interno del 'trittico' che costituisce le opere propedeutiche il *De grammatica* e l'*Epitome* sono accomunati dall'impostazione dialogica e dagli attori del dialogo (Sos-

8. Fornisco la traduzione italiana disponibile in *Ugo di San Vittore. Didascalicon. I doni della promessa divina, L'essenza dell'amore, Discorso in lode del divino amore*, Introduzione, traduzione e note di V. Liccaro, Milano 1987, pp. 115 sg.

9. Cf. Rorem, *op. cit.*, p. 41, che segue un'ipotesi già di Van den Eynde, *op. cit.*, pp. 49 sg.

10. Vale la pena di riportare per esteso un'osservazione dell'editore a questo proposito: «Les difficultés de la question sont aggravées par la considération des modalités de travail de Hugues. Nous savons que son temps était absorbé par diverses occupations, se partageait en tout cas entre l'enseignement, les exhortations spirituelles, et la composition de ses ouvrages. Son œuvre écrite a pour une part été une œuvre orale. En ce qui concerne le *Didascalicon*, il n'est pas impossible qu'il y ait eu deux éditions auxquelles se réfèreraient les deux prologues. Situer une œuvre par rapport au *Didascalicon* peut donc s'entendre de différentes façons, suivant qu'il s'agit de l'enseignement oral ou de l'une ou de l'autre édition de l'œuvre (qu'il est d'ailleurs impossible de dater)», cf. Baron, *Opera propaedeutica* cit., p. XIII.

thenes e Dindimus per il *De grammatica*, cui si aggiunge Indaletius per l'*Epitome*), mentre la *Practica geometriae* è un vero e proprio trattato: al di là di quel che può significare il passaggio «from treatise to dialogic»¹¹, non è da escludere che possa aver agito su questa scelta anche il peso della tradizione della classica *Ars minor*, che è solo l'esempio più celebre di grammatica 'dialogata' su cui Mario De Nonno ha scritto pagine essenziali, tracciando una distinzione fra «l'inserimento in esposizioni linguistiche più o meno sistematiche di specifiche *quaestiones* (singole o anche raggruppate in serie)» e la «generalizzata 'question and answer form'»¹², cui forse può avvicinarsi di più l'opera grammaticale di Ugo di San Vittore. Il *De grammatica* vede infatti in azione due interlocutori protagonisti di un dialogo che spesso sembra puramente di forma, sostenuto com'è soltanto da qualche vocativo sparso qua e là, e che si interrompe dopo la conclusione di Dindimus al capitolo *de prosa* (140, 1959-63 Baron), seguita da una breve introduzione, sempre di Dindimus, ai capitoli su *vicia e ornatus* (Hugh. Vict. *gramm.* 140, 1964-70 Baron):

Nunc vero consequens est ut ea que de ornatu sermonum sive in metris sive in prosa precepta data sunt et ea que cavenda demonstrantur vicia summatim expediamus, brevius tamen non quod hec cura minore attendenda sint sed quod abundanter pertractata inveniuntur. Ordo autem postulat ut prius vicia locutionum quibus modis constant explicemus, deinde formam rectam in quibus et ipsa consideranda sit demonstremus

(Ora, dunque, è il momento di percorrere per sommi capi quei precetti che sono stati forniti sull'ornamento dei discorsi, in metro e in prosa, e quei vizi che sono provatamente da evitare. Lo faremo tuttavia piuttosto in breve, non perché questi argomenti siano da affrontare con minore cura, ma perché è facile trovare abbondanti trattazioni al riguardo. L'ordine canonico vuole che spieghiamo in primo luogo i vizi dell'espressione, in quali modi si realizzino, e poi che mostriamo la forma corretta, nei casi in cui essa stessa sia da prendere in considerazione).

Queste sono le ultime battute del dialogo fra Sosthenes e Dindimus: immediatamente dopo, infatti, si apre il capitolo *De barbarismo*, il primo della classica serie di *vitia et virtutes* che si susseguiranno ininterrottamente fino alla conclusione dell'opera, senza che le *personae loquentes* intervengano più in

11. Cf. D. Hawk-Reinhard, *Hugh of Saint Victor's Pedagogy*, in *A Companion to the Abbey of Saint Victor in Paris*, ed. by H. Feiss and J. Mousseau, Leiden-Boston 2018, pp. 113-46: 142.

12. Cf. M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento 'in aula' del grammatico*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche: dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino 7-10 maggio 2008)*, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, Cassino 2010, I, pp. 169-205: 186 (prima citazione) e 188 (seconda citazione).

alcun modo nella trattazione. Proprio da questa sezione sarà tratto il caso di studio analizzato nella seconda parte del lavoro.

II. UN CASO DI STUDIO: IL TRATTAMENTO DELLA *PROLEPSIS* NEL *DE GRAMMATICA* DI UGO DI SAN VITTORE

Per osservare più da vicino il metodo compositivo seguito da Ugo per la sua grammatica e cercare di ricostruirne, almeno in piccolissima parte, le fonti, è stato scelto come caso di studio un paragrafo tratto dalla sezione 'retorica' del *De grammatica* (capp. 15-20), e in particolare il primo degli *schemata lexeos* ai quali è dedicato il cap. 19 dell'operetta (Hugh. Vict. *gramm.* 147, 2110-13 Baron):

Prolepsis est presumptio siue preoccupatio rerum ordine secuturarum, ut interea reges, ingenti mole Latinus. Prius enim erat reges procedunt e castris, sed preoccupavit Latinus.

La *prolepsis* è la definizione che apre già in Donato la lista degli *schemata lexeos*, di pertinenza riconosciuta del grammatico come sancito da Don. *gramm.* IV 397, 8 (= *mai.* III 5 p. 663, 7 H.) e ripreso in molti grammatici posteriori, fra cui Servio¹³. Louis Holtz segnala correttamente l'anomalia costituita dalla *prolepsis*, poiché si tratta di una figura di pensiero che a rigore dovrebbe ricadere fra gli *schemata dianoeas* di cui si occupa il retore¹⁴. Che sia vera o meno la spiegazione che proponeva lo studioso francese («Est-elle là à cause de son caractère 'préliminaire'?»), la posizione iniziale di questa figura all'interno della lista degli *schemata lexeos* è mantenuta pressoché immutabile nella tradizione riconducibile a Donato ed è rispecchiata anche nell'esposizione di Ugo di San Vittore. La definizione di prolessi che troviamo in Donato è piuttosto generica (Don. *gramm.* IV 397, 12-14 = *mai.* III 5 p. 663, 10-12 H.):

Prolepsis est praesumptio rerum ordine secuturarum, ut Continuo reges ingenti mole Latinus et cetera.

13. Servio si esprime molto chiaramente, verso la fine della sua trattazione su *vitia et virtutes*: *plane sciendum est quoniam schema in sermone factum ad grammaticos pertinet, in sensu factum ad oratores. nam cum dico 'pars in frusta secant', quoniam in uerbis est quaestio, figura grammaticalis est; quando autem dicit Virgilius «quid memorem infandas caedes», id est cum dicit se non dicturum facta Mezentii et nihilo minus dicit, quoniam in sensu res est, ad oratores pertinet haec figura* (Serv. *gramm.* IV 448, 1-7 = in Don. 4, 4, in A. Zago, *Vitia et virtutes orationis nel commento di Servio a Donato* (GL IV, pp. 443, 28-448, 17): edizione critica, traduzione, note di commento, «Latinitas» 4, 2016, fasc. 2, pp. 93-134: 114.

14. Cf. L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'ars Donati et sa diffusion* (IV^e-IX^e siècle) et édition critique, Paris 1981, p. 190.

Come nota Ilaria Torzi, le parole di Donato si prestano a varie interpretazioni, che vanno da un'accezione strettamente grammaticale («definizione del *numerus*, in particolare della forma verbale, ma anche di un'altra parte del discorso, antecedente allo stabilirsi delle *res* o delle *personae*») a una generica questione di *ordo verborum* («anticipazione di un segmento testuale che, secondo le regole del parlare comune, andrebbe posposto») accostabile in un certo senso all'anacronismo¹⁵. Il primo tipo di prolessi, che possiamo definire 'grammaticale', non si può comprendere senza analizzare l'intero sviluppo del passo virgiliano che costituisce l'esempio più diffuso per questo *schema* (Verg. *Aen.* XII 161-69):

Interea reges, ingenti mole Latinus
quadriugo vehitur curru (cui tempora circum
aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen), bigis it Turnus in albis,
bina manu lato crispans hastilia ferro;
hinc pater Aeneas, Romanae stirpis origo,
sidereo flagrans clipeo et caelestibus armis
et iuxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
procedunt castris

(Intanto i re procedevano, Latino su un grande carro / tirato da quattro cavalli: attorno alle tempie / splendono dodici raggi d'oro, insegna del sole / suo antenato. Turno va su una biga bianca, / impugnando in mano due lance con vaste punte di ferro; / dall'altra parte il padre Enea, origine della stirpe romana, / rilucente dello scudo divino delle armi celesti, / e vicino a lui Ascanio, seconda speranza della grande Roma, / escono dal campo¹⁶).

La totale assenza, in Donato, di una spiegazione sulla collocazione e la natura della *praesumptio* all'interno del passo virgiliano consente soltanto di identificare lo 'scarto' in cui consiste la *prolepsis* nell'opposizione del plurale

15. Cf. I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000, pp. 61 e 66 sg.; un buon inquadramento di questo *schema*, con revisione dell'intera bibliografia disponibile, è in M. Plotii *Sacerdotis Artium grammaticarum libri I-II*, [Probi] *De Catholicis*, a cura di A. Bramanti, Hildesheim 2022, I, pp. 483-87. Nella mia esposizione saranno escluse alcune definizioni della prolessi non del tutto pertinenti ai nostri scopi, come quella di Prisc. *gramm.* III 183, 20-184, 5 *illud tamen sciendum, quod per figuram, quam Graeci ἄλλοιότητα vocant, id est variationem, et per πρόληψιν vel σύλληψιν, id est praeeptionem sive conceptionem. . . et numeri diversi et diversa genera et diversi casus et tempora et personae non solum transitive et per reciprocationem, sed etiam intransitive copulantur, quae diversis auctorum exemplis tam nostrorum quam Graecorum necessarium esse duximus comprobare.*

16. La traduzione è tratta da *Virgilio. Tutte le opere. Bucoliche-Georgiche-Eneide-Appendix*, a cura di G. Paduano, Milano 2016, p. 727.

reges con il singolare *Latinus*: se quest'ultimo è il soggetto di un predicato espresso già al verso successivo (*vehitur*), si dovrà attendere il v. 169 per trovare un verbo al plurale (*procedunt castris*) da attribuire ai *reges*. Come ha esaurientemente dimostrato Torzi, è in realtà oggetto di discussione che il soggetto di *procedunt* sia *reges*, poiché sussiste una spiegazione alternativa che consente di interpretare *reges* come *nominativus pendens* e fare di *procedunt* il verbo riferito ad *Aeneas* e *Ascanius*¹⁷. Quale che sia l'interpretazione corretta – o quale che sia l'interpretazione che i grammatici ritenessero corretta nel citare a questo passo –, «l'anticipazione degli elementi che sono destinati a seguire secondo l'ordine (della narrazione)»¹⁸ lascia la porta aperta a una serie di interpretazioni che possono facilmente sconfinare nella pura e semplice figura di pensiero.

Per tornare a Ugo di San Vittore, se la sua definizione rispecchia quella di Donato, alcuni dettagli del testo meritano di essere messi in luce. Li evidenzio nella citazione che ripeto di seguito (Hugh. Vict. *gramm.* 147, 2110-13 Baron):

Prolepsis est presumptio sive preoccupatio rerum ordine secuturarum, ut *interea reges, ingenti mole Latinus*. Prius enim erat *reges procedunt e castris*, sed preoccupavit *Latinus*.

È da notare innanzitutto l'aggiunta della seconda denominazione *preoccupatio*, assente nel testo di Donato e anche nella sua tradizione manoscritta, stando all'apparato fornito da Holtz, *op. cit.*, p. 663. I due termini si trovano accostati in più di un testo posteriore all'*Ars maior*, mentre la sola *praeoccupatio* non sembra avere attestazioni specifiche come *schema* in età classica o tardoantica, dove vengono preferiti i termini *praesumptio* (già da Quint. IX 2, 16¹⁹) e *occupatio*. Fra i commentatori di Donato, l'accostamento *prole(m)psis-pr(a)eoccupatio* sembra invece relativamente diffuso, come attesta *in primis* Pomp. *gramm.* V 301, 1-9 = p. 54, 1-10 Zago:

Prolepsis est praecupatio: sic potest Latine dici, prolepsis est praecupatio rei futurae. Pleraque quae postea fiunt sic dicimus nos quasi ante facta sint, et incipit

17. Per un elenco degli autori antichi e moderni che si schierano a favore dell'una o dell'altra ipotesi, rimando alla ricca rassegna di Torzi, *op. cit.*, p. 63 n. 9, che contiene anche tutte le indicazioni bibliografiche essenziali sull'argomento. La traduzione che abbiamo fornito fonde in un certo senso le due soluzioni, raddoppiando (o sdoppiando) il predicato di *reges* e rendendolo per altro in due tempi verbali diversi: «i re procedevano [...] escono dal campo».

18. Così è resa la definizione donatiana da Torzi, *op. cit.*, p. 66.

19. Su cui si veda il commento presente in *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber IX*, a cura di A. Cavarzere-L. Cristante, Hildesheim 2020, pp. 294 sg.

esse hic tropus. 'Lavinaque venit litora': illo tempore, quo venit Aeneas ad Italiam, adhuc non fuerat Lavinum oppidum nec Lavina litora. Ergo illo loco erit prolepsis praeoccupatio²⁰, quem ad modum item alio loco, 'tunc se ad Caietae recto fert litore portum'. Caietae portus illo tempore non fuerat, sed postea, mortua Caieta, sic appellatus est. Ergo prolepsis dicitur praeoccupatio rei futurae.

Per quanto Pompeo sia il primo, fra i commentatori di Donato a noi pervenuti, ad accostare chiaramente e ripetutamente i due termini, non ci sono elementi per sostenere con decisione che il passo del *De grammatica* di Ugo di San Vittore risenta della lettura diretta di questo brano del *Commentum*: tanto piú che Pompeo, in modo abbastanza imprevedibile, ignora completamente l'esempio virgiliano di *Aen.* XII 161 e preferisce il celebre *Aen.* I 2 sg.²¹ accostato ad *Aen.* VI 900²². È difficile pensare che se, almeno per la *prolepsis*, un nuovo set di esempi fosse stato disponibile, Ugo di San Vittore avrebbe ignorato i passi citati: la sua prassi sembra infatti piuttosto quella di selezionare qua e là, ove possibile e opportuno, citazioni da aggiungere o sostituire a quelle presenti nell'*Ars maior*. Un rapido sondaggio nel solo capitolo *De schematibus* ci permette di rilevare che questo avviene per l'*epanalepsis*, dove Ugo aggiunge Verg. *Aen.* IV 660, presente in Isidoro (*orig.* I 36, 10); per l'*homoeoteleuton*, dove sopprime l'esempio enniano scelto da Donato a favore di Cic. *Catil.* 2, 1 (da Isid. *orig.* I 36, 16); per il *polyptoton*, dove aggiunge un secondo passo poetico, Pers. 3, 84, tratto sempre da Isid. *orig.* I 36, 17. La notevole dipendenza di Ugo da Isidoro è confermata e *silentio* anche dal confronto con la trattazione di questo passo, che in effetti recupera le informazioni disponibili in Donato e ne mantiene l'esempio virgiliano (*Isid. orig.* I 36, 2):

20. Nella mia edizione, *Pompeii Commentum in Artis Donati partem tertiam*, a cura di A. Zago, Hildesheim 2017, I, p. 54, espungevo questa ennesima occorrenza di *praeoccupatio*, che alcuni codici del ramo insulare (C^{ac}, il suo *descriptus* F e una mano correttrice di B) riportano nella formula *id est praeoccupatio*, stampata per altro da Keil. Ritengo invece ora che la doppia denominazione non sia necessariamente spuria, e che per mantenere tutto il testo trádito la frase possa essere cosí tradotta: «Dunque in quel passo la prolessi si presenterà sotto forma di anticipazione, cosí come anche in quell'altro passo...».

21. Su cui si veda, in prospettiva retorico-grammaticale, I. Torzi, *Lavinaque venit litora* [*Verg. Aen.* 1. 2]. *Tra variante testuale e scelta retorica*, «Lexis» 16, 1998, pp. 201-22.

22. Benché il passo sui *Lavina litora* abbia una sua fortuna in ambito strettamente grammaticale – compare, ad esempio, come caso di *prolepsis* in Diomede – è difficile non pensare che Pompeo trovasse questi due passi nella trattazione serviana *de schematibus*, a noi non pervenuta ma almeno in parte ricostruibile sulla base del commento virgiliano *ad loc.*, nel quale tanto per *Aen.* I 2 sg. quanto per *Aen.* VI 900 si parla, anche se a diverso titolo, di *prolepsis*. Ho discusso la questione con maggiore dettaglio in *Pompeii Commentum* cit., II, pp. 310 sg.

Prolemis est praesumptio, ubi ea quae sequi debent anteponuntur, ut 'interea reges ingenti mole, Latinus'. Debit enim sic dicere: 'interea reges ingenti mole' et statim adicere quod sequitur: 'procedunt castris', deinde dicere: 'Latinus', et cetera. Sed facta est pro ornamento carminis praesumptio rei et qui sequi debuerunt reges interpositi sunt in septem versibus; et postea additum est: 'procedunt castris'. Inde et praesumptio, quia anteposita sunt quae sequi debuerunt.

Prima di Pompeo, però, un altro autore africano, ben noto a Ugo di San Vittore, accosta i termini *prole(m)psis* e *pr(a)eoccupatio*, ed è Agostino nelle sue *Quaestiones in Heptateucum*: una volta nel commento all'Esodo (*quaest. hept. II* 103 ll. 1736-40 Fraipont) e due nel commento al libro dei Giudici (*quaest. hept. VII* 3 ll. 40-43 e VII 42 ll. 713-17 Fraipont). In questi tre casi, in realtà, si tratta di una prolessi strettamente 'narrativa', una sorta di anacronismo per il quale vengono anticipati fatti che nell'ordine temporale della narrazione sono in realtà avvenuti dopo. L'equivalenza *prolepsis id est praeoccupatio* torna in un altro commento al testo sacro, l'*Expositio Psalmorum* di Cassiodoro, che in quattro casi (*in psalm. 19*, 2 ll. 18 sg.; 21, 13 ll. 275-77; 27, 6 ll. 143 sg.; 60, 3 ll. 57 sg. Adriaen) spiega lo *schema* come una figura addirittura profetica: *usus iste prophetiae est, ut illa quae ventura sunt pro praeteritis dicat; ... quae figura dicitur prolepsis, id est praeoccupatio futurorum* (Cassiod. *in psalm. 60*, 3 ll. 54-58 Adriaen)²³. Rimanendo nel vasto ambito della 'grammatica cristianizzata', è significativo anche un passo di Beda, per il quale l'editore richiama proprio Pompeo nell'apparato delle fonti: *Prolemis, id est, praeoccupatio siue praesumptio, dicitur figura, quando ea quae sequi debent anteponuntur* (*de schem. p. 143*, 25 sg. Kendall); non è però da escludere anche l'influsso dell'*Expositio Psalmorum*, che figura fra le letture di Beda (in una versione completa)²⁴. Un po' meno probabile, invece, che una menzione della *pr(a)eoccupatio* ricorresse nel 'Donato cristianizzato' che Ulrich Schindel individuava come fonte di Beda, ma anche di altre grammatiche composte in area iberica²⁵. L'accostamento *prole(m)psis-*

23. Sulla ricchezza terminologica degli *schemata* nell'*Expositio Psalmorum* rimando ad A. Grondeux, *À l'école de Cassiodore. Les figures 'extravagantes' dans la tradition occidentale*, Turnhout 2013, pp. 25-33, in part. 29 n. 69.

24. Stando a R.N. Bailey, *Beda's Text of Cassiodorus' Commentary on the Psalms*, «Journ. of Theol. Stud.» 34, 1983, pp. 189-93. Ulteriori precisazioni in R. Copeland, *Emotion and the History of Rhetoric in the Middle Ages*, Oxford 2021, pp. 85-96, ove si rileva che, mentre Cassiodoro adotta una prospettiva in un certo senso 'etica', per la quale la bellezza dello stile del salmista è finalizzata a mettere in evidenza l'«emotional value» delle Sacre Scritture, Beda «does not enter explicitly into this dimension of Cassiodorus' exposition. Rather, he reverts (as Isidore had done) to the method of the imperial handbooks of style and Donatus' account of the figures: all of these share the method of dry precept plus vivid illustration» (p. 90).

25. U. Schindel, *Die Quellen von Bedas Figurenlehre*, «Class. et med.» 29, 1968, pp. 169-86.

pr(a)eoccupatio non compare infatti nei grammatici del filone donatiano collocabili in area visigotica: il capitolo di Isidoro (*orig.* I 36, 2, citato *supra*) e le lunghe trattazioni del cosiddetto *Isidorus iunior* (p. 209, 106-28 Schindel) e di Giuliano di Toledo (pp. 246, 19-248, 35 Carracedo Fraga, che citeremo *infra*), pur prodighe di esempi e impegnate nello sforzo di parafrasare i testi per mostrare l'ordine corretto degli eventi narrati, non impiegano il termine *pr(a)eoccupatio* né il verbo *pr(a)eoccupo* (o la sua forma non composta)²⁶.

Per ritrovare lo *schema* della *prole(m)psis* chiosato con la coppia *praesumptio* + *praeoccupatio* dobbiamo spostarci almeno due secoli più avanti, con i commenti insulari a Donato composti da Murethach e dall'anonimo autore dell'*Ars Laureshamensis*²⁷. Citeremo per comodità soltanto quest'ultima, ma il brano è ampiamente sovrapponibile al passo corrispondente di Murethach (pp. 230, 25-231, 35 Holtz), su cui torneremo comunque nel seguito (*Ars Lauresh.* p. 219, 30-38):

Prolempsis est praesumptio rerum ordine secuturarum, ut 'interea reges ingenti mole Latinus'. Prolempsis Grece, Latine dicitur praesumptio vel praeoccupatio, tuncque fit, quando ea quae sequi debent anteponuntur in locutione. Debit enim sic dicere: 'interea reges ingenti mole' et statim adicere quod sequitur 'procedunt e castris', deinde dicere 'Latinus' et cetera. Sed facta est pro ornamento praesumptio rei et interpositis septem versibus sic addidit quae statim sequi debuerant, postquam dixit 'interea reges'.

La doppia denominazione di *praesumptio* e *praeoccupatio* sembra qui favorita dall'esplicita contrapposizione (senz'altro sottintesa in molti altri testi grammaticali) fra il greco *πρόληψις* e la resa latina, dove *λήψις* corrisponde tanto a *sumptio* quanto a *occupatio*. La relativa diffusione di *pra(e)occupatio* nei commentatori di Donato, con particolare riguardo alle opere di ambiente insulare, ben giustifica la presenza di questa chiosa al termine *prolempsis* nel com-

26. La consultazione dell'edizione digitale delle glosse al primo libro delle *Eymologiae* isidoriane (curata da Evina Steinová) ci consente ora di appurare che *pr(a)eoccupatio* non compare nemmeno in questo ampio *corpus* di annotazioni, ove ritroviamo solo *anticipatio*: https://db.innovatingknowledge.nl/edition/#gg_L36.2.2.

27. A completare questa 'triade insulare' compare in genere Sedulio Scoto con il suo commento a Donato, ricco di riflessioni personali e di interrogativi che ci dicono molto sulla competenza linguistica e gli interessi di un intellettuale dell'epoca: nella sua ampia trattazione della *prolempsis* (p. 361, 51-77 Löfstedt), però, il termine *praeoccupatio* non compare, a fronte di varie occorrenze del solo *praesumptio*, che è sinonimo molto più diffuso e presente, ad esempio, in Prisciano (*gramm.* III 125, 15). Analogamente, non trovo menzione di *pr(a)eoccupatio* nella cosiddetta *Ars Brugensis*, a mia conoscenza ancora inedita, che ho consultato nella trascrizione di V. Frans, *Sub regulis Donati. Ars Brugensis och Den tredje grammatiska avhandlingen (Masteruppsats vid institutionen för lingvistik och nordiska studier)* (Bilaga 1), Oslo 2019, pp. 1-66.

mento all'*Ars maior* di Remigio di Auxerre (Rem. *de barb.* p. 960, 314-17 Coletti)²⁸:

Prolemis est praesumptio vel praeoccupatio, quando praeoccupantur uel anteponuntur ea quae sequi debeant, ut Virgilius: 'interea reges, ingenti mole Latinus, procedunt castris puraque in ueste sacerdos'; reges anteposuit cum debuisset dicere 'procedunt reges'.

La coppia *praesumptio-praeoccupatio* torna anche nei glossari latini, dove *prolemis* viene chiosato con *praesumptio*, *praeoccupatio*, *cum antea fit quod postea debuit* (Gloss. Lat. *Abba*, V PRO 47 Lindsay ≈ *Glossae codicis Sangallensis* 912, IV 274, 47 sg. Goetz).

Il secondo punto meritevole di attenzione, nella trattazione della proles da parte di Ugo, è la prima parola della citazione virgiliana: nell'edizione di Baron, *Opera propaedeutica* cit., p. 147, 2112, il verso di *Aen.* XII 161 inizia con *interea*, lezione originale e trädita per Ugo dai testimoni M e N; la precedente edizione di Leclercq, *art. cit.*, p. 317, 9, stampava invece *continuo*, lezione prevalente nella tradizione dell'*Ars maior* e tramandata, per il *De grammatica*, dal testimone D. Nelle piú recenti edizioni dell'*Eneide* la variante *continuo* per *interea* è attribuita a tutti i grammatici indistintamente, con l'eccezione di Sacerdote. In realtà non è così: a prevalere è infatti di gran lunga l'originale *interea* nei grammatici²⁹, nei retori³⁰ e nei commentatori 'professionali' del testo virgiliano³¹, ai quali si può aggiungere la citazione in Macr. *Sat.* VI 6, 10 Kaster. Dall'altro lato, invece, la corrottela *continuo* compare come unica lezione in Char. *gramm.* I 280, 1 = p. 368, 26 B. e Diom. *gramm.* I 443, 22, nonché nel testo di Don. *gramm.* IV 397, 12 = *mai.* III 5 p. 663, 11 Holtz citato *supra*. Non stupisce, però, che in una tradizione vasta e ramificata come quella delle *artes* donatiane la lezione corretta *interea* goda di relativa diffusione, poiché compare nei testimoni XJµTWZ²v, tutti appartenenti alla versione insulare dell'opera (Holtz, *op. cit.*, pp. 475-81). La variante *continuo* si ritrova poi come glossa alla prima occorrenza di *interea* in Isid. *orig.* I 36, 2 nel testimone Orléans, Bibliothèqe Municipale, 296 (prima metà del IX sec.)³².

28. Cito dalla trascrizione di M.L. Coletti, *Un'opera grammaticale di Remigio di Auxerre: il commento al 'De barbarismo' di Donato*, «Studi Med.» 26, 1985, pp. 951-67.

29. Sacerd. *gramm.* VI 456, 9 = I 51, 10 Bramanti; Isid. *orig.* I 36, 2; Isid. *Iun.* p. 209, 107 sg. Schindel; *Ars Lauresh.* p. 219, 31; 33; 38 Löfstedt; *Sedul. Scot. in Don. mai.* p. 361, 52; 66; 67 Löfstedt; Rem. *de barb.* p. 960, 315 Coletti.

30. Ps. Iul. Ruf. *schem. lex.* 1 p. 48, 7.

31. Claud. Don. *Aen.* XII 573, 22 + XII 574, 11; 13; Serv. *Aen.* XII 161.

32. Ricavo l'informazione ancora dall'edizione digitale del progetto *Innovating Knowledge* (https://db.innovatingknowledge.nl/edition/#gg_L36.2.3).

Vi sono infine due casi, piuttosto lontani fra loro nello spazio e nel tempo, in cui le due lezioni coesistono a brevissima distanza. Il primo è Giuliano di Toledo, che riporta il lemma di Donato con la variante attesa *continuo* ma parafrasa subito dopo con *interea*, apparentemente senza notare l'incongruenza (Iul. Tol. pp. 246, 19-248, 26 Carracedo Fraga):

PROLEMPISIS EST PRAESUMPTIO RERVM ORDINEM SECVTVRARVM ANTECEDENS, VT 'CONTINVO REGES INGENTI MOLE, LATINVS', ET CETERA. Debit enim dicere 'Interea reges ingenti mole procedunt castris', et statim dicere 'Latinus', et cetera. Sed facta est pro ornamento praesumptio rei, et qui sequi debuerunt, reges interpositi sunt in septem versibus, et postea additum est 'procedunt castris'. Inde et praesumptio, quia anteposita sunt quae sequi debuerunt.

Il secondo passo, in cui avviene qualcosa di sostanzialmente analogo, è in Murethach (Mureth. pp. 230, 25-231, 35 Holtz):

PROLEMPISIS EST PRAESUMPTIO RERVM ORDINEM SECVTVRARVM CONTVRBANS, VT 'CONTINVO REGES INGENTI MOLE LATINVS' ET CETERA. Prolepsis grece, latine dicitur praesumptio uel praeoccupatio, quando ea quae sequi debent anteponuntur. Debit enim sic dicere: 'Interea reges ingenti mole' et statim adicere quod sequitur 'procedunt e castris', deinde dicere 'Latinus...' et cetera. Sed facta est pro ornamento praesumptio rei et qui sequi debuerant reges interpositi sunt in septem uersibus et postea additum est 'procedunt e castris'. Inde praesumptio, quia anteposita sunt quae sequi debuerant, id est 'Latinus...'.³³

I due testi riecheggiano chiaramente la trattazione isidoriana (o la sua fonte) e la usano per arricchire la scarna definizione di Donato, che viene però riportata con tale accuratezza da conservare anche la variante peggiore *continuo*, che passava quasi inosservata poiché presenta schema metrico identico e senso non distante da *interea*³³. Il procedimento per il quale ciò si verifica è ben descritto, per Giuliano di Toledo (ma il discorso può essere esteso nella sostanza anche a Murethach), da Roberta Strati, che conclude: «Non un solo Virgilio in Giuliano, dunque, ma accanto a quello per varie vie recepito e memorizzato, i molti Virgilio delle molte fonti. Dalla giustapposizione di tali fonti alla compresenza anche contraddittoria di varianti virgiliane il pas-

33. Non a caso è utilizzata a inizio verso 13 volte su 16 nell'*Eneide*; nell'occorrenza in Verg. *Aen.* VI 426 è da notare anche la vicinanza con *ingens* (*Continuo audita voces vagitus et ingens*). Sulla relativa rarità, in citazioni da un testo tanto noto come Virgilio, di una lezione errata che si impone all'interno della tradizione grammaticale, si veda quanto scriveva Holtz, *op. cit.*, pp. 113 sg. e n. 41.

so è breve»³⁴. Anche secondo José Carracedo Fraga questo caso è «una muestra curiosa de la combinación de uso directo de Virgilio con dependencia de fuente gramatical»³⁵.



Nel presentare la sua edizione del *De grammatica*, Baron scriveva che «la grammaire de Hugues est un trait d'union entre les grammaires de l'antiquité gréco-latine et les premières grammaires médiévales, d'une part, et, d'autre part, les ouvrages de grammaire philosophique qui la suivront»³⁶. La trattazione fin qui condotta ci porta a concludere che in effetti l'opera del Vittorino si presta per molti versi a una *Quellenforschung* di stampo tradizionale per le *artes grammaticae* latine. Ricorrendo alle fonti con la perizia e la pazienza che ci sono familiari da molti maestri tardoantichi, Ugo di San Vittore compone un manuale breve e sintetico, che presenta il latino come una lingua viva e praticata (Leclercq, *art. cit.*, pp. 265 sg.) ma non indulge in anacronismi né mostra un atteggiamento acritico nei confronti dei predecessori. La sua agenda è molto chiara e riflette in pieno la cultura e le istanze pedagogiche del suo tempo e del suo ambiente, come riassume Rorem nel valutare l'apporto personale del Vittorino nel *De grammatica*: «Hugh's modifications show his overall interest in a logical and methodological order, in other words, a "pedagogical concern"»³⁷. L'ultimo dei grammatici latini, in sostanza, ci dimostra ancora una volta la straordinaria vitalità dell'*ars grammatica* antica, capace di parlare a maestri e allievi attraverso i secoli.

ANNA ZAGO
Università di Pisa

34. Cf. R. Strati, *Presenze virgiliane in Giuliano di Toledo*, «Maia» 38, 1986, pp. 41-50: 46.

35. Cf. J. Carracedo Fraga, *Virgilio en la escuela visigótica*, in P.F. Alberto-A.A. Nascimento (curr.), *IV Congreso Internacional de Latim Medieval Hispânico (Lisboa, 12-15 de outubro de 2005): actas*, Lisboa 2006, pp. 283-92: 287.

36. Cf. Baron, *Opera propaedeutica cit.*, pp. 67 sg. Sulla 'grammatica filosofica' e i suoi sviluppi rimando a I. Rosier-Catach, *Grammar*, in *The Cambridge History of Medieval Philosophy*, ed. by R. Pasnau, Cambridge 2010, pp. 196-216, ma soprattutto all'esauriente panorama tracciato da E. Vineis-A. Maierú, *La linguistica medioevale*, in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepschy, II, Bologna 1990, pp. 11-168 (Ugo di San Vittore è citato ad esempio a p. 28 per il *Didascalicon*, «la più importante metodologia scientifica del XII secolo, di indiscutibile rilievo sul piano pedagogico»).

37. Rorem, *op. cit.*, p. 42.



Il saggio si propone come una breve analisi delle fonti e dei metodi di esposizione del trattato *De grammatica* di Ugo di San Vittore (XII sec.), prendendo come caso di studio la trattazione sulla *prolepsis* ivi contenuta.

The aim of this paper is to provide a tentative outline of the sources and methods of composition of the treatise On grammar written by Hugh of Saint-Victor (12th century). The chapter on prolepsis will be taken as a case study.

AGATOCLE E IERONE NELLA LETTURA MACHIAVELLIANA*

Il *Principe* di Machiavelli presuppone una serrata riflessione critica sulla letteratura politica del mondo antico, quei «molti che di questo hanno scritto», e che «si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere» (XV 4). I casi presi in esame di personaggi dell'Antichità appaiono funzionali a tale riflessione con delle peculiarità che merita considerare.

Il capitolo VI del *Principe*, *De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*, è dedicato ai condottieri giunti al potere con virtù e armi proprie, tra cui sono citati «grandissimi esempi» tratti dalla storia antica (Mosè, Ciro il Grande, Romolo, Teseo), contrapposti a coloro che sono diventati principi con fortuna e armi altrui, oggetto di trattazione nel cap. VII con cui questo passo forma una sorta di dittico¹. Tutti i personaggi citati ebbero in comune la volontà di riscattare il proprio popolo da una schiavitù straniera e furono abili a cogliere la favorevole opportunità presentata loro dalla sorte; inoltre seppero introdurre nuove leggi nelle terre conquistate e dotarsi di eserciti a loro fedeli, dal momento che i 'profeti disarmati' (come Savonarola, citato alla fine del brano) sono destinati a fallire.

In questo capitolo, Machiavelli introduce un breve profilo di Ierone con l'intento di assimilare l'occasione a lui offertasi a quelle di cui approfittarono «Moisè, Ciro, Teseo e Romulo»².

Rispetto a tanti altri grandi autori classici, la cui presenza nell'opera di Machiavelli non è mai evidenziata da una citazione letterale o da un rimando esplicito (si pensi per tutti a Polibio e a Dionigi di Alicarnasso)³, due passi di Giustino sono riportati, in latino e con minimi aggiustamenti, in *Principe* VI 22: «E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*». Entrambi i passi sono

* Sono grato all'amico Gabriele Pedullà per i suoi consigli e suggerimenti.

1. Dal quadro riepilogativo offerto da G. Pedullà (ed.), *Il Principe*, Nuova edizione annotata con traduzione e commento, Roma 2022, p. xviii, i personaggi antichi menzionati nel *Principe* risultano 33, con una compresenza di personalità del mondo persiano, greco classico ed ellenistico e romano repubblicano e imperiale.

2. Per ben due volte nel capitolo VI Machiavelli afferma che Mosè, Teseo, Ciro, Romolo e Ierone non avevano avuto altro dalla 'fortuna' se non l'«occasione».

3. M. Martelli, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Roma 1998.

scelti verosimilmente per la loro forza epigrammatica: il primo, in particolare, è un giudizio sintetico su Ierone II di Siracusa, il quale anche da privato cittadino tanto eccelleva per le proprie qualità da mancargli, di un re, il solo titolo (Iust. XXIII 4, 15)⁴:

A sí alti esempi io voglio aggiugnere uno esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quegli, e voglio mi basti per tutti li altri simili: e questo è Ierone siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe altro da la fortuna che la occasione; perché, sendo e' Siracusani oppressi, lo elessero per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum*. Costui spese la milizia vecchia, ordinò della nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio, tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere (VI 20-23).

Machiavelli riprende l'esperienza storica del «principe» siracusano anche nel cap. XIII del *Principe* (*De militibus auxiliariis, mixtis et propriis*):

Costui, come io dissi, fatto da' siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere e' condottieri fatti come e' nostri italiani; e parendoli non gli potere tenere né lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi e di poi fece guerra con l'arme sua e non con le aliene (§ 14).

Ancora in *Discorsi* II 30, 6, a proposito delle «repubbliche» e dei «principi» «veramente potenti» che «non comperono l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze», Machiavelli ricorda l'alleanza stretta da Ierone con i Romani durante la prima guerra punica⁵. Sempre nei *Discorsi*, nella dedica, Machiavelli evoca di nuovo la sentenza di Giustino, già citata nel *Principe* sull'attitudine di Ierone al governo:

E gli scrittori laudano piú Ierone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re: perché a Ierone ad essere principe non mancava altro che il principato; quell'altro non aveva parte alcuna di re, altro che il regno (dedica 10).

In *Discorsi* I 58, 5, discutendo della natura «varia» e «incostante» della «molitudine», Machiavelli riporta *specimina* offerti dallo storico romano, tra gli

4. A.M. Cabrini, *Paradigmi machiavelliani: citazioni, allusioni, riscritture di classici in alcuni "esempi" del Principe*, «Parole rubate» 13, 2016, pp. 17-32. La Cabrini osserva che solo in due casi Machiavelli introduce una diretta citazione di Virgilio e Petrarca.

5. Cf. Polyb. I 16 e III 75; Iust. XXIII 4.

altri quello di «Girolamo», e «quando mostra gli accidenti che nacquono in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone» riferisce direttamente le parole di Livio (XXIV 25, 8): *Haec natura multitudinis est: aut humiliter servit, aut superbe dominatur* (*haec natura* non è recepito nelle edizioni moderne, che di regola preferiscono *ea natura*, ma è registrato nelle edizioni antiche). Ai fatti seguiti alla morte di «Girolamo» Machiavelli fa riferimento anche in *Discorsi* II 2, 9, mentre discute «dove nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero» (e, per le sue considerazioni, dice di trarre materia dallo *Ierone* di Senofonte, il «trattato che fa *De tyrannide*», II 2, 19, da lui probabilmente conosciuto nella versione latina di Leonardo Bruni):

Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassono i tiranni e amassino il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro. Come intervenne quando Girolamo, nipote di Ierone Siracusano, fu morto in Siracusa, che, venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare e pigliare l'armi contro agli ucciditori di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto, pose giù l'ira contro a' tirannicidi e pensò come in quella città si potessi ordinare uno vivere libero (II 2, 20 sg.).

Machiavelli ricorre all'esempio dei congiurati contro «Girolamo», inoltre, per mostrare che quando «e' ne sia preso solo uno, che sia uomo forte, può elli con la forza dello animo tacere i congiurati», ma è anche necessario «che i congiurati non abbiano meno animo di lui a stare saldi e non si scoprire con la fuga, perché da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta» (*Discorsi* III 6, 67 sg.).

Si tratta di inquadrare il significato della figura di Ierone, della sua 'scoperta' da parte di Machiavelli. L'esemplarità anche formale di Ierone è stata definita «tutta machiavelliana» da parte di Anna Maria Cabrini che attribuisce il particolare dello 'spegnere' «la milizia vecchia» per ordinare la «nuova», che è di derivazione polibiana, non però rapportabile alla traduzione di Perrotti del 1472 ma a quella precedente di Leonardo Bruni⁶. Bruni infatti riferisce lo scoppio della prima guerra punica con riferimento a questi eventi:

cum sciret copias Syracusanorum (conductus miles hic erat) seditiosas esse rerumque novarum avidas, callido consilio in mamertinos educit ... Conductorum vero militum aciem in medio hostium trucidandam reliquit, que pene ad interuersionem cesa est ac sediciosus quisque ut voluerat in ea pugna necatus. Liberatus per hunc modum veteranorum molestia milite reparavit exercitum novo ac fido.

6. Cabrini, *Paradigmi* cit., pp. 27.

Va considerato come, contrariamente a quanto può sembrare a prima vista, l'episodio di Ierone ha certo il suo spunto iniziale nella citazione di Giustino, ma in realtà a sostanziarne il significato esemplare sono i riferimenti polibiani. Il caso di Agatocle nel capitolo VIII del *Principe* è diverso perché qui la presenza dell'*Epitome* è più significativa⁷. Nel testo di Giustino, infatti, la vicenda di Agatocle occupa interamente il libro XXII e la prima parte del XXIII, al termine del quale è inserito il citato racconto di Ierone: è notevole come Machiavelli operi in modo autonomo rispetto alla sua fonte⁸. Prescinde infatti dalla scansione temporale attribuendo così alle due tipologie di conquista del potere a Siracusa un'autonomia cronologica nella quale conta soprattutto la dimensione esemplare. L'elogio incondizionato di Ierone nel capitolo VI proietta inevitabilmente una luce negativa su Agatocle, che incarna appunto l'esempio antico di uno stato conquistato *per scelera*. Giustino non è citato dichiaratamente ma attraverso una riscrittura in cui si registrano anche parziali micro-traduzioni, con una selezione che mira a focalizzare i tratti salienti del personaggio. Il personaggio è presentato fin dall'inizio nel segno dell'eccesso e nell'enfasi degli opposti: «d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa [...] nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo»⁹. Scrive Giustino (XXII 1, 1-9): *Agathocles, Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionysii successit, ad regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit ... non minus tunc seditiosa quam antea turpi vita in omne facinus promptissimus erat; nam et manu strenuus et in contentionibus perfacundus habebatur*. Machiavelli, oltre ad eliminare il riferimento a Dionisio, sottolinea la radicalità del passaggio dall'infima condizione sociale al massimo potere.

Giustino risulta citato selettivamente e non esplicitamente con un solo cenno ai 'gradi' acquisiti nella 'milizia' da parte di Agatocle. Un'analisi della figura di Agatocle deve in ogni caso collegarsi a quanto precede, non solo in relazione a Ierone ma soprattutto a Cesare Borgia, al quale fa da oppositivo

7. R. Ruggiero, *Dalla parte di Agatocle: Dualismo e analogia nel Principe*, in *Machiavelli Cinquecento. Mezzo millennio del Principe*, a cura di G.M. Anselmi-R. Caporali-C. Galli, Milano-Udine 2015, pp. 213-28.

8. Oltre a Giustino (XXII-XXIII 1-2) la fonte principale su Agatocle era la *Bibliotheca Sicula* di Diodoro, XIX sg., quest'ultima però verosimilmente inaccessibile a Machiavelli dal momento che la traduzione di Poggio Bracciolini si arrestava al libro VI e quella, incompiuta, di Iacopo da San Cassiano contemplava soltanto i libri XI-XV.

9. Cf. A.M. Cabrini, *Principe e tiranno in Machiavelli*, in *«Ragionare dello Stato». Studi su Machiavelli*, a cura di A.M. Cabrini, Milano 2017, p. 57 n. 34. Brunì aveva già pubblicato nel 1421-1422 un rimaneggiamento latino del primo libro di Polibio con il titolo *Commentaria tria de primo bello Punico*.

pendant proprio il secondo esempio del capitolo VIII, quello moderno di Oliverotto da Fermo. Come per Nabide, anche per Agatocle Machiavelli non usa la parola tiranno, anche quando questa ricorre nella sua fonte¹⁰: Giustino cita l'azione di pirateria contro la patria, il duplice tentativo di acquisirne l'*imperium* (per cui fu esiliato due volte) e, come capitano dei Morgantini, l'assedio della città. In quest'ultima occasione i Siracusani chiesero l'aiuto di Amilcare, che lo accordò nonostante un'antica inimicizia: Agatocle ottenne che proprio Amilcare facesse da intermediario affinché si concludesse una pace, ottenendo appunto la nomina a pretore¹¹. I patti stretti con Amilcare erano di mutuo sostegno per la reciproca potenza nelle rispettive città: essi vengono sintetizzati in modo mirato nella parte successiva del libro XXII e nell'apertura del XXIII, secondo un procedimento frequente nel *Principe* che valorizza la funzione paradigmatica e dimostrativa degli esempi (qui la conclamata solidità del potere di Agatocle). Scrive Machiavelli (*Principe*, cap. VIII):

Agatocle Siciliano, non solo di privata ma di infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata: nondimanco, accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. [...] Non può chiamare virtù ammazzare e' suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare

10. Nel celebre commento allo *Ierone* di Senofonte Leo Strauss sostiene la tesi secondo cui il *Principe* di Machiavelli «è caratterizzato dalla deliberata indifferenza alla distinzione tra re e tiranno; il *Principe* presuppone il tacito rigetto di quella tradizionale distinzione»: L. Strauss, *La tirannide: saggio sul "Gerone" di Senofonte*, a cura di F. Mercadante, Milano 1968, pp. 32 sg. Strauss si rifà a un passo del *Leviatano* di Hobbes in cui si sostiene che «Il termine *Tirannide* non significa niente di più e niente di meno che *Sovranità*, di una o più persone, eccetto nel fatto che coloro i quali adoperano la prima espressione sono in genere contrari a quelli che essi chiamano *Tiranni*», cf. A. Marcone, *Ierone, Giuliano e la fine della storia nel dibattito tra Alexandre Kojève e Leo Strauss*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, a cura di A. Marcone, Firenze 2015, pp. 325-35; G.E. Scichilone, «Tagliare a pezzi». *Cesare Borgia tra rimandi biblici e fonte senofontea in Machiavelli*, in *Studi di storia della cultura. Sibi suis amicisque*, a cura di D. Felice, Bologna 2012, pp. 59-105.

11. Pedullà, *op. cit.*, p. LXXXVI, ricorda opportunamente come la mancanza dell'appellativo 'tiranno' anche per i governanti da lui esplicitamente condannati, come Agatocle o Oliverotto, abbia indotto a presupporre una valutazione minimizzatrice da parte di Machiavelli anche nei confronti dei principi più indegni. Recentemente J. McCormick ha sostenuto come la simpatia di Machiavelli si indirizzi non solo su Ierone o, in misura minore, su Nabide (*Machiavelli's Inglorious Tyrants; on Agathocles, Scipio, and Unmerited Glory*, «Hist. of Political Thought» 36, 2015, pp. 29-52). Si vedano in proposito le osservazioni critiche di Pedullà, *op. cit.*, pp. xcvi sg.

e nello uscire de' pericoli, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avversa, non si vede perché egli abbia ad essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano; nondimanco, la sua efferata crudeltà e inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra gli eccellentissimi uomini celebrato¹².

E, benché da' cartaginesi fussi dua volte rotto et *demum* assediato, non solo possé difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica e in breve tempo liberò Siracusa da lo assedio e condusse e' cartaginesi in estrema necessità; e furno necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione della Affrica e a Agatocle lasciare la Sicilia.

La lettura machiavelliana di questa parte del testo di Giustino, che può essere plausibilmente letto secondo prospettive diverse, si avverte in controtuce anche in alcuni tratti su cui il *Principe* fonda la problematica discussione dell'operato di Agatocle. Nell'*Epitome*, infatti, hanno particolare rilievo la volontà di non arrendersi alle sconfitte e soprattutto l'audacia trascinate del condottiero nell'impresa d'Africa, con le conquiste in rapida successione e le migliaia di nemici trucidati. E anche la mancanza di 'fede' è ulteriormente testimoniata dall'assassinio del re di Cirene, prima alleato e poi ucciso a tradimento. Infine uno spunto interessante è offerto dal tema della gloria, che Machiavelli nega ad Agatocle («e' quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria») ma che Giustino mette in vistoso rilievo nella finale *exhortatio* rivolta ai soldati giunti in Africa (XXII 5, 10-13):

His non solum Poenos vinci, sed et Siciliam liberari posse; nec enim moraturos in eius obsidione hostes, cum sua urgeantur. Nusquam igitur alibi facilius bellum, sed nec praedam uberiozem inveniri posse; nam capta Karthagine omnem Africam Siciliamque praemium victorum fore. Gloriam certe tam honestae militiae tantam in omne aevum futuram, ut terminari nullo tempore oblivionis possit, ut dicatur eos solos mortalium esse, qui bella, quae domi ferre non poterant, ad hostes transtulerint ultroque victores insecuti sint et obsessores urbis suae obsederint. Omnibus igitur forti ac laeto animo bellum ineundum, quo nullum aliud possit aut praemium victoribus uberius aut victis monumentum inlustrius dare.

Nella rappresentazione di Agatocle è stata riconosciuta anche un'eco del ritratto di Annibale, la cui 'inumana crudeltà' è ulteriormente accentuata in

12. Agatocle viene menzionato nella commedia *Pseudolus* di Plauto. Simone, padre del protagonista Calidoro, dice a Pseudolo, suo servo (vv. 531 sg.): *Siquidem istaec opera, ut praedicas, perfeceris, / virtute regi Agathodi antecesseris* («Se davvero riuscirai a compiere quel che vai strombazzando [riuscire ad affrancare l'amante di Calidoro, Fenicia, con le sue dracme], avrai superato, quanto a valore, il re Agatocle»).

quella che è detta «efferata crudeltà e inumanità»; ci sono peraltro anche altre figure che contribuiscono a comporre i tratti sinistri del signore siracusano. Ne sono spia il sostantivo «sceleratezze» e l'aggettivo «scelerata»: tre occorrenze in tutto, cui si somma «nefaria», di analoga area semantica ma con maggiore intensificazione e in coppia con «scelerata» («per qualche via scelerata e nefaria»).

L'attenzione di Machiavelli risulta essersi concentrata su alcuni snodi, rispetto ai quali non disponeva di fonti alternative, a cominciare dalla vicenda delle tirannidi siciliane e dalla vita del padre di Alessandro il Macedone. Lo suggerisce anche un passo dei *Discorsi* in cui le 'vite' di Filippo e di Agatocle vengono citate in coppia, a riprova della necessità della «fraude» per conquistare il potere: «come chiaramente vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle siciliano e di molti altri simili» (*Discorsi* II 13).

Machiavelli notoriamente inclina, anche per necessità di esposizione, a organizzare la storia politica intorno all'opposizione di personalità esemplari¹³. Non è un caso che Machiavelli in un brano del cap. II 2 dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, dove illustra con esempi della storia greca e romana le ragioni che spingono i popoli a preferire la libertà alla servitù, ricorra all'autorità e alla testimonianza dell'opera di Senofonte, che nomina espressamente, subito dopo aver parlato di alcuni aspetti della tirannide: «E chi volessi confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De tyrannide*». Ovvero lo *Ierone* (capp. II e V), che è da presumere Machiavelli leggesse ancora nel secondo decennio del Cinquecento nella traduzione latina di Leonardo Bruni¹⁴. Lo *Ierone* è la prima opera di Senofonte ad essere tradotta in latino. La traduzione di Leonardo Bruni, stampata a Firenze nel 1403 e dedicata al collega letterato e umanista Niccolò Niccoli, gode di immediata e notevole fortuna nell'Italia del Quat-

13. Cf. L. Tanzini, *Cosimo de' Medici. Il banchiere statista, padre del Rinascimento fiorentino*, Roma 2022, p. 215. Va considerato come Machiavelli solesse ricorrere spesso, nelle sue ricostruzioni storiche, a polarità di personalità diversamente caratterizzate. Si pensi, per fare un esempio di vicende cronologicamente molto vicine, come Machiavelli nelle *Storie fiorentine*, avesse voluto scegliere Cosimo il Vecchio e Neri di Gino Capponi come due modelli in qualche modo esemplari di direzione politica di una comunità civica, cf. Tanzini, *op. cit.*, p. 273.

14. Cf. M. Bandini, *Lo Ierone di Senofonte nel Quattrocento: Leonardo Bruni e Antonio da Pescia*, «RPL» 28, 2005, pp. 108-23; Id., *Tradizione indiretta e fortuna dello «Ierone» senofonteo*. Luciano, Dione Cassio, Alberti, «Archivum mentis» 10, 2021, pp. 31-41. Cf. anche M. De Nichilo, *Fortuna e tradizione della versione bruniana dello Ierone di Senofonte*, «Cahiers Rech. méd. et hum.» 25, 2013, pp. 327-40. Secondo De Nichilo la riflessione sviluppata da Senofonte nell'operetta aveva come destinatario qualche tiranno suo contemporaneo.

trocento, prima in forma manoscritta (ne sopravvivono all'incirca duecento copie) e poi a stampa.

I punti focali sembrano due: la condizione di Siracusa e i su citati modi di agire di Agatocle, entrambi privi del crisma della necessità e di un fine politicamente 'virtuoso'.

Quanto a Siracusa, dal testo machiavelliano l'azione di Agatocle non è messa in relazione con lotte interne, ma è presentata come una sua autonoma 'deliberazione' di «diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo quello che d'accordo gli era suto concesso», mediante il concorso di Amilcare cartaginese (che sempre secondo la stessa fonte i Siracusani avevano chiamato in aiuto, ancorché antico nemico, contro l'assalto di Agatocle alla città, da cui era stato precedentemente cacciato). Siracusa non appare dunque nel cap. VIII né da liberare né da «racconciare».

L'azione compiuta da Agatocle si pone fundamentalmente dunque come un autonomo atto di imperio e la strage del senato e dei piú ricchi del popolo non è presentata come un'azione specificamente rivolta contro una parte (che sarebbe da identificare come quella dei «grandi») a favore dell'altra (che sarebbe il resto del popolo), ma semplicemente come l'eliminazione di tutti coloro che si frapponevano alla sua occupazione del potere.

Sulla scorta di Tito Livio (XXIV 7 e 21-25), Machiavelli indirettamente richiama alla memoria anche la storia successiva di Siracusa. Morto Ierone, infatti, gli successe il giovanissimo Geronimo (Girolamo) che governò con modi dispotici la città (per soli 13 mesi) e, mentre era in procinto di condurre un'offensiva contro i Romani (aveva stretto legami con i Cartaginesi dietro la promessa del possesso dell'isola), venne assassinato dopo un brevissimo regno (primavera del 214 a.C.). In *Discorsi* I 58, 5, discutendo della natura «varia» e «incostante» della «moltitudine», Machiavelli riporta degli *specimina* offerti dallo storico romano, tra gli altri quello di «Girolamo» di cui si è detto prima.

Il cap. VIII del *Principe* che ha per argomento «la conquista del principato per mezzo del delitto» è costruito sulla contrapposizione/accostamento tra personalità dell'Antichità classica e di età contemporanea ovvero tra Ierone-Valentino (Cesare Borgia) e Agatocle-Oliverotto. I metodi per pervenire al principato per mezzo del delitto, specifica Machiavelli, «possono conferire potere ma non la gloria». Nel suo breve saggio del 1503, *Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* Machiavelli racconta le vicende di quanti avevano partecipato l'anno precedente ad una congiura contro il duca Valentino (la cosiddetta 'congiura della Magione'), e credendo di rappa-

cificarsi con lui vennero da questi catturati e uccisi mentre stavano assediando la cittadella di Senigallia¹⁵.

Cesare Borgia, detto il Valentino è, come noto, un personaggio centrale del *Principe*: Machiavelli gli dedica un intero capitolo e spesso lo cita come esempio da seguire per chi intende conquistare e mantenere un principato. La vicenda politica di Cesare Borgia viene così trasformata in esempio, in modello universale e le sue azioni in una specie di decalogo del perfetto principe¹⁶.

Machiavelli rievoca con plauso le azioni dei principi nuovi come Ierone e Cesare Borgia i quali in condizioni particolari non hanno esitato a violare la giustizia ma in questo modo hanno saputo procurare il bene dei propri concittadini pur non sottovalutando la pericolosità di tale strada.

In altri termini, la dura condanna di Agatocle è indispensabile a promuovere Ierone come modello, esattamente come Oliverotto serve a far risaltare subito quale enorme distanza possa esserci tra due uomini che ricorrono tutti e due al tradimento e alla violenza. La distinzione tra imperio e gloria utilizzata per condannare Agatocle si avvicina, infatti, per molti versi a quella, tradizionale, tra l'interesse privato cui mira il tiranno e il bene della collettività che è il solo scopo del principe.

La vicenda di Ierone si incardina dunque sulla citazione di Giustino, ma sono i riferimenti polibiani a dare sostanza all'interpretazione di una vicenda valorizzata come esemplare¹⁷. Diverso è invece il caso di Agatocle nel capitolo VIII del *Principe*, dove la presenza dell'*Epitome* è ben più ampia. Nel testo di Giustino la vicenda di Agatocle occupa interamente il libro XXII e la prima parte del XXIII, al termine del quale è inserito il citato racconto di Ierone: Machiavelli opera così un'inversione rispetto alla sua fonte e ne scardina l'ordito temporale, conferendo ai due esempi di conquista del potere a Siracusa un'autonomia cronologica nella quale conta soprattutto la dimensione categoriale; e l'elogio incondizionato di Ierone nel capitolo VI riverbera necessariamente una luce negativa su Agatocle, che incarna appunto l'esempio antico di uno stato conquistato *per scelera*.

15. Cf. Pedullà, *op. cit.*, p. LXXIX, osserva come l'esemplarità della figura di Cesare Borgia scaturisce dall'essere la sua avventura militare e politica un modello di come ci si possa emancipare da una condizione di dipendenza iniziale.

16. Cf. E. Cutinelli Rendina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa-Roma 1998, pp. 134 sgg.

17. Cf. F. Galli, "Trogii Excerpta". Per la storia di Agatocle e relativo valore dell'*epitome giustinea* nei libri XXII e XXIII, 1-2, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» 12, 1982, pp. 151-69. Si veda inoltre A. Borgna, *Ripensare la storia universale. Giustino e l'Epitome delle "Storie Filippiche" di Pompeo Trogo*, Hildesheim 2018.

Scrivendo Machiavelli che «l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però volendo uno principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non essere buono»¹⁸. In questo bilancio disincantato della dimensione demonica del potere è forse la più durevole conquista del pensiero politico moderno. Né soltanto del pensiero realpolitico, giudicato talvolta come intrinsecamente conservatore, ma di ogni riflessione non mitizzante sull'arte politica. A ben guardare il discrimine non passa tra «buoni» e «cattivi» governanti, ma tra chi sa addossarsi le dinamiche del potere con tutte le sue implicazioni, e chi ne è alieno. Sotto questo aspetto il dialogo senofonteo *Sulla tirannide* – dove Ierone di Siracusa si duole della sua condizione di tiranno e viene consolato dal poeta Simonide – è forse il primo libro di politica che, «temprando lo scettro ai regnatori», abbia espresso, nella forma aporetica della conversazione, la dolorosa necessità del comandare¹⁹.

Lo Ierone, che potremmo definire la più 'machiavellica' tra le opere del Senofonte politico, riveste a tutt'oggi il valore di un significativo monito circa l'indistinguibilità di giustizia e politica e, facendo sponda sui precetti socratici, scritto nella prosa seducente del retore con lo stile arguto del logografo, ci si offre come un capitolo fondamentale per la riflessione sopra l'ideologia del potere, la solitudine del governante, il rapporto dell'uomo politico con la cultura²⁰.

In buona sostanza la conversazione immaginaria tra il principe e il letterato si risolve in un 'dramma didattico' *ante litteram* che demistifica la retorica 'di regime' e traccia importanti coordinate per la ricerca dell'utopia del buon governo, millenaria chimera del pensiero politico. La lettura che Ma-

18. *Principe*, cap. XIX. Machiavelli si riferisce alla vicenda di Pertinace, successore di Commodo nel 193, che fu vittima di una congiura dei pretoriani insofferenti della sua intenzione di ripristinare i buoni costumi. Ne riferisce lo storico Erodiano nel libro II. Per Poliziano, che lo tradusse (infedelmente ma con straordinaria eleganza) su richiesta di papa Innocenzo VIII, Erodiano aveva parlato della corte di Roma «non solo con eloquenza, ma con franchezza e in maniera attendibile», arricchendo il racconto di «saggi precetti in uno stile pieno di maestà e dolcezza», così che le sue pagine potevano essere lette come «un deposito di moralità» e «uno specchio della umana sorte». Pedullà ha mostrato in modo convincente che la presenza di Erodiano nel *Principe* è maggiore di quel che comunemente si ritenga.

19. Se ne veda ora la pregevole edizione a cura di M. Bandini e L.-A. Dorion per la Coll. des Universités de France, Paris 2021. Ho toccato qualche aspetto di quanto da me discusso in questo contributo nella presentazione di questa edizione svoltasi all'Accademia di Firenze il 27 maggio 2022.

20. Si veda la *Nota* di L. Canfora a *Senofonte. Ierone*, a cura di G. Tedeschi, Palermo 1991, pp. 9-15.

chiavelli dà del personaggio appare fundamentalmente libera dalla fonte classica anche se ne recupera in modo originale aspetti non secondari.

ARNALDO MARCONE
Università Roma Tre



Il capitolo VI del *Principe* di Machiavelli, *De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur*, è dedicato ai condottieri giunti al potere con virtù e armi proprie, tra cui sono citati «grandissimi esempi» tratti dalla storia antica (Mosè, Ciro il Grande, Romolo, Teseo), contrapposti a coloro che sono diventati principi grazie alla fortuna e ad armi altrui, oggetto di trattazione nel cap. VII con cui questo capitolo forma una sorta di dittico. La dura condanna di Agatocle è indispensabile a promuovere Ierone come modello, esattamente come Oliverotto serve a far risaltare subito quale enorme distanza possa esserci tra due uomini che ricorrono tutti e due al tradimento e alla violenza. La distinzione tra imperio e gloria utilizzata per condannare Agatocle si avvicina, infatti, per molti versi a quella, tradizionalissima, tra l'interesse privato cui mira il tiranno e il bene della collettività che è il solo scopo del principe.

Chapter VI of Machiavelli's The Prince, De principatibus novis qui armis propriis et virtute acquiruntur, is dedicated to the leaders who came to power with their own virtues and weapons, among whom are cited «very great examples» taken from ancient history (Moses, Cyrus the Great, Romulus, Theseus). These are placed in contrast to those who became princes thanks fortune and weapons of others, discussed in chapter VII, with which this chapter forms a sort of diptych. Agathocles' harsh condemnation is essential to promote Hieron as a model, exactly as Oliverotto serves to clearly highlight the enormous distance there can be between two men who both resort to betrayal and violence. The distinction between leadership and glory used to condemn Agathocles is in fact similar in many ways to the very traditional one between the private interest aimed at by the tyrant and the good of the community which is the sole aim of the prince.

LA DISSERTATIUNCULA SCIAGRAPHICA DE NERONE
ANTICHRISTI TYPO DI MELCHIOR GOLDAST:
UN CAPITOLO RITROVATO DELLA RICEZIONE
DI PETRONIO*

Cosa c'entra Petronio con l'Anticristo? Di primo acchito verrebbe da pensare a Petronio come Anticristo, a un'interpretazione cristiana del *Satyricon* come opera 'peccaminosa' – un approccio che, com'è noto, ha determinato il naufragio (e una forma di 'censura': vedi soprattutto gli *excerpta brevia*) di gran parte del *Satyricon*. Eppure, nel contesto storico di rovente polemica religiosa fra Riforma e Controriforma, perfino *Petronius Arbitrator* può essere arruolato da una delle due parti, quella protestante, e trasformarsi nientemeno che nel fustigatore dell'Anticristo... e della Roma papale.

Questa tesi, alquanto bizzarra, è sostenuta da Melchior Goldast von Haiminsfeld (1578-1635), calvinista, uno degli umanisti più in vista della sua epoca, in uno scritto intitolato *Dissertatiuncula sciagraphica de Nerone Antichristi typo sive parallela Neronis et Antichristi*. Questo interessante e controverso testo è stato dato finora per disperso, rimanendone attestato il titolo e poco più. Thomas Völker, autore di un recente, dottissimo articolo sul ruolo dell'edizione petroniana di Goldast fra Riforma e Controriforma, ha meritoriamente (ma assai brevemente) richiamato l'attenzione sulla *Dissertatiuncula*, fino a quel momento del tutto trascurata, ma non è riuscito a reperire un esemplare completo dello scritto né a ricostruire nel dettaglio la storia editoriale del testo¹. Di questa prefazione 'fantasma' ho potuto finalmente recuperare tre esemplari ed è per me un piacere e un onore poter dedicare questa piccola riscoperta di un affascinante capitolo della ricezione di Petronio a Mario De Nonno, che, nei suoi vari e vasti interessi, ha lasciato un segno anche negli

* Ringrazio i curatori del volume, oltre ai lettori e uditori di varie versioni di questo lavoro: Matteo Agnosini, Massimo Gioseffi, Alessandro Russo, Stefan Tilg, Ute Tischer, i miei colleghi del *Forschungskolloquium* dell'Università di Friburgo i.B. e i partecipanti a un seminario da me tenuto all'Università di Milano (1/6/2023). Devo un ringraziamento anche alla dott.ssa Janica Kuhr (SLUB Dresden) e al dott. Lutz Mahnke (Ratsschulbibliothek Zwickau). Quest'ultimo, in particolare, mi ha assistito nell'identificazione e nello studio degli esemplari della *Dissertatiuncula* conservati a Zwickau. La guida e il supporto di un grande esperto come Ernesto Stagni sono stati (come sempre) fondamentali.

1. T. Völker, *Petron und die Reformation*, «Leipzig. Jahrb. zur Buch.» 26, 2018, pp. 47-98: 80 sg., in part. n. 129: «für diese offenbar für das Thema höchst bedeutsame *dissertatiuncula* konnte von mir bislang kein Standort nachgewiesen werden».

studi petroniani. In quanto segue cercherò soprattutto di fornire un'analisi della storia editoriale della *Dissertatiuncula* (alquanto misteriosa) e qualche saggio del suo contenuto, rimandando ad altra occasione uno studio sistematico del testo e del complesso contesto storico-culturale in cui si colloca.

I. UNA PREFAZIONE 'FANTASMA': ESEMPLARI INTEGRI E MUTILI

Goldast lavorò alla sua edizione petroniana almeno a partire dal 1602/1603, e la pubblicò a Francoforte nel 1610 sotto uno pseudonimo, Georgius Erhardus Francus (ci furono varie ristampe: Lione 1615, Lione 1618, Francoforte 1621)². La *Dissertatiuncula* venne pubblicata a mo' di prefazione, all'interno dei *Vorstücke* del volume (a quanto ho potuto constatare solo nelle stampe del 1610 e 1621). Si trova collocata fra un foglio (f. 6r-v dei *Vorstücke*, fasc. *) contenente i giudizi sulla 'letteratura oscena' e su Petronio di tre intellettuali cattolici (Matthias Schürer, Justus Lipsius, Matthäus Rader) e i *Prolegomena* (pp. 1-46, fasc. A-B-C), la cui prima sezione («*ΟΜΟΛΟΓΟΥΜΕΝΑ ΣΙΒΕ ΔΕ Τ. ΠΕΤΡΟΝΙΟ ΑΡΒΙΤΡΟ ΕΛΟΓΙΑ ΕΤ ΤΕΣΤΙΜΟΝΙΑ*») sembra ricollegarsi idealmente ai giudizi appena citati³. La *Dissertatiuncula* occupa i ff. 7-16 (20 pagine non

2. Il frontespizio della stampa del 1610 recita: «T. Petronii Arbitri Equitis Romani Satiricon cum Petroniorum Fragmentis, Noviter recensitum, interpolatum & auctum: Accesserunt seorsim Notae & Observationes variorum. Pro bibliopoleo Ioan. Theobaldi Schönwetteri, excudit Ioannes Brigerus» (lo pseudonimo Erhardus ricorre nella *Sylloge adnotationum* ecc., pubblicata seorsim contestualmente all'edizione petroniana). Su Goldast e la sua edizione cfr. A.F. Sochatoff, *Petronius Arbitr*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, III, Washington 1976, pp. 313-39: 322 sg. e 337-39; G.L. Schmeling-J.H. Stuckey, *A Bibliography of Petronius*, Leiden 1977, pp. 15, 53-55; G. Vannini, *Petronius 1975-2005: bilancio critico e nuove proposte*, Göttingen 2007 (= «Lustrum» 49), p. 26 n. 6; B. Lucin, *Petronius Arbitr. Addenda et Corrigenda*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, XI, Toronto 2016, pp. 337-69: 358 sg. e 366-69, e Völker, *op. cit.* (con bibliografia). Sugli interessi petroniani di Goldast, cf. la lettera del 14/3/1603 di Gottfried Jungermann (1577-1610) a Goldast: «ardenter et impatienter Petronium tuum [...] expectamus» (H.G. von Thülemeyer [Thülemarius], *Virorum Cll. Et Doctorum Ad Melchiorum Goldastum [...] Epistolae [...]*, Francofurti & Spira, sumtibus Ch. Olssen Bibliopolae, 1688, lettera nr. XCIII). Vd. anche *infra* la lettera di B. Schobinger a Goldast (anteriore al 1604). L'identificazione di Erhardus con Goldast è comunemente accettata. Nella sua edizione (*T. Petronii Arbitri Satyricon [...]*, Noviter recensente Jo. Petro Lotichio, Francofurti ad Moenum, typis exscribebat W. Hofmannus, sumptibus L. Jennis, 1629; *In T. Petronii Arbitri Satyricum Notae [...]*, Francofurti, apud L. Jennisium, 1629) Pietro Lotichio (1528-1560) ristampa la maggior parte dei materiali dell'edizione goldastiana (con vari cambiamenti, soprattutto sull'autorialità del materiale esegetico) e ne attribuisce la paternità a Michaël Caspar Lundorp (ca. 1580-1629). Sull'edizione di Lotichio, vd. Sochatoff, *op. cit.*, pp. 323 sg.; Schmeling-Stuckey, *op. cit.*, pp. 17 e 53.

3. Cenni alla *Dissertatiuncula* in J.G. Weller, *Altes aus allen Theilen der Geschichte*, II, Chem-

numerate, con il titolo corrente «TYPVS [r] / NERONIS [v]»; fasc. ** = ff. 7-14 e fasc. *** = ff. 15-16). Gli esemplari integri che ho potuto finora identificare sono i seguenti:

– Dresden, Sächsische Landesbibliothek/Staats- und Universitätsbibliothek, Lit. Rom. A. 1956 (ed. del 1610). L'eccezionale presenza del testo completo è dovuta al fatto che si tratta di un dono di Goldast all'amico Friedrich Taubmann (sul frontespizio si legge «donum Editoris Haiminsfeldi Gold.»; sulla rilegatura «FTF [= Friedrich Taubmann, Franken], 1610»).

– due esemplari della Ratsschulbibliothek Zwickau, 6. 6. 39 (= ed. del 1610, con l'intera *Dissertatiuncula*) e 6. 6. 40. (1) (= ed. del 1621, con la sola parte finale, su cui vd. *infra*; il resto della *Dissertatiuncula* è aggiunto da una mano sconosciuta). Questi due esemplari (non presenti nel catalogo online della Ratsschulbibliothek e non recensiti nel *VD17*) sono appartenuti a Christian Daum, rettore della Lateinschule a Zwickau, come conferma il catalogo della sua biblioteca (sul frontespizio dell'ed. del 1621 si legge inoltre «Christ. Daum. 1635. Lipsiae»), e presentano annotazioni manoscritte di Daum e di Kaspar von Barth. Johann Gottfried Weller (1712-1780), dotto attivo a Zwickau, segnala questi due esemplari nel suo commento a una lettera di von Barth in cui è citata la *Dissertatiuncula* (vd. *infra*)⁴.

Nella stragrande maggioranza degli esemplari dell'edizione di Goldast la *Dissertatiuncula* o manca completamente o si presenta come mutila della sua prima parte. In diversi esemplari⁵ restano infatti solo le ultime quattro pagine (corrispondenti al fasc. ***), con il seguente contenuto:

– *Diss. f. 9^r* (una pagina che inizia *ex abrupto* con la frase «primum et nomen Petronii» eqs.): Goldast racconta di come abbia conosciuto Petronio presso il suo maestro Konrad Rittershausen (1560-1613), dichiara di aver basato la sua edizione sui codici di Jacques Bongars (1554-1612) e conclude riaffermando l'idea di un Petronio censore dell'Anticristo (cf. *infra*);

– seguono tre testi, divisi su due pagine (*Diss. ff. 9^v-10^r*; f. 10^v è vuoto), in

nitz, bei Johann Christoph Stößel, 1766, pp. 226-28, F. Ebert, *Allgemeines bibliographisches Lexikon*, Leipzig 1830, II, p. 370, F. Schweiger, *Handbuch der classischen Bibliographie* [...], M-V, Leipzig 1834, pp. 721 sg. (su cui si basa Völker, *op. cit.*), J. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresde 1864, V, p. 109. Nel *Verzeichnis der im deutschen Sprachraum erschienenen Drucke des 17. Jahrhunderts* (<http://www.vd17.de/>) la mancanza della *Dissertatiuncula* negli esemplari dell'edizione di Goldast è correttamente segnalata.

4. Weller, *op. cit.*, pp. 226-28.

5. P.es. München, Bayerische Staatsbibliothek, A. lat. b. 1391 del 1610 (cf. Völker, *op. cit.*, p. 81 n. 129) e A. lat. b. 1393 del 1621.

6. Da qui in poi uso la dicitura 'Diss. f.' per i riferimenti alla *Dissertatiuncula* (ad es. 'Diss. f. 1^r' = prima pagina della *Dissertatiuncula* = f. 7^r dei *Vorstücke*).

una specie di appendice della *Dissertatiuncula*: una lettera di Camerarius a Brassicanus sulla pericolosa *turpitude* del *Satyricon*; una lettera di B. Schobinger a Goldast (su cui vd. *infra*); un breve epigramma di Ablavius, tradito da Sidonio Apollinare (*epist.* 5, 8), con un parallelo fra Costantino e Nerone⁷. Nella ristampa della seconda lettera nell'edizione petroniana di Lotichio⁸ l'epigramma è integrato nella lettera con un raccordo assente nell'edizione di Goldast: «iamtum Ablavius Consul Romanus de suorum temporum nequitia querebatur [segue l'epigramma]». Probabile che si tratti di interpolazione di Lotichio, che interviene sul finale dell'epistola, tagliandolo e rimaneggiandolo pesantemente⁹. Certo il legame tematico fra l'epigramma e la lettera è difficilmente casuale.

La *Dissertatiuncula* non risulta nell'indice del volume (che si apre con l'indicazione dei *Prolegomena* a pag. 1) e, da quel che appare dall'analisi della fascicolatura, sembra essere stata concepita fin dall'inizio come inserto estraibile in tutto (fasc. ** + ***) o in parte (eliminazione del solo fasc. **). Probabile, in particolare, che Goldast avesse previsto la possibilità di una circolazione almeno del finale dello scritto (= fasc. ***) all'interno dell'edizione, col 'pezzo forte' dell'epistola di Schobinger che, come vedremo, sintetizza molte delle idee contenute nella *Dissertatiuncula*. In effetti, proprio l'epistola in questione, stampata non solo in alcuni esemplari dell'edizione con la *Dissertatiuncula* 'mutila', ma anche in altre edizioni petroniane (Lotichio, Burman), ha attirato l'attenzione di diversi studiosi moderni. È notevole, tuttavia, che, prima del già menzionato studio di Völker, nessuno sembri aver riconosciuto (o almeno nessuno abbia adeguatamente valorizzato) il

7. *Saturni aurea saecula quis requirat? / Sunt haec gemmae, sed Neroniana. Ablavius* è congettura di Wilamowitz per il tradito *Ablavius* (*Ablavius* anche nella *Diss.*).

8. In Lotichio, *op. cit.*, p. 32, e poi in Burman (*Titii Petronii Arbitri Satyricon* [...], curante P. Burmanno, Trajecti ad Rhenum, apud G. Vande Water, 1709¹, p. 276 [Amstelaedami: apud Iansonio-Waesbergios, 1743², p. 321]) la lettera a Schobinger è presente nella sezione *Michaelis Casparis Lundorpii Homologoumena*, i quali riprendono gli *Homologoumena* goldastiani. Nell'edizione di Goldast la lettera non appariva negli *Homologoumena*, ma nella *Dissertatiuncula*.

9. In Lotichio la frase su Ablavius + l'epigramma seguono l'affermazione «nec fortassis de nihilo est Antichristi tempora in Neroniano illo schemate nobis adumbrari» e chiudono la lettera: Lotichio modifica l'originale eliminando «quod autumnas» prima di «Antichristi», «haec» prima di «tempora», tagliando tutto ciò che segue (da «immo ut magis id credas» fino a «imitationem ac arbitrium») e aggiungendo il suddetto raccordo prima dell'epigramma di Ablavius (per il testo dell'epistola nell'edizione di Goldast cf. *infra*). Segnalo che, nelle sue *Visiones de Don Quevedo*, Straßburg, gedruckt bey J.Ph. Müllben, 1642, pp. 479 sg., anche J.M. Moscherosch cita e rielabora stralci dell'epistola (anche il passo appena citato: «nec enim de nihilo est quod hic trado»).

contesto in cui il testo era originariamente incastonato – questo anche perché di norma gli studiosi citano da Burman e non dall'originale di Goldast¹⁰. Possiamo dunque ora leggere anche la lettera di Schobinger in una nuova prospettiva.

II. «CAVE QUICQUAM DE ANTICHRISTO, PETRONIO, & NERONE»: STORIA EDITORIALE DELLA *DISSERTATIUNCULA* IN QUATTRO EPISTOLE

La storia editoriale di questo testo si può ricostruire sulla base di quattro epistole in cui vi si allude.

1) Lettera di B. Schobinger a Goldast: «nec fortassis de nihilo est, quod autumas, Antichristi haec tempora in Neroniano illo schemate nobis adumbrari». La lettera, stampata in appendice alla *Dissertatiuncula*, non è datata nell'edizione di Goldast, mentre è datata al 1603 nell'edizione di Lotichius e nelle ristampe successive¹¹. La morte di Schobinger (1604) rappresenta comunque un *terminus ante quem* per la lettera¹². Nel passo sopracitato Schobinger allude chiaramente a una riflessione di Goldast su Nerone e l'Anticristo. Il 1604 potrebbe essere dunque un *terminus ante quem* non solo per la datazione della lettera, ma anche per l'esistenza di una proto-*Dissertatiuncula* (a meno che questa lettera non sia un falso di Goldast, in tutto o in parte).

2) Lettera di Scaligero a Goldast datata 24/7/1608 (ed. Botley-van Miert)¹³: «sed cave quicquam de Antichristo, Petronio, & Nerone. Nihil inde expec-

10. A. Grafton, *Petronius and Neo-Latin Satire*, «Journ. of the Warb. and Court. Instit.» 53, 1990, pp. 237-49: 230; I. De Smet, *Innocence Lost, or The Implications of Reading and Writing (Neo-Latin) Prose Fiction*, in I. De Smet-P. Ford (éd.), *Eros et Priapus*, Genève 1997, pp. 85-111: 100. L. Munzi, *Restauro d'autore*, «Materiali e discussioni» 35, 1995, pp. 177-206: 184, cita da un'edizione di Goldast del 1621 la parte finale della *Dissertatiuncula* presente negli esemplari 'mutili', ma non approfondisce il contesto e si limita a denominarla genericamente «prefazione del 1621» (n. 15), il che, peraltro, induce a credere (erroneamente) che nell'edizione del 1610 la 'prefazione' non sia presente (cf. anche n. 16).

11. Grafton, *op. cit.*, p. 230, e De Smet, *op. cit.*, p. 100, citano l'epistola dall'edizione di Burman e seguono la datazione da lui riportata (1603), ma Burman si limita a ristampare i materiali dell'edizione di Lotichio, il quale a sua volta li riprende da Goldast, con diverse modifiche – vd. appunto l'aggiunta della data e la citata 'variante' del finale dell'epistola con l'epigramma di Ablavius, oltre alle varie attribuzioni, p.es. degli *Homologoumena* a Lundorp (cf. *supra*). «Alderdinge sind zumindest einige seiner [di Lotichio] Datierungen nachweislich falsch» (Völker, *op. cit.*, p. 49 n. 7).

12. Su Goldast e Schobinger, vd. almeno B. Hertenstein, *Joachim von Watt (Vadianus), Bartholomäus Schobinger, Melchior Goldast*, Berlin-New York 1975, e Völker, *op. cit.*, pp. 76 sg.

13. P. Botley-D. van Miert, *The Correspondence of Joseph Justus Scaliger (1540-1609)*, Genève 2012, III, pp. 571 sg.

ta praeter ludibrium a nasutis, calumniam ab invidis. Studiosus sum existimationis tuae. Cave quicquam faxis te indignum». Scaligero sconsiglia a Goldast di pubblicare uno scritto «de Antichristo, Petronio, & Nerone», che dunque nel 1608 era pronto per la stampa¹⁴.

3) Lettera di G.M. Lingelsheim a Goldast, datata 23/2/1610 (ed. von Thülemeyer, nr. CCCXXXV): «lubens legi dissertatiunculam tuam, in qua multa concinna et ingeniose excogitata et apte explicata. [...] Amo ego solida firma et demonstrationibus nixa, quibus Antichristus reveletur, sed et haec talia suum usum habent. [...] Tibi gratiam habeo, quod me participem prae aliis esse voluisti deliciarum istarum». Lingelsheim ha letto la *Dissertatiuncula* inviatagli da Goldast ed esprime il suo apprezzamento – una lettura in anteprima, probabilmente poco prima della stampa dell'edizione di Petronio, pubblicata in aprile/maggio dello stesso anno¹⁵.

4) Lettera di K. von Barth a Ch. Daum (3/8/1637; edita in Weller, *op. cit.*, pp. 219-24)¹⁶: «in Petronio Goldasti vellem mihi describi posse octo primas pagellas Dissertatiunculae Sciagraphicae¹⁷, quas homo nebulo, quia contra Papatum olim scripserat, post omnibus exemplaribus exemit. Ex isto vero descriptae sunt aliquoties. sed res fiat tuo commodo, non enim praefestinandum est, si fieri poterit». Von Barth, un personaggio in strettissimo contatto con Goldast¹⁸, scrive a Daum che lo stesso Goldast («homo nebu-

14. La lettera di Scaligero è stata debitamente valorizzata da Völker, *op. cit.*, p. 81. Botley-van Miert, *op. cit.*, sostengono (erroneamente) che un pezzo «de Antichristo, Petronio, & Nerone» fosse contenuto nell'*Abacus* di Victor (o Victorinus) d'Aquitania. Goldast aveva mandato l'*Abacus* a Scaligero e quest'ultimo lo incoraggia a pubblicarlo (appena prima di «sed cave eqs.», si legge: «remittam tibi Abacum tuum, quem edere debes»).

15. Lingelsheim sembra ricevere un esemplare dell'edizione in maggio (18/5/1610; von Thülemeyer, *op. cit.*, lettera nr. CCCXLIII): «his diebus Freherus rursus abs te duplex munus obtulit, Petronii et Lipsii λειψάνων». Rittershausen ringrazia Goldast per la spedizione dei medesimi materiali in una lettera del 15/5 *sine anno* (ed. von Thülemeyer, nr. CCLXVIII), che dunque si può datare verosimilmente al 1610. La lettera di F. Taubmann del 16/3/1610 (ed. von Thülemeyer, nr. CCCXXXVI) potrebbe invece riferirsi a una bozza dell'edizione: «tu modo etiam, quod in te est, conantem juva, et Petronium tuum, et si qua alia hujus notae nuper nata (nam vetera illa tua omnia jam excussi) domi habes, submitte. Liberali manu tuum tibi transcribam».

16. Br. 13. 19 ms. LXXV, Bl. 73r, Leipzig 3. 8. 1637 lat. nel catalogo di L. Mahnke, *Epistolae Ad Daumium*, Wiesbaden 2003. Si tratta della trascrizione della lettera di von Barth fatta da Daum (conservata alla Ratsschulbibliothek di Zwickau), utilizzata da Weller come base per la sua edizione.

17. Il fatto che von Barth parli di «octo primas pagellas» indica che era in possesso di un esemplare dell'edizione con gli ultimi due fogli della *Dissertatiuncula* (che in totale si estende su 10 ff.: vd. *supra*).

18. I. De Smet, *Menippean Satire and the Republic of Letters, 1581-1655*, Genève 1996, p. 178.

lo»¹⁹ rimosse le pagine della *Dissertatiuncula* da tutti gli esemplari perché contenevano affermazioni antipapali e chiede a Daum di procurargli le pagine in questione. In realtà, il testo non è stato eliminato «omnibus exemplaribus» e anche von Barth sembra forse presupporlo, se chiede a Daum di fargliene pervenire una copia, ma il punto che riguarda la fonte da cui sono state trascritte alcune copie della *Dissertatiuncula* appare particolarmente vago («ex isto» = «Petronio Goldasti»?). Le particolarità di cui abbiamo parlato sopra (i due fascicoli della *Dissertatiuncula* erano ‘estraibili’, la *Dissertatiuncula* non è nell’indice dei contenuti ecc.) suggeriscono che Goldast abbia previsto fin dall’inizio la possibilità di estrarre il testo (in tutto o in parte) e di pubblicarlo in questa modalità, per questioni di circolazione/censura. Von Barth sembra presupporre una specie di pentimento di Goldast, ma forse si tratta di una strategia editoriale da lui escogitata dal principio.

III. «PETRONIUS, NERONIS PARITER ET ANTICHRISTI GRAVISSIMUS CENSOR»: QUALCHE SAGGIO DELLA *DISSERTATIUNCULA*

Cerchiamo ora di offrire qualche saggio del testo, partendo ovviamente dal titolo. *Sciagraphia*/σκιαγραφία è un termine dalla semantica alquanto dibattuta e non possiamo addentrarci nella questione. Nell’antichità possiede un ventaglio di significati che va da ‘schizzo’ a ‘disegno in prospettiva’ fino a una possibile sinonimia con ‘scenografia teatrale’²⁰. In ambito teologico-cristiano (dall’antichità fino all’epoca di Goldast) e segnatamente nell’interpretazione allegorica dell’Antico Testamento poteva assumere il significato di ‘prefigurazione’²¹. Il termine viene spesso impiegato fra XVI e XVII sec.

19. Come nota Weller, *op. cit.*, pp. 227 sg.: «Barth ist sehr übel mit Goldast zufrieden, nennt ihn: *Nebulonem*»; Weller riporta poi un passo degli *Adversaria*, lib. LIV cap. 22, in cui von Barth dà sfogo al suo «Mißfallen» contro l’*audacia* dei metodi editoriali di Goldast.

20. Σκιαγραφία/σκιαγραφέω è termine attestato soprattutto in Platone: sul dibattito che lo riguarda e le altre attestazioni cf. la ricca nota di H.-G. Nesselrath, *Platon, Kritias*, Göttingen 2006, a Plat. *Crit.* 107d 1. Importante il (pure dibattuto) Vitruv. I 2, 2 *item scaenographia est frontis et laterum abscedentium adumbratio ad circinique centrum omnium linearum responsus*, ove diverse edizioni quattro-cinquecentesche leggevano *scio-*(o *scia-*)*graphia* al posto di *scaenographia* (a riguardo vd. F. Camerota, *From Vitruvius to the Science of Drawing*, «Venezia Arti» s. II 29, 2020, pp. 12, 17 sg., 23). Anche (ma ovviamente non solo) per questo passo vitruviano, il legame fra σκιαγραφία e *adumbratio* era evidente (cf. *ThlL* I, coll. 884, 75 e 885, 32 [A. v. Mess]; vd. *infra*). Il termine non sembra essere attestato nella letteratura latina (non è registrato negli *Zettel* del *Thesaurus linguae Latinae* né negli aggiornamenti; ringrazio Carmela Cioffi per l’informazione).

21. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, 1961, s.v. 1. σκιαγραφέω: «foreshadow, prefigure, freq. of OT»; s.v. 3. σκιαγραφία: «foreshadowing, prefiguration». Fra ‘500 e ‘600

(e oltre) come sinonimo di *delineatio* ('schizzo') nei titoli di brevi trattazioni²². *Sciagraphica* si spiega dunque con la natura 'breve e miscellanea' di uno schizzo (in questo fa il paio con il diminutivo *dissertatiuncula*), ma, così come *typus* e *parallela*, contiene senz'altro un riferimento anche al procedimento allegorico della 'prefigurazione'.

Per quanto riguarda la natura di 'schizzo', Goldast afferma di voler proporre nella *Dissertatiuncula* una breve presentazione della sua tesi, impiegando una terminologia interessante (riporto l'*incipit*, *Diss. f. 1r-v*):

Vulgaria atque constans plerorum in veteri Ecclesia opinio fuit, venturum Neronem ante mundi huius excidium, et vel ipsum fore Antichristum vel iisdem temporibus per Occidentem saeviturum, quibus ille per Orientem. Eam opinionem, quae a sectae nostrae hominibus tamquam fabulosa ridetur et exploditur, saepe recordatus multum in corde meo volutavi et diu disputavi. Id genus reperi tandem exempla, quibus non esse hoc vane aut nugatorie a SS. Patribus dictum, sed eam quoque traditionem fuisse, Neronem Antichristi, quando ortus est, exstitisse similem simulacrumque habuisse, persuasus sum. Cui rei argumenta dicam in eo libro, quem NERO TYPICVS inscripsi, ubi sic esse, ut praedico, vero vincam, atque faciam esse ita ut omnes credant. Nunc haec parallela²³ quasi per satiram praehibebo, et quae in rerum monumentis observavi, te simul, Lector, gnarum volo esse mecum.

Goldast propone i paralleli fra Nerone e l'Anticristo «quasi per satiram», ovvero «in modo miscellaneo», ma anche, ovviamente (in una sorta di 'prefazione' al *Satyricon*!), con una finalità/modalità 'satirica' (ricordiamo anche uno dei titoli dell'*Apocolocyntosis: Apotheosis per saturam*)²⁴. Interessante, nello stesso contesto, è che l'autore rimandi a un suo volume intitolato *Nero typicus*, uno studio approfondito della questione, mai pubblicato (e non è detto che sia mai realmente esistito)²⁵.

questa terminologia era ancora in voga: cf. e.g. l'analisi dell'uso che ne fa Calvino, in T.H.L. Parker, *Calvin's New Testament Commentaries*, Louisville 1993², pp. 57-62.

22. A mero titolo di esempio si vedano *Sciagraphia sive delineatio βιβλιδίων πολυγλώττων*, Witebergae, excudebant haeredes I. Cratonis, 1581, o S. Verepaeus, *Scholae Latinae et Christianae sciagraphia, seu rudis quaedam delineatio*, Antwerpiae, ex officina Ch. Plantini, 1588 (entrambe brevi trattazioni sulle 15 pagine).

23. «Parellela» nella stampa.

24. «Per satiram» può avere in effetti anche questo senso neutro, «in modo miscellaneo»: cf. G.J. Voss, *De theologia gentili et physiologia Christiana*, Amsterdam, apud. I. & C. Blaev, 1641, p. 1470: «de caeteris igitur suffecerit pauca addere quasi per satiram». Vd. M.D. Reeve, *Apotheosis... per saturam*, «Class. Philol.» 79, 1984, 305-7, su *per saturam* nel titolo del cod. S (St. Gallen 569) dell'*Apocolocyntosis*, che poteva essere noto a Goldast (Hertenstein, *op. cit.*, p. 145).

25. A riguardo sarebbe auspicabile un'indagine del *Nachlass* di Goldast conservato a Brema. Ernesto Stagni mi suggerisce che Lingsheim nella sua lettera potrebbe riferirsi al preannun-

Nella *Dissertatiuncula* vengono proposti diversi paralleli fra Nerone e l'Anticristo, il quale viene descritto all'inizio in termini molto generici (come un tiranno che opprime e cerca di sopprimere la Cristianità), ma man mano con elementi sempre piú precisi (p.es. l'Anticristo ha istituito censura e inquisizione), che lasciano intendere che l'Anticristo altri non è se non il papa stesso (e specificamente il papa dell'epoca, Paolo V). Alla fine dei *parallela* Goldast, con una domanda dall'attacco virgiliano (Verg. *Aen.* VI 806 *et dubitamus adhuc*), scopre le carte (*Diss.* ff. 6v-7r):

Et dubitamus adhuc, quis sit hodie in Romano imperio Neronis successor? ... De Oriente et Occidente quod apud Patres legitur, ita est: veluti Nero Antichristi figuram in Occidente et veteri Roma, ubi sedes Papalis, eodem, non secus, modo Antigonus Antichristi formam in Oriente et nova Roma, ubi sedes est Sultunica, cepere. Nam et Caesarea quondam nova Roma dicta fuit, nomine postea Constantinopolim tralato; et Papae eadem tempestate in Occidente grassari occoeperunt, quo Sultani in Oriente. Sultanus Antigoni, Papa Neronis successor et τρωθεις, hoc est, hic Gog, ille Magog.

Com'è noto, l'idea del papa come Anticristo era *topos* antipapale nel mondo protestante, utilizzato fin da Martin Lutero²⁶. Su questo non mi soffermo. Piú interessante ai miei fini è appunto come il *topos* venga declinato all'interno di un'edizione petroniana, proprio grazie all'altrettanto nota associazione fra Nerone e Anticristo²⁷. A questo punto dell'argomentazione, infatti, fa la sua comparsa Petronio, un autore dunque non solo 'non immorale', ma anche di grandissima attualità, proprio perché fustigatore dei vizi di Nerone e dunque della corruzione morale della Roma papale (*Diss.* ff. 7r-v):

Quod si cui haut videntur [*scil.* parallela] verisimilia, eum scio, perinde uti nunc ego esse autumavi, quando dicta Petronii Arbitri audiet, eaque cum Antichristi facinoribus, quae, si pudor meus pateretur, memorare possem, contendet, haut aliter dicturum esse. PETRONIVM dico Neronianae Aulae principem atque arbitrum, qui aliquammultos Satirarum libros in Neronem composuit, quibus cuncta eius vitia inde usque a puero, quum scelerum furore violari primum coepit, verborum libertate perstrinxit. Nobis autem, ceu in speculo, proposuit eorum hominum vitia, ad quos tum Iesus Christus Dei filius liberali manu asserendos coelitus descendit, ut annuntiato Evangelio, qui bona fide poenitentiam emendarent, ab Apostolis in ci-

cio del *Nero typicus*: «amo ego solida firma et demonstrationibus nixa [= il volume *Nero typicus*?], quibus Antichristus reveletur, sed et haec talia [= la *Dissertatiuncula*] suum usum habent»).

26. P.C. Almond, *The Antichrist: A New Biography*, Cambridge 2020, pp. 201-35, con bibliografia.

27. S. Malik, *The Nero-Antichrist: Founding and Fashioning a Paradigm*, Cambridge 2020.

vitatem Regni coelestis allegerentur (namque B. Paulus ad Romanos et Graecos admonendos missus eadem tempestate, qua Petronius in Aula Neronis Caesaris versatus est).

Segue una breve rassegna degli autori satirici moderni (fra gli altri Pietro Aretino, François Rabelais e il *Satyricon* di Barclay, su cui cf. *infra*) che hanno ritratto l'Anticristo e i suoi vizi e sono da questo perseguitati, come Nerone fece con Petronio.

Nel finale della *Dissertatiuncula* viene ribadita l'idea di Petronio come censore di Nerone e dell'Anticristo (*Diss. f. 9r*):

Hunc ego Petronium accuratissime a me recensitum ... foras in publicum prodire passus sum: Petronium scilicet, non libidinum aut Veneriarum rerum arbitrum, sed Neronis pariter et Antichristi gravissimum censorem²⁸.

La lettera di Schobinger in appendice alla *Dissertatiuncula* doveva essere, come detto, un 'pezzo forte' dell'edizione e della *Dissertatiuncula* stessa, riassumendone in modo efficace la tesi di fondo. Ne riporto alcuni stralci (*Diss. ff. 9v-10r*):

Petronii Satyricon accepi, et lubenter avideque perlegi. Rursum mihi in memoriam revocavit ea, quae flagitiosum eundem ad modum in Italia geri tum audivi, cum eam frequentarem. Renata Petronii tempora dicas, atque adeo ipsos revixisse Encolpios et Ascyltas²⁹, si, quae Romae gesta scio, commemorem ... Heu quanta ibi labe, et corruptela castae nostrae iuventuti! quanta iniuria aetati tenellae! O quanta obiurgatione digni sunt parentes [cf. Petr. 4, 1-2]³⁰, qui pueros suos pueros in id lupanar detrudunt! ... Nec fortassis de nihilo est, quod autumas, Antichristi haec tempora in Neroniano illo schemate nobis adumbrari. Immo ut magis id credas, etiam atque etiam tibi confirmo, Romam Petronij tempestate non magis fuisse Neronianam, quam hodie sit: et Petronium, si resurgat, revolutum iri ad longe nequiorum vitiorum, quae sine ingenti horrore ne recogitare quidem possumus, imitationem ac arbitrium. [cf. Tac. *ann.* XVI 18, 2].

Diversi punti della *Dissertatiuncula* meriterebbero approfondimento, ma, an-

28. La movenza apologetica in contesto 'editoriale' ricorda la *praefatio* dell'edizione di Pithou (*Petronii Arbitri Satyricon*, Lutetiae, apud M. Patissonium, 1577; 1587²): «quod ad me attinet, hoc testor, hoc adfirmo, id mihi potius animi fuisse Latinae elegantiae Arbitrum, quam aut Neronis, aut Siliae Petronium edere» (su Silia, cf. Tac. *ann.* XVI 20, 1). L'eleganza della lingua è altro noto motivo addotto per 'giustificare' la pubblicazione (e la lettura) del *Satyricon*.

29. La forma *Ascylta*, -ae era diffusa all'epoca.

30. Cf. Völker, *op. cit.*, pp. 76 sg. n. 107.

che per ragioni di spazio, mi limito qui alla menzione di un ultimo passo, particolarmente emblematico. Nella parte iniziale della *Dissertatiuncula*, Goldast impiega un *pastiche* di reminiscenze petroniane (principalmente dalla declamazione di Encolpio in apertura del frammento del *Satyricon*) per descrivere la decadenza culturale dell'educazione di monaci e sacerdoti sotto l'Anticristo. Petronio, che peraltro a questo punto non è stato ancora esplicitamente nominato, affiora già qui come 'chiave di lettura' per interpretare il parallelo fra passato neroniano e 'attualità' dell'Anticristo. E non è un caso che questa evidente *imitatio* petroniana si concentri in un passo sul rapporto fra letteratura e educazione, quasi a sottolineare l'importanza dell'apporto di Petronio sulla questione, che dunque merita di essere letto e pubblicato, in quanto opera educativa e moralizzatrice (*Diss. ff. 4r-v*)³¹:

Et ideo sacerdotes et monachos existimant olim in scholis impudicissimos factos, quia nihil ex iis, quae in usu catechismorum et doctrinae Christianae habemus, aut audierunt aut viderunt, sed immemorabiles Conscientiae Casus et Poenientialia, quae ne ad cognitionem quidem admittere lupanaris notae homines solerent, aut Priapi mystae in secretis suis lectitare fas ducerent

(cf. Petron. 1, 3 *et ideo ego adulescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his quae in usu habemus aut audiunt aut vident, sed eqs.; 132, 12 cum ea parte corporis ... quam ne ad cognitionem quidem admittere severioris notae homines solerent*).

IV. CONCLUSIONI: L'INTERPRETAZIONE 'ALLEGORICA' DEL SATYRICON FRA '500 E '600

Avviandoci alla conclusione, cerchiamo di contestualizzare un minimo questa particolarissima interpretazione, moralistica e allegorica, del *Satyricon* e della sua oscenità. Com'è ovvio, essa appare strettamente legata alla datazione neroniana dell'opera³². L'identificazione dell'autore del *Satyricon* tradito dai codici, *Petronius Arbiter*, con il Petronio *elegantiae arbiter* ritratto da Tacito si afferma negli anni 70 del '500, segnatamente con Scaligero, che

31. Si veda anche la sezione della lettera di Schobinger sull'educazione dei giovani, con citazione di Petron. 4, 1 sg.

32. Del tema mi occupo in un lavoro in corso di pubblicazione (*Die Entstehung des roman à def*), di cui qui riprendo alcuni punti in estrema sintesi. Cf. anche Grafton, *op. cit.*; Munzi, *op. cit.*; De Smet *Menippean* cit., p. 65; De Smet, *Innocence* cit., p. 99; Völker, *op. cit.*: 72-83 (come sempre ricco di spunti), e C. Onelli, *Petronius' Satyricon in the Seventeenth Century*, in C. Rosengren-P. Sivefors-R. Wingård (eds.), *Changing satire: Transformations and Continuities in Europe, 1600-1830*, Manchester 2022, pp. 162-87: 166.

aggiunge nell'*intitulatio* del suo codice (Leiden, Universiteitsbibliotheek, Scal. 61)³³ il *praenomen* tradito dai manoscritti tacitiani (C.) e soprattutto con l'edizione petroniana di P. Pithou (1577), che cita Tac. *ann.* XVI 18-20³⁴. Particolarmente importante è il passaggio di Tac. *ann.* XVI 19, 3:

ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium, Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est, sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitate[m]³⁵ cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni.

A partire da questa identificazione dell'autore e dalla famosa ipotesi (più o meno esplicitamente formulata) che il *Satyricon* sia da identificare con i *codicilli*, incomincia a prendere piede l'idea che il *Satyricon* sia una satira diretta contro Nerone, in cui, dietro le maschere dei personaggi degradati, si nascondono i *flagitia* del principe e di altre figure della corte neroniana³⁶. Il *sub nominibus* del passo di Tacito veniva dunque interpretato non come un elenco dei nomi reali degli amanti di Nerone (questa l'interpretazione ad oggi più diffusa), ma come 'sotto nomi/dietro personaggi fittizi', e fungeva da spunto per dare all'opera una trama allegorica, con possibili riferimen-

33. Cod. I in K. Müller, *Petronius, Satyricon Reliquiae*, Monachii et Lipsiae 2003.

34. Vannini, *op. cit.*, p. 11 n. 1; T. Völker-D. Rohmann, *Praenomen Petronii: the Date and Authorship of the Satyricon Reconsidered*, «Class. Quart.» 61, 2011, pp. 660-76: 660 n. 2. Da segnalare anche un epigramma di «Iulius P.» (forse Pomponio Leto) nel quattrocentesco Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1671 (= K di Müller, *op. cit.*), f. 38v, che lega il *Petronius Arbitrator* autore del *Satyricon* a Nerone. Cf. G. Brugnoli, *L'intitulatio del Satyricon*, «Riv. di cult. class. e med.» 3, 1961, pp. 315-31: 317 sg.

35. La congettura *novitatem*, che tutti gli editori moderni attribuiscono a Neue (C.F. Neue, *Observationum ad Tacitum specimen I*, Dorpat 1836, p. XII), era già stata formulata da Adrien de Valois (*Valesiana*, Paris, chez Florentin et Pierre Delaulne, 1694, p. 187). Prima di de Valois (dunque anche in Pithou e negli altri studi petroniani del 1500-1600) viene stampato sempre l'ablativo.

36. J. Durant de Chazelle, *Variarum libri duo*, Lutetiae, apud Th. Perier, in vico Bellovaco, 1582, p. 16 («at Neronis saevitiae id [scil. l'oscenità dell'opera] ascribo, cuius ulciscendi causa sub exoletorum et Cynaedorum spurcis figmentis incoestas et execrabiles [sic] libidines palam fecit. Qui hoc non intellexerunt illi [scil. Petronio] velut impudico et propudioso nebuloni fibulam imposuerunt»); similmente J. von Wowern, *Petronii Arbitri Satyricon*, Lugduni Batavorum, ex officina Plantiniana apud F. Raphelengium, 1596, nella lettera prefatoria a Scaligero (edita ora in Botley-van Miert *op. cit.*, II, pp. 475-79), e I. Casaubon, *De Satyrica Graecorum Poesi, & Romanorum satira libri duo*, Parisiis, apud A. et H. Drouart, 1605, p. 269 («[Petronio] Neronis et aliorum procerum flagitia horrenda non minore flagitio publicavit»). Su *codicilli-Satyricon*, cf. la 'prefazione' alle *Notae* di P. Daniel (risalenti probabilmente ca. agli anni 70 del '500, ma stampate solo nel 1610 da Goldast nella sua *Sylloge adnotationum*, p. 77): «putant nonnulli ea [scil. l'opera/i codicilli di cui parla Tacito] esse ipsa [...] quae nunc extant».

ti alla realtà storica³⁷. In questo contesto va inserito anche l'*Euphormionis Lusinini Satyricon* di John Barclay (pubblicato in due parti, 1605-1607), fondatore del genere del 'romanzo a chiave' (un genere in cui dietro a nomi fittizi ed eventi di fantasia sono riconoscibili appunto figure reali ed eventi storici) e prima opera neolatina dichiaratamente e strutturalmente ispirata al *Satyricon* di Petronio³⁸.

E in questo medesimo contesto va collocato anche il sorprendente scritto di Goldast. Nei *Prolegomena* (p. 41) Goldast sposa esplicitamente tale linea interpretativa 'allegorica', forzando l'interpretazione del passo tacitano piú di quanto fosse stato fatto fino a quel momento e attribuendo a Petronio l'intento di fustigare i *vitia* dell'*orbis Romanus*, a immagine e somiglianza del *princeps*:

Petronius, auctore Tacito [!], in his Satiris vitia gentis togatae sub nominibus exolorum feminarumque perscripsit et notavit. praecipue autem flagitia Neronis imperatoris incessit, cuius ad exemplum orbis tum Romanus erat compositus, ut verum experiamur quod vulgo dici amat: qualis rex, talis grex³⁹.

Seguono citazioni dall'*Epistola ai Romani* di s. Paolo sulla corruzione morale della Roma dell'epoca.

Nella *Dissertatiuncula*, destinata, al contrario dei *Prolegomena*, a una circolazione ben piú ristretta, Goldast, «quasi per satiram», porta questa lettura allegorica e moralistica, largamente diffusa all'epoca, a conseguenze estreme e fino ad allora sconosciute: il legame fra Nerone, l'Anticristo e il papa permette di dare un nuovo significato all'allegoria *sub nominibus* del *Satyricon* e di attribuire a Petronio un'inedita attualità nel panorama del dibattito religioso e politico fra Riforma e Controriforma⁴⁰. Certo è che, come notano

37. Sull'interpretazione moderna di *sub nominibus*, vd. P. Soverini, *Sul ritratto tacitano di Petronio*, «Eikasmos» 8, 1997, pp. 195-220. In Poletti, *op. cit.*, ricostruisce la questione nella prima esegesi tacitiana e petroniana.

38. Il romanzo fu messo all'indice per i suoi attacchi alla Chiesa e in particolare ai Gesuiti. Sull'*Euphormionis Satyricon* cf. almeno D.A. Fleming, *John Barclay, Euphormionis Lusinini Satyricon (Euphormio's Satyricon) 1605-1607*, Nieuwkoop 1973, e, per un recente inquadramento, S. Tilg, *Longer Prose Fiction*, in V. Moul (ed.), *A Guide to Neo-Latin Literature*, Cambridge 2017, pp. 322-39, e Onelli, *op. cit.*

39. Sulle sentenze *qualis rex talis grex* e *regis ad exemplum totus componitur orbis*, vd. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017, nrr. 1204 sg.

40. Di questo sviluppo dell'allegoria a partire dal *sub nominibus* tacitano pare essersi accorto Lotichio, *op. cit.*, che, nella sua *Praefatio ad lectorem*, riprende e sintetizza lo scritto di Goldast, pur depurandolo dalla polemica antipapale: «quid si igitur dicamus, ARBITRVM imprimis hunc, NERONIS, seu potius ANTICHRISTI, icona sub nomine Trimalchionis,

argutamente Schmeling-Stuckey a proposito della polemica fra Schoppe e Scaligero (un altro esempio emblematico dell'uso di Petronio come arma nelle schermaglie fra cattolici e protestanti), «Petronius would have been mildly amused to have found himself in a Reformation-Counter Reformation feud»⁴¹.

STEFANO POLETTI

Albert-Ludwigs-Universität Freiburg

★

La *Dissertatiuncula sciographica de Nerone Antichristi typo* è assente o presente in forma pesantemente 'mutilata' nella stragrande maggioranza degli esemplari dell'edizione petroniana di Melchior Goldast, in cui fungeva da *praefatio*, ed è stata data finora per dispersa. Grazie all'identificazione di alcuni esemplari integri e ad altre nuove acquisizioni si fornisce un'analisi della singolare storia editoriale dello scritto e si offre un saggio del suo contenuto. La *Dissertatiuncula* costituisce un affascinante capitolo della ricezione di Petronio e rappresenta un interessante sviluppo della lettura 'allegorica' del *Satyricon* fra Cinquecento e Seicento e del suo uso polemico fra Riforma e Controriforma.

The Dissertatiuncula sciographica de Nerone Antichristi typo is missing or present in a heavily mutilated form in most exemplars of Melchior Goldast's edition of Petronius, in which it served as a sort of praefatio, and has so far been reported as missing. Thanks to the identification of some complete exemplars and other new acquisitions, I provide an analysis of the editorial history of the work and offer a sketch of its content. The Dissertatiuncula is an important chapter in the reception history of Petronius, showing an interesting development of the 'allegorical reading' of the Satyricon between 500 and 600 and of its polemical use between Reformation and Counter-Reformation.

graphice ad umbrasse, quod eruditiores perhibent?» (poco più sotto si dice «Antichristus delineatur», forse un'ulteriore specie di glossa del termine/concetto della *sciagraphia*: vd. *supra*).

41. Schmeling-Stuckey, *op. cit.*, pp. 15-17. Sulla polemica fra Schoppe e Scaligero rimando a Völker, *op. cit.*, pp. 77-81 con bibliografia.

L'EPITHALAMIUM AUSPICII ET AELLAE (AL 941 R.²): VICENDE E FORTUNA DI UN FALSO SECENTESCO*

Il genere epitalamico latino conosce due carmi di incerta paternità e datazione: uno è l'*Epithalamium Laurentii*, a lungo circolato tra le opere di Claudiano, ma presumibilmente composto tra l'inizio del VI e il primo decennio dell'VIII sec.¹; l'altro è il più controverso *Epithalamium Auspicii et Aellae*, giudicato opera di età tardoantica o latamente 'umanistica' e, in ultimo, frutto di deliberata falsificazione da parte di colui che per primo, alla metà esatta del XVII sec., lo portò all'attenzione dei moderni.

Il carme in questione, infatti, vide la luce con la seconda edizione degli *opera omnia* di Claudiano data alle stampe nel 1650, a Francoforte, dal filologo, polemist e poligrafo di origine germanica Caspar von Barth – noto anche con il nome latinizzato di Barthius (1587-1658) – alla cui inesauribile penna si deve una mole di scritti, in prosa e in poesia, in latino e in lingua nazionale, a dir poco sterminata². Nel commentare l'epitalamio per Palladio e Celerina (*carmin. min.* 25 Hall), Barth, infatti, dedica l'ultima nota del suo torrenziale lavoro esegetico su Claudiano³ alla segnalazione di un altro carme nuziale, di cui egli stesso rivendica la scoperta all'interno di un'antica

* Do qui forma scritta alle riflessioni che ho presentato il 2 dicembre 2022 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Roma Tre in occasione dei Seminari di Antichistica diretti da Mario De Nonno. A lui – maestro, collega e amico – dedico il mio contributo, con infinita gratitudine per gli insegnamenti, di scienza e umanità, ricevuti negli anni di comune percorso presso l'Ateneo romano.

1. Per la collocazione e l'inquadramento del carme rimando alla mia recente analisi (Luceri 2020).

2. Su Barth si guarderà anzitutto il sintetico profilo in Wolff 2006, che ricapitola e aggiorna Hoffmeister 1931 (sulla sua attività di esegeta, in particolar modo, delle opere staziane, vd. invece Berlincourt 2013a e 2013b). Tra gli scritti di Barth spiccano, per vastità e minuziosità quasi ossessiva di informazione, gli *Adversaria*, vero e proprio zibaldone sui più disparati temi di letteratura in ben 60 volumi editi nel 1624 (Barthius 1624a) e ristampati senza modifiche nel 1648: in tale opera, che successivamente Barth ampliò fino alla cifra *monstre* di 180 volumi, senza però mai stamparli, lo scrittore appare interessato, in genere, a emendare passi di autori antichi di complessa lettura e a portare a conoscenza del suo pubblico scritti inediti o di difficile reperimento, vd. Wolff 1997.

3. Dedicata alla regina Cristina di Svezia, la nuova edizione di Claudiano, che aggiornava in maniera sostanziale il precedente lavoro sul poeta di Alessandria dato alle stampe nel 1612 (Barthius 1612a), sembra improntata a una sorta di *horror vacui* nell'informazione: essa, infatti, consta di quasi 1300 pagine, divisa ciascuna in due fittissime colonne ricche di preziosi dati antiquari, ma anche di notizie o digressioni talora fastidiosamente irrilevanti.

pergamena riscattata, insieme ad altro imprecisato materiale librario, presso la città di Mediomatricum⁴. Scrive, al riguardo, l'erudito (Barthius 1650, p. 462):

Porro clausula huius elegantissimi carminis, id est Claudianeus epithalamii, in memoriam reducit scidam veterem, in Mediomatricum quondam nobis Metropoli inter oblatas temere membranas redemptam, quae Epithalamii cuiusdam initium habet, Auspicio quondam et Aellae, Romanae Juventutis primatibus decantati, cuius titulus Patricium aut Patritium quemdam auctorem praefert, scriptorem utique veterem nec improbum; modo ne dignitatis id fuerit vocabulum, vero scriptoris abroso, ut arbitrari quis poterit, initium ipsum membranae deficere contuitus. Id fragmentum ad calcem huius poematis posteritati condonare placet, quod bene vortat.

Degno, agli occhi del commentatore, di essere trasmesso alla posterità in quanto opera di uno scrittore del tempo antico tutt'altro che disprezzabile, il carne appare dedicato a due giovani nobili romani, Auspicio e Aella, e attribuito nel *titulus* a un certo «Patricius» o «Patritus», che parrebbe rimandare o al nome effettivo dell'autore del componimento o alla sua appartenenza al patriziato ancora in uso nel tardo impero. Al testo del «fragmentum» epitalamico, che l'umanista afferma però di trascrivere per intero, segue un'ulteriore osservazione (Barthius 1650, p. 464):

Hactenus schedae veteres, quibus, pagina una interioris, insunt alia deinceps, minime ad hunc Apollinem facientia potius ad Marcelli illum experientia sola usu[s]que uno magistro medicamenta membrorum docentis.

Nelle pagine interne di quello che pare essere stato un *bifolium* pergamenaceo, infatti, Barth ricorda di aver trovato altri scritti non attinenti alla poesia e ascrivibili all'opera medica di un «Marcellus» da identificarsi probabilmente con il Marcello di Burdigala vissuto al tempo di Teodosio il Grande e conosciuto a partire dal Cinquecento con l'appellativo di «Empirico»: si tratta dell'unico altro dato a noi noto sulla tradizione dei 92 esametri dell'epitalamio, trasmesso senza particolari problemi testuali e destinato, dopo un

4. L'odierna Metz costituiva una delle tante città europee visitate da Barth con il proposito di ricercare opere del passato e di intrecciare relazioni con gli uomini di cultura più notevoli del suo tempo, tra i quali ebbero con lui affettuosa familiarità Giuseppe Giusto Scaligero, Isaac Casaubon e Daniel Heinsius. La data del presunto ritrovamento della pergamena, per forza di cose precedente il 1650, non è dichiarata, ma il *terminus ante quem* della fortunata 'scoperta' dovrebbe essere il 1643, anno al quale risalgono due lettere in cui Barth annuncia di aver effettivamente terminato la sua edizione claudiana, vd. Berlincourt 2014, p. 127 n. 9.

discreto lasso di tempo, a comparire accanto alle opere di altri piú celebri autori della letteratura latina.

I. BREVE STORIA EDITORIALE DEL CARME

La scoperta di Barth fu ignorata per oltre un secolo: il carme, tuttavia, fu accolto sotto il titolo di «Incerti epithalamium Auspicii et Aellae» nel secondo tomo della *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum* di Pieter Burman il Giovane (1773) e ristampato con la medesima intitolazione, benché attribuito senza riserve all'ignoto Patricius, nelle analoghe miscellanee antologiche di Wernsdorf (1785) e Meyer (1835)⁵.

Preceduto dal titolo «Patricio nescio cui adscriptum», il componimento compare poi al n. 941 dell'*Anthologia Latina* di Riese (1870), che lo inserí tra i «Carmina quae libri tantum typis descripti exhibent, quorum magnam partem – aggiunge il filologo – antiquam esse non spondeo». Nella seconda edizione (1906), ancora Riese lo collocò tra gli *opera* «genuina, dubia, falsa» (sempre al n. 941 e con il titolo di «Patricio vel Patrito nescio cui adscriptum»), dopo che nel 1883 il carme era comparso privo di *inscriptio* e con la sola attribuzione «Patricii» nel quinto tomo dei *Poetae Latini minores* di Baehrens, all'interno della sezione dei *carmina* ritenuti «dubia, suspecta, falsa».

Il lavoro di Riese – che costituisce, in sostanza, la piú recente edizione critica del poemetto – seguiva di quindici anni la ricca monografia di Rudolf Buente (1891), che collocava la composizione del «Patrici Epithalamium Auspicii et Aellae»⁶ in un'età compresa tra il *floruit* di Claudiano (morto presumibilmente intorno al 404) e la fine del V sec.: Buente era infatti convinto che il *terminus ante quem* per datare il carme fosse ricavabile da alcune somiglianze tra lo stesso e due passaggi dei *Romulea* VII (*Epithalamium Iohannis et Vitulae*) e X (*Medea*) di Draconzio, poeta attivo a Cartagine poco prima del 500 e, a suo dire, debitore nei confronti dell'ignoto Patrizio⁷.

5. Senza esprimere un parere definitivo sulla questione, Burman 1773, p. 638, affacciava l'ipotesi che Patricius fosse vissuto al tempo di Valentiniano I, Teodosio o Arcadio (egli segnalava, così, un Flavio Patrizio console nel 459 d.C.). Incerto sull'identità di Patricius, ma non sul fatto che egli fosse autore del carme, era anche Wernsdorf 1785, pp. 470 sg., laddove Meyer 1835, p. 119, si spingeva a identificarlo con il retore dedicatario, intorno al 500, dei commentari ai *Topica* ciceroniani di Boezio.

6. I nomi dei due sposi, ricavati evidentemente da Barth dal v. 60 del carme, erano stati arbitrariamente aggiunti al titolo da Burman: l'intitolazione *Epithalamium Auspicii et Aellae*, ripresa con una leggera modifica da Buente, si è così imposta ed è per questo consapevolmente utilizzata anche qui.

7. Vd. Buente 1891, pp. 25-27, in partic. 27: «paene existimem Patricii epithalamium iam

L'idea di Buente, se accolta, avrebbe escluso ogni responsabilità di manipolazione da parte di Barth o di qualcuno dei suoi contemporanei, considerato che i carmi 'profani' di Draconzio, seppure scoperti a Bobbio nel 1493, rimasero nell'oblio fino all'*editio princeps* dei *Romulea* del 1873⁸. Tale ipotesi, seccamente smentita nella *praefatio* all'edizione draconziana curata nel 1905 da Friedrich Vollmer⁹, fu definitivamente demolita nel 1910 da Camillo Morelli, che evidenziò la comune derivazione ovidiana dei passi del poeta tardoantico – desunte per Buente dal carne per gli oscuri Auspicio e Aella (vd. *infra*) – fino a sostenere che l'epitalamio attribuito a Patrizio costituisce «una delle solite falsificazioni di cui il Barth ha così grave la coscienza»¹⁰.

Dopo di allora, il discusso componimento ha ricevuto scarsa attenzione da parte della critica, tuttavia coloro che se ne sono occupati, spesso solo incidentalmente, non ne hanno in genere messo in dubbio la genuinità e la collocazione in epoca tardoantica, forse anche sulla scorta dell'autorevole pronunciamento in tal senso di Manitius (1893) e della *Geschichte der römischen Literatur* di Schanz-Hosius-Krüger (1920)¹¹.

Per quel che mi riguarda, nel commento ai *Romulea* VI e VII di Draconzio (2007) ho dato opportuno conto delle riserve di Morelli, ma, in mancanza di prove certe, ho ritenuto prudente sospendere il giudizio sull'argomento, che in questa sede torno a discutere, confidando di portare elementi linguistici finalmente decisivi per l'attribuzione del carne.

II. AUTORE E DESTINATARI: PROPOSTE DI IDENTIFICAZIONE

In merito alla identificazione dell'autore per primo Buente condusse uno studio assai ampio, nella constatazione che il nome di Patricius ricorre con notevole frequenza all'interno delle prosopografie tardoantiche¹². Escludendo in prima istanza ogni attinenza dell'epitalamio con il celebre Patrizio

tempora vidisse ante Dracontium atque huic poetae ante oculos fuisse, ita ut ex eo flores carperet».

8. Sulla storia del testo dei *Romulea* draconziani vd. la sintesi offerta in Luceri 2007, pp. 58-62.

9. Vollmer 1905, p. x: «neque tamen insunt in hoc poemate [*scil.* epitalamio Auspicii et Aellae], quae Dracontius sit imitatus, id quod voluit Bünthe».

10. Morelli 1910, p. 124. Lo studioso italiano, in tal senso, prendeva spunto dalle osservazioni di Schmidt 1886, p. 5 n. 3, che già un quarto di secolo prima aveva rilevato alcune bizzarrie contenutistiche sulla figura di Imeneo, destinate a isolare il carne dalla restante tradizione epitalamica (vd. *infra*) e tali da fargli sospettare l'infido intervento di Barth.

11. Vd. Manitius 1893 e Schanz-Hosius-Krüger 1920, p. 330 n. 3.

12. Buente 1891, pp. 9-12.

episcopus et apostolus Hibernorum († 461) – la cui ben nota *gravitas* appare inadatta a un componimento di inconsistente frivolezza – Buente ne attribuiva però la paternità al Patrizio *magister epistularum regiarum* che, attivo in ambiente romano, Simmaco ricordava dotato di singolare *oris ubertas* (*epist.* VII 60): tale identificazione non appare però suffragata da altri elementi e risulta inconsistente alla pari della connessione tra l'epitalamio e l'umanista senese Francesco de' Patrizi (1413-1494), tirato in causa da Riese per un'irrelevante curiosità bibliografica e per un equivoco pure erroneamente creduto, per un certo tempo, autore del componimento¹³.

Quanto alla coppia interessata alle nozze, menzionata al v. 60 *Auspicium iuvenem atque aequaevae pectus Aellae*¹⁴, nessuna sicura indicazione ci è data dal nome di *Auspicius* che, derivato da un termine augurale come gli analoghi *Desiderius*, *Faustus* o *Felix*, ricorre con frequenza sia nelle testimonianze epigrafiche tarde sia in autori di area gallica come Ausonio, Sulpicio Severo e Sidonio Apollinare¹⁵.

Il femminile *Aella*, ignoto alla latinità, sembra legato, invece, all'omonimo sostantivo greco indicante la tempesta o il turbine, da cui trarrebbero nome l'arpia Aello, ricordata da Esiodo in *theog.* 267, e la piú rapida delle Amazzoni che, secondo Diodoro Siculo (IV 16), avrebbe per prima fulmineamente reagito al tentativo di Eracle di impossessarsi del cinto di Ippolita.

Dal punto di vista dell'onomastica, dunque, i due protagonisti del carne non risultano avere alcun apparente collegamento con la realtà romana, anche se proprio a Roma, sotto gli auspici della personificata Concordia, essi celebrano un'unione fortemente voluta dai rispettivi *parentes*, non senza aver ricevuto, dopo una curiosa trasvolata in Tessaglia al seguito di Imeneo, la rituale benedizione di Venere: oltre alla topica rappresentazione degli sposi come giovani dediti allo studio e alle arti, non vi è altro dettaglio anche vagamente 'realistico' in grado di fornire piú precisi elementi di datazione

13. Nell'apparato delle due edizioni dell'*Anthologia Latina* Patrizi veniva estemporaneamente nominato come autore dell'*ecloga de Christi nativitate* che Angelo Mai aveva rintracciato nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 368. La nota di Riese fu rilanciata in appendice a un contributo sui carmi umanistici contenuti all'interno dell'*Anthologia Latina* da Bertalot 1911, pp. 79 sg., le cui parole furono del tutto travisate da Esposito 1932, p. 254 (questi, infatti, attribuí all'incolpevole filologo tedesco l'ipotesi, mai formulata, della paternità dell'epitalamio a Patrizi, come rilevato da Bieler 1945, p. 247).

14. L'esametro risulta prezioso per la collocazione ai suoi estremi del nome dello sposo e della sposa, secondo un *diché* quasi sempre rispettato nella poesia epitalamica, ove i nomi dei destinatari del carne sono contenuti per lo piú all'interno di un unico segmento metrico, vd. Luceri 2007, p. 186.

15. Vd. Buente 1891, p. 13.

del componimento che, per lo piú concentrato sulla presentazione, attraverso una lunga e stucchevole teoria, di divinità e personaggi del mito, mescola in maniera caotica e priva di sviluppo lineare quasi tutti i motivi propri della poesia nuziale.

III. CONTENUTO DELL'EPITHALAMIUM

Il poemetto – che di seguito riporto seguendo il testo, ormai canonico, di Riese (1906) – ha inizio con una descrizione, alquanto elaborata, della primavera. La dolce stagione si manifesta attraverso il dischiudersi dei fiori, mentre l'intero universo, fecondato dalla pioggia, appare vivificato da un soffio celeste e da un etereo calore di fiamma che rigenera nel grembo terrestre i semi della vita (vv. 1-5):

Vere novo florebat humus, satus aethere sudo
 imbre maritatum vegetabat spiritus orbem.
 Ipsa quoque aetherea deducta propagine flamma
 visceribus suffusa cavis nova germina largo
 urgebat gremio reparans elementa calore.

5

Il breve proemio, ispirato al tema centrale dell'inno lucreziano a Venere e dell'anonimo *Pervigilium Veneris*, obbedisce al *topos* epitalamico che nel richiamo alla stagione dominata da un potente afflato creativo rivela un omaggio augurale alla fertilità degli sposi¹⁶: nella poesia nuziale latina simili descrizioni caratterizzano, del resto, il secondo fescennino di Claudiano per Onorio e Maria (*fesc.* 2, 1-5; 41-45), il carme di Sidonio Apollinare per Ruricio e Iberia (*carm.* 11, 126-28), ma soprattutto l'esordio dell'epitalamio di Ennodio per Massimo (*carm.* I 4, 1-15) e di Venanzio Fortunato per Sigiberto e Brunichilde (*carm.* VI 1, 1-14)¹⁷.

16. L'argomento è bene studiato da Serrano Cueto 2015 e 2019, in partic. pp. 179-81, che ne evidenzia la ricezione anche in ambito neolatino, senza però pronunciarsi in merito all'età di composizione dell'epitalamio di Patrizio, giudicato «un poema confuso, de un retoricismo mitológico notable» (Serrano Cueto 2019, p. 37). Lo studioso ipotizza altresì che i vv. 3-5 del componimento per Auspicio e Aella potrebbero avere ispirato i vv. 12-14 dell'epitalamio composto nel 1502 dall'umanista Celio Calcagnini (1479-1541) per le nozze tra Alfonso I d'Este e Lucrezia Borgia: *Mundum etiam Zephyrus dempto squallore nivali / temperat et caecos penetrat telluris hiatus / ante diem* (l'immagine della brezza di Zefiro che, prima del previsto arrivo della bella stagione, rende fertile il terreno, potrebbe però dipendere da una delle fonti comuni a Patrizio, vd. *infra*).

17. Quest'ultimo epitalamio – declamato, si ricordi, a Metz – presenta medesimo *incipit* del carme di Patrizio (v. 1 *Vere novo, tellus fuerit dum exuta pruinis*), insistendo sulla meravigliosa

I vv. 6-9 mostrano, invece, come, al placarsi degli elementi naturali, il cielo si illumina di astri, recanti nel nome l'impronta di altrettante divinità, nessuna delle quali pare però conoscere celebrazione in primavera; Patrizio richiama, infatti, i pianeti orbitanti intorno alla Terra (ovviamente posta al centro dell'universo secondo la concezione tolemaica) a eccezione di Marte, il cui furore bellico deve essere bandito in un contesto ispirato totalmente alla concordia:

Latonae geminum numen, Cythereius ignis,
Iuppiter ipse parens et Maiæ mobile pignus
temperie unanimi, secluso frigore tristi
Saturni veteris, mundi per aperta nitebant.

Ogni pianeta è evocato con un epiteto o una perifrasi relativi alla divinità che a ciascuno di esso presiede: sono così nominati, nell'ordine, i due gemelli figli di Latona (Apollo e Diana, ovvero, Sole e Luna), l'astro della dea venerata nell'isola di Citera (Venere), il padre degli dei (Giove) e il veloce discendente di Maia (Mercurio). Tutti gli astri brillano nel firmamento con pari calore, mentre, in disparte, il vecchio Saturno si illumina di una luce più fredda e più fioca. Il brano si fa apprezzare per la ricercata informazione astronomica, che guarda, a mio avviso, a un passaggio degli *Aratea* di Germanico¹⁸: lo suggerisce, al v. 6, l'impiego, sempre per l'astro di Venere, della clausola *Cythereius ignis*, che ha una sola altra attestazione nei *Punica* di Silio Italico¹⁹, dove però non è fatta menzione di nessun altro pianeta in moto attraverso lo zodiaco.

Dal v. 10 ha propriamente inizio la *narratio*, costruita sulla falsariga delle *fabulae* mitologiche di Stazio e Claudiano, di cui sono protagonisti Venere e il figlio Cupido, sovente accompagnati da personaggi di natura divina o semidivina connessi, a vario titolo, alla potenza vivificatrice dell'unione coniugale (vv. 10-15):

Cum Venus Idaliis comitata sororibus exit, 10
Thessalicos visura Lares, ubi florida Tempe
perpetuis faciles conservant cultibus hortos.
It Natura comes lactenti feta papilla,

fioritura del cosmo, popolato da creature che incarnano il miracoloso rinnovarsi della vita di discendenza in discendenza.

18. Cf. Germ. fr. 2, 40-44 L.B. *Una via est solis bis senis lucida signis. / Hac rapitur Phoebe, per idem Cythereius ignis / fertur iter, per idem cristatus vertice Mavors / Mercuriusque celer, regno caeloque verendus / Iuppiter et tristi Saturnus lumine tardus.*

19. Cf. Sil. XII 247 *Haud secus Oceano rediens Cythereius ignis.*

unde venit vitale decus; prope Gratia blando
intuitu invergit florem nascentibus herbis.

15

Scortata dalle Grazie²⁰, Venere si muove alla volta della Tessaglia, dove il poeta, a sorpresa, colloca la reggia della dea – usualmente posta nell'isola di Cipro²¹ – forse in omaggio alla sede dell'antico matrimonio di Peleo e Teti. Mèta del viaggio, infatti, è la florida valle di Tempe (v. 11), che nel contesto di quelle mitiche nozze Catullo aveva definito verdeggiante in eterno in 64, 285 sg. *viridantia Tempe, / Tempe, quae silvae cingunt super impendentes*. Ad accompagnare la dea c'è anche Natura, feconda nutrice dell'universo²², al cui fianco una delle Grazie²³, posando il suo carezzevole sguardo su fiori appena germogliati, vivifica ogni cosa con un potere che ricorda quello di Flora.

Entra in scena, da ultima, *Voluptas*, vera e propria duplicazione di Venere – di cui è detta poco più avanti *soror alma* (v. 23) – definita dalla sensualità di quanto una tenue veste ora nega ora offre allo sguardo e dalle gambe avvinte nei calzari da una luce sfolgorante²⁴ (vv. 16-19):

Ante deam tenui decurrit veste Voluptas,
ostentans revocansque nitentia membra tegendo,
purpureas croceo suras evincta cothurno,
speque sua maior nullaue imitanda figura.

A prendere amorevolmente per mano Voluttà giunge inaspettatamente una Sirena. Spogliata di ogni attributo mostruoso e quale creatura tradizionalmente associata al canto, ella spande nell'aere circostante una melodia che sembra ripetersi all'infinito (vv. 20 sg.):

Blanda manu implexam tenet hanc ducitque canendo
aethereas Siren iterabile carmen ad auras.

20. Le celebri divinità, spesso al servizio di Venere in contesti nuziali, sono menzionate al v. 10 con il titolo di *Idaliae sorores*, come già in Claud. *nupt.* 100 sg. *dextra laevaue sorores / stabant Idaliae*.

21. Ricordandola immersa in una primavera senza fine, Claudiano ne dà una splendida descrizione in *nupt.* vv. 52-55 *Hunc neque candentes audent vestire pruinae, / hunc venti pulsare timent, hunc laedere nimbi. / Luxuriae Venerique vacat. Pars acrior anni / exulat; aeterni patet indulgentia veris*.

22. La personificazione della natura *lactenti feta papilla* (v. 13) rievoca chiaramente l'Arianna catulliana di 64, 65 *non tereti strophio lactentis vincta papillas*.

23. Il singolare *Gratia* (v. 14) potrebbe anche designare le tre Grazie come una divinità collettiva.

24. Notevole, qui, la *variatio* di Verg. *Aen.* I 337 *purpureoque alte suras vincire cothurno*. L'aggettivo *croceus* rimanda al fulgore tipico del sole e dell'aurora personificata a esso associata, vd. *ThlL* IV, col. 1212, 53 sgg. (E. Lommatzsch).

La presenza di una figura mitologica appartenente all'ambiente marino e mai evocata nei contesti nuziali classici e tardoantichi, rivelerebbe, secondo Morelli, la sensibilità moderna di Barth, confuso forse dalla reminiscenza di Tritoni, Nereidi e altre creature degli abissi che accompagnano Venere nel tragitto da Cipro a Milano, descritto con dovizia di particolari da Claudiano in *nupt.* 144-81²⁵; tornerò più diffusamente su questa aporia, non unica all'interno del carne, il cui autore, probabilmente influenzato dall'assimilazione lucreziana di *Voluptas* e *Venus*²⁶, fa sedere entrambe le dee alla guida del carro destinato solitamente al trasporto di un'unica divinità (vv. 22-30):

Ad iuga blanda sedet niveas moderata columbas,
 non satianda bonis, divae soror alma. Cupido
 aliger obsequio stipat puer; agmen Amorū
 claudit agens choreas pictis exercitus armis. 25
 Arrident late toto revolantia mundo
 sidera, blanditu dominam venerata sereno.
 Ipsa levi residens curru, mitissima divum,
 ventilat afflatu caelum Zephyrisque remissis
 mulcet agros lenique astris adremigat aura. 30

Il veicolo, come da tradizione, è trainato da candide colombe e scortato, in buon ordine, da Cupido e dalla schiera danzante di Amorini svolazzanti con le loro variopinte farette²⁷. Al passaggio di Venere/*Voluptas* – la più dolce tra le divinità – aria e acque si placano d'incanto (vv. 26-30), proprio come nell'epitalamio maggiore claudiano²⁸, che come ipotesto di riferimento presenta, a sua volta, il ben noto *incipit* del *de rerum natura* lucreziano.

La notizia dell'arrivo della dea riempie il paesaggio tessalo di una folla di personaggi (vv. 31-40):

Protinus ut liquidum Phoebi iubar ore recussit
 progressamque deam docuere elementa favendo,
 Lydia qui cedente reliquerat arva sorore,
 obvia pampineis Liber rapit agmina thyrsis.

25. Morelli 1910, p. 425.

26. Cf. II 172 sg. *Ipsaque deducit dux vitae dia voluptas / et res per Veneris blanditur saecla propagent*. La cosa era ben nota a Barth, che la ricorda esplicitamente in *Adv.* XLIV 2 (Barthius 1624a, col. 1992): «Cui [scil. Lucretio], ut et omnibus Epicureis Venus non est aliud numen quam Voluptas».

27. Sulla tradizionale iconografia del carro di Venere vd. Luceri 2005.

28. Cf. Claud. *nupt.* 184 sg. *Adventu Veneris pulsata recedunt / nubila, clarescunt puris Aquilonibus Alpes*.

Ditia Pactoli superat Peneius amnis 35
 munera, clarus aquis nitidum stagnantibus aurum.
 Exsultant Dryadum faciles deliria Fauni
 et Satyri, sub utroque deo promptissima pubes.
 Corniger hos stimulis implet puer, aethera clangor
 verberat et crotalis responsant tympana pulsu. 40

Tra i primi a giungere è Libero, che dalla Lidia guida con il suo tirso il consueto seguito di divinità e demoni boscherecci, pronti a invadere in festa le fertili rive del Peneo (vv. 31-36); in un frastuono di timpani e crotali, si distinguono, in particolare, Fauni e Satiri che, inclini alle danze e alla passione per le Driadi, sono pronti a scatenarsi, sotto la sferza del *corniger* dio²⁹, nei sensi e nel bere (vv. 37-40).

Della nutrita compagnia fa parte anche il vecchio Sileno (vv. 41-48):

Ecce pater pando recubans Silenus asello,
 cui lacer a summo pendeat cantharus armo
 (vina per os hirtaeque fluunt compendia barbae),
 e numero comitum Veneris vestigat et olim 45
 captus amore petit festino Chlorida voto.
 Nympha retro cedens dum spes alit inque furentem
 blanda micans oculis refugit pede, libera lusu
 turba favet totoque fremit petulantia coetu.

Adagiato in groppa a un asinello, il satiro porta al braccio la coppa del vino che ancora gli cola dalla barba (vv. 41-43). La sconcia ebrezza non gli impedisce però di ridestarsi quando, tra le adepti di Venere, appare alla sua vista Clori, la ninfa che nel racconto ovidiano dei *Fasti* (V 195-212) diveniva sposa di Zefiro con il nome di Flora. Nel goffo tentativo di insidiarla il vecchio è ingannato dall'astuta ritirata della fanciulla, che ne frustra le brame, mentre tutti gli altri presenti si abbandonano a un'orgiastica esuberanza (vv. 44-48).

A questo punto interviene la Fama (vv. 49-53), raffigurata con tratti che rievocano da vicino la celebre rappresentazione virgiliana di *Aen.* IV 173-90³⁰:

Hic subito volitans sparsas rumore per umbras
 Fama movet mentes incertaque murmura portat. 50
 Orta dehinc largo narratur fabula motu;

29. Per l'attributo *corniger* riferito a Bacco cf. il precedente ovidiano di *am.* III 15, 17.

30. Il motivo, come noto, è topico, ritrovandosi ancora in *Ov. met.* XII 39-63; *Stat. Theb.* III 425-31 e *Val. Fl.* II 116-25.

L'EPITHALAMIUM AUSPICII ET AELLAE (AL 941 R.²)

non videt auctorem, sed sentit quisque refertque
atque audisse putat, nec primus in agmine toto est.

Di bocca in bocca e senza che ne sia noto l'*auctor*, si sparge così la voce che Imeneo, giovandosi di ali di cui mai è fatta menzione altrove nell'antichità, è volato di nascosto fino a Roma, per prelevare forzatamente i giovani Auspicio e Aella, rampolli di nobile stirpe destinati alle attenzioni di Venere, ma ancora non toccati dalle implacabili frecce di Cupido³¹ (vv. 54-65):

Mane sub Eoo, dum divae castra moventur,
elapsum pennis et inobservata ferentem 55
per liquidas Hymenaeum auras vestigia Romae
advertisse pedem subitoque redire tumultu.
Ipse aderat pompamque trahens victosque iugali
quos inconsulta coniunxerat arte Diona,
Auspicium iuvenem atque aequaevae pectus Aellae. 60
Illos prima patrum generosae stirpis alumnos
nobilitas tota pridem celebraverat urbe
et species morumque opulentia compta nitore;
nec semel Arcitenens tentarat spicula castis
indere pectoribus, matris molimine magno. 65

Eccellenti nell'arte delle Muse e nella speculazione filosofica cara a Pallade, i due ragazzi appaiono, infatti, tutt'altro che interessati all'amore, protesi come sono, sotto la spinta della *Gloria*, a raggiungere le vette della sapienza riservate a chi, come loro, mostra nella propria indole tracce di un'origine semidivina (i vv. 66-73 costituiscono, di fatto, una sorta di *laus sponsorum*³²):

Olli florebant studiis Helicone potito,
nec chorus Aonidum nec sanctae Palladis ardor
nec pater ipse iugi cuiquam maiore favebat
ingenio. Par cura animo, labor otia nescit
improbis atque altis urit praecordia flammis. 70
Gloria, ab excelsa Laus intemerabilis arce
monstrat iter, quo celsa petunt fastigia rerum
semideae mentes, puro stirps prosata caelo.

31. Il dio, usualmente armato di arco e di frecce, è definito al v. 64 come *Arcitenens*, epiteto che, in genere riservato ad Apollo o al Sagittario, non gli è mai riferito in tutta l'antichità, come osserva già Morelli 1910, pp. 425 sg.

32. In termini assai ridotti essa riproduce quanto nell'epitalamio di Polemio e Araneola Sidonio Apollinare riferiva in merito ai due sposi, entrambi cari a Pallade, poiché impegnati, rispettivamente, negli studi filosofici e nella tessitura.

Un destino ancora piú alto attende però la coppia di coetanei, la cui unione è stata progettata fin dalla culla dalle rispettive famiglie, desiderose di vedere fiorire attraverso i loro eredi una prospera discendenza (vv. 74-76):

At teneros aevi nec adhuc puerile sonantes
a primis fausto sociarant omine cunis
solliciti longa de posteritate parentes. 75

Convinto di compiacere Venere, Imeneo assume allora *in toto* le vesti di Cupido, conducendo i due ragazzi in Tessaglia, come un vero e proprio trofeo da trionfo³³ (vv. 77-79):

Hinc puer elusa iuga Calliopeius illis
nexuerat domina laetamque ferebat ad aulam
luctantes rapiens iuvenes, immane tropaeum.

Giunto al cospetto di Cipride, però, il dio è da lei accolto con stizza, per averle in qualche modo sottratto le prerogative di divinità propiziatrice del desiderio e del piacere. Venere sorride comunque alla coppia, mentre l'autore rivolge a Imeneo parole di ironico biasimo, per essere quello inadatto a infiammare l'animo degli amanti, incline com'è alle caste occupazioni della madre Calliope³⁴ (vv. 80-82):

Indignata tamen risit dea; nec tibi tantum
saepe licere velis, nimium studiose pudoris,
maternos nimium, puer, amplexate rigores. 80

A ogni modo, la presenza in Tessaglia dei giovani rende d'obbligo avviare i preparativi per lo svolgimento del rito matrimoniale, che prevede la tradizionale processione della sposa verso la *domus* maritale. Il corteo non può però partire, perché la coppia è lontana dalla propria patria e dai rispettivi

33. L'immagine degli amanti portati in trionfo da Imeneo appare fortemente ispirata a quella del trionfo celebrato su di loro da Amore in *Ov. am. I 2, 27 sg. Ducentur capti iuvenes captaeque puellae: / haec tibi magnificis pompa triumphus erit*. La clausola del v. 79 *immane tropaeum* è invece tratta di peso dalle parole che Cupido, nel pieno rispetto del suo ruolo, rivolge alla madre ai vv. 117 sg. del carne nuziale claudiano per Onorio e Maria: *Ille refert: 'Laetare, parens; immane tropaeum / rettulimus'*.

34. Calliope, celebre protettrice delle arti, è una musa infatti aliena dai contesti erotici. Il passo è palesemente ispirato al rimbrotto che Imeneo riceve da Venere nell'epitalamio claudiano di Palladio e Celerina, cf. *car. min. 25, 45-47 Maternis numquam satabere donis / dedite Musarum studio nimiumque parentis / aemule?* Nel carne, va notato, Claudiano non specifica il nome della madre di Imeneo, che l'autore dell'*epithalamium Auspicii et Aellae* identifica con Calliope, ricorrendo ad altre genealogie pure note, vd. Luceri 2001, p. 83 n. 29.

parentes. Interviene allora Concordia, altra nota personificazione dell'unione familiare che, come mai nel mondo classico, l'autore ricorda alata e per questo rapida nel dare inizio alla celebrazione (vv. 83-87):

Protinus instaurant pompae genialis honorem
deflectuntque viam pelagoque advertere certant.
Ales at e medio revolans Concordia coetu 85
iungere nunc dextras, nunc oscula pangere mandat
primaque perpetuis mysteria tradere curis.

Con un ultimo colpo di scena, giunge sulla scena *Fides*, cui è demandato – anche qui per la prima volta nell'antichità – il ruolo fondamentale di *pronuba*. Colei che rappresenta la personificazione della Fedeltà coniugale invita perciò la folla di Amorini a spostarsi velocemente a Roma, perché è qui che avverrà la suggellazione del *foedus nuptiale*, attraverso l'espressione del mutuo consenso tra gli sposi e il loro rituale ingresso nel talamo della casa avita, alla presenza delle rispettive famiglie (vv. 88-92):

Ipsa pharetratos urget dea Pronuba fratres,
sancta Fides, flectant choreas ad moenia Romae
et patrios laeto repetant rumore Penates, 90
unde ante ora suorum et avitae in sedibus aulae
testentur fixum foedus thalamumque coronent.

L'epitalamio sembra concludersi in maniera senz'altro frettolosa per l'assenza del discorso della *pronuba*, dell'immagine iconica della *dextrarum iunctio* o dell'augurio di una prospera discendenza, in linea però con l'affastellarsi caotico e disordinato di scene e situazioni proprie della celebrazione nuziale che lo caratterizza (ne costituisce un esempio la sezione, appena abbozzata, della *laus sponsorum* ai vv. 66-73).

IV. UN FALSO CREATO DA BARTH

Da una lettura anche sommaria del carne appare chiaro che chi lo ha composto ha mescolato in maniera confusa i *topoi* dell'intera tradizione epitalamica latina, eludendo i limiti delle singole sezioni delineate dalla trattatistica retorica e operando sulla falsariga dei due soli carmi nuziali claudiane, fonte, in ultima analisi, della *fabula* mitologica del patrocinio alle nozze di Venere e del ruolo di primo piano in esse riservato a Imeneo³⁵. Anche

35. Sulla figura e l'importanza anche meta-letteraria di tale divinità nel carne claudiano si veda Luceri 2001 e, ancora, Breitenstein 2005 e Ramella 2013-2014.

l'ampliamento fino all'inverosimile del numero delle divinità al seguito di Venere – la cui descrizione occupa più della metà del componimento – appare coerente con l'estetica di Claudiano, che nell'epitalamio per le nozze di Onorio e Maria aveva fatto intervenire un folto gruppo di creature e spiriti del mare, riservando all'epitalamio 'minore' di Palladio e Celerina la partecipazione dei più svariati numi silvani. La presenza di Libero/Bacco e del suo festante seguito appare ugualmente concepita nell'alveo della tradizione epitalamica³⁶, sia perché le sue nozze con Arianna costituivano materia paradigmatica per i poeti, sia perché l'intervento del dio rappresentava un auspicio per la fecondità del matrimonio³⁷. In quest'ottica non stupisco, dunque, le consonanze con la scena del corteggio dionisiaco rilevate da Buente nell'epitalamio di Giovanni e Vitula cantato da Draconzio³⁸, che di Claudiano è notoriamente epigono fedele, né l'analoga caratterizzazione di Sileno caracollante sulla groppa dell'asino, per la quale non si deve necessariamente presupporre l'imitazione del medesimo brano draconziano: chi ha composto l'*epithalamium Auspicii et Aellae*, infatti, poteva più facilmente ricordare gli episodi che nei *Fasti* (I 391-440 e VI 319-48) Ovidio dedica all'*aition* del sacrificio a Priapo del mite animale, reo con il suo raglio di aver rovinato al dio una delle sue libidinose sortite notturne³⁹.

L'autore del carme epitalamico, tuttavia, si è concesso un numero di licenze – compresa la soppressione della pressoché irrinunciabile ἔκφρασις τῆς νόμφης – che paiono davvero inconcepibili per un poeta tardoantico, come l'insensato viaggio compiuto da Roma a Tempe (e ritorno) dai due fidanzati, cui contro ogni logica encomiastica è negato l'onore di una visita diretta di Venere.

36. Cf. Catull. 64, 251 sgg.; Stat. *silv.* I 2, 17 e 220 sg.; Claud. *Fesc.* 1, 9; Sidon. *carm.* 10, 16.

37. Così ricordava anche il retore greco Menandro in 409, 1 p. 152 W.-R.

38. Cf. Drac. *Romul.* 7, 33-38 *Bybliades Satyris iungant Nymphisque hymenaeos / et Dryades passim coeant per prata Napaeis, / Oreadas Faunis iungant et Naidas Amnes / et Bacchis copuletur Amor per castra Dionae; / saltet et imparibus calamis Pan corniger intrans, / ebrius interea nutet Silenus asello*, e vd. Buente 1891, p. 26.

39. Cf., in partic., *fast.* I 399 *Venerat et senior pando Silenus asello* e 433 sg. *Ecce rudens rauco Sileni vector asellus / intempestivos edidit ore sonos*, quindi *fast.* VI 323 sg. *convocat et Satyros et, rustica numina, nymphas; / Silenus, quamvis nemo vocarat, adest* e 339 sg. *Forte senex, quo vectus erat, Silenus asellum / liquerat ad ripas lene sonantis aquae*. In tale prospettiva, bisognerà tenere conto che l'immagine del satiro dal cui braccio pende una coppa consunta dal troppo uso non è che una rielaborazione del quadretto di Verg. *ecl.* 6, 13-17 *Chromis et Mnasyllus in antro / Silenum pueri somno videre iacentem, / inflatum hesterno venas, ut semper, Iaccho; /serta procul tantum capiti delapsa iacebant, / et gravis attrita pendebat cantharus ansa* (il v. 42 dell'epitalamio, del resto, costituisce una palese variazione del v. 17 dell'*ecloga virgiliana*).

Al riguardo, credo che importanti elementi destinati ad avvalorare l'ipotesi di una falsificazione umanistica possano giungerci, oltre che su basi contenutistiche, non tanto dalla metrica – di fatto, inappuntabile⁴⁰ – quanto da un'indagine metodica della lingua e di quei termini che, estranei al dettato poetico latino, classico o tardoantico, rivelano in qualche modo l'intervento di una mano 'moderna'.

1) Appartiene a questa categoria di parole, anzitutto l'aggettivo *iterabilis*, che al v. 21 designa il *carmen* ripetuto come una nenia dalla Sirena congiunta per mano a *Voluptas*. In latino l'attributo ha un'unica altra occorrenza nella prosa dell'*adversus Marcionem* di Tertulliano (II 28 p. 375, 15 *Oculum pro oculo repositus deus noster, sed et vester vicem prohibens iterabilem magis iniuriam facit*), dove designa un'ingiuria che «iterari potest»⁴¹.

2) Nella stessa famiglia di aggettivi in *-bilis* rientra *intemerabilis*, relativo alla personificazione della *Laus* al v. 71. Il termine, in latino, riguarda propriamente la *divinitas* cristiana, 'inviolabile' e 'incorruttibile' per dogma, come si ricava in ambito squisitamente dottrinario, nel *De statu animae* di Claudiano Mamerto⁴², nei *sermone*s di Leone Magno⁴³ e in brani estratti da due diversi atti conciliari⁴⁴.

3) A un contesto medico va invece ascritto il plurale *deliria* (v. 37), sostantivo di cui il *ThlL* annota otto occorrenze nel solo Celso, quale sinonimo di «furor, insania»⁴⁵.

4) *Hapax* assoluto in latino, infine, è l'epiteto *Calliopeius*, che al v. 77 designa Imeneo come figlio di Calliope, secondo una tradizione testimoniata dagli scolii a Pindaro e al *Reso* di Euripide⁴⁶. L'aggettivo conosce la variante *Calliopicus* in un passo dei *Matheseos libri* di Firmico Materno (VII 25) *Callio-*

40. Anche la misura di *chorea* con la *e* breve ai vv. 25 e 89, contrariamente a quanto afferma Morelli 1910, pp. 426 sg., trova riscontro in ambito tardoantico, come mostra il passo ausoniano di *epist.* 13, 50 *Virgineas inter choreas Deoida raptam*.

41. Cf. *ThlL* VII 2, col. 545, 59 sg. (A. Primmer).

42. Cf. Claud. Mam. *anim.* I 3 p. 30, 19 *Intemerabilis ergo divinitas haudquaquam recte adfici dicitur*; p. 33, 4 *summae divinitatis ... intemerabilis incorruptibilitas* e p. 34, 21 *ut intemerabilis ... divinitas flagris caesa ... morte consumpta sit*.

43. Cf. Leo Magn. *serm.* 65, 2 *ut unus Dei atque hominis Filius, aliunde intemerabilis, aliunde passibilis, mortale nostrum per suum immortale*.

44. Cf. *ThlL* VII 1, col. 2103, 42-45 (M.E. Hermans).

45. Cf. *ThlL* V 1, col. 465, 55-60 (A. Leissner).

46. Vd. Roscher, *Lexikon*, I (1884-1890), col. 2800 (B. Sauer). L'autore del carne per Auspicio e Aella ne era al corrente o più probabilmente ha rielaborato in maniera autonoma un passaggio dell'epitalamio di Palladio e Celerina (vv. 31-33) dove il dio era detto *Musa genitus* (v. 31), sul modello dell'espressione *Uraniae genus* a lui riferita in Catull. 61, 2.

picorum musicorum geniturae e si ritrova persino nelle epistole di Dante Alighieri (cf. *epist.* III 4 «Redditur ecce, sermo Calliopeius inferius, quo sententialiter canitur»): in poesia, però, esso ricompare soltanto nel Cinquecento, distinguendo Orfeo in un passo dell'*Agiomachia* di Teofilo Folengo (cf. V 168 *et sylvas commovit Calliopeius Orpheus*).

Parole di rarissima accezione, *hapax* poetici, se non addirittura assoluti, insieme a costrutti non attestati nella lingua latina⁴⁷ e a riferimenti mitografici privi di tradizione (i più clamorosi, si è detto, la presenza di una Sirena nel corteggio di Venere e l'inedito aspetto alato di Imeneo e Concordia) fanno sorgere il sospetto che la paternità del carne si debba a un autore certo attento nel ricreare un tessuto narrativo e linguistico di impronta più o meno tardoantica, ma non del tutto abile nel nascondere le tracce di un latino di età sicuramente posteriore.

Indiziato numero uno per una simile operazione non poteva non essere lo stesso scopritore del carne, che tuttavia né Schmidt, né Morelli riuscirono a cogliere, per usare un'espressione colloquiale, 'con le mani nella marmellata'. Cosa che è invece possibile fare, esaminando con attenzione la sterminata produzione di Barth.

Scrittore straordinariamente prolifico, l'autore secentesco ebbe a coltivare la Musa latina in ogni suo genere e forma, impegnandosi in panegirici, satire, invettive, elegie, odi, giambi, anacreontiche, parodie, testi di intonazione parenetica, accanto a scritti di teoria linguistica e a traduzioni di opere dal latino in lingua nazionale e viceversa. Proprio all'interno della versione latina di un capolavoro della letteratura spagnola quale la *Celestina* o *Tragicomedia de Calisto y Melibea* di Fernando de Rojas⁴⁸ – pubblicata da Barthius nel 1624 con il titolo di «Pornoboscodidascalus Latinus» – l'erudito impiega una *iunctura* che in latino trova un unico parallelo appunto nel v. 21 dell'*epithalamium Patricii*: egli, infatti, riferisce il nesso *non iterabile carmen* alla triste vicenda d'amore che la protagonista Melibea confessa al padre subito prima di darsi la morte, cf. *Porn.* p. 195, vv. 1-4: «Si quicumque nobis, Genitor, tua sancta

47. All'interno del carne appaiono così al di fuori della norma classica la costruzione di *adremigo* con il dativo e quella transitiva di *stagnò*, presenti rispettivamente ai vv. 30 e 36, vd. Morelli 1910, p. 427.

48. Parodia dell'amor cortese che tratta di argomenti osceni e scabrosi, la *Celestina* fu pubblicata una prima volta nel 1499. Barth traspose il testo originale in un'elegante prosa latina, servendosi altresì dell'esametro per la drammatica scena finale del suicidio della protagonista: la traduzione dell'umanista (Barthius 1624c) è stata edita con note di commento da Fernández Rivera 2006.

Voluntas, / antidea gratum vita bene fecit in ista / has te ego per voces, hoc non iterabile carmen, / testor ego!».

Scorrendo gli scritti di Barth – la maggior parte dei quali precede l'inizio del 1637, quando un'esplosione durante l'assedio di Lipsia gli pregiudicò gravemente la vista – si nota che anche il rarissimo *intemerabilis*, incontrato al v. 71 dell'epitalamio, costituisce parola familiare al lessico poetico dell'umanista, non sappiamo se quale sua coniazione o per influsso diretto del *De statu animae* di Claudiano Mamerto, la cui edizione egli darà alle stampe nel 1655 (Barthius 1655b), ormai paralizzato da un ictus. Nello *Zodiaci vitae humanae liber tertius*, opera di parodia pubblicata una prima volta nel 1612 (Barthius 1612b), lo scrittore riferisce il termine alla *Pax*, anch'essa personificata e curiosamente dotata di ali (un vezzo evidentemente della sua fantasia iconografica), cf. v. 16 (p. 193): «Cum floret latis Pax intemerabilis alis». L'aggettivo designa allo stesso modo la personificazione del *Pudor* nella seconda edizione della *Leandris*, poemetto ristampato nel 1624 – con ampie modifiche rispetto alla prima versione – in calce al già citato «Pornoboscodidascalus Latinus», cf. v. 18 (Barthius 1624b, p. 403): «Gratividam faciem Pudor intemerabilis ornat».

Il poema di Leandro ed Ero, edito in tre libri una prima volta nel 1612 (Barthius 1612b), a quattro anni di distanza dal suo commento al testo greco di Museo, sembra mostrare più di una consonanza con il carme per Auspicio e Aella. Lo evidenziano i seguenti confronti, ricavabili già dalla prima edizione dell'opera:

1) vv. 5 sg. (p. 97): «Qua levis in curru residens flammante, iocorum / stipat Acidaliae matris, exercitus, arma» ~ *Epith. Patr.* 28 *ipsa levi residens curru, mitissima divum*;

2) v. 6 (p. 140): «ante oculos natat alma non exsatianda Voluptas» ~ *Epith. Patr.* 23 *non satianda bonis, divae soror alma* [scil. *Voluptas*];

3) v. 17 (p. 144): «Florem olei invergens» ~ *Epith. Patr.* 15 *invergit florem*.

Non si tratta delle uniche convergenze tra l'epitalamio e il resto della produzione poetica di Barth, che in due circostanze appaiono curiosamente interessati dalla ripresa dei medesimi modelli: nel primo caso, a essere legati dalla probabile fonte comune di Calp. Sic. *ecl.* 1, 33 *satus aethere Faunus* sono il v. 11 dello *Zodiaci vitae humanae liber tertius* (Barthius 1612b, p. 193: «Purpura flammiferi lapidis, satus aethere solo») ed *Epith. Patr.* 1 *satus aethere sudo*; nel secondo caso, l'ipotesto comune del già visto brano claudiano di *nupt.* 117 sg. *Ille refert: Laetare, parens; immane tropaeum / rettulimus* sembra coinvolgere i vv. 14 sg. degli *Heroes infelices*, poemetto edito anch'esso nel 1612 (Barthius 1612b, p. 179: «Risit atrox Mavors Venerem sua tela gerentem / et Gallo oc-

ciso statuentem immane tropaeum») ed *Epith. Patr.* 78 sg. *ferebat ad aulam / luctantes rapiens iuvenes, immane tropaeum.*

Tali consonanze, a mio avviso, forniscono le prove linguistiche sfuggite a Morelli per dimostrare che Barth è effettivamente l'autore dell'oscuro epitalamio, a meno di non dover pensare che l'erudito abbia avuto bisogno di improntare il suo lessico poetico a un carne di valore modesto e altrimenti ignoto alla tradizione latina. Lo credeva Buente, costretto in qualche modo a giustificare la presenza del sostantivo *delirium* non solo all'interno della prosa degli *Adversaria* (dove ne ho contate 36 occorrenze), ma anche nel contesto poetico dei *Soliloquia* (Barthius 1655a): le parole dello studioso di fine Ottocento, però, suonano davvero come rumore di unghie sugli specchi⁴⁹.

Se la paternità dell'epitalamio si riporta, dunque, a Barth, molte delle stranezze e degli anacronismi lessicali in esso contenuti possono trovare spiegazione. Si può ipotizzare, in particolare, che il curioso nome della sposa, Aella, sia giunto all'erudito secentesco dalla lettura di un carne di Giuseppe Giusto Scaligero, con il quale è noto che egli ebbe rapporti fondati su ammirazione e amicizia⁵⁰.

Con un sottile gioco etimologico sulla derivazione del termine dall'omologo greco indicante il turbine o la tempesta, e memore del *senhal* con il quale piú volte Petrarca confondeva intenzionalmente il nome «Laura» e il sostantivo articolato «l'aura», Scaligero aveva infatti traslitterato in «Aella» il nome della donna del poeta trecentesco, traducendo in esametri il sonetto III del *Canzoniere* «Era il giorno ch'al sol si scoloraro». Non sappiamo se l'invenzione si debba *in toto* al grande umanista, il cui carne – contenuto nell'attuale ms. Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Scal. 62, f. 40v⁵¹ – fu edito postumo nel 1612: di un'Aella, infatti, si trova traccia già nell'opera del francese Jules-César Boulenger che nel *Lusus XXIII* dei suoi *Ioci* (Boulenger 1581, cc. 7v-8r) ricorda con tale nome una fanciulla mutevole come un soffio di vento, cf. vv. 1 «Aucupis en fraudes et nomina quaeris, Aella», 12 «Est locus insidiis captus, Aella, tuis» e 19 «At tu deceptum crudeliter uris, Aella».

Ad autori piú o meno coevi a Barth – ma attivi in una fase sicuramente precedente il presunto ritrovamento dell'*epithalamium Auspicii et Aellae* – rimandano, ancora, *iuncturae* che, al di fuori di quel carne nuziale, non sem-

49. Cf. Buente 1891, p. 42: «non inepte fortasse videmur putare eum [*scil.* Barthium] maxime ex hoc Patricii loco, quem laudabilem accepit, verbi usum expressisse».

50. Numerosi sono gli epigrammi che Barth dedica alla vita e all'opera di Scaligero, alla cui morte, nel 1609, egli compose un commosso *epitaphium*.

51. Vd. Gerritsen 2004, p. 5.

brano avere attestazione nella poesia latina antica: è il caso, ad esempio, dell'espressione di v. 11 *Thessalicos visura Lares* che trova un parallelo con l'analogo *colon* esametrico («Dousiacos visura Lares, visura iocosque») della *Silva* (II 19, 26), pubblicata nel 1606 per le nozze di Stephan Dousa da un altro gigante del Seicento, Daniel Heinsius, anche lui in ottimi rapporti con Barth⁵².

Notevole è pure la somiglianza che intercorre tra il v. 50 dell'epitalamio *Fama movet mentes incertaque murmura portat* e il v. 212 «Ambiguas voces, incertaque murmura spargit» del poemetto *In quintum Novembris*, composto da John Milton nel 1626: il parallelo è interessante, perché il verso in questione fa parte di un brano che costituisce una raffinata rielaborazione della descrizione virgiliana della Fama, in cui trova posto, al v. 208 «Nec mora iam pennis cedentes remigat auras», una singolare identità di clausola con il v. 30 dell'epitalamio *mulcet agros lenique astris adremigat aura*.

Se al tempo della presunta scoperta dell'epitalamio Barth avesse già conoscenza dell'opera dello scrittore inglese, edita nel 1645, non è dato sapere⁵³: egli però leggeva sicuramente gli scritti dell'olandese Jan Everaerts (1511-1536), ricordato nell'enciclopedica dissertazione degli *Adversaria* con il nome latinizzato di Ianus Secundus. Autore di una raccolta di liriche amorose di successo (i *Basia*, editi postumi nel 1541⁵⁴), Secundus aveva nominato Cupido come *Arcitenens* in *Eleg. 2, 6 et Puer arcitenens, et Venus ipsa monet*⁵⁵, rifacendosi a una tradizione che, prima di lui, trova attestazione già negli *Eroticon libri* di Tito Vespasiano Strozzi, usciti per le presse aldine nel 1513, ma concepiti intorno alla metà del Quattrocento⁵⁶. Sono gli unici due *loci* di poesia

52. Sotto lo pseudonimo di Tarraeus Hebius, proprio in quegli anni Barth dedicava a Heinsius alcuni versi (cf. [Tarr. Heb.] *Amph. Grat.* VII 2 [Barthius 1613a, pp. 70 sg.]), dimostrando altresì apprezzamento per la famiglia di Dousa nelle persone dei due poeti Jan van der Does (Dousa), padre e figlio, in *Amab.* II 20 [Barthius 1612c, pp. 53 sg.].

53. Allo stesso modo, non abbiamo attestazione della conoscenza da parte di Barth del poeta di fine Quattrocento Publio Fausto Andrelini (1469-1519), assai lodato dai contemporanei e autore, tra l'altro, di un epigramma (*Invidus*) il cui primo verso («Invida perpetuis urit praecordia flammis») pare riecheggiato in *Epith. Patr.* 70 *improbis atque altis urit praecordia flammis* (il carne di Andrelini è in Bottari 1719, p. 187).

54. A essa, per sua stessa ammissione, Barth si era ispirato per comporre nel 1612 gli *Amabilium libri quattuor*, dove scherzosamente ricusa tutti i suoi modelli poetici, cf. *Amab.* II 20, 6-11 (Barthius 1612c, p. 54): «Nil debeo Catullo, / Nil debeo Tibullo, / Nil debeo Secundo, / Nil debeo Dousae, / Nil debeo Melisso, lepidissimis Poetis», concludendo, ai vv. 28-30, «Pereat poeta qui volt / sua furta se doceri. / Nos erudimus ipsos».

55. Vd. Murgatroyd 2000, p. 50.

56. Cf. I 2, 14 sg. «ante mea arcitenens constitit ora puer; / aurea cui laeva pendeat parte pharetra»; vd. Pieper 2010, pp. 59 sg.

latina, oltre all'epitalamio di Patrizio (v. 64), in cui il singolare composto, a mia conoscenza, è riferito al dio dell'Amore.

Tra le innovazioni introdotte nell'epitalamio, anche la rappresentazione di Imeneo *elapsus pennis* (v. 55), sconosciuta al mondo classico – dove il dio è raffigurato come un giovane dotato talora di fiaccola, corona, velo e calzari color croco – non rappresenta un'originale invenzione dell'umanista. Barth, infatti, può averla colta dalla poesia del celeberrimo Giovan Battista Marino, che nella *Venere pronuba*⁵⁷ dipingeva il dio del *coniugium* appunto come alato, cf. vv. 351-53: «Già, già vola Imeneo / con le penne di rosa / dai gioghi d'Elicon».

La presenza della Sirena nel corteggio di Venere si potrebbe spiegare, invece, con una sua non del tutto impossibile connessione con la *voluptas*⁵⁸: lo lascia credere l'inclusione della creatura marina in un corteo di innumerevoli divinità erotiche (non solo i consueti Venere, Cupido, le Grazie e, appunto, *Voluptas*) nello scherzoso componimento che nel primo libro degli *Amabilia* Barth dedica a sé stesso, celandosi sotto l'ennesimo pseudonimo di Victor Vigilius⁵⁹.

Il prezioso appellativo di *Calliopeius* (v. 77), infine, rivela in pieno la predilezione del poeta per formazioni del genere, impiegate sempre in quinta sede di esametro, alla pari di *Cythereius*⁶⁰ (v. 6) e *Peneius* (v. 35): ne sono testi-

57. Il componimento appartiene alla raccolta degli *Epithalami*, pubblicata a Parigi nel 1616: in essa Marino aveva trattato il tema nuziale, contaminando l'epitalamio claudiano di Palladio e Celerina con la lirica amorosa del già citato Ianus Secundus.

58. Di piacere pericoloso parla esplicitamente al v. 8 *mortem dabat ipsa voluptas* l'anonimo autore del carne *In Sirenas*, che nella sua prima edizione claudiana del 1612 Barth aveva attribuito al poeta alessandrino, per poi eliminarlo dalla ristampa del 1650.

59. Cf. *Amab.* I 16, 8-29 (Barthius 1612c, p. 50): «Ita me Venus venusta, / ita me lubens Lubido, / ita me placens Placedo, / ita me Iocus iocosus, / ita me Charis, Cupido, / Leporque cum Susurro, / Pomona, Lusus, Aura, / Florentia, et Iuventas, Saltusque, Basiumque, / Salisubsulae Choreae, / Amplexus, Osculumque, / Suavium suave, / Lubentia et Voluptas, / Petulantia, et Simultas, / Volentia et Sales, et / Dulcedo, Candor, Ardor, / Mulcedo, Musa, Siren, / Nitor, Decor, Venustas, / Formositas, honosque, / Ament, superbe Barthe, / ut ego tuam puellam / nusquam scio osculatam». Analogamente, la collocazione dell'azione nella valle di Tempe si deve forse alla convinzione dell'autore che nell'antichità il luogo fosse nobilitato da un agone poetico, cf. *Adv.* XLIV 3 (Barthius 1624a, col. 1990): «Tempe dicuntur omnes spaciosi et amoeni campi, a Thessalicis illis Graecorum litteris nobilitatis. Inde videtur Tempicum agonem dixisse vetus medicus et eruditus scriptor Theodorus Priscianus». A dottrina tutta barocca richiama, ancora, la connessione di Sileno con Clori (v. 45), di cui non c'è traccia nella poesia latina: la ninfa compare insieme al satiro nella pittura olandese del periodo, come mostra un'opera del maestro fiammingo Jacob Jordaens (1593-1678).

60. Dell'aggettivo designante l'astro di Venere si può ipotizzare la derivazione dagli *Aratea* di Germanico (citati in *Adv.* XXXV 14 e XLVII 1 = Barthius 1624a, coll. 1613 e 2183) che Barth conosceva l'attraverso l'*editio Bononiensis* del 1474 (vi fa riferimento in *Adv.* XLVII 18 col. 2222:

moni, per limitarci agli *Opuscula varia* (Barthius 1612b), i patronomici e matronimici «Priameius» (*Her.* 12 p. 172), «Stheneleius» (*Zod.* 13 p. 186) e «Semeleius» (*Zod.* 15 p. 194: «Sunt adeo Gemini Venus et Semeleius Heros»)⁶¹.

Resta, invece, ignoto il motivo che spinse lo scrittore a scegliere i nomi di Patricius e Auspicius, di cui non vi è traccia nel resto della sua produzione: c'è però da scommettere che, rifacendosi a nomi frequenti nelle prosopografie tardoantiche, egli avesse in qualche modo inteso offrire, come tutti i falsari, una qualche garanzia 'interna' all'autenticità della propria opera, un po' come l'accenno al «Marcellus» autore di opere di contenuto medico che avrebbero seguito il testo dell'*epithalamium* o i precisi indizi codicologici del materiale reperito a Metz, città alla quale lo rimandava la celebrazione delle nozze tra Sigiberto e Brunichilde cantate da Venanzio Fortunato in un *epithalamium* con il medesimo *incipit* del suo.

Va detto che nell'unico tentativo di poesia nuziale che, per quanto io ne sappia, Barth indirizzò a committenti reali – l'*epithalamium* scritto nel marzo del 1633 per le nozze del filosofo e poeta Andreas Bachmann con la nobildonna Catharina Elisabeth Berger – la sua vena, appesantita da un'erudizione farraginoso, appare lontana, anche stilisticamente, dalle atmosfere quasi carnascialesche che animano l'*epithalamium* attribuito a Patrizio: in tale carne, però, appare degna di nota la presenza dell'aggettivo *intemerata*, che al v. 38 («*consiliis vir fortis et intemerata puella*») designa l'integerrima sposa con un termine del tutto affine al rarissimo *intemerabilis* impiegato nel carne di Auspicio e Aella.

Resta il fatto che nell'*epithalamium* dedicato ai due fantomatici aristocratici romani l'erudito ha dato prova di un istrionico virtuosismo nell'imitazione di molti autori dell'antichità segnalatisi in tale genere letterario (Catullo, Claudiano, Sidonio Apollinare e, appunto, Venanzio Fortunato), giungendo a confezionare una beffa ben capace di mettere a dura prova l'agguerrita critica filologica dei secoli successivi. D'altra parte, la dottrina che ispira il carne sembra riflettere il gusto tutto secentesco per la «maraviglia», alla quale lo scrittore non sembra essere riuscito a sottrarsi, prevalendo in lui il desiderio di stupire a ogni costo il suo pubblico con l'espedito del ritrovamento di un'opera di età presumibilmente tardoantica, ma in realtà rivisitata attraverso il ricorso all'asfissiante erudizione del suo tempo.

«Candidissimi et purissimi scriptoris Germanici Caesaris Aratea in membranibus veteribus Bononientibus hunc titulum praeferrunt».

61. Quest'ultimo termine rientra proprio all'interno di un passo in cui è sottolineata la stretta parentela tra Venere e Bacco, che nell'*epithalamium Patricii* (vv. 31-34) giustifica il sollecito arrivo del dio.

L'operazione, come aveva già accennato Morelli, non sorprende in un filologo al quale vanno riconosciute senz'altro lodi come editore e commentatore di testi antichi (in gran parte, latini⁶²), ma alla cui assoluta grandezza nuoce una totale assenza di scrupoli nell'assecondare la sua aspirazione alla fama. Una vera e propria passione questa, sostenuta da una singolare fortuna come scopritore di testi⁶³, che lo spinse però a millantare il possesso di «codices vetustissimi»⁶⁴, a inventare di sana pianta citazioni inesistenti⁶⁵, o, ancora, a editare sotto il nome di uno dei corrispondenti di Plinio il Giovane, Vestricio Spurinna, quattro odi coriambiche di fattura palesemente non classica, ma ritrovate, a suo dire, tra le antiche carte di un'impresata biblioteca italiana (Barthius 1613b).

In ragione di quanto detto fin qui l'*Epithalamium Auspicii et Aellae* è dunque da considerarsi una delle non poche falsificazioni proprie della cultura secentesca: esso, pertanto, andrà d'ora in poi cassato dalla storia del genere nuziale a Roma e più semplicemente rubricato tra le opere di un erudito senz'altro talentuoso, ma incapace di sacrificare alla propria ambizione l'amore per la filologia e per la verità.

ANGELO LUCERI
Università Roma Tre

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baehrens 1883

Poetae Latini minores recensuit et emendavit Ae. Baehrens, V, Lipsiae 1883

Barthius 1612a

Claudii Claudiani poetae praegloriosissimi quae extant, Casp. Barthius recensuit et Animadversionum librum adiecit, Hanoviae, in Bibl. Willieriano, 1612

62. A suo nome furono editi, infatti, oltre ai già citati Stazio, Claudiano e Claudiano Mamerto, anche Petronio, Silio Italico, Plinio il Giovane, Ausonio, Aviano e Rutilio Namaziano.

63. Barthius, *Adv.* I 3 (Barthius 1624a, col. 5:) «Libenter facturus sum et prolixo animo sequentibus his commentariis ut, quae antiquorum scriptorum monumenta luce digna in meam venerint potestatem, ea publico dem, ut nomen meum vel sic Posteritati commendem, quod meis alioqui virtutibus vix potero. Non vero mentiar, si singularem in talibus non paucis inveniendis felicitatem meam dicam, non minore diligentia adiutam».

64. Così il fantomatico manoscritto di Saxo Grammaticus, di cui l'erudito ebbe a lamentare la scomparsa nel corso dell'incendio che nel luglio del 1636 ne devastò la biblioteca personale durante la terribile Guerra dei Trent'anni, vd. Berlincourt 2008, p. 118.

65. È il caso dello «Neratus in Hydro» piazzato tra le glosse a Virgilio in *Adv.* XXXVII 5 (Barthius 1624a, col. 1682).

Barthius 1612b

Casp. Barthii Opuscula varia nunc primum edita. Ablegminum libri II. Leandridos libri III. Heroum infelicium lib. I. Zodiaci vitae lib. III. Theognis Latinus. Fabularum Aesopiarum lib. III. Satirarum liber I. Cebetis Thebani tabula, Hanoviae, Typis Willierianis, 1612

Barthius 1612c

Casp. Barthii Amabilium Libri IV. Anacreonte Modimperante decantati, Hanoviae, Typis Willierianis, 1612

Barthius 1613a

Tarraei Hebii [Casp. Barthii] *Amphitheatrum Gratiarum, Libris XV* [...], Hanoviae, impensis Conr. Biermanni, 1613

Barthius 1613b

Venatici et bucolici poetae latini [...], nunc Commentariis luculentis explanati «Casp. Barthio». Addita fragmenta Vesprici Spurinnae [...], Hanoviae, in Bibliopolio Willieriano, 1613

Barthius 1624a

Casp. Barthii Adversariorum commentariorum libri LX [...], Francofurti, Typis Wechelianis, apud Dan. et Dav. Aubrios et Clem. Schleichium, 1624

Barthius 1624b

Pornoboscodidascalus Latinus ... liber plane divinus, lingua Hispanica ab incerto auctore instar ludi conscriptus Celestinae titulo [...], Casp. Barthius ... Latio transscribat, Francofurti, Typis Wechelianis, apud Dan. et Dav. Aubrios et Clem. Schleichium, 1624

Barthius 1633

Epithalamion [...], viro Dn. Andreae Bachmanno [...] donatum a Casp. Barthio equite Saxone, Lipsiae, J.A. Minzelius, 1633

Barthius 1650

Cl. Claudiani [...] quae extant [...], Caspar Barthius [...] ita illustravit [...], Francofurti, apud Joannem Naumannum, 1650

Barthius 1655a

Casp. Barthi eq. Soliloquiorum rerum divinarum libri XX [...], Cygnae, Typis et sumtibus Melchioris Gopneri, 1655

Barthius 1655b

Sancti patris nostri Claudiani Ecdicii Mamerti De statu animae libri III, Casp. Barthius, exemplar vulgatum edidit [...], Cygnae, Typis et sumtibus Melchioris Gopneri, 1655

Berlincourt 2008

V. Berlincourt, *Esegesi dimenticate e stampati sconosciuti nella prima metà del Seicento*, in C. Santini-F. Stok (curr.), *Esegesi dimenticate di autori classici*, Trieste 2008, pp. 311-28

Berlincourt 2013a

V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.): Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden-Boston 2013

Berlincourt 2013b

V. Berlincourt, 'Going beyond the Author'. *Caspar von Barth's Observations on the Art of Commentary-Writing and his Use of Exegetical Digressions*, in K.A.E. Enenkel-H.

- Nellen (eds.), *Neo-Latin Commentaries and the Management of Knowledge in the Late Middle Ages and the Early Modern Period (1400-1700)*, Leuven 2013, pp. 263-92
- Berlincourt 2014
 V. Berlincourt, *Commenting on Claudian's Political Poems, 1612/1650*, in K.A.E. Enekel (ed.), *Transformations of the Classics Via Early Modern Commentaries*, Leiden-Boston 2014, pp. 125-50
- Bertalot 1911
 L. Bertalot, *Humanistisches in der Anthologia latina*, «Rhein. Mus.» n.F. 66, 1911, pp. 56-80
- Bieler 1945
 L. Bieler, *Codices Patriciani Latini*, «Anal. Boll.» 63, 1945, pp. 242-56
- Bottari 1719
Carmina illustrium poetarum Italarum, (ed. G.G. Bottari), I, Florentiae, apud J.C. Tartinium et S. Franchium, 1719
- Boulenger 1581
Iulii Caesaris Bulengeri Iuliodunensis Ioci, Lutetiae, s.e., 1581
- Breitenstein 2005
 N. Breitenstein, *Hymenaeus und die Panflöte – Claudians Epithalamium an Palladius und Celerina (c.m. 25)*, «Mus. Helv.» 62, 2005, pp. 214-22
- Buente 1891
 R. Buente, *Patrici epithalamium Auspici et Aellae*, denuo editum praefatione instructum, Marpurgi Cattorum 1891
- Burman 1773
Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum et Poëmatum, sive Catalecta Poëtarum Latinorum in VI. Libros digesta [...], cura P. Burmanni Secundi qui perpetuas Adnotationes adiecit, Amstelaedami, ex officina Schouteniana, 1773, II
- Esposito 1932
 M. Esposito, *Notes on Latin Learning and Literature in Mediaeval Ireland, II. Pseudopatriciana*, «Hermathena» 22, 1932, pp. 253-71
- Fernández Rivera 2006
Kaspar Barth's Neo-Latin Translation of «Celestina», ed. E. Fernández Rivera, Chapel Hill 2006
- Gerritsen 2004
 W.P. Gerritsen, *Scaliger op vrijersvoeten*, «Omslag.» 2, 2004, nr. 3, pp. 4 sg.
- Hoffmeister 1931
 J. Hoffmeister, *Kaspar von Barths Leben, Werke und sein Deutscher Phönix*, Heidelberg 1931
- Jaumann 2004
 H. Jaumann, *Handbuch Gelehrtenkultur der Frühen Neuzeit*, I, Berlin-New York 2004
- Luceri 2001
 A. Luceri, *I pastoralia murmura di Imeneo tra idillio ed encomio: per una interpretazione di Claudiano, Pall. Cel. Hall*, «RPL» 24, 2001, pp. 74-93

Luceri 2005

A. Luceri, *Il carro di Venere: tradizione e innovazione in Draconzio, Rom. 6, 72-79*, in I. Gualandri-F. Conca-R. Passarella (curr.), *Nuovo e antico nella Cultura greco-latina di IV-VI secolo*, Milano 2005, pp. 239-54

Luceri 2007

A. Luceri, *Gli epitalami di Blossio Emilio Draconzio (Rom. 6 e 7)*, Roma 2007

Luceri 2020

A. Luceri, *Motivi e forme di un anonimo carme nuziale tardoantico: il cosiddetto Epithalamium Laurentii*, «Il calamo della memoria» 9, 2020 (ma 2021), pp. 321-46

Manitius 1893

M. Manitius, cens. R. Buente, *Patrici epithalamium Auspici et Aellae* [...], «Berl. philol. Wochenschrift» 12, 1893, coll. 1296-99

Meyer 1835

Anthologia veterum Latinorum epigrammatum, Editionem Burmannianam digessit et auxit H. Meyerus Turicensis, II, Lipsiae 1835

Morelli 1910

C. Morelli, *L'epitalamio nella tarda poesia latina*, «Studi it. di filol. class.» 18, 1910, pp. 328-432

Murgatroyd 2000

P. Murgatroyd, *The Amatory Elegies of Johannes Secundus*, Leiden-Boston-Köln 2000

Pieper 2010

Ch. Pieper, *Medievalisms in Latin Love Poetry of the Early Italian Quattrocento*, in A. Montoya-S. van Romburgh-W. van Anrooij (eds.), *Early Modern Medievalisms. The Interplay between Scholarly Reflection and Artistic Production*, Leiden-Boston 2010, pp. 45-65

Ramella 2013-2014

T. Ramella, «Imeneo sotto il platano»: un motivo bucolico in Claudiano (carm. min. 25), «Incontri di filol. class.» 13, 2013-2014, pp. 123-60

Riese 1869-1870 (1894-1906²)

Anthologia Latina siue Poesis Latinae supplementum, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, I. *Carmina in codicibus scripta*, I-II, rec. A. Riese, Lipsiae 1869-1870 (1894-1906²)

Schanz-Hosius-Krüger 1920

M. von Schanz-C. Hosius-G. Krüger, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, IV 2, München 1920

Schmidt 1886

R. Schmidt, *De Hymenaeo et Talasio dis veterum nuptialibus*, Diss. Kiliae 1886

Serrano Cueto 2015

A. Serrano Cueto, *Vere novo florebat humus. La primavera nupcial en la tradición del epitalamio latino*, «Calamus renascens» 16, 2015, pp. 267-88

Serrano Cueto 2019

A. Serrano Cueto, *El epitalamio neolatino. Poesía nupcial y matrimonio en Europa (siglos XV y XVI)*, Alcañiz-Lisboa 2019

Vollmer 1905

Fl. Merobaudis reliquiae. Blossii Aemilii Dracontii carmina. Eugenii Toletani episcopi carmina et epistulae cum appendicula carminum spuriorum, edidit Fr. Vollmer (*MGH Auct. ant.* XIV), Berolini 1905

Wernsdorf 1785

Poetae Latini minores, curavit Io. Chr. Wernsdorf, IV, Altenburgi, ex officina Richteriana, 1785

Wolff 1997

È. Wolff, *Les 'Adversaria' de Caspar von Barth (1587-1658): histoire, dessein et influence de l'oeuvre*, «Latomus» 56, 1997, pp. 40-53

Wolff 2006

È. Wolff, *Barth (Caspar von) (1587-1658)*, in C. Nativel (ed.), *Centuriae latinae II: cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières: à la mémoire de Marie-Madeleine de La Garanderie*, Genève 2006, pp. 57-60



Il controverso *Epithalamium Auspicii et Aellae*, edito una prima volta nel 1650 dal filologo e poligrafo di origine germanica Caspar von Barth, presenta diversi elementi che ne rivelano una paternità 'moderna', piú che tardoantica, come pure creduto per secoli. Ricostruendo le vicende editoriali del poemetto e analizzandone contenuto e lingua in rapporto alle opere poetiche di Barth, il contributo dimostra che l'epitalamio rappresenta un falso intenzionale dello stesso erudito che ne aveva rivendicato la scoperta.

The controversial Epithalamium Auspicii et Aellae, published for the first time in 1650 by the German philologist and polygrapher Caspar von Barth, offers several elements that reveal a 'modern' authorship, rather than a late antique one, as believed for centuries. By reconstructing the editorial history of the poem and analyzing its content and language in relation to Barth's poetic works, the paper demonstrates that the epithalamium represents an intentional forgery by the same scholar who claimed its discovery.

POSTFAZIONE DEI CURATORI

Le miscellanee sono spesso accompagnate dalla bibliografia del festeggiato. Confidando nelle potenzialità dei moderni cataloghi online, dall'*Année philologique* all'Anagrafe della ricerca di Ateneo, i curatori di questo volume hanno tuttavia preferito risparmiarsi tale fatica. «Fannulloni», commenterà qualcuno, forse a ragione. Come però si potrà intuire, non è stato facile raccogliere e preparare per la stampa 35 contributi senza farsi scoprire da Mario De Nonno, soprattutto condividendo con lui lo studio in Università. A coronamento dell'opera molto meglio perciò rivolgersi agli studenti, forse curiosi di sapere di più del proprio professore di latino.

Per i colleghi uno studioso del suo rango non ha bisogno di presentazione, ma gli allievi saranno ammirati e fieri – speriamo non troppo invidiosi – nell'apprendere che a 23 anni, mentre si laureava con lode sotto la guida di Scevola Mariotti, Mario De Nonno conseguiva con il massimo dei voti anche il diploma di Paleografo-archivista della Scuola Vaticana; nel 1983 era già ricercatore di Filologia classica e dopo appena tre anni diveniva uno dei più giovani professori ordinari di Lingua e letteratura latina nella storia accademica italiana. Trascorso un quadriennio presso l'Università di Chieti Gabriele d'Annunzio, nel 1990 arrivava all'ex Facoltà di Magistero della Sapienza, da cui nel 1992 nasceva il terzo ateneo di Roma. Da allora la storia universitaria di Mario De Nonno e quella di Roma Tre sono tutt'uno. Insegna Grammatica latina e dal 1995 Letteratura latina, e non manca di impegnarsi per il bene dell'Ateneo: fino al 2017, quando assume la carica di Rettore con delega (prima alla ricerca, poi ai rapporti istituzionali con gli organi di Ateneo), ha seduto ininterrottamente in Senato accademico come membro eletto o di diritto in qualità di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia (2001-2004), di Direttore del Dipartimento di Studi sul mondo antico (2004-2012) e infine di Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici (2013-2017). Dalla *Prefazione* del Magnifico Rettore Massimiliano Fiorucci si potrà capire che se tali cariche possono sembrare motivo di orgoglio, assai spesso risultano gravose di preoccupazione e di lavoro, soprattutto se le si affronta con il senso di responsabilità e lo spirito di servizio di Mario De Nonno.

Il suo oggetto di ricerca preferito è la tradizione grammaticale latina: in questo campo ha pubblicato contributi puntuali e di metodo (Festo, Carisio, Tiberio Claudio Donato, Prisciano, l'*anonymus ad Cuimnanum*, le citazioni dei classici, il rapporto metrica-grammatica, le pratiche dell'insegna-

mento tardoantico), oltre a numerose edizioni critiche, dalla *Grammatica dell'Anonymus Bobiensis* nel 1982 ai due frammenti torinesi del codice Neap. Lat. 2 di Plozio Sacerdote nel 1983, dagli *Excerpta de orthographia* di Mario Vitorino nel 1988 all'*editio princeps* degli *Excerpta Andecavensia* nel 1994, a cui si aggiunge la scoperta del *De metris* di Marziano Capella (1990). Del tutto naturale che nel 2000 uno dei suoi maestri, Giuseppe Morelli (1925-2014), lo abbia voluto al suo fianco nella direzione della collana di edizioni critiche *Collectanea grammatica Latina*, pubblicata da Olms-Weidmann e giunta ormai al vol. XVIII per un totale di 24 tomi.

Accanto agli studi sulla tradizione erudita e grammaticale, non sono mancati altri interessi: contributi sul testo, la tradizione e la fortuna di Plauto, Nevio, Ennio, Cecilio Stazio, Lucilio, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Orazio, Seneca, Petronio, Tacito, Giulio Valerio e pseudo Agostino; altri ancora sull'*Atellana*, sull'*Anthologia Latina*, sul rapporto tra studio della lingua e studio del diritto a Costantinopoli e sulla storia della filologia classica (Timpanaro, Paratore, Mariotti, Funaioli). È del 2010 il capitolo sulla trasmissione e la critica del testo nell'*Oxford Handbook of Roman Studies*. Eppure chi lo conosce e lo frequenta sa bene come Mario De Nonno non manchi mai di preparare con cura i suoi corsi universitari e se vi affacciate nel suo studio prima della lezione lo troverete a leggere testi e a riguardare appunti al pari di uno studente nell'imminenza di un esame.

I risultati scientifici conseguiti gli hanno procurato una serie di riconoscimenti nazionali e internazionali, quali il Premio del Presidente della Repubblica per la classe di scienze morali, storiche e filologiche conferitogli dall'Accademia dei Lincei (1996), l'inclusione nel Comitato per l'Edizione nazionale delle opere di Biondo Flavio, l'elezione all'Accademia Europaea di Londra. Nel 2012 papa Benedetto XVI lo ha nominato Accademico ordinario della Pontificia Accademia Latinitatis, istituita in quello stesso anno, che papa Francesco lo ha poi chiamato a presiedere (2023). In tale veste è stato prima Condirettore (2013-2022) e poi Direttore della rivista «Latinitas» (series nova). Non si tratta, però, della sua unica esperienza alla guida di prestigiosi periodici scientifici: già in precedenza aveva fatto parte del Comitato direttivo della «Rivista di filologia e di istruzione classica» (2000-2009) e dal 2014 è membro del Board of Management di «Res publica litterarum», di recente acquisita da Roma Tre proprio per sua iniziativa. Così non è stato difficile individuare una sede editoriale idonea per il nostro libro!

Questa miscellanea è l'ennesima conferma della stima e dell'affetto dei colleghi per Mario De Nonno, non a caso 'costretto' a presiedere la Consulta Universitaria di Studi Latini per due mandati dal 2019. Vari sono stati suoi

allievi e ora insegnano in università italiane e straniere. Tra di loro i curatori rivolgono uno speciale ringraziamento ad Andrea Bramanti per averli coadiuvati con particolare dedizione nella preparazione del volume. I contributi di tanti studiosi insieme alla dedica talora ribadita in calce ai testi confermano ancora una volta le doti di Mario: discrezione, gentilezza, semplicità, le doti di un maestro.

INDEX - INDICE

a cura di ANDREA BRAMANTI e ANGELO LUCERI

I. MANUSCRIPTS - MANOSCRITTI		Bologna	
Angers		Biblioteca Universitaria	
Bibliothèque Municipale		2301	: 178 sg.
287	: 167	Bonn	
Bamberg		Universitätsbibliothek	
Staatsbibliothek		S 218	: 161 n. 14
Class. 54	: 187 e n. 72, 188 nn. 73 e 76, 189	Boulogne-sur-Mer	
Basel		Bibliothèque Municipale	
Universitätsbibliothek		186	: 175 sg.
Frag. N. I. 4. 2	: 165 n. 25	Bourges	
Berlin		Bibliothèque Municipale	
Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz		94: 165	
Ham. 84	: 193 n. 7	Bremen	
Theol. Lat. fol. 485	: 355, 356 n. 6, 357	Universitätsbibliothek	
Bern		C. 41	: 161 nn. 14 e 20, 162
Burgerbibliothek		Brescia	
13	: 164	Biblioteca Civica Queriniana	
134	: 165	G. III. 3	: 165
165	: 174 sg., 177-79	Bruxelles	
167	: 174 e n. 43, 175, 177 sg., 330	Bibliothèque Royale de Belgique	
172	: 174, 175, 177-79, 330	IV 625/60	: 161 n. 14
184	: 176, 179	5325-27	: 174 sg., 177 sg.
199	: 171 n. 35	7666-71	: 171
207	: 405 n. 10	9311-9319	: 420
224	: 420	9641	: 165
239	: 176	Cambrai	
255	: 176	Bibliothèque Municipale	
276	: 401 n. 24	350	: 165 n. 25
330, 347, 357	: 405 n. 9	937	: 420
363	: 174 n. 43, 175 sg.	Cambridge	
380	: 344, 345 n. 6	Clare College	
404	: 161 n. 14	26	: 161 n. 14
417	: 417 n. 52	Corpus Christi College	
Birmingham		326	: 334 n. 4
Public Library			
91 Med. 3	: 468		

INDEX - INDICE

Trinity College Library		Vat. Lat. 5750	: 181 n. 55, 183 nn. 58-59,
B. 17. 1	: 199		184 n. 62
R. 16. 34	: 161 n. 14, 162 e n. 20	Vat. Lat. 5766	: 206 sg., 216, 238 n. 128
Cesena		Dresden	
Biblioteca Malatestiana		Sächsische Landesbibliothek/Staats- und Uni-	
S. XXI. 5	: 418	versitätsbibliothek	
Chartres		A 145b	: 197, 199
Bibliothèque Municipale		Lit. Rom. A. 1956	: 495
155	: 165	Douai	
Città del Vaticano		Bibliothèque Marceline Desbordes-Valmore	
Biblioteca Apostolica Vaticana		366	: 468, 478
Barb. Lat. 505	: 419 sg.	El Escorial	
Pal. Lat. 24	: 161 n. 14, 162	Real Biblioteca del Monasterio de San Lo-	
Pal. Lat. 46	: 335 n. 5	renzo	
Pal. Lat. 68	: 334	T. II. 17	: 175 sg.
Pal. Lat. 170	: 338	Erfurt	
Pal. Lat. 195	: 334, 337-39, 342	Universitätsbibliothek	
Pal. Lat. 277	: 420	CA. 2°10	: 400, 402
Pal. Lat. 829	: 338 sg.	Firenze	
Pal. Lat. 899	: 186, 187 n. 70, 188 nn. 73	Biblioteca Medicea Laurenziana	
	e 76, 189	Laur. XXII sin. 1	: 174 sg., 177-79
Pal. Lat. 1746	: 397 e nn. 15-16, 398 e	Laur. XXIX 2	: 151 e nn. 11 e 13
	n. 20, 399	Laur. XXXIX 1	: 210 n. 40
Reg. Lat. 141	: 249-51, 252 e n. 14, 253 e	Laur. XLV 14	: 174 sg., 177 sg.
	n. 18, 254 e n. 18, 255-63, 264 e	Laur. LXVIII 2	: 151 e n. 11
	n. 36, 265-77, 278 e n. 75, 279	San Marco 476	: 468
Reg. Lat. 296	: 442, 445	S. Croce 138	: 165 n. 25
Reg. Lat. 597	: 161 n. 14, 162	s.n. ('Pandette')	: 207, 209
Reg. Lat. 1495	: 174, 176-78	Fulda	
Reg. Lat. 1553	: 417 n. 52	Hessische Landesbibliothek	
Reg. Lat. 1625	: 174, 176	D1	: 416
Reg. Lat. 1646	: 161 n. 14, 162	Glasgow	
Reg. Lat. 1669	: 174, 176-78	University Library	
Reg. Lat. 1674	: 174 sg., 177 sg.	U. 6. 8 (290)	: 176
Urb. Lat. 108	: 468	Hamburg	
Urb. Lat. 368	: 511 n. 13	Staats- und Universitätsbibliothek	
Vat. Lat. 426	: 165	in scriin. 52	: 175 sg.
Vat. Lat. 1480	: 170	Karlsruhe	
Vat. Lat. 1511	: 174, 176-78	Badische Landesbibliothek	
Vat. Lat. 1570	: 174 sg., 177 sg.	Aug. perg. 55 e 99	: 409 n. 22
Vat. Lat. 1671	: 504 n. 34		
Vat. Lat. 3307	: 161 n. 14, 162 e n. 20		
Vat. Lat. 3313	: 27, 30 n. 14, 168 n. 29		
Vat. Lat. 3317	: 174 sg., 177 sg.		
Vat. Lat. 3452	: 161 n. 14		

INDEX - INDICE

Aug. perg. 116	: 174 e n. 43, 175, 177 sg.	León	
Aug. perg. 136	: 397 n. 14, 398 sg.	Biblioteca del Museo de la Real Colegiata de	
Aug. perg. 167	: 407 n. 16	San Isidoro	
Aug. perg. 229	: 403 sg., 406-26	2	: 360 e n. 15, 362
Kassel		London	
Landesbibliothek		British Library	
Theol. Q. 10	: 420	Harley 2782	: 174, 176-78
		Royal Ms. 1 D V-VIII	: 203 n. 10
Universitätsbibliothek		Lucca	
poet. fol. 6	: 174 sg., 177 sg.	Biblioteca Capitolare	
København		19	: 165 n. 25
Det Kongelige Biblioték		Lyon	
Thott 49 fol.	: 165 n. 25	Bibliothèque Municipale	
Köln		606	: 165, 166
Erzbischöfliche Diözesanbibliothek		Madrid	
32	: 286 n. 24	Biblioteca de la Real Academica de la His-	
75	: 165	toria	
Laon		cod. 29	: 165
Bibliothèque Municipale		Metz	
45	: 193 n. 8	Bibliothèque Municipale	
447	: 366	292	: 174 sg., 177 sg.
Leeuwarden		Milano	
Provinciale Bibliotheek van Friesland		Biblioteca Ambrosiana	
55 : 161 n. 14, 162		C 157 inf.	: 174, 176 sg.
Leiden		C 301 inf.	: 450
Bibliotheek der Rijksuniversiteit		E 26 inf.	: 165 n. 25
BPL 52	: 174 sg., 177 sg.	E 53 inf.	: 193 n. 7, 194-97, 199
BPL 1925	: 161 n. 14, 162	E 147 sup.	: 181
Gro. 21	: 161 n. 14	Montpellier	
Scal. 61	: 504	Bibliothèque Interuniversitaire, Section de	
Scal. 62	: 524	Médecine	
VLF 6	: 165	H 253	: 174, 176-78
VLF 7	: 161 n. 14	München	
VLF 30 (<i>Oblongus</i>)	: 74, 76	Bayerische Staatsbibliothek	
VLF 79	: 174 sg., 177 sg.	A. lat. b. 1391	: 495 n. 5
VLF 112	: 161 n. 14, 162	A. lat. b. 1393	: 495 n. 5
VLO 80	: 176-79	Clm 396	: 431, 436-49, 458
VLQ 69	: 441 n. 42	Clm 3831	: 165, 166 n. 26
VLQ 94 (<i>Quadratus</i>)	: 74, 76	Clm 6267	: 165
Leipzig		Clm 6394	: 174 n. 43, 175 sg.
Universitätsbibliothek			
rep. I 36b	: 174 sg., 177 sg.		

INDEX - INDICE

Clm 6411	: 401	Lat. 1750	: 174 sg., 177 sg., 405 n. 8, 417 n. 52
Clm 14429	: 401	Lat. 1951	: 167
		Lat. 2050	: 165 n. 25
Napoli		Lat. 2051	: 165 sg.
Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»		Lat. 2204	: 171 n. 35
IV A 8	: 29 n. 12	Lat. 2824	: 420
IV A 34	: 392 sg.	Lat. 4623	: 335 n. 5
Lat. 1	: 356 n. 7	Lat. 4952	: 161 nn. 14 e 20, 162
Lat. 2	: 16 e n. 4, 534	Lat. 5288	: 193 n. 7, 194 sg., 198 sg.
Lat. 5	: 174 n. 43, 175 sg.	Lat. 5765	: 161 nn. 14, 162
		Lat. 7197	: 468
New York		Lat. 7351	: 468
Pierpont Morgan Library		Lat. 7491	: 396
M 334	: 451	Lat. 7501	: 401 n. 24
		Lat. 7520A	: 405 n. 10
Novara		Lat. 7530	: 133 n. 36, 313 n. *, 322, 327, 393, 394 e n. 7, 395 e nn. 9-10, 396 e n. 11, 397 e n. 16, 398 e n. 20, 399 e n. 20, 402, 405 n. 12
Biblioteca Capitolare			
82	: 167		
Orléans		Lat. 7665	: 405 n. 9
Bibliothèque Municipale		Lat. 7925	: 174, 176-78
221	: 452	Lat. 7926	: 174, 176-79
296	: 478	Lat. 7930	: 174 sg., 177 sg.
		Lat. 7959	: 174 e n. 43, 175, 177-79
Oxford		Lat. 7960	: 174 sg., 177-79
Bodleian Library		Lat. 7962	: 174 sg., 177 sg.
Auct. D. 2. 19	: 449	Lat. 7965	: 178 sg.
Auct. F. 1. 26	: 175 sg.	Lat. 8664	: 161 n. 14, 162
Auct. F. 2. 8	: 174, 176-78	Lat. 10289	: 28 n. 3, 30
Auct. T. 1. 25	: 175 sg.	Lat. 10307	: 174 sg., 177 sg.
Laud. misc. 130	: 167	Lat. 10308	: 174, 176-78
Laud. misc. 135	: 165	Lat. 11638	: 165 n. 25
Laud. misc. 141	: 338	Lat. 12021	: 451
Rawlinson G 139	: 161 n. 14	Lat. 12168	: 167
		Lat. 12214	: 165
Merton College		Lat. 13025	: 405 n. 8, 417 n. 52
49	: 468	Lat. 13038	: 161 n. 14, 162
		Lat. 13043	: 174, 176-78
Padova		Lat. 13069	: 193 n. 7, 194 sg., 198 sg.
Biblioteca Universitaria		Lat. 14087	: 405 n. 8
182	: 167	Lat. 14506	: 468, 478
		Lat. 14659	: 468
Paris		Lat. 16236	: 174 e n. 43, 175, 177 sg.
Bibliothèque Mazarine		NAL 1493	: 171 n. 35
717	: 468, 478	NAL 1587	: 452
		NAL 1712	: 171 n. 35
Bibliothèque Nationale de France		NAL 1777 (1382)	: 161 n. 14, 161 n. 20
Gr. 107 (<i>Claromontanus</i>)	: 198 sg.	NAL 2334	: 356 n. 6

INDEX - INDICE

Reims		Troyes	
Bibliothèque Municipale		Bibliothèque Municipale	
83	: 167	119	: 165
1094	: 170	197	: 167
Roma		Valenciennes	
Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II»		Bibliothèque Municipale	
Sessor. 23	: 167	161	: 167
74	: 165	Venezia	
St. Gallen		Biblioteca Nazionale Marciana	
Stiftsarchiv		II 46	: 418
878	: 405 n. 11	Lat. Z. 497 (= 1811)	: 392
Stiftsbibliothek		Verona	
160	: 167	Biblioteca Capitolare	
177	: 165	XV (13)	: 203 sg.
240	: 420	LVI (54)	: 419 sg.
569	: 500 n. 24	Wien	
632	: 335	Österreichische Nationalbibliothek	
St. Paul in Kärnten		847	: 205
Stiftsbibliothek		2141	: 338
86a/1	: 176	2732	: 381
Sankt-Peterburg		Wolfenbüttel	
Rossijskaja nacional'naja Biblioteka		Herzog-August Bibliothek	
Q v. I 3	: 300 e n. 41, 301	7.10 Aug. 815	: 174 n. 43
Sélestat		Weiss. 99	: 455
Bibliothèque Humaniste		Würzburg	
1A	: 418 n. 59	Universitätsbibliothek	
Torino		M. P. Th. F. 68	: 334 n. 2
Archivio di Stato, Biblioteca Antica		Zürich	
I B. II. 27	: 164	Zentralbibliothek	
Tours		Car. C 14 (catalog. Mohlberg n. 239): 193 n. 7	
Bibliothèque Municipale		Zwickau	
843	: 400	Ratsschulbibliothek	
Trento		6. 6. 39	: 495
Biblioteca Comunale		6. 6. 40. (1)	: 495
W 72	: 176	II. PASSAGES DISCUSSED - PASSI DISCUSSI	
Trier		Acc.	
Universitätsbibliothek		<i>Erigona</i> fr. I, v. 49 Ribbeck ¹⁻²⁻³ (= I,	
1086	: 174 n. 43, 175, 177-79	v. 317 Dangel)	: 51

INDEX - INDICE

fr. II, v. 50 R. ¹⁻²⁻³ (= II, v. 318 D.)	: 50	Arnob. <i>nat.</i> I 57 sg.	: 125 n. 13, 128
fr. III, v. 51 R. ¹⁻²⁻³ (= VI, v. 323 D.)	: 47, 52	<i>Ars Bern.</i>	
fr. IV, v. 52 R. ¹⁻²⁻³ (= VII, v. 324 D.)	: 49, 52	<i>gramm. Suppl.</i> 135, 1-9	: 348
fr. V, v. 53 R. ¹⁻²⁻³ (= IV, v. 320 D.)	: 51 sg.	135, 4-8	: 348 n. 12
fr. VI, vv. 54 sg. R. ¹⁻²⁻³ (= V, vv. 321 sg. D.)	: 47 sg., 52	<i>Ars Lauresh.</i> p. 219, 30-38 Löfstedt	: 477,
fr. VII, v. 56 R. ¹⁻²⁻³ (= III, v. 319 D.)	: 49, 52	478 n. 29	
<i>Troades</i>		Aug.	
II, vv. 479 sg. Ribbeck ¹⁻²⁻³ (= II, vv. 289 sg. Dangel)	: 56	<i>civ.</i> IX 4 p. 372, 9-373, 20	: 164
<i>Act. Pauli Cor.</i> 2, 33	: 195, 199	<i>doctr. christ.</i>	
Aesch.		II 32-56 Green (= 10, 15-15, 22)	: 294
<i>Prom.</i> 248-53	: 63	II 41 Green (= 12, 18)	: 294
447-506	: 63	II 51 Green (= 14, 21)	: 294
Ambr.		<i>epist.</i> 143, 4	: 306
<i>Nab.</i> 17	: 282-85	<i>quaest. hept.</i> I 30	: 166 sg.
29	: 285 sg.	I 162	: 295 sg.
67	: 287-89	<i>retract. prol.</i> 2	: 309-11
<i>Anth. Lat. (epith. Patr.)</i>		I 2	: 297
941 1-5 Riese ²	: 512	I 6	: 297
941, 6-9 R. ²	: 513	I 7, 2-4	: 292 sg.
941, 10-15 R. ²	: 513 sg.	I 24, 2	: 293
941, 16-19 R. ²	: 514	I 26, 1	: 307
941, 20 sg. R. ²	: 514 sg.	I 27	: 306
941, 22-30 R. ²	: 515	II 4, 1	: 300
941, 31-40 R. ²	: 515 sg.	II 7, 1	: 308
941, 41-48 R. ²	: 516	II 13	: 304
941, 49-53 R. ²	: 516 sg.	II 15, 1	: 299
941, 54-65 R. ²	: 517	II 32	: 304
941, 66-73 R. ²	: 517 sg.	II 42	: 302
941, 74-76 R. ²	: 518	II 55, 1	: 294 sg.
941, 77-79 R. ²	: 518	II 65	: 303
941, 80-82 R. ²	: 518	ps. Aug. <i>gramm.</i> V 507, 14-20	
941, 83-87 R. ²	: 519	(= § 2, 5 Martorelli)	: 349 n. 13
941, 88-92 R. ²	: 519	Auson. <i>epist.</i> 22, 10-17 Green	
Apoll. Rh. III 962-65	: 38 n. 3	(= 21, 13-20 Mondin)	: 106 sg.
Apul.		Avian. <i>fab.</i> 17, 13	: 386
<i>flor.</i> 15, 22	: 154	Bass.	
20, 1-4	: 148	<i>gramm.</i> VI 270, 3-17 (= pp. 40, 18-41, 17 Morelli)	: 119 sg.
20, 3	: 155	VI 271, 12-14 (= p. 43, 1-5 M.)	: 116
Aristoph. <i>Ran.</i> 690 sg.	: 4 n. 3	VI 271, 14-22 (= p. 43, 5-14 M.)	: 115 sg.
		Beda <i>orth.</i> 22, 382 Jones	: 394

INDEX - INDICE

Boeth. <i>cons.</i> I 2	: 108 sg.	14	: 104 sg.
		<i>Tusc.</i> I 37	: 52 sg.
Cassiod. <i>in psalm.</i> 97, 1 ll. 26-28	: 135		
ps. Cassiod.		Claud. <i>carmin.</i> min. 5, 3 sg.	: 126
<i>comm. oct. part.</i> p. 88, 5-15 Stock	: 348	Claud. Don. <i>Aen.</i> XII 573, 22 e 574,	
p. 88, 10-15 S.	: 348 n. 12	11, 13	: 478 n. 31
Catull.		Cledon.	
23, 8-11	: 14	<i>gramm.</i> V 49, 13-15	
51, 1-12	: 39 nn. 6-7	(= pp. 38, 31-39, 1 Bertsch)	: 349 n. 13
		V 49, 27-32 (= p. 39, 5-9 B.)	: 346
Char.		V 50, 8-12 (= p. 39, 21-27 B.)	: 349
<i>gramm.</i> p. 1, 4 sg. Barwick		V 50, 14-18 (= p. 39, 28-33 B.)	: 350
(= I 1, 4 sg. Keil)	: 323		
p. 313, 9 B. (= I 240, 7 K.)	: 29	Clem. 61, 8-17 Tolkiehn	: 348
p. 368, 26 B. (= I 280, 1 K.)	: 478		
Cic.		Consent. <i>gramm.</i> p. 78, 1-6 Mari	
<i>ac.</i> II 94	: 93 sg., 99 nn. 24-25	(= p. 17, 1-6 Niedermann)	: 388 n. 57
<i>Att.</i> XIII 21	: 93, 98-102	Dict. VI 4 Eisenhut	: 48-50
XIII 23	: 98	<i>Dig.</i>	
XIII 24	: 98	XLV 3, 27	: 216
XIII 25	: 98	XLVII 2, 86	: 216
XIII 35 sg.	: 98 n. 22		
XIII 43	: 100	Diog. Laert. I 103	: 148
XIII 44	: 99 n. 22, 100 sg.		
XIII 45	: 100	Diom.	
XV 2, 2	: 123	<i>gramm.</i> I 329, 2 sg.	: 346 n. 8
<i>Brutus</i> 22	: 105 sg.	I 329, 18 sg.	: 349 n. 13
<i>Cluent.</i> 88	: 3 n. 3	I 443, 22	: 478
96	: 3 n. 3	I 516, 13-16	: 114
<i>de orat.</i> II 263	: 153 n. 23		
II 339	: 123	Dion. Hal. <i>comp.</i> 14, 26	: 385
II 352	: 123		
II 357 sg.	: 83	Don.	
III 140	: 153 n. 23, 154	<i>gramm.</i> IV 379, 23 sg.	
<i>fin.</i> III 31	: 99 n. 25	(= <i>mai.</i> II 11 p. 629, 2 sg. Holtz)	: 346 n. 8
V 2	: 78 sg.	IV 379, 27 sg. (= II 11 p. 629, 5-7 H.)	: 346
V 7	: 90 sg.	IV 397, 8 (= III 5 p. 663, 6 H.)	: 472
<i>Flacc.</i> 5	: 4 n. 6	IV 397, 12-14	
22	: 103 sg.	(= III 5 p. 663, 10-12 H.)	: 472, 478
<i>inv.</i> I 1, 1	: 153 n. 22	<i>Ter. Hec.</i> 306	: 124 n. 7
<i>Lael.</i> 26	: 139 sg.		
<i>leg.</i> II 4	: 88 sg.	Enn.	
<i>Lig.</i> 3	: 101	<i>ann.</i> 12 sg. Skutsch (= 3 sg. Vahlen ²)	: 16-25
<i>off.</i> II 19	: 13 n. 41	34-50 Sk. (= 35-51 V. ²)	: 39, 43
<i>red.</i> 6	: 104 sg.		

INDEX - INDICE

243 Sk. (= 254 V. ²)	: 4 n. 7	<i>Gloss.</i>	
319 sg. Sk. (= 321 sg. V. ²)	: 28	II 284, 20	: 225 n. 84
321 Sk. (= 324 V. ²)	: 31	V 605, 6	: 225
322 Sk. (= 326 V. ²)	: 35 n. 40		
455 Sk. (= 168 V. ²)	: 29	Greg. Tur. <i>vit. patr.</i> praef. p. 212, 19-24	: 170
<i>Etymologicum Magnum auctum</i> α 583		Hephaest. <i>ench.</i> 14, 1 pp. 43,	
p. 183 Lasserre-Livadaras	: 48-50	11-44, 3 C.	: 120 sg.
Eubul. fr. *93 (V, p. 244) K.-A.		Hes. <i>op.</i> 109-93	: 62
(= Ath. <i>epit.</i> II 3, 36b-c)	: 149		
<i>Explan. in Don. gramm.</i> IV 500, 5-9 c		Hier.	
30 sg.	: 349 n. 13	<i>epist.</i> 37, 1, 1-3, 1	: 126
		39, 2, 1	: 386
		119, 5	: 198
Fortun. <i>rhet.</i> III 4	: 132 n. 32	125, 12	: 383
		<i>in Gal.</i> 5 col. 399c	: 382 n. 47
<i>Fig. Vat.</i> 45	: 216	<i>in Jer.</i> IV 41, 4	: 302 sg.
46	: 215	<i>in Tit.</i> 3, 9 coll. 594D-595A	: 384
47	: 213, 216	<i>nom. hebr.</i> 4, 11-13	: 383
48 sg.	: 215, 238 n. 128	10, 4-10	: 382 n. 47
50	: 215	<i>quaest. hebr. in gen.</i> 13, 21-27	: 383
51	: 215 sg.	31, 7 sg.	: 295
52	: 215	42, 29-43, 5	: 383 n. 47
53	: 213 sg, 215, 239	60, 5-7	: 383
54	: 215	<i>praef. Vulg. Dan.</i> 6, 12-15	: 382 n. 44
55	: 215 sg., 220 sg.		
56 sg.	: 215 sg.	Hist. Aug. <i>Prob.</i> 1, 1	: 186
Fronto		Hom.	
p. 46, 1 van den Hout ²	: 130 n. 27	<i>Od.</i> IX 187	: 34
p. 134, 16-135, 8 v.d.H. ²	: 130	IX 190	: 34
p. 155, 4-156, 6 v.d.H. ²	: 127	IX 191 sg.	: 34
p. 182, 4-6 v.d.H. ²	: 181	IX 296 sg.	: 29, 35
p. 182, 5 v.d.H. ²	: 184	IX 428	: 34
Gell.		Hor.	
II 23, 3-7	: 126	<i>carm.</i> I 8	: 118 sg.
VI 20, 1	: 178	<i>epist.</i> I 19, 23-27	: 116-18
X 1-3	: 177	II 1, 235	: 127
X 1, 6-7	: 178	<i>epod.</i> 13, 2	: 114
XI 7, 1 sg.	: 133	<i>sat.</i> II 3, 274: 385	
XVII 2, 10	: 132 n. 32	II 8, 77	: 124 n. 7
XVII 2, 21	: 132		
XVIII 4, 6	: 128	Hugh. Vict.	
XIX 13, 3	: 128	<i>didasc.</i> II 29 Buttimer	: 469
XIX 14, 7	: 385	<i>gramm.</i> 140, 1964-70 Baron	: 471
XX 11, 1-5	: 130	147, 2110-13 B.	: 472, 474, 478

INDEX - INDICE

Isid.		XIII 14	: 483
orig. I 29, 1 sg.	: 368	XIX	: 491 e n. 18
I 36, 2	: 475, 477, 478 n. 29, 479		
IX 1, 3-7	: 371	Macr.	
IX 1, 6 sg.	: 370	Sat. III 17, 3	: 180 n. 54
IX 1, 8 sg.	: 372	VI 6, 10	: 478
XI 1, 58	: 379	VI 8, 8	: 177
ps. Iul. Ruf. <i>schem. lex.</i> 1 p. 48, 7	: 478 n. 30	Mar. Victorin.	
		in <i>Cic. inv.</i> I 1 p. 8, 1-2	: 153 n. 22
Iul. Tol. <i>ars</i> pp. 246, 19-248, 26		ps. Mar. Victorin. (Aphthonius) <i>gramm.</i>	
Carracedo Fraga	: 477, 479	VI 33, 23 sg.	: 385
Iust.			
XXII 1, 1-9	: 485	Mart. XIV 84	: 226 n. 89
XXII 5, 10-13	: 487		
XXIII 4, 15	: 483	Mart. Cap.	
Lact.		III 313	: 399 n. 20
<i>inst.</i> VI 21, 4 sg.	: 128	III 317	: 398 n. 20
<i>opif.</i> 10, 13	: 385	III 261	: 385
		V 509	: 132 n. 32, 133 sg.
ps. Long. <i>prol. in Hephaest.</i> 8,		Menandr. <i>asp.</i> 28	: 4 n. 3
pp. 86, 6 Consbruch	: 225		
Lucr.		Montaigne, <i>Les Essais</i> , III 9	: 78 sg.
I 21-27	: 41, 43		
III 152-58	: 38 n. 3, 40 n. 7	Mureth. pp. 230, 25-231, 35 Holtz	: 477 sg.
V 8-12	: 69		
V 198-227	: 63 sg.	Nep. <i>Att.</i> 11, 3	: 138 sg.
V 925-1457	: 65-68		
VI 1138-43	: 72-76	Non. p. 194, 2-5 (= III B1, 1-2 Mazzacane)	: 172
Lycophr. <i>Alex.</i> 688-93	: 331		
		<i>Nov. Test. I Cor.</i> 15, 51b-52	: 195-200
Lygd. 6, 45 sg.	: 124 n. 8	Ov.	
		<i>met.</i> VI 549-621	: 106 sg.
Machiavelli, Niccolò		<i>Pont.</i> II 3, 7-40	: 144-46
<i>Discorsi</i> , dedica 10	: 483	ps. Palaem. <i>gramm.</i> V 541, 7-13 (= p. 41, 11-19 Rosellini)	: 349 n. 13
I 58, 5	: 483 sg., 489		
II 2, 9	: 484	<i>Paneg.</i> 4 [X], 26, 2	: 386
II 2, 20 sg.	: 484		
II 13	: 488	Papir. <i>gramm.</i> VII 216, 8-12	: 387
II 30, 6	: 483		
III 6, 67 sg.	: 484	<i>Pass. Cyriac.</i> 19	: 196
<i>Principe</i> VI	: 485		
VI 22	: 482 sg.		
VIII	: 486 sg.		

INDEX - INDICE

- Paul.
dig. VIII 2, 38 : 235 sg., 243
 VIII 2, 39 : 206, 209, 228, 235 sg.,
 238, 241 sg., 245, 248
 VIII 3, 38 : 206, 208, 228 sg., 232
 n. 109, 233, 236, 243-45
 VIII 5, 5 e 7 : 239
 X 3, 19 pr. : 218 sg.
 XVII 2, 83 : 218 sg.
 XXXIX 3, 17, 2 sg. : 232-35
 XLI 3, 48 : 216
 XLII 1, 49 : 222 sg.
 XLVII 2, 86 : 213
 L 16, 70 : 221
 L 16, 227 pr.-1 : 221
 vd. *Frg. Vat.*
- Phoc. *gramm.* V 410, 18 sg. (= p. 30
 Casaceli) : 323
- Plato, *Protag.* 320c-323a : 63
- Plaut.
Epid. 25 sg. : 11
 27 sg. : 11
 56 : 11
 65 : 10
 82-84 : 7
 85 sg. : 10
 91 : 10
 93 : 10
 96-99 : 10
 446 sg. : 123 n. 5
Mil. 1000-3 : 123
Most. 117 : 5 n. 11
 147 : 5 n. 11
Persa 29-32 : 11
 462 : 11 n. 32
 805 : 11 n. 32
Poen. 578 : 11 n. 32
Pseud. 531 sg. : 487 n. 12
Rud. 70 sg. : 74
Truc. 305 : 5 n. 11
- Plin. *dub. serm.*
 fr. 103 Della Casa (= 113
 Mazzarino = 32, 28-33, 4 Beck) : 349
 fr. 105 D.C. (= 115 M. = 32, 19-27
 Beck) : 348, 352 n. 27
- fr. 106 D.C. (= 115A M. = 33, 16-21
 Beck) : 346
 fr. 115B M. : 347
- Pomp.
gramm. V 104, 5-7 : 387
 V 200, 11-201, 4 : 350
 V 201, 2-202, 3 : 346
 V 202, 18-26 : 349 n. 13
 V 286, 7-14 (= 20-21 pp. 12, 7-21,
 4 Zago) : 387
 V 301, 1-9 (= 72 p. 54, 1-10 Zago) : 474
- Pompon. *dig.* VII 4, 18 : 220 sg.
- Prisc.
gramm. II 24, 5 sg. (= *ars* I 31) : 387
 II 57, 17-19 (= II 23) : 180
 II 135, 10-15 (= IV 31) : 169
 II 246, 6-8 (= VI 61) : 168 sg.
 II 259, 23-260, 2 (= VI 75) : 168 n. 28, 169
 II 355, 19 sg. (= VII 80) : 169
 II 486, 16 (= IX 50) : 27 sg.
 II 577, 14-20 (= XII 1) : 349 n. 13
- ps. Prob. *gramm.* IV 131, 25-137, 7 : 351
- Quint.
inst. I 1, 8 : 154 n. 27
 II 5, 10 : 124 n. 9
 II 12, 7 : 125
 II 19, 1 : 153 n. 23
 IV 2, 36 : 129
 VIII prooem. 26 : 130
 VIII 3, 21 : 132
 VIII 3, 49 : 124
 VIII 6, 14: : 133 n. 35
 X 1, 9 : 132
- Remig. Autiss. *de barb.* p. 960, 314-17
 Coletti : 478
- Rufin. *Greg. Naz. orat.*
 1, 8 (= *Greg. Naz. or. 2*, 8) : 255-57
 1, 17 (= *Greg. Naz. or. 2*, 17) : 258 sg.
 1, 24 sg. (= *Greg. Naz. or. 2*, 24 sg.) : 272 sg.
 1, 28-30 (= *Greg. Naz. or. 2*, 28 sg.) : 270 sg.

INDEX - INDICE

1, 73 (= Greg. Naz. or. 2, 73)	: 262	IV 435, 25-31	: 350
2, 7 (= Greg. Naz. or. 38, 7)	: 262 sg.	IV 445, 8-12 (= in Don. 1, 14 Zago)	: 387
2, 11 (= Greg. Naz. or. 38, 11)	: 263	IV 466, 29-467, 3 (= cent. p. 49, 4-9	
2, 13 (= Greg. Naz. or. 38, 13)	: 275 sg.	Elice)	: 114 sg.
2, 14 (= Greg. Naz. or. 38, 14)	: 273 sg.	IV 467, 18 (= cent. p. 52, 1 E.)	: 225
2, 15 (= Greg. Naz. or. 38, 15)	: 276 sg.	V 468, 3 sgg.	: 313-22
3, 7 (= Greg. Naz. or. 39, 7)	: 268 sg.		
5, 5 (= Greg. Naz. or. 26, 5)	: 260 sg.	Serv. auct.	
5, 7 (= Greg. Naz. or. 26, 7)	: 274	<i>Aen.</i> IX 715	: 328-33
5, 16 (= Greg. Naz. or. 26, 16)	: 266	<i>georg.</i> I 260	: 176-79, 189
5, 18 (= Greg. Naz. or. 26, 18)	: 267 sg.	II 224	: 178
6, 9 sg. (= Greg. Naz. or. 17, 9 sg.)	: 264	Soph. fr. 523 Radt	: 54 sg.
Sacerd. <i>gramm.</i> VI 456, 9 (= p. 51, 10		Stat. <i>silv.</i> V 5, 49-52	: 126
Bramanti)	: 478 n. 29	Suet.	
Sall. <i>Iug.</i> 14, 17	: 111-13	<i>rhet.</i> 26, 2	: 124
Sapph.		30, 3	: 125
fr. 1 V.	: 40 sg., 43	Suid. oi 135 (IV 624, 8-15 Adler)	: 149 n. 3
fr. 31 V.	: 38, 43	Sulp. Vict. <i>rhet.</i> 15 p. 321, 3-5 Halm	: 125 n. 13
schol. <i>Hor. sat.</i> I 4, 11	: 127	Tac.	
Sedul. Scot. in <i>Eutychn.</i> pp. 87, 18-92, 68 L.: 401		<i>ann.</i> XVI 19, 3	: 504
Sen.		<i>dial.</i> 21, 3 sg.	: 134
<i>contr.</i> III praef. 7	: 124	23, 2	: 126, 134 n. 40
IV praef. 9	: 129	Tatuin.	
VII praef. 3	: 125 n. 12, 129	<i>app.</i> 10	: 397 n. 15
IX 2, 25	: 124 n. 7, 134	23	: 397 n. 18, 398, 399 n. 20
IX 2, 26	: 134	44	: 397 n. 16
Sen.		45	: 397 n. 18
<i>benef.</i> III 2, 2	: 134 n. 39	88-90	: 397 n. 16, 398 e n. 20
<i>epist.</i> 9, 8-10	: 136-46	97	: 398
48, 2	: 137 sg.	105	: 397 n. 18
88, 20	: 155	Ter. Maur.	
90	: 69 sg.	197 sg. e 202 sg.	: 385
114, 10-14	: 132	Ter.	
Serv.		<i>Ad.</i> 319	: 5 n. 8
<i>Aen.</i> III 578	: 332	<i>Heaut.</i> 369	: 5 n. 8
V 738	: 173 sg., 174 n. 46	719	: 5 n. 8
VII 740	: 178 sg., 189	Tert.	
VII 740	: 178 sg., 189	<i>adv. Marc.</i> V 10, 14	: 197
XII 161	: 478 n. 31		
<i>georg.</i> II 126	: 387		
<i>gramm.</i> IV 410, 3-6	: 349 n. 13		

INDEX - INDICE

<i>resurr.</i> 42, 1	: 197	III. NAMES - NOMI
51, 8	: 197	Abbone: 432 e n. 16.
Thuc. II 48	: 72	Abbott, F.F.: 388 n. 58.
<i>Trag. Gr. inc. fr.</i> 1b Kannicht-Snell	: 50 sg.	Ablabio (Ablavio): 496 e n. 9, 497 n. 11.
<i>Trag. Lat.</i>		Accame, S.: 32 n. 22.
<i>inc. inc.</i> 73-75 Ribbeck ¹⁻²⁻³ =		Accio: 47-57, 107.
fr. 50 Schauer	: 52 sg.	pseudo-Acrone: 127, 320 n. 33.
<i>inc. inc.</i> 76-77 R. ¹⁻²⁻³ = fr. 51 S.	: 53	Adamnans di Iona: 445, 447.
Ulp.		Adamo di Masmünster-Masevaux: 395.
<i>dig.</i> VIII 5, 4: 239		Adams, J.N.: 380 n. 42, 388 n. 58, 389 n. 61.
VIII 5, 6	: 239 sg., 243	Aderbale: 111 sg.
VIII 5, 8	: 239	Adkin, N.: 380 n. 42.
X 4, 5, 5	: 241 sg.	Aella, moglie di Auspicio: 508, 510 sg., 512 n.
XXVIII 6, 8, 1	: 221	16, 517, 521 n. 46, 523 sg., 527.
Varro		Aethelwald (Aethelwold) di Winchester: 447.
fr. 259 Funaioli (= 123 G.-S.)	: 347	Aftonio: 120 n. 20, 385.
<i>ling.</i> VI 35-39	: 351	Agati, M.L.: 207 n. 33.
VI 89	: 351 n. 23	Agatocle: 485 e n. 8, 486 e n. 11, 487 e n. 12, 488-90.
<i>Veg. mulom. prol.</i> 3	: 126	Agellius: vd. Gellio, Aulo.
<i>Vel. gramm.</i> VII 74, 1-5 (= p. 67, 19-23		Agnosini, M.: 493 n. *.
Di Napoli)	: 128	Agostino: 150, 158 n. 7, 162, 164, 166 sg., 170, 189-91, 196, 259, 290 e n. 3, 291 e nn. 5 e 9, 292 e nn. 10 e 12-13, 293 e n. 15, 294 e n. 19, 295 e n. 22, 296 e n. 24, 297 e n. 26, 298 e n. 34, 299 e nn. 37-38, 300 e n. 44, 301, 302 e n. 56, 303 e nn. 57 e 60, 304, 305 e nn. 65-66, 306 e nn. 69-71, 307 e n. 73, 308 e nn. 75 e 77-78, 309 sg., 311 e n. 89, 337, 368 n. 6, 370 n. 12, 371, 380, 446, 454, 458, 476.
Verg.		pseudo-Agostino: 349 n. 13, 534.
<i>Aen.</i> III 29 sg.	: 39 n. 5	Agrecio: 405 n. 9.
III 47 sg.	: 39 n. 5	Alberto, P.F.: 480 n. 34.
III 578	: 332	Albino, allievo di Servio: 313 n. 1, 321 n. 31, 325, 327 e n. 56.
III 619-21	: 33	Albucio: 125, 129.
III 632	: 34	Alceo di Messene: 32.
III 647	: 34	Alceo di Mitilene: 117 n. 12, 119, 120 n. 20.
III 656	: 34	Alcuino di York: 335, 404 e n. 5, 405 n. 9, 428, 430 n. 11, 441.
III 658	: 34	Aldelmo di Malmesbury: 430 n. 11, 431 e n. 12, 432 e nn. 13-14, 433 n. 17, 434 n. 23, 441 n. 44, 446-48, 454, 456 n. 61, 460 e n. 70.
III 677-81	: 34	Alessandro Magno: 488.
IV 320 sg.	: 111-13	Alessio, G.: 361 n. 18, 364.
IX 716	: 332	Alfonso I d'Este, duca di Ferrara: 512 n. 16.
XII 161-69	: 473, 475, 478	
<i>georg.</i> I 121-24	: 62 sg.	
II 458 sgg.	: 62	
IV 72	: 386	
Vitr. I 1, 12	: 154	
<i>Vulg. Luc.</i> 12, 16-20	: 285 sg.	

- Alighieri, Dante: vd. Dante Alighieri.
 Allegranti, B.: 22 n. 24.
 Almond, P.C.: 501 n. 26.
 Alpers, K.: 72 n. 1.
 Altaner, B.: 303 n. 57.
 Amann, É.: 257 n. 24, 259 n. 29.
 Ambrossat, B.: 55 n. 57, 57.
 Ambrogio: 197 n. 19, 265, 267 n. 41, 281, 282 e
 n. 5, 283-89, 301, 373, 387 n. 37, 422.
 Amilcare: 486, 489.
 Ammirati, S.: 203 n. 8, 210 n. 41, 249 e n. 4, 250
 n. 8.
 Amsler, M.: 368 n. 5, 369 n. 12.
 Anacreonte: 119.
 Anders, G.: 63.
 Andorlini, I.: 210 n. 43.
 André, J.: 109, 144 n. 31.
 Andrelini, Publio Fausto: 525 n. 53.
 Andrés, A.: 419 n. 60, 420 nn. 64 e 66-67.
 Annibale: 31 sg., 35, 487.
 Anselmi, G.M.: 485 n. 7.
 Antifonte: 62.
 Antigono I Monofalmo: 32.
 Antimo: 434.
 Antioco di Ascalona: 89, 97.
 Antonio, Marco, l'oratore: 82-84.
 Apollodoro: 49 n. 14.
 Apollonio Rodio: 38 e n. 3.
 Aproniano: 302 n. 53.
 Apuleio: 134 n. 37, 148 sg., 150 e n. 6, 151, 152 n.
 19, 154 sg., 433 sg.
 Aquilino, allievo di Servio: 313, n. 1, 316 n. 13.
 Araneola, moglie di Polemio: 517 n. 32.
 Arcadio, imperatore: 509 n. 5.
 Arces, P.: 340 n. 32.
 Archiloco: 117 n. 12, 118 e n. 5.
 Arduini, P.: 353 n. 36.
 Aretino, Pietro: 502.
 Arévalo, F.: 369, 373 sg.
 Arias Abellán, C.: 370 n. 12.
 Aricò, G.: 55 n. 58, 56 n. 59, 57 e n. 66, 58.
 Aristofane: 4 n. 3.
 Aristotele: 144 n. 27.
 Arnaud-Lindet, M.-P.: 439.
 Arndt, W.F.: 199 n. 21.
 Arnesano, D.: 336 n. 12.
 Arnobio: 125 n. 13, 128, 135.
 Arns, P.E.: 309 n. 83.
 Arrighetti, G.: 137 n. 3.
 Asdrubale: 35.
 Asporio: 405 n. 10.
 Assmann, A.: 79 n. 5.
 Astarita, M.L.: 186 n. 67.
 Astolfi, R.: 218 n. 68, 221 n. 74.
 Atanasio, vescovo di Alessandria: 422.
 Ateneo di Naucrati: 148.
 Attico, Tito Pomponio: 80, 88, 93 n. 3, 94 e n.
 7, 95, 96 e nn. 11-13, 97 e nn. 16 e 18, 98 e n.
 19, 99 nn. 22 e 25, 100-2, 138 sg.
 Attilio Regolo, Marco: 29.
 Audano, S.: 353 n. 36, 369 n. 11.
 Aufidio Basso: 126.
 Augustín, A.: 173.
 Augusto, imperatore: 73 n. 2.
 Auhagen, U.: 7 n. 18, 8 n. 23, 9 n. 26.
 Aurelio di Cartagine: 299 n. 38.
 Auroux, S.: 346 n. 8.
 Ausonio: 106 sg., 428, 433, 511, 521 n. 40, 528 n.
 62.
 Auspicio: 508, 510 sg., 512 n. 16, 517, 521 n. 46,
 523, 527.
 Austin, R.G.: 112 n. 5.
 Aviano: 528 n. 62.
 Babusiaux, U.: 203 n. 8, n. 11.
 Bachamann, Andreas: 527.
 Baehrens, E.: 28 n. 7, 30 nn. 12-13, 528.
 Bailey, C.: 73 n. 2, 74.
 Bailey, R.N.: 476 n. 24.
 Bain, D.: 7 n. 15.
 Balbo, A.: 141 n. 17.
 Baldarelli, B.: 55 n. 52, 57.
 Baldwin, B.: 157, 185 n. 64.
 Balzani, U.: 408 n. 18.
 Bandini, M.: 37 n. *, 488 n. 14, 491 n. 19.
 Banniard, M.: 369 sg. n. 12, 389.
 Bannier, W.: 33 n. 31.
 Baños Baños, J.M.: 230 n. 101.
 Barabino, G.: 172 n. 39.
 Baratin, M.: 57, 168 n. 29, 350 n. 16.
 Barclay, John: 502, 505.
 Bardy, G.: 291 n. 4, 295 n. 20, 305 n. 67, 310 n.
 85.
 Barley, M.W.: 463.
 Barlow, C.W.: 415 n. 39.
 Barney, S.A.: 374, 379 n. 40.

- Baroin, C.: 84 n. 19.
 Baron, R.: 468 n. 3, 470 n. 10, 478, 480.
 Barr, J.: 380 n. 42, 382 n. 46, 383 sg. n. 49.
 Barsby, J.: 6 n. 14.
 Barth, Caspar (Kaspar) von (Barthius): 495, 498 e n. 17, 499 e n. 19, 507 n. 2, 508 e n. 4, 509 e n. 6, 510 e n. 10, 515 e n. 26, 519, 522 e n. 48, 523, 524 e n. 50, 525 e nn. 52-54, 526 e nn. 58-60, 527, 528 e nn. 62-63 e 65, 529.
 Barwick, K.: 29 n. 12, 103 n. 3.
 Basilio di Cesarea: 249 e n. 2, 250 nn. 6-7, 251, 254 n. 19, 272 n. 53, 276, 285 n. 20.
 Bassetti, M.: 403 n. *.
 Basta Donzelli, G.: 54 n. 50.
 Bastiaensen, A.A.R.: 297 n. 30.
 Bastianini, G.: 210 n. 43.
 Battisti, C.: 361 n. 18, 364.
 Bauer, W.: 199 e n. 21.
 Beach, J.A.: 374, 379 n. 40.
 Beatrice, P.F.: 259 n. 28, 416 n. 46.
 Beck, H.-G.: 259 n. 29.
 Beck, J.W.: 353 n. 34.
 Becker, G.: 407 n. 15.
 Becker, J.: 338 e nn. 20 e 24, 339 nn. 26-27, 340 n. 31.
 Beda: 394, 395 n. 9, 407 n. 16, 415 e n. 38, 416 n. 44, 418, 432, 449, 460 e n. 70, 476 e n. 24.
 pseudo-Beda: 416 n. 43.
 Beeson, C.H.: 396, 436 sg., 439, 462.
 Beghini, M.: 218 n. 66.
 Beikircher, H.: 124 n. 6.
 Belardi, W.: 351 n. 22, 375 sg. n. 32, 379 n. 39.
 Belletini, A.: 418 n. 58.
 Benedetti, M.: 371 n. 18.
 Benedetto XVI, papa: 534.
 Benedictins du Bouveret: 449 n. 52, 462.
 Bentley, R.: 115 e n. 7, 116, 117 n. 11.
 Benz, L.: 6 n. 14.
 Berardi, F.: 95 n. 10.
 Berger, Catharina Elisabeth: 527.
 Berghof, O.: 374, 380 n. 40.
 Bergk, T.: 36 n. 41.
 Bergmann, R.: 394 n. 8.
 Berlincourt, V.: 507 n. 2, 508 n. 4, 528 n. 64, 529 sg.
 Bernardi, J.: 260 n. 30, 265 n. 39, 266 n. 40.
 Bernardi Perini, G.: 177 n. 48, 178 n. 49.
 Berndt, R.: 468 n. 5.
 Berschin, W.: 368 n. 5, 407 n. 15.
 Bertalot, L.: 511 n. 13, 530.
 Berti, E.: 129 nn. 23 e 25, 133 n. 34.
 Bertini, F.: 172 n. 39.
 Bertrand, D.: 422 n. 76.
 Bertsch, H.: 345 n. 4, 349.
 Bettini, M.: 3 n. 2, 9 n. 29, 12 n. 38, 13 n. 40.
 Bianco, G.: 111 nn. 1-2.
 Bieler, L.: 428 n. 4, 453, 462, 511 n. 13, 530.
 Bierbrauer, K.: 438 n. 35, 439, 462.
 Biffi, C.: 467 n. 1.
 Bihl, W.: 201 n. 3.
 Billanovich, G.: 150 n. 9.
 Biondi, B.: 238 n. 128, 239 n. 133.
 Biondo Flavio: 534.
 Birt, Th.: 356 n. 4, 364.
 Bisagni, J.: 437.
 Bischoff, B.: 161 nn. 17 e 19, 165, 167, 171 n. 35, 175 sg., 181 nn. 55-56, 186 n. 70, 187 n. 71, 188, 249 e n. 1, 252 n. 14, 271 n. 50, 272 n. 54, 337 e n. 17, 338 e nn. 19 e 21-25, 400 n. 23, 405 nn. 10-11, 407 n. 16, 419 nn. 61-62, 420, 421 n. 72, 437, 439 e n. 39, 441, 462.
 Biville, F.: 122 n. 3, 388 n. 58.
 Blänsdorf, J.: 131 n. 29.
 Bloch, H.: 158.
 Boas, M.: 141 n. 17.
 Bodel, J.: 183 n. 60.
 Boeckler, A.: 355 n. 1, 357 n. 8, 358 n. 9, 361 sg., 364 e n. 28.
 Bös, B.: 342 n. 36.
 Boezio: 108 sg., 509 n. 5.
 Bogan, M.I.: 305 n. 67.
 Bona, E.: 405 n. 8.
 Bonaventura da Bagnoregio: 467.
 Bondioli, L.M.: 337 n. 15.
 Bonfante, P.: 209 n. 37.
 Bongars, Jacques: 495.
 Bonifacio, santo: 395, 432 n. 14.
 Bonioli, M.: 387 n. 56.
 Bonner, C.: 334 n. 3.
 Bonner, S.F.: 150 n. 5.
 Bonnet, M.: 172 n. 37.
 Borgia, Cesare, detto il Valentino: 485, 489, 490 e n. 15.
 Borgia, Lucrezia: 512 n. 16.
 Borgini, A.: 353 n. 36.
 Borgna, A.: 122 n. 2, 490 n. 17.

INDEX - INDICE

- Borst, A.: 369 n. 12, 370 n. 15, 374, 417 nn. 47-48 e 51.
 Bothe, F.H.: 49 n. 15, 51, 54 n. 44, 58.
 Botley, P.: 498 e nn. 13-14.
 Botschuyver, J.: 141 n. 17.
 Bottari, G.G.: 525 n. 53, 530.
 Boulenger, Jules-César (Bulengerius): 524, 530.
 Bourgain, P.: 171 n. 34.
 Bowersock, G.W.: 184 n. 63.
 Boyancé, P.: 79, 80 n. 7.
 Boyer, B.B.: 188 n. 73.
 Bracciolini, Poggio: 485 n. 8.
 Brakmann, A.: 408 n. 19.
 Bramanti, A.: 473 n. 15, 535.
 Brambach, W.: 403 n. 2.
 Brandt, S.: 163 n. 22.
 Brassicanus, Johann Alexander: 496.
 Bravi, L.: 95 n. 10.
 Brehaut, E.: 379 n. 40.
 Breitenstein, N.: 519 n. 35, 530.
 Briguglio, F.: 203 n. 8.
 Brihtwold, arcivescovo di Canterbury: 452.
 Brinckmann, W.: 136 n. 1, 137 n. 4.
 Bringmann, K.: 98 n. 19.
 Brink, C.O.: 10 n. 30.
 Briscoe, J.: 180 n. 54.
 Brittain, C.: 94 n. 4.
 Broccia, G.: 226 n. 88, 227 nn. 90 e 92.
 Brock, S.P.: 334 n. 3.
 Brolli, T.: 31 n. 16, 35 n. 39.
 Brown, D.: 380 n. 42.
 Brown, V.: 403 n. 3.
 Bruère, R.T.: 174 n. 43.
 Brugnoli, G.: 467 n. 1, 504 n. 34.
 Bruni, Leonardo: 484, 485 n. 9, 488.
 Brunichilde, regina dei Merovingi: 512, 527.
 Bruno, C.: 371 n. 18.
 Bruto, Marco Giunio: 80 n. 8, 96 e n. 15, 97 n. 16, 139.
 Brutti, M.: 207 n. 29.
 Buecheler, F.: 48, 51, 531.
 Buente, R.: 509 e nn. 6-7, 510 e n. 12, 511 n. 15, 520 e n. 38, 524 e n. 49, 530 sg.
 Bulitta, B.: 394 n. 7.
 Bullough, D.A.: 394 n. 8, 396 n. 11.
 Bupalò: 118.
 Burghini, J.: 388, 389 n. 60.
 Burman, Pieter, il Giovane (Burmannus Secundus): 496 e n. 8, 497 e n. 11, 509 e nn. 5-6, 530.
 Burnett, C.: 99 n. 25.
 Burstein, E.: 380 n. 42.
 Burton, Ph.: 373 n. 24, 389 n. 62.
 Bussi, G.A.: 158.
 Buzi, P.: 337 n. 15.
 Bynaecus, Antonius: 157 e n. 1, 158.
 Cabrini, A.M.: 483 n. 4, 484 e n. 6, 485 n. 9.
 Cahn, W.: 355 n. 3, 364.
 Cain, A.: 378 n. 37, 380 n. 42.
 Calboli, G.: 140 n. 12.
 Calboli Montefusco, L.: 95 n. 10.
 Calcagnini, Celio: 512 n. 16.
 Calcò, V.: 81 n. 11.
 Calder, W.M.: 54 nn. 46 e 50, 58.
 Calderan, R.: 3 n. 1.
 Callimaco: 118.
 Callu, J.P.: 188 n. 73.
 Calvino, Giovanni: vd. Cauvin, Jean.
 Camerarius, Joachim: 496.
 Camerota, F.: 499 n. 20.
 Canali, L.: 34 n. 33, 73.
 Canfora, L.: 491 n. 20.
 Cannata, C.A.: 220 n. 73.
 Cantarella, E.: 341 n. 33.
 Cantin, A.: 467 n. 1.
 Capasso, M.: 226 n. 89.
 Capogrossi Colognesi, L.: 229 n. 99, 232 nn. 110-111, 234 n. 116, 239 n. 132.
 Capone, P.: 237 nn. 124-125.
 Caporali, R.: 485 n. 7.
 Cappello, O.: 94 n. 4, 96 n. 12.
 Capro, Flavio: 1.
 pseudo-Capro: 405 n. 9.
 Carena, C.: 7 n. 16, 10 sg.
 Carey, J.: 427, 462.
 Carisio, Flavio Sosipatro: 29 sg. e n. 12, 323, 350, 393, 397, 423, 478, 533.
 Carlo il Calvo, re dei Franchi: 439 n. 40.
 Carlo Magno, re dei Franchi: 395, 404.
 Carneade: 86 sg., 89.
 Carracedo Fraga, J.: 420 n. 63, 480.
 Carraro, S.: 346 n. 8.
 Carrasco García, C.: 340 n. 32.
 Carrière, J.-C.: 70 n. 3.

- Carusi, E.: 406 n. 14, 408 nn. 17 e 19, 419 n. 61.
 Caruso, C.: 373 n. 24.
 Casaubon, Isaac: 504 n. 36, 508 n. 4.
 Casavecchia, R.: 392 n. 1.
 Cascio, G.: 168 n. 28.
 Cascione, C.: 214 n. 57.
 Cassiodoro: 135, 150, 335, 336 n. 10, 396, 405 n. 9, 476 e n. 24.
 pseudo-Cassiodoro: 348 n. 12.
 Castagna, L.: 54 n. 47, 57 sg., 327 n. 55.
 Castaldi, L.: 171 n. 34, 366 n. 1, 396 n. 12, 415 n. 39.
 Castellani, A.: 387 n. 56.
 Catone il Vecchio: 96, 131.
 Catone Uticense: 90 n. 31.
 Catullo: 4, 14, 39 e nn. 6-7, 74, 121, 514 e n. 22, 527.
 Catulo, Quinto Lutazio: 96, 97 n. 18.
 Cauchius: vd. van Cuyck, Anthonis e Johan.
 Cauvin, Jean: 500 n. 21.
 Cavallera, F.: 295 n. 22, 296 n. 24.
 Cavallo, G.: 37 n. 2, 96 n. 11, 151 n. 13, 291 n. 9, 301 n. 45, 311 n. 89, 353 n. 37.
 Cavarzere, A.: 353 n. 36, 474 n. 19.
 Cavazza, F.: 178 n. 49.
 Cecilio Stazio: 534.
 Celerina, moglie di Palladio: 507, 518 n. 34, 520, 521 n. 46, 526 n. 57.
 Celso: 521.
 Cerami, P.: 356 n. 4, 364.
 Cesario di Arles: 421 sg.
 Cesio Basso: 115-17, 119, 120 e n. 20.
 Chadwick, H.: 302 nn. 53-55.
 Chahoud, A.: 122 n. 3, 365.
 Chambert-Protat, P.: 251 n. 12, 252 nn. 14-15, 253 e nn. 17-18, 254 n. 20, 259 n. 29.
 Champlin, E.: 181 n. 56, 184 n. 63, 186 n. 67.
 Chaparro Gómez, C.: 419 n. 63.
 Chaplais, D.: 452 n. 55.
 Charlier, C.: 252 n. 14, 253 e n. 16.
 Chassignet, M.: 173, 180 n. 54.
 Cherubini, P.: 309 n. 83.
 Chiesa, P.: 95 n. 10, 171 n. 34, 290 n. 1, 298 n. 31, 299 n. 37, 304 n. 64, 305 n. 66, 308 n. 75, 366 n. 1, 396 n. 12, 415 n. 39.
 Chroust, A.: 406 n. 14, 409 n. 20, 410 n. 24.
 Ciapessoni, P.: 208 n. 34, 209 n. 37, 233 n. 114.
 Cicerone, Lucio Tullio: 80, 87, 90 sg.
 Cicerone, Marco Tullio: 3 e n. 3, 4 e n. 6, 12, 13 e n. 41, 52 sg., 57 e n. 66, 69 n. 2, 74 sg., 76 n. 5, 78, 79 e n. 6, 80-84, 86 e n. 23, 87 sg., 89 e nn. 28-29, 90 e n. 31, 91 n. 32, 93 sg., 95 e nn. 8-9 e 11, 96 e n. 12, 97 e nn. 16 e 18, 98 e n. 22, 99 e nn. 22 e 24-25, 100-4, 105 e n. 10, 106-8, 123, 125, 131 sg., 134 e n. 38, 138, 139 e n. 10, 140, 143 sg., 146, 153 e nn. 22-23, 154, 307 n. 73, 370-72, 383, 509 n. 5, 534.
 Cicerone, Quinto Tullio: 80, 86, 88.
 Cignolo, C.: 317 n. 18, 385 n. 52.
 Ciminio (Cimino), Giano Pierio: 29 n. 12.
 Cinato, F.: 400 n. 24.
 Cinna, Gaio Elvio: 131.
 Cioffi, C.: 499 n. 20.
 Cipriani, G.: 369 n. 11.
 Cipriano, P.: 387 n. 54.
 Cipriano di Cartagine: 196, 268 e n. 43.
 Cipriano Gallo: 296 n. 24.
 pseudo-Cirillo di Alessandria: 415.
 Ciro il Grande: 482 e n. 2.
 Citroni, M.: 89 n. 29, 96 n. 11.
 Citroni Marchetti, S.: 141 n. 13.
 Clarke, J.R.: 13 n. 39.
 Claudiano: 126, 507 e n. 3, 508 n. 4, 509, 512 sg., 514 n. 21, 515, 518 nn. 33-34, 519 e n. 35, 520, 523, 526 n. 57, 527, 528 n. 62.
 Claudiano Mamerto: 521, 523, 528 n. 62.
 Claudio Quadrigario, Quinto: 131 sg.
 Cledonio: 344 e n. 3, 345 e n. 6, 346, 348, 349 e n. 13, 350-54.
 Clemente, grammatico: 348 e n. 12, 354.
 Clemente Alessandrino: 292 n. 13.
 Cleofonte: 50 n. 21.
 Clodio Pulcro, Publio: 107.
 Coccia, E.: 150 n. 5.
 Codoñer, C.: 366 n. 1, 368 n. 5, 419 n. 60, 420 nn. 64 e 66-67.
 Coletti, M.L.: 478 n. 28.
 Collart, J.: 351 n. 24, 352 n. 25.
 Collart, P.: 210 n. 43.
 Colombano di Bobbio: 433 n. 17, 445.
 Colombat, B.: 168 n. 29, 350 n. 16.
 Colombi, E.: 291 n. 9.
 Colonna, Giovanni: 33.
 Colonna, Girolamo: 33, 54 e n. 43, 58.
 Columba di Iona (Colum Cille): 446.
 Colve, Pieter (Colvius): 151 e nn. 15-16.

- Combès, R.: 139 n. 10.
 Commodo, imperatore: 491 n. 18.
 Conca, F.: 531.
 Condello, E.: 337 n. 15, 356 n. 5, 364.
 Consenzio: 388 e n. 57, 389 sg.
 Consolino, F.E.: 252 n. 13.
 Coogan, J.: 337 n. 15.
 Copeland, R.: 476 n. 24.
 Coppieters't Wallant, B.: 252 n. 14, 253 n. 16.
 Corazza, D.: 316 n. 15.
 Corbino, A.: 209 n. 36.
 Corcella, A.: 37 n. *.
 Cordoliani, A.: 415 n. 38, 416 n. 44.
 Cornelio Nepote: 138, 139 e n. 9.
 Cornell, T.J.: 173, 180 n. 54.
 Coronato, grammatico: 316 e n. 15.
 Cosconio, Quinto: 351 e n. 23.
 Cosimo il Vecchio: 488 n. 13.
 Costantino, imperatore: 496.
 Cotta Massimo: 143, 145 sg.
 Courtney, E.: 131 n. 29.
 Cova, P.V.: 181 n. 56, 186 n. 67.
 Crasso, Lucio Licinio: 82, 91 n. 32.
 Crimi, C.: 260 n. 30.
 Crisci, E.: 395 n. 10, 404 n. 7.
 Cristante, L.: 115 n. 5, 369 n. 11, 474 n. 19.
 Cristina, regina di Svezia: 507 n. 3.
 pseudo-Cromazio: 416.
 Cropp, M.J.: 50 n. 25, 58.
 Crucque, Jacques (Cruquius): 115 n. 7.
 Crusius, F.: 119 n. 17.
 Cucchiarelli, A.: 117 n. 12.
 Čulík-Baird, H.: 99 n. 23.
 Cursi, M.F.: 230 n. 99, 232 n. 110, 237 n. 124.
 Curtius, E.: 441.
 Curzi, G.: 403 n. 4.
 Curzio Rufo: 76 n. 5.
 Cutinelli Rendina, E.: 490 n. 16.
- D'Alba, V.: 369 n. 11.
 D'Alberto, C.: 403 n. 4.
 d'Alessandro, P.: 27 n. *, 115 nn. 5 e 8, 284 n. 13, 313 n. *, 318 n. 24, 427 n. *, 449.
 Dalle Molle, L.: 284 e n. 11, 286 n. 23.
 D'Amanti, E.R.: 282 n. 4, 283 n. 7, 287, 289 nn. 36-37.
 Dammig, J.: 163 n. 22.
 Damon, C.: 33 n. 26.
- Dangel, J.: 47 nn. 1-2 e 5, 48 e nn. 9 e 13, 49 nn. 15-16 e 18, 50 nn. 25-28, 51 nn. 30 e 32, 52 n. 37, 56 e n. 63, 58.
 Daniel, Pierre: 330, 504 n. 36.
 Danker, F.W.: 199 e n. 21.
 D'Anna, A.: 192 nn. 2-3.
 Dante Alighieri: 76, 467, 522.
 D'Antò, V.: 47 n. 1, 48 nn. 9 e 12, 49 nn. 16 e 18, 50 n. 20, 51 e n. 36, 55 n. 57, 56 e n. 62, 58.
 Dardano, P.: 371 n. 18.
 D'Attanasio: 403 n. 4.
 Daum, Christian: 495, 498 e n. 16, 499.
 Davoine, C.: 4 n. 4.
 De Angelis, A.: 366 n. *.
 De Bartholomaeis, V.: 406 n. 14.
 De Bruyne, D.: 292 n. 10.
 De Coninck, L.: 252 n. 14.
 de Foucauld, M.-C.-I.: 42.
 Degering, H.: 355 e n. 1, 357 e n. 8, 358 e n. 9, 360 n. 14, 361, 362 e n. 24, 363, 364 e n. 28.
 Degiovanni, L.: 150 n. 5.
 Degl'Innocenti Pierini, R.: 55 n. 52, 56 n. 59, 57 e n. 66, 58, 142 n. 19.
 de Grana, Guido: 393 n. 5, 400 e n. 24, 401 n. 24, 402.
 De Gregorio, G.: 336 n. 14, 337 n. 15.
 de Grial, I.: 373 n. 26.
 Dekkers, E.: 415 n. 37.
 de Joghe, A.: 173.
 de Lagarde, P.: 382 n. 47.
 Del Corso, L.: 344 n. 1, 471 n. 12.
 Della Calce, E.: 103 n. *.
 Della Casa, A.: 347, 349 sg.
 Della Schiava, F.: 165.
 Delmulle, J.: 251 n. 12, 252 n. 15, 259 n. 29.
 Del Rio, Martin Antoine (Delrius): 54 n. 44, 58.
 De Luca, G.: 284 n. 11.
 De Marco, M.: 394, 396 sg., 398 n. 20.
 de Melo, W.D.C.: 7 n. 17.
 Demeulenaere, R.: 252 n. 14, 253 n. 16.
 Democrito: 64.
 Demofilo, vescovo: 266 n. 40.
 Demostene: 87.
 Denecker, T.: 368 n. 5 e 9, 370 nn. 12 e 15, 371 n. 20, 372 n. 21, 373 n. 24, 376 sg., 378 n. 37, 380 nn. 40 e 42, 382 n. 44, 389 n. 62.
 De Nonno, M.: 1 sg., 3 n. 1, 16 nn. 1-3 e 5, 19 n.

- 16, 20 nn. 16-17, 21 e n. 21, 22 e n. 23, 24 e n. 26, 25 e n. 29, 26 e n. 32, 27 n. 1, 37 n. *, 78, 93 n. *, 111 n. 3, 122 n. *, 127 n. 19, 136 n. *, 157 n. *, 168 n. 29, 201 n. *, 251 n. 12, 282, 290 n. *, 318 n. 22, 319 n. 25, 326 e nn. 51-52, 328, 332, 344, 345 n. 6, 353 n. 37, 392 n. 1, 467 n. *, 471, 493, 507 n. *, 533-35.
- De Paolis, P.: 91 n. 32, 128 n. 20, 344 n. 2, 392 n. 1, 395 n. 10, 401 n. 25, 404 nn. 7-8, 405 nn. 9-10, 406 n. 12.
- de Petris, L.: 209 n. 39.
- Derolez, R.: 457 n. 63, 462.
- De Rosalia, A.: 56 n. 61, 58.
- De Smet, I.: 497 nn. 10-11, 498 n. 18, 503 n. 32.
- Dessau, H.: 188 n. 73.
- De Vaan, M.: 103 n. 2, 109.
- Díaz y Díaz, M.: 366, 368 n. 5.
- Di Berardino, A.: 302 n. 52.
- Di Brazzano, S.: 115 n. 5.
- Dickey, E.: 122 n. 3, 210 n. 43, 365.
- Didimo: 198 e n. 20.
- Diels, H.: 74, 448.
- Di Giovine, C.V.: 37 n. *, 290 n. *.
- Di Giovine, P.: 387 n. 54.
- Dindimus: 468, 471.
- Dinter, M.T.: 5 n. 10.
- Diocleziano, imperatore: 341.
- Diodoro Siculo: 485 n. 8, 511.
- Diogene, filosofo cinico: 69.
- Diogene Laerzio: 118 n. 15, 148.
- Diomede, grammatico: 114, 319, 321 n. 36, 346 n. 8, 349 n. 13, 393, 395 e n. 11, 475 n. 22, 478.
- Dionigi di Alicarnasso: 385, 482.
- Dionigi (Dionisio) di Siracusa: 485.
- Dionigi il Piccolo: 418.
- Dionisio Trace: 382.
- Ditti Cretese: 48-50.
- Dodwell, C.R.: 361 n. 19, 362 n. 21, 365.
- Dörrie, H.: 81 n. 11.
- Dolan, J.: 257 n. 24.
- Dolbeau, F.: 299 n. 39, 300 n. 44, 307 n. 73.
- Dolveck, F.: 252 n. 15.
- Dombart, B.: 164 sg.
- Donadio, N.: 341 n. 33.
- Donato, Elio: 124 n. 7, 323 n. 44, 344 sg., 346 e n. 8, 347 sg., 349 n. 13, 350, 352 sg., 382, 396, 400 e n. 24, 401 e n. 27, 402, 405 nn. 8 e 10, 454, 467 e n. 1, 469 sg., 472.
- Donato, Tiberio Claudio: 533.
- Dorfbauer, L.J.: 187 n. 71.
- Dorion, L.-A.: 491 n. 19.
- Dousa: vd. van der Does, Jan e Stephan.
- Dortmund, A.: 96 n. 11.
- Draconzio: 509, 510 e n. 8, 520.
- Dressler, E.: 369 n. 10.
- Drexler, H.: 53, 58.
- Dreyer, M.: 467 n. 1.
- Drijvers, H.J.W.: 196 n. 16.
- Drijvers, J.W.: 196 n. 16.
- Duckworth, G.E.: 8 n. 21, 123 n. 5.
- Dümmler, E.: 336 n. 11.
- Dugan, J.: 88 n. 26.
- Dulaey, M.: 303 n. 60.
- Dulcizio: 303.
- Dumézil, G.: 48 n. 13, 58.
- Dumoulin, C.: 210 n. 43.
- Dupont, F.: 13 n. 39.
- Durant de Chazelle, Jacques: 504 n. 36.
- Eahfrith: 433 n. 22.
- Eastwood, B.S.: 421 n. 69.
- Ebersperger, B.: 249 n. 1, 400 n. 23.
- Ebert, F.: 495 n. 3.
- Eck, W.: 158 n. 3.
- Eco, U.: 70 n. 3.
- Edilberic, scriba: 334.
- Efestione: 118 n. 15, 119 n. 19, 120 sg., 225 n. 85.
- Eigler, U.: 291 n. 6.
- Eisele, F.: 233 n. 114.
- Elfassi, J.: 366 n. 1, 368 n. 5, 420 n. 65, 422 n. 75.
- Elice, M.: 114 n. 2, 115 nn. 4-6, 226 n. 88, 313 nn. 1-3, 314 n. 6, 318 n. 22, 319 nn. 25 e 30, 320 n. 34, 322 n. 41, 325 n. 49, 327 n. 56, 427 n. *.
- Eliodoro: 225 n. 85.
- pseudo-Eliodoro: 416.
- Eller, M.F.: 291 n. 6.
- Elliot, J.: 33 n. 25.
- El Matoumi, F.: 393 n. 5.
- Enenkel, K.A.E.: 529 sg.
- Engelbrecht, A.: 251 e n. 9, 264 n. 36, 275.
- Engels, J.: 368 n. 5.
- Ennio: 4 e n. 7, 16-18, 19 e n. 15, 20 sg., 22 e n. 23, 23, 24 n. 27, 25, 27 e n. 2, 28, 29 e n. 8, 30 e n. 12, 31 e nn. 16-17, 32, 33 e n. 27, 34, 35 e n. 40, 36, 37 e n. *, 39, 40 n. 10, 43, 54, 55 n. 52, 86, 534.

- Ennodio: 433, 512.
 Epicuro: 68, 87, 137-39.
 Epitteto: 130.
 Erbí, M.: 137 n. 3.
 Erhardus, Georgius Francus: vd. Goldast, Melchior.
 Ernesti, J.C.G.: 105 n. 9, 125 n. 11.
 Ernout, A.: 12 n. 35, 73 e n. 2, 76 n. 5, 103 n. 2, 109, 122 n. 1.
 Erodiano: 491 n. 18.
 Eschilo: 63.
 Eschine: 87.
 Esiodo: 62, 511.
 Eskhult, J.: 375 n. 31.
 Esposito, E.: 37 n. *.
 Esposito, M.: 511 n. 13, 530.
 Esposito, P.: 28 n. 4, 30 n. 13, 31 n. 18.
 Estienne, Robert (Stephanus): 79 n. 3.
 Eubulo: 149.
 Eucherio di Lione: 439, 454 n. 58, 455 sg.
 Euripide: 31 n. 16, 54, 56, 521.
 Eusebio di Vercelli: 422.
 Eutiche: 400 n. 24, 401 e n. 26, 402.
 Eutropio: 444 n. 47.
 Evemero: 25 sg.
 Everaerts, Jan (Ianus Secundus): 525, 526 n. 57.
 Ewig, E.: 257 n. 24, 259 n. 29.
- Fabricius, J.A.: 158 n. 7.
 Fackelmann, A.: 202 n. 4.
 Fadda, C.: 209 n. 37.
 Fairweather, J.: 129 n. 25, n. 26.
 Falque, E.: 117 n. 12.
 Falster, Chr. (Falsterius): 159.
 Fannio, Gaio: 105 sg.
 Fannio, Marco: 105.
 Fantham, E.: 5 n. 9, 54 n. 46, 58.
 Farrel, J.: 33 n. 26.
 Fartzoff, M.: 60.
 Fasolino, F.: 238 n. 126.
 Fear, A.: 367 n. 1.
 Featherstone, J.: 336 n. 12.
 Fedeli, P.: 96 n. 11, 353 n. 37.
 Feiss, H.: 471 n. 11.
 Felice, D.: 486 n. 10.
 Fellin, A.: 72 sg.
 Fernández Rivera, E.: 522 n. 48, 530.
- Ferrari, A.: 95 n. 10.
 Ferrari, F.: 141 n. 13.
 Ferri, R.: 122 n. 3, 210 n. 43, 360 n. 17, 365, 386 n. 53, 393 n. 4.
 Ferrini, C.: 209 n. 37.
 Festo, Pompeo: 26, 103 n. 3, 371, 533.
 Fichtenau, H.: 257 n. 24.
 Fiedrowicz, M.: 291 n. 6.
 Filelfo, Francesco: 159 n. 8.
 Filippo II, re di Macedonia: 32, 488.
 Filippo V, re di Macedonia: 32, 35.
 Filipponio, L.: 385 n. 51, 386 n. 54.
 Filocle, tragediografo: 50 n. 21.
 Fingernagel, A.: 355 n. 1, 357 n. 8, 365.
 Fiorucci, M.: 533.
 Firmico Materno: 521.
 Fischer, B.: 296 n. 24, 356 n. 7, 357 n. 8, 365.
 Fitzpatrick, D.: 54 n. 50, 60,
 Flavio Patrizio, console: 509 n. 5.
 Flavio Teodoro: 401 n. 24.
 Fleming, D.A.: 505 n. 38.
 Fletcher, K.F.B.: 52 n. 37, 58.
 Fliche, A.: 257 n. 24.
 Flobert, P.: 351 n. 24.
 Flores, E.: 19 n. 15, 20 e n. 18, 21 nn. 19-20, 28 n. 4, 30 n. 13, 31 n. 18, 33, 40.
 Floro di Lione: 252 e nn. 14-15, 253 sg., 257 n. 25, 268 n. 43, 270 n. 47, 277, 278 e n. 75.
 Flower, H.I.: 13 nn. 39-40.
 Foca, grammatico: 323.
 Förster, M.: 418 n. 57.
 Folengo, Teofilo: 522.
 Fonkič, B.L.: 336 n. 12.
 Fontaine, J.: 366 n. 1, 368 nn. 5 e 8, 369 n. 11, 370 nn. 12 e 15, 371 n. 20, 374 n. 30, 379 n. 40, 386 n. 53, 420, 459 n. 66.
 Ford, P.: 497 n. 10.
 Fornés Pallicer, M.A.: 95 nn. 10-11, 96 n. 12, 100 n. 28.
 Fortunaziano, Atilio: 132 n. 32, 135, 313 e n. 3, 315 sg., 318, 319 e nn. 25-26, 320 e n. 30, 324 e n. 48, 325 sg., 327 e nn. 55-56.
 Fortunaziano, Consulto Gaio: 313 n. 3.
 Foss, C.: 318 n. 22.
 Fossati, C.: 366 n. 1.
 Fossi, G.: 44 tav. 1, 45 tav. 2.
 Fraenkel, E.: 9 n. 28, 12 n. 33.
 Fraipont, I.: 167, 295 n. 20.

- Frampton, S.A.: 82 n. 17.
 Francesco, papa: 534.
 Frans, V.: 477 n. 27.
 Franssen, P.-I.: 252 n. 14, 253 e n. 16, 254 nn. 18 e 21.
 Frassinetti, P.: 31 n. 17, 33, 35 n. 40.
 Fratantuono, L.M.: 112 n. 5.
 Frauenknecht, E.: 251 n. 12.
 Frede, H.J.: 415 n. 38.
 Fressura, M.: 197 n. 18, 201 n. *, 203 n. 11, 204 n. 13, 210 n. 41.
 Friedrich, M.: 378 n. 36.
 Friedrich, O.: 141 n. 16.
 Friedrich, W.H.: 56 e nn. 64-65, 59 sg.
 Frinico, tragediografo: 50 n. 21.
 Frontone: 106 n. 11, 127, 130 e n. 27, 163, 180, 181 e nn. 55-56, 183 e nn. 58-60, 184, 185 e n. 64, 186 nn. 66-67, 188 n. 73, 189-91, 383.
 Fruytiers, Lucas (Fruterius): 28 n. 4.
 Fürst, A.: 307 n. 75.
 Fuhrmann, M.: 31 n. 16.
 Funaioli, G.: 534.
- Gaio, giurista: 203 e n. 11, 204, 216, 224.
 Gaisford, Th.: 115 n. 7.
 Galasso, L.: 144 nn. 32-33, 145 sg.
 Gallagher, E.L.: 373 n. 25.
 Gallay, P.: 277 n. 62.
 Galli, C.: 485 n. 7, 490 n. 17.
 Galli, L.: 55 n. 52, 59.
 Gamberale, L.: 93 n. *, 95 n. 10, 99 n. 25, 293 n. 15, 294 n. 19, 297 n. 27, 382 n. 45, 383 n. 47.
 Gameson, R.: 342 n. 36.
 Ganz, D.: 451, 455, 462.
 Garcea, A.: 349 n. 13.
 Garr, Ae.: 415 n. 37.
 Gascó, F.: 117 n. 12.
 Gasti, F.: 367, 369 n. 11, 404 n. 7.
 Gatti, P.: 50 n. 26, 51 nn. 30 e 34, 59, 123 n. 5, 172 n. 39.
 Gebhardt, O. von: 356 n. 6, 359, 365.
 Geerard, M.: 192 n. 1.
 Gellar-Goad, T.H.M.: 9 n. 27.
 Gellio, Aulio: 126, 128, 130 sg., 132 e n. 32, 133, 135, 157 e n. *, 158 e n. 5, 159 e nn. 8 e 11-12, 160 e n. 14, 161 e nn. 15 e 21, 162 e n. 21, 163 sg., 166 sg., 168 e n. 28, 169-73, 174 e n. 46, 176 sg., 178 e n. 49, 179, 180 e n. 54, 181, 183 e n. 60, 185 e n. 64, 186 e n. 67, 187, 189-91, 224, 371, 385.
 Gentili, B.: 118 n. 14.
 Germanico: 513, 526 n. 60.
 Gerolamo, santo: 126, 197-200, 295 e n. 22, 296 n. 24, 302, 303 e n. 57, 305 n. 65, 311 n. 91, 364 n. 29, 378 n. 37, 380 sg., 382 e nn. 44 e 47, 383 e n. 47, 384, 386, 390, 415 n. 39, 419, 441 n. 44, 443, 454 n. 57.
 pseudo-Gerolamo: 411, 416, 418.
 Gerone: vd. Ierone.
 Gerritsen, W.P.: 524 e n. 51, 530.
 Gerzaguet, C.: 252 n. 15.
 Gesù di Nazareth: 195 n. 12, 274-76, 277 n. 61, 278.
 Geymonat, M.: 318 n. 22, 322 n. 38.
 Giammona, C.: 366 n. *, 371 n. 19, 393 n. 4, 467 n. 1.
 Giani, M.: 165.
 Giardina, A.: 96 n. 11, 353 n. 37.
 Gibson, M.: 468 n. 2.
 Gildas: 429 n. 9, 441 e n. 44, 442 n. 45, 444 e n. 47, 460.
 Gildenhard, I.: 106 n. 13, 109.
 Gilduino: 469 n. 5.
 Gili Favela, B.: 349 n. 13.
 Gingrich, F.W.: 199 n. 21.
 Gioffreda, A.: 405 n. 8.
 Giorgi, I.: 408 n. 18.
 Gioseffi, M.: 493 n. *.
 Giovanni, amico di Draconzio: 520.
 Giovanni Scoto Eriugena: 431 n. 12.
 Gippert, J.: 337 n. 15.
 Giraud, C.: 469 n. 6.
 Girolamo (Geronimo), nipote di Ierone: 484, 489.
 Giuliano d'Ecclano: 251.
 Giuliano di Toledo: 400, 405 n. 10, 477, 479 sg.
 Giulio Cesare: 81 n. 11, 453.
 Giuseppe, Flavio: 338.
 Giusta, M.: 53 n. 42, 59.
 Giustiniano, imperatore: 206, 207 e n. 29, 208, 219, 225, 227-29, 240 n. 134.
 Giustiniano II, imperatore: 336.
 Giustino: 482 sg., 485 e n. 8, 486 sg., 490.
 Giusto Lipsio: 158 n. 7, 169, 190.
 Glatthaar, M.: 404 n. 5.
 Glauthier, P.: 33 n. 26.

INDEX - INDICE

- Glorie, F.: 299 n. 38.
 Glucker, J.: 99 n. 25.
 Gneo Gellio: 173, 180 n. 54.
 Godding, R.: 416 n. 46.
 Godescalco, scriba: 338.
 Goffart, W.: 421 n. 70.
 Goldast, Melchior: 493, 494 n. 2, 495 e n. 3, 496 e n. 8, 497 e nn. 10 e 12, 498 e nn. 14-15, 499 e n. 19, 500 e nn. 24-25, 501, 503, 504 n. 36, 505 n. 40.
 Goldbacher, A.: 152 e n. 19.
 Goldbeck, F.: 13 n. 40.
 Goldberg, M.: 21 n. 20.
 Goldlust, B.: 180 n. 54.
 Gonzalez Lodge, G.: 6 n. 13.
 Gori, F.: 284 e n. 10, 285 n. 20, 286 e nn. 21-23, 288 n. 33.
 Gorman, M.M.: 165, 167 n. 27, 252 n. 14, 272 n. 51, 407 n. 16, 421 n. 69.
 Gougaud, L.: 429 n. 6, 462.
 Goy, R.: 468.
 Gracco, Gaio Sempronio: 112.
 Gradenwitz, O.: 210 n. 44, 247.
 Graesse, J.: 495 n. 3.
 Grafton, A.: 497 nn. 10-11, 503 n. 32.
 Graupner, B.: 12 n. 37.
 Graverini, L.: 151 n. 13.
 Graves, M.: 380 n. 42, 382 n. 45, 384 nn. 49-50.
 Grazzini, S.: 330 nn. 6-7, 331 n. 10.
 Green, W.M.: 298 n. 33, 300 e nn. 41 e 44.
 Gregorio di Nazianzo: 249, 251, 254 e n. 18, 255 sg., 257 e n. 25, 258-60, 261 e nn. 31 e 34, 262 e n. 35, 263-65, 266 e n. 40, 267 e n. 41, 268 e n. 45, 269, 270 e n. 47, 271-73, 274 e n. 56, 275-78.
 Gregorio di Tours: 162, 170 sg., 172 n. 37, 189-91.
 Griffin, M.: 94 n. 7, 96 n. 12.
 Grillo, L.: 3 n. 3.
 Grohmann, A.: 201 n. 3.
 Grondeux, A.: 476 n. 23.
 Gronow, Johann Friedrich (Gronovius): 7 n. 21, 160 n. 12, 178 n. 49.
 Groot, Huig van (Grotius): 47.
 Grosjean, P.: 429, 436, 451, 453, 462.
 Grosso, A.: 284 e n. 15, 286 n. 23, 287.
 Gualandri, I.: 531.
 Guarino, A.: 222 n. 76.
 Gudeman, A.: 134 n. 40, 317 n. 17.
 Güngerich, R.: 134 n. 40.
 Guglielmo di Malmesbury: 432 n. 13.
 Guinea, P.: 117 n. 12.
 Guittard, C.: 180 n. 54.
 Gurd, S.A.: 96 n. 11, 100.
 Gwara, S.: 432 n. 15, 462.
 Haase, W.: 181 n. 56.
 Habermehl, P.: 141 n. 18.
 Hadot, I.: 150 n. 6.
 Haffter, H.: 127 n. 17.
 Hagen, H.: 174 n. 43, 178, 328 n. 3, 344 n. 4, 349.
 Hagendahl, H.: 303 n. 57, 309 n. 80.
 Hales, S.: 12 n. 36.
 Halm, K.: 436 sg.
 Haloander, G.: 230 n. 101.
 Hanhart, R.: 292 n. 13, 295 n. 21.
 Hanson, R.P.C.: 463.
 Hardie, Ph.: 31 n. 34.
 Harland, J.M.: 378 n. 36.
 Harnack, A. von: 193 e n. 5, 196 e nn. 14-15, 200, 290 nn. 1-2, 291 n. 9, 297 n. 28, 304 n. 64, 307 n. 74.
 Harsh, P.W.: 9 n. 28.
 Harvey, A.: 431 n. 12, 462 sg.
 Hauler, E.: 181 e nn. 56-57, 182-84, 185 e n. 65.
 Hauréau, B.: 467 n. 2.
 Hausmann, R.: 416 n. 43.
 Hawk-Reinhard, D.: 471 n. 11.
 Hawkins, S.: 14 n. 42.
 Heck, E.: 163 n. 22, 164.
 Heinsius, Daniel: 508 n. 4, 525 e n. 52.
 Heinzel, R.: 381 n. 43.
 Heinzer, F.: 407 n. 15.
 Helisachar: 252 n. 14.
 Helm, R.: 148, 153 e n. 20, 154 sg.
 Helzle, M.: 144 n. 32.
 Henderson, J.: 380 n. 40.
 Hermans, M.E.: 521 n. 44.
 Herren, M.W.: 429 n. 8, 430, 434, 436, 458, 463.
 Hertenstein, B.: 497 n. 12, 500 n. 24.
 Hertz, M.: 27 sg., 30 n. 14, 159, 161 n. 16, 162 n. 21, 168 n. 28, 169, 173 n. 41, 186 n. 69.
 Herzog, R.: 163 n. 22.
 Hessels, J.H.: 441 n. 42, 463.
 Hilberg, I.: 417 n. 53.
 Hillhorst, A.: 378 n. 37.

- Hilhorst, T.: 378 n. 37.
 Hiltbrunner, O.: 155 n. 31.
 Hobbes, Thomas: 486 n. 10.
 Hölkeskamp, K.-J.: 13 n. 39.
 Hoffmeister, J.: 507 n. 2, 530.
 Hofmann, J.B.: 76 n. 5, 103 n. 2, 110, 318 n. 23, 359 n. 12, 365.
 Hohl, E.: 186 n. 68.
 Holcundus, copista: 452.
 Holder, A.: 403 n. 4, 407 n. 16, 410, 411 nn. 29-30, 412 n. 31, 415.
 Holford-Strevens, L.: 131 n. 29, 158 n. 5, 159 nn. 8 e 11, 160, 161 nn. 14-16, 168 n. 28, 171 n. 36, 181 n. 56, 185 n. 66.
 Holland, M.: 336 n. 12.
 Holtz, L.: 168 n. 29, 252 n. 15, 323 n. 44, 344 nn. 2-3, 345 n. 7, 346 n. 8, 348 e n. 11, 350 n. 16, 353 nn. 32-33, 393, 394 n. 6, 395, 396 n. 11, 401 n. 27, 405 n. 12, 472, 474, 478, 479 n. 33.
 Hornblower, S.: 72 n. 1, 331 n. 12.
 Hornung, A.: 369 n. 12.
 Horsfall, N.: 34 nn. 33 e 36, 139 n. 9.
 Hosius, C.: 134 n. 41, 159 nn. 11-12, 510 e n. 11, 531.
 Howlett, D.: 433 n. 22, 463.
 Huadbert (Eusebio), abate di Jarrow: 456 n. 61.
 Hug, T.: 28, 30 nn. 15-16.
 Hughes, D.: 9 n. 28.
 Hunt, T.J.: 96 n. 12, 97 n. 18.
- Iacopo da San Cassiano: 485 n. 8.
 Ianus Secundus: vd. Everaerts, Jan.
 Iberia, moglie di Ruricio: 512.
 Iddeng, J.W.: 95 n. 11.
 Ierone II di Siracusa: 483-85, 486 n. 11, 489-91.
 Igino, mitografo: 48, 52.
 Ilberg, H.: 17 e n. 11, 19 e n. 16, 20 n. 16, 21 n. 20.
 Ilderico, grammatico: 396 n. 11.
 Imperio, O.: 119 n. 19.
 Incmaro, vescovo di Laon: 439 n. 40, 448 n. 51.
 Incmaro, vescovo di Reims: 439 n. 40, 448 n. 51.
 Ingres, J.-A.-D.: 42 sg., 45 tav. 2.
 Innocenzo VIII, papa: 491 n. 18.
 Inwood, B.: 94 n. 7.
 Ipponatte: 118.
 Isidoro di Siviglia: 150, 366 sg., 368 nn. 5-6, 369, 370 e n. 15, 371 e n. 20, 373 n. 24, 374-77, 378 e n. 37, 379 e n. 40, 380 sg., 384 sg., 386 e n. 53, 388-91, 405 nn. 8 e 10, 414-16, 418, 419 e n. 61, 420 sg., 423, 424, 435 n. 28, 436 e n. 31, 437, 439, 440 n. 41, 441 n. 44, 455, 458, 459 e n. 66, 469 sg., 475, 476 n. 24, 477 e n. 26, 478 n. 29, 479.
 Iunobrus, copista: 452.
 Jachmann, G.: 153 n. 20.
 Jackson, G.: 28 n. 4, 30 n. 13, 31 n. 18.
 Jacob, copista: 339, 342.
 Jäckel, C.: 369 n. 12.
 Jakobi, R.: 316 n. 15.
 Jaumann, H.: 530.
 Jauß, H.R.: 31 n. 16.
 Jedin, H.: 257 n. 24.
 Jeep, L.: 169, 346 n. 9, 353.
 Jellinek, A.: 381.
 Jellinek, M.H.: 381 sg., 384.
 Jenkinson, F.J.H.: 428 sg., 463.
 Jeudy, C.: 407 n. 16.
 Jocelyn, H.D.: 54 n. 46, 59.
 Johannicis, scriba: 336 e nn. 13-14.
 Johnson, M.: 12 n. 38.
 Jolivet, J.: 467 n. 1.
 Jones, C.W.: 407 n. 16, 414 n. 36, 415 nn. 38 e 40-41.
 Jordaens, Jacob: 526 n. 59.
 Joyce, J.: 433.
 Józwiak, M.: 380 n. 42.
 Jungermann, Gottfried: 494 n. 2.
 Jungmann, J.A.: 257 n. 24, 259 n. 29.
- Kaiser, W.: 342 n. 34.
 Kalb, A.: 164 sg.
 Kamesar, A.: 295 n. 22, 380 n. 42.
 Kampionaki, Th.: 337 n. 15.
 Kannicht, R.: 50 nn. 23 e 25, 59.
 Karakasis, E.: 5 n. 10.
 Kaster, R.A.: 150 n. 5, 174 nn. 44-45, 313 n. 3, 328 e n. 5, 329, 330 e n. 7, 331 e n. 11, 388 n. 58.
 Kato, T.: 380 n. 42.
 Kautz, M.: 334 n. 1, 337 n. 16, 338 nn. 18 e 21-24.
 Keefe, S.: 417 n. 49.
 Keil, H.: 16 nn. 2 e 5, 20 n. 16, 114 n. 1, 313-15, 318 n. 23, 319 e n. 26, 321-23, 325 sg., 344 n. 4, 347, 349, 475 n. 20.

INDEX - INDICE

- Kelly, J.F.: 448, 463.
 Kelly, J.N.D.: 383 n. 47.
 Kelly, S.: 342 n. 36.
 Kempf, F.: 257 n. 24, 259 n. 29.
 Kerlouégan, F.: 442 n. 45, 458, 460 n. 71, 463.
 Kettemann, R.: 122 n. 3.
 Kibre, P.: 416 n. 44, 417 n. 47.
 King, D.: 378 n. 37, 380 n. 42.
 Kiss, S.: 370 n. 12, 387 n. 55.
 Kleinlogel, A.: 72 n. 1.
 Klotz, A.: 47 n. 7.
 Knöll, P.: 298 n. 33, 299 n. 36, 309 n. 83, 310 n. 87.
 Knox, P.E.: 318 n. 22.
 König, J.: 368 n. 5, 380 n. 40.
 Kornexl, L.: 342 n. 36.
 Korzeniewski, D.: 119 n. 19.
 Kramer, B.: 202 n. 7.
 Krebs, Ch.B.: 111 n. 1.
 Kresten, O.: 336 n. 14.
 Krotz, E.: 401 n. 24.
 Krüger, G.: 152 e n. 18, 159 n. 12, 510 e n. 11, 531.
 Krueger, P.: 209 n. 37.
 Krumeich, R.: 79 n. 5.
 Krusch, B.: 171 nn. 34-35, 415 nn. 38-39, 418 n. 55.
 Krzyszczyk, Ł.: 380 n. 42.
 Kuehner, R.: 76 n. 5.
 Kuhr, J.: 493 n. *.
- Labate, M.: 141 n. 18.
 Labeone, Marco Antistio: 224, 340.
 Laberio: 131 sg.
 Lachmann, K.: 74 e n. 3.
 Lagarde, P.: 295 n. 22.
 Lagrange, M.-J.: 291 n. 9, 292 n. 10.
 Laidcenn mac Baith Bannaig: 430 e n. 10, 444, 453.
 Laird, A.: 373 n. 24.
 Laistner, M.L.W.: 432 n. 16, 463.
 Lakoff, G.: 12 n. 38.
 Lallot, J.: 370 n. 16.
 Lambeck, Peter (Lambecius): 158 n. 6, 159 nn. 9-10, 169, 190.
 Lambert, B.: 417 nn. 46 e 54.
 Lampe, G.W.H.: 499 n. 21.
 Lana, M.: 122 n. 2.
 Lapidge, M.: 415 n. 38, 432 e n. 15, 433 n. 19, 436 n. 31, 437, 463.
- Lassandro, D.: 281 e n. 2, 282 n. 3, 283 e n. 6, 285 nn. 18 e 20, 286 e nn. 23-24, 287.
 Lattanzio: 128, 135, 162 sg., 169, 189-91, 385.
 Lausberg, H.: 132 n. 31.
 Lavinio, P.: 130-32.
 Law, V.: 396, 399, 423.
 Lebek, W.D.: 135 n. 42.
 Leclercq, J.: 468 n. 2, 478, 480.
 Lee, B.T.: 153 n. 20.
 Lee, M.-K.: 94 n. 4.
 Lefèvre, E.: 9 n. 26.
 Lehmann, P.: 407 n. 15.
 Leissner, A.: 521 n. 45.
 Lelio, Decimo: 104.
 Lelli, E.: 141 n. 17.
 Lemoine, L.: 431, 442, 445, 450, 453 n. 56, 459 n. 68, 464.
 Lemoine, M.: 467 n. 1.
 Lenel, O.: 206 n. 26, 207 n. 30, 209 n. 38, 212, 213 n. 51, 215 n. 59, 219 n. 69, 222 n. 75, 228.
 Lenker, U.: 342 n. 36.
 Lenoble, M.: 346 nn. 8-9.
 Leonardis, I.: 4 n. 3, 85 n. 21, 91 n. 34.
 Leone Magno, papa: 521.
 Leopardi, G.: 64 e n. 1.
 Lepschky, G.C.: 372 sg. n. 23, 375, 480 n. 36.
 Lessing, C.: 188 n. 73.
 Leto, Pomponio: 504 n. 34.
 Leumann, M.: 122 n. 1, 153 n. 20, 318 n. 23.
 Levi, M.A.: 73 n. 2.
 Levin, I.: 355 nn. 1-2, 356 n. 5, 357 n. 8, 358 nn. 9 e 11, 360 n. 14, 365.
 Levio: 131 n. 29.
 Lévy, C.: 57, 81 n. 13, 94 n. 4, 96 n. 12, 99 n. 25, 405 n. 8.
 Levy, E.: 209 n. 37, 233 n. 114.
 Lewis, W.J.: 374, 379 n. 40.
 Lhommé, M.K.: 388 n. 58.
 Licambe: 118.
 Liccaro, V.: 470 n. 8.
 Licht, T.: 338 e nn. 20 e 24, 339 nn. 26-27, 340 n. 31.
 Licofrone: 331.
 Lieberwirt, R.: 211 n. 47.
 Liebs, D.: 211 n. 47, 213 n. 51, 214 n. 57, 217 n. 63, 218 n. 65, 219 n. 70, 223 n. 80, 224, 226 n. 87, 227 n. 97, 228 n. 93.
 Ligdamo: 124 n. 8.

- Ligi, G.: 371 n. 20.
 Lindsay, W.M.: 172 n. 39, 173 n. 41, 337 n. 16,
 339 n. 30, 366, 374, 388 sg., 395 n. 9, 433 e n.
 23, 434 n. 23, 464.
 Lingelsheim, Georg Michael: 498 e n. 15, 500
 n. 25.
 Lios, monaco: 447.
 Lipsio, Giusto: 494, 497.
 Livio, Tito: 484, 489.
 Livio Andronico: 107.
 Lo Cicero, C.: 249 n. 2, 251 n. 12, 259 n. 27, 288.
 Loebenstein, H.: 201 nn. 2-3, 202 n. 4.
 Löfstedt, B.: 400 n. 24, 401, 444, 447, 464.
 Lössl, J.: 378 n. 37, 380 n. 42.
 Loew, E.A.: vd. Lowe, E.A.
 Lomanto, V.: 344 n. *.
 Lommatzsch, E.: 514 n. 24.
 pseudo-Longino: 225 n. 85.
 Longobardi, C.: 26 n. 32, 313 n. 2, 318 n. 22.
 Loporcaro, M.: 380 n. 40.
 Lotario I, re d'Italia: 408 n. 18.
 Lotichio, Pietro (Lotichius): 494 n. 2, 496 e
 nn. 8-9, 497 e n. 11, 505 n. 40.
 Lowe, E.A.: 151 n. 10, 204 n. 16, 205 nn. 19-20,
 206 n. 23, 403 n. 3, 407 n. 16.
 Lowe, J.C.B.: 8 n. 23.
 Luca, evangelista: 274 n. 56, 286.
 Lucano: 127 sg., 459 e n. 66.
 Luceri, A.: 507 n. 1, 510 n. 8, 511 n. 14, 515 n. 27,
 518 n. 34, 519 n. 35, 530 sg.
 Luchetti, G.: 209 n. 39.
 Lucifora, R.M.: 37 n. *.
 Lucilio: 31 n. 16, 534.
 Lučin, B.: 494 n. 2.
 Lucrezio: 17 sg., 20 n. 16, 25, 37, 38 e n. 3, 40 n.
 7, 41, 43, 63-70, 72, 73 e n. 2, 74 sg., 76 e n. 5,
 86, 126, 512, 515.
 Lucullo, Lucio Licinio: 96, 97 n. 18.
 Lucullo, Marco Licinio: 90 n. 31.
 Ludovico il Pio, re dei Franchi: 408.
 Lühr, R.: 394 sg. n. 8.
 Lundorp, Michaël Caspar: 494 n. 2, 497 n. 11.
 Lunelli, A.: 53 n. 42, 59.
 Lupo di Ferrières: 161.
 Luppe, W.: 202 n. 7.
 Lutero, Martino: 501.
 Maag, N.: 338 n. 26.
 Macalister, R.A.S.: 427 n. 1, 429, 442 n. 45, 453,
 464.
 McCormick, J.: 486 n. 11.
 McGuire, M.R.P.: 284 e n. 14, 286 nn. 21-23,
 287.
 Machiavelli, Niccolò: 482 e n. 2, 483 e n. 4,
 484, 485 e n. 8, 486 e n. 11, 487, 488 e n. 13, 489
 sg., 491 e n. 18.
 Machielsen, J.: 415 n. 37.
 MacLeod, C.W.: 118 n. 13.
 McNally, R.: 438, 464.
 MacNeill, E.: 428 n. 4, 429, 464.
 Macregol, abate di Birr: 450.
 Macrobio: 131 n. 29, 177, 180 nn. 54-55, 405 n. 9.
 Madec, G.: 290 n. 1, 291 n. 6, 295 n. 20, 297 n.
 28, 303 n. 59, 304 n. 64.
 Madvig, J.: 79 n. 3.
 Maehler, H.: 202 n. 7.
 Maggiore, F.: 369 n. 11.
 Magnaldi, G.: 405 n. 8.
 Magnelli, E.: 54 n. 48, 59.
 Mahnke, L.: 493 n. *, 498 n. 16.
 Mai, A.: 181 nn. 56-57, 188 n. 73, 427 e n. 2, 464,
 511 n. 13.
 Maierú, A.: 372 sg. n. 23, 480 n. 36.
 Malaspina, Erm.: 81 nn. 12 e 14, 82 n. 15, 84 n.
 19, 96 n. 12.
 Malcovati: 111, 112 n. 4.
 Malik, S.: 501 n. 27.
 Maltby, R.: 388 n. 58.
 Mancini, M.: 371 nn. 18-20, 387 nn. 54-55.
 Manfredi, M.: 210 n. 43.
 Mango, E.: 79 n. 5.
 Maniaci, A.: 337 n. 15.
 Maniaci, M.: 392 n. 1.
 Manitius, M.: 510 e n. 11, 531.
 Mansfeld, J.: 94 n. 7.
 Mansi, J.D.: 415 n. 38.
 Mantovani, D.: 201 n. *, 203 n. 8, e 11, 204 n. 15,
 205 n. 18, 206 n. 24, 207 n. 32, 212 n. 49, 213
 n. 51, 216 n. 61, 233 n. 113.
 Manuwald, G.: 21 n. 20, 104 n. 8, 105 n. 9, 109.
 Manuzio, Aldo: 51.
 Manzari, F.: 403 n. 4.
 Mara, M.G.: 281 n. 1, 284, 285 n. 20, 286 nn.
 21-23, 287.
 Marabelli, I.: 467 n. 1.
 Marache, R.: 159 n. 11, 185 n. 66.

INDEX - INDICE

- Maraglino, V.: 369 n. 11.
 Marcellino, corrispondente di Agostino: 306 n. 68.
 Marcellino, G.: 81 nn. 12-13.
 Marcello di Burdigala, detto Empirico: 434, 508, 527.
 Marchi, S.: 419 n. 62.
 Marco Aurelio, corrispondente di Filelfo: 159 n. 8.
 Marcone, A.: 73 n. 2, 112 n. 7, 486 n. 10.
 Marconi, G.: 79 n. 5, 80 n. 9, 81 n. 11.
 Marcos Casquero, M.-A.: 366 n. 1, 374.
 Marenbon, J.: 433 n. 18, 464.
 Mari, T.: 388 n. 57, 389, 392 n. 3.
 Maria, moglie di Onorio: 512, 518 n. 33, 520.
 Marino, Giovan Battista: 526 e n. 57.
 Marinone, N.: 96 n. 12.
 Mariotti, S.: 22 n. 24, 23 e nn. 24-25, 24, 37 n. *, 40 n. 10, 95 n. 10, 101, 290 n. *, 533 sg.
 Marrou, H.-L.: 150 nn. 5 e 7, 291 n. 9, 369 n. 11.
 Marshall, P.K.: 159 n. 11, 161 n. 16, 185 n. 64, 188 n. 73.
 Martelli, M.: 482 n. 3.
 Marti, H.: 249 n. 2, 251.
 Martin, I.: 300 n. 41.
 Martin, J.: 73.
 Martín, J.C.: 419 n. 60, 420 nn. 64 e 66-67.
 Martin, V.: 257 n. 24.
 Martín Rodríguez, A.M.: 106 n. 13, 109.
 Martinelli Tempesta, S.: 161 n. 16.
 Martínez Pizarro, J.: 336 n. 13.
 Martino di Braga: 415.
 Martorelli, L.: 168 n. 29.
 Marziale: 226 n. 89, 282.
 Marziano Capella: 25 sg., 128 n. 22, 132 n. 32, 133-35, 379, 385, 396, 397 nn. 14 e 18, 534.
 Maselli, G.: 104 nn. 6-7, 109.
 Massi, U.: 150 n. 5.
 Massimo, amico di Ennodio: 512.
 Massimo il Cinico, filosofo: 260 e n. 30, 265 e n. 38, 266, 267 n. 41.
 Mastandrea, P.: 31 n. 16.
 Matheou, N.S.M.: 337 n. 15.
 Matteo, evangelista: 336 n. 10.
 Matthaios, S.: 370 n. 16.
 Mattioli, F.: 209 n. 39.
 Mauskopf Deliyannis, D.: 336 n. 13.
 Mayer, R.: 134 n. 40.
 Mazhuga, V.: 352 n. 25.
 Mazzacane, R.: 50 n. 26, 51 nn. 30 e 34, 59, 172 e n. 39.
 Mazzarino, A.: 130 n. 28, 347, 348 n. 12, 349.
 Mazzoli, G.: 353 n. 36.
 Mecenate: 140 n. 11.
 Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico: 159 n. 8.
 Meillet, A.: 103 n. 2, 109, 122 n. 1.
 Melosi, L.: 64 n. 1.
 Menandro, commediografo: 4 n. 3.
 Menandro Retore: 520 n. 37.
 Menci, G.: 202 n. 7, 210 n. 43.
 Mercadante, F.: 486 n. 10.
 Mercerus, I.: 172 n. 38.
 Merk, A.: 275 n. 58.
 Merrils, A.H.: 368 n. 5, 380 n. 40.
 Merula, Paulus: vd. van Merle, Paul.
 Mess, A. von: 33 nn. 27-29, 35, 499 n. 20.
 Metrorio: 405 n. 10.
 Mette, H.J.: 47 n. 5, 48 nn. 12-13, 49 n. 16, 50 n. 27, 59.
 Meurnier, N.L.J.: 21 n. 19.
 Meyer, H.: 509 e n. 5, 531.
 Meyer, W.: 28 n. 4.
 Migne, J.P.: 427 n. 3.
 Milton, John: 525.
 Moatti, C.: 342 n. 34.
 Mohrmann, Ch.: 297 n. 30.
 Moitessier, S.: 42.
 Mollea, S.: 103 n. *.
 Mommsen, Th.: 188 nn. 73 e 75, 189 n. 76, 205 n. 17, 206 nn. 25 e 27, 209 nn. 36-37, 247, 416 n. 45.
 Monaci Castagno, A.: 268 n. 44.
 Monda, S.: 3 n. 1, 311 n. 93.
 Mondin, L.: 106 n. 12, 109, 323 n. 42, 370 n. 12, 387 n. 55.
 Montaigne, Michel de: 78 e n. 1, 79 e n. 3.
 Montanari, F.: 370 n. 16.
 Montanari, S.: 26 n. 33.
 Montoya, A.: 531.
 Moralejo, J.L.: 117 n. 12.
 Mordek, H.: 404 n. 5.
 Morel, W.: 131 n. 29.
 Morelli, A.M.: 251 n. 12.
 Morelli, C.: 313 n. 3, 314 e nn. 7 e 9, 315 n. 10, 319 e nn. 27-30, 320 n. 31, 323 e n. 44, 324 e n.

INDEX - INDICE

- 47, 325 e n. 50, 326, 327 nn. 55-56, 510 e n. 10, 515 e n. 25, 517 n. 31, 521 n. 40, 522 e n. 47, 524, 528, 531.
- Morelli, G.: 114, 115 n. 5, 118 n. 15, 313 n. 3, 327 e nn. 55-56, 534.
- Moreno, P.: 46 tav. 3.
- Moreschini, C.: 260 n. 30, 277 e n. 62.
- Morin, G.: 421 n. 73.
- Morresi, I.: 396 n. 13.
- Moscherosch, Johann Michael: 496 n. 9.
- Mossay, J.: 260 n. 30.
- Mossman, J.: 54 n. 50, 59.
- Most, G.W.: 380 n. 40.
- Moul, V.: 505 n. 38.
- Mountain, W.J.: 299 n. 38.
- Mousseau, J.: 471 n. 11.
- Mülben, Johann Philipp: 496 n. 9.
- Müller, C.F.W.: 139 n. 10.
- Müller, G.: 380 n. 42.
- Müller, H.: 291 n. 6, 299 n. 38, 306 nn. 68 e 70.
- Müller, K.: 504 n. 33.
- Müller, L.: 28 n. 7, 30 nn. 12-13, 47 n. 1, 59, 172 n. 39, 314 e nn. 5 e 8, 319, 321 e n. 37, 324 e n. 46, 325 e n. 49.
- Müller, R.: 122 n. 3, 369 sg. n. 12, 371 n. 17.
- Muirchú, monaco: 447.
- Munazio, corrispondente di Elio Donato: 323 n. 44.
- Muncker, Thomas: 142 n. 18.
- Munier, Ch.: 418 n. 57.
- Munk Olsen, B.: 174 n. 44, 175 sg.
- Munzi, L.: 405 n. 8, 417 n. 52, 434, 438 n. 35, 441 n. 43, 464, 467 n. 1, 497 n. 10, 503 n. 32.
- Murethach: 402, 477, 479.
- Murgatroyd, P.: 525 n. 55, 531.
- Murgia, Ch.E.: 174 nn. 44-45, 176, 178 n. 49, 179, 328 e n. 5, 329, 330 e n. 7, 331 e n. 11.
- Murphy, T.: 96 n. 11.
- Mussini, C.: 168 n. 28.
- Mutzenbecher, A.: 290 n. 1, 300 n. 41, 301 n. 46, 303 e n. 58, 307 n. 73, 309 n. 83, 310 n. 87.
- Naber, S.A.: 181 n. 57.
- Nabide, re di Sparta: 486 e n. 11.
- Narducci, E.: 57, 105, 109, 139 n. 10.
- Nascimento, A.A.: 415 n. 39, 480 n. 35.
- Nasti, F.: 212 n. 48.
- Nativel, C.: 532.
- Naucellio, Tiberio Claudio Giuliano: 184 sg., 190 sg.
- Naudet, J.: 7 n. 21.
- Nautin, P.: 380 n. 42.
- Nellen, H.: 530.
- Nerazio: 217, 235 e n. 120.
- Neri di Gino Capponi: 488 n. 13.
- Nerone, imperatore: 496 sg., 500-2, 504 e n. 34, 505.
- Nesselrath, H.-G.: 499 n. 20.
- Nethercut, I.: 24 n. 27.
- Neue, C.F.: 504 n. 35.
- Neugart, T.: 407 n. 15.
- Nevett, L.: 13 n. 39.
- Nevio: 134, 435 n. 28, 534.
- Nevolo, avversario di Marziale: 282.
- Newman, H.I.: 380 n. 42.
- Ní Chatáin, P.: 462.
- Niccoli, Niccolò: 488.
- Niccolò da Luna: 159 n. 8.
- Nicklas, T.: 192 n. 3.
- Nicola Damasceno: 49 n. 14.
- Nicolai, R.: 112 n. 7.
- Nicolas, Ch.: 26 n. 32, 99 n. 25, 318 n. 22.
- Niebuhr, B.G.: 181 n. 57, 188 n. 73.
- Niedermann, M.: 434, 435 n. 26, 464 sg.
- Nigidio, P.: 177.
- Nippel, W.: 12 n. 34.
- Nocera, G.: 211 n. 46.
- Nöldeke, Th.: 373 n. 25.
- Nongbri, B.: 193 n. 6.
- Nonio Marcello: 47 n. 3, 48, 51, 172 sg., 405 n. 9.
- Norden, E.: 351 n. 23.
- Ó Corráin, D.: 43, 465.
- Ó Cróinín, D.: 416 n. 44.
- O'Donnell, J.J.: 309 n. 80.
- Oellacher, H.: 154 n. 28.
- Oliverotto da Fermo: 486 e n. 11, 489 sg.
- O'Loughlin, T.: 463.
- Omero: 18, 29, 34 sg., 86.
- Omont, H.: 457 n. 62, 465.
- Onelli, C.: 503 n. 32, 505 n. 38.
- Oniga, R.: 386 n. 54.
- Onions, J.H.: 172.
- Onorio, imperatore: 512, 518 n. 33, 520.
- Oppert, G.: 415 n. 38.

- Orazio: 69 n. 2, 114, 116, 117 e n. 12, 118-20, 124 n. 7, 126 sg., 135, 282 e n. 4, 313 sg., 316, 318-22, 324-27, 385, 534.
- Orchard, A.: 427, 431, 465.
- Origene: 198, 274 n. 56, 278, 296 n. 24, 302 n. 53, 382 n. 45.
- Orofino, G.: 392 n. 1, 403 nn. * e 4, 414 n. 35, 418 nn. 56 e 58, 420 n. 68, 421 n. 69, 423 n. 78, 425.
- Orosio: 338, 438 sg., 442, 444 n. 47.
- Oroz Reta, J.: 348 n. 11, 366 n. 1, 374.
- Orsini, P.: 336 n. 12.
- Orso da Benevento: 396 n. 11.
- Ortensio Ortalo, Quinto: 96.
- Orton, P.: 342 n. 36.
- Otto, A.: 5 n. 8, 14 n. 43, 140 n. 12.
- Otto, W.F.: 158 n. 5.
- Ovidio: 25, 106-8, 140 n. 12, 141 e n. 18, 142 e n. 19, 143-45, 146 e n. 36, 516 e n. 29, 520.
- Pacifico di Verona: 420, 421 n. 69, 424.
- Pacuvio: 49 n. 15, 108.
- Paduano, G.: 353 n. 36, 473 n. 16.
- Pagerl, A.: 158 n. 3.
- Paladini, M.: 28 n. 4, 31 n. 18.
- pseudo-Palemone: 349 n. 13.
- Palladio, collega di Claudiano: 507, 518 n. 34, 520, 521 n. 46, 526 n. 57.
- Palladio, trattatista: 353.
- Palmier, Jan Meiler (Palmerius): 51.
- Palumbo, S.: 281 e n. 2, 282 n. 3, 283 e n. 8, 287 e n. 25, 288 n. 35.
- Pani, L.: 336 n. 14, 364.
- Paolo, Giulio, giurista: 203, 206 n. 26, 208 sg., 211, 213, 214 nn. 57-58, 215 n. 59, 216 sg., 219 n. 70, 220 sg., 222 n. 76, 223 e n. 77, 225 n. 84, 226 n. 87, 227, 228 e n. 93, 229 e n. 98, 230 nn. 100-102, 231 e n. 108, 232 e n. 109, 233 e n. 113, 234 e n. 118, 235 e nn. 120 e 122, 236, 238 e n. 128, 239, 241, 242 n. 140, 243-46, 248.
- Paolo V, papa: 501.
- Paolo Diacono: 395 e n. 10, 396 n. 11, 397, 399, 406 n. 12.
- Paolo di Tarso: 192-96, 197 n. 19, 198-200, 252, 254, 257 n. 25, 268 n. 43, 271 sg., 275 sg., 277 n. 61, 292 n. 12, 505.
- Paone, S.: 403 n. 4.
- Papiniano: 224, 227, 235 n. 122.
- Papiriano: 386 sg., 391.
- Paratore, E.: 34 n. 33, 534.
- Paredi, A.: 284 n. 11.
- Parker, T.H.L.: 500 n. 21.
- Parkes, M.B.: 452 n. 55, 465.
- Paschoud, F.: 186 n. 68.
- Pasnau, R.: 480 n. 36.
- Pasquali, G.: 37 n. 1, 117 n. 12.
- Passalacqua, M.: 251 n. 12, 397 n. 17, 399 n. 22, 407 n. 16, 421 n. 74.
- Passarella, R.: 531.
- Patrizi, Francesco de': 511 e n. 13.
- Patrizio (Patricius, Patritus), aristocratico: 508, 509 e n. 5, 510, 512 nn. 16-17, 526 sg.
- Patrizio, magister epistularum regiarum: 511.
- Patrizio, santo: 510.
- Patrizio, vescovo di Dublino: 459.
- Pavese, M.P.: 209 n. 37, 229 n. 97, 230 nn. 100-102, 233 nn. 113-114, 234 n. 118, 235 n. 120.
- Pearson, A.C.: 50 n. 23, 54 n. 50, 59, 141 nn. 14-15, 142 n. 21.
- Pease, A.S.: 112 n. 5, 144 n. 27.
- Pébarthe, Ch.: 342 n. 34.
- Pecere, O.: 93 n. 3, 95 nn. 10-11, 97 n. 16, 98 n. 22, 151 e n. 13, 188 n. 73, 189 n. 76, 291 n. 7, 297 n. 28, 298 n. 35, 299 n. 37, 301 e n. 49, 305 n. 66, 306 n. 70, 307 n. 73, 309 n. 81, 311 n. 88, 344 n. 1, 395 n. 10, 404 n. 7, 423 n. 79, 471 n. 12.
- Pedrini, G.: 371 n. 20.
- Pedullà, G.: 482 nn. * e 1, 486 n. 11, 490 n. 15, 491 n. 18.
- Peikola, M.: 342 n. 36.
- Pelagio: 291 n. 6, 302, 305.
- Peppmüller, I.: 36 n. 41.
- Pericle: 87, 89.
- Perotti, Niccolò: 484.
- Perrin, M.: 163 n. 22.
- Perse, fratello di Esiodo: 62.
- Persič, A.: 416 n. 46.
- Persio: 282.
- Pertinace, imperatore: 491 n. 18.
- Perusino, F.: 118 n. 14.
- Peter, H.: 173, 180 n. 54, 186 n. 68, 188 nn. 72-74, 189.
- Petersmann, H.: 122 n. 3.
- Petrarca, Francesco: 483 n. 4, 524.
- Petronio: 141, 405 n. 9, 493-96, 501-3, 504 e n. 35, 505 sg., 528 n. 62, 534.

- Pevarello, D.: 302 n. 53.
 Pézard, A.: 467 n. 1.
 Pezé, W.: 251 n. 12, 252 n. 15, 259 n. 29.
 Phillip, H.: 369 n. 12.
 Picasso, P.: 42 sg., 44 tav. 1.
 Piccioni, F.: 149 e n. 4, 151 e n. 11, 153.
 Piccolomini, Enea Silvio: 159 n. 8.
 Pieper, Ch.: 525 n. 56, 531.
 Pierleone, Pietro: 159 n. 8.
 Pietro da Pisa: 396 n. 11, 405 n. 10.
 Pietro di Alessandria: 265 sg.
 Pigeaud, J.: 348 n. 11.
 Pindaro: 141 n. 14, 521.
 Pisone, Gaio Calpurnio: 104, 105 e n. 10.
 Pisone Frugi, Lucio, annalista: 88 n. 27.
 Pisone Frugi, Marco Pupio: 78, 79 n. 6, 80, 83, 85, 87, 88 n. 27, 90 e n. 31, 91.
 Pistolesi, E.: 349 n. 13.
 Pitagora: 87, 89, 154.
 Pithou, Pierre: 502 n. 28, 504 e n. 35.
 Pizzani, U.: 290 n. 1, 303 n. 59, 304 n. 61, 305 n. 67, 308 n. 77, 309 n. 83, 310 n. 85, 311 n. 92.
 Platone: 63, 68, 70, 85, 87, 89, 150 n. 6, 301, 499 n. 20.
 Plauto: 3 sg., 5 e n. 11, 6-9, 11 e n. 31, 12-15, 17, 30 n. 12, 31 n. 16, 74, 76 n. 5, 107, 122 n. 1, 123 e n. 5, 124, 282, 340, 487 n. 12, 534.
 Plauzio, giurista: 233 n. 113, 235 n. 120.
 Plinio il Giovane: 528 e n. 62.
 Plinio il Vecchio: 345-51, 352 e n. 27, 353, 405 n. 9.
 Plozio Sacerdote, Mario: 353, 478 e n. 29, 534.
 Pociña, A.: 47 n. 1, 48 n. 12, 49 n. 17, 51 n. 30, 56 n. 61, 59.
 Poethke, G.: 202 n. 7.
 Pohlenz, M.: 53, 60.
 Poirel, D.: 420 n. 65, 467 n. 1, 468 n. 2, 469 n. 6.
 Polara, G.: 427 n. *.
 Polemio, amico di Sidonio Apollinare: 517 n. 32.
 Polemio Silvio: 438.
 Polemone, filosofo: 89.
 Poletti, S.: 505 n. 37.
 Polibio: 482, 484, 485 e n. 9.
 Poliziano, Angelo: 491 n. 18.
 Pollmann, K.: 150 n. 7, 291 n. 5, 301 n. 48.
 Polt, C.B.: 9 n. 25.
 Pompeo, grammatico: 346-48, 349 n. 13, 350 sg., 352 e n. 26, 353 sg., 386 e n. 54, 387, 389-91, 396, 474, 475 e n. 22, 476.
 Pomponio, giurista: 217, 220 sg., 226.
 Pontoriero, I.: 209 n. 39.
 Porfirione: 19 n. 15, 127.
 Portone, M.: 285 n. 20.
 Porzig, W.: 366 n. 1.
 Posidonio: 69.
 Possidio: 297, 311 n. 91.
 Pottier, B.: 342 n. 34.
 Pouderon, B.: 26 n. 33.
 Pralon, D.: 54 n. 50, 60.
 Prato, G.: 336 n. 12.
 Prete, S.: 204 n. 16.
 Preuss, K.: 291 n. 8.
 Pricoco, S.: 268 n. 44.
 Primmer, A.: 521 n. 41.
 Prisciano: 1, 27 sg., 30, 35 sg., 157 n. *, 158 n. 7, 160 n. 13, 162 sg., 168 e nn. 28-29, 169 sg., 179 sg., 189-91, 316 n. 16, 349 n. 13, 350 n. 16, 387, 391, 397, 399, 400 e n. 24, 402, 405 n. 8, 414, 422, 467 n. 1, 469 sg., 477 n. 27, 533.
 Privitera, G.A.: 141 n. 14.
 Probert, Ph.: 122 n. 3, 360 n. 17, 365.
 Probo: 16 n. 1, 350 sg., 353.
 pseudo-Probo: 351.
 Properzio: 76 n. 5.
 Publilio Siro: 141.
 Puech, É.: 378 n. 37.
 Pugliesi, R.: 349 n. 13.
 Puig Rodríguez-Escalona, M.: 95 nn. 10-11, 96 n. 12, 100 n. 28.
 Quenzer, J.B.: 337 n. 15.
 Questa, C.: 7 n. 19.
 Quicherat, L.: 48 n. 9, 172, 173 n. 40.
 Quintiliano: 79, 97 n. 18, 124 e n. 9, 125, 129-32, 133 n. 35, 134 n. 41, 153 n. 23, 154, 371, 374, 379, 382 sg.
 Rabano Mauro: 372 n. 22, 415 n. 40, 457.
 Rabel, E.: 209 n. 37, 233 n. 114.
 Rabelais, François: 502.
 Raccanelli, R.: 73, 104 n. 8, 109.
 Rader, Matthäus: 494.
 Radt, St.: 50 n. 22, 54 nn. 49-50, 60.
 Raffaelli, R.: 3 n. 1, 7 n. 19.
 Raffarin, A.: 81 nn. 12-13.

- Rahlfs, A.: 292 n. 13, 295 n. 21.
 Ramella, T.: 519 n. 35, 531.
 Ramires, G.: 174 nn. 44-45, 178 n. 49, 179 n. 51, 328 e n. 4, 329, 330 e n. 7.
 Ramsey, B.: 305 n. 67.
 Rand, E.K.: 205 n. 20, 443, 457, 465.
 Rawson, B.: 13 n. 39.
 Rebenich, S.: 380 n. 42.
 Reeve, H.: 445, 465.
 Reeve, M.D.: 188 n. 73, 423 n. 79, 500 n. 24.
 Reginberto: 407 n. 15.
 Rehm, B.: 318 n. 21.
 Reinhardt, T.: 93 n. 3, 94 n. 5, 96, 98 n. 19, 99 n. 24.
 Remigio d'Auxerre: 402, 478.
 Rengakos, A.: 370 n. 16.
 Reydellet, M.: 366 n. 1, 367, 368 nn. 6-8, 370 nn. 14-15, 371 n. 20, 374, 376.
 Reynhout, L.: 334 nn. 2-3, 335 nn. 7-8, 337 n. 15.
 Reynolds, L.D.: 137 n. 2, 161 n. 16, 188 n. 73.
 Ribbeck, O.: 47 nn. 1-2 e 4, 48 e nn. 9-12, 49 nn. 15-17 e 19, 50 nn. 20 e 25-28, 51 e nn. 30 e 35, 52 n. 39, 53 nn. 41-42, 54 e nn. 45 e 49, 55 e n. 56, 56 e n. 61, 57, 60.
 Riboldi, C.: 57, 327 n. 55.
 Riccobono, S.: 309 n. 37.
 Riché, P.: 404 nn. 5-6.
 Richlin, A.: 9 n. 28, 11 n. 32.
 Richter, M.: 462.
 Riese, A.: 416 n. 45, 509, 511 e n. 13, 512, 531.
 Ritschl, F.: 48 e n. 8, 49 n. 15, 60, 150 n. 7.
 Rittershausen, Konrad: 495, 498 n. 15.
 Rivoltella, M.: 58.
 Robertson, D.S.: 151 nn. 11-12.
 Rocchi, S.: 168 n. 28.
 Röser, W.: 31 n. 16.
 Roessli, J.-M.: 192 n. 3.
 Roger, M.: 428, 462.
 Rohmann, D.: 504 n. 34.
 Rojas, Fernando de: 522.
 Roma, E.: 462.
 Romanini, F.: 369 n. 11.
 Romano, E.: 89 n. 29, 91 n. 32.
 Romolo: 482 e n. 2.
 Ronconi, A.: 17 n. 12, 18 n. 12.
 Rordorf, W.: 193 n. 4.
 Rorem, P.: 468 n. 2, 469 n. 7, 470, 480.
 Roscher, W.H.: 521 n. 46.
 Rosellini, M.: 27 n. *, 50 n. 26, 60, 122 n. 2, 127 n. 19, 160 n. 13, 168 n. 29, 180 n. 52, 316 n. 16, 353 n. 37, 371 n. 19, 467 n. 1.
 Rosengren, C.: 503 n. 32.
 Rosier-Catach, I.: 480 n. 36.
 Rubenbauer, H.: 119 n. 17.
 Ruch, M.: 80 n. 8, 81 n. 10, 85 n. 22, 90 n. 31.
 Rübkeil, L.: 377.
 Rufino di Aquileia: 206, 249 e n. 2, 250 n. 6, 255-60, 261 e n. 31, 262 sg., 264 e n. 37, 265 sg., 267 e n. 41, 268 e n. 45, 269-73, 274 e n. 56, 275-78, 296 n. 24, 302 e n. 53, 303 n. 57, 445.
 Ruggieri, O.: 229 n. 96.
 Ruggiero, R.: 485 n. 7.
 Ruricio, amico di Sidonio Apollinare: 512.
 Russo, A.: 25 n. 31, 353 n. 36, 396 n. 11, 493 n. *.
 Rutilio Namaziano: 528 n. 62.
 Saarela, S.: 380 n. 40.
 Sabatier, P.: 292 nn. 12-13, 295 n. 22, 308 n. 79.
 Saffo: 38, 40 e n. 10, 41-43, 119.
 Saller, R.P.: 13 n. 39.
 Sallustio: 111-13, 405 n. 9, 534.
 Salvadori, E.: 50 n. 26, 51 nn. 30 e 34, 59, 172 n. 39.
 Salvatore, M.: 28 n. 4, 31 n. 18.
 Salvi, G.: 370 n. 12, 387 n. 55.
 Salviano di Marsiglia: 433.
 Samberger, Ch.: 186 n. 68.
 Sani, C.: 260 n. 30.
 Santalucia, B.: 207 n. 29, 208 n. 36.
 Santini, C.: 529.
 Sauer, B.: 521 n. 46.
 Saumaise, Claude (Salmasius): 330 e n. 9.
 Sautel, J.-H.: 202 n. 5.
 Savage, J.J.H.: 174 n. 44, 178 n. 49.
 Saxo Grammaticus: 528 n. 64.
 Scafoglio, G.: 53 n. 42, 54 n. 49, 60.
 Scaligero, Giuseppe Giusto: 152 e n. 17, 497, 498 n. 14, 503, 504 n. 36, 506 e n. 41, 508 n. 4, 524.
 Scalon, C.: 336 n. 14.
 Scarpat, G.: 136 n. 1, 137 n. 2, 138 n. 5, 142.
 Scase, W.: 342 n. 36.
 Scattolin, P.: 115 n. 5.
 Scauro: 405 n. 9.
 Schäfer Mårten, D.: 380 n. 40.
 Schanz, M. von: 134 n. 41, 159 n. 12, 510 e n. 11, 531.

- Schauer, M.: 53 n. 41, 60.
 Scheer, E.: 330 e n. 8.
 Scheltema, H.J.: 208 n. 35.
 Schenkeveld, D.: 30 n. 12.
 Schenkl, K.: 284 e n. 16, 285 nn. 18 e 20, 286 e nn. 21-23.
 Schiaparelli, L.: 406 n. 14, 407 n. 16, 408 n. 17.
 Schiavone, A.: 212 n. 48.
 Schieffer, Th.: 408 n. 18.
 Schiegg, M.: 335 nn. 5-6, 337 n. 15.
 Schierl, P.: 103 n. 4, 109.
 Schievenin, R.: 115 n. 5.
 Schindel, U.: 476 n. 25.
 Schlatter, F.W.: 336 n. 10.
 Schmalz, J.H.: 318 n. 23.
 Schmeckel, A.: 369 n. 12.
 Schmelting, G.: 361 n. 20, 365, 494 n. 2, 506 e n. 41.
 Schmidt, P.L.: 80 n. 9, 130 n. 28.
 Schmidt, R.: 510 n. 10, 522, 531.
 Schmitz, W.: 418 n. 56.
 Schobinger, Bartholomeus: 494 n. 2, 496 e n. 8, 497 e n. 12, 502, 503 n. 31.
 Schoppe, Kaspar: 506 e n. 41.
 Schott, A.: 158.
 Schrickx, J.: 320 n. 32.
 Schrijver, Peter (Scriverius): 54 n. 44, 60.
 Schubert, W.: 369 n. 12.
 Schürer, Matthias: 494.
 Schulz, F.: 211 n. 46, 213 n. 54, 214 nn. 55 e 57, 224.
 Schweickard, W.: 368 n. 5.
 Schweiger, F.: 495 n. 3.
 Scialoia, V.: 209 n. 37.
 Scichilone, G.E.: 486 n. 10.
 Scipione Africano, Publio Cornelio: 30, 86.
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio: 86.
 Scopas: 82.
 Scott Smith, R.: 59.
 Sedulio Scotto: 400 e n. 24, 401 e nn. 25-26, 402, 431 n. 12, 477 n. 27.
 Seebold, E.: 394 n. 7.
 Seneca: 55, 56 e nn. 59 e 61, 57, 69 sg., 132 sg., 134 n. 39, 136 sg., 138 e n. 6, 139-41, 142 e nn. 19 e 23, 143 e n. 25, 144 sg., 146 e n. 36, 155, 534.
 Seneca il Vecchio: 124 e n. 7, 125 n. 12, 129, 134 sg.
 Senofonte: 486 n. 10, 488 e n. 14, 491.
 Serrano Cueto, A.: 512 n. 16, 531.
 Serres, M.: 70.
 Servilia, madre di Bruto: 139.
 Servio: 114 sg., 158, 159 n. 11, 160 n. 14, 163, 169 sg., 173 e n. 42, 174 e nn. 43-44, 176-78, 179 e n. 51, 180, 189-91, 225, 227, 313 e nn. 1-2, 314, 315 e n. 10, 316 e n. 13, 317 e n. 19, 318 n. 22, 319, 320 e n. 31, 321, 322 e nn. 40-41, 323 sg., 325 e nn. 49-50, 326, 327 e nn. 55-56, 328-33, 348, 349 n. 13, 350, 352 sg., 386 sg., 389-91, 405 n. 10, 469 sg., 472 e n. 13, 475 n. 22.
 Sesto filosofo: 302 n. 56, 303 e n. 57.
 Seyfarth, W.: 186 n. 68.
 Seyffert, M.: 139 n. 10.
 Shackleton Bailey, D.R.: 93, 99 n. 24.
 Shanzer, D.R.: 150 n. 7.
 Sharpe, R.: 415 n. 38, 437.
 Shellwien, A.: 345 n. 4.
 Short, W.M.: 3 n. 2.
 Shurgai, G.: 337 n. 15.
 Sicard, P.: 467 n. 1.
 Sidonio Apollinare: 433, 496, 511 sg., 517 n. 32, 527.
 Siegfried, C.: 384 n. 49.
 Sigiberto, re di Austrasia: 512, 527.
 Silia: 502 n. 28.
 Silio Italico: 513, 528 n. 62.
 Silla: 87.
 Simmaco: 511.
 Simon, E.: 50 n. 23.
 Simon, M.: 330 n. 6.
 Simonetti, M.: 194 n. 10, 206 n. 22, 294 n. 16, 300 e n. 41, 301 nn. 47-48.
 Simonide di Ceo: 82 sg., 491.
 Sinclair, T.A.: 432 n. 13, 466.
 Sirinian, A.: 337 n. 15.
 Sisebuto, re dei Visigoti: 366, 390, 420 n. 66, 437, 446.
 Sisenna: 126.
 Sisto II, papa: 302 e n. 52.
 Sivefors, P.: 503 n. 32.
 Sivo, V.: 396 n. 12.
 Skutsch, O.: 4 n. 7, 16 e nn. 6-7, 17 e nn. 8-9, 18, 19 e nn. 15-16, 20 e nn. 16-17, 21 e nn. 19-20, 22 sg., 24 e n. 27, 25, 29 n. 7, 30 nn. 12 e 14, 31 n. 18, 35 n. 40, 40 nn. 8-9.
 Slater, N.: 8 n. 25.
 Slijper, E.: 416 n. 42.
 Smith, R.A.: 112 n. 5.

- Smith, T.H.: 174 n. 43.
 Smith, W.A.: 203 n. 10.
 Snell, B.: 50 nn. 23 e 25, 59.
 Sochatoff, A.F.: 494 n. 2.
 Sofocle: 50, 54 sg., 57, 86 sg., 141.
 Solazzi, S.: 208 n. 34, 237 n. 124.
 Solino: 351 n. 23.
 Sommer, R.: 96 n. 11.
 Sommerstein, A.H.: 54 n. 50, 60.
 Sosthenes: 471.
 Soverini, P.: 505 n. 37.
 Spangenberg Yanes, E.: 28 n. 6, 29, 125 n. 14, 168 n. 29, 169 n. 29, 180 n. 52, 371 n. 19, 405 n. 8, 467 n. 1.
 Sperber, A.: 383 n. 49.
 Speusippo: 118 n. 15.
 Spevak, O.: 368 n. 5, 386.
 Spinazzè, L.: 31 n. 16.
 Spurio Cassio: 12.
 Spurio Melio: 12.
 Squillante, M.: 26 n. 32, 318 n. 22.
 Staab, K.: 198 n. 20.
 Stach, W.: 465.
 Stärk, E.: 6 n. 14.
 Stagl, J.: 213 n. 51.
 Stagni, E.: 353 n. 36, 393 nn. 4-5, 400 n. 24, 493 n. *, 500 n. 25.
 Stammberger, R.M.W.: 468 n. 5.
 Stammerjohann, H.: 468 n. 2.
 Starr, R.J.: 95 n. 11.
 Statio Massimo: 131.
 Stazio: 126, 507 n. 2, 513, 528 n. 62.
 Stefani, M.: 152 n. 17.
 Stegman, C.: 76 n. 5.
 Stegmüller, F.: 419 n. 60, 421 n. 71.
 Stein, P.: 211 n. 45, 213 n. 54, 214 n. 55, 217 nn. 62 e 64, 218 nn. 66-67, 219 n. 72, 223 nn. 79-80, 224 nn. 81-82, 227.
 Steinmetz, P.: 94 n. 7.
 Steinová, E.: 477 n. 26.
 Stephanus, Robertus: vd. Estienne, Robert.
 Steuart, E.M.: 29 n. 7, 30 nn. 12-13, 31 n. 16.
 Stevens, W.: 440 n. 41, 465.
 Stevenson, J.: 429 n. 7, 446, 447 n. 50, 465.
 Stevenson, W.H.: 428, 465.
 Stickney, A.: 139 n. 10.
 Stiennon, J.: 450 n. 53, 465.
 Stifter, D.: 462.
 Stobeo: 50.
 Stock, C.: 348 n. 12.
 Stocker, A.F.: 174 nn. 43 e 46.
 Stoessl, F.: 54 n. 48, 60.
 Stok, F.: 174 nn. 44-45, 179 n. 51, 529.
 Stolfi, E.: 212 n. 48.
 Stolz, F.: 318 n. 23.
 Stover, J.: 169 n. 29, 187 nn. 70-71.
 Stowasser, J.M.: 427 sg., 465.
 Stramaglia, A.: 151 n. 13.
 Strati, R.: 479, 480 n. 34.
 Strauss, L.: 486 n. 10.
 Strozzi, Tito Vespasiano: 525.
 Stuckey, J.H.: 494 n. 2, 506 e n. 41.
 Studemund, G.: 204 n. 12, 205 n. 17.
 Sturtevant, E.H.: 388 n. 58.
 Suárez-Martínez, P.M.: 117 n. 12.
 Suerbaum, W.: 22 n. 23.
 Suetonio: 124, 125 n. 12, 135, 351 n. 23.
 Sulpicio Severo: 338, 511.
 Sulpicio Vittore: 125 n. 13, 135.
 Supino Martini, P.: 408 n. 17, 409 nn. 21-23, 412 n. 33, 413 n. 34, 419 n. 61, 421 n. 72.
 Sutcliffe, E.F.: 382 nn. 46-47, 384 n. 49.
 Swift, L.: 114 n. 3.
 Swiggers, P.: 346 nn. 8-9, 350 n. 16.
 Szantyr, A.: 76 n. 5, 318 n. 23, 359 n. 12, 365.
 Tacito: 76 n. 5, 126, 134 e n. 40, 503, 504 e n. 36, 505, 534.
 Talboy, Th.: 54 n. 50, 60.
 Tamisari, F.: 371 n. 20.
 Tanzini, L.: 488 n. 13.
 Tarraeus Hebius: vd. Barth., Caspar von.
 Tarrant, R.J.: 55 e n. 54, 56 e n. 60, 61.
 Tatuino (Tatwine) di Canterbury: 394 sg. 396 e n. 11, 397, 398 n. 20, 399, 402, 423, 456 n. 61.
 Taubmann, Friedrich: 495, 498 n. 15.
 Tedeschi, C.: 403 nn. 1 e 4, 408, 409 nn. 20-23, 410 n. 24, 412 n. 33, 413 n. 34, 421 n. 72, 423 n. 80, 425.
 Tedeschi, G.: 491 n. 20.
 Teoctisto: 316.
 Teodosio I, imperatore: 266 n. 40, 508, 509 n. 5.
 Teofilo, vescovo di Cesarea: 415.
 Teognide: 140.
 Terenziano Mauro: 313 sg., 315 e n. 10, 316, 317 e n. 19, 319-21, 325 sg., 385.

- Terenzio: 4, 5 e nn. 8 e 10, 6, 12, 76 n. 5, 351 n. 23, 361 n. 19, 362 n. 21.
 Tertulliano: 197 e n. 19, 198-200, 433, 521.
 Tessier, A.: 114 n. 2.
 Teßmer, R.: 117 n. 12.
 Teuffel, W.S.: 315 n. 10.
 Thiel, M.: 380 n. 41.
 Thilo, G.: 174 nn. 43 e 46, 176, 178, 328 e n. 3, 330, 331 n. 11.
 Thomas, É.: 317 n. 19.
 Thomas, F.: 76 n. 5.
 Thomas, P.: 152 n. 20.
 Thomas, R.T.: 111 n. 1.
 Thome, G.: 54 n. 48, 61.
 Thompson, J.C.: 251 n. 12, 252 n. 15, 259 n. 29, 342 n. 36.
 Thorndike, L.: 416 n. 44, 417 n. 47.
 Thülemeyer, Heinrich Günther von (Thülemarius): 494 n. 2, 498 n. 15.
 Tigchelaar, E.: 378 n. 37.
 Tilg, S.: 493 n. *, 505 n. 38.
 Tilliette, J.-Y.: 435 n. 26, 465.
 Timpanaro, S.: 18 e n. 13, 19 e nn. 14-15, 22 e n. 24, 23 e nn. 24-25, 24, 181 n. 56, 353 n. 35, 534.
 Tischer, U.: 493 n. *.
 Tischler, M.M.: 407 n. 15.
 Tjäder, J.-O.: 336 n. 14.
 Tolemeo II Filadelfo, re d'Egitto: 89.
 Tolkiehn, J.: 348 n. 12.
 Tomasco, D.: 28 n. 4, 30 n. 13, 31 n. 18.
 Tomassi, G.: 54 n. 50, 61.
 Tontini, A.: 7 n. 19.
 Torzi, I.: 108, 110, 473-75.
 Tosi, R.: 140 n. 12, 505 n. 39.
 Tracy, J.: 183 n. 60.
 Traglia, A.: 19 n. 15, 30 n. 13, 31 n. 16, 33.
 Traina, A.: 63.
 Tranchellini, Niccolò: 159 n. 8.
 Traube, L.: 315 n. 11, 406 n. 12.
 Travis, A.H.: 174 n. 43.
 Trombino, R.: 54 n. 46, 55 n. 51, 61.
 Tronci L.: 371 n. 18.
 Trzaskoma, S.M.: 59.
 Tuccillo, F.: 240 nn. 135-136.
 Tucidide: 72, 73 e n. 2.
 Turner, E.G.: 202 n. 6, 203 n. 10.
 Tzetzes: 49 n. 14.
 Ugo di Mâcon: 401 n. 24.
 Ugo di San Vittore: 467 e n. *, 468 sg., 470 n. 8, 471 sg., 474-76, 478, 480 sg.
 Ulpiano: 221, 224, 235 n. 120, 239, 240 e n. 135, 241, 243, 340 sg.
 Uría Varela, J.: 117 n. 12, 388, 389 e n. 60.
 Usener, H.: 137 n. 3.
 Utard, R.: 57.
 Vacca, L.: 220 n. 73.
 Väänänen, V.: 361 n. 18, 365, 387 n. 56.
 Vahlen, J.: 28, 29 n. 7, 30 nn. 12-13 e 16, 36 n. 41.
 Vainio, R.: 388 n. 59, 389.
 Valastro Canale, A.: 374.
 Valente, imperatore: 266 n. 40, 341.
 Valentiniano I, imperatore: 341, 509 n. 5.
 Valerio, Giulio: 534.
 Valla, Giorgio: 159 n. 8.
 Vallat, D.: 388 n. 58.
 Valmaggi, L.: 28 n. 7, 29 n. 8, 30 nn. 12-13, 31 n. 16.
 Valois, Adrien de: 504 n. 35.
 van Anrooij, W.: 531.
 van Cuyck, Anthonis (Cauchius): 29 n. 12.
 van Cuyck, Johan (Cauchius): 29 n. 12.
 Van den Eynde, D.: 468 n. 3, 470.
 van den Hout, M.P.J.: 127 n. 18, 181 nn. 55-56, 182, 183 n. 61, 185 nn. 64-65, 186 n. 67, 188 n. 73.
 van der Blom, H.: 88 n. 26.
 van der Does, Jan (Dousa): 18, 28, 29 n. 12, 525 n. 52.
 van der Does, Stephan (Dousa): 525 e n. 52.
 van der Wal, N.: 208 n. 35.
 Van Groningen, B.A.: 141 n. 13.
 van Merle, Paul (Merula): 28, 29 e n. 12, 35.
 van Miert, D.: 498 e nn. 13-14.
 Vannier, M.-A.: 307 n. 75.
 Vannini, G.: 494 n. 2, 504 n. 34.
 van Putschen, H.: 344 n. 4.
 van Romburgh, S.: 531.
 Varrone: 85 n. 21, 89 e nn. 28-29, 91 n. 34, 93, 96, 97 n. 16, 98 e nn. 19 e 22, 99-101, 126, 130 sg., 347, 351 e n. 23, 354, 370 sg.
 Varvaro, M.: 207 nn. 28 e 30-31.
 Vegezio: 126, 128 n. 21.
 Velio Longo: 128, 131.

- Venanzio Fortunato: 512, 527.
 Vercellone, C.: 360 n. 15, 362, 365.
 Vereeck, A.: 165.
 Verger, J.: 467 n. 1.
 Verkerk, D.: 356 n. 6, 365.
 Verrept, Simon (Verepaeus): 500 n. 22.
 Vespa, M.: 328 n. 2.
 Vessey, M.: 150 n. 7.
 Vestricio Spurinna: 528.
 Victor (Victorinus) d'Aquitania: 498 n. 14.
 Victor Vigilius: vd. Barth., Caspar von.
 Videau, A.: 57.
 Villey, P.: 78 n. 1.
 Vincelli, M.: 260 n. 30.
 Vindice, Lucio Cesellio: 131.
 Vineis, E.: 372, 375 n. 31, 480 n. 36.
 Viola, C.É.: 467 n. 1.
 Virgilio: 24 sg., 33, 34 e n. 34, 38, 39 n. 5, 62 sg., 66, 86, 111 e n. 2, 112 sg., 126, 134, 282, 317 e n. 19, 325, 352, 370, 372, 386, 444, 459 e n. 66, 473, 475, 478, 479 e n. 33, 480, 483 n. 4, 501, 516, 520 n. 39, 525, 528 n. 65, 534.
 Virgilio (Vigilio) di Salisburgo: 444 n. 48.
 Virgilio grammatico: 430, 431 n. 12, 435 n. 29, 451, 455 sg.
 Vitruvio: 154, 499 n. 20.
 Vittorino, Mario, retore: 153 n. 22.
 Vittorino da Feltre: 159 n. 8.
 Vitula, moglie di Giovanni: 520.
 Völker, T.: 493 e n. 1, 494 n. 2, 495 n. 5, 496, 497 n. 11, 498 n. 14, 502 n. 30, 504 n. 34, 506 n. 41.
 Vogt-Spira, G.: 6 n. 14.
 Volk, K.: 87 n. 25.
 Vollmer, F.: 510 e n. 9, 532.
 Voss, Gerhard Johannes (Vossius): 54 n. 44, 61, 500 n. 24.
 Vulcanius, Bonaventura: 152 e n. 17.
 Walafrido Strabone: 405.
 Walbank, F.W.: 32, 35 n. 40.
 Walde, A.: 103 n. 2, 110.
 Waldrop, G.B.: 174 n. 43.
 Wallace-Hadrill, A.: 13 n. 39.
 Wallace-Hadrill, J.M.: 259 n. 29.
 Walter, M.-T.: 42.
 Walther, H.: 465.
 Ware, D.: 432 n. 15, 465.
 Warmington, E.H.: 29 n. 7, 33, 47 n. 1, 48 e n. 9, 49 nn. 16-17, 51 e n. 30, 53 n. 42, 54 n. 46, 55 n. 57, 61.
 Waszink, J.H.: 117 n. 12.
 Watson, A.G.: 452 n. 55, 465.
 Wealdhere, vescovo di Londra: 452.
 Weaver, P.: 13 n. 39.
 Weber, R.: 288 n. 34.
 Weinfurter, S.: 339 n. 26.
 Weitzmann, K.: 355 n. 3, 365.
 Welcker, F.G.: 47 n. 1, 50 n. 23, 61.
 Weller, J.G.: 494 n. 3, 495 e n. 4, 498 e n. 16, 499 n. 19.
 Wenger, A.: 421 n. 71.
 Wernsdorf, J.Chr.: 509 e n. 5, 532.
 Wessner, P.: 130 n. 28.
 West, M.L.: 114 e n. 3.
 Wevers, J.W.: 295 n. 21.
 Whitmarsh, T.: 380 n. 40.
 Wieacker, F.: 214 n. 57.
 Wilamowitz-Moellendorff, U. von: 50 e n. 24, 61, 496 n. 7.
 Williams, G.D.: 87 n. 25.
 Wilmanns, A.: 347, 352 n. 25.
 Wilmart, A.: 249 e nn. 1 e 3 e 5, 250 n. 6, 254 n. 21, 415 n. 38.
 Wilson, W.T.: 302 n. 53.
 Wingård, R.: 503 n. 32.
 Winiarczyk, M.: 25 e n. 30.
 Winterbottom, M.: 430, 432, 433 n. 18, 434, 466.
 Wiseman, T.P.: 13 n. 39.
 Witschel, C.: 79 n. 5.
 Wlosok, A.: 163 n. 22, 164.
 Wolff, É.: 330 n. 6, 507 n. 2, 532.
 Wood, J.: 367 n. 1.
 Woolf, G.: 368 n. 5.
 Worp, K.A.: 210 n. 43.
 Wouters, A.: 346 nn. 8-9, 350 n. 16.
 Wowern, J. von: 504 n. 36.
 Wrdisten (Gurdisten): 460.
 Wright, F.A.: 432 n. 13, 466.
 Wright, N.: 427, 466.
 Wright, R.: 369 n. 12, 387 n. 54.
 Zago, A.: 386 n. 53, 387 nn. 54 e 56, 393 n. 4, 472 n. 13, 475 n. 20.
 Zanobi da Strada: 150.

INDEX - INDICE

- Zechiel-Eckes, K.: 251 n. 12, 259 n. 29, 404 n. 5.
Zennaro, L.: 386 n. 54.
Zetzel, J.E.G.: 87 n. 25, 130 nn. 27-28.
Ziegler, J.: 292 n. 13.
Ziolkowski, J.M.: 111 n. 1.
Zissos, A.: 106 n. 13, 109.
Zwierlein, O.: 18 n. 12, 19 n. 15, 193 n. 4.
Zycha, I.: 167.

FINITO DI STAMPARE
IL 30 GENNAIO 2024
DA GRAFICA ELETTRONICA (NA)

Una folta rappresentanza di latinisti italiani offre a Mario De Nonno questa raccolta di studi in occasione del suo settantesimo compleanno. I contributi spaziano dalla letteratura latina arcaica al Seicento, da Plauto a Cicerone, da Virgilio a Gellio, dai giuristi ai Padri della Chiesa, dalla tradizione grammaticale e metrica a Machiavelli e a Caspar von Barth. Altri contributi sono di carattere linguistico, paleografico e codicologico.

MARIO DE NONNO

è professore ordinario di Lingua e Letteratura latina presso l'Università Roma Tre, Presidente della Pontificia Accademia Latinitatis, Presidente della Consulta Universitaria di Studi Latini. Ha fornito preziosi contributi alla tradizione manoscritta e alla critica del testo di numerosi poeti e prosatori latini, da Plauto a Petronio alla letteratura giuridica, con particolare riguardo per la tradizione grammaticale ed erudita.